



## **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE**

Dipartimento di Studi Umanistici

Dottorato di ricerca in “Civiltà e culture linguistico-letterarie dall’antichità al moderno”

Curriculum: “Civiltà e tradizione greca e romana” (XXXII ciclo)

in cotutela con

## **SORBONNE UNIVERSITÉ**

Faculté des Lettres

École doctorale I “Mondes anciens et médiévaux”

Équipe d’accueil: “Rome et ses renaissances: arts, archéologie, littératures, philosophie”

TESI DI DOTTORATO

IN LINGUA E LETTERATURA LATINA-ÉTUDES LATINES

*Nuova edizione critica e commento delle Artes grammaticae (libri I-II) di Plozio Sacerdote e dei Catholica Probi. Vol. I*

Dottorando

Andrea Bramanti

Tutor

Prof. Mario De Nonno

Co-Tutor

Prof. Alessandro Garcea

Coordinatore

Prof. Pierfrancesco Porena

Anno accademico 2018-2019

*Una promessa mantenuta*

PREFAZIONE  
AVANT-PROPOS

«Préface dans laquelle il est établi que malgré leurs noms en *os* et en *is*, les héros de l'histoire que nous allons avoir l'honneur de raconter à nos lecteurs n'ont rien de mythologique»

A. Dumas, *Les trois mousquetaires*

Nonostante sia il primo grammatico latino a noi giunto, autore di ben tre libri pressoché interamente conservati, l'opera di Mario Plozio Sacerdote, maestro di scuola nella Roma di fine III secolo d. C., ha avuto sempre una posizione curiosamente marginalizzata all'interno degli studi di settore. Meno loquace di un Carisio, meno didatticamente limpido e organizzato di un Donato e altrettanto meno sistematico e maturo di un Prisciano, non potrà di certo stupire che Sacerdote non abbia saputo esercitare il loro stesso fascino sugli studiosi moderni. Eppure, a giudicare dalle dinamiche della tradizione manoscritta – stavolta nelle sue pieghe più carsiche e insondabili –, la scuola antica sembra avergli concesso fin da subito dei meriti, se il suo secondo libro, a partire dal pieno IV secolo, godette con il titolo di *Catholica Probi* di una trasmissione parallela ben più nota e diffusa di quella della versione originaria. Un successo di certo surrettizio, debitore com'era della più ampia e incondizionata fama goduta da Valerio Probo, ma che permise a Sacerdote di prendersi almeno parzialmente una rivincita, seppure a posteriori, e a strappare dall'oblio la parte probabilmente più riuscita della sua intera produzione: non a caso, a dispetto degli *Instituta* presto oscurati da più efficaci sistematizzazioni, i *Catholica* dello Ps. Probo furono parte integrante dei libri compulsati direttamente ancora da Prisciano nel VI secolo a Costantinopoli.

Proprio la convinzione di avere tra le mani un'opera dell'antico maestro di Berytium spinse Parrasio a scegliere di dare alle stampe nel 1509 soltanto l'*editio princeps* dei *Catholica*, lasciando che il prezioso codice tardoantico dei libri sacerdoti, solo poco anni prima riscoperto nel monastero di Bobbio, e i suoi apografi continuassero a rimanere stipati, e per lungo tempo nuovamente trascurati, insieme alle altre centinaia di volumi della sua biblioteca. Soltanto nel corso dell'Ottocento anche Sacerdote, come gran parte dei suoi colleghi, godette della dovuta considerazione per mano dei filologi dell'epoca, alacramente impegnati nella realizzazione di ponderose operazioni editoriali alimentate dallo spirito dell'*Altertumswissenschaft*. Tra di esse uno degli ultimi, più importanti e irripetibili frutti è rappresentato sicuramente dalla silloge dei *Grammatici Latini* a cura di Heinrich Keil, all'interno dei quali tanto i *Catholica Probi*, nel quarto volume, quanto l'intera opera sacerdotica, nel sesto, trovarono finalmente la loro debita collocazione.

Motivato dalla volontà di tracciare un percorso coerente che fornisse la chiave di lettura di questo «Sahara Desert» – così Wallace M. Lindsay aveva icasticamente definito il blocco monolitico ben poco attraente rappresentato dal *corpus* di Keil – Karl Barwick nel suo *Remmius Palaemon* rivolse l'attenzione agli elementi di continuità e contiguità tra i vari artigiani con l'intento di ricostruire le tenui immagini degli illustri padri della grammatica latina. La conseguenza fu la mancata valorizzazione di chi, come il nostro grammatico, non

aveva in apparenza alcun legame formale con gli altri e al contempo mostrava una serie di differenze e di scarti. Il risultato, in sé paradossale, fu quello di considerare Sacerdote un filone secondario e marginale della *Schulgrammatik*, per di più contaminato da una serie di apporti derivati da altre fonti, tanto da essere considerato in subordine rispetto ai suoi successivi e ben più fedeli colleghi, obliterando così totalmente le implicazioni della sua precedenza temporale.

In questo contesto, il presente lavoro si offre come l'esaudimento di un *desideratum* da lungo tempo disatteso: tracciare per la prima volta un'immagine chiara di Sacerdote, scevra da invecchiate metodologie e lontana da cristallizzati giudizi di valore. A tal fine si propone una nuova edizione critica dei primi due libri delle *Artes* – il secondo dei quali disposto in assetto sinottico con i *Catholica* dello Ps. Probo – prodotto di una revisione autoptica della tradizione manoscritta, che per la prima volta ha integrato stabilmente anche gli apporti degli apografi umanistici e del ruolo di *editor* svolto da Parrasio. Nei Prolegomena si è cercato di realizzare un aggiornato profilo biografico dell'autore, di rendere ragione delle principali peculiarità dell'opera, di fornire una descrizione esaustiva dei testimoni manoscritti e a stampa e, infine, di illustrare i criteri impiegati nella pratica ecdotica. La necessità di liberare Sacerdote dalle secche della *Quellenforschung* e inserirlo nelle prospettive più aggiornate del dibattito contemporaneo, unita alla volontà di dare concretezza storica alla sua precedenza cronologica che lo vede a capo di quanto sopravvissuto della tradizione artigiana e alla consapevolezza, invece, della nostra conoscenza vaga e frammentaria di quanto abbia immediatamente preceduto il grammatico – tanto che non si sbaglierebbe se si affermasse che “avant Sacerdos c'est le déluge” – ha richiesto la realizzazione di un abbondante corredo esegetico nel quale venissero affrontate, oltre alle immancabili questioni filologiche e testuali, anche quelle linguistiche e di dottrina grammaticale e retorica, per le quali è stato spesso indispensabile ricostruire il passato più lontano, affinché fosse chiaro quali siano stati i debiti contratti da Sacerdote e quanto del suo insegnamento sia passato ai suoi successori.

Racchiusa in due volumi, la mia tesi di dottorato è stata condotta presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tre sotto la guida del Prof. Mario De Nonno, che mi ha iniziato agli studi sui grammatici latini antichi e che non mi ha mai fatto mancare il suo supporto in termini di consigli e discussioni, correzioni e rimproveri. Il percorso di lavoro dottorale è poi stato arricchito dall'istituzione di una cotutela internazionale con la Faculté des Lettres della Sorbonne Université, grazie alla quale ho potuto collaborare con il Prof. Alessandro Garcea, che ha facilitato i miei soggiorni di studio a Parigi e che mi ha più volte generosamente messo a disposizione il suo tempo e le sue conoscenze. Con il loro contributo e la loro pazienza tanto è stato corretto e altrettanto è stato migliorato. Da parte mia, il modo migliore che ho per ringraziarli è sperare che nelle pagine che seguono essi riescano a cogliere, almeno in controtuce, qualche traccia di quanto mi hanno insegnato.

Roma, ottobre 2019

« Préface dans laquelle il est établi que malgré leurs noms en *os* et en *is*, les héros de l'histoire que nous allons avoir l'honneur de raconter à nos lecteurs n'ont rien de mythologique »

A. Dumas, *Les trois mousquetaires*

Quoiqu'il soit le premier grammairien arrivé jusqu'à nous, auteur de trois livres presque entièrement conservés, l'œuvre de Marius Plotius Sacerdos, maître d'école à Rome à la fin du III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C. a toujours eu une position marginale dans les études sur la grammaire antique. Moins verbeux que Charisius, moins clair et organisé que Donat et même moins méthodique et mûr que Priscien, on ne s'étonnera pas que Sacerdos n'ait pas pu séduire les savants modernes comme eux. Malgré cela, si on se base sur les vicissitudes de la tradition manuscrite, l'école antique semble lui avoir accordé un certain rôle, car son deuxième livre (sous le titre *Catholica Probi*) a eu une diffusion parallèle à partir du IV<sup>e</sup> siècle, bien plus large que celle de la version originale. Sans doute un succès subreptice, débiteur de la notoriété plus vaste de Valerius Probus, mais qui a permis à Sacerdos de prendre partiellement sa revanche et, à posteriori, de sauver de l'oubli celle qui est peut-être la partie la plus considérable de sa production : ce n'est pas par hasard que les *Catholica* du Ps. Probus, contrairement aux *Instituta*, éclipsés rapidement par d'autres manuels, faisaient partie intégrante des livres utilisés par Priscien au VI<sup>e</sup> siècle à Constantinople.

La confiance d'avoir dans les mains une œuvre de l'ancien maître de Berytium poussa Parrhasius à imprimer en 1509 uniquement l'*editio princeps* des *Catholica Probi*, en laissant de côté le précieux témoin du V<sup>e</sup> siècle des livres de Sacerdos, redécouvert quelques années auparavant dans le monastère de Bobbio, et ses copies de nouveau oubliées. Seulement pendant le XIX<sup>e</sup> siècle Sacerdos et nombre de ses collègues bénéficièrent du travail des philologues de l'époque engagés à l'époque à réaliser d'importants projets éditoriaux propulsés par l'esprit de l'*Altertumswissenschaft*. Parmi ceux-ci, l'un des résultats les plus importants et inégalables ce sont les *Grammatici Latini* de Heinrich Keil, où aussi bien les *Catholica Probi*, dans le quatrième tome, que les œuvres complètes de Sacerdos, dans le sixième, trouvèrent enfin leur place.

Motivé par la volonté de dresser un parcours qui aiderait à s'orienter dans ce « Sahara Desert » – Wallace M. Lindsay ayant défini ainsi le peu attractif *corpus* de Keil – Karl Barwick essaya de trouver dans son *Remmius Palaemon* les éléments de continuité et de proximité pour reconstruire les faibles images des plus illustres pères de la grammaire latine.

La conséquence c'est l'incapacité de tirer parti de ceux qui, comme notre grammairien, n'avaient apparemment aucun lien formel en apparence avec les autres et en même temps exhibaient un certain nombre de différences et d'écarts. Le résultat paradoxal est que Sacerdos fut considéré un représentant secondaire et mineur de la *Schulgrammatik*, contaminé en plus par d'autres sources, au point d'être traité comme inférieur par rapport ses postérieurs et plus fidèles collègues, en supprimant ainsi les enjeux de sa priorité temporelle.

Dans ce cadre, ce travail réalise un *desideratum* attendu depuis longtemps : dresser pour la première fois un portrait de Sacerdos, dénué de vieilles méthodologies et loin des lieux communs. C'est pourquoi on propose une nouvelle édition critique des deux premiers livres de Sacerdos – dont le deuxième en configuration synoptique avec les *Catholica* du Ps. Probe –, ce qui est le produit d'une révision autoptique de la tradition manuscrite, laquelle pour la première fois inclut l'apport des copies humanistiques et le rôle de Parrhasius en tant que *primus editor*. Dans les Prolegomena nous avons essayé de tracer un profil biographique à jour de l'auteur, de décrire les principales caractéristiques de l'œuvre, de fournir la description matérielle des témoins et, enfin, de montrer les critères employés dans l'édition des textes. Le propos de libérer Sacerdos des contraintes de la *Quellenforschung* et de le réinsérer dans le débat contemporain a rendu nécessaire le développement d'un commentaire, où aborder les problèmes philologiques et textuels, ainsi que les questions de doctrine grammaticale et rhétorique, afin de mieux comprendre le rôle joué par Sacerdos dans l'enseignement grammatical. Cela s'est ajouté au souhait de promouvoir la valeur historique de sa priorité chronologique, tout en étant conscient que nos connaissances sur ce qui a immédiatement précédé le grammairien restent vagues et incomplètes – au point que l'on pourrait affirmer que « avant Sacerdos c'est le déluge ».

Ma thèse de doctorat, en deux volumes, a été dirigée par M. Prof. Mario De Nonno du Dipartimento di Studi Umanistici de la Università di Roma Tre, qui m'a initié aux études sur les grammairiens latins anciens et qui m'a toujours aidé avec des suggestions et entretiens, corrections et reproches. Ensuite, le parcours du travail doctoral a été enrichi par la constitution d'une cotutelle internationale avec la Faculté des Lettres de la Sorbonne Université, en vertu de laquelle j'ai pu collaborer avec le M. Prof. Alessandro Garcea, qui a rendu plus faciles mes séjours d'étude à Paris et qui m'a aussi souvent fourni sa disponibilité et ses connaissances. Grâce à leur contribution et à leur patience, mon texte a pu être corrigé et souvent amélioré. Pour ma part, la meilleure façon que j'ai pour les remercier est d'espérer qu'ils, dans les pages qui suivent, ils puissent saisir des traces de ce qu'ils m'ont appris.

Rome, octobre 2019

## INDICE GENERALE



Prefazione/Avant-propos	II
Prolegomena	IX
1. L'autore	X
1.1. L'onomastica	X
1.2. La cronologia	XII
1.3. Il rango sociale	XIV
1.4. Le opere	XVI
2. Il primo libro delle <i>Artes</i>	XXVI
2.1. <i>Partis amissae fragmenta</i>	XXVI
2.2. Le parti del discorso	XXXI
2.3. La "terza parte"	XLI
3. Il secondo libro delle <i>Artes</i> e i <i>Catholica Probi</i>	LXI
3.1. <i>Unius scriptoris duo codices</i> : l'apografia parallela di Sacerdote II- <i>Catholica Probi</i>	LXII
3.2. I <i>Catholica</i> come fonte ovvero Sacerdote <i>en travesti</i>	LXX
3.3. Le fonti del secondo libro e il 'fantasma' di Capro	LXXIII
4. Conclusioni: un primo esempio di grammatica scolastica	LXXXVII
5. La tradizione manoscritta e a stampa	XCIII
5.1. Il <i>Neapolitanus Latinus 2</i>	XCIII
5.2. Il <i>Parisinus Latinus 7520</i>	CI
5.3. Gli apografi umanistici	CIV
5.3.1. Il <i>Neapolitanus IV A 11</i>	CVI
5.3.2. Il <i>Neapolitanus IV A 17</i>	CIX
5.4. Le edizioni a stampa	CXIX
6. La presente edizione	CXXI
6.1. I titoli dell'opera	CXXIV
6.2. Gli apparati, il commento e l'indice degli autori citati	CXXIV
6.3. L'assetto paratestuale	CXXV
Marii Plotii Sacerdotis <i>Artium grammaticarum libri duo</i> et Ps. Probi <i>Catholica</i>	1

<i>Instituta artium grammaticarum</i>	4
<i>De catholicis nominum et verborum et De catholicis Probi</i>	66-67
Commento	214
Indice degli autori citati	646
Bibliografia	658
Abbreviazioni delle opere citate e edizioni di riferimento	659
Sigle e abbreviazioni bibliografiche	663

# PROLEGOMENA

## 1. L'autore

Se la sola menzione del nome di Plozio Sacerdote scatena una ben motivata e incredula ilarità sul volto di un qualsiasi interlocutore, nel cui campo di personali conoscenze ben difficilmente si può sperare possa rientrare quella di un grammatico latino tardo, ancor più comprensibile risulta questo esito dialogico, se si pensa che altrettanto imbarazzo – sebbene scientificamente fondato – serpeggia tra gli studiosi riguardo a questa figura. Non che si dubiti della sua esistenza storica, ma certo ci sono giunte in forma imprecisa alcune informazioni basilari al suo riguardo, quali la sua onomastica, la sua cronologia, il suo rango sociale e le sue opere.

Per tali ragioni abbiamo riservato a questa sede proemiale il compito di presentare e riordinare tutti quei dati certi, quelle schegge di verità storiche, che, dispersi nei vari contributi principali, sorti in modo cospicuo a seguito della colossale opera dei *Grammatici Latini* di Heinrich Keil, hanno permesso di diradare non poco la nebbia che avvolgeva il nostro grammatico.

### 1.1. L'ONOMASTICA

A ben guardare i dati della tradizione, si ha quasi l'impressione che per un qualche scherzo del destino l'onomastica del nostro grammatico sia stata sempre avvolta nell'incertezza. Se infatti si scorre la lista originaria degli autori scoperti a Bobbio nell'autunno-inverno del 1493, redatta da quello che solo alcuni anni dopo si presenterà come il vero scopritore dei codici bobbiesi, cioè Giorgio Galbiate, il collaboratore che operò «ductu et auspiciis» di Giorgio Merula, l'umanista che si appropriò pubblicamente del merito della scoperta, si nota che il nome di Sacerdote è storpiato in *Casius Sacerdos*<sup>1</sup>. Le cose non cambiano nella seconda lista redatta da Galbiate seguendo le correzioni di Merula, la cui copia sarebbe da identificarsi con l'elenco fornito da Raffaele Maffei nel IV libro dei *Commentariorum urbanorum libri* del 1506, dove sempre al nr. 12 si legge *Casuus Sacerdos de octo partibus orationis*<sup>2</sup>. Da questa sembra essere derivata una terza lista approntata sempre da Galbiate per essere acclusa a una lettera di Merula del 31 dicembre 1493 indirizzata a Ludovico il Moro, perché fosse messo a parte della scoperta. Anche in essa al nr. 13 ritroviamo *Casius Sacerdos de octo partibus orationis*<sup>3</sup>. Una storpiatura che permane anche nell'ultima delle liste, quella ufficiale diffusa da Merula nel febbraio del 1494, la cui copia sarebbe da identificarsi con l'elenco stilato da Jacob Aurelius von Questenberg nei ff. 111<sup>v</sup>-112<sup>r</sup> del ms. XLII 1845 della Niedersächsische Landesbibliothek di Hannover, allestito tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo per essere donato a Johann von Dalberg, vescovo di Worms<sup>4</sup>. Qui al nr. 19 troviamo *Casii Sacerdotis liber de .VIII. partibus orationis. Huius mentionem facit Priscianus*: un errore ancor più significativo, in quanto, come è stato osservato da Morelli (2011) pp. CXIV-CXVII, la lista Questenberg mostra una conoscenza meno superficiale dei singoli testi rispetto alle altre liste ed è dunque stata redatta a seguito

<sup>1</sup> È la voce nr. 12 della lista di Verona, scoperta circa sessant'anni fa da Augusto Campana nei ff. 11r-v del codice 1657 della locale Biblioteca Comunale, che è stato ipotizzato essere la copia che il poeta veronese Giorgio Sommariva fece di quella redatta a Bobbio da Galbiate, cfr. Morelli (2011) pp. CXXVI-CXXXVI.

<sup>2</sup> Cfr. Morelli (2011) p. C e pp. CXXII-CXXXIV.

<sup>3</sup> A lungo ritenuta scomparsa, questa lista è stata identificata con un elenco di opere vergato in un bifolio (Milano, Archivio di Stato, *Autografi, Letterati*, b. 143, fasc. 26: Merula Giorgio, ff. 1r-v) associato per errore a un'altra missiva inviata da Ludovico il Moro da Vigevano in data 8 marzo 1494 (Milano, Archivio di Stato, *Sforzesco, Potenze Straniere*, cart. 1607), cfr. Morelli (2011) pp. CVIII-CXII.

<sup>4</sup> Cfr. Morelli (2011) pp. CI-CIII.

di una ricognizione più approfondita dei nuovi testi. Alla luce della presenza di *liber de .VIII. partibus orationis* nella voce di Sacerdote è allora evidente che tanto Galbiate quanto Merula continuarono a ignorare l'esistenza di un secondo libro, veicolando un'immagine parziale e dimidiata della grammatica sacerdotica<sup>5</sup>. Allo stesso tempo, la permanenza in tutte e quattro le liste della storpiatura del *nomen* del grammatico sarà dipesa da un originario fraintendimento mai più sanato e originatosi probabilmente a causa o di un'imprecisa voce del catalogo bobbiense dell'epoca o di un'errata lettura di Galbiate nel corso della redazione della prima lista di titoli dei testi ritrovati.

Così, neanche la famosa riscoperta di testi grammaticali consentì a Sacerdote di avere una qualche rinomanza, tale da indurre a chiarificare anzitutto la sua precisa identità. Anzi, come vedremo in seguito (vd. cap. 5.3.), se si esclude l'apografo parrasiano contenuto nel *Neap. IV A 17, XVI<sup>m</sup> sec.*, l'attenzione umanistica su di lui fu molto labile e presto egli ricadde nell'oblio.

Qualche fascio di luce inizia a penetrare se si volge lo sguardo alle sottoscrizioni del riesumato codice bobbiense (*Neap. Lat. 2, V<sup>2</sup> sec.*), che conserva, come unico portatore di tradizione, i primi due libri delle sue *Artes*. In essi le sottoscrizioni al primo e al secondo libro presentano la dicitura: *M̄ Claudi Sacerdotis*<sup>6</sup>. A prima vista tutto sembrerebbe risolto, se non fosse che il terzo libro (*De metris*), conservato da una tradizione separata costituita nei suoi rami più alti da tre codici carolingi<sup>7</sup>, il *Valentianensis, Bibl. Munic. 411 [393], IX sec.*, il *Leidensis Voss. Lat. O 79* coevo del primo e il *Parisinus Lat. 13955*, olim *Sangerman. 1094, IX<sup>2</sup> sec.*, conserva in tutti gli *incipit* ed *explicit*<sup>8</sup> il nome *Marius Plotius Sacerdos*. Dunque, l'unico dato certo è il *cognomen Sacerdos*, anche alla luce della curiosa consuetudine di comporre con esso alcuni *exempla ficta*, come a *GL VI 447, 18: Sacerdote docente*. Allo stesso modo si può confidare con altrettanta certezza che, seppure a ragione Steup (1871) p. 165 riteneva che la *M̄* non può che essere l'abbreviazione del *praenomen Marcus*, per una confusione del tracciato di lettere simili il copista abbia confuso *Marcus* con *Marius*<sup>9</sup>. Del resto, una riprova che fosse questo il vero nome gentilizio è fornita dallo stesso Sacerdote in un passo del terzo libro, *GL VI 504, 19: non me Musarum comitem Marium non laudo*<sup>10</sup>.

Il fulcro intorno a cui ruota la discussione resta, dunque, il meno spiegabile *Claudius*. Hantsche (1911) p. 9, richiamandosi ad alcuni esempi epigrafici, seppure notò che frequente fosse l'accoppiata 'Claudius Sacerdos' e invece mai attestata l'unione di 'Plotius' con 'Sacerdos', finì per fondere in modo del tutto immetodico<sup>11</sup> i due gentilizi, creando il seguente ircocervo onomastico: *Marius Claudius Plotius Sacerdos*<sup>12</sup>; e sostenendo la curiosa idea che i copisti, ora omettendo un gentilizio ora l'altro, avessero realizzato le differenti sottoscrizioni. L'ipotesi rimase del tutto isolata e ai pochi, come Wentzel (1858) p. 49, che

<sup>5</sup> Anzi la stessa dicitura *huius mentionem facit Priscianus* sembra suggerire una confusione con Carisio, che, a differenza del Nostro, è assai spesso citato dal Costantinopolitano, cfr. Morelli (2011) p. CIII n. 31 e ora anche Bramanti (2016) pp. 48-50.

<sup>6</sup> L'unica differenza tra le due sottoscrizioni è che in quella del primo libro (f. 125v *m̄ claudi sacerdotis artium grammaticarum feliciter*) il nome dell'autore è in semionciale corsiva, mentre in quella del secondo libro è in onciale (f. 139r *M̄ Claudi Sacerdotis artium grammaticarum lib. secundus explicit feliciter*); inoltre nella prima la M ha un trattino soprilineato, nella seconda il trattino è in realtà parte della veste ornamentale.

<sup>7</sup> Cfr. Keil *GL VI 418*. Per gli apografi e una proposta di stemma cfr. Simoni (1990).

<sup>8</sup> Tranne il *Vossianus* che non ha sottoscrizione.

<sup>9</sup> Cfr. Hantsche (1911) pp. 10-11.

<sup>10</sup> Sul ricorso al proprio nome a fini esemplificativi, cfr. Wentzel (1858) p. 40 e Simoni (1988) p. 129 n. 4.

<sup>11</sup> Cfr. De Nonno (1983b) p. 385 n. 1.

<sup>12</sup> Conclusione ingenua secondo Orlandi (2001) p. 426 n. 2, perché fondata sulla compresenza dei due gentilizi in *Tiberius Claudius Plautius*, urbaniciano del 192 d.C.

hanno dato credito al nome così come riportato dal ms. *Neap. Lat. 2*, vista anche la sua antichità, si contrappongono oggi molti, che con valide ragioni sostengono di dover dar credito ai testimoni carolingi<sup>13</sup>, ritenendo che in B sia avvenuta una semplice banalizzazione. Del resto, non solo a livello paleografico gli scambi tra *TI/DI* e *P/C* non sono per nulla infrequenti nella maiuscola corsiva, tanto da spiegare facilmente lo scambio di *Claudius* per *Plautius* o *Clodius* per *Plotius*<sup>14</sup>, ma addirittura si può pensare che *Claudius* sia una normalizzazione del rustico *Clodius* sorto per errore di lettura proprio da *Plotius*<sup>15</sup>.

## 1.2. LA CRONOLOGIA

Dall'incipit del *Vossianus* e del *Parisinus* sappiamo che fu "Romae docens de Metris". Inoltre, chi propone come *exemplum fictum* una frase come *di boni servate Sacerdotem vos colentem vos* (GL VI 536, 13), difficilmente potrà essere considerato cristiano<sup>16</sup>. Sappiamo che Sacerdote non godette di un'ampia fortuna successiva, né fu molto citato dai colleghi<sup>17</sup>. Tuttavia, rimangono alcune menzioni sparse che permettono di definire con una certa approssimazione il *terminus ante quem* entro il quale compose i suoi scritti. Tralasciando quelle più tarde presenti in Cassiodoro, Pompeo e Rufino<sup>18</sup>, ben più importanti risultano le citazioni presso Dosith. GL VII 393, 12-13; 407, 17-19; 413, 24-25 (= § 18 p. 37, 24-25; § 37 p. 67, 7-9; § 46 p. 79, 9-10 Bonnet) e gli *Exc. Bob.* GL I 534, 34-37 (= 4, 6-8 De Nonno)<sup>19</sup>. Esse rivelano che entrambi i grammatici attingevano a una comune fonte, da identificarsi probabilmente con Cominiano, maestro di Carisio, e a sua volta supposto allievo di Sacerdote, la cui acme può essere fissata intorno al 330 d. C.<sup>20</sup>, permettendo così di dedurre che Sacerdote non può essere vissuto oltre il primo quarto del IV secolo<sup>21</sup>.

Un'ulteriore precisazione sembra fornircela la prefazione del III libro, l'unica ad essersi conservata. In essa Sacerdote ricostruisce brevemente la sua opera come articolata in tre tappe, frutto di altrettante specifiche committenze di illustri uomini del tempo, tra loro legati. Il I libro è dedicato al *clarissimus mihi contubernalis et aetate paene studiisque coniunctus* (GL VI 496, 7-8) *Gaianus*. Il II fu scritto su commissione del padre di quest'ultimo, *Uranius*, che, rimasto favorevolmente colpito dalle doti del grammatico, lo raccomandò ai *viri amplissimi Massimus* e *Simplicius* (GL 496 13-14), che gli commissionarono la sua ultima

<sup>13</sup> Così Keil GL VI p. 420, Jeep (1893) p. 73 n. 3, De Nonno (1983b) p. 385 n. 1, Kaster (1988) pp. 352-353, e anche Steup (1871a) p. 165, pur non schierandosi nettamente, portava elementi a favore del secondo più nutrito gruppo.

<sup>14</sup> Cfr. Simoni (1988) p. 130.

<sup>15</sup> Ipotesi di Orlandi (2001) p. 426 del tutto opposta al ragionamento di Wentzel (1858) p. 49, che riteneva più probabile, per i tempi a cui risaliva B, supporre il passaggio da AU ad O che il contrario. Di diversa opinione Herzog (1993) pp. 130-131, il quale attribuiva il cambiamento da *Marius Plotius Sacerdos* a *Marius Claudius Sacerdos* a una 'consapevole' classicizzazione del nome, indissociabile dalle profonde trasformazioni del testo di B nel V secolo.

<sup>16</sup> Hantsche (1911) p. 22; *contra* Osann (1839) p. 297, che sosteneva la fede cristiana in base alla presenza di nomi biblici a GL VI 473, 27 (= § 27 *catholica nomenclatura sunt item generis masculini L littera nomina terminata, Samuel Daniel <Isdrahel>, huius Samuelis Danielis Isdrahelis*). Come abbiamo illustrato nel commento *ad loc.*, l'assenza del passo nei *Catholica*, unita all'incoerenza strutturale provocata da questa aggiunta, dimostra che si tratta di una inserzione seriore, confermando così i sospetti di Eichenfeld-Endlicher (1837) p. v e *app. ad loc.* e Wentzel (1858) p. 35.

<sup>17</sup> Cfr. Dahlmann (1951) pp. 607-608 e Herzog (1993) p. 130.

<sup>18</sup> Per le quali, oltre a Wentzel (1858) pp. 43-49, Steup (1871) p. 165 n. 44 e Keil GL VI 424-425, si veda, per Rufino e Pompeo, il cap. 3.2., e per Cassiodoro il cap. 5.1.

<sup>19</sup> Cfr. Wentzel (1858) p. 37 e Steup (1871a) p. 165 n. 44.

<sup>20</sup> Cfr. Hantsche (1911) p. 12 e Herzog (1993) p. 139. In merito alla possibilità che Cominiano sia da identificarsi o meno con il Gewährsmann della *Charisius*-gruppe, vd. *infra* cap. 2.2.

<sup>21</sup> Cfr. Wentzel (1858) pp. 47-49 e Kaster (1988) p. 353.

fatica. Tra gli studiosi molteplici sono stati i tentativi di identificazione di questi personaggi. Alcuni credero di poter riconoscere in Uranio e Gaiano rispettivamente nel primo, il destinatario di un rescritto di Alessandro Severo datato 223 d. C., nel secondo, quello di un decreto di Gordiano del 238 d. C. Ma a ben guardare, negli scritti del *corpus* giuridico di Giustiniano molto frequenti sono le ricorrenze di questi nomi, tanto che ci fu chi identificò Gaiano e Massimo come destinatari di alcuni rescritti di Diocleziano e Massimiano<sup>22</sup>, concludendone che, se Gaiano era stato il figlio di quell'Uranio dei tempi di Alessandro Severo, allora Sacerdote non poté che aver scritto la sua grammatica intorno e non oltre la prima tetrarchia<sup>23</sup>.

A farci guadagnare un terreno meno sdrucchiolevo è una curiosamente esplicita citazione di un altro collega, che rende possibile la definizione di un *terminus post quem*. In effetti, Sacerdote non è solito citare nomi di grammatici, coevi o meno che siano, seppure non manchi in lui la piena consapevolezza di essere parte di una più ampia tradizione di studi, contro la quale non si trattiene nel manifestare il suo disaccordo, tanto frequente quanto generalizzato e anonimo<sup>24</sup>. Verso la fine del libro, a suggello di un'ultima analisi metrica, si legge: *quos pedes quidam faciunt dactylicos, primas duas breves ligatas pro longa accipientes, sicut praecepit Iuba metricus* (GL VI 546, 7-8). Visto che l'*ars metrica* di Iuba si colloca generalmente intorno alla metà del III secolo<sup>25</sup>, senz'altro dopo di lui andrà datata la composizione del terzo libro<sup>26</sup>. Un'altra menzione è quella che troviamo nei *Catholica Probi*, che fin dai primi studi tardo-ottocenteschi ad essi dedicati, rivelarono dei forti punti di contatto con il II libro delle *Artes*, e che in tempi più recenti hanno finito per essere considerati, con una ricca e incontrovertibile messe di prove, una «gesonderte Überlieferung des 2. Buchs Sacerdos»<sup>27</sup>. Qui a GL IV 19, 32 (= § 71 *catholica nominum*), luogo assente nel corrispondente passo di Sacerdote II, si ha: *hic et haec et hoc pubes huius puberis. Sic Aquila rettulit Tullium dixisse*<sup>28</sup>. Hantsche (1911) pp. 15-19 ritiene di poter identificare tale personaggio con sicurezza con il retore Aquila Romano<sup>29</sup>, autore di un *De figuris sententiarum et elocutionis*<sup>30</sup>, sulla base di una semplice osservazione. Sacerdote comunemente cita Cicerone con il suo cognome, tranne in questo caso dove viene impiegato il gentilizio *Tullius*: eccezione spiegabile proprio per il fatto di avere sotto gli occhi Aquila, che in sette casi sugli undici totali, riscontrabili nella sua opera, preferisce quest'ultima

<sup>22</sup> Cfr. Hantsche (1911) p. 13-14 e Dahlmann (1951) p. 604, che riassumono il susseguirsi degli interventi dei vari studiosi a riguardo.

<sup>23</sup> C'è chi invece, come Wentzel (1858) pp. 47-49, preferì concentrarsi sulla rilevazione di alcune tipicità stilistiche, una strada meno incerta ma non maggiormente probante, che lo condusse comunque a una collocazione nel IV secolo.

<sup>24</sup> Si pensi all'espressione, assai ricorrente, *sed errant*, quando polemizza con coloro che la pensano diversamente da lui su singoli argomenti. Cfr. Wentzel (1858) pp. 40-41.

<sup>25</sup> Cfr. Sallmann (2000) p. 286.

<sup>26</sup> Cfr. Steup (1871a) p. 166 n. 44 che sostiene che di rimuovere il nome del metricologo a causa della discordanza *in numero* tra il *quidam errant* e il *sicut praecepit Iuba*. Ma secondo Hantsche (1911) p. 14 «eo loco Sacerdotem non Jubae ipsius opinioni repugnare apparet, sed eorum auctorum, qui sententiam eius secuti illam doctrinam divulgaverant».

<sup>27</sup> Cfr. Dahlmann (1951) p. 602. Per una più dettagliata disamina del rapporto tra *Catholica* e Sacerdote II si vd. *infra* cap. 3.1.

<sup>28</sup> Wentzel (1858) p. 50 considera la possibilità di un'aggiunta per mano di un *expilator Sacerdotis* (vd. Hantsche (1911) p. 15 n. 3).

<sup>29</sup> Dello stesso parere era già Keil GL VI 424, mentre Steup (1871a) p. 165 n. 44 liquidava la questione dell'identificazione come incerta, al pari di Lindemann (1831) p. 120 n. 3. Sugli altri *Aquila* o sul greco Ἀκύλας γραμματικός, μουσικός, scartati da Hantsche, si cfr. sulla stessa scia anche Elice (2007) pp. XLVI-LII.

<sup>30</sup> Sallmann (2000) pp. 300-302.

forma. Se dunque l'identificazione è giusta<sup>31</sup>, dato il *floruit* di Aquila collocabile a metà del III secolo o poco dopo<sup>32</sup>, se ne dovrà concludere che il II libro sia stato composto non prima della seconda metà del III d. C. A chiudere il cerchio delle testimonianze cronologiche sono infine due passi del II libro: *hic et haec Saxon huius Saxonis* (GL VI 474, 18 = GL IV 9, 18 [= 29 § *catholica nominum*]) e *barbara quaedam audivi Sicco Sicconis, Franco Franconis* (GL VI 475, 8-9 = GL IV 9, 37-10, 1 [= § 32 *catholica nominum*]). La curiosa menzione delle popolazioni germaniche dei Sassoni e dei Franchi, fino a quel momento fuori dall'orizzonte della latinità, può essere spiegata solo a seguito del loro venire alla ribalta nelle cronache belliche in concomitanza della guerra che contro di loro guidò Carausio, per conto di Massimiano, nel 285/286 d. C. Pertanto, se il II va collocato dopo questa data, ma prima che Cominiano scriva la sua *Ars* intorno al 330, è allora più plausibile pensare che due dei patroni di Sacerdote, Gaiano e Massimo, come si è visto sopra, vadano identificati proprio con gli omonimi destinatari di alcuni rescritti diocleziani<sup>33</sup>. Di conseguenza, anche la composizione del I e del III libro andranno collocati all'interno di questo arco cronologico.

### 1.3. IL RANGO SOCIALE

Ad arricchire il congetturale quadro cronologico e insieme ad addolcire con un tocco di maggior suggestione il freddo insieme di dati sopra esposti, è intervenuta di recente una testimonianza archeologica. Nella sistematica operazione di catalogazione del materiale epigrafico, stipato alla rinfusa nei sottoscala dell'anfiteatro flavio, si è ritrovato un blocco di marmo parallelepipedo che era parte del parapetto del podio aggettante sull'arena. Su di esso, sulla faccia superiore e ancora scarsamente visibili, si ritrovano due iscrizioni databili tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, contenenti il nome e il rango dei titolari dei *loca senatorii* riservati nel podio, in corrispondenza dell'iscrizione. La prima riporta in genitivo il ricostruito titolo di rango *clarissimi viri*; la seconda, meglio leggibile, il *cognomen Sacerdos*, sempre in genitivo.

Data l'assai sporadica presenza di questo nome nell'aristocrazia tardo-imperiale, Orlandi ha suggerito, seppur con cautela, che l'unico a poter combaciare cronologicamente, tra i pochi portatori di questo nome, fosse proprio il nostro grammatico. Se l'ipotesi fosse vera, non solo avremmo un riscontro ancora più solido riguardo alla datazione di Sacerdote, ma avremmo anche la prova della sua appartenenza al rango senatorio<sup>34</sup>.

Tuttavia, proprio quest'ultima asserzione rischia di stridere non solo con quel poco che si sa su Plozio<sup>35</sup>, ma in generale con quella che sembra essere stata la condizione sociale dei primi grammatici. In effetti da quello che Kaster nel suo celebre lavoro *Guardians of Language* riesce a ricostruire, prima del 425 d. C. nessun grammatico possedette per nascita

<sup>31</sup> I dubbi permangono data la natura non retorica di un esempio che certo mal si adatta al *De figuris*, unica opera pervenuta di Aquila Romano. Tuttavia, tale tipo di citazione non deve necessariamente far supporre l'esistenza di un'opera morfologica, così come l'Aquila (anch'esso probabilmente da identificarsi con il *Romanus*) chiamato in causa da Cassiod. GL VII 209, 16-20 a proposito di questioni ortografiche non obbliga a ipotizzare un perduto trattato ortografico, cfr. Elice (2007) p. XLV. Di parere opposto appare invece Sallmann (2000) p. 301.

<sup>32</sup> Di sicuro sappiamo che visse prima del IV secolo d.C., in quanto fonte di Giulio Rufiniano. Non si nasconda, tuttavia, che la collocazione di Aquila intorno alla metà del III secolo, pur restando la più probabile, è dipesa tra gli altri elementi anche dalla sua identificazione con l'*Aquila* del passo dello Ps. Probo in oggetto, cfr. Elice (2007) pp. XL-XLVI.

<sup>33</sup> Hantsche (1911) pp. 20-22 e Dahlmann (1951) p. 605.

<sup>34</sup> Cfr. Orlandi (2001) pp. 422-429.

<sup>35</sup> Cfr. Kaster (1988) p. 352-353 dove afferma con certezza che Sacerdote fosse un maestro di professione, ma nulla dice riguardo a una possibile appartenenza al rango senatorio.



lo *status* di senatore, né lo ottenne come conseguenza del suo insegnamento; sono solo attestati alcuni casi per coloro che lasciarono la carriera didattica per entrare nelle fila dell'amministrazione imperiale<sup>36</sup>. In più, riguardo a Sacerdote è lo stesso Kaster (1988) pp. 210-211 a fornirci un ritratto che meglio riesce ad illuminare anche alcuni costumi della classe dirigenziale tardo-imperiale. Il Nostro, abile nello sfruttare il suo dichiarato *contubernium* con Gaiano, avrebbe dedicato a costui il suo primo libro come atto di calcolata amicizia nella speranza di dar mostra ancor più che delle sue capacità tecniche, delle sue qualità morali. Proprio a queste infatti erano particolarmente sensibili i membri dell'aristocrazia del tempo, per i quali era ancora viva la concezione di *humanitas* quale fusione di *institutio et eruditio, cura et disciplina* di gelliana memoria (13, 17, 1); e per i quali proprio dalla rispettabilità morale consegue la vera cultura. Visto dunque che proprio i *mores* e i tratti caratteriali avevano un peso determinante nell'animo degli aristocratici e ancor più nelle loro lettere di raccomandazione, unico mezzo della promozione sociale, sembra proprio che questa mossa garantì a Sacerdote, di certo non un nobile di antica famiglia, di mostrarsi come uomo moralmente degno della loro attenzione – quella, cioè di Gaiano prima e del padre Uranio dopo –, e di assicurarsi così quelle protezioni indispensabili per la sua carriera professionale<sup>37</sup>. Allora, in ragione delle abituali dinamiche di ascesa sociale riguardanti la vita dei grammatici nella tarda antichità, che si è brevemente cercato di riassumere, la ricostruzione di Orlandi, per quanto suggestiva, non è del tutto convincente. In primo luogo, se davvero Sacerdote fosse stato un *clarissimus vir*, questo titolo difficilmente sarebbe stato omissso dall'autore in chiusura della sua opera, né tantomeno sarebbe stato dimenticato dai copisti nelle sottoscrizioni. Non a caso l'unico dato ricavabile dalla tradizione manoscritta di Sacerdote è che esso fu *docens Romae de metris*: nessuna traccia di insegne nobiliari<sup>38</sup> o onorificenze acquisite. Inoltre, se pure il nostro grammatico è l'unico, tra i pochi portatori del nome Sacerdote di cui si ha testimonianza, a coincidere cronologicamente con i dati offerti dalla ricostruzione archeologica di quei *loca senatorii*, non è detto che egli debba esserne stato l'unico potenziale beneficiario con quel nome. Da ultimo, la frequentazione che Plozio dimostra di intrattenere con alcuni membri della classe senatoria, non comporta necessariamente che egli appartenesse a quel rango sociale<sup>39</sup>. Tutt'altro: se fosse stato davvero un senatore non si sarebbe trovato nelle condizioni, né economiche né sociali, che potessero ragionevolmente spiegare le dediche che egli riserva devotamente a quelli che sono stati inequivocabilmente i patronatori delle sue opere<sup>40</sup>.

Per cercare di comprendere meglio chi fosse Sacerdote e quale fosse la natura delle sue altolocate conoscenze, vale la pena soffermarsi un poco sulle parole che egli riserva a Gaiano nell'*incipit* del III libro. Il grammatico lo definisce *vir clarissimus mihi contubernalis et aetate paene studiisque coniunctus*. Da una rapida indagine lessicale si ricava che

<sup>36</sup> Tuttavia, la recisa assolutezza di questo *terminus ante quem* non è compromessa dal grammatico Elio Donato, vissuto nel IV secolo, che sembra abbia ricevuto il titolo di *clarissimus*, cfr. Herzog (1993) pp. 163-164. Di diversa opinione Kaster (1988) pp. 109 n. 44 e 277-278.

<sup>37</sup> E non solo per la sua: la rete di patronati fu un requisito indispensabile per molti dei suoi colleghi, cfr. Kaster (1988) pp. 211-213.

<sup>38</sup> Differentemente per es. da Cledonio o Consenzio, i quali furono senatori ancor prima che grammatici, cfr. Kaster (1988) pp. 255-256 nr. 31 e 396-397 nr. 203; o, ancora, dallo stesso Donato se si presta fede alla sottoscrizione di un codice al *Commentum Terenti* contenente il *titulus* di *vir clarissimus*, su cui si è già accennato.

<sup>39</sup> Come sembra credere Orlandi (2001) p. 428.

<sup>40</sup> Nelle cui dediche, per di più, il rapporto di subordinazione sembra ben evidente dall'ammissione di aver obbedito nella realizzazione del secondo libro, per quanto *libens*, agli ordini di Uranio, *GL VI 496, 10-11: cuius praestantissimi viri iussionibus libens arbitror libro secundo nos explicabiliter oboedissee*, su cui cfr. anche Munzi (1994b) p. 111.

*contubernalis* è un termine del linguaggio militare che non indica solamente i commilitoni, ma anche coloro che partono in guerra alle dipendenze di qualcuno di rango superiore<sup>41</sup>. A giudicare dalle ragioni stesse della *praefatio* dedicatoria appare evidente che Sacerdote e Gaiano non appartenessero allo stesso livello sociale, visto che fu questo a patrocinare la sua opera. Si dovrà quindi escludere che essi fossero compagni d'armi. Così come nessun altro elemento abbiamo per supporre un ruolo di subalterno, come attendente di campo, permettendoci di poter escludere che la parola si riferisca effettivamente a un rapporto nato sul campo di battaglia. Confortati dal ricorso al dativo etico (*mihi*), che arricchisce la dedica di una affettuosa devozione, si è spinti dunque a credere che quel *contubernalis* andrà più semplicemente inteso in senso traslato come “amico, compagno”: un rispettoso titolo con il quale Sacerdote voglia fregiare un uomo, di cui può vantare l'amicizia<sup>42</sup>.

Questo legame corroborato dalla vicinanza d'età e di studi – seppur segnato da una subalternità sociale –, alimentato dalla calcolata dedica del primo libro, permise a Sacerdote di costruirsi la propria carriera personale.

#### 1.4. LE OPERE

A dispetto del carattere ipotetico che caratterizza la discussione su molti degli aspetti della vita di Sacerdote, una delle poche cose che sappiamo con certezza è il fatto che egli ha composto tre libri di grammatica destinati a tre differenti committenti, in quanto è lui stesso a ricordarlo nella prefazione del suo libro sulla metrica (*GL VI 496, 5-497, 5*):

*cum de institutis artis grammaticae primo libro me tractavisse comperisset vir clarissimus Uranius, nec ei displicisset, vel quod non absurde compositus, vel quod ad eius filium virum clarissimum mihi contubernalem et aetate paene studiisque coniunctum Gaianum scriptus esset, compulit ut etiam de nominum verborumque ratione nec non etiam de structurarum compositionibus exprimendis breviter laborarem. Cuius praestantissimi viri iussionibus libens arbitror libro secundo nos explicabiliter oboedissem. Nunc in hoc sive tertio sive novissimo artium libro, ab eodem summo viro commendatus vobis viris amplissimis, nobilitatis splendore praedito Maximo et omni laude praedicabili Simplicio, quorum et ad quos seria non nisi de litteris exercentur, quoniam iubere dignati estis, me posse etiam de metris tractare iudicastis, breviter esse componendum decrevi<sup>43</sup>. Sed quoniam metrorum rationem dicturos prius decet pedes considerare, quibus sunt carmina modulanda, de horum numero, nomine, nominum derivatione schematibusque, quam verissime poterimus, breviter explicemus.*

Da queste parole comprendiamo come le tre opere di Sacerdote più che essere il prodotto di uno studiato progetto editoriale riflettono il suo progressivo movimento di ascesa sociale patrocinato dall'interessamento via via sempre maggiore di altolocate personalità politiche o burocratiche di rango senatorio. Dedicato il primo libro a un illustre coetaneo e intimo amico (il *contubernalis Gaianus*), il suo sforzo viene ripagato dalla richiesta del padre di questo ultimo (il *vir praestantissimus Uranius*) di una nuova opera. Il soddisfacimento di questa commissione con il secondo libro gli garantisce una raccomandazione a due nuovi *amplissimi viri*, *Maximus* e *Simplicius*, per i quali predispone un'opera *de metris*.

<sup>41</sup> Cfr. Cic. *Cael.* 73, Svet. *Iul.* 2., Sall. *Iug.* 64, 4.

<sup>42</sup> Curiosamente Porfirione glossa con *contubernalis* sia il non altrimenti noto Pettio destinatario dell'XI epodo di Orazio, sia il termine *aequalis* all'*Epod.* 12, 23. Il senso lato di *contubernalis*, inteso come amico e sodale, è ben attestato già in Seneca *dial.* 9, 4, 3 e Apuleio *met.* 1, 6 e 8, 7. A tal proposito cfr. *ThL* pp. 789-791 s.v. “contubernalis”. Kaster (1988) p. 210 traduce il *contubernium* tra Sacerdote e Gaiano nel senso di «comradeship».

<sup>43</sup> La *brevitas* è un classico *topos* delle prefazioni dei grammatici anche nel caso «di opere tutt'altro che concise», cfr. Munzi (1994b) p. 123: l'*ars metrica* è in effetti l'opera più lunga del grammatico, almeno stando all'impaginazione del *corpus* di Keil.

In questo «spazio istituzionale» generalmente riservato a una confessione, seppur moderata, delle intenzioni sottese alla propria professione<sup>44</sup> nessuna notizia abbiamo in merito alla cronologia di composizione dei singoli libri, rendendo così impossibile a questo proposito sopperire alla caduta materiale della parte iniziale del primo libro dove era sicuramente contenuta una precedente prefazione. Per quanto, infatti, la dedica a tre distinti destinatari-committenti<sup>45</sup> farebbe presumere una produzione in tre tempi distinti, potrebbe esserci un'altra possibilità. Come vedremo (vd. cap. 3.1.), i *Catholica Probi* rappresentano una tradizione separata del secondo libro, che permettono di recuperare alcune porzioni di testo compreso l'inizio, caduto nel testimone tradito con il nome di Sacerdote. Poiché nei *Catholica* non vi è traccia di una prefazione, e se confidiamo che essa non sia stata eliminata a seguito della creazione di questo filone parallelo della tradizione sotto il nome di Probo, questo significherebbe che, benché dedicati al figlio e al padre, i primi due libri siano stati diffusi contemporaneamente l'uno di seguito all'altro<sup>46</sup>. Allora, se nella prefazione il primo e il secondo appaiono come tappe distinte è perché probabilmente Sacerdote si limita a ricordare soltanto gli *input* che lo spinsero alla composizione: non a caso, come si evince dalla prefazione, il primo libro sembra nascere all'interno del rapporto d'amicizia che legava il grammatico a Gaiano ed è quindi probabile che, seppur composto per primo, tale manuale non avesse avuto alcuna effettiva circolazione, rimanendo confinato a un ambito 'familiare'. Soltanto a seguito dell'interessamento del padre Uranio e della sua richiesta di un'altra opera che completasse il percorso di studi tracciato, è possibile che Sacerdote, constatato il successo, abbia deciso di dare ampia visibilità ai suoi lavori.

In questa sede abbiamo curato l'edizione critica dei primi due libri, il secondo in disposizione sinottica con i *Catholica Probi*. Il primo si richiama alla tradizione della *Schulgrammatik* che prevede uno schema tripartito: *Anfangsgründe, partes orationis e vitia et virtutes orationis*. Come vedremo nel capitolo seguente i danni materiali subiti dall'unico manoscritto conservato hanno causato la perdita della prima parte e dell'inizio della seconda. Il trattato inizia così *ex abrupto* con una porzione della derivazione del plurale dall'ablativo singolare. Gli incidenti della trasmissione si affiancano ad alcune alterazioni ad opera di manipolatori esterni che sono probabilmente anche all'origine di una porzione strutturalmente incoerente collocata al confine tra la presentazione delle parti del discorso e la trattazione del solecismo (vd. cap. 2.3.). Questa l'organizzazione del I libro:

§§ 1-10	Sezione iniziale acefala: la derivazione del plurale dall'ablativo singolare.
§§ 1-5	<i>De praepositione</i>
§§ 1-43	<i>De verbo</i>
§§ 1-11	<i>De coniugationibus</i>
§§ 1-69	<i>De declinatione</i>
§§ 1-6	<i>De adverbio</i>
§§ 1-12	<i>De participio</i>
§§ 1-12	<i>De coniunctione</i>

<sup>44</sup> Cfr. Munzi (1994b) p. 104.

<sup>45</sup> Sono figure spesso coincidenti per le opere grammaticali, cfr. Munzi (1994b) p. 112.

<sup>46</sup> In questa prospettiva allora l'annuncio alla fine del primo libro del passaggio a un nuovo argomento (*GL VI 470, 21-22 = § 112 de metaplasms vel figuris: huc usque artium grammaticarum fecimus instituta. De catholicis vero nominum atque verborum latius exponemus*) e la sua ripresa all'inizio dei *Catholica* (*GL IV 3, 2-3 = § 1 catholica nominum: quoniam instituta artium sufficienter tractavimus, nunc de catholicis nominum verborumque rationibus doceamus*) sono indicazioni editoriali che non sono state apposte a seguito di una successiva e complessiva edizione, ma che riflettono l'elaborazione del piano originario. Per una differente opinione vd. *infra* cap. 6.1.

§§ 1-2	<i>De interiectione</i>
§§ 1-3	<i>De septimo casu</i>
§§ 1-9	Parziale elenco di metaplasmi.
§ 1	<i>De syncope</i>
§§ 2-5	<i>De synalifa</i>
§ 6	<i>De diaeresi</i>
§ 7	<i>De synaeresi</i>
§ 8	<i>De tmesi</i>
§ 9	<i>De enallaxi vel enallage</i>
§§ 1-21	<i>De soloecismo</i>
§§ 1-11	<i>De barbarismo</i>
§§ 1-111	<i>De metaplasmiss vel figuris</i>
§ 1	Differenza tra metaplasmo e figura
§ 2	Definizione del metaplasmo
§ 3	<i>De prothesi</i>
§ 4	<i>De epenthesi</i>
§ 5	<i>De paragoge</i>
§ 6	<i>De aphaeresi</i>
§ 7	<i>De syncope</i>
§ 8	<i>De apocope</i>
§ 9	<i>De antithesi</i>
§ 10	<i>De metathesi</i>
§ 11	<i>De systole</i>
§ 12	<i>De ectasi</i>
§ 13	<i>De episynaliphe</i>
§ 14	<i>De synaliphe</i>
§ 15	<i>De ecthlipsi</i>
§ 16	<i>De protheseon parallage</i>
§ 17	<i>De acyrologia</i>
§ 18	<i>De κακένφατο</i>
§ 19	<i>De aeschrologia</i>
§ 20	<i>De pleonasmo</i>
§ 21	<i>De perissologia</i>
§ 22	<i>De macrologia</i>
§ 23	<i>De tautologia</i>
§ 24	<i>De eclipsi</i>
§ 25	<i>De tapinosi</i>
§ 26	<i>De cacosyntheto</i>
§ 27	<i>De hiulcatione</i>
§ 28	<i>De myotacismo</i>
§ 29	<i>De aprepia</i>
§ 30	<i>De amphibolia</i>
§ 31	<i>De homonymia</i>
§ 32	<i>De synosymia</i>

§ 33	<i>De cacozelia</i>
§ 34	<i>De polyptoto</i>
§ 35	<i>De hirmo</i>
§ 36	<i>De polysyndeto</i>
§ 37	<i>De dialyto</i>
§ 38	<i>De prolempsi</i>
§ 39	<i>De zeugmate</i>
§ 40	<i>De mesozeuxi</i>
§ 41	<i>De hypozeuxi</i>
§ 42	<i>De prozeuxi</i>
§ 43	<i>De promesezeuxi</i>
§ 44	<i>De synlempsi prima</i>
§ 45	<i>De secunda synlempsi</i>
§ 46	<i>De tertia synlempsi</i>
§§ 47-49	<i>De anacolutho</i>
§ 50	<i>De anadiplosi</i>
§ 51	<i>De anaphora</i>
§ 52	<i>De epanalempsi</i>
§ 53	<i>De epizeuxi</i>
§ 54	<i>De paronomasia</i>
§ 55	<i>De schesi onomaton</i>
§ 56	<i>De parhomoeosi</i>
§ 57	<i>De homoeoteleuto</i>
§ 58	<i>De homoeoptoto</i>
§ 59	<i>De hiso</i>
§ 60	<i>De homoeo</i>
§ 61	<i>De diaeresi</i>
§ 62	<i>De merismo</i>
§ 63	Affermazione che i tropi sono simili ai metaplasmi.
§ 64	<i>De antonomasia</i>
§ 65	<i>De allegoria</i>
§ 66	<i>De ironia</i>
§ 67	<i>De astismo</i>
§ 68	<i>De sarcasmo</i>
§ 69	<i>De antiphrasi</i>
§ 70	<i>De cacopemia</i>
§ 71	<i>De aenigmate</i>
§ 72	<i>De paroemia</i>
§ 73	<i>De anastrophe</i>
§ 74	<i>De catachresi</i>
§ 75	<i>De epitheto</i>
§ 76	<i>De antapodosi</i>
§ 77	<i>De homoeosi</i>
§§ 78-79	<i>Parabola</i>
§ 80	<i>De paradigmate</i>
§ 81	<i>De icone</i>
§ 82	<i>De hyperbole</i>
§ 83	<i>De colasi</i>

§ 84	<i>De hyperbato</i>
§ 85	<i>De parenthesi</i>
§ 86	<i>De hystero-logia</i>
§ 87	<i>De synchysi</i>
§ 88	<i>De tmesi</i>
§ 89	<i>De metaphora</i>
§ 90	<i>De metalempsi</i>
§ 91	<i>De metonymua</i>
§ 92	<i>De onomatopoeia</i>
§ 93	<i>De periphra-si</i>
§ 94	<i>De synecdoche</i>
§ 95	Per alcuni dalla sinecdoche derivano l'aposiopesi e l' <i>epidiorthosis</i> .
§ 96	<i>De aposiopesi</i>
§ 97	<i>De epidiorthosi</i>
§ 98	Alcuni aggiungono ai tropi anche la <i>probatio</i> , suddivisa in <i>exemplum</i> , <i>argumentum</i> e <i>signum</i> .
§ 99	<i>De probatione</i>
§ 100	<i>De exemplo</i>
§ 101	<i>De argumento</i>
§ 102	<i>De signo</i>
§§ 103-104	Differenze tra <i>paradigma</i> , <i>exemplum</i> , <i>argumentum</i> e <i>signum</i>
§ 105	<i>De hemiastato</i>
§ 106	<i>De metanoea</i>
§ 107	<i>De exoche</i>
§ 108	<i>De exoche prima</i>
§ 109	<i>De exoche secunda</i>
§ 110	<i>De exoche tertia</i>
§ 111	Definizione etimologica dell' <i>exoche</i> .
§ 112	Clausola di chiusura e annuncio di opera sui <i>catholica nominum</i> e <i>verborum</i> .

Il secondo libro rientra invece nella tipologia grammaticale delle *regulae-type*<sup>47</sup>. Esso consiste nella descrizione delle regole flessionali del *nomen* e del *verbum*. Per entrambe le parti del discorso il grammatico preferisce concentrarsi nell'illustrazione della *ratio* flessiva, evidenziando le possibili eccezioni con il sostegno talvolta dei passi di alcune *auctoritates*, oppure spiegando il rifiuto per le forme scorrette, piuttosto che dare ampio spazio alla distesa profusione di intere tavole di declinazioni e coniugazioni: per ogni forma raramente si va al di là del nominativo e del genitivo per i nomi, e della prima persona singolare del presente indicativo e del perfetto indicativo per i verbi. Il secondo libro è suddiviso in tre parti. La prima, senza un titolo proprio, sono i *catholica nominum*. Il suo criterio organizzativo non si fonda sull'utilizzo come criterio-guida della declinazione o del genere di appartenenza: i nomi vengono presentati alfabeticamente in base alla loro *litterae terminales*. Ma sebbene il grammatico nei capitoli iniziali individui tutte le possibili uscite del nominativo singolare, egli disattende tale criterio ricorrendo a un generale alfabetario, finendo così per includere

<sup>47</sup> Categoria di opere descritta da Law (1987) pp. 191-194 e sulla quale cfr. anche De Nonno (1990a) pp. 633-640: essi invitano a superare l'attenzione dagli sforzi ricostruttivi di Barwick (1922) pp. 167-203, che cercò di ritrovare in questo insieme di testi le origini delle opere *De Latinitate* risalente a Pansa e Capro.

consapevolmente anche lettere finali, come *k*, che sa benissimo non costituire la terminazione di alcun nome latino. La seconda parte, invece, riguarda i verbi (*De verbis* o *De catholicis verborum*). Sacerdote distingue due gruppi, separando i verbi che hanno una vocale davanti alla *-o* da quelli che hanno una consonante. In seguito, dispone i primi in ordine alfabetico in base alla lettera che hanno di fronte a gruppo vocale (specificamente: *e*, *i* e *u*) più *-o*; i secondi alfabeticamente in base alla consonante precedente la *-o*. La terza e ultima parte, anch'essa adespota, è contenutisticamente del tutto differente dalle due precedenti. Si tratta di una sezione dedicata all'illustrazione delle *structurae*, ossia le clausole finali proprie della composizione in prosa, più adatte al gusto contemporaneo. Suddivise in tre categorie in base alla quantità sillabica dell'ultima parola (*structura disyllaba*, *trisyllaba* e *quattuor syllabarum*), il grammatico fornisce ognuna di esse di alcuni accorgimenti compositivi, per poi proporre due liste di *exempla*, come modelli di composizione: l'una contenente strutture inventate dal grammatico, l'altra composta traendo esempi da opere ciceroniane. In entrambi i casi, però, esse riguardano esclusivamente clausole con tre o quattro sillabe finali, escludendo così senza un reale motivo, quelle con solo due sillabe. Di seguito l'organizzazione in paragrafi del secondo libro<sup>48</sup>:

§ 1	Formula incipitaria che segna il passaggio dall' <i>instituta artium</i> ai <i>catholica</i> del nome e del verbo.
§§ 2-6	Presentazione delle uscite del genitivo singolare per le cinque declinazioni.
§§ 7-11	Presentazione delle uscite singolari e plurali di tutti gli altri casi per le cinque declinazioni eccetto il nominativo singolare.
§§ 12-17	Presentazione delle uscite del nominativo singolare per le cinque declinazioni.
§ 18	Illustrazione della ragione per cui si ordinano i nomi in base al nominativo: da esso è possibile evincere il genitivo e dunque la declinazione di appartenenza, scoprendo così secondo quale <i>ratio</i> flettere il nome.
§ 19	Nomi in <i>-a</i>
§ 20	Nomi in <i>-b</i>
§ 21	Nomi in <i>-c</i>
§ 22	Nomi in <i>-d</i>
§ 23	Nomi in <i>-e</i>
§ 24	Nomi in <i>-f</i> , <i>-g</i> e <i>-h</i>
§ 25	Nomi in <i>-i</i>
§ 26	Nomi in <i>-k</i>
§ 27	Nomi in <i>-l</i>
§ 28	Nomi in <i>-m</i>
§ 29	Nomi in <i>-n</i>
§ 30	Nomi in <i>-o</i> preceduta da vocale
§ 31	Nomi in <i>-bo</i>
§ 32	Nomi in <i>-co</i>
§ 33	Nomi in <i>-do</i>
§ 34	Nomi in <i>-fo</i>

<sup>48</sup> Nella tabella che segue la numerazione dei paragrafi è la medesima sia per Sacerdote II che per i *Catholica*. Come si vedrà in seguito (cap. 5.1.), i *Catholica* permettono di recuperare sia l'acefalia del secondo libro di Sacerdote (corrispondenti a *GL IV* 3, 2-6, 24 = §§ 1-18) sia una ricca porzione del corpo centrale in esso perduta (*GL IV* 10, 32-11, 16 e 11, 32-21, 14 = §§ 41-51 e §§ 52-72), e solo in parte sanata dai *fragmenta Taurinensia* pubblicati da De Nonno (1983b) pp. 401-409.

§ 35	Nomi in <i>-go</i>
§ 36	Nomi in <i>-ho</i>
§ 37	Nomi in <i>-ko</i>
§ 38	Nomi in <i>-lo</i>
§ 39	Nomi in <i>-mo</i>
§ 40	Nomi in <i>-no</i>
§ 41	Nomi in <i>-po</i>
§ 42	Nomi in <i>-qo</i>
§ 43	Nomi in <i>-ro</i>
§ 44	Nomi in <i>-so</i>
§ 45	Nomi in <i>-to</i>
§ 46	Nomi in <i>-vo</i>
§ 47	Nomi in <i>-xo</i>
§ 48	Nomi in <i>-zo</i>
§ 49	Nomi in <i>-p</i>
§ 50	Nomi in <i>-q</i>
§ 51	Nomi in <i>-r</i>
§ 52	Nomi in <i>-ar, -er, -ir, -or, -ur</i>
§ 53	Nomi in <i>-bar, -ber, -bir, -bor, -bur</i>
§ 54	Nomi in <i>-car, -cer, -cir, -cor, -cur</i>
§ 55	Nomi in <i>-dar, -der, -dir, -dor, -dur</i>
§ 56	Nomi in <i>-far, -fer, -fir, -for, -fur</i>
§ 57	Nomi in <i>-gar, -ger, -gir, -gor, -gur</i>
§ 58	Nomi in <i>-har, -her, -hir, -hor, -hur; -iar, -ier, -ior, -iur; -kar, -ker, -kir, -kor, -kur</i>
§ 59	Nomi in <i>-lar, -ler, -lir, -lor, -lur; -mar, -mir</i>
§ 60	Nomi in <i>-mer, -mor, -mur</i>
§ 61	Nomi in <i>-nar, -ner, -nir, -nor, -nur</i>
§ 62	Nomi in <i>-par, -per, -pir, -por, -pur</i>
§ 63	Nomi in <i>-quar, -quer, -quir, -quor, -quur</i>
§ 64	Nomi in <i>-rar, -rer, -rir, -ror, -rur</i>
§ 65	Nomi in <i>-sar, -ser, -sir, -sor, -sur</i>
§ 66	Nomi in <i>-tar, -ter, -tor, -tur, -ster</i>
§ 67	Nomi in <i>-var, -ver, -vir, -vor, -vur; -xar, -xer, -xir, -xor, -xur, -xyr; -zar, -zer, -zir, -zor, -zur</i>
§ 68	Nomi in <i>-s</i>
§ 69	Nomi in <i>-as, -es, -is, -os, -us; -aes, -aus, -eus, -vos, -vus</i>
§ 70	Nomi in <i>-vas, -ves</i>
§ 71	Nomi in <i>-bas, -bes, -bis, -bos, -bus</i>
§ 72	Nomi in <i>-cas, -ces, -cis, -cos, -cus</i>
§ 73	Nomi in <i>-das, -des, -dis, -dos, -dus</i>
§ 74	Nomi in <i>-fas, -fes, -fis, -fos, -fus</i>
§ 75	Nomi in <i>-gas, -ges, -gis, -gos, -gus</i>
§ 76	Nomi in <i>-has, -hes, -his, -hos, -hus</i>
§ 77	Nomi in <i>-ias, -ies, -iis, -ios, -ius</i>
§ 78	Nomi in <i>-kas, -kes, -kis, -kos, -kus</i>
§ 79	Nomi in <i>-las, -les, -lis, -los, -lus</i>
§ 80	Nomi in <i>-mas, -mes, -mis, -mos, -mus</i>
§ 81	Nomi in <i>-nas, -nes, -nis, -nos, -nus</i>



§ 82	Nomi in <i>-gnas, -gnes, -gnis, -gnos, -gnus</i>
§ 83	Nomi in <i>-pas, -pes, -pis, -pos, -pus, -pys, -pans</i>
§ 84	Nomi in <i>-quas, -ques, -quis, -quos, -quus</i>
§ 85	Nomi in <i>-ras, -res, -ris, -ros, -rus</i>
§ 86	Nomi in <i>-sas, -ses, -sis, -sos, -sons, -sus</i>
§ 87	Nomi in <i>-tas, -tes, -tis, -tos, -tus</i>
§ 88	Nomi in <i>-ctus</i>
§ 89	Nomi in <i>-ptus</i>
§ 90	Nomi in <i>-stus</i>
§ 91	Nomi in <i>-thas, -thes, -this, -thos, -thus, -t(h)ys, -thrys</i>
§ 92	Nomi in <i>-vas, -ves, -vis, -vos, -vus</i>
§ 93	Nomi in <i>-xas, -xes, -xis, -xos, -xus</i>
§ 94	Nomi in <i>-zas, -zes, -zis, -zos, -zus</i>
§ 95	Nomi in <i>-t</i>
§ 96	Nomi in <i>-u</i>
§ 97	Nomi in <i>-x</i>
§ 98	Nomi in <i>-y, -z</i>
§ 99	<i>Nomina monosyllaba</i>
§ 100	Prospetto riassuntivo delle <i>litterae terminales</i> proprie dei sei casi al singolare e al plurale.
§ 101	Organizzazione dei nomi in base al numero di forme differenti assunte dai sei casi al singolare e al plurale: <i>unaria, binaria, ternaria, quaternaria, quinaria e senaria</i> .
	<i>De verbis</i> <sup>49</sup>
§§ 1-5	Dichiarazione di presentazione dei verbi in base all'uscita della prima persona dell'indicativo presente attivo e individuazione di quali vocali nelle quattro coniugazioni si trovano davanti alla <i>o</i> finale.
§ 6	Dichiarazione che la <i>vis</i> dei verbi si rintraccia anche nella prima persona del perfetto indicativo e nella seconda persona singolare dell'imperativo presente. Presentazione delle uscite della prima persona dell'imperativo presente per le quattro coniugazioni.
§ 7	Descrizione delle uscite della prima persona del perfetto indicativo dei verbi in <i>-eo, -io</i> e <i>-uo</i> <sup>50</sup>
§ 8	Verbi in <i>-eo</i>
§ 9	Verbi in <i>a ante -eo</i>
§ 10	Verbi in <i>b ante -eo</i>
§ 11	Verbi in <i>c ante -eo</i>
§ 12	Verbi in <i>d ante -eo</i>
§ 13	Verbi in <i>e ante -eo</i>
§ 14	Verbi in <i>f ante -eo</i>
§ 15	Verbi in <i>g ante -eo</i>
§ 16	Verbi in <i>h, i, k ante -eo</i>
§ 17	Verbi in <i>l ante -eo</i>
§ 18	Verbi in <i>m ante -eo</i>
§ 19	Verbi in <i>n ante -eo</i>
§ 20	Verbi in <i>o ante -eo</i>

<sup>49</sup> Titolo di Sacerdote II. Nei *Catholica* troviamo: *de catholicis verborum*.

<sup>50</sup> Nei *Catholica* ci sono soltanto le uscite del perfetto riguardanti i verbi in *-eo*.

§ 21	Verbi in <i>p ante -eo</i>
§ 22	Verbi in <i>q ante -eo</i>
§ 23	Verbi in <i>r ante -eo</i>
§ 24	Verbi in <i>s ante -eo</i>
§ 25	Verbi in <i>t ante -eo</i>
§ 26	Verbi in <i>v ante -eo</i>
§ 27	Verbi in <i>x, y, z ante -eo</i>
§ 28	Verbi in <i>-io</i>
§ 29	Verbi in <i>a ante -io</i>
§ 30	Verbi in <i>b ante -io</i>
§ 31	Verbi in <i>c ante -io</i>
§ 32	Verbi in <i>d ante -io</i>
§ 33	Verbi in <i>e ante -io</i>
§ 34	Verbi in <i>f ante -io</i>
§ 35	Verbi in <i>g ante -io</i>
§ 36	Verbi in <i>h ante -io</i>
§ 37	Verbi in <i>i, k ante -io</i>
§ 38	Verbi in <i>l ante -io</i>
§ 39	Verbi in <i>m ante -io</i>
§ 40	Verbi in <i>n ante -io</i>
§ 41	Verbi in <i>o ante -io</i>
§ 42	Verbi in <i>p ante -io</i>
§ 43	Verbi in <i>q ante -io</i>
§ 44	Verbi in <i>r ante -io</i>
§ 45	Verbi in <i>s ante -io</i>
§ 46	Verbi in <i>t ante -io</i>
§ 47	Verbi in <i>u, x, y, z ante -io</i>
§ 48	Verbi in <i>-uo</i> ; verbi in <i>a ante -uo</i>
§ 49	Verbi in <i>b ante -uo</i>
§ 50	Verbi in <i>c ante -uo</i>
§ 51	Verbi in <i>d ante -uo</i>
§ 52	Verbi in <i>e ante -uo</i>
§ 53	Verbi in <i>f ante -uo</i>
§ 54	Verbi in <i>g ante -uo</i>
§ 55	Verbi in <i>h ante -uo</i>
§ 56	Verbi in <i>i ante -uo</i>
§ 57	Verbi in <i>k ante -uo</i>
§ 58	Verbi in <i>l ante -uo</i>
§ 59	Verbi in <i>m ante -uo</i>
§ 60	Verbi in <i>n ante -uo</i>
§ 61	Verbi in <i>o ante -uo</i>
§ 62	Verbi in <i>p ante -uo</i>
§ 63	Verbi in <i>q ante -uo</i>
§ 64	Verbi in <i>r ante -uo</i>
§ 65	Verbi in <i>s ante -uo</i>
§ 66	Verbi in <i>t ante -uo</i>
§ 67	Verbi in <i>u, x, y, z ante -uo</i>
§ 68	Affermazione riassuntiva sui verbi in <i>-o</i> preceduti da vocale.

§ 69	Verbi in <i>-o</i> preceduta da consonante sono propri solo della prima coniugazione e della <i>tertia correpta</i> .
§ 70	Verbi in <i>-bo</i>
§ 71	Verbi in <i>-co</i>
§ 72	Verbi in <i>-do</i>
§ 73	Verbi in <i>-fo</i>
§ 74	Verbi in <i>-go</i>
§ 75	Verbi in <i>-ho</i>
§ 76	Verbi in <i>-ko</i>
§ 77	Verbi in <i>-lo</i>
§ 78	Verbi in <i>-mo</i>
§ 79	Verbi in <i>-no</i>
§ 80	Verbi in <i>-po</i>
§ 81	Verbi in <i>-qo</i>
§ 82	Verbi in <i>-ro</i>
§ 83	Verbi in <i>-so</i>
§ 84	Verbi in <i>-to</i>
§ 85	Verbi in <i>-xo</i>
§§ 86-89	Verbi in <i>-or</i>
<i>De structuris</i>	
§§ 1-2	Giustificazione della presentazione delle <i>structurae</i> e descrizione del gusto compositivo degli antichi oratori.
§ 3	Rifiuto della <i>structura</i> che si conclude con un monosillabo.
§ 4	Descrizione della struttura disillabica.
§ 5	Descrizione della struttura trisillabica.
§§ 6-7	Descrizione della struttura quadrisillabica.
§ 8	Elenco di esempi di <i>structurae</i> composte dal grammatico.
§ 9	Elenco di esempi di <i>structurae</i> tratte da opere ciceroniane.
§ 10	Si ribadisce il rifiuto nella composizione del <i>versus heroicus</i> e del ricorso di una parola con l'ultima sillaba lunga per natura di fronte al trisillabo finale.

## 2. Il primo libro delle *Artes*

Senza dubbio a corroborare il giudizio di poco conto che Jeep e Barwick<sup>51</sup> riservano al primo libro e più in generale alla qualità delle *Artes*, intervengono non solo una tradizione manoscritta che, a giudicare dal precario stato materiale in cui versa l'unico manoscritto che la rappresenta, ha pagato un salato dazio alle casuali dinamiche del tempo per garantirsi la sopravvivenza, ma anche un conclamato ed evidente disordine, probabilmente per opera di successivi utilizzatori, che giunge ad alterarne l'assetto originario.

Pertanto, nel proporre una nuova edizione del I libro, in questo capitolo si passeranno in rassegna alcune *vexatae quaestiones*, emerse dal dibattito critico<sup>52</sup>, e lì dove risulterà opportuno si cercherà di motivare le ragioni che hanno sostenuto le varie scelte ecdotiche.

### 2.1. *PARTIS AMISSAE FRAGMENTA*

Come si è visto nel precedente capitolo (vd. *supra* cap. 1.4.), il primo libro di Sacerdote è un classico esempio di *Schulgrammatik*, ossia di quella parte maggioritaria nella produzione artigiana, tesa a fornire un quadro normativo-descrittivo del sistema linguistico, organizzato secondo uno schema tripartito, tradizionalmente risalente ad ascendenze stoiche<sup>53</sup>. Data la perdita del primo e gran parte del secondo quaternione, il manoscritto esordisce con una parte risalente al *De nomine*<sup>54</sup> e riguardante la derivazione del genitivo, dativo e ablativo plurale dall'ablativo singolare, a cui fanno seguito le restanti parti del discorso.

Al netto della permanenza aprioristica del dubbio sull'effettivo contenuto della parte perduta, la convinzione che in quei primi fascicoli fossero contenuti i cosiddetti *Anfangsgründe*, non trova sostegno solo nell'abitudine di una tradizione grammaticale, ma acquisisce una concreta certezza da alcuni passi del II libro e dei *Catholica* di Probo. Già Keil *GL VI 421* ne aveva notati alcuni, ma è Hantsche, in quella che rimane ancor oggi l'unica monografia su Sacerdote, a darne sistematico conto<sup>55</sup>.

Alla luce di brani in merito alla lettera *k* come *GL VI 473, 17-18* (= § 26 *catholica nominum*) *K: hac littera nullum nomen terminatur ratione in primo libro monstrata*<sup>56</sup>, oppure *GL IV 10, 23* (= § 37 *catholica nominum*) *KO: non invenies, ideo quoniam K non scribitur nisi ante A litteram puram in principio nominum vel cuiuslibet partis orationis, cum sequentis syllabae consonans principium sit, sicut docui in primo libro*, o ancora *GL IV 39, 1-4 = GL VI 491, 6-10* (= § 76 *catholica verborum*) *KO: non invenitur verbum hac syllaba terminatum, rationabiliter. Nam K littera non scribitur nisi ante A litteram in principiis nominum vel verborum, cum sequentis syllabae consonans principium sit, sicut <in> Institutis artium, hoc est in primo libro, monstravi*; così come in base a quello che interessa la lettera *q*, *GL IV 10, 32-11, 1* (= § 42 *catholica nominum*)<sup>57</sup> *QO: hac sillaba ideo nulla pars*

<sup>51</sup>Cfr. Jeep (1893) p. 75: «Gleichwohl muss man sich hüten, sich von dem Originale einen zu hohen Begriff zu machen»; e Barwick (1922) pp. 76-77, dove emerge l'immagine di un Sacerdote che arricchisce la tradizione della *Schulgrammatik* con l'apporto di altre fonti. Tuttavia, recentemente meno negativa risulta essere la valutazione dell'opera sacerdotica e anzi Herzog (1993) p. 130 invita a non «sous-estimer l'influence de Sacerdos [...] sur l'émergence, au début de l'antiquité tardive, d'une tradition grammaticale».

<sup>52</sup> Per una rapida rassegna cfr. Dahlmann (1951) pp. 605-606.

<sup>53</sup> Ossia le otto parti del discorso, precedute dagli *Anfangsgründe* e seguite, ma non sempre, dai *vitia et virtutes elocutionis*.

<sup>54</sup> *Opinio communis* che da Jeep (1893) p. 74 è poi da tutti accettata.

<sup>55</sup> Hantsche (1911) pp. 24-27.

<sup>56</sup> Il rimando è assente nei *Catholica Probi*.

<sup>57</sup> Assente in Sacerdote II.

*orationis terminatur, quoniam Q littera numquam scribitur, [...], sicut docui in libro primo,* si può concordare con Hantsche che nel primo libro vi fosse un capitolo *De litteris*. Allo stesso tempo, altri due passi confermano la sicura esistenza di un capitolo *De pedibus*, *GL IV 40, 15-16 = GL VI 492, 25-26 (= § 1 de structuris): quoniam de pedibus disyllabis et trisyllabis, nec non et quattuor syllabarum in primo docuimus libro = quoniam igitur de pedibus disyllabis et trisyllabis nec non et quattuor syllabarum in primo docui libro;* cui si aggiunge dal terzo libro *GL VI 498, 18-20: trisyllabi pedes sunt octo, ideo quoniam tres syllabae octo schemata habent. Sed unde traxerint nomen docebo sine exemplis, quoniam in primo libro explicabiliter demonstravi.* Se poi Sacerdote abbia fatto precedere la trattazione delle parti del discorso anche da altri capitoli come per esempio *De syllabis* o *De voce*, pur mancando dei rimandi testuali, rimane una possibilità assai concreta se confrontata con l'abitudine degli altri grammatici<sup>58</sup>. Infine, un ultimo rimando alla parte perduta del primo libro si ritrova in un passo esclusivamente conservato dai *Catholica: nam quod Vergilius numero posuit plurali "robustaque farra", poetice posuit, non rationabiliter sicut aera mella vina. Quippe omnia nomina deorum vel elementorum vel earum rerum, quae aut ad pondus aut ad mensuram pertinent, singulariter declinantur, sicut in primo docui libro (GL IV 14, 7-11 = § 56 catholica nominum).* Per una più ricca informazione si può confrontare il commento *ad loc.*, ma vale la pena sottolineare che, da quanto si può ricavare dal confronto con la posizione in cui i *singularia tantum* vengono presentati in Donato e Diomede, Sacerdote si stesse richiamando a una porzione del perduto capitolo *De nomine*.

A questo sforzo di ricostruire l'ipotetica materia trattata nella parte perduta, contribuiscono cinque citazioni presenti nella cosiddetta *Ars anonyma Bernensis*, che Hagen editò negli *Anecdota Helvetica*, aggiunti come supplemento alla serie in corso dei *Grammatici Latini* nel 1870.

Prima citazione:

*Ars Bern. GL Suppl. 107, 23-28: quot terminationes habet tertia declinatio? Secundum Claudium septuaginta sex, secundum autem Flavianum quinquaginta duae terminationes sunt. Quid praebuit istam differentiam? Hoc est Flavianus naturam aspexit, Claudius vero ideo terminationes plures posuit, quia aliud est apud eum, quando longae sunt illae terminationes et quando breves.*

Seconda citazione:

*Ars Bern. GL Suppl. 120, 3-13: in c unum nomen neutrum invenitur, ut lac lactis. Claudius: c unum nomen contra regulam euphoniae causa terminatum, ut lac, quod quidam nimia quaestione tractaverunt; nam plerique putaverunt 'lact' dici adiecta t. Varro: 'lac non debemus dicere, sed lact'. Caesar: 'nullum nomen duabus mutis terminatur'. Superest, ut sequamur regulam Plauti et dicamus 'lacte', qua terminatione est Cato: 'in Italia atras capras lacte album habere'. Sed usus rationem vicit, ut 'lac' potius dicatur iuxta illud Maronis: "lac mihi non aestate novum, sed frigore deficit". Et remansit illa consuetudo.*

Terza citazione:

*Ars Bern. GL Suppl. 130, 23-30: de hac autem quinta declinatione Claudius ita pronuntiat: quinta declinationis nomina sunt, quorum genetivus singularis in ei desinit, ut haec species huius specie: huius nominativus huiusmodi semper producitur in ultima syllaba, ut haec acies huius aciei. Hanc nonnulli quintam, nonnulli circumflexam nominant. Nobis tamen quinta adprobanda est propter ordinem et numerum vocalium, quae sunt quinque, a quibus ordinem acceperunt quinque declinationes.*

Quarta citazione:

---

<sup>58</sup> Su cui cfr. gli schemi degli *Anfangsgründe* delle principali *artes* contenute nel classico lavoro di Froehde (1892a) pp. 8-10.

*Ars Bern. GL Suppl. 133, 5-8: scire autem debemus, quod veteres in his nominibus, sicut Claudius ostendit, genitivum singularem similem nominativo proferebant. Hinc fillius<sup>59</sup> 'huius pernicies' dixit, qui quidem regulam secutus <est>, quam de casibus dant grammatici.*

Quinta citazione:

*Ars Bern. GL Suppl. 134, 29-31: unde Claudius in definitione nominis dixit: nomen est pars orationis cum casu et significatione sine tempore et persona.*

Tutte queste citazioni sono ricondotte a un certo 'Claudio grammatico', che l'editore riteneva di poter identificare con Sacerdote<sup>60</sup>. Anzi tale era la convinzione di aver trovato un testimone indiretto della grammatica sacerdotica, da supporre: «ut codicis Bernensis locus ad pristinam Claudii formam proprius accedere videatur. Duae igitur priscae grammaticae conceptiones diversa ratione institutas manibus tenemus, quarum alterius sunt, quae in arte anonyma Bernensi extant, alterius, quae iusto operis circuitu Bobiensis codicis beneficio servatae sunt»<sup>61</sup>. A ben vedere, però, l'ipotesi di una *redactio plenior* serviva a dare ragione sia di alcune incongruenze tra quanto riportato nell'*ars* e quanto conservato in Sacerdote, sia della vera e propria assenza di riscontri per alcune citazioni. Non a caso Keil *GL VI* p. 425 prese una netta posizione in proposito, smentendo categoricamente la possibile identificazione, senza però avanzare alcuna argomentazione. Al contrario, Steup, poco dopo l'uscita del volume di Hagen, in un articolo del 1871, pensato in parte anche come integrazione della sua opera maggiore, *De Probis grammaticis*, passa in rassegna i singoli brani mettendoli a confronto con i corrispondenti passi di Sacerdote o, dove esso è mancante, con quelli dei *Catholica Probi*<sup>62</sup>. Lo studioso riscontrò diverse incongruenze. Secondo la prima citazione Claudius menziona ben 76 *terminationes* per il nominativo singolare della terza declinazione. Ma nei *Catholica Probi* (*GL IV* 5, 30-6, 13 = § 15 *catholica nominum*), i soli a poter essere in questo caso confrontati, se ne elencano soltanto 42. La seconda citazione che ruota intorno alla questione dell'uscita di *lac*, è la sola che trova un riscontro più vicino a quanto trasmesso da Sacerdote, tanto più se si considera che il parallelo luogo dei *Catholica* riporta esplicitamente il nome di Varrone (*GL IV* 7, 3-12 = *GL VI* 471, 23-472, 7 [= § 21 *catholica nominum*]). Tuttavia, come osserva Steup, il dettato dell'*ars Bernensis* è in contrasto con le abitudini stilistiche di Sacerdote che non prevedono mai la menzione dei rappresentanti di una diatriba, siano essi grammatici o, come in questo caso, degli *auctores*. Inoltre, come ho avuto occasione di osservare in altra sede<sup>63</sup>, la menzione di Varrone nei soli *Catholica* sarà da considerarsi prodotto di un'interpolazione, il quanto il Reatino è incompatibile con l'orizzonte di *auctores* di riferimento selezionati da Sacerdote<sup>64</sup>. La terza e quarta citazione interessano, invece, la quinta declinazione. Nel primo caso i soli luoghi confrontabili sono *GL IV* 3, 26-28 (= § 6 *catholica nominum: quintae declinationis genitivus singularis Et separatim terminatur et regit genus tantummodo femininum, ut haec species huius speciei*) e *GL IV* 6, 19 (= § 17 *catholica nominum: quintae declinationis*

<sup>59</sup> Steup (1871b) p. 322 n. 1 suggerisce di emendare il corrotto *illius* in *Tullius*, sulla base di Char. *GL I* 69, 5 e sgg. (= 87, 11 e sgg. Barwick) ed *Exc. Bob. GL I* 547, 25 e sgg. (= 24, 26 e sgg. De Nonno).

<sup>60</sup> Si ricordi, come già detto *supra* al cap. 1.1., che i primi due libri delle *Artes* nel *codex unicus* bobbiese sono attribuite a *Claudius Sacerdos*.

<sup>61</sup> Cit. *GL Suppl.* p. LXXXVII.

<sup>62</sup> Cfr. Steup (1871b) pp. 320-323.

<sup>63</sup> Mi permetto di rimandare a Bramanti (2018) pp. 27-28.

<sup>64</sup> Sostanzio così con più estese argomentazioni quanto già sostenuto da Steup (1871b) pp. 319-320 sulla superiorità della menzione varroniana. Una conclusione che inizialmente sembra essere estesa da Hantsche (1911) pp. 29-31 anche agli altri luoghi in cui si trova citato nei soli *Catholica* il nome di Varrone, se non fosse che poi lo studioso sembra suggerire che, almeno per citazione in oggetto, anche Sacerdote menzionasse il Reatino.

*nominativus singularis fit modo uno: ES semper producta, dies diei, res rei*), alla luce dei quali la possibilità che Sacerdote fosse la fonte dell'*anonymus*, implicherebbe da parte di questo ultimo un certo rimaneggiamento. Nel secondo caso, invece, Sacerdote non sembra contemplare per quei nomi citati dall'*anonymus* un'uscita parisillaba (*GL IV 3, 14-17 = § 2 catholica nominum*; e *GL IV 7, 17 = GL VI 472, 17 = § 23 catholica nominum*). Da ultimo, la quinta citazione sulla definizione del *nomen*, per quanto riecheggi formulazioni simili a quelle offerte da Sacerdote in altre occasioni per il verbo (§ 1 *de verbo: verbum est pars orationis cum tempore et persona sine casu, qua quid agatur vel actum agendumve sit indicatur*) o per il participio (§ 1 *de participio: participium est pars orationis cum tempore et casu*) lascia soltanto la suggestione che possa essere stata tratta da Sacerdote<sup>65</sup>. Perciò, data la necessità di ipotizzare delle successive interpolazioni per spiegare le divergenze tra i passi ora più ora meno vistose, lo studioso ne concluse che l'identità supposta tra i due fosse altamente improbabile e che *Claudius* dovesse essere stato un grammatico più tardo, tra le cui fonti era incluso anche Sacerdote. Successivamente anche Hantsche (1911) pp. 27-35 affrontò il problema in modo sistematico. Nonostante fosse consapevole dei riscontri condotti da Steup e non negasse le patenti divergenze tra quanto attribuito a *Claudius* e quanto testimoniato da Sacerdote-*Catholica*, lo studioso riteneva che tali differenze si potessero spiegare con il fatto che almeno quattro delle cinque citazioni fossero attribuibili alla parte perduta del primo libro di Sacerdote<sup>66</sup>. Secondo lo studioso il problema di numerazione delle terminazioni contenuto nella prima citazione era dovuto alla confusione dell'*anonymus*: il numero 52 attribuito a *Flavianus* (ossia *Charisius*) è stranamente corrispondente al totale delle terminazioni di tutte e cinque le declinazioni di Sacerdote<sup>67</sup>. Ecco allora che Hantsche suppone si sia attribuito a l'uno quello che andava attribuito all'altro. Soltanto che non solo non si spiega la presenza del numero 76, ma soprattutto non si vede alcuna ragione per cui l'*anonymus*, parlando esplicitamente della terza declinazione possa essersi confuso con il numero totale per tutte le declinazioni. Per la seconda citazione, invece, Hantsche riteneva che le citazioni di Cesare, Varrone e Catone avrebbero potuto essere state tratte soltanto da Sacerdote, ma non dal secondo libro bensì dalla parte perduta del primo, e presumibilmente nella parte finale del *de nomine*, nella quale, stando all'esempio fornito da Don. *mai. GL IV 379, 17-21 (= 628, 10-13 Holtz)*, il grammatico avrebbe elencato le *litterae terminales* del nominativo. Ma, come si è poco sopra osservato, questa attitudine contrasta con le modalità compositive del Nostro. Sempre alla porzione perduta del primo libro si appella anche per spiegare la mancanza di pregnanti congruenze tra quanto contenuto nella terza citazione<sup>68</sup> e Sacerdote: un'asserzione apodittica senza alcuna prova a sostegno. Infine, sebbene riconosca l'assenza in Sacerdote di quanto asserito nella quarta citazione, pur di rimanere fedele alla sua idea, Hantsche (1911) p. 34-35 non nega che potrebbe essere accaduto «ut cum secundum librum componeret grammaticus neglegeret illam exceptionem, quam in primo libro commemoraverat, sive eius oblitus sive alio fonte usus est». Recentemente Holtz (1995) pp. 122-124, discutendo sulla possibile

<sup>65</sup> Inoltre, nonostante il tentativo di Steup (1871b) p. 322 di spiegarlo come una maldestra resa di un'espressione simile a *qua...indicatur* del *de verbo*, rimane poco difendibile la presenza della *significatio* come attributo del nome. Essa potrebbe forse essere originata come storpiatura di espressioni tipo Don. *mai. 614, 3-4 nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans*; o Char. 193, 10-11 *nomen est pars orationis cum casu sine tempore et persona significans rem corporalem*.

<sup>66</sup> Con la sola eccezione della quinta citazione, su cui Hantsche (1911) p. 34, come Steup, ammette l'aporia.

<sup>67</sup> Ma in realtà sono 53.

<sup>68</sup> Il cui perimetro attribuibile a *Claudius*, fissato da Hagen fino ad *aciei*, andrà per Hantsche (1911) p. 33 esteso fino a *declinationes*. Tuttavia, andrà notato che in nessun luogo Sacerdote accenna mai a dei *quidam* che chiamano *circumflexa* la quinta declinazione.

localizzazione dell'*Ars Bernensis*, ha affrontato di nuovo la questione dell'identificazione di *Claudius*. Basandosi soprattutto sulla seconda citazione, anche Holtz, indipendentemente da Hantsche, ha supposto che piuttosto che ipotizzare un'improbabile *redactio plenior*, l'*anonymus Bernensis* deve aver attinto a Sacerdote e precisamente alla parte perduta del primo libro: «nous admettrons sans difficulté que l'enseignement sur le mot *lac*, que nous lisons aujourd'hui chez Sacerdos uniquement au livre II dans le chapitre des *litterae terminales*, figurait sous une autre forme, à vrai dire à peine différente dans la partie liminaire perdue traitant du nom». Come avvertiva Law (1982) p. 26 n. 72, però, la mancata conservazione del capitolo *de nomine* rende di fatto assai problematico poter sostenere con fermezza che dietro il *Claudius* dell'*ars Bernensis* vi possa essere davvero Sacerdote.

Esistono altri due passi a nome *Claudius* citati nella sezione *de nomine* dell'*Ars Ambrosiana* contenuta nel codice Ambrosiano L 22 sup. (ff. 1r-145v), e segnalati per la prima volta da Remigio Sabbadini (1903) pp. 179-180.

Al f. 17<sup>r</sup> (= 25, 488-493 Löfstedt):

*Claudius vero exeuntia in trix communia dicit hoc modo: in x litteram terminatum nomen aut masculinum, ut rex, aut femininum, ut lex, aut commune, ut felix, aut femininum et neutrum, ut victrix, sicut Virgilius posuit "victricia arma sequutus" (Aen. 3, 54). Victricia arma, molitricia consilia: derivativa ista tantum pluralia sunt et a feminis veniunt.*

Al f. 46<sup>r</sup> (= 59, 163-165 Löfstedt):

*Item Claudius dicit: aptotum nomen dicitur quod omnes casus per unam litteram terminat, ut cornu et nequam.*

Lo studioso italiano li riconduceva entrambi al capitolo perduto del *de nomine* di Sacerdote. Dello stesso parere era anche Hantsche (1911) pp. 35-38. Tuttavia, anche in questo caso non possono escludersi rimaneggiamenti. Se, infatti, la prima citazione non sembra presentare ostacoli per una identificazione di *Claudius* con *Sacerdos*, visto che l'impiego del verbo *posuit* per introdurre un esempio d'autore ricalca un tipico stilema sacerdotico<sup>69</sup>, qualche problema in più si incontra per il secondo passo. Sul modello rappresentato da altri grammatici, Hantsche supponeva che il riferimento agli *aptota* potesse essere contenuto in una sezione del *de nomine* sui casi (come in Don. *mai. GL IV 377, 25 sgg.* [= 625, 5 sgg. Holtz] e Diom. *GL I 308, 17 sgg.*) oppure in un'apposita sezione *de aptotis*, come presente in Char. *GL I 36, 12* (= 41, 10 sgg. Barwick). Vi è da segnalare, però, che il grammatico non fa mai menzione di *aptota*, ma soltanto del termine *monoptota*<sup>70</sup>. Inoltre, l'*ars Ambrosiana* propone come esempi di *aptota* due nomi tra loro inconciliabili: *cornu* è un sostantivo che rimane uguale per tutta la declinazione, mentre *nequam* è un aggettivo indeclinabile, cristallizzato in un'unica forma senza flessione. Si tratta di due fenomeni morfologici, che, aldilà della sovrapposibilità terminologica tra *aptota* e *monoptota* riscontrabile nella tradizione artigiana, sono sempre stati mantenuti distinti dai grammatici<sup>71</sup>. Proseguendo il lavoro di identificazione delle fonti iniziato da Sabbadini, Löfstedt (1980) p. 303, alla luce di un chiaro rimando dell'*ars Ambr.* 172, 230-173, 231 a Sacerdote (*GL VI 429, 11-13 = § 5 de praepositione*) *nunc utriusque casus praepositiones memorat et dicit IIII, quamvis quidam V dixerint, 'clam' addentes, ut Sacerdos*, ha sostenuto che l'anonimo compilatore avesse citato la stessa opera ora con il nome di *Claudius* ora con quello di *Sacerdos*. Un'ultima menzione di *Claudius*, infine, è presente nelle *Declinationes nominum* contenute

<sup>69</sup> Cfr. Hantsche (1911) pp. 36-37.

<sup>70</sup> Per maggiori informazioni sul valore di questo termine, cfr. il commento al II libro § 23.

<sup>71</sup> Cfr. Lambert (1908) pp. 96 e sgg.



nel manoscritto Add. C 144 della Bodleian Library di Oxford in merito al nome *hiliaria*, presentato quale esempio di neutro in ‘-a’ della prima declinazione. Ma assai di recente Mario De Nonno (2013) p. 105 n. 113 in una nuova descrizione del codice ha ritenuto che *hiliaria* possa essere una corruzione paleografica del più ben noto idronimo *T(h)uria*, citato proprio in *GL IV 7, 2 = GL VI 471, 15 (= § 19 catholica nominum)*<sup>72</sup>.

Dunque, tutte le menzioni di *Claudius* sembrano alludere ora più ora meno precisamente a quanto sostenuto in Sacerdote. Si dovrà tuttavia constatare che tanto per i più problematici luoghi dell’*ars Bernensis* quanto per quelli a prima vista più solidi dell’*ars Ambrosiana* la difficoltà di accettare la piena identificazione di *Claudius* con Sacerdote non è soltanto dovuta alla perdita in questo ultimo del *de nomine*, ma anche all’evidente pratica di contaminazione a cui la grammatica sacerdotica è stata sottoposta. Da quanto ho avuto modo di osservare in breve in merito alla seconda citazione dell’*ars Bernensis*, sembra che Sacerdote sia stato il punto di partenza di un processo di composizione ‘a mosaico’ che ha visto il contributo attivo anche di Pompeo e Carisio<sup>73</sup>. Per l’*ars Ambrosiana*, oltre alla confusione propria del compilatore nell’associare ad *aptota* lessemi dissimili come *cornu* e *nequam*, il fenomeno appare più significativo perché interessa un passo tra quelli, elencati da Löfstedt (1980) pp. 303-304, che sono stati ripresi certamente da Sacerdote *ex silentio*. Benché, infatti, l’*ars Ambr.* 58, 126-130 Löfstedt ricalchi effettivamente quanto contenuto in *GL VI 447, 16-21 (= § 2 de septimo casu)*, come si è osservato più ampiamente nel commento *ad loc.*, non è possibile pensare, come fa Löfstedt (1980) p. 304, che la stringa *aut ex pronomine et participio, ut ‘illo docente’* sia una delle casistiche del settimo caso cadute in *B*: la differenza cronologica tra il *Neapolitanus* di tardo V secolo e l’*ars Ambrosiana* scritta intorno al 700, costringerebbero a supporre l’impiego di una migliore copia della grammatica di Sacerdote, che sarebbe poi andata perduta. Non resta che pensare a un’integrazione fatta dallo stesso compilatore<sup>74</sup>. Per questa ragione, anche qualora si accetti il principio di identità *Claudius = Sacerdos*<sup>75</sup>, si dovrà tenere a mente che se tale riutilizzo di Sacerdote in queste due grammatiche non ha prodotto delle riprese *verbatim* è perché esso rientra a pieno titolo in un più ampio e consapevole processo di compilazione e contaminazione di differenti materiali artigianali.

## 2.2. LE PARTI DEL DISCORSO

Servio nelle battute iniziali del suo commento all’*Ars Donati* è assai esplicito nell’affermare che tra tutte le componenti che costituiscono un’opera di grammatica il trattamento delle parti del discorso sia di esclusiva competenza dei grammatici:

<sup>72</sup> Superando così le resistenze di Law (1982) p. 26 n. 73.

<sup>73</sup> Cfr. Bramanti (2018) p. 25, confermando così una suggestione già di Law (1982) p. 76 n. 112.

<sup>74</sup> Tanto più che egli non solo non riporta tutti e otto i casi affidandosi a un *et reliqua*, ma non registra neanche *aut ex pronomine et nomine, ut “me duce”* attestato nel Nostro.

<sup>75</sup> Un’identità che per entrambe le grammatiche per primo sostenne Hantsche (1911) pp. 37-38, per quanto i due anonimi compilatori a suo parere non attinsero allo stesso libro di Sacerdote. Tale riconoscimento ad ogni modo ha delle conseguenze sulla localizzazione di queste due *artes*. Infatti, proprio l’utilizzo di Sacerdote insieme ad altre fonti grammaticali molte rare, e spesso conservateci nella sola Bobbio, insieme ad altri elementi, portò a sostenere per l’*ars Ambrosiana* un’origine bobbiese, cfr. Löfstedt (1980) pp. 301-320, Id. (1982) p. VII e Law (1982) pp. 96-97 e n. 89, contro quella insulare proposta non recisamente da Sabbadini (1903) p. 168. Divergenti, invece, le opinioni sull’*ars Bernensis*: Law (1982) p. 26 la riconduce ai circoli continentali anglo-sassoni, lasciando solo sullo sfondo lo scenario bobbiese, mentre Holtz (1995) p. 125 propende per questa seconda possibilità.

*plerique artem scribentes a litterarum tractatu inchoaverunt, plerique a voce, plerique a definitione artis grammaticae. Sed omnes videntur errasse. Non enim propriam rem officii sui tractaverunt, sed communem et cum oratoribus et cum philosophis. Nam de litteris tractare et orator potest; de voce nemo magis quam philosophi tractant; definitio etiam Aristotelicorum est. Unde proprie Donatus et doctius, qui ab octo partibus inchoavit. Quae specialiter ad grammaticos pertinent (GL IV 405, 4-11).*

Nel nostro caso, posando lo sguardo sullo stato di conservazione del testo, emerge una sensazione di disordine nella presentazione delle parti del discorso. Si tratta di un assunto pressoché generalizzato nella bibliografia e dato quasi per scontato. Ma quale era l'ordine originario? E soprattutto, esisteva un unico ordine per le parti del discorso in tutta la tradizione grammaticale? Se considerassimo la definizione, l'ordinamento e la quantità numerica delle *partes orationis* come un ragionamento ozioso frutto di una puntigliosità erudita, o, peggio, come una conoscenza da sempre nota e immutata nel tempo, commetteremmo il medesimo errore di valutazione di coloro che da Prisciano furono rimproverati, perché ritenevano l'ordine delle parti del discorso un prodotto esclusivo del caso:

*restat igitur de supra dictis tractare, et primum de ordinatione partium orationis, quamvis quidam solacium imperitiae quaerentes aiunt, non oportere de huiusmodi rebus quaerere, suspicantes fortuitas esse ordinationum positiones (ars GL III 115, 22-116, 1).*

Un'affermazione, quella del Costantinopolitano, che trova una conferma nella fiorente attività dossografica realizzata dagli antichi sull'argomento fin dall'epoca greca, che spiega chiaramente le ragioni per cui i grammatici si sentivano in obbligo di pronunciarsi sull'argomento: dal differente ordine delle *partes orationis* si poteva dedurre quale fosse la propria scuola di appartenenza dottrinale<sup>76</sup>.

È dunque assai probabile che anche Sacerdote dovesse aver previsto, nella parte ormai perduta del trattato, un'introduzione alle parti del discorso che servisse come segnale di conclusione degli *Anfangsgründe*. Tuttavia, l'acefalia del codice costringe a dover interpretare le sue intenzioni nel tentativo di dare ragione di un *ordo partium orationis* che così si presenta:

<de nomine>  
 <de pronomine>  
 de praepositione  
 de verbo  
 de adverbio  
 de participio  
 de coniunctione  
 de interiectione

---

<sup>76</sup> Non è qui il caso di riproporre il processo di definizione delle parti del discorso, per il quale, oltre ai classici scenari offerti da Schoemann (1862), Jeep (1893) e Barwick (1922), si veda ora la nuova ricostruzione dei legami delle differenti scuole di pensiero greche e il loro assorbimento da parte della tradizione latina fino all'epoca paleomoniana, offerta da Matthaios (2002) pp. 161-220. Panoramiche generali sul mondo latino offrono Holtz (1994) pp. 73-92, l'agile Codoñer (2000) pp. 474-483 e l'assai recente e aggiornato Garcea (2018a) pp. 457-458. Su una preliminare analisi delle fonti dossografiche cfr. Swiggers-Wouters (2011) pp. 69-91.

A seminare dubbi su un'alterazione delle parti del discorso è Hantsche, il quale sosteneva che la posizione odierna del participio, collocato tra l'avverbio e la congiunzione, non fosse quella originaria. A suo avviso, infatti, la triplice menzione del nome del pronome e del participio nella precedente sezione sulla derivazione del plurale dall'ablativo singolare costringeva a supporre una sequenza *nomen-pronomen-participium*. La validità di una tale ricostruzione poggiava sul mantenimento di questa triplice successione da parte degli *Instituta Artium* dello Ps. Probo, i quali secondo Hantsche si sarebbero ispirati proprio a Sacerdote. Anzi, tale ordinamento sarebbe il resto fossile che dimostrerebbe la fondatezza dell'ipotesi di Jeep<sup>77</sup>, secondo cui il 'Probo' autore degli *Instituta* non solo avrebbe ripreso l'*ordo* del primo libro sacerdotico, ma si sarebbe poi sostituito scientemente a esso facendosi seguire dal secondo libro<sup>78</sup>. Lo sforzo argomentativo di Hantsche, teso com'è a negare recisamente la posizione del participio, lo conduce a esibirsi in una serie di acrobatici ragionamenti, che finiscono addirittura per mettere in dubbio l'intera sequenza delle *partes orationis* sacerdotee, prospettando velatamente che il grammatico presentasse *ab origine* lo stesso ordinamento degli *Instituta artium*<sup>79</sup>; e che solo successivamente, lontano come era da quello che si era imposto nella pratica di scuola, era stato 'aggiornato' da qualche copista<sup>80</sup>.

Del resto, se adottassimo il suggerimento di Hantsche, ci dovremmo immaginare la collocazione del capitolo *de participio* ben prima di quello sui casi, che comunemente è uno dei sottoinsiemi del *de nomine*, finendo per immaginare un ordinamento decisamente eccentrico delle *partes orationis*. A fronte di uno scenario simile, l'unica via d'uscita sembrerebbe quella di considerare il trattamento congiunto di nome, pronome e participio come una specifica novità propria dell'autore<sup>81</sup>. Ma, a mio avviso, un'altra possibilità sembra prefigurarsi se solo ci si interroga sulla definizione stessa del participio quale parte del discorso. Per quanto il suo statuto come autonoma *word-class* sia sempre risultato di assai problematica definizione presso i Greci, la tradizione artigiana latina non ha mai dimostrato dubbi in proposito, pur non esimendosi dal sottolineare la sua natura ibrida, essendo partecipe tanto del verbo che del nome, come si ricava dalla spiegazione etimologica: *participium est pars orationis, dicta quod partem capiat nominis partemque verbi* (*mai. GL IV 387, 18-19 [= 644, 2 Holtz]*)<sup>82</sup>. Non diversamente si comporta Sacerdote, il quale però conserva una specificazione non più conservata dal resto del panorama artigiano: *participium est pars orationis cum tempore et casu* (*GL VI 443, 17 = § 1 de participio*)<sup>83</sup>.

<sup>77</sup> Cfr. Jeep (1893) p. 80 e n. 1.

<sup>78</sup> Un'acquisizione abusiva per realizzare un progetto editoriale altrimenti incompleto. Un accoppiamento (*Instituta* di 'Probo' + *Catholica* di Sacerdote), che, secondo Jeep (1893) *loc. cit.*, avrebbe promosso l'attribuzione del nome di 'Probo' al libro dei *Catholica*: un'ipotesi assai farraginosa, su cui vd. *infra* cap. 3.1.

<sup>79</sup> Ossia quello annunciato a *inst. GL IV 51, 18-19: nomen pronomen participium adverbium coniunctio praepositio interiectio verbum*, ben diverso dall'effettivo ordine di trattazione (*de nomine, de pronomine, de participio, de coniunctione, de interiectione, de praepositione, de adverbio, de verbo*), la cui alterazione andrà imputata alla tradizione manoscritta, cfr. Hantsche (1911) p. 43 n. 1.

<sup>80</sup> Cfr. *ibid.* pp. 41-44.

<sup>81</sup> Secondo il suggerimento di Barwick (1922) p. 74.

<sup>82</sup> Sulla natura del participio cfr. Swiggers-Wouters (2008) pp. 101-110. Sul suo insegnamento nella grammatica tardoantica, cfr. Cordone (2017) pp. 545-564. Per il trattamento nella tradizione donatiana si cfr. Visser (2011) pp. 375-404. Sullo statuto del participio in Prisciano, cfr. Viljamaa (1998) pp. 265-276 e Garcea-Giavatto (2004) pp. 43-58.

<sup>83</sup> Con la sola eccezione, sfuggita a Jeep (1893) pp. 259 e sgg. e a Tolkien (1910) pp. 157 e sgg., e che Barwick (1922) p. 76 si limita soltanto a segnalare, di Char. *GL I 178, 37 (= 230, 2 Barwick): participium est pars orationis cum tempore et casu*; definizioni che poco dopo, a 180, 11-12 (= 232, 9-11 Barwick), dimostra di

L'esplicitazione della categoria del tempo e del caso non è affermazione casuale, ma sembra essere una traccia che confermerebbe quanto andava sostenendo già Holtz<sup>84</sup> sulla conservazione di elementi di dottrina varroniana. Il grammatico, trattando congiuntamente nome, pronomi e participio, si richiamerebbe alla quadripartizione proposta da Varrone a più riprese (*ling.* 6, 36; 9, 31 e 10, 17) e così riassumibile: *pars quae habet casus; pars quae habet tempora; pars quae habet neutrum; pars quae habet utrumque*. Trattasi di un modello di probabile ascendenza peripatetica su cui organizzare e numerare la presentazione delle parti del discorso<sup>85</sup>. È dunque evidente che il posizionamento del participio trova una piena giustificazione non solo in ragione della sua natura morfologica, che comporta la preliminare definizione del verbo, ma anche in quanto osservante di una pregressa tradizione<sup>86</sup>. In questo nuovo scenario a stupire non è tanto la collocazione del participio in sé quanto la sua posizione dopo l'avverbio: in questo modo Sacerdote infrange la rigorosa disposizione di ascendenza greca dello schema varroniano che prevedeva prima le parti declinabili e poi quelle indeclinabili: creando una corrispondenza tra la coppia nome-pronome e verbo-avverbio, egli favorì lo sviluppo di un nuovo modello di organizzazione delle *partes orationis* che veniva incontro alle esigenze pedagogiche e mnemotecniche degli allievi, e che adottato e affinato da Donato godrà di un'universale fortuna<sup>87</sup>.

Vi sono due differenze, però, che distinguono a questo riguardo Sacerdote da Donato. La prima, cioè la suddetta presentazione sinottica della declinazione dei casi in relazione al nome pronomi e participio, contenuta nella parte acefala, sarebbe da spiegarsi, come si è accennato poc'anzi, come un resto fossile dell'antica organizzazione varroniana delle parti del discorso<sup>88</sup>, che conferiva il primo posto alle *partes quae habent casus*. Questo debito culturale avrebbe portato Sacerdote a contemplare il participio ancor prima di averlo definito. La seconda differenza, invece, riguarda la posizione del capitolo *de praepositione* collocato prima del verbo e non, come in Donato, prima dell'interiezione. Riguardo a tale sezione ad Hantsche non solo sembrava ovvia l'incongrua posizione in cui esso si trovava, se paragonato ad altri artigiani, tanto da non peritarsi di presentare delle argomentazioni in merito; ma arrivava addirittura a sostenere che la preposizione fosse stata rielaborata da un copista successivo. E ciò alla base di due motivi principali<sup>89</sup>. Il primo si fondava sull'idea che il *quas supra* a *GL* 429, 7 (= § 3 *de praepositione*), a ragione espunto da Keil, rimandasse in origine a una serie di esempi che Sacerdote, come era sua consuetudine<sup>90</sup>, aveva presentato per ogni singola preposizione. E che solo un copista successivo avrebbe ommesso, ritenendo sufficiente l'elenco delle preposizioni collocate alla fine. Il secondo motivo è che Sacerdote non dà conto della *vis* della preposizione, contrariamente all'uso di fornire sempre una definizione preliminare, da manuale, della *pars orationis* in oggetto. Ora, se certamente la

---

aver ereditato da Cominiano: *Cominianus grammaticus ita de particiio breviter refert. Participium est pars orationis cum tempore et casu*.

<sup>84</sup> Cfr. Holtz (1981) pp. 66-68

<sup>85</sup> Cfr. in proposito Matthaios (2002) p. 204 e n. 181 e soprattutto l'analisi approfondita offerta da Garcea-Lomanto (2003) pp. 33-54.

<sup>86</sup> Con buona pace della contro-argomentazione di Hantsche (1911) p. 42.

<sup>87</sup> Cfr. Holtz (1981) p. 67, che però giudicava l'ordine delle *partes orationis* di Sacerdote una variante di quello donatiano: data la precedenza cronologica si può senz'altro affermare che sia stato Sacerdote a costituire l'originaria matrice. Inoltre, viene confutata in questo modo l'ipotesi di Hantsche (1911) pp. 43-44 secondo cui l'ordine degli *Instituta artium*, e presuntamente anche delle *Artes*, si fondasse proprio sulla precedenza data alle parti declinabili del discorso; anche se la collocazione del verbo in ultima posizione rendeva già fragile tale ricostruzione.

<sup>88</sup> Cfr. Holtz (1981) p. 68.

<sup>89</sup> Cfr. Hantsche (1911) pp. 44-47.

<sup>90</sup> Si confronti per es. il capitolo *de coniunctione* *GL* VI 444, 21-446, 30 (= §§ 1-12).

sopravvivenza di un richiamo, sfuggita alla riscrittura del compilatore, lascia solida l'impressione di un rimaneggiamento seriore, ben diversa è la valutazione della definizione della *praepositio* da parte del grammatico. Come si illustrerà più approfonditamente nella parte di commento dedicata, è una peculiarità di Sacerdote aver riconosciuto un'importanza al valore sintattico della *vis* della preposizione (vd. note *ad loc.*). Se dunque tali argomentazioni, debitamente ridimensionate, possono tuttavia mettere in discussione l'integrità contenutistica del capitolo, a nulla valgono in materia di una sua giusta o meno collocazione. Al contrario, in difesa della sua autenticità ancora una volta interviene Holtz. Sacerdote ignora le *praepositiones loquellares*, cioè la funzione delle preposizioni in quanto preverbi, di conseguenza la posizione della *praepositio* è del tutto congruente perché segue, sempre secondo una memoria varroniana, le *partes quae habent casus* (nome-pronome), giocando lo stesso ruolo che l'avverbio possiede seguendo il verbo. La collocazione cambierà solo quando essa verrà ad essere considerata, dai grammatici successivi, sia in relazione al nome che al verbo<sup>91</sup>. E a confermare pienamente l'acuta osservazione dello studioso francese, vale la pena riportare l'asserzione stessa del grammatico a *GL VI 428 25-429, 5 = § 2 de praepositione: siqua de praepositionibus alterum casum rexerit quam accusativum et ablativum, adverbium erit non praepositio [...]; vel quamvis alteram partem orationis, quae casibus non declinatur*. È evidente che Sacerdote contemplava le preposizioni solo in rapporto a *nomina, pronomina e participia*, escludendo qualunque legame con i verbi.

Se dunque possiamo il nostro sguardo non sulla ricerca di una coerenza interna, ma sul reticolo di relazioni che l'opera intrattiene con la sua stessa tradizione, si può trarne la conclusione che il modello di Sacerdote, rispetto a quello di Donato, non si impose per semplici ragioni cronologiche: esso sembra rappresentare, per lo meno ai nostri occhi, il primo momento di una nuova riflessione sul sistema linguistico, che non solo nell'impostazione presenta dei debiti con il passato, ma che anche nella sua organizzazione formale mostra ancora dei tratti di immaturità. Un limite che non riguarda soltanto l'organizzazione esterna delle singole componenti ma anche la presentazione interna delle stesse. Impressione che assume solidità se confrontiamo il trattamento che Sacerdote e Donato riservano al *de participio*:

Sacerdote <i>GL VI 443, 16-444, 20</i>	Donato 644, 2-646, 12 Holtz
<p>[1] Participium est pars orationis cum tempore et casu. Participium dictum est, quod partem recipiat a nomine, partem a verbo.</p> <p>[2] Recipit a nomine duo, genus et casum, ut hic doctus generis masculini casus nominativi. [3] A verbo duo, tempora et significationem, id est adfectum vel genus vel speciem: tempus praesens, ut docens, futurum, ut docturus vel docendus, praeteritum, ut doctus; significationem aut activam, ut docens docturus, aut passivam, ut doctus docendus. [4] Ab utroque duo, numerum et figuram. Numerum {a verbo et a nomine} singularem, ut hic doctus; pluralem, ut hi docti. Figura in participiis aut simplex est, ut scribens, aut composita, ut inscribens.</p> <p>[5] Genera in participiis quattuor sunt: masculinum, doctus, femininum, docta, neutrum, doctum,</p>	<p>Participium est pars orationis, dicta quod partem recipiat nominis partemque verbi. Recipit enim a nomine genera et casus, a verbo tempora et significationes, ab utroque numerum et figuram. Participiis accidunt sex, genus, casus, tempus, significatio, numerus, figura.</p> <p>Genera participiis accidunt quattuor: masculinum, ut lectus; femininum, ut lecta; neutrum, ut lectum; commune, ut legens. Nam omnia praesentis temporis participia generis sunt communis.</p> <p>Casus totidem sunt participiorum, quot et nominum: nam per omnes casus etiam participia declinantur.</p> <p>Tempora participiis accidunt tria, praesens praeteritur et futurum, ut luctans luctatus luctaturus.</p> <p>Significationes participiorum a generibus verborum sumuntur. Veniunt enim participia a verbo</p>

<sup>91</sup> Holtz (1981) p. 68.

<p>commune hic et haec et hoc docens, quod temporis praesentis semper, ut sit necesse est.</p> <p>[6] Casus in participiis tot sunt quot et in nominibus et in pronomibus.</p> <p>[7] Participia a verbo activo veniunt temporis praesentis, ut docens, futuri, ut docturus; de passivo temporis praeteriti, ut doctus, futuri, docendus; a neutro: praesens, natans, praeteritum, natatus, duo futura, nataturus natandus; a deponenti: praesens, obsonans, praeteritum, obsonatus, duo futura, obsonaturus obsonandus. Sic et de communi: criminans, criminatus, criminaturus criminandus.</p> <p>[8] Sunt quaedam participia eadem etiam nomina, ut cultus sapiens. Quorum quidem species genetivo dinoscitur, ut cultus: si sit nomen, huius cultus faciet; si participium temporis praeteriti, huius culti. Nam sapiens tempore participium, comparatione nomen declaratur. Nam si fecerit futuro tempore sapiturus, sapiens participium est; si fecerit sapiens sapientior sapientissimus, nomen est.</p> <p>[9] Sunt nomina quae speciem habent participiorum, ut decens pudens, non tamen sunt participia. &lt;Sunt participia&gt; sine verbi aliqua substantia, ut tunicatus galeatus pudendus.</p> <p>[10] Omnia igitur participia aut n et s terminantur temporis praesentis, ut amans; aut rvs temporis futuri activitatis, ut amaturus; aut dvs temporis futuri passivitatis, ut amandus; temporis praeteriti aut tus, ut amatus; aut &lt;x&gt;vs, nexus et svs, ut visus tersus mersus (hoc tamen scire debemus, quod participium svs terminatum aut de secunda erit coniugatione aut de tertia correpta). Sed haec exempla de genere masculino sunt tantummodo: excepto tempore praesenti, cetera omnia genere feminino a terminantur, neutro m.</p> <p>[11] Numeri in participiis duo sunt: singularis, ut hic doctus; pluralis, ut hi docti.</p> <p>[12] Sunt nonnulla participia quae, adiecta praepositione, transeunt in nomen, ut innocens indoctus indomitus insciens. Nec enim possunt sic cum praepositione a verbo venire. Nemo enim dicit: &lt;innoceo vel&gt; indoceor vel indomor vel inscio, sic ut indicens et indicans indico, et insipiens insipio.</p>	<p>activo duo, praesentis temporis et futuri, ut legens lecturus: a passivo duo, praeteriti temporis et futuri, ut lectus legendus; a neutro duo, sicut ab activo<sup>92</sup>, praesentis temporis et futuri, ut stans staturus; a deponenti tria, praesentis praeteriti et futuri, ut luctans luctatus luctaturus; a communi quattuor, praesentis praeteriti et duo futura, ut criminans criminaturus criminandus.</p> <p>Inchoativa participia praesentis temporis sunt tantum, ut horrescens, tepescens, calescens. Defectiva interdum alicuius sunt temporis, ut soleo solens solitus, interdum nullius, ut ab eo quod est memini nullum participium reperitur; interdum a non defectivo verbo participia defectiva sunt, ut ab eo quod est studeo studens futurum tempus non habet. Ab impersonali verbo participia nisi usurpata non veniunt.</p> <p>Numerus participiis accidit uterque: singularis, ut hic legens, pluralis, ut hi legentes.</p> <p>Figura item participiorum duplex est. Aut enim simplicia sunt participia, ut scribens, aut composita, ut describens. Conponi etiam participia quattuor modis possunt.</p> <p>Sunt nomina speciem participiorum habentia, ut tunicatus, galeatus, quae, quia a verbo non veniunt, non sunt participiis adplicanda. Ex quibus sunt etiam illa, quae, cum participia videantur, verborum tamen significatione privata sunt, ut pransus, cenatus, placita, nupta, triumphata, regnata: nam prandeor, cenor, placeor, nubor, triumphor, regnor non dicitur.</p> <p>Sunt item alia participia, quae accepta praepositione et a verbis et a participiis recedunt, ut nocens innocens: nam noceo dicitur, innoceo non dicitur.</p> <p>Sunt veluti participia, quae a verbo veniunt, et, quia tempus non habent, nomina magis quam participia iudicantur, ut furibundus, moribundus.</p> <p>Sunt multa participia eadem et nomina, ut passus, visus, cultus, quae tamen et in casibus discrepant et de temporibus dinoscuntur.</p> <p>Sunt participia defectiva, quae per omnia tempora ire non possunt, ut coeptus, urguendus.</p> <p>Sunt participia, quae accepta comparatione fiunt nomina, ut acceptus incensus, acceptior incensior.</p> <p>Adverbia de participiis fieri posse nonnulli negant; sed hos plurimae lectionis revincit auctoritas.</p>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

L'apparentamento di questi due grammatici è tutt'altro che peregrino: Sacerdote e Donato rappresentano gli unici due esponenti dell'intero *corpus* artigrafo a essere autori di una grammatica di stampo scolastico conservata integralmente. Nonostante ci si sia soffermati in abbondanza sull'analisi del capitolo nel commento, vale la pena qui sintetizzare alcuni aspetti strutturali. Rigorosa è la presentazione di Donato: definizione, elenco preliminari degli accidenti, analisi di ognuno di essi e in chiusura una serie di eccezioni, la cui assimilazione mnemonica è facilitata dall'insistita anafora del verbo *sunt* in apertura. Il capitolo del *de participio* di Donato è un tipico esempio della modalità piramidale di

<sup>92</sup> Tra parentesi discontinue le pone l'editore, a significare che non sa se esse comparissero nell'originale o siano aggiunte posteriori, cfr. Holtz (1981) p. 565.

esposizione degli argomenti individuata da Holtz (1981) pp. 49 e sgg. Ben lontano dal rigore, invece, quanto proposto da Sacerdote. Il Nostro, per esempio, nonostante avesse già presentato gli accidenti del *genus* e del *casus* al § 2, a differenza di quelli provenienti dal verbo (§ 3: *tempus* e *significatio*), ritorna su di essi più abbondantemente ai §§ 5 e 6. Lo stesso vale per il *numerus* già esposto al § 4 e ritrattato di nuovo al § 12. Inoltre, mentre uno dei tratti distintivi del manuale donatiano è la collocazione delle anomalie in fine di capitolo<sup>93</sup>, ancora una volta Sacerdote li presenta senza ordine, indicando prima i casi di nomi e participi omografi (§ 8), poi di nomi con aspetto di participi e participi senza alcun valore verbale (§ 9), si prosegue con eccezioni di carattere morfologico (§ 11) per concludere con quelle riguardanti la natura dei participi composti con preposizione (§ 13). Tale (dis)organizzazione è un caso estremo e non trova paralleli in altre parti del discorso. Tuttavia, si conferma così che a dispetto dell'uniformità compositiva pressoché costante che è propria di Donato, in Sacerdote assistiamo ancora a un non sempre felice controllo della materia, per la quale si preferisce talvolta ancora un andamento paratatticamente più giustappositivo che ipotatticamente gerarchizzato<sup>94</sup>. Pertanto, anche se non è possibile dimostrare nessun tipo di legame di dipendenza tra Sacerdote e Donato, almeno sul piano strutturale, in quanto appartenenti allo stesso genere grammaticale, credo si possa sostenere che ci si trovi davanti a due tappe distinte nella definizione della *Schulgrammatik* tardoantica.

Affinché un'analisi comparativa di tipo strutturale non rischi di veicolare un'immagine di Sacerdote quale pallido anticipatore dell'*ars* donatiana, dando l'idea di proporre semplicisticamente una visione finalistica dello sviluppo della grammatica tardoantica, sarà il caso di dimostrare, almeno in filigrana, la vivacità dottrinale che la caratterizza, illustrando la questione del *septimus casus*. Fin dalla sensibilità filologica dei primi editori Eichenfeld-Endlicher (1837) p. II, seguiti poi da Keil *GL* VI 421, serpeggiò il sospetto che il capitolo *de septimo casu* fosse stato il prodotto di un interpolatore, colpevole sia di aver collocato insolitamente questa sezione al termine delle parti del discorso, sottraendola dal capitolo *de nomine* di sua appartenenza naturale, sia di averla infarcita con apporti provenienti da altri grammatici. Sebbene tanto Jeep (1893) p. 74 quanto Hantsche (1911) pp. 48-51 avessero giustamente escluso la possibilità di un'interpolazione data la presenza sia del tipico utilizzo del nome del grammatico come esempio (*Sacerdote docente*), sia anche – aggiungo – del ricorrere di un altro 'tic' stilistico proprio, ossia l'espressione *quidam putant...sed errant*, non è tuttavia possibile sfuggire all'impressione che il dettato sia stato rimaneggiato. A ben guardare, infatti, alcune espressioni appaiono troppo ellittiche: è assente la specificazione, di certo intuibile ma necessaria, che sia il significato del genitivo *graecum* quello che i due ablativi congiunti rendono; altre invece risultano troppo contratte, come *nihil enim significat auferendi*, con cui poco perspicuamente Sacerdote sembra distinguere il settimo caso dall'ablativo con valore elativo. Si tratta di debolezze strutturali che sebbene non compromettano l'integrità del capitolo – a ragione evidenziata da Hantsche (1911) p. 50 – permettono comunque di suggerire un'altra ipotesi. In effetti, a rimanere inspiegabile è la collocazione in coda alle parti del discorso di un argomento, che quasi sicuramente, come

<sup>93</sup> Cfr. Holtz (1981) pp. 92-93.

<sup>94</sup> Stessa impressione che si ricava, forse ancor più nitidamente, dalla minuziosa classificazione delle interiezioni, frutto assai probabilmente di una schedatura *in fieri* funzionale all'insegnamento *in aula*, vd. commento § 2 *de interiectione*. Un comportamento forse non dissimile a quello che già Monda (2015) pp. 125-126 ipotizzava per spiegare la presenza nel *de coniunctione* di un massiccio numero di esempi terenziani testimoniati soltanto da Sacerdote.

tutti gli altri grammatici, Sacerdote deve aver trattato nella sezione dedicata ai singoli casi, e al quale non aveva alcuna ragione di attribuire uno statuto che lo vedesse sullo stesso piano di una qualsiasi *pars orationis*. Come il *septimus casus* anche la parte sulla derivazione del plurale dall'ablativo singolare, con cui *ex abrupto* si apre la grammatica, ha una posizione eccentrica. Trattando al suo interno contemporaneamente il nome, il pronome e il participio, e visto che prima del *de praepositione* ci si aspetterebbero i capitoli caduti del *de nomine* e del *de pronomine* è più probabile credere che tale fossile non appartenesse al capitolo sul nome, ma a un preliminare capitolo *de casibus* similmente al tipo di organizzazione che si riscontra in Diom. *GL I* 303, 30-308, 5 o in Victorin. *GL VI* 190, 18-191, 9 (= Audax *GL VII* 342, 18-343, 7). È allora possibile supporre che le debolezze stilistiche del *septimus casus* così come l'eccentricità della sua posizione condivisa con la parte sull'ablativo singolare siano da ricondursi a un archetipo già seriamente danneggiato nella parte iniziale, da cui il copista di *B* cercò di ricavare le sole porzioni ancora chiaramente leggibili. Ecco allora che di fronte a una sezione dotata di una propria titolazione, ma che certamente non poteva essere collocata all'inizio delle *partes orationis* già iniziate, preferì spostarla in fondo alla serie; al contrario quale miglior posizione se non l'inizio per trascrivere una porzione come quella sull'ablativo mancante di un *incipit*? Questo scenario permetterebbe di spiegare non solo la mancanza degli altri *modi* di espressione del *septimus casus*<sup>95</sup>, ma anche l'assenza nel capitolo *de praepositione* dei numerosi esempi di preposizione con l'accusativo, che più che una scelta dell'*excerptor* (cfr. l'apparato di Keil *ad loc.*), potrebbe essere imputata a una difficoltà della tradizione manoscritta in un punto reso ormai illeggibile data la stretta vicinanza con la porzione perduta<sup>96</sup>.

A favore della genuinità del capitolo sul *septimus casus* vi è anche da segnalare l'allusione che al ruolo svolto da Sacerdote nella determinazione di questo fenomeno grammaticale viene fatta da Dosith. *GL VII* 393, 12-13 (= § 18 p. 37, 24-25 Bonnet) *studente Sacerdote differentia inventa est σπουδάζοντος Σακέρδωτος ἢ διαφορὰ ἡρέθη* e dagli *Exc. Bob.* *GL I* 534, 34-37 (= 4, 6-8 De Nonno) *Sacerdote differentia inventa est [...] σπουδάζοντος Σακέρδωτος ἢ διαφορὰ ἡρέθη*. Queste sono due delle quattro menzioni del nome del grammatico Sacerdote (le altre sono conservate dal solo Dosith. *GL VII* 407, 17-19 [= § 37 p. 67, 7-9 Bonnet] *accomodantur [sc. impersonalia verba] loco, temporis, personis, adverbio, ut 'bene illo loco studetur, bene illa hora studetur, bene apud Sacerdotem studetur'*; e *GL VII* 413, 24-25 [= § 46 p. 79, 9-10 Bonnet] *ut ad Sacerdotem, πρὸς Σακέρδωτα*) presenti nella Charisius-Gruppe. Barwick (1922) p. 62 n. 1 riteneva che la loro presenza fosse semplicemente un omaggio che il Gewährsmann, probabilmente uno scolaro di Sacerdote, avrebbe fatto al suo maestro, visto che la differenza contenutistica nel trattamento del settimo caso invitava a escludere una dipendenza diretta dal Nostro. Una valutazione in linea con

<sup>95</sup> La stessa glossa a *GL VI* 447, 25-26 (= § 3 *de septimo casu*) *ponere ablativum scilicet pro dativo*, giustamente espunta da Keil, sarebbe in tal modo da ricondursi più che a un isolato lettore, proprio al copista stretto nella necessità di rendere chiaro il dettato, il cui stato di conservazione non ne garantiva più la perspicuità.

<sup>96</sup> Del resto, ammettendo che l'omissione sia stata una scelta dell'*excerptor*, non si spiegherebbe perché mai avrebbe lasciato a testo il riferimento *quas supra*. Di queste fragilità della tradizione manoscritta tiene forse poco conto Sluiter (2000) pp. 381-384. Pur avendone contezza, la studiosa sostiene che la posizione del *septimus casus* possa anche essere originaria per due ordini di ragioni: la descrizione del fenomeno segue la modalità di presentazione delle parti del discorso; e la presentazione del *septimus casus* non come un vero e proprio caso grammaticale, ma come una «construction». Tuttavia, senza che ciò infici le peculiarità del contributo sacerdotico evidenziate da Sluiter, credo che questo non basti a spiegare la collocazione di un argomento così lontana da dove il grammatico aveva parlato dell'ablativo e dei suoi valori, tanto più se come essa stessa nota: «the phenomenon he [sc. Sacerdote] is describing does not consist of a combination of two *septimi casus*, i.e., Sacerdos is not trying to distinguish an extra case in Latin, but he is identifying a particular use of two *ablativi*».



quanto più generalmente affermato dallo studioso tedesco, per il quale i pur frequenti legami tra il “garante” del gruppo di Carisio e la grammatica sacerdotica andassero ricondotti al confluire in essa di una versione della *Schulgrammatik*. Ma perché mai dover ipotizzare l’esistenza di un rapporto maestro-allievo<sup>97</sup> con il solo scopo di giustificare il ricordo di un insegnamento ricevuto, per poi rinviare i punti di contatto tra i due a una più generale adesione a una sfuggente e idealistica tradizione grammaticale precedente? È evidente che la contraddizione risiede nel voler affiancare due distinti modelli di ricostruzione delle relazioni: da una parte un sistema di trasmissione lineare di un insegnamento all’interno di una scuola grammaticale, dall’altra il carattere latamente stemmatico, che innerva tutta la geografia delineata da Barwick, dove le coincidenze richiamano a una fonte comune e le divergenze inducono a presupporre l’esistenza di fonti intermedie, con l’esito paradossale di dare maggior rilevanza a realtà fantasmatiche, trascurando l’apporto di grammatici esistenti. Non si vuole con ciò misconoscere i meriti, molti, della rappresentazione barwickiana, quanto più semplicemente dimostrare dalla limitata prospettiva sacerdotica la necessità di orientare l’attenzione più sul contenuto dottrinale espresso dai grammatici e sulle ragioni dei cambiamenti che essi apportano.

Limitatamente al settimo caso è di certo innegabile che i corrispondenti luoghi di Char. *GL I 253, 26-27 (= 332, 8-9 B.) personae, bene apud illum studetur* e Diom. *GL I 399, 12 bene apud illum studetur*, e soprattutto 318, 7-9 *studente sacerdote differentia inventa est* [...] σπουδάζοντος ιερέως ἢ διαφορὰ ἠϋρέθῃ dimostrino come il ricordo di Sacerdote si fosse presto perduto<sup>98</sup>, tuttavia, per converso, ciò non significa che essi non ne abbiano conservato almeno in parte il contributo dottrinale. Non a caso da tutto il gruppo di Carisio tra i valori del settimo caso si cita anche quello del valore assoluto espresso attraverso lo stesso esempio virgiliano (*Aen. 2, 632*) che rinveniamo in Sacerdote, ossia *ducente dea* (solo Carisio ha *ducente deo*)<sup>99</sup>. Inoltre, se pensiamo che anche in Sacerdote come Carisio, Dositeo e gli *Excerpta Bobiensia* nessun ruolo viene attribuito alla preposizione nella definizione dell’ablativo elativo in contrapposizione al settimo caso – e differentemente al gruppo di Donato (vd. *infra* il commento sul *de septimus casus*) –, è difficile non pensare che dietro la menzione di Sacerdote conservata da Dositeo e gli *Excerpta Bobiensia*, e con cui esageratamente si vuole attribuire al grammatico il merito di aver distinto l’ablativo dal settimo caso<sup>100</sup>, non ci sia solo un omaggio di un allievo, ma il riconoscimento di un debito dottrinale che potrebbe far pensare che tra i *diligentiores* che introdussero un settimo caso (per indicare il valore assoluto dell’ablativo) si alludesse tra gli altri proprio a Sacerdote<sup>101</sup>. Se con ciò appaiono a mio avviso evidenti i maggiori legami del Nostro con il gruppo di Carisio rispetto a quello di Donato<sup>102</sup>, potremmo dedurre facilmente che il Gewährsmann del gruppo di Carisio abbia tratto direttamente da Sacerdote, invece che da una recensione della

<sup>97</sup> E ribadirla nell’*excursus* storico contenuto nel terzo capitolo, cfr. Barwick (1922) p. 249.

<sup>98</sup> Cfr. Tolkiehn (1910) p. 157 n. 6. Sul secondo passo di Diomede fu per primo Christ (1862) pp. 130-131, sulla scia di Spengel (1840) p. 518, a sostenere l’esclusione di Sacerdote tra le fonti di Diomede, fissando una vulgata che ritroviamo accolta dagli studiosi tra cui si segnala Steup (1871) p. 165 n. 44, Hantsche (1911) p. 50 n. 1 e ora Dammer (2001) pp. 37-38.

<sup>99</sup> Si tratta di un’oscillazione che la tradizione grammaticale indiretta condivide con quella diretta, e su cui cfr. il resoconto di Horsfall (2008) p. 452.

<sup>100</sup> Così come interpretava già Hantsche (1911) pp. 50-51.

<sup>101</sup> Riabilitando così la proposta di Tolkiehn (1910) p. 163. Un’esaltazione del ruolo di Sacerdote che non è del tutto peregrino pensare di poter spiegare anche in contrapposizione a una tradizione grammaticale differente come quella del Gruppo di Donato, nel quale il valore assoluto del settimo caso sarà introdotto soltanto dai commentatori donatiani e in un modo assai poco esplicito, come notava Serbat (1994) p. 168.

<sup>102</sup> *Contra* le troppo sbrigative valutazioni di Murru (1980a) pp. 151-154, Id. (1980b) pp. 67-69 e Milani (2009) p. 179.

tradizione scolastica, il valore assoluto del settimo caso<sup>103</sup>. Ma l'intento qui non è tanto quello di voler dimostrare se Sacerdote fu davvero il maestro di Cominiano (o del Gewährsmann)<sup>104</sup>, quanto di evidenziare i limiti di un'impostazione che, preoccupata a stabilire ascendenze, imbriglia la libertà di cambiamento che i grammatici a distanza di tempo hanno sentito l'esigenza di fare. In tal senso, istruttive sono le opposte valutazioni in merito alle differenze evidenti che Carisio dimostra nel trattamento del settimo caso rispetto agli altri componenti del suo gruppo incluso Diomede. Se siano il primo, secondo Barwick (1922) p. 154, o i secondi, per Boelte (1886) pp. 20-22, a essere stati i più fedeli alla recensione palemoniana<sup>105</sup>, sarebbe necessario comprendere cosa si intende come insegnamento del settimo caso di Palemone. Se, infatti, sempre seguendo Barwick (1922) p. 268, si considera Palemone maestro di Quintiliano e che il retore abbia da esso ereditato l'insegnamento di cui parla a *inst.* 1, 4, 26<sup>106</sup> (*quaerat etiam sitne apud Graecos vis quaedam sexti casus et apud nos quoque septimi. Nam cum dico 'hasta percussi', non utor ablativi natura, nec si idem Graece dicam nativi*), si dovrà supporre che risaliva a Palemone il valore di settimo caso quale resa dell'ablativo strumentale. Tuttavia, recentemente da Uría (2017b) non è stato solo evidenziato che Quintiliano sembra aver riconosciuto al settimo caso anche il valore assoluto e quello equivalente a *per + accusativus*, ma si è anche affermato da parte di Ax (2011b) p. 139 la perdita del valore strumentale nella grammatica tardo-antica<sup>107</sup>. È evidente, dunque, che il trattamento asistemico che il settimo caso riceve in Quintiliano, nonostante la derivazione da una pretesa recensione palemoniana, fa sospettare che già allora fosse un oggetto grammaticale di non chiara definizione e che si fosse prestato a diverse interpretazioni. È allora chiaro che le differenze tra Sacerdote e il gruppo di Carisio non devono necessariamente comportare un'estraneità, ma piuttosto un diverso grado di riflessione linguistica. Così come Sacerdote, stando a quanto dice Diom. *GL* I 318, 14, potrebbe aver ereditato da Scauro la considerazione dell'ablativo assoluto con ellissi del verbo 'essere' (vd. *infra* il commento ai §§ 1-9 *de septimo casu*), allo stesso modo il gruppo di Carisio potrebbe aver accolto l'eco dell'insegnamento di Sacerdote limitatamente al valore assoluto del settimo caso – del tutto secondario che sia stato tramite Cominiano o il Gewährsmann –, ma maturò l'esigenza di arricchirlo con altri valori. E questo non ha nulla a che vedere con l'utilizzo di altre fonti che pure possono essersi frapposte, ma bensì, e ben più concretamente, con la natura stessa del settimo caso e con il pubblico di lingua greca a cui quelle grammatiche erano rivolte. Non sarà un caso, infatti, se progressivamente il settimo caso si sia prestato per essere un espediente sintattico e semantico attraverso il quale

<sup>103</sup> Il 'garante' che invece Hantsche (1911) p. 51, seguendo Tolkiehn (1910) pp. 157 e sgg., identificava con Cominiano. Per un recente contributo che mira a semplificare il quadro delle fonti della Charisius-Gruppe offerto da Barwick, rivalutando i meriti dell'impostazione di Tolkiehn si cfr. Herzog (1993) pp. 139-141 e Bonnet (2000) pp. 7-16.

<sup>104</sup> Dato che probabilmente il settimo caso resta l'unico meno confuso appiglio per una tale asserzione, come mostravano già i dubbi più volte manifestati da Tolkiehn (1910): «schon diese Verhältnisse erschweren jeden Versuch, den Einfluß des Sacerdos auf Cominianus im einzelnen festzustellen, ganz etwa noch benutzt hat, kein erhalten ist. Jedenfalls scheint er sich an Sacerdos nicht sklavisch angeschlossen zu haben» (p. 158), oppure «den Einfluß des Sacerdos aber auf den jüngeren Grammatiker allzu hoch zu bewerten, davor warnt uns die Tatsache, daß wir in manchen recht wesentlichen Punkten Cominianus von der Lehre jenes abweichen sehen» (p. 160) e ancora pp. 164-165.

<sup>105</sup> Cfr. ora anche Dammer (2001) p. 80 n. 236 che pensa che Carisio abbia abbreviato la fonte e Uría (2017b) p. 256, che suppone comunque per Carisio l'apporto di una fonte differente.

<sup>106</sup> Anche se per Uría (2017b) p. 253, Varrone aveva già riconosciuto «the semantic value that some later grammarians tried to relate to that case».

<sup>107</sup> A una maggior cautela invita Uría (2017b) p. 260 n. 29, che nota la sua conservazione nella tradizione esegetica serviana alle pp. 261-263.

veicolare gli *idiomata* dell'ablativo latino con l'intento di contrapporli ai loro corrispettivi greci, come per fare un esempio, *spe posse* vs. ἐλπίδι τοῦ δύνασθαι<sup>108</sup>.

### 2.3. LA "TERZA PARTE"

Proseguendo nell'analisi del I libro, possiamo ora ad affrontare la cosiddetta "terza parte". Si tratta di una sezione delle *Artes* afferenti alla *Schulgrammatik* consistente in un vero e proprio territorio di confine tra grammatica e retorica. In essa si trovano i maggiori disordini strutturali dell'*ars* sacerdotica, sulla base dei quali la bibliografia, condizionata dal pregiudizio dell'immota fissità contenutistica del *corpus* artigiano, ha formulato giudizi di valore che hanno favorito la marginalizzazione del contributo di Sacerdote.

Subito dopo il capitolo sul *septimus casus* e prima di quello sul *soloecismus* campeggia una piccola sezione (*GL VI 448, 1-449, 12 = §§ 1-9*) contenente ora metaplasmi (*syncope, synalifa, diaeresis* e *synaeresis*) ora figure (*tmesis* ed *enallaxis*), che verranno trattate anche successivamente a eccezione dell'*enallaxis*, vd. *infra* il commento *ad loc.* Data l'insolita collocazione di questo gruppetto, a una prima impressione saremmo indotti a concordare con Jeep<sup>109</sup> sulla sua natura posticcia e posteriore, corroborata in più dall'evidente sforzo di renderla del tutto omogenea e coerente con il resto dell'opera<sup>110</sup>. Tuttavia, l'analisi realizzata dal solito Hantsche<sup>111</sup> ha dato un esito ben diverso che induce a una rivalutazione meno rigida sulle origini della sezione. Lo studioso, confrontando le singole figure con le loro duplicazioni giungeva alle seguenti conclusioni:

1. Tra i due capitoli sulla sinalefe (*GL VI 448, 4 vs. 453, 4 = § 2 vs. § 14*) sarebbe originario il primo rispetto al secondo per la presenza nel primo della peculiare locuzione sacerdotica, *hoc tamen scire debemus*<sup>112</sup>. Di conseguenza, egli concordava con Jeep nel ritenere il *sicut ante monstravi* presente nella seconda trattazione del metaplasmo un rimando frutto dello zelo di un interpolatore.
2. Anche tra i due capitoli sulla sincope (*GL VI 448, 1 vs. 452, 7 = § 1 vs. § 7*) sarebbe da considerarsi genuino il primo rispetto al secondo. Il fatto è che nella trattazione della sinalefe (§ 5 della sezione precedente ai metaplasmi) la differenza tra essa e la sincope viene esplicita ricorrendo all'esempio *nantes* per *natantes*, che riecheggia il *locus* virgiliano (*Aen.* 1, 118) citato proprio al § 1 e non utilizzando *oraclum* o *vixet* citati nell'altro paragrafo della sincope (§ 7).
3. Le due menzioni della *tmesis* e dell'*enallage* (*GL VI 449, 7 vs. 466, 25 = § 8 vs. § 88; e 449, 10*) sarebbero invece da espungere. La prima perché viene citata più appropriatamente anche nella sezione dei *tropi* e il grammatico non poteva essere «tam stultum ineptumque [...], ut unum eundemque titulum duobus diversis

<sup>108</sup> Cfr. Uría (2017b) pp. 260 e 264, ma soprattutto il recente contributo di Benedetti (2018) pp. 7-25, dove si avanza l'ipotesi (p. 22) che l'eterogeneità dei valori attribuiti al settimo caso possano spiegarsi proprio con il tentativo, fallito, di utilizzare questo caso grammaticale come un espediente didattico che facilitasse l'apprendimento da parte dell'utenza greca di particolari costruzioni latine.

<sup>109</sup> Cfr. Jeep (1893) pp. 74-75.

<sup>110</sup> Lo studioso interpreta così, come rimando razionalizzante dell'interpolatore, una delle tipiche locuzioni di Sacerdote, *sicut ante monstravi*, presente nella trattazione successiva della *synaliphe* (*GL VI 453, 5 = § 14 de metaplasmiss vel figuris*).

<sup>111</sup> Cfr. Hantsche (1911) pp. 53-60.

<sup>112</sup> Proprio in base al ricorrere di alcuni stilemi del grammatico, anche Barwick (1922) p. 73 n. 2 sosteneva che, nonostante il carattere frammentario dell'intera sezione rendesse difficile spiegare le sue origini, «ist aber die fragliche Partie Eigentum des Sac. und kann nicht etwa als späteres Einschlebsel gelten».

capitibus inseuerit». La seconda perché è una figura tradizionalmente appartenente alla tradizione degli *schemata dianoeas*, come già ricordato da Keil *app. ad loc.*

Sulla base di queste evidenti discrasie Hantsche concluse che quel mutilo trattato sui metaplasmi fosse il prodotto di una mescolanza di cose vere e false. La medesima conclusione egli la estese poi anche alla ‘gemella’ trattazione di queste figure. Tra di esse, infatti, riteneva con certezza che la *protheseon parallage*, che chiude l’integro trattato sui metaplasmi (GL VI 453, 9 = § 16), fosse del tutto incongrua per sua natura al resto dei componenti dell’elenco. Lo scambio di preposizione non poteva essere considerato un metaplasmo e Sacerdote a sua volta non poteva essere considerato così ignorante da non riuscire a distinguere tra loro i *genera figurarum*. Si sarebbe trattato dunque dell’aggiunta di un interpolatore, il quale per di più si sarebbe premurato di integrare la *parallage* nell’elenco in testa all’esposizione dei singoli metaplasmi.

Abbiamo affrontato la questione più approfonditamente nel commento (vd. *infra* al § 16 *de metaplasmiss vel figuris*), ma vale la pena riproporre la visione alternativa lì elaborata. L’impressione è che l’argomento sia stato valutato frettolosamente. Anche se l’aggiunta è da attribuirsi a un interpolatore, c’è da domandarsi il perché egli abbia inserito la *parallage* in un luogo a essa così incongruo. A meno di non pensare a un intervento raffazzonato non motivato da una precisa *ratio*, si potrebbe sospettare che egli si muovesse in linea con una tradizione che associasse lo scambio di preposizione ai metaplasmi (si tratta pur sempre di un *inmutatio*). Ma se fosse così, perché non credere che la stessa visione fosse già di Sacerdote? Va detto poi che troppo sbrigativamente ci si è liberati della parallela testimonianza di Diom. GL I 443, 1-4. La ripresa quasi *verbatim* del dettato sacerdotico da parte del grammatico si è voluta spiegare anche in tal caso con l’intervento di un interpolatore. Ma perché non credere, invece, che entrambi i grammatici abbiano attinto a un fonte comune<sup>113</sup>, in cui la *protheseon parallage* era legittimamente considerata un metaplasmo? Considerato quanto debole sia il confine che distingue le varie componenti della ‘terza parte’, tanto che stesse figure possono essere elencate in differenti categorie, ritengo che questi interrogativi siano più che sufficienti per non giudicare senza appello l’estraneità della *parallage* e al contempo respingerne l’espunzione.

A conferma della labile distinzione tra figure vere e proprie e metaplasmi concorre anche la *tmesis*. Ragionevolmente Hantsche non si spiegava perché la stessa figura fosse considerata in due modi diversi da Sacerdote, concludendone che la sua presenza nell’elenco dei metaplasmi fosse frutto di una interpolazione. Anche in questo caso per una più ampia disamina si rimanda al commento (vd. *infra* § 88), ma è opportuno riproporre qui le conclusioni che fanno il paio con quanto appena detto sulla *parallage*. La posizione di Hantsche appare più che condivisibile se non fosse per il fatto che l’esempio virgiliano riportato (*georg.* 3, 381) tanto nell’elenco mutilo dei metaplasmi (§ 8) quanto tra i tropi (§ 88) presenta lo stesso errore di tradizione indiretta: *compacta* per *subiecta*. Se a esso si aggiunge, come ricorda Consent. *barb.* GL V 390, 29-391, 9 (= 9, 3-23 Niedermann), che la *tmesis* da alcuni era menzionata tra i metaplasmi, si potrebbe aprire un altro scenario. Si potrebbe ipotizzare non che Sacerdote sia l’autore di entrambe le menzioni della *tmesis*<sup>114</sup>, quanto che qualcun altro l’abbia lì inserita a partire da materiale sacerdotico.

<sup>113</sup> Diomede, infatti, non conobbe direttamente Sacerdote, come abbiamo visto sopra al cap. 2.2.

<sup>114</sup> Per quanto legittimata a essere considerata come metaplasmo, Sacerdote non la concepisce come tale (non è menzionata nell’elenco dei metaplasmi) né tantomeno l’avrebbe presentata in un elenco mutilo ancor prima di definire il concetto stesso di metaplasmo.

Questa coppia di osservazione su *parallage* e *tnesis* se, da una parte, confermano le valutazioni proposte da Hantsche sul mutilo trattato dei metaplasmi, dall'altra, però, complicano quelle afferenti alla lista dei metaplasmi 'regolari'. Se, infatti, nell'una è innegabile la presenza di tratti stilisticamente sacerdoti, nell'altra non vi sono fondati motivi nella formulazione dei singoli metaplasmi che possano far seriamente dubitare della loro originarietà. Essa è messa in discussione, in fondo, soltanto per l'esistenza di alcuni doppi. Del resto, lo stesso oscillante giudizio dimostrato da Hantsche nel valutare quale sia preferibile tra le due formulazioni della *synaeresis* (*GL VI 449, 4 vs. 453, 1 = § 7 vs. § 13*) ne è una prova: sebbene la prima dimostri con la presenza di *duarum* nella definizione (*synaeresis est cum dictio duarum syllabarum in unam cogitur*) maggior precisione rispetto all'erroneo e generalizzante *plurimarum* della seconda (*episynaliphe vel synaeresis est cum plurimarum syllabarum dictio in pauciores concluditur*), la modalità dell'espressione (*x est cum*) e l'impiego degli stessi esempi costringono Hantsche, nonostante la forma migliore mostrata dalla prima sineresi, a concludere che entrambe siano state realizzate dallo stesso autore<sup>115</sup>.

È evidente, allora, che l'offuscata natura dei rapporti intercorrenti tra questo insieme di metaplasmi e i loro doppi, che rende arduo discernere con certezza cosa sia sacerdotico da cosa non lo sia, impedisce di accogliere in sede ecdotica le conclusioni di Hantsche. Ogni tentativo di sceverare il vero dal falso, si rivelerebbe una posizione arbitraria e facilmente controvertibile. Anche qualora accettassimo, ad esempio, il primo trattamento della *synaliphe* non c'è ragione di espungere la sua seconda occorrenza, la quale anzi avrebbe altrettanta ragion d'essere, se si vuole soltanto attribuire il rimando (*sicut ante monstravi*) all'azione di un interpolatore. Ci si dovrebbe domandare, infatti, per quale ragione la 'vera' sinalefe è stata emarginata senza cittadinanza in un elenco parziale di metaplasmi per essere sostituita con una definizione ben più scarna ma non per questo 'falsa'. Ma questo è soltanto uno degli interrogativi a cui l'editore critico si esporrebbe qualora accettasse *in toto* le espunzioni di Hantsche<sup>116</sup>, che finirebbero per produrre un trattato dei metaplasmi diviso a metà. Il risultato finale sarebbe un testo coincidente più con l'idea che di esso si è generata nella mente dell'editore che con la realtà storica. E se si pensa che ci si trova di fronte a una tradizione manoscritta unitestimoniale, il cui rappresentante per di più è assai antico, ecco allora che un'avvertita pratica filologica, nonostante si trovi di fronte a un evidente disordine strutturale della *facies* originaria, più che obliterarlo deve tentare di problematizzarlo e chiarirne la natura. Proprio in questa prospettiva, se si valutassero i singoli metaplasmi nel loro complesso noteremmo alcuni aspetti che sembrerebbero confermare una *ratio* sottesa. Innanzitutto, il fatto che molti di loro sono fenomeni legati alla lettura metrica: come alla *diaeresis* si oppone la *synaeresis*, così anche la *syncope* che a prima vista non sembra aver legami con la *synalifa*, è invece a essa inscindibilmente legata proprio dal confronto stabilito tra le due (§ 5): la prima è un espediente dei poeti, la seconda è un procedimento compiuto dai lettori (e dai poeti ovviamente presupposto). La stessa *tnesis*, per quanto non rappresenti un fenomeno strettamente riguardante la prosodia, certamente può spiegarsi anch'essa come

<sup>115</sup> Cfr. Hantsche (1911) p. 59.

<sup>116</sup> L'editore si troverebbe nell'imbarazzo di elaborare una serie di ipotetiche teorie nel vano tentativo di far luce sull'operato del copista o di possibili interpolatori e sulla loro relazione con quanto scritto dall'autore, per dare ragione di una serie di quesiti. Come e perché questi titoli sono penetrati nel testo? Oppure: se, come crede Hantsche (1911) p. 60, i titoli genuini del trattato mutilo sono stati recuperati in un secondo tempo, perché il copista non li ha collocati subito prima o subito dopo i metaplasmi, invece di porli prima del solecismo? Perché, se è stato un interpolatore ad aggiungere la *protheseon parallage*, compreso il suo nome nella lista iniziale dei metaplasmi, egli non ha anche aggiunto il nome mancante della sinalefe?

uno stratagemma da impiegare per ragioni di composizione metrica. La sola a sfuggire da un'accurata messa a fuoco è indubbiamente l'*enallaxis*. Tuttavia, se è difficile capire perché si sia ricorsi proprio a questa denominazione, l'improprietà di uno scambio *rursum* per *rursus*, apparentemente inspiegabile data l'equivalenza delle due forme avverbiali, potrebbe essere stata motivata da quanto asserito nella sinalefe in merito alla -s caduca (vd. commento al § 9 *enallaxis vel enallage*). Pertanto, sebbene tale trattato mutilo si trovi in una posizione non originaria rispetto alla disposizione tradizionale delle parti della grammatica, la sensazione è quella di trovarsi di fronte a una serie di note di lettura probabilmente sorte nell'ambito dell'attività di scuola<sup>117</sup> e tra loro collegate da una comunione di intenti. Se si considera inoltre l'innegabile presenza di movenze stilistiche tipicamente sacerdotee, si può affermare con buona probabilità che quanto testimoniato da *B* sia l'esito di un intervento seriore avvenuto tra la fine del III e la seconda metà del V secolo, che se da una parte ha provocato l'innesto di un corpo estraneo, dall'altra lo ha fatto certamente a partire da materiale sacerdotico. Un'operazione tutt'altro che raffazzonata e che sembra quasi orientata a garantirsi una propria legittimità all'interno dell'opera, come dimostrerebbe il richiamo al § 14 *de metaplasms vel figuris* al precedente trattamento della sinalefe<sup>118</sup>. Attorno a un nucleo originario tratto da Sacerdote si sarebbero però compiute alcune aggiunte che lasciano intravedere tenui tracce o presunti filoni di differente ascendenza dottrinale ormai non più identificabile, magari allo scopo di fornire una versione alternativa a quella data dal grammatico<sup>119</sup>. Per tutte queste ragioni si è preferito conservare integralmente la porzione mutila, attribuendole allo stesso tempo una numerazione propria che ne evidenziasse l'incongrua collocazione sia con quanto precede sia con quanto segue.

Il furore razionalizzante di Hantsche trova terreno fertile anche in un altro presunto disordine attestato dal manoscritto: la trattazione del solecismo collocata prima di quella del barbarismo. Secondo lo studioso<sup>120</sup> essa non sarebbe originaria per due ordini di motivi: uno dottrinale e l'altro stilistico. Innanzitutto, tale disposizione stride con l'ordine proposto da Donato (*GL* IV 392, 4-394, 24 [= 653, 1-658, 3 Holtz]) e Diomede *GL* I 451, 21-456, 2<sup>121</sup>. In secondo luogo, la supposizione di una possibile inversione tra solecismo e barbarismo è dovuta a una tipica cadenza stilistica del grammatico. In effetti, quando Sacerdote descrive le differenze tra due oggetti, egli è solito relazionarli tra loro nel medesimo ordine in cui li ha presentati per la prima volta. È così allora che Hantsche confrontando l'espressione a *GL* VI 451, 14-21 (= § 11 *de barbarismo: inter barbarismum et soloecismum hoc est, quod soloecismus latinus est sermo perversus, barbarismus vero nullam latini sermonis continet rationem; et quod soloecismus pluribus partibus orationis fit, barbarismus una*) con quelle ricorrenti a *GL* VI 446, 13 (= § 8 *de coniunctione*), 453, 21 (= § 19 *de aeschrologia*), 459, 14 (= § 58 *de homoeoptoto*), 462, 8 (= § 68 *de sarcasmo*), 463, 16 (= § 75 *de epitheto*), 464, 3 e 15 (= § 78 *de metaplasms vel figuris*), 466, 12 (= § 86 *de hystero-logia*) e 469, 16 (= §

<sup>117</sup> Così interpretavano *en passant* l'intera sezione mutila Baratin-Desbordes (1987) p. 47 e ancora Baratin (1989) p. 299.

<sup>118</sup> Anzi se la sinalefe di Sacerdote è quella presente nel trattato mutilo, non è escluso che al presunto interpolatore non vada attribuita solo l'aggiunta del richiamo, ma addirittura tutto il § 14 che sarebbe stato aggiunto come generico sostituto a seguito della traslazione della trattazione originaria.

<sup>119</sup> In questa ultima prospettiva, al pari della presenza della *protheseon parallage* tra i metaplasmi e della 'doppia cittadinanza' della tmesi, perché non credere alla possibilità che altrettanto legittimamente anche l'enallage potesse essere stata da alcuni menzionata nei metaplasmi oltre che tra gli *schemata dianoeas*? Vd. in proposito il commento al § 9 della sezione precedente al solecismo.

<sup>120</sup> Cfr. Hantsche (1911) pp. 51-53.

<sup>121</sup> Ai quali andrà aggiunto anche Char. *GL* I 265, 2-270, 21 (= 349, 18-356, 19 Barwick).

103 *de metaplasms vel figuris*)<sup>122</sup>, ne concludeva non soltanto che l'ordine a noi giunto «ab homine non tam neglegenti quam imperito esse constitutum», ma ovviamente che anche l'espressione del passaggio dalle *partes orationis* al solecismo (*GL VI 449, 13 = § 1 de soloecismo: nunc de soloecismo ceterisque vitiis tractemus, quibus expositis docebimus quid vitare vel dicere debeamus*) poteva essere imputata alla stessa mano. Come si è visto poco fa in merito ai metaplasmi, anche in questo caso per Hantsche uno dei motivi che mettono in discussione il dettato sacerdotico consiste nella sua disuguaglianza rispetto a quanto riportato dai grammatici successivi. Ma se il loro ordine era quello che si era affermato, per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto prendersi la briga di alterarlo, seguendo un proprio personale capriccio, premurandosi per di più di aggiungere una frase che indicasse il passaggio a un altro argomento. Inoltre, l'espressione a *GL VI 451, 14 e sgg.*, stando all'ordine supposto da Hantsche, si sarebbe dovuto trovare in coda al solecismo. Si prefigurerebbe uno scambio così netto tra solecismo e barbarismo che a prima vista verrebbe da imputare più a un antigrafo scompaginato e maldestramente riordinato da un copista che all'operato di una *ratio* esterna. La stessa obiezione avanzata contro la genuinità dell'espressione a *GL VI 449, 13* appare assai debole: essa mal si adatterebbe alla *ratio scribendi* del grammatico, poiché egli è solito ricorrere a formulazione «*pluribus verbis*» per indicare il cambio di argomento. È del tutto evidente quanto tale valutazione sia da respingere non solo per la soggettiva arbitrarietà del criterio quantitativo per nulla dirimente, ma soprattutto perché essa va contro un accorgimento paratestuale tipico del grammatico. Sacerdote ricorre spesso a formulazioni introduttive con le quali segnala l'inizio di una nuova sezione del manuale (*GL VI 451, 21 [= § 1 de metaplasms vel figuris]*, 460, 21 [= § 63 *de metaplasms vel figuris*], 484, 2 [= II libro § 1 *de verbis*], 492, 1 [= II libro § 86 *de verbis*])<sup>123</sup>. Anche l'argomentazione stilistica avanzata dallo studioso a prima vista ineccepibile, a uno sguardo più attento rivela una piccola crepa. In tutti i luoghi citati a sostegno la differenza dei due elementi rispetta sempre l'ordine nel quale esse fanno la loro comparsa. Ma nel caso della relazione tra barbarismo e solecismo la formulazione è un po' diversa. A parte la prima occorrenza, dove il barbarismo è in prima posizione (*inter barbarismum et soloecismum hoc est*), nella spiegazione delle due differenze è sempre il solecismo a trovarsi in prima posizione e il barbarismo in seconda (*quod soloecismus latinus est sermo perversus, barbarismus vero nullam latini sermonis continet rationem; et quod soloecismus pluribus partibus orationis fit, barbarismus una*). A voler essere esaustivi, anche il periodo successivo che introduce i metaplasmi e le figure – sulla cui autorialità, come vedremo tra poco, Hantsche dubita – vede le *figurae*, le virtù derivata dal solecismo, essere presentate prima dei *metaplasmi*, le virtù del barbarismo (*GL VI 451, 21 [= § 1 de metaplasms vel figuris] inter figuram et metaplasum hoc est, quod figura virtus est veniens ex soloecismo, metaplasmus vero veniens de barbarismo. De quibus mixte tractabimus*). Infine, come si è annotato più approfonditamente nel commento (vd. *infra* §§ 1-9 *de barbarismo*), l'anteposizione del solecismo rispetto al barbarismo è dovuto a un procedimento dal generale al particolare. Non è un caso, infatti, che il *soloecismus* è definito come una *dictio non cohaerens* mentre il barbarismo è presentato come la *vitiosa dictio unius verbi*: la possibilità è che il grammatico percepisse il barbarismo come una tipologia di errore

<sup>122</sup> A cui si aggiunga anche 448, 25 (= § 5 della sezione precedente a *de soloecismo*).

<sup>123</sup> Da esse vanno, ovviamente, escluse le formule di apertura e chiusura del libro, cui può essere assimilata a mio avviso quella a *GL VI 492, 25* (= II libro § 1 *de structuris*), che Hantsche invece porta a sostegno della sua tesi. Il tono riepilogativo del contenuto del primo libro e del secondo fino a quel momento, infatti, non presenta l'espressione come la segnalazione dell'inizio di una nuova sezione all'interno dello stesso genere di manuale, bensì di un argomento contenutisticamente del tutto indipendente.

da sussumere a quella del solecismo. Un tale rapporto di subordinazione troverebbe un riscontro nella stessa formulazione di raccordo che Hantsche condannava: *nunc de soloecismo ceterisque vitiis* ecc., sembra veicolare il valore iperonimico con cui il solecismo viene concepito dal grammatico. Da queste osservazioni mi sembra evidente che piuttosto che accettare le espunzioni proposte da Hantsche, metodologicamente improprie e che suscitano più interrogativi di quanti ne risolvano<sup>124</sup>, sia più semplice accettare la *facies* trädita come originaria, data la sua coerenza sul piano stilistico e dottrinale con il resto dell'opera.

Keil aveva inserito i titoli *de ceteris vitiis*, *de schematibus* e *de tropis* per suddividere il lungo elenco delle figure retoriche che dai metaplasmi ai tropi seguivano in Sacerdote senza soluzione di continuità<sup>125</sup>. L'editore accosta così la grammatica del Nostro alle modalità di organizzazione della "terza parte" dei grammatici successivi, nonostante nel manoscritto non vi sia alcuna traccia di questi titoli, ma tutte le figure siano raggruppate sotto l'onnicomprensiva dicitura *de metaplasmiss vel figuris*. Per parte sua Hantsche<sup>126</sup>, se da una parte respingeva l'aggiunta di queste titolazioni, perché mai erano state utilizzate dal grammatico che preferì loro una titolatura generale<sup>127</sup>, dall'altra però riteneva che la titolazione trädita non fosse originaria. Sacerdote, come gli artigrafi successivi, concepisce le *figurae* distintamente dai *metaplasmi*, di conseguenza esse non potevano essere intese nello stesso modo come lascerebbe intendere il *vel* del titolo. Questo ultimo farebbe il paio con quanto contenuto nell'espressione di passaggio a *GL VI 451, 21* (= § 1 *de metaplasmiss vel figuris: inter figuram et metaplasimum hoc est, quod figura virtus est veniens ex soloecismo, metaplasimum vero veniens de barbarismo, de quibus mixte tractabimus*) dove si preannuncia un trattamento *mixte* delle due componenti. Ma questo non corrisponde a verità visto che l'elenco dei metaplasmi è compattamente distinto da quello delle *figurae*. Lo studioso ne concludeva così che tanto il titolo quanto l'espressione introduttiva fossero indebite aggiunte da attribuirsi all'«ingenio hominis in his rebus non satis versati». Tuttavia, assai curiosamente Hantsche suggerisce di sostituire il titolo trädito con *de schematibus*. Tale proposta troverebbe sostegno nella testimonianza di Cassiodoro a *GL VII 215, 23-25*, dove l'autore dimostrerebbe di aver avuto tra le mani una copia dell'*ars sacerdotica: schemata sunt transformationes sermonum vel sententiarum ornatus causa posita, quae a quodam artigrapho nomine Sacerdote collecta fiunt numero nonaginta et octo*, corroborata da altri due passi *GL VII 144, 7-9 post codicem, in quo artes Donati cum commentis suis et librum de etymologiis et alium librum Sacerdotis de schematibus domino praestante collegi*; e *GL VII 216, 3-5 id est artem Donati, cui de orthographia librum et alium de etymologiis inseruimus, quartum quoque de schematibus Sacerdotis adiunximus*. Si tornerà più avanti sulle implicazioni di questi luoghi cassiodorei<sup>128</sup>, al momento basti evidenziare il paradosso in cui Hantsche si è inoltrato. Lo studioso ha condannato la formulazione approssimativa di un titolo trädito, che aveva per lo meno il merito di individuare le due componenti che

<sup>124</sup> In fondo, seguendo le obiezioni dello studioso, saremmo indotti a mettere in dubbio anche la posizione del barbarismo e del solecismo in Diomede, i quali, seppur disposti uno di seguito all'altro, si trovano inspiegabilmente in coda e non in testa ai *cetera vitia*, come in Carisio e Donato. Oppure ci si potrebbe chiedere perché in Carisio i tropi si trovino prima e non dopo gli *schemata*. È del tutto evidente, allora, che se non c'è un *ordo* prestabilito dalla continuità della tradizione grammaticale, ogni tipo di organizzazione ha piena legittimità.

<sup>125</sup> Se si eccettua l'annuncio del trattamento dei tropi a *GL VI 460, 21* (= § 68 *de metaplasmiss vel figuris*).

<sup>126</sup> Cfr. Hantsche (1911) pp. 60-63.

<sup>127</sup> Anche Barwick (1922) p. 71 n. 1 concorda nel pensare che non vi sia alcuna ragione di accogliere a testo questi titoli.

<sup>128</sup> Vd. *infra* cap. 5.1.



costituiscono l'elenco di figure retoriche, preferendole un'altra trasmessa per via indiretta e che per di più indicherebbe soltanto una parte del contenuto. Non passi inosservato che *schema* in Sacerdote ricorre spesso in ambito metrico, ma l'unica volta che viene utilizzato in senso retorico è affiancato da *figura* (GL VI 451, 1 [= § 21 *de soloecismo*]). Al contrario, *figura* si ritrova anche altre volte con valore retorico a GL VI 457, 25 (= § 47 *de anacolutho*) e a GL VI 468, 10 (= § 95 *de metaplasmiss vel figuris*)<sup>129</sup>. A questo punto ci si domanda perché, se chi ha aggiunto il titolo presente nel manoscritto era stato un interpolatore poco ferrato in materia, costui avrebbe presentato un'alternativa contenutisticamente e stilisticamente più adatta a rappresentare l'insieme delle figure di quanto non fosse il presunto titolo originario? Credo si possa convenire che non ci siano ragioni valide per supporre il carattere spurio del titolo *de metaplasmiss vel figuris*, che andrà di conseguenza considerato prodotto della volontà autoriale. Allo stesso tempo, si dovrà ipotizzare che nei singoli passi di Cassiodoro l'autore utilizzasse *schemata* in senso più ampio di quanto non intendessero generalmente i grammatici latini<sup>130</sup>. Quello che con quel titolo Sacerdote voleva indicare non era tanto l'interscambiabilità tra metaplasmi e figure, una loro promiscua trattazione, quanto più probabilmente evidenziare la difficoltà di tracciare un netto confine tra di loro. Il *mixte* della frase introduttiva a GL VI 451, 21 non andrà inteso nel senso di una presentazione confusa dei singoli componenti, ma come sintomo che quello che è ormai chiaro per noi, influenzati dalla netta divisione donatiana, non lo era ancora per Sacerdote, ai cui occhi e sulla base delle cui fonti alcune delle componenti della "terza parte" potevano essere interpretate in modi differenti. Per questo motivo, nonostante non si siano accolte le titolazioni aggiunte da Keil, abbiamo a loro posto lasciato degli spazi bianchi: una soluzione di compromesso che da una parte permette di evidenziare come i metaplasmi e le figure, affermatasi nella successiva tradizione artigiana, costituiscano già in Sacerdote due blocchi separati, ma dall'altra dimostra come molte altre figure siano elencate senza soluzione di continuità e senza una precisa definizione (alcune di esse rifluiranno nella sezione *de ceteris vitiis* nei grammatici successivi). Pertanto, come non vi è ragione di sostituire la titolazione, così andrà respinta l'espunzione dell'espressione a GL VI 451, 21, tanto più che essa non soltanto si presenta come una delle classiche frasi di raccordo tipiche del grammatico, cui si è accennato poco sopra, ma anche perché è coerente con lo sviluppo logico del dettato: Sacerdote in un primo tempo introduce singolarmente la *figura* come risvolto positivo del solecismo (GL VI 451, 1 = § 21 *de soloecismo*), secondariamente fa la stessa cosa per il *metaplasmiss* rispetto al barbarismo (GL VI 451, 14 = § 10 *de barbarismo*), in seguito propone la differenza tra barbarismo e solecismo (GL VI 451, 16 = § 11 *de barbarismo*), per

---

<sup>129</sup> Aspetto ignorato da Hantsche che presumibilmente considerava *schema* in un'accezione assai ampia. Non a caso per giustificare l'utilizzo da parte di Sacerdote, a differenza degli altri grammatici, di un solo titolo sotto cui raggruppare tutte quante le figure, poneva l'accento su una ricorrente struttura tripartita con la quale l'autore avrebbe scandito ognuno dei suoi tre libri. Un'ipotesi suggestiva, se non fosse per la presenza del gruppo dei troppi che, a prescindere che si accetti o meno il titolo aggiunto da Keil, vengono percepiti separatamente dalle figure precedenti come dimostra il ricorso alle tipiche formule di raccordo del grammatico (GL VI 460, 21 = § 63 *de metaplasmiss vel figuris*).

<sup>130</sup> Cfr. Holtz (1981) p. 252, il quale dimostra che *schema* non è tratto dal testimone di Sacerdote che Cassiodoro possedeva, ma riflette un preciso uso lessicale proprio del fondatore di Vivarium con cui intendeva riferirsi all'intero capitolo sui *vitia et virtutes orationis*; vd. anche cap. 5.1. Sul rapporto lessicale tra *schema* e *figura* in Cassiodoro cfr. Grondeux (2013) pp. 26-27.

poi fornire quella tra *figura* e *metaplasmus*, definiti ora, per la prima volta, positivamente come *virtutes* (GL VI 451, 21 = § 1 *de metaplasmiss vel figuris*)<sup>131</sup>.

Se in Hantsche il confronto con gli altri grammatici apparteneva a una strumentazione tipica del ragionamento filologico che mette sullo stesso piano autori appartenenti allo stesso genere, in Barwick tale procedimento ha un preciso fondamento teorico. Nel suo capitale *Remmius Palaemon*, è proprio valorizzando i rapporti di continuità tra i grammatici, che egli riesce a definire una geografia all'interno del *corpus* artigrafo, dalla quale la *Charisius-Gruppe* e la *Donatus-Gruppe* emergono come le due versioni che meglio riproducono le movenze della grammatica di Remmio Palemone, prototipo della *Schulgrammatik* latina. Essa consiste in un'organizzazione del sistema linguistico suddivisa in tre parti (*Anfangsgründe*, *partes orationis* e *vitia et virtutes orationis*), elaborata dalla scuola stoica di Diogene di Babilonia e passata a Roma già in età "scipionica". A essa Palemone, aldilà di alcune modifiche, sarebbe rimasto sostanzialmente fedele e i grammatici tardoantichi ne sarebbero i più o meno fedeli continuatori. Non si ha intenzione qui di discutere i fondamenti del lavoro barwickiano<sup>132</sup>, quanto più limitatamente di osservare quali ricadute essi hanno avuto per la grammatica di Sacerdote. Oltre al gruppo di Carisio e quello di Donato (con Diomede che ne rappresenta una mediazione ora più dipendente dall'uno ora dall'altro) le opere di Audax = Vittorino, dello Ps. Aspro, di Agostino, gli *Instituta artium* dello Ps. Probo costituiscono altrettante indipendenti recensioni della fonte comune e a queste si aggiunge anche quella rappresentata da Sacerdote. Per dimostrarlo, Barwick si sofferma sulla "terza parte" e specificamente sul trattamento dei tropi (GL VI 460, 20-470, 22 = §§ 63-112 *de metaplasmiss vel figuris*):

<i>antonomasia</i>	<i>metalempsis</i>
<i>allegoria</i> (suddivisa in <i>ironia</i> , <i>astismos</i> , <i>sarcasmos</i> , <i>antiphrasis</i> , <i>cacophemia</i> , <i>aenigma</i> e <i>paroemia</i> )	<i>metonymia</i>
<i>anastrophe</i>	<i>onomatopoeia</i>
<i>catchresis</i>	<i>periphrasis</i>
<i>epitheton</i>	<i>synecdoche</i>
<b><i>antapodosis</i></b>	<b><i>aposiopesis</i></b>
<i>homoeosis</i> (suddivisa in <i>parabole</i> , <i>paradigma</i> e <i>icon</i> )	<b><i>epidiorthosis</i></b>
<i>hyperbole</i>	<b><i>probatio</i></b> (suddivisa in <b><i>exemplum</i></b> , <b><i>argumentum</i></b> e <b><i>signum</i></b> )
<b><i>colasis</i></b>	<b><i>hemiastaton</i></b>
<i>hyperbaton</i> (suddiviso in <i>parenthesis</i> , <i>hysterologia</i> , <i>synchysis</i> e <i>tmesis</i> )	<b><i>metanoea</i></b>
<i>metaphora</i>	<b><i>exoche</i></b> (suddivisa in tre tipologie)

<sup>131</sup> Il fatto che vi sia prima la menzione della *figura* e poi quella del *metaplasmus*, anche se nel capitolo successivo il rapporto è invertito, è perché l'ordine della loro differenza rispecchia quello delle distinzioni tra solecismo e barbarismo.

<sup>132</sup> Per una sintesi del quale ci si può rifare a Lomanto (1998) pp. 709-714.

Per spiegare perché la maggior parte dei tropi siano concordi con quelli rappresentati dal gruppo di Donato e dal gruppo di Carisio ma disposti in ordine alfabetico, Barwick supponeva che Sacerdote avesse attinto a un filone differente della *Schulgrammatik* rispetto agli altri due rappresentanti. Tale ordinamento sarebbe stato poi infranto in tre punti per il ricorso ad altre fonti, dalle quali si ricavarono dei tropi estranei alla tradizione (quelli scritti in grassetto)<sup>133</sup>. Simili conclusioni sono tratte dall'analisi delle *figurae* (GL VI 455, 3-460, 19 = §§ 31-62 *de metaplasmiss vel figuris*):

<i>homonymia</i>	<b><i>anacoluthon</i></b> (suddiviso in tre tipologie)
<i>synonymia</i>	<i>anadiplosis</i>
<b><i>cacozelia</i></b>	<i>anaphora</i>
<i>polyptoton</i>	<i>epanalempsis</i>
<i>hirmos</i>	<i>epizeuxis</i>
<i>polysyndeton</i>	<i>paronomasia</i>
<i>dialyton</i>	<i>schesis onomaton</i>
<i>prolempsis</i>	<i>parhomoeon</i>
<i>zeugma</i>	<i>homoeoteleuton</i>
<b><i>mesozeuxis</i></b>	<i>homoeoptoton</i>
<i>hypozeuxis</i>	<b><i>ison</i></b>
<b><i>prozeuxis</i></b>	<b><i>homoeon</i></b>
<b><i>promesozeuxis</i></b>	<b><i>diaeresis</i></b>
<i>synlempsis prima</i> (a cui si aggiunge la <i>secunda</i> e la <i>tertia</i> )	<b><i>merismos</i></b>

Anche in questo caso secondo Barwick, se si escludono gli *schemata* in eccesso (quelli in neretto<sup>134</sup>) e il fatto che Sacerdote anticipa la sequenza da *polyptoton* a *dialyton*, con cui invece i gruppi di Donato e Carisio chiudono la serie, riscontriamo una versione della *Schulgrammatik* completata «durch Zusätze aus anderen Quellen»<sup>135</sup>. Inoltre, dalla formulazione delle *figurae* Sacerdote sembra mostrare più punti di contatto con la tradizione carisiana. Stesso fenomeno che si riscontra nella sezione sui *cetera vitia* (GL VI 453, 11-455, 2 = §§ 17-30):

<i>acyrologia</i>	<i>eclipsis</i>
<i>cacenphaton</i>	<i>tapinosis</i>
<b><i>aeschrologia</i></b>	<i>cacosyntheton</i>
<i>pleonasmos</i>	<b><i>hiulcatio</i></b>
<i>perissologia</i>	<b><i>myotacismos</i></b>
<i>macrologia</i>	<b><i>aprepia</i></b>
<i>tautologia</i>	<i>amphibolia</i>

Proseguendo l'analisi per il resto delle *partes orationis*, Barwick concludeva che all'interno del sistema delle relazioni artigrafiche la grammatica di Sacerdote rappresentasse una

<sup>133</sup> Cfr. Barwick (1922) pp. 71-72, il quale si dimentica di riportare come estranei anche l'*aposiopesis* e l'*epidiorthosis*.

<sup>134</sup> Avvertendo che Sacerdote con *secunda synlempsis* indica un fenomeno che nei gruppi di Donato e Carisio è considerato semplicemente come *synlempsis*.

<sup>135</sup> Cfr. Barwick (1922) p. 73.

recensione della *Schulgrammatik* oscillante tra quella di Donato e Carisio, ma da loro del tutto autonoma a causa delle rielaborazioni e delle aggiunte approntate dal grammatico<sup>136</sup>. È ben evidente come la convinzione che i grammatici latini fossero dei semplici e pallidi continuatori di un modello grammaticale di ascendenza stoica, unita, secondo la metodologia della *Quellenforschung*<sup>137</sup>, alla fissazione dei rapporti in base agli elementi di continuità, abbia prodotto una visione sincronica e stemmatica dell'intero *corpus* artigrafico. Essa, però, contiene in sé due principali debolezze. La prima è quella che le divergenze vengono considerati al pari di varianti separative in base alle quali distinguere i vari rami della *Schulgrammatik*, moltiplicandone le recensioni. La seconda è che il riconoscimento del gruppo di Donato e del gruppo di Carisio come i migliori rappresentanti della tradizione grammaticale provoca il cortocircuito di impiegare un numeroso gruppo di grammatici vissuti tra IV e V secolo come termine di confronto per tutti gli altri. La conseguenza di una tale attitudine è che Sacerdote viene confrontato con grammatici a lui successivi. Questo non soltanto oscura la sua precedenza cronologica, non riconoscendone il valore, ma riduce le sue differenze alla stessa stregua di varianti extra-stemmatiche che, rimandando ad *alii fontes*, enfatizzano ancora di più la marginalità in cui il grammatico viene confinato.

Nel corso di un generale rinnovamento degli studi la pretesa che la grammatica tardoantica sia la continuatrice di un antecedente modello stoico è stata messa in discussione. Si è arrivati a riconoscere la possibile influenza di altre correnti filosofiche nella elaborazione delle singole parti della grammatica. Se in merito alle *partes orationis* è stata proposta da Matthaios (2002) una rivalutazione degli apporti peripatetico-alessandrini, sulla “terza parte” fondamentale è stato il lavoro congiunto di Baratin-Desbordes (1987). Essi stabiliscono tre punti fondanti:

1. La concezione ornamentale che soggiace ai metaplasmi, alle figure e ai tropi non ha niente a che vedere con le ἀρεταὶ λόγου degli Stoici. Questo perché per gli artigrafi latini le *virtutes* sono concepite come scarti positivi rispetto alla norma linguistica non marcata, per gli Stoici invece le virtù costituiscono la norma stessa, le componenti necessarie dell'*ellenismos*<sup>138</sup>.
2. La testimonianza di diverse organizzazioni della “terza parte” come quelle di Sacerdote, Carisio e Diomede suggeriscono che «les artigraphes ne se contentent donc pas des six chapitres canoniques, et, surtout, ils ne semblent pas sensibles à la belle symétrie que ces chapitres ont chez Donat, symétrie qui devrait être le signe de la nécessité et de la cohérence de l'ensemble. Ne serait-ce pas parce que cette cohérence est illusoire? On constate en effet de graves anomalies en examinant le contenu même des chapitres»<sup>139</sup>.
3. Le conflittualità e le tensioni presenti sotto l'apparentemente limpida simmetria della grammatica donatiana sono dovute al tentativo da parte dei grammatici di far convivere due distinte concezioni dei *vitia et virtutes orationis*. Quella di Plinio<sup>140</sup> che considera il *vitium* e la *virtus* espressioni linguisticamente identiche la cui caratura positiva o negativa era dipesa esclusivamente dall'uso intenzionale o meno di queste espressioni da parte del parlante. L'altra che ritiene invece che i *vitia* e le

<sup>136</sup> Cfr. Barwick (1922) pp. 76-77.

<sup>137</sup> L'opera di Barwick rappresenta nell'ambito della grammatica antica al contempo il punto più alto della grande stagione della “ricerca delle fonti” e l'inizio della sua parabola discendente.

<sup>138</sup> Cfr. Baratin-Desbordes (1987) pp. 41-46.

<sup>139</sup> Cfr. Baratin-Desbordes (1987) pp. 46-52.

<sup>140</sup> Conservata da Serv. in *Don. GL IV 447, 5-13* (= p. 113, 9-10 Zago).

*virtutes* siano cose differenti: gli uni da evitare e le altre da ricercare. Questa opposizione sarebbe dovuta alla compresenza nelle grammatiche tardoantiche tanto dell'ottica della correzione, compito proprio del grammatico, quanto della esplicitazione delle modalità di ornamentazione di competenza del retore.

È proprio nella prospettiva di questa oscillante contrapposizione tra punto di vista del grammatico e punto di vista del retore, e nel tentativo di individuare un punto di equilibrio, che si può tentare di dare ragione dell'organizzazione sacerdotica della "terza parte". Va detto che, nonostante la raggiunta consapevolezza che non soltanto stoici furono gli influssi alla base dello sviluppo della grammatica latina, anche il dibattito più recente<sup>141</sup> ha però continuato a ignorare quali conseguenze questo potesse avere nella riconsiderazione delle opere dei singoli grammatici nel sistema delle relazioni intessuto da Barwick. Non a caso già per Baratin-Desbordes (1987) pp. 47-48 Carisio e Diomede rappresentavano rispetto a Donato dei differenti modelli di organizzazione, mentre Sacerdote veniva considerato come un compilatore distratto, privo di un piano preciso, che non aveva colto l'effettiva specificità delle singole componenti. In tal senso, se è vero che quanto detto dal grammatico a *GL VI* 460, 21-23 (= § 63 *de metaplasmiss vel figuris: tropi{s} similes sunt metaplasmi<s>, non, ut quidam putant, dissimiles, dicentes quia metaplasmi vitia habent, tropi vero virtutes. Nam in ambobus utraque reperimus: ergo potestate pares, nomine separantur*) lascia perplessi tanto da supporre una non totale comprensione delle due categorie (che cosa significa che tanto i *tropi* quanto i *metaplasmi* hanno sia *vitia* che *virtutes*: non sono essi entrambi soltanto degli ornamenti del discorso?), dall'altra, però, egli sembra muoversi coscientemente contro una tradizione che non riconosceva la similarità delle due categorie (dei non meglio identificabili *quidam*). È evidente, allora, che la mancanza quasi totale della produzione grammaticale e retorica precedente a Sacerdote dovrebbe invitare a risparmiare al grammatico giudizi troppo severi e costringere a una sospensione del giudizio in attesa che possibili nuovi elementi provino a mettere sotto una luce diversa aspetti che soltanto in apparenza potrebbero apparire poco sensati.

Ad ogni modo, alla luce di quanto esposto, la mia intenzione è quella di proporre la presentazione di alcuni elementi che potrebbero far apparire la "terza parte" della grammatica di Sacerdote una tappa intermedia nella definizione del rapporto tra *vitia* e *virtutes* del discorso. Si cercherà in questo modo di testare sulla base di una singola opera grammaticale l'efficacia della proposta di «une interprétation évolutionniste, et non plus fixiste, de l'histoire de la grammaire antique»<sup>142</sup>.

Un primo caso è quello riguardante il mitacismo. Generalmente nella tradizione artigrafaica (cfr. Don. *GL IV* 392, 27 e sgg. [= 654, 13 e sgg. H.] e Diom. *GL I* 453, 3 e sgg.) esso viene confinato in calce alla trattazione dei barbarismi. Al pari del *labdacismus*, dello *iotacismus* e dello *hiatus* è considerato, infatti, un vizio della pronuncia dovuto alla presenza della *-m* davanti a parola iniziante per vocale, che invece di realizzare la nasalizzazione della vocale precedente alla *-m* estende l'influenza della consonante finale legandola alla parola successiva, dando di conseguenza un'errata percezione del confine di parola<sup>143</sup>. Quello che appare interessante per noi è che mentre Donato e Diomede valutano questi fenomeni dal punto di vista di una violazione della *Latinitas*, diversa è la valutazione fatta da Sacerdote. Secondo la sua classificazione, infatti, il mitacismo si trova ad arricchire l'elenco di quelli

<sup>141</sup> Limitatamente alla "terza parte", si cfr. ora l'accurata sintesi di Gutiérrez González (2016) pp. 279-311.

<sup>142</sup> Cfr. Baratin-Desbordes (1987) p. 43.

<sup>143</sup> Per ulteriori dettagli sulla problematica fonetica del mitacismo si cfr. ora Zago (2018).

che saranno poi classificati come *cetera vitia*, e che in Sacerdote è privo di titolazione. Tuttavia, se si considera il fatto che i metaplasmi siano procedimenti riguardanti la composizione metrica, è probabile che il grammatico li concepisse più vicini a delle *figurae*. Le ragioni di una tale collocazione sono dovute al fatto che Sacerdote non concepisce il mitacismo come un errore fonetico, bensì come un errore compositivo consistente nel reiterato utilizzo del suono *m*. Non a caso, infatti, egli non cerca di spiegare in cosa consista questo difetto di pronuncia, ma si limita a rimandare al suggerimento dei *technographi* che invitano a comporre facendo seguire una parola che finisce per vocale seguita da un'altra iniziante per consonante. E la stessa valutazione andrà estesa alla *hiulcatio* e all'*aprepia* (con cui si indica l'uso ripetuto di uno stesso suono, come per esempio [t]). Non sarà un caso che tutti e tre questi fenomeni, insieme al labdacismo e iotacismo vengano elencati tra i vizi compositivi raccolti da Mart. Cap. nel libro sulla *rhetorica* (5, 514-516, pp. 178-179 Willis). Solo successivamente vi sarebbe stato un cambiamento di prospettiva e a testimoniarlo è lo stesso Donato, il quale, nell'introdurre questi *vitia*, dice di assecondare il parere di alcuni *quidam* nel ritenerli dei barbarismi: *sunt etiam malae compositiones, id est cacosyntheta, quas nonnulli barbarismos putant, in quibus mytacismi, labdacismi, iotacismi, hiatus, conlisiones et omnia, quae plus aequo minusve sonantia ab eruditis auribus respuuntur*. Sebbene anche la scelta di Donato non sia priva di dubbi, e anzi il grammatico sembra ricorrere all'*auctoritas* di anonimi *quidam* soltanto per demandare a loro ogni responsabilità sulla definizione di queste *malae compositiones*, che di per sé non sono del tutto concepibili come barbarismi. Donato, inoltre, evitando coscientemente di affrontare il problema della loro definizione (*nos cavenda haec vitia praelocuti controversiam de nomine pertinacibus relinquimus*), confermerebbe la volontà di non dilungarsi su un dibattito riguardante la terminologia, ammettendo così al contempo di aver indebitamente classificato questi errori fonetici come barbarismi soltanto perché non aveva trovato soluzione migliore<sup>144</sup>. Una scelta di ripiego che crea non poco imbarazzo ai suoi commentatori Serv. in *Don. GL IV 445, 24-34* (= p. 110, 19-20 Zago) e Pomp. *GL V 288, 6-21* (= 17, 12-18, 11 Zago) che ammetteranno che mentre il labdacismo e lo iotacismo, interessando una sola parola, si presentano legittimamente come barbarismi, il mitacismo, lo iato e le generiche *conlisiones* suppongono l'incontro di più parole e sarebbero da intendersi più propriamente come solecismi. Servio in conclusione però differenzia questi barbarismi di competenza del grammatico da altri fenomeni che si realizzano in due parti del discorso e sono definite *malae compositiones*. Probabilmente sollecitato da passi come questi Pompeo sostiene che queste *malae compositiones* sarebbero altri tipi di fenomeni di competenza degli oratori. Ma di esse egli non sa nulla. Non sappiamo cosa spinga i commentatori a fare questo tipo di distinzione, ma certo è strano che tra le *malae compositiones*, che ora sono considerate appannaggio dei retori, Donato vi elencasse proprio i barbarismi fonetici. E ancora più strano è il termine omonimo con cui si glossava l'espressione latina, ossia *cacosyntheta*, su cui cfr. Holtz (1981) p. 157-158. Se è vero, infatti, che tra i grammatici ricorre tra i *cetera vitia* per indicare degli errori di *compositio* sintattica che nulla hanno a che vedere con gli aspetti di fonosintassi dei barbarismi in oggetto, è altrettanto vero che proprio dopo aver presentato questo *vitium* (il cui trattamento è allineato al resto della tradizione artigrafaica) Sacerdote elenca *hiulcatio* e *mytacismus*. Siamo veramente sicuri che il termine *cacosyntheton* presente nei *cetera vitia* e quello in coda al barbarismo siano da considerarsi una pura coincidenza sinonimica? Credo piuttosto che lo scrupolo dei commentatori donatiani nel distinguere la competenza dei grammatici da quella dei retori sia stato il tentativo di dividere ciò che in Sacerdote e Donato

<sup>144</sup> Questo era il parere di Holtz (1981) p. 160-162.

era stato reso confuso dall'influenza della retorica sulla grammatica. Mentre nel primo *cacosyntheton* assume il valore di generico difetto compositivo, senza più alcuna dichiarata relazione con mitacismo o *hiulcatio*; nel secondo oltre al *vitium*, *cacosyntheton* mantiene anche il valore di *genus* di alcune tipiche forme di errori fonetici. Ma mentre in Sacerdote questi ultimi sono considerati in senso retorico, in Donato vengono valutati come errori linguistici, lasciando ai commentatori l'onere di spiegare il motivo per cui nell'ambito dei difetti della *lexis* si stia parlando di *malae compositiones*. L'unica soluzione era quella di separare il destino di queste ultime dalle loro originarie *species*, presentandoli come fenomeni (non meglio specificati né in Servio né in Pompeo, che addirittura nega che esistano) di competenza degli oratori.

Se la nostra interpretazione del trattamento sacerdotico del mitacismo fosse corretta, essa non solo dimostrerebbe la piena legittimità di tale fenomeno (come per *hiulcatio* e *aprepia*) tra i *cetera vitia*, ma soprattutto potrebbe aiutare a comprendere perché questi difetti compositivi non siano stati presentati come tali da parte del grammatico né siano stati distinti dai metaplasmici e dalla figure. La sezione dei *cetera vitia* è stata considerata come «un fourre-tout (un *etc.*) sans principe», una lista arbitraria di oggetti retorici a cui i grammatici stessi non riconoscevano una precisa identità. Questo il giudizio di Baratin-Desbordes (1987) p. 49, i quali inizialmente, alla luce della duplice tripartizione della “terza parte” di Donato, affermavano che apparentemente tra i *cetera vitia* e i tropi non vi era alcun legame e che essi dunque costituivano delle «fausses fenêtres’ dans la symétrie des défauts et qualités». Essi successivamente, però, illustrano un'altra ipotesi, ossia che le differenti e non del tutto sovrapponibili organizzazioni della “terza parte” contenute nelle grammatiche latine tardoantiche riflettano la destabilizzazione strutturale provocata dall'ampliamento della competenza del manuale di grammatica, dell'*ars*, intesa come genere letterario, a seguito dell'implementazione della retorica. L'*ars* infatti altro non è che la descrizione del sistema linguistico: il grammatico concentra i suoi sforzi tanto nella presentazione dei componenti della lingua, quanto nella definizione dei parametri teorici (*ratio*, *consuetudo* e *auctoritas*) in base ai quali stabilire ciò che è corretto (*latinitas*) da ciò che non lo è: *soloecismi* e *barbarismi* costituiscono l'insieme delle improprietà linguistiche da condannare. In questa veste la grammatica si separa dalla sua funzione di *explanatio auctorum*, in funzione della quale fioriscono una serie di scritti che completano il manuale di grammatica (ricerche lessicali, trattati prosodici ecc.) ma da cui sono del tutto indipendenti. Così è evidente che se in un determinato momento i grammatici decidono di accogliere nell'*ars* una parte consistente della teoria dell'*ornatus* fu sicuramente a seguito di una qualche modifica incorsa nella pratica pedagogica.

Dato il carattere sclerotico della documentazione giunta fino a noi che vede l'esclusiva presenza di testi retorici fino all'epoca della prima grammatica latina (proprio quella di Sacerdote), è difficile poter storicizzare precisamente le tappe dei rapporti tra i retori e i grammatici nella dinamica dell'insegnamento. Con sicurezza si possono tratteggiare soltanto tre condizioni. La prima è che la grammatica costituiva la fase di educazione precedente alla retorica e a essa propedeutica. La seconda è che a un certo punto i grammatici entrarono in competizione con i retori nella pratica di insegnamento delle figure e dei tropi, ritenendosi altrettanto competenti e valutando tale argomento funzionale alle loro finalità scolastiche. L'esito fu che entrambe le tradizioni elaborarono una propria lista di figure con dei propri esempi. La terza è che in questa contrapposizione ad avere la meglio furono i grammatici. È stata la loro concezione e organizzazione dei tropi e delle figure ad aver condizionato le sistemazioni successive almeno fino a quando con l'epoca carolingia non iniziarono a

riemergere i trattati retorici editi da Halm<sup>145</sup>. Quel che ne risulta è che il confine tra grammatica e retorica era assai labile e gli stessi rappresentanti delle due categorie non hanno smesso di riferirsi gli uni agli altri. Si pensi ad esempio a quanto detto da Quintiliano a *inst.* 1, 8, 14-16. Nonostante egli riserverà alle *figurae* e ai *tropi* un trattamento specifico (libri VIII-IX), nel presentare il secondo compito della grammatica, quello della *enarratio poetarum*, il retore d'età flavia sostiene che nella pratica della *praelectio* il grammatico deve mettere in guardia dalle *quae barbara, quae inpropria, quae contra legem loquendi sint posita*, affinché il maestro non critichi il poeta ma *ut commoneat artificialium et memoriam agitet*. Quegli stessi difetti infatti nella pratica letteraria sarebbero tollerati per le necessità del metro e verrebbero definiti *metaplasmi, schematismi* e *schemata*. Questi elementi costituirebbero gli scarti in senso positivo dei primi tre elementi: è questa la relazione biunivoca (*vitia* in prosa vs. *virtutes* in poesia) su cui si fonda la pratica della *correctio* dei grammatici applicata all'analisi dei testi. E secondo Baratin-Desbordes (1987) pp. 57-62 proprio le considerazioni quintilianee sulla *praelectio* rappresenterebbero il fondamento della "terza parte" dei grammatici latini. I due studiosi ipotizzano, infatti, che proprio la volontà di integrazione di altri elementi come *tropi* e *figurae* funzionali al commento dei testi avrebbe fatto sì che nel tempo essi si fossero sostituiti alla concezione positiva degli scarti (*figurae* per gli *schemata* e *tropi* per gli *schematismi*). Il risultato maggiore è quello di una rivalutazione delle *quae inpropria*: l'associazione con i *tropi* avrebbe permesso loro di passare dall'ambito dell'improprietà linguistica a quello dell'errore compositivo, favorendo così l'arricchimento con altri difetti che conferirebbe alla lista dei *cetera vitia* il carattere eterogeneo che troviamo nelle grammatiche tardoantiche. Assai recentemente, Gutiérrez González (2016) pp. 304-307 ha contestato l'eccessiva meccanicità della ricostruzione, ponendo l'accento soprattutto sulla forzata associazione tra i *cetera vitia* e i *tropi*, sostenendo a ragione che, a differenza dei legami tra barbarismo-metaplasmo e solecismo-figura i grammatici non hanno mai fatto alcuna dichiarazione in merito a una loro associazione<sup>146</sup>. È indubbio che la ricostruzione degli studiosi francesi, pensata per sovvertire metodologicamente il paradigma barwickiano, risente nelle sue conclusioni del fascino seduttivo della limpidezza del sistema di Donato. Tuttavia, è altrettanto incontrovertibile il fatto che se la presenza della retorica in un manuale di grammatica appaia a prima vista come un rovesciamento dei rapporti di forza a favore della seconda sulla prima, l'impianto stesso dell'*ars* allargando le sue competenze dalla *correctio* all'*ornatus* perse «son point d'ancrage et son centre de gravité».

A mio avviso, un altro appunto da fare a questo tipo di costruzione evolucionista risiede nell'assenza di tappe intermedie tra Quintiliano e Donato. Lo sconvolgimento dell'*ars* a livello strutturale non credo sia esclusivamente dovuto a un'estensione delle sue originarie finalità, ma anche all'ambivalenza stessa di che cosa significasse accogliere nella descrizione linguistica le figure retoriche. Se Quintiliano nel passo sopra citato ammette che il compito del grammatico sarebbe quello di illustrare allo studente gli artifici impiegati dai letterati per l'apprezzamento critico dei testi, i grammatici tardoantichi invece non

<sup>145</sup> È questo il quadro fornito da Holtz (1979), ma cfr. ora Schenkeveld (1991) p. 149: «these divergences [sc. tra grammatici e retori] cannot be satisfactorily explained by the assumption of rivalry between the two groups. For this explanation the disparity is too great and too fundamental».

<sup>146</sup> In questo senso, la stessa affermazione di Sacerdote a *GL VI* 460, 21-23 (= § 63 *de metaplasmiss vel figuris*) con cui giustificare il trattamento dei *tropi* in base a una loro similarità con i metaplasmi, sebbene resti poco decifrabile, dimostrerebbe che «the position of tropes within this system is debated», cfr. Gutiérrez González (2016) p. 306. Sulle difficoltà di distinzione tra metaplasmi, figure e *tropi*, cfr. anche il commento a Pompeo di Zago (2017a) pp. 272-278.



dichiarano apertamente i loro scopi. In fondo, insegnare la retorica per finalità esegetiche comporta anche l'introduzione da parte dell'allievo della consapevolezza che esistono contesti letterari (soprattutto poetici ma anche oratori<sup>147</sup>) in cui esse costituiscono una parte fondante della composizione. Le stesse citazioni utilizzate per esemplificare tropi e figure, così come i *vitia* tollerabili, si presentano come un campionario che fornisce un modello compositivo, un orizzonte autorevole in base al quale il futuro retore o funzionario imperiale giustifichi e consapevolmente utilizzi artifici retorici nella propria produzione personale o d'ufficio. Si tratta di una conseguenza formativa che, se è difficile da percepire ancor prima che da dimostrare, è di certo ineludibile visto che si sta pur sempre parlando di opere che definiscono un percorso pedagogico. Ma è un effetto da tenere in considerazione, almeno idealmente, se si vuole cercare di capire la logica che sorregge la "terza parte" delle grammatiche tardoantiche.

La prepotente irruzione della retorica nella grammatica se da una parte ha fatto perdere a quest'ultima il suo centro di gravità, dall'altra però ha costretto i grammatici a definire un nuovo punto di equilibrio tra queste due componenti. La retorica giudicata esclusivamente sulla base delle categorie della correttezza e della scorrettezza è del tutto imbrigliabile e rivela la sua ambiguità. Così, se instaurare un rapporto tra *barbarismi-metaplasmi* e *soloecismi-figurae* significherebbe porre la retorica sotto l'egida della grammatica, valutando la prima esclusivamente come adesione o meno alla norma linguistica; specificare in aggiunta che si tratta in entrambi i casi di fenomeni che possono essere considerati positivi soltanto in contesti letterari significa accogliere la vera discriminante di ogni procedimento retorico, ovvero la volontarietà del letterato che per estetica o necessità stilistica ricorre alla *figura*, contrapposta all'involontarietà del suo impiego da parte di quel *nos* con cui i grammatici generalmente indicano il gruppo di parlanti nel contesto della comunicazione quotidiana<sup>148</sup>. È evidente allora che quel duplice e reversibile rapporto tra *vitia* e *virtutes* non si limita esclusivamente a una *enarratio poetarum*, ma anche all'apprendimento da parte del discente dei mezzi espressivi appropriati. E l'unico modo per farlo è fornirgli un insieme di esempi letterari che non costituiscano soltanto un campionario con cui guardare criticamente alla storia letteraria ma rappresenti anche una guida di riferimento per l'affinamento del suo gusto estetico<sup>149</sup>.

Proprio il carattere ambivalente della retorica agisce in un certo qual modo come un agente 'contaminante' che, assorbito dal modello dell'*ars*, finisce per lasciare un segno. In questo senso allora la categoria dei *cetera vitia* è la miglior rappresentante dell'equilibrio dinamico tra queste due componenti. Essa rappresenta plasticamente il tentativo di estendere il dominio della correzione dall'ambito della lingua a quella del discorso: rileggere elementi retorici da un punto di vista grammaticale. Come si è visto poco sopra Baratin-Desbordes (1987) pp. 62-63 e poi, con più circospezione, Baratin (1989) pp. 311-312, associavano i *cetera vitia* ai *tropi* riconoscendo soprattutto nel primo posto occupato dall'*acyrologia* traccia di quella contrapposizione tra improprietà percepita come errore e l'impiego improprio di un termine come espediente retorico, che si è poi andata affievolendo per il

<sup>147</sup> Troppo spesso si produce l'opposizione che i vizi appartengano alla prosa e le virtù alla poesia, ma Quintilino in *inst.* 1, 8, 14-16 più volte insiste che gli artifici retorici riguardano, anche se in misura minore, anche la composizione oratoria.

<sup>148</sup> Cfr. *GL* VI 450, 24-451, 2 (= § 21 *de soloecismo*) *haec si a nobis dicantur, vitia sunt; si a poetis vel oratoribus, schemata, id est figurae, nuncupatur*; e *GL* 451, 15-16 (= § 10 *de barbarismo*) *et cum dicuntur a nobis, vitia sunt, <cum> a poetis, metaplasmi*.

<sup>149</sup> Sull'implicazione grammaticale e retorica della relazione tra barbarismi-metaplasmi e solecismi-figure, cfr. Holtz (1981) pp. 147-150.

carattere eteroclito che la categoria ha assunto<sup>150</sup>. Addirittura, Hyman (2003) pp. 188-189 ha pensato che l'*acyrologia* insieme a barbarismo e solecismo rappresentassero la descrizione dell'improprietà linguistica rispettivamente sul piano semantico, fonetico e morfosintattico. Per quanto queste ipotesi sulla natura dell'improprietà possono essere valide in relazione all'originario valore dell'*acyrologia*, esso non trova riscontro con quanto testimoniato dal *corpus* artigrafico tardoantico<sup>151</sup>. Il fatto è che molte delle figure menzionate insieme all'*acyrologia* assumono valori negativi soltanto se se ne eccede nell'utilizzo. Parole esplicite esprimeva già Quint. *inst.* 8, 3, 41 e sgg., quando nell'intento di parlare di come ornare il discorso, si sofferma primariamente sui difetti della composizione. Tra questi però non del tutto condannabili appaiono l'*ellipsis*, la *tautologia* e il *pleonasmos*: *vitari \* et ἔλλειψις, cum sermoni deest aliquid, quo minus plenus sit, quamquam id obscurae potius quam inornatae orationis est vitium. Sed hoc quoque, cum a prudentibus fit, schema dici solet, sicut tautologia, id est eiusdem verbi aut sermonis iteratio. Haec enim, quamquam non magnopere a summis auctoribus vitata, interim vitium videri potest, in quod saepe incidit etiam Cicero securus tam parvae observationis [...]. Interim mutato nomine ἐπανάληψις dicitur, atque est et ipsum inter schemata (inst. 8, 3, 50-51)*; e poi ancora: *est et pleonasmos vitium, cum supervacuis verbis oratio oneratur [...]. Nonnumquam tamen illud genus, cuius exemplum priore loco posui, adfirmationis gratia adhibetur: "vocemque his auribus hausi". At vitium erit quotiens otiosum fuerit et supererit, non cum \* adiecitur (inst. 8, 3, 53-55)*; per poi concludere icasticamente: *atque, ut semel finiem, verbum omne quod neque intellectum adiuvat neque ornatum vitiosum dici potest (inst. 8, 3, 55)*. Da ciò si comprende come nel rapporto tra grammatica e retorica accanto al criterio della volontarietà si affianca anche quello dell'abuso che non fa che intensificare l'ambivalenza della retorica. Questo spiega perché, come affermavano Baratin-Desbordes (1987) pp. 49-50, «les Grammatici eux-mêmes ne semblent guère conscients de la spécificité des *vitia cetera*». Perché mai allora l'organizzazione della "terza parte" di Sacerdote dovrebbe essere considerata il frutto di un'incomprensione della specificità delle sue componenti? Se nel grammatico non troviamo un trattamento separato dei *cetera vitia* non è perché egli non ne colse le caratteristiche ma bensì perché era assai cosciente dell'ambivalenza del loro valore, che a suo avviso poteva giustificare la loro presentazione insieme alle *figurae*<sup>152</sup>. Non a caso, infatti, contatti tra *figurae* e *vitia* testimoniava già Quintiliano, che, come si è detto poc'anzi, ricorda che la *tautologia* si chiama anche *epanalempsis*, e che il pleonasma ricorre anche come *figura* (*inst.* 9, 3, 46-47). Dunque, un confine, quello che separa le diverse categorie di figure, meno netto e categorico di quanto si creda se ancora nel V secolo Pomp. *GL V* 294, 1 e sgg. (= 34, 1 e sgg. Zago), pur parlando dei *vitia*, definiva chiaramente il *pleonasmos*, la *perissologia*, la *macrologia* e la *tautologia* addirittura dei *tropi*.

Di conseguenza, se i grammatici successivi elaborano questa categoria dei *cetera vitia* non è tanto per realizzare un concettuale contraltare ai *tropi*, ma è per una reinterpretazione in chiave grammaticale di quelle stesse *figurae*, la cui ambivalenza valoriale data dal loro uso/abuso viene soppressa a favore di una loro unilaterale condanna alla luce di un criterio di corretto/scorretto. Si assiste a un processo di grammaticalizzazione della retorica per cui alcune figure vengono scelte per rappresentare la categoria di ciò che è scorretto sul piano stilistico al fianco di quello che è improprio sul piano linguistico (barbarismo e solecismo).

<sup>150</sup> Qualche dubbio in proposito ha Gutiérrez González (2016) p. 306.

<sup>151</sup> Cfr. in proposito anche la riserva di Zago (2017a) p. 239.

<sup>152</sup> Anche se la presenza dell'*acyrologia* in testa all'elenco ci dice che già ai suoi tempi la lista dei *vitia* era stata in gran parte definita.

Si tratta del tentativo di elaborare un nuovo equilibrio strutturale a seguito dell'accoglimento della retorica. L'assenza in Sacerdote dei *cetera vitia* andrà allora giudicata come il sintomo di un processo di convivenza ancora embrionale tra grammatica e retorica. Una convivenza che però finisce per influenzare entrambe. Una prova può essere rintracciata nella tipologia degli *exempla* utilizzati. Consent. *barb. GL V 391, 25-33* (= 10, 17-11, 2 Niedermann) lamentava la confusione ingenerata dall'utilizzo nei barbarismi degli stessi esempi di *auctores* impiegati per i metaplasmi, tanto che non era più possibile distinguere quale fosse la differenza tra il *vitium* e la *virtus*, preferendo così ricorrere nel primo caso a esempio dell'*usus cotidianus*: *nunc iam quibus modis barbarismus fiat tempestivius proferemus. In quo equidem non imitabor eos scriptores, qui exempla huius modi vitiorum de auctoritate lectionum dare voluerunt, quo factum est, ut eorum vitiorum confusione paene iam nemo intellegat, quid barbarismus sit, qui metaplasmus. Nam plerumque alii atque alii, interdum idem ipsi, et ad metaplasmm et ad barbarismum isdem lectionis utuntur exemplis eoque cuncta confundunt. Nos exempla huius modi dabimus, quae in usu cotidie loquentium animadvertere possumus, si paulo ea curiosius audiamus.* Un rimprovero soltanto parzialmente riferibile a Sacerdote che infatti, al pari di Donato, ricorre agli esempi letterari per i *vitia* linguistici soltanto nel solecismo (precisamente in dodici dei sedici *modi*) ma non nel barbarismo. Ora, Baratin (1989) pp. 313-314 sostiene che «sous la pression des exigences de l'explication de textes, les grammairiens donnent volontiers comme exemples de solécismes des tournures qui apparaissent dans les textes littéraires, et notamment chez Virgile»: una reinterpretazione del solecismo che «passe, dans le domaine grammatical, du statut de faute contre la correction à celui, atténué, d'écart négatif, et tend même à voir s'effacer progressivement ce trait "négatif", dans la mesure où il peut être "excusable"». Se questo è l'effetto del riequilibrio in termini strutturali della relazione instaurata tra solecismo e figura, allora la presenza di esempi letterari nel *de barbarismo* lamentati da Consenzio e ben attestati in Carisio (*GL I 265, 2-266, 14* [= 349, 18-351, 12 Barwick]) e Diomede (*GL I 451, 22-453, 19*) potrà essere a sua volta visto come un riassetto del modello dell'*ars* per la relazione tra barbarismo e metaplasmo. Per converso, il fatto che un tale fenomeno in Sacerdote e Donato è fermo al solo solecismo potrebbe essere dimostrazione che ancora in questi due grammatici si manteneva una certa coscienza dell'ambito della correzione distinto da quello della retorica, della lingua contrapposta al discorso, dove l'erronea applicazione della norma è allo stesso tempo scarto positivo nella logica della composizione garantita dall'*auctoritas*. Già Holtz (1981) pp. 148-150 sosteneva che non ci fosse nulla di strano nella presenza di esempi poetici nel barbarismo e nel solecismo: essi servivano per veicolare l'idea che se ci si fosse espressi in quel modo, si sarebbe trattato di un errore soltanto se questo non era stato una scelta deliberata. Anche per questo studioso l'attenuazione della pedagogia negativa rappresentata dal barbarismo e solecismo, intesi come errori linguistici da evitare, a seguito dell'introduzione degli esempi letterari sarebbe la testimonianza dell'intercambiabilità dei rapporti che quei due vizi instaurano con le loro rispettive virtù, la cui finalità è quella di veicolare due distinte attitudini del linguaggio in modo che si comprenda che «celui qui commet des fautes est celui qui n'a pas la maîtrise de la langue, et qui ne parvient pas à exprimer ce qu'il veut comme il le veut; en ce sens, un ornement est une faute calculée; un faute est un ornement inconscient». Nonostante dunque si assista a grammatiche che si adoperano nell'affinamento del gusto estetico dello studente, si sostiene che tale riequilibrio tra grammatica e retorica è motivato esclusivamente dal commento ai poeti, tanto che lo stesso Holtz (1981) p. 150 n. 88 ritiene che la lamentela di Consenzio sia spinta da ragioni pedagogiche e non teoriche: la presenza di esempi virgiliani per descrivere le mancanze alle regole della grammatica avrebbe potuto giustificare critiche indebite ai

letterati. Tuttavia, secondo questa interpretazione non vi sarebbe nei fatti una sostanziale differenza tra le finalità delle grammatiche tardoantiche e i compiti che già Quintiliano aveva a essa attribuito. Anzi, in quest'ultimo caso non solo vi era maggiore nettezza nel veicolare l'idea che gli errori linguistici del linguaggio quotidiano apparivano come scarti positivi in quello letterario, ma era già contemplata la descrizione delle figure e dei tropi oltre a quella del barbarismo e del solecismo. Possibile che la contaminazione tra queste due componenti sia avvenuta, per lo meno a partire da Sacerdote, con il solo scopo di veicolare gli errori linguistici tramite esempi letterari? Inoltre, come si può spiegare la stessa definizione della categoria dei *cetera vitia*? Se a ragione Holtz (1981) p. 149 sostiene che «on commettrait une grave erreur si on interprétait la présence de vers de Virgile (et d'autres poètes) dans les trois chapitres consacrés aux défauts comme le signe d'une condamnation de l'art de Virgile», per quale altra ragione allora nei *cetera vitia* si propongono esempi letterari per condannare alcuni difetti dello stile di composizione? A differenza del solecismo e del barbarismo, infatti, nei *cetera vitia* le *auctoritates* sono esclusivamente dei modelli negativi e non degli esempi dell'ambiguità del valore retorico, visto che i *vitia* sono costituiti da una serie di figure retoriche che non hanno nei tropi una totale corrispondenza. L'impressione allora è che lo smottamento strutturale del modello dell'*ars* per la progressiva estensione del predominio della retorica non possa essere causato dalla sola *enarratio poetarum*. L'affinamento del gusto estetico del discente non è un obiettivo propedeutico alla formazione retorica successiva, ma, come la costituzione dei *cetera vitia* sembra dimostrare, comprende adesso anche la preparazione per lo meno iniziale delle capacità compositive degli alunni. Il prezzo che la grammatica paga nel riformulare il suo rapporto con la retorica a livello formale si dovrà presumere essere legata alla competizione che ingaggia con essa in un contesto pedagogico mutato. In questo quadro si potrebbe spiegare perché Diomede a differenza di Donato e Carisio presenti un'organizzazione dei *vitia* ancora più articolata e la cui terminologia risenta fortemente dell'influsso retorico. Il grammatico infatti non solo parla specificamente di *vitia orationis*, ma sussume sotto tale *inscriptio* i vari *vitia* suddivisi in quelli che causano *obscuritas*, quelli che danneggiano l'*ornatus* e infine gli elementi *barbari* suddivisi in barbarismo e solecismo: una reinterpretazione di queste due categorie in senso retorico.

Da ciò si desume che la categoria dei *cetera vitia* è il tentativo messo in atto dai grammatici tardoantichi di assestare in una prospettiva grammaticale l'inclusione del materiale retorico e motivato più da nuove ragioni organizzative e pedagogiche che concettuali. Da parte sua, se Sacerdote non la possiede è perché il disordine della sua "terza parte" testimonia una ricalibrazione ancora in corso dei rapporti tra grammatica e retorica, e per i quali ancora forte era percepita la separazione tra le due nel senso della sola *correctio* linguistica e col solo scopo della *enarratio poetarum*. Del resto, se la retorica era già presente nella descrizione della grammatica che fornisce Quintiliano nel I secolo d.C., il magmatico assetto che la "terza parte" possiede in Sacerdote alla fine del III secolo d.C. rappresentato plasticamente dalla presentazione senza soluzione di continuità dei *metaplasmi* e delle *figurae*, dall'aggregazione dei *tropi* in ragione di una loro similarità ai metaplasmi, dall'assenza di distinzioni paratestuali e dalla presenza di esempi letterari soltanto nel solecismo, dovrà essere associata anche a una nuova finalità che l'*ars* grammatica era tenuta a dover possedere rispetto al passato e che probabilmente implicava un ripensamento della posizione della retorica.

Una prova dei nuovi equilibri tra grammatica e retorica all'interno dell'*ars* e insieme dell'immatunità strutturale della grammatica sacerdotica si riscontra anche nel numero maggiore di figure retoriche che il Nostro ha rispetto agli altri. Per quanto non si possa sapere

a quali fonti egli abbia attinto o se, come sosteneva Barwick, esse siano davvero risalenti a una differente versione della *Schulgrammatik*, il capovolgimento del giudizio in merito alla qualità dell'opera sacerdotica consiste nel ritenere questa abbondanza un ulteriore elemento dello stato primigenio in cui si trova il processo di assimilazione di un corpo estraneo all'interno di un modello già codificato, in vista della realizzazione di un nuovo impianto di cui non si conoscono ancora i confini. In un certo senso è come se grammatica e retorica si incontrassero nuovamente per la prima volta. Una prova di questo è costituita dalle figure di comparazione. Sacerdote riconosce non soltanto le tre tipologie di *homoeosis* (*parabole*, *paradigma* e *icon*: *GL VI 463, 31-465, 26* [= §§ 77-81 *de metaplasms vel figuris*]) proprie dell'*ornatus*, ma vi affianca anche quelle proprie della *comparatio* intesa come parte della argomentazione oratoria, ossia la *probatio* suddivisa in *exemplum*, *argumentum* e *signum* (*GL VI 468, 28-469, 30* [= §§ 98-104 *de metaplasms vel figuris*]). Potremmo istintivamente rimproverare il grammatico di aver colpevolmente associato procedimenti appartenenti ad ambiti separati a causa della similarità concettuale dei loro componenti<sup>153</sup>, o meglio di aver supinamente seguito quanti ritenevano che le componenti della *probatio* appartenessero ai tropi (*GL VI 468, 28-29 = § 98: quidam inter tropos ponunt etiam probationem, quae fit modis tribus, exemplo argumento signo*). Tuttavia, non può essere dimenticato che la grammatica di Sacerdote è pur sempre un prodotto storico pensato per una sua effettiva adozione nella scuola e per soddisfare delle precise richieste pedagogiche. Di conseguenza, se questi elementi così eterogenei vengono accolti è perché al tempo di Sacerdote la “terza parte” si presentava come un campo a geometria variabile i cui confini dovevano ancora definirsi. L'accoglienza indiscriminata di oggetti spiccatamente appartenenti ad altre aree della retorica non andrà vista come il tradimento di parametri predeterminati ma come riflesso della fluidità di quegli stessi parametri<sup>154</sup>.

Ma questa impressione si ricava anche dalla presenza di altre *figurae* o *tropi* poi non menzionate nella tradizione artigrafaica successiva. Si pensi all'*exoche*, all'*aposiopesis*, all'*epidiorthosis*, all'*antapodosis* e alla *colasis* o ancora alla *secunda* e *tertia synlepsis*: non vi è nessuna ragione per le quali queste figure retoriche non potrebbero appartenere alle componenti della “terza parte”. Allora se Donato, Carisio e Diomede le escludono ciò potrebbe essere dovuto alla loro appartenenza a una differente tradizione della *Schulgrammatik*, come pensava Barwick, oppure essi potrebbero più semplicemente aver messo in atto un processo di affinamento e di selezione del materiale. Non a caso questi grammatici più volte avvertono, parlando degli *schemata*, che quanto confluisce nella loro trattazione è solo una parte. Si pensi a Char. *GL I 279, 25-27 (= 368, 16-19 Barwick)* *schema lexeos est ordo verborum aliter quam debuit figuratus metri aut decoris causa. Huius species sunt multae, sed necessariae traduntur XVIII*; e così Diom. *GL I 443, 15-16*. Oppure la nota dichiarazione di Don. *GL IV 397, 5-7 (= 663, 5-7 Holtz)* *schemata lexeos sunt et dianoeas, sed schemata dianoeas ad oratores pertinent, ad grammaticos lexeos. Quae cum multa sint, ex omnibus necessaria fere sunt decem et septem*. Si rileva così non solo la preoccupazione tutta didattica di fornire soltanto un parziale elenco delle figure necessarie a una prima

<sup>153</sup> Per quanto, come si può vedere dalle note di commento *ad loc.*, la distinzione tra comparazione come espediente argomentativo del retore e come semplice componente dell'*ornatus* non è stata sempre nettamente definita.

<sup>154</sup> In questo senso potrebbe essere spiegata anche la presenza tra le *figurae* di *homoeon*, *ison*, *diaeresis* e *merismos* (*GL VI 459, 17-460, 19 = §§ 59-62 de metaplasms vel figuris*) che hanno tutta l'aria di essere dei tentativi di riadattare alla pratica dell'*ornatus* modalità argomentative e terminologie proprie della retorica argomentativa.

formazione<sup>155</sup>, ma anche di stabilire fino a che punto la retorica possa essere accolta nella grammatica. Vediamo così che rispetto a Sacerdote si viene progressivamente a definire un preciso campo di relazioni tra grammatica, retorica ed esegesi: le selezioni delle figure insieme alle distinzioni degli ambiti delle singole componenti della “terza parte” sono l’effetto dell’elaborazione di un nuovo programma didattico. Esso, però, non sarà definito una volta per sempre con il modello donatiano. La presenza degli *schemata dianoeas* in Carisio viola il confine delimitato da Donato. Come è stato osservato da Garcea (2016) pp. 165-166 sulla base della natura degli esempi letterari utilizzati, è dalla tradizione esegetica che Carisio ha recuperato queste figure, le quali non a caso continuavano parallelamente a trovare accoglienza presso i commenti di Servio e Donato. Allo stesso tempo, però, tale violazione è probabilmente motivata non soltanto dal fatto che Carisio non fosse un grammatico di professione, ma soprattutto perché la destinazione primaria di una grammatica per il figlio non latinofono lo rende «libero sia di includere nella propria compilazione temi che non fossero perfettamente canonici nel curriculum scolastico, giudicandoli comunque importanti per la formazione del suo lettore, sia di trattarli in modo cursorio, col pretesto che il suo *otium* limitato non gli permetteva di soffermarsi su elementi situati ai margini del sistema»<sup>156</sup>.

Alla luce di quanto detto, credo che il solo modo di far uscire il primo grammatico della tradizione artigiana a noi pervenuto dalla marginalità in cui è stato confinato, consista in una rivalutazione dell’opera. Specificamente per la “terza parte”, l’accumulazione bulimica di figure retoriche in numero spropositato e ben superiore a quello che si imporrà successivamente, disposte e suddivise in una successione talvolta assai bizzarra non andrà tanto considerata come l’opera di un maldestro compilatore che contamina *sine ratione* differenti fonti, ma andrà piuttosto intesa come un movimento a tutto campo, uno sforzo di assimilazione che riflette la primigenia riformulazione dei rapporti tra grammatica e retorica: un tentativo di creare un primo bacino collettore, certamente vario e disordinato, rispetto al quale saranno i successori ad avviare un’operazione di selezione e ordinamento con soppressioni e divisioni. Allo stesso tempo, però, se è indubbio che Donato rappresenti uno stadio ormai evoluto e maturo dell’organizzazione sacerdotica, si deve ricordare che la fortuna della sua grammatica si impose per l’efficacia della sua sintesi e non perché costituì l’unico modello possibile. Al contrario, il peculiare trattamento dei *cetera vitia* in Diomede o la presenza degli *schemata dianoeas* in Carisio testimoniano l’esistenza di altrettanti possibili modelli pedagogici, alternativi punti di equilibrio tra grammatica e retorica (magari anche in ragione di una destinazione grecofona) che mettono in guardia da facili finalismi e che anzi esortano, in attesa di un nuovo modello organizzativo della letteratura artigiana, a privilegiare lo studio dei singoli autori. Tentare di ridare valore, come noi abbiamo cercato di fare per Sacerdote, agli elementi di discontinuità, agli scarti che i singoli grammatici propongono rispetto all’immutata e idealistica realtà, quasi parmenidea, della

---

<sup>155</sup> Una definizione che vede la grammatica definire i propri confini anche in relazione alla tradizione esegetica dei commentari. Lo stesso Holtz (1981) p. 199 nn. 112-113 notava i sorprendenti *décalages* tra tradizione esegetica e grammatica teorica, di come le figure rilevate nel commento da Donato eccedessero rispetto a quelle che il maestro forniva nei suoi manuali. Una separazione invece ancora in Sacerdote meno netta. Così l’*aposiopesis* ancora presente nel Nostro è esclusa dalle altre grammatiche ma compare addirittura in quattro tipologie nel *Commentum Terenti*. Oppure la *synlepsis*, semplificata rispetto all’esposizione sacerdotica, nella tradizione esegetica addirittura si suddivide *per genera, per numeros, per casus*, e se ne cita anche una *septima*, cfr. *ibid.* p. 195 n. 74. Infine, l’*exoche* si ritroverà, seppur con altra sfumatura semantica, soltanto nel commento serviano di Virgilio.

<sup>156</sup> Cfr. Garcea (2016) pp. 154-155.

*Schulgrammatik* potrebbe essere un terreno fertile per individuare le motivazioni che si celano dietro la diversità delle loro proposte.

### 3. Il secondo libro delle *Artes* e i *Catholica Probi*

All'interno del *corpus* dei grammatici latini vi è un piccolo gruppo di testi trasmessi e/o pubblicati sotto il nome di Probo<sup>157</sup>. Essi hanno costituito il principale terreno di «una disputa che sembrava destinata a non finire mai»<sup>158</sup>, riguardante tanto l'identità del critico, ricordato da Svetonio e Gellio, quanto se la sua autorità fosse compatibile o meno con i testi che gli venivano attribuiti<sup>159</sup>. Dai primi studi ottocenteschi fino a quelli a noi contemporanei, il dibattito sull'identificazione dell'autore ha progressivamente abbandonato le posizioni più estremistiche, per assestarsi su quelle, ben più fruttuose, miranti a valorizzare delle singole opere gli aspetti materiali e tipologici, di tradizione e di contenuto<sup>160</sup>. Tale cambiamento<sup>161</sup>, se da una parte ha permesso di restituire a una sua storicità quel patrimonio di testi che a Probo di Berito fu ascritto «senza sua fatica con il passare degli anni»<sup>162</sup>, dall'altra, di fronte alle non sempre ricostruibili dinamiche che governano la pseudoepigrafia, ha relegato nei confini di schemi ora culturali ora retorici i motivi di questa attribuzione da parte della tradizione<sup>163</sup>.

La ragione che in questa sede porta a interessarci, seppur tangenzialmente, della «questione probiana» risiede principalmente nella quasi totale coincidenza del secondo libro di Sacerdote con i *Catholica* dello Ps. Probo. Un'acquisizione, questa, che si fonda sul datato ma ancora solido lavoro condotto da Julius Steup nel suo *De Probis grammaticis* e che ha permesso di poter parlare dei *Catholica* come di una «gesonderte Überlieferung des 2. Buchs Sacerdos»<sup>164</sup>. Tuttavia, lo stato dei due testi, sostanzialmente conservati in esemplare unico

<sup>157</sup> Editi da Keil nel IV volume dei suoi *Grammatici Latini*: i *Catholica Probi* (pp. 3-43), gli *Instituta Artium* (pp. 47-192) la cosiddetta *Appendix Probi* (pp. 193-204), riedita integralmente con nuove acquisizioni da Asperti-Passalacqua (2014) pp. 3-38, il *De nomine* (pp. 207-216) ora anche in Passalacqua (1984) pp. 61-75 e il cosiddetto *De ultimis syllabis* (pp. 219-264). Per questo ultimo testo l'attribuzione a Probo risale in realtà all'epoca moderna, ed è opera di Parrasio, che ne curò l'*editio princeps* nel 1504 a Milano. Fu poi nell'edizione vicentina del 1509 che lo stesso umanista li ripubblicò insieme ai *Catholica*, intendendoli entrambi come opere del Beritio. Le due opere confluirono in van Putsch (1605) pp. 1386-1493 come *M. Valerii Probi Grammaticarum institutionum Lib(ri) II*. Ancora in tale accoppiata le editò Lindemann (1831) pp. 41-148, che tuttavia non pensava, per l'autore, a Valerio Probo, ma a qualcuno «serior [...] eiusdem nominis». Sarà Freund (1832) pp. 88-103, spec. pp. 90-95, nel recensire l'edizione di Lindemann a respingere l'impropria attribuzione probiana del *De ultimis syllabis*.

<sup>158</sup> Così Gioseffi (2006) pp. 432-441, spec. p. 432.

<sup>159</sup> Ricca e diversificata è la bibliografia su Probo: per una panoramica ordinata si veda accanto a Della Casa (1973) pp. 139-160 anche l'agile e aggiornata sintesi di Pugliarello (2014) pp. 47-66.

<sup>160</sup> Sulle singole opere pseudo-probiane si vedano i profili in Schanz (1913<sup>3</sup>) pp. 441-447 e in Herzog (1993) pp. 128-136.

<sup>161</sup> Sensibile soprattutto per la c.d. *Appendix Probi*, come dimostrano gli atti raccolti in Lo Monaco-Molinelli (2007).

<sup>162</sup> Cfr. Scivoletto (1959) pp. 97-124, spec. p. 97.

<sup>163</sup> Della Casa (1973) p. 153 si appella all'*horror vacui* cui i «bibliotecari» cercarono di rimediare nel corso della risistemazione dei fondi librari devastati dal lungo periodo di anarchia militare post-severiana. Pugliarello (2014) p. 66 parla invece «di attrazione intellettuale esercitata da un nome di vasta fama [...] quasi una reciproca «appropriazione indebita» del nome di *Probus* da parte dei testi, e dei testi da parte del Beritio».

<sup>164</sup> Cfr. Dahlmann (1951) pp. 601-608 spec. 602. Lungo ma lineare, in effetti, fu il processo di emancipazione dei *Catholica*. Considerati inizialmente da Osann (1839) pp. 166-259 e 299-304, insieme agli altri testi pseudo-probiani, opera di un «*Probus der jüngere*», egli giudicò la relazione tra Sacerdote II e i *Catholica* prodotto di un'operazione di plagio del primo sul secondo testo, il quale a sua volta andava considerato in binomio con gli *Instituta Artium*. Dopo le osservazioni su singoli punti di tale posizione avanzate prima da Spengel (1840) pp. 489-495 spec. 491-495 e poi da Lersch (1843) pp. 625-632 spec. 629-631, fu infine Wentzel (1858) pp. 26-53 a dimostrare non solo l'inattendibilità del legame tra *Instituta* e *Catholica*, ma anche, *contra* Osann, che era

come parti distinte dello stesso antichissimo manoscritto, il *Neap. Lat. 2*<sup>165</sup>, presenta un diverso grado di interpolazione, che rende impossibile oltre che immetodico ogni tentativo di *reductio ad unum*, tanto che già Keil prospettava per entrambi un'edizione affrontata, che permettesse di cogliere con maggiore immediatezza tanto le coincidenze quanto le mutazioni<sup>166</sup>.

Proprio come prodromo per la realizzazione di tale auspicio<sup>167</sup>, nel prossimo paragrafo si ripercorreranno i punti di contatto tra i due testi, dando conto anche di alcuni interventi ecdotici, che a nostro avviso potranno essere apportati in tale nuova edizione.

### 3.1. *UNIUS SCRIPTORIS DUO CODICES: L'APOGRAFIA PARALLELA DI SACERDOTE II-CATHOLICA PROBI*

A una prima osservazione, la forte somiglianza tra il secondo libro di Sacerdote e i *Catholica*, unito alla disparità di fama e influenza che le due opere ebbero presso gli artigrafi successivi, potrebbe legittimamente far nascere il sospetto che Sacerdote abbia potuto impiegare tra le sue fonti molto di quel materiale 'probiano'. Ma tale supposizione si scontra da subito con il fatto che i *Catholica* conservano vari rinvii a un libro precedente, identificato ormai con certezza con il primo libro di Sacerdote<sup>168</sup>. È dunque evidente che allo stato attuale la forma dei *Catholica* presuppone l'originario legame con l'opera sacerdotica, da cui sono venuti a separarsi, inaugurando così – almeno a partire dal IV secolo – un filone di trasmissione di Sacerdote II sotto una diversa e ben più fortunata veste.

In termini stemmatici tale vicissitudine comporta di necessità la presenza di una fonte comune o, meglio si direbbe, di un subarchetipo, individuabile come il punto originario a partire dal quale i *Catholica* hanno deviato dal corso principale. Ora, caso vuole che gli unici due testimoni pervenuti, conservati nel già menzionato manoscritto napoletano (che sigliamo *B* per Sacerdote I-II, e *N* per i *Catholica Probi*), dimostrino di appartenere a un medesimo filone di tradizione attraverso la condivisione di alcuni errori congiuntivi significativi<sup>169</sup>. Il primo di essi ricorre a *GL IV 10, 6-9 (= GL VI 475, 15-17): Excipitur unum, quod in genetivo ante nis syllabam o producta terminatur et generis est masculini, ligo ligo nis, instrumentum rusticum {mango}. <ambago> Latinum non est. Nam ambages et compages ecc. (= Excipitur unum, quod in genetivo ante nis syllabam o producta terminatur et generis est masculini, ut ligo ligo nis. Mango latinum non est, sicut arbitror. Nam ambages et compages ecc.)*. In questo luogo si sta parlando dei nomi che finiscono in *go* i quali, contrariamente alla regola che li vuole tutti femminili con la *o* che muta in *i* breve al genitivo singolare, presentano un termine (*ligo ligo nis*) che non solo mantiene la *o producta* al genitivo ma è anche di genere maschile. La difficoltà condivisa da entrambi i testi consiste nel brusco passaggio da *ligo* al riferimento ad *ambages* e *compages*, tramite la sovrapposizione del sostantivo *mango*, che

---

stato proprio Sacerdote la fonte di questi ultimi. Sulla linea di Osann ancora si muoveva Keil *GL IV* pp. XVI-XXXI e in Id. (1864) pp. 92-100, che sosteneva addirittura che le grammatiche 'probiane' fossero la redazione da parte di grammatici successivi dell'insegnamento del lontano Probo di Berito. Tuttavia, in Keil assistiamo ben presto (1867) pp. 638-643 a una parziale ma sostanziale *retractatio* delle precedenti posizioni, che troverà poi, con il sostegno di Steup (1871a), totale rovesciamento nell'edizione del sesto volume dei *Grammatici Latini*: Keil *GL VI* 421-423.

<sup>165</sup> Per una sua descrizione vd. *infra* cap. 5.1.

<sup>166</sup> Cfr. Keil *GL VI* 425.

<sup>167</sup> Rinnovato ancora da De Nonno (1988) p. 147.

<sup>168</sup> E non, come si credeva, con gli *Instituta artium*: cfr. Steup (1871a) pp. 141-149, dove si elencano i dissensi di stile, di terminologia grammaticale e di dottrina, che confermano l'impossibilità del presunto legame.

<sup>169</sup> Già individuati da Steup (1871a) pp. 151 e sgg.



già i Vindobonensi<sup>170</sup> ritenevano fosse una glossa marginale poi precipitata erroneamente nel testo – come dimostrerebbe anche il *sicut arbitror* del codice di Sacerdote –, integrando *ambago*<sup>171</sup>. Irricevibile l’obiezione di Steup, che pretende di sostituire *mango* con *Argo*, perché a suo avviso «verba “mango Latinum non est” prorsus sint mira», quando invece il termine sembra derivare dal greco μάγγανον<sup>172</sup>. A confermare la derivazione da una comune origine occorre la presenza di un’identica lacuna in *GL IV 25, 20-22* (= *GL VI 476, 8-11*): *Graeca vero tunc primae erunt declinationis apud Latinos, si apud Graecos ov fecerint genetivo, ut Hostanes Ὅσάνου huius Hostanae Δημοσθένης Δημοσθένος huius Demosthenis* (= *Graeca vero tunc primae erunt declinationis apud nos, si apud Graecos ov fecerint genetivo <tunc tertiae, si apud Graecos ους fecerint genetivo>, Ὅσάνης Ὅσάνου hic Hostanes huius Hostanae, <Δημοσθένης Δημοσθένος> hic Demosthenes huius Demosthenis*): è qui evidente che tanto in *B* quanto in *N* manca, verosimilmente per un *saut du même au même* archetipico, la porzione che annunciava l’altra uscita del genetivo greco, che potesse dare ragione anche della seconda coppia di esempi<sup>173</sup>.

Ci si potrebbe sentire autorizzati a pensare che, una volta sanati gli errori comuni<sup>174</sup>, si possa procedere a un’edizione unica. Tuttavia, il maggior ostacolo che l’editore si trova a fronteggiare è l’alto e diversificato tasso di interpolazione che interessa indifferentemente entrambe le versioni. A questo riguardo, per evitare ambiguità, si deve sottolineare che la separazione che ha dato vita ai *Catholica* non è stata realizzata da un *excerptor* né da un maldestro interpolatore: il mancato rinvenimento in *N* di significativi tagli o aggiunte che si possano far risalire *ab origine* permette di concludere che alla base di questo processo di escissione ci sia stato il chiaro intento di possedere una copia il più fedele possibile all’originale. Non a caso, infatti, le due versioni sono contenutisticamente identiche, presentando sostanzialmente i medesimi precetti dottrinali. Così, se a questa fedeltà si uniscono anche gli inevitabili accidenti di tradizione che entrambe le versioni hanno subito nel corso della loro trasmissione meccanica e verticale, è facile spiegare perché, mantenendosi su un piano di confronto orizzontale, ogni tentativo di individuare tracce unidirezionali di questo processo di sdoppiamento sia destinato a concludersi in un illusorio gioco di specchi. Per illuminare meglio il quadro, vediamo i due esempi seguenti. In *GL IV 23, 5-10*: *Si l habuerint, tertiae erunt declinationis. Nam aut dis aut tis faciunt genetivo, ut Pallas Palladis vel Pallantis. Quidam putant tunc t debere dici, Pallantis, si nominativus n habuerit; tunc Palladis, si non habuerit n nominativus; sed errant. Nam nullum de his nominibus n habet. Sed differentia genetivi ab accentu nominativi cognoscitur: Pallas in pal habens acutum, Pallantis facit, Pallas in las habens acutum, Palladis facit*. Molto diversa la

<sup>170</sup> Eichenfeld-Endlicher (1837) p. 52. Tuttavia, come mi suggerisce il prof. De Nonno, più economico sarebbe pensare a *mango* come semplice corruzione di *ambago*.

<sup>171</sup> Come già proposto da Parrasio (1509) p. XX.

<sup>172</sup> Cfr. *ThlL* ed Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. “mango”. Così come non si vede ragione di dubitare della stessa espressione *Latinum non est*, non solo perché sembra evidente che sia stata proprio essa ad accendere la fantasia del presunto interpolatore, ma anche perché, per quanto ricorra solo un’altra volta e per di più solo nei *Catholica* (= *GL IV 14, 34*) – Sacerdote è in tal caso mancante –, si ritrova anche in un luogo del primo libro (= *GL VI 429, 32*), cfr. Steup (1871a) pp. 151-152. Tuttavia, va ricordato che *mango* non è termine estraneo alla tradizione artigiana, ritrovandosi nell’*Ars de nomine et verbo* di Foca, cfr. Casaceli (1974) p. 33, 22 e in Prisc. *ars GL II 146, 4*, mentre non è registrato nelle *Regulae* dello ps. Palemone, stando ormai a Rosellini (2001a) p. 22, 4, che ha *margo* contro il *mango* di *GL V 537, 13*.

<sup>173</sup> In tal caso l’edizione dei due testi a distanza di dieci anni l’uno dall’altro impedì a Keil di inserire la proposta di congettura, ripresa dall’*editio princeps* di Eichenfeld-Endlicher (1837) *app. ad loc.*, anche nel testo dei *Catholica*. Per altri esempi vd. *infra*.

<sup>174</sup> Cfr. Steup (1871a) p. 152-153, dove sono trattati altri casi, per i quali si rimanda alle note di commento al testo critico.

resa in Sacerdote, come risulta dai *fragmenta Taurinensia* (D. N. 405, 127-129): *Si l habuerint, tertiae erunt declinationis, nam aut dis aut tis facient, ut Pallas Palladis, Pallas Pallantis (sed differentia ab accentu venit)*: il tono sbrigativo con cui la tradizione di Sacerdote elude qui la distesa spiegazione dei presupposti della differenza prosodica individuata come discriminante tra le due forme non solo è ovviamente condotta sulla base di un contesto più ampio, ma oscura anche un tratto di sicura autorialità come la presenza del tipico stilema sacerdotico *quidam putant...sed errant*<sup>175</sup>. Anche *N*, tuttavia non è sempre fedele: si pensi per esempio alla totale omissione nei *Catholica* della menzione teorica dei nomi latini terminanti in *b*, conservata solo da Sacerdote *GL VI 471, 21-22: B littera nullum nomen repperi terminatum; qui invenerit et declinationem demonstrat; nec pronomen nec participium*. Anche qui, inoltre, la formula, *qui invenerit et declinationem demonstrat*, più volte presente nel testo<sup>176</sup>, per quanto in forme variate, sembra confermarne l'originarietà.

Già solo da questi due esempi si comprende come, accanto agli errori di trasmissione, una delle principali forze centrifughe che ha provocato una differenziazione tra i due testi sia da ricercarsi nel riutilizzo da parte degli ambienti scolastici che se ne servirono. In tal senso un vero e proprio terreno di conquista è rappresentato dagli elenchi di *exempla* di nomi o verbi, che sostengono l'argomentazione e di fronte ai quali è spesso vano, oltre che improprio, tentare di tracciare dei confini per l'editore. È il caso, per esempio, di *GL IV 8, 9-11 (= GL VI 473, 1-2): Nam qui declinat hic Iuppiter huius Iovis, potest et hic Phoebus huius Apollinis declinare et haec Minerva huius Palladis et hic Hercules huius Alcidae (= Nam qui declinat hic Iuppiter huius Iovis, potest et hic Phoebus huius Apollinis declinare)*; oppure *GL VI 480, 18-19 (= GL IV 29, 16-17): ti faciunt genetivo, Neritos Neriti, Berytos Beryti, Pontos Ponti (= ti faciunt genetivo, Berytos Beryti, Pontos Ponti)*. Altre volte, invece, si instaura quasi un dialogo a distanza dove all'invito dell'autore segue la risposta da parte del fruitore: *GL IV 10, 29-30 (= D. N. 402, 15-16): No terminatum nullum nomen repperi: qui invenerit doceat rationem (= No terminata nomina si qua in[ve]nta fuerint superiori rationi respondebunt. Leno Lenonis Iuno Iunonis)*. Oppure ancora il caso, già segnalato da Steup<sup>177</sup>, di *GL IV 35, 38 (= GL VI 487, 30-32): G ante io habens verbum non inveni (= G ante io habens verbum tale inveni, <fugio>: facit enim fugio fugis <fugi>, quod est tertiae correptae, cum in imperativi modi secunda persona fuge faciat, ut Vergilius "heu fuge crudelis terras")*. Per quanto possa risultare sorprendente che il grammatico non abbia pensato a un verbo così comune<sup>178</sup>, la natura estranea del passo è evidenziata dalla sorprendente menzione della forma dell'imperativo. Sacerdote, infatti, sebbene avesse affermato che la *vis* dei verbi si rintraccia anche nella seconda persona dell'imperativo presente (*GL VI 484, 15-485, 3 = GL IV 3, 20-30*), nel corso della presentazione dei singoli verbi non riporta mai l'uscita di questo modo verbale. Il fatto che tale peculiare segnalazione sia a corredo del passo virgiliano passo virgiliano (*Aen. 3, 44*) fa supporre che proprio il ricordo di questo luogo indusse l'interpolatore a colmare la colpevole lacuna del testo originario<sup>179</sup>. In un caso invece sembra potersi individuare la condivisione da parte di entrambe le versioni di questo tipo di inserzioni, come a *GL IV 22, 3-5 (= D. N. 404, 75-76): Fes fis fos: his syllabis non repperi*

<sup>175</sup> Per un elenco delle occorrenze cfr. Steup (1871a) p. 156 n. 29.

<sup>176</sup> *GL IV 7, 13-14 (= GL VI 472, 10-11)*; *GL IV 10, 29-30 (= D. N. 402, 15-16)* e *GL IV 22, 4-5 (= D. N. 404, 75-76)*, per le quali vd. *infra*. Rimaste solo in *N*: *GL IV 12, 12-13*; *13, 23-24*; *15, 2*; *17, 28-29*; *20, 22*. Mentre *GL IV 30, 20* manca in *GL VI 482, 1-2*.

<sup>177</sup> Cfr. Steup (1871a) p. 159.

<sup>178</sup> Ma poco prima (*GL IV 35, 34-35 = GL VI 487, 26*) si ha una testimonianza ben più esplicita dell'inaccuratezza di Sacerdote, per la quale vale ancora lo sgomento espresso da Steup (1871a) p. 155.

<sup>179</sup> Per una spiegazione ulteriore della presenza dell'*aucltoritas* virgiliana, vd. commento § 35 *catholica verborum*.

*nomina terminata; doceat qui reppererit. Fes inveniuntur, sed vulgaria* (= *Fes fis fos: his syllabis non repperi nomina terminata; Graeca fes inveni<un>tur, sed vulgaria*). Sia in *N* che in *B* l'espressione *doceat qui reppererit* appare ormai incoerente a seguito della notizia aggiunta sull'esistenza di presunti nomi *vulgaria* in *fes*, chiaramente riconducibile a una mano esterna anche per l'assenza di veri e propri *exempla*<sup>180</sup>.

Già nel 1983 Mario De Nonno, trovando conferme nei frammenti del quinto quaternione di *B* dello stato di reciproca perturbazione formale intercorrente tra *Sacerdote* e i *Catholica*, sosteneva che «il problema più delicato che il futuro editore di *Sacerdote* e dello ps. Probo dovrà risolvere resta ad ogni modo quello della legittimità di operare nell'un testo, in base al dettato dell'altro, correzioni di lezioni in se stesse tollerabili [...]: tra i due pericoli opposti, di conservare innovazioni risalenti semplicemente alla tradizione manoscritta e di normalizzare difformità caratterizzanti fin dall'inizio le due diverse redazioni, l'editore dovrà spesso rassegnarsi a dar voce ai propri dubbi solo in apparato»<sup>181</sup>. Alla luce di queste avvertenze metodologiche appare ancora più evidente come la realizzazione di un'edizione sinottica si presenti essa stessa come una prima scelta di campo interpretativo: l'unico strumento che possa dar conto della sopravvivenza in duplice formato della medesima opera.

Se dietro lo ps. Probo si nasconde *Sacerdote*, la domanda più pressante risulta individuare quale delle due redazioni si sia mantenuta più fedele all' "originale". La totalità degli studiosi ha da sempre considerato per diverse ragioni che i *Catholica* offrano una redazione meno interpolata<sup>182</sup>. Essi certamente sono più completi e non può sfuggire che in *Sacerdote* si presenta almeno un taglio programmatico, come quello a *GL VI 483, 31-34*, dove il trattamento delle sei tipologie di *formae casuum* è ridotto alla sola alla *forma senaria*, rispetto al trattamento completo dello ps. Probo *GL IV 32, 27-33, 7*, dove l'argomento ha per giunta, in *N*, un titolo dedicato (*de formis casuum*). Allo stesso modo, però, solo guardando a *Sacerdote* si può dare ragione del dettato contratto di *N* in *GL IV 22, 22-25* (= *D. N. 404, 99-106*): *Hes producta Graeca sunt tertiae declinationis chis vel tis facientia genetivo, Laches Lachetis vel Lachis, Chremes Chremis vel Chremetis, Dares: Terentius "puerum conveni Chremis"* (= *Hes producta Graeca sunt tertiae declinationis chis vel tis genetivo facientia, Laches Lachis vel Lachetis: Chremes Chremis (Terentius "puerum conveni Chremis") <et Chremetis>, ut Vergilius Dares Daris "praecipitemque Daren" et Daretis, ut "versat pulsatque Daretem"*). Quello che maggiormente stupisce è il ricorrere di esempi di *nomina* non adatti a esemplificare la terminazione in *hes*, che fa presumere, in assenza di altri simili accostamenti per analogia<sup>183</sup>, che tanto *B* quanto *N* condividano anche qui un difetto testuale, visto che contrariamente alla consuetudine dell'autore, *Chremes* e *Dares* non vengono neanche annunciati dalla specificazione della loro uscita al genetivo in *is*. La medesima menzione di *Chremes* la ritroviamo poi, più coerentemente, in relazione

<sup>180</sup> In più va osservato il carattere isolato, nell'autore, del riferimento all'uso linguistico del *vulgus*. Caso simile ritroviamo in *GL IV 15, 34-16, 2*: *Ner nir nur: his syllabis nomen nullum repperi terminatum. Unum repperi ner correpta terminatum declinationis tertiae ris faciens genetivo, hic et haec et hoc degener huius degeneris: Vergilius "degeneres animos", Lucanus "degener o populus" {et aliud unum gener secundae declinationis gener generi}*. Purtroppo, il passo corrispondente in *Sacerdote* è perduto. Ciononostante, a far pensare a un'inserzione successiva, seppur stavolta sostenuta da due *auctoritates*, è l'osservazione che l'autore non avrebbe associato *nur* a *ner* e *nir*, se avesse ritenuto fin da principio di trattare *ner* a parte.

<sup>181</sup> Cfr. De Nonno (1983b) p. 409 n. 1.

<sup>182</sup> Così Steup (1871a) p. 157 e Simoni (1988) p. 131.

<sup>183</sup> Ragion per cui è da respingere la proposta di Lindemann (1831) p. 123, 16, di aggiungere un *ut* davanti a *Chremes*, sul modello di *hoc porrum hi porri* a *GL IV 22, 14*: sia perché in tal caso *B* (*D. N. 404, 88*) conserva l'*ut*, sia perché il richiamo era facilitato dalla precedente menzione dell'esempio a *GL IV 8, 18* (= *GL VI 473, 16*). Si veda anche De Nonno (1983b) pp. 413-415.

alla trattazione della terminazione *mes*, ma in questo caso è Sacerdote a conservare una versione ridotta rispetto a quella della controparte: D. N. 408, 199-200 (= *GL IV 24, 22-28*) *nam q[ut mis faciunt genetivo aut tis, hic Chremes huius Chremi]s <et> Chremetis* (= *et aut mis faciunt genetivo aut tis, hic Chremes Chremis et Chremetis: Terentius “etiam inde abiens puerum conveni Chremis” et “iubeo Chremetem”*. *Omnia igitur tertiae sunt declinationis, quoniam is faciunt genetivo. Et inveni genetivo Chremi, et antiqua est ratio declinationis dativo uti pro genetivo, “infelicis Ulixi” pro Ulixis, Achilli pro Achillis. “Ad bellum Persi Macedonicum” pro Persis*).

È del tutto evidente che anche se i *Catholica* risultassero statisticamente più fedeli all'“originale”<sup>184</sup>, «rien n'empêche, en principe, que B offre le meilleur texte en d'autres endroits»<sup>185</sup>: la ricostruzione della originaria volontà autoriale passa quindi attraverso un confronto costante tra le due forme, che non possono essere valutate indipendentemente l'una dall'altra. L'editore dovrà tenersi a distanza da eccessi interventistici volti a ristabilire un'originaria purezza, perseguendo un sano scetticismo rispetto a giudizi decisamente più *tranchants* in merito, ad esempio, alla menzione dei *pronomina* e *participia* in conclusione della trattazione di alcuni fonemi desinenziali nella prima parte del testo. Se, infatti, non si può negare che la presenza in tre occasioni (*GL VI 472, 7-9; 11-15 e 473, 2-8*)<sup>186</sup> del dativo e dell'ablativo sia contraria alle intenzioni iniziali espresse dall'autore, cioè di definire il genetivo dalle varie uscite del nominativo dei nomi (*GL IV 6, 21*)<sup>187</sup>, si devono considerare altri due aspetti. Il primo è che sia i *pronomina* che i *participia* ricorrono ancora, più oltre, nella sezione sui *catholica nominum*: i primi a *GL VI 478, 9* (= *GL IV 27, 16*) e a *GL 483, 33* (= *33, 6*); i secondi a *GL VI 479, 22-23* (= *GL IV 28, 29-30*), *GL VI 480, 22* (= *GL IV 29, 24*) e *GL VI 481, 13* (= *GL IV 30, 9*). Il secondo aspetto è che anche nella mutila parte iniziale del primo libro di Sacerdote, dove si parla della derivazione del plurale dall'ablativo singolare, nomi, pronomi e participi si ritrovano in modo apparentemente anomalo a essere trattati insieme, dato che lo stesso participio non era ancora stato definito<sup>188</sup>. Si può quindi pensare che Sacerdote avesse una concezione più ampia di ciò che ricadeva sotto il *nomen*, e dunque potrebbe non essere così controintuitivo che nei *Catholica* i succitati luoghi siano stati omessi<sup>189</sup>. Ben più sorprendente, e ben poco motivato, risulta poi da parte di Steup il considerare un'interpolazione in *B* l'introduzione sulle vocali tematiche *i* e *u* (*GL VI 485, 12-19*) antecedente alle analisi delle loro combinazioni con le varie terminazioni, e del tutto omessa in *N*<sup>190</sup>. Vedremo nel paragrafo successivo una solida prova della sua bontà<sup>191</sup>.

Per evitare di continuare a valutare la maggior o minor fedeltà alla forma archetipica solo sulla base di chi tra i due testimoni presenti la forma più completa o solo meno interpolata, le tracce di una risalente autorialità possono più proficuamente – e forse meno arbitrariamente – ricercarsi nella tessitura stilistica dell'opera, in quell'insieme di formule che fanno della loro ripetitività un tratto costitutivo dei trattati grammaticali. Per ridurre il

<sup>184</sup> Ma l'incidenza statistica è comunque condizionata dalle parti mancanti in Sacerdote che impediscono un confronto completo.

<sup>185</sup> Cfr. Sandström (1992) pp. 97-100, cit. p. 98 n. 9.

<sup>186</sup> Su sette totali, le altre quattro sono: *GL VI 471, 16-20; 471, 22; 473, 9-10; 474, 5-7*.

<sup>187</sup> È questo l'argomento forte di Sandström (1992) p. 100.

<sup>188</sup> Con disappunto di Hantsche (1911) pp. 41-42, ma cfr. ora Law (1996) pp. 37-52, spec. 46: il confronto con Carisio può dare ragione della scelta di Sacerdote. Del resto, assai spinoso resta il problema dell'identità di *pronomina* e *participia* all'interno della riflessione grammaticale fin dagli ambienti stoici, su cui ora una mirata sintesi si legge in Garcea-Giavatto (2004) pp. 43-58.

<sup>189</sup> *Loci* di cui Steup (1871a) p. 157, a differenza di Sandström (1992) p. 100, non ignora l'esistenza, ma che non gli bastano per negare l'interpolazione.

<sup>190</sup> Cfr. Steup (1871a) p. 155 n. 25 e p. 157.

<sup>191</sup> Per un primo indizio favorevole vd. *infra* nota 199 e poi nota 220.

tasso di discrezionalità, mi sono soffermato solo su alcuni aspetti che possono essere più difficilmente imputabili al processo meccanico di copia, e per i quali l'introduzione o l'assenza o l'intermittente presenza può essere più naturalmente sintomo – diciamo così – di una “volontà creatrice”<sup>192</sup>. Uno dei caratteri più tipici dei manuali di *regulae-type* consiste nel ridondante impiego di una *tournaire* fissa con cui inaugurare la presentazione delle singole terminazioni nominali e verbali, e di cui tanto Carisio (*GL I* 38-50, 6 = p. 43-61, 13 B.) con espressioni come *Omnia nomina quae in en terminantur ... Omnia nomina quae l littera terminantur*, ecc., quanto similmente Donato (*GL IV* 376, 10-21; 378, 3-379, 21 = 621, 10-622, 9; 626-628, 23 Holtz) con *Nomen in a vocalem desinens ... Omnia nomina ablativo casu ... Quaecumque nomina*, ecc., offrono i più limpidi esempi<sup>193</sup>. Tale formularità non solo riflette la pretesa di regolamentazione onnicomprensiva a cui aspiravano i grammatici per l'ordinamento dell'intero sistema flessionale<sup>194</sup>, ma facilita nella sua ossessiva ripetitività l'introduzione da parte del discente, favorendone l'apprendimento e l'orientamento<sup>195</sup>. Tale attitudine, anche se ancora primordiale, è quella che si riscontra in Sacerdote e nei *Catholica*:

<i>GL VI</i> 474, 8-9	<i>GL IV</i> 9, 5-6
<i>N littera terminata nomina tertiae sunt declinationis: nam omnia genetivo is faciunt</i>	<i>N littera terminata nomina tertiae sunt declinationis: nam omnia genetivo nis faciunt</i>

Questo è un esempio del ricorrente contenuto informativo che l'autore condensa nella presentazione del fonema terminale: qual è la declinazione di appartenenza dei nomi in oggetto e qual è l'uscita del genitivo<sup>196</sup>. Al netto di modifiche formali sempre possibili<sup>197</sup>, tale formularità si conserva molto più fedelmente in *B* che in *N*, dove per una lunga sezione

<sup>192</sup> Per questa ragione mi sento di escludere elementi troppo dipendenti dalla manodopera dei copisti. Così, *contra* Simoni (1988) pp. 151-152, non ritengo che la più frequente presenza di *ut* di fronte alle esemplificazioni in *B* (e anche di *p*) rispetto a *N* possa essere usata per illuminare la paternità di un passo. Tantomeno risulta calzante il confronto con il caso di *velut* impiegato da Palemone, trattandosi di una forma linguistica ben diversamente marcata, e non solo stilisticamente. Così come troppo oscillante risulta la presenza dei dimostrativi *hic*, *haec* e *hoc* per disambiguare il genere delle parole; oppure ancora la presentazione di coppie di esempi secondo gli schemi *nominativus<sup>a</sup> genetivus<sup>a</sup> - nominativus<sup>b</sup> genetivus<sup>b</sup>* vs. *nominativus<sup>a</sup> nominativus<sup>b</sup> - genetivus<sup>a</sup> genetivus<sup>b</sup>*, per i quali si può solo individuare la maggior frequenza del primo rispetto al secondo. Più significativa potrebbe sembrare l'alternanza, individuata da Simoni (1988) p. 133, di *masculini vel feminini/masculini et feminini*. Ma, seppure in caso di disaccordo si rinvenga sempre in *B* l'uso di *vel*, e in *N* quello di *et*, il *vel* inteso come congiunzione disgiuntiva inclusiva con valore copulativo è già presente in Cesare: cfr. Orlandini (2001) pp. 527-529, rispetto alla trattazione generale in Hofmann-Szantyr (1965) p. 502, per i quali invece tale equivalenza è solo tardolatina.

<sup>193</sup> Cfr. De Nonno (1990a) pp. 633-634.

<sup>194</sup> Proprio quella presunzione che verrà contestata da Sesto Empirico *adv. gramm.* 221 sgg., per un commento e una traduzione del quale si veda Baratin-Desbordes (1981) pp. 37-38 e pp. 152-153.

<sup>195</sup> E quindi tutt'altro che espressioni che «ne changeant rien au sens» come sosteneva Sandström (1992) p. 98.

<sup>196</sup> In tal caso vediamo che nei *Catholica* la desinenza comprende anche la consonante del tema. Tuttavia, è anch'essa una tendenza che si ritrova tanto in *B* quanto in *N*.

<sup>197</sup> La frase può presentarsi con *hac/his littera/litteris* oppure *hac/his syllaba/syllabis*, l'assenza di *nomina/nomen*, ma sempre sottointeso dall'alternanza *terminat(-a, -um, -us)/finit(-a, -um, -us)*. Sporadica la presenza di *omnia* che solo raramente ricorre in posizione incipitaria. Ma sulle possibili ragioni della sua posizione ci soffermeremo più avanti.

(GL IV 25, 13-30, 26 = GL VI 476, 1-482, 7) si riscontrano forme più compendiate<sup>198</sup>. Un esempio per tutti:

GL VI 477, 32-33	GL IV 27, 6
<i>Pys: hac syllaba finita nomina graeca sunt</i>	<i>Pys graeca sunt</i>

Stabilita la necessaria fissità formale di questo tipo di locuzione, vediamo invece altri casi in cui i *Catholica* tendono specificare l'uscita della desinenza del genitivo, omessa invece in *B* probabilmente perché percepita come superflua e facilmente ricavabile, una volta data l'indicazione della declinazione. Una specificazione pregnante soprattutto se viene fatta in un periodo teso a riepilogare quanto già esposto, come il caso seguente a chiusura dei nomi in *-go*<sup>199</sup>:

GL IV 10, 14-16	GL VI 475, 22-24
<i>Omnia tamen, sicut docuimus, nomina o terminata sive pura sive aliqua consonanti anteposita tertiae sunt declinationis, id est genetivum singularem is syllaba terminant</i>	<i>Omnia tamen, sicut docuimus, nomina o terminata sive pura sive aliqua littera anteposita et iuncta tertiae declinationis sunt</i>

Si avverte dunque un'opposizione tra i comportamenti compositivi di *B* e *N*, una cui controprova sta nel carattere diametralmente opposto che le due redazioni mostrano in questo luogo, dove solo dalla loro riunificazione si otterrebbe la tipica formulazione sacerdotica:

GL VI 480, 29-30	GL IV 29, 28
<i>Ctus finita nomina, si fecerint aliud ex se genus, secundae sunt declinationis, rectus recti</i>	<i>Ctus, si fecerint aliud ex se genus, cti faciunt genetivo, rectus rectis</i>

Se in apparenza il cambiamento del punto di osservazione non fa che confermare questa divisione dei ruoli tra *B* e *N* nel mantenimento delle tipicità dei testi grammaticali, scoraggiando ulteriori tentativi, un elemento presente nei *Catholica* può gettare una nuova luce. In *N* nella parte sui *catholica verborum* torna costantemente la formula *id est quartae coniugationis* (GL IV 34, 27-28; 34, 30; 35, 3-4; 35, 12-13; 35, 31-32) oppure semplicemente *id est quartae* (GL IV 35, 19-20; 36, 10; 36, 17; 36, 32; 36, 33-34; 37, 6: qui *hoc est*; 38, 1; 38, 3-4; 39, 30; 40, 2)<sup>200</sup>. Tale specificazione si rinviene in *B* solo a GL VI 484, 13-14 (= GL IV 33, 19-20), ma con un'altra formulazione: *quam <quidam> quartam dicunt*

<sup>198</sup> È ovviamente una linea di tendenza che quindi non crea una distinzione netta senza eccezioni. Tuttavia, già Simoni (1988) p. 132, confermava l'appartenenza dei *fragmenta Taurinensia* a *B* proprio per la conservazione più precisa del sintagma *nomina terminata* contrariamente a *N-p*.

<sup>199</sup> Una tipologia già segnalata da Simoni (1988) p. 133, e che ora può essere meglio rappresentata distinguendo le menzioni del genitivo nella parte iniziale del fonema terminale (GL IV 10, 15-16; 26, 5; 26, 9; 28, 12; 29, 28; 31, 3; 32, 1-2; 32, 3) e quelle che invece si trovano nel corso della trattazione all'interno dei singoli paragrafi, spesso quando si introducono le eccezioni rispetto alla regola enunciata (GL IV 11, 21; 11, 22; 21, 17; 23, 11-12; 25, 34; 28, 10-11; 28, 25-26; 31, 32). La maggior fedeltà di *N* potrebbe essere messa in dubbio dal ricorso alla locuzione *ei separatis* (o *separandis*: GL IV 21, 17; 28, 13; 32, 3) usata per esprimere il genitivo della quinta declinazione, poiché non è presente nei paralleli luoghi di Sacerdote. Tuttavia, visto che in *B* non è mai esplicitato il genitivo della quinta né si sono conservati nel codice tre luoghi di *N* dove l'espressione ritorna (GL 3, 27; 5, 11 e 18, 12-13), non vediamo ragione di dubitare della sua bontà. Anzi, un conforto della sua origine autoriale è dato dalla presenza, stavolta solo in *B*, del termine *separatis* a GL VI 485, 14 e 18 sempre inteso a specificare che le due vocali desinenziali, stavolta del perfetto indicativo, non formano dittongo.

<sup>200</sup> Elenco già stilato da Simoni (1988) p. 141 n. 1, che per primo notò questa peculiarità.

*coniugationem* (= *quam quidam quartam dicunt*), che riecheggia peraltro proprio la stessa precisazione presente nel primo libro di Sacerdote (*GL VI* 431, 17-18; 434, 8), e con la quale l'autore si richiamava a una diversa, ma altrettanto valida, classificazione.

Tale curioso sbilanciamento ci permette ora di passare a un confronto non più sui caratteri che ci aspetteremmo da un preciso genere grammaticale, ma su quelli che sono gli stilemi tipici dell'autore. Il più interessante e vero e proprio 'marchio di fabbrica', che rende riconoscibile l'autorialità di Sacerdote attraverso tutti e tre i suoi libri, è l'espressione *hoc tamen scire debemus*<sup>201</sup>. In *B* questa locuzione ricorre 8 volte (*GL VI* 474, 25; 475, 4 = *GL IV* 9, 31; 475, 26 = 10, 19-20; 476, 25 = 25, 37; 478, 1; 483, 29-30; 486, 17 = 34, 25; 487, 10 = 35, 19) e altre due nei *fragmenta Taurinensia* (D. N. 406, 145 e 154 = *GL IV* 23, 23-24 e 30), di cui solo la prima conserva la congiunzione *quod* che di norma segue l'espressione. Seppure alcune sue attestazioni si siano materialmente conservate solo in *N*<sup>202</sup> (*GL IV* 6, 13; 11, 15; 12, 25-26 e 14, 32), i *Catholica Probi* alterano questa espressione in due occasioni: *GL* 27, 9 (= *GL VI* 478, 1) *hoc tamen teneamus quod*<sup>203</sup> e a *GL* 32, 24-25 (= *GL VI* 483, 29-30) *hoc tamen notemus quod*. Tuttavia, nonostante si possa essere fiduciosi di ritrovare in questo stilema la voce di Sacerdote<sup>204</sup>, non si deve cadere nella tentazione di reintegrare nello ps. Probo *GL IV* 9, 24 quanto presente in *GL VI* 474, 25: *hoc tamen scire debemus, quod n littera terminatum nomen solius generis feminini non potest reperiri*. Il rischio, infatti, sarebbe di offuscare così i tratti peculiari di quella 'autorialità' responsabile dell'escissione dei *Catholica*, che, al netto di una possibile svista dei copisti, potrebbe aver percepito questa formulazione del grammatico alla fine della trattazione dei nomi terminati in *-n* come ridondante e aver così deciso di ometterla<sup>205</sup>.

Lo spostamento del punto di osservazione sui tratti costitutivi del genere grammaticale e dello stile permette di ridimensionare il giudizio positivo con cui da sempre si sono valutati i *Catholica Probi* riguardo alla loro maggior fedeltà all'originale. Abbiamo dimostrato che le manipolazioni avvenute nel corso della trasmissione non fanno che equiparare, in misura differente ma del tutto equivalente, *B* e *N* nel loro offuscamento della volontà autoriale. Tuttavia, l'andamento più volte contratto dei *Catholica* con la conseguente perdita di informazioni canoniche nella formulazione dei manualetti di regole flessionali, così come l'esasperata ripetizione di *id est quartae coniugationis*, appaiono essere tracce residuali di quell'originario processo di appropriazione eterodiretto, anonimo e, forse, operato da un ambiente di scuola, che è alla base della separazione del secondo libro. Se a ciò si aggiunge il fatto che dei 'tic' autoriali si siano meglio conservati nel filone sacerdotico della tradizione, questo può essere un interessante indizio di quanto già dagli stessi ambienti di fruizione e conservazione l'attribuzione del testo a Probo fosse percepita come un'operazione di comodo, che in una certa misura facilitasse delle modifiche all'ombra autorevole ma convenzionale di quell'antica autorità: rivelando così la sua natura epigonica, di contro alla matrice originaria garantita, in linea di principio, dalla presenza nella sottoscrizione di *B* del vero nome dell'autore.

In conclusione, affinché la disposizione sinottica dell'edizione non sembri un facile alibi dietro cui l'editore sospende acriticamente il giudizio, ma si riveli in taluni casi efficace

<sup>201</sup> Nel primo libro ricorre 5 volte e nel terzo 4, cfr. Steup (1871a) p. 162 e Hantsche (1911) p. 56 per un elenco dei *loci*.

<sup>202</sup> Non passi inosservato che tale locuzione è assente in tutte le altre opere pseudo-probiane.

<sup>203</sup> Tale espressione, peraltro, ricorre tanto in *B* quanto in *N* solo a *GL VI* 479, 4 (= *GL IV* 28, 11).

<sup>204</sup> Nell'intero *corpus* di Keil *hoc tamen scire debemus*, a parte i nostri due testi, è attestato soltanto due volte in Prisciano: una nell'*Ars* (*GL II* 11, 27-12, 1) e una nelle *Partitiones* (*GL III* 476, 14-15 = 71, 23 Passalacqua).

<sup>205</sup> Vd. anche le note di commento al § 29 *catholica nominum*.

strumento che favorisca gli interventi su di un testo in base all'altro, presentiamo di seguito un paio di esempi ricavati dalla sezione finale dell'opera, dedicata da Sacerdote alle clausole da impiegare nella composizione prosastica. Nel primo elenco di esempi, inventati *ad hoc* dallo stesso autore e non sempre dal limpido significato, la successione di similari strutture prosodiche ha favorito in *N* la caduta per un *saut du même au même* di una porzione che può essere reintegrate in base a *B*. Si tratta di *GL IV 42, 17-18: hippius tertius, id est tertius epitritus, et hippius secundus 'dilexerant Caepiones'*, rispetto alla quale *GL VI 494, 35-495*, offre una versione più completa: *hippius tertius, id est epitritus*<sup>206</sup>, *et hippius primus 'provincia recedentis', hippius tertius et hippius secundus 'dilexerant Caepiones'*: salto da *et* a *et*<sup>207</sup>. La pubblicazione a distanza di dieci anni di *Catholica* e Sacerdote impedì a Keil di razionalizzare gli interventi e i rimandi tra i due testi, producendo delle inevitabili incoerenze come a *GL IV 42, 15* dove l'*exemplum fictum 'deducente subducunt'* dovrà essere uniformato su *GL VI 494, 32 'deducente subducit'*<sup>208</sup> per esemplificare più correttamente la clausola *epitritus quartus et bacchius a longa*. Così come andrà estesa anche a *GL IV 42, 20-21* la correzione di Steup<sup>209</sup> di *contendebat* per *contendebant* a *GL VI 495, 4* così da meglio rappresentare un *hippius quartus*.

### 3.2. I *CATHOLICA* COME FONTE OVVERO *SACERDOTE EN TRAVESTI*

La sostanziale identità tra il secondo libro di Sacerdote e i *Catholica Probi* e soprattutto la comprovata dipendenza dei secondi dal primo permettono di riscattare pienamente l'immagine finora canonica di un Sacerdote pressoché trascurato da buona parte della tradizione artigiana successiva<sup>210</sup>. La trasmissione del secondo libro sotto la riconosciuta autorità 'probiana' ha di fatto garantito al grammatico di III secolo una sopravvivenza *ex silentio* assai longeva, facendo sì che esso fosse ancora ampiamente utilizzato nel VI secolo da parte di Prisciano e, per tale ragione, costringendo fin dall'Ottocento gli studiosi moderni a considerarne il valore. Tuttavia, l'insperato superamento delle casualità che governano le dinamiche della trasmissione manoscritta richiede un prezzo da pagare: e così se da una parte Sacerdote ha dovuto cedere sul fronte dei propri "diritti d'autore", dall'altra è stato costretto ad assistere alla beffa di essere ricordato dalla stessa fonte sotto due differenti vesti<sup>211</sup>. Pompeo, per esempio, sembra possedere un ricordo dimidiato di Sacerdote. Si crede generalmente che le citazioni di un *Probus* riconducibili ai *Catholica*, come *GL V 138, 5, 187, 5* o *240, 34* siano il frutto di una «indirecter Benutzung des Probus Seitens», perché a *GL V 190, 22-24* si dimostra di conoscere il vero nome dell'autore: *si autem e producto terminatur ablativus, genetivus pluralis in rum mittit, dativus et ablativus in bus, ut ab hac die dierum diebus. Noli sequi illud quod dixit Sacerdos; dicit plerumque genetivum pluralem tam in rum quam in um mittere: hoc falsum est penitus*. Per questo luogo si rimanda generalmente a *GL VI 427, 17-18* dove sopravvivono tracce di una trattazione della derivazione del plurale dall'ablativo singolare: *quae producuntur [i. e. nominum pronominum participiorum quae ablativo e finiuntur], ea in nominibus indifferenter genetivo*

<sup>206</sup> Reintegrabile su *N* anche l'aggettivazione *tertius* legato a *epitritus*.

<sup>207</sup> Nella sua edizione unica dei due testi già Bornecque (1907) p. 134 accoglieva la porzione caduta.

<sup>208</sup> Correzione di Eichenfeld-Endlincher (1837) p. 72 contro il corrotto *ducenti subducit* di *B*.

<sup>209</sup> Cfr. Steup (1871a) p. 155.

<sup>210</sup> Sulla scarsa risonanza nei grammatici posteriori si cfr. Steup (1871a) p. 165 n. 44, Keil *GL VI 424-425* e il riassuntivo Dahlmann (1951) p. 608.

<sup>211</sup> Sull'insieme dei passi tramandati sotto il nome di Probo, tra cui quelli riconducibili ai *Catholica*, cfr. Keil *GL IV XVI-XXVII* e Steup (1871a) pp. 177-201. Ampia discussione in Jeep (1908) pp. 31-43. Per la restante bibliografia sugli «utilisateurs» di Probo cfr. Herzog (1993) p. 132.



*plurali rum vel um accipiunt*. Infatti, anche se nei *Catholica*, in un passo privo di riscontro nel secondo libro di Sacerdote, abbiamo traccia di un contenuto dottrinale simile (GL IV 5, 16-18: *nominativus accusativus*<sup>212</sup> *plurales* [i. e. della quinta declinazione] *similes erunt nominativo singulari et es terminabuntur, hae et has et o species. Genetivus indifferenter et rum et um accipiet*), ragionevolmente Jeep (1893) p. 53 suppose che sarebbe stato sorprendente se Pompeo avesse avuto tra le mani i *Catholica* sotto il nome di Probo e, in un solo caso, li avesse menzionati sotto il nome di Sacerdote. Ma se ciò esclude la possibilità che il commentatore donatiano abbia posseduto la stessa opera sotto nomi diversi, questo non implica però che Pompeo non abbia potuto attingere direttamente ai *Catholica*, come invece lo studioso tedesco lascia intendere<sup>213</sup>. Comunque si valuti la questione, sia che il commentatore ne ebbe una conoscenza diretta che indiretta<sup>214</sup>, è assai probabile che Pompeo ebbe notizia del secondo libro di Sacerdote soltanto nella veste dei *Catholica* come sembra provare un altro richiamo, per quanto approssimativo, al contenuto di questa opera: *habes unum librum Probi de isto genetivo scriptum; tantum modo hoc solum tractat in illo libro, de hoc casu* (GL V 182, 30-32)<sup>215</sup>. Più limpide sono invece le due testimonianze di Rufino: a *de comp.* GL VI 577, 8-9 = 37, 3-4 d'Alessandro (*Probus de numeris oratoriis sic dicit, Trochaeus et paeon tertius faciet illam structuram Tullio peculiarem, 'esse videatur'*) dimostra di conoscere la sezione sulle clausole prosodiche nella forma che va sotto il nome di Probo (GL IV 42, 10-11 = GL VI 494, 28)<sup>216</sup>; a *comm.* GL VI 565, 1-6 (= 19, 19-20, 4 d'Alessandro), invece, riporta esplicitamente il nome di Sacerdote, ma semplicemente come quello di un grammatico che ha citato Plauto e Terenzio come testi metrici: *Mensuram esse in fabulis [hoc est metron] Terentii et Plauti et ceterorum comicorum et tragicorum dicunt hi (...) Plinius, Evanthius, Sacerdos qui et Donatus, Iuba*<sup>217</sup>. Da queste come dalle altre

<sup>212</sup> Pressoché inevitabile l'integrazione <et vocativus>, come mi suggerisce il Prof. De Nonno.

<sup>213</sup> Anzi, se davvero si crede che Pompeo avesse avuto solo una conoscenza indiretta dei *Catholica*, non sarebbe impossibile pensare che a GL V 190, 24 egli possa aver attinto, direttamente o meno, non al passo del primo libro di Sacerdote, ma al passo del secondo libro sotto il vero nome dell'autore (e invece a noi conservatosi solo nei *Catholica*). Del resto, l'associazione tra *Catholica Probi* e Sacerdote II non poteva essere così immediata tanto più che non sappiamo se i grammatici, al solo sentire il nome di Probo, considerassero quanto da lui espresso di importanza ben maggiore di quanto detto da un Sacerdote qualsiasi.

<sup>214</sup> Per il passo di Pomp. GL V 190, 24 il rimando al primo libro di Sacerdote è sostenuto da Steup (1871a) p. 160 n. 37 e da Keil GL VI 424 e a cui si allinea da ultimo Jeep (1908) p. 21 n. 24. Tuttavia, lo stesso Steup (1871a) p. 185, *contra* Keil GL IV p. XIX, ipotizza che Pompeo non ricavasse direttamente notizia di Sacerdote ma dalla sua fonte, sia quando ne riportava il nome sia quando lo ricordava tramite i *Catholica*. Sul rapporto tra Pompeo e Sacerdote (e *Catholica*) dubbioso resta Dahlmann (1951) p. 608.

<sup>215</sup> Cfr. Keil GL IV p. XIX, Steup (1871a) p. 185 e Jeep (1893) p. 52. La testimonianza è pubblicata in appendice alla sua raccolta di frammenti di Valerio Probo da Aistermann (1910) p. LVII nr. XXV (= nr. 9\* Velaza). Si veda anche Pugliarello (2014) pp. 57 e 64, che pensa invece che Pompeo, che ricorre spesso ai *Catholica*, si richiami qui invece a un'opera sul genetivo greco appartenuta davvero a Valerio Probo.

<sup>216</sup> Cfr. Keil GL IV p. XX, Steup (1871a) p. 184 e Aistermann (1910) p. LXI nr. LIII; escluso a ragione da Velaza (2005) p. X. Su Rufino, più da vicino, cfr. d'Alessandro (2004) p. XXIX. Si noti, infatti, che Rufino dice *trochaeus* come in *N*, e non *chorius id est trochaeus* come in *B*, e *faciet* come in *N*, e non *facient* come in *B*.

<sup>217</sup> Più precisamente, stando a Cybulla (1907) pp. 32-36, il riferimento di Rufino sarebbe alla parte perduta del primo libro di Sacerdote, dove si parlava dei piedi, come si ricava dal rimando presente nel terzo libro (GL VI 498, 18-20) e dalla menzione in GL VI 492, 25-26. Cfr. anche Steup (1871a) p. 165 n. 44 e Keil GL VI 424. Certamente un luogo del III libro di Sacerdote come GL VI 545, 16-20 poteva pienamente giustificare l'inserimento del nome del grammatico nell'elenco redatto dall'Antiocheno. Il curioso accostamento di Sacerdote con Donato ha fatto pensare all'esistenza di un codice miscelaneo col terzo libro di Sacerdote accorpato alla grammatica di Donato, cfr. Keil GL IV p. XXXVI e Id. GL VI 565, 5 *app. ad loc. contra* Ritschl (1845) pp. 360-361. Sulla stessa linea di Keil anche Cybulla (1907) pp. 20-22 e ancora Mariotti (1967) pp. 49-50 che paragona acutamente il rapporto Donato-Sacerdote a quello tra l'*ars* di Vittorino e il *De metris* di Aftonio. Holtz (1981) p. 251, ipotizzava invece che le parole di Rufino dimostrassero l'esistenza di esemplari dell'*Ars Donati* completati dalla 'terza parte' del I libro di Sacerdote. Una sintesi delle diverse interpretazioni riporta d'Alessandro (2004) pp. XXIII-XXIV e n. 30, nella cui edizione, a seguito di ampia ricognizione della

menzioni, che qui non è necessario passare di nuovo dettagliatamente in rassegna, risulta evidente come il secondo libro di Sacerdote sia stato sempre conosciuto con il nome di Probo.

Al fine di riscattare le destabilizzazioni che questa obliqua sopravvivenza ha generato nella memoria dei grammatici e a confermare, al contempo, la complementarità delle due versioni del secondo libro, intervengono due *loci* presenti nel libro X di Prisciano e riguardanti il perfetto di terza coniugazione. Questo il primo:

GL II 499, 17-500, 11	GL IV 36, 11-12	GL VI 488, 7-8
<p>'Sapio' tam 'sapui' vel 'sapii' quam 'sapivi' protulisse auctores inveniuntur; <b>Probo tamen 'sapui' placet dici</b>, Charisio 'sapui' vel 'sapivi', Aspro 'sapivi' et 'sapii' secundum Varronem, quod Diomedes etiam approbat. Nonius tamen Marcellus de mutatis coniugationibus sic ponit: 'sapivi' pro 'sapui'. Novius virgine praegnante "quando ego/plus sapivi, qui fullonem compressi quinquatribus". Terentius similiter: "cum intellego/resipisse", pro 'resipivisse'. Caper utrumque in usu esse contendit. Afranius in Brundisinis: "Equidem nunc resipivi, postquam pectus est laetitia onustum". Plautus in rudente: "Pol magis sapisset, si dormivisset domi".</p>	<p>P ante io posita tertiae correptae inveni ui facientia perfectam speciem, <b>rapio rapui, vel ii, cupio cupivi vel cupii.</b></p>	<p>P ante io posita tertiae correptae inveni, <b>pui facientia specie perfecta, rapio rapui, sapio sapui, vel pivi, [sapivi rapivi] cupio cupivi.</b></p>

Riscontrata l'incoerenza tra la memoria prisciana e il dettato dei *Catholica*, non si deve cedere alla tentazione di attribuire a Capro il ruolo di tramite della dottrina 'probiana'<sup>218</sup>. Se infatti si osserva il testo pseudo-probiano notiamo una 'compressione' del dettato in cui la presenza di *cupivi* non è giustificata, come solitamente accade, dalla menzione della specifica desinenza allomorfa del perfetto. È molto probabile dunque che Prisciano avesse a

tradizione, il passo è giudicato «vix sanus» ed è posto tra *cruces*: †sacerdos qui et domatus† (20, 3 d'Alessandro).

<sup>218</sup> Come in questo caso fa Keil (1889) pp. 31-32. Prima Hertz in *app. ad loc. Prisciani* e poi Keil *GL IV* p. XVIII sostenevano di ritrovare qui traccia del *Berytius*. Ma giustamente Steup (1871a) p. 186 vi riconosce Sacerdote, cosa che il più recente Velaza (2005) p. 129 nr. 42\* (= p. XLVII nr. 106 Aistermann), sembra non recepire, ponendo il passo ancora tra i *fragmenta dubia* di Probo. Credo che ormai si possa escluderlo. Sul silenzio dell'ultimo editore dei frammenti probiani, che costringe spesso a divinarne le scelte, cfr. la recensione di Gioseffi (2006) p. 434.

disposizione una versione dei *Catholica* più vicina a quella per noi testimoniata ormai, *sub nomine Sacerdotis*, soltanto da *B*<sup>219</sup>.

Una conferma la ritroviamo nel secondo caso:

GL II 503, 16-504, 1	GL IV 37, 13-16	GL VI 485, 16-19 e 489, 15-18
<p><i>Nam 'unguo' Nisus quidem Papirianus et <b>Probus tam 'ungui' quam 'unxi'</b> dicunt facere praeteritum, Charisius vero 'unxi' tantum.</i></p>	<p><i>G: huius litterae ante uo positae verbum primae coniugationis non inveni, sed tertiae correptae qui faciens specie perfecta, ut arguo arguis argui et <b>unguo unguis et unxi</b>: nam ungueo non legi.</i></p>	<p><i>&lt;U&gt;: hanc litteram separatam ante o habens verbum aut primae est coniugationis aut tertiae correptae: si primae fuerint, avi facient tempore perfecto, fluctuo fluctuavi; si tertiae correptae, separati sui, ut ruo rui, <b>unguo ungui, sed antique dicimus ungo ungis unxi.</b></i>  <i>G: huius litterae ante uo positae verbum primae coniugationis non inveni, sed tertiae correptae, qui faciens specie perfecta, arguo arguis argui et <b>unguo ungis ungui. Dicimus et unguo ungis unxi</b>: nam ungeo non legi.</i></p>

Anche qui Sacerdote conserva una versione più completa e coerente con quanto riportato da Prisciano, avvalorata ancor più dalla presenza di un intero passaggio assente in *N*, in cui troviamo sempre l'alternanza *ungui/unxi*: ulteriore prova della necessità da parte degli studiosi moderni di ricavare la i contenuti originari da un confronto costante tra le due forme, tenendosi lontani da facili interventi razionalizzanti<sup>220</sup>.

### 3.3. LE FONTI DEL SECONDO LIBRO E IL 'FANTASMA' DI CAPRO

Una volta dimostrata la dipendenza dei *Catholica* da Sacerdote II sul piano ecdotico e la sopravvivenza del secondo sotto le mentite spoglie del primo presso i grammatici successivi,

<sup>219</sup> Soluzione certo più economica rispetto a chi, come Struve (1823) p. 295 n. \*, proponeva di correggere *rapio rapui* di *N* in *sapio sapui*. Per parte sua, Jeep (1908) p. 33 invitava a reintegrare i *Catholica* su Sacerdote (inserendo <sapio sapui> dopo *rapio rapui*). Ad oggi, però, credo che il mantenimento, nei limiti della comprensibilità, di queste differenze di dettato tra *N* e *B* si giustifichi al fine di testimoniare anche della fluidità che è propria delle dinamiche di fruizione dei testi grammaticali.

<sup>220</sup> In questo caso Keil (1889) p. 59 – e così Jeep (1908) p. 33 –, diversamente dal luogo precedente, fa appello a Sacerdote *contra* Hertz (cfr. *GL II 503, 17 app. ad loc.*), che rinviava il passo al *Berytius*, proponendo anche la reintegrazione in *N* del passo. Al contrario Steup (1871a) p. 186 riconosce Sacerdote solo per il secondo passo di *B*, coerentemente con la sua scelta di considerare il primo un'interpolazione. Ma, da quanto si è detto, è evidente che non c'è nessuna ragione per pensarlo, tanto più per la presenza di *antique* che sembra richiamare implicitamente una fonte ben più risalente. Per altre ragioni a scapito dell'espunzione vd. *supra* p. LIII n. 188. Velaza (2005) pp. IX-X esclude stavolta giustamente, *contra* Aistermann (1910) p. XLVII nr. 107, il frammento dalla sua raccolta, anche se lo collega ancora ai *Catholica*.

possiamo d'ora in poi considerare che ogni valutazione di carattere teorico condotta sulla base degli uni valga anche per l'altro<sup>221</sup>. Questo ci permette di poter esaudire un sospirato *desideratum* da tempo disatteso riguardante l'indagine sulle fonti del secondo libro di Sacerdote<sup>222</sup>. Un obiettivo da sempre ostacolato da due differenti ordini di ragioni: la prima dovuta a una generale mancanza di attenzioni riservate al grammatico, la cui bibliografia specifica è ridotta a una manciata di titoli e che costringe lo studioso a dover rapidamente risalire il corso degli studi di settore, per far confluire il proprio oggetto nel flusso delle più odierne riflessioni; la seconda consistente nella scarsa magnanimità di Sacerdote che conserva il più assoluto riserbo sulle fonti impiegate<sup>223</sup>: un silenzio, come si è visto sopra, quasi dispettosamente ricambiato dai colleghi nei suoi confronti.

Un ausilio che permette in un primo tempo di rivelare in filigrana l'orizzonte entro cui collocare l'opera sacerdotica viene indirettamente dalla *Quellenforschung* praticata dai filologi, fino ai primi del Novecento, in relazione al tentativo di ricostruire le opere di Capro<sup>224</sup>. Gottfried Keil, finora l'unico editore dei frammenti di Capro, notò che Prisciano, per noi la principale fonte di materiale capriano<sup>225</sup>, avesse punti di contatto con i *Catholica* in merito ad alcuni lemmi. Tuttavia, la disparità di trattamento che l'abbondante versione di Prisciano riservava all'argomento, rispetto alla brevità concessa dall'opera pseudo-probiana, unita al fatto che Prisciano in altre occasioni era stato lettore diretto dei *Catholica*<sup>226</sup>, indussero lo studioso a vedere qui una fonte comune e condivisa da entrambi<sup>227</sup>. Riproponiamo il confronto con alcuni di questi luoghi tutti derivanti ora dal V ora dal VI libro di Prisciano, accanto ai quali affiancheremo il trattamento ad essi riservato da Carisio nei capitoli I 15 e I 17<sup>228</sup>. Si tratterà di una serie di problemi morfologici divisi in due gruppi. Nel primo l'evidenza di una più antica fonte sarà dovuta alla presenza in Sacerdote di *auctoritates* spesso assai risalenti e generalmente collocate fuori dal circuito scolastico. Il secondo gruppo riguarda, invece, alcuni casi dove il confronto con ben più loquaci grammatici sembra adombrare la possibilità che dietro una formulazione tipica del

<sup>221</sup> Ovviamente essendo sempre coscienti delle reciproche differenze testuali: non bisogna confondere il piano dell'identità unitaria dell'opera da quello della sua trasmissione su supporti separati e veicolati parallelamente (*B e N*).

<sup>222</sup> Augurio ricordato ancora da Hantsche (1911) p. 47.

<sup>223</sup> Attitudine a cui deroga solo in due occasioni, menzionando Aquila (ma solo in *GL IV* 19, 30) e Iuba (ma solo nel terzo libro, *GL VI* 546, 8), su cui vd. quanto già detto al cap. 1.2.

<sup>224</sup> Uno sforzo conclusosi con l'opera di Barwick (1922), per Capro soprattutto pp. 191-215. Sulla "Capersfrage" cfr. la bibliografia raccolta nel recente profilo curato da Sallmann (2000) pp. 265-269.

<sup>225</sup> Sulla permanenza di Capro in Prisciano e in generale sulle fonti del Costantinopolitano restano fondamentali i tre studi, di cui l'ultimo postumo, pubblicati da Jeep: Jeep (1908) pp. 12-51, Id. (1909) pp. 1-51 e Id. (1912) pp. 491-517, motivati per stessa ammissione dello studioso – cfr. Id. (1908) p. 12 – dalla timidezza delle conclusioni di Neumann (1881), Keil (1889) e Froehde (1892b).

<sup>226</sup> Così Keil (1889) p. 53 e poi Jeep (1908) p. 20.

<sup>227</sup> Cfr. Neumann (1881) p. 41 e poi Keil (1889) pp. 49-50 in linea con il pensiero del padre Heinrich, che per primo indica l'insieme dei *loci communes* a Prisciano e ai *Catholica*, cfr. *GL IV* pp. XXIV-XXVI. Più scettico Steup (1871a) pp. 185-187 su una possibile fonte comune tra i due, per la quale comunque non bisognerebbe risalire «ultra Flavium Caprum».

<sup>228</sup> Per alcuni dei *loci* il richiamo a Carisio era stato già segnalato da Keil (1889) p. 50. Visto la denuncia esplicita delle sue fonti nei controversi capitoli I 15 e in I 17 – su cui cfr. almeno una prima sintesi della già intricata *Quellenforschung* offerta da Froehde (1892b) p. 569 n. 2, in cui si accenna solo a Boelte (1888), che sarà invece ampiamente utilizzato da Barwick (1922) pp. 191-200 – il suo appoggio permetterà di delineare una genealogia di relazioni meno vaga che favorisca l'inquadramento del contesto in cui Sacerdote ha operato. Notevole è la bibliografia che riconosce in Giulio Romano, Cominiano e Capro i mediatori della dottrina grammaticale che rimonta a Probo e Palemone, e per un suo insieme cfr. Herzog (1993) pp. 141-148. Il merito di un rinnovamento della prospettiva degli studi carisiani va ascritto a Schenkeveld (1996) pp. 17-35, Id. (1998) pp. 443-459 e Id. (2004) spec. pp. 1-53. Si segnali, infine, che ulteriori conferme sul *Dubius sermo* di Plinio come fonte per il proemio di I 15 arrivano dal recentissimo Galzerano (2017) pp. 73-100.

grammatico (*quidam putant... sed errant*) vi sia la volontà di lasciare presagire una più serrata discussione che non è necessario affrontare. Ad ogni modo, entrambi i casi sono un esempio della necessità da parte dei grammatici – e tipica dei trattati di *regulae*-type, eredi della tradizione delle opere *de Latinitate* – di dover «trovare tutta una serie di mediazioni tra la testimonianza degli *auctores*, e in particolare dei *veteres*» e quella «di dare una norma»<sup>229</sup>. Questi esempi dimostreranno che anche un autore di scuola, come Sacerdote, pur dovendo far prevalere la comunicazione del dato a scapito della discussione problematica, nel cercare di trovare un compromesso normativo alle oscillazioni linguistiche testimoniate dagli *auctores*, non potrà del tutto evitare in alcuni casi di dare loro spazio, seppur imbrigliandoli in un linguaggio che rimane coerente con la destinazione del proprio testo. Tutti questi esempi di *dubius sermo* che proponiamo possono essere suddivisi in casi di eteroclesia nominale (*homo hominis* vs. *homo hominis*; *cassis cassidis* vs. *cassida cassidae*; *os* vs. *ossum*) con l'aggravante della variazione di genere grammaticale (*schema schematis* vs. *schema schemae*; *ficus*; *sal* vs. *sale*); di semplice *dubium genus* (*hoc sinapi* vs. *haec sinapi*); di eteroclesia verbale (*parire* vs. *parĕre*); oppure di oscillazione ortografica (*incoo* / *inchoo* / *incho*).

Un primo esempio è quello rappresentato da *homo hominis*:

GL II 206, 7-207, 2: *Alia vero omnia producunt o in genetivo, ut 'hic Cicero Ciceronis' [...]. Excipiuntur haec, quae in genetivo non servant o: 'hic cardo cardinis' [...], 'ordo' etiam 'ordinis', 'homo hominis' quod est commune - Cicero pro Cluentio, cum de his matre loqueretur, ait: "cuius ea stultitia est, ut eam nemo hominem appellare possit" et Lucanus in V de Phemonoe: "atque hominem toto sibi cedere iussit/Pectore". Virgilius in I: "nec vox hominem sonat", de femina loquens. Vetustissimi tamen 'homo hominis' declinaverunt. Ennius: "Vultur in silvis miserum mandebat homonem/Heu quam crudeli condebat membra sepulchro" (nam et 'vultur' et 'vultur' et 'vulturius' dicitur).*

GL IV 10, 27-29 (= D. N. 401, 14): *Mo producuntur temo temonis [...]. Excipitur unum, quod o in i mutat, homo hominis, quamvis antiqui homonis declinabant (= Mo producuntur: temo [t]emonis [...]; excipitur unum, quod o in i mutat, homo homi[ni]s, quamvis antiqui homonis dixerunt, ut Ennius "vultur in spine[to] supinum mandebat homonem".*

La prima differenza che emerge dal confronto consiste nel diverso trattamento da parte dei due grammatici dei *nomina* terminanti in *-o*: se Prisciano sviluppa il discorso nel corso di più pagine in modo assai esaustivo e con ricco impiego di *auctores*, Sacerdote dimostra più organizzazione, preferendo suddividere le terminazioni seguendo l'ordine alfabetico della consonante che precede la vocale terminale, ma con decisamente meno contenuti, riportando per ogni desinenza solo l'uscita del genetivo in riferimento a un pugno di esempi, raramente corroborati dalla menzione di *auctores*, che vengono coinvolti, nella maggior parte dei casi, solo per certificare la validità all'interno della *Latinitas* di alcune deviazioni dalla *ratio*.

È questo il caso della citazione enniana (*ann. fr. 138 Vahlen*<sup>2</sup> = *fr. 125 Skutsch*), riportata tanto da Prisciano quanto da Sacerdote<sup>230</sup>, per esemplificare l'esistenza della forma arcaica *homonis* per il comune *hominis*. Se già il frequente richiamo ai *vetustissimi* – in tal caso rafforzato dal corrispondente impiego di *antiqui* – era da sé sufficiente a marcare il *décalage* cronologico che separava i due grammatici dalla comune fonte di approvvigionamento capriana<sup>231</sup>, incorre qui un ulteriore tassello che amplia il quadro delle relazioni. Alla fine del capitolo I 17 (*De analogia*) in Carisio leggiamo:

<sup>229</sup> Cfr. De Nonno (2017a) p. 235.

<sup>230</sup> Qui i *Catholica* sono lacunosi, ma la conservazione di *antiqui* certifica la bontà della versione di B.

<sup>231</sup> Cfr. I. Kirchner (1876) pp. 514-533, spec. 516, H. Kirchner (1883) pp. 19-37 e Neumann (1881) p. 40 e p. 42, che per primi riconobbero nella presenza in Prisciano, tra gli altri fattori, dei *veteres auctores* un suo uso

GL I 147, 10-16 (= 186, 30-187, 6 B.): *Vulturius M. Aemilius Scaurus contra Quintum Caepionem actione II*, “*nefarius vulturius, patriae parricida*”, *Cicero in Pisonem* “*vulturius illius provinciae*”; *idem in eadem Scaurus* “*vulturius rei publicae*”. *Vultur Maro Aeneidos VI*, “*inmanis vultur obunco rostro*”, *ut turtur*; *vulturus Ennius*, “*vulturus in spineto supinum mandebat hominem*”.

Seppur per esemplificare la forma *vulturus* accanto a *vulturius* e *vultus*, anche in Carisio ricorre lo stesso luogo degli *Annales*. Ma, cosa più importante, troviamo anche qui come in Sacerdote la medesima forma ametrica del verso. Se in un primo tempo si sarebbe potuto attribuire tale corruzione alla scarsa dimestichezza di quest’ultimo sull’argomento<sup>232</sup>, la trasmissione maldestra di questo esametro andrà ora invece imputata a Giulio Romano, che è ben noto essere fonte dichiarata di Carisio per il capitolo sull’analogia<sup>233</sup>. Aldilà delle implicazioni per la costituzione del testo di Ennio<sup>234</sup>, l’impressione è però che dietro Giulio Romano possa esserci Capro<sup>235</sup>. *Vultur*, infatti, è uno di quei lemmi che ricorre in forma duplice anche nel capitolo I 15 (GL I 98, 3 = p. 124, 14-15 B.), dove stavolta è in relazione solo con *vulturius* e accompagnato da un diverso *auctor*, ma sempre *veter*, come Lucilio (v. 46 M.). Tale passo già da Barwick era stato messo in relazione con Capro ed è quindi probabile che quest’ultimo avesse trattato le tre forme *vultur/vulturus/vulturius*<sup>236</sup>. Ovviamente non è possibile sapere in quale veste il passo di Ennio fosse stato utilizzato da Capro: se egli lo abbia impiegato trattando insieme *vultur* e *homo*<sup>237</sup> oppure vi sia ricorso separatamente due volte. Né tantomeno se in tal caso il grammatico si faccia in ultima istanza mediatore di una dottrina pliniana<sup>238</sup>. Quel che però qui è importante è che la conservazione di quel verso corrotto obbliga a ricondurre l’operato di Sacerdote nel medesimo orizzonte di fonti condiviso con Prisciano e Carisio.

Una consonanza tra i tre ben testimoniata anche in merito a *schema*.

GL II 199, 14-200, 13: *Neutra eiusdem terminationis Graeca sunt addita ‘tis’ faciunt genitivum, ut ‘hoc peripetamsa huius peripetasmatis’, ‘hoc poema huius poematis’*. *Haec tamen antiquissimi secundum primam declinatione saepe protulerunt et generis feminini, ut Plautus in Amphitrione “cum servili schema” pro ‘schemate’*: “*Nunc ne hunc ornatum vos meum admiremini, Quod ego huc processi sic cum servili schema*”. *Valerius in Phormione*: “*Quid hic cum tragicis versis et syrma facis?*” pro ‘*syrmate*’. *Plautus in Persa*: “*†Theatrum lepida condecorat schema*”. *Caecilius in hypobolimaero*: “*Filius in †me incedit satis hilara schema*”. *Pomponius in satura*: “*Cuiusvis leporis liber diademam dedit*”, pro ‘*diadema*’. *Laberius in cancro*: “*Nec Pythagoream dogmam doctus*”. *Plautus in milite glorioso*: “*Glaucumam ob oculos obiciemus eumque ita/Faciemus, ut quod viderit ne viderit*”.

---

diretto di Capro anche lì dove non dichiarato. E tale *fil rouge* guida Jeep (1909) pp. 34-35. Per *homonem* cfr. Neumann (1881) p. 41, Keil (1889) p. 50 e Jeep (1909) p. 40.

<sup>232</sup> Cfr. Müller (1872) p. 285, che lo giudica il peggiore conoscitore di metrica, né Keil GL VI 423 n. \* risulta meno clemente, riportando alcuni luoghi esemplificativi; altra bibliografia in Herzog (1993) p. 129. Ma a parziale risarcimento di questa feroce vulgata si confronti oggi Tessier (1989) pp. 463-465, sull’isolata e «corretta» testimonianza in Sacerdote del verso paliambico.

<sup>233</sup> Oltre ai già citati Boelte (1888) e Froehde (1892b), si cfr. ora la rapida messa a punto di Schenkeveld (2004) pp. 39-42.

<sup>234</sup> Per le quali si rimanda a De Nonno (1983b) pp. 415-421, e al commento di Skutsch (1985) pp. 276-279. L’editore di Ennio ignorò il contributo di De Nonno, riportando, sulla base di Cipolla (1884) pp. 441-454, la testimonianza di Sacerdote sotto la veste dello Ps. Probo.

<sup>235</sup> Si cfr. almeno Froehde (1892b) pp. 640-642.

<sup>236</sup> Cfr. Barwick (1922) p. 194. Non a caso, nota De Nonno (1983b) p. 416 n. 2, esse vengono ricordate da Prisciano appena dopo il passo enniano.

<sup>237</sup> Come pensa economicamente De Nonno (1983b) p. 420 n. 2.

<sup>238</sup> Cfr. Laemmerhirt (1890) p. 396 – ma si veda anche Neumann (1881) p. 30 che rimanda a Plinio la memoria del passo di Scauro presente in Carisio – in relazione a Servio, che è il terzo filone per la trasmissione del frammento degli *Annales*, su cui cfr. De Nonno (1983b) p. 417.

GL IV 6, 29-36 (= GL VI 470, 6-14): *Inveniuntur (etiam Sac.) generis neutri (nomina Sac.) a littera terminata, sed peregrina, quae declinantur (declinabuntur Sac.) ratione tertiae declinationis, quae, sic uti docui, genetivo is syllaba terminatur, ut hoc toreuma huius toreumatis, (hoc Sac.) schema schematis. Nam quod Plautus in Amphitryone posuit “cum (in Sac.<sup>239</sup>) servili schema”, non neutri generis declinationem subvertit, sed genus (nominis Sac.). Haec enim schema declinavit ab hac schema, sicut haec fortuna ab hac fortuna, primae declinationis, non tertiae hoc schema genere neutro: nam ab hoc schemate posuisset.*

Anche qui, come visto sopra, viene trattato lo stesso argomento (i *Graeca* uscenti in *-a*) ma con ben altro respiro: Prisciano sfrutta appieno le sue fonti per esemplificare le eccezioni di nomi greci femminili uscenti in *-a* secondo la prima declinazione; Sacerdote, si direbbe, con un minor grado di fedeltà ritaglia per sé il solo esempio plautino che gli permette al contempo di ottenere la stessa efficacia del messaggio da veicolare. Se già la disparità di *auctores veteres* inerenti allo stesso tema faceva supporre il rinvio a una fonte comune, tale ipotesi si delinea fortemente grazie ancora al duplice ricorrere di *schema* in Carisio tanto in I 15 quanto in I 17:

GL I 53, 7-18 (= p. 65, 29-66, 17 B.): *Quoniam quaecumque nomina cuiuscumque generis singulari numero casu ablativo per e litteram exeunt, ea in genetivo plurali um et dativo et ablativo bus litteras habent, ut a pariete parietum parietibus [...] Romanus poematis refert, quamvis ratio poematibus faciat. Nam et Varro sic inscribit in libro suo, ‘de poematis’, et Annius Florus ad divum Hadrianum ‘poematis dilector’. Plautus schema pro schemate dixit in Amphitruone, “huc ergo processi cum servili schema”. Plinius sermonis dubii VI de Varrone “quam maxime vicina Graeco Graeca dicit, uti nec schematis quidem dicat sed schemasin”.*

GL I 144, 17-20 (= p. 183, 5-9 B.): *Schema, quasi monoptoton sit, proinde declinasse Caecilius in Ἀραζομένω denotatur, “utinam” inquit “te scioli schema sine cruribus videam” pro schemate; Plautus in Amphitryone: “huc ego processi cum servili schema”.*

Se nel capitolo sull’analogia il ricorso all’esempio plautino sembra più suggerito da un’istintiva associazione con quello ceciliano, principale oggetto di interesse, nel capitolo I 15, invece, esso ricorre coerentemente, come già in Sacerdote e Prisciano, a esemplificare una delle eccezioni al trattamento dei nomi greci in *-a*. Al contempo, come per il precedente *homo*, la ricchezza di citazioni di *veteres* unita, in tal caso, alla presenza in altri autori dello stesso *exemplum* tratto dall’*Amphitruo*, per di più impiegato nel medesimo contesto<sup>240</sup>, indussero più studiosi a sostenere Capro come fonte comune<sup>241</sup>. Isolata la posizione di Neumann che vuole far risalire l’insieme delle citazioni di *schema* in Carisio e Prisciano a Plinio<sup>242</sup>, il quale però qui sembra svolgere un ruolo di mediazione solo per il passo di Varrone (fr. 257 Funaioli).

Altro esempio riguarda *cassida*.

GL II 218, 15-23: *‘Cassida’ quoque accusativus est Graecus, ab eo quod est ‘cassis’, quo usus est pro nominativo ‘cassis’ Virgilius: “aurea vati/Cassida”. Statius vero ‘cassis’ protulit in II Thebaidos: “Bellipotens, cui torva genis horrore decoro/Cassid et asperso crudescit sanguine Gorgon”. Quod autem Graecum est hoc nomen, ostendit etiam Probus in libro, qui est de catholicis nominum.*

GL II 251, 3-6: *‘Haec cassis cassidis’, quod etiam ‘Haec cassida cassidae’ declinatur, ut Virgilius in XI: “aurea vati/Cassida”.*

<sup>239</sup> Le testimonianze parallele di Carisio e di Prisciano dimostrano in questo caso la maggior fedeltà di *N* contro *B*.

<sup>240</sup> È il caso di Nonio Marcello nel III volume (*De indiscretis generibus per litteras*) del suo *De conpediosa doctrina* p. 224 M. = 333 L. e di Pomp. GL V 197, 15.

<sup>241</sup> È questa la posizione di Keil (1889) pp. 47 e sgg., Goetting (1899) p. 10 e Jeep (1909) p. 39. Sulla testimonianza di Nonio fa leva Schultze (1910) p. 37, seguito da Hoeltermann (1913) pp. 15-16) e poi soprattutto Strzelecki (1936) pp. 9-10.

<sup>242</sup> Cfr. Neumann (1881) p. 44; e così sembra faccia anche Froehde (1892b) p. 619.

GL IV 28, 23-24 (= GL VI 479, 15-16): (*Haec Sac.*) *Cassis (huius Sac.) cassis vel cassidis, quamvis Vergilius haec cassida declinavit (declinaverit Sac.)*.

Nonostante l'esplicito richiamo fatto da Prisciano ai *Catholica*<sup>243</sup> – in quanto unica grammatica in cui *cassis* viene presentato come un nome *peregrinum* –, l'affiancamento al passo virgiliano della memoria staziana ha indotto i più a supporre l'impiego di una fonte comune<sup>244</sup>. Una presa di posizione avvalorata anche dal capitolo I 15 di Carisio dove<sup>245</sup>, sempre per dimostrare l'esistenza per *cassis* di una forma parallela che segue i nomi femminili della prima declinazione, accanto a Virgilio viene impiegato anche Properzio<sup>246</sup>:

GL I 103, 15-20: *Cassidem dicimus ab eo quod est haec cassis; sed multi cassidam dicunt, ut Propertius "aurea cui postquam nudavit cassida frontem", et Vergilius "aurea vati/cassida"*.

Quel che va notato è ancora una volta il sintetico dettato sacerdotico: la preoccupazione di veicolare il contenuto dottrinale è tale da silenziare l'esplicitazione dell'*exemplum* virgiliano, per il quale è sufficiente riportare il nome, quasi a stimolare lo studente a richiamare alla memoria l'unico passo in cui l'eccezione è registrata (*Aen.* XI 775)<sup>247</sup>. Ma questa omissione è tutt'altro che una pigrizia compositiva e sembra piuttosto assai coerente con il prevalente carattere prescrittivo e ordinatore di un'operetta volta a fornire un agile *vademecum* delle regole flessionali del nome e del verbo, di cui sono i discenti i primi destinatari.

Una precisa scelta stilistica che ritorna anche in merito a *sinapi*, altro luogo in odore di origine capriana data il suo ricorrere congiuntamente in Prisciano e in Carisio<sup>248</sup>.

GL II 204, 11-205, 4: *In i Latina sive Graeca inveniuntur et neutra sunt vel omnis generis et aptota [...] 'hoc gummi', 'hoc sinapi' magis peregrina sunt, quamvis quidam 'haec sinapis' dixerunt, ut Plautus in Pseudulo: "Teritur senapis scelera, cum illis, qui terunt,/Priusquam triverunt, oculi ut extillent facit"*.

GL I 63, 5-7 (= p. 78, 28-30 B.): *Cummi et sinapi Graeca sunt; et Plautus dixit "teritur sinapi". Cuius genitivus cum s profertur, huius sinapis; ceteri casus similes sunt nominativo*.

GL I 143, 30-31+144, 10-12 (= p. 182, 5-7+24-26 B.): *Senapi huius senapis tantum posse dici aiunt quibus grammatica curae est, ceteros vero casus esse similes singulari nominativo, ut cummi cummis + Sinapis Plautus in Pseudulo, "teritur sinapis scelera, quod illi qui terit,/prius quam contrivit, oculi ut exstillent facit"*.

<sup>243</sup> E proprio a un uso diretto dei *Catholica* pensavano Keil GL IV p. XVII, Steup (1871a) p. 186 e ancora Jeep (1908) p. 32.

<sup>244</sup> Così Keil (1889) p. 50.

<sup>245</sup> È tra i luoghi che Carisio eredita da Romano per Froehde (1892b) p. 583 e 587-588, che pensa a mediazione pliniana per la citazione di Properzio, cfr. *ibid.* p. 624. Uno scetticismo al limite dell'aporia professa Hoeltermann (1913) p. 51, sul far risalire a Capro il verso virgiliano in oggetto. Si cfr. però Barwick (1922) p. 195, che inserisce il luogo tra quelli dipendenti dalla «dritte Quelle» del capitolo I 15, che egli identifica con Capro.

<sup>246</sup> La stessa citazione la ritroviamo inoltre nell'anonimo *dub. nom.* GL V 576, 21-22, operetta attribuita dall'editore a Capro proprio in ragione di svariati punti di contatto con luoghi di altri grammatici di probabile ascendenza capriana, cfr. Keil GL V 570.

<sup>247</sup> Proprio il silenzio di Sacerdote potrebbe confermare l'ipotesi che Prisciano in tal caso non abbia usufruito direttamente dei *Catholica*, ma – come confermerebbe anche la loro menzione in chiusura – li avrebbe aggiunti a beneficio di inventario, risultando, come si è vista, tra le sue fonti abituali.

<sup>248</sup> Cfr. Keil (1889) pp. 47 e sgg.; Froehde (1892b) p. 576 e p. 583 vi riconosce come fonte Giulio Romano, vista la riproposizione del caso anche in capitolo I, 17, e da qui Plinio p. 620. Cfr. anche Barwick (1922) p. 192 e Jocelyn (2005) pp. 79-90, che fanno risalire il luogo a Capro. Ma per Jocelyn (2005) p. 87, stavolta Romano non userebbe Capro come fonte ma consulterebbe direttamente il testo di Plauto; qualche dubbio in proposito nutre Schenkeveld (2004) p. 52.



GL IV 8, 13-17 (= GL VI 473, 11-15): *I littera terminata nomina quattuor tantum modo repperi sine aliqua declinatione [...] et duo generis neutri tantum modo singularis hoc cummi hoc sinapi: quamvis Plautus in Pseudulo haec senapis (sinapis Sac.) declinaverit.*

In tutti e tre l'*auctoritas* plautina pur convalidando l'accoglienza di *sinapis* nelle maglie di una *ratio*, che sembra prevedere solo il singolare<sup>249</sup>, allo stesso tempo ne testimonia l'intendimento come sostantivo di genere femminile e non neutro, come dai grammatici viene inteso (tranne il più cauto Prisciano che afferma: *neutra sunt vel omnis generis*).

Per arricchire il tentativo di risalire indirettamente a un quadro di conoscenze condivise dai tre grammatici, mi sembra interessante proporre un luogo assente nella raccolta di G. Keil.

GL II 261, 9-16: *Etiam 'hic ficus', vitium corporis, quartae est. Martialis in I epigrammaton: "Cum dixi ficus, rides quasi barbara verba/Et dici ficos, Caeciliane, iubes./Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci:/Dicemus ficus, Caeciliane, tuos. Ex quo ostendit, et vitium et fructum posse quartae esse declinationis, genere autem differre.*

\*GL IV 20, 28-21, 2<sup>250</sup>: *Feminina vero cus terminata quartae cus facientia genetivo, <haec> quercus huius quercus, haec ficus huius fici, pomum: sic Martialis "dicamus ficos quas constat in arbore natas", et huius ficus, "dicemus ficus".*

GL I 95, 22-96, 6 (= p. 122, 15-123, 4 B.): *Haec ficus et hae fici et has ficos facit. Genetivus enim singularis huius fici, non huius ficus est; et Lucilius "fici inquit comenduntur et uvae", et "adsiduas ficos". Sed Varro \* "de ficu se suspendit"<sup>251</sup> dicendo dedit multis licentiam ut hae et has ficus dicerent, quod usurpare maluimus propter cacemphaton; de qua re Martialis elegantissime loquitur. Ait enim "cum dixi ficus, rides quasi barbara verba,/et dici ficos, Laetiliane, putas,/dicemus ficus quas scimus in arbore nasci;/dicamus ficos, Laetiliane, tuos". Quae ante maturitatem hae grossi dicuntur feminino genere. Et Horatius ["urbem et vicos laudabat" et] "cum duplice ficu".*

GL I 128, 20-129, 2 (= p. 163, 12-30 B.): *Ficos vitium esse corporis proinque declinari debere quasi pomum, Martialis in Laetilianum iocantis nobis occurret exemplum. Nam ita loquitur, "cum dixi ficus, rides quasi barbara verba/et dici ficos, Laetiliane, putas./dicemus ficus quas scimus in arbore nasci;/dicamus ficos, Laetiliane, tuos"; ut sit ἀσύνδετον dictum, quamvis quidam ficus vitium velint, ut doloris quasi sonitus audiatur, ficos ut fagos moros ulmos. Fagus Varronem dicere sub f littera dedimus exemplum: ficus Cicero de oratore libro II "de ficu suspendit se"; Varro quoque de scaenicis originibus libro I "sub Ruminali ficu". Itaque Plinius Secundus recte arborem ita dici ait, pomum vero per o litteram dici. Fici Ennius "fici dulciferae lactantes ubere toto"; Lucilius "fici, inquit, comenduntur et uvae".*

Nel copioso susseguirsi di *auctores*, tra cui molti *veteres*, offerti da Prisciano nel corso della trattazione dei nomi latini in *-us* inaugurata poco prima (p. 255, 14), ricorre una delle sporadiche menzioni di Marziale (1, 65, 1-4) che si incontrano nell'intero *corpus* dei grammatici latini<sup>252</sup>. L'abile *calembour* con cui il poeta schernisce il pedante sberleffo del suo bersaglio<sup>253</sup>, viene usato dal grammatico per dimostrare che *ficus*, inteso sia come *fructum* ('fico') sia come *vitium corporis* ('ulcera' o 'ragade'), è sempre della quarta

<sup>249</sup> Per di più con la stessa forma in ogni caso, come adombra il termine *aptota* di Prisciano, equivalente alla perifrasi *sine aliqua declinatione* di Sacerdote; invece, solo Carisio contempla un genetivo singolare sigmatico (GL I 107, 31 = p. 137, 29-30 B.). Di contro Sacerdote è l'unico a non presentare i due termini come *peregrina* o *Graeca*.

<sup>250</sup> In tutto questo capitolo segnaliamo con un asterisco i passi per i quali alternativamente è assente ora la versione dei *Catholica* ora quella di Sacerdote.

<sup>251</sup> Il grammatico erroneamente attribuisce a Varrone una menzione da Cicerone (*de orat.* 2, 278), come poi correttamente riportato nel passo successivo, cfr. Keil GL I *app. ad loc.*, e così propagatosi anche nel *De nomine* pseudo-probiano, cfr. Passalacqua (1984) p. 73, 8 *app. ad loc.*

<sup>252</sup> 14 citazioni in tutto, cfr. l'*index scriptorum* a GL VII 608.

<sup>253</sup> Dieto cui si nasconde l'accusa di pederastia, cfr. il puntuale commento di Citroni (1975) pp. 211-213.

declinazione, ma nel primo caso sarà di genere femminile nel secondo sarà di genere maschile. Un'interpretazione confermata poco dopo quando, parlando dei nomi femminili uscenti con la sillaba breve al nominativo, afferma: *Si sint arborum nomina, secundae erunt declinationis [...] excipitur 'quercus', 'laurus', 'pinus', 'cornus', 'ficus', quae tam secundae quam quartae inveniuntur [...] Martialis in epigrammatibus: "Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci"* (GL II 267, 1-18). Simile a quest'ultima occorrenza è l'uso che ne fa Sacerdote: qui il mirato e più ellittico richiamo a Marziale se serve a testimoniare che il femminile *ficus* della quarta è declinato anche secondo la *ratio* della seconda, contemporaneamente dimostra che il grammatico intendesse la parola nella sola accezione di *pomum*, facendo perdere il significato del poetico gioco linguistico. Carisio, da parte sua, nel capitolo I 15 riconosce per *ficus* esclusivamente l'appartenenza ai femminili della seconda declinazione, tollerandone il legame con la quarta in nome del *cacemphaton* di Marziale, che vi farebbe ricorso per distinguere i fichi (*ficus*) da quelli non ancora maturi del suo avversario (*ficos*)<sup>254</sup>. Il duplice significato del termine viene invece contemplato nella riproposizione della citazione marzialiana a I 17, discutendo, tramite varie testimonianze, se il *vitium corporis* e il *pomum* vadano intesi della seconda o della quarta declinazione. Tra i vari *loci* a sostegno, ricorre una menzione di Plinio, che per Neumann era la principale ragione per far risalire a lui, tramite Giulio Romano, la memoria di Marziale<sup>255</sup>. A ben guardare, però, qui Plinio sostiene che *ficus -us* è l'albero, mentre *ficus -i* è il frutto: un'opinione ben lontana dal significato del passo di Marziale<sup>256</sup>. Inoltre, l'illustre comandante della flotta di Miseno morì ben prima della pubblicazione dell'epigramma<sup>257</sup>. Per tali ragioni Hoeltermann pensò che la fonte comune fosse Capro, considerando tanto il passo del *De verbis dubiis* dello Ps. Capro (GL VII 109, 15: *ficos, non ficus, nec ficibus, sed ficis*), tanto un'altra citazione di Marziale dell'anonimo *De dubiis nominibus* (GL V 576, 1: *Colustrum generis neutri, ut Martialis (XIII 38) [ut qui] "colustrum luteum"*)<sup>258</sup>.

Da ultimo, possiamo riportare un luogo tra quelli comuni a Prisciano e Diomede che presenta in Sacerdote un interessante riscontro.

GL II 401, 2-5: *Et possunt magis a 'pario' esse videri composita, quod apud vetustissimos quartae coniugationis declinationem habebat. Ennius: "Ova parere solet genus pinnis condecoratum"*.

<sup>254</sup> Come lascia intendere l'aggiunta successiva *hae grossi*, non cogliendo neanche lui la forza velenosa della *poine* dell'epigrammatista, contrariamente a quanto pensa Citroni (1975) p. 212. Inoltre, in questa prima occorrenza sembra esserci solo una distinzione della declinazione di *ficus*, sempre inteso come femminile.

<sup>255</sup> Cfr. Neumann (1881) p. 22 e, meno esplicitamente, ancora Froehde (1892b) p. 630.

<sup>256</sup> Per il quale, del resto, la distinzione della declinazione vale «ai soli fini del gioco epigrammatico [...] perché nell'uso erano ammesse entrambe le forme»; di contro alla differenza di genere, l'unica ad «avere un certo fondamento nell'uso», cfr. Citroni (1975) p. 212. Mentre per Carisio costituisce l'interesse primario, cfr. Boelte (1888) p. 417, che crede che la discussione abbia radici pliniane. Oltre alle strumentalizzazioni operate dalla tradizione indiretta, è facile immaginare come un gioco linguistico fondato sulla differenza tra *o* e *u* possa essere stato oggetto di confusioni paleografiche da parte dei copisti. Tuttavia, la testimonianza di Carisio riproduce fedelmente il testo dell'epigrammatista stando a Lindsay (1929<sup>2</sup>) e così anche Shackleton Bailey (1990) p. 35, eccetto per il conclusivo *dicamus* a cui è preferito *dicemus* dei mss. con l'appoggio congiunto di Prisciano e Ps. Probo *contra* Citroni (1975) pp. 213-214. Per uno sguardo esaustivo dei manoscritti e testimoni si veda ora anche l'edizione digitale a cura di A. Fusi nell'archivio digitale di poesia latina *Musisque Deoque* al permalink: <http://www.mqdq.it/texts/MART|ep01|065>.

<sup>257</sup> Come ci racconta Plinio il Giovane (*Epist.* VI 16), suo zio morì per le inalazioni delle nubi velenose sprigionate dall'eruzione del Vesuvio del 79 d. C. Mentre la pubblicazione del I libro di Marziale la si colloca nella seconda metà dell'85 d. C., cfr. Citroni (1975) p. X.

<sup>258</sup> Cfr. Hoeltermann (1913) pp. 66-68, e ancor prima Boelte (1888) p. 413, che pensano che Romano contaminò Plinio con un'altra fonte; cfr. anche Barwick (1922) p. 194. Mazzarino (1955) p. 288 nr. \*69 ritaglia opportunamente il frammento, su cui cfr. anche Della Casa (1969) p. 156 nr. 91 e commento alle pp. 286-287.

GL II 500, 19-501, 2: In 'rio' unum inveni, 'pario peperit'. Vetustissimi tamen et secundum quartam coniugationem hoc protulisse inveniuntur. Ennius: "Ova parere solet genus pinnis condecoratum". Sed Terentius in Phormione: "Neque parere iam diu haec per aetatem potest". Idem in Andria: "Hanc simulant parere, quo Chremetem absterrant".

GL II 540, 5-8: 'Aperio aperui' - quod videtur a 'pario' compositum, quod vetustissimi non solum secundum tertiam, sed etiam secundum quartam coniugationem declinabant, unde Ennius: "Ova parere solet genus pinnis condecoratum".

GL I 383, 4-6: Pario: cum ex hoc dicamus infinitivum parere tertio ordine, apud veteres parere dictum reperimus, ut apud Ennium "ova parere solent".

GL IV 36, 14-22 (= GL VI 488, 10-17): R ante io positam (posita Sac.) tertiae correptae inveni, ri faciens speciem perfectam (specie perfecta Sac.) et (sed Sac.) pe syllaba correpta in principio addita, pario peperit. Quidam putant hoc verbum tertiae productae, id est quartae, esse (et tertiae productae esse Sac.), sed errant: nam infinitum modum [perfectum] (<vel> perpetuum Sac.) Terentius posuit, "parere hic divitias". Quod si esset tertiae productae, ri habuisset syllabam ante re, parere. Praeterea re utraque correpta est. Nam si produxeris, erit secundae coniugationis, parere veniens a verbo pareo pares (paret ut Vergilius Sac.), "paret amor dictis carae genetricis".

Il presente passo è solo uno dei punti di convergenza tra Prisciano e Diomede che hanno alimentato da subito una diversificata messe di opinioni riguardo alla fonte comune da cui entrambi ricavarono l'uso dei *veteres*<sup>259</sup>. In tale contesto, la testimonianza sacerdotica se da una parte ci conferma il carattere risalente del dibattito sulla coppia di infiniti *parĕre/parĭre*, dall'altra il suo confronto con gli altri due grammatici dimostra che dietro quel *quidam* vi sono le medesime fonti<sup>260</sup>, da cui egli prende polemicamente le distanze, contrapponendo alla *vetus auctoritas* di *parire* come infinito di *pario* il sostegno di *auctores* di scuola come Terenzio e Virgilio<sup>261</sup>.

Dall'analisi finora condotta è evidente che i vari luoghi di Sacerdote sarebbero rimasti silenti se il confronto con Prisciano e Carisio non avesse permesso di rischiarare un suggestivo e comune contesto di operatività. Per cercare di renderlo meno ipotetico, veniamo ora alla presentazione di alcuni lemmi legati a un'espressione, già presente nell'ultimo passo, che ricorre insistentemente lungo tutti e due i libri di Sacerdote<sup>262</sup>, cioè *quidam putant...sed errant*, e la cui canonica ridondanza, in perfetta coerenza con lo scarno stile del grammatico, costituisce una sua altra peculiare *tourneure*<sup>263</sup>. Sarà possibile così trovare un riscontro in positivo al quadro finora presentato.

Il primo esempio riguarda l'opposizione *os/ossum*<sup>264</sup>:

\*GL IV 18, 31-35: *Os pura terminata Latina duo inveniuntur monosyllaba, unum productum ris faciens genetivo, os oris, et aliud correptum sis faciens genetivo os ossis. Quidam hoc ossum dicunt, sed errant. Nam*

<sup>259</sup> Di cui Keil (1889) pp. 56-57 fornisce un resoconto.

<sup>260</sup> A favore di Capro come fonte comune è Jeep (1909) p. 41 e Id. (1912) p. 504, mentre più cauto era stato Keil (1889) p. 60, che riteneva il passo ennio una valida ragione per sospettare che Prisciano e Diomede avessero attinto a una fonte comune, ma il primo, più esplicitamente, per il tramite di Capro.

<sup>261</sup> Mentre Keil GL IV pp. XXV-XXVI, convinto che nei *Catholica* si conservassero tracce della antica dottrina probiana grazie anche al sostegno di altri accordi tra Prisciano, Diomede e lo Ps. Probo, riteneva questi passi confliggenti – come il successivo caso di *inchoo*, per cui vd. *infra* – il prodotto della «neglegentia» di chi tramandò il materiale di quell'antico maestro.

<sup>262</sup> Mentre nel III libro è solo leggermente variata la prima parte dell'espressione.

<sup>263</sup> Cfr. Hantsche (1911) p. 29.

<sup>264</sup> Cfr. Keil (1889) p. 50.

*omnia um terminata dativo et ablativo pluralibus is faciunt, hoc autem bus, ossibus, secundum rationem tertiae declinationis.*

GL II 254, 3-14: *'Haec glos huius gloris', 'hoc ōs' correptum 'ossis' – Ovidius in V metamorphoseon: "Qui posquam cecidit ferrumque ex osse revulsum est". Quidam tamen veterum et 'hoc ossu' et 'hoc ossum' proferebant, unde Pacuvius in Chryse: "ossum inhumatum aestuosam/Aulam". Accius vero in annalibus: "Fraxinus fissa ferox, infensa infunditur ossis". Cato tamen 'os' protulit in IIII originum: si quis membrum rupit aut os fregit, talione proximus cognatus ulciscitur" – , 'ōs' productum 'oris'.*

GL II 318, 3-5: *In 'os' correptam unum Latinum neutrum 'hoc ōs huius ossis', quod etiam 'hoc ossum' antiqui protulerunt. Gellius libro XXX: "Calvariaeque ipsum ossum expurgarunt inauraveruntque".*

GL I 55, 2-8 (= p. 68, 27-69, 7 B.): *Si vero correpta finiatur e, in i mutat et adiuncta s facit genitivum, ut ab hoc rege huius regis, ab hoc osse huius ossis. Sic enim debet declinari, non ab hoc osso, sicut Varro dicit "osse scribebant", Titinius "velim ego osse arare campum cereum". Huius nominativus est hoc os, quamvis Gellius libro XXXIII dixerit "calvariaeque eius ipsum ossum expurgarunt inauraveruntque".*

GL I 138, 18-139, 3 (= p. 175, 25-176, 5 B.): *Osse. Monosyllaba extra analogian esse Plinius eodem libro VI scribit et addit eo magis consuetudinem in eo esse retinendam: Titinius "velim ego osse arare campum cereum"; Varro quoque "osse" inquit "scribebant", non osso. Ossum dici non potest, quoniam neutrale nomen quodcumque nominativo singulari in littera terminatur in bus syllabam dativo et ablativo plurali dari non potest, ut aptum bonum cavum datum. Gellius tamen libro XXXIII "calvariaeque eius" inquit "ipsum ossum expurgarunt inauraveruntque".*

I *Catholica*, trattando degli unici monosillabi in *-os* rinvenuti, escludono la possibilità del nominativo *ossum* come alternativa di *os ossis*, poiché seguirebbe la *ratio* della seconda declinazione, come del resto vale per tutti i nomi in *-um*: un'argomentazione di stampo normativo assai tipica dei manuali di *regulae-type* e che in tal caso sembra presupporre, nella difesa di *ossibus*, il richiamo *ex silentio* al passo virgiliano (*Aen.* 7, 355), che ritroviamo in un luogo delle *Regulae* dello Ps. Palemone<sup>265</sup> (p. 31, 4-7 Rosellini) sul medesimo argomento. Inoltre, il confronto con gli altri due grammatici risulta particolarmente istruttivo: se Prisciano ci conferma che dietro quel generalizzato *quidam* si nasconde una recisa condanna all'*usus* invalso con il sostegno dei *veteres*, da Carisio scopriamo che già Plinio condannava la forma *ossum*, rifiutando per i *monosyllaba* le logiche dell'*analogia* a favore della *consuetudo*<sup>266</sup>. Tuttavia, se è possibile che qui Carisio abbia seguito Plinio<sup>267</sup>, è pur vero che la presenza in entrambi i grammatici del passo di Cn. Gellio (fr. 9 *FRHist* = fr. 26 Peter)<sup>268</sup>,

<sup>265</sup> Cfr. Rosellini (2001a) p. 108 commento *ad loc.* Sulla solida ipotesi di un'antiorità dell'operetta rispetto allo Ps. Probo cfr. *ibid.* pp. LIV-LV.

<sup>266</sup> Un ragionamento che viene a saldarsi con quanto già detto da Ps. Probo e Ps. Palemone: *quoniam neutrale nomen quodcumque nominativo singulari in littera terminatur in bus syllabam dativo et ablativo plurali dari non potest.*

<sup>267</sup> Ovviamente sempre attraverso la mediazione di Giulio Romano, cfr. Neumann (1881) pp. 10, 22 e 49, e Froehde (1892b) p. 617; cfr. anche Mazzarino (1955) p. 289 nr. 70 e Della Casa (1969) p. 147 e pp. 272-273.

<sup>268</sup> Per il quale si cfr. ora *FRHist* vol. I pp. 252-255 (profilo dell'autore), vol. II p. 368 (frammento) e vol. III p. 231 (note di commento).

indusse a presupporre la presenza di un'altra fonte che Hoeltermann individuava con Capro<sup>269</sup>.

Un altro luogo è quello di *inchoo*.

GL IV 38, 26-34 (= GL VI 490, 29-491, 5): *Ho primae est (ho primae coniugationis Sac.), havi facit, ut inchoo inchoas inchoavi. Quidam putant inchoo debere dici inperitissime. Nam neque post c litteram h Latina verba regit, exceptis nominibus tribus, quae supra posui (om. Sac.), pulcher Orchus lurcho; neque o littera ante o alteram in Latinorum verborum prima persona reperitur; sed illae tres vocales, quas ante docui, e i u [nam] neco a nec o. Igitur (nam Sac.) quod Plautus posuit reboo (<posuit> boo Sac.), non Latine sed Graece (Graece Sac.) posuit, βῶδ βῶξ, unde derivativum (derivatur Sac.) reboo reboas. Nam Latinum verbum o ante o habens numquam reperitur (nusquam repperi Sac.).*

Per comprendere le implicazioni del passo sacerdotico è necessario offrire preliminarmente alcuni elementi di contesto. L'originaria polemica in merito all'oscillazione *inchoo/inchoo* non consisteva tanto nella posizione della *h* quanto sulla sua necessità<sup>270</sup>. In un passo delle *Noctes Atticae* (2, 3, 3) Aulo Gellio, parlando degli abusi prodotti dalla moda della pronuncia atticizzante, elencava una serie di parole tra cui *inchoare*, dove l'aspirazione, di per sé impropria, veniva inserita per accentuare la *firmitas et vigor vocis*<sup>271</sup>.

La forma *inchoo* che Gellio implicitamente difendeva era già stata condannata poco prima da Terenzio Scauro<sup>272</sup> nel suo *De orthographia* (p. 9, 9-11 Biddau = GL VII, 12, 9-11): *originatione (sc. recorigitur) ut cum dicimus 'inchoare' cum aspiratione scribendum quoniam a 'chao' dictum, quod fuerit initium omnium rerum*. A un problema di natura ortografica viene addotta da Scauro una nuova argomentazione di natura etimologica, ed è in questa veste che la recepisce nel IV secolo Diomede:

GL I 365, 16-20: *inchoo inchoavi: sic dicendum putat Iulius Modestus, quia sit compositum a chao, initio rerum. Sed Verrius et †Flaccus†<sup>273</sup> in postrema syllaba adspirandum probaverunt. Cohum enim apud veteres mundum significat, unde subtractum inchoare. Tranquillus quoque his adsentiens in libello suo plenissime †edere† incohata disseruit\*.*

<sup>269</sup> Cfr. Hoeltermann (1913) pp. 72-73 e Barwick (1922) p. 192; anche Neumann (1881) pp. 39 e 49, che pensava a Capro come mediatore per Prisciano della dottrina pliniana. Non a caso nel *De Orthographia*, che conserva resti di dottrina capriana – cfr. De Paolis (2014) p. 101 – troviamo (GL VII 100, 1-2): *Calva κράνιον vocatur, licet Gellius et Varro calvariam dicant. Nam calvariae plurale est. Calvae vero ossa, quae sunt et singulariter calva.*

<sup>270</sup> Sulla relazione etimologica *inchoo/inchoo* cfr. almeno Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s. v. "inchoo" e Brambach (1868) pp. 291 e sgg. Per altra bibliografia si cfr. Morelli (1984) p. 5 n. 1. Più recente Brachet (2013) pp. 105-112.

<sup>271</sup> Un fenomeno tutt'altro che nuovo, già ricordato da Quintiliano *inst.* 1, 5, 20 e ridicolizzato come vezzo provinciale da Catullo nel carne 84, cfr. i commenti di Della Corte (1977) pp. 346-348 e di Ellis (1889) pp. 458-461. Sulla confusione dell'uso dell'aspirazione e del correlato segno grafico si cfr. almeno Traina (2002<sup>5</sup>) pp. 49 e sgg.

<sup>272</sup> Grammatico di età adrianea, cfr. Sallmann (2000) pp. 254-258. Difficile invece è dare una collocazione cronologica a Gellio, ma il fatto che in lui ricorra spesso l'espressione *divus Adrianus* permette almeno di collocare la composizione della sua opera dopo il 138 d. C., cfr. Bernardi Perini (2007<sup>2</sup>) p. 18 e il profilo Sallmann (2000) pp. 75-85.

<sup>273</sup> Sulla proposta di leggere *Festus* per il corrotto *Flaccus*, sostenendo così che Diomede legga Flacco nel riassunto di Festo, cfr. la ricca argomentazione di Morelli (1984) pp. 5-32, che riprese, in Id. (1988) pp. 159-172, le sue argomentazioni in seguito all'aporetico *non liquet* di Moscadi (1986) pp. 105-110.

Da questi due passi ricaviamo l'esistenza di tre forme: *incoo* (sostenuta da Gellio<sup>274</sup> e condannata da Scauro), *inchoo* (sostenuta da Modesto<sup>275</sup> e Scauro e derivata da *chaos*) e *incho* (proposta da Verrio Flacco, che la riconduce a *cohum*, e seguita da Svetonio<sup>276</sup>).

In questo quadro di opposte posizioni, qual è il ruolo di Sacerdote? Difficile dire se con quel *quidam* il grammatico abbia voluto richiamarsi allusivamente alla posizione di Scauro e Modesto. Quel che è certo, però, è che a essere marginalizzate sono le argomentazioni etimologiche sostenute dalle posizioni più speculative, a favore dell'emersione di una logica diversa che intende risolvere il conflitto tra *inchoo* e *incho* in base alla loro compatibilità formale con il resto del sistema linguistico: l'accettazione dell'una o dell'altra forma verbale finisce per basarsi su quanto esse siano rispettose o meno della norma e, qualora non lo siano, se vi sono fondate ragioni per presentarle come eccezioni. *Inchoo* viene così respinto sia perché *ch* è una sequenza fonica assente in tutte le parole latine, eccetto *pulcher Orchus* e *lurcho*<sup>277</sup>; sia perché la sequenza *-oo* non si trova in nessun verbo latino alla prima persona del presente indicativo, che di fronte alla *o* accetta solo *e*, *i* e *u*<sup>278</sup>. Una riformulazione della questione che farà scuola, tanto che Donato potrà universalmente affermare (*GL IV 384, 28 = p. 639 Holtz*): *Omnia verba modi indicativi temporis praesentis numeri singularis primae personae aut e aut i aut i ante o habent*<sup>279</sup>.

A volte invece l'espressione serve solamente a presentare una forma alternativa, senza che siano avanzate obiezioni. È il caso di *sal/sale*:

---

<sup>274</sup> Una posizione isolata la sua, che, alla luce delle considerazioni successive, sembra far ipotizzare che la presenza nella lista di *inchoare* sia frutto di una confusa conoscenza del campo di applicazione dell'errore di aspirazione, quasi una sorta di ipercorrettismo 'al contrario'. Cfr. Brachet (2013) pp. 107-108, convinto invece che il verbo originario fosse proprio *incoare* (dove la *h* si sviluppò per evitare lo iato), e che, derivato da *coum*, il foro del giogo, significasse "aggiogare": solo successivamente il verbo sarebbe passato da indicare l'attività di inizio dei lavori agricoli a "cominciare" in senso generale. Se così fosse, l'etimologia di Varrone che lega *chaos-caelum-cohum-cavum*, avrebbe fornito il terreno per completare l'opacizzazione dell'antica etimologia in favore di una ricostruzione paraetimologica di *inchoare* da parte di Flacco, che proprio all'illustre Reatino si appoggia secondo Lhommé (2013) pp. 818-820.

<sup>275</sup> Grammatico d'età tiberiana, cfr. Mazzarino (1955) p. 17 nr. 6.

<sup>276</sup> Si segnali che il lemma *inchoare* di Flacco è noto solo dal riassunto di Paolo Diacono, da cui sembrerebbe che il lessicografo sostenesse la derivazione dal greco *chaos*. Il passo di Diomede permetterebbe, secondo Morelli (1984) pp. 31-32, di dimostrare sia la ben nota incompletezza dell'opera di epitomatore di Paolo sia che Flacco descriveva questa etimologia per poi prenderne le distanze a favore della derivazione del verbo da *cohum*. Cfr. anche Biddau (2008) pp. 76-79. Sulla citazione di Svetonio in Diomede cfr. Jeep (1912) p. 497.

<sup>277</sup> I quali Sacerdote non sembra derivare dal greco, a differenza di quanto pensa Lhommé (2013) p. 822. Sull'oscillazione *pulcer/pulcher* e sulla possibilità di un'origine greca ne parla già Scauro (*GL VII 20, 4 = p. 29, 14-31, 4 Biddau*), per il quale cfr. Biddau (2008) pp. 158-160 e Mariotti (1967) p. 85, 85 con commento *ad loc.*

<sup>278</sup> A meno che non si tratti di un verbo derivato dal greco come nel caso di *reboo*, usato da Plauto, Lucrezio e Virgilio, cfr. Lhommé (2013) p. 823. Un'eccezione che dimostra forse che Sacerdote ignorasse l'origine di *inchoo* dal greco *chaos*, visto che sempre Flacco rimontava la forma semplice *boo* (sc. *clamare*) dal greco (Paul.-Fest., p. 27, 14 Lindsay). Sacerdote erediterebbe dunque uno stato del conflitto tra queste due forme che ha visto, nel tempo che lo separa da Scauro, opacizzarsi l'originario dibattito etimologico, portando i grammatici a scegliere ora l'una ora l'altra. A questi predecessori, con intento regolarizzatore, si richiamerebbe più direttamente Sacerdote. Non sarà un caso forse che Diomede stesso, ormai nel IV secolo, dovrà risalire indirettamente, tramite Porfirione secondo Morelli (1984) pp. 25-27, fino a Modesto e a Flacco nel riassunto di Festo, per recuperare i contorni dell'originaria *quaestio*.

<sup>279</sup> Così come confermato anche dai suoi commentatori, Servio (*GL IV 437, 34-438, 4*) e Pompeo (*GL V 239, 5-10*), che menzioneranno solo *boo* e il composto *reboo*. Lhommé (2013) pp. 824 e sgg. nota che Servio *georg.* 3, 223 presenti, nella discussione del lemma *reboant*, la forma *inchoo* come una «variation orthographique diacronique» della forma propria dei *veteres*, *incho*: non sono più in conflitto ma si sostengono l'un l'altra. A differenza del Servio commentatore di Donato, è probabile che il Servio esegeta di Virgilio compulsi fonti differenti tra cui sicuramente Sacerdote (per Servio noto sotto il nome dello Ps. Probo). Infine, sul riemergere di *inchoo*, spiegato come un verbo greco dai grammatici medievali, cfr. Lhommé (2013) pp. 825-829.

GL IV 8, 23-26 (= GL VI 473, 21-23): *Generis vero neutri plurima (nomina reperies hac littera terminata om. Sac.), quae si erunt monosyllaba, in genetivo l littera duplicabitur (littera duplicabunt Sac.), mel mellis, fel fellis. Excipitur unum sal salis, unde quidam hoc sale declinant.*

GL II 171, 7-15: *'Hic' et 'haec' et 'hoc specus', 'hic' et 'hoc sal'. Cato in II: "ex sale, qui apud Carthaginienses fit". Afranius in Compitalibus: "ut, quicquid loquitur, sal merum est". Etiam 'hoc sale' Ennius protulit in XIII annalium: "Caeruleum spumat sale conferta rate pulsum/Per mare<sup>280</sup>". Supra dictorum tamen nominum usus et apud Caprum et apud Probum de dubiis generibus invenis.*

Mentre Sacerdote testimonia l'esistenza di una diversa uscita del nominativo, in Prisciano quest'ultima appare secondaria rispetto alla duplicità del genere per cui *sal* viene chiamato in causa tanto da far apparire la citazione enniana come un'aggiunta accessoria<sup>281</sup>. L'aperta dichiarazione di Prisciano sulle fonti da lui impiegate, rende difficile non credere di poter ricondurre anche l'ultima menzione di Ennio alla mediazione da parte di Capro della dottrina probiana<sup>282</sup>. Certo è che nessuna traccia di una forma *sale* rimane nelle opere riconducibili a Capro o a lui falsamente attribuite, ma solo una discussione sul genere di *sal* nel *De orthographia* (GL VII 102, 1); questione che però interessa un luogo di Carisio I 15 (GL I 106, 12-19 = p. 135, 17-136, 1 B.) dalle possibili influenze pliniane<sup>283</sup>. In Prisciano sembrano dunque confluire due diverse tipologie di discussione su *sal*: entrambe legate a più antiche *auctoritates*, ma di cui solo quella sull'uscita del nominativo sembra godere di più ampia considerazione<sup>284</sup>. Una conferma indiretta ci giunge sempre da Carisio, ma stavolta dal capitolo X (*de ordinibus nominum*). Il grammatico, parlando dei nomi neutri della terza declinazione, dice a GL I 25, 20-25 (= p. 25, 3-10 B.): *Unum autem nomen Latinum invenitur quod in al terminatur, quod quaeritur quo modo debeat declinari. Alii enim dixerunt nominativum hic sal huius salis et hi sales \* sales autem iocum significat. Sal autem non est dicendum, quia nullum Latinum in hac finitur extremitate. Sale igitur ut mare et lacte; ut maris et lactis ita et salis dici debet, et erit semper singulare.* Contrariamente a Sacerdote, in Carisio *sal* fa eccezione in quanto maschile, ma, cosa più importante, sembra che coloro che propongono *sale* contro *sal* utilizzino gli stessi argomenti per i quali propongono *lacte*

<sup>280</sup> Il passo degli *Annales* (fr. 384 Vahlen<sup>2</sup> = fr. 377 Skutsch) viene conservato anche da Gellio 2, 26, 21 che però di contro a *sale* testimoniato da Prisciano, ha *mare*, forma dei codici preferita da tutti gli editori gelliani, eccetto Rolfe (1927) p. 216, che dà credito alla tradizione indiretta. Skutsch (1985) p. 543 lucidamente propende per *sale*: «It must be a retrograde formation from oblique cases, based on the analogy of *maris*: *mare*, and probably helped by the fact that *salis* occasionally treated as a neuter». Cfr. anche Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. "sāl".

<sup>281</sup> Si è infatti al termine di un elenco di nomi neutri usati anche al maschile e viceversa, iniziato poco prima (*ars* GL II 169, 19).

<sup>282</sup> Una conclusione naturale per Jeep (1908) p. 31, che fa sua l'interpretazione invalsa fin dal giudizio di Hertz su GL II 171, 14 (cfr. *app. ad loc.*), a cui fa seguito Neumann (1881) pp. 37-39 e p. 53, per una prima ricognizione delle posizioni su questo e gli altri controversi luoghi: GL 212, 5; 390, 26; 393, 8. cfr. poi Keil (1889) p. 8 n. 1 e pp. 44-46, dove ritiene che la maggior parte degli *exempla* dei *veteres* del V libro derivino proprio da Capro, e p. 54 n. 1. Infine, Jeep (1909) p. 39.

<sup>283</sup> Filtrate tramite Giulio Romano. Questo era almeno il parere di Neumann (1881) pp. 23-24, Froehde (1892b) p. 588, pp. 624-625 e pp. 628-629 e Hoeltermann (1913) p. 100. Cosa che non impedisce che siano arrivate anche a Prisciano che attinge a Plinio sempre per mano di Capro, almeno stando alle interpretazioni intorno a GL II 393, 8, su cui, oltre alla nota precedente, cfr. Jeep (1908) pp. 32-34 che fa del richiamo ai *veteres* la spia principale dell'influsso di Capro. Oggi sul passo cfr. l'aggiornato Berti (2014) pp. 358-367, che tocca solo marginalmente l'intricata *Quellenforschung*, dedicandosi più strettamente al frammento di Papirio Fabiano conservato in Carisio.

<sup>284</sup> Rispetto a quella sul genere che viene liquidata con un semplice periodo da Prisc. *ars* GL II 147, 6-7: *inveniuntur tamen vetustissimi quidam etiam neutro genere hoc protulisse.*

contro *lac/lact*: rifiutano un nominativo uscente in determinate consonanti<sup>285</sup>. L'impressione è che Sacerdote conservi una disputa, per lungo tempo combattuta sul terreno di *vetustissimi auctores*<sup>286</sup>, ancora certamente viva a suo tempo, ma che stava parallelamente mutando<sup>287</sup>.

Dal confronto appena condotto è innegabile che, se per i luoghi di Prisciano, Carisio e Diomede è possibile tentare di identificare le loro fonti<sup>288</sup>, nulla può essere affermato con altrettanta certezza riguardo a Sacerdote<sup>289</sup>. Tuttavia, è parimenti evidente che Sacerdote tratti un insieme di problemi dottrinali coerentemente a come essi verranno trattati dai grammatici successivi, suggerendoci che, pur senza poter definire dei sicuri legami di parentela, egli si riferisca allo stesso insieme di fonti. Anzi, l'emergere occasionalmente di esplicite menzioni di *auctores* che ricadono al di fuori delle normali 'letture di scuola', e che viola il consueto e generalizzato silenzio sulle fonti oggetto di discussioni (siano essi precedenti o coevi grammatici siano esse fonti letterarie coinvolte nel dibattito), se da una parte infrange almeno parzialmente una caratteristica tipica delle grammatiche scolastiche (come vedremo nel prossimo capitolo), dall'altra però ci permette di confermare che anche nel secondo libro Sacerdote si sforzi sul piano stilistico di produrre un precipitato didattico che permetta di fornire un condensato di regole flessive da somministrare *in aula*, lasciando soltanto intravedere in controluce la profondità del dibattito in merito ad alcune *quaestiones* in favore della nozione dottrinale.

<sup>285</sup> Tra i sostenitori di *lacte*, Carisio poco dopo riporterà (*GL* I 102, 9-11 = 130, 2-7): Catone (fr. 142 *FRHist* = fr. 134 Peter), Valgio Rufo (fr. 6 Funaioli), Verrio Flacco (fr. 18 Funaioli) e Pompeo Trogo (fr. 52 Bielowski). E proprio in Catone ritroviamo tanto una menzione di *lacte* (*agr.* 86, 1) quanto di *sale* (*agr.* 162, 1). Sul luogo carisiano cfr. anche Hoeltermann (1913) pp. 99 e 105, che vuole ricondurre sempre a Capro questi *veteres*.

<sup>286</sup> Quindi sembrerebbe ben più risalente rispetto a come appare a Collart (1972) p. 242. Ancora Nonio Marcello (223 M. = 330 L.) registra accanto a *hic salis* la forma *hoc sale*, come risulterebbe dal frammento di Fabio Pittore (fr. 9\* Peter), tramandato da Varrone: *Neutro Varro: '<in> commentario veteri Fabi Pictoris legi: "Muries fit ex sale, quo<d> sale sordidum pistum est et <in> ollam rudem fictilem adiectum est"*'. Il silenzio in merito da parte dei *FRHist* fa pensare che si sia pensato a un'errata attribuzione da parte di Varrone o di Nonio.

<sup>287</sup> In favore dell'uscita parisillaba del nominativo dei nomi in *-l*, pur senza un esplicito riferimento a *sal*, propone lo Ps. Pal. *reg. GL* V 538, 29-32 (= 30, 2-8 Rosellini): *sed ne occurrat quaestio nominis illius quod est tribunal (facit enim ablativo ab hoc tribunali, et cervical ab hoc cervicali), facere deberet tribunale et cervicale, quia nominativus singularis <non> debet esse minor nominativo plurali duabus syllabis*.

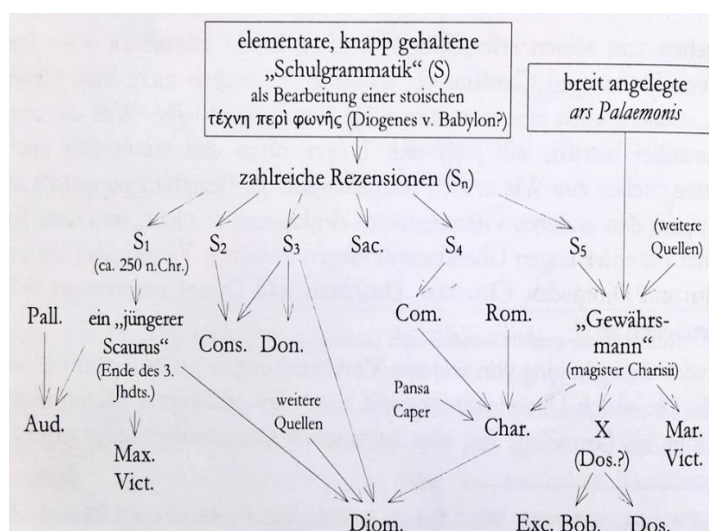
<sup>288</sup> Pur dovendosi districare fra la tentacolare e a volte troppo apodittica bibliografia, più volte richiamata. Si aggiunga per Diomede insieme al profilo in Herzog (1993) pp. 150-154 anche la corposa e analitica monografia di Dammer (2001).

<sup>289</sup> A causa del suo riserbo nessun editore di grammatici perduti può ricavare da lui alcuna notizia certa: Sacerdote sembra ricevere dai predecessori più di quello che dà.



#### 4. Conclusioni: un primo esempio di grammatica scolastica

La *Quellenforschung* per lungo tempo ha segnato il panorama degli studi grammaticali: il tentativo di rinvenire le fonti in gran parte perdute delle grammatiche tardo-antiche, fondandosi sul confronto tra *loci similes* delle varie opere, se da una parte ha avuto il merito di delineare un sistema di relazioni in un panorama fino ad allora confuso, dall'altra ha però basato i suoi giudizi di valore solo sul grado di maggior o minor fedeltà che di volta in volta i singoli testi mostravano rispetto a un'originaria fonte, che era spesso più ideale che reale. Questo orientamento ha finito per danneggiare testi come quelli di Sacerdote, il cui silenzio sulle sue letture, unito anche a un giudizio di condanna sulla qualità della sua opera, hanno avuto il paradossale effetto di riservare alla prima versione attestata della *Schulgrammatik* una posizione isolata nel contesto dello spazio letterario dei grammatici, come è ben visibile dallo schema seguente<sup>290</sup>:



Ma è proprio in queste forzature che la *Quellenforschung* mostra tutti i suoi limiti: per quanto rimanga una metodologia tuttora praticata, indispensabile strumento per la ricostruzione del perduto, deve essere oggi temperata nei suoi eccessi. L'ambizione di tracciare le evanescenti fattezze degli autori naufragati ha prodotto un duplice effetto. Per prima cosa ha portato a considerare i testi sopravvissuti come semplici organismi che ospitano *sine ratione* dettami di una precedente generazione, generando una serie di fantasmatici numi tutelari delle arti grammaticali (come Probo, Palemone e Capro), a cui tutto deve essere ricondotto. Così facendo – ed è il secondo difetto di una tale visione – ha veicolato l'immagine di una *Latinitas*, ma soprattutto di una riflessione su di essa, del tutto immutata nel corso di circa tre secoli, quanti sono quelli che separano Sacerdote (fine III secolo d. C.) a Prisciano (VI d. C.): come se i grammatici fossero una schiera di reazionari *guardians of language*, in un mondo come quello romano che invece, ancora a partire da Diocleziano, aveva riconosciuto nella forza del cambiamento e nell'assimilazione eterodiretta della diversità un punto di forza del suo dominio e della sua resilienza.

Per queste ragioni, una rivalutazione storica dell'opera sacerdotica passa soprattutto attraverso un rinnovamento metodologico. Se, come si è sempre sostenuto, molti dei luoghi che Prisciano, Carisio e Diomede condividono con i *Catholica* rimontano a una fonte comune, e non all'opera pseudo-probiana, è perché essi presentano una versione più ampia

<sup>290</sup> Ricavato da Dammer (2001) p. 28, che sintetizza graficamente l'analisi dei rapporti tra gli artigiani definiti dalla monografia di Barwick (1922).

e distesa e soprattutto ricca di *veteres*. Per quanto sia certamente proprio di Sacerdote una *brevitas* nell'esposizione, la prevalente mancanza di *veteres* non deve essere più giudicata come un tradimento della fonte, quanto piuttosto come una precisa scelta di natura compositiva. Notiamo, infatti, dall'insieme dei luoghi sopra presentati (cap. 3.3.), che Sacerdote per le stesse questioni grammaticali si limita a riportare, e a volte solo a rinviare senza citare un passo preciso, agli autori di scuola<sup>291</sup>. L'impressione che suscita è che il grammatico sia meno condizionato dalle fonti di quanto non lo siano i suoi successori, operando una sorta di vaglio preventivo. Dobbiamo quindi per il momento accantonare un tipo di «genetic sources-and-influence explanation» e, seguendo il suggerimento di Vivien Law<sup>292</sup>, confrontare tipologicamente i soggetti in campo sulla base dell'organizzazione formale delle loro opere. In tale ottica, il binomio Sacerdote II-*Catholica* si presenta come un primo tentativo di dedicare un unico libro all'analisi degli aspetti formali del linguaggio: un manuale di regole flessionali del nome e del verbo, organizzando le uscite terminali delle due parti del discorso in un rigoroso ordine alfabetico, che affiancasse il manuale dell'*ars grammatica* (Sacerdote I), destinato a veicolare gli aspetti semantici. A ragione la studiosa sosteneva che le grammatiche di Carisio e di Diomede rappresentavano una tappa evolutiva più consapevole<sup>293</sup>, tese come erano a fondere questi due complementari e differenti approcci, interrompendo la canonica struttura della *Schulgrammatik* con abbondanti riflessioni sulla forma delle singole parti del discorso, che culmineranno nella ponderosa sezione che Diomede dedicherà al verbo (da *GL* I 334, 1 a 399, 32, ben 65 pagine!). Certamente, al loro confronto, il programma educativo sacerdotico appare tutt'altro che completo ed esaustivo tanto nell'impianto quanto nei contenuti<sup>294</sup>. Ciononostante, la vita parallela che il secondo libro vivrà sotto il nome di Probo non credo possa essere legato esclusivamente alla fama di quest'ultimo: se i grammatici successivi, *in primis* Prisciano<sup>295</sup>, lo utilizzeranno credendo di attingere alla dottrina di quell'illustre *pater grammaticae*, le ragioni che ne hanno *ab origine* provocato un corso separato eludono i meccanismi della pseudo attribuzione<sup>296</sup> e risiedono tutte nell'efficacia della sintesi.

Del resto, già Law, in chiusura del suo saggio, avanzava qualche dubbio sulla validità pedagogica di una mescolanza di questi due sistemi descrittivi<sup>297</sup>. Tuttavia, le difficoltà

<sup>291</sup> Come a voler sollecitare la memoria dell'alunno, allenandola a richiamare un passo noto.

<sup>292</sup> Cfr. Law (1996) p. 42, da cui si cita.

<sup>293</sup> Continuata con Prisciano e conclusasi con le prime grammatiche medioevali, cfr. Law (1996) pp. 48-50.

<sup>294</sup> Non si può nascondere del resto che soprattutto il secondo libro non solo si limita al nome e al verbo, ma soprattutto nei *catholica verborum* rivela delle mancanze alquanto imbarazzanti, vd. *supra* p. LII e n. 178. Difetti formali che suscitano nei filologi aspri giudizi, per cui vd. *supra* p. XVII n. 51. È comunque difficile sfuggire all'idea che, almeno per questa seconda parte, si trattasse di un lavoro frettoloso spesso fondato su poche e non sempre dettagliate fonti.

<sup>295</sup> Ma come non avanzare il sospetto che l'uso che ne fa Servio nel commento a Virgilio è di chi sa di attingere alla dottrina di un grammatico noto per essere anche esegeta del Mantovano, e di cui è Servio stesso a riportare delle annotazioni, cfr. Pugliarello (2014) pp. 63-65.

<sup>296</sup> Sulla quale risultano a mio avviso troppo meccanicistiche le spiegazioni addotte da Steup (1871a) pp. 168-169 e riprese da Jeep (1893) pp. 79-80, secondo cui gli *Instituta* dello Ps. Probo si sarebbero sostituiti al primo libro di Sacerdote, per poi progressivamente estendere il nome dell'autore anche al secondo libro nel corso della trasmissione manoscritta. Su una simile linea Herzog (1993) p. 132, dove si lascia intendere che l'attribuzione a Probo della grammatica *ad Caelestinum* nasca per realizzare con *Instituta* e *Catholica* lo schema di una grammatica classica. Un'ipotesi che però non collima granché con la diffusione indipendente del secondo libro, la cui pseudo attribuzione non è un effetto ma, a mio avviso, una causa della possibile associazione con gli *Instituta*. E proprio perché, come suggerisce Pugliarello (2014) p. 65, «non appare fortuita la provenienza bobbiese di buona parte della tradizione manoscritta pseudoprobiana», è sempre più mia maggiore convinzione che solo un nuovo studio sugli *Instituta*, da troppo tempo trascurati, possa gettare una nuova luce in merito alle dinamiche che hanno interessato quell'intero complesso di scritti.

<sup>297</sup> Law (1996) p. 51.

nell'apprendimento senza mediazioni da parte dello studente vengono aggravate ancor più dalla presenza di un uso massiccio dei *veteres*. Lo stesso Schenkeveld, parlando di Carisio, non poteva fare a meno di riconoscere che, seppure l'inglobamento nel tessuto dell'*ars grammatica* di un manuale di *regulae*-type venisse incontro all'esigenze di un destinatario di lingua non latina (come era suo figlio), Carisio stesso avesse innestato sull'originario terreno dell'*ars*, ereditato dal suo maestro, non solo estratti di Cominiano ma soprattutto l'influsso dell'indagine arcaizzante di Giulio Romano<sup>298</sup>. Realizzando così una compilazione che più che essere destinata direttamente al figlio era stata pensata per essere impiegata in vista della sua educazione<sup>299</sup>. Un *livre de maître*, come ne aveva parlato già Holtz. Lo studioso francese, nel tentativo di collocare le *Artes* di Donato nella tradizione artigrafaica, faceva emergere l'impianto strutturale di quel dittico proprio in contrapposizione con l'esautività minuta e il tono eminentemente speculativo dell'opera di Carisio così come quella di Diomede: caratteristiche che, al netto dei dichiarati destinatari, li rendeva più opere di consultazione, che hanno uno spiccato valore documentario. Per converso, il confronto portava a individuare in Donato la versione aurea di un'organizzazione dell'*ars grammatica*, in cui ogni suo elemento convergeva per realizzare un manuale d'uso facilmente memorizzabile<sup>300</sup>. Non è dunque sorprendente se almeno tre delle «quatre règles» della codificazione dell'*Ars Donati* si ritrovano in Sacerdote I, trattandosi del primo esempio rimasto di manuali grammaticali brevi<sup>301</sup>. A far difetto è però da una parte una *brevitas*<sup>302</sup> infranta per lo più nella “terza parte” dall'accumulazione bulimica di figure retoriche e, dall'altra, una meno radicale omissione delle fonti, che in Sacerdote investe esclusivamente i suoi colleghi, ma non ancora gli *auctores*<sup>303</sup>.

Ben più sorprendente è che tali elementi si ritrovino anche nel secondo libro. Nonostante, infatti, i manuali di *regulae*-type attingano a una tradizione parallela, che poggia parzialmente su fonti diverse<sup>304</sup>, Sacerdote estende quella strategia comunicativa tipicamente didattica anche per veicolare contenuti che egli eredita dal variegato bacino collettore di studi sulla *Latinitas*, di cui Capro rimane l'esponente per noi di maggior spicco. Ed è proprio questa adesione programmatica che meglio di ogni altra cosa spiega la presenza nell'opera di alcuni tratti tipici dell'*ars grammatica*:

1. Il silenzio sulle sue fonti, a cui si allude soltanto e con cui spesso si polemizza (ecco le ragioni della ricorrente *tourneure: quidam dicunt...sed errant*<sup>305</sup>). Mentre, come nel

<sup>298</sup> Schenkeveld (2004) pp. 14-26, dove sviluppa alcune posizioni già in De Nonno (1990a) pp. 640-642.

<sup>299</sup> Schenkeveld (2004) p. 27-28.

<sup>300</sup> Delineandosi così quella opposizione tra manuali lunghi e manuali brevi, basata su ragioni più formali che dottrinali, così come la definiva Holtz (1981) p. 76: «la seule différence entre les uns et les autres est que les manuels longs veulent être encyclopédique, embrasser tous les faits de la langue [...], alors que les manuel brefs sont d'une concision qui confine parfois à l'obscurité».

<sup>301</sup> È ovviamente esclusa la presenza di una versione *minor*, tipica del solo Donato. Per l'elenco di queste *règles* cfr. Holtz (1981) pp. 91-93.

<sup>302</sup> Intesa più come processo di gerarchizzazione tra l'essenziale e l'accessorio ancor prima che come fatto di stile, cfr. Holtz (1981) p. 91.

<sup>303</sup> In più, come in Donato così in Sacerdote I si mantiene invece un tratto tipico dell'organizzazione stessa dell'*ars*, che è quello di collocare le eccezioni e le anomalie in fondo alla trattazione delle singole sezioni.

<sup>304</sup> Cfr. De Nonno (1990a) p. 640 e ancora Id. (2017) pp. 215 sgg., che invita a notare quanto la diversità tipologica dei generi grammaticali condizioni il loro rapporto con la norma linguistica e la pratica di insegnamento. Tanto che, per fare un esempio, il Donato artigrafo non è sovrapponibile al Donato commentatore di Terenzio.

<sup>305</sup> Così come dei vari *alii, multi* e *quidam*.

primo libro, ma diversamente dal rigore donatiano, è ancora esplicito il richiamo agli *auctores*, pur se non sempre accompagnati dal passo corrispondente<sup>306</sup>.

2. La conseguente marginalizzazione del conflitto erudito: le *quaestiones* vengono lasciate sullo sfondo in favore della nozione linguistica.
3. L'organizzazione alfabetica delle terminazioni nominali e verbali che facilita l'orientamento e insieme la ritenzione mnemonica del discente<sup>307</sup>.
4. La disposizione gerarchizzata dei contenuti all'interno delle singole sezioni, dove le eccezioni sono il più delle volte collocate alla fine, facilitando la prevalenza del tono informativo e del valore universale della prescrizione<sup>308</sup>.

Si rivela così un manuale che, pur con i suoi limiti, sembra sia nato dall'esperienza diretta della scuola per la scuola<sup>309</sup>. Tale orientamento pedagogico dà ragione anche dell'assenza dei *veteres*: le espressioni come *antiqui* o *antique*, che qui e là sporadicamente si affacciano nel trattato, vengono esemplificate, quando lo sono, solo dall'impiego di autori di scuola<sup>310</sup>: a una *vetus auctoritas* senza volto si contrappone la trasmissione dei contenuti dottrinali per mezzo quasi esclusivo della quadriga dei *πρωτόμεινοι*. Tant'è che la destinazione scolastica del suo manuale non porta Sacerdote ad arroccarsi su posizioni di chiuso conservatorismo: anzi, proprio perché non appartenente a un genere tradizionalmente artigiano, nel suo secondo libro l'autore è libero di anticipare il rinnovamento degli *auctores idonei*, accogliendo poeti *iuniores* come Stazio, Lucano e Marziale, dimostrando la sensibilità di recepire anche le innovazioni della riflessione linguistica della grammatica erudita precedente<sup>311</sup>. Al contrario, la presenza dei *veteres* nelle sezioni sulle forme nelle

<sup>306</sup> Come ad esempio: \*GL IV 6, 17; 7, 2 (= GL VI 471, 15); 8, 16 (473, 14); 10, 19 (475, 26); 10, 31 (= D. N. 402, 19); \*15, 9; \*16, 18; \*20, 2; 21, 25 (D. N. 403, 55, dove invece *B* ha il passo di Virgilio); 22, 22 (D. N. 404, 98); 22, 27 (D. N. 405, 110); 23, 32 (D. N. 406, 158); \*26, 29; 28, 24 (GL VI 479, 15); 28, 27 (479, 18); 29, 16 (480, 17); 30, 17-19 (481, 21-482, 1); \*36, 24; 38, 17 (490, 20).

<sup>307</sup> Tipico procedimento di questo tipo di manuali, cfr. Law (1996) pp. 38-41, ma adesso anche Ead. (2000) pp. 9-58.

<sup>308</sup> Qualche esempio: \*GL IV 3, 14; \*3, 28; 6, 36-7, 2 (= GL VI 471, 14-16); 8, 25 e 27 (473, 22 e 25); 9, 4 (474, 5); \*13, 34; \*17, 6; \*19, 24; 27, 21 (478, 17); \*27, 26; 29, 1 (479, 27); 34, 22 (486, 13).

<sup>309</sup> Quasi un'opera *in fieri* in cui il ricorrere di espressioni come *inveni*, *repperi* e simili, insieme alle imbarazzanti omissioni, riflettono la genesi di un testo fortemente legato tanto alla ricerca personale – come suggeriva *en passant* Mazhuga (2006) p. 253 – quanto soprattutto all'ἐμπειρία dell'insegnamento. Dunque, solo pensandolo come prodotto diretto di una cultura dell'oralità – dominante nell'aula del *grammaticus* ben più di quella del libro, come ricorda Cavallo (2010) pp. 11-36, spec. p. 13 – si può superare il pessimo giudizio, ancorato a criteri formalistici, che eredita Dahlmann (1951) p. 607. Si spiegherebbe così, al contempo, la patente fluidità e manipolazione a cui l'opera è andato incontro nel corso della trasmissione.

<sup>310</sup> Le occorrenze sono: \*GL IV 3, 15: *antique*; \*4, 15: *antiquitus*; 10, 22 (= D. N. 401, 3-4): *in antiquioribus* da collegare in riferimento allo stesso argomento a \*14, 34: *in antiquis*; così come \*24, 26: *antiqua est ratio* con 28, 19 (= GL VI 479, 10): *antiqua consuetudine*; 41, 8 (493, 21): *antiquos viros*; in un caso si parla con Plauto anche di *antiqui comoediographi* (38, 17 = 490, 20); in un altro di Cicerone e di *antiqui oratores* (40, 24 = 493, 6). Mentre solo l'*antiqui* a 10, 28 prende il volto di Ennio a D. N. 401, 12-14. Conservato unicamente da Sacerdote l'*antique* a 485, 19. Per una sostanziosa messa a punto del rapporto tra i grammatici e i *veteres* si cfr. ora De Nonno (2017a) pp. 213-247, spec. pp. 215-219.

<sup>311</sup> Accogliendo quindi *auctoritates* che nella tradizione classicamente artigiana emergono a partire dal IV secolo: eccezione propria dei manuali di *regulae*-type, su cui De Nonno (1990a) pp. 636-639. Per Lucano, Stazio e Giovenale oltre al classico Wessner (1929) pp. 296-303 e pp. 328-335, si cfr. Kaster (1978) pp. 181-209. Sulla fortuna di Lucano e la sua presenza nella scuola anche Vinchiesi (1976) pp. 39-64, Ead. (1979) pp. 2-40, Ead. (1981) pp. 62-72; ulteriore bibliografia è citata in De Paolis (2014) p. 103 n. 15. Proprio la presenza di Marziale non solo induce a riconoscere in Capro il probabile tramite di Sacerdote, ma la stessa testimonianza sacerdotica non fa che confermare la necessità di riconsiderare l'immagine prisciana di Capro quale *doctissimus antiquitatis perscrutator* (GL II 188, 22 e 354, 9), come suggeriva già De Nonno (1990a) p. 638

grammatiche di Carisio e Diomede si muove in perfetta coerenza con la loro *allure* speculativa e di ampio respiro<sup>312</sup>.

Solo spostando l'attenzione sul ruolo e la funzione dell'opera, se ne può spiegare la fortuna e le specificità. Mentre Carisio e Diomede risentiranno ancora dell'impronta probiano-pliniana delle loro fonti, ereditando quell'interesse quasi aristocratico per il *dubius* e la *quaestio*, Sacerdote, per quanto appaia ancora strutturalmente primitivo e contenutisticamente deficitario rispetto alla maturità del loro impianto<sup>313</sup>, realizza una prima vera e propria volgarizzazione scolastica: scendendo sul terreno dell'insegnamento quotidiano, egli veicola un ricco patrimonio di problemi grammaticali, ancora oggetto delle enciclopediche attenzioni della grammatica erudita, tramite un distillato del tutto inedito e più facilmente fruibile dallo studente<sup>314</sup>.

Plozio Sacerdote con la sua grammatica si presenta nella nostra percezione storica come l'ultimo rappresentante rimasto di quel periodo di transizione in cui avvenne uno sdoppiamento tra le ricerche erudite di Capro e Giulio Romano<sup>315</sup> e lo sviluppo parallelo delle grammatiche scolastiche. Un ruolo importante che ha però sofferto di una fortuna dimidiata: se, da una parte, la *vulgata* artigrafa definitiva realizzata da Donato soppianderà la memoria del I libro<sup>316</sup>; dall'altra, il II libro, quasi un piccolo capolavoro per densità, brevità e chiarezza vivrà una seconda vita indossando l'*ἄφρων πρόσωπον* di Probo.

Dal quadro esposto l'impressione è che Sacerdote sia stato tra i primi a sentire l'esigenza di una descrizione del sistema linguistico che rispondesse a dei nuovi bisogni imposti dall'evoluzione della lingua. Una conclusione che ci sentiamo autorizzati a trarre anche soltanto dai frequenti 'tic' stilistici: la frequente esigenza di differenziare tra loro fenomeni formali o retorici<sup>317</sup>, le aggiunte miscellanee, le anomalie e deviazioni dalla norma, così

---

n. 136 e ancora De Paolis (2014) pp. 108-109. Rapido cenno al rapporto tra Marziale e i grammatici latini offre Wolff (2015) p. 84.

<sup>312</sup> In linea di massima è una considerazione che può valere anche per Prisciano, sebbene la distanza temporale e le diverse finalità della sua opera non lo rendano del tutto sovrapponibile agli altri tre.

<sup>313</sup> Sebbene le osservazioni di De Nonno (1990a) pp. 626-646 e Schenkeveld (2004) pp. 14-28 permettano di spiegare la fusione di *ars grammatica* e *regulae*-type non solo nei termini genetici di Law (1996) pp. 37-52, ma invitando a valutare anche la funzione e la destinazione a un pubblico orientale.

<sup>314</sup> In tal senso, l'insistenza con la quale Keil *GL* IV pp. XXVI-XXVII e XXX e ancora in *GL* VI 422 n. \* rintracciava la conservazione di dottrina probiana nei *Catholica* di contro agli *Instituta* ormai rimaneggiati, per quanto legata all'erronea convinzione di un'effettiva paternità probiana, rimane una suggestione tutt'altro che peregrina. Pensando a Sacerdote nei termini di un anello di congiunzione tra l'erudizione grammaticale e la pratica didattica, si potrebbe anche pensare che l'attribuzione a Probo dei *Catholica* non nasca tanto durante l'attività di riordino delle biblioteche (vd. *supra* p. XLIX n. 163), quanto per opera dei grammatici successivi in seguito al riconoscimento in filigrana di materiali di più antica ascendenza 'probiana'. Per una decifrazione della figura di Probo e del suo rapporto con i *veteres* cfr. Pascucci (1976) pp. 17-40, che lo definisce uno «storico della lingua *ante litteram*» (cit. p. 40) e i nuovi risultati di Rocchi (2007) pp. 78-96.

<sup>315</sup> Se, infatti, dalle tracce, seppur misere, che ci sono rimaste si può escludere che l'opera di Capro avesse una fisionomia artigrafa, diversamente è stato giudicato Giulio Romano, che mostrerebbe, secondo Della Casa (1978) pp. 217-224, spec. 224, il passaggio «dalla discussione dei problemi del linguaggio alla stesura di *artes* stereotipe». Tuttavia, tale ipotesi suscita scetticismo in De Nonno (1990a) p. 641 n. 150 e ancora in Id. (2017) pp. 236 e 240, dove Romano emerge più come un compilatore. Sulla stessa linea si pone Schenkeveld (2004) pp. 52-53, pur valorizzandone le peculiarità.

<sup>316</sup> Holtz (1981) pp. 90-91 e 95, riteneva che Donato, *grammaticus urbis Romae*, non avesse fatto altro che «améliorer la version de l'*Ars* communément reçue à Rome, où il enseignait, et de faire corps avec la tradition didactique du "manuel systématique"». Se si pensa che lo stesso Sacerdote viene ricordato con un simile titolo, conservato in tutti e tre i testimoni della tradizione altomedioevale del III libro, per i quali cfr. Keil *GL* VI 418 e Simoni (1990) pp. 209-219, non è difficile ipotizzare che i due grammatici possano aver rappresentato almeno idealmente due differenti tappe evolutive della medesima *διαδοχή* della scuola romana.

<sup>317</sup> Esemplificata dal ricorre di una formulazione come "inter A et B hoc interest, quod A... vero B...", presente in entrambi i libri.

come le riformulazioni e ridondanze – entrambi i fenomeni introdotti alle volte da un'altra tipica espressione, come *hoc tamen scire debemus*, insieme all'altrettanto frequente, *sicut ante monstravi* –, come interpretarle se non come marcate connotazioni di un *usus scribendi* che si incarica della descrizione di un sistema linguistico in piena tensione evolutiva? Essi sono certamente metodi pedagogici che facilitano la memorizzazione dei fruitori, e non sono di certo una novità per dei manuali di grammatica, ma al contempo sembrano sintomatici di un trattamento ancora primitivo della materia.

Pertanto, non si può chiedere a Sacerdote quello che non può dare. Non si può valutare la sua opera, ancora precaria, in funzione dei suoi successori né tantomeno in subordine rispetto alla forma cristallizzata e aurea delle *Artes* di Donato. Ma il disordine strutturale proprio del primo libro (vd. *supra* cap. 2), così come lo sforzo compositivo e stilistico di imbrigliare secondo logiche scolastiche dispute linguistiche proprio del II libro, sono tutti elementi che vanno intesi come tentativi di creare un nuovo ordine<sup>318</sup>.

---

<sup>318</sup> In questo senso, per quanto i committenti della sua opera rimangano di incerta identificazione, non si può escludere che la redazione di ben tre manuali, quasi a costituire una sistematica vulgata grammaticale, possa aver risentito della riorganizzazione del sistema scolastico avvenuta in epoca diocleziana.

## 5. La tradizione manoscritta e a stampa

### 5.1. IL *NEAPOLITANUS LATINUS 2*

Il *Neap. Lat. 2* (ex *Vindobonensis* 16) è un codice fattizio e miscelaneo, parzialmente palinsesto, composto da quattro differenti e autonome unità codicologiche pergamenee databili tra il V e l'VIII secolo, riunite insieme probabilmente non prima degli anni '20 del XVI secolo<sup>319</sup>. Il codice è uno dei più antichi testimoni di testi grammaticali a noi pervenuti, poiché la sezione tardoantica del codice è frutto dell'assemblaggio dei resti di due manoscritti codicologicamente indipendenti<sup>320</sup>: il primo composto dai ff. 76-111 + 140-155 + 156-159 e il secondo dai ff. 112-139, ed entrambi realizzati intorno al V secolo in semionciale corsiva<sup>321</sup>. L'interesse per questo manoscritto è condizionato dal fatto di essere il *codex unicus* dell'intera tradizione tanto per i *Catholica Probi* quanto per i primi due libri delle *Artes* di Sacerdote<sup>322</sup>. Tuttavia, poiché la sua celebrità l'ha reso oggetto di ripetute e accurate attenzioni<sup>323</sup>, il nostro intento in questa sede sarà focalizzato esclusivamente nel fornire alcune integrazioni alla ricca messe di dati già noti, soffermandoci sugli aspetti più strettamente correlati alla nostra operazione ecdotica.

I *Catholica Probi* (ff. 95<sup>r</sup>-111<sup>v</sup> = N), contenuti nel nucleo 'probiano' del codice, sono composti da due regolari quaternoni (il IV e il V dei cinque propri dei ff. 76-111) più le due pagine finali di quello precedente (il III). La numerazione dei fascicoli si trova nell'angolo in basso a destra del verso dell'ultima facciata. Ogni foglio misura 265-270 x 165-160 mm, così come altrettanto oscillante è la misura dello specchio di scrittura in questa sezione del codice, che va da 235-215 x 115-135 mm. Esso viene definito da una semplice rigatura a secco con cui si compone esclusivamente il perimetro rettangolare esterno, all'interno del quale la semionciale scorre rapida, ma, pur mantenendo costante il modulo di dimensioni contenute, l'elevato numero di righe per pagina conferisce all'insieme un aspetto disadorno e grossolano<sup>324</sup>. La fruibilità dell'intera massa testuale viene compromessa dalla quasi totale mancanza di qualsivoglia dispositivo paratestuale<sup>325</sup>. Sebbene, infatti, le due sezioni tardo antiche del *Neap. Lat. 2* condividano simili caratteristiche codicologiche, scarseggiano nel

<sup>319</sup> Se l'assemblaggio in un unico volume della parte altomedioevale con quella tardoantica si deve ad Antonio Seripando, cfr. von Gebhardt (1888) p. 417 e De Nonno (1983a) p. 314 n. 2.

<sup>320</sup> Come si evince dai alcuni elementi distintivi di natura materiale evidenziati da De Nonno (2000) pp. 140-141.

<sup>321</sup> Definita da Lowe *CLA IV* p. XVI «quarter-uncial». Sul suo utilizzo per opere di carattere tecnico-manualistico in diretto rapporto con l'ambiente scolastico si veda De Nonno (2000) pp. 137-138.

<sup>322</sup> Per gli *excerpta* dei *Catholica* contenuti nel *Par. Lat.* 7520, vd. cap. 5.2.

<sup>323</sup> Per studi incentrati sulla sezione tardoantica che approfondiscono aspetti codicologici e filologici si veda quanto presente in De Nonno (1982) pp. XVIII-XXVII, Id. (1983b) pp. 385-401, Id. (1990b) pp. 224 e sgg. e pp. 247-252, Id. (2000) pp. 141-152; sul bifolio indipendente del codice (ff. 156/159) cfr. De Nonno (1982) p. XIX n. 20 e Mariotti (1984) pp. 39-58. Do qui notizia di un articolo di prossima pubblicazione nel "Bollettino dei Classici" a cura di Paolo Fioretti in cui lo studioso dà una dettagliata descrizione del codice napoletano, concentrandosi particolarmente sulla sezione insulare.

<sup>324</sup> Di seguito il numero di righe per pagina: 42 (95<sup>r</sup>), 43 (95<sup>v</sup>), 43 (96<sup>r</sup>), 40 (96<sup>v</sup>), 44 (97<sup>r</sup>), 47 (97<sup>v</sup>), 47 (98<sup>r</sup>), 47 (98<sup>v</sup>), 46 (99<sup>r</sup>), 45 (99<sup>v</sup>), 43 (100<sup>r</sup>), 45 (100<sup>v</sup>), 45 (101<sup>r</sup>), 47 (101<sup>v</sup>), 45 (102<sup>r</sup>), 43 (102<sup>v</sup>), 44 (103<sup>r</sup>), 43 (103<sup>v</sup>), 42 (104<sup>r</sup>), 43 (104<sup>v</sup>), 43 (105<sup>r</sup>), 45 (105<sup>v</sup>), 45 (106<sup>r</sup>), 45 (106<sup>v</sup>), 41 (107<sup>r</sup>), 47 (107<sup>v</sup>), 43 (108<sup>r</sup>), 44 (108<sup>v</sup>), 44 (109<sup>r</sup>), 47 (109<sup>v</sup>), 21 (110<sup>r</sup>, contenente il 'falso' explicit), 43 (110<sup>v</sup>), 46 (111<sup>r</sup>), 14 (111<sup>v</sup> contenente la *subscriptio*, a cui poi vanno aggiunte sulla stessa pagina altre 25 righe di mano insulare che consistono in 14 glosse bilingue greco-latine, nell'incipit di Theodosius Macrobius per il quale cfr. De Paolis (1990) pp. XXXI-XXXVIII e p. 172 (edizione critica); e, infine, in un insieme di clausole ritmiche, direttamente collegate al testo dei *Catholica* tramite apposito richiamo ma a essi estranee, e per le quali cfr. Morelli (2008) pp. 327-330).

<sup>325</sup> In tal senso va forse spiegata la sporadica presenza di linee interlineari orizzontali posti nel margine sinistro dello specchio di scrittura, probabile segno di lettura e di personale divisione di qualche lettore coevo al copista, dato che tali segni non coincidono con precisi capoversi.

testo dei *Catholica* sia l'uso abituale della lettera  $\epsilon\nu\ \epsilon\kappa\theta\acute{\epsilon}\sigma\epsilon\iota$  all'inizio dei capoversi<sup>326</sup>, sia l'uso di spazi bianchi come segno di interpunzione all'interno del rigo – invero altrettanto diffuso nelle pagine che ospitano Sacerdote – sia, infine, l'impiego dell'inchiostro rosso<sup>327</sup>. Così, gli unici accorgimenti costanti si limitano all'impiego del tratto soprilineato per identificare i fonemi oggetto della trattazione o la quantità vocalica<sup>328</sup> l'utilizzo dell'onciale come scrittura distintiva per il *titulus operis* (*de catholicis probi*) e per le due *subscriptions* in cornici decorate con fregio a mo' di lisca di pesce, mentre il titolo *de catholicis verborum* (f. 107<sup>r</sup>) ricorre nelle forme documentarie delle corsiva nuova, come è ben evidenziato dalla tipica *b* con pancia a sinistra, oltre che dalla forte inclinazione verso destra e dall'allungamento delle aste verticali<sup>329</sup>. A peggiorare la qualità estetica del processo di copia concorre poi non solo il mancato rispetto del margine destro dello specchio di scrittura, ma soprattutto quello del margine sinistro, conferendo alla *mise en texte* un andamento ora ondulato ora sbilenco. Se a ciò uniamo anche gli svariati casi di disattenzione commessi dal copista, che lo costringono a recuperare parti di testo ora più ora meno copiose sbadatamente omesse<sup>330</sup>, sfruttando i margini dei fogli, se ne ottiene che solo raramente ci si presentano pagine adeguatamente realizzate.

Da ultimo, si segnali il progressivo deterioramento dei fogli finali a causa dell'umidità a cui il manoscritto è stato sottoposto. Fenomeno sicuramente già presente intorno al VII-VIII secolo, visto che lì dove il logoramento della pergamena rischiava di compromettere la conservazione del testo, una mano insulare è preventivamente intervenuta riscrivendone delle parti sui margini più interni (ff. 109-110)<sup>331</sup>. Un'operazione di restauro biblioteconomico tutt'altro che banale e assai provvidenziale, tanto che in alcuni punti solo grazie a essa il testo è giunto integralmente fino a noi<sup>332</sup>. A questa mano insulare se ne affiancano altre due: la prima, probabilmente coeva al copista, che appone nel margine sinistro del f. 98<sup>v</sup> e 99<sup>r</sup> la postilla *regula*, su cui cfr. De Nonno (2000) p. 157; la seconda

<sup>326</sup> Pur non estroflesse, solo in un paio di casi si trovano per lo meno ingrandite (f. 101<sup>r</sup>, *os*; f. 102<sup>r</sup>, *ces*; e f. 107<sup>r</sup> *in*, ma qui perché siamo all'inizio della sezione *de verbis*).

<sup>327</sup> Limitato in questa sezione del codice unicamente per vergare la prefazione metrica dell'*Anonymus ad Caelestinum*, cfr. De Nonno (2000) p. 140.

<sup>328</sup> Pur talvolta erroneamente impiegato.

<sup>329</sup> Al contrario il titoletto *de formis casuum* (f. 106<sup>v</sup>) è apposto senza soluzione di continuità con a precederlo solo tre puntini in verticale (:) a cui è demandato il compito di demarcare una pausa forte, ma difficilmente individuabili a un primo sguardo tra la selva della pagina scritta. Stesso impiego dei puntini, ma stavolta disposti a triangolo (:·), che si riscontra in ff. 157-158, cfr. *CLA* III 397b.

<sup>330</sup> Tra questi il più abbondante è quello a f. 97<sup>r</sup>, importante anche per l'impiego del simbolo diortotico dell'ancora apposta a margine, nel punto dove l'integrazione va inserita, cfr. in proposito De Nonno (2000) p. 157.

<sup>331</sup> Anche il f. 106 ha subito danni che però non hanno comportato perdita di testo in porzioni irrimediabili. Che si sia trattato prevalentemente di un'opera di riscrittura e non di congettura o integrazione su altre fonti, lo dimostra la convivenza in alcuni casi della lezione originaria con la sua riproduzione, un esempio su tutti è *speciem* al f. 109<sup>v</sup>.

<sup>332</sup> Alla stessa mano insulare si dovranno imputare anche alcune correzioni *ope ingenii*, condotte sporadicamente in altri punti del testo. Tra le più significative: f. 103<sup>r</sup> *sed lae ratione* per *illae ratione*; l'aggiunta interlineare di *p(ro)ducta*; al f. 104<sup>r</sup> aggiunta di *nis*; al f. 105<sup>v</sup> *sumptus* per *sint minus* e l'aggiunta *supra lineam* di *facient genet(ivo)*; al f. 106<sup>r</sup> l'aggiunta in interlinea di *h(uius) vis et plu(rali) hae vis*; di *ablative*, di *in actia* e di *neutro* (queste ultime due aggiunte segnalate con la presenza di due punti in verticale ai due lati della parola); al f. 106<sup>v</sup> integrazione a testo di correzione già del copista a margine: *a et e utraque i et o utraque* per *a et ae i o*; *carmen* per *sacramen*; al f. 107<sup>r</sup> l'aggiunta di *nullum* e la correzione di *nullae* in *nulle*; l'aggiunta di *novavi* al f. 109<sup>r</sup>. Le sole due correzioni che fanno sospettare per loro un'origine *ope codicis* sono l'integrazione al f. 109<sup>v</sup> aggiunto nel margine basso con un segno di richiamo (/): *et sic cum e ri ante s accipit ut lego gis legor geris et si qua talia*, su cui vd. commento al § 86 *catholica verborum*; e la correzione dell'ancora leggibile *finient* in *facient*, su cui vd. commento al § 87 *catholica verborum*.



invece di epoca moderna e probabilmente umanistica<sup>333</sup> che appone in margine due *notabilia: pollen* (f. 97<sup>v</sup>) e *schema* (f. 96<sup>v</sup>).

I primi due libri delle *Artes* di Sacerdote (ff. 112<sup>r</sup>-139<sup>r</sup> = B) si componevano in origine di sei quaternioni con un'autonoma fascicolazione, sempre apposta nell'angolo destro del verso dell'ultimo foglio (III: f. 119<sup>v</sup>; IV: f. 127<sup>v</sup>; e il VI: f. 135<sup>v</sup>), di cui si sono perduti i primi due fascicoli<sup>334</sup> e gran parte del quinto quaternione<sup>335</sup>. L'ultima sezione (ff. 136-139) è costituita invece solo dai primi due bifoli di un successivo quaternione, la cui seconda metà fu a suo tempo recisa. Dal f. 139<sup>v</sup> (in origine bianco) fino al f. 141<sup>v</sup> si trova la trascrizione di mano insulare de *De finalibus* di Servio. Ma a parziale risarcimento della perdita del quinto quaternione ricorrono i *fragmenta Taurinensia*. Si tratta nell'insieme di un foglio intero e di quattro frammenti minori, derivanti dal quinto quaternione di B e utilizzati, il primo, come foglio di guardia del *Taur. G V 4 e*, i secondi, per riparare dei guasti del breviario monastico contenuto in *Varia 186 bis* della Biblioteca Reale di Torino. Comunicato per la prima volta il loro rinvenimento da Carlo Cipolla nel 1884, essi sono poi stati dimostrati appartenenti alla sezione centrale perduta del II libro di Sacerdote da Mario De Nonno e da lui editi criticamente nel 1983<sup>336</sup>.

Ogni foglio misura 268 x 168 mm e lo specchio di scrittura è contenuto in un rettangolo di 190 x 130 mm, realizzato anche qui da un semplice rigatura a secco. Al suo interno la semionciale, si dispone in modo denso ma fluido nel tratto, acquisendo nel susseguirsi delle pagine una maggiore ariosità, soprattutto nel II libro vista la progressiva diminuzione del numero di righe per pagina<sup>337</sup>. Conseguentemente, il modulo delle lettere, meno compresso, risulta «sensibilmente maggiorato»<sup>338</sup>, dando mostra, in alcuni punti, di una sensazione di

<sup>333</sup> Ma non si sa se sia stato Galbiate o Parrasio, visto che entrambi furono possessori del codice e ne realizzarono delle copie (per le quali vd. *infra*). Anche se la tipica tendenza postillatrice del Cosentino potrebbe essere un ulteriore indizio a suo favore.

<sup>334</sup> Questi contenenti probabilmente gli *Anfansgründe* e la prima parte sul *nomen* e il *pronomen*. Secondo Hantsche (1911) pp. 41-44, vi era presente anche il participio, poiché non reputa originaria la sua attuale collocazione, ma vd. *supra* cap. 2. Non si può escludere, inoltre, che nei fascicoli mancanti vi fossero presenti altri testi, eventualità paventata prudentemente da Keil *GL VI 417*.

<sup>335</sup> Come non manca di notare una mano moderna che appone la scritta *defunt* in corrispondenza della fine del quarto quaternione (f. 127<sup>v</sup>). Mentre la caduta del I, del II e del V quaternione è il frutto di accadimenti incorsi durante la trasmissione di B, l'acefalia del secondo libro, stando alla fascicolazione del manufatto, è da considerarsi originaria e risalente al modello di copia impiegato, cfr. *GL VI 470 in app*.

<sup>336</sup> Cfr. Cipolla (1884) pp. 446-454 dove si pubblica diplomaticamente il testo dei quattro frammenti pergamenei. I primi due costituiscono la metà superiore di un foglio e sono corrispondenti, sul *recto*, a *GL IV 10, 20-31 e*, sul *verso*, a *GL IV 11, 16-32*. Gli altri due, invece, appartengono allo stesso foglio e vanno da *GL IV 23, 12 a poco oltre GL IV 25, 8 haec*. Essi sono, cioè, susseguenti a quanto era conservato nel foglio di guardia, andato distrutto nell'incendio del 1904 della Biblioteca Nazionale di Torino, e di cui si conserva ormai solo la trascrizione di Cipolla (1907) pp. 97-99. Esso copre le sezioni da *GL IV 21, 14-23, 12 hic Achilles*. L'edizione critica complessiva di questi frammenti è in De Nonno (1983b) pp. 401-409, preceduta da una ricostruzione del loro assetto bibliologico originario (pp. 393-401). Un altro frammento del quinto quaternione di B è stato riutilizzato come rinforzo di legatura tra i bifoli 19/22 e 20/21 del *Taur. F IV 25*. Ma lo stato di conservazione e lo stesso ormai poco leggibile contenuto ridotto a una sparuta e insignificante manciata di lettere ha indotto a ignorare tale testimonianza in sede di edizione, cfr. De Nonno (1983b) p. 396 n. 3.

<sup>337</sup> Più precisamente per il I libro: 38 (112<sup>r</sup>), 38 (112<sup>v</sup>), 37 (113<sup>r</sup>), 41 (113<sup>v</sup>), 40 (114<sup>r</sup>), 39 (114<sup>v</sup>), 37 (115<sup>r</sup>), 42 (115<sup>v</sup>, con parte del testo disposto su cinque colonne), 47 (116<sup>r</sup>, su cinque colonne), 46 (116<sup>v</sup>, su sei colonne), 47 (117<sup>r</sup>, su sette colonne), 53 (117<sup>v</sup>, su otto colonne), 44 (118<sup>r</sup>, testo in parte su due colonne), 39 (118<sup>v</sup>), 38 (119<sup>r</sup>), 40 (119<sup>v</sup>), 39 (120<sup>r</sup>), 39 (120<sup>v</sup>), 42 (121<sup>r</sup>), 41 (121<sup>v</sup>), 39 (122<sup>r</sup>), 40 (122<sup>v</sup>), 39 (123<sup>r</sup>), 43 (123<sup>v</sup>), 42 (124<sup>r</sup>), 38 (124<sup>v</sup>), 39 (125<sup>r</sup>), 39 (125<sup>v</sup>, compresa la *subscriptio*). Per il II libro: 35 (126<sup>r</sup>), 36 (126<sup>v</sup>), 33 (127<sup>r</sup>), 35 (127<sup>v</sup>), 35 (128<sup>r</sup>), 32 (128<sup>v</sup>), 31 (129<sup>r</sup>), 34 (129<sup>v</sup>), 33 (130<sup>r</sup>), 32 (130<sup>v</sup>), 30 (131<sup>r</sup>), 29 (131<sup>v</sup>), 26 (132<sup>r</sup>), 28 (132<sup>v</sup>), 28 (133<sup>r</sup>), 29 (133<sup>v</sup>), 28 (134<sup>r</sup>), 29 (134<sup>v</sup>), 30 (135<sup>r</sup>), 30 (135<sup>v</sup>), 29 (136<sup>r</sup>), 30 (136<sup>v</sup>), 29 (137<sup>r</sup>), 30 (137<sup>v</sup>), 29 (138<sup>r</sup>), 30 (138<sup>v</sup>), 18 (139<sup>r</sup>, compresa la *subscriptio*).

<sup>338</sup> Cit. da De Nonno (1983b) p. 394 n. 2.

rotondità quasi impercettibile. La qualità della trascrizione, inoltre, è già, a un superficiale sguardo, maggiore rispetto a quella dei *Catholica*. Inoltre, sebbene anche qui non manchino parti più abbondanti, a garantire una discreta leggibilità interviene un uso costante di spazi bianchi a rimarcare stacchi di capoversi all'interno del rigo<sup>339</sup> congiunto alla presenza ben diffusa delle lettere incipitarie ingrandite *ἐν ἐκθέσει* all'inizio di ogni capoverso<sup>340</sup>. Connaturato invece alla tipologia testuale è il ricorso alla lineetta orizzontale sopra i fonemi e le terminazioni verbali e nominali oggetto di trattazione, oltre che per la segnalazione della quantità vocalica<sup>341</sup>.

A questi dispositivi paratestuali se ne affiancano altri due pensati sempre per una maggior facilità d'uso. Il primo consiste nell'articolazione in colonne dei paradigmi verbali delle quattro coniugazioni suddivise nelle due diatesi. In Sacerdote si va dalle 5 colonne nei ff. 115<sup>v</sup>-116<sup>r</sup> fino alle 8 colonne del f. 117<sup>v</sup>: aumento considerevole indotto nel copista dall'evidente esigenza di non utilizzare per le sole declinazioni uno spazio troppo ampio<sup>342</sup>. Nel susseguirsi delle varie coniugazioni è ogni volta diverso il segnale grafico o verbale con cui viene indicato il passaggio dall'attivo al passivo o da un verbo all'altro. La prima coniugazione attiva non ha nessun segnale; la prima passiva è introdotta dalla resa in rosso e in modulo maggiorato dell'espressione *amor verbum passivum* (f. 116<sup>r</sup>). La seconda coniugazione attiva è introdotta dalla formula: *doceo verbum coniugationis secundae* (f. 116<sup>v</sup>), seguita da una tilde che la separa dalla prima persona del presente indicativo; la seconda passiva introdotta dalle parole: *eiusdem passivum* (f. 116<sup>v</sup>). La terza coniugazione attiva, invece, dall'espressione: *scribo coniugationis tertiae correptae* (f. 117<sup>r</sup>), racchiusa da due tilde, l'una che la separa dalla seconda passiva, l'altra dalla prima persona del presente indicativo. La terza passiva inaugurata da: *eiusdem passivum* (f. 117<sup>v</sup>). La quarta coniugazione attiva è anticipata da: *munio* (di modulo maggiorato) *verbum III coniugationis productae* (f. 117<sup>v</sup>); la quarta passiva con la ricorrente formula: *eiusdem passivum* (f. 117<sup>v</sup>). Infine, una doppia tilde (f. 118<sup>r</sup>) separa la conclusione dei paradigmi dalla parte finale del capitolo *De declinatione*, che si sviluppa per un tratto in assetto colonnare. Il secondo elemento distintivo consiste nell'impiego dell'inchiostro rosso non solo per scopi ornamentali<sup>343</sup>, quanto soprattutto, nel I primo libro, per vergare i titoletti delle varie parti del discorso e isolare visivamente le singole *figurae elocutionis*; nel II libro, per le singole terminazioni desinenziali alla loro prima occorrenza<sup>344</sup>. Ad esso si accompagna anche l'uso dell'onciale come scrittura distintiva che ritroviamo solo nella sottoscrizione al II libro (f. 139<sup>r</sup>), mentre in quella del I, così come per il titolo *de verbis*, che apre i *catholica verborum* (f. 131<sup>v</sup>) troviamo la semionciale sempre *in minio*.

<sup>339</sup> Al punto che nelle pagine finali del II libro, le strutture prosodiche e i loro *exempla*, sebbene scritti di seguiti, assumono quasi una *facies* colonnare. Tali segni sono talvolta ulteriormente evidenziati da ghirigori, o piccoli tracciati ondulati in senso orizzontale, apposti sul margine, come al f. 131<sup>r</sup>.

<sup>340</sup> Espediente che insieme a uno spazio bianco permette di individuare la parte sulle *formae casuum* (f. 131<sup>v</sup>) più facilmente che nei *Catholica*, nonostante l'assenza di una titolazione.

<sup>341</sup> Pur non mancando, come nei *Catholica*, un loro improprio impiego.

<sup>342</sup> Bisogna che lo porta a infrangere il margine sinistro dello specchio di scrittura per collocare le ultime due colonne al f. 118<sup>r</sup>, così da poter in esso proseguire con i successivi capitoli.

<sup>343</sup> Limitati in Sacerdote alle *subscriptions in tabella* dove il rosso si alterna accuratamente all'inchiostro marrone, ben diversamente dai monocromi *explicit* dei *Catholica*.

<sup>344</sup> Con una dimenticanza da parte del copista di cambiare pennino si può spiegare perché siano in rosso parole come *coniugationes* (f. 114<sup>v</sup>) o l'espressione *coniunctio est pars orationis* (f. 118<sup>v</sup>), che non a caso si trovano di seguito a un titolo. Mentre a un intento distintivo subito abbandonato si può far risalire l'impiego dell'inchiostro rosso per vergare la prima tipologia di congiunzioni: *copulativae* (f. 118<sup>v</sup>). Tutti gli altri tipi si presentano infatti in inchiostro marrone.

L'insieme di queste caratteristiche unite al rigoroso rispetto del margine sinistro<sup>345</sup> e alla totale mancanza di aggiunte marginali<sup>346</sup>, rivelano l'ottimo lavoro e l'attenta precisione del copista e solo a stento il deterioramento causato dallo scorrere del tempo ne compromette la qualità grafica ed estetica. Quest'ultima riguardante soprattutto la prima pagina (f. 112<sup>r</sup>), dove, come testimonia l'apografo allestito da Parrasio, la maggior esposizione ad agenti esterni deve aver favorito la rapida erosione dell'inchiostro, rendendo così difficile la lettura; la quale risulta peggiorata allo stato attuale a causa dell'impiego di reagenti chimici che gli editori viennesi incautamente utilizzarono nella speranza di far risaltare il metallo dell'inchiostro, e che provocò la creazione di alcune macchie scure.

I numerosi interventi correttivi – consistenti per la maggior parte in aggiunte interlineari o marginali di lettere, parole o porzioni di testo, accompagnate o meno dall'espunzione per mezzo di obeli, puntini o segni di rimando – che gli stessi copisti (B<sup>1</sup> e N<sup>1</sup>) o, solo nel caso dei *Catholica*, la mano insulare (N<sup>2</sup>) hanno operato *in scribendo*, tramite una probabile ricollazione dell'antigrafo o, infine, per via congetturale sono state tutte segnalate in apparato<sup>347</sup>. Inoltre, si è deciso di segnalare anche tutte le riscritture operate dalla mano insulare delle parti danneggiate dei *Catholica*, preferendo indicarla in questo caso come N<sup>a</sup>, al fine di distinguere la diversa natura di questi interventi rispetto a quelli di semplice correzione.

La similarità delle caratteristiche codicologiche e grafiche fin qui illustrate condivise dai due testi e che più recentemente si è dimostrato appartenere all'intera sezione tardoantica del manoscritto non fanno che confermare come anche la fisionomia di *N* e *B* sia del tutto coerente con la destinazione d'uso che, fin dai primissimi studi, si è creduto caratterizzi il manoscritto: ossia quello di essere un *repositorium* di testi tecnico-manualistici, certo anche eterogenei per contenuto, ma fortemente omogenei nei loro caratteri formali<sup>348</sup>, tanto da crederlo il prodotto di una scuola, o per lo meno di un gruppo di maestri e/o studenti, animati da medesime esigenze<sup>349</sup>.

Proprio la forte sensazione di uniformità degli elementi materiali e formali condivisi dall'intera sezione tardoantica del codice<sup>350</sup>, e soprattutto dai testi grammaticali, che evidenzia una medesima unità di interesse e di fruizione, ha posto fin da subito il problema di capire dove i monaci di Bobbio avessero potuto reperire una tipologia di libri come questa. Purtroppo, non vi sono elementi nei nostri due testi che chiariscono dove essi possano essere stati copiati. La sporadica presenza del greco, seppure possa azzardatamente spingere a ipotizzare un'origine orientale – similmente a quanto è stato supposto per altre opere

<sup>345</sup> Periodicamente è infranto invece quello destro.

<sup>346</sup> Solo un'aggiunta marginale a f. 133<sup>r</sup>, *soleo*. Per la presenza di croci apposte nei margini si rinvia *infra* cap. 5.3.2.

<sup>347</sup> Sanando così il carattere non sempre esaustivo delle precedenti edizioni.

<sup>348</sup> Nel caso specifico dei nostri due testi si dovrà almeno segnalare che mentre la fattura non sempre qualitativamente elevata della copia di *N* dà l'impressione di trovarsi di fronte a un 'libro da lavoro' scritto più probabilmente per esigenze personali, la maggior cura nei dettagli che rivela *B*, unito anche all'inusuale ampio formato dei fogli che lo avvicinano al ben più lussuoso *Vat. Urb. Lat.* 1154 di V sec. in onciale (i cui *marginalia* in semionciale furono attribuiti da Lindsay (1927) p. 233 allo stesso copista di *B*; cfr. anche Lowe in *CLA I* 117), sembra suggerire invece che tale copia fosse stata realizzata per una committenza esterna, anche se sempre privata.

<sup>349</sup> Ferrari (1975) p. 319, includendo il nostro manoscritto insieme ad altre testimonianze, ipotizzava che esso derivasse da un «“armarium-armamentarium” di un'ottima scuola della fine dell'antichità». Stessa conclusione ripresa da De Nonno (1982) p. xxv e poi meglio precisata in Id. (2000) p. 142 a seguito di un complessivo raffronto codicologico tra tutte le opere grammaticali contenute nel *Neap. Lat.* 2.

<sup>350</sup> Tanto da costituire essa stessa un modello organizzativo per la realizzazione della sezione altomedievale successivamente aggregatisi, come sostenuto da Fioretti (2005) pp. 213-214 e n. 179.

contenute nel codice<sup>351</sup> – non è un elemento probante<sup>352</sup>, ma questo non impedisce in alcun modo che opere siffatte possano essere state utilizzate anche da ambienti grecofoni di area occidentale<sup>353</sup>. Ad ogni modo, qualunque sia l'originario luogo di produzione dei testi contenuti nel codice napoletano, è ragionevole presumere che, a seguito della fondazione di Bobbio nel 614, i monaci irlandesi abbiano attinto ai resti librari delle più vicine sedi cittadine, in cui era ancora possibile sperare in una sopravvivenza di alcuni depositi librari. Una constatazione di buon senso sulla cui scia era per lungo tempo invalsa l'abitudine di far risalire il nucleo più antico del manoscritto ai centri di produzione dell'Italia settentrionale e, più precisamente, Milano<sup>354</sup>.

Tuttavia, quando si parla di itinerari di testi tardoantichi riguardanti in special modo l'Italia e si cerca di ricostruirne la possibile origine, a prescindere da quale sia l'area geografica della penisola che ne è interessata, «ricorre sempre un luogo, anzi la superstizione di un luogo: Vivarium»<sup>355</sup>. Quale contributo avrebbe dato il fondo librario calabrese per la formazione della biblioteca del monastero di Colombano è un antico scenario, ben noto e ampiamente discusso<sup>356</sup>. La ragione che esorta a riproporlo in questa sede è per accennare brevemente a un contributo di Fabio Troncarelli. Lo studioso, in un meritevole tentativo di trovare, partendo da dati paleografici e codicologici, indizi probabili che permettano di identificare apografi di antichi codici vivariensi, ha suggerito cautamente la possibilità che la parte di testi grammaticali contenuta nel *Neapolitanus*, all'interno della quale si trovano i *Catholica* e *Sacerdote*, sia potuta provenire da Vivarium<sup>357</sup>.

A tal proposito non si può passare sotto silenzio il fatto che Cassiodoro avesse menzionato più di una volta il nome di *Sacerdote*. La prima più interessante citazione<sup>358</sup> si trova in 2, 1, 2 p. 96, 3 Mynors (= *GL VII* 215, 23-27): *schemata sunt transformationes sermonum vel sententiarum, ornatus causa posita, quae <ab> artigrapho nomine Sacerdote collecta fiunt numero nonaginta et octo; ita tamen ut quae a Donato inter vitia posita sunt in ipso numero collecta claudantur*. Nel secondo libro delle *Institutiones*, in apertura del secondo capitolo dedicato alla grammatica si fornisce la descrizione contenutistica dei singoli capitoli dell'*Ars Maior* di Donato, che, completata da una serie di *instrumenta grammaticae* (come il *de etymologia*, *de orthographia*), costituiva per Cassiodoro il modello pedagogico aggiornato per la formazione dei suoi monaci. Al momento di descrivere il *de schematibus* l'autore, nel

<sup>351</sup> Cfr. De Nonno (1982) p. XXXV n. 61.

<sup>352</sup> Cfr. De Nonno (1985b) p. 373 n. 1, dove si invita alla cautela nella valutazione della componente greca all'interno di opere grammaticali in merito a una loro origine nella *pars Orientis*.

<sup>353</sup> Cfr. De Nonno (1990b) pp. 246-247 e Pecere (1993) pp. 385-386.

<sup>354</sup> Non era «neanche un'ipotesi» ma solo «un'idea» avanzata con le dovute cautele da Ferrari (1975) p. 320.

<sup>355</sup> Cfr. Cavallo (1975) p. 413.

<sup>356</sup> Cfr. Troncarelli (1988) p. 47 n. 1 per una prima descrizione della copiosa geografia dei corsi e ricorsi del 'caso Vivarium'.

<sup>357</sup> Una tale ipotesi viene confinata in una nota dove si elencano codici per cui si è supposta l'appartenenza al fondo librario del monastero di Squillace, ma che sembrano non avere con esso nessun rapporto, e tra i quali ricorre anche il Lucano di IV secolo e il Pelagonio di VI secolo presenti nel codice napoletano (*CLA III* 392-393), cfr. Troncarelli (1988) p. 50 n. 6, sulle cui considerazioni cfr. ora De Nonno (2000) p. 142 n. 37.

<sup>358</sup> Le altre due sono a *GL VII* 144, 7-10 (= p. 4 § 13 Stoppacci) *post codicem, in quo artes Donati cum commentis suis et librum de etymologiis et alium librum Sacerdotis de schematibus domino praestante collegi, ut instructi simplices fratres, ubi necesse fuerit, similia dicta sine confusione percipiant*; e a *inst.* 2, 1, 2 p. 96 *app. crit.* Mynors (= *GL VII* 216, 1-6) *ceterum qui ea voluerit latius pleniusque cognoscere, cum praefatione sua codicem legat, quem nostra curiositate formavimus, id est artem Donati, cui de orthographia librum et alium de etymologiis inseruimus, quartum quoque de schematibus Sacerdotis adiunximus, quatenus diligens lector in uno codice reperire possit, quod arti grammaticae deputatum esse cognoscit*. Su entrambi i passi cfr. Holtz (1981) pp. 249-250, dal quale appare evidente che *schemata Sacerdotis*, come vedremo tra poco, sia un'espressione non ricavata da quanto letto in *Sacerdote*, ma funzionale alla logica di una ampliata *ars Donati*.

passo appena riportato, ci dà due informazioni. La prima è che nell'esemplare di Sacerdote si contano 98 *schemata*; la seconda è che quanto di quello che Donato racchiude tra i *vitia*, in Sacerdote è invece raccolto senza distinzioni insieme alle figure. Non è possibile dimostrare se davvero questo raffronto tra i due grammatici sia dovuto al fatto che Cassiodoro avesse avuto a disposizione un esemplare dell'*Ars* di Donato seguita dalla 'terza parte' di quella di Sacerdote<sup>359</sup>, ma di sicuro Cassiodoro aveva ricavato il numero degli *schemata* da una copia di Sacerdote, in cui l'organizzazione della "terza parte" non era affatto dissimile da quanto testimoniato in *B*<sup>360</sup>. Cassiodoro, infatti, contava 98 *schemata*. Ogni studioso ha cercato di dare ragione di questo dato aritmetico, suggerendo diverse ipotesi. Secondo Keil *GL* VI 421 n. \*, Sacerdote avrebbe scritto 100 figure perché si devono considerare le cadute della *diaeresis* e della *ecthlipsis* durante il processo di copia: Cassiodoro ne avrebbe lette 98, perché computò la dieresi e l'*ecthlipsis* ma considerò l'*exoche* per una. Da parte sua, Hantsche (1911) p. 61 n. 1 ne contava 99, escludendo arbitrariamente la *protheseon parallage*, l'*enallaxis* e la *tnesis*, perché le riteneva delle aggiunte spurie<sup>361</sup>. Di conseguenza, a suo avviso, o «nescio quo loco in Sacerdotis librum postea quidam titulus insertus est, aut Cassiodorus non recte schemata computavit». Infine, Holtz (1981) p. 251 n. 37, accanto ai 14 metaplasmi, ai 14 *cetera vitia*, ai 30 schemi (se si contano le tre sillessi per una), ai 33 tropi (se contiamo le tre varietà dell'*homeosis* e della *probatio* come due onnicomprensive figure), includeva nel computo anche i 6 metaplasmi del trattato mutilo e il barbarismo e il solecismo, ognuno di essi come 1, per un totale di 99 *figurae*. In ognuno dei tre scenari si dovrebbe ipotizzare o un errore di Cassiodoro o un differente conteggio di quelle *figurae* che possiedono più *species*. È possibile, però, percorrere un'altra strada. Se diamo fiducia all'assetto grafico dell'antico codice e contiamo le sole figure a partire dai metaplasmi che hanno conservato il titolo rubricato<sup>362</sup>, sorprendentemente ritroviamo il numero di 98. Non è dunque impossibile escludere che quanto lamentato da Cassiodoro in merito alla rinfusa organizzazione degli *schemata* di Sacerdote, potesse essere motivato proprio dalla presa in visione di una copia di Sacerdote, il cui assetto paratestuale, costituito dall'impiego di tioletti in rosso e testimoniato per noi da *B*, fosse presente e anzi avesse potuto prestarsi come intuitivo criterio-guida per avere rapida contezza della quantità delle *figurae* trattate dal grammatico. Se così fosse, allora, in quell'ipotetico esemplare cassiodoreo, si sarebbero riscontrati quei difetti come la caduta del titolo dell'*ecthlipsis*, la perdita del trattamento della *diaeresis* e la mancata rubricazione della *parabola* (la prima *species* dell'*homeosis*) propri anche di *B*, e che, se considerati,

<sup>359</sup> È questa l'ipotesi di Holtz (1981) p. 251, a sostegno della quale lo studioso si rifà al passo di Rufino, discusso sopra (vd. cap. 3.2.). Tuttavia, sebbene il contesto del passo rufiniano mal si adatti al contenuto retorico di quella parte dell'*Ars Sacerdotis*, è da evidenziare questa curiosa e ripetuta associazione (solo presumibile nel caso di Rufino) tra Sacerdote e Donato. In questo senso, a un livello di analisi superficiale, non si può escludere a priori la possibilità che chi come Cassiodoro perseguiva progetti culturali enciclopedici e di salvaguardia del sapere antico possa aver visto nella ricchezza, per quanto disordinata, della trattazione delle *figurae* di Sacerdote un felice completamento della trattazione donatiana.

<sup>360</sup> Tanto che, anche sulla base delle altre due menzioni di Sacerdote in Cassiodoro, Hantsche (1911) p. 62 supponeva che il titolo originale della "terza parte" fosse *de schematibus*, ma vd. quanto già detto al cap. 2.3.

<sup>361</sup> Ricostruzione da escludere non solo per la debolezza metodologica, ma anche perché Cassiodoro recupera proprio da Sacerdote la definizione della *protheseon parallage*, cfr. Grondeux (2013) pp. 27 n. 62 e 265.

<sup>362</sup> Se infatti a ragione Holtz (1981) p. 252 interpretava gli *schemata* citati da Cassiodoro come un riferimento onnicomprensivo a *metaplasmi*, *schemata lexeos* e *tropi*, non vi è motivo di pensare che il fondatore di Vivarium nel conteggio delle figure sacerdotee avesse contemplato anche barbarismo e solecismo (né tantomeno le figure appartenenti al trattato mutilo sui metaplasmi). Anche Eichenfeld-Endlicher (1837) pp. IV-V contano a partire dai *metaplasmi*, sebbene arrivino a una diversa somma.

permetterebbero di risalire al numero totale delle figure sacerdotee: 101<sup>363</sup>. Tuttavia, pur non dubitando delle capacità aritmetiche di Cassiodoro, non è possibile sapere se Cassiodoro lesse Sacerdote in una veste simile a quanto contenuto in *B*, ma di certo anche nel suo *exemplar* si riscontrava la medesima unitaria trattazione delle figure retoriche presente nel nostro codice<sup>364</sup>, nonché la definizione della *protheseon parallage* che Cassiodoro riprese proprio da Sacerdote, cfr. Grondeux (2013) p. 265<sup>365</sup>. Infine, tenendo conto del fatto che Cassiodoro non fondò Vivarium prima del 540 (anno del suo ritorno dalla prigionia a Costantinopoli) e che *B* viene datato intorno alla seconda metà del V secolo, non è possibile sostenere che quella copia di Sacerdote (ma direi più in generale l'intera sezione grammaticale tardoantica del *Neapolitanus*) sia appartenuta a Vivarium, sia perché la loro successiva conservazione a Bobbio presupporrebbe immaginare interi carichi di libri risalire la penisola italiana, uno scenario unanimemente escluso dagli studiosi<sup>366</sup>, sia perché è possibile pensare che Cassiodoro avesse potuto procurarsi una copia di Sacerdote durante la sua carriera politica a Ravenna.

Di recente Pecere (1993) pp. 383-388 nel corso di una densa panoramica volta a ricostruire i prodotti culturali di un ambiente multietnico e bilingue come la Ravenna ostrogota ha sostenuto come proprio questa città abbia potuto costituire il bacino di fruizione ideale di opere grammaticali e brevi escerti di glosse, pensati come strumenti ineludibili per l'educazione di una classe dominante grecofona, intenta alla produzione e al consumo di letteratura in latino<sup>367</sup>. A motivare un'origine ravennate delle opere contenute nel *Neapolitanus* che giustifichi la forte similarità sul piano dell'organizzazione testuale e della veste formale tra testi tecnici e grammaticali ricorre anche la segnalazione di una possibile derivazione gota di resti di cinque codici greci, contenenti testi medico-scientifici (Galeno, Dioscoride), che vengono riutilizzati come palinsesti proprio in *B*. Se si considera, inoltre, che a monte dell'esemplare vivariense del Dioscoride posseduto da Cassiodoro si deve presupporre «forse un modello greco con la tipologia testuale offerta dal frammento del codice Napoletano» si ha un altro indizio della possibilità che anche l'antigrafo della copia di Sacerdote compulsata da Cassiodoro potesse essere un *exemplar* simile a quello testimoniato da *B*.

Se Ravenna è uno dei plausibili centri geograficamente più accessibili dai quali può essere rifluito nel monastero di Bobbio materiale librario tardoantico, si dovrà supporre che la similarità materiale che accomuna la parte altomedievale del codice a quella più antica si dovrà spiegare come il frutto della produzione da parte delle maestranze insulari dell'istituzione monastica. Tuttavia, proprio nel quadro di una generale rivalutazione

<sup>363</sup> A meno che, seguendo l'assetto grafico della *exoche* e dei suoi tre tipi, non si debba pensare che anche i tre *anacolutha* avrebbero dovuto essere rubricati, facendo arrivare così il computo finale a 104.

<sup>364</sup> Del resto, che Cassiodoro avesse letto Sacerdote e lo avesse in parte utilizzato per la sua pratica esegetica delle Sacre Scritture è non solo adombrato dalle tre citazioni riportate ma confermato adesso da Grondeux (2013) p. 36 n. 97, che ci dà una lista di *figurae* che Cassiodoro trasse da Sacerdote e Donato arricchendoli con altre fonti.

<sup>365</sup> Un elemento che, pur se non ci permette di risolvere la questione sull'originarietà o meno di tale fenomeno, di certo ci conferma la vicinanza assai forte tra la copia di Cassiodoro e *B*, vd. anche commento § 16 *de metaplasms vel figuris*.

<sup>366</sup> A proporre tale ipotesi fu per primo Beer, smentito tra gli altri da Lowe *CLA IV* pp. XX-XXVII. Ancora di recente Grondeux (2013) p. 14 preferisce allinearsi all'ipotesi più equilibrata di quanti suppongono che buona parte del fondo librario vivariense rifluisce verso Monte Cassino e Roma.

<sup>367</sup> Anche De Nonno (2000) p. 142 ritiene che Ravenna possa costituire il giusto scenario di competenze e interessi che dia ragione della forte omogeneità materiale e contenutistica della parte tardo-antica del codice *Neapolitanus*; dello stesso pensiero è anche Lo Monaco (2007) pp. 139 e sgg., sebbene sembri suggerire anche altri possibili scenari.

storiografica dell'impatto della discesa dei Longobardi in Italia e la conseguente evidenziazione delle esigenze linguistiche che l'amministrazione regia avrebbe incontrato nella pratica amministrativa e giuridica quotidiana<sup>368</sup>, c'è chi ha sostenuto l'esigenza di riconsiderare ipotesi troppo meccaniche sulle dinamiche di produzione e conservazione libraria. In questo senso, la cosiddetta 'norma di Lowe' secondo cui il luogo dove un manoscritto è conservato è probabilmente anche il luogo della sua produzione (a meno di evidenti smentite su un piano strettamente paleografico) risulterebbe per il codice *Neapolitanus* una soluzione semplicistica che non solo alimenterebbe ulteriormente la visione idealizzata di una Bobbio quale splendida «oasi di cultura in un contesto di deterioramento generale»<sup>369</sup>, ma che soprattutto si fonderebbe su una altrettanto supina equivalenza secondo cui per l'Italia settentrionale dell'Alto Medioevo una mano insulare equivarrebbe a un'origine bobbiese. È per questi motivi che Lo Monaco (2007)<sup>370</sup> ha suggerito per il nostro codice ma soprattutto per altri manoscritti con esso fortemente imparentati, ossia i modelli tardoantichi del *Neap. Lat. 1* e del *Neap. IV A 8*<sup>371</sup>, la possibilità che, ancor prima del loro definitivo passaggio a Bobbio, le sezioni insulari di questi codici possano essere state elaborate nell'ambito della corte pavese, non solo perché non meno caratterizzata di maestranze irlandesi e anglosassoni, ma soprattutto perché di essa si testimonia una attività scrittoria spinta dalla necessità di elaborare strumenti, come grammatiche o lessici, che favorissero i nuovi dominatori nella pratica di governo delle popolazioni locali. Dal canto suo, invece, Radiciotti (2002) pp. 87-93 nel riferire della composizione del *Neap. IV A 8* non solo rinveniva indizi per ricondurre anch'esso all'alveo della cultura bilingue della Ravenna gota, ma spiegava anche la presenza nella parte medievale di questo codice (come anche dei due altri *Neapolitani*) di scritture documentarie impiegate per la realizzazione di testi tecnici o cronachistici, come l'effetto dell'accoglienza tra i chierici bobbiesi di maestranze della cancelleria pavese. Bobbio ai suoi occhi non sarebbe stato quindi un semplice punto di caduta delle vicende di allestimento e accrescimento di questi manufatti, ma avrebbe giocato un ruolo di primo piano nella loro stessa definizione.

Ad ogni modo, qualunque sia stato l'itinerario del *Neap. Lat. 2* è certo che esso arrivò nel monastero di Colombano e lì rimase fino alla sua riscoperta (vd. cap. 5.3.).

## 5.2. IL *PARISINUS LATINUS 7520*

Il *Par. Lat. 7520* è un codice pergameneo fattizio composto da sette parti di manoscritti differenti, di cui le prime due (ff. 1-24 e ff. 25-45) sono rispettivamente da ricondurre al *Bernensis 207* conservato al Burgerbibliothek di Berna e all'Orléans BM 296 della Bibliothèque Municipale d'Orléans<sup>372</sup>. I primi 24 fogli di questo codice sono costituiti da tre quaternioni misuranti 270x175 mm. con margini superiori e inferiori successivamente

<sup>368</sup> Cfr. Villa (2005) pp. 503-511.

<sup>369</sup> Cfr. Lo Monaco (2007) p. 149.

<sup>370</sup> Punto conclusivo di precedenti ma ancora parziali riflessioni contenute in Lo Monaco (2005) e Id. (2006).

<sup>371</sup> Sui legami tra questi tre codici cfr. Radiciotti (2002) e De Nonno (2007).

<sup>372</sup> Il *Bernensis* e la prima parte del *Parisinus* insieme al *Par. Lat. 14088* (?) costituivano uno dei tipici manoscritti grammaticali miscelanei alto medievali, il cui contenuto suggerisce una personalità «come ispiratore e ideatore della raccolta», allo scopo di servire come ausilio che «il maestro teneva a sua disposizione per la propria attività didattica», cfr. De Paolis (2012) p. 82.

rifilati<sup>373</sup> e uno specchio di scrittura di 220x130 mm. tracciato da una rigatura a secco e all'interno del quale il testo si dispone rigorosamente in 27 righe per pagina (con l'eccezione del primo quaternione dove una riga aggiuntiva è lasciata bianca per costituire il margine inferiore)<sup>374</sup>. Vergati in una minuscola irlandese di tipo continentale, a sua volta impreziosita dall'uso del rosso, marrone o verde per colorare i contorni delle lettere e l'interno degli occhielli, questi primi tre quaternioni insieme al *Bernensis* 207, di cui costituivano gli originari ff. 212-235, formavano un unico codice proveniente dall'abbazia di Fleury-sur-Loire, dove fu copiato a cavallo tra fine VIII e inizi del IX secolo<sup>375</sup>. Questo codice floriacense appartenne ancora indiviso a P. Daniel. Alla sua morte nel 1603 il suo patrimonio librario fu suddiviso tra i due coeredi P. Petau e J. Bongars<sup>376</sup>, e proprio in questa occasione avvenne lo smembramento del codice. Al primo andarono i 24 fogli iniziali de *Parisinus* che, aggregati a porzioni di altri manoscritti furono acquistati insieme a gran parte del fondo librario di Petau da Jacques-Auguste de Thou nel 1597. Nel 1680 Jean Baptiste Colbert acquistò poi il fondo di de Thou, che soltanto nel 1732 rifluì nella Bibliothèqu du roi insieme a tutti i manoscritti di Colbert. Al secondo, invece, spettò la restante più cospicua parte del codice, che insieme a gran parte della sua collezione arrivò alla Biblioteca di Berna grazie alla donazione del suo erede Jakob Graviseth nel 1632.

La ragione che porta a descrivere il *Parisinus* è perché nei ff. 1<sup>v</sup>-9<sup>r</sup> (= p) è contenuto un altro testimone dei *Catholica Probi*. Si tratta di una riproduzione parziale dei soli *catholica nominum* (GL IV 3, 2-33, 7) viziata da una serie di più o meno lunghe omissioni, probabilmente dovute alla scarsa leggibilità o alla difettosità materiale dell'antigrafo visto che esse causano a volte la brusca interruzione del trattamento di una terminazione desinenziale. Nel codice il testo è separato dalla sua intestazione al f. 1<sup>r</sup> in rosso (*Incipit ars Probi de ultimis syllabis cuius sint declinationis vel ubi terminent genitivum*<sup>377</sup>) a causa dell'inserzione del *de praepositionibus* (edito in GL VII 34, 5-35, 6). L'inizio vero e proprio si colloca al f. 1<sup>v</sup> e riempie tutto il primo quaternione (numerato al f. 8<sup>v</sup> con la lettera B preceduta da tre punti e posta al centro del margine inferiore<sup>378</sup>) fino alle prime sette righe del f. 9<sup>f</sup>, dove la conclusione è segnalata oltre che dall'intestazione *Versus heroici Alcuini ad Karolum regem*, che apre il *de dialectica* del maestro carolingio (PL 101, col. 951-976) anche da una nota racchiusa in una riquadro e vergata da una mano moderna corsiva che recita: *sequitur Imp. De Catholicis verborum*. Per quel che riguarda la fattura della copia c'è da segnalare il ricorso alla miniatura in rosso, verde e marrone che non interessa soltanto a fini decorativi alcune lettere all'interno dello specchio di scrittura, ma acquisisce un valore

<sup>373</sup> Come si evince da alcune notazioni marginali rimaste tronche, come per esempio quella a 2<sup>v</sup> *talebus insignis virtutibus ibat in urbem qui noticiam [...]*; o quella a 3<sup>v</sup> dove sul margine superiore si intravede ancora l'iniziale *alleluia*; o ancora quella a 4<sup>f</sup> che è ormai poco leggibile a causa di una rasura superficiale della pergamena.

<sup>374</sup> Per l'insieme dei dati tecnici di questa sezione cfr. Boyer (1937) pp. 117-119, che per prima riconobbe la parentela tra il *Parisinus* e il *Bernensis*, e la descrizione fornita sul sito *Gallica* della Bibliothèqu Nationale de France, al link: <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc33963c/ca100>.

<sup>375</sup> È la posizione su cui si attestano i redattori delle schede catalografiche dei due manoscritti, rispettivamente F. Cinato per il *Parisinus* (cfr. il link: <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc33963c>) e F. Mittenhuber per il *Bernensis* (cfr. il link: <http://www.e-codices.unifr.ch/it/description/bbb/0207/Mittenhuber>), cui si rimanda anche per l'esaustiva e aggiornata bibliografia.

<sup>376</sup> Cfr. Hagen (1875) pp. XIII-XIV.

<sup>377</sup> Intestazione erroneamente attribuita da Steup (1871a) p. 139 n. 1 al *De ultimis syllabis ad Caelestinum*, perché solo parzialmente riprodotta da Keil GL IV p. VIII. Sovrastano l'intestazione un'altra serie di titolazioni di mano moderne, imputabili ai possessori del codici. Ancora leggibile, nonostante la rifilatura, è *in hoc libro sunt Probi Catholica*, cui seguono *Probi ars de ultimis syllabis eiusdem catholica* (compiendo lo stesso errore di identificazione di Steup) *gen. plur. excerpta ex Probo*.

<sup>378</sup> Si tratta ovviamente di una traccia della fascicolazione originaria apposta prima dello smembramento, cfr. Boyer (1937) p. 119.



distintivo funzionale in quanto caratterizza anche i fonemi terminali che, disposti estroflessi rispetto al rigo all'interno della colonna marginale tracciata dalla rigatura, marcano il passaggio a un'altra desinenza nominale. Inoltre, coerentemente alla natura irlandese della produzione<sup>379</sup>, si riscontra la tendenza a utilizzare lo spazio bianco rimasto nella riga precedente nel quale confluisce quella porzione di testo che non può essere contenuta nella riga immediatamente successiva: una peculiare articolazione degli 'a capo' atta a sfruttare intensivamente tutta la superficie disponibile e che viene elegantemente gestita dai copisti, i quali, per evitare facili confusioni, appongono delle doppie lineette trasversali per separare le porzioni di testo tra loro non sequenziali<sup>380</sup>.

A considerare il contributo in termini editoriali di questo secondo testimone dei *Catholica* fu per primo van Putschen (1605) f. [5<sup>v</sup>] che nell'indice della sua edizione ammetteva la comunicazione di alcune varianti da parte di Bongars, senza preoccuparsi di darne accurata segnalazione: «M. Valerii Probi Grammaticarum institutionum Lib. II. Ex codice M.S. cuius variantes submisit Iac. Bongarsius, multa restituta sunt». Tanto che ancora Lindemann (1831) p. 40, primo editore moderno dei *Catholica*, ignaro di questa fonte esterna, continuò ad avvalersi del contributo di van Putschen, finendo spesso per mettere a testo o confinare in apparato lezioni in realtà provenienti da *p*. Solo successivamente Eichenfeld-Endlicher (1837) p. XVII riconobbero che la fonte di Bongars era proprio il *Par. Lat. 7520*<sup>381</sup>. Nonostante la segnalazione degli editori vindobonensi l'apporto ecdotico di *p*, per quanto ormai esplicito, rimase assai ridotto ancora nell'ultima edizione di Keil, a causa del giudizio fortemente negativo espresso dall'editore: «ex Parisino codice pauca adscripsi. Nam quae eo continentur non solum neglegentissime ab homine inperito ex Probi libro excerpta et in compendium redacta, sed etiam tam vitiose scripta sunt, ut exiguam omnino utilitatem praebeant» (*GL IV* p. XI)<sup>382</sup>.

Proprio a causa di questo utilizzo prima *ex silentio* e poi parziale di *p* e alla luce della recente dimostrazione non soltanto della sua indipendenza da *N*, ma anche della conservazione in esso di alcune lezioni poziori rispetto al testimone napoletano<sup>383</sup> – ora singole ora avvalorate dall'accordo con *B* –, nella nostra edizione abbiamo tenuto costantemente conto del manoscritto parigino. Forniamo di seguito una selezionata casistica, suddivisa in tre tipologie, dei luoghi in cui abbiamo preferito le lezioni di *p*<sup>384</sup>.

Nel primo gruppo si dà conto dei casi la lezione di *p* è da preferirsi a quella di *N*, posta tra parentesi, per l'accordo con *B*: 81, 13 *lact* (*lac*); 135, 9 *dus* (*dis*); 139, 2 *Thyias* (*Thyas*); 141, 2 *l* (omesso); 163, 17 *si* (omesso).

Il secondo gruppo consiste in lezioni poziori di *p* contro banalizzazioni di *N* in assenza di *B* e che in alcuni casi permettono la conferma oppure si sostituiscono alle correzioni già proposte dagli editori moderni: 107, 24 *faciet* vs. *faciat* (*facit* edd.); 113, 3 *generis omnis* vs.

<sup>379</sup> Cfr. *CLA III* 388.

<sup>380</sup> Un fenomeno compositivo che Keil *GL I* p. IX descriveva a proposito del codice di Carisio: «praeterea, si quid spatii in fine versuum relictum erat, id quod saepe accidit in argumento propter rerum varietatem crebris versuum initiis distincto, eo ita usus est librarius ut duabus lineolis interpositis post finem sequentis versus ibi continuaret scripturam».

<sup>381</sup> Scenario che fa ipotizzare che tale comunicazione avvenne quando il codice bernese non era ancora stato smembrato. La comunicazione delle varianti dovrà allora essere collocata o tra il 1603 (morte di Daniel) e il 1605 (anno di pubblicazione della raccolta del van Putschen), oppure, già prima della morte dell'amico, si può supporre che Bongars avesse avuto la possibilità di consultare liberamente il codice.

<sup>382</sup> Ma cfr. De Nonno (1983b) p. 389 n. 5, che mostra la non totale coerenza del comportamento di Keil.

<sup>383</sup> Cfr. De Nonno (1983b) pp. 389-390 e 411-412 e Simoni (1988) che pubblica l'intera collazione di *p*.

<sup>384</sup> Per un esauriente casistica si cfr. Simoni (1988) pp. 149-153

omissione; 119, 14 *ver veris* vs. *verver ververis* (*verber verberis* Keil); 129, 10 *arbos* (edd.) vs. *labos*; 163, 15 *ablativus* (edd.) vs. omissione (*ablativo*).

Il terzo gruppo, infine, raccoglie alcuni luoghi in cui è possibile accogliere *p* contro l'accordo congiunto di *B* e *N* che presentano un dettato parimenti corrotto, confermando le correzioni indipendenti degli editori: 135, 13 *ante eam* vs. *ante am* *B* *ante an* *N*; 167, 17 *hic luxus* vs. *haec luxus* *B* *N*; 171, 10 *ab hoc git* vs. omissione di *N*, che conferma l'aggiunta indipendente degli editori in *B* a 170, 2.

### 5.3. GLI APOGRAFI UMANISTICI

Una delle ragioni che hanno motivato la realizzazione di una nuova edizione delle *Artes Sacerdotis* e dei *Catholica Probi* risiede nella necessità di dover tenere in considerazione il contributo degli apografi umanistici che di queste due opere furono realizzati tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo direttamente sul *Neap. Lat. 2*. Questo codice, infatti, appartenne a quel nutrito gruppo di manoscritti che, rimasti sepolti per un lungo corso di secoli nel monastero di Bobbio, furono ritrovati tra l'autunno e l'inverno del 1493 da parte di Giorgio Galbiate, collaboratore di Giorgio Merula. Le vicende storiche che hanno interessato questo avvenimento con cui si chiuse «l'età eroica delle scoperte»<sup>385</sup>, così come le differenti versioni delle liste degli autori riscoperti sono state oggetto di una ricca attenzione da parte degli studiosi e non è necessario qui ripercorrerle se non in merito ad alcuni fatti che introducono alla descrizione dei codici<sup>386</sup>.

Fin dalla loro riscoperta del tutto impari fu l'attenzione rivolta ai due testi. Se, infatti, *Sacerdote* rimase un semplice nome su delle liste (vd. *supra* cap. 1.1.) i *Catholica* destarono fin da subito l'interesse di Galbiate, tanto che egli incluse l'opera tra quelle che avrebbe avuto intenzione di dare alle stampe, come attestato dall'elenco delle opere grammaticali contenuto nel privilegio di stampa a firma di Bartolomeo Calco il 5 settembre 1496<sup>387</sup>. In esso, oltre all'opera pseudoprobiana, si riportavano anche *Terentianum de metris et syllabis Horatii*, *Fortunatianum de carminibus Horatii*, *Velium Longum de orthographia*, *Adamantium de orthographia* e *Cornelii Frontonis elegantias*. Sebbene poco dopo la pubblicazione dell'*editio princeps* di Terenziano del 1497 l'ambizioso progetto editoriale fosse naufragato a causa della morte dello stesso Galbiate, una copia dei testi da lui stesso realizzata delle opere appena menzionate si ritrova nel *Neapolitanus IV A 11*<sup>388</sup>. Il riconoscimento da parte di Ferrari (1970) p. 162 nella nota marginale *Verg.*, apposta accanto ai passi virgiliani, della mano di Tommaso “Fedra” Inghirami conferma quanto sostenuto da Maffei nei suoi *Commentarii urbani* sul fatto che fu Inghirami a portare con sé di ritorno a Roma l'apografo di Galbiate. In effetti, dopo la morte di quest'ultimo, Tristano Calco, succeduto a Bartolomeo Calco alla guida della cancelleria sforzesca, rimase il solo depositario dei codici bobbiesi trasportati a Milano e delle loro copie. Ed è dunque probabile

<sup>385</sup> Cfr. Sabbadini (1905) p. 164.

<sup>386</sup> Sulle vicende della riscoperta si cfr. Morelli (2011) pp. XCII-CLXVIII in cui confluiscono i risultati di suoi precedenti lavori, a cui va aggiunto l'assai recente Portuese (2017) pp. 3-66. Limitatamente agli apografi parrasiani e al loro contributo per il testo di *Sacerdote* e dei *Catholica*, mi permetto di rimandare a Bramanti (2016).

<sup>387</sup> Ma redatto due anni prima, come sostiene Morelli (2011) p. XCVII n. 12.

<sup>388</sup> Eccetto Terenziano, di cui tanto la prima copia quanto la minuta sono andate distrutte subito dopo la stampa, cfr. Morelli (2011) pp. CLII-CLVI.

che sia stato lui ad aver fornito all'Inghirami all'inizio dell'estate del 1497 alcuni di quei testi<sup>389</sup>.

Coinvolto in più onerosi uffici e senza aver mai avuto particolare interesse per quei testi grammaticali<sup>390</sup>, è probabile che fu sempre Calco a mettere a disposizione di Aulo Giano Parrasio una parte cospicua dei codici ritrovati a Bobbio e del materiale di Merula e Galbiate. Non si ignora che per lungo tempo si è creduto che l'umanista calabrese si fosse impossessato di alcuni manoscritti, tra cui il *Neap. Lat. 2*, sottraendoli direttamente dalla biblioteca di Bobbio. Tuttavia, come ho già avuto occasione di sostenere più dettagliatamente in altra sede, ritengo che ci sia più di un indizio che lascia supporre che solo a Milano Parrasio abbia avuto la possibilità di mettere mano su quei tesori<sup>391</sup>. Ad ogni modo, entrato in possesso del codice napoletano, Parrasio fece realizzare sia una copia dei *Catholica* sia una dei due libri di Sacerdote entrambe contenute nel *Neap. IV A 17*, ma solo la prima venne utilizzata come minuta di stampa per la realizzazione dell'*editio princeps* contenuta nella sua seconda silloge di testi grammaticali data alle stampe a Vicenza nel 1509, cinque anni dopo la prima edita a Milano nel 1504<sup>392</sup>. Convocato a Roma nel 1515 per ricoprire la cattedra di retorica su ordine di papa Leone X grazie all'interessamento di Giano Lascaris e Basilio Calcondila, egli vi resterà fino al 1517. Proprio durante questo soggiorno romano ritroverà l'amico Fedra Inghirami, presso il quale prese visione della copia dei *Catholica* contenuta nel *Neap. IV A 11*<sup>393</sup>, accorgendosi di alcune lezioni peggiori rispetto all'edizione e che Parrasio annotò a penna nel suo personale esemplare di stampa, il *Neap. S. Q. XXIX C 15*<sup>394</sup>, forse in previsione di una successiva ristampa che non vedrà mai la luce. Anche questo apografo in qualche modo finì per far parte dei suoi possedimenti librari e insieme al *Neap. IV A 17* riuscì a resistere alle perdite, dispersioni e acquisizioni fraudolente che la sua immensa biblioteca subì nel corso del tempo<sup>395</sup>. I due manoscritti passarono come lascito testamentario all'amico Antonio Seripando<sup>396</sup> e, in seguito alla sua scomparsa nel 1531, gran parte dei libri ex parrasiani confluirono nei fondi librari del convento di San Giovanni a Carbonara, quando era priore il fratello di Antonio, Girolamo Seripando<sup>397</sup>. Successivamente nel 1792 in ottemperanza al Regio decreto di Ferdinando IV la

<sup>389</sup> È questa l'ipotesi di Ferrari (1970) pp. 163 e sgg. seguita da Morelli (2011) pp. CLXVI. Per altra bibliografia non sempre concorde con questa ricostruzione, cfr. Bramanti (2016) p. 51 n. 38.

<sup>390</sup> Le annotazioni riconducibili alla mano di Calco in quegli apografi furono realizzate dietro la richiesta dell'ancora vivo Galbiate.

<sup>391</sup> Dando man forte a quanto già sostenuto da Ferrari (1970) p. 157. Per una più ampia disamina mi permetto di rimandare a Bramanti (2016) pp. 51-61.

<sup>392</sup> Il solo elemento di continuità sta nella ripubblicazione del *de ultimis syllabis ad Caelestinum*, che, essendo nel codice anepigrafo, fu definito nell'*editio princeps* del 1504 come *Probi grammatici Instituta artium ad Caelestinum* per poi in quella del 1509 venir considerato il primo libro dei *Catholica Probi*. Equivoco continuato fino all'edizione di Lindemann (1831) e poi spiegato da Freund (1832) pp. 90-95. Cfr. anche De Nonno (1983a) p. 315 n. 3 e Id. (1990b) p. 225 n. 13.

<sup>393</sup> Nello stesso periodo anche Nicolò Liburnio prese visione del manoscritto, cfr. Ferrari (1970) pp. 164-166 e Morelli (2011) pp. CLXVII e sgg.

<sup>394</sup> Esemplare individuato da Ferreri (2012) pp. 342 e sgg.

<sup>395</sup> Sulle dispersioni del fondo parrasiano si rimanda qui a Mercati (1934) pp. 120-133. Ulteriore bibliografia citata in Bramanti (2016) p. 63 n. 97.

<sup>396</sup> Anche se ha probabilmente ragione Ferrari (1970) pp. 169-170 nel credere che il IV A 11 sia stato donato da Parrasio a Seripando, se ci si attiene alla nota di possesso al f. 111<sup>r</sup> *Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii munere*. Tristano (s.d.) p. 227 nr. 390, condizionata dall'errata lettura di Gutiérrez (1966) p. 187 nr. 2193, riportava la classica dicitura *Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii testamento*, che invece si ritrova nel f. 309<sup>r</sup> del IV A 17. Per il testamento e gli atti notarili connessi cfr. Tristano (s.d.) pp. 43-53.

<sup>397</sup> Conferma della presenza dei due apografi è data sia dalla rilegatura tipica del convento agostiniano sia per la loro individuazione nell'inventario della biblioteca pubblicato da Gutiérrez (1966) p. 172 nr. 1721 (per il IV A 17) e p. 187 nr. 2193 (per il IV A 11).

congregazione conventuale di San Giovanni come quella di altri ordini religiosi fu soppressa e le proprietà confiscate. Ma soltanto dopo i moti rivoluzionari del 1799 l'intero patrimonio di libri fu trasferito alla Real Biblioteca Borbonica, l'odierna Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III". Più tortuoso il percorso compiuto dal *Neap. Lat. 2*. Nonostante la mancanza di note di possesso o di registrazioni del prezzo d'acquisto il codice fece di certo parte dei libri di Parrasio arrivati a Carbonara<sup>398</sup>. Tuttavia, a causa della sua antichità, il manoscritto napoletano fece parte del carico di preziosi manoscritti (34 tra greci e latini) e volumetti contenenti il Corano in lingua araba (circa 20) che nel 1718 furono fraudolentemente sottratti da Carbonara e altre biblioteche per mano di alcuni consiglieri borbonici per essere spediti come dono alla biblioteca imperiale di Vienna in onore di Carlo VI d'Asburgo. Soltanto nel 1919, al termine del primo conflitto mondiale, quando si riuscì a ottenere la restituzione dei codici alienati impropriamente all'Austria, il *Neap. Lat. 2* poté finalmente ricongiungersi con i suoi due apografi nella Nazionale di Napoli<sup>399</sup>.

### 5.3.1. IL *NEAPOLITANUS* IV A 11

Il *Neap. IV A 11* (= g)<sup>400</sup> dello scorcio del XV secolo, è un codice cartaceo composto da 112 fogli più 3 fogli di guardia iniziali e uno solo finale, che misurano 282 x 201 mm, raggruppati in 14 fascicoli di cui 6 quinioni e 8 quaternioni, frutto dell'assemblaggio di sette parti separate. Lo specchio di scrittura incorniciato da una rigatura a secco è di circa 197 x 101 mm. Una numerazione di mano moderna in numeri arabi si trova collocata nel margine inferiore sinistro del recto di ogni foglio, mentre i *reclamantes* sono disposti in verticale nel margine inferiore destro del verso dell'ultima carta di ogni fascicolo<sup>401</sup>. I *Catholica Probi* occupano i ff. 27<sup>r</sup>-50<sup>v</sup> (corrispondenti a tre fascicoli di otto fogli, il primo dei quali ha come filigrana un monte con sopra una croce, mentre gli altri due hanno un biscione). Dopo la *subscriptio* in rosso (*Feliciter Ars Probi grammatici urbis explicit Catholica*), viene riprodotta anche l'epitome anonima e anepigrafa, aggiunta nel *Neap. Lat. 2* f. 111<sup>v</sup> da una mano insulare, consistente in un elenco di clausole ritmiche<sup>402</sup>.

La trascrizione di Galbiate in umanistica corsiva riproduce la *facies* monolitica e fitta della *mise en texte* dell'antigrafo bobbiese privo di sostanziosi elementi distintivi e in cui le righe di scrittura si susseguono senza soluzione di continuità<sup>403</sup>. Nell'apografo appaiono timidi e per lo più incostanti i tentativi di apporre a margine segni che indicano i punti in cui il copista ha collocato delle barre di separazione all'interno dello specchio di scrittura: dopo le prime pagine, solo queste ultime rimangono a fornire un orientamento che faciliti la fruizione dell'opera<sup>404</sup>. In aiuto non interviene neanche l'utilizzo in chiave distintiva dell'inchiostro rosso, che viene limitato alla trascrizione del *titulus operis*, di quello intermedio (f. 44<sup>r</sup>: *De Catholicis Verborum*), della *subscriptio*, dei *marginalia* e della lettera

<sup>398</sup> Come sembra registrare anche Gutiérrez (1966) p. 112 in nota. Cfr. anche Tristano (s.d.) p. 318.

<sup>399</sup> Cfr. Martini (1926) pp. 157-163 per una ricostruzione dell'espropriazione austriaca sotto Carlo VI, e pp. 164-182 per un elenco completo dei 98 codici restituiti.

<sup>400</sup> Per una descrizione del mss. si veda Tristano (s.d.) p. 227 nr. 390 e, per le misurazioni, p. 357, in cui però ancora si crede che fu Parrasio a far realizzare l'apografo, e soprattutto Ferrari (1970) pp. 144 e sgg., Morelli (2011) pp. CLVI-CLXVIII e Di Napoli (2011) pp. LXI-LXII, che ormai soppiantano la rapida descrizione del catalogo di Jannelli (1827) p. 9 nr. 11.

<sup>401</sup> Ai ff. 34<sup>v</sup> (*erunt declinationis*) e f. 42<sup>v</sup> (*huius civis*).

<sup>402</sup> Così come poi anche nel *Neap. IV A 17*. Su di essa vd. quanto già detto al cap. 5.1.

<sup>403</sup> Da notare il cambio di penna da f. 30<sup>v</sup>, 18.

<sup>404</sup> Ad appesantire la lettura, inoltre, interviene anche il fatto che il testo si dispone in ben 33 righe per ogni pagina.

incipitaria *Q(uoniam instituta artium...)*. È forse proprio in ragione di questa evidente difficoltà che negli ampi margini dell'apografo Galbiate, in un inchiostro rosso piuttosto acquoso, deposita una serie di *notabilia* che hanno un duplice scopo<sup>405</sup>: il primo è quello di realizzare una paragrafazione, trascrivendo a margine il gruppo desinenziale oggetto della trattazione e facilitando così l'orientamento del lettore; il secondo è quello di segnalare le fonti classiche citate o semplicemente la menzione di un autore antico riportandone a fianco il nome. Tuttavia, se la prima attività si interrompe bruscamente al f. 42<sup>v</sup>, la seconda invece rimane parziale e forse guidata da un preciso interesse, poiché si limita a riportare opportunamente più volte il nome di Plauto e una sola volta quello di Marziale (f. 37<sup>r</sup>) e quello di Orazio (f. 29<sup>v</sup>). Sarà poi Fedra Inghirami, come si è accennato sopra (cap. 5.3.) ad apporre diffusamente la sottile e nervosa nota *Verg.* in corrispondenza dei *loci* virgiliani insieme probabilmente alla nota *Pl.* ai ff. 47<sup>r</sup> e 47<sup>v</sup> per quelli plautini.

Se prestiamo attenzione alla qualità della copia, ci si rende presto conto che Galbiate opera con accuratezza, senza neanche ricorrere eccessivamente a correzioni *in scribendo*: sana i salti di sillabe, le lettere cadute e si attiene per la maggior parte dei casi alle correzioni apposte dal suo antigrafo. Ovviamente, ogni copia produce degli errori e anche *g* non ne è esente. Escludendo quindi innocenti oscillazioni ortografiche come gli scambi saltuari tra *e/ae*<sup>406</sup>, *f/ph*, *t/th* o *p/ph*, ricorrono spesso<sup>407</sup>: omissioni<sup>408</sup>, inversioni<sup>409</sup>, aggiunte indebite<sup>410</sup>, 'slittamenti', talvolta con intento normalizzatore, delle forme verbali<sup>411</sup>, *sauts du même au même*<sup>412</sup>. Da ultimo si osservano alcune alterazioni del modello spesso d'origine paleografica, come: 27<sup>r</sup>, 15 *est* per *ē* N (= *GL IV* 3, 14)<sup>413</sup>; 31<sup>r</sup>, 23 *et voratorem* per *devoratorum* N (= *GL IV* 10, 19); 33<sup>v</sup>, 11 *aut ri cum ri* per *aut ri tum ri* N (= *GL IV* 14, 19); 41<sup>r</sup>, 3 *producto es ti* per *producto est* N (= *GL IV* 27, 14 *producta es*); 49<sup>r</sup>, 31 *pluribus nominibus* per *pluribus numquam* N (= *GL IV* 41, 32).

Ferrari sosteneva di riconoscere quattro mani che appongono note a margine del codice<sup>414</sup>. Per quel che riguarda i *Catholica*, oltre alla mano di Galbiate esecutore della copia

<sup>405</sup> Ad esso si aggiunge anche la trascrizione di singoli lessemi. In inchiostro marrone invece viene realizzata sia la notazione in numeri arabi della successione delle declinazioni (ff. 27<sup>r</sup>-29<sup>f</sup>) sia poi un'unica annotazione: *die genere feminino* al f. 28<sup>r</sup>.

<sup>406</sup> Tale scambio si può spesso attribuire più alla dimenticanza della cediglia che a un errore di insipienza.

<sup>407</sup> Per ogni tipologia, qui come per il *Neap.* IV A 17, riportiamo solo una ristretta casistica. Si ricordi inoltre che con *N* indichiamo il capostipite dei *Catholica Probi* e con *B* quello delle *Artes Sacerdotis*, contenuti in sezioni diverse del medesimo *Neap. Lat. 2*

<sup>408</sup> Oltre ai monosillabi *et/ut*, si ha: 27<sup>v</sup>, 1 *corripitur producitur: corripitur tunc producitur* N (= *GL IV* 4, 2); 28<sup>r</sup>, 25 *nominativo species: nominativo o species* N (= *GL IV* 5, 13); 29<sup>f</sup>, 31 *advena Thuria: advena et hoc Thuria* N (= *GL IV* 7, 1-2); 32<sup>r</sup>, 32 *corripiuntur arboris: corripiuntur arbor arboris* N (= *GL IV* 12, 17-18); 42<sup>r</sup>, 9 *hic mitis haec neptis: hic mitis huius mitis haec neptis* N (= *GL IV* 29, 13-14).

<sup>409</sup> 38<sup>r</sup>, 27 *nomen civitatis: civitatis nomen* N (= *GL IV* 22, 30); 39<sup>v</sup>, 4 *et hic unanimis et exanimis: et hic exanimis et unanimis* N (= *GL IV* 24, 30); 41<sup>v</sup>, 30 *sunt tertiae: tertiae sunt* N (= *GL IV* 29, 4); 42<sup>v</sup>, 20 *est tertiae: tertiae est* N (= *GL IV* 30, 18).

<sup>410</sup> Escludendo le aggiunte di particelle 'riempitive' come *et/ut*, si ha: 37<sup>r</sup>, 22 *nomina in cus: nomina cus* N (= *GL IV* 21, 2); 38<sup>v</sup>, 11 *tamen in genetivo: tamen genetivo* N (= *GL IV* 23, 11); 41<sup>v</sup>, 15 *cassida cassidae declinavit: cassida declinavit* N (= *GL IV* 28, 24).

<sup>411</sup> 28<sup>r</sup>, 11 *facit: faciet* N (= *GL IV* 5, 1); 28<sup>v</sup>, 1 *tractamus: tractemus* N (= *GL IV* 5, 22); 34<sup>r</sup>, 19 *corripiuntur: corripientur* N (= *GL IV* 15, 24); 42<sup>r</sup>, 13 *poterant: poterunt* N (= *GL IV* 29, 17); 44<sup>v</sup>, 2 *dicant: dicunt* N (= *GL IV* 33, 20).

<sup>412</sup> 32<sup>r</sup>, 33 (= *GL IV* 12, 18-19): *marmoris (aequor aequoris hic et haec memor memoris) actor*; e così in 32<sup>v</sup>, 28 (= *GL IV* 13, 13-14): *genetivo (hoc cicer ciceris hic cancer canceris omnia tamen nominativo) cer*. Cadono le parti tra parentesi tonde.

<sup>413</sup> La confusione tra il fonema terminale che viene soprilineato in *N* e l'abbreviazione per la terza persona del verbo 'sum', incorre ancora in 27<sup>r</sup>, 34 *est autem* per *ē autem* N (= *GL IV* 4, 1).

<sup>414</sup> Cfr. Ferrari (1970) p. 162 n. 4 (dove non è sviluppata un'analisi più particolareggiata).

e probabilmente dei *notabilia* in rosso a margine, e a quella di Fedra Inghirami è forse possibile dare un volto almeno a un terzo revisore della copia. All'interno del testo sono stati individuati interventi di correzione in rosso che si affiancano a quelli compiuti *inter scribendum* da Galbiate: 32<sup>r</sup>, 13 *insuberi* con *e* erasa da un puntino in rosso: *insuberi* N (= GL IV 12, 1 *insubri*); 44<sup>v</sup>, 13 *ut est dici* con la *i* erasa da un puntino in rosso: *ut est dici* N (= GL IV 33, 30 *dic*); 44<sup>v</sup>, 17 *acui* con *a* erasa da puntino in rosso: *acui* N (= GL IV 33, 34 *aut cui*); 45<sup>r</sup>, 4 *tergeo* (con la *e* erasa da puntino): *tergeo* N (= GL IV 34, 19 *tergo*); 45<sup>r</sup>, 13 (= GL IV 34, 27) *eoisit* le singole voci verbali vengono separate da tratti in rosso, inoltre la *crux* apposta da quella stessa mano accanto al rigo, per segnalare un difficoltà di comprensione<sup>415</sup>, viene poi erasa; 45<sup>v</sup>, 1 *e ante eo* (con *e* erasa da *punctum deletionis*): *e ante eo* N (= GL IV 35, 14 *e ante o*), e così anche alla riga 14 *e ante eo*: *e ante o* N (= GL IV 35, 26), e alla riga 15 *i ante eo*: *i ante o* N (= GL IV 35, 27); stesso metodo per 46<sup>r</sup>, 28 *A ante uo*: *a ante uo* N (= GL IV 36, 31), e riga 32 *ergo ante uo*: *ergo ante uo* N (= GL IV 36, 34), dove la *u* è erasa da un puntino e sostituita dalla lettera *B*; mentre alla riga 30 *u ante eo*: *u ante o* N (= GL IV 36, 32-33) ritorna la classica erasione della *e*. 46<sup>v</sup>, 3 *litteram ante* (*u* aggiunta in rosso) *o*: *litteram ante o* N (= GL IV 37, 1); 47<sup>r</sup>, 7 *ante ea* (dove *ea* erasa da puntini per *o*): *ante eam* N (= GL IV 37, 35); 47<sup>r</sup>, 14 *duas e xi* dove *xi* corretto per *v*: *duas et* (*s.l.* ii) *i* N (= GL IV 38, 4 *duas e et i*); 47<sup>v</sup>, 3 *terg(e aggiunto in minio)o*: *tergo* N (= GL IV 38, 21 *tergeo*); 47<sup>v</sup>, 8 *inchoo inchoas inchoavi* (dove la mano erade con punti sottolineati le *h* che vengono riscritte prima della vocale tematica): *inchoo inchoas inchoavi* N (= GL IV 38, 27 *inchoo inchoas inchoavi*); 47<sup>v</sup>, 9 *inchoere* (*ere* cancellato per *avi*): *inchoere* N (= GL IV 38, 27 *inchoo*), e di seguito *possunt* corretto in *post c*: *post c* N (= GL IV 38, 28); 47<sup>v</sup>, 21 *caleo* (dove *c* è corretta in *k*): *caleo* N (= GL IV 39, 4). Per quanto nell'identificazione di questa mano non si abbia alcuna effettiva porzione di testo su cui basare un confronto paleografico affidabile, possiamo tuttavia escludere si tratti di Parrasio sia perché non è nelle sue abitudini l'uso del *punctum deletionis* sia perché alcune di queste correzioni non trovano riscontro nella sua copia o nella stampa. Invece, confrontando tale tipologia di interventi con quelli presenti in altri testi del manoscritto dove si è riconosciuta la mano di Calco<sup>416</sup>, proprio a lui possiamo, con un certo margine di probabilità, attribuire anche quelli all'interno dei *Catholica*. Dall'insieme di questa breve casistica si nota come gli interventi di Calco anticipino gli editori, ora sanando errori di *N* conservati dalla trascrizione di Galbiate, ora invece recuperando la *facies* dell'antigrafo offuscata da *g*. Operazione quest'ultima condotta il più delle volte per congettura, visto che in altri casi Calco sana la copia con delle proprie proposte del tutto diverse da *N*.

Da ultimo, occorre segnalare il ricorso a puntini (·) e *crucis*. I primi vengono utilizzati da Galbiate o per segnalare parole probabilmente poco perspicue dell'antigrafo e della cui trascrizione dubita, oppure più semplicemente parole dal dubbio significato. Per esempio: f. 31<sup>r</sup>, 8 *gorfo gorfonis*; f. 34<sup>r</sup>, 32 *exul* (che infatti è un errore di lettura per l'interlineare *et aliud*, GL IV 16, 1); f. 36<sup>v</sup>, 24 *haec raecubis huius raecubis* per la città spagnola *Saetabis* (GL IV 20, 4); 39<sup>r</sup>, 11 per *anus anuis* a causa della trascrizione troppo pasticciata di *N* 103<sup>r</sup>, 41 (GL IV 24, 5); 41<sup>r</sup>, 22 *tartaros nomen est numero semper pluralis* (dubbio legittimo a causa della corruzione presente in *N* di *tartaros* per il toponimo *T(h)arros* (GL IV 27, 32). Le seconde invece ricorrono in un differente inchiostro e sembrano doversi attribuire a una

<sup>415</sup> Si trovano di frequente una serie di *crucis* lungo i margini dei *Catholica*

<sup>416</sup> Cfr. Ferrari (1970) pp. 147-148, che sottolinea come per la natura di alcuni interventi, consistenti nelle integrazioni di intere parole o frasi, si deve supporre da parte di Calco la consultazione diretta dell'*exemplar*, se non dello stesso codice antico.

delle mani che annotarono il codice oltre a Galbiate. Si tratta infatti di un modo con cui segnalare che c'è qualcosa che non va nella frase trascritta o a causa di un errore di lettura o di un'omissione. Non a caso al f. 44<sup>v</sup>, 10 *ama e producto doce e correpta lege i muni* viene reintegrata dagli editori la *a* davanti ad *ama*; al f. 45<sup>r</sup>, 12 *quoniam verba ante eo habentia* è un errore per *quoniam verba <e> ante o habentia*; al f. 45<sup>v</sup>, 22 si marca la mancata specificazione di *tertia* (cui dai moderni è affiancato *productae*). Anche al f. 44<sup>r</sup>, 30 si contesta la mancata indicazione di quale sia la *novissima littera: prima coniugatio tres habet vocales ante novissimam litteram*; mentre poco sopra alla riga 6 sicuramente vuole avvertire dell'incomprensibile *in os bellum* (errore di lettura per *hoc bellum*). Così come a f. 32<sup>r</sup>, 13 non capisce la coerenza della desinenza *ris* (scritta erroneamente per *ri*) o a f. 31<sup>v</sup>, 22 quella di *i* (che è invece *is*). Solo in un caso troviamo i puntini di Galbiate e la *crux* a margine riferite entrambe a quanto l'umanista leggeva in *N* 98<sup>r</sup>, 23 ossia *oronon*. In realtà, la prima *o* è corretta in interlinea in *ro* che il copista di *N* ha corretto in modo errato al posto di *ko*, cui segue *non*. Se si sono colte le motivazioni alla base di questa casistica di *cruces*, allora chi le appose deve essere stato qualcuno che rilesse la copia senza aver l'interesse o, più probabilmente, la possibilità di consultare l'antigrafo. Tra le persone, di cui si sono individuati interventi sul codice, potrebbe trattarsi o di Tristano Calco o di Fedra Inghirami.

### 5.3.2. IL NEAPOLITANUS IV A 17

La trascrizione dei *Catholica* e di Sacerdote fatta eseguire da Parrasio<sup>417</sup> si trova nel *Neap. IV A 17 (Catholica Probi = n; Sacerdote I-II = P)*<sup>418</sup>, manoscritto cartaceo non filigranato, scritto al principio del XVI secolo<sup>419</sup>, composto da 309 fogli più due di guardia all'inizio e alla fine, ognuno misurante circa 309x205 mm, raccolti in 31 fascicoli suddivisi per la maggior parte in quinioni, e il cui specchio di scrittura (215x115 mm) è regolato da una rigatura a secco.

I *Catholica* occupano i ff. 41<sup>r</sup>-87<sup>r</sup><sup>420</sup>, allestiti in 4 fascicoli di cui i primi 3 quinioni e il quarto un senione, a cui si aggiungono due bifolii e parte iniziale della prima pagina del terzo bifoglio del quinione successivo; i *reclamantes* sono disposti in orizzontale nel margine inferiore destro del verso di ogni pagina. Il copista, diversamente dalla copia di Galbiate, realizza la sua trascrizione premurandosi di garantire una maggior leggibilità rispetto all'antigrafo con l'impiego di sistematiche *ektheseis* che scandiscono la successione dei paragrafi, soprattutto in coincidenza del passaggio da una terminazione nominale o verbale all'altra, unite a una maggior ariosità della pagina dovuta alla dimensione superiore dei fogli impiegati rispetto all'apografo precedente, oltre che a un numero inferiore di righe per pagina (oscillante tra 23 e 26). Inoltre, a f. 87<sup>r</sup> una mano diversa (probabilmente Parrasio) si contenta di apporre *Catholicor(um) Probi finis*, non premurandosi di riprodurre l'*explicit* dei *Catholica* al f. 86<sup>r</sup> (= f. 111<sup>v</sup> *N*, *GL IV* 43, 10 *in app.*), dopo il quale segue anche qui l'insieme

<sup>417</sup> Diversamente da quanto riteneva Jannelli (1827) p. 14, Ferrari (1970) p. 162 n. 3 e De Nonno (1983a) p. 318 n. 4 ritengono che la trascrizione dell'apografo non sia stata realizzata da Parrasio in età giovanile, ma solamente sotto la sua sorveglianza.

<sup>418</sup> Per una descrizione completa del manoscritto si veda De Nonno (1983a) pp. 318-322 e Tristano (s.d.) pp. 223-224 e 358, da cui ricaviamo l'insieme dei dati presentati.

<sup>419</sup> Probabilmente, come si è ipotizzato sopra, l'inizio della copia è da collocare dopo il 1500-1501, data possibile dell'inizio della conoscenza con Calco; Tristano (s.d.) p. 358 data il manoscritto tra fine XV e inizio XVI secolo.

<sup>420</sup> La numerazione a cui si fa riferimento è quella in alto a destra sul recto di ogni foglio apposta a matita da mano moderna. Ad essa si sovrappongono altre numerazioni risalenti in parte a necessità tipografiche, come nei ff. 1<sup>r</sup>-87<sup>r</sup>, in parte a una fase in cui il manoscritto era probabilmente ancora sfasciolato, cfr. De Nonno (1983a) p. 318 n. 2.

di quelle clausole ritmiche di mano insulare<sup>421</sup>. Che la copia presente nel manoscritto sia stata adoperata come minuta di stampa per l'*editio princeps* del 1509, è ben testimoniato non solo dalle 'ditate' d'inchiostro presenti sulle pagine, ma soprattutto dall'indicazione della fascicolazione segnata a margine<sup>422</sup>. Tuttavia, questa prima indicazione, riportata sia in margine al testo, per indicare il punto di passaggio da una pagina all'altra della stampa, sia sul margine inferiore destro del recto di ogni foglio, è stata soppiantata da una successiva numerazione dei fascicoli di stampa aggiunta frettolosamente e brutalmente al margine dei fogli nei corrispondenti punti di passaggio. La sostituzione è dovuta a un cambiamento delle intenzioni di Parrasio in tipografia: l'originaria numerazione prevedeva che i *Catholica* fossero l'opera di apertura, ma a essi venne poi anteposto il *De ultimis syllabis ad Caelestinum*, che Parrasio già aveva stampato nell'edizione del 1504, attribuendolo a Probo e intitolandolo *Instituta Artium ad Caelestinum*. È probabile, come si è già avuto modo di dire (vd. cap. 5.3.), che Parrasio solo dopo aver glossato e corretto anche la copia dei *Catholica* abbia ipotizzato non solo che le due opere fossero dello stesso autore ma che i *Catholica* costituissero il secondo libro di una coppia, tradito in tale supposizione sia dalla successione dei due testi nel *Neap. Lat. 2*, sia dalle parole iniziali dei *Catholica* stessi (*Quoniam instituta artium sufficienter tractavimus...*)<sup>423</sup>. Per confermare la bontà di tali pseudo attribuzioni, Parrasio sembra trovare conforto anche in citazioni indirette di altri grammatici, come testimonia una nota apposta a penna sul verso dell'*index notabilium*, che così recita: «Hoc opus esse Probi: praeter antiquas inscriptiones vetustissimor(um) codicum: testatur et Priscianus de Metris. per haec. "Probus de structuris. Trochaeus et Paeon tertius faciet illam structura(m) Tullio peculiarem. esse videatur"<sup>424</sup>. quae verba leguntur. in cate [sic]<sup>425</sup> Catholicorum». Poi un'altra con penna più scura: «Servius in secundum Aeneid. "Instar nomen est indeclinabile licet Probus instaris declinaverit: ut Nectar nectaris". quae quum legantur in Probi Catholicis inficiandi locus non est: quin a Probo sit compositum». Parrasio riporta due luoghi: l'uno da un *De metris* attribuito a Prisciano<sup>426</sup>, l'altro dal

<sup>421</sup> Vd. *supra* cap. 5.3.1. Né viene riprodotto il 'falso' *explicit* nel luogo corrispondente al f. 83<sup>r</sup> (f. 110<sup>r</sup> N = GL IV 40, 13 *in app.*), su cui cfr. Keil GL IV p. XXVII n. \*.

<sup>422</sup> Come già notavano Ferrari (1970) p. 162 e De Nonno (1983a) p. 317 n. 3.

<sup>423</sup> Non a caso la prima prefazione dell'edizione vicentina è dedicata esclusivamente al lascito dell'opera di Probo, cfr. Parrasio (1509) f. i. Inoltre, tale errata intuizione di Parrasio è ben confermata da due richiami agli *Instituta Artium Probi ad Caelestinum* che egli appone in margine in *n* in corrispondenza di due dei saltuari rimandi dei *Catholica* a un primo libro (che in realtà si riferiscono a quello delle *Artes Sacerdotis*): f. 81<sup>v</sup>, 20 (f. 31<sup>v</sup>, 19 *ed. princeps* = GL IV 39, 3) *sicut in institutis artium, hoc est in primo libro*; e f. 83<sup>r</sup>, 18-20 (32<sup>r</sup>, 23-25 *ed. princeps* = GL IV 40, 10-11) *de hac tamen ratione et de modo infinitivo plenius institutis artium, hoc est in libro primo docuimus*.

<sup>424</sup> Sulla stampa accanto al passo corrispondente (f. XXXIII<sup>r</sup> = GL IV 42, 10), in cui però è stampato *facient* frutto di correzione, da parte dell'umanista, della lezione *faciet* di *n* come di *N*) Parrasio ripete *Hunc testimonium citat Priscianus de Metris*.

<sup>425</sup> Forse, come mi ha suggerito il prof. Munzi, «in cate» sta per «in calce», visto che il passo dei *Catholica* in oggetto è in chiusura dell'opera.

<sup>426</sup> Si tratta in realtà di un passo dal *De numeris oratorum* di Rufino, già identificato da Steup (1871a) p. 184, per il quale cfr. d'Alessandro (2004) pp. 37, 3-4 (= GL VI 577, 8-9), in cui si rimanda a un luogo del *De structuris* di Probo: si tratta dell'elenco di clausole ritmiche presenti nei *Catholica* dopo il *de verbis*, che Parrasio intitola in *n* "de structura". Non stupisce, invece, l'attribuzione prisciana del trattato di Rufino, visto che quest'ultimo tanto nella tradizione manoscritta quanto in quella a stampa accompagna spesso le opere del *magister* di Costantinopoli, cfr. d'Alessandro (2004) pp. XCII-C. Da ciò si potrebbe presumere che il *De numeris* rufiniano contenuto nel manoscritto *Neap. IV A 16*, su cui cfr. Tristano (s.d.) pp. 222-223 nr. 371, fosse attribuito da Parrasio a Prisciano.



commento di Servio al secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio, dove è lo stesso Parrasio a riconoscere che il passo è tratto dai *Catholica*<sup>427</sup>.

Non dissimile dalla qualità di *g* è la copia realizzata in *n*. Anche in essa assistiamo a un'attenta regolarizzazione degli errori ortografici e a una quasi pedissequa uniformazione alle correzioni condotte da *N*. Tuttavia, non può sfuggire, scorrendo il testimone, una furiosa pratica di cancellature e riscritture unita al frequente recupero interlineare di parole perse, che dimostra senza dubbio una certa attenzione durante la trascrizione, ma allo stesso tempo evidenzia come il lavoro sia stato eseguito con velocità, inducendo Parrasio in tempi diversi a correggere diffusamente. Nonostante molto sia stato sanato o variato, altrettanto è sfuggito a tale autorevole controllo. Tra i vari errori registriamo anche qui: omissioni<sup>428</sup>, inversioni<sup>429</sup>, aggiunte indebite<sup>430</sup> e 'slittamenti' di voci verbali<sup>431</sup>. Si riscontrano, inoltre, alcuni errori di natura paleografica o modificazioni semiconscie dettate dal contesto, come: 45<sup>r</sup>, 24 *declarare* per *declinare* N (= GL IV 6, 24 *declinatur*); 65<sup>v</sup>, 6 *omnia* per *nomina* N (= GL IV 24, 31); 82<sup>r</sup>, 7 *addita* per *adiecta* N (= GL IV 39, 10-11); 83<sup>v</sup>, 11 *structuras compositiones* per *structores compositores* N (= GL IV 40, 22); 85<sup>v</sup>, 10 *ippiris* per *ippius* N (= GL IV 42, 18 *hippius*).

Lungo i margini del *Neap. Lat. 2* i *Catholica* presentano una serie di *crucis* di epoca moderna, apposte dai copisti nel corso della loro trascrizione per indicare solitamente luoghi di difficile lettura o, talvolta, passi in lingua greca che erano stati omessi<sup>432</sup>. Poiché nel nostro caso furono realizzati due apografi in tempi e modalità differenti, abbiamo preferito analizzare singolarmente i *loci* interessati da questa segnaletica, riuscendo solo in sei casi sui tredici totali a conferire una probabile paternità ora alla copia di Galbiate ora a quella di Parrasio. A *g* si possono attribuire quattro *crucis*: la prima al f. 95<sup>r</sup>, 6 (= GL IV 7, 23) apposta in ragione di una lettura insicura del codice e su cui voler ritornare (*g* f. 29<sup>v</sup>, 6); la seconda apposta al f. 97<sup>r</sup>, 6 (= GL IV 7, 23) per una probabile incomprensione di una correzione interlineare: *unde est illut* (s.l. *aesti*)*iferi* è resa *und est illud vestiferi*. La terza al f. 101<sup>r</sup>, 30 (= GL IV 18, 19) dove di fronte alla forma *gobrues gobr*(s.l. *oi*)*is* N sembra che si sia lasciato uno spazio bianco, poi colmato con un altro inchiostro in un secondo momento (*g* f. 35<sup>v</sup>, 32

<sup>427</sup> Cfr. Serv. *Aen.* 2, 15. Il luogo comunque conferma che già Servio conosceva i *Catholica*, come opera di Probo, pur non riportandone esplicitamente il titolo. La testimonianza serviana è edita tra i *dubia fragmenta* da Velaza (2005) p. 94 fr. 8\*: '*Instar*' *nomen est indeclinabile licet Probus 'instaris' declinaverit ut 'nectaris' (nectar nectaris Parrh.)*. A riconoscere i *Catholica* quale fonte di Servio si riteneva fosse stato per primo Suringar (1834-1835) II p. 19, ma il primato andrà da oggi restituito a Parrasio. Sul frammento cfr. anche Pugliarello (2014) p. 63.

<sup>428</sup> Oltre a *et/ut*, si ha: 47<sup>r</sup>, 16 *barbara hoc muthul: barbara l littera hoc muthul* N (= GL IV 8, 30); 52<sup>r</sup>, 18 *facit hic: facit memini hic* N (= GL IV 13, 3); 58<sup>r</sup>, 17-18 *speciei et: speciei dies diei et* N (= GL IV 18, 13); 60<sup>v</sup>, 25 *tria huius arcus: tria quartae declinationis huius arcus* N (= GL IV 20, 27 *tria quartae declinationis arcus*); 77<sup>v</sup>, 21 *coniugationis vi: coniugationis inveni vi* N (= GL IV 35, 31-32).

<sup>429</sup> 41<sup>r</sup>, 15-16 *declinationes nominum: nominum declinationes* N (= GL IV 3, 4); 47<sup>v</sup>, 13 *omnia nis faciunt genetivo: omnia genetivo nis faciunt* N (= GL IV 9, 6); 61<sup>v</sup>, 10 *dis faciet: faciet dis* N (= GL IV 21, 19-20); 76<sup>v</sup>, 22 *habens verbum: verbum habens* N (= GL IV 35, 5); 80<sup>r</sup>, 6 *ante uo posita: posita ante uo* N (= GL IV 37, 20).

<sup>430</sup> Insieme all'inserimento di *et/ut*, abbiamo: 43<sup>r</sup>, 9 *correpto terminatur ut: correpto ut* N (= GL IV 4, 31); 55<sup>r</sup>, 8 *o in nominativo: o nominativo* N (= GL IV 15, 12 *o in nominativo*); 56<sup>v</sup>, 26 *huius lateris: lateris* N (= GL IV 17, 4); 67<sup>v</sup>, 5 *genetivo: om.* N (= GL IV 26, 26); 77<sup>r</sup>, 21 *remeas: om.* N (= GL IV 35, 17).

<sup>431</sup> 44<sup>r</sup>, 8 *faciat: faciet* N (= GL IV 5, 21); 50<sup>r</sup>, 10 *corripiuntur: corripientur* N (= GL IV 11, 6); 62<sup>r</sup>, 20 *facient: faciunt* N (= GL IV 22, 5); 66<sup>r</sup>, 14 *facient: fecerint* N (= GL IV 25, 21); 78<sup>r</sup>, 7 *reperies: repperi* N (= GL IV 35, 37).

<sup>432</sup> Un fenomeno molto comune ad altri testi presenti nel codice bobbiese come notava già De Nonno (1982) p. XXVI per l'*Anonymus Bobiensis* e Id. (1990b) p. 248 n. 79 per l'*Auctor ad Caelestinum*. Anche Mariotti (1984) p. 55 ne accennava nella sua edizione del *Fragmentum Bobiense de nomine*. Vd. *infra* per la copia di Sacerdote.

*gobroes gobrois?*)<sup>433</sup>. La quarta, a forma di x, al f. 108<sup>r</sup>, 2 (= GL IV 35, 18) dove invece si lascia un classico spazio bianco (g f. 45<sup>v</sup>, 5)<sup>434</sup>. Le restanti tre, dunque, vanno attribuite a *n*. Il copista appone le *cruces* o di fronte a luoghi pasticciati in *N*, come f. 101<sup>r</sup>, 17 (= GL IV 18, 17), lasciando uno spazio bianco<sup>435</sup> (*n* f. 58<sup>r</sup>, 7); oppure, anche qui, in relazione a incerte letture come f. 104<sup>v</sup>, 5 (= GL IV 26, 29) dove *n* (f. 67<sup>v</sup>, 9) scrive *Pseudo* in luogo dell'erroneo *Pseudologo* di *N*<sup>436</sup>; o ancora per segnalare un vero *locus desperationis* come al f. 105<sup>v</sup>, 9 (= GL IV 29, 12) in cui il copista, non cogliendo l'*exemplum* svetoniano, rende come può e alla fine lascia in bianco<sup>437</sup>. Tuttavia, per le restanti sette *cruces* si tratta sempre di *loci* per i quali sia *g* sia *n* presentano una versione incerta, tanto che a entrambi i copisti può essere imputata l'apposizione del segno in margine. I casi sono: f. 100<sup>r</sup>, 40 (= GL IV 16, 13) *et pauper et terra dicitur* per il quale *g* (f. 34<sup>v</sup>, 12) lascia uno spazio bianco tra *et* e *dicitur*, mentre *n* (f. 56<sup>r</sup>, 11-12) rende *et pauper et er ad*, poi erasi *in nigro* da Parrasio; f. 101<sup>r</sup>, 6 (= GL IV 17, 30) dove alla confusa lezione di *N*, unanime omissione del passo troviamo in *g* (f. 35<sup>v</sup>, 5) e in *n* (f. 58<sup>v</sup>, 15), tanto che entrambi poi omettono la *s* che introduce la nuova terminazione da trattare<sup>438</sup>. Al f. 103<sup>r</sup>, 41 (= GL IV 24, 5) ritroviamo una *crux* a mo' di x di fronte ad un luogo perturbato dell'antigrafo: *anu*(s.l. *i*)*s anum* (s.l. *suis*) *ts* (lettere cancellate) *sus suis*. In *g* (f. 39<sup>r</sup>, 11-12), come si è visto sopra (cap. 5.3.1.), l'espressione *anus anis sus suis* è accompagnata da tre puntini (:.): lezione che sembra parzialmente scritta sopra una lettura precedente, ora illeggibile, considerata erronea. Mentre *n* (f. 64<sup>v</sup>, 17) trascrive *anus anuis sus suis*, ma tra di loro lascia uno spazio bianco. Da ultimo, al f. 108<sup>v</sup>, 33 (= GL IV 37, 13) si trova una crocetta in relazione al poco limpido passo *fors fo*(s.l. *rtuna*)*at polinecyra scl̄i* che nasconde una citazione terenziana: ebbene in *g* (f. 46<sup>v</sup>, 16) si ha *fors fuat* (s.l. *fortuna*) *ut pol me curas*, non troppo diverso dalla resa di *n* (f. 79<sup>v</sup>, 17) *fors fortuna at polmecyra*<sup>439</sup>. Solo due *cruces* ai ff. 102<sup>r</sup>, 17 e 105<sup>r</sup>, 8 (= GL IV 21, 3 e 28, 4), stando al disteso dettato degli apografi (*g* f. 37<sup>r</sup>, 22-23 e *n* f. 61<sup>r</sup>, 7-8; *g* f. 41<sup>r</sup>, 27-28 e *n* f. 69<sup>r</sup>, 1-2), non sembrano essere motivate da particolari difficoltà di comprensione<sup>440</sup>.

Vale la pena soffermarsi un poco sulla attività del Parrasio postillatore. È sufficiente sfogliare le pagine dell'apografo dei *Catholica* per trovarsi di fronte a una rutilante messe di annotazioni di vario tipo, che potrebbero essere un buon punto di partenza per chiunque fosse interessato a ricostruire il modo con cui l'umanista si avvicinò a questi testi grammaticali antichi. Non si vuole qui entrare nel dettaglio di queste tracce ma semplicemente delineare una loro più chiara geografia che faciliti l'orientamento e al contempo chiarisca l'essenza

<sup>433</sup> *n* (f. 58<sup>v</sup>, 2-3) invece scrive ciò che vede. Solo dopo Parrasio interviene a correggere, proponendo anche in margine preceduto dal nesso *γρ*. la forma *Gobryes*, accolta poi nella stampa. Sulla sigla greca cfr. De Nonno (1982) p. 60 n. 11, che invita a scioglierla in *γράφεται* o in *γραπτέον*.

<sup>434</sup> Anche in *n* (f. 77<sup>r</sup>, 22), al netto dell'intervento successivo di Parrasio, troviamo la stessa lezione di *g*, ma senza alcun segno di omissione o difficoltà.

<sup>435</sup> E in tal caso congetturalmente integrato da Parrasio *in nigro* con *Τροιας Τρωιαδος Troas Troadis*. A fianco un'altra proposta forse, a giudicare dall'inchiostro, del copista è *Τρωας Τρωαδος*.

<sup>436</sup> Poi corretto da Parrasio *in minio* in *Pseudulo*.

<sup>437</sup> Solo successivamente Parrasio interverrà correggendo *ut vivaculus diecaton* di *n* in *Bibaculus de Catone grammatico*. Tuttavia, anche il suo intervento sarà congetturale, non reintegrando la porzione della citazione «iecur Cratetis» citata da Svet. *gramm.* 11, 3 da un epigramma di Furio Bibaculo (2 *FPL* p. 202 Blänsdorf) presente nell'antigrafo. Più avvertito in tal caso *g* che, probabilmente non ignaro del riferimento letterario, mandandolo a memoria, lo modifica in *en cor cratetis*.

<sup>438</sup> In *n* reintegrata facilmente da Parrasio *in minio*.

<sup>439</sup> Corretto in *nigro* da Parrasio in *Ecyra fors fuat pol*, non guardando però *N*, ma probabilmente riproducendo l'*ordo verborum* del luogo parallelo di Sacerdote II in *P* (f. 263<sup>v</sup>, 20).

<sup>440</sup> Inoltre, in *g* f. 46<sup>r</sup>, 32 c'è uno spazio bianco e una *crux* in corrispondenza al f. 108<sup>v</sup>, 16 *N* (= GL IV 36, 34) dove in margine troviamo chiaramente solo un segno obliquo, forse unica traccia rimasta di una croce. Dal canto suo *n* (f. 79<sup>r</sup>, 15) riproduce esattamente il modello.

del materiale presente nel codice. Per adempiere a tale scopo, resta ancora molto utile la tripartizione creata da Barwick tra *indicula rerum, supplementa ed emendationes*<sup>441</sup>.

Con i primi si possono identificare il gran numero di *notabilia* realizzati in rosso (e solo in minor numero *in nigro*), che comprendono tre diversi oggetti di interesse. Il primo riguarda la segnalazione di specifici lemmi, tra cui per esempio nomi di città (ff. 47<sup>r</sup>, 53<sup>r</sup>, 60<sup>r</sup>, 63<sup>r</sup>, 64<sup>r</sup>) o di fiumi (ff. 45<sup>v</sup>, 55<sup>r</sup>, 60<sup>v</sup>, 68<sup>v</sup>, 70<sup>r</sup>), molto utili soprattutto per le indagini lessicografiche e l'attività esegetica a cui Parrasio si dedicava nel suo ruolo di maestro e commentatore di testi. Il secondo consiste nella segnalazione a margine dell'autore antico sia in corrispondenza degli *exempla* ad esso pertinenti sia anche quando viene semplicemente nominato come *auctoritas*. L'ultimo oggetto riguarda invece la condensazione in forma di appunto delle nozioni grammaticali presenti nell'opera. Parrasio, infatti, contando su una efficace organizzazione della *mise en page*, non sente il bisogno di realizzare una vera paragrafazione del testo<sup>442</sup>, potendosi così dedicare più ampiamente a realizzare piccole note che facilitino l'assimilazione dei concetti: per es. f. 45<sup>v</sup> *schema foeminini generis apud Plautum*; f. 51<sup>v</sup> *or syllaba terminata propria corripuntur in genetivo*; f. 81<sup>v</sup> *inchoo non inchoo* oppure *verbum latinum o ante o habens non invenitur*<sup>443</sup>.

Se l'insieme di questi primi *marginalia* sono pensati anche per facilitare la fruizione dell'opera, tanto da essere poi riprodotti nella stampa<sup>444</sup>, i *supplementa* invece raccolgono un complesso di note marginali a uso e consumo del solo Parrasio e comunemente indirizzate a glossare alcuni specifici termini grammaticali (per es. f. 49<sup>v</sup> *puram*) oppure a richiamare altri grammatici latini (f. 41<sup>v</sup> *De finalibus metrorum* dello Ps. Vittorino *GL VI 229-240* = [pp. 31-64 Corazza 2011]). Ma, soprattutto, si trovano molte spiegazioni di termini di cui Parrasio ricostruisce la genealogia delle fonti greche e latine<sup>445</sup>: f. 41<sup>v</sup> *Thuria*; f. 53<sup>v</sup> *laserpitium*; f. 60<sup>v</sup> *Damascos*; f. 64<sup>v</sup> *mallos*; f. 65<sup>r</sup> *mimas trames e limes*. Da ultimo, la presenza di citazione di passi di opere latine in relazione a un *exemplum*: è il caso di f. 59<sup>r</sup> (*In foribus laetum Androgeo, Aen. 6, 20*); ora di Orazio *carm. 1, 36, 13-14* al f. 64<sup>r</sup> (*Neu multi Damalis meri Bassum threicia vincat amystide*). Altre volte la menzione serve per ricordare quale fosse la corretta frase del poeta di contro alla manipolazione del grammatico: è il caso di f. 78<sup>r</sup>, 17 dove contro *matronae immeiere vulvae* Parrasio annota a margine *Persii carmen est hoc. Patriciae immeiat vulvae mihi trama figurae* [.]. Un luogo di Ausonio (*griph. 8*) viene segnalato per dare altri esempi della parola *secus* intesa come *sexum*: f. 61<sup>r</sup>, 9-10 *Auson. Vesta Ceres et Iuno secus muliebre sorores*<sup>446</sup>. Infine, un *locus* claudiano (*rapt. Pros. 1, 64 quas dedimus nevitque colus*) per spiegare il termine *colus* come *instrumentum lanificum* (f. 64<sup>v</sup>)<sup>447</sup>.

<sup>441</sup> Cfr. Barwick (1964<sup>2</sup>) p. IX.

<sup>442</sup> Una limitata titolazione che accompagna la successione dei capoversi è presente solo nella parte iniziale e finale dei *catholica nominum* (ff. 41<sup>r</sup>-45<sup>r</sup>; 73<sup>v</sup>-74<sup>v</sup>), all'inizio e alla fine dei *catholica verborum* (f. 75<sup>r</sup>; 82<sup>v</sup>-83<sup>r</sup>) e nella parte iniziale del <*de structuris*> (ff. 83<sup>v</sup>-84<sup>v</sup>), titolo tra l'altro aggiunto proprio dall'umanista.

<sup>443</sup> Non manca poi il ricorso saltuario alla sigla  $\sigma\eta$  ( $\mu\epsilon\acute{\iota}\omega\sigma\alpha\iota$ ), su cui cfr. Ferreri (1970) p. 158.

<sup>444</sup> Unica curiosa omissione interessa i *nomina auctorum*, tanto che nella copia personale dell'edizione del 1509 verranno segnati a penna da Parrasio.

<sup>445</sup> Una glossa greca è sul margine superiore del f. 46<sup>v</sup>: *apud graecos: ἡ φάτνη τῆς φάτνης*.

<sup>446</sup> Luogo riportato ampliato a penna nella copia personale di stampa (f. XXIV<sup>v</sup>) insieme ad un altro paio di esempi, uno da Plauto e uno da Nonio. Su *secus* si intrattiene anche in una lettera indirizzata a Iacopo Varrone nella più ampia discussione in merito al *Technopaegnion* e al *Gryphus* di Ausonio, cfr. Ferreri (2012) pp. 333-343.

<sup>447</sup> Di questi *loci* letterari, solo quelli di Orazio e Persio saranno poi stampati (ff. XXV<sup>r</sup> e XXX<sup>r</sup>).

Le *Artes* di Sacerdote (I-II) sono contenute nei ff. 203<sup>r</sup>-269<sup>v</sup><sup>448</sup> allestiti in 6 quinioni più tre bifolii e mezzo di quello successivo. La *mise en page* è a tutta pagina eccetto i ff. 212<sup>r</sup>-219<sup>v</sup> in cui le declinazioni sono riprodotte seguendo l'assetto colonnare dell'antigrafo. I *reclamantes* si dispongono in orizzontale sul verso di ogni foglio ma la loro presenza è incostante, tanto da sembrare più ausili per il lavoro di trascrizione piuttosto che di allestimento dei vari fascicoli.

Anche in questa parte del codice il copista<sup>449</sup> vergò il manoscritto con un'umanistica corsiva dei primissimi anni del XVI secolo, allestendo una copia dalla *facies* del tutto simile a quella già vista per i *Catholica*<sup>450</sup>. La scrittura, infatti, scorre agile e chiara conferendo una certa ariosità all'insieme, in ciò garantita anche qui da un numero ridotto di righe per pagina (oscillante in media tra le 23 e le 26). In tal caso poi, facilitato dalla curata organizzazione della *mise en texte* dell'antigrafo, il copista nulla di più deve fare se non riprodurre i dispositivi paratestuali che eredita dal modello. È così che nel I libro l'insieme dei titoli delle parti delle *partes orationis* e delle *figurae elocutionis* riprodotti in rosso in corpo al testo in B, vengono realizzati in inchiostro marrone e disposti come titoli a sé stanti in testa alla loro sezione di pertinenza. Parimenti nel II libro, nonostante l'assenza di una frequente titolazione in ragione del contenuto, riscontriamo una abile organizzazione dello spazio, in quanto la successione dei singoli paragrafi viene scandita dal susseguirsi dalle singole terminazioni nominali e verbali che, miniati in rosso e incorporati nel testo in B, vengono ora realizzati in inchiostro marrone ed estroflessi rispetto al rigo<sup>451</sup>. Se a ciò si aggiunge anche il generale rispetto delle pause forti segnate nell'antigrafo da spazi bianchi o altri segni marginali<sup>452</sup> tramite degli 'a capo' con il primo rigo seguente ἐν ἐκθέσει, il risultato è quello di una copia realizzata con zelo e accuratezza.

Un'impressione avvalorata anche dalla buona qualità dell'opera di trascrizione. A una prima osservazione di P sembra di trovarsi di fronte ad una "ristampa riveduta e corretta" dell'antigrafo: nella trascrizione il copista tiene conto delle correzioni fatte in interlinea o per rasura dal suo più lontano collega; si perita di correggere le sviste ortografiche o i *lapsus calami* – come le dittografie qui e là presenti –, anticipando anche in tal senso l'opera dei moderni editori. Il copista dimostra inoltre di avere un fermo controllo del processo di copia, tanto che in alcuni casi si può credere senza alcun dubbio che egli ricontrollò il suo modello. In questa direzione si può interpretare l'impiego di numeri romani sopra le parole, per ristabilire l'*ordo verborum* involontariamente alterato<sup>453</sup>, oppure le cancellature occorse a 206<sup>r</sup>, 23 e a 232<sup>v</sup>, 12 e sgg. perché il copista si accorge di un "salto dallo stesso allo stesso"; o ancora la cancellazione di un intero rigo che riproduceva il precedente (f. 255<sup>r</sup>, 10). Naturalmente, per quanto sia attento, anche P commette i suoi errori<sup>454</sup>. Ecco allora che

<sup>448</sup> A f. 244<sup>v</sup> riproduce l'*explicit* del primo libro in inchiostro marrone, mentre quello del secondo libro è stato omissso. Al f. 249<sup>v</sup> segnala con *deficit* il brusco passaggio da i nomi in -o a quelli in -nas dovuta alla caduta del quinto quaternione, su cui vd. cap. 5.1.

<sup>449</sup> Contrariamente a quanto riteneva Iannelli (1827) p. 14, l'esecutore della trascrizione non fu il giovane Parrasio ma qualcuno che lavorò alle sue strette dipendenze. Una divisione dei ruoli già ipotizzata da Ferrari (1970) p. 162 n. 3 e poi confermata da De Nonno (1983a) p. 318 n. 4 e pp. 323-329.

<sup>450</sup> Forse diretto risultato delle volontà di Parrasio che supervisionò il lavoro.

<sup>451</sup> Mentre quando i singoli fonemi o gruppi di lettere si trovano nel testo, qui, come nei *Catholica*, vengono generalmente racchiusi tra due barre oblique (/ /).

<sup>452</sup> Vd. *supra* cap. 5.1. Un rispetto talvolta esagerato, se si pensa allo spazio bianco lasciato in P (f. 258<sup>r</sup>) prima della sezione *de verbis*, che invece è trascritta in B senza soluzione di continuità.

<sup>453</sup> Per es. 211<sup>v</sup>, 18 oppure a 233<sup>v</sup>, 7-11 dove invece impiega delle lettere per indicare l'inversione accaduta tra *Epizeuxis* e *Epanalempsis*.

<sup>454</sup> Tra cui anche l'omissione di due titoli: *de participio* (f. 220<sup>v</sup>, 22-23) inizialmente recuperato a margine dal copista, ma poi cassato da Parrasio *in minio*; e *de coniugationibus* (209<sup>r</sup>, 1).

accanto alla caduta o integrazione di parole ‘riempitive’, come *et/ut*, si affiancano: aggiunte indebite<sup>455</sup>, dittografie<sup>456</sup>, errori di anticipazione<sup>457</sup>, slittamenti, talvolta in senso normalizzatore, delle forme verbali<sup>458</sup>, omissioni<sup>459</sup>, “salti dallo stesso allo stesso”<sup>460</sup>, inversioni dell’*ordo verborum*<sup>461</sup>. Deviazioni arbitrarie o alterazioni del modello – spesso d’origine paleografica – sono invece le seguenti lezioni: 205<sup>r</sup>, 12 *in* per *enim* B; 206<sup>r</sup>, 4-6 *participia* per *participiu(m)* B e *defectio a* per *defectiva* B; 208<sup>v</sup>, 5 *infinimus* per *infinitus* B; 210<sup>r</sup>, 13-14 *efficitur* per *nascitur* B; 220<sup>r</sup>, 11 e 24-25: *dubitandi* per *dubitantis ut* B e *tum meta infectum* per *tum me comfectum* B; 221<sup>v</sup>, 3 e 4-6 *stultus* per *cultus* B e *stultus...stultus si...huius stulti* per *cultus...cultus faciet si...huius culti* B; 222<sup>r</sup>, 21 *diversas* per *diversos* B; 224<sup>v</sup>, 3 *indocto* per *docto* B; 225<sup>r</sup>, 5 *nam littera m* per *in m littera* B; 227<sup>r</sup>, 23 *acutum* per *actutum* B; 230<sup>r</sup>, 14 *descriptio* per *expositio* B; 236<sup>r</sup>, 10 e 16: *inportat* per *postulat* B e *demes* per *demei* B; 240<sup>r</sup>, 15 *perposterus* per *perversus* B; 242<sup>v</sup>, 16 *efficitur* per *dicitur* B; 243<sup>r</sup>, 9 *cadaver ut fit gradium* per *cadaver occisi gradium* B. Per il II libro: 248<sup>r</sup>, 14 *numen numinis* per *lumen luminis* B; 248<sup>v</sup>, 12 *genitivu(m)* per *genitivo o* B; 250<sup>r</sup>, 2 *in adis* per *sed dis* B; 254<sup>v</sup>, 13 *aut* per *vel* B; 256<sup>r</sup>, 17 *techys techyis* per *tethys tethyis* B; 257<sup>r</sup>, 20-21 *declinabilibus* per *declinat(ionis)* B.

La certezza di trovarsi di fronte a un apografo diretto di B, per lo più non realizzato direttamente dall’umanista, viene dimostrato in special modo dal f. 203<sup>r</sup><sup>462</sup>, in cui vengono riprodotte solo dodici righe delle prime due pagine di B: ulteriore dimostrazione che già all’epoca del Parrasio risultavano evanide e di difficile lettura<sup>463</sup>. Ma un’altra prova consiste nella presenza anche qui di un buon numero di *cruces* in B in relazione a passi in greco o di ardua lettura, che vengono opportunamente lasciati in bianco nell’apografo, a dimostrazione della scarsa dimestichezza con la lingua greca, non di certo imputabile a Parrasio<sup>464</sup>. Inoltre, il generalizzato costume di segnalare questi ‘*loci desperati*’ con l’apposizione di *cruces*, rivela una convenzione grafica che sembra a prima vista dimostrare, almeno in teoria, un’intesa preliminare del copista col committente e tramite la quale segnalare tutti i punti

<sup>455</sup> 207<sup>v</sup>, 18 (*et integro*), 219<sup>v</sup>, 26 (*littera*), 248<sup>v</sup>, 7 (*ita*), 250<sup>v</sup>, 8 (*exceptis*), 259<sup>r</sup>, 19 (*arces*).

<sup>456</sup> 214<sup>v</sup>, 23-24 (*docueris docueris*).

<sup>457</sup> 210<sup>v</sup>, 12-13: P anticipa qui *temporis praesentis*, presente nella riga successiva.

<sup>458</sup> 205<sup>r</sup>, 19 (*habent per habet* p. 9, 11 = GL VI 430, 21), 206<sup>v</sup>, 2-3 (*odissem novissem meminisse pepigissem* per *odisse novisse meminisse pepigisse* p. 9, 40 = GL VI 431, 3) e 16 (*agitur per agi* p. 10, 12 = GL VI 431, 11); 215<sup>v</sup>, 27 (*fuerm per fuero* B); 222<sup>v</sup>, 24 (*possit per possim* p. 32, 12 = GL VI 445, 21); 235<sup>r</sup>, 13 (*aequat per aequet* p. 51, 31 = GL VI 460,7); 240<sup>r</sup>, 8 (*posset per possit* p. 59, 20 = GL VI 466, 8); 243<sup>v</sup>, 5 (*acciperet per acceperit* p. 64, 11 = GL VI 469, 25). Per il II libro: 245<sup>r</sup>, 14 (*habent per habet* GL VI 469, 14), 247<sup>r</sup>, 19 (*fuerm per fuerint* GL VI 473, 25), 252<sup>r</sup>, 10 (*facientia genetivo per faciunt genetivo* GL VI 478, 1), 266<sup>r</sup>, 13 (*tractavimus per tractaremus* GL VI 491, 22).

<sup>459</sup> 208<sup>r</sup>, 20 (*est*), 208<sup>v</sup>, 21 (*omnibus*), 210<sup>r</sup>, 24 (*ubique*), 210<sup>v</sup>, 21 (*adiecta fit*), 246<sup>r</sup>, 4 (*is*), 254<sup>r</sup>, 10 (*nisi*), 258<sup>r</sup>, 8 (*idest quinque*), 261<sup>r</sup>, 24 (*omnia*).

<sup>460</sup> 227<sup>v</sup>, 10: in P cade *cum scribuntur barbarolexis et cum dicuntur a nobis vitia* a causa di un salto da *sunt* a *sunt*.

<sup>461</sup> 251<sup>r</sup>, 6 *hac syllaba omnia nomina per omnia nomina hac syllaba* GL VI 477, 8; 267<sup>r</sup>, 11 *primo libro per libro primo* GL VI 492, 23.

<sup>462</sup> La pagina successiva viene infatti lasciata opportunamente bianca in vista di possibili aggiunte.

<sup>463</sup> La condizione di quelle pagine si è, nel tempo che ci separa dall’umanista, ancor più aggravata a causa della formazione di una serie di macchie, probabilmente prodottesi a seguito dell’incauto utilizzo di reagenti chimici nel tentativo di far risaltare la scrittura già al tempo assai sbiadita. Problemi di leggibilità che Parrasio tuttavia incontra anche in altre parti di B, cfr. Mariotti (1984) p. 40.

<sup>464</sup> Il quale era notoriamente *utriusque linguae peritus*. Proprio il differente comportamento di fronte a parole di lingua greca avvicina questo tipo di trascrizione a quella sempre in P dell’*Anonymus Bobiensis*, su cui cfr. De Nonno (1983a) pp. 323 n. 2 e 327 n. 3, differenziandolo invece dal comportamento di *n*. Per quanto Ferreri (2012) p. xxxvi e n. 19 inviti a una certa cautela nel valutare la presenza o meno del greco in manoscritti posseduti da umanisti, non si può escludere che la diversa resa del greco, al netto di specifiche direttive dello stesso Parrasio, sia un indizio del fatto che il copista di *n* e *P* non sia il medesimo.

che quest'ultimo dovrà colmare qualora abbia intenzione di pubblicare il testo<sup>465</sup>. Nel I libro troviamo 21 *cruces*, di cui solo 6 nella pagina iniziale per via del suo stato già materialmente perturbato. Le restanti sono: sei in *B* f. 119<sup>r</sup>, 3, 4, 20, 21, corrispondenti in *P* a spazi bianchi ora rispetto a *exempla* abbreviati in *B* (f. 222<sup>v</sup>, 6-8 e 223<sup>r</sup>, 11, 14 = *GL VI* 445, 6-7, 9 e 446, 4, 6), ora di fronte a lezioni sbiadite (*B* f. 119<sup>r</sup>, 24, 26; *P* 223<sup>r</sup>, 18, 23 = *GL VI* 446, 9, 12-13); una in f. 119<sup>v</sup>, 34: ancora un *exemplum* e ancora uno spazio bianco in *P* f. 225<sup>r</sup>, 10 (= *GL VI* 448, 10); stesso atteggiamento a *P* f. 236<sup>r</sup>, 9 per la sequenza acrosillabica di una citazione virgiliana in *B* f. 123<sup>r</sup>, 30 (= *GL VI* 461, 16). Tre le crocette al f. 120<sup>v</sup>: alla riga 13 di fronte a *thestyliis* si lascia spazio bianco (*P* f. 227<sup>r</sup>, 10 = *GL VI* 450, 24); alla riga 21 *loquellarum* viene sostituito da uno spazio bianco (*P* 227<sup>v</sup>, 1-2 = *GL VI* 451, 10); mentre alla riga 25, lo spazio bianco (*P* f. 227<sup>v</sup>, 8-9) è lasciato in ragione forse di forme poco chiare (*cum urebes sit et rēs* *N* = *GL VI* 451, 14). Due gli spazi bianchi di fronte a passi greci: uno per *B* f. 121<sup>r</sup>, 15 in *P* f. 228<sup>v</sup>, 22-23 (= *GL VI* 452, 20-21); l'altro per *B* f. 124<sup>v</sup>, 7-8 in *P* 240<sup>r</sup>, 16 (= *GL VI* 466, 14)<sup>466</sup>. Infine, è ancora la scarsa leggibilità del modello che impone cautela al copista in *P* 242<sup>r</sup>, 3 per *B* f. 125<sup>r</sup>, 9 (= *GL VI* 468, 6), dove a farne le spese è un *exemplum* enniano<sup>467</sup>. Solo sette sono le *cruces* in *B* relative al secondo libro, corrispondenti sempre a spazi bianchi nell'apografo<sup>468</sup>, di cui un paio al f. 254<sup>v</sup>, 7-8 di *P* vengono colmati da Parrasio congetturalmente: di fronte a *illos toc crates cratetis κρατος ut vivaculus de Catone grammatico en cor zenodoti, en iecur cratetis* al f. 129<sup>v</sup>, 32 di *B* (= *GL VI* 480, 11-12), il copista riproduce *illos* (*T* add. Parrh.) *οο crates cratis (vel Cratetis add. Parrh.) ut vivaculus* (corr. Parrh. *Bibaculus*) *de Catone grammatico*, omettendo il greco e non riportando l'*exemplum* di Svetonio<sup>469</sup>.

Anche per la copia di Sacerdote meritano qualche attenzione le annotazioni parrasiane. Da una prima analisi dei *marginalia* in inchiostro rosso<sup>470</sup> che Parrasio condensa nei margini del manoscritto, possiamo distinguere senz'altro tra *indicula rerum* ed *emendationes*<sup>471</sup>. Tra la prima categoria rientrano: la segnalazione in margine dei singoli lemmi; una forma di paragrafazione che consiste per la sezione delle *partes orationis* nel creare singoli titoletti

<sup>465</sup> Nella pratica, in effetti, diversamente da quanto si è visto *supra* per *n*, raramente Parrasio ha colmato le omissioni di *P*, limitandosi a due casi: *P* f. 228<sup>r</sup>, 24 *nantes* per *oraclum* (senza *crux* in *B* f. 121<sup>r</sup>, 5 = *GL VI* 452, 8): lezione ricavata dal confronto con l'esempio citato nella menzione precedente della *syncope* (*GL VI* 448, 2). Un'altra isolatamente in *nigro*: *P* f. 240<sup>r</sup>, 16 (*B* f. 124<sup>v</sup>, 7-8) *transtra per et remos* per *Thestylis et <pro et> Thestylis* (*GL VI* 466, 14). Questa correzione, probabilmente sorta dal confronto con Char. *GL I* 275, 9 (= 362, 19-20 Barwick) o Diom. *GL I* 460, 29 che riportano come esempio di *anastrophe* proprio *transtra per et remos*, fu apposta in un secondo momento a giudicare dall'inchiostro utilizzato.

<sup>466</sup> Per l'intervento di Parrasio vd. nota precedente.

<sup>467</sup> Solo in un caso la crocetta in *B* (f. 115<sup>r</sup>, 3 = *GL VI* 434, 13), non sembra essere espressione di una difficoltà, visto che in *P* (210<sup>r</sup>, 15-17) la trascrizione non presenta sbavature. Mentre nel I libro si riscontrano quattro casi (oltre a *P* f. 228<sup>r</sup>, 24, per cui vd. *supra* nota 467) in cui l'apografo presenta uno spazio bianco non corrisposto da una *crux*: *P* al f. 223<sup>v</sup>, 10 (*B* f. 119<sup>r</sup>, 33 = *GL VI* 446, 20), tralascia il poco leggibile *barbarismus*; mentre al f. 229<sup>v</sup>, 13 (*B* 121<sup>r</sup>, 34 = *GL VI* 453, 20) non si trascrive una citazione plautina. Infine, vi sono omissioni di passi greci ai ff. 226<sup>r</sup>, 23 e 229<sup>r</sup>, 3-4 (*B* f. 120<sup>r</sup>, 28-29 e 121<sup>r</sup>, 18-19 = *GL VI* 449, 19 e 452, 24-25).

<sup>468</sup> Tra questi: *P* 265<sup>r</sup>, 10 (*B* 135<sup>r</sup>, 18 *cette* = *GL VI* 490, 20); *P* 267<sup>r</sup>, 11-12 (*B* f. 137<sup>r</sup>, 29 *forti potius* = *GL VI* 493, 10). Uniche eccezioni: la *crux* in *B* f. 130<sup>v</sup>, 22 (= *GL VI* 482, 15-16), quella in f. 137<sup>r</sup>, 10 (= *GL VI* 492, 25) e quella in f. 137<sup>v</sup>, 9 (= *GL VI* 493, 18), le quali non tradiscono delle difficoltà nell'apografo (*P* f. 256<sup>v</sup>, 6, f. 267<sup>r</sup>, 15 e f. 267<sup>v</sup>, 23-24). Nel primo caso potrebbe trattarsi di semplice cautela da parte del copista di fronte a una lezione ancora *sub iudice*, dato il carattere sbiadito del modello; nel secondo caso, invece, potrebbero essere state le ondinie uncinata, tipico segno separativo nei mss. tardo antichi, a suscitare perplessità. Infine, nel terzo, la  $\bar{g}$  (abbreviazione per *Gaii*) potrebbe non essere stata compresa.

<sup>469</sup> Passo che neanche qui, come prima in *n*, viene sanato da Parrasio.

<sup>470</sup> Limitato a un numero ridottissimo i casi in cui si riscontra l'uso di inchiostro nero.

<sup>471</sup> Nella copia di *P* non si rinvengono veri e propri *supplementa*, nel senso di glosse o annotazioni complementari al testo, come invece riscontriamo in *n*.

con i quali scandire il susseguirsi degli argomenti trattati nel singolo capitolo<sup>472</sup>. Mentre nella sezione delle *figurae elocutionis* assistiamo generalmente alla ripetizione del *titulus* a margine, a volte insieme al termine impiegato per esemplificare il fenomeno retorico<sup>473</sup>. Complementare a questa tendenza, che non ambisce mai ad essere sistematica<sup>474</sup>, vi è poi la realizzazione di alcuni piccoli schemi, tesi a riassumere le principali nozioni sulle varie parti della grammatica<sup>475</sup>. Questa attitudine paratestuale viene completata dalla segnalazione assai frequente degli *exempla* letterari diffusi nel testo, apponendo a margine il nome abbreviato dell'autore; e nel caso di una successione di più citazioni, riportando a margine la parola iniziale del verso o della frase estratta<sup>476</sup>.

Non dissimile è l'operato seguito da Parrasio per il secondo libro. Data la natura del contenuto e l'ottima impaginazione, non ritroviamo come nel primo libro una vera paragrafazione<sup>477</sup>. Unico solo accenno si ritrova tra la fine dei *catholica nominum* e l'inizio dei *catholica verborum* (ff. 257<sup>v</sup>-258<sup>v</sup>) e nell'introduzione alle strutture prosodiche (ff. 266<sup>v</sup>-268<sup>f</sup>). Per cui, similmente alla condotta tenuta in *n*, anche qui rinveniamo la segnalazione marginale di singoli lessemi insieme alla condensazione di concetti dottrinali, benché più sporadica, e alla segnalazione delle fonti autoriali degli *exempla*<sup>478</sup>.

Queste tracce di un'alacre attività di studio, probabilmente finalizzata all'insegnamento di qualche autore latino antico<sup>479</sup> o all'edizioni di testi, si intersecano con quelle del Parrasio emendatore. Dalle tipologie delle correzioni apportate, l'impressione è che l'umanista non abbia operato tenendo sul proprio banco di lavoro l'antigrafo, che pur possedeva<sup>480</sup>, ma solo alla luce della sua conoscenza del latino e della padronanza delle fonti letterarie. Un'operazione, dunque, volta esclusivamente a eseguire alcuni 'carotaggi' di verifica del lavoro che era stato assegnato. Un'asserzione facilmente dimostrabile non solo dal fatto che Parrasio non colma mai gli spazi bianchi lasciati dal copista<sup>481</sup>, ma anche perché egli si concentra per lo più su facili errori ortografici<sup>482</sup>. Debole valore di smentita possiedono i luoghi in cui i suoi interventi restituiscono la lezione del modello<sup>483</sup>, sia perché facilmente emendabili per congettura e sia, più persuasivamente, a causa di altrettanti punti dove l'umanista invece si allontana da B<sup>484</sup>, generando delle vere e proprie *variae lectiones*.

<sup>472</sup> Esemplare è ad es. il *De verbo* (ff. 204<sup>v</sup>-208<sup>v</sup>) o il *De participio* (ff. 220<sup>v</sup>-222<sup>f</sup>).

<sup>473</sup> Ma anche qui non mancano casi di sottocapitolazione come per l'*homoeosi* (ff. 238<sup>f</sup>-239<sup>f</sup>).

<sup>474</sup> In questa direzione è da spiegarsi la ripetizione marginale del titolo di ogni capitolo.

<sup>475</sup> Esemplare da questo punto di vista è ancora una volta il *De verbo*, dove ritroviamo schemi racchiusi tra parentesi graffe, oppure il *De coniunctione* (ff. 222<sup>f</sup>-224<sup>f</sup>), in cui sono riprodotti a margine anche gli elenchi delle congiunzioni divise per tipologie.

<sup>476</sup> In un paio di casi (ff. 238<sup>v</sup> e 243<sup>v</sup>) si segnala invece il titolo dell'opera: *Rhetorica Ciceronis* in corrispondenza alla menzione *Cicero in Retoricis*.

<sup>477</sup> Caso limite è la ripetizione ad es. dei fonemi *f g h* a f. 246<sup>v</sup>.

<sup>478</sup> Non si dimentichi che anche in Sacerdote I-II compare saltuariamente il classico 'nota bene' nella sigla *cn*.

<sup>479</sup> Pratiche alle quali del resto, pur nelle sue varie peregrinazioni, Parrasio attese sempre col massimo impegno, cfr. Mercati (1934) pp. 111-120 e Tristano (s.d.) pp. 20-40. Per una più precisa ricostruzione della sua attività di maestro si cfr. i due contributi di Paladini (2003 e 2004).

<sup>480</sup> Medesima conclusione a cui giungeva già De Nonno (1983a) p. 327 riguardo al tenore delle correzioni in P dell'*Anonymus bobiensis*. Ma differente è stato il comportamento dell'umanista in merito al *de ultimis syllabis ad Caelestinum*, il cui apografo fu corretto ricorrendo anche all'antico codice napoletano, cfr. De Nonno (1990b) p. 248 n. 79.

<sup>481</sup> Eccetto un solo caso (f. 208<sup>f</sup>, 24).

<sup>482</sup> Per esempio: 204<sup>f</sup>,23 *paenes* P *penes* Parrh.; 204<sup>v</sup>,25 *inchoativum* P *inchoativum* Parrh.; 205<sup>v</sup>,20 *red* P *res* Parrh.; 210<sup>f</sup>,5 *novisse nosse vel meminisse* P *novisse vel nosse meminisse* Parrh.

<sup>483</sup> Tra questi: 227<sup>v</sup>,18 *habere* P *habete* Parrh. B; 208<sup>v</sup>,6 *et* P *est* Parrh. B; 244<sup>v</sup>,8 *execmin* P *exechin* Parrh. B.

<sup>484</sup> 207<sup>v</sup>,16 *officio* P B *efficio* Parrh.; 211<sup>v</sup>,14 *mutata* P B *mutatis* Parrh.; 225<sup>v</sup>,15 *mencepto* P B *incepto* Parrh.; 230<sup>f</sup>,6 *qualem* P B, eraso da Parrh.; 236<sup>f</sup>,3 *sunt ex* P B *sunt haec* Parrh. Inoltre, che l'attività di Parrasio non

Soltanto il confronto del differente livello di intensità dell'attività di controllo e glossatura che Parrasio profuse nei confronti di queste due opere grammaticali rende chiara fin da subito la sua preferenza nei confronti dei *Catholica Probi* ai danni di Sacerdote, che ancora una volta perse l'occasione di poter conoscere una maggiore diffusione. Non a caso il decrescente interesse nutrito dall'umanista calabrese, allontanatosi dall'intenzione di un'edizione si riscontra nella crescente sporadicità di cure di cui le *Artes* furono oggetto, come mostra il progressivo diradarsi di note e correzione sempre più sporadiche nel passaggio dal primo al secondo libro. Cionondimeno anche P rimane a memoria della curiosa e inclusiva attività esegetica di Parrasio<sup>485</sup>.

Anzi, a dare valore a questa trascrizione vi è il fatto che Parrasio, lontano dalle disquisizioni che divisero i filologi moderni sul carattere 'probiano' dei *Catholica* (vd. cap. 3.1.), riconoscendo probabilmente l'uguaglianza tra i *Catholica* e il secondo libro di Sacerdote non si fece scrupoli a correggere i primi sulla base delle lezioni dei secondi, lì dove la recensione sacerdotica gli apparve più convincente. Un'operazione di *collatio* tutt'altro che banale e che, svolta nel più totale silenzio, comportò l'infiltrazione di alcune lezioni sacerdotiche nell'*editio princeps*, che in questo modo passarono anche nelle edizioni moderne. Nella prospettiva da noi perseguita di un'edizione sinottica volta al mantenimento, per quanto critico, delle due recensioni, le scelte di Parrasio sono state in gran parte respinte in favore della lezione trādita. Tuttavia, si è dato ampiamente conto degli interventi correttivi tra i due apografi, la stampa e le loro ricadute sulle edizioni successive. È inutile dunque riproporre integralmente ogni singolo caso, limitando la casistica per fini esemplificativi ai soli due luoghi dove più massiccia è stata l'interferenza sacerdotica<sup>486</sup>. Il primo è al f. 76<sup>r</sup>, 10 dove dopo *pendi* che chiude il trattamento dei *verba* in *-d ante eo* (GL IV 34, 13) Parrasio aggiunge una porzione di testo recuperata da P f. 260<sup>r</sup>, 13-20 (GL VI 485, 31-486, 3) e trascritta al margine del f. 75<sup>v</sup> cui si richiama con un segno a forma di topolino: *exceptis duobus (a P) defectivis genere, quae incipientia quasi neutra tempus faciunt perfectum, quasi passiva, id est a quasi r littera finita, ut gaudeo gavisus sum, audeo ausus sum; aut dui ut studeo studui, strideo stridui. Sed videndum (vide(ndum del. P<sup>1</sup>) ne magis dicendum sit strido stridis: Vergilius "stridunt silvae" non strident.* Il secondo è al f. 77<sup>r</sup>, 24-77<sup>v</sup>, 2 (= GL IV 35, 19-21) *hoc tamen scire debemus quod tertiae productae coniugationis (id est quartae praeter duo verba ab eo veniens sciens perfecto duobus tantum modis ivi vel ii del. pro species perfecta duobus tantum modis terminatur ivi ii)*, la cui correzione è ricalcata su

---

sia mai stata confortata dalla ricollazione del modello è corroborato da questi luoghi dove solo parziale e congetturale è il suo intervento: 206<sup>r</sup>,7 *quidem P quidam Parrh. figuram ut fero vs quidam figuram figuram vocant ut fero B*: Parrasio corregge *quidem* ma non reintegra l'omissione di *vocant*; 222<sup>v</sup>,11-12 *etenim ni sed interea P B*: l'umanista inspiegabilmente cancella *ni* e sposta *interea* al suo posto; 236<sup>v</sup>,16 dove Parrasio aggiunge in inchiostro nero *hoc interest per hoc est B*.

<sup>485</sup> Tuttavia, ci sono alcuni punti che fanno pensare che a interventi successivi, all'inchiostro più scuro. Il primo è a f. 224<sup>r</sup>, 18 dove a margine, in corrispondenza del titolo *De septimo casu*, troviamo l'indicazione *Diomed. II*. Il secondo è a f. 228<sup>r</sup>, 11 dove si segnala che *tetulissem pedem* proviene da *Terent. in andria*: notazione corretta ma forse non parrasiana, perché incoerente con la sistematica pratica dell'umanista di citare solo il nome degli autori ma mai la loro opera. Più forte il dubbio che non sia la mano di Parrasio quella che al f. 236<sup>v</sup>, 8 riscrive in interlinea *minium* per *nimum* con particolare attenzione a distinguere la *n* dalla *m*, non sempre facilmente distinguibili per il *ductus* corsivo: la parola poco perspicua viene infatti sottolineata e non trapassata con un obelo come è sua tipica e assai diffusa abitudine in P. Ad ogni modo è più probabile che l'umanista abbia fatto sporadiche aggiunte in un tempo successivo, visto che sempre a lui si dovrà ricondurre nella stessa pagina l'aggiunta *hoc interest* (per *hoc est* di B = GL VI 462, 8) vergata nello stesso inchiostro. Diversa la sottolineatura di *sus suis* al f. 253<sup>r</sup>, 19: si tratta di modo con cui il copista rende la cancellatura operata dal copista di B.

<sup>486</sup> Per una più dettagliata analisi dei rapporti tra *n* e *P* si cfr. Bramanti (2016) pp. 75-78, dove si dimostra che anche alcune correzioni di Parrasio sulla copia del secondo libro in *P* furono condotte sulla base di *n*.



f. 261<sup>v</sup>, 6-8 (= GL VI 487, 10-12) *hoc tamen scire debemus, quod tertiae productae coniugationis species perfecta duobus tantummodo modis terminatur i vi ii.*

Per quel che riguarda *P*, invece, trattandosi di un *codex descriptus*, il suo contributo (come quello delle correzioni di Parrasio) è stato opportunamente segnalato in apparato ogni qual volta in esso vi sia traccia di anticipazioni di facili congetture realizzate in modo indipendente dagli editori successivi. Solo in un paio di luoghi si è ritenuto preferibile la correzione di *P* (f. 228<sup>r</sup>, 23): a § 7 *de metaplasms vel figuris*, dove si stampa *verbi* di *P* per *verbo* di *B* e editori; e a § 67 *de metaplasms vel figuris*, dove si preferisce il congiuntivo *dicamus* (f. 236<sup>r</sup>, 19) per *dicimus* di *B* e editori. Mentre solo in passo si è accolta la correzione di Parrasio. Al § 58 *de metaplasms vel figuris*, di contro alla difficoltosa lezione dell'antigrafo *tam etiam ordines necessaria continet rationem* la proposta dell'umanista (f. 234<sup>v</sup>, 2) *tamen ordinis necessariam continet rationem* è preferibile tanto a quella di Eichenfeld-Endlicher (1837) *tum etiam ordines necessario continet et rationem*, quanto a quella di Keil *tum etiam ordinem necessaria continet ratione*<sup>487</sup>.

#### 5.4. LE EDIZIONI A STAMPA

Sollecitato dalla prospettiva di legare il proprio nome a quella di un'opera che riteneva essere stata composta dal famoso filologo di I secolo Valerio Probo, Parrasio decise di dare alle stampe a Vicenza nel 1509 l'*editio princeps* dei *Catholica Probi*. La possibilità di poter consultare l'esemplare di stampa di proprietà dell'umanista, la già citata (vd. cap. 5.3.) cinquecentina con segnatura S. Q. XXIX C 15 (= ζ), permette di osservare l'inesausta attività di correzione operata da Parrasio, il quale torna in più punti a intervenire a penna sul testo, non ritenendo sufficiente l'*errata corrige* (f. 39<sup>v</sup>) affidato ad Antonio Lusco jr<sup>488</sup>. La decisione di adottare questa personale copia annotata nel corso della *constitutio textus* rende superfluo dover riportare qui l'insieme delle annotazioni parrasiane che sono state debitamente raccolte in apparato. Tuttavia, vale la pena di osservare che tra il fitto nugolo di correzioni di varia natura emerge anche un cospicuo numero di emendamenti che Parrasio produsse una volta che a Roma entrò in possesso della copia dei *Catholica* eseguita da Galbiate nel *Neap.* IV A 11. Anche in questo caso si rinvennero tre tipologie di interventi: *g* permette a Parrasio o di recuperare lezioni omesse da *n* (e/o da *N*) e correggere le *variae lectiones* della minuta di stampa; o di recuperare la lezione dell'antigrafo a scapito di sue congetture condotte su *n*; o, infine, di soppiantare quanto corretto in *n* alla luce di Sacerdote con quanto contenuto in *g*. Di questa stratificazione di lezioni abbia dato conto in apparato e perciò ci limitiamo a un solo caso che ha in sé anche il merito di rendere inequivocabile il rapporto di dipendenza tra ζ e g<sup>489</sup>. Si considera l'aggiunta in calce al f. 18<sup>v</sup>: *c littera unum nomen repperi terminatum generis neutri declinationis iiii is enim facit genetivo, hoc lac huius lactis. Quidam putant hoc lacte debere dici sed non legi nisi in Varrone de lingua Latina, Virgilius lac mihi non aestate nova non frigore defit. Plautus hoc lacte declinavit ubique, sicut lacte lactis usus est, numero tantum modo singulari. Nam quod Plautus posuit lactes, non est a (in uno g) nominativo hoc lac vel hoc lacte. Sed hi lactes genere masculino semper plurali. Sunt autem lactes partes corporis intextini pinguissimae. H (de (hac del. pro*

<sup>487</sup> Anche se rispetto a Parrasio noi conserviamo *etiam*.

<sup>488</sup> Alcune delle correzioni vengono poi registrate dall'umanista calabrese in margine, come *abantis* per *abatis* (f. 23<sup>v</sup>, 5) o *eques* per *equis* (f. 26<sup>v</sup>, 4). Altre segnalate da Lusco sono invece dei ripensamenti comunicatigli da Parrasio stesso. È il caso di *helpenor* per *helenor* (f. 22<sup>r</sup>, 4): già in al f. 56<sup>r</sup>, 2 di *n* l'umanista aveva proposto come alternativa, preceduta dalla sigla *γρ*, proprio *Elpenor*, per poi preferirle la lezione originaria.

<sup>489</sup> Per un più chiara presentazione delle differenze tra *n* e ζ, per le correzioni congetturali di Parrasio post-stampa e per gli emendamenti condotti su *g*, si rimanda a Bramanti (2016) pp. 78-84.

*h) g) littera nullum nomen repperi terminatum, doceat declinationem qui potuerit repperire* (= *GL IV 7, 3-14*). La prova di una dipendenza da *g* (f. 30<sup>r</sup>, 1-11) di questa lunga sezione – omessa in *n* probabilmente per il fatto che essa in *N* (f. 97<sup>r</sup>) si trova condensata nel margine superiore e inferiore della pagina, non garantendo una facile leggibilità – è data dal fatto che anche in  $\varsigma$  essa è collocata dopo la lettera *k* e presenta la confusione della lettera *d* con *h*. Un errore marchiano, la cui riproduzione da parte di Parrasio dimostra l’alta considerazione che egli aveva nei confronti della copia di Galbiate.

Sull’esemplare del 1509 si realizzarono delle successive ristampe. La prima è l’*Editio Sonciniana* del 1511 (= *Son.*), curata da Alessandro Gabuardo per conto degli stampatori Soncino di Pesaro, il quale si limita ad accogliere a testo le sole correzioni apposte a suo tempo da Antonio Lusco a conclusione dell’*editio princeps*<sup>490</sup>. Su di essa fu poi prodotta un’altra ristampa a Parigi nel 1516, l’*Editio Ascensiana* (= *Asc.*) a cura Jean Thierry per i tipi editi da Bade Josse van Assche, latinizzato in Badius Jodocus Ascensius, che accolse i *Catholica* in questa raccolta di *Grammatices illustres*. Che si tratti proprio di una copia, per quanto ritoccata<sup>491</sup>, dell’edizione sonciniana è confermata dalla persistenza anche in *Asc.* (f. 72<sup>v</sup>, 9 *polysyllaba*) di un errore di correzione di Antonio Lusco accolto già sbadatamente da *Son.* (f. 21<sup>v</sup>, 26): ossia *polisyllaba* per il corretto in  $\varsigma$  *po syllaba* (f. 19<sup>v</sup>, 29). Certamente è una di queste tipologie di ristampe che van Putschen nel 1605 utilizzò come testo di partenza per la sua edizione dei *Catholica*, arricchita oltre che da interventi personali anche dall’accoglimento *ex silentio* di alcune lezioni provenienti dagli *excerpta* contenuti nel *Par. Lat. 7520*, come abbiamo già in precedenza accennato (cap. 5.2.)<sup>492</sup>.

<sup>490</sup> Anche se non tutte furono inserite. È il caso di *positis* per *potis* (f. 31<sup>r</sup>, 20  $\varsigma$  = 34<sup>r</sup>, 34 *Son.*) o *sorpsi* per *sorpsi* (f. 31<sup>r</sup>, 30  $\varsigma$  = f. 34<sup>v</sup>, 6 *Son.*).

<sup>491</sup> Per esempio, il *potis* della nota precedente è stato corretto in *positis* in accordo con *his litteris* al f. 79<sup>r</sup>, 3.

<sup>492</sup> Cfr. anche Keil *GL IV* p. x.

## 6. La presente edizione

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, del tutto impari è stata la risonanza ottenuta dai *Catholica Probi* rispetto ai due libri delle *Artes* di Sacerdote. La riscoperta in età umanistica, la successiva trascrizione condotta sotto l'egida di Parrasio e le attenzioni da lui riversate lungo i margini del testo non furono sufficienti a garantire una fama duratura alla grammatica sacerdotica. Il ricordo delle *Artes* si perse a seguito delle alterne vicende che investirono la biblioteca parrasiana lungo i secoli. Al contrario, l'opera pseudo-probiana continuò a stimolare gli interessi di stampatori ed editori tra Cinquecento e Seicento.

Non stupisce allora che fu quest'ultima la prima a essere editata criticamente da parte di Johann Friederich Lindemann nel primo tomo del suo *Corpus grammaticorum Latinorum* del 1831. L'editore sassone fondò il testo su una revisione autoptica del manoscritto, meravigliandosi della qualità del testimone che solo in pochi casi corresse per congettura oppure ricorrendo all'*Editio Ascensiana* o a van Putschen (1605)<sup>493</sup>. Aver attinto direttamente al codice non impedì a Lindemann di continuare a pubblicare i *Catholica* come secondo libro del *de ultimis syllabis ad Caelestinum*, impropriamente, sebbene egli sostenesse che il *Probus* di questi testi non fosse il famoso *Valerius*, ma «haud dubie serior quidam eiusdem nominis»<sup>494</sup>. Infine, pur giudicate non probiane, l'editore preferì continuare ad aggiungere per similarità d'argomento anche le clausole ritmiche di mano insulare, poste in coda ai *Catholica* dopo la *subscriptio*, cfr. Lindemann (1831) p. 146 *in app.*

Solo grazie alla puntigliosa acribia con la quale i bibliotecari viennesi perlustrarono i ricchi codici indebitamente sottratti all'Italia (vd. cap. 5.3.), l'opera di Sacerdote, insieme a molti altri testi grammaticali finora inediti, ricevette le sue prime scientifiche cure editoriali, venendo inclusa negli *Analecta grammatica maximam partem anecdota* pubblicati da Joseph von Eichenfeld e Stephan Endlicher nel 1837. Frutto di una completa ricollazione di *B*, i bibliotecari viennesi produssero l'*editio princeps* dei primi due libri delle *Artes* di Sacerdote, dichiarando apertamente come le parti mancanti del secondo libro potessero essere colmate ricorrendo ai *Catholica* dello Ps. Probo<sup>495</sup>, tanto da apporre in margine al testo la segnalazione dei paragrafi corrispondenti all'edizione di Lindemann.

Questo tipo di segnalazione non bastò a Keil per evitare di porre in apertura delle opere tramandate sotto il nome di Probo proprio i *Catholica*, quando nel 1864 diede alle stampe il IV volume del suo *corpus*. Nonostante che il filologo di Halle non avesse visto direttamente il manoscritto, basando così il suo testo principalmente sull'edizione di Lindemann, poté in alcuni punti correggere gli errori del suo predecessore, dando in apparato la corretta lettura dell'antigrafo grazie all'utilizzo degli appunti del suo collega (*schedae Lindemanni*). L'edizione di Keil ha due meriti e due difetti. I primi consistono nell'aver finalmente editato il *de ultimis syllabis* come opera autonoma dai *Catholica*; e nell'aver riportato tra parentesi quadre l'insieme di clausole ritmiche di mano insulare<sup>496</sup>. Gli aspetti negativi consistono invece nella scarsa considerazione data al *Par. Lat. 7520*, giudicato a torto come poco affidabile e perciò poco utilizzato; e nella limitata registrazione delle lezioni dell'*editio*

<sup>493</sup> Lindemann (1831) p. 40: «ex reliquis, quae mihi praesto erant, auxiliis consulto non nisi *Ascensianam* editionem adhibui. Reliquae editiones deteriores videbantur omnes. Insuper addidi lectiones *Putschii*, ut par erat. Sic factum, ut hi Probi libri in paucissimis adhuc locis tantum corrupti corrupti nunc prodeant, quae res maxime illi Codici Bobiensi debetur».

<sup>494</sup> Lindemann (1831) p. 39.

<sup>495</sup> Eichenfeld-Endlicher (1837) pp. I-II.

<sup>496</sup> Su di esse, non integrate nel nostro testo, è stata data una nuova edizione commentata da Morelli (2008) pp. 327-330 e Id. (2011) pp. 337 e sgg.

*princeps* di Parrasio<sup>497</sup>. Precisamente dieci anni più tardi Keil, nel volume VI dei suoi *Grammatici Latini*, riunirà per la prima volta tutti e tre i libri delle *Artes Sacerdotis*, riconosciuti unanimemente come il frutto di un organico progetto editoriale. Tuttavia, la ben nota fiducia che il filologo tedesco riponeva nell'operato degli editori vindobonensi, dettata anche dall'evidente difficoltà di un esauriente reperimento dei testimoni di ogni singola tradizione, lo indusse anche per Sacerdote a fondare la sua edizione affidandosi alla loro precedente edizione dei Vindobonensi e alle notizie incluse nei loro apparati, senza prendere diretta visione di *B*. Inoltre, riconoscendo sulla scorta di Steup (1871a) che i *Catholica* erano una tradizione separata del secondo libro di Sacerdote<sup>498</sup>, in alcuni punti suggerisce correzioni del secondo sui primi, riportando passi corrispondenti dello Ps. Probo. Appare evidente allora come le mutate convinzioni nel corso del tempo hanno impedito di dare una coerenza editoriale a queste due *formae* della stessa opera, per le quali l'unica soluzione è optare per una disposizione sinottica<sup>499</sup>.

Alla luce dei risultati parziali e deficitari delle operazioni ecdotiche precedenti, l'edizione dei primi due libri di Sacerdote e dei *Catholica Probi* qui contenuta, fondata su una diretta e integrale opera di ricollazione dei *codices antiqui* (*B, N e p*), implementata per la prima volta con la valutazione degli apporti significativi derivanti dalla tradizione umanistica (*g, n e P*) e dalla copia personale dell'*editio princeps* di Parrasio (*ς*), ha l'ambizione di riproporre un testo più affidabile, scevro dalle precedenti debolezze e in grado di dare conto chiaramente delle lezioni tràdite e insieme di ricostruire la filiera degli interventi dei precedenti editori.

A testimonianza dei risultati ottenuti a seguito della revisione autoptica della tradizione, riportiamo di seguito un elenco scelto delle principali discrasie che si sono riscontrate nei due libri di Sacerdote, divise in quattro tipologie<sup>500</sup>.

La prima raggruppa lezioni segnalate dagli editori come integrazioni ma in realtà tràdite oppure lezioni supplite presentate come originarie, ma in entrambi i casi dovute ad un errore di lettura del codice: 24, 8 *fueritis*; 26, 31 *vel*; 46, 11 *ut*; 47, 11 *in*; 56, 27 *non*; 90, 8 *terminata*; 150, 18 *ab eo tractum*; 152, 17 *pans terminata tertiae sunt declinationis tis faciunt genetivo*; 162, 10 *faciunt genetivo*; 176, 3 *avi*;

Nella seconda tipologia confluiscono le lezioni proposte dagli editori come congetturali di un testo originariamente mal letto, e alle quali la nostra collazione permette di dare conferma diplomatica<sup>501</sup>: 7, 34 *amissa* Ke. (*omissa*); 15, 2 *muniar* Ke. (*moriar*); 29, 32 *decens* Ke. (*docens*); 30, 26 *miscerive* Ke. (*miserive*); 43, 19 *venerant* Ke. (*venerunt*); 46, 3 *Acamasque* Ke. (*Athamasque*); 46, 8 *alii navalibus* Ke. (*alii navali?*); 56, 1 *tondentur* Ke. (*condentur*); 61, 24 *rex ambas* Vi. (*rex amus*); 63, 9 *quam* Ke. (*quum*); 63, 21 *quam* Ke. (*quum*); 64, 10 *non factae* Ke. (*non facta re*); 82, 2 *is illis istis* Ke. (*ab illis istis*); 84, 25 *l* Ke. (omesso).

<sup>497</sup> Cfr. Keil *GL* IV p. XI.

<sup>498</sup> Un'adesione tuttavia non acritica, cfr. Keil *GL* VI 422 n. \*.

<sup>499</sup> Come già suggeriva Keil *GL* VI 425. Per una miglior comprensione di quanto l'imprecisione degli editori abbia provocato delle differenze spesso solo apparenti tra i *Catholica* e Sacerdote II, si cfr. De Nonno (1983b) pp. 409-412 e Simoni (1988) pp.

<sup>500</sup> Per alcune delle quali precedenti esemplificazioni erano state già fornite da De Nonno (1983b) pp. 409-411 e Simoni (1988) pp. 134 e sgg. Con Vi. si indica l'edizione di Eichenfeld-Endlicher (1837) e con Ke. l'edizione di Sacerdote del 1874 nei *GL*. In alcuni dei casi presentati l'imprecisione degli editori è dovuta al fatto che i Vindobonensi a differenze di Keil non dichiarano quasi mai di aver corretto Sacerdote attingendo all'edizione dei *Catholica* di Lindemann. Si è supposto in apparato questa silente attitudine ogni volta ci è sembrato che l'entità dell'intervento escludesse una correzione congetturale.

<sup>501</sup> Alla lezione giusta di *B* segue l'indicazione di chi la propone come congettura e, tra parentesi, poniamo l'errata lettura dei Vindobonensi.

Una terza tipologia contiene i casi in cui l'originaria lezione di *B* è errata, e l'omissione da parte degli editori può essere dipesa o da un tacito emendamento in fase di trascrizione o da una semplice svista<sup>502</sup>: 11, 31 *promissivum* (*promissivam*); 13, 19 *syllaba* (*syllabam*); 28, 3 *risisse* (*risisset*); 33, 3 *consilium* (*consiliam*); 36, 9 *monstrhor* (*monsthor*); 36, 14 *ductae* (*doctae*); 39, 22 *accentum* (*actutum*); 47, 1 *fortunae* (*forturae*); 52, 8 *extrinsecus* (*extrensecus*); 53, 15 *turpem* (*turper*); 63, 3 *iniuria suspectum* (*iniuria usus pactum*); 78, 7 *quo modo* (*quod modo*); 84, 2 *generis* (*generas*); 84, 25 *vero* (*vevo*).

Infine, con la quarta tipologia riportiamo i casi in cui la ricollazione ha permesso di recuperare le giuste lezioni di *B*. Di seguito indichiamo tra parentesi le letture dei precedenti editori: 7, 21 *secunda R* (*secunda OR*); 10, 10 *unum gradum in frequentativis* (*unum in frequentativis gradum*); 11, 25 *ante* (*antea*); 15, 2 *mutata* (*mutatur*); 35, 5 *in M littera* (*in M litteram*); 43, 4 *inpubes* (*inpuber*); 46, 9 *tela* (*vela*); 62, 5 *oblivii* (*obliti Vi. oblivionis Ke.*); 63, 14 *fratre* (*fratrem*); 150, 2 *ni* (*ui*); 158, 12 *erunt* (*sunt*). A esse si aggiungono le lezioni manoscritte omesse dagli editori: 5, 5 *singularis*; 16, 7 *coniugationis primae*; 18, 20 *amatus*; 20, 15 *praeterito*; 25, 18 *cum*; 39, 25 *vel scribas*; 45, 1 *ut*; 46, 11 *verborum*; 63, 17 *med.* Oppure quelle non lette dai Vindobonensi e che già Keil recuperò ricorrendo ai luoghi paralleli dei *Catholica*: 180, 14 *n ante eo*; 186, 20 *repperi*.

Anche per i *Catholica* dello Ps. Probo diamo conto dei miglioramenti sorti dalla ricollazione integrale del testimone napoletano<sup>503</sup>, seguendo la stesse quattro tipologie precedentemente definite, ma con alcune differenze<sup>504</sup>.

Nel primo gruppo, infatti, le lezioni che Lindemann e Keil presentano erroneamente come tràdite o come congetture sono il più delle volte dovute all'adesione silente del primo alla versione edita dai precedenti editori, condizionando così il secondo. Riportiamo la lezione messa a testo indicando tra parentesi, quando necessario, la fonte originaria: 71, 1 *et ablativo* (*ς*); 117, 19 *hic Iuppiter*; 153, 25 *est* (*ς*); 179, 9 *regit tempus perfectum* (*ς*).

Per il secondo gruppo invece l'errata lettura quando non generata da Lindemann è stata da lui supinamente ereditata dall'edizione di van Putschen o da quella di Parrasio per il tramite dell'*editio Ascensiana*. Riportiamo allora accanto alla lezione l'autore della correzione, di cui si dà conferma diplomatica, e tra parentesi solo chi fu la fonte originaria della cattiva lettura: 95, 1 *qo* Ke. (*quo ς*); 125, 8 *nam* Ke. (omesso da *ς*); 171, 1 *verax* Ke. (*verx Li. vertex ς*).

Per il terzo gruppo accanto alla correzione presentata come tràdita dagli editori ne segnaliamo l'originario responsabile<sup>505</sup>, accludendo tra parentesi la lezione erronea del codice e da noi recuperata: 69, 11 *reperitur ς* (*repetitur*); 139, 11 *post se ς* (*posse*); 149, 26 *terminatus ς* (*terminat*); 197, 20 *mittit Li.* (*mittitur*).

Da ultimo, nel quarto gruppo sono raccolte le lezioni di *N* giuste e messe a testo contro, tra parentesi, la lezione dei precedenti editori<sup>506</sup>: 93, 1 *o* (om. Li. Ke.); 93, 14 *Almo Almonis* (*sulmo sulmonis ς Li. salmo salmonis Ke.*)\*; 95, 24 *q* (*quia*); 54, 22 *vecors vecordis* (*secors secordis*)\*; 129, 5 *potest* (*poterit*); 147, 6 *limus limi* (*humus humi*); 155, 4 *quas* (*quia*); 185, 4 *immeiere* (*immeiere*); 199, 20 *fiet* (*fit*)\*; *flagitat* (*efflagitat Pu. Li. Ke.*). Non mancano neanche in questo caso alcune lezioni colpevolmente omesse: 93, 1 *o*; 115, 12 *hac syllaba*; 151, 28 *enim*; 169, 6 *nomina*.

<sup>502</sup> In questo caso alla lezione presentata dagli editori come tràdita si fa seguire tra parentesi la reale lezione, errata, di *B*.

<sup>503</sup> Per il contributo in termini ecdotici del testimone parigino si rimanda al cap. 5.2.

<sup>504</sup> Con *ς* ci riferiamo all'*editio princeps* di Parrasio (1509), con *Pu.* all'edizione di van Putschen (1605), con *Li.* a quella di Lindemann (1831) e con *Ke.* a quella del 1864 contenuta nei *GL*.

<sup>505</sup> In alcuni casi, infatti, Lindemann e Keil non presentano la correzione come tràdita ma come loro congettura, quando spesso l'intervento è a loro anteriore.

<sup>506</sup> Con l'asterisco sono indicati i casi in cui già Parrasio aveva recuperato la lezione del codice in margine alla sua copia dell'*editio princeps* grazie al confronto con l'apografo di Galbiate.

### 6.1. I TITOLI DELL'OPERA

Come si è già visto precedentemente (cap. 1.4.), le parole con le quali Sacerdote inaugura il suo terzo libro sulla metrica (*GL VI 496, 5-497, 5*) permettono di ricostruire la sua opera come il prodotto di distinte tappe editoriali, aventi tre diversi destinatari. Proprio in ragione di una sostanziale differenza di contenuto tra i tre libri, in questa nuova edizione si è ritenuta naturale conseguenza quella di affiancare al titolo generale *Artium Grammaticarum*<sup>507</sup>, che già Barwick (1922) pp. 248-250 riteneva fosse stato apposto solo a seguito di una fusione di tre *Artes* («die eigentliche ars grammatica; das zweite Buch handelt über die Flexionslehre des Nomens und Verbums und anhangsweise über die *structurae*, d. h. sie Satzklauseln, und kann daher als ein Traktat *de latinitate* bezeichnet werden; das dritte Buch gibt eine Darstellung der Metrik») <sup>508</sup>, un'*inscriptio* propria per i primi due libri<sup>509</sup>. Per il primo libro questa nostra intenzione è corroborata da tre precisi luoghi tra quelli, sporadici, nei quali Sacerdote, rinvia a parti precedenti della sua opera, dove si ha l'impressione di poter ricavare il titolo originale: la clausola finale del primo libro, *GL VI 470, 21: huc usque artium grammaticarum instituta fecimus*; e due passi del secondo, *GL VI 491, 9: sicut in institutis artium, hoc est in primo libro, monstravi* e *GL VI 492, 22: in institutis artium, id est primo libro, docuimus*. Da esse ricostruiamo come intestazione, *Instituta artium grammaticarum*, come fa Mariotti (1967) p. 58 che giudica il *de institutis artium grammaticarum* proposto da Hantsche (1911) p. 23, e seguito da Herzog (1993) p. 127, sulla base di *GL VI 496, 5* del tutto inappropriato perché in quel luogo «l'autore non dà il titolo ma l'argomento del libro». Per la stessa ragione rifiuto la titolazione *de catholica nominum verborumque ratione* scelta da Herzog (1993) p. 128 in base a *GL VI 492, 26* (come anche in base a *GL VI 496, 9* o *GL IV 3, 2-3*) preferendole *de catholicis nominum et verborum* su *GL VI 470, 21-22*.

### 6.2. GLI APPARATI, IL COMMENTO E L'INDICE DEGLI AUTORI CITATI

Il testo è corredato da due fasce d'apparato. Nella prima fascia d'apparato abbiamo riportato le indicazioni di tutti gli *exempla auctorum* citati nel testo a fini esemplificativi, avendo la premura non solo di sciogliere, tra parentesi tonde, le eventuali ultime parole abbreviate delle citazioni<sup>510</sup>, ma anche di riprodurre integralmente un passo, qualora capitati che Sacerdote lo parafrasi *ad sensum* in base alla sua memoria, oppure lo riduca rispetto all'originaria estensione. Inoltre, essendo Sacerdote un 'portatore sano' di varianti, si è dato conto succintamente delle eventuali discrepanze con la tradizione diretta.

In seconda posizione è collocato l'apparato delle varianti, di natura tendenzialmente negativa. Un criterio redazionale disatteso tutte le volte che si è ritenuto opportuno fornire una descrizione più perspicua del rapporto intercorso tra i codici, l'edizione di van Putschen e le edizioni critiche ottocentesche. Oltre alle tipologie di varianti riportate nel cap. 6, nell'apparato si fanno confluire gli interventi correttivi del copista e tutti i casi in cui la tradizione umanistica ha anticipato scelte editoriali posteriori. Ci si è inoltre preoccupati di

<sup>507</sup> Attestato dalle *subscriptions* in *B* del primo e del secondo libro.

<sup>508</sup> Anche se ciò non deve portare a ipotizzare, come fa Barwick, che l'impiego del plurale *artes* per *artis* nel titolo delle opere di grammatica sia derivato dall'origine composita delle *Artes* di Sacerdote, cfr. in proposito Mariotti (1967) pp. 55-60. Entrambi questi studiosi suppongono che i tre libri fossero stati diffusi separatamente. Tuttavia, come abbiamo visto *supra* (cap. 1.4.) è possibile che il primo e il secondo libro circolassero da subito insieme.

<sup>509</sup> Un intendimento che trova conferma anche nella più recente manualistica, cfr. Herzog (1993) pp. 127-12.

<sup>510</sup> L'abbreviazione delle parole finali di una citazione è del resto una pratica tipica dell'*usus scribendi* dei grammatici latini, che, in quanto tale, abbiamo preferito conservare, cfr. in proposito De Nonno (1990a) pp. 618 e sgg.

segnalare anche le correzioni a penna aggiunte da Parrasio sul proprio esemplare dell'*editio princeps* e condotte sia alla luce della copia di Galbiate sia per congettura. Per non appesantire ulteriormente l'apparato, si sono volutamente esclusi i trascorsi ortografici e le variazioni fonetiche (sulle quali vd. cap. 5.1.).

In sostituzione di un usuale apparato dei *loci similes* si è preferito riportare i principali luoghi di coincidenze formali e contenutistiche che Sacerdote intrattiene con il resto della tradizione grammaticale, stilando uno specifico elenco nel commento in apertura di ogni nuova sezione, si tratti ora di una *pars orationis*, di una *figura elocutionis* o di una terminazione nominale o verbale. Per il cospicuo corredo esegetico approntato per l'edizione non si è privilegiato una specifica natura dei problemi da affrontare, preferendo dare spazio di volta in volta alle peculiarità proprie di ogni porzione testuale fossero esse di carattere filologico, linguistico o dottrinale. Ad ogni modo, nel caso del primo libro, tanto per ognuna delle *partes orationis* quanto per ognuna delle *figurae elocutionis* si è cercato di ricostruirne una breve storia attraverso le fonti grammaticali. Nel secondo libro, invece, con il ricorso alla sigla *vs.* a dividere le lezioni di *N* da quelle di *B* si segnalano i punti in cui si discutono nel merito le più interessanti divergenze tra le due redazioni del secondo libro di Sacerdote.

Infine, per facilitare l'orientamento del lettore tra la ricca messe di citazioni impiegate da Sacerdote nella redazione della sua opera, si fa seguire il testo critico da un indice che raccoglie ogni loro occorrenza, dividendole in ordine alfabetico per autore<sup>511</sup>.

### 6.3. L'ASSETTO PARATESTUALE

Contrariamente all'eccessiva segmentazione del testo, ottenuta mediante capitoletti numerati, che troviamo nelle edizioni di Lindemann e di Eichenfeld-Endlicher o alla compattezza monolitica dei blocchi testuali delle edizioni di Keil, nella presentazione paratestuale dei nostri tre testi abbiamo deciso di scandire il susseguirsi delle varie nozioni grammaticali tramite l'inizio di un nuovo capoverso ogni volta che si è ragionevolmente ritenuto di trovarsi di fronte ad inarcature del pensiero o cambi di passo nel dettato dell'autore<sup>512</sup>.

All'interno di questa strategia distintiva si colloca anche l'utilizzo di spazi bianchi (frequente in *B*), con i quali si isolano le tipiche formule introduttive, con cui l'autore inaugura un nuovo argomento; o mediante i quali vengono sostituiti quei titoli, aggiunti indebitamente da Keil, per indicare le differenti componenti della "terza parte" del primo libro: un dispositivo meno invasivo, che permette di chiarire la presenza di un cambio di tipologia, senza però far violenza ad una tradizione manoscritta che probabilmente, come si è visto (vd. cap. 2.3.), presentava le figure retoriche senza soluzione di continuità<sup>513</sup>.

L'insieme dei titoli vergati in onciale e semionciale in *B* e in *N* sono stati riprodotti in maiuscoletto nell'edizione, con la sola differenza, per il primo libro, che quelli delle singole parti del discorso si trovano in testa alla sezione loro pertinente, mentre quelli delle singole figure sono state riprodotte nel corpo del testo, rientranti rispetto al rigo. Inoltre, ciascuna delle terminazioni desinenziali verbali o nominali evidenziate nel codice tramite un trattino soprilineato, sono state realizzate in maiuscoletto. La titolazione dei paragrafi mentre nel

<sup>511</sup> Negli apparati, nel commento e nell'indice le abbreviazioni dei nomi degli autori e delle opere sono state realizzate secondo i criteri fissati dal *Thesaurus linguae Latinae*.

<sup>512</sup> Un criterio di certo non meno arbitrario, ma che lì dove possibile ha cercato di seguire le segnalazioni di cambio di argomento attuate dai copisti con spazi bianchi nel rigo o lettere iniziali ἐν ἐκθέσει.

<sup>513</sup> Con degli spazi bianchi e una propria numerazione dei paragrafi si è editato il mutilo trattato sui metaplasmi che precede il solecismo.

primo libro si riavvia con il passaggio a un nuovo argomento, nel secondo libro è differente per ognuna delle tre parti da cui è composto (*catholica nominum, catholica verborum e de structuris*).



MARII PLOTII SACERDOTIS  
ARTIVM GRAMMATICARVM LIBRI DVO  
ET  
CATHOLICA PS. PROBI

## SIGLA CODICVM ET EDITIONVM

1. Plotii Sacerdotis *instituta artium grammaticarum nec non de catholicis nominum et verborum*

- B* Neapolitanus Latinus 2, V<sup>2</sup> sec., ff. 112<sup>r</sup>-139<sup>r</sup> + *fragmenta Taurinensia* editit M. De Nonno, *Frammenti misconosciuti di Plozio Sacerdote*, RFIC, 111 (1983), pp. 401-409
- B*<sup>1</sup> librarius se ipse corrigens
- P* Neapolitanus IV A 17, XVI<sup>in</sup> sec., ff. 203<sup>r</sup>-269<sup>v</sup>
- P*<sup>1</sup> librarius se ipse corrigens
- Parrh.* emendationes Auli Iani Parrhasii in *P*
- Vi.* M. Claudi Sacerdotis *Artium Grammaticarum* Liber I, ex recensione I. ab Eichenfeld et S. Endlicher, in *Analectis grammaticis*, Vindobonae 1837, pp. 1-74
- Ke.* Marii Plotii Sacerdotis *Artium Grammaticarum* liber primus, ex recensione H. Keil, in *GL VI*, Lipsiae 1874, pp. 427-495
- Ci.* editio princeps *fragmentorum Taurinensium*, in C. Cipolla, *Due frammenti di antico codice del grammatico Probo*, "Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino", 19 (3), 1884, pp. 446-454

2. *De catholicis Probi*

- N* Neapolitanus Latinus 2, V<sup>2</sup> sec., ff. 95<sup>r</sup>-111<sup>v</sup>
- N*<sup>1</sup> librarius se ipse corrigens
- N*<sup>2</sup> emendationes correctoris insularis
- N*<sup>a</sup> iterationes verborum adtritiorum aut iam deperditorum ab correctore insulari in *N*
- p* Parisinus Latinus 7520, VIII<sup>ex</sup> - IX<sup>in</sup> sec., ff. 1<sup>v</sup>-9<sup>r</sup>
- p*<sup>1</sup> librarius se ipse corrigens
- g* Neapolitanus IV A 11, XV<sup>ex</sup> sec., ff. 27<sup>r</sup>-50<sup>r</sup> manu Georgii Galbiati
- g*<sup>1</sup> Galbiatus se ipse corrigens
- g*<sup>2</sup> emendationes Tristani Calchi
- n* Neapolitanus IV A 17, XVI<sup>in</sup> sec., ff. 41<sup>r</sup>-86<sup>r</sup>
- n*<sup>1</sup> librarius se ipse corrigens
- Parrh.* emendationes Auli Iani Parrhasii in *n*
- ς editio princeps Veicetiae, per Henricum & Ioannem Mariam eius F. librariorum, XII Februarii 1509.

- $\zeta^p$  emendationes Auli Iani Parrhasii in suo exemplare editionis principis  
*Son.* editio Pisauri, imprimebat Hieronymus Soncinus, 1511 die XII Februarii  
*Asc.* editio Parrhasiis, in officina Ascensiana 1516 ad Nonas Iulias  
*Pu.* M. Valerii Probi *Grammaticarum institutionum* liber II, ex recensione H. van Putschen, in *Grammaticae Latinae auctores antiqui*, Hanoviae 1605, pp. 1439-1493  
*Li.* Probi *Institutionum grammaticarum* liber secundus, ex recensione F. Lindemann in *Corpus grammaticorum latinorum veterum*, vol. I, Lipsiae 1831, pp. 101-146  
*Ke.* Probi *Catholica*, ex recensione H. Keil, in *GL IV*, Lipsiae 1864, pp. 3-43

## NOTAE IN TEXTV

- [ ] hoc signo significatur lacuna aut ex detrita scriptura aut ob membranae defectum in B aut N obvia  
 { } hoc signo significantur iudicio editoris delenda  
 < > hoc signo significantur ab editore suppleta  
 \* asterisco significatur lacuna in textu detecta  
 † † crucibus significatur locus textus corruptus  
 “ ” hoc signo significantur loci auctorum laudati  
 ‘ ’ hoc signo significantur exempla ficta

- [1] ...] ab hoc poeta, horum poetarum, his et ab his  
poetis, exceptis quibusdam nominibus quae, propter  
generis discretionem, dativum et ablativum non IS finiunt  
5 sed BUS: ut ab hac dea, non his deis sed deabus; ab hac  
filia, non filiis sed filiabus; ab hac mula mulabus, ab hac  
equa equabus. Nisi si quid absurde sonuerit. [2]  
Pronominum, ut ab illa illarum illis, excepto uno quod  
10 dativo plurali et ablativo et IS et BUS facit, ut a qua,  
quarum quis vel quibus. [3] Participiorum, ut ab hac docta,  
harum doctarum, his et ab his doctis, nulla excipiuntur.  
[4] Quae E finiuntur, ea aut corripientur aut  
producentur.  
[5] Quae corripuntur, ea genetivo plurali UM  
15 accipiunt, dativo et ablativo BUS: nominum, ut ab hoc  
oratore, horum oratorum, his et ab his oratoribus;  
pronominum, ut ab hac quale, harum qualium, his et ab his  
qualibus; participiorum, ut ab hoc docente, horum  
docentum vel docentium, his et ab his docentibus.  
20 [6] Quae producuntur, ea in nominibus indifferenter  
genetivo plurali RUM vel UM accipiunt, dativo et ablativo  
BUS: ut ab hac specie, harum specierum vel specieum, his

---

**1** *titulum addidi coll. Sacerd. GL VI 470,21 491,9, et 492,22 cf. Prolegomena cap. 6.1. 2 In B amissis prioribus quaternionibus I et II, inscriptio cum prima parte libri periit. Codex ἀκέφαλος iam aetate Parrhasii, ut ostendit eius codex P. 3 nominibus quae] nomini[...]*  
*[...]ae B, Vi. probabiliter (iam P) 4 finiunt~5 sed<sup>1</sup>] fin[...]* [...]d B  
terminant sed P, sic Vi. non perperam 5 ab<sup>2</sup>~6 filiabus] ab hac filia  
non filiis [...] filiabus B ab hac filia his filiabus non filiis P,  
*restituerunt Vi. 7 Nisi~sonuerit] nisi si quid a[...][...] sonuerit B*  
*quidem modus (del. P<sup>1</sup>) erit perperam P nisi...quid...sonuerit nimis*  
*prudenter Ke., in textu Vi. non sine probabilitate 8 excepto~9*  
*plurali] excepto [...] quod [...] B, in textu Vi. (sed uno et plurali iam P)*  
**10** *quis~quibus] quis [...] quibus B, in textu Vi. | Participiorum]*  
*[...]piorum B, in textu Vi. sed fortasse praecedebat aliud verbum*  
**11** *his<sup>1</sup>~doctis] h[...]* ab his doctis B, Vi. sed his et ab his iam P  
excipiuntur] nulla ex[...] B, conie. Vi. non perperam **14** plurali] pl B  
pluralis Vi., conie. Ke. **17** proninum B no s.l. B<sup>1</sup> | expectes ut ab  
hoc et ab hac quale horum et harum qualium coll. § 7, et sic suppl. Ke.  
**18** expectes ut ab hoc et ab hac docente horum et harum docentum  
coll. § 7, et sic suppl. Ke. **20** indifferenter] post hoc P om. quae  
sequuntur usque ad § 1 de praepositione

et ab his speciebus. Pronominum vero ablativus singularis E producta terminatus, genetivo plurali semper RUM accipit, numquam UM, dativo et ablativo semper IS numquam BUS, ut a me a te, nostrum vestrum, nobis vobis.

5 Nam E producta terminatus ablativus singularis participiorum numquam reperitur.

[7] Quae I finiuntur, ea genetivo plurali UM accipiunt, dativo et ablativo BUS: <nominum>, ut ab hoc et ab hac suavi, horum et harum suavium, his et ab his suavibus; 10 pronominum, <ut> ab hoc et ab hac tali, horum et harum talium, his et ab his talibus; participiorum, ut ab hoc et ab hac amanti, horum et harum amantium, his et ab his amantibus.

[8] Quae O finiuntur, ea genetivo plurali RUM 15 accipiunt, dativo et ablativo IS: nominum, ut ab hoc magistro, horum magistrorum, his et ab his magistris; pronominum, ut ab illo illorum illis, excepto uno ut a quo quorum quis vel quibus; participiorum, ut ab hoc docto, horum doctorum, his et ab his doctis.

[9] Quae U finiuntur, ea genetivo plurali UM accipiunt, 20 dativo et ablativo BUS; <nominum>, ut ab hoc versu, horum versuum, his et ab his versibus. Nam U littera terminatus ablativus singularis neque pronominum neque participiorum invenitur.

[10] Quae M vel S finiuntur, ea in omnibus casibus sic 25 finientur in utroque numero, ut nequam, nugas: nam monoptota sunt. [11] Pronomina vero, quaecumque littera ablativus singularis terminetur, genetivo plurali semper RUM accipiunt, dativo et ablativo IS, ut ab illa illarum illis, 30 excepto uno, ut a qua vel a quo, quis vel a quibus; {et monoptotis quae similiter per omnes casus declinantur} a me a te, nostrum vestrum, nobis vobis; ab illo, illorum illis; ab eodem, eorundem isdem; ab hoc, horum his; excepto ablativo E correpta et I, qui genetivo plurali UM

428,9 K

2 e producta] [...] ducta B, cum probabilitate ob contextum Vi. plurali] p̄ B pluralis Vi., conie. Ke. 4 nobis] [...]bis B, sic Vi. 5 producto B | singularis] B, om. edd., restitui 6 reperitur] repperitur B, et sic frequenter, corr. Vi. 7 plurali] p̄ B pluralis Vi., conie. Ke. 8 nominum] suppl. Ke. 10 ut] suppl. Ke. 21 nominum] supplevi 24 participiorum invenitur] v probabilitate partici[...] inveni[...] B 30 vel a quo] B Vi., del. Ke. | et monoptotis quae similiter per omnes casus declinantur] del. Ke. 33 his] is B, corr. edd. 34 correpta] correpto B Vi., corr. Ke. | post I terminato suppl. Ke. | genetivo plurali] gen. p̄ B genetivo pluralis Vi. genitivum pluralem Ke., conieci

facit, dativo et ablativo BUS, ut a tale vel tali, talium talibus. Genetivus quoque pluralis nominum, si ante UM habuerit I, faciet accusativo IS, ut suavium, hos et has suavis. [12] Participiorum vero ablativus singularis fit  
5 modis quattuor A, E correpta, I, O.

## DE PRAEPOSITIONE

428,29 K

[1] Praepositio est pars orationis quae, praeposita casui quem regit, vim suam tenet, postposita, interdum, perdit, ut “Saeva sedens super arma” id est ‘supra arma’.  
10 {Et} postposita vim suam tenuit: “Gemina super arbore sidunt” id est ‘supra geminam arborem’; postposita modo, praepositio vim suam perdidit.

[2] Praepositiones aut accusativum tantummodo casum regunt et singularem et pluralem <aut ablativum et  
15 singularem et pluralem> aut utrumque, id est accusativum et ablativum tam in numero singulari quam in plurali. Siqua de praepositionibus alterum casum rexit quam accusativum et ablativum, adverbium erit non praepositio, ut “Cum Iuno aeternum servans sub pectore” et “Cum  
20 Iuppiter aethere summo despiciens m.” et “Crurum tenus”; vel quamvis alteram partem orationis, quae casibus non declinatur ut “Cum dabit amplexus” et “Hactenus arborum cultus”.

[3] Praepositiones accusativi casus et singularis et  
25 pluralis sunt numero XXVIII {quas supra}: ad, apud, ante,

---

**9** Saeva] *VERG. Aen. 1,295* **10** Gemina] *VERG. Aen. 6,203* **19** Cum Iuno] *VERG. Aen. 1,36* | Cum<sup>2</sup>~**20** Iuppiter] *VERG. Aen. 1,223-4* (despiciens mare) **20** Crurum] *VERG. georg. 3,53* **22** Cum dabit] *VERG. Aen. 1,687* | Hactenus] *VERG. georg. 2,1*

---

**1** facit] faciunt *B Vi., corr. Ke.* | dativum et ablativum *Ke.* | a tali *B*  
**2** talibus *B (s pro t s.l. B<sup>1</sup>)* **3** faciet] faciat *B Vi., corr. Ke.* | acc. *B*  
accusativum *Vi.* **6** de praepositione] *haec et ceterae sequentes inscriptiones in B sunt exaratae litteris uncialibus et minio. Hantsche (1911) pp. 44-47 de recta capitis collocatione dubitavit, cf. Prolegomena cap. 2.2.* **8** regit] regim *B, corr. Vi. sed iam P* **10** Et] *delevi, cf. adn. ad loc.* **12** perdidit] perdit *B Vi., corr. Ke.* **14** regit *B*  
*u n pro i s.l. B<sup>1</sup>* | singularem~pluralem] sing. et pl *B* singularis et pluralis *Vi., accusativum Ke. adoptavit et sic P* | aut~**15** pluralem] *suppl. Hantsche (1911) p. 45.* **19** servas *B n s.l. B<sup>1</sup>* **22** arborum] *arborum B, corr. Vi. praeunte P* **25** quas supra] *del. Ke., sed iam deleverat B<sup>1</sup>. Fortasse his verbis grammaticus respexit ad exempla praepositionum enumerata in superiore parte libri nunc desiderata, cf. Hantsche (1911) pp. 44-45.*

adversum, cis, citra, circum, circa, contra, erga, extra, intra, inter, infra, iuxta, ob, penes, per, prope, propter, praeter, post, pone, secundum, supra, trans, ultra, usque.

[4] Praepositiones ablativi casus et singularis et pluralis sunt numero XIII: a, ab, abs, cum, coram, de, e, ex, pro, prae, palam, sine, tenus.

[5] Praepositiones utriusque casus et accusativi et ablativi et singularis numeri et pluralis sunt numero V: in, sub, subter, super, clam.

10

## DE VERBO

429,14 K

[1] Verbum est pars orationis cum tempore et persona sine casu, qua quid agatur vel actum agendumve sit indicatur.

[2] Verbo accidunt VIII: forma, qualitas, genus, quod dicitur adfectus vel species vel significatio, figura, numerus, modus, tempus, persona, coniugatio.

[3] Verbum autem dicitur, quod verberato aere fiat, ideoque et vox aer ictus.

[4] Formae verborum sunt duae, personalis et impersonalis. Formae verborum personas recipientium sunt quattuor: prima profertur O littera, ut amo; secunda R, ut amor; tertia M, ut sum; quarta I, ut odi novi. Illorum verborum quae personas non recipiunt, formae sunt duae: prima est quae profertur syllaba TVR, ut itur sedetur ambulatur; altera ET, ut taedet pudet paenitet piget.

[5] Qualitas in verbis aut finita est, ut amo, aut infinita, ut amare.

[6] Genus in verbis, id est species vel adfectus vel significatio, dividitur in novem: activum, passivum, deponens, neutrum, commune, inchoativum, defectivum, frequentativum, impersonale.

429,28 K

[7] Activum O littera terminatur et R accepta facit passivum, ut amo amor.

[8] Passivum R littera terminatur et, ea amissa, redit in activum, ut scribor scribo.

[9] Deponens R littera terminatur et eam amittere non potest. Si autem amiserit, latinum non est, ut luctor loquor.

2 penes] paenes *B*, corr. *Ke.* sed iam *Parrh.* in *P* 6 prae] *petra B t r a del. B<sup>l</sup>*, corr. *Vi.* sed iam *P* 8 numeri] *B Vi.*, om. *Ke.* 12 agatur] agitur *B Vi.*, corr. *Ke.* sed iam *Steup (1871b)* p. 321 n. 1 17 fit *B* fiat corr. *B<sup>l</sup>* 21 r] *B*, OR edd. ut traditum 34 amissa] *revera B*, sed *Ke.* ut e coniectura, omisa *Vi.* ut traditum

Nam quod Terentius in Hecyra posuit “Eique anulum dum luctat detraxisse” pro ‘luctatur’: non sic posuit, ut sit ‘luctat’ activum faciens ex se passivum ‘luctatur’, sed ut sit ‘lucto’ neutrum, ‘luctor’ deponens, ut ‘obsono’ et  
5 ‘obsonor’. Utrumque enim in unum intellectum activitatis cadit.

[10] Deponens dictum est tribus causis: vel quod activitatem in intellectu teneat et passivitatem deponat; vel quod passivitatem in declinatione teneat et activitatem  
10 deponat; vel e contrario, quod R litteram deponere non potest. Quidam putant ideo dici deponens quod de quattuor participiis unum deponat, sed errant: nam quattuor habet, luctans luctaturus luctatus luctandus.

[11] Neutrum O littera terminatur et R accipere non potest: nam latina non sunt, ut ambulo sedeo pendeo  
15 vapulo; ambulator sedeor pendeor <vapulor> nemo dicit.

[12] Communis R littera terminatur et eam amittere non potest; quam si amiserit, Latina non erunt, ut ‘crimino-  
20 r te’ et ‘crimino r a te’.

[13] Inter communem ergo speciem et deponentem et passivam hoc est, quod communis habet imaginem facientis et patientis, nec tamen subest persona quae faciat vel patiat. Deponens aut agentis tantummodo continet  
25 intellectum, ut luctor, aut patientis, ut labor. Passiva vero R amittit, ut faciat ex se activum.

[14] Inter neutram speciem et activam hoc est, quod neutra interdum agentis habet intellectum, ut ambulo sedeo, interdum patientis, ut pendeo vapulo; activa vero  
30 semper agentis continet sensum, patientis numquam; et quod neutrum non accipit R, activum accipit, ut faciat ex se passivum.

[15] Inchoativa species SCO terminatur, ut calesco fervero, incipio calere, fervere. Haec non habet tempus praeteritum perfectum, rationabiliter: nam res, quae modo  
35 incipit, perfecta esse non potest. Senesco autem et cresco inchoativae speciei non sunt, sed neutrae, ideoque faciunt

430,14 K

---

1 Eique] *TER. Hec. 829* (illi anulum *codd.*)

2 detraxisse *B* et *t* in posteriore loco videtur deletum *B*<sup>1</sup> 4 post lucto  
*suppl.* luctas luctat *Ke.* | luctor] luctatur *B Vi., corr. Ke.* (qui *add.*  
luctaris luctatur) sed luctor iam *P* 16 vapulor] *suppl. Ke.*  
17 commune *Ke.*, sed subintellegendum videtur species verborum non  
genus, cf. *Eichenfeld-Endlicher (1837) app. ad. loc.* 18 latinum non  
erit *Ke.* 22 persona] personae *B Vi., corr. Ke.* 26 Inter] in *B, corr.*  
*edd.* 34 nam nam *B* 35 esce *B* 36 faciunt] facit *B Vi., corr. Ke.*



tempore praeterito perfecto: senui, crevi. Non enim veniunt ab aliis, sic ut calesco a caleo et fervesco a ferreo. Figurantur autem inchoativa verba aut ab his quae O littera terminantur, ut horreo horresco; vel ex his quae OR terminantur, ut misereor miserescio. Haec species participium temporis praesentis tantummodo recipit, calescens fervesco miserescens.

[16] Defectiva species tribus modis fit.

[17] Elocutione, quam quidam figuram vocant: ut fero tuli, feror latus sum, <sum> fui.

[18] Specie, quam quidam genus vel adfectum vel significationem dicunt: ut soleo solitus sum, fio factus sum, audeo ausus sum, gaudeo gavisus sum. Hoc verbum participium temporis futuri, DVS syllaba terminatum, non habet, sed solens soliturus solitus, gaudens gavisus gavisurus. Fio factus sum: nam fui ab eo trahitur quod est sum, elocutione defectivum. Fio verbum duo recipit participia: hic et haec et hoc fiens et fiendus; nam a verbo sum unum venit participium: hic futurus; nam factus et faciendus participia sunt sine verbi substantia: nam facior non est dicendum.

[19] Fit defectiva species et tempore, ut odi novi memini pepigi. Haec verba nullam habent declinationem praeter has: odi novi memini pepigi, oderam noveram memineram pepigeram, odisse novisse meminisse pepigisse; et participia haec duo futuri temporis: hic osurus hic odendus; et praeteriti: hic osus; nam novi et memini nullum habent participium.

[20] Quidam putant esse defectivam speciem et persona, ut in modo imperativo prima persona deficit temporis praesentis vel futuri numeri singularis. Sed errant: aliud est enim species, aliud modus. Nam defectio personae primae modi imperativi in omnibus generibus verborum invenitur. Defectiva vero species tempore, elocutione, genere propria tantummodo continet verba.

[21] Frequentativa species est quae non semel sed aliquotiens quid agi declarat, quae TO vel SO syllaba

431,5 K

7 calenscens B n obelo transfixa B<sup>1</sup> 9 figuram figuram B 10 sum<sup>2</sup>] suppl. Ke., sed iam Vi. in app. conie. alterum sum a precedente absorptum esse, cf. infra § 18 fui ab eo trahitur quod est sum. 30 persona ut in modo imperativo] personam utinamodo imperativo B, corr. Vi. (ut modo imperativo Parrh. in P) 32 defectio] defectivo B, corr. Vi, praeunte Parrh. in P

terminatur, ut aucto curso. Haec duo gradus recipit, ut aucto et auctito, curso et cursito.

[22] Hoc tamen scire debemus, quoniam verba frequentativa, a cuiuscumque coniugationis verbo venientia, primae sunt coniugationis, ut de prima coniugatione canto cantas, cantito cantitas; de secunda augeo auges, aucto auctas; de tertia correpta scribo scribis, scribito scribtas; de tertia producta, quam quidam quartam dicunt, munio munis munito munitas.

[23] Quaedam tamen unum gradum in frequentativis accipiunt, ut volo volito, rogo rogitto, vivo victito: in his enim prior gradus non invenitur. [24] Quaedam tantum priorem habent, ut inicio iniecto, inlicio inlecto, defendo defenso, tueor tutor. [25] Sunt verba quae nullum gradum frequentativum recipiunt, ut amo studeo. [26] Sunt e contrario frequentativa tantum sine verbi substantia, ut graecisso patrisso. [27] Quaedam utrumque gradum frequentativum habent sine verbi substantia, ut potisso potito.

[28] Inpersonalis species est, quam supra diximus, ut itur sedetur ambulatur statur, taedet pudet paenitet. Haec species verborum duo recipit participia: praesentis temporis, taedens pudens paenitens; et futuri, DVS syllaba terminatum, taedendus pudendus paenitendus.

[29] Hoc tamen scire debemus, quod inpersonalis species TVR quidem terminata sic figuratur, quasi a tertia persona numeri singularis verbi passivi additis personis omnibus utriusque numeri veniat, ut: itur a me a te ab illo a nobis a vobis ab illis, quamvis non dicatur eor iris; etiam verborum omnium R littera finitorum, ut amatur a me, id est amo, docetur a me, id est doceo, criminatur a me, id est criminor, luctatur a me, id est luctor, sedetur a me, id est sedeo. ET vero syllaba finita, quasi <a> tertia persona <numeri singularis coniugationis secundae>, personis

---

1 repit B ci s.l. B<sup>1</sup> 7 aufes B g pro f B<sup>1</sup> 10 tamen unum in frequentativis gradum edd. (in app. tantum pro tamen conie. Vi.) 20 Inpersonalis~24 paenitendus] scripta sunt in B post haec vero et accusativo (§ 29), transposuerunt recte Vi. 21 itur] igitur B, corr. Vi, iam Parrh. in P 24 terminatum] terminatur B Vi., corr. Ke. 28 ugtur B ut itur corr. B<sup>1</sup> 33 a~34 secundae] quasi tertiae penonae (s pro n s.l. B<sup>1</sup>) declinatione B corrupte, conie. in app. a tertia persona numeri singularis declinationis secundae Vi., quasi a tertia persona numeri singularis coniugationis secundae Ke. (qui post secundae suppl. declinantur ut traditum), correxi

additis omnibus utriusque numeri de verbo O littera finito, ut: taedet me te illum nos vos illos, quasi dicatur taedeo taedes taedet. Sed illa species TVR ablativo regitur casu, haec vero ET accusativo.

5 [30] Figura in verbis aut simplex est, ut dico, aut composita, ut indico. Componuntur autem verba, sic ut nomina, modis quattuor: aut ex duobus corruptis, ut officio, aut ex duobus integris, ut invoco, aut ex corrupto et integro, ut accedo, aut ex integro et corrupto, ut defendo.

10 [31] Numeri in verbis tot sunt quot et in nominibus, singularis, ut amo, et pluralis, ut amamus. Numerum vero dualem etiam quidam putant esse, cum dicimus dixere scribere, quod est pro scribserunt dixerunt.

15 [32] Tempora sunt tria: praesens, praeteritum, quod in tria dividitur, in imperfectum, perfectum, plusquamperfectum, et futurum. Quidam tempus praesens esse negant, dicentes res aut factas esse aut habere fieri, fluminis meatui comparantes.

20 [33] Personae in verbis, sic ut in pronomibus, tres sunt: prima, quae de se loquitur, ut amo, secunda, ad quam loquimur, ut amas, tertia, de qua loquimur, ut amat. Personae quoque in verbis deficiunt, ut in modo imperativo numeri singularis persona prima deficit, sicut ante monstravi.

25 [34] Modi verborum sunt quinque, pronuntiativus, quem quidam indicativum vel finitivum dicunt, qui habet tempora tria: instans, id est praesens, praeteritum et futurum.

30 [35] Quod tempus, futurum scilicet modi pronuntiativi, <quidam> modum dicunt promissivum, sed errant: nam tempus est futurum specie promissiva, sic ut tempus praeteritum imperfectum specie inchoativa et tempus praeteritum plusquamperfectum specie recordativa.

35 [36] Secundus modus est imperativus, qui duo tempora habet, praesens et futurum: nam de praeterito nemo imperat.

---

3 taedes] taedis B, corr. Vi. sed iam P 4 haec~accusativo] B, conie. nonnulla excidisse et sic legendum esse Vi. haec vero species ET et dativo et accusativo, cf. adn. ad loc. 11 quod B 25 ante] revera B antea edd. ut traditum | monstravi B n.s.l. B<sup>1</sup> 26 pronuntiatib B sed pronuntiativus iam Parrh. 31 quidam] suppl. Ke. | promissivam B 33 species B

[37] Tertius modus est optativus, qui habet tempora tria. Quidam negant debere adiungi modo optativo tempus praeteritum hac ratione, quia nemo optat de praeterito, sed errant: nam Vergilius posuit “Fecissentque utinam”.

5 [38] Quartus modus est subiunctivus, quem quidam adiunctivum vel coniunctivum vocant, qui modus tempora tria recipit.

[39] Quintus modus est infinitus, quem <quidam> perpetuum dicunt, et hic similiter tria tempora habet, quamvis in praesenti omnia complectatur, ut est amare modo, amare antea, amare postea.

10 [40] Sunt verba quae, in praesentis temporis tertia persona et praeteriti perfecti, communem habent declinationem, ut succendo succendis succendit et succendi succendisti succendit. [41] Sunt verba quae, diversis praesentibus temporibus venientia, in praeterito perfecto similia sunt, ut cerno cresco, crevi. [42] Sunt e contrario quae, simili tempore praesenti orta, in tempore perfecto separantur, ut parco (ignosco et servo): <parco> facit (ignosco) peperci, ut “Nec voci iraeque peperci”; parco vero (servo) facit parsi, ut Terentius in Hecyra “Hancine ego vitam parsi perdere”. [43] Sunt verba quae et modis et omnibus temporibus et personis deficiant et haec tantummodo habeant, salve salvete salvere; quamvis  
20  
25 Plautus in Truculento posuerit “Non salveo”, sed inridenter: nam de persona rustici dixit.

## DE CONIVGATIONIBUS

433,9 K

[1] Coniugationes verborum sunt tres.

30 [2] Prima est quae verbo activo modo pronuntiativo, quem quidam indicativum vel finitivum vocant, temporis praesentis numeri singularis secunda<e> persona<e> AS syllaba terminatur, ut amo amas. Cuius, S littera detracta et

**4** fecissentque] *VERG. Aen. 2,110* **20** Nec voci] *VERG. Aen. 2,534*  
**22** Hancine] *TER. Hec. 282* **25** Non salveo] *PLAUT. Truc. 259*

**4** fecissemq B nt pro m s.l. B<sup>l</sup> **6** modum B s pro. m s.l. B<sup>l</sup> **8** quidam] *suppl. Ke.* **10** complectatur] complectantur B Vi., corr. Ke. **14** succendit B c pro s corr. B<sup>l</sup> | et] ut B, corr. Vi. **15** verba B add. r et del. l B<sup>l</sup> **16** ante diversis *suppl. a Ke.* **19** parco<sup>2</sup>~**20** ignosco] facit ignosco B Vi., ignosco facit Ke., *supplevi* **21** haecyra B **22** Hancine] B Ke. hancine v **27** de coniugationibus] *hanc inscriptionem litteris miniatis praebet B* **31** secundae personae] secunda persona B et edd., *supplevi*

BO adiecta, fit futurum tempus eiusdem modi, quod  
 quidam modum promissivum putant, ut amabo. Detracta  
 syllaba BO, fit modi imperativi temporis praesentis numeri  
 singularis secunda persona, ut ama. Huic personae RE  
 5 syllaba adiecta, facit modi infiniti temporis praesentis vel  
 omnis declinationem, ut amare.

[3] Secundae coniugationis modi indicativi temporis  
 praesentis secunda persona ES producta syllaba terminatur,  
 ut doceo doces; et S littera in BO syllabam mutata, fit  
 10 eiusdem modi tempus futurum, quod, sic uti docui,  
 quidam promissivum putant, ut docebo. Qua syllaba BO  
 detracta, fit modi imperativi temporis praesentis secunda  
 persona E producta, ut doce. Huic personae TO syllaba  
 adiecta, fit eiusdem modi temporis futuri secunda et tertia  
 15 persona, ut doceto. Qua syllaba TO in RE correptam  
 mutata, fit modus infinitus, ut docere.

[4] Tertia coniugatio correpta secundam personam  
 modi indicativi temporis praesentis numeri singularis IS  
 syllaba terminatam habet, ut scribo scribis. Qua syllaba, IS  
 20 in AM mutata, erit eiusdem modi tempus futurum, ut  
 scribam; vel S tantummodo in AM mutata, ut sapio sapis  
 sapiam. Imperativi quoque modi temporis praesentis  
 secunda persona fit, S detracta de secunda persona numeri  
 singularis modi indicativi temporis praesentis et I in E  
 25 correptam mutata, ut scribo scribis scribe. Sic omnia,  
 exceptis tribus verbis, dic duc fac, non dice non duce non  
 face; quod si invenerimus, comice dictum intellegendum  
 est. Modi ergo imperativi temporis praesentis secundae  
 personae RE syllaba adiecta, fit modus infinitus, etiam  
 30 eorum verborum quae modo imperativo C non E correpta  
 terminantur, ut scribere dicere facere ducere; excepto uno  
 verbo, genere neutro, quod modo infinito sine RE syllaba  
 terminatur, ut volo velle, et uno defectivo, sum esse. Nam  
 35 odi novi memini modo tantummodo indicativo declinantur  
 sine tempore futuro: nam praesens praeterito perfecto  
 simile est et praeteritum imperfectum praeterito  
 plusquamperfecto; inveniemus eorum verborum tempus

---

2 promissivum B h del. B<sup>l</sup> 4 personae B s pro n s.l. B<sup>l</sup>  
 7 coniugationis B u s.l. B<sup>l</sup> 13 producta] producto B Vi., corr. Ke.  
 19 syllaba<sup>1</sup>] syllabam B 23 s<sup>1</sup>] is B, corr. Vi. praeunte P<sup>l</sup> 25 mutata  
 ut] mutata fit ut B, corr. Vi. sed iam P<sup>l</sup> 30 correpto B 32 generis  
 neutri Ke. 34 declinantur B li pro i B<sup>l</sup> 35 praeterito perfecto] et  
 praeteritum perfectum B Vi, corr. Ke.

plusquamperfectum modi infiniti, ut est odisse novisse vel nosse meminisse, quamvis haec omnia sine coniugatione sint.

5 [5] Tertia coniugatio producta, quam quidam quartam dicunt, modi indicativi temporis praesentis numeri singularis secunda persona IS syllaba terminatur, ut munio munis. Sed S littera in AM mutata, fit futuri temporis eiusdem modi prima persona, ut muniam; excepto ibo, et si quid inde nascitur, quamvis Terentius “Non eam ne nunc quidem” et “Redeam”. Sed AM syllaba detracta et I littera integra remanente, fit modi imperativi secunda persona numeri singularis, ut muni. Huic TO adiecta, fit secunda et tertia persona numeri singularis eiusdem modi temporis futuri, ut munito. Qua in RE mutata, fit infinitivi modi tempus omne et omnis persona, ut munire.

434,8 K

15 [6] Sic omnes verborum species declinabuntur, exceptis impersonalibus, in quibus personae adiectae ubique faciunt declinationem, et exceptis defectivis.

20 [7] Quidam putant de secunda persona modi indicativi temporis praesentis omne verbum cuius sit coniugationis posse cognosci, sed errant. Nam poterit haec eorum ratio in prima et secunda coniugatione constare: nam prima AS, ut amas; secunda ES producta syllaba terminatur, ut doces. Tertia vero correpta et tertia producta, quam quidam quartam dicunt, non poterunt separatae firmari: nam utraque IS syllaba terminatur, ut scribis munis. Ergo ut in omni coniugatione firmissima ratio tradatur, consideranda est modi imperativi numeri singularis secunda persona. Nam primae coniugationis modi imperativi temporis praesentis numeri singularis secunda persona A terminatur, ut ama; secundae E producta, ut doce; tertiae vero correptae E correpta, ut scribe; tertiae productae I, ut muni.

25 [8] Species passiva, quae venit de activa, primae personae modi indicativi temporis praesentis R adiecta fit, ut amor doceor scribor munior. Sic in tempore futuro eiusdem modi, quod quidam modum promissivum dicunt, in verbis quidem primae et secundae coniugationis R

434,30 K

9 Non eam] *TER. Eun. 46* 10 Redeam] *TER. Eun. 49*

1 novisse vel nosse] novisse nosse vel *B Vi.*, corr. *Ke. praeuntibus P<sup>1</sup> et Parrh.* 9 nam *B eam* corr. *B<sup>1</sup>* 10 detracta *B e del. B<sup>1</sup>* 25 separatae] separata *B Vi.*, corr. *Ke.* 31 secunda *B* | producta] producto *B Vi.*, corr. *Ke.* | tertia vero correpta *B* 35 doceor] tueor *B et edd.* (sed teneor vel doceor *Keil in app. conie.*), corr. *P*

littera adiecta fit, ut amabor docebor; in tertiae vero correptae <et productae> M in R mutata, ut scribar muniar.

[9] Omnis coniugationis verborum passivorum modus imperativus similis est infinito activorum, ut amare docere scribere munire. Nam eiusdem modi tempus futurum, R adiecta tempori futuro modi imperativi activitatis, fiet, ut amator docetor scribitor munitor. Nam modus infinitus passivorum omnium coniugationum ex modo infinito activorum fiet E in I mutata; excepta tertia correpta quae de secunda persona activitatis modi indicativi temporis praesentis numeri singularis fit, S littera sublata: primae coniugationis amari, secundae doceri, <tertia productae muniri>, tertiae vero correptae scribi dici duci legi.

[10] Hoc scire debemus, quod futurum tempus modi optativi primae coniugationis <de> modi indicativi prima persona, O littera in EM syllabam mutata, fiet, utinam amem; secunda vero in AM, utinam doceam; tertia utraque sic utinam scribam, utinam muniam. Sed in tertia utraque prima persona modi optativi temporis futuri, similis orta primae personae modi indicativi temporis futuri, in secunda persona separatur. Nam optativi modi temporis futuri secunda persona AS syllaba terminatur, utinam scribam scribas, utinam muniam munias; illa autem ES, scribam scribes, muniam munies. Simile est tempus praesens modi coniunctivi futuro modi optativi in omni coniugatione, cum amem cum doceam cum scribam cum muniam. Istis omnibus, M in R mutata, passivitas fiet: utinam amer cum amer, utinam docear cum docear, utinam scribar cum scribar, utinam muniar cum muniar.

[11] Quidam modi indicativi tempus futurum modum promissivum dicunt, sed errant. Nam nec modus indicativus potest esse sine futuro tempore, nec modus aliquis in tempore praesenti et praeterito poterit reperiri. Praeterea species debet dici promissiva: sic ut species inchoativa scribebam et species recordativa amaveram scribseram, sic species promissiva amabo.

---

2 et productae] *supplevi (iam conie. in app. Ke.)* | mutatur Vi. ut e codice et sic Ke. | moriar Vi. ut traditum et sic Ke. qui in app. muniar conie. 5 eiuudem B s.s.l. B<sup>l</sup> 9 fiet e in i] ei e in i B et e in i Vi., corr. Ke. 12 doceri] docere B, corr. Vi. praeunte P | tertiae productae muniri] *suppl. Ke.* 15 de] *suppl. Ke.* 16 o litterai m m̄ syllabam utata B 28 docear<sup>l</sup>] doceam B, corr. Vi. 29 scribar<sup>l</sup>] scribam B, corr. Vi. muniar<sup>l</sup>] muniam B, corr. Vi. 30 Quidam~36 amabo] *Hantsche (1911) p. 48 delenda censuit, sed cf. adn. ad loc.*

[1] Amo verbum formae primae, personam recipientis, O littera terminatae, qualitatis finitae, generis, id est significationis, speciei vel adfectus, activi, figurae  
5 simplicis, modi indicativi, id est pronuntiativi vel finitivi, temporis praesentis vel instantis, numeri singularis, personae primae, coniugationis primae, quod declinabitur sic.

[2] Amo amas amat et pluraliter amamus amatis  
10 amant.

Eodem modo tempore praeterito imperfecto specie inchoativa: amabam amabas amabat et pluraliter amabamus amabatis amabant.

Eodem modo tempore praeterito perfecto: amavi  
15 amavisti amavit et pluraliter amavimus amavistis amaverunt.

Eodem modo tempore praeterito plusquamperfecto specie recordativa, numero singulari: amaveram amaveras amaverat et pluraliter amaveramus amaveratis amaverant.

Eodem modo tempore futuro specie promissiva: amabo amabis amabit et pluraliter amabimus amabitis  
20 amabunt.

[3] Modo imperativo tempore praesenti numero singulari ad secundam et tertiam personam: ama amet et pluraliter amemus amate ament.  
25

Eodem modo tempore futuro numero singulari ad secundam et tertiam personam: amato tu, amato vel amet ille, et pluraliter amemus amatote vel amamino ament vel amanto.

[4] Modo optativo tempore praesenti et praeterito imperfecto: utinam amarem amares amaret et pluraliter utinam amaremus amaretis amarent.  
30

Eodem modo tempore praeterito perfecto: utinam amaverim amaveris amaverit et pluraliter utinam amaverimus amaveritis amaverint.  
35

Eodem modo tempore praeterito plusquamperfecto: utinam amavissem amavisses amavisset et pluraliter utinam amavissemus amavissetis amavissent.

---

**4** *inter* significationis et speciei *suppl.* vel *Ke.* **7** coniugationis primae] *B om. edd., restitui* **15** amavisti *B s pro c B<sup>l</sup>* **21** amavis amavit *B* amabis amabit *iam P* **28** amatote~**29** amanto] amatote ament vel amento vel amamino *B Vi. Ke., ordinem mutavi (iam Keil in app.), cf. adn. ad loc.* **29** amanto] amento *B et edd., correxi*



Eodem modo tempore futuro: utinam amem ames amet et pluraliter utinam amemus ametis ament.

[5] Modo subiunctivo, qui et coniunctivus vocatur, tempore praesenti: cum amem ames amet et pluraliter cum amemus ametis ament.

436,14 K

Eodem modo tempore praeterito imperfecto: cum amarem amares amaret et pluraliter cum amarem amaretis amarent.

Eodem modo tempore praeterito perfecto: cum amaverim amaveris amaverit et pluraliter cum amaverimus amaveritis amaverint.

Eodem modo tempore praeterito plusquamperfecto: cum amavissem amavisses amavisset et pluraliter cum amavissemus amavissetis amavissent.

Eodem modo tempore futuro specie ulteriori: cum amavero amaveris amaverit et pluraliter cum amaverimus amaveritis amaverint.

[6] Modo infinito, numeris personis incertis, tempore praesenti et praeterito imperfecto: amare; praeterito <perfecto et> plusquamperfecto: amavisse vel amasse; futuro: amatum ire vel amatum esse.

[7] Participia trahuntur a verbo activo praesentis temporis et futuri: nam de praeterito tempore locutio fit, ut 'hic qui amavit'. Praesentis temporis participia numero singulari communia sunt generis omnis, ut hic et haec et hoc amans, hi et hae amantes et haec amantia; futuri numeri singularis: hic amaturus haec amatura hoc amatum et pluraliter hi amaturi hae amatae haec amatura.

[8] Inpersonalia sive supina: amandi amando amandum; haec a quibusdam gerundia appellantur.

[9] Hoc modo declinabuntur omnia verba O littera terminata, exceptis defectivi generis, ut fio factus sum.

[10] Amor verbum passivum.

[11] Indicativo modo vel finitivo tempore praesenti numeri singularis: amor amaris amatur et pluraliter amamur amamini amantur.

436,35 K

Eodem modo tempore praeterito imperfecto: amabar amabaris amabatur et pluraliter amabamur amabamini amabantur.

20 perfecto et] *suppl. Ke.* 21 futuri B | esse] isse B, *corr. Ke. praeunte P* 34 Amor verbum passivum] *haec verba minio exarata*

Eodem modo <tempore> praeterito perfecto: amatus sum vel fui amatus es vel fuisti amatus est vel fuit, et pluraliter amati sumus vel fuimus amati estis <vel> fuistis amati sunt <vel> fuerunt.

5 Eodem modo tempore praeterito plusquamperfecto: amatus eram, fueram {amati estis f. amati sunt f.}.

Eodem modo tempore futuro specie promissiva: amabor amaberis amabitur et pluraliter amabimur amabimini amabuntur.

10 [12] Modo imperativo tempore praesenti ad secundam et tertiam personam: amare ametur et pluraliter ad omnes amemur amamini amentur.

Eodem modo tempore futuro ad secundam et tertiam <personam>: amator tu <amator vel> ametur ille et pluraliter ad omnes amemur amaminor amentur.

15 [13] Modo optativo tempore praesenti et praeterito imperfecto: utinam amarer amareris amaretur et pluraliter utinam amaremur amaremini amarentur.

Eodem modo tempore praeterito perfecto: utinam amatus sim sis sit amatus fuerim fueris fuerit, et pluraliter amati simus fuerimus, amati sitis fueritis, amati sint fuerint.

20 Eodem modo tempore praeterito plusquamperfecto: utinam amatus essem esses esset, fuisset fuisset fuisset, amati essemus essetis essent, fuisset fuisset fuisset.

437,14 K

25 Eodem modo tempore futuro: utinam amer ameris ametur utinam amemur amemini amentur.

30 [14] Modo subiunctivo vel coniunctivo tempore praesenti: cum amer ameris ametur et pluraliter cum amemur amemini amentur.

Eodem modo tempore praeterito imperfecto: cum amarer amareris amaretur et pluraliter cum amaremur amaremini amarentur.

---

1 tempore] *supplevi* 2 fuisti] *fuis B, corr. edd. sed iam P* 3 vel<sup>2</sup>] *supplevi* 4 vel] *supplevi* 6 amati estis f amati sunt f] *del. Ke.* 8 amavor *B* | amaveris *B* | amaverit *B* itur *pro erit s.l. B<sup>1</sup>* amavimur *B* 11 ad omnes] *omnis B, corr. Vi.* 12 amamini] *amemini B et edd., correxi ope Ad Sever. GL V 642, 15 (33, 14 Passalacqua)* 14 personam] *suppl. Ke.* | amator vel] *conie. Jeep (1893) p. 255 n. 1* 15 ad omnes] *ad omnis B, corr. Vi.* | amaminor] *ameminor B et edd., correxi ope Ad Sever. GL V 642, 28 (33, 30 Passalacqua)* 20 amatus<sup>1</sup>] *bis scriptum B* | amatus<sup>2</sup>] *B, om. edd., restitui* 25 essens *B* 28 vel] *B sive s.l. B<sup>1</sup>*

Eodem modo tempore praeterito perfecto: cum amatus sim sis sit cum amati simus sitis sint, fuerim fueris fuerit fuerimus fueritis fuerint.

5 Eodem modo tempore praeterito plusquamperfecto: cum amatus essem esses esset cum amati essemus essetis essent, fuisset fuisses fuisset fuissetis fuissent.

Eodem modo tempore futuro specie ulteriori: cum amatus ero eris erit cum amati erimus eritis erunt, fuero fueris fuerit fuerimus fueritis fuerint.

10 [15] Modo infinito, numeris personis incertis, tempore praesenti et praeterito imperfecto: <amari; praeterito perfecto et plusquamperfecto>: amatum esse, fuisse; futuro: amatum iri, amandum esse.

15 [16] Participia trahuntur a verbo passivo temporis praeteriti et futuri: nam de praesenti tempore locutio fit, ut 'hic qui amatur'. Participia temporis praeteriti: hic amatus haec amata hoc amatum, et pluraliter hi amati hae amatae haec amata; temporis futuri: hic amandus haec amanda hoc amandum, hi amandi hae amandae haec amanda.

20 [17] Impersonalia sive supina: amatu amatum.

[18] Doceo verbum coniugationis secundae.

[19] Doceo doces docet docemus docetis docent.

Tempore praeterito imperfecto specie inchoativa: docebam docebas docebat docebamus docebatis docebant.

25 Tempore praeterito perfecto: docui docuisti docuit docuimus docuistis docuere docuerunt.

Praeterito plusquamperfecto specie recordativa: docueram docueras docuerat docueramus docueratis docuerant.

30 Tempore futuro specie promissiva: docebo docebis docebit docebimus docebitis docebunt.

[20] Modo imperativo tempore praesenti: doce doceat, doceamus docete doceant.

35 Tempore futuro: doceto tu doceto ille vel doceat, doceamus docetote vel docemino doceant vel docento.

[21] Optativo modo tempore praesenti et praeterito imperfecto: utinam docerem doceres doceret utinam doceremus doceretis docerent.

437,36 K

---

2 situs *B* i *pro* u *B*<sup>l</sup> | fuerim] fuero *B*, corr. *Vi. iam P* 11 amari praeterito perfecto et plusquamperfecto] *suppl. Vi.* 13 futuri *B* amatum iri] amaturi *B*, corr. *Vi.* | amandum esse] amandur (*r in s et m s.l. B*<sup>l</sup>) isse *B*, corr. *Vi. sed iam P* 35 docetote~docento] docetote doceant vel docento vel docemino *B Vi. Ke.*, *ordinem mutavit (iam Keil in app.)*

Tempore praeterito perfecto: utinam docuerim docueris docuerit, utinam docuerimus docueritis docuerint.

Tempore praeterito plusquamperfecto: utinam docuissem docuisses docuisset utinam docuissemus docuissetis docuissent.

Tempore futuro: utinam doceam doceas doceat utinam doceamus doceatis doceant.

[22] Subiunctivo modo, qui et coniunctivus vocatur, praesenti tempore: cum doceam doceas doceat cum doceamus doceatis doceant.

Tempore praeterito imperfecto: cum docerem doceres doceret cum doceremus doceretis docerent.

Tempore praeterito perfecto: cum docuerim docueris docuerit cum docuerimus docueritis docuerint.

Tempore praeterito plusquamperfecto: cum docuissem docuisses docuisset cum docuissemus docuissetis docuissent.

Tempore futuro specie ulteriori: cum docuero docueris docuerit cum docuerimus docueritis docuerint.

[23] Modo infinito, numeris personis incertis, tempore praesenti et praeterito imperfecto: docere; praeterito perfecto et plusquamperfecto: docuisse; futuro: doctum ire vel docturum esse.

[24] Participia tempore praesenti: hic et haec et hoc docens, hi et hae docentes et haec docentia; futuro: hic docturus haec doctura hoc docturum, hi docturi hae docturae haec doctura.

[25] Inpersonalia sive supina: docendi docendo docendum.

[26] Eiusdem passivum.

438,26 K

[27] Doceor doceris docetur docemur docemini docentur.

Praeterito imperfecto: docebar docebaris docebatur docebamur docebamini docebantur.

Praeterito perfecto: doctus sum es est docti sumus estis sunt, fui fuisti fuit fuimus fuistis fuerunt.

---

**5** docuissent] docuissetis *B*, corr. *Vi. praeunte P* **15** praeterito] *B om. edd., restitui* **21** praeterito perfecto et plusquamperfecto] praeteriti perfecti et plusquamperfecti *B*, corr. *Vi.* **23** vedocturum *B* esse] isse *B Vi.*, corr. *Ke. sed iam P* **25** hi] *edd. ut traditum, hia revera B perperam (iam corr. P)* | futuro] futuri *B et edd.*, correxerunt **26** hoc docturum] haec docturum *B*, corr. *Vi. sed iam P*

Praeterito plusquamperfecto: doctus eram eras erat docti eramus eratis erant, doctus fueram fueras fuerat docti fueramus fueratis fuerant.

5 Tempore futuro specie promissiva: docebor doceberis docebitor docebimur docebimini docebuntur.

[28] Modo imperativo: docere doceatur, doceamur doceamini doceantur <\*>.

10 [29] Modo optativo praesenti et praeterito imperfecto: utinam docerer docereris doceretur utinam doceremur doceremini docerentur.

Praeterito perfecto: utinam doctus sim sis sit docti simus sitis sint, fuerim fueris fuerit fuerimus fueritis fuerint.

15 Praeterito plusquamperfecto: utinam doctus essem esses esset docti essemus essetis essent, fuisset fuissetis fuissetis fuissetis fuissent.

Tempore futuro: utinam docear docearis doceatur utinam doceamur doceamini doceantur.

20 [30] Modo subiunctivo tempore praesenti: cum docear docearis doceatur cum doceamur doceamini doceantur.

Praeterito imperfecto: cum docerer docereris doceretur doceremur doceremini docerentur.

25 Praeterito perfecto: cum doctus sim sis sit cum docti simus sitis sint, fuerim fueris fuerit fuerimus fueritis fuerint.

Praeterito plusquamperfecto: cum doctus essem esses esset cum docti essemus essetis essent, fuisset fuissetis fuissetis fuissetis fuissent.

30 Futuro specie ulteriori: cum doctus ero eris erit erimus eritis erunt, fuero fueris fuerit fuerimus fueritis fuerint.

35 [31] Modo infinito, numeris personis incertis, praesenti et praeterito imperfecto: doceri; praeterito perfecto et plusquamperfecto: doctum esse, fuisse; futuro: doctum iri docendum esse.

[32] Participia temporis praeteriti: hic doctus haec docta hoc doctum, hi docti doctae docta; futuri: docendus docenda docendum, docendi docendae docenda.

[33] Impersonalia sive supina: doctu doctum.

---

**5** docebimini] docemini B Vi., corr. Ke. praeunte P 7 \*] defectum formarum imperativi futuri lacuna indicat 12 fuerim] fuero B Vi., corr. Ke. et iam P 19 docerar B r del. B<sup>l</sup> 30 erunt] erint B et edd., correxerit 34 esse] doctum isse B Vi., corr. Ke. sed iam P | futuri B 35 esse] docendum isse B Vi., corr. Ke. praeunte P

[34] Scribo coniugationis tertiae correptae.

[35] Scribo scribis scribit scribimus scribitis scribunt.

Praeterito imperfecto: scribebam scribebas scribebat  
scribebamus scribebatis scribebant.

5 Praeterito perfecto: scripsi scripsisti scripsit  
scripsimus scripsistis scripserunt vel scripsere.

Praeterito plusquamperfecto: scripseram scripseras  
scripserat scripseramus scripseratis scripserant.

10 Futuro: scribam scribes scribet scribemus scribetis  
scribent.

[36] Imperativo praesenti: scribe scribat, scribamus  
scribite scribant.

Futuro: scribito tu scribito ille vel scribat, scribamus  
scribitote <vel> scribimino scribant vel scribunto.

15 [37] Optativo praesenti et praeterito imperfecto:  
utinam scriberem scriberes scriberet utinam scriberemus  
scriberetis scriberent.

Praeterito perfecto: utinam scribserim scribseris  
scribserit scribserimus scribseritis scribserint.

20 Praeterito plusquamperfecto: utinam scripsissem  
scripsisses scripsisset scripsissemus scripsissetis  
scripsissent.

Futuro: utinam scribam scribas scribat scribamus  
scribatis scribant.

25 [38] Modo subiunctivo praesenti: cum scribam scribas  
scribat cum scribamus scribatis scribant.

Praeterito imperfecto: cum scriberem scriberes  
scriberet cum scriberemus scriberetis scriberent.

30 Praeterito perfecto: cum scribserim scribseris  
scribserit cum scribserimus scribseritis scribserint.

Praeterito plusquamperfecto: cum scripsissem  
scripsisses scripsisset cum scripsissemus scripsissetis  
scripsissent.

35 Futuro specie ulteriori: cum scribsero scribseris  
scribserit scribserimus scribseritis scribserint.

[39] Infinito modo, numeris personis incertis, tempore  
praesenti et praeterito imperfecto: scribere; praeterito

---

6 scripsistis] scribistis *B*, corr. *Vi.* sed iam *P* 11 praesenti] *B*  
praesentis *edd.* ut traditum, restitui 14 vel<sup>1</sup>] *suppl.* *Ke.* | scribunto]  
scribento *B* et *edd.*, correxerunt 20 scripsissem *B* 21 scripsissetis *B*  
31 scripsissem *B* i *add.* s.l. pro s *B*<sup>1</sup> 36 numeris] num. *B* numero *Vi.*,  
sic *Ke.* 37 praeterito<sup>2</sup>~23,1 plusquamperfecto] pret. perf. et  
plus.perfecti *B*

perfecto et plusquamperfecto: scribisse; futuro: scribturn  
ire scribturum esse.

[40] Participia praesentis: hic et haec et hoc scribens,  
hi et hae scribentes et haec scribentia; futuri: scripturus  
5 scriptura scripturum, scripturi scripturae scriptura.

[41] Inpersonalia sive supina: scribendi scribendo  
scribendum.

[42] Eiusdem passivum.

440,1 K

[43] Scribor scriberis scribitur scribimur scribimini  
10 scribuntur.

Praeterito imperfecto: scribebar scribebaris  
scribebatur scribebamur scribebamini scribebantur.

Praeterito perfecto: scribtus sum es est scribti sumus  
estis sunt, fui fuisti fuit fuimus fuistis fuere fuerunt.

[44] Praeterito plusquamperfecto: scribtus eram eras erat  
15 scribti eramus eratis erant, fueram fueras fuerat fueramus  
fueratis fuerant.

Futuro: scribar scriberis scribetur scribemur  
scribemini scribentur.

[44] Imperativo: scribere scribatur, scribamur  
20 scribamini scribantur.

Futuro: scribitor tu <scribitor> vel scribatur ille,  
scribamur scribimino scribantur.

[45] Optativo praesenti <et> praeterito imperfecto:  
25 utinam scriberer scribereris scriberetur utinam scriberemur  
scriberemini scriberentur.

Praeterito perfecto: utinam scribtus sim sis sit, scribti  
simus sitis sint, fuerim fueris fuerit fuerimus fueritis  
fuerint.

[46] Praeterito plusquamperfecto: utinam scriptus essem  
30 esse esset, scribti essemus essetis essent, fuisset fuissetis  
fuisset fuissetis fuisset.

Futuro: utinam scribar scribaris scribatur scribamur  
scribamini scribantur.

[46] Modo subiunctivo praesenti: cum scribar  
35 scribaris scribatur cum scribamur scribamini scribantur.

Praeterito imperfecto: cum scriberer scribereris  
scriberetur scriberemur scriberemini scriberentur.

---

1 futuri B 2 scribturum esse] scribtum isse B Vi., corr. Ke. 5 scripturi  
B 9 scribimini B 13 est B t del. B<sup>l</sup> 22 scribitor<sup>1</sup>] scribtor B Vi., corr.  
Ke. | scribitor<sup>2</sup>] suppl. Ke. 23 scribimino] scribaminor B et edd.,  
corr. (iam conie. in app. Vi.) 24 et] suppl. Ke. 28 fuerim] fuero B  
Vi., corr. Ke.

Praeterito perfecto: cum scribtus sim sis sit scribti  
simus sitis sint, fuerim fueris fuerit fuerimus fueritis  
fuerint.

5 Praeterito plusquamperfecto: cum scribtus essem  
esses esset scribti essemus essetis essent, fuisset fuisses  
fuisset fuissetis fuissent.

440,12 K

Futuro ulteriori: cum scribtus ero eris erit scribti  
erimus eritis erunt, fuero fueris fuerit fuerimus <fueritis>  
fuerint.

10 [47] Infinito, numeris personis incertis, praesenti <et>  
praeterito imperfecto: scribi; praeterito perfecto et  
plusquamperfecto: scribtum esse fuisse; futuro: scriptum  
iri vel scribendum esse.

15 [48] Participia praeteriti: scriptus scripta scriptum;  
futuri: scribendus scribenda scribendum.

[49] Impersonalia sive supina: scribtu scribtum.

[50] Munio verbum III coniugationis productae.

440,28 K

[51] Munio munis munit munimus munitis muniunt.

20 Praeterito imperfecto inchoativa specie: muniebam  
muniebas muniebat muniebamur muniebatis muniebant.

Praeterito perfecto: munii vel munivi, munisti  
munivisti, muniit vel munivit, muniimus munivimus,  
munistis munivistis, muniere munivere munierunt  
muniverunt.

25 Praeterito plusquamperfecto specie recordativa:  
munieram muniveram, munieras muniveras, munierat  
muniverat, munieramus munieratis munierant.

Futuro specie promissiva: muniam munies munit  
muniemus munietis munient.

30 [52] Imperativo praesenti: muni muniat, muniamus  
munite muniant.

Futuro: munito tu munito ille <vel> muniat,  
muniamus munitote <vel> munimino muniant vel  
muniunto.

---

8 erunt] erint *B et edd., correxi* | fueritis] *om. B Vi., ut traditum Ke.,  
suppl. P* 10 et] *suppl. Ke.* 11 praeterito<sup>2</sup>~12 plusquamperfecto]  
praet. perf. et plusperfecti *B* 12 futuro] futuri *B, corr. Vi. iam P*  
13 scribendum esse] scribendum isse *B Vi., corr. Ke. praeunte P*  
14 Participia] participi *B* participium *Vi., corr. Ke. sed iam P*  
16 personalia *B* | scribtu] scribtus *B* 17 iii] III *B Vi., tertiae Ke.*  
18 munit] munis *B, corr. Vi. et iam P* | munitis] mutis *B n add. s.l. B<sup>1</sup>*  
21 munii] muni *B Vi., corr. Ke.* 32 vel] *supplevi* 33 vel<sup>1</sup>] *supplevi*  
34 muniunto] muniendo *B et edd., correxi (iam conie. in app. Vi.)*



[53] Optativo praesenti <et> praeterito imperfecto: utinam munirem munires muniret utinam muniremus muniretis munirent.

5 Praeterito perfecto: utinam munierim munieris munierit munierimus munieritis munierint.

Praeterito plusquamperfecto: utinam munissem vel munivissem, munisses munisset munissemus munissetis munissent.

10 Futuro: utinam muniam munias uniat muniamus muniatis muniant.

[54] Subiunctivo praesenti: cum muniam munias muniat muniamus muniatis muniant.

Praeterito imperfecto: cum munirem munires muniret cum muniremus muniretis munirent.

15 Praeterito perfecto: cum munierim munieris munierit munierimus munieritis munierint.

Praeterito plusquamperfecto: cum munissem munisses munisset cum munissemus munissetis munissent.

20 Futuro ulteriori: cum muniero munieris munierit munierimus munieritis munierint.

[55] Infinito, numeris personis incertis, praesenti <et> praeterito imperfecto: munire; praeterito perfecto et plusquamperfecto: munisse vel munivisse; futuro: munitum ire vel muniturum esse.

[56] Participia praesentis: hic et haec et hoc muniens, hi et hae munientes et haec munientia; futuri: muniturus munitura muniturum.

[57] Inpersonalia sive supina: muniendi muniendo muniendum.

[58] Eiusdem passivum.

[59] Munior muniris munitur munimur munimini muniuntur.

35 Praeterito imperfecto: muniebar muniebaris muniebatur muniebamur muniebamini muniebantur.

Praeterito perfecto: munitus sum es est muniti sumus estis sunt, fui fuisti fuit fuimus fuistis fuerunt.

40 Praeterito plusquamperfecto: munitus eram eras erat muniti eramus eratis erant, fueram fueras fuerat fueramus fueratis fuerant.

---

1 et] *suppl. Ke.* 18 cum munissemus] *B* cum *om. edd., restitui* 22 et] *suppl. Ke.* 23 praeteriti perfecti pl perfecti *B* 24 futuri *B* 25 muniturum esse] muniturum isse *B Vi., corr. Ke. et iam P.*

Tempore futuro: muniar munieris muniatur  
muniemur muniemini munientur.

[60] Imperativo praesenti: munire muniatur,  
muniatur muniemini muniantur <\*>.

5 [61] Optativo praesenti et praeterito imperfecto:  
utinam munirer munireris muniretur utinam muniremur  
muniremini munirentur.

Praeterito perfecto: utinam munitus sim sis sit muniti  
simus sitis sint, fuerim fueris fuerit fuerimus fueritis  
10 fuerint.

Praeterito plusquamperfecto: utinam munitus essem  
esses esset essemus essetis essent, fuisset fuisset  
fuisse fuissetis fuissent.

Futuro: utinam muniar muniaris muniatur muniatur  
15 muniemini muniantur.

[62] Subiunctivo praesenti: cum muniar muniaris  
muniatur cum muniatur muniemini muniantur.

Praeterito imperfecto: cum munirer munireris  
muniretur cum muniremur muniremini munirentur.

20 Praeterito perfecto: cum munitus sim sis sit muniti  
simus sitis sint, fuerim fueris fuerit fuerimus fueritis  
fuerint.

441,33 K

Praeterito plusquamperfecto: cum munitus essem  
esses esset cum muniti essemus essetis essent, fuisset  
25 fuisset fuisset fuissetis fuissent.

Futuro ulteriori: munitus ero eris erit erimus eritis  
erunt, fuero fueris fuerit fuerimus fueritis fuerint.

[63] Infinito, numeris personis incertis, praesenti et  
praeterito imperfecto: muniri; praeterito perfecto et  
30 plusquamperfecto: munitum esse vel fuisse; futuro:  
munitum iri <vel> muniendum esse.

[64] Participia praeteriti: munitus munita munitum;  
futuri: muniendus munienda muniendum.

[65] Inpersonalia sive supina: munitu munitum.

35 [66] Ergo species verborum O littera terminatorum  
sunt hae: activa, ut amo; neutra, ut sedeo. R vero  
terminatorum, passiva: amor; deponens: luctor; communis:

4 \*] *declinatio imperativi futuri excidit* 26 Futuro] *edd. ut traditum,*  
turo *revera B perperam* 27 erunt] erint *B et edd., correxerunt*  
29 praeterito<sup>2</sup>~30 plusquamperfecto] praet. perfecti et plperf. *B*  
30 munitum~fuisse] munitum isse vel ivisse *B Vi., corr. Ke. sed iam*  
*P | futuri B* 31 vel] *edd. ut traditum, suppl. P | muniendum esse]*  
muniendum isse *B Vi., corr. Ke. et iam P* 32 Participia praeteriti]  
participia praesentis (*del. B<sup>1</sup>*) praeteriti *B*

criminator; inchoativa vero et O littera terminatur, ut kalesco; et R, ut miserescor.

[67] Sic et quaedam defectiva, sed elocutione, et O, ut fero tuli; et R feror latus sum. Nam quaedam eiusdem speciei, id est declinationis defectivae elocutione, <nec O> nec R sed M terminantur, <\*> odi novi memini. Defectiva quaedam qualitate, id est genere, O quidem terminantur, ut fio, sed tempus praeteritum perfectum sic habent, ac si ab R veniant, ut fio factus sum, soleo solitus sum.

[68] Frequentativa species et O terminatur, ut dicto dictito, et R, ut dictor dictitor.

[69] Impersonalis et R, ut itur, et T, ut taedet.

#### DE ADVERBIO

442,14 K

[1] Adverbium est pars orationis, quam verbis adiciendo eorum significationem complemus. Adverbio accidunt tria: significatio comparatio figura.

[2] Significatio in multa dividitur: est enim loci, ut hic; temporis, ut heri nuper; numeri, ut semel; negandi, ut non; confirmandi, <ut> etiam; demonstrandi, ut ecce; optandi, ut utinam; hortandi, ut heia; ordinis, <ut> deinde; interrogandi, <ut> cur; similitudinis, <ut> quasi; qualitatis, <ut> sapienter; dubitantis, ut forsitan; eventus, ut forte; personalis, ut mecum; vocandi, ut heus; respondendi, ut heu; quantitatis, ut saepius; separandi, ut seorsum; eligendi, ut potius; congregandi, ut simul; prohibendi, ut ne; comparandi, ut magis.

[3] Ergo adverbia vocalibus quidem quinque terminantur: A E I O V; semivocalibus V: L M N R S; muta <una> C. A “Heia age rumpe moras”, E correpta “Facile omnes cum val.”, E producta “Nefarie molientem”, AE diphthongo “Militiae contubernales”, I “Domi una

**29** Heia age] *VERG. Aen. 4,569* | Facile] *TER. Andr. 309* (cum valemus), cum valet(ur) *P* **30** Nefarie] *CIC. Catil. 2,1* **31** Militiae] *CIC. Lig. 21* | Domi] *CIC. Lig. 21*

**1** terminatur] term. *B* terminata *Vi.*, corr. *Ke. et fortasse iam terminatu(r videtur deletam) P* **5** nec o] *suppl. Vi. et sic Ke.* **6** \*] *supplendum editoribus Vi. videtur* ut sum. Defectiva quaedam tempore *I* terminantur, ut odi etc. **7** quaedam] quidem *B Vi.*, corr. *Ke.* **8** sed] *bis scriptum in B* **19** ut<sup>1</sup>] *hic et ante deinde, cur, quasi, sapienter suppl. Ke.* **20** eia *B h s.l. B<sup>1</sup>* **24** heu] *en B Vi.*, corr. *Ke.* **28** v<sup>2</sup>] *ū B* quinque *Ke.*, corr. *Vi.* **29** una] *suppl. Ke.* | *rumpes B s del. B<sup>1</sup>* correpto *B Vi.* **30** producta *B Vi.*

eruditi”, O “Bellum subito exarsit” et “Falso queritur”, U  
 “Nec visu facilis” (hoc magis verbum supinum est). L  
 “Quem semel risisse”, M “Tum me confectum”, N “En  
 crimen en causa”, “En qui nostra”, R “Cur non Mopse  
 5 boni”, S “Heus heus Syre”, C “Hic hic sunt nostro”.

[4] Comparatio duobus <gradibus> fit: nam aut uni  
 comparamus, ut iustius, aut multis, ut iustissime.

[5] Figura aut simplex est, ut iuste, aut composita, ut  
 iniuste.

10 [6] Adverbia aut ex se nascuntur, ut heri nuper; aut ab  
 aliis, ut docte sapienter. Adverbia, a nominibus VS  
 terminatis venientia, E producta terminabuntur, ut rectus  
 recte, summus summe; exceptis tribus: bonus bene, malus  
 male, ritus rite. Aut O terminantur producta: falsus falso. IS  
 15 vero terminata nomina facient adverbia aut E correpto  
 terminata aut TER, ut facilis facile vel faciliter, suavis  
 suave vel suaviter. N et S terminata nomina vel <X>, TER  
 faciunt adverbia, ut clemens clementer, felix feliciter. R  
 terminata nomina E producto terminant adverbia, si non  
 20 fuerint comparativa, ut miser misere. Si fuerint nomina  
 comparativa, US terminabuntur adverbia, ut felicius  
 felicius, quod etiam nomen erit comparativum generis  
 neutri.

443,5 K

## DE PARTICIPIO

443,16 K

25 [1] Participium est pars orationis cum tempore et  
 casu. Participium dictum est, quod partem recipiat a  
 nomine, partem a verbo.

[2] Recipit a nomine duo, genus et casum, ut hic  
 doctus generis masculini casus nominativi. [3] A verbo  
 30 duo, tempora et significationem, id est adfectum vel genus

---

1 Bellum] *CIC. Lig. 3* | Falso] *SALL. Iug. 1,1* 2 Nec visu] *VERG. Aen. 3,621* 3 Quem] *CIC. fin. 5,92* | Tum me] *VERG. Aen. 6,520* | En crimen] *CIC. Deiot. 17* 4 En qui] *VERG. Aen. 9,600* | Cur non] *VERG. ecl. 5,1* 5 Heus heus] *TER. Ad. 281 et Haut. 348* | Hic hic] *CIC. Catil. 1,9* (hic hic sunt in nostro Cicero)

---

3 risisset *B* | confectum *B n pro m B<sup>l</sup>* 4 Mopse *B p pro b B<sup>l</sup>*  
 6 Comparatio] contraratio *B, corr. Vi. praeunte Parrh. in P* | duobus gradibus] duobus *B, duobus modis Vi., suppl. Ke.* 12 producto *B Vi.*  
 13 bene] bone *B Vi., corr. Ke. sed iam Parrh. in P* 14 producto *B Vi.* | falsus] *B Vi. ut falsus Ke.* 17 x] *suppl. Vi., n et s vel x terminata nomina in ter Ke.* 22 quod] quid *B, corr. Vi. sed praeunte Parrh. in P*

vel speciem: tempus praesens, ut docens, futurum, ut docturus vel docendus, praeteritum, ut doctus; significationem aut activam, ut docens docturus, aut passivam, ut doctus docendus. [4] Ab utroque duo, 5 numerum et figuram. Numerum {a verbo et a nomine} singularem, ut hic doctus; pluralem, ut hi docti. Figura in participiis aut simplex est, ut scribens, aut composita, ut inscribens.

[5] Genera in participiis quattuor sunt: masculinum, 10 doctus, femininum, docta, neutrum, doctum, commune hic et haec et hoc docens, quod temporis praesentis semper, ut sit necesse est.

[6] Casus in participiis tot sunt quot et in nominibus et in pronomibus.

[7] Participia a verbo activo veniunt temporis 15 praesentis, ut docens, futuri, ut docturus; de passivo temporis praeteriti, ut doctus, futuri, docendus; a neutro: praesens, natans, praeteritum, natatus, duo futura, nataturus natandus; a deponenti: praesens, obsonans, 20 praeteritum, obsonatus, duo futura, obsonaturus obsonandus. Sic et de communi: criminans, criminatus, criminaturus criminandus.

[8] Sunt quaedam participia eadem etiam nomina, ut 25 cultus sapiens. Quorum quidem species genetivo dinoscitur, ut cultus: si sit nomen, huius cultus faciet; si participium temporis praeteriti, huius culti. Nam sapiens tempore participium, comparatione nomen declaratur. Nam si fecerit futuro tempore sapiturus, sapiens participium est; si fecerit sapiens sapientior 30 sapientissimus, nomen est.

[9] Sunt nomina quae speciem habent participiorum, ut decens pudens, non tamen sunt participia. <Sunt participia> sine verbi aliqua substantia, ut tunicatus galeatus pudendus.

[10] Omnia igitur participia aut N et S terminantur 35 temporis praesentis, ut amans; aut RVS temporis futuri activitatis, ut amaturus; aut DVS temporis futuri passivitatis, ut amandus; temporis praeteriti aut TUS, ut

444,7

K

5 a<sup>1</sup>~nomine] *delevi* 9 *gegnera B del. g posteriore loco B<sup>1</sup>* 13 quot] quod *B, corr. Vi. et sic Ke., iam P* 18 praeteritum] *Ke. praeteriti B* 19 praesens *B n del. anteriore loco B<sup>1</sup>* 32 decens] *revera B, docens Vi. quasi e codice unde Ke. conie. decens coll. Diom. GL I 389, 29* Sunt participia] *suppl. Ke.* 37 activitatis] *s.l. B<sup>1</sup>*

amatus; aut <X>VS, nexus et SVS, ut visus tersus mersus (hoc tamen scire debemus, quod participium SVS terminatum aut de secunda erit coniugatione aut de tertia correpta). Sed haec exempla de genere masculino sunt tantummodo: excepto tempore praesenti, cetera omnia genere feminino A terminantur, neutro M.

[11] Numeri in participiis duo sunt: singularis, ut hic doctus; pluralis, ut hi docti.

[12] Sunt nonnulla participia quae, adiecta praepositione, transeunt in nomen, ut innocens indoctus indomitus insciens. Nec enim possunt sic cum praepositione a verbo venire. Nemo enim dicit: <innoceo vel> indoceor vel indomor vel inscio, sic ut indicens et indicans indico, et insipiens insipio.

15

## DE CONIUNCTIONE

444,21 K

[1] Coniunctio est pars orationis adnectens ordinansque dictionem. Coniunctioni accidunt tria: potestas figura ordo.

[2] Potestas in quinque dividitur: sunt enim copulativae disiunctivae expletivae causales rationales.

[3] Copulativae sunt sex: et, que, at, atque, ac, ast, ut “Et te montosae misere”, “Teque isto corp. s.”, “At tuba t.”, “Atque ea diversa”, “Ac me cum ab reliquorum”, “Ast de me divum”.

[4] Disiunctivae vero quinque: aut, vel, ve, nec, neque, ut “Aut age diversos”, “Vel tu quod s.”, “Miscerive

---

**22** Et te] *VERG. Aen. 7, 744* | Teque] *VERG. Aen. 4,703* (corpore solvo) | At tuba] *ENN. ann. frg. inc. 451 Skutsch* (terribili, cf. *PRISC. GL II 450,6-7 et SERV. Aen. 9,501*); *VERG. Aen. 9,503* (terribilem Vergilius) **23** Atque ea] *VERG. Aen. 9,1* | Ac] *SALL. Catil. 3,5* Ast~**24** de] *VERG. Aen. 10,743* **26** Aut age] *VERG. Aen. 1,70* | Vel tu] *VERG. Aen. 5,691* (quod superest) | Miscerive] *VERG. Aen. 4,112*

---

**1** aut xvs] aut us *B*, *suppl. Ke. sed iam conie. Vi. in app.* **3** cogiugatione *B g del. anteriore loco B<sup>1</sup>* **10** transeunt] transeant *B*, *corr. Ke. sed iam P* | in] ad *B del. B<sup>1</sup>, corr. Vi.* **11** indocmitus *B c del. B<sup>1</sup>* **12** innoceo~**13** vel<sup>1</sup>] *suppl. Ke.* **13** inscio] inscior *B*, *corr. Ke.* **16** Coniunctio est pars orationis] *haec verba minio exarata B* **21** Copulativae] *minio B* **22** te] *add. s.l. B<sup>1</sup>* | At tuba t] at tuba r. *B Vi.*, at tuba(r del. *Parrh.*) *P*, *corr. Ke.* **26** Miscerive] *B Ke. miserive Vi. ut traditum*

probet populos”, “Nec tibi diva parens”, “Neque ego hanc abscondere”.

[5] Expletivae vero decem: quidem, equidem, saltem, videlicet, quamquam, quamvis, quoque, autem, vero, etsi,  
5 ut “Est quidem hoc coeptum atque temptatum”, “Equidem merui nec d.”, “Saltem siqua mihi de te”, “Videlicet ille servus Cliniae”, “Quamquam haec inter nos nuper”, “Quamvis increpitent socii”, “Hanc quoque deserimus”, “Ille autem neque te Phoebi cortina ffe.”, “Me vero  
10 primum dulces ante omnia Musae”, “Etsi scio ego Phil.”.

[6] Causales viginti et septem: si, tametsi, tamen, siquidem, quandoquidem, quinetiam, quatenus, sin, seu, sive, nam, namque, nisi, nisisi, enim, etenim, ni, sed, interea, quando (<quando> potest et adverbium esse  
15 temporis, ut Terentius in Eunucho “Veniet Chaerea, fraterne? Quando? Hodie”) quamobrem, praesertim, item, itemque, ceterum, alioquin, praeterea, ut “Si bene quid de te merui”, “Tametsi haudquaquam par gloria sequitur”, {“Et si fata deum”}, “Tamen quia nati sunt cives monitos  
20 esse etiam atque etiam volo”, “Si tu quidem vera praedicas”, “Quandoquidem tu solus regnas”, “Quinetiam patria excussos”. Quatenus, Lucretius libro secundo

“Quatenus in pullos animantium vertier ova cernimus alituum”,

445,9 K

---

**1** Nec tibi] *VERG. Aen. 4,365* | Neque ego] *VERG. Aen. 4,337* **5** Est quidem] *CIC. Catil. 4,17* (est id quidem *Cicero*) | Equidem] *VERG. Aen. 12,931* (nec deprecor) **6** Saltem] *VERG. Aen. 4,327* | Videlicet] *TER. Haut. 514-515* (Cliniai *Terentius*) **7** Quamquam] *TER. Haut. 53*  
**8** Quamvis] *VERG. Aen. 3,454* | Hanc] *VERG. Aen. 3,190* **9** Ille] *VERG. Aen. 6,347* (cortina fefellit) | Me vero] *VERG. georg. 2,475*  
**10** Etsi scio] *TER. Hec. 243* (ego *Philumena*) **15** Veniet] *TER. Eun. 696-697* **17** Si bene] *VERG. Aen. 4,317* **18** Tametsi] *SALL. Catil. 3,2*  
**19** Et si] *VERG. Aen. 2,54* | Tamen] *CIC. Catil. 2,27* **20** Si tu] *TER. Eun. 828* (siquidem tu istaec vera praedicas *Terentius*)  
**21** Quandoquidem] *TER. Phorm. 405* (quandoquidem solus regnas *Terentius*) | Quinetiam] *VERG. Aen. 7,299* **23** Quatenus] *LVC. 2,927-928* (in pullos animalis *Lucretius*)

---

**1** provet *B* **9** foeibi *B* **10** scio] ccio *B* | Phil] fil. *B* **11** viginti et septem] viginti et sex *B et edd., correxī coll. enumeratione coniunctorum quae sequitur (ut iam proposuerunt Vi. in app.)*  
**14** quando<sup>2</sup>] *suppl. Ke.* **17** ut] aut *B* | quit *B* **18** autquaquam *B*  
**19** Et si fata deum] *del. Ke., cf. adn. ad loc. § 6.*

“Sin has non possim naturae acquirere partes”, “Seu pacem seu bella geram”, “Sive Erycis fines”, “Nam mihi parta quies”, “Namque fatebor enim”, “Nisi me animus fallit hic profecto”, “Nisi si id est quod suspicor”, “Quis enim modus adsit amori”, “Etenim quod sit ingenium tantum”, “Ni me quae Salium fortuna”, “Sed tibi ingentes pop.”, “Interea sacra haec quando huc ven.”, “Quamobrem nisi si idest quod suspicor mali” (haec non tam coniunctio quam tres partes orationis nuncupandae, quam ob rem), “His praesertim iam noctibus”, “Item alii per dedecora patrimonii amissis”, “Itemque senatus magna pars”, “Ceterum mihi in dies magis auxiliorum”, ‘alioquin hoc fieri non potest’, “Praeterea si no. d.”.

[7] Rationales duodecim: itaque, quoniam, enimvero, quia, quapropter, quoniamquidem, quippe, ergo, ideo, igitur, scilicet, propterea: “Itaque si mihi stomachum moveritis”, “Quoniam de moribus civitatis”, “Enimvero Dave”, “Sed quia provenere”, “Quapropter te”, “Quoniam quidem circ. v.”, “Quippe secundae res”, “Ergo ausculta”, “Graumque ideo”, “Igitur colos”, “Scilicet is superis”, “Propterea quae nunc misera in maerore est”.

446,6 K

1 Sin has] *VERG. georg. 2,483* (sin has ne possim naturae accedere partis *Vergilius*) acquirere *pro* accedere *fortasse ob confusionem librarii*, cf. *Ribbeck (1866) p. 211 et De Nonno (1988) p. 147.* | Seu pacem] *VERG. Aen. 9,279* 2 Sive Erycis] *VERG. Aen. 1,570* | Nam mihi] *VERG. Aen. 7,598* 3 Namque] *VERG. ecl. 1,31* | Nisi me] *TER. Haut. 614* 4 Nisi si] *TER. Andr. 249* | Quis~5 enim] *VERG. ecl. 2,68* 5 Etenim] *CIC. Verr. I 10* (etenim quod est *codd.*) 6 Ni me] *VERG. Aen. 5,356* | Sed tibi] *VERG. Aen. 8,475* (ingentes populos) 7 Interea] *VERG. Aen. 8,172* (huc venistis) | Quamobrem] *TER. Andr. 249-250* (quamobrem? nisi si id est quod suspicor aliquid monstri alunt *Terentius*) 10 His] *CIC. Catil. 2,23* | Item] *SALL. Catil. 37,5* 11 Itemque] *SALL. Catil. 53,1* 12 Ceterum] *SALL. Catil. 20,6* (ceterum mihi in dies magis animus adconditur *Sallustius*) 13 Praeterea] *VERG. Aen. 5,64* (non diem) 16 Itaque] *CIC. Mur. 28* (itaque si mihi homini vehementer occupato stomachum moveritis *Cicero*) 17 Quoniam] *SALL. Catil. 5,9* | Enimvero] *TER. Andr. 206* 18 Sed quia] *SALL. Catil. 8,3* | Quapropter] *TER. Hec. 732* | Quoniam] *SALL. Catil. 31,9* (circumventus) 19 Quippe] *SALL. Catil. 11,7* | Ergo] *TER. Phorm. 62* 20 Graiumque] *VERG. Aen. 4,228* | Igitur] *SALL. Catil. 15,5*, ubi *Reynolds (1991)* colos *ope huius loci et Catholicorum Probi GL IV 15, 14 et 23, 3 contra color codd.* | Scilicet] *VERG. Aen. 4,379* 21 Propterea] *TER. Andr. 693* (proptereaue *Terentius*)

13 no d] *B Ke.*, nona diem *Vi.* 15 quia] qua *B*, *corr. edd.*  
21 Propterea quae] *B Vi.* proptereaue *Ke.*



[8] Inter causam autem et rationem hoc est, quod in ratione semper causa est, in causa vero non semper est ratio; et quod in ratione semper consilium continetur, in causa vero non semper. Causas habet et Iuno ut irascatur  
5 Aeneae, non rationem; habet rationem doctus ut sit litteratus, habet et causam.

[9] ‘Nequidem’ ideo non est posita, quia sic iuncta latina non est. Nam huic coniunctioni aliqua pars orationis interponi debet, ac si dicamus ‘ne ego quidem’: nam  
10 ‘nequidem ego’ nusquam lectum est, ideoque veluti barbarismus devitatur.

[10] Figurae coniunctionis aut simplices sunt, ut quoniam, aut compositae, ut quandoquidem.

[11] Ordo in tria dividitur: aut tantum praeponitur, ut  
15 <ast> “Ast illum ereptae magno”; aut semper subiungitur, ut que “Arma virumque”; aut et praeponitur et subiungitur, ut <et> “Et me Phoebus equis oriens”, ut “Memet super ipsa dedissem”.

[12] Quidam coniunctiones disiunctivas non putant  
20 oportere dici coniunctiones, hac ratione: si ideo dictae sunt coniunctiones a coniungendo quae disiungunt, non sunt coniunctiones. Sed errant: nam coniunctio eo dicta, quod verba coniungat non sensus. Ergo haec coniunctio disiunctiva sensus quidem separat, verba vero coniungit,  
25 unde nomen accepit.

## DE INTERIECTIONE

447,1 K

[1] Interiectio est pars orationis adverbio persimilis, qua significantur animi variae passiones, quas quidam adfectus dicunt.

30 [2] Laetitiae vel laudis, ut va, ut Terentius “Va consilium callidum”; irascentis vel dolentis, “Heu stirpem

---

**15** Ast illum] *VERG. Aen. 3,330* **16** Arma] *VERG. Aen. 1,1* **17** Et me] *Ke. conie. neglegenter duo locos Vergilii esse coniunctos: ecl. 3,62 et me Phoebus amat, et Aen. 5,739 et me saevos equis Oriens adflavit anhelis, cf. Ribbeck (1866) p. 211 et De Nonno (1988) p. 147. Memet] *VERG. Aen. 4,606* **30** Va consilium] *TER. Andr. 589*  
**31** Heu] *VERG. Aen. 7,293**

---

**3** consilium] consiliam *B, edd. ut traditum sed iam corr. P* **15** ast] *suppl. Ke.* **17** et] *suppl. Ke.* | foebus *B* | oriesns *B s del. B<sup>l</sup>* | ut<sup>2</sup>] *del. Ke. solus* **20** coniunes *B* **30** laetiae *B ti s.l. B<sup>l</sup>* | vel laudis ut va] *ut va vel laudis B Vi., corr. Ke.*

invisam”; laetantis et irascentis, ut “Pro di immortales facinus indignum”, Cicero “Pro di immortales, qui hic inluxit dies”; laetantis et risus, ut hahahae; admirantis, ut papae; dolentis, “Heu ne lacrima”; admirantis et dolentis, 5 ut “O fortunati quorum iam moenia surgunt” et “O miserae quas non manus” vel “O dolor atque decus”; hortantis, ut “Heia age rumpe moras”. Item plurimae, quas adfectus faciunt animorum.

## DE SEPTIMO CASV

447,13 K

10 [1] Septimus casus fit duobus ablativis pariter copulatis, qui locutionem habet ablativorum casuum, intellectum genitivorum. Nihil enim significat auferendi.

[2] Hic fit modis octo: aut ex participio et nomine, ut “Ducente dea”, “Volente deo”; aut ex nomine et participio, 15 ut ‘oratore declamante’, ‘Sacerdote docente’; aut ex duobus participiis, ut ‘docto exponente’; aut ex duobus nominibus, ut ‘bono homine’; aut ex pronomine et nomine, ut “Me duce”; aut ex nomine et pronomine <\*> ut ‘laetante me’. Nam ex duobus pronominibus septimus 20 casus fieri non potest.

[3] Quidam putant, his casibus iunctis, intellectum fieri dativi casus et vocari ipsum quoque septimum casum, ut est “Et magno se corpore miscet”, sed errant: nam ibi, antiquorum more, ablativum pro dativo posuit (quod licet 25 etiam, si non iunxerimus duos ablativos, {ponere ablativum scilicet pro dativo} ut est “Haeret pede pes” et “Parce metu Cytherea” pro pedi, pro metui), quod septimus casus fieri non potest sine duobus ablativis et sine intellectu casus genitivi.

---

**1** Pro di] *TER. Ad. 447* **2** Pro di] *CIC. Pis. frg. 1 Nisbet (= 1 Klotz)*  
**4** Heu ne] *TER. Haut. 83-84* (eheu! ne lacruma) **5** O fortunati] *VERG. Aen. 1,437* | O miserae] *VERG. Aen. 5,623* **6** O dolor] *VERG. Aen. 10,507* **7** Heia] *VERG. Aen. 4,569* **14** Ducente] *VERG. Aen. 2,632* (ducente deo *nonnulli antiquiores codd., cf. Horsfall (2008) p. 452*)  
Volente] *VERG. Aen. 1,303* **18** Me duce] *VERG. Aen. 10,92* **23** Et magno] *VERG. Aen. 6,727* **26** Haeret] *VERG. Aen. 10,361* **27** Parce] *VERG. Aen. 1,257*

---

**1** visam *B* in *s.l. B<sup>1</sup>* | di] *B Ke., dii Vi.* | immortale *B* **2** di] *B Ke., dii Vi.* **3** haaae *B hh s.l. B<sup>1</sup>* **4** heeu *B* **12** auferendum *Ke.* **18** \*] *lacunam his verbis fere supplendam conie. Ke.* ut ‘auctore me’, aut ex pronomine et participio, ut ‘me legente’, aut ex participio et pronomine **25** ponere ablativum scilicet pro dativo] *del. Ke.*

[1] DE SYNCOPE Syncope est cum una vel plures litterae eliduntur, ut “Apparent rari nantes in gurgite vasto”, id est natantes.

5 [2] DE SYNALIFA Synalifa est quando finita pars orationis in vocalem vel in M littera vel in S, altera parte orationis incipiente a vocali, eliditur, ut “Mene efferre pedem” et “Mene incepto”: sic in vocali. In M littera, M non sola perit in metro sed etiam vocalis quae eam antecedit, ut “Monstrum horrendum ingens”. S vero littera  
10 eliditur sola, si a consonanti incipiat altera pars orationis, ut Lucretius “Mensibus frigus” et alibi “Ex infantibus parvis”. Cum vocali vero praecedente et iuncta perit S, si in eam finiatur pars orationis et sequens pars orationis incipiat a vocali, ut Vergilius “Rursus in secessu longo sub  
15 rupe cavata”.

[3] Non tamen omnes syllabae quae sic cadunt, id est aut in vocalem aut in M aut in S, necesse est ut synalifam patiantur; sed quae synalifam patiuntur, sic cadant necesse est. Ceterum sunt quae sic eveniunt, non tamen eliduntur:  
20 {ut} de vocali, ut “Texunt umbracula vites” et “Sucus pecori et lac subducitur agnis” et “Aeaeque insula Circae”; de M, ut “Hic ver purpureum varios”; et <de S, ut> “Ecce manus iuvenem interea”.

25 [4] Hoc tamen scire debemus, quod versus percutientes, id est scandentes, interdum accentus alios pronuntiamus, quam per singula verba ponentes. ‘Toro’ et ‘pater’: acutum accentum in TO ponimus et in PA,

2 Apparent] *VERG. Aen. 1,118* 6 Mene efferre] *VERG. Aen. 2,657*  
7 Mene incepto] *VERG. Aen. 1,37* 9 Monstrum] *VERG. Aen. 4,181*  
11 Mensibus] *versum Lucretii esse in lacuna sexti libri conie. Lachmann (1852<sup>2</sup>) p. 233, sed cf. adn. ad loc. | Ex] LVCR. 1,186*  
14 Rursus] *VERG. Aen. 3,229 (rursus Vergilius)* 20 Texunt] *VERG. ecl. 9,42 | Sucus] VERG. ecl. 3,6* 21 Aeaeque] *VERG. Aen. 3,386 (Aeaeaeque Vergilius)* 22 Hic ver] *VERG. ecl. 9,40 | Ecce] VERG. Aen. 2,57*

5 littera B litteram edd. ut traditum (et iam P) 6 orationis] ontionis B  
ra pro n s.l. B<sup>1</sup> 10 eliditur] dicitur B, corr. Vi. et sic Ke.  
11 Mensibus] mensib. B mensibu Vi., corr. Ke. | infantibus] infantib.  
B infantibu Vi., corr. Ke. 13 orationis<sup>2</sup>] oratio B, corr. Vi. et sic Ke.  
praeunte P 16 omnes] omnis B Vi., corr. Ke. 20 ut<sup>1</sup>] suppl. Ke.  
22 de<sup>2</sup>~ut<sup>2</sup>] suppl. Ke. praeuntibus de s Vi. 25 pecutientes B r s.l.  
B<sup>1</sup> | id est scandentes] del. Ke., sed cf. Labhardt (1959) p. 71 n. 11  
scandentes] candentes B, corr. scandentes Vi. et iam Parrh.  
26 singua B | ponentes] B et edd. (pronuntiantes Vi. conie. in app.)

scandendo vero “Inde toro pater Aeneas” in RO {et in TER}. Haec igitur in metro ideo suam non continent rationem, quia in ipsis nulla intellectus ratio continetur: nam ‘rōpater’ nihil significat.

5 [5] Inter syncopen ergo et synalifam hoc est, quod syncope ab ipsis ponitur poetis, ‘nantes’ pro ‘natantes’; synalifa autem a nobis vel pronuntiantibus vel pedes scandentibus fit. Cum a poeta plenum verbum ponatur, ‘mene incepto’, nos scandimus ‘menincepto’; ‘monstrhor’  
10 nos percutimus, cum poeta posuerit ‘monstrum horrendum’; et ‘infantibu parvis’ et ‘rursin secessu longo’ scandimus, cum <‘infantibus’ et> ‘rursus’ posuerit poeta.

[6] DE DIAERESI Diaeresis est cum duae vocales in syllabam ductae, singulare<s> pronuntiatae, dividuntur, ut  
15 “Aulae in medio” et “frugiferae”, ‘aulai’ et ‘frugiferai’. Huic contraria est synaeresis.

449,1 K

[7] DE SYNAERESI Synaeresis est cum dictio duarum syllabarum in unam cogitur, ut “Fixerit aëripedem” pro aëripedem et “Hortator scelerum Eolides” pro Eolides.

20 [8] DE TMESI Tmesis, hoc est intercisio, sic fit, cum in medio unius verbi alterum interponitur, ut est “Septem compacta trioni”: positum verbum est ‘compacta’ inter ‘septemtriones’.

---

**1** Inde toro] *VERG. Aen. 2,2* **15** Aulae] *VERG. Aen. 3,354* (aulai medio *Vergilius*) **18** Fixerit] *VERG. Aen. 6,802* **19** Hortator] *VERG. Aen. 6,529* **21** Septem] *VERG. georg. 3,381* (subiecta *Vergilius*), *Ribbeck (1866) p. 211*: “sic septem compacta trioni pro subiecta, inde explicandum quod ecl. II 36 scripsit poeta septem compacta cicutis”.

---

**1** et in ter] *del. Labhardt (1959) p. 71 n. 12* **7** vel pronuntiantibus] vel a pronuntia(n s.l. B<sup>1</sup>)tib. B, corr. Ke. sed iam conie. in app. Vi. **8** a] ad B d *del. B<sup>1</sup>* **9** menincepto] mencepto B, corr. Ke. sed in app. Vi. conie. et iam Parrh. | monstrhor] Vi. ut traditum, sed monsthor revera B **12** infantibus et] *supplevi*, infantibus parvis et Ke. (sed iam conie. Vi. in app.) **13** Diaeresis~**16** synaeresis] diaeresis cum duae vocales in unam syllabam coniunctae diductae et singulares pronuntiatae dividuntur Ke. conie. in app. sed cf. adn. ad loc. **14** ductae] *edd. ut traditum (et iam P), sed doctae B* | singulares] singulare B, conie. Ke. in app. **15** frugiferae~frugiferai] frugae aulai et frugai B fugae aulai et fugai Vi., corr. Ke. praeunte Parrh. **18** aëripedem pro aëripedem] *edd., eripedem pro ae(p corr. r B<sup>1</sup>)ipedem B* **19** Eolides] B Vi. Aeolides Ke. **20** de tmesi] *vd. Consent. 390,29, qui ait multos ponere inter metaplasmos tmesin. de tota in paragrapho delenda cogitavit Hantsche (1911) p. 55, sed vd. supra pp. XXII et sqq.* **22** est verbum K

[9] DE ENALLAXI VEL ENALLAGE Enallaxis vel enallage est, cum contra naturam suam verbum positum hoc significat, ac si <proprium> verbum poneretur: ut est ‘rursus’, hoc significat quod ‘rursus’.

5 [1] Nunc de soloecismo ceterisque vitiis tractemus, quibus expositis docebimus quid vitare vel dicere debeamus.

## DE SOLOECISMO

449,15 K

10 [2] Soloecismus est latini sermonis inpropria ordinatio, oratio inconsequens, verborum inter se non suo loco positorum vitiosa structura, carens ordine sermo, dictio non cohaerens.

15 [3] Soloecismus dictus est duobus modis: vel quod sit τοῦ σφῶν λόγου αἰκισμός, id est integrae laesio dictionis; vel quod aliquando Soloecoi, Cicilienses cives, Athenas profecti, non integre loquentes, vitioso sermoni de vocabulo suo nomen dederunt.

[4] Fit autem soloecismus modis XVI.

20 [5] Per inmutationem generum pronominum, ut Terentius “Habeas quicum cantites” pro ‘cum qua cantites’, et Plautus “Sed quis illaec mulier est” pro ‘sed quae illaec’.

25 [6] Per casus, ac si dicas ‘sequor homine’ pro ‘sequor hominem’, Terentius “Ita ut vobis decet” pro ‘ita ut vos decet’.

---

20 Habeas] *TER. Ad. 750* 21 Sed quis] *PLAVT. Mil. 361* (quis illaec est mulier *codd.*); *Epid. 533* (quis illaec est mulier *codd.*) 24 Ita ut] *TER. Ad. 491*

---

1 de~4 rursus] *Hantsche (1911) p. 55 delenda putavit, sed cf Prolegomena cap. 2.3.* | Enallaxis~2 est] enallaxis est vel enallage *B Vi., Ke.* 3 proprium] *suppl. Ke.* | verbum] *B Ke. verum Vi.* 5 Nunc~7 debeamus] *Hantsche (1911) pp. 51 et sqq. putabat haec verba addita esse ab manu eiusdem, qui caput barbarismi post soloecismi posuit, sed cf. Prolegomena cap. 2.3.* | tractemus] *B, tractamus Vi. ut ex codice, tractabimus Ke.* 15 aliquanq *B d o add. s.l. et q del. B<sup>1</sup>* Soloecoi] Soloecoe *B Vi. Σόλοικοι Ke., correxi* | Cicilienses] Sicilienses *B, corr. Vi. praeunte Parrh. in P* 16 sermoni] sermone *B Vi., corr. Ke. (sed iam conie. in app. edd. Vindobonenses)* 18 sedecim *Ke.*

- [7] Per numeros, “Vos, o Calliopa, precor” et “Pars in frustra secant”.
- [8] Per personas, ac si dicas ‘ego facit’ pro ‘ego facio’.
- 5 [9] Per tempora, ut “Et omnis humo fumat” pro ‘fumavit’.
- [10] Per qualitates nominum, ut 450,5 K  
 “Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto  
 Dardanus”
- 10 pro ‘Dardanius’, proprium pro appellativo.
- [11] Per genera verborum, ac si dicas ‘sedeo’ pro ‘sedeo’, ut Terentius “Eique anulum dum luctat detraxit” pro ‘luctatur’, et Vergilius “Pictis bellantur Amazones armis” pro ‘bellant’.
- 15 [12] Per genera nominum, ac si dicas ‘hic caelus’ pro ‘hoc caelum’, quamvis Lucretius “Caelos” dixerit.
- [13] Per formas vel qualitates verborum, ac si dicas ‘taedeo’ pro ‘taedet me’, quasi personale pro impersonali;  
 “At vero Rutulis impar ea pugna videri  
 iam dudum”
- 20 pro videbatur, infinitum pro finito.
- [14] Per modos, ut <\*>.
- [15] Per adverbia, ac si dicas ‘ite intus’ pro ‘intro’ vel ‘estote intro’ pro ‘intus’.
- 25 [16] Per praepositiones, ac si dicas ‘apud illum vado’ <pro ‘ad illum vado’ vel ‘ad illum sum’> pro ‘apud illum sum’.
- [17] Per gradus conlationis, hoc est comparationis, ut est “Saturnia pulchra dearum” pro pulcherrima, et  
 30 Lucretius “Inferiora magis” pro inferiora.

---

**1** Vos o] *VERG. Aen. 9,525 (Calliope Vergilius) | Pars] VERG. Aen. 1,212* **5** Et omnis] *VERG. Aen. 3,3* **8** Hauriat] *VERG. Aen. 4,661*  
**12** Eique] *TER. Hec. 829 (detraxisse Terentius) vd. supra p. 8,11*  
**13** Pictis] *VERG. Aen. 11,660* **16** Caelos] *LVCR. 2,1097* **19** At vero] *VERG. Aen. 12,216-217* **29** Saturnia] *ENN. ann. 1,53 Skutsch (sancta dearum Ennius)* **30** Inferiora] *LVCR. 1,1063*

---

**1** Calliope *edd. (a pro e etiam Parrh. in P)* **15** ac si dicas hac si dicas *B* **16** dixerit] *d. B, dixit P dicit Ke., conie. Vi.* **19** ad *B*  
**21** infinitum~finito] finitum p. infinito *post verba* pro impersonali *add. B<sup>1</sup>, corr. Vi.* **22** Per modos ut \*] *haec verba ante at vero Rutulis (§ 13) in B perperam et sic Vi., hic transposuit Ke. qui conie. exemplum soloecismi ‘per modos’ excisum* **26** pro ad illum vado vel ad illum sum] *suppl. Ke.* **30** Inferiora] *interiora B, corr. Vi. et sic Ke.*

[18] Per geminationem abnuendi, “Nulla neque amnem libavit quadrupes”.

[19] {Per ordinis immutationem} <\*> ut “Inplentur veteris Bacchi pinguisque ferinae”.

5 [20] Per anastrophēn, ut “Thestylis <et>” pro ‘et Thestylis’>.

[21] Haec, si a nobis dicantur, vitia sunt; si a poetis vel oratoribus, schemata, id est figurae, nuncupantur.

## DE BARBARISMO

451,3 K

10 [1] Barbarismus est vitiosa dictio unius verbi, qui fit modis octo.

[2] Per productionem, ac si dicas ‘pernix’ <et> PER producas, quae correpta est.

15 [3] Per correptionem, ‘steterunt’ TE correpta, quae longa est.

[4] Per aspirationem, ac si dicas ‘hora (vultus)’, cum ‘ora’ debeant dici.

[5] Per lenitatem, ac si dicas ‘oram (tempus diei)’, cum ‘horam’ debeas dicere.

20 [6] Per immutationem litterarum, ac si dicas ‘ohminem’ pro ‘homine<m>’.

[7] Per accentum, ac si dicas ‘iste’ <et> TE acuas, cum IS debeas.

25 [8] Per immutationem loquellarum, ac si graecum nomen latine dicas vel scribas, vel latinum nomen graece scribas vel dicas: ut puta si ‘philosophum’ per F scribas, cum per P et H scribere debeas; vel si ‘felix’ scribas per P et H, cum F ratio exigit.

30 [9] Per immutationem accentuum, ac si dicas ‘Ceres’ CE longa, cum brevis sit, et RES breve, cum sit longa.

---

1 Nulla] *VERG. ecl. 5,25* 3 Inplentur] *VERG. Aen. 1,215* 5 Thestylis et] *VERG. ecl. 2,10*

---

3 Per ordinis immutationem] *del. Ke. cf. adn. ad loc.* | \*] *lacunam statuit Ke., cf. adn. ad loc.* 5 et pro et Thestylis] *suppl. Vi. et sic Ke.* 8 oratoribus] *oratoria B, corr. Vi. praeunte Parrh. in P* 12 productionem] *edd. ut traditum, productione B iam corr. P* | et] *suppl. Ke.* 14 quae] *bis scriptum in B* 16 cum] *B, cum cum Vi. in codice legerunt perperam* 21 pho B r pro h s.l. B<sup>l</sup> | hominem] *edd. ut traditum, revera homine B* 22 accentum] *edd. ut traditum, sed actutum B male, per accentum P* | et] *suppl. Ke.* 25 vel scribas] *om. edd.* 30 longa<sup>1</sup>] *longam B Vi., corr. Ke.* | brevis] *corr. v urebes B, corr. Vi. et sic Ke.* | breve] *B Vi. quorum cf. app., brevi Ke.*

[10] Haec vitia, cum dicuntur, barbarismi sunt, cum scribuntur, barbarolexis; et cum dicuntur a nobis, vitia sunt, <cum> a poetis, metaplasmi.

5 [11] Inter barbarismum et soloecismum hoc est, quod soloecismus latinus est sermo perversus, barbarismus vero nullam latini sermonis continet rationem; et quod soloecismus pluribus partibus orationis fit, barbarismus una (quamvis et soloecismus potest interdum una parte orationis fieri, ac si dicas uni ‘habete’).

10 [1] Inter figuram et metaplasmm hoc est, quod figura virtus est veniens ex soloecismo, metaplasmm vero veniens de barbarismo. De quibus mixte tractabimus.

#### DE METAPLASMIS VEL FIGVRIS

451,24 K

15 [2] Metaplasmm vel figura est dictio aliter composita quam debet metri vel decoris causa. Huius species sunt plurimae, sed maxime necessariae hae: prothesis, epenthesi, paragoge, aphaeresis quae et encope vocatur, syncope, apocope, antithesis, metathesis, systole, ectasis, diaeresis, episynaliphe, ecthlypsis, protheseon parallage.

20 [3] DE PROTHESI Prothesis est, cum in prima parte dictionis aut littera plus est aut syllaba: littera, ut “Gnatique”; syllaba, ut “Tetulisset pedem”.

[4] DE EPENTHESI Epenthesi est, cum in medio verbo aut littera additur, ut “Relliquias”, aut syllaba, ut  
25 ‘Mavors’.

[5] DE PARAGOGE Paragoge est, cum in fine verbi syllaba additur, ut “Admittier orant”.

[6] DE APHAERESI Aphaeresis <vel> encope fit, cum a prima parte verbi syllaba tollitur, ut ‘linquere’.

---

22 Gnatique] *VERG. Aen. 6,116* | Tetulisset] *TER. Andr. 808*  
(tetulisse *Terentius*) 24 Relliquias] *VERG. Aen. 1,30, cf. adn. ad loc.*  
27 Admittier] *VERG. Aen. 9,231*

---

2 barbarolexis B 3 cum] *suppl. Ke.* 13 de metaplasmmis vel figvr] *del. Hantsche (1911) p. 60, sed cf. Prolegomena cap. 2.3.* 14 vel figura est] est vel figura B *Vi., corr. Ke.* 18 synstole B 19 episynaloepe *edd.* | ecthlypsis] *ellipsis B c pro l B<sup>1</sup>, corr. Vi. et sic Ke.* 22 Tetulisset] B *et edd., coll. Ter. Andr. 808 Ke. conie. in app. tetulisse, praeunte P* 26 de p(a s.l. B<sup>1</sup>)ragoge B 28 Aphaeresis~fit] aphaeresis fit encope B aphaeresis fit <vel> encope *Vi. aphaeresis aphaeresis fit {encope} Ke.* | vel encope fit] K fit vel (*add. v*) encope B



[7] DE SYNCOPE Syncope est, cum de medio verbi littera tollitur, ut “Oraclum”, vel syllaba, ut “Vixet”.

[8] DE APOCOPE Apocope est, cum in fine dictionis syllaba tollitur, ut “Luxuriat” pro ‘luxuriatur’ et “Luctat” pro ‘luctatur’.

[9] DE ANTITHESI Antithesis est litterae pro littera commutatio, ut ‘olli’ pro ‘illi’.

[10] DE METATHESI Metathesis est, cum, isdem litteris in verbo manentibus, fit transmutatio litterarum, ac si dicas ‘leriquias’ pro ‘reliquias’.

[11] DE SYSTOLE Systole est, cum producta syllaba contra rationem metri causa corripitur, ut “Stetēruntque comae” pro stetērunt.

[12] DE ECTASI Ectasis est, cum corripienda syllaba producitur metri causa, ut “Religione patrum multos servata per annos”, ut RE producat, quae semper correpta pronuntiatur, et “Reliquias Danaum” {et “religione patrum”}. Sed hi versus acephali dicuntur, ut Homerus “Ἐπειδὴ νῆάς τε καὶ Ἑλλήσποντον”. (Sicut e contrario, in metro proceleusmatico, ubi omnes breves esse debent, ponitur novissimus pes anapaestus <pro> proceleusmatico, ut novissima syllaba solvatur, quae longa est, et pro duabus brevibus accipitur, ut est illud graecum ὄνος ὄνος ἀπέθανε τίνι τίνι θανάτω;: τῷ enim longa pro duabus brevibus soluta accipitur. Nam “Genua laba<n>t” sicut metricis placet, ut proceleusmaticus pro dactylo sit,

452,17 K

2 Oraclum] VERG. Aen. 3,143 | Vixet] VERG. Aen. 11,118  
 4 Luxuriat] VERG. georg. 3,81 | Luctat] TER. Hec. 829  
 12 Stetēruntque] VERG. Aen. 2,774 15 Religione] VERG. Aen. 2,715  
 17 Reliquias] VERG. Aen. 1,30 19 Ἐπειδὴ] HOM. Il. 23,2 (Ἐπειδὴ  
 νῆάς τε καὶ Ἑλλήσποντον ἴκοντο) 25 Genua] VERG. Aen. 12,905

1 de<sup>1</sup>~2 Vixet] del. Hantsche (1911) p. 59, sed cf. Prolegomena cap. 2.3., de syncope B | verbi] verbo B et edd., corr. P 12 Stetēruntque] edd. steterunt B 16 servata] serbata B, corr. edd. sed iam Parrh. in P 17 et religione patrum] del. Vi. qui recte conie. haec verba repetita esse e precedentibus 19 Ἐπειδὴ~Ἑλλήσποντον] epidh nhac te kai eλλhcn. B, hunc versum om. P 20 proceleumatico B et ita infra 21 pro] suppl. Vi. et sic Ke., sed iam Parrh. in P 23 ὄνος~24 θανάτω] onoc onoc απεθανε τίνι τίνι θανάτω B om. P, simile versum translatum ad Sac. GL VI 532, 19: moreris asine, moreris asine vapulans 24 τῷ B 25 Genua labant] genua labat B genere valebit Vi., corr. Ke. coll. Sac. GL VI 546, 5, sed iam genua laba(n del. Parrh.)t P

duabus prioribus brevibus pro una longa positis <\*...> de diaeresi...\*>

[13] DE EPISYNALIPHE Episynaliphe vel synaeresis est, cum plurimarum syllabarum dictio in pauciores  
5 concluditur, ut “Fixerit aëripedem” et “Oelides” <pro> Eolides et aëripedem.

[14] DE SYNALIPHE Synaliphe est, cum de convenientibus inter se litteris priorum fit elisio. Haec fit modis tribus, sicut ante monstravi.

[15] <DE ECTHLIPSI> De hac supervacuum est dicere, quia synaliphae similis est. Quidam tamen inter synaliphen et ecthlipsin hoc interesse voluerunt, ut synaliphe sit vocalium, ecthlipsis vero consonantium.

[16] DE PROTHESEON PARALLAGE Protheseon parallage est, cum altera praepositio pro altera ponitur, ut “Cui tantum de te licuit” pro ‘in te’.

[17] DE ACYROLOGIA Acyrologia est dictio inconvenienter et inproprie prolata, ut est “Hunc ego si tantum potui sperare dolorem” pro timere. Proprie enim speramus bona timemus mala.

453,12 K

5 Fixerit] *VERG. Aen. 6,802* 15 Cui tantum] *VERG. Aen. 6,502*  
18 Hunc] *VERG. Aen. 4,419* (potui tantum *Vergilius*)

1 \*] *deest verbum, sed Ke. conie. ordinem perturbatum esse et ita restituendum coll. Sac. GL VI 546, 1 sgg. nam “genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis” est versus asynartetus quattuor breves ab initio habens, ‘genua la’, sicut metricis placet, ut proceleumaticus pro dactylo sit, duabus prioribus brevibus pro una longa positis, sicut e contrario in metro proceleumatico sqq., deinde ante episynaliphen excisionem definitionis diaereseos conie. Ke. 3 vel synaeresis est] est vel syneresis B Vi., mutat ordinem Ke. 4 plurimarum] cum plurimarum B complurimarum Vi., corr. Ke. | dictio] ratio B Vi., conie. Ke. 5 aëripedem] Ke. ut e coniectura eripedem Vi. ut traditum sed revera aëripedem B | Oelides~6 Eolides] eolides oelides B Vi. oelides pro aeolides corr. Ke. sed eolides posui | pro] suppl. Ke. sed iam conie. in app. Vi. 6 aëripedem B 7 de<sup>1</sup>~9 monstravi] *del. Hantsche (1911) p. 54, sed cf. Prolegomena cap. 2.3. | de<sup>1</sup>~13 consonantium] Parrh. in P posuit haec verba sub titulo de ecthlipsi 10 de ecthlipsi] suppl. Vi. et sic Ke. 11 quia] quae B Vi., corr. Ke. sed iam conie. Vi. in app. 12 synalipha B 14 de~16 te<sup>2</sup>] *del. Hantsche (1911) p.57, cf. adn. ad loc. 17 ante de acyrologia inscriptionem de ceteris vitiis add. Ke., cf. Prolegomena cap. 2.3. 19 sperare B 20 mala] bona B, corr. Vi. et sic Ke. sed iam Parrh. in P***

[18] DE KAKENΦATO Cacenphaton est oratio turpem significationem habens non turpibus verbis, ut “Lepus tute es <e>t pulpamentum quaeris” et Cicero “Filiusque eius inpubes nudus stans sub fornice”.

5 [19] DE AESCHROLOGIA Aeschrologia est verborum turpitudine non intellectus, “Conprime sis iram” et “Arrectique ora tenebant” et Cicero “Teneat nunc Metellus testes meos”. Inter cacenphaton ergo et aeschrologian hoc est, quod cacenphaton honestis verbis turpem continet  
10 sensum; aeschrologia vero obscenis verbis honestum exprimit intellectum.

[20] DE PLEONASMO Pleonasmus est unius verbi adiectio amplius quam exigit sensus, ut “Sic ore locuta est”. 454,1 K

15 [21] DE PERISSOLOGIA Perissologia est multorum verborum ad sensum exprimendum supervacua adiectio, ut est “Ibant qua poterant et qua non poterant non ibant”.

[22] DE MACROLOGIA Macrologia est oratio longa sine cultu, ut est “Retro, unde venerant, domum reversi sunt”.

20 [23] DE TAVTOLOGIA Tautologia est eiusdem sensus vel verbi iteratio, ut est ‘ego ipse feci’ et “Qualem pateris libamus et auro” pro aureis pateris: duo posuit pro uno, ut “Media testudine templi / septa armis”. 454,8 K

---

**2** Lepus] *TER. Eun. 426* **3** Filiusque] *CIC. Verr. II 2,154 (ad verbum huius fornix in foro Syracusis est, in quo nudus filius stat)* **6** Conprime] *PLAVT. Truc. 262* **7** Arrectique] *VERG. Aen. 2,1 (intentique ora tenebant Vergilius) | Teneat] CIC. Verr. II 2,139 (ad verbum teneat iam sane meos testis Metellus)* **13** Sic ore] *VERG. Aen. 1,614 et 9,5* **17** Ibant] *frg. inc. 27 Blänsdorf, FPL (2011<sup>4</sup>) p. 420* **19** Retro] *LIV. frg. 75 Weissenborn-Müller (legati non impetrata pace retro unde etc.)* **21** Qualem] *VERG. georg. 2,192* **23** Media] *VERG. Aen. 1,505-506*

---

**1** ca(k corr. c B<sup>l</sup>)enfaton B **2** non turpibus] (·n· s.l. B<sup>l</sup>)turpibus B, in turpibus Vi. inturpibus Ke. **3** es et] *edd. ut traditum (sed iam P)*, est revera B **4** inpubes] B inpuber *edd. ut traditum* **6** Conprime] reprime B Vi., corr. Ke. *sed iam conie. in app. vindob. coll. PLAVT. Truc. 262, quia reprime non habet turpitudinem* **7** Arrectique] B et *edd., sed Ribbeck (1866) p. 211 tribuit hoc verbum malignitati obtreceptoris pro illo vergiliano intentique. Alii grammatici posuerunt exemplum Terentii Andr. 933 arrige auris Pamphile.* **9** inhonestis *conie. in app. Vi.* **10** honestus exprimit intellectum] honestus exprimitur interiectus B honestus exprimitur intellectus Vi., corr. Ke. **19** venerant] venerunt Vi. *ut traditum, corr. Ke. ut e coniectura sed iam in B* **21** quallem B

[24] DE ECLIPSI Eclipsis est sensus minus habens verborum, quam necessitas postulat, <ut> “Quem tibi iam Troia”: ‘dedit’ aut aliquid tale subauditur.

5 [25] DE TAPINOSI Tapinosis est rei magnae humilis expositio, ut Horatius “Pelidae stomachum cedere nescii” pro fervore vel iracundia.

[26] DE CACOSYNTHETO Cacosyntheton est indecens structura verborum, ut “Versaque iuvenum / terga fatigamus hasta”.

10 [27] DE HIVL<C>ATIONE Hiul<c>atio est, si finiatur in vocalem oratio et excipitur a vocali, quae facit hiare dictionem, ut “Insulae Ionio in magno”.

[28] DE MYOTACISMO Myotacismus fit, cum finita pars orationis in M et excepta <a vocali> foedam faciat dictionem, ut “Poeta cum primum animum ad scribendum appulit”. Huic vitio similes sunt †nattacismi rottacismi† et omnino, cum in consonantem finiatur pars orationis et excipitur a vocali. Hoc namque volunt technographi, ut pars orationis finiatur in vocalem et excipitur a consonanti.

15  
20

[29] DE APREPIA Aprepia est absurda et indecens verborum structura, ut “O Tite tute Tati tibi tanta”.

[30] DE AMPHIBOLIA Amphibolia est dictio ambigua, dubiam faciens sensuum sententiam, ut “Aut mixta rubent  
25 ubi lilia multa / alba rosa”.

[31] DE HOMONYMIA Homonymia est, cum duae res  
vel plures uno nomine nuncupantur, ut “Liceat superesse

455,4 K

---

2 Quem] *VERG. Aen. 3,340* 5 Pelidae] *HOR. carm. 1,6,6* 8 Versaque] *VERG. Aen. 9, 609-610* 12 Insulae] *VERG. Aen. 3,211* 15 Poeta] *TER. Andr. 1 (poeta quom primum etc.)* 22 O Tite] *ENN. ann. 1,104 Skutsch (o Tite tute Tati tibi tanta tyranni tulisti Ennius)* 24 Aut mixta] *VERG. Aen. 12,68-69* 27 Liceat] *VERG. Aen. 10,47*

---

1 sensuu *B s pro u s.l. B<sup>1</sup>* 2 ut] *suppl. Ke.* 10 de hivlcatione Hiulcatio] de hiulatione hiulatio *B* de hiulca oratione hiulca oratio *Vi., corr. Ke.* 11 quae] *B Vi., quod Ke.* 14 pars] parte *B Vi., corr. Ke.* a vocali] *suppl. Ke.* 15 Poeta] poetam *B, corr. edd.* 16 similes] *c(corr. s B<sup>1</sup>)imilis B similis Vi., corr. Ke. praeunte P* | nattacismi rottacismi] *B locus corruptus et Ke., nattacismi rotacismi Vi. (qui in app. nytacismi conie.), melius Ke., qui conie. labdacismi et iotacismi, vitia quae solent esse cum myotacismo apud grammaticos, cf. adn. ad loc.* 17 finiatur] finiat *B Vi., corr. Ke.* 21 es *B* 22 O Tite tute Tati tibi tanta] o tite tate tibi tanta *B* o Tite tute tibi tante *Vi., corr. Ke. sed iam Parrh. in P* 26 ante de homonymia add. *Ke. inscriptionem de schematibus absentem in B, cf. Prolegomena cap. 2.3.*

nepotem”, filium filii, et “Quis ganeo quis nepos” id est luxuriosus. Hic enim ‘nepos’ uno nomine multa significavit.

5 [32] DE SYNONYMIA Synonymia est, cum una res multis nominibus nuncupatur, ut “Et magno telluris amore” id est terrae, et “Optata potiuntur Troes harena” id est terra, “In litore ponunt” id est terra.

10 [33] DE CACOEZELIA Cacozelia est quae fit duobus modis: aut magnarum rerum humilis dictio, aut minimarum oratio tumens, ut “Reliquias Troiae: cineres atque ossa perempta”, pro exercitu et viris fortibus; e contrario,

15 “Fores effregit atque in aedes inruit  
alienas; ipsum dominum atque omnem familiam  
mulcavit”,

pro lupanari et lenone et meretricibus. Hanc quidam anasceuan dicunt (catasceuan, cum mediocri oratione res maximae deponuntur); anasceua, cum res humiles sublevantur tumore aliquo dictionis.

20 [34] DE POLYPTOTO Polyptoton est oratio per plures variata casus, ut

“Litora litoribus contraria, fluctibus undas  
deprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotesque”

25 [35] DE HIRMO Hirnos est oratio unius tenoris, eosdem casus ad clausulam usque conservans et rationabilem continens ordinem, ut

“Principio caelum ac terras camposque liquentes  
lucentemque globum lunae Titaniaque astra  
spiritus intus alit”.

30 Hic enim philosophice pro merito elementa ordinavit.

455,25 K

---

**1** Quis] *CIC. Catil.* 2,7 **5** Et magno] *VERG. Aen.* 1,171 **6** Optata] *VERG. Aen.* 1,172 **7** In litore] *VERG. Aen.* 1,173 **10** Reliquias] *VERG. Aen.* 5,787 (peremptae *Vergilius*) **13** Fores] *TER. Ad.* 88-90 **22** Litora] *VERG. Aen.* 4,628-629 (inprecor *Vergilius*) **27** Principio] *VERG. Aen.* 6,724-726

---

**10** ut] *B, om. edd., restitui* **11** peremptae *Ke.* **17** anasceuan *B et Vi.* | *inter dicunt et catasceuan suppl. vel catasceuan Ke., sed iam in app. hanc quidam anasceuan dicunt vel catasceuan. catasceuan cum mediocri etc. anasceuan cum res etc. conie. Vi.* **18** maximae] maxime *B, corr. Vi. et sic Ke. sed iam P* | deponuntur] *B Vi., deprimuntur Ke. fortasse recte* | anasceuan *Ke.* **19** sublebantur *B* **24** de heirmo heirmos *Vi.* | hunius *B h del. B'* **30** ordinavit] ordinabit *B corr. edd. et iam P*

- [36] DE POLYSYNDETO Polysyndeton est oratio plurimis coniunctionibus copulata, ut  
 “Acamasque Thoasque  
 Pelidesque Neoptolemus primusque Machaon  
 5 et Menelaus et ipse doli fabricator Epeos”.
- [37] DE DIALYTO Diallyton vel asyndeton est dictio sine coniunctione prolata, ut  
 “Alii navalibus ite,  
 ferte citi flammas, date tela, inpellite remos”.
- 10 [38] DE PROLEMPSESI Prolempsis est cum, antequam res vel personae finiuntur, verborum numerus terminatur, ut  
 “Interea reges, ingenti mole Latinus  
 quadriugo vehitur curru, cui tempora circum”  
 et cetera; et iterum  
 15 “Et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae,  
 procedunt”.
- [39] DE ZEUGMATE Zeugma est, cum rebus singulis verba necessaria applicantur, ut “Regem adit et regi memorat”.
- 20 [40] DE MESOZEUXI Mesozeuxis est cum superiorem et inferiorem orationem verbum in medio positum ordinat, ut  
 “Multum ille et terris iactatus et alto”: utrique respondet, ‘et terris et alto’, verbum ‘iactatus’ in medio positum.
- [41] DE HYPOZEUXI Hypozeuxis est quotiens unum  
 25 verbum in duplici multiplicique sententia postea applicatur, omnibus superioribus respondens, ut est  
 “Qui numina Phoebi  
 qui tripodas, Clari laurus, qui sidera sentis”.
- 30 [42] DE PROZEUXI Prozeuxis, quae est contraria hypozeuxi, fit hoc modo: cum antea verbum ponitur, quod omnia posteriora coniungat, ut

---

**3** Acamasque] *VERG. Aen. 2,262-264* **8** Alii] *VERG. Aen. 4,593-594*  
**12** Interea] *VERG. Aen. 12,161-162* **15** Et iuxta] *VERG. Aen. 12,168-169* **18** Regem] *VERG. Aen. 10,149* **22** Multum] *VERG. Aen. 1,3*  
**27** Qui] *VERG. Aen. 3,359-360* (Clarii et laurus *Vergilius*)

---

**3** Acamasque] *B Ke., Athamasque Vi.* **8** Alii navalibus] alii navali *Vi. ut traditum, corr. Ke. ut e coniectura sed revera alii navalib. B* **9** vela *v ut traditum, sed iam P* | inpellitimo mos *B (re pro mo s.l. B<sup>1</sup>)*  
**11** verborum] *B, om. edd., restitui* | ut] *om. Vi., Ke. ut additum, sed revera B* **13** curru] *curro B, corr. edd. sed iam P* **14** et<sup>2</sup>] *om. Ke.*  
**21** inferiorem] *interiorem B, corr. edd.* | verbum *B v pro b B<sup>1</sup>*  
**22** respondet] *respondit B Vi., corr. Ke.* **25** multiplicive *Ke.*  
**28** Clari] *s.l. B<sup>1</sup>* **29** quae est] *est quae B Vi, corr. Ke.*

“Dat tibi praeterea fortunae parva prioris  
munera, reliquias Troia ex ardente receptas”.

[43] DE PROMESOZEUVXI Promesozeuxis est quae  
constat de prozeuxi et mesozeuxi. Fit hoc modo: verba  
5 necessaria, ante et in medio posita, nectunt secum  
orationem, ut “Da propriam, Thymbraee, domum, da  
moenia fessis”. Hic enim ideo promesozeuxis est, quod et  
ante et in medio verbum necessarium ‘da’ sermonibus  
copulatur.

10 [44] DE SYNLEMPHI PRIMA Synlepsis prima fit, cum  
dictio singularis plurali alligatur, ut “Pars in frustra secant”.

[45] DE SECVNDA SYNLEMPHI Secunda synlepsis <e>  
contrario fit, cum dictio pluralis singulari concluditur, ut  
“Hic illius arma, / hic currus fuit”.

15 [46] DE TERTIA SYNLEMPHI Synlepsis tertia fit hoc  
modo: plurali vel singulari dictioni casus necessarius  
primo adtribuitur, ad quam <deinde> sit alter casus  
necessario inducendus, et non adnectitur, ut est in plurali  
quidem numero sic,

20 “Aspice bis senos laetantes agmine cycnos,  
– aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto  
turbabat caelo ... –”.

Hucusque necessarius est casus ‘cycnos’; nam in hoc, “Ut  
25 reduces illi ludunt stridentibus alis”, ‘cycni’ necessarius  
casus non dicitur, sed sufficit et ad hunc intellectum ante  
positum verbum ‘cycnos’. Tale est, “Populo ut placerent  
quas fecisset fabulas”: supra enim ‘fabulae’ subauditur.

457,5 K

---

1 Dat] *VERG. Aen. 7,243-244* 6 Da propriam] *VERG. Aen. 3,85*  
11 Pars] *VERG. Aen. 1,212* 14 Hic illius] *VERG. Aen. 1,16-17*  
20 Aspice] *VERG. Aen. 1,393-395* 23 Ut reduces] *VERG. Aen. 1,397*  
26 Populo] *TER. Andr. 3*

---

1 fortunae] *forturae B, corr. edd. sed iam P* 2 Troia] *troiae B, corr. edd. sed iam P* | *ardente B r s.l. B<sup>1</sup>* 3 est] *del. Ke.* 5 nectunt] *nectat B, corr. Vi. et sic Ke.* 6 thymbraee *B* 10 synlepsis *fiprima B fi del. B<sup>1</sup>* 11 in] *edd. ut e coniectura, sed revera B* 12 e contrario] *contraria B et edd. (addendum est primae conie. in app. Vi., quae est contraria primae vel contrario fit vel contra fit conie. in app. Ke.), conieci* 17 quem *B a pro e s.l. B<sup>1</sup>* | *deinde] supplevi, conie. haec fere excidisse deinde alia dictio post adtribuitur Ke.* 25 adicitur *Ke.* 26 placerent] *v praeunte P placeret B t del. B<sup>1</sup>, corr. Vi. et sic Ke., sed iam P* 27 fabulae] *fabula B, corr. Vi. et sic Ke. sed iam Parrh. in P*

De singulari vero sic “Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostrae” id est ‘natam’; et “Invenies alium, si te hic fastidit Alexis”: supra ‘Alexim’ subauditur.

5 Ergo tertia synlepsis fit duobus modis de numero utroque.

[47] DE ANACOLVTHO Anacoluthon est dictio non habens verba sibi necessario iungenda, ac si ponamus ‘quamquam’ et <non> subiungamus ‘tamen’, quod verbum necessario iungendum est. Quod genus figurae anacoluthon primum vocatur, ut “Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit, / incipiam”: non <in>tulit ‘tamen’.

457,23 K

[48] Secundum anacoluthon fit cum ‘tamen’ subiungimus, cum non praeposuerimus ‘quamquam’, ut “Tamen haec quoque siquis / captus amore leget”.

[49] Tertium anacoluthon est cum oratio, in qua et ‘quamquam’ et ‘tamen’ necessaria sint duo verba, nullum habeat, ut “Marco Lepido cum omnibus copiis Italia pulso segnior” et cetera. Hic enim, si integra esset oratio, sic posuisset, ‘quamquam Marco Lepido cum omnibus copiis Italia pulso tamen segnior’.

[50] DE ANADIPLOSI Anadiplosis est, cum ultimum verbum dictionis <praecedentis in> sequentis principio iteratur, ut

25 “Sequitur pulcherrimus Astur,  
Astur equo fidens”.

[51] DE ANAPHORA Anaphora est, cum idem verbum in principio tam primae quam secundae ponitur dictionis, ut

458,7 K

---

**1** Est mihi] *VERG. Aen. 7,268* **2** Invenies] *VERG. ecl. 2,73* (Alexin Vergilius, cf. Ottaviano (2013) ad loc.) **10** Quamquam] *VERG. Aen. 2,12-13* **15** Tamen] *VERG. ecl. 6,9-10* **18** Marco Lepido] *SALL. hist. frg. 1,84 Maurenbrecher (= 1,77 Funari-La Penna): M. Lepido cum omnibus copiis Italia pulso segnior neque minus gravis et multiplex cura patres exercebat* **25** Sequitur] *VERG. Aen. 10, 180-181*

---

**2** iungere nostrae] iungerere nostrae *B, corr. Vi. et sic Ke. sed iam P* si te hic] sic si te ic *B, corr. Vi. et sic Ke. sed iam P* **6** de anacoluthon *B* **7** iunctagenda *B cta del. B<sup>1</sup>* **8** non] *suppl. Vi., nec Ke. (et iam Parrh. in P)* | subiungamus] subigamus *B, corr. edd. sed iam Parrh. in P* **9** subiungendum *Ke.* | qud *B* **12** intulit] tulit *B Vi., suppl. Ke. praeunte Parrh. in P* **19** Hic enim] *bis scriptum B* **20** posuisset *B ti del. B<sup>1</sup>* | coepiis *B e del B<sup>1</sup>* **23** praecedentis in] *suppl. Ke. sequentis] sequenti B, corr. Ke. (sed iam conie. in app. Vi.)* **28** dictionis] dictioni *B, corr. Vi. et sic Ke.*



“Nate, meae vires, mea magna potentia, solus  
nate patris summi qui tela Typhoea temnis”.

[52] DE EPANALEMPSI Epanalempsis fit hoc modo:  
idem verbum ponitur in clausula, quod in principio  
5 dictionis, ut “Pater, inquam, hospitis me lumine orbavit,  
pater”.

[53] DE EPIZEVXI Epizeuxis est eiusdem verbi repetitio  
cum impetu pronuntiationis, ut  
10 “Me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum  
o Rutuli”.

[54] DE PARONOMASIA Paronomasia est, cum iteratur  
dictio litteris vel syllabis demutatis: litteris, ut “Nam  
inceptio est amentium, haud amantium”; syllabis, ut  
Cicero “Nam qui nunc est locus disertissimus, erit locus  
15 desertissimus”. Syllabis quidem sic: nam quod supra fuit  
‘est’, posuit postea ‘erit’: mutavit syllabas; litteris vero sic:  
nam quod supra <‘disertissimus’ fuit, postea>  
desertissimus posuit: litteras commutavit.

[55] DE SCHESI <ONOMATON> Schesis onomaton est,  
20 cum singulis nominibus epitheta iunguntur, ut  
“Et malesuada Fames et turpis Egestas  
pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus”.

[56] DE PARHOMOEOSI Parhomoeon est, cum  
multorum verborum diversorum initia similibus litteris  
25 proferuntur, ut “Casus Cassandra canebat” et illud,  
“Clitipho consilia consequi consimilia”.

[57] DE HOMOEOTELEVTO Homoeoteleuton, quod  
contrarium parhomoeo est, fit hoc modo: cum diversae

459,3 K

**1** Nate] *VERG. Aen. 1,664-665* **5** Pater] *inter tragicorum fragmenta incerta recepit Ribbeck (1852) p. 228* **9** Me me] *VERG. Aen. 9,427-428* **12** Nam inceptio] *TER. Andr. 218* **14** Nam] *vd. Runkhenius (1768) pp. 12-14 et RhLM pp. 4-5* **21** Et malesuada] *VERG. Aen. 6,275-276 (pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus / et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas Vergilius)* **25** Casus] *VERG. Aen. 3,183* **26** Clitipho] *TER. Haut. 209*

**5** orbavit] orbavit *B, corr. edd. sed iam Parrh. in P* **11** paronomasia est paronomasia est *B* **13** haud] aut *B, corr. Vi. et sic Ke.* **14** es *B* **15** desertissimus] disertissimus *B, corr. Vi. et sic Ke. sed iam Parrh. in P* **16** mutabit *B* **17** disertissimus fuit postea] *suppl. Ke.* **18** desertissimus] disertissimus *B Vi., corr. Ke. | potuit B s pro t s.l. B<sup>1</sup>* **19** onomaton<sup>1</sup>] *suppl. Ke. | scesis B* **21** Et~**22** Senectus] *versuum ordinem invertit B* **22** secectus *B n pro c s.l. B<sup>1</sup>* **23** de~Parhomoeon] *de paromoeosi parhomoeon B, de paromoeosi paromoeon Vi. de parhomoeo parhomoeon Ke.* **25** ut] *s.l. B<sup>1</sup>*

orationis <partes> {finis} isdem litteris terminantur, ut  
 “Caesa iungebant foedera porca”.

[58] DE HOMOEOPTOTO Homoeoptoton est oratio  
 excurrens per eosdem casus, ut

5 “Hoc Ripheus, hoc ipse Dymas omnisque iuventus  
 laeta facit”

et “Acamasque Thoasque” et

“Fores effregit atque in aedes inruit  
 alienas”:

10 omnes enim casus similes sunt.

Homoeoptoton quidam hirmo simile esse putant,  
 errantes. Nam hirmos ab homoeoptoto hoc distat, quod  
 hirmos cum similibus casibus struatur, tam<en> etiam  
 ordinis necessaria<m> continet rationem; homoeoptoton  
 15 vero similes tantum exigit casus.

[59] DE ISO Ison est res pares in diversa qualitate  
 eodem fine laudis vel detractiois iungendae, ut ‘latro’ et  
 ‘gladiator’ pares sunt detractioe, ‘beneficus’ et ‘integer’  
 pares sunt laude. Sic Sallustius “Magnitudo animi par,  
 20 item gloria, sed alia alii: Caesar beneficiis ac munificentia  
 magnus habebatur, integritate vitae Cato; ille  
 mansuetudine et misericordia clarus factus, huic severitas  
 dignitatem addiderat”.

[60] DE HOMOEIO Homoeon est res similis in eadem  
 25 qualitate eandem laudem vel detractioem habens, ut ‘fur’  
 et ‘fur’ similes sunt, et ‘orator’ et ‘orator’ similes sunt, ut  
 est

“Illum indignanti similem similemque minanti  
 aspiceres”

30 Inter ‘par’ ergo et ‘simile’ hoc est, quod ‘par’ de  
 diversis venit, ‘simile’ de isdem.

---

2 Caesa] *VERG. Aen.* 8,641 5 Hoc Ripheus] *VERG. Aen.* 2,394-395  
 7 Acamasque] *VERG. Aen.* 2,262 8 Fores] *TER. Ad.* 88-89  
 19 Magnitudo] *SALL. Catil.* 54,1 28 Illum] *VERG. Aen.* 8,649-650

---

1 partes] *supplevi* | finis] *B Vi. fines Ke., delevi* 11 heirmo *Vi.*  
 12 heirmos *Vi.* 13 heirmo *Vi.* | tamen] *tam B tum edd. ut traditum,*  
*corr. Parrh. qui del. etiam* 14 ordinis~rationem] *ordines necessaria*  
*continet rationem B ordines necessario continet et rationem Vi.*  
*ordinem necessaria continet ratione Ke., corr. Parrh. in P* 15 similes]  
*similis B Vi., corr. Ke.* 17 iungendae] *B Ke. iungens Vi.* 24 de  
 homoeon *B* | res similes *Ke.* 25 habentes *Ke.* | ut] *et B, corr. Vi. et*  
*sic Ke.*

[61] DE DIAERESI Diaeresis est quam latine divisionem dicimus. Haec est unius rei separatio, ut puta vinum vel unus taurus dividitur, sic Vergilius,

5 “Vina bonus quae deinde cadis onerarat Acestes  
litore Trinacrio dederatque abeuntibus heros,  
dividit”:

non partitur, quoniam unum corpus est vini.

[62] DE MERISMO Merismos, quam nos partitionem vocamus, fit hoc modo: cum multae res separantur, ut puta pecora multa partiuntur,

10 “Quam septem ingentia victor  
corpora fundat humo et numerum cum navibus aequet;  
et socios partitur in omnis”:

non dividit, qui<a> septem sunt, non unum corpus.

15 Hac ratione poetae quidem indifferenter utuntur: nam Vergilius “Mecum partire laborem” pro ‘divide’; et Lucanus, “Divisere deos” pro ‘partiti sunt’.

Oratores vero certe ponunt, ut Cicero in Verrinis “Quid? cum accusationis tuae dividere membra coeperit – non partiri, quia una accusatio est – et in digitis singulas partes constituerit”; non divisiones, quoniam multae res partiendae sunt post accusationem divisam. Sic ipse in rhetoricis, “Partitur apud Terentium optime senex – non dividit, quia intulit diversas res, non unam –

25 «Eo pacto et gnati vitam et consilium meum  
cognosces et quid facere in hac re te velim»”.

[63] Tropi{s} similes sunt metaplasmi<s> non, ut quidam putant, dissimiles, dicentes quia metaplasmi vitia

460,20 K

---

**4** Vina] *VERG. Aen. 1,195-197*    **11** Quam] *VERG. Aen. 1,192-194*  
**16** Mecum] *VERG. Aen. 11,510*    **17** Divisere] *LVCAN. 2,35*    **19** Quid] *CIC. div. in Caec. 45* (quid? cum accusationis tuae membra dividere coeperit et in digitis suis singulas partis causae constituere *Cicero*)  
**23** Partitur] *CIC. inv. 1,33* (Terentium breviter et commode senex *Cicero*)    **25** Eo pacto] *TER. Andr. 49*

---

**14** quia septem] quiseptem *B a pro s B<sup>1</sup>, suppl. Vi. praeunte P*  
**15** ratione] *B Vi., dictione Ke.*    **17** Divisere] *dedisere B i pro e et v pro d s.l. B<sup>1</sup>*    **18** oratore(s *s.l. B<sup>1</sup>) B*    **19** (c *pro q s.l. B<sup>1</sup>)*oeperit *B*  
**21** divisiones] *divisionis B Vi., corr. Ke.*    **27** ante tropi *Ke. add. inscriptionem de tropis absentem in B, cf. Prolegomena cap. 2.3.*  
Tropis~metaplasmi] *strophis similes sunt metaplasmi B tropis similes sunt metaplasmi Vi., corr. Ke. (sed iam in app. conie. Vi.)*  
**28** qui(dam *s.l. B<sup>1</sup>) B*

habent, tropi vero virtutes. Nam in ambobus utraque  
reperimus: ergo potestate pares, nomine separantur.

[64] DE ANTONOMASIA Antonomasia est {cum}  
vocabulum quod sine nomine proprio positum loco  
5 fungitur proprietatis, ut ‘Latona natum’ ponimus et  
‘Apollo’ intellegitur.

Haec fit modis quattuor: ab animo, a corpore, ab his  
quae extrinsecus nuncupantur, a loco. <Ut>  
“Magnanimusque Anchisiades” <et> “Ergo his aligerum  
10 dictis adfatur Amorem” et

“O qui res hominumque deumque  
aeternis regis imperiis et fulmine terres”

et “Delius inspirat vates”: ab animo ‘Aeneas’, a corpore  
‘Cupido’, ab his quae extrinsecus sunt ‘Iuppiter’, a loco  
15 ‘Apollo’. In uno loco omnia, <“Armipotens praesens belli  
Tritonia virgo”>: ab <his quae> extrinsecus ‘armipotens’,  
ab animi voluntate ‘praesens belli’, a loco ‘Tritonia’, a  
corpore ‘virgo’, quamvis sit hoc nomen {virgo} commune  
animi, quod casta, <et> corporis, quod intacta.

[65] DE ALLEGORIA Allegoria est dictio aliud  
significans quam continetur in verbis, <ut> “Et iam  
tempus equum fumantia solvere colla”, qua significatur  
carmen esse finitum.

Huius species ex plurimis necessariae sunt septem:  
25 ironia, astismos, sarcasmos, antiphraesis, <cacophemia>,  
aenigma sive griphus, paroemia.

[66] DE IRONIA Ironia est oratio cum inrisione,  
pronuntiatio dictionis in contrarium redigens intellectum,  
ut est

461,13 K

9 Magnanimusque] VERG. Aen. 5,407 | Ergo] VERG. Aen. 1,663  
11 O qui] VERG. Aen. 1,229-230 13 Delius] VERG. Aen. 6,12  
15 Armipotens] VERG. Aen. 11,483 (praeses sed cf. adn. ad loc.)  
21 Et iam] VERG. georg. 2,542

1 strofi B 3 cum] del. Ke. 8 extrinsecus B | Ut] suppl. Ke. 9 et]  
suppl. Ke. 15 Armipotens~16 virgo] suppl. Vi. et sic Ke. 16 ab] B et  
Vi., del. Ke. | his quae] supplevi | extrinsecus B 18 virgo<sup>2</sup>] del. Ke.  
19 casta et] casta(q del. B<sup>1</sup>) B, corr. Vi. et sic Ke. 21 ut] suppl. Ke.  
22 equum] equum B, corr. edd. | qua] B Vi. quo Ke. 24 septem] ex B  
haec Parrh. in P sex Vi., corr. Ke. (nam deest cacophemia)  
25 astismos] suppl. edd. (asteismos Vi.), sed iam in B (astismo)  
sarcasmos antiphraesis] sarcasmo antiphraasi B, corr. Vi. et sic Ke.  
praeuentibus P et Parrh. | cacophemia] suppl. Ke. 26 parhoemia B  
28 pronuntiatione conie. in app. Ke.

“Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis  
tuque p.m.m.n.”.

Haec enim dictio nisi aliter pronuntietur, quam qualitas  
sua postulat, non erit voluntati dicentis apte positus  
5 intellectus.

[67] DE ASTISMO Astismos, quem quidam  
charientismon dicunt, dictio est urbanitate et faceta gratia  
composita, ut Terentius “Tum quod dem ei, ‘recte’ est:  
nam nihil esse mihi religio est dicere”.

10 Astismos fit tribus modis.

Per euphemian, ac si dicamus fata ‘parcas’, quod non  
parcant; quale est exemplum, quod posuimus,  
Terentianum.

Per cacenphaton, ut est illud Plautinum “Conprime  
15 sis iram”: nam rem turpem sonat utpote <a> meretricis  
ancilla dicta oratio.

Per similitudinem, quo modo dictum est de Carbone  
qui, mortuo Crasso, homine felice inimico suo, ante  
obscurus florere coepit: “Postquam Crassus carbo factus”  
20 est, id est periit, “Carbo crassus factus est”, id est res ante  
mortua revixit, id est ad florem pervenit. Et illud de  
Pompeio, qui coloris erat rubei sed animi inverecundi,  
“Quem non pudet et rubet, non est homo sed sopio”. Sopio  
autem est aut minium aut piscis robeus aut penis

25 [68] DE SARCASMO Sarcasmos est oratio cum  
insultatione, ut est

462,4 K

1 Egregiam] *VERG. Aen. 4,93-94* (puerque magnum et memorabile  
nomen) 8 Tum quod] *TER. Haut. 228* 14 Conprime] *PLAUT. Truc.*  
262 19 Postquam] *in Carbonem versus popularis 45d Blänsdorf,*  
*FPL (2011<sup>4</sup>) p. 427* 23 Quem] *frg. inc. 39 Blänsdorf, FPL (2011<sup>4</sup>) p.*  
423

3 dictio nisi] *edd. ut traditum sed revera dictionis B perperam* 4 sua]  
suam *B, corr. Vi. et sic Ke.* 6 de asteismo asteismos *Vi.* | quem]  
quam *B, corr. Vi. et sic Ke.* 10 asteismos *Vi.* 11 dicamus] *dicimus B*  
*et edd., corr. P* 14 Conprime] *reprime B Vi., corr. Ke., cf. supra § 19*  
*de metaplasms vel figuris* 15 turper *B* | turpem~meretricis]  
turpersonat ut poetae meretricis *B, corr. Vi. et sic Ke.* | utpote a] *v* ut  
poetae *B* 17 quod *B d del. B<sup>l</sup>* 20 est<sup>1</sup>] *Sacerdotis verbum non versi*  
*ut edd. scripserunt, cf. Haupt (1866) p. 32* | perit *B* | cassus *B r s.l.*  
*B<sup>l</sup>* 21 mortua revixit] *motua raevixit B, corr. Vi. et sic Ke.* 23 non  
est] *B et edd., est non Bücheler (1880) p. 400, sed cf. adn. ad loc.*  
sopio Sopio] *revera B, ropio ropio Vi. ut traditum, dubius Ke., cf. adn.*  
*ad loc.* 24 nimium *B* | piccis *B s pro c s.l. B<sup>l</sup>* | pene *B*  
26 insultatione] *exultatione B, corr. Ke. (et in app. Vi.) sed iam Parrh.*  
*in P*

“En agros et quam bello, Troiane, petisti,  
Hesperiam <m>etire iacens”,

et Cicero “En crimen, en causa, cur regem fugitivus,  
dominum servus accuset”.

5 Inter ironiam ergo et sarcasmon hoc est, quod ironia  
contrarium dictioni continet sensum cum inrisione,  
sarcasmos vero eodem modo quo dicitur intellegatur  
necesse est, quamvis cum inrisione.

10 [69] DE ANTIPHRAZI Antiphrasis est, cum ponitur  
verbum bonum pro malo, malum tamen significat, ut  
‘Parcae’ ab eo quod non parcant, et ‘Eumenides’ ab eo  
quod nulli εὐμενεῖς sunt, id est propitiae. Antiphrasin alii  
euphemian vocant.

15 [70] DE CACOPHEMIA Cacophemia {est}, quam  
quidam dysphemian vocant. E contrario euphemiae fit:  
nam verbum malum pro bono ponitur, sed tamen bonum  
intellegitur, ut est “Pro su{p}preme Iuppiter”, id est  
summe non infime.

20 [71] DE AENIGMATE Aenigma vel gryphus est dictio  
obscura, quaestio vulgaris, allegoria difficilis, antequam  
fuerit intellecta, postea ridicula, ut est “Mater me genuit,  
eadem mox gignitur ex me”; de glacie, quae, de aqua  
procreata, aquam soluta{m} parit, vel carbo de flamma  
natus <flammam> gignit; Vergilius de ore putei “Tris  
25 pateat caeli spatium non amplius ulnas”.

[72] DE PAROEMIA Paroemia est vulgaris proverbi  
usurpatio ad aliquam rem significandam, cum aliud  
intellegitur quam quod dictione monstratur, ut “Adversum  
stimulum calces”, quo{d} significatur contra pessimos vel  
30 potentiores audere stultum esse.

[73] DE ANASTROPHE Anastrophe est duorum  
verborum transversa dictio, ut “Italiam contra” id est  
‘contra Italiam’, et “Ipsis ex vincula sertis” pro ‘ex ipsis  
sertis vincula’.

---

1 En agros] *VERG. Aen. 12,359-360* 3 En crimen] *Cic. Deiot. 17*  
17 Pro] *TER. Ad. 196* 21 Mater] *frg. inc. 59 Blänsdorf, FPL (2011<sup>4</sup>)*  
*p. 440* 24 Tris] *VERG. ecl. 3,105* 28 Adversum] *TER. Phorm. 78*  
32 Italiam contra] *VERG. Aen. 1,13* 33 Ipsis] *VERG. ecl. 6,19*

---

2 etire *B* metire *edd. (iam corr. Parrh. in P)* 7 digitur *B*  
10 significatur *Ke.* 12 εὐμενεῖς] *eumenis B, corr. Vi. et sic Ke.*  
14 est] *del. Ke.* 17 supreme] *B et Vi., corr. Ke.* 23 solutam] *del.*  
*Ke. | parit] paro B, corr. Vi. et sic Ke.* 24 flammam] *suppl. Vi. et sic*  
*Ke.* 25 pateat] *pateant B, corr. Vi. et sic Ke. (sed iam P)* 26 de  
*parhoemia parhoemia B* 29 quod] *del. Vi. et sic Ke.*

[74] DE CATACHRESI Catachresis est dictio inpropria alterius dictionis sibi vindicans proprietatem, ut “Camposque liquentes” pro ‘mari’, cum campi proprie sint terrae, et “Praecipitemque Daren ardens agit aequore toto”, id est ‘campo’. Hanc quidam metaphoran dicunt, de qua plenius docebo. 463,3 K

[75] DE EPITHETO Epitheton est dictio propriis adiecta nominibus vel demonstrandi vel ornandi vel vituperandi <causa>, ut “Larissaeus Achilles”, “Pius Aeneas”, “Fallax Ulixes”. Sumitur epitheton modis quinque: ab animo, <ut> “Nec bonus Eurytion”; a corpore, <ut> “Quantusque cavo Polyphemus”; {ab} extrinsecus, ut “Rex Anius”; a loco, ut “Troianus Acestes”; ab accidentibus, ut “Pallida Tisiphone”.

Sed ne quidam putent nos supervacue posuisse epitheton, cum in antonomasia eadem tractaverimus, neve dicat uni rei duo nomina posuisse, hoc sciat, quod inter antonomasian et epitheton hoc est, quod antonomasia non accipit nomina propria, sicut ante monstravi, epitheton vero accipiat necesse est propriam appellationem; et quod antonomasia per accidentia fieri non potest, cum epitheton possit, ut “Pulcher Iulus”, “Pallentes morbi”, “Dira famis”, “Candida / lilia”.

[76] DE ANTAPODOSI Antapodosis est, quam nos appellamus reciprocam dictionem, cum duae dictiones invicem reddunt sibi verba necessaria, ut “Olli dura quies oculos”, ‘urget’ scilicet, “Et ferreus urget / somnus”, ‘oculos’ utique subauditur; et “Nocte leves stipulae 463,21 K

3 Camposque] VERG. Aen. 6,724 4 Praecipitemque] VERG. Aen. 5,456  
 9 Larissaeus] VERG. Aen. 2,197 | Pius] VERG. Aen. 1, 220,305,378;  
 4,393; 5, 26,286,685; 6, 9,176,232; 7,5; 8,84; 9,255; 10, 591,783,826;  
 11,170; 12, 175,311 | Fallax] MART. 3,64,4; OV. met. 13,712 (fallacis  
 Ulixis Ovidius) 11 Nec bonus] VERG. Aen. 5,541 | Quantusque]  
 VERG. Aen. 3,641 12 Rex] VERG. Aen. 3,80 13 Troianus] VERG. Aen.  
 5,757 | Pallida] VERG. Aen. 10,761 22 Pulcher] VERG. Aen. 5,570  
 Pallentes] VERG. Aen. 6,275 | Diram] VERG. Aen. 3,256 23 Candida]  
 VERG. Aen. 6,708-709 (candida circum / lilia Vergilius) 26 Olli]  
 VERG. Aen. 10,745 27 Et ferreus] VERG. Aen. 10,745-746 (aliqui  
 codd. urguet cf. adn. ad loc.) 28 Nocte] VERG. georg. 1,289

5 de~6 qua] cf. infra § 89 7 de epitheton B 9 causa] suppl. Vi. et sic  
 Ke. 10 ut] suppl. Ke. praeunte P 11 Nec] nem B, corr. Vi. et sic  
 Ke. | ut] suppl. Ke. 12 ab] del. Ke. | extrinsecus B 19 monstravi B  
 22 famis Ke. 24 de antapodosis antapodosis B

melius”, ‘tondentur’ subauditur, <“Nocte arida prata /  
tondentur”, ‘melius’ subauditur>. {Prata autem dicuntur et  
loca fenicularia, ut est “Nocte arida prata tondentur”, et  
loca florida, ut est

5 “Ac velut in pratis, ubi apes aestate serena  
floribus insidunt variis et candida circum  
lilia funduntur”}.

[77] DE HOMOEOSI Homoeosis est ignotae rei  
descriptio per similitudinem eius quae cognita est. Haec  
10 dividitur tribus modis: in parabolam, in paradigma, in  
iconam.

[78] Parabola est rerum dissimilium comparatio, ut  
“Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est  
seditio... sic cunctus pelagi cecidit fragor”.

15 Quidam hanc inter homoeosin et parabolam putant  
differentiam, quod homoeosis est, cum exposita re, quam  
ad comparationem <in>duximus, tunc rem exponimus,  
propter quam similitudo videtur inducta; parabola vero,  
cum prima res exponitur, cuius gratia similitudo trahitur,  
20 et sic inducitur similitudo, ut est

“Namque ipsa decoram  
caesariem nato genetrix lumenque iuventae  
purpureum, et laetos oculis adflarat honores” et  
“quale manus addunt ebori decus aut ubi flavo  
25 argentum Pariusve lapis circumdatur auro.  
Tunc sic reginam adloquitur”.

Hic enim non intulit ‘talīs erat Aeneas’, sicut antea “Sic  
cunctus pelagi cecidit fragor”, sed rem posuit ante  
similitudinem. Praeterea alia differentia: quod homoeosis  
30 genus est in se habens has species: parabolam, paradigma,  
icona<m>; parabola vero species nihil, praeter se,

464,15 K

1 Nocte arida] VERG. georg. 1,289-290 5 Ac velut] VERG. Aen.  
6,707-709 13 Ac veluti] VERG. Aen. 1,148-149 et 154 21 Namque]  
VERG. Aen. 1,589-594 27 Sic] VERG. Aen. 1,154

1 tondentur] B, Ke. ut e coniectura condentur Vi. ut traditum  
Nocte~2 subauditur] suppl. Ke. 2 Prata~7 funduntur] del. Vi. quia  
glossema videtur esse et sic Ke. 10 in parabolam in paradigma] in  
paradigma in parabolam B, invertit ordinem Ke. 11 iconam] revera  
B, icona ut e coniectura Vi. (qui legit icon male) 13 cohorta es B  
15 parabolam B 17 induximus] duximus B Vi., corr. Ke. 19 prima]  
B, primo edd. ut traditum (et iam P) 23 et<sup>2</sup>] B Vi., om. Ke. 27 non]  
K ut e coniectura, om. v, sed iam non intulit B 28 cedit B ci s.l. B<sup>1</sup>  
30 has] B, om. P, tres v legit male 31 iconam] icona B et edd., correxi  
coll. supra § 77



continens. Sicut exordium genus est et eius species principium et insinuatio, sicut Cicero in rhetoricis dicit.

[79] Fit autem parabola modis octo:

per habitum corporis, ut “Os umerosque deo similis” et  
5 “Virginis os habitumque gerens”;

vel <per> colorem, ut

“Indum sanguineo veluti violaverit ostro  
si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa  
alba rosa, tales virgo dabat ore colores”;

10 per altitudinem, ut

“Aetnaeos fratres caelo capita alta ferentes,  
qualis cum vertice celso”;

per magnitudinem, ut

15 “Ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,  
urbis opus”

et “Instar montis equum” et

“Pelago credas innare revulsas  
Cycladas aut montes concurrere montibus altos,  
tanta mole viri turritis puppibus instant”;

20 per effectum, ut

“In segetem veluti cum flamma furentibus Austris  
incidit, aut rapidus montano flumine torrens  
sternit agros, sternit sata laeta boumque labores,  
praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto  
accipiens sonitum saxi de vertice pastor”;

25

per numerum, <ut> “Quam multa grandine nimbi  
culminibus crepitant” et

“Quam multi Libyco volvuntur marmore fluctus...  
vel cum sole no<vo> densae torrentur aristae”;

30 per animi passionem, ut

“Nigra velut magnas domini cum divitis aedis  
pervolat et pinnis alta atria lustrat hirundo”;

per pulchritudinem, ut

464,35 K

---

2 in rhetoricis] *Cic. inv. 1,20* 4 Os] *VERG. Aen. 1,589* 5 Virginis] *VERG. Aen. 1,315* 7 Indum] *VERG. Aen. 12,67-69* 11 Aetnaeos] *VERG. Aen. 3,678-679* (ferentis et quales *Vergilius*) 14 Ingentemque] *VERG. Aen. 5,118-119* 16 Instar] *VERG. Aen. 2,15* 17 Pelago] *VERG. Aen. 8,691-693* 21 In segetem] *VERG. Aen. 2,304-308* 26 Quam] *VERG. Aen. 5,458-459* 28 Quam] *VERG. Aen. 7,718 et 720* 31 Nigra] *VERG. Aen. 12,473-474*

---

6 vel~colorem] vel colorem *B* per colorem *Ke.*, *suppl. Vi.* 11 aetneos *B* a *s.l. B<sup>1</sup>* 14 gyan *B* 22 icidit *B* n *s.l. B<sup>1</sup>* | auo *B* 26 ut] *suppl. Ke.* 29 novo] no *B*, *corr. Vi. et sic Ke. sed iam Parrh. in P* 31 divitis] viditis *B*, *corr. Vi. (qui legit videtis male) et sic Ke.* 32 pennis *Vi.*

“Ipse ante alios pulcherrimus omnis  
infer<t> se socium Aeneas atque agmina iungit.  
Qualis ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta  
deserit... haud illo segnior ibat

5 Aeneas tantum egregio decus enitet ore”.

[80] DE PARADIGMATE Paradigma est rei praeteritae  
relatio ad hor<t>ationem vel dehortatione<m>: <ad  
hortationem> ut est “Antenor potuit mediis elapsus  
Achivis”; ad dehortationem, ut “Quin occidit una /  
Sarpedon, mea progenies”.

465,19 K

10

[81] DE ICONE Icon est personarum similium  
comparatio, ut

“Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis  
Cyllarus”:

15 equus enim equo comparatur.

[82] DE HYPERBOLE Hyperbole est dictio ultra fidem  
prolata tam in maius quam <in> minus, ut “Candidior  
cycnis vilior alga”.

Hanc poetae quidem sine colasi dicunt, ut  
20 “Geminique minantur / in caelum scopuli”, non addidit  
‘paene’ aut tale aliquid; oratores vero cum colasi, id est  
cum cautela verisimilitudinis, ut Cicero “Parietes medius  
fidius ut mihi videntur, huius curiae tibi gratias agere  
gestiunt”: hyperbole, sed addidit colasin ‘ut mihi  
25 videntur’.

[83] DE COLASI Colasis est dictio reprehendens et  
puniens orationem ultra quam credi potest elatam, ac si  
dicas ‘velocior Euro paene’, quoniam velocius vento nihil  
poterit reperiri.

30 [84] DE HYPERBATO Hyperbaton est oratio non  
servans ordinem mox sed postea. Huius species sunt III:  
parenthesis, hystero-logia, synchysis, <tmesis>.

---

**1** Ipse] *VERG. Aen. 4,141-144 et 149-150*    **8** Antenor] *VERG. Aen. 1,242 (cf. infra § 103)*    **9** Quin] *VERG. Aen. 10,470-471 (cf. infra § 103)*    **13** Talis] *VERG. georg. 3,89-90*    **17** Candidior] *VERG. ecl. 7,38.42*    **20** Geminique] *VERG. Aen. 1,162-163*    **22** Parietes] *CIC. Marcell. 10 (me dius ut mihi videtur codd.)*

---

**2** infert] *infer B, corr. Vi. (qui legit inter male) et sic Ke. (iam P)*  
**4** haud] *aut B, corr. Vi. et sic Ke.*    **7** hortationem] *suppl. Vi. et sic Ke. (iam Parrh. in P)*    |    *dehortationem] suppl. Vi. et sic Ke. (dehortationem iam P) | ad hortationem<sup>2</sup>] suppl. Ke.*    **13** domitus] *domitum B, corr. Vi. et sic Ke. (iam corr. Parrh. in P)*    **17** in<sup>2</sup>] *suppl. Ke. praeunte P*    **21** colari *B s pro r B<sup>1</sup>*    **22** cum] *s.l. B<sup>1</sup>*    **29** pepperiri *B*    **30** de hyperbaton *B*    **31** III *Vi.*    **32** tmesis] *suppl. Ke.*

[85] DE PARENTHESI Parenthesis est, cum dictionis ordo interposita sententia diducitur, ut est

“At regina dolos (quis fallere possit amantem?) praesensit”.

5 [86] DE HYSTEROLOGIA Hysterologia vel hysteronproteron est, cum id quod primum esse debet postea ponitur, ut est “Scuta latentia condunt”, id est condunt et latentia faciunt.

10 Inter anastrophen ergo et hystero-logian hoc est, quod anastrophe duorum verborum perversus ordo ponitur, ut “Thestylis et” <pro ‘et> Thestylis’; hystero-logia vero sensuum habet cum verbis praeposterum ordinem, ut est

“Postera Phoebea lustrabat lampade terras humentemque Aurora polo dimoverat umbram”:

15 primo enim noctis umbra discedit et sic sol oritur.

[87] DE SYNCHYSI Synchronismus est multis hyperbaticis unius orationis ordo factus perversus, ut est

“Tris Notus abreptas in saxa latentia torquet, saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras”:

20 ordo e<s>t, ‘tris Notus abreptas in sax<a> <torquet> mediis quae latentia fluctibus, quae saxa Itali aras vocant’.

[88] DE TMESI Tmesis est, cum una pars orationis secatur, alia interposita, ut est “Septem compacta triones”, id est septemtriones.

25 [89] DE METAPHORA Metaphora est oratio a propria significatione ad non propriam translata, fit autem modis III:

ab animali ad {in}animale, “Atque gubernator magna contorsit equos vi”: pro auriga <animali> animal<e> posuit gubernatorem;

30

466,27 K

**3** At] *VERG. Aen. 4,296-297* **7** Scuta] *VERG. Aen. 3,237*  
**11** Thestylis<sup>1</sup>] *VERG. ecl. 2,10* **13** Postera] *VERG. Aen. 4,6-7, cf. infra § 93* **18** Tris] *VERG. Aen. 1,108-109* **23** Septem] *VERG. georg. 3,381*  
 (subiecta trioni *Vergilius*), *cf. supra § 8 in capite ante de soloecismo.*  
**28** Atque] *ENN. ann. frg. inc. 465 Skutsch* (quomque gubernator *Ennius*)

**2** diducitur] dicitur *B, corr. Ke. (in app. deducitur conie. Vi.)* **5** vel~**6**  
 est] est vel hysteronproteron *B, corr. Ke.* **7** est<sup>1</sup>] *om. v* **11** pro et]  
*suppl. Ke. (iam in app. conie. Vi.)* **12** sensuum] sensum *B Vi., corr. Ke.* |  
 praeposterum] *revera B, praeposteris Vi. unde corr. Ke.*  
**14** umbras *B, cf. infra § 93* **20** ordo est] ordo (*s.l. B<sup>1</sup>*) et *B, corr. Ke.*  
*praeunte P* | saxa] sax *B, corr. Vi. et sic Ke. (iam P)* | torquet]  
*suppl. Ke.* **28** ad inanimale] *del. Vi. et sic Ke.* **29** animal] *suppl.*  
*Ke. | animale] animal B Vi., corr. Ke.*

ab inanimali ad inanimale, ut est “Qua sequar fastigia rerum”: nam et tectorum fastigia inanimalia sunt, et res inanimales;

ab animali ad inanimale, “Vertice montis”;

5 ab inanimali ad animale, “Pectore <robur concipis>”,  
pro animo.

[90] DE METALEMPSI Metalempsis est dictio per gradus interpretationis descende<n>s ad propriam significationem, ut est “Speluncis abdidit atris”, nigris,  
10 tenebricosis.

[91] DE METONYMIA Metonymia est oratio ab aliqua  
propria significatione ad propriam, proximitatis  
interpretatione, descendens. Haec fit modis sex:

467,7 K

15 per id quod continetur, illud quod continet: ut est “Et  
vina coronant”, pro crateris;

per id quod continet, illud quod continetur: ut est,  
“Caelo gratissimus amnis”, pro dis, qui continentur a  
caelo;

20 per inventorem, id quod inventum est: <ut est> “Sine  
Cerere et Libero friget Venus”: inventores enim posuit pro  
inventis: pro tritico, Cererem, pro vino, Liberum. <\*>

per effecientem, id quod efficitur: ut, “Melior remis”,  
pro velocitate remigum remos posuit, qui efficiunt navibus  
celeritatem;

25 per id quod efficitur, illud quod efficit: “Pallidus <\*>  
”, effectus positum pro effectore.

[92] DE ONOMATOPOEIA Onomatopoeia est verborum  
figuratio ad imitandas voces expressa, ut dicimus equum  
hinnire ab eo quod vox equi sic sonet.

---

**1** Qua] *VERG. Aen. 1,342* (sed summa sequar *Vergilius*) **4** Vertice] *VERG. Aen. 5,35* **5** Pectore] *VERG. Aen. 11,368* **9** Speluncis] *VERG. Aen. 1,60* **14** Et vina] *VERG. Aen. 7,147* **17** Caelo] *VERG. Aen. 8,64* **19** Sine] *TER. Eun. 732* **22** Melior] *VERG. Aen. 5,153* **25** Pallidus] *hunc versum esse tractum ab VERG. georg. 1,277 pallidus Horcus conie. in app. Vi.*

---

**4** post inanimale *suppl. ut est Ke.* **5** post animale *suppl. ut est Ke.* Pectore] pectori *B Vi., corr. Ke.* | robur concipis] *suppl. Ke.* **6** animo] animae *B Vi. corr. Ke.* **7** de metalempsi *B* **8** descendens] *suppl. Vi. et sic Ke. (sed iam P)* **19** ut est] *suppl. Ke.* **21** post Liberum *expectes pro coito vel concubito Venerem sed cf. adn. ad loc. | \*] hic videtur Ke. definitionem metonymiae contrariae deficere: 'per inventum inventores dicitur'.* **25** post efficit *suppl. ut est Ke.* \*] *exemplum excisum, pallidus Horcus, coll. Georg. 1,277 conie. in app. Vi-* **27** de onomatopyia onomatopyia *B* **29** innire *B*

[93] DE PERIPHRAZI Periphrasis est res longiore oratione extenta, quam necessitas postulat. Ea fit modis tribus:

- aut orandae rei gratia, ut est  
 5       “Postera Phoebæa lustrabat lampade terras  
           humentemque Aurora polo dimoverat umbram”,  
 pro ‘lucebat’ vel ‘dies incipiebat’;  
       fit et caelandae turpitudinis causa, ut est  
                                           “Placidumque petivit  
 10       coniugis infusus gremio per membra soporem”:  
 vult enim coitum dicere;  
       fit sine hac utraque significatione, cum pro ipsa re  
       ponenda quasi pertinens res ad eam rem quam nolumus  
       ponere dicatur, ut est “Aut duri miles Ulixi”, id est ipse  
 15       Ulixes, quasi militem ad Ulixem pertinentem pro ipso  
       Ulixæ posuit.

[94] DE SYNECDOCHE Synecdoche est oratio plus minusve dicens, quam necessaria postulat significatio {postulat} intellectus. Haec fit modis quattuor:

- 20       aut ex parte totum, ut “Stant litore puppes”, pro  
       navibus;  
       aut per totum pars, <ut> “Ingens a vertice pontus”,  
       pro fluctu, parte ponti;  
       per id quod dicitur, illud quod sequitur, <ut> “Rex  
 25       ambas ultra fossam retinere coepit”: subauditur enim  
       ‘manus’;  
       per id quod sequitur, illud quod debuisset dici, ut est  
       “Etiam summa procul villarum culmina fumant”, cum  
       debuisset praeponere vesperam factam.

- 30       [95] Ex hac figura, id est synecdoche, nascuntur duae:  
       aposiopesis et epidiorthosis.

[96] DE APOSIOPEZI Aposiopesis est dictio cuius finis reticetur, ut aut terreatur auditor, aut ad desiderium

468,12 K

---

5 Postera] *VERG. Aen. 4,6-7, cf. supra § 86* 9 Placidumque] *VERG. Aen 8,405-406* 14 Aut] *VERG. Aen. 2,7* 20 Stant] *VERG. Aen. 3,277*  
 22 Ingens] *VERG. Aen. 1,114* 24 Rex] *ENN. ann. frg. inc. 617 Skutsch*  
*(protendere edd., secuti Lachmann (1853<sup>2</sup>) in Lucr. 4,619 p. 248)*  
 28 Etiam] *VERG. ecl. 1,82*

---

5 lustrab. *B* 6 h(s.l. *B*<sup>1</sup>)umentemq. *B* 10 coniugis] *scriptum bis in B*  
 19 postulat] *delevi*, postulat intellectus *del. Ke.* 22 ut] *suppl. Ke.*  
 24 ut] *suppl. Ke.* 25 ambas] *B non amus unde Vi. corr. et sic Ke.*  
*retinere] locus desperatus Ke., sed cf. Skutsch (1985) p. 742*

incendatur auditus, ut “Quos ego... sed motos praestat  
componere fluctus” et “Quem quidem ego si sensero...” et

“Donec Calchante ministro...

sed quid ego haec autem nequiquam ingrata revolve”.

5 [97] DE EPIDIORTHOSI Epidiorthosis est oblivii  
correctio, ut

“Filius huic fato divum prolesque virilis

nulla fuit primaque oriens erepta iuventa est”.

Hic enim quod oblitus ante dixerat non fuisse, postea  
10 corrigens fuisse quidem dixit, sed cito perisse: Terentius,

“Filium unicum adolescentem

habeo. At quid dixi habere me? Immo habui, Chreme;

nunc habeam necne incertum est”;

et Cicero, “Cum huius mulieris viro — fratre volui dicere;  
15 semper hic erro”.

[98] Quidam inter tropos ponunt etiam probationem,  
quae fit modis tribus: exemplo, argumento, signo.

[99] DE PROBATIONE Probatio est rei factae vel non  
factae ratio confirmatione dictionis ad persuasionem  
20 deducta, ac si voluerimus probare nescio quem  
sacrilegium fecisse vel non fecisse.

[100] DE EXEMPLO Exemplum est rerum per res  
diversas adprobatio, ut si voluerimus docere ratione  
domum regi, demus exemplum mundum regi ratione{m}.  
25 Exemplum dicitur modis quattuor:

a minore ad maius, ut est “Servi mehercules mei si  
me isto pacto metuerent”;

a maiore ad minus, ut est

“At non viderunt moenia Troiae

30 Neptuni fabricata manu considerare in igni”:

468,33 K

1 Quos] VERG. Aen. 1,135 2 Quem] TER. Andr. 164 3 Donec] VERG.  
Aen. 2,100-101 7 Filius] VERG. Aen. 7,50-51 11 Filium] TER. Haut.  
93-95 (adulescentulum Terentius) 14 Cum] CIC. Cael. 32 (fratrem  
aliqui codd.) 26 Servi] CIC. Catil 1,17 29 At] VERG. Aen. 9,144-145  
(ignis Vergilius)

1 incendatur] B Vi, intendatur Ke. | praestat] edd. ut traditum. (et iam  
P), prestat revera B 3 donhaec B | calchante (hu multa del. B<sup>1</sup>)  
ministro B 5 oblivii] B, oblitus Vi. (qui legit oblivio pro oblivii)  
oblivionis Ke. 6 correctio] correptio B, corr. Vi. et sic Ke. 8 iu(v s.l.  
B<sup>1</sup>)enta B 12 creme B 14 muliere B is pro e s.l. B<sup>1</sup> | fratre] B,  
fratrem ut traditum edd. 19 persuasionem B 20 nnsocio B 24 regi<sup>1</sup>  
regi et K | rationem] del. Vi. et sic Ke. 25 dicitur] B Ke. (qui in app.  
conie. inducitur), ducitur Vi. efficitur P 26 me hercule edd. tacite  
29 vitierunt B

hoc commune est paradigmati;

a simili, ut est “Et si me meis civibus iniuria suspectum atque offensum viderem”;

5 e contrario, ut est “Quippe secundae res sapientium animos fatigant, ne illi corruptis moribus victoriae temperarent”.

[101] DE ARGVMENTO Argumentum est rei confirmatio necessaria probatione facta, ac si dicas ‘si dies est, lucet’.

10 [102] DE SIGNO Signum est res quae tam credi quam non credi possit, ac si dicamus eum, qui iuxta cadaver occisi gladium tenens, inventus est homicidium perpetrasse, cum possit signum esse hoc et veritatis et falsi.

15 [103] Ergo inter paradigma et exemplum et argumentum et signum hoc est, quod paradigma non inducitur nisi aut a petentibus aut ad petentes, ut “Antenor potuit med.” et “Quin occidit una Sarpedon”; exemplum vero de definitione venit et non petente aliquo, ac si dicas ratione omnes res humanas regi, ubi etiam mundus regatur  
20 ratione; argumentum vero <hoc distat>, quod necessariam habet probationem, quam nec exemplum nec signum, et quod exemplum et paradigma ex aliis conprobatur, argumentum vero ex ipsius rei effectum; signum vero inter falsum et verum positum est, sicut ante monstravi.

25 [104] Hoc tamen scire debemus, quod argumentum, si praeposteram interdum acceperit dictionem, falsum incipit esse et non firmum, ut puta ‘si lucet, dies est’: falsum est argumentum, quod oratores non necessarium vocant. Nam et noctu lucere potest. Illud vero, ‘si nox est, tenebrae  
30 sunt’ aut ‘si dies est, lucet’ firmum est, quod illi necessarium nuncupant argumentum; sin dixerint ‘si tenebrae sunt, nox est’, tale <est> ut ‘si lucet, dies est’, id est non necessarium, sic Cicero in rhetorico.

---

2 Et si] *CIC. Catil. 1,17 (ad verbum et si me meis civibus iniuria suspectum tam graviter atque offensum viderem)* 4 Quippe] *SALL. Catil. 11,7* 16 Antenor] *VERG. Aen. 1,242 (cf. supra § 80)* 17 Quin] *VERG. Aen. 10,470 (cf. supra § 80)* 33 in rhetorico] *CIC. inv. 1,86*

---

2 iniuria usus pactum *B* 8 di(es add. s.l. *B*<sup>1</sup>) *B* 9 tam] tum *Vi. ut traditum, corr. Ke., sed iam tam B* | quam] quum *Vi. ut traditum, corr. Ke. sed iam quam B* 11 gradium *B* 16 petentibus] parentibus *B, corr. Vi. et sic Ke.* 17 med] *om. edd.* 20 hoc distat] *supplevi coll. coniectura in app. Keilii* 21 quam] quum *Vi. ut traditum, corr. Ke. sed iam quam B* 31 dixerim *Ke.* 32 est<sup>2</sup>] *suppl. Ke.* 33 reto(ri s.l. *B*<sup>1</sup>)co *B*

- [105] DE HEMIASTATO Hemiastaton est, cum dictio  
 continet speciei ignorantiam et scientiam generis, ut est  
 “Hunc, inquit, frondoso vertice collem / (quis deus  
 incertum est) habitat deus”. Hic enim certum est de  
 5 genere, quod sit in loco deus, sed de specie dubitatur, quis  
 deus sit.
- [106] DE METANOEIA Metanoea vel metagnosis est  
 dictio continens paenitudinem rei aut factae, quae fieri non  
 debuit, ut “Insontem infando indicio, quia b. v. / d. n. n. c.  
 10 l. lugent”; aut non factae, quae fieri debuisset, ut  
 “Saepe fugam Danaï Troia cupiere relicta  
 moliri et longo fessi discedere bello;  
 fecissentque utinam!”
- [107] DE EXOCHE Exoche est oratio incipiens ab specie  
 15 et gradatim ad genus cum coniunctione decenter  
 adscendens. Huius species sunt tres.
- [108] DE EXOCHE PRIMA Exoche prima fit hoc modo,  
 quando una species ponitur et statim genus per  
 coniunctionem crescit, ut est ‘leonem atque alias feras’:  
 20 nam leo speciale est, fera generale est.
- [109] DE EXOCHE SECVNDA Exoche secunda est, cum  
 duo nomina specialia ponuntur, et sic eminens <oratio ad>  
 generale nomen ascendit, ut est “Probitatem, industriam  
 ceterasque artes bonas”.
- [110] DE EXOCHE TERTIA Exoche tertia eodem modo  
 25 quo et superiores conponitur, uno tantummodo addito  
 nomine speciali ante generalem appellationem, ut est  
 “Hipponem, Adrumetum, Leptim ceterasque civitates”.
- [111] Exoche autem dicta est, quod gradatim oratio  
 30 emineat: nam ‘eminere’ graece ἐξέχειν dicunt.

---

**3** Hunc] *VERG. Aen.* 8,351-352 **9** Insontem] *Verg. Aen.* 2,84-85 (bella  
 vetabat, demisere neci, nunc cassum lumine lugent) **11** Saepe] *VERG.*  
*Aen.* 2,108-110 **23** Probitatem] *SALL. Iug.* 1,3 (Aliasque artis *codd.*)  
**28** Hipponem] *SALL. Iug.* 19,1 (Aliasque urbis *codd.*)

---

**1** de emiastaton *B* **2** ut esto *B* **5** quis] qui *B Vi.*, *corr. Ke.* **7** vel  
 metagnosis est] est vel metagnosis *B Vi.*, *corr. Ke.* **10** non factae]  
 non facta re *Vi. ut traditum, corr. Ke. sed iam* non factae *B* **11** troiam  
*B* **12** discedere *B* (discedere *iam P*) **14** speciem *B* (specie *iam P*)  
**16** hius *B* **20** speciale est (leo *g del. B<sup>1</sup>*) fera *B* **22** oratio ad] *suppl.*  
*Ke.* **30** exechin *B*



[112] Huc usque artium grammaticarum fecimus instituta. De catholicis vero nominum atque verborum latius exponemus.

---

**2** catholicis *B* **3** exponemus *B* po *del. B'*  
*post* exponemus *inest subscriptio*: m̄ claudi sacerdotis artium  
grammaticarum feliciter

<DE CATHOLICIS NOMINUM ET VERBORUM>

---

**1** De~verborum] *supplevi coll. § 112 libri primi, cf. Prolegomena cap. 6.1.*

DE CATHOLICIS PROBI

[1] Quoniam instituta artium sufficienter tractavimus,  
nunc de catholicis nominum verborumque rationibus  
doceamus.

3,2 K

5 [2] Quidam sic esse nominum declinationes numero  
quinque voluerunt, sicut verborum coniugationes tres, et  
omnem declinationem ex genetivo casu numeri singularis  
posse cognosci. Et primae quidem declinationis genetivum  
10 singularem AE diphthongo terminant generis masculini et  
feminini, ut hic poeta huius poetae haec Musa huius  
Musae. Nam prima declinatio neutrum nomen non habet,  
id est AE diphthongo singularis genetivus terminatus  
15 generis neutri non invenitur; exceptis quibusdam generis  
omnis, hic et haec et hoc verna, hic et haec et hoc advena,  
huius vernae et huius advenae. Dicimus enim verna puer,  
verna puella, verna mancipium. Lectum est unum hac  
declinatione nomen generis neutri apud Sallustium “Et  
20 dextrum flumen Thuria” huius Thuriae. Nam E sola sive  
correpta sive producta nullius generis casus genetivus  
reperitur terminatus, nisi antique, ut Vergilius “Libra die  
somniae pares ubi fecerit horas” et Sallustius “Dubitavit  
acie pars”.

25 [3] Secundae declinationis genetivus singularis I  
littera terminatur in omni genere, ut hic Plautus huius  
Plauti, haec fraxinus huius fraxini, hoc bellum huius belli.

---

17–18 Et dextrum] *SALL. hist. 2, 54 Maurenbrecher* 20 Libra die] *VERG. georg. 1, 208 (dies Vergilius, sed cf. adn. ad loc.)* 21 Dubitavit] *SALL. hist. 1, 41 Maurenbrecher (= 1, 131 La Penna-Funari)*

---

1 De catholicis Probi] *N Probi catholica p Catholica Probi g Probi Grammatici Catholica corr. minio Parrh. in n et sic* 2 Quoniam~] *om. p* 5 declinationes nominum *n* 5 *Pu.* 6–13 et~invenitur] *om. p* 7 omnium 5 *Pu.* | numeri] numero *N*, *corr. Parrh. in n et inde a* 5 *edd. ut traditum* 9 diphthongo] difthongum *B, Li. et Ke. ut traditum sed iam corr. Parrh. in n et sic* 12 diphthongo(s del. *N<sup>l</sup>*) *N* | singularis genetivus] sing. genetivus *N* genetivus singularis 5 *Pu. Li. (qui legit sing. genitivi male) et Ke. ut traditum* 14 hic<sup>1</sup>] *N et edd. praeter ut hic p Ke.* 15 huius vernae et huius advenae] *om. N Li. et Ke., suppl. Pu. ducente p enim om. p* 18 Turia huius Turiae *Ke. ducente p* | huii(t *corr pro s N<sup>l</sup>*) *N* 18–69,14 Nam~speciei] *om. p* 20 antique] antiquae *N Li. ut sua coniectura et Ke. ut traditum, sed iam corr. n* 22 acie] aciae *N, Li. ut sua coniectura et Ke. ut traditum, sed iam corr. n*



[4] Tertiae declinationis genitivus singularis IS syllaba terminatur in omni genere, hic orator huius oratoris, haec virgo huius virginis, hoc carmen huius carminis.

5 [5] Quarta declinatio genitivum singularem US syllaba terminat in genere masculino et feminino, ut hic fluctus huius fluctus, haec manus huius manus. Nam generis neutri genitivus singularis quartae declinationis U producta terminatur, ut cornu huius cornu, quoniam  
10 genitivus singularis US syllaba terminatus in genere neutro numquam reperitur.

[6] Quintae declinationis genitivus singularis EI separatis terminatur et regit genus tantummodo femininum, ut haec species huius speciei, excepto uno  
15 communi, duum generum, masculini et feminini, hic et haec dies huius diei. E autem, quae ante I est in genetivo, et producitur et corripitur: tunc producitur, cum nominativus singularis ES pura producta syllaba terminatur, ut haec series huius seriei; tunc corripitur, cum  
20 ES syllaba habet ante se aliquam consonantem pariter copulatam, ut fides fidei, res rei, spes spei.

[7] Prima declinatio dativum singularem similem genetivo faciat necesse est AE diphthongo terminatum: huic poetae, huic Musae; accusativum AM, hunc poetam,  
25 hanc Musam; vocativum A, o poeta <o Musa>; ablativum A, sed producto, ab hoc poeta, ab hac fortuna. Nominativum et vocativum pluralem AE diphthongo, hi <et> o poetae; genitivum RUM, horum poetarum; dativum et ablativum <IS>, his et ab his poetis; accusativum <AS>,  
30 hos poetas.

9 product(a corr. s.l. o N<sup>l</sup>) N, producto solus Li. 11 repetitur N errans  
15 duum] duorum p lectio faciliior | hic] ut hic p 16 quae] qu(am corr. s.l. ae N<sup>l</sup>) N | i] om. p 17 et<sup>2</sup>~producitur<sup>2</sup>] add. s.l. N<sup>l</sup> 21–73,26 spes~ Unde] om. p 24 huic Musae] add. s.l. N<sup>l</sup>, solus Ke. posuit in app. | am] h del. N<sup>l</sup> am N, unde n in am male et sic ç Pu. 25 hanc Musam] add. s.l. N<sup>l</sup>, solus Ke. posuit in app. | o Musa] Li. ut sua coniectura, sed iam suppl. n et sic ç, om. Ke. 25–26 ablativum~fortuna] ablativum a ab hoc poeta set producto ab hac fortuna N, corr. Li., sed iam Parrh. in nigro in n et sic ç, ablativum a ab hoc poeta Ke. 27–28 hi~o] inter hi et o al. man. add. poetae N, et sic in g n ç et Pu., hi o Li. Ke., supplevi 29 is] suppl. Ke. ut sua coniectura, sed iam in g, (add. Parrh in minio h)is n, tum in is ç Pu., om. Li. | as] suppl. Ke. ut sua coniectura, sed iam g n (as accusativum) et sic ç (ç<sup>p</sup> accusativum as) Pu., om. Li.



- [8] Secunda declinatio dativum <et ablativum> singularem O terminat in omni genere, huic et ab hoc grammatico, huic et ab hac fraxino, huic et ab hoc regno; accusativum UM, hunc grammaticum, hanc fraxinum, hoc regnum; vocativum generis quidem masculini aut E correpta aut I vel similem nominativo, ut o magne {vel} o Sallusti o puer. Invenies antiquitus et US syllaba terminatum vocativum singularem secundae declinationis, ut Vergilius “Corniger Hesperidum fluvius” pro fluvie. Feminini generis secundae declinationis vocativus singularis semper E correpto terminatur, ut o fraxine, neutri UM, ut o regnum. Nominativum et vocativum pluralem generis masculini et feminini I facit secunda declinatio, hi et o magistri, <hae> et o fraxini; neutri A, haec et o regna. Genetivum in omni genere RUM, harum fraxinorum, dativum et ablativum IS in omni genere, his et ab his magistris, fraxinis, regnis. Accusativum generis masculini et feminini OS, hos grammaticos, fraxinos; neutri vero A, haec regna.
- [9] Tertiae declinationis dativus singularis in omni genere I finitur, huic sacerdoti, huic carmini. Accusativus generis quidem masculini et feminini EM, hunc et hanc sacerdotem; neutri vero similis erit nominativo et vocativo, hoc carmen. Vocativus generis omnis similis erit nominativo, o sacerdos, o carmen. Ablativus singularis genere masculino vel feminino aut E correpta terminabitur, ut ab hoc et ab hac sacerdote, aut I, ut ab hoc et ab hac agili; in genere neutro semper E correpto, ut ab hoc carmine, ab hoc suave. Nominativum, accusativum et

9 Corniger] *VERG. Aen. 8, 77*

1 et ablativum] *Li. Ke. ut traditum, sed iam Parrh. suppl. in nigro in n et sic*  $\zeta$  *Pu.* 2 in om.  $\zeta$  *Pu.* 4 accusativum um] accusativo (*add. s.l. um N<sup>l</sup>*) *N, Li. ut sua coniectura Ke. ut traditum, sed iam corr. Parrh. in n et sic*  $\zeta$  6 vel<sup>1</sup> ~nominativo] *add. s.l. N<sup>l</sup>, in app. ab Ke. solo | vel<sup>2</sup>] N, om. g*  $\zeta$  *Pu. et sic Li. Ke., delevi* 7 o puer] *add. in mrg. N<sup>l</sup>, in app. a Ke. solo: post o puer leguntur feminini semper e correpto o fraxine neutri um o bellum, addita a librario et similia quibus lectis paulo post, in textu g del. n<sup>l</sup> et sic*  $\zeta$  (*add. in mrg. tum del.  $\zeta^p$ ) et Li. Ke.* 13 masculini et feminini generis  $\zeta$  *Pu.* 14 declinatio] declinatione *N, Li. Ke. ut eorum coniectura, sed iam Parrh. in n et sic*  $\zeta$  | *hae et o] et (h del. N<sup>l</sup>) o N, et o Li., hae suppl. Ke. ut sua correctio sed iam*  $\zeta$  15–16 harum fraxinorum] *expectes horum magistrorum harum fraxinorum horum regnorum, ceterum iam Pu. horum magistrorum harum fraxinorum* 18 et feminini] *add. s.l. N<sup>l</sup> | ho(c corr. s N<sup>l</sup>) N* 27 hoc<sup>1</sup>] (*h s.l. N<sup>l</sup>)oc N* 28 correpto terminatur ut  $\zeta$  *Pu.*





vocativum pluralem generis masculini et feminini ES producta syllaba terminabit tertia declinatio, hic et hae, hos et has et o sacerdotes; interdum accusativum IS, hos et has agilis; neutri vero A, et haec et o carmina. Genetivum  
5 in omni genere UM, horum et harum sacerdotum, horum carminum. Dativum et ablativum in omni genere BUS, his et ab his sacerdotibus.

[10] Quarta declinatio dativum singularem generis masculini et feminini UI separatis faciet, huic senatui, huic  
10 manui; neutri U sola, huic cornu. Accusativum generis masculini et feminini UM, hunc senatum, hanc manum; neutri U, hoc cornu. Vocativum in omni genere similem faciet nominativo, o senatu, o manus, o cornu. Ablativum  
15 U terminabit in omni genere, ab hoc senatu, ab hac manu, ab hoc cornu. Nominativum, accusativum et vocativum pluralem in genere masculino et feminino US syllaba terminabit, ut hi et hae, hos et has et o senatus, manus;  
20 neutri vero A, haec o cornua. Genetivum in omni genere UM, horum senatum, harum manuum, horum cornuum. Dativum et ablativum in omni genere BUS, ut ab his senatibus, manibus, cornibus.

[11] Quintae declinationis dativus singularis similis erit genetivo, EI separatis, aut producto aut correpto E ante  
25 I, huic speciei huic rei. Accusativus EM, hanc speciem. Vocativus similis erit nominativo, o species. Ablativus E producto, ab hac specie. Unde dies genere feminino declinanda est, quoniam nullum nomen latinum invenitur generis masculini ablativo singulari E producto  
30 terminatum. Nominativus accusativus <et vocativus> plurales similes erunt nominativo et vocativo singulari <et> ES terminabuntur, hae et has et o species. Genetivus

1 pluralem] p[er] N plurales n Pu. Li. Ke., corr. pluralem g ç 2 terminabit] termina(tur corr. vit N<sup>l</sup>) N, terminabitur g, corr. n et inde a ç 3 accusativus ç | is hos] N is ut hos Li. Ke. ut traditum, sed ut add. n et sic ç 4 et haec] N ut haec Li. Ke. ut traditum, sed iam in n et sic ç 9 ui] u(t corr. i N<sup>l</sup>) N | facit ut ç Pu. 10 neutri vero generis u ç Pu. | huic] add. in mrg. N<sup>l</sup> 16 p[er] N plurales ç et cett. edd. 17 terminabit] terminavit revera N, Li. Ke. ut traditum, sed iam g ç | o] ho N, Li. Ke. ut traditum, sed iam g ç, 24 i] e corr. i N<sup>l</sup> | post hanc speciem add. hanc rem ç Pu. 29–31 Nominativus~species] om. p 29 et vocativus] supplevi 30 p[er] N et vocativo] add. s.l. N<sup>l</sup>, solus Ke. in app. 31 et<sup>1</sup>] Li. Ke. ut traditum, sed iam add. n et sic ç | hae et has et o] ha(eetase del. pro s N<sup>l</sup>) o N, Ke. ut traditum, sed conie. iam Li. in app. qui sequitur autem hae has o ç



indifferenter et RUM et UM accipiet, harum specierum vel specieum. Dativus et ablativus BUS, his et ab his speciebus.

5 [12] Ergo, quoniam genetivo singulari reperto  
facillime omnium declinationum nomina declinantur,  
docendum est qualis nominativus qualem faciet  
genetivum. Tractemus igitur per singulas litteras vel  
10 syllabas nominativum singularem, ex quo genetivus  
trahitur, quo cognito utriusque numeri casus facillime  
declinabuntur. Sed ante, de nominativo quinque  
declinationum breviter tractemus quibus litteris vel  
syllabis vel modis unaquaque declinatio nominativum  
terminat singularem.

15 [13] Primae declinationis nominativus singularis fit  
modis tribus: A AS ES producta, poeta poetae, Aeneas  
Aeneae, Anchises Anchisae.

[14] Secundae declinationis nominativus singularis fit  
modis quinque: UM EUS IR US ER, regnum regni, puer pueri,  
vir viri, magnus magni, Tydeus Tydei.

20 [15] Tertiae declinationis nominativus singularis fit  
modis quadraginta uno: a, e correpta, o correpta, o

1 accipiet] accipient *N ubi fort. n del. N<sup>l</sup>, corr. Li. Ke. ut earum coniectura, sed iam* ζ 1–2 accipiet~specieum] ac vel specieum *p* 2–3 Dativus~speciebus] *om. p* 5–11 nomina~declinationum] *om. p saut du même* (declinationum) *au même* (declinationum), *lectio partim recepta in mrg. inf. p<sup>l</sup>* nomina declinabitur docendum est sed ante de nominatibo quinque declinationum 6 faciet] *N Ke., faciat Li. ut coniectura sed iam* ζ 7 per] *add. s.l. N<sup>l</sup>* 10 declina(bu *s.l. N<sup>l</sup>*)ntur *N* | no(ta *del. N<sup>l</sup>*)minativo *N* 15 es (a *s.l. N<sup>l</sup>* male) producta *N* 18 quinque~er] *N* ζ *Li. sex er ir ur us eus um p ex quo Pu. um er ir eus us secundum ordinem exemplorum Ke. | eus] e(m corr. us N<sup>l</sup>) N* 18–19 regnum~Tydei] *N* ζ *Li. Ke., ut puer pueri vir viri satur saturi magnus magni thideus thidei regni p ex quo Pu. (sed Tydeus Tydei) 21–77,6 a~producta] N exhibet locum admodum turbatum a* (c *s.l. N<sup>l</sup>*) e correpta o (c *del. N<sup>l</sup>*) t al el il producta ul (inorrepta *s.l. N<sup>l</sup>*) an producta correpta en producta on correpta on producta ar er correpta er producta or ur as es producta es correpta is os producta os correpta us producta ax ex correpta ex producta ix ox correpta ox producta ux correpta ux producta, a correpta e producto e correpto o cor o producto al el il ol ul an en cor en produc on cor on produc ar er cor er produc or ur as es cor es produc is os cor os produc us cor us produc ax ex ix ox cor ox produc ux *p, ex quo partim* a c e correpta e producta o t al el il ol ul an en correpta en producta on correpta on producta ar er correpta er producta or ur as es producta es correpta is os correpta os producta us correpta us producta ax ex ix ox ux *Pu., a c e* (a o e *n, sed c del. ζ<sup>p</sup> ope g*) correpto o t (o producto o *del. pro c n<sup>l</sup>, sed correpta i o u ζ<sup>p</sup>*) al el il producta (ol *n*) ul (in correpta *s.l. ζ<sup>p</sup> ope g*) an producta (en *n*) correpta en producta on correpta on producta ar er correpta er producta or ur as es



producta c, t, al, el, il, ol producta, ul, an producta, en  
 correpta, en producta, on correpta, on producta, ar, er  
 correpta, er producta, or, ur, as, es correpta, es producta,  
 is, os correpta, os producta, us correpta, us producta, ax,  
 5 ex correpta, ex producta, ix, ox correpta, ox producta, ux  
 correpta, ux producta. Toreuma toreumatis, dulce dulcis,  
 ordo ordinis, Dido Didonis, lac lactis, caput capitis, 6,2 K  
 tribunal tribunalis, mel mellis, Tanaquil Tanaquilis, sol  
 solis, Suthul Suthulis, Titan Titanis, crimen criminis, lien  
 10 lienis, Memnon Memnonis, Sinon Sinonis, instar instaris,  
 cadaver cadaveris, ver veris, livor livoris, Tibur Tiburis,  
 facultas facultatis, seges segetis, strages stragis, suavis  
 suavis, os ossis, os oris, Venus Veneris, virtus virtutis,  
 15 tenax tenacis, grex gregis, rex regis, nix nivis, nox noctis,  
 vox vocis, nux nucis, lux lucis. Terminatur etiam duabus  
 consonantibus copulatis et N et S et dividitur in modos  
 quinque. Nam aut A ante NS habet, infans infantis; aut E

---

producta es correpta is (correpta *add. n<sup>l</sup>*) os producta os correpta (us  
 correpta *add. n<sup>l</sup>*) us producta ax ex producta ex correpta ( $\zeta^p$  *invertit*  
 producta correpta *ope g*) ix ox correpta ox producta ux correpta ux  
 producta  $\zeta$ , *Ke. ut Li., sed correctius, quia secutus est ordinem*  
*exemplorum. 21–77,1 correpta<sup>2</sup>~producta<sup>1</sup>] suppl. Ke. sed iam p*  
 1 ol] *suppl. Li. et sic Ke. iam ol p n<sup>l</sup> (sed non in  $\zeta$ ) et Asc. | en] suppl. Li.*  
*et sic Ke., iam p 3 es correpta es producta] es producta es correpta N  $\zeta$*   
*Li., Ke. mutavit ordinem secundum seges et strages, sed iam p 4 os*  
*correpta os producta] os producta os correpta N  $\zeta$ , hic iam Lind mutat*  
*ordinem secundum exempla, sed antea p | correpta us] suppl. Li., iam p*  
*ex quo Pu. (etiam n<sup>l</sup> s.l. us correpta sed non  $\zeta$ ) 6 toreumatis Euterpe*  
*Euterpitis dulce p ex quo Pu. sed Euterpe Euterpis 7 post lactis in mrg.*  
*inf. probabile ab eadem manu scribitur ae correpta o o (c s.l.) ut a(t corr.*  
*in l)tel el producta ul in correpta on producta ar er correpta urs es producta*  
*es correpta is os producta vel correpta os produpta ax ex correpta ex*  
*producta ux toream ix ox correpta ox producta ux toreuma toreumatis N,*  
*om. n  $\zeta$  et sic Li. Ke., solus g ae correpta oo correpta ut al al producta ul in*  
*correpta on producta ar er correpta ur es producta es correpta is os*  
*producta os correpta os producta ax ex correpta ex producta ix ox correpta*  
*ox producta ux sed legit male et ponit ea verba inter parenthesis 9 solis*  
*muthul muthulis Sathul sathulis p | Suthul] suluthul N, Li. ut traditum,*  
*Ke. ut coniectura, sed iam corr. g  $\zeta$  10 Memnon] N p et edd., non*  
*idoneum quia syllaba on nominativi est longa 11 verver verberis (corr.*  
*ver veris in mrg. N<sup>l</sup>) N | libor liboris corr. Parrh. labor laboris in n et sic*  
 *$\zeta$  Pu. 12–14 suavis~regis] om. p 13 os oris] osir osiris N, Li. ut*  
*traditum Ke. ut coniectura, sed iam corr. Parrh in n et sic  $\zeta$  Pu. 15 nux*  
*nucis] om. p | terminantur p ex quo Pu. 16 et<sup>1</sup>] N, om. p  $\zeta$  et sic cett.*  
*edd. | dividuntur p  $\zeta$  (dividitur n) Pu. 17 ante (a del. puncto N<sup>l</sup>)n(s s.l.*  
*N<sup>l</sup>) N*

[19] A littera terminatus nominativus singularis, sive  
 5 pura sive aliqua consonanti praeiuncta, generis masculini  
 vel feminini tantummodo latinorum nominum reperitur,  
 qui, genitivum AE diphthongo terminans, docebit nos quo  
 modo totos casus utriusque numeri declinemus secundum  
 rationem primae declinationis, quam paulo ante monstravi.  
 10 Inveniuntur etiam generis neutri nomina A littera  
 terminata, sed peregrina, quae declinabuntur ratione tertiae  
 declinationis, quae, sic uti docui, genetivo IS syllaba  
 terminatur, ut hoc toreuma huius toreumatis, hoc schema  
 schematis. Nam quod Plautus in Amphitryone posuit, “In  
 15 servili schema”, non neutri generis declinationem  
 subvertit, sed genus nominis: haec enim schema  
 declinavit ab hac schema, sicut haec fortuna ab hac  
 fortuna. Primae declinationis, non tertiae, hoc schema  
 genere neutro; nam ab hoc schemate posuisset. A enim  
 20 terminata nomina generis neutri solius Latinitas non habet  
 praeter hoc Thuria, nomen fluminis lectum in Sallustio, et  
 trium generum hic et haec et hoc verna. Pronomina vero A  
 littera terminata solius generis feminini reperiuntur, US  
 genetivo facientia vel AE diphthongo, ut ipsa ipsius, ista  
 25 istius, mea meae, tua tuae, sua suae. Participium A  
 terminatum generis tantummodo erit feminini et AE  
 diphthongo faciet genetivo, ut haec docta huius doctae.

---

**14** In] *PLAUT. Amph. 117 (cum Plautus)*

---

**4** A] litterae ad initium capituli scriptae sunt in minio. Omnia quae in §§  
 1-18 Catholicorum Probi sunt non defectu membranae sed consilio vel  
 negligentia scribentis desunt 7-8 quo modo] quod modo revera B, edd.  
 ut traditum, 13 terminatur] terminantur B Vi., corr. Ke. 14 amphitryone  
 B 17 declinavit] declinabit B, corr. edd. et iam P 21 Turia Ke.

productam, Ufens Ufentis (nam E correpta ante ea nullum nomen reperitur, sicut nec I); aut O correptam, ut insons insontis; aut productam, ut fons fontis; aut U, ut Arruns Arruntis. Hoc tamen scire debemus quod omnia nomina N  
5 et S terminata TIS genetivo faciant necesse est, exceptis duobus, quae et DIS faciunt genetivum et TIS, ut frons, pars capitis, frontis, et frons, quod est folium, frondis, et lens, animal, lendis, legumen lens lentis. Quidam addunt glans glandis, sed haec glandis nominativo posuit Vergilius.

10 [16] Quarta declinatio nominativum singularem terminat modis duobus: US et U, hic fluctus huius fluctus, hoc cornu huius cornu, hoc genu huius genu.

[17] Quintae declinationis nominativus singularis fit modo uno: ES semper producta, dies diei, res rei.

15 [18] Hucusque de nominativo. Nunc de genetivo doceamus, per singulas litteras vel syllabas nominativi decurrentes, unde genetivus qualis sit poterit declarari. Quo patefacto, poterimus scire quo modo omnis casus utriusque numeri, secundum rationes supra positas,  
20 declinatur.

[19] A littera terminatus nominativus singularis, sive pura sive aliqua consonanti iuncta, generis masculini et feminini tantummodo latinorum nominum reperitur, qui, genetivum AE diphthongo terminans, docebit nos quo  
25 modo totos casus utriusque numeri declinemus secundum rationem primae declinationis, quam paulo ante monstravi. Inveniuntur generis neutri A littera terminata, sed peregrina, quae declinantur ratione tertiae declinationis, quae, sic uti docui, genetivo IS syllaba terminatur, ut hoc  
30 toreuma huius toreumatis, schema schematis. Nam quod

6,29 K

9 glandis<sup>2</sup>] *VERG. georg. 4, 81*

1 e correpta ante ea] correpta ante ea N  $\zeta$  (ante eam n) *Li.* correpta ante ns *Pu.* ante eas *Ke.*, *supplevi ope* correptum e ante as p 4 hoc tamen credere debemus p 6 et<sup>1</sup>] N, om.  $\zeta$  et sic *cett. edd.* | faci(a *corr. in u N<sup>l</sup>*)nt N 8–81,5 Quidam~posuisset] *om. p* 9 sed *del.* et *pro* haec *N<sup>l</sup>*, male sed et haec  $\zeta$  sed et hac *Pu.* 12 hoc genu huius genu] *add. s.l. N<sup>l</sup>* 15 Hucusque~nominativo] *in mrg.* finit tractatum nominativi N 16 nominativi] nominativum *revera N, ut traditum Li. Ke., sed iam in  $\zeta$*  (nominativum n g) 20 declinatur] *declinare N vitiose, Li. ut coniectura, Ke. autem ex  $\zeta$ , sed iam corr. Parrh. pro* declarare n 21 terminatus] terminatur N, *Li. Ke. ut traditum, sed iam corr. n et sic  $\zeta$*  24 es *corr. ae N<sup>l</sup>* 28 ratio(ne *s.l. N<sup>l</sup>*) N 29 s(u *del pro i N<sup>l</sup>*)c N | terminatur] terminato N *mendose, terminantur Li. ut coniectura sed iam  $\zeta$*  (terminato n), *corr. Ke. ut sua coniectura, sed iam in  $\zeta$ <sup>p</sup>* 30 schema] *in mrg. manus recentior rescripsit schema* | cum *corr. s.l. quod N<sup>l</sup>, cum solus Li.*

[20] B littera nullum nomen repperi terminatum; qui invenerit et declinationem demonstret. Nec pronomen nec participium.

[21] C littera unum nomen repperi terminatum generis neutri declinationis tertiae IS faciens genetivo, hoc lac huius lactis. Plautus hoc lacte posuit, “sicut lacte lactis”. Quidam putant hoc lact debere dici, sed errant: duabus enim mutis nullum nomen terminari potest. Vergilius “lac mihi non aestate novum, non frigore defit” et declinatur numero tantummodo singulari. Nam quod Plautus lactes posuit genere masculino numero plurali, non a nominativo hoc lac vel hoc lacte, sed hi lactes numero semper plurali: sunt autem lactes partes corporis in intestinis pinguissimae. Sane pronomina generis omnis invenies, hic haec hoc genetivo <singulari> IUS facientia, huius, genetivo plurali RUM, horum, dativo his et ab his ablativo.

[22] D littera nullum nomen repperi terminatum: doceat declinationem qui invenerit. Sane pronomina generis neutri <invenies genetivo singulari> IUS facientia, illud illius, istud istius (nam ipsum dicitur, non ipsud, Vergilius “atque ipsum corpus amici” et “hoc ipsum ut

---

**6** sicut] *PLAUT. Bacch. 7* sicut] *PLAUT. Persa 421* **8** lac] *VERG. ecl. 2, 22* lac] *VERG. Aen. 1, 122* **10** lactes] *PLAUT. Curc. 319* (lactibus); *Pseud. 319* (lactibus)

---

**4** (null del. pro un B<sup>1</sup>)um B **6** sicut lacte lactis] *B Ke., lectio compendiata secundum Vi. pro sicut lacte lacti simile sed cf. adn. ad loc.* **12** hoc<sup>2</sup>] haec B, corr. Vi. et sic Ke., sed iam Parrh. in P **13** partes] partis B Vi., corr. Ke. ex Cath. **15** singulari] *suppl. Ke.* **16** dativo et ablativo is his et ab his Ke. **19** invenies~singulari] *suppl. Ke. invenies genetivo suppl. Vi. ius] us B, corr. Vi. et sic Ke.*



Plautus in *Amphitryone* posuit, “Cum servili schema”, non neutri generis declinationem subvertit, sed genus: haec enim schema declinavit ab hac schema sicut haec fortuna ab hac fortuna. Primae declinationis, non tertiae, hoc  
5 schema genere neutro; nam ab hoc schemate posuisset. A enim terminatum nomen generis neutri Latinitas non habet, exceptis tribus: hic et haec et hoc verna, advena et hoc Thuria, nomen fluminis lectum in secunda historia Sallustii.

10 [20] <\*>

[21] C littera unum nomen repperi terminatum generis neutri declinationis III: IS enim facit genitivo, hoc lac huius lactis. Quidam putant hoc lact debere dici, sed non legi nisi in Varrone de lingua Latina. Vergilius “lac mihi non aestate nova d.”, Plautus hoc lacte declinavit ubique,  
15 “sicut lacte lactis simile est”, numero tantummodo singulari. Nam quod Plautus posuit lactes {i} non a nominativo hoc lac vel hoc lacte, sed hi lactes genere masculino numero semper plurali. Sunt autem lactes,  
20 partes corporis in intestinis pinguisimae.

7,9 K

[22] D hac littera nullum nomen repperi terminatum: doceat declinationem qui potuerit reperire.

---

**1** Cum] *PLAUT. Amph. 117* **14** lingua Latina] *VARRO ling. 5, 104* | lac] *VERG. ecl. 2, 22* **16** sicut] *PLAUT. Bacch. 7* **17** lactes] *PLAUT. Curc. 319* (lactibus); *Pseud. 319* (lactibus)

---

**3** ab hac] haec *N, Li. Ke. ut traditum, sed iam corr. Parrh. in n et sic ζ*  
**8–9** in ~Sallustii] in secundo libro historiarum Sallustii *p ubi in mrg. manus recentior litteris inclinatis* Sallustius lib. 2 hist. **10** \*) littera *B om. N p*  
**11–20** C~pinguisimae] haec verba partim in suprema partim in ima libri ora *N<sup>l</sup>, om. n et sic ζ, sed restituit ζ<sup>p</sup> ope g, sed ea posuit post k* hac littera nullum nomen terminatur (§ 26): e littera unum etc. *Pu. ex p nisi quod c littera* **11** repperi] reperi *N, reperitur Li. Ke. ut traditum, sed iam in Pu. ducente p, corr. g ζ<sup>p</sup>* **12–13** hoc lac huius lactis] *N g ζ<sup>p</sup>, hoc lac lactis Li. Ke. ut traditum sed iam p ex quo Pu.* **13** lact] *p B Pu. Ke., lacte N g ζ<sup>p</sup> Li. lacte defendit Freund (1832) p. 100 sed confer Keil app. ad loc. et Ritschl (1868) p. 574 n. \*\* | legimus p ex quo Pu.* **14–15** lac mihi non aestate nova d] *N g, lac mihi non aestate nova non frigore deficit ζ<sup>p</sup>, lac mihi non aestate novum non frigore deficit Li. Ke. (novum ut traditum) sed lac mihi non aestate novum non frigore deficit p ex quo Pu.* **16** sicut lacte lactis simile est] *p B Pu. Li. Ke. (lactis defendit Ritschl (1868) p. 571-572), sicut lacte lacti simil’ est N sicut lacte lactis usus est g ex quo ζ<sup>p</sup>*  
**17–18** lactes~nominativo] *N, lactes nominativo p ex quo Pu., lactes id non a nominativo Li., id est non a nominativo Ke., lactes in uno nominativo g lactes non est a nominativo ζ<sup>p</sup>* **19** numero] *om. g ζ<sup>p</sup>*  
**21–22** D~reperire] *in mrg. inf. N<sup>l</sup> om. p n et sic ζ Pu., restituit Li., sed iam g (de hac corr. h g<sup>l</sup>) et sic ζ<sup>p</sup> (sed h littera etc.)*

strueret”) <genetivo> plurali RUM, illorum istorum, dativo <et ablativo> IS, illis istis <et ab illis istis>.

[23] E littera terminata nomina generis masculini et  
 5 feminini non inveni Latina, sed Graeca E producta  
 terminata, quae aut Graeca ratione declinabuntur nulla  
 ratione Latinitatis, ut haec Danae huius Danaes, qua  
 syllaba nullus genetivus Latinus terminatur; aut E in A  
 mutans in nominativo, declinabitur ratione primae  
 10 declinationis, AE diphthongo faciens genetivum, Danaa  
 Danae, Helena Helenae. Generis neutri Latina nomina  
 reperies E terminata, sed correpta, quae IS facientia  
 genetivo declinabuntur secundum rationem tertiae  
 declinationis, venientia A communi genere IS terminato  
 15 cum aliqua consonanti praeposita et iuncta, hoc suave  
 huius suavis, hoc monile huius monilis. Hoc praesepe  
 huius praesepis hoc genere declinatur: nam quod Plautus  
 “Haec praesepis mea est” genere feminino, sicut apud  
 Graecos, auctoritas est, non ratio. (Sed PES terminata  
 20 nomina sive correpta sive producta aut TIS facient genetivo  
 aut DIS aut PIS, ut praepes praepetis, pes pedis, satrapes  
 satrapis. Nam dapes numero semper plurali declinatur,  
 dapem tantummodo legi numero singulari; multorum  
 nominum aliqui casus inveniuntur, ut sponte, tabes tabo  
 tabe, Iuppiter o Iuppiter. Nam qui declinat hic Iuppiter

472,16  
K

---

17 Haec] *PLAUT. frg. 161 Lindsay* (praesepes *Plautus*)

---

1 genetivo] *Vi. ut traditum et sic Ke., sed om. B* plurali] *revera B, edd. ut additum* 1–2 dativo~ istis<sup>2</sup>] dativo is illis istis *B*, dativo ab illis istis *Vi. ut traditum unde corr. Ke. (sed is illis istis ut additum)* 3 et] *edd. ut traditum, sed om. B* 4 producta] *producto B Vi., corr. Ke.* 8 declinatur *B* 11 correpta] *K correpto B Vi., corr. Ke.* 16 hoc genere] *B Ke., hoc enim genere Vi. (ubi enim ex editione Lindemanni)* 17 praesepis] *B Vi., praesepes Ke.* 21 declinatur] *edd. ut traditum, sed declinantur B*

[23] E littera terminata nomina generis masculini et  
 feminini non inveni Latina, sed Graeca E producta  
 terminata, quae aut Graeca ratione <declinabuntur nulla  
 ratione> Latinitatis, ut haec Danae huius Danaes, qua  
 5 syllaba nullus genetivus Latinus terminatur; aut E in A  
 mutans nominativo, declinabitur ratione primae  
 declinationis, AE diphthongo faciens genetivum, Danaa  
 Danaae, Helena Helenae. Generis neutri Latina nomina  
 repperi E terminata, sed correpto, quae IS facientia  
 10 genetivo declinabuntur secundum rationem tertiae  
 declinationis, hoc suave huius suavis, hoc monile huius  
 monilis. Hoc praesepe huius praesepis hoc genere  
 declinatur: nam quod Plautus “Haec praesepes mea est”,  
 15 genere feminino, sicut apud Graecos, auctoritas est, non  
 ratio. (PES enim terminata nomina, sive correpta sive  
 producta, aut TIS facient genetivo aut DIS, praepes  
 praepetis, pes pedis. Nam dapes numero semper plurali  
 declinatur, dapem tantummodo legi numero singulari;  
 sicut multorum nominum aliqui casus inveniuntur, ut  
 20 sponte, tabo, Iuppiter o Iuppiter. Nam qui declinat hic  
 Iuppiter huius Iovis potest et hic Phoebus huius Apollinis  
 declinare et haec Minerva huius Palladis et hic Hercules

**13** Haec] *PLAUT. frg. 161 Lindsay (Keil rettulit ad Curc. 228 laudatum a Charisio 74, 4 B. ut praesepes feminino genere praeberet*

**1–13** E~declinatur] *om. p 1–85,10 E~Cyrenes] ordo verborum ex Li., nam E ergo usque ad Cyrenes in N scripta ante E littera terminata etc.: intellectu suo errore, N<sup>1</sup> rescripsit in mrg. inf., post quae de littera D, e littera terminata usque ad Alcidae, sed, membrana deficiente sive excisa, legitur usque ad declinavitur. Sicut N etiam  $\zeta$  Pu., Ke. ponit e ergo usque ad Cyrenes inter parenthesis post Helenae et ante generis neutri. **2** graece lectio in mrg. N **3–4** declinabuntur~ratione] *suppl. Ke. ope Sac. **4** Latinitatis] del. Parrh. in n et inter aut et e add. ratione latinitatis sed non in  $\zeta$  **6** in nominativo lectio in mrg. inf. N<sup>1</sup> | declinatur n  $\zeta$  Pu., in app. conie. declinabis Ke. **7–8** Dana ae N huius Danae  $\zeta$  Pu. **10** declinabuntur] terminabuntur N, corr. in mrg. N<sup>1</sup> **12** hoc genere] add. s.l. N<sup>1</sup>, Ke. in app., hoc enim genere Li. ex Pu, (sed enim add. in  $\zeta$  non in n) **13** h(o corr. s.l. ae N<sup>1</sup>)c N | praesep(e corr. i Parrh.)s n et sic  $\zeta$  ( $\zeta^p$  praesepes) | me(u del. pro a N<sup>1</sup>)s N, Li. Ke. mea ut librarii correctio sed s del. Parrh. in n **16** faciunt  $\zeta$  Pu., corr. Li. sed iam  $\zeta^p$  ex g | genetivo] N, genetivum Li. Ke. ut traditum, sed iam in n et sic  $\zeta$  ( $\zeta^p$  genetivo ex g) **17** d(corr. in p N<sup>1</sup>)edis N **18** declinatur] declinantur N et edd. sed declina(n videtur deletum puncto p<sup>1</sup>)tur p, correxi **22** Hercules] herculis N, Li. Ke. ut traditum, sed iam g Parrh. in n et sic  $\zeta$**

huius Iovis potest et hic Phoebus huius Apollinis  
declinare). Pronomina vero E correpta terminata generis  
quidem masculini IUS facient genetivo <singulari>, plurali  
genetivo RUM, dativo et ablativo IS, ille ipse, illius ipsius,  
5 illorum ipsorum; generis vero neutri genetivo singulari IS  
facient, genetivo plurali UM, dativo et ablativo BUS, ut tale  
quale, talis qualis, talium qualium, talibus qualibus. Nam E  
correpta vel producta terminatus nominativus  
participiorum nullius generis invenitur.

10 [24] F G H: his litteris terminata nomina non potui  
reperire, nec pronomina nec participia.

473,9  
K

[25] I littera terminata nomina quattuor tantummodo  
repperi sine aliqua declinatione. Nam monoptota sunt duo  
generis omnis, hic et haec et hoc nihili, <hic> et haec et  
15 hoc frugi, et duo generis neutri numeri tantummodo  
singularis, hoc gummi hoc sinapi; quamvis Plautus in  
Pseudulo haec sinapis declinaverit. Inveni et duo in  
numero plurali masculina, in singulari neutra, hi Argi hoc  
Argos, hoc porrum hi porri.

20 [26] K: hac littera nullum nomen terminatur ratione in  
primo libro monstrata.

[27] L littera terminata nomina latina generis  
masculini vel feminini, exceptis quattuor, nulla reperies,  
hic sol haec Tanaquil hic consul hic et haec et hoc exul.  
25 Generis vero neutri plurima, quae, si erunt monosyllaba, in  
genetivo L litteram duplicabunt, mel mellis, fel fellis;  
excipitur unum sal salis, unde quidam hoc sale declinant.  
Omnia tamen ratione tertiae declinationis flectuntur: nam  
IS syllaba genentivum proferunt. Si qua alia inventa  
30 fuerint, exceptis supra positis generis masculini vel

---

17 sinapis] *PLAUT. Pseud. 817*

---

2 generis] *edd. ut traditum, sed generas B mendose, iam generis P 3 us B singulari] suppl. Ke. 4 ipse] ipsius B, corr. Vi. et sic Ke. sed iam P 11 parti(ci s.l. B<sup>1</sup>)pia B 14 hic<sup>1</sup>] B Ke., Vi. ut additum errore typographico hic<sup>2</sup>] om. B, edd. ut traditum sed iam suppl. P 16–17 in pseudulo B 17 Inveni] in B, corr. Vi. et sic Ke. 19 hoc~porri] B Vi., hi porri hoc porrum Ke. 24 exu(su del. B<sup>1</sup>)l B 25 vero] *edd. ut traditum, vevo revera B, iam corr. P 26 l] B, om. Vi. unde suppl. Ke. ut coniectura**

huius Alcidae). {E ergo nomina terminata Graeca sunt, ut haec Danae Euterpe Circe Agave, et si quis voluerit declinare, hoc modo faciet secundum Graecos: immo addat in genetivo ES et in accusativo EN et faciet huius Danaes, unde est illud “Aestiferae Libyes”, hanc Danaen; ablativum enim, quia Graecum est, non habet, et convertuntur sic: ex E littera A facit et dicitur Circa, unde est illud Horati, “Volente Circa”, Helena. Ergo in genetivo “Aestiferae Libyes”, Lucanus; Sallustius, “Apollinis filia et Cyrenes”}.

[24] F G H: his litteris nomen non repperi terminatum.

[25] I littera terminata nomina quattuor tantummodo repperi sine aliqua declinatione. Nam monoptota sunt duo generis omnis hic et haec et hoc nihili frugi, et duo generis neutri numero tantummodo singulari, hoc cummi, hoc sinapi; quamvis Plautus in Pseudulo haec senapis declinaverit. Inveni et duo in numero plurali masculina, in numero singulari neutra, hi Argi hoc Argos, hi porri hoc porrum.

[26] K: hac littera nullum nomen terminatur.

[27] L littera terminata nomina latina generis masculini et feminini, exceptis quattuor, nulla reperies: hic sol haec Tanaquil (Tanaquil enim uxor fuit Tarquini Prisci, appellativum quidem est sed pro proprio habetur), hic consul, hic et haec et hoc exul. Generis vero neutri plurima nomina reperies hac littera terminata, quae, si erunt monosyllaba, in genetivo L littera duplicabitur, mel mellis, fel fellis; excipitur unum, sal salis, unde quidam hoc sale declinant. Omnia tamen ratione tertiae

8,13 K

**5** Aestiferae] *LUCAN. 1, 206* **8** Volente] *HOR. epod. 17, 17* **9** Apollinis] *SALL. hist. 2, 6 Maurenbrecher* **16** senapis] *PLAUT. Pseud. 817*

**1–11** E~terminatum] *om. p* **2** quis] quid *N*, qui *ut traditum Li.* (*sed iam*  $\zeta$  *Pu.*), *corr. Ke. ut sua coniectura sed iam n<sup>1</sup>* **3** immo] inmo *N et edd. praeter in nominativo Ke.* **5** (aesti *s.l. N<sup>1</sup>*)iferi *N*, aestiferae *Li. ut traditum, Ke. aestiferae ex*  $\zeta$ , *sed iam Parrh. in n* **7** dicitur] *d. N*  $\zeta$  *Pu.*, dicitur *Li. et sic Ke.* **8** Helena] *elena N, del. Parrh. in n et sic*  $\zeta$  *Pu. Li., in textu solus Ke.* **14** omnis~generis<sup>2</sup>] *om. p* **15** numero] *p om. N, Li. Ke. ut traditum, sed iam Pu. ex p* **16** in Pseudulo] *Lind ut traditum, K ut coniectura, sed iam g et Parrh in n, ipsenudulo N* | *senapis] N Ke., sinapis p Li. coll. loco plautino, sed iam sinapis g Parrh in n. et*  $\zeta$  **17** declinaberit *N* **20** K~terminatur] *om. p* | *nomen reperi terminatum n reperi terminatum*  $\zeta$  *Pu.* **23–24** Tanaquil<sup>2</sup>~habetur] *om. p et sic etiam Pu.* **27** duplicavitur *N* **28** fel(1 *del. N<sup>1</sup>*) *N*

feminini, barbara sunt, ut Hannibal Asdrubal. Inveniuntur et generis neutri barbara L littera terminata, hoc Muthul hoc Suthul, oppidorum nomina. {Sunt item generis masculini L littera nomina terminata, Samuel Daniel <Isdrahel>, huius Samuelis Danielis Isdrahelis}.

[28] M littera terminatum nomen generis masculini vel feminini, excepto uno generis omnis monoptoto, Latinitas non habet, hic et haec et hoc nequam. Neutri generis plurima reperies, quae genetivo casu aut una I aut duabus terminabuntur: tunc una, si ante UM syllabam nominativus I non habuerit, ut bellum regnum sceptrum, belli regni sceptri; si habuerit, genetivo duabus I terminabitur, ut hoc sacrificium huius sacrificii; sicut etiam quae ante US syllabam habent I, Terentius Terentii. Ex quibus una <syllaba> sublata fit vocativus singularis, si sint nomina propria, ut o Terenti; sin appellativa, novissimam I in E correptam mutabunt in vocativo, ut o egregie. Omnia tamen nomina M terminata secundae sunt declinationis: nam I faciunt genetivo, excepto nequam, monoptoto. Pronomen M littera terminatum US faciet genetivo, hoc ipsum huius ipsius, hoc unum huius unius.

[29] N littera terminata nomina tertiae sunt declinationis: nam omnia genetivo IS faciunt. Latina quidem generis masculini vel feminini rara habentur; duo simplicia, hic rien rienis, lien lienis; composita generis omnis, hic et haec et hoc tibicen cornicen, tibiae cornicinis, fidicen fidicinis; quamvis Terentius fidicina et tibiae posuerit. Neutri generis multa inveniuntur EN in nominativo correpta, in genetivo <E> in I mutata, ut hoc pollen pollinis, carmen carminis, lumen luminis, limen liminis. Sed quoniam multa Graeca {Sinon Sinonis} vel barbara {Saxon Saxonis} reperiuntur generis masculini vel

473,30  
K

27 fidicina] TER. Eun. 457 28 tibiae] TER. Ad. 905; 907 (tibicinas)

1 femini Ke. errore typographico 3-5 Sunt~Isdrahelis] delevi  
5 Isdrahel] suppl. Vi. et sic Ke. 10 tu(m corr. n c B<sup>1</sup>) B 11 no(n obelo  
transfixa B<sup>1</sup>) B 13 terminabitur] B Vi., terminabuntur Ke. 14 ut  
Terentius Terentii Ke. 15 syllaba] suppl. Vi. (ex Cath.) et sic Ke.  
17 novissimam~mutabunt] novissimam i in e correptam mutabitur B,  
novissimam us in e correptam mutabunt Vi. ope Cath., corr. Ke.  
21 huius<sup>2</sup>] edd. ut traditum sed videtur ha(s.l. u B<sup>1</sup>)s B 26-27 tibicen~  
cornicinis] B Vi., tibicen tibiae cornicen cornicinis Ke. 29 e] edd. ut  
traditum sed om. B 31 Sinon Sinonis] del. Ke. ope Cath. 32 Saxon  
Saxonis] del. Ke. ope Cath.

declinationis flectuntur: nam IS syllaba genitivum proferunt. Si qua alia inventa fuerint, exceptis supra positis generis masculini, barbara sunt, ut Hannibal Hasdrubal Hamilcar Hiempsal Adherbal. Inveniuntur et generis neutri barbara L littera terminata, hoc Muthul Suthul.

5 [28] M littera terminatum nomen generis masculini vel feminini, excepto uno generis omnis monoptoto, Latinitas non habet, hic et haec et hoc nequam. Neutri generis plurima reperies, quae genetivo casu aut una I aut  
10 duabus terminabuntur: tunc una, si ante UM syllabam nominativus I non habuerit, ut hoc bellum regnum sceptrum, belli regni <sceptri>; si habuerit, genetivus duabus I terminabitur, hoc sacrificium huius sacrificii; sicut etiam quae ante US syllabam habent I, Terentius  
15 Terentii. Ex quibus una syllaba sublata fit vocativus, si sint nomina propria, ut o Terenti; sin appellativa, novissimam US in E correptam mutabunt vocativo, ut o egregie. Omnia tamen nomina M terminata secundae sunt declinationis: nam I faciunt genetivo, excepto nequam,  
20 monoptoto.

[29] N littera terminata nomina tertiae sunt declinationis: nam omnia genetivo NIS faciunt. Latina quidem generis masculini et feminini rara habentur; duo figura simplici hic rien huius rienis, hic lien huius lienis;  
25 composita generis omnis, hic et haec et hoc tibicen cornicen fidicen, tibicinis cornicinis fidicinis, quamvis Terentius fidicinam et tibicinam posuerit. Neutri generis multa reperiuntur EN in nominativo correpta, in genetivo E in I mutata, ut hoc pollen pollinis, carmen carminis, lumen  
30 luminis, gluten glutinis, crimen criminis, limen liminis. Sed quoniam multa Graeca vel barbara nomina reperiuntur generis masculini vel feminini (nam Latina, exceptis

8,31 K

27 fidicinam] *TER. Eun. 985; Phorm. 109* | tibicinam] *TER. Ad. 905* (tibicina); 907 (tibicinas)

3 ge(ne s.l. N<sup>l</sup>)ris N | hasdrybal N 4 iempsal aderbal N 5 I littera terminata om. ζ, sed est in Pu. ex p 5–22 Suthul~faciunt] om. p 7 feminin(o corr. s.l. i N<sup>l</sup>) N 8–9 generis neutri ζ Pu. 12 sceptri] *suppl. Ke. ope Sac., sed iam g ex quo ζ<sup>p</sup>* 13 ut ante hoc Li. Ke. ut traditum, sed ut add. n et ζ 14 etiam om. ζ Pu. | ut ante Terentius Li. Ke. ut traditum, sed ut add. n et sic ζ 17 correptam om. ζ Pu. | in vocativo Li. Ke. ut traditum, sed in add. n et sic ζ 18 egregi(e s.l. N<sup>l</sup>) N | m littera terminata ζ Pu. 19 excepto uno nequam ζ Pu. 22 nis faciunt genetivo ζ Pu. 27–30 Neutri~liminis] om. p 28 en] n N ζ Pu. Li., corr. Ke. ope Sac. 29 in mrg. recentior manus adnotavit pollen

feminini, observare debemus ut tunc producamus, cum apud illos producitur, ut Idmon Idmonis, Sinon Sinonis, tunc corripiamus, si illi corripiunt, Memnon Memnonis, hic et haec Saxon huius Saxonis; hic Titan hic Pan, huius  
 5 Titanos vel Titanis, <huius Panos vel Panis>, “Panos de more Lycaeii”, sine alicuius declinationis ratione: nulla enim declinatio genitivum NOS syllaba terminat. Posuit Lucretius, graece, hoc sanguen, cum sit latine hic sanguis sanguinis, contra rationem GUIIS terminatorum, quae  
 10 genitivum similem nominativo faciunt, {hic sanguis huius sanguinis} hic anguis huius anguis, hic pinguis huius pinguis. Hoc tamen scire debemus, quod N littera terminatum nomen solius generis feminini non potest reperiri.

15 [30] O pura terminata genetivo O producant necesse est <et> tertiae declinationis sint nomina: nam IS faciunt genetivo, leo leonis, Pollio Pollionis, excipitur unum, quod in genetivo O in E correptam mutat ante novissimam syllabam, hic Anio huius Anienis, nomen fluminis,  
 20 “Gelidumque Anienem”. Cum aliqua vero consonanti praeposita et iuncta et corripiuntur et producuntur, ideoque per singulas litteras doceamus iunctas O litterae.

[31] BO terminata producuntur genetivo, Libo Libonis, Carbo Carbonis. Hoc tamen scire debemus, quod  
 25 omnis nominativus O littera finitus sive pura sive aliqua consonanti praeposita et iuncta corripitur, exceptis Graecis nominibus, quae producuntur, ut Dido Manto: ideoque indifferenter declinantur et graece et latine, ut “Fatidicae Mantus”.

474,27  
 K

20 Gelidumque] VERG. Aen. 7, 683 28 Fatidicae] VERG. Aen. 10, 199

2 Idmon Idmonis] non recte inter exempla genitivi producti est positum apud Sacerdotem, cf. adn. ad loc. 4 huius<sup>2</sup>] hius B 5 huius~Panis] suppl. Ke., panos panos de more lycaeii Vi. 10–11 hic sanguis huius sanguinis] hic sangus huius sanguis B, del. Vi. ope Cath. et sic Ke. 12 debemus] edd. ut coniectura pro debemus B, sed iam b del. B<sup>1</sup> 15 producant] producuntur B Vi., corr. Ke. ope Cath. sed iam P 16 et] om. B, edd. ut traditum 26 corripitur] corripiuntur B, corr. Vi. (tacite ex Cath.) et sic Ke. 27 ideoque] edd. ut coniectura pro indeoque B sed iam n del. B<sup>1</sup>



suprapositis et uno altero proprio, hic Idmon Idmonis, O et in nominativo et in genetivo correpta, alia non inveniuntur), observandum est ut tunc producamus Latine, si apud illos producuntur, ut Sinon Sinonis, Rubicon  
 5 Rubiconis, tunc corripiamus, si apud illos corripiuntur, ut Memnon Memnonis, hic et haec Saxon Saxonis; hic Titan Pan, Titanis Panis vel Titanos Panos, ut Vergilius “Panos de more Lycaeï”, sine alicuius declinationis ratione: nulla enim declinatio genetivo NOS syllaba terminatur. Excipitur  
 10 unum TIS faciens genetivo, Laocoon Laocoontis. Posuit Lucretius hoc sanguen, novo more, cum sit hic sanguis huius sanguinis, contra rationem GUIs terminatorum, quae genetivum similem nominativo faciunt, hic anguis pinguis, huius anguis pinguis.

15 [30] O littera pura terminata nomina genetivo O producant necesse est et tertiae sint declinationis: nam IS terminant genetivum, leo leonis, Pollio Pollionis, excipitur unum quod in genetivo O in E correptam mutat, hic Anio huius Anienis, nomen flumenis. Cum aliqua vero  
 20 consonanti praeposita et corripiuntur et producuntur, ideoque per singulas litteras doceamus iunctas O litterae.

[31] BO terminata producuntur in genetivo, Libo Libonis, Carbo Carbonis, Narbo Narbonis. Hoc tamen scire debemus, quod omnis nominativus O littera  
 25 terminatus sive pura sive aliqua consonante proposita et iuncta corripitur, exceptis Graecis, quae producuntur, ut Dido Manto: ideoque indifferenter declinantur et <Graeca et> Latina ratione, huius Didus Mantus, ut Vergilius “Fatidicae Mantus et Tusci”.

9,25 K

---

29 Fatidicae] VERG. Aen. 10, 199

---

1 Ligmon Ligmonis ζ (Idmon Idmonis n) Ligno Ligmonis Pu., (iam ζ<sup>p</sup> ope g Idmon Idmonis) 4 si~producuntur] si apud illos producitur N si apud illos producitur p ζ Pu., corr. Li. (qui legit si apud illos producitur idos producitur male et sic Ke.) 6 Saxon Saxonis] sason sasonis N Li. (qui conie. in app. sasson sassonis), corr. Ke. ex p ζ, sed iam Parrh. in n (rursus ζ<sup>p</sup> corr. sason sasonis ope g) 7–14 ut~pinguis] om. p 8 (si s.l. N<sup>l</sup>)ne N 9–10 unum (add. excipitur unum N<sup>l</sup>) N 11 sangue(m del. puncto et n s.l. N<sup>l</sup>) N 20 preposita(e del. puncto N<sup>l</sup>) N 21–22 littera bo s.l. N<sup>l</sup>, litterae per bo Pu. 23–91,25 Hoc~talia] om. p 27 declinantur] s.l. N<sup>l</sup> | et] N om. ζ Li. Ke. 27–28 Graeca et] conie. recte Simoni (1988) p. 139 (iam post latina add. et graeca Parrh. in n sed non in ζ) 28 lati(o transfixa obelo N<sup>l</sup>)na N 29 post Tusci add. filius amnis Parrh. in n et sic ζ Pu.

[32] CO syllaba si inventa fuerint, producentur et tertiae sunt declinationis: barbara quaedam audivi, Sicco Sicconis, Franco Franconis.

5 [33] DO omnia in genetivo O in I mutant, ordo ordinis, hirundo hirundinis, cardo cardinis, exceptis duobus, quae et in genetivo O habent productam, pedo pedonis, cerdo cerdonis: nam Dido Graecum est.

[34] FO <terminata> producantur in genetivo, bufo bufonis, Gorfo Gorfonis et si qua talia.

10 [35] GO finita omnia O in I mutant in genetivo casu necesse est et generis sint feminini, virgo virginis, Carthago Carthaginis, uligo uliginis. Excipitur unum, quod in genetivo ante NIS syllabam O producta terminatur et generis <est> masculini, ut ligo lignonis. {Mango} 475,14  
K  
15 <ambago> latinum non est, sicut arbitror. Nam ambages et compages nominativo utriusque numeri declinantur, sicut strages: Lucanus “Compage soluta”, non compagine, <a> nominativo singulari haec compages, non haec compago: 20 nam compaginis et compagine diceretur. Vergilius “Laxis laterum compagibus”, non compaginibus, et “Multae ambages”, non ambagines. Omnia tamen, sicut docuimus, nomina O terminata sive pura sive aliqua littera anteposita et iuncta tertiae declinationis sunt; exceptis Graecis, quae et US faciunt et NIS, Dido Didus et Didonis.

---

20 Multae] *VERG. Aen. I, 341-42 (longae Vergilius)*

---

8 terminata] *om. B, edd. ut traditum (corr. Vi. ex Cath. tacite)* 9 gurfo gurfonis videtur in B, iam P 13 syllabam] syllaba B, corr. Vi. et sic Ke. 14 est] *om. B, sed edd. ut traditum (corr. Vi. tacite ex Cath.)* 14–15 Mango~est] mango latinum non est B Ke., argo latinum non est *conie. Steup (1871a) p. 151, suppl. ambago Vi. ope Lindemanni., mango delevi* 17 a] *om. B, sed edd. ut traditum (Vi. ex Cath. tacite)* 23 (p del. B<sup>1</sup>)graecis B

[32] CO syllaba si inventa fuerint, producentur: barbara audivi, Sico Siconis, Franco Franconis.

[33] DO omnia in genitivo O in I mutant, ordo ordinis, hirundo hirundinis, cardo cardinis, exceptis duobus, quae  
5 O habent in genitivo productam, pedo pedonis, cerdo cerdonis: nam Dido Graecum est.

[34] FO terminata producentur in genitivo, bufo bufonis, Gorfo Gorfonis, et siqua alia.

[35] GO finita O in I mutant genitivo necesse est et  
10 sint generis feminini, virgo virginis, Carthago Carthaginis, uligo uliginis. Excipitur unum, quod in genitivo ante NIS syllabam O producta terminatur et generis est masculini, ligo lignonis, instrumentum rusticum, {mango} <ambago> latinum non est. Nam ambages et compages nominativo  
15 utriusque numeri declinantur, sicut strages. Lucanus “sicut compage soluta”, non compagine, a nominativo singulari haec compages, non haec compago: <nam> compaginis et compagine faceret; Vergilius <“laxis laterum compagibus” et non compaginibus et “multae> ambages” non  
20 ambagines. Omnia tamen, sicut docuimus, nomina O terminata sive pura sive aliqua consonanti anteposita tertiae sunt declinationis, id est genitivum singularem IS syllaba terminant, exceptis Graecis, quae et Graeca ratione US faciunt genitivo et Latina IS, Dido Didus, Dido  
25 Didonis, et siqua talia.

**15** sicut<sup>2</sup>] *LUCAN. I, 72* (sic cum compage soluta *Lucanus*) **18** laxis] *VERG. Aen. I, 122* **19** multae] *VERG. Aen. I, 341-42* (longae *Vergilius*)

**4** duobus] duabus *N Li., corr. Ke. ex  $\zeta$  sed iam g* **5** ut ante pedo *Li. Ke. ut traditum, sed iam n et sic  $\zeta$*  **8** alia] *N Li., talia Ke. ex  $\zeta$  (n alia) et Sac., rursus  $\zeta^p$  alia ex g* **9** o~genitivo] o in mutant genitivo *N, o in i mutant in genitivo  $\zeta$  Pu. Li. (sed genitivo), corr. Ke. ope Sacerdotis* **11** genitiv(m s.l. o *N<sup>l</sup>*) *N* **11-12** ante o syllaba producta  $\zeta$  (ante nis syllabam producta *n*) *Pu., corr. Li. (sed iam  $\zeta^p$  ope g)* **12** masculini (et gen *del. obelo N<sup>l</sup>*) *N* **13-14** mango~est] mango latinum non est *N, ambago latinum non est  $\zeta$  (ambago conie. pro mango n, deinde  $\zeta^p$  mango ex g) Pu. mango ambago latinum non est Li., corr. Ke.* **15-16** sicut<sup>1</sup>~compage sicut *Lucanus compage  $\zeta$  Pu.* **15** sicut<sup>2</sup> *del. Ke. ope Sac.* **17** nam] *suppl. Li. ex  $\zeta$  Pu., Ke. ut sua coniectura (iam add. Parrh in n) | compaginis et compaginis N* **18-19** laxis~multae] *suppl. Li. ex  $\zeta$  Pu., Ke. ut traditum, sed iam add. Parrh. in n ope P* **21-22** anteposita (et iuncta *add. Parrh in n ope fortasse P*)  $\zeta$  *Pu.* **22** singularem *om.  $\zeta$  Pu.* **24** faciunt] *faciant N, Li. Ke. ut traditum, sed iam in g et n et sic  $\zeta$  | Latina] om.  $\zeta$  Putsch, restituit Lind | Latina is] *N Ke., latina nis Li. ut traditum sed nis pro is Parrh. in n ope P et sic  $\zeta$  (rursus latina is  $\zeta^p$  ope g)**

[36] HO finita producuntur in genetivo, lyrho lyrchonis, lectum nomen in Plauto, significans ganeonem. Hoc tamen scire debemus [q]uod omnia nomina post C litteram H habentia peregrina sunt, ut chorus  
5 [A]nchemolus Chalybes, exceptis tribus quae Latina sunt, lurcho, pulcher, Orchus: [si]c enim in antiquioribus reperies.

[37] KO non invenies nomen aliquod terminatum, ideo 401,5  
quoniam K non scribitur nisi ante A litteram puram [in] DN  
10 principio nominum vel cuiuslibet partis orationis, cum sequenti<s> syllabae consonans principium est, sicut docui in primo libro.

[38] LO [t]erminata producuntur in genetivo, melo melonis, calo calonis; Graeca in I mutant: Apollo Apollinis  
15 et s[i] qua talia.

[39] MO producuntur temo [t]emonis, salmo salmonis; excipitur unum, quod O in I mutat, homo homi[ni]s, quamvis antiqui homonis dixerunt, ut Ennius “Vulturus in spine[to] supinum mandebat homonem”.

[40] NO terminata nomina si qua in[ve]nta fuerint superiori rationi respondebunt: Leno Lenonis, Iuno Iunonis.

[41] PO finita nomina simili ratione declinabuntur, ut vappo vapponis (animal est volans, quod vulgo †animas  
25 vocant); lectum est apud Lu[

---

**18** Vulturus] *ENN. ann. 125 Skutsch*

---

**3** in mrg. inf. recentior manus moderna scripsit defunt, etiam in P librarius et tum Parrh. deficit **6** horchus B **7** repperies B **10–11** cum sequentis] cum sequenti B, corr. De Nonno coll. Cath. GL IV 10,23 39,2 nec non Sac. GL VI 491,8 **25** Lu] quae Catholicis GL IV 10,32-11,16 terminata respondebant dimidia folii parte deperdita desunt

[36] HO finita producentur in genetivo O lurcho lurchonis, lectum nomen in Plauto, significans ganeonem, nepotem, devoratore. Hoc tamen scire debemus, quod omnia nomina post C litteram habentia H peregrina sunt, ut  
 5 chorus Anchemolus charta Charon Chrysus Chalybes, exceptis tribus quae Latina sunt, lurcho pulcher Orchus: sic enim in antiquioribus reperies, non Orcus.

[37] KO non invenies, ideo quoniam K non scribitur nisi ante A litteram puram in principio nominum vel  
 10 cuiuslibet partis orationis, cum sequentis syllabae consonans principium sit, sicut docui in primo libro.

[38] LO terminata Latina producuntur, Milo Milonis, 10,26  
 calo calonis; Graeca in I mutabunt, Apollo Apollinis. K

[39] MO producuntur, temo temonis, Almo Almonis.  
 15 Excipitur unum, quod O in I mutat, homo hominis, quamvis antiqui homonis declinabant.

[40] NO terminatum nullum nomen repperi: qui invenerit, doceat rationem.

[41] PO syllaba terminata producuntur, vappo  
 20 vaponis (animal est volans, quod vulgo animas vocant) lectum est apud Lucretium hos vappones.

---

**1** lurcho] *PLAUT. Persa 421* **21** hos vappones] *LUCIL. sat. 1358, cf. adn. ad loc.*

---

**1** producunt  $\zeta$  (producent us *n del. pro* producuntur *Parrh ope P*) *Pu.* | o] *N*  $\zeta$  *Pu., om. Li. et sic Ke.* | lu(r *s.l. N<sup>l</sup>*)ch(r *del. N<sup>l</sup>*)o *N*, ut ante lurcho *Li. Ke. ut traditum, sed ex*  $\zeta$  **2** lectum] *s.l. N<sup>l</sup>* | no(n *corr. m N<sup>l</sup>*)en *N* **4** ut] *N, om. edd.* **5** a(r *corr. n N<sup>l</sup>*)chemo(r *corr. l N<sup>l</sup>*)us *N* anchomotus *p* charo chrysis *p* | chalubes *N p* **7** monorchus *p* **8** Ko] o *corr. ro N<sup>l</sup>* male, *Li. Ke. ut traditum sed iam ko in n et sic*  $\zeta$  **8–11** Ko~libro] *om. p* **8** k] r *s.l. N<sup>l</sup>*, iam *corr. k pro r n<sup>l</sup>* et sic *edd.* **10** cum sequentis] consequentis *N*  $\zeta$  (ut sequentis *Parrh. in n*) *Li., corr. Ke. (cf. § 75 catholicorum verborum)* **12** lo terminata nomina latina *p* | milo bis scriptum tum *corr. N<sup>l</sup>* **13** Graeca~i] *N* graeca o in i *p* unde *Pu.* **14** mo terminata nomina producuntur *p* | tomo tomonis  $\zeta$  (temo temonis *n*) *sed corr. in Son.* | Almo Almonis] *revera N p*, sulmo sulmonis  $\zeta$  (*corr. Parrh. pro salmo salmonis n*) *Li. (qui legit salmo salmonis male et inde Ke. salmo salmonis ut traditum) iam*  $\zeta^p$  almo almonis *ope g* **16** hom(i *corr. o N<sup>l</sup>*)nis *N*, hom(i *corr. o p<sup>l</sup>*)nis *p* **17–18** No~rationem] *om. p* **19** polysyllaba  $\zeta$  *Son. Asc.* | terminata *om. \zeta*, *add. iam*  $\zeta^p$  *ope g* **20** vola(n *s.l. N<sup>l</sup>*)s *N* | vulgo] *p*, *edd. ut traditum sed revera a vulgo N*

94

5

[42] QO: hac syllaba ideo nulla pars orationis terminatur, quoniam Q littera numquam scribitur, nisi quando U littera et alia vocalis sequens iuncta fuerit, sicut docui in primo libro.

5 [43] RO terminata producuntur in genetivo, Cicero Ciceronis, Varro Varronis, tiro tironis. Unum O litteram in genetivo et in omnibus casibus utriusque numeri perdit, haec caro huius carnis, excepto vocativo singulari, o caro.

[44] SO producuntur, Naso Nasonis, Piso Pisonis.

10 [45] TO: Latina quidem nomina hac syllaba terminata in genetivo corripientur, Britto Brittonis Sancto Sanctonis, nomina sunt gentium. Graeca aut producuntur aut U habebunt in genetivo Manto Mantonis vel Mantus, <Leto> Letonis vel Letus.

11,5 K

15 [46] VO: non inveni hac syllaba nomen aliquod terminatum.

[47] XO: nec hac syllaba inveni finitum nomen nisi barbarum, quod audivi, Brixo Brixonis.

20 [48] ZO: hac quoque syllaba nullum nomen repperi terminatum, nisi unum barbarae civitatis lectum in Sallustio, Vizzo Vizzonis.

[49] P: hac littera nullum nomen finitum potuit reperiri.

25 [50] Q: nec hac littera nomen aliquod terminatur ratione supra monstrata.

---

**21** Vizzo] *SALL. hist. frg. 4, 19 Maurenbrecher*

---

**1** Qo] *revera N quo Li. ut traditum sed iam n et sic ζ, corr. Ke. ut coniectura (cf. GL IV 614) iam ζ<sup>p</sup> del. u ope g 1–97,6 Qo~uno] om. p*  
**6** Varro~tironis] *add. s.l. N<sup>l</sup>*      **9** Piso Pisonis] *add. in mrg. N<sup>l</sup>*  
**11** corripuntur ζ *Pu.*      11–14 sancto sanctonis nomina sunt gentium graeca(r *corr.* aut) producuntur aut u habebunt in genetivo manto mantonis vel mantus letonis vel letous *s.l. et in mrg. N<sup>l</sup>*, Santo Santonis nomina sunt gentium nomina mulierum Graecarum aut producuntur aut u habebunt in genetivo Manto Mantonis vel Mantus Leto Letonis vel Letus *Li., exp. Ke., Santo Santonis nomina (sunt (tum s.l. Parrh.) gentium tum del. Parrh. in nigro pro mulierum) graeca aut producuntur aut u habebunt in genetivo Manto Mantonis vel Mantus (Letonis vel Letous corr. Parrh. in nigro Leto Letonis vel Letus) n Santo Santonis nomina (mulierum corr. ζ<sup>p</sup> sunt gentium ope nomina sunt gentium graecarum g) graeca cet. ζ*  
**13–14** Leto~Letus] *letonis vel letous N, corr. Parrh. in nigro in n et sic edd. (lectonis vel lectous ut traditum in app. Ke. ex erratis schaedis Lindemanni)*      **22** finitum *om. ζ Pu., iam suppl. ζ<sup>p</sup> ope g*      **24** Q] *N, quia ζ et sic Pu. Li. Ke., solus g q*      **25** su(s *del. N<sup>l</sup>*)pr(o *corr. a N<sup>l</sup>*) *N*

[51] nomina R littera terminata] et neutri solius tertiae sunt declinationis, IS finiunt genetivo: hic et haec et hoc {im}par vel impar huius paris vel imparis, cadaver cadaveris, iecur iecoris, robur roboris, excepto uno, hoc ir, 5 quod monoptotum est significans medietatem palmae, quae etiam vola dicitur, Grae[ce] θέναρ. Generis vero masculini vel feminini solius incerta sunt, an se[cun]dae sint declinationis an tertiae; ideo per singularum litterarum R litteram antecedentium syllabas decurrentes doceamus, 10 qua[e] secundae sint declinationis, quae {etiam} tertiae.

[52] AR pura nullum nomen finitur; qui invenerit, doceat rationem declinationis. ER pur[a] terminata masculina secundae sunt declinationis, ut puer pu[eri], 15 feminina tertiae sunt declinationis, mulier mulieris et si qua ta[lia;] omnia tamen i<n> nominativo corrip[i]entur. IR pura unum indeclin[abi]le vel monoptotum, hoc ir, contra rationem nominum generis n[eu]tri R littera finitorum, quae omnia, sicut ante docui, tertiae sunt declinationis.] Q[R pu]ra inventa generis masculini et 20 feminini [.....] . [ . ]nt genitivum [

402,30

DN

---

2 et haec et hoc] et haec et hoc B, suppl. De Nonno coll. Cath. 3 impar<sup>1</sup>] del. De Nonno 9 syllabas] syllabarum B, corr. De Nonno ope Cath. 10 etiam] del. De Nonno coll. Cath. 16 post monoptotum aliquid deesse videtur (e.g. repperi) 20 nt<sup>1</sup>] fort. ]ç[.]nt expectes terminant aut terminantia N p quae Catholicis 11,32-21,14 omnia respondebant perierunt ob iacturam foliorum quinque et dimidii praeter litteras vel particulas litterarum in frustulo inter ff. 19/22 et 20/21 codicis Taur. F IV 25 consuto



- [51] R littera nomina terminata multa sunt. Hoc tamen  
scire debemus, quod generis omnis nomina R littera  
terminata et neutri solius tertiae sunt declinationis. Nam IS  
syllaba finient genitivum, hic et haec et hoc par huius  
5 paris, impar imparis, cadaver cadaveris, iecur iecoris,  
robur roboris, excepto uno, quod monoptotum est, hoc ir,  
significans medietatem palmae, quae etiam vola dicitur,  
Graece  $\theta\acute{\epsilon}\nu\alpha\rho$ . Generis vero masculini et feminini solum  
incerta sunt, an secundae sint declinationis ut genetivo I  
10 finiantur, an tertiae declinationis, ut IS syllaba terminentur  
genetivo; ideoque per singularum litterarum R litteram  
antecedentium syllabas decurrentes doceamus, quae sint  
declinationis secundae, quae tertiae.
- [52] AR pura nullum nomen repperi terminatum. ER  
15 pura terminata masculina secundae sunt declinationis, puer  
pueri; feminina, mulier mulieris, tertiae sunt declinationis  
et si qua alia; omnia tamen corripientur. IR pura unum  
indeclinabile vel monoptotum repperi, hoc ir, contra  
rationem neutrorum nominum R littera terminatorum, quae  
20 omnia, sicut ante docui, tertiae sunt declinationis, id est  
genetivo IS syllaba terminantur. OR pura inventa generis  
masculini et feminini tertiae sunt declinationis RIS  
terminantia genitivum, O in nominativo correpta, in  
genetivo producta, hic et haec melior huius melioris. UR  
25 pura nullum nomen repperi terminatum.
- [53] BAR terminata tertiae sunt declinationis. RIS  
faciunt genitivum, hoc iubar iubaris: splendorem diei  
significat, Vergilius “Iubare exorto”, numero semper  
singulari. BER terminata omnia et corripuntur et secundae

28 Iubare] *VERG. Aen. 4, 130*

2 quod bis scriptum N 3 sun(d s.l. t N<sup>l</sup>) N | i(s s.l. N<sup>l</sup>) N 5 paris] par N,  
Li. ut coniectura, Ke. ut traditum iam corr.  $\zeta$  | cadaver bis scriptum N  
6 robur roboris] N om. Li. Ke., quia om. n et sic  $\zeta$  (restituit iam  $\zeta^p$  ope g)  
quod monoptotum est om. n et sic  $\zeta$  (restituit  $\zeta^p$  ope g), hoc ir quod  
monoptoton est Pu. ex p 7 medietatem N 8–13  $\theta\acute{\epsilon}\nu\alpha\rho$ ~tertiae] om. p  
8 solum] an melius scribendum solius coll. Sac. 9 sint om. n et sic  $\zeta$   
(suppl. iam  $\zeta^p$  ope g) Pu. | ut] N, et  $\zeta$  et sic Li. Ke. ut traditum, restitui  
(iam  $\zeta^p$  ope g) 10 ut om. n et sic  $\zeta$  (suppl. iam  $\zeta^p$  ope g) Pu. 14 (a s.l. e  
N<sup>l</sup>)r N 15–16 masculina~feminina] om. p 15–17 masculina~alia] N  $\zeta$   
Li., tertiae sunt declinationis is syllaba finiunt genitivum ut mulier mulieris  
et quae talia nomina p ex quo partim Pu., 16 tertiae sunt declinationis  
mulier mulieris Ke. 17 talia Ke. 19 neutrorum om. n et sic  $\zeta$ , Pu.  
restituit fortasse ex p sed iam  $\zeta^p$  ope g | terminatorum] N n Pu. Li.,  
terminatum  $\zeta$  corr.  $\zeta^p$  ope g 22 feminini] B p  $\zeta$  Li. Ke. femini N  
29 nomina  $\zeta$  (sed omnia  $\zeta^p$  ope g) Pu.



sunt declinationis. Nam aut BRI facient genitivum, ut coluber colubri, Cantaber Cantabri, Insuber Insubri; aut RI, ut liber liberi vel libri. Tum RI, si deum vel ingenuum significamus, quamvis in metro Liber deus <\*> LI et  
 5 producitur, ut est “Liber et alma Ceres”, <\*> et corripitur LI, ut “alta liber aret in ulmo”. Sed rationabiliter, cum LI corripitur, genetivo BRI facimus, liber libri. Excipiuntur duo BER terminata, quae tertiae sunt declinationis, imber imbris, Terentius “imbrem aureum”: EM enim syllaba  
 10 terminata accusativo tertiae sunt declinationis, non secundae, id est <a> genetivo IS terminato veniunt, non I, ut Vergilius “tres imbris torti radios”; hic suber suberis, Vergilius “raptus de subere cortex”, a genetivo IS terminato. Nam si I terminaretur genitivus, ablativus a  
 15 subero diceret. Liberi, filii, numero semper plurali declinantur. BIR: hac syllaba nullum nomen repperi terminatum; qui invenerit, etiam declinationis doceat rationem. BOR terminata tertiae sunt declinationis: nam RIS faciunt genetivo, ut labor laboris. Omnia tamen  
 20 nomina OR syllaba pura terminata et cum alia consonante praeposita et iuncta in nominativo quidem corripiuntur, in genetivo vero, si fuerint appellativa, producuntur: orator oratoris, praeceptor praeceptoris, exceptis quattuor, quae quamvis sint appellativa, tamen corripiuntur, arbor arboris,

12,12  
K

---

**5** Liber] *VERG. georg. 1, 7* **6** alta] *VERG. ecl. 10, 67* **9** imbrem] *TER. Eun. 585* **12** tres] *VERG. Aen. 8, 429* (tris Vergilius) **13** raptus] *VERG. Aen. 7, 742*

---

**1** faciunt  $\zeta$  *Pu.* 1–3 ut coluber colubri cantaber cantabri calaber calabri aut ri ut insuber insub(s.l. e p<sup>l</sup>) ri et liber liberi vel libri p **2** coluber colubri] *N*  $\zeta$  *Ke.*, calaber calabri (ex p) pro coluber colubri posuit *Pu. et Li. ut traditum* | Insubri] insuberi *N* p, *Li. ut traditum et Ke. ut sua coniectura sed iam corr. g<sup>2</sup> et Parrh. in n et sic*  $\zeta$  **3** tunc p n  $\zeta$  (sed tum  $\zeta^p$  ope g) *Pu.* | ri si] p et edd. (praeter beri si *Pu.*) ri(s adtrita) si *N* **4–6** quamvis~ulmo] *N* ubi conieci duplicem lacunam esse, quamvis in metro liber deus vestri et producitur li ut alta liber aret in ulmo p, quamvis in metro liber deus (li et del. pro et liber ingenuus *Parrh.*) producitur ut est liber et alma ceres (et del. pro in alio significato *Parrh.*) corripitur li ut etc. n et sic edd. praeter *Ke. qui post Liber deus add. Libri (ut traditum) faciat et post alma Ceres scripsit et corripitur ut alta liber aret in ulmo* **8** inb(r del. N<sup>l</sup>)er *N* 8–9 humber humberis  $\zeta$  (imber imbris n) **9–12** em~radios] om. p **11** a] suppl. *Ke.*, sed iam  $\zeta^p$  ope ingenii **13–15** a~diceret] om. p **14–15** a subero] a libero *N* vitiose, *Li. ut coniectura Ke. ex*  $\zeta$  (iam *Parrh. in n*) **16** bir n bur  $\zeta$  (i s.l.  $\zeta^p$ ) error compositoris 16–19 Bir~laboris] om. p **22** vero om. n et sic  $\zeta$ , *Pu. ex p, sed iam*  $\zeta^p$  ope g



marmor marmoris, aequor aequoris, hic et haec et hoc  
 memor memoris. Actor si appellativum fuerit, veniens ab  
 agendo, O producitur in genetivo, actōris; si sit hominis  
 nomen proprium, corripitur, sicut Vergilius “Actoris  
 5 Aurunci spoliū”. Omnia enim propria OR syllaba finita  
 in genetivo corripuntur, ut Nestor Nestoris, Hector  
 Hectoris, Castor Castoris, et si qua talia. Quidam putant  
 Vergilium contra rationem propriorum produxisse  
 “Herculis Antorem comitem”; sed errant: nam hic Antores  
 10 declinavit, non Antor, sicut hic Dioces. Et hoc tamen scire  
 debemus, quod appellativa OR terminata, si tracta fuerint a  
 verbo genus femininum TRIX terminant, ultor ultrix,  
 ulciscor; praeceptor praeceptoris, praecipio. Auctor, si sit  
 tractum a verbo augeo, auctrix facit; si non venit a verbo,  
 15 sed significat principem, quod nomen non venit a verbo, et  
 feminino genere auctor facit, sicut Vergilius ex persona  
 Iunonis “Auctor ego audendi”, princeps, non quae  
 augeam: nam auctrix diceret. Sed excipitur unum, quod  
 quamvis non veniat a verbo, tamen feminino genere trix  
 20 facit, balneatrix. Nam defensatrix rationabiliter debet dici,  
 nisi quoniam male sonat. Et nonnumquam, quamvis veniat  
 a verbo, tamen et feminino OR facit, memini, hic et haec et  
 hoc memor. BUR terminata tertiae sunt: nam RIS facient

4 Actoris] *VERG. Aen. 12, 94*    9 Herculis] *VERG. Aen. 10, 779*  
 17 Auctor] *VERG. Aen. 12, 159*

1 et hoc] *om. N*  $\zeta$  *Li., Ke. ut sua coniectura iam p ex quo Pu.*    2 memor  
 bis scriptum *N*    3 o *om.  $\zeta$ , Pu. restituit ex p* | producit in genetivo et facit  
 ris si sit *p ex quo Pu.*    4 sicut] *N p (ex quo Pu.) Li. Ke., ut  $\zeta$*     8 rationem  
*N*    9 declina(ti del. *N<sup>l</sup>*)vit *N*    10 hic *om.  $\zeta$  Pu.*    13 Auctor] *p autor N, Li.*  
*ut traditum, sed iam g n et sic  $\zeta$*     14 augeo del.  $\zeta^p$  *ope g qui om. verbum*  
 15 et] *N p Ke., etiam Li. ut coniectura sed iam Parrh. in n et sic  $\zeta$*   
 16 auctor] *p autor N, Li. Ke. ut eorum coniectura, sed iam n et sic  $\zeta$*   
 17 au(c s.l. *N<sup>l</sup>*)tor *N auector Li. ob errorem typographicum*    18 augeat *p*  
*ex quo Pu.* | auctrix] *autrix N p, Li. Ke. ut coniectura, sed iam n et sic  $\zeta$*   
 19–20 genere~defensatrix] *genetrix balneatrix nam defensatrix N genere*  
*trix facit ut bellatrix nam defensatrix p trix facit genetrix balneatrix nam*  
*defensatrix  $\zeta$  Pu. trix facit genetrix nam balneatrix defensatrix Asc. Li.,*  
*corr. Ke.*    20 facit] *p om. N, Ke. ut additum (iam Parrh. in n)*    21 sonat]  
*N Ke. ut coniectura, sonant p Li. ut traditum sed corr n et sic  $\zeta$  (videtur*  
*sonat  $\zeta^p$  ope g)*    21–23 Et~memor] *om. p*    21 veniant  $\zeta$  *Pu.*    22 adverbo  
*N* | et<sup>l</sup>] *N, om.  $\zeta$  Pu. Li. Ke., restitui* | memini *om.  $\zeta$  Pu. (suppl. iam  $\zeta^p$*   
*ope g)*    22–23 et hoc] *N, del. Parrh. in n om. edd., restitui (sed iam  $\zeta^p$*   
*ope g)*



genetivo U ante RIS habentia, Tibur Tiburis; unum in genetivo U in O correptam mutat, ebur eboris.

[54] CAR tertiae sunt declinationis, RIS faciunt genetivo, Bomilcar Bomilcaris. CER terminata, si sint generis omnis, tertiae sunt et RIS facient genetivo, hic et haec {et hoc} acer (quamvis Horatius “solvitur acris hiemps”), huius acris; <hic et haec alacer huius alacris> (quamvis Vergilius “alacris palmas utrasque tetendit”). Sin aliter, secundae erunt, RI terminabunt genetivum, aut signum caeleste aut fluviale animal cancer cancri, sacer sacri, macer macri, exceptis duobus, quae quamvis non sint generis omnis, tamen tertiae sunt declinationis, RIS faciunt genetivo, hoc cicer ciceris, hic carcer carceris. Omnia tamen in nominativo CER corripuntur. Ergo breviter hoc observandum praecipiamus. CER terminata generis neutri CRIS faciunt, masculini vero CRI, excepto uno carcer carceris. Ergo generis feminini solum CER terminatum non reperitur. CIR: hac syllaba nullum nomen repperi terminatum. COR terminatum unum monosyllabum repperi tertiae declinationis DIS faciens genetivum, hoc cor huius cordis, et si qua ab eo deducuntur, S littera addita concors concordis, vecors vecordis facit. Cetera omnia genetivo RIS faciunt. CUR terminata tertiae sunt

13,6 K

**6** solvitur] *HOR. carm. 1, 4, 1* (hiems Horatius) **8** alacris] *VERG. Aen. 6, 685*

**1** genitivum  $\zeta$  Pu. | u om. n (sed Parrh. add. u correptum) et sic  $\zeta$  sed corr. Son. **2** mutat] N  $\zeta$  Li., mutans Ke. ut traditum (vero ex Pu.), invenitur inter unum et in p | ebor eboris N **3–4** Car~Bomilcaris] om. p **4** sunt  $\zeta$  (sint corr. sunt Parrh.) **5** s(i s.l. u N<sup>l</sup>)nt N | et ris] tris N et cris p ex quo Pu. et sic Li., corr. Ke. sed iam  $\zeta$  (ts.l. c g<sup>l</sup>ris g) | faciunt  $\zeta$  Pu. genitivum p Pu. **6** et hoc] N p et edd., delevi ut admonuit Li. in app., cf. adn. ad loc. **7** hiems  $\zeta$  Pu. | hic~alacris] suppl. Ke., iam conie. Li. in app., acer acris vel alacer alacris p ex quo Pu. **8** alacris~tetendit] alacris palmas N Li. Ke., corr. Pu. ex p (nisi quod alaceris palmas utrasque tetentit) **9–10** aut~animal] signum d. (idest dicitur quod Parrh. del. in n) caeleste aut flubialem animal can N an ut glossema delendum, om. p **11** om. n et sic  $\zeta$  Pu., (sed iam  $\zeta^p$  ope g aut n ubi non s.l. add. Parrh.) **12** tamen del. generis sunt N<sup>l</sup> tertiae N **13** om.  $\zeta$  genitivum ut cicer ciceris Pu. (ex p) | ca(n del. pro r N<sup>l</sup>)cer ca(n del. pro r N<sup>l</sup>)ceris N **14–23** Omnia~faciunt] om. p **14** in] N, om. edd., restitui **16** cris] (cri s.l. N<sup>l</sup>)s N, cris corr. Parrh in n ris et sic  $\zeta$  | (m del. pro f N<sup>l</sup>)aciunt N cri] N, corr. Parrh in n ri et sic  $\zeta$  (rursus cri  $\zeta^p$  ope g) **20** genetivo  $\zeta$  **22** vecors vecordis] N saecors saecordis n secors secordis  $\zeta$  et sic Li Ke. ut traditum (restituit iam  $\zeta^p$  ope g)





declinationis, RIS faciunt genetivo U in O correptam mutata, iecur iecoris, et si qua talia inveneris.

[55] DAR syllaba nullum nomen repperi terminatum; 13,23  
 qui inveniet, etiam rationem declinationis demonstret: K  
 5 audivi nomen oppidi barbari hoc Zidar Zidaris. DER  
 syllaba terminata et corripuntur in nominativo et Graeca  
 sunt et E in genetivo perdunt, secundae declinationis RI  
 faciunt genetivo, Menander Menandri, Alexander  
 Alexandri, Leander Leandri, Evander Evandri, Thersander  
 10 Thersandri; quamvis Thersandrus et Evandrus lectum est.  
 DIR unum nomen repperi tertiae declinationis RIS faciens  
 genetivum, hoc Gadir huius Gadiris, nomen oppidi. DOR  
 terminata tertiae sunt declinationis, RIS faciunt genetivo, O  
 in genetivo in propriis, si inventa fuerint, correpta  
 15 secundum rationem supra positam. In appellativis vero O  
 in genetivo producit, nidor nidōris, splendor splendōris;  
 et si qua alia appellativa OR syllaba fuerint terminata, O in  
 genetivo producent, exceptis supra positis, quae quamvis  
 sint appellativa, tamen O in genetivo corripunt, sicut  
 20 propria OR terminata, arbor arboris, aequor aequoris,  
 marmor marmoris. DUR terminatum unum legi in Plauto  
 accusativo casu, magadur. Est ergo tertiae declinationis,  
 RIS faciens genetivo. Sed vide ne melius sit nominativo  
 non magadur dicere, sed magaduris; aut si rationabiliter  
 25 quaeramus, placebit ut monoptotum sit vel indeclinabile,

1–2 correptam utata N 3–5 Dar~Zidaris] om. p 4 inveniet] N, invenerit  
 Li. Ke. ut traditum, iam ζ (sed inveniet ζ<sup>p</sup> ope g) 5 audivi] audi N, corr.  
 Li. ut sua coniectura, Ke. ex ζ (corr. Parrh. in n) | digar digaris corr.  
 zidar zidaris N<sup>l</sup> 6 terminata secundae sunt declinationis et corripuntur p  
 ex quo Pu. terminata secundae declinationis et corripuntur | et<sup>l</sup> om. ζ  
 7 et e in] p te in N, Li Ke. ut traditum sed iam Parrh. in n et sic ζ  
 9–10 Thersander~Thersandrus] thessander thessandri quamvis  
 thessandrus N, Li. Ke. ut coniectura sed iam corr. Parrh. in n et sic ζ  
 9–10 Thersander~est] om. p 12 nomen oppidi] N ζ, nomen est oppidi p  
 ex quo Pu. et sic Li. et Ke. ut traditum 12–21 Dor~marmoris] om. p  
 13 (t del. N<sup>l</sup>)ris N 16 in] N ζ, om. Pu. et sic Li. Ke. | producit] Ke.  
 producent N ζ Li. 17 talia ζ Pu. iam alia ζ<sup>p</sup> ope g | or syllaba] add. s.l.  
 N<sup>l</sup> 18 producent ζ Pu., iam producent ζ<sup>p</sup> ope g | quae] N sane difficile  
 lectu, et sic edd. (quia ζ<sup>p</sup> ope g vitiose) 20 pr(i del. pro o N<sup>l</sup>)pria N | ut  
 ante arbor Li. Ke. ut traditum sed add. n et sic ζ 22 accusativo casu om. ζ  
 Pu. (iam restituit ζ<sup>p</sup> ope g) | magadur ζ (iam magadur ζ<sup>p</sup> ope g) 23 faci(t  
 del. pro ens et s.l. genetivo N<sup>l</sup>) N 24 magadur] N p (ex quo Pu. et sic Li.  
 Ke.), magadur ζ (corr. ζ<sup>p</sup> ope g) | magaduris] N p Li. Ke., maguderis ζ (ζ<sup>p</sup>  
 magaduris ope ingenii) magaderis Pu. 25 (li del. pro pla N<sup>l</sup>)cebit (a del.  
 obelo N<sup>l</sup>)ut N



quoniam nullus accusativus UR syllaba terminaretur.  
Magadur ergo per totos casus declinandum est.

[56] FAR terminatum unum repperi monosyllabum  
neutrum tertiae declinationis RIS faciens genetivo R  
5 duplicata, hoc far huius farris, numero semper singulari.  
Nam quod Vergilius numero posuit plurali “Robustaque  
farra”, poetice posuit, non rationabiliter, sicut aera mella  
vina. Quippe omnia nomina deorum vel elementorum vel  
10 earum rerum, quae aut ad pondus aut ad mensuram  
pertinent, singulariter declinantur, sicut etiam in primo  
docui libro. FER terminata corripiuntur et secundae sunt  
declinationis, RI terminant genetivum, lucifer luciferi,  
frugifer frugiferi, signifer signiferi; et si qua a ferendo  
15 fuerint derivata, habebunt in genetivo E correptam ante RI;  
sin aliter, E perdunt in genetivo, Afer Afri. FIR FOR: his  
syllabis nullum nomen repperi terminatum. FUR tertiae  
sunt declinationis RIS faciunt genetivo, hic et haec et hoc  
fur huius furis, et si qua talia.

[57] GAR: non inveni nomen hac syllaba terminatum.  
20 GER terminata corripiuntur et omnia secundae sunt  
declinationis. Nam aut GRI faciunt genetivo aut RI; tum RI,  
si a gerendo nomen fuerit derivatum, ut armiger armigeri,  
aliger aligeri; sin aliter, GRI, ut ager agri, piger pigri, niger  
nigri, excipitur unum quod RIS faciet genetivo, agger  
25 aggeris. GIR: non repperi nomen hac syllaba terminatum.  
GOR tertiae sunt declinationis RIS faciunt genetivo; O in

14,5 K

6 Robustaque] *VERG. georg. 1, 219*

1 ur~terminaretur] i(n *corr. m N<sup>l</sup>*) syllaba terminaretur *N* vel ris vel ur  
terminaretur sillaba *p* ur (*corr. Parrh pro m in n*) syllaba terminatur (*corr.*  
*Parrh pro terminaretur in n*)  $\zeta$  *Pu. Li., corr. Ke. ( $\zeta^p$  add. in ante ur)*  
2 Magadur] *p* (*ex quo Pu. et sic. Li. Ke. ut traditum*), magador *N*,  
magadur  $\zeta$  (*sed a pro u  $\zeta^p$  ope g*) 3 monosyllabum] *N*  $\zeta$  nomen  
monosyllabum *p* *ex quo Pu. et sic. Li. Ke. ut traditum* | *om.  $\zeta$*   
5–8 numero~vina] *om. p* 8 Quippe~nomina] *s.l. N<sup>l</sup>* 8–9 vel<sup>1</sup>~rerum]  
*N et edd. vel elimentorum vel heroum vel earum rerum p* 10–15 sicut~  
Afri] *om. p* 14 declinata *g* *ex quo  $\zeta^p$*  15 post afri *del. faber favri N<sup>l</sup>*  
17 haet hoc *N* 18 huius furis *om.  $\zeta$  Pu., suppl. iam  $\zeta^p$  ope g* | talia] (*t s.l.*  
*N<sup>l</sup>*) alia *N*, alia sunt *p* *ex quo Pu. talia sunt Li. Ke.* 19 Gar~terminatum]  
*om. p* | hac syllaba nomen  $\zeta$  *Pu.* 22 ut] *s.l. N<sup>l</sup>* 23 alliger alligeri *l*  
*duplicata corr. N<sup>l</sup>* 24 faciet] *p* faciat *N* facit  $\zeta$  *Pu. Li. Ke.* | ante agger  
*add. ut Li. Ke. ut traditum (iam Pu. ex p). Post aggeris addita sunt in mrg.*  
et liger ligeris uesano talia dicta u. ligeri Verg. (*Aen. 10, 583-584 vesano*  
talia late dicta volant Ligeri) *N<sup>l</sup> et non a seriore manu ut credit Li.*  
25–109,2 Gir~talia] *om. p* 25 terminat(a *del. pro um N<sup>l</sup>*) *N*



nominativo correpta, in genetivo producta, frigor frigoris, fulgor fulgoris, algor alboris, et si qua talia. GUR tertiae sunt declinationis, RIS faciunt genetivo, hic et haec et hoc augur huius auguris, Ligur Liguris et si qua talia.

- 5 [58] HAR non invenies nomen terminatum. HER pura 14,27  
 syllaba non invenies; adiecta C ante H inveni unum, E K  
 correpta in nominativo, in genetivo vero pereunte, hic  
 pulcher huius pulchri. Hoc solum Latinum repperi  
 secundae declinationis: nam genetivum I littera terminat.  
 10 Inveni et HER producta finitum T litteram ante se habens,  
 sed Graecum, E in genetivo corripens, declinationis  
 tertiae, IS genetivo terminatum, aether aetheris. Hoc tamen  
 scire debemus, quod post C litteram H Latinitas non habet  
 exceptis pulcher Orchus lurcho, sic in antiquis. Nam  
 15 Chalybes Latinum non est: Y enim litteram habet, quae in  
 peregrinis adhibetur, in Latinum numquam. HIR HOR HUR  
 IAR IER nulla nomina repperi terminata: qui invenerit,  
 doceat rationem. IOR tertiae sunt declinationis, RIS faciunt  
 genetivo, O in nominativo correpta, in genetivo producta,  
 20 hic et haec maior maioris, peior peioris. IUR KAR KER KIR  
 KOR KUR: his syllabis nullum nomen terminatur.

- [59] LAR tertiae declinationis est, RIS facit genetivo,  
 hic Lar huius Laris: Plautus “Ego sum Lar familiaris”,  
 Vergilius “Pergameumque Larem”. Multi numero semper  
 25 plurali declinant. Quidam dicunt hic hilar debere dici, sed  
 barbarismus est; hilaris legi et hilarus in Terentio. LER  
 {hac littera duo nomina terminantur, siler et celer, quae

**23** Ego] *PLAUT. Aul. 2* **24** Pergameumque] *VERG. Aen. 5, 744*

**1** frigor] *s.l. N<sup>l</sup>, conie. rigor in mrg. Parrh. in n* **2** fulgor fulgoris] *add. in mrg. dx. N<sup>l</sup> 2–4 Gur~talia] add. in mrg. sx. N<sup>l</sup> 5 (h s.l. N<sup>l</sup>)ar N 5–6 Har~adiecta] om. p **6** a(n del. N<sup>l</sup>)diecta N | c ante h] p ante h N, Li. Ke. ut traditum sed c add. Parrh. in n et sic **7** latinum solum **8** latine solum **9** declinationis] *N p  $\zeta$  Pu. Li., om. Ke. | terminat] terminatum N  $\zeta$ , Ke. ut traditum sed conie. Li in app **10–23** Inveni~hic] om. p **14** pulcher lurcho orchus Ke. | (a corr. o N<sup>l</sup>)rchus N **18** sunt bis scriptum N **21** invenitur n et sic  $\zeta$  Pu., (terminatur iam  $\zeta^p$  ope g) **25** hic hilar] hi(ci s.l. N<sup>l</sup>)lar N hic lar p, corr. Parrh. in n et sic edd. praeter hilar Ke. **26–111,2** Ler~terminatum] *doctrinam manifestam falsam correxit s.l. et in mrg. N<sup>l</sup> post ler hac littera (sic pro syllaba) duo nomina terminantur siler et celer quae tertiae sunt declinationis, obsequentibus n et edd. praeter Ke. qui del. hac littera...declinationis 26–111,7 Ler~terminantur] om. p **27** littera] N<sup>l</sup>, syllaba Li. corr. et sic Ke., sed iam n et sic  $\zeta$***



tertiaie sunt declinationis.} LIR: nullum nomen repperi his  
 syllabis terminatum. LOR tertiaie sunt declinationis, O <in>  
 nominativo correpta, in genetivo producta RIS syllaba  
 terminato, hic calor pallor, caloris palloris, color colōris;  
 5 quamvis Sallustius “Igitur colos exsanguis”, sicut labos et  
 labor. LUR MAR MIR: his syllabis nulla nomina  
 terminantur.

[60] MER correpta terminatum repperi nomen tertiaie  
 declinationis RIS faciens genetivo, hic vomer huius  
 10 vomeris, ER ubique correpta; dicitur et vomis, sic et  
 faciens genetivum. MOR tertiaie sunt declinationis, RIS  
 faciunt genetivo, O in nominativo semper correpta, in  
 genetivo, si appellativa fuerint, producta, ut amor amōris,  
 15 exceptis duobus, quae quamvis sint appellativa, tamen in  
 genetivo corripuntur, marmor marmoris, memor memoris,  
 sicut supra docui: OR terminata nomina, si fuerint  
 appellativa, in genetivo producuntur exceptis quattuor,  
 arbor arboris, marmor marmoris, aequor aequoris, memor  
 20 memoris. Propria ubique corripientur semper, nullo  
 excepto. Unum contra omnium rationem OR terminatorum  
 et aliqua consonanti praeposita genetivo RIS non facit, sed  
 DIS, {dis}cor {dis}cordis. MUR et ipsa tertiaie sunt  
 declinationis, RIS faciunt genetivo casu, murmur murmuris  
 numero semper singulari.  
 25 [61] NAR tertiaie sunt declinationis, RIS facient  
 genetivum, Nar Naris, nomen fluminis: Vergilius  
 “Sulphurea Nar albus aqua”, numero semper singulari.  
 Nam hae nares numero semper plurali: Vergilius {cum

5 Igitur] *SALL. Catil. 15, 5* 27 Sulphurea] *VERG. Aen. 7, 517*

1–2 his syllabis] *N Ke.*, hac syllaba *corr. Li. sed iam n et sic* 2 in] *om. N, Li. Ke. ut coniectura sed iam in n et sic* 5 exanguis 5 *Pu.* 8 repperi  
 nomen terminatum 5 *Pu.* 10 er~correpta] et ubique correpta *N* 5, ubique  
 correptum *p unde Pu., corr. Li. et sic Ke.* 10–11 dicitur~genetivum] *N*  
*et edd. praeter Pu.* dicitur et vomis sic faciens genetivum *ex p (nisi quod*  
*ut vomis), fortasse conicere et sic faciens genetivum possis* 10 *et<sup>2</sup> om. g*  
*et sic del. 5<sup>p</sup>* 11–22 Mor~discordis] *om. p* 12 o in nominativo] *s.l. N<sup>l</sup>*  
 14–15 in genetivo *om. 5 Pu. (iam suppl. 5<sup>p</sup> ope g)* 16 *del.* nomina  
*punctis N<sup>l</sup>* nomina *N* 19 corripuntur *g ex quo corr. 5<sup>p</sup>* 21–22 sed dis]  
*s.l. N<sup>l</sup>, Li. conie. alium atramentum, Ke. al. man.* 22 discor discordis] *N*  
 5 *Li., corr. Ke.* 24 numero~singulari] *p 5 Ke.* numeri semper singulari *N*  
 numeri semper singularis *Li.* 25 declinationis] *p Pu. (ex quo Li.), om. N*  
 5, *Ke. ut traditum* 26 genetivum] *p Pu. Li. om. N, genetivo Ke. ut*  
*additum sed add. 5 genetivo* 28 haeae *N* 28–113,1 Vergilius~genere] *N*  
 5 *Li., cum genere p, cum genere Virgilius Pu., del. Ke. (iam om. Son. et*  
*Asc.)*





genere} “Et truncas inhonesto vulnere nares”. NER NIR  
 NUR: his syllabis nomen nullum repperi terminatum.  
 Unum repperi NER correpta terminatum generis omnis  
 declinationis tertiae RIS faciens genetivo, hic et haec et hoc  
 5 degener huius degeneris: Vergilius “Degeneres animos”,  
 Lucanus “degener o populus”; et aliud {unum}  
 <masculino> gener<e> secundae declinationis, gener  
 generi. NOR tertiae sunt declinationis, <RIS> faciunt  
 genetivo, O in nominativo semper correpta, in genetivo  
 10 vero in appellativis producta, ut hic honor huius honoris,  
 minor minoris; et honos, “Hic pietatis honos”. Propria  
 corripunt O etiam in genetivo, Antenor Antenoris, Agenor  
 Agenoris, Helenor Helenoris.

[62] PAR tertiae sunt declinationis, RIS faciunt  
 15 genetivo, hic et haec et hoc par vel impar, paris vel  
 imparis, dispar disparis, compar comparis. PER terminata  
 corripuntur et sunt secundae: nam PRI faciunt genetivo,  
 caper capri, aper apri, excepto uno generis omnis  
 declinationis tertiae, E correptam in genetivo ante RIS

16,7 K

1 Et truncas] *VERG. Aen. 6, 497*    5 Degeneres] *VERG. Aen. 4, 13*  
 6 degener] *LUCAN. 2, 116*    11 Hic pietatis] *VERG. Aen. 1, 253*

1–2 Ner~terminatum] *om. p*    2 post nur obelo transfixa mir mur *N<sup>l</sup>*  
 3–8 Unum~generi] unum repperi ner correpta terminatum declinationis  
 secundae ri faciens genetivo ut gener generi et unum generis omnis  
 declinationis tertiae declinationis tertiae ris faciens genetivo hic et haec et  
 hoc degener huius degeneris *etc. solus mutat ordinem declinationum Pu.*  
*ope p* ner correpta terminatum declinationis secundae ri faciens genetivo  
 ut neger neger(i) et unum generis omnis declinationis tertiae ris faciens  
 genetivum ut hic et haec et hoc deniger ris (*pro denigeris*)    3 generis  
 omnis] *p Pu. om. N et cett. edd.*    4 ris] *p Pu., om. N Ke. ut traditum sed*  
*add. Parrh. in n et sic*  $\zeta$  *Li.*    5 Degeneres] degener(i *corr. e N<sup>l</sup>*)s *N*  
 6–8 et~generi] et aliud unum gener secundae declinationis gener generi  
*add. in mrg. dx. N<sup>l</sup> et sic in textu*  $\zeta$  *Li. del. Ke., correxi*    6–13 et~  
 Helenoris] *om. p*    8 ris] *om. N, Li. ut traditum Ke. ut sua coniectura, sed*  
*iam suppl.*  $\zeta$  (*om. n*)    10 ut *om.  $\zeta$  Pu.*    11 huius minoris  $\zeta$  *Pu.* | honos<sup>1</sup>  
*post honos suppl. Vergilius*  $\zeta$  *et sic Pu.*    12 genetivo  $\zeta$  *Pu.*    13 Helenor  
 Helenoris] haelenor haelenor*s N, helenor helenoris*  $\zeta$  (*sed corr. helpenor*  
*cf. p. XXXIX<sup>v</sup>, nam Parrh. conie. in n Elpenor Elpenoris*) *Li. Ke., Elpenor*  
*Elpenoris Pu.*    17 pri] *N p Pu. Li. Ke., peri n per i*  $\zeta$  (*sed corr.  $\zeta^p$  ope g*)  
 genetivo] *N*  $\zeta$ , genetivum *Li. Ke. ut traditum sed iam in Pu. ex p*    19 in  
 genetivo *om.  $\zeta$  Pu.*



habente, hic pauper pauperis, haec pauper (“quam honeste  
in patria pauper vivere” et “paupere terra”) dicitur et haec  
paupera (Plautus “paupera haec res est”); <et> hoc pauper,  
Vergilius “pauperis et tuguri”. Et hoc piper piperis:  
5 Persius “rugosum piper”. PIR PUR: his syllabis nullum  
nomen terminatur. POR tertiae sunt declinationis,  
corripiuntur in nominativo, in genetivo appellativa  
producuntur, vapor vaporis, sapor saporis. Legi unum  
novo modo figuratum apud Sallustium, Publipor  
10 Publiporis: nam quasi proprium est.

[63] QUAR QUER QUIR QUUR: non reperiuntur his  
syllabis nomina terminata. QUOR: hac syllaba terminata  
nomina tertiae sunt declinationis, RIS faciunt genetivo, O in  
genetivo appellativorum producta, hic liquor liquoris,  
15 excepto uno et in genetivo correpto, aequor aequoris, sicut  
marmor marmoris, quae, sicut saepius docui, de  
appellativorum ratione excepta sunt OR syllaba  
terminatorum O in genetivo productam habentium.

[64] RAR RER RIR RUR: his syllabis nulla nomina  
terminata inveni. ROR tertiae sunt, RIS faciunt genetivo, O  
20 producta in appellativis, maeroris terroris sororis.

[65] SAR tertiae sunt declinationis, RIS faciunt  
genetivo, Caesar Caesaris, et si qua talia. SER terminata

16,20

K

**1** quam] *TER. Andr. 799 (viveret Terentius)* **2** paupere] *VERG. Aen. 6, 811*  
**3** paupera<sup>2</sup>] *PLAUT. Vid. III* **4** pauperis] *VERG. ecl. 1, 68* **5** rugosum]  
*PERS. 5, 55* **9** Publipor] *SALL. hist. frg. 3, 99 Maurenbrecher*

**1** hic~pauperis]  $\zeta$  *Ke.*, hic pauper pauperis (*del. evan N<sup>1</sup>*) *N*, propterea *Li. conie. fuisse deletum locum Vergilii (Aen. 8, 360) et scripsit hic pauper “pauperis Evandri” haec pauper etc.*, hic et haec et hoc pauper pauperis *p ex quo Pu.* | *ante quam add. Parrh. in n Teren. et sic  $\zeta$  Pu.* **1–23** quam~talia] *om. p* **2–3** et<sup>1</sup>~paupera<sup>1</sup>] *etpaupereterradicatur et haec paupera N, distinxit Li. Ke.*, (et pauper et er ad *del. Parrh.*) dicitur et haec Pauper(a *add. Parrh.*) *n*, dicitur et haec Paupera (*del. pro et pauper et paupera dicitur  $\zeta^p$* )  $\zeta$  et pauper et dicitur *g* **3** paupera<sup>2</sup>~est] *post est add. in mrg. dx. paupera N<sup>1</sup>, haec res est paupera  $\zeta$  Pu. Li., mutat ordinem Ke. coll. Prisc. ars GL II 152, 10* | *et] Li. Ke. ut traditum, sed iam add. Parrh. in n et sic  $\zeta$*  **4–5** Et~piper] *s.l. N<sup>1</sup>* **4** huius (*add. n*) piperis  $\zeta$  *Pu. Li. Ke. ut traditum, tamen videtur quor corr. quir N<sup>1</sup>, quis  $\zeta$  tum  $\zeta^p$  ope g quur* | *syllab(a s.l. i N<sup>1</sup>)s N* **12** hac syllaba] *N, om. edd.* **13** ris] *s.l. N<sup>1</sup>* **14** ut liquor  $\zeta$  *Pu.*, (*sed iam  $\zeta^p$  add. hic ope g*) **20** r(e *s.l. i N<sup>1</sup>)s N* **20–21** o producta] *in eo producta N  $\zeta$  corr. Li. Ke. ut eorum coniectura, sed iam Pu.* **21** maeroris~sororis] *N Ke.*, moeroris erroris terroris somnris  $\zeta$  (sororis *Son.*) *Pu. Li. ut traditum, tum  $\zeta^p$  ope g maeror maeroris terror terroris soror sororis* | *terroris] bis scriptum N*



omnia corripuntur et sunt tertiae declinationis, id est RIS faciunt genetivo, si aliud genus ex se non fecerint, ut anser passer, anseris passeris. Si fecerint aliud genus, secundae erunt declinationis, RI faciunt genetivo, hic miser huius miseris. SIR SUR: his syllabis nulla nomina terminantur. SOR tertiae sunt declinationis, RIS faciunt genetivo, O producta in appellativis, messor messoris, fossor fossoris, caesor caesoris et si qua talia.

[66] TAR pura non inveni nomen aliquod terminatum. 16,35  
 S littera vel alia consonanti antecedente iuncta facit nomen K  
 tertiae declinationis RIS faciens genetivo, instar instaris, nectar nectaris. TER pura, si non fecerint aliud genus ex se, tertiae erunt, mater pater, matris patris, {linter lintris}, unum in genetivo E correptam ante RIS habet, hic later lateris: Terentius “Laterem lavem”. Si fecerint aliud ex se genus, secundae erunt declinationis I genetivo facientia, dexter dextri; facit dextra dextrum. Excipitur unum, quod nominativo solum casu et vocativo declinatur, hic Iuppiter <o Iuppiter. Nam qui declinant hic Iuppiter> huius Iovis, declinent hic Phoebus huius Apollinis. STER secundae sunt declinationis, STRI faciunt genetivo, magister magistri, Auster Austri, noster nostri. Quidam excipiunt duo RIS facientia genetivo, non I, equester equestris, pedester

15 Laterem] TER. Phorm. 186

1 omnia] N Li. Ke., nomina p  $\zeta$  Pu. | id est ris] N Li., et ris  $\zeta$  Putsch 2 ex se genus  $\zeta$  Pu. 5 post miseri p facit enim haec misera huius miserum ex quo Pu. (nisi quod huius miserae) 5–8 Sir~talia] om. p 6–7 genetivo o producta] ge. producto N, Li. Ke. ut traditum, sed iam Pu., genetivo producta  $\zeta$  10 consonantium Pu. ex p consonante solus Ke. 12 nectar om.  $\zeta$  errore typographico  $\zeta^p$  add. in mrg. probabile ope ingenii | Ter pura] N  $\zeta$  Ke., ter terminata p Pu. Li. 13 erunt] N Ke., sunt p Li. ut traditum sed iam  $\zeta$  (erunt  $\zeta^p$  ope g) | ante mater Li. suppl. declinationis ut traditum sed iam Pu. ex p | linter lintris] p g  $\zeta$  Pu. Li. lynter lyntris N lunter luntris Ke., delevi 15 huius lateris  $\zeta$  Pu. (corr. iam  $\zeta^p$  ope g) terrentius pugnem lateremque lucem p terentius pugnem lateremque lavem Pu. 15–20 Si~Apollinis] om. p 19 o Iuppiter Nam qui declinant] Li. Ke. ut traditum sed iam add. Parrh. in n et sic  $\zeta$  | hic Iuppiter] om. N, Li. Ke. quasi e codice 20 Ster] Li. Ke. ut traditum (iam Pu.), (s del. N<sup>l</sup>)ter N ter p  $\zeta$  (sed ster n) 21 stri] Li. Ke. quasi e codice sed tri revera N et  $\zeta$  Pu. ri p 23 i] N  $\zeta$  Ke., ri p Pu. Li. | equestris] Li. Ke. ut traditum (iam Pu. ex p), equestri(s del. N<sup>l</sup>) N, equest(ris corr. ri n<sup>l</sup> tum in eris Parrh.) n equesteris  $\zeta$  (rursus equestri  $\zeta^p$  ope g equestri(s del. g<sup>l</sup>))



pedestris; sed equestri pedestri melius dicitur. TOR sive  
 pura sive aliqua consonante praecedente iuncta tertiae sunt  
 declinationis, RIS faciunt genetivo, orator oratoris,  
 quaestor quaestoris, Castor Hector <Castoris Hectoris. O>  
 5 in genetivo, sicut saepissime docui in appellativis,  
 producta <est>, exceptis illis quattuor supra positus, arbor  
 arboris, aequor aequoris, marmor, memor; in propriis vero  
 semper correpta, numquam producta {sunt}, sive pura sive  
 aliqua consonante praecedente et iuncta. <TUR> terminata  
 10 nomina tertiae declinationis RIS faciunt genetivo, turtur  
 Astur, turturis Asturis.

[67] VAR: hac syllaba nomen nullum reperies  
 terminatum. VER sive producta sive correpta terminatum  
 nomen tertiae declinationis, RIS facit genetivo, ver veris,  
 15 cadaver cadaveris. VIR terminata nomina secundae sunt  
 declinationis, RI faciunt genetivo, vir viri, Trevir Treviri.  
 VOR tertiae sunt declinationis, RIS faciunt genetivo, livor  
 livoris, O in nominativo correpta, in genetivo producta,  
 ratione quam saepe docui. VUR XAR XER XIR: his syllabis  
 20 nulla nomina repperi terminata. XOR tertiae sunt  
 declinationis, RIS faciunt genetivo, O ante eam in  
 appellativis producta, uxor uxoris. XUR ZAR ZER ZIR ZOR  
 ZUR: his syllabis si quis nomen aliquod invenerit, doceat  
 rationem declinationis. XYR inveni Graecum tertiae

17,20  
K

**1** pedestris] *Li. Ke. ut traditum (iam Pu. ex p), pedestri(s del. N<sup>l</sup>) N, pedest(ris corr. ri n<sup>l</sup> tum in eris Parrh.) n pedestris*  $\zeta$  (*rursus pedestri*  $\zeta^p$  *ope g*) | sed~pedestri] sed aequestris pedestris *s.l. N<sup>l</sup> sed hic equestris hic pedestris p, sed equestris et pedestris*  $\zeta$  *Pu. sed equestris pedestris Li. Ke., correx* 1–12 *Tor~] om. p* **2** consonante] *N Ke., consonanti*  $\zeta$  *Pu. Li. iuncta om.  $\zeta$  Pu.* **4** Castoris~o] *castor ector N castor (hector del. pro et corripit Parrh.) n et sic castor et corripit*  $\zeta$  (*sed et del. pro hector o*  $\zeta^p$ ), *castor castoris et corripit Pu., castor hector Li. qui conie. post hector deperdita verba actor o, corr. Ke., suppl. o Freundius (1832) p. 102* **6** est] *om. N, Li. Ke. ut traditum sed add. Parrh. in n et sic*  $\zeta$  **7** arbor arbor  $\zeta$  (*corr. arboris*  $\zeta^p$  *ope ingenii*) *arbor Son. et Asc.* **8** sunt] *N  $\zeta$  Pu. Li., del. Freundius (1832) p. 102 obsequente Ke.* **9** consonante] *N Ke., consonanti*  $\zeta$  *Pu. Li. | Tur] Li. Ke. ut eorum coniectura sed iam n<sup>l</sup> et sic*  $\zeta$  *Pu.* **10** post nomina *N<sup>l</sup> del. terminata* **14** ver veris] *p (ut ver veris ex quo Pu.) Asc. Li. verber verberis N verber verberis*  $\zeta$  *Ke.* **15–24** Vir~declinationis] *om. p* **16** triviri *N* **18** in<sup>2</sup> *om. Pu.* **19** quam qua saepe *N* **21** o] *revera N, Li. in textu o ut coniectura pro u ut traditum et sic Ke., u  $\zeta$  Pu.* **23** aliqu(i *s.l. o N<sup>l</sup>)d N* **24–121,2** xer inveni unum nomen graecum tertiae declinationis ris faciens genitivum ut *anxer anxeris p*





declinationis RIS faciens genetivo, Anxyr Anxyris, “Anxyris ense sinistram”.

[68] S littera terminata nomina omnibus declinationibus reguntur, id est quinque. Nam et AE diphthongo faciunt genetivum, ut Aeneas Aeneae, et I, ut magnus magni, <et IS>, ut Venus Veneris, et US, ut fructus <fructus>, et EI, ut dies diei, fides fidei. Ergo per syllabas nominativi doceamus, qualis eveniat genetivus, unde declinationes singulae declarantur.

[69] AS pura terminata paene tota Graeca sunt. Ergo si fecerint apud Graecos genetivum OY, erunt apud nos primae declinationis, id est genetivum AE diphthongo terminabunt, Lysias Λυσίου huius Lysiae, Αἰνεΐας Αἰνεΐου huius Aeneae. Si apud Graecos fecerint genetivo ΤΟΣ, apud nos erunt tertiae declinationis: IS syllaba terminant genetivum, ut Θόας Θόαντος huius Thoantis. Feminini generis si erunt, et ipsa tertiae sunt declinationis, sed DIS terminabunt genetivum, ut Θυιάς Θυιάδος Thyias Thyiadis, et omnia talia, quae contra rationem Latinitatis secundum Graecos ultima syllaba acuuntur, ut Thaumantias Thaumantiadis (nam si ti acuerimus, erit nomen generis masculini et faciet genetivum AE

2 Anxyris] VERG. Aen. 10, 545 (Anxuris Vergilius)

1 faciens] p (ex quo Pu.) ζ (ex quo Ke.), faciente N Li., corr. etiam g 1–2 Anxyr~sinistram] anxyr anxuris en es i(s del. pro nis N<sup>l</sup>)tram N, anxyr anxuris n g qui indicant lacunam et sic ζ Pu., corr. Li. 3 x del. pro s N<sup>l</sup> 3–9 S~declarantur] om. p 4 regunt ζ (sed reguntur ζ<sup>p</sup> ope n aut g) Pu. 5 diphthongo] diphthogon N diphthongum ζ Pu., corr. Li. 6 et is] Li. ut coniectura, Ke. ex ζ (sed iam add. g) 7 fructus] Li. Ke. ut traditum, sed suppl. Pu. ope ingenii | dies dieis fides didei vitiose N, iam corr. g et n 8 evenit ζ (sed eveniat ζ<sup>p</sup> ope n aut g) Pu. 9 declinantur ζ (sed declarantur n) Pu. 11 genetivo Ke. ut traditum 13 Lysias] N in litteris Latinis aliter ac quod Li. in app. dixit, Parrh in n corr. in Λυσίας et sic ζ. Ante Lysias omnes edd. ut ut traditum (add. n) | lisoy lisias lisiae p ainiac ainiov N aenfas aeneas p 14 fecerint] p ζ Pu. Li. Ke. fecerit N 15 terminant] N p, terminantia ζ (corr. Parrh. in n) et sic Li. Ke. 16 genetivum] p Pu., ex quo Ke., Li. ut coniectura, om. N | θοας θοαντος huius thoantis N toantes toantos hic antas huius antis p | ante huius Parrh. in n Thoas et sic ζ Pu. 17 et] N p et edd. praeter ut Pu. dis] s.l. N<sup>l</sup> 18–19 Θυιάς~Thyiadis] scripsi quod voluisse mihi videtur N<sup>l</sup>, qui deletis litteris ΤΥας ΤΟΥ adocToc adis s.l. scripsit ΗΥας thyas? thyiadis: thyuas thysuados thyuadis p, thrias thriadis g om. n (ubi add. Τροιας Τροιαδος Troas troadis Parrh.) Τρώας Τρωάδος Troas Troadis ζ (Τρώας Τρωάδος trias triadis ζ<sup>p</sup>), Τρωάς Τρωάδος Troas Troadis Pu. Θυιάς Thyas Thyadis Li. Θυιάς Θυιάδος Thyadis Ke. 21 ti] p (ex quo Pu.) om. N, non suppl. Parrh. in n et sic ceteri editores



diphthongo terminatum primae declinationis, ut Pelias Peliae et Thaumantias Thaumantiae). ES pura inventa nomina Latina, si producta fuerint, quintae erunt declinationis: nam genetivo EI facient separatis, ut species speciei, dies diei, et omnia talia; excepto uno tertiae declinationis TIS faciente in genetivo, quies quietis. Ex hoc compositum producta <ES> EI facit in genetivo, quintae scilicet declinationis, requies requiei; correpta vero ES tertiae sunt declinationis, genetivo TIS faciunt, {miles militis} inquietis. Omnia tamen in genetivo ante TIS vel ante EI producuntur. Graeca vero ES pura terminata omnia producuntur et tertiae sunt declinationis: nam IS faciunt genetivum, ut Gobryes Gobryis, et si qua talia. ES 18,20 correpta terminata tertiae sunt declinationis, TIS faciunt K genetivo, ut aries arietis, et si qua talia. AES terminata Latina sunt omnia tertiae declinationis RIS vel DIS facientia genetivo, ut aes aeris, praes praedis; quidam hi praedes numero semper plurali putant, sed errant: nam Cicero “Pro praede litis vindiciarum”. IS pura terminata et Graeca sunt 20 et DIS faciunt genetivo, Lais Laidis, Thais Thaidis, Nais Naidis. Vergilius poetice Naias Naiadis posuit, “Aegle Naiadum pulcherrima” non Naidum. Excipiuntur duo, quae IS vel TIS faciunt genetivo, Calais et nominativo et genetivo, hic Simois huius Simois vel Simoentis. Omnia 25 tamen tertiae sunt declinationis. OS pura terminata Latina duo inveniuntur monosyllaba, unum productum RIS

18–19 Pro praede] *Cic. Verr. II 1, 115* 21 Aegle] *VERG. ecl. 6, 21*

2 puta  $\zeta$  corr.  $\zeta^p$  ope ingenii et sic Son. 5 dies diei om. n et sic  $\zeta$  sed iam add. Pu. ex p 6 tis~genetivo] s.l. N<sup>l</sup>, tis facientis genetivum p tis faciens genetivo  $\zeta$  tis faciente genetivo Pu. Li. (qui non legit in) Ke. 7 es] suppl. Ke. | facit] p (ex quo Pu.), facient N faciet Li. Ke. ut coniectura sed iam  $\zeta$  8 declinationis] declinationes N declin p, Li. ut traditum Ke. ut coniectura sed iam g et n et sic  $\zeta$  9–10 miles militis] N, om. p del. Ke. 10 (in s.l.)quies (in s.l.)quietis N<sup>l</sup> 10–11 Omnia~vero] om. p 11 tis] N, is edd. ut traditum, restitui (sed iam  $\zeta^p$  ope g) 12 et om.  $\zeta$  restituit Pu. (sed iam  $\zeta^p$  ope ingenii aut g) 13 genetivum] p, om. N, add. genetivo ante faciunt Li. Ke. ut coniectura, sed iam n et sic  $\zeta$  | Gobryes Gobryis] gobrues gobr(oi s.l. pro i N<sup>l</sup>)s N gobries gobr(i)s p, corr. Li. et Ke. ut coniectura sed iam  $\zeta$  (nam Gobryes conie. Parrh. in n) | et si qua sunt talia p, ex quo Pu. 14 terminata] bis scriptum N 16–17 facientia genetivum p (ex quo Pu.) faciunt genetivo  $\zeta$  17–19 quidam~vindiciarum] om. p 19 vindicia(rum s.l. N<sup>l</sup>) N 21–25 Vergilius~declinationis] om. p 23 Calais corr.  $\zeta^p$  cuius ope g vitioso | nominativus et genetivus corr.  $\zeta^p$  ope g vitioso 24 (hic simois huius s.l. N<sup>l</sup>) simois vel simoentis (vel simos del. N<sup>l</sup>) N Simois Simoentis Ke. solus 25 latinitatis p Pu.



faciens genetivo, os oris, et aliud correptum SIS faciens  
 genetivum, os ossis. Quidam hoc ossum dicunt, sed errant.  
 Nam omnia UM terminata dativo et ablativo pluralibus IS  
 faciunt; hoc autem BUS, ossibus, secundum rationem  
 5 tertiae declinationis IS genetivo singulari terminatae.  
 Graeca secundae erunt declinationis, lageos lagei,  
 Vergilius “Tenuisque lageos”; Vergilius, Androgeos  
 Androgei, hoc producitur, nam illa corripuntur: omnia  
 haec in genetivo <O> ante novissimam litteram aut  
 10 corripient aut eam in I mutabunt. US pura terminata, si I  
 ante se habuerint, genetivo facient duas I, secundae scilicet  
 declinationis, Vergilius Vergilii, Terentius Terentii; sin  
 alteram vocalem, una I, ut arduus ardui, carduus cardui. I  
 ergo ante US habentia, si propria fuerint, vocativo I  
 15 terminabuntur, ut o Vergili, o Terenti; sin appellativa, E  
 correpto, ut o egregie; exceptis comparativis, quae tertiae  
 sunt declinationis RIS genetivo facientia, ut hoc carius  
 huius carioris, hoc melius melioris. Omnia tamen  
 comparativa US syllaba terminata generis sint neutri  
 20 necesse est. AUS terminata tertiae erunt declinationis, DIS  
 faciunt genetivo, laus laudis, fraus fraudis. EUS secundae  
 sunt declinationis, I faciunt genetivo, Tydeus Tydei,  
 Peleus Pelei. VOS vel VUS secundae sunt declinationis, I  
 faciunt genetivo, hic cervos vel cervus huius cervi, nervos  
 25 vel nervus huius nervi, et si qua talia.

19,4 K

---

7 Tenuisque] *VERG. georg. 2, 93*

---

1 aliud] alium (bri del. N<sup>l</sup>) N alterum p, corr. ζ et sic Li., Ke. ut traditum  
 2 genetivum] N Li., genetivo Ke. ut traditum sed iam g ζ Pu., om. p  
 3–13 Nam~cardui] om. p 3 is] his N, Li. ut coniectura Ke. ut traditum,  
 corr. iam n et sic ζ Pu. 5 is~terminatae] (t videtur deletum N<sup>l</sup>) is genetivo  
 singulari terminata N, corr. Li., is genetivo singulari terminatum ζ et sic  
 Pu. (nisi quod terminatorum), i genetivo singulari terminata Ke. qui  
 distinxit ante i 6 lageus N 7 Vergilius<sup>1</sup>~lageos] s.l. N<sup>l</sup> | Vergilius<sup>2</sup> del.  
 Parrh. in n et sic om. ζ Pu. | Androgeus N 8 nam] N om. edd. praeter  
 Ke. (sed iam ζ<sup>p</sup> ope n) | illa corripuntur] N et edd., natura illud corripitur  
 conie. Parrh. in n 9 o] suppl. Ke. sed iam n<sup>l</sup> ante corripient 12 sin in ζ  
 Son. Asc. 15 sin om. ζ Pu. 16 ut] N n, om. ζ et sic Pu. Li. Ke. 18 hoc~  
 melioris] p melioris N ζ Li., suppl. hoc melius huius Ke. ut coniectura,  
 melius melioris Pu. 18–127,14 Omnia~singulari] om. p  
 19 comparativo ζ (sed corr. ζ<sup>p</sup> ope g) | sint] sunt N, Li. ut coniectura Ke.  
 ut traditum sed iam Parrh. in n et sic ζ 23 vus vel vos ζ (uus vel uus  
 corr. uos Parrh. in n) Pu. 24–25 hic~nervi] hic cervus vel c(s.l. n  
 N<sup>l</sup>)ervos huius cervi nervos vel nervu(s.l. i? N<sup>l</sup>)s huius nervi N, hic cervus  
 vel cervos nervus vel nervos (huius ζ<sup>p</sup>) cervi huius nervi ζ hic cervus vel  
 cervos huius cervi nervus vel nervos huius nervi Li., corr. Ke.



- [70] VAS terminata tertiae sunt declinationis, SIS vel DIS faciunt genetivo, vas vasis: Terentius “Nec vas nec vestimentum”; vas vadis: Cicero “Tanquam vade”, et si qua talia. VES omnia corripuntur et sunt tertiae declinationis TIS facientia genetivo, ut dives divitis, et si qua talia. VIS tertiae sunt declinationis IS genetivo facientia, haec navis huius navis; nominativo plurali VES producto faciunt, hae naves, excepto uno, quod facit RES nominativo plurali, haec vis huius vis hae vires. Lucretius tamen numero plurali “hae vis” et “has vis”, ut sit nomen vires numero semper plurali et hae vis has vis o vis, casus habens in numero plurali tres. Excipitur unum, quod RIS facit genetivo, hic pulvis huius pulveris, numero semper singulari.
- [71] BAS terminata Graeca sunt, unde si apud illos genetivo ΤΟΣ fecerint, apud nos TIS tertiae declinationis, hic Abas huius Abantis: nam apud illos Ἄβαντος; si apud illos ΒΟΥ, apud nos BAE, primae scilicet declinationis, Iarbas Iarbae: Ἰάρβου enim facit. BES terminata producta sunt semper et tertiae declinationis: nam BIS faciunt genetivo, haec labes nubes, huius labis nubis. Unum correptum repperi et ipsum tertiae declinationis et RIS faciens genetivo, hic et haec et hoc pubes huius puberis: sic Aquila rettulit Tullium dixisse; quam declinationem secutus Sallustius in Iugurtha, “Puberes interfecit”. BIS tertiae sunt declinationis: nam BIS faciunt genetivo, hic

2 Nec vas] *TER. Haut. 141* 3 Tanquam] *CIC. Sest. 19* 10 hae vis] *LUCR. 3, 265* | has vis] *LUCR. 2, 586* 25 Puberes] *SALL. Iug. 26, 3* (interficet); 54, 6 (interfici)

2 genitivum  $\zeta$  *Pu.* 3 ta(m s.l. n *N<sup>l</sup>*)quam *N* 8 uno *om.*  $\zeta$  *Pu.* 9 hae~Lucretius] s.l. *N<sup>l</sup>* 10 hae vis et has vis] *N Li. Ke.*, hae vires et has vis  $\zeta$  (*tum  $\zeta^p$  corr. hae ueis et has ueis*) et *Pu.* | vis<sup>l</sup>] vi(re del. *N<sup>l</sup>*)s *N* 10–11 ut~plurali] *N  $\zeta$  Pu. Ke.*, ut sit plurali *Li.* 11 hae(c hae vis *add. Parrh*) has vis o vis *n et sic  $\zeta$  Pu.* (*sed iam  $\zeta^p$  ope g*) 12 tres] et res *N, Li. ut traditum Ke. ex  $\zeta$  (iam Parrh. in corr. in n)* 15 Bas] *N p et edd. praeter vas  $\zeta$  (vos n)* 16 το(v *corr.  $\zeta$  N<sup>l</sup>*) *N* 17 abatis  $\zeta$  (abantis *n*) *corr.  $\zeta^p$  | abantos N* 18 βου] bos *N, Li. Ke. ut traditum sed iam Parrh. in n et sic  $\zeta$  | scilicet om.  $\zeta$  Pu.* 19 hii arbas hii arbae hii ardes enim facit *p iarbov N* 20 et] *N, om. edd. restitui* 20–21 nam~genetivo] *om. p* 21 haec~nubis] *N  $\zeta$* , ut haec nubes huius nubis vel haec nubs huius nubis huius *p* haec labes nubes huius labis nubis vel haec nubs huius nubis *Pu.*, haec labes huius labis nubis *pro* labes huius labis nubis *quasi e codice corr. Li., ex quo corr. haec labes huius labis <haec nubes huius> nubis Ke.* 24–25 sic~interfecit] *om. p* 25 puberes a(u *corr. i  $\zeta^p$  et sic Son.*) interfecit  $\zeta$  *Pu.*





Anubis vel Ucurbis, huius Anubis vel Ucurbis, nomen civitatis lectum in Sallustio, hic scrobis huius scrobis genere masculino, sic Plautus “Sexagenos scrobes”; haec Saetabis huius Saetabis, hic et haec inpubis huius inpubis, Vergilius “Comitemque inpubis Iulii”; potest et inpubis inpuberis, sicut Tullius “Filiumque eius inpuberem”. BOS terminata producuntur et tertiae sunt declinationis: VIS etenim faciunt genetivo, hic et haec bos huius bovis, Horatius “Intactas boves”; his et ab his bubus, non bovis. Quidam hic labos et haec arbos declinant, sed melius OR terminabuntur, labor arbor. Stobos lectum in Sallustio, numero semper plurali, hi Stobi, nomen civitatis. Erebos Graecum est, quod poterit Latine Erebus dici. BUS omnia secundae sunt declinationis, BI faciunt genetivo, nimbus cibus albus, nimbi cibi albi et si qua talia.

[72] CAS unum repperi terminatum tertiae declinationis DIS faciens genetivo, Arcas Arcadis. CES omnia producuntur, sed Latina DIS faciunt genetivo, haec merces huius mercedis, Graeca CIS, Drances Drancis, vel TIS, Drancetis, Saces Sacis vel Sacetis. Omnia tamen declinationis tertiae. CIS tertiae sunt declinationis: nam CIS faciunt genetivo, hic et haec dulcis huius dulcis. Quidam putant haec calcis debere dici, non haec calx, sed errant. Nam CIS terminata, si non fuerint generis communis,

20,14  
K

**1** Ucurbis<sup>2</sup>] SALL. hist. frg. 1, 123 Maurebrecher **3** Sexagenos] PLAUT. Amph. XII (ibi scrobes ecfodito plus sexagenos in dies) **5** Comitemque] VERG. Aen. 5, 546 **6** Filiumque] CIC. Catil. 4, 13 **9** Intactas] HOR. epod. 9, 22 **11** Stobos] SALL. hist. frg. 2, 36 Maurenbrecher

**1** Ucurbis<sup>1</sup> curubis  $\zeta$  (curbis *n*) Pu., corr. iam  $\zeta^p$  ope g | Ucurbis<sup>2</sup> curubis (cur(u add. Parrh.)bis *n*)  $\zeta$  Pu., iam corr.  $\zeta^p$  ope g **3–4** sic~Saetabis<sup>2</sup>] om. p **3–4** haec~Saetabis<sup>2</sup>] haec raetabis huius raetabis *N*, corr. Parrh. in *n* et sic edd. (sed in mrg. raecubis  $\zeta^p$  ope g) **5–6** Vergilius~inpuberem] om. p **5** potest] *N*, poterit *Li. Ke. ut traditum, sed iam n et sic*  $\zeta$  **6** filiu(m pro s s.l. *N*<sup>1</sup>)q. *N* **8** hic et haec] p ic et haec et hoc *N, Li. Ke. ut eorum coniectura sed iam Parrh in n et sic*  $\zeta$  **9** (h s.l. *N*<sup>1</sup>)oratio *N* his<sup>1</sup>] hi(c corr. s *N*<sup>1</sup>) *N* | bobus p *Ke.* **10** arbos] p, *Li. Ke. ut traditum sed iam n<sup>1</sup> et sic*  $\zeta$ , labos *N* | declinant] *N*  $\zeta$ , declinaverunt p (ex quo Pu.) sed *Li. Ke. ut traditum* **11** Stobos~in] bos lectum stobos lectum in *N* tabos lectum est in p lectum Stobos in  $\zeta$  Asc. lectum est Stobos in *Li. ex Pu., corr. Ke.* **12** hii tabos p **13–17** Bus~Arcadis] om. p **18–19** haec~mercedis] *N* p ut merces mercedis  $\zeta$  Pu. haec merces mercedis *Li. Ke. ut traditum (sed iam*  $\zeta^p$  ope g) **19–20** Graeca~Drancetis] om. p **19** Drances] n s.l. *N*<sup>1</sup> **20** tis del. Parrh in n et sic  $\zeta$  Pu. | sac(e s.l. i *N*<sup>1</sup>)s *N* **20–131,1** Omnia~Sicilia] om. p **21** gis corr. cis *N*<sup>1</sup> **23** er(r s.l. *N*<sup>1</sup>)ant *N*



Graeca sunt, ut hic Acis, nomen fluvii in Sicilia. COS  
 nullum nomen Latinum repperi terminatum; inventor sit  
 etiam doctor rationis declinandae. Unum repperi Graecum  
 secundae declinationis CI faciens genetivo, Damascos  
 5 Damasci, sicut Lucanus “ventosa Damascos”, nomen  
 civitatis. CUS: hac syllaba terminata masculina quidem 20,25  
 omnia secundae sunt declinationis: nam CI faciunt  
 genetivo, Marcus saccus porcus truncus, Marci porci sacci  
 <trunci>. Excipiuntur tria quartae declinationis, arcus  
 10 lacus acus (deminutio genus servat, hic aculeus, non haec  
 aculea). Feminina vero CUS terminata quartae sunt  
 declinationis, CUS faciunt genetivo, haec quercus huius  
 quercus, haec ficus huius fici, pomum, (sic Martialis  
 15 “dicamus ficos quas constat in arbore natas”) et huius  
 ficus (“dicemus ficus”). Neutra nomina CUS terminata  
 tertiae sunt declinationis <RIS> facientia genetivo, pecus  
 ulcus, pecoris ulceris. Secus duas res significat, adverbium  
 separandi, “haud secus ac iussa”; et sexus, Sallustius  
 20 “virile ac muliebre secus”. Omnia autem nomina neutra US  
 terminata tertiae sunt declinationis, RIS faciunt genetivo,

**5** ventosa] *LUCAN.* 3, 215 **14** dicamus] *MART.* 1, 65, 3 (dicemus ficus  
 quas scimus in arbore nasci *Martialis*) **15** dicemus ficus] *MART.* 1, 65, 4  
 (ficos *codd.*) **18** haud] *VERG. Aen.* 3, 236 (iussi *Vergilius*) **19** virile]  
*Sall. hist. frg.* 2, 70 *Maurenbrecher* (et *Sallustius*)

**1** ut] *N om. edd.* **2–3** sit~declinandae] *N* ζ doceat rationes declinandas *p*  
 doceat rationes declinandi *Pu.* rationis declinandi *Li. Ke.* **3–4** Unum~  
 declinationis] *p* declinationis *N*, *add. Li. Ke. ex Pu.*, declinationis graeca  
 (*add. Parrh. in n*) *ci* faciens ζ **4** faciens] *p, Li. ex Pu. sed Ke. ut traditum*,  
 facient *N* ζ **5** ventosa Damascos] *ventus adamascos p ventura damascos*  
*N et edd., sed iam Li. in app. conie. fuisse in codice confusionem inter s et*  
*r et o et u et sic correxi* **7–8** nam *ci* faciunt genitivum ut *p* (*ex quo Pu.*),  
*om. ζ (iam suppl. ζ<sup>p</sup> ope g)* **8** porci] *p* porti *N, Li. Ke. ut traditum sed iam*  
*g n et sic ζ* **9** trunci] *suppl. g n et sic ζ Pu. Li. Ke.* | quartae declinationis  
*om. ζ sed ζ<sup>p</sup> ope g et Pu. ex p suppl.* | ante lacus *N* ζ huius, *om. p unde*  
*Pu. et sic Li. Ke.* **10** deminutio~servat] *N* ζ (*Parrh. conie. diminutio*  
*servat genus in mrg. sup. n) Ke.*, genus non servat diminutivo *p Pu. Li.*  
**11** feminin(i s.l. a N<sup>l</sup>) *N* **11–12** terminata~genetivo] *p Pu.*, terminata  
 quartae *cus* facientia genetivo *N et ceteri edd. (iam add. quartae*  
 declinationis ζ<sup>p</sup>) **12** haec] *p* (*ex quo Pu.*) *om. N ζ Li., Ke. ut coniectura*  
**13** haec ficus huius ficus et huius fici *p* **13–14** sic~natas] *om. p*  
**14** natas] *natos N, Li. ut traditum sed Ke. ex ζ (iam corr. Parrh. in n)*  
**15** dicemus ficus] *N Ke. dicemus ficus caeciliane tuos (add. Parrh. in n) ζ*  
 (*dicamus ζ<sup>p</sup>*) *et sic Pu. Li.* **15–133,5** dicemus~vulgus] *om. p* **16** ris]  
*om. N, Li. ut coniectura Ke. ex ζ (iam n)* **17** Secus] *pecus N, Li. ut*  
*coniectura Ke. ex ζ (corr. Parrh. in n)* **18** haud~iussa] *N, haud secus ac*  
*iussi faciunt (add. Parrh. in n) ζ et sic Pu. Li. haud secus ac iussi Ke.*

[73] DES omnia sunt producta et paene Graeca  
omnia,] unde arbitrio nostro declinabuntur ratione tertiae  
declinationis DIS facultia genetivo et primae DAE, Pelides 403,41  
Pelidis vel Pelidae, Tydides Tydidis vel Tydidae. Unum  
DN  
5 nomen Latinum repperi finitum DES syllaba declinationis  
quintae: fides fidei, E in genetivo correpta. Legi et hic  
Oedipodes huius Oedipodae; nam si Oedipus  
declinaverimus, genetivo faciet DIS, Oedipodis, sicut  
Melampus Melampodis, <Lysipus Lysipodis> (nam si ante  
10 PUS syllaba<m> nominativus P litteram habuerit, PI faciet  
genetivo: Lysippus Lysippi, Philippus Philippi). Omnia  
tamen DES producuntur. Finita DIS tertiae sunt  
declinationis, DIS faciunt genetivo: hic et haec rudis huius  
15 rudis, hae<c> fidis huius fidis (Vergilius “Fidibusque  
canoris”) haec glandis huius glandis (“nec de concussa  
tantum pluit ilice glandis”) et cetera. DOS producta tertiae  
sunt declinationis, TIS faciunt genetivo: dos dotis, sacerdos  
sacerdotis. DOS correpta Graeca sunt secundae  
20 declinationis, DI faciunt genetivo: Tenedos Tenedi (potest  
tamen Tenedus dici) et cetera. DUS omnia masculina  
secundae sunt declinationis, DI faciunt genetivo: nidus  
nidi, tardus tardi; haec nardus nardi, haec Aradus Aradi  
(nomen civitatis) et nardos <et Arados> possunt dici, nam  
25 Graeca sunt. Excipitur unum quartae declinationis DUS  
faciens genetivo, hic gradus huius gradus. Nam neutra  
nomina DUS terminata RIS faciunt genetivo, pondus

---

**14** Fidibusque] *VERG. Aen. 6, 120* **15** nec de] *VERG. georg. 4, 81*

---

**8** genetivo] ablativus *B* **9** Lysipus Lysipodis] *suppl. De Nonno coll. Cath.* **10** syllabam] *suppl. De Nonno postulante sensu* **12** Finita dis] *exspectes dis finita secundum lexim grammatici, cf. Cath. ad loc.* **13** genetivo] ablativus *B* **14** haec] *corr. De Nonno* **22** tardus tardi] *B turdus turdi Ci. traditum sed corr. Id. (1907) p. 98* **23** et Arados] *suppl. De Nonno coll. Cath.* **25** genetivo] ablativus *B*

exceptis quattuor, vulgus pelagus pus virus. Sed vulgus et pelagus secundae sunt declinationis, GI faciunt genetivo, pelagi vulgi, numero semper singulari. Vulgus et masculino genere declinatur Vergilius {"ignobile vulgus"}. Pus et virus tres casus tantum recipiunt, in numero tantum modo singulari declinantur, hoc pus vel virus, o pus vel virus.

[73] DAS primae sunt declinationis, DAE faciunt genetivo, Lycidas Midas, Lycidae Midae et si qua talia. DES omnia sunt producta et paene Graeca omnia, unde arbitrio nostro declinabuntur et tertiae declinationis ratione DIS facientia genetivo et primae DAE terminata casu genetivo Pelides Tydides, Pelidis vel Pelidae, Tydidis vel Tydidae. Unum nomen Latinum repperi DES syllaba finitum declinationis quintae, EI separatis faciens genetivo, fides fidei, E in genetivo correpta, rationem supra docui. Legi hic Oedipodes huius Oedipodae: nam si hic Oedipos declinaverimus, genetivo faciet DIS, sicut Melampus Melampodis, Lysippos Lysipodis: nam si ante PUS syllabam nominativus P litteram habuerit, PI faciet genetivo declinationis secundae, Lysippus Lysippi, Chrysippus Chrysippi, Philippus Philippi. DIS terminata tertiae sunt declinationis, DIS faciunt genetivo, hic et haec rudis huius rudis, haec fidis huius fidis: "Fidibusque canoris"; haec glandis, sic Vergilius. DOS producta tertiae sunt declinationis, TIS faciunt genetivo, dos dotis, sacerdos

**4** ignobile] *VERG. Aen. 1, 149*    **24** Fidibusque] *VERG. Aen. 6, 120*  
**25** glandis] *VERG. georg. 4, 81*

**3-4** Vulgus~masculino] *N Ke.*, vulgus neutro et masculino *Li. ut coniectura, sed neutro iam suppl. Parrh. in n et sic inde a*  $\zeta$   
**4-5** Vergilius~vulgus] *N del. Ke.*, post vulgus *suppl.* et hinc spargere voces in vulgum ambiguas *Li. ut coniectura, sed iam Parrh. in n et sic inde a*  $\zeta$     **6-7** hoc~virus<sup>2</sup>] hoc pus vel virus h pus vel vir(i *del. puncto p<sup>1</sup>*)s o pus vel virus primae declinationis sunt *p*    **9** lycidas lycidae midas midae  $\zeta$  *Pu.*    **10** pl(e *s.l.* a  $\zeta^p$ )ne  $\zeta$  *corr.* pene  $\zeta^p$  ope *g*    **11** ratione] *om. p*  
**13** Pelidis] *p, Li. Ke. ut traditum sed iam*  $\zeta$ , pelides *N* | Tydidis] *p, Li. Ke. ut traditum sed iam*  $\zeta$ , tydides *N*    **15** terminatum  $\zeta$  *Pu.*, *sed iam corr.*  $\zeta^p$  ope *g* | ei separatis] ei separandi *N*  $\zeta$  et separandis *p*, ei separandis *Pu. Li. Ke.*, *corr. Son. et Asc.*    **16** correpta] *N Ke. ex*  $\zeta$ , correptum *p* correptam *Pu. Li.* | rationem~docui] *om. p*    **17** hic<sup>2</sup> *om. \zeta (sed iam suppl. \zeta^p ope g)*  
*Pu.*    **18** dis faciet  $\zeta$  *Pu.*    **19** lippos lippodis *p* lysippos lysippodis *corr. \zeta^p*  
**19-22** nam~Philippi] *om. p*    **20** litteram *om. \zeta Pu.*    **21** secundae declinationis  $\zeta$  *Pu.*    **24** huius fidis vel fidibusque canoris *p*  
**24-25** haec<sup>2</sup>~Vergilius] *om. p*    **25** sic] *N, sicut Li. Ke. ut traditum sed iam*  $\zeta$     **26** declinationis] *p comprobante Sac. om. N et edd.*

ponderis, sidus sideris, ratione neutrorum US  
terminatorum, quam supra docui. Nam feminina Latina  
DUS finita non repperi.

5 [74] FAS tertiae sunt declinationis Graeca, TIS faciunt  
genetivo N ante <e>am habentia: elefas elephantis; dicitur et 404,70  
<e>lefantus huius elefanti, secundae declinationis. Duo  
repperi indeclinabilia, hoc fas et hoc nefas; nam fandi  
atque nefandi a nominativo veniunt hoc fandum et hoc  
nefandum. FES FIS FOS: his syllabis non repperi nomina  
10 terminata; Graeca FES inveni<un>tur, sed vulgaria. FUS  
secundae sunt declinationis, FI faciunt genetivo: rufus rufi.

[75] GAS unum Latinum monoptotum repperi generis  
omnis, nugas; Graeca tertiae sunt declinationis TIS  
facientia genetivo: gigas gigantis et si qua talia. GES  
15 correpta tertiae sunt declinationis, TIS faciunt genetivo:  
seges segetis; producta vero GIS: strages stragis, Ganges  
Gangis; Graeca vero GIS vel TIS vel GAE: Gyges Gygis  
Gygetis vel Gygae. GIS: non inveni hac syllaba nomen  
aliquod terminatum. GOS et corripitur et Graecum est  
20 declinationis secundae: hoc Argos huius Argi; hoc tamen  
nomen numero quidem singulari genere neutro dicitur,  
plurali vero masculino, hi Argi, ut hoc porrum hi porri (his  
contraria sunt numero singulari masculina plurali neutra,  
hic Tartarus haec Tartara, hic Gargarus haec Gargara).  
25 GUS secundae sunt declinationis, GI faciunt genetivo,

---

**5** genetivo] ablativus B eam] an B am *Ci. et Id. (1907) p. 98, corr. De Nonno* habentia] habens B, *corr. De Nonno* **6** elefantus] *corr. De Nonno* **10** inveniuntur~vulgaria] invenitur sed vulgaris B, *corr. coll. Cath. De Nonno qui conie. vocem scinifes* **11** genetivo] ablativus B **15** genetivo] ablativus B **17** gae] ge B **19** aliquod] *del. De Nonno*

sacerdotis. DOS correpta Graeca sunt secundae {sunt} declinationis, DI faciunt genetivo, Tenedos Tenedi; potest tamen Tenedus dici. DUS omnia masculina secundae sunt declinationis, DI faciunt genetivo, nidus nidi, tardus nardus  
 5 haec Aradus, tardi nardi Aradi. Sed melius nardos et Arados dicuntur, sicut Tenedos: nam Graeca sunt. Excipitur unum quartae declinationis DUS faciens genetivo, hic gradus huius gradus. Nam neutra nomina DUS terminata RIS faciunt genetivo, pondus ponderis, sidus  
 10 sideris, ratione neutrorum US terminatorum, quam supra docui. Nam feminina DUS terminata non repperi Latina.

[74] FAS tertiae est declinationis Graecum, TIS faciens genetivo N ante eam habens, elefas elefantis: dicitur et elefantus huius elefanti secundae declinationis. Latina duo  
 15 repperi indeclinabilia, hoc fas hoc nefas. Nam fandi atque nefandi a nominativo venit hoc fandum et hoc nefandum. FES FIS FOS his syllabis non repperi nomina terminata; doceat qui reppererit. FES inveniuntur, sed vulgaria. FUS secundae sunt declinationis, FI faciunt genetivo, rufus rufi  
 20 et si qua talia.

[75] GAS unum Latinum monoptotum repperi generis omnis, nugas; Graeca tertiae sunt declinationis TIS facientia genetivo, N ante eam habentia, Gigas Gigantis. GES correpta tertiae sunt declinationis, TIS faciunt  
 25 genetivo, seges segetis; producta vero GIS, strages stragis;

21,35  
 K

1 sunt<sup>2</sup>] N Li. Ke. (qui del. sunt priore loco), om. p  $\zeta$  Pu., delevi  
 4 declinationis] om. N et edd., supplevi ope p (sed declinationis sunt) comprobante Sac. | et DI  $\zeta$  Pu. | (nidus del. N<sup>1</sup>) nidus N 5 ar(a s.l. i N<sup>1</sup>)dus N | tardi] p (nisi quod nidus nidi tardus di haec nardus di haec ridus di sed melius nardos di ridos di dicuntur), om. N Li., add. Ke. ut coniectura sed iam  $\zeta$  (nam tardus tardi etc. n, postea tardi del.  $\zeta^p$  ope g) et Pu. (nisi quod nidus nidi tardus tardi nardus nardi haec Aradus Aradi etc.)  
 6 sunt] p (ex quo Pu. et sic Li. Ke.) comprobante Sac., om. N  $\zeta$   
 7 excipi(un del. punctis N<sup>1</sup>)tur N 8 genetivo] N genitivum ut p unde Pu., Li. ut traditum, genetivo ut Ke. 9 dus] dis N, Li. ut coniectura, Ke. ex  $\zeta$  (sed iam n), correxi ope p comprobante Sac. 10–11 ratione~Latina] om. p 10 (u s.l. N<sup>1</sup>)s(u del. N<sup>1</sup>) N 11 femina N feminina iam g n 13 n ante eam] non ante an habens N non ante eam habent s p, non a ante (a del.  $\zeta^p$ ) n habens  $\zeta$  non ante a n habens Pu. Li., corr. Ke. (iam n ante eam habens idest ante fas syllabam in genetivo  $\zeta^p$ ), cf. infra § 75 | elefans  $\zeta$  n del.  $\zeta^p$   
 17–20 Fes~talia] om. p 18 reppererit] repperie(t del. et add. rit N<sup>1</sup>) N, corr.  $\zeta$  (sed repperierit  $\zeta^p$  ope g) Li. Ke. | vulgaria] cf. app. Sacerdotis  
 19 faciunt] N, facient Li. Ke. ut traditum (iam  $\zeta$ ) 21 Latinum] bis scriptum N 24 declinationis] p (ex quo Pu.) comprobante Sac., om. N et ceteri edd. 25 strages] p comprobante Sac., om. N, Li. ex Pu. et Ke. ut coniectura

mergus mergi; neūtra ſiçuț supra docuimus, US terminata omnia tertiae sunt declinationis RIS genetivo facientia, hoc frigus huius frigoris, exceptis quattuor supra dictis, vulgus <pelagus pus virus>.

- 5           [76] HAS tertiae sunt declinationis Graeca DIS           404,95  
genetivo facientia, orchas orchadis: Vergilius “Orchades et       DN  
radii”; unum inveni barbarum monoptotum, naphthas, a  
Sallustio dictum. HES produçta Graeca sunt terçtiae  
declinationis CHIS vel TIS genetivo facientia, Laches  
10 Lachis vel Lachetis: Chremes Chremis (Terentius  
“Puerum conveni Chremis”) <et Chremetis>, ut Vergilius  
Dares Daris “Praecipitemque Daren” et Daretis, ut “Versat  
pulsatque Daretem”. HIS tertiae sunt declinationis, DIS  
faciunt genetivo, Bacchis Bacchidis et si qua talia. HOS:  
15 non inveni hac syllaba nomen terminatum, nisi unum  
barbarum numero semper plurali, Tharrhos, nomen lectum  
in Sallustio. HUS secundae sunt declinationis: antique  
dictum Orchus Orchi.

---

**6** Orchades] *VERG. georg.* 2, 86   **7** naphthas] *SALL. hist. frg.* 4, 61  
*Maurenbrecher*   **11** Puerum] *TER. Andr.* 368 (etiam puerum inde abiens  
conveni Chremi *Terentius*)   **12** Praecipitemque] *VERG. Aen.* 5, 456  
Versat] *Verg. Aen.* 5, 460 (pulsat versatque Daretis *Vergilius*)  
**16** Tharrhos] *SALL. hist. frg.* 2, 12 *Maurenbrecher*

---

**3** praedictis *Cipolla (1907) p. 99*   **4** pelagus~virus] *supplevi coll. Cath.*  
*(iam conie. De Nonno in app.)*   **5**] ablativus *B*   **6** faciunt *Cipolla (1907)*  
*p. 99*   **9** genetivo] ablativus *B*   **11** et Chremetis] *suppl. De Nonno, fort.*  
*melius vel Chremetis ut] B et Cipolla (1907) p. 99*   **12–13** ut versus  
celsumque daretem *Ci.* ut versat pulsati que Daretem *Id. (1907) p. 99*  
**14** genetivo] ablativus *B*   **17–18** antequam dictum Orches Orchi *Cipolla*  
*(1907) p. 99*



Graeca vero GIS vel TIS vel GAE, Gyges <Gygis> vel Gygetis vel Gygae, Ganges Gangis vel Gangetis vel Gangae. GIS non inveni hac syllaba nomen terminatum. GOS et corripitur et Graecum est, hoc Argos huius Argi,  
 5 declinationis secundae. Hoc tamen nomen numero quidem singulari genere neutro dicitur, plurali vero masculino, hi Argi, hoc porrum hi porri (his contraria sunt numero singulari masculina plurali neutra, hic Tartarus haec Tartara, hic Gargarus haec Gargara, hic Maenalus haec  
 10 Maenala). GUS secundae sunt declinationis, GI faciunt genetivo, mergus mergi. Neutra, sicut supra docuimus, US terminata omnia sunt tertiae declinationis RIS genetivo facientia, frigus frigoris, exceptis quattuor, vulgus pelagus pus virus, de quibus paulo ante tractavi.

15 [76] HAS tertiae sunt declinationis Graeca, DIS genetivo faciunt, Orchas Orchadis: Vergilius “Orchades et radii”. Unum inveni barbarum monoptotum, naphas: Sallustius posuit. HES producta Graeca sunt tertiae declinationis CHIS vel TIS facientia genetivo, Laches Lachetis vel Lachis, Chremes Chremis vel Chremetis,  
 20 Dares: Terentius “Puerum conveni Chremis”. HIS tertiae sunt, DIS faciunt genetivo, Bacchis Bacchidis. HOS non inveni, nisi unum barbarum numero semper plurali, Tarrhos, nomen civitatis lectum in Sallustio. HUS antique,  
 25 Orchus Orchi, secundae declinationis.

**16** Orchades] *VERG. georg. 2, 86* **17** naphas] *SALL. hist. frg. 4, 61 Maurenbrecher* **21** Puerum] *TER. Andr. 368* (etiam puerum inde abiens conveni Chremi *Terentius*) **24** Tarrhos] *SALL. hist. frg. 2, 12 Maurenbrecher*

**1**–**3** ut giges vel gigestis vel gige ganges vel gangis vel tis p **1** Gygis] *om. N, Li. Ke. ut eorum coniectura (iam Parrh. in n et sic ç Pu.)*  
**2** Gangis] gan(t del. N<sup>l</sup>)is N, Li. Ke. ut traditum, sed corr. iam g n et sic ç  
**3** Gis~terminatum] *om. p* **4** Gos] *s.l. N<sup>l</sup>* **5** quidem *om. ç (sed suppl. ç<sup>p</sup> ope g) Pu.* **7** post Argi add. ut Li. ex Asc. (*iam Parrh. in n et sic ç*) et Pu. 7–10 his~Maenala] *om. p* **10** declinationis] *p comprobante Sac., om. N et edd. praeter Pu. secundae declinationis sunt* **14** de~tractavi] *om. p*  
**15** declinationis] *p comprobante Sac., om. N et edd. praeter Pu.*  
**16** facientia ç Pu. **18** sa(ss del. pro ll N<sup>l</sup>)ustius N **20** ante chremes Li. solus ut **20**–**21** Chremes~Chremis] *om. p* **21** Dares] *N n g Li. Ke., dares daretis vel daris ç Pu.: varia lectio typographica* **23** inveni(s del. N<sup>l</sup>) N **24** tharr(h s.l. N<sup>l</sup>)os N **24**–**25** Hus~declinationis] *hus ante c̄ (s.l. que) orchus orchi secundae declinationis in mrg. sx N<sup>l</sup>, hus antequae c orchus orchi secundae declinationis Li. et Ke., om. p, solum ante c ç Pu., corr. De Nonno (1983b) p. 410 coll. Sac.*

[77] IAS terminata nomina Graeca sunt, DIS faciunt genetivo declinationis tertiae, Thyias Thyiadis. IES IIS: hi{i}s iunctis nullum nomen repperi terminatum. IOS terminatum nomen unum productum inveni, sed numero  
5 plurali, Veios, †producta civitatis†, sicut etiam Tharrhos. IUS unum monosyllabum nomen inveni, quod U ante RIS habebit, ius iuris; disyllaba comparativa et ipsa RIS faciunt genetivo, sed ante eam O productam habent, maius maioris, peius peioris.

10 [78] KAS KES KIS KOS KUS: his syllabis nullum nomen repperi terminatum ratione K litterae, quam supra docui, quod K numquam nisi A solam post se habet, nulla altera secum iuncta littera.

405,12  
0 DN

15 [79] LAS: si vocalem ante se habuerint hac syllaba terminata nomina vel aliam consonantem praeter L litteram, primae erunt declinationis, Hylas Hylae, Asilas Asilae, Amyclas Amyclae; si L habuerint, tertiae erunt declinationis, nam aut DIS aut TIS facient, ut Pallas Palladis, Pallas Pallantis (differentia ab accentu venit).  
20 Excipitur unum, quod quamvis L habeat ante LAS in nominativo tamen primae est declinationis, hic Achilles [huius Achillae, nomen lectum in Luca]no et si qua talia. LES finita [..... TIS faciunt] genetivo, miles

---

**21** Achilles] *LUCAN.* 8, 538; 618. 10, 350; 398; 419

---

**2** thyas thyadis *Ci.* **3** hiis] *del. De Nonno* **5** tharr(h s.l. *B<sup>1</sup>*)os *B* **7** habet *corr. habebit B<sup>1</sup>* **8** genetivo] ablativus *B* **12** solum *Ci.* **20** habet *Cipolla (1907) p. 99* **21** acillas *corr. achillas B<sup>1</sup>. Dehinc lacunae, quoad fieri potest, Catholicis duce supplentur* **22** *suppl. Ci.*

[77] IAS Graeca DIS faciunt genetivo declinationis  
 tertiae, Thyias Thyiadis. IES IIS: his iunctis nullum nomen  
 repperi terminatum. IOS productum unum inveni, sed  
 numero plurali, Veios, civitatis nomen dicitur, sicut  
 5 Tarrhos. IUS monosyllabon U ante RIS habebit in genetivo,  
 ius iuris; disyllabum vel amplius comparativa et ipsa RIS  
 faciunt genetivo, sed ante eam O productam, maius  
 maiōris, peius peioris.

[78] KAS KES KIS KOS KUS: his syllabis nullum nomen  
 10 <repperi> terminatum, ratione K litterae, quam supra  
 docui, quod numquam nisi A solum post se habet, nulla  
 altera littera secum iuncta.

[79] LAS, si vocalem ante se habuerint C vel aliam  
 consonantem praeter L, primae erunt declinationis, Hylas  
 15 Hylae, Asilas Asilae, Amyclas Amyclae, nomen lectum in  
 Lucano “Molli consurgit Amyclas, quem dabat alta, toro”.  
 Si L habuerint, tertiae erunt declinationis: nam aut DIS aut  
 TIS faciunt genetivo, ut Pallas Palladis vel Pallantis.  
 Quidam putant tunc debere dici, Pallantis, si nominativus  
 20 N habuerit, tunc Palladis, si non habuerit N nominativus;  
 sed errant. Nam nullum de his nominibus N habet. Sed  
 differentia genetivi ab accentu nominativi cognoscitur:  
 Pallas in PAL habens acutum Pallantis facit, Pallas in LAS

22,36  
 K

**16** Molli] *LUCAN. 5, 520-21 (alga Lucanus)*

**1** s(corr. i N<sup>1</sup>)as N, in ç ias corr. ç<sup>p</sup> yas ope g 1–2 tertiae declinationis ç  
 Pu. **2** Thyias Thyiadis] p (solum thyias) comprobante Sac. (iam Li. ope  
 verbi graeci θυιάς), thyas thyadis N Ke., thias thiadis corr. Parrh. in n et  
 sic ç (sed rursus thyas thyadis ç<sup>p</sup>) 2–3 Thyiadis~terminatum] om. p  
 2–3 Ies~terminatum] om. p **4** ante plurali add. semper ç Pu.  
 4–5 dicitur~Tarrhos] p (ex quo Pu.) comprobante Sac., om. N et ceteri  
 edd. **5–12** Ius~iuncta] om. p **5** monosyllabon] N Ke. (ex schaedis  
 Lindemanni), monosyllabum ç Pu Li. | u] ui N, Li. Ke. ut traditum, corr.  
 iam n et sic ç **7** genetivo om. ç Pu. **10** repperi terminatum] terminatum  
 N, corripit ope Sac., terminatur Li. Ke. ut traditum, sed iam in ç  
 (terminatum n), correxi coll. Sac. **11** post se] posse N, Li. Ke. ut traditum  
 sed iam g n et sic ç **13–14** ante~] Li. nisi quod habuerit, ante (se s.l. N<sup>1</sup>)  
 habuerit t vel aliam consonantem praeter r (corr. l N<sup>1</sup>) N ante se habuerit  
 vel aliam consonantem pariter vel primae p, ante habuerit e (t ç<sup>p</sup> ope n) vel  
 aliam consonantem praeter l (r del. ç<sup>p</sup>) ç Pu. ante habuerint vel aliam  
 consonantem praeter l Ke. **15** Asilas Asilae] s.l. N<sup>1</sup> p, Asylas Asylae edd.  
**16** Molli~toro] om. p | alta] N Ke., alga Li. qui conie. alca in archetypo  
 esse (alga iam corr. Parrh. in n et sic ç) **17** l] li N, corr. Ke. ex ç, Li.  
**19** Quidam~Pallantis] s.l. N<sup>1</sup> | tunc] N, tunc t ut traditum Li. et sic Ke.  
 cum t ç Pu., iam corr. Son. Asc. | nominativu(m del. pro s N<sup>1</sup>) N **20** n<sup>1</sup>  
 non corr. N<sup>2</sup> | habuerit<sup>1</sup>] habuerint n transfixa obelo N<sup>1</sup>  
**23–141**, l Pallas<sup>2</sup>~facit] om. p **23** in las om. ç Pu. (in la ç<sup>p</sup> ope g in la)

militis, [E in , mutata; excipitur unum, quod in genet]ivo E  
 producit{ur}, locuples [locupletis. Producta Latina LIS  
 faciunt, Hercules Achill]es, Herculis Achillis; [unum legi  
 LES terminatum generis neutri sine a]liqua ratione  
 5 de[clinationis, Cales, no]men o[ppidi. Graeca LES fi]nita  
 omnia [producuntur et aut] LIS faciunt gen[etivo vel TIS, ut  
 Thal]es Thalys [vel Thaletis, Eteocles Eteocl]is. LIS  
 terminata o[mnia tertiae sun]t declina[tionis ..... hi]c  
 facilis huius facilis, h[ic mollis huius m]ollis; [excipitur  
 10 TIS genetivo f]aciens, lis litis. Graeca u[.....] dis, [ut  
 Damalis huius Damalis vel D]amalidis, nomen meret[ricis  
 Horatianae. Hoc tamen scire debemus,] quod omnia  
 nomina La[tina LIS terminata communia sunt gener]um  
 duorum, ut hic et ha[ec facilis difficilis mollis (excipitur  
 15 unum, lis),] hic et haec gracilis hic et [haec imbecillis. Sed  
 Terentius nove “Ut gracilae] sient”, a nominativo  
 sin[gulari haec gracila: nam si a nominativ]o LIS terminato  
 posuisset [nominativum pluralem, LES terminabat,  
 gracil]es. Tale est illud Sallust[ianum “Imbecilla aetas”,  
 20 non imbecillis. Hoc] tamen scire debemus, q[uod omnia  
 LIS terminata Latina communia sunt] generum duum, E  
 corr[ep]to neutrum facientia, excepto lis litis. LOS  
 producta] unum nomen repp[eri terminatum, et correpta  
 unum ap]ud Lucanum lectum, [haec Mallos huius Malli  
 25 secundae declina]tionis, nomen civitatis; n[am producta  
 colos coloris: Sallustius “igitu]r colos exsanguis”. LUS

406,14  
 5 DN

**11** Damalis<sup>1</sup>] *HOR. carm. 1, 36, 16 et 18* **16** Ut gracilae] *TER. Eun. 314*  
**19** Imbecilla] *SALL. Catil. 3, 4-5* **24** Mallos] *LUCAN. 3, 227* **26** igitur]  
*SALL. Catil. 15, 5 (igitur colos ei exsanguis)*

**1** genit]vo *suppl. Ci.* **2** producitur] *del. De Nonno qui conie. et producit*  
*ut* **5** de[clinationis Cales oppidi no]men g[raeca les f]nita *suppl. Ci.*  
**6** au]t *suppl. Ci.* **6–7** gen[etivo vel tis ut thal]es *suppl. Ci.* **7** vel~  
 Eteoclis] declinations]is *suppl. Ci.* **8** om[nia tertiae sun]t *suppl. Ci.*  
 hi]c *suppl. Ci.* **9** hi]c mollis huius]mollis *suppl. c* **10** v[ero lis facient  
 vel] dis *conie. De Nonno in app.* **11** d]amalidis nomen meret[ricis/  
*suppl. Ci.* **13** lat]ina] *suppl. Ci.* **13–14** gener]um duorum ut hic et  
 ha]ec *suppl. Ci.* **17** sin]gulari *suppl. Ci.* «post gracila praepostere haec  
 imbecilla N scripsit, quod apud Probum secludendum et apud Sacerdotem  
 non inculcandum videtur» *De Nonno (1983b) p. 406 app. ad loc.* lis *Ci.*  
**18** potuisset *Ci.* **19** gracil]es *suppl. Ci.* illud] *om. Ci.* sallust]ianum  
*suppl. Ci.* **20** omnia] *deest apud Cath. sed suppl. De Nonno ne*  
*supplementum spatio brevius evaderet, fort. et omnia nomina*  
**22** corr[ep]to *suppl. Ci.* **23** product]a *Ci.* repper]ri *Ci.* **24** ap]ud  
 lucanum unum lectum *Ci.* **25** declina]t' B n]am *suppl. Ci.* **26** igitu]r  
*suppl. Ci.*

habens acutum Palladis facit. Excipitur unum, quod  
 quamvis L habeat ante LAS in nominativo, tamen genetivo,  
 nec TIS facit nec DIS, sed LAE ratione primae declinationis,  
 non tertiae, Achilles huius Achillae, nomen lectum in  
 5 Lucano. LES correpta Latina TIS faciunt genetivo, miles  
 militis, E in I mutata. Excipitur unum, quod in genetivo E  
 producit, locuples locupletis. Producta Latina LIS faciunt,  
 Hercules Achilles, Herculis Achillis. Unum legi LES  
 10 terminatum generis neutri sine aliqua ratione declinationis,  
 Cales, nomen oppidi. Graeca LES terminata omnia 23,17  
 producuntur et aut LIS faciunt genetivo vel TIS, ut Thales K  
 Thalys vel Thaletis, Eteocles Eteoclis. Ergo omnia tertiae  
 sunt declinationis. LIS terminata omnia tertiae sunt  
 declinationis, nam LIS terminant genetivum, hic facilis  
 15 huius facilis, hic mollis huius mollis. Excipitur unum TIS  
 faciens genetivo haec lis huius litis. Graeca LIS terminata  
 aut LIS facient genetivo aut DIS, ut Damalis huius Damalis  
 vel Damalidis, nomen meretricis Horatianae. Hoc tamen  
 scire debemus, quod omnia nomina Latina LIS terminata  
 20 communia sunt generum duorum, ut hic et haec facilis,  
 difficilis, mollis (excipitur unum, lis) hic et haec gracilis,  
 hic et haec imbecillis. Sed Terentius nove “Ut gracilae  
 sient”, nominativo singulari haec gracila {haec imbecilla}:  
 nam si a nominativo LIS terminato posuisset nominativum  
 25 pluralem, LES terminabat, graciles. Tale est Sallustianum

**4** Achilles] *LUCAN.* 8, 538; 618. 10, 350; 398; 419 **17** Damalis<sup>1</sup>] *HOR.*  
*carm.* 1, 36, 16 et 18 **22** Ut gracilae] *TER. Eun.* 314

**1** qu(am s.l. od N<sup>1</sup>) N **2** 1] p comprobante Sac., om. N, Li. ut traditum,  
 Ke. ut coniectura, om. ç (quamvis add. n<sup>1</sup>) sed non in Son. Asc. et Pu.  
**3** sed lae] p (sed add. il del. punctis N<sup>2</sup>) la(e N<sup>2</sup>) N, Li. Ke. ut coniectura  
 quia legunt: illa ratione correctum in sed illae ratione, sed illa ratione ç  
 sed illae ratione Pu. **4** achillas achillae 1 in priore loco videtur deletum  
 puncto s.l. N<sup>2</sup> **5** Les] 1 pro r N<sup>1</sup> **7** inter latina et lis les proles soboles lis  
 faciunt genetivum graeca les correpta p Pu. (sed om. correpta) **8** Herculis  
 Achillis] s.l. N<sup>1</sup> **12–13** Ergo~declinationis] om. p **13** ter(m corr. ti  
 N<sup>1</sup>)ae N **14** termina(n s.l. N<sup>1</sup>)(a del. N<sup>1</sup>) N **15** unum] p (ex quo Pu.) om.  
 N et ceteri edd. **17** faciunt p ç Pu. **18** oratianae N hac ratione p (in mrg.  
 cod. impr. horatianae recentiore manu) **20–22** hic et haec facilis mollis  
 difficilis gracilis excipitur unum lis hic et haec et hoc imbecillis p  
**21** excipitur~lis] probabile haec verba spectant ad loca inferiora ubi  
 grammaticus lis litis posuerat, cf. adn. ad loc. **22–143,3** Sed~litis] om.  
 p **22–23** gracilae sient] gracil(e s.l. i N<sup>1</sup>) sie(i del. N<sup>1</sup>)nt N, Pu. Li. Ke.  
 graciles ç sed gracilae corr. Parrh in n) **23** haec imbecilla] del. De  
 Nonno, cf. Sacerdotis app. ad loc.

[..... secunda]e sunt declinationis, [LI  
 facient genetivo, malus mali, populus popu]li, Romulus  
 Romuli, ex[ceptis neutris, quae, sicut frequentissi]me  
 docui, RIS faciun[t genetivo, vellus velleris, ratione  
 5 neutror]um US terminatoru[m, et uno feminino RIS faciente  
 genetivo U et in] nominativo et in gen[etivo producta (nam  
 U in genetivo a]nte novissimam s[yllabam habentem  
 ..... cons]onantem co[n]tinentia producuntur, ut  
 tellus telluris virtus v]irtutis, [senectus senectutis .....  
 10 iuventus iu]ven[tutis; anus anuis, sus suis ideo corripuntur  
 quoniam] n[ovi]ssima syllaba sine cons[onante est). Haec  
 colus secundae est declinationis,] LI faciet genetivo, huius 407,17  
 coli: n[am Vergilius “Cui tolerare colo vitam”, qui 3 DN  
 dativus] a genetivo I terminato [venit; et quartae  
 15 declinationis, US terminans ge]netivo, sicut Staius  
 Th[ebaidos libro III “Nigraeque sororum iuravere colus”,]  
 qui nominativus [pluralis .....]  
 similibus.  
 [80] MAS: h[ac syllaba terminatum Latinum unum  
 20 .....] monosyllab[um repperi terti]ae declinati[onis  
 RIS faciens genetivo, mas] maris; [Vergilius accusativum]  
 pluralem “Solve mares”. Grae[ca indifferenter

**16** Nigraeque] *STAT. Theb. 3, 241-42* **22** Solve] *VERG. georg. 3, 64*

**1** secunda]e *suppl. Ci.* **2** pop]uli *Ci.* **3** ex[ceptis *suppl. Ci.*  
 frequentissime *Ci.* **4** faciun[t *suppl. Ci.* **5** neutror]um *suppl. Ci.*  
 terminatoru]m *suppl. Ci.* **6** genetivo<sup>2</sup>] gen[etivo *suppl. Ci.* **6-7** nam~  
 ante] *suppl. De Nonno paulo brevius spatio, licet pro illo nam possis et*  
*omnia nomina simil. conicere coll. Sac. 476, 25-27 aut omnia enim ope p,*  
*corruptus hoc loco N* **7** a]nte *suppl. Ci.* syl[labam *Ci.* **7-8** habentem  
 dumtaxat aliquam cons]onantem *coll. Sac. 476, 25-27 et 477, 2 (cfr. Cath.*  
*26, 2) conie. De Nonno in app.* **8** con]sonantem con]tinentia *suppl. Ci.*  
**9** v]irtutis *Ci.* **10** iu]ven[tutis *suppl. Ci. dubitans* **11** n[ovi]ssima *Ci.*  
**11-12** conso]nante est haec colus secundae est declinationis *suppl. Ci.*  
**13-14** n[am vergilius vui tolerare colo vitam qui dativus a] *Ci.*  
**14-15** [venit et quartae declinationis us terminans ge] *suppl. Ci.*  
**16** Th[ebaidos~ colus] *suppl. Ci.* **17** [pluralis a genetivo *Ci.* **19** h[ac  
*suppl. Ci. dubius* **20-21** monosyllab[um repperi terti]ae declinaci[onis  
 ris faciens genetivo mas] *suppl. Ci.* **21** Vergilius accusativum] *suppl. Ci.*  
**22-144,1** grae[ca indifferenter declinabun]tur *suppl. Ci.*

- “Imbecilla aetas” non imbecillis. Hoc tamen scire debemus, quod LIS terminata latina communia sunt duum generum, neutrum facientia E correpto, excepto lis litis. LOS producta unum nomen repperi terminatum et correpta unum apud Lucanum lectum, haec Mallos huius Malli, secundae declinationis, nomen civitatis. Nam producta colos coloris Sallustius, “Igitur colos exanguis”; sed melius color dicitur. LUS terminata omnia secundae sunt declinationis, LI facient genetivo, malus mali, populus populi, Romulus Romuli, exceptis neutris, quae, sicut frequentissime docui, RIS faciunt genetivo, vellus velleris, ratione neutrorum US terminatorum, et uno feminino RIS faciente genetivo U et in nominativo et in genetivo producta (omnia enim in genetivo U ante novissimam syllabam habentem consonantem continentia producantur, ut tellus telluris, iuventus iuventutis, senectus senectutis. Anus anuis, sus suis ideo corripuntur, quoniam novissima syllaba sine consonanti est). Haec colus secundae est declinationis LI faciens genetivo, huius coli: nam Vergilius “Cui tolerare colo vitam”, qui dativus a genetivo I terminato venit; et quartae declinationis US terminans genetivum, sicut Statius Thebaidos libro III “Nigraeque sororum / Iuravere colus”, qui nominativus pluralis a genetivo singulari US terminato deducitur.
- 25 [80] MAS Latinum unum monosyllabum repperi tertiae declinationis RIS faciens genetivo, mas maris: Vergilius accusativum pluralem “Solve mares”. Graeca indifferenter declinabuntur, et primae declinationis AE

24,12  
K

**1** Imbecilla] *SALL. Catil.* 3, 4-5 **5** Mallos] *LUCAN.* 3, 227 **7** Igitur] *SALL. Catil.* 15, 5 (igitur colos ei exanguis) **20** Cui tolerare] *VERG. Aen.* 8, 409 **22** Nigraeque] *STAT. Theb.* 3, 241-42 **27** Solve] *VERG. georg.* 3, 64

**2** sunt] o corr. *N<sup>1</sup>* **3** facient  $\zeta$  (corr. *Parrh. in n*) *Pu.* **4** correpta] *p Ke. ut coniectura (iam conie. Li. in app.), correptum N* **7** exanguis *N* **8**–14 Lus~producta] *om. p* **13** u] *ui N, Li. Ke. ut traditum* **14** producta] *s.l. N<sup>2</sup> | omnia~u] p ui N corruptus, u ante etc. edd. praeter u enim ante etc. Li.* **17** Anus~suis] *p et edd., anu(s.l. i N<sup>1</sup>)s an(um del. et s.l. suis N<sup>1</sup>) is (del. N<sup>1</sup>) sus suis N* **18** (s.s.l.)in(a? pro e s.l. N<sup>1</sup>) *N, ideo praepostere in e (s.l. a g<sup>1</sup>) g legit, ex quo in mrg. in e vel in a ex antiquis codicibus  $\zeta^p$  scripsit | consonanti] N consonante p consonant(us corr. e Parrh.) n, consonanti(del. e  $\zeta^p$ )  $\zeta$  sed consonante *Son. et sic ceteri edd. ut traditum e(c s.l. t N<sup>1</sup> tum corr. haec N<sup>2</sup>) N* **18**–24 Haec~deducitur] *om. p* **18** colus] colos *N, Li. Ke. ut traditum (iam corr. Parrh. in n et sic  $\zeta$ )* **19** li(s del. N<sup>1</sup>) *N* **27**–145,8 Vergilius~mimae] *om. p**

declinabun]tur e[*t* primae declina]tionis AE diphthongon  
 f[*acientia* genetivo et tertiae TIS, Gyas Gyae vel Gya]ntis,  
 Athamas Athamae ve[l Athamantis, Mimas Mimae vel  
 Mimantis; in n]ominativo sine N littera, [in ceteris casibus  
 5 cum ea, sicut Pallas Pallan]tis. Nam mimas in MA[S  
 acutum dis facit genetivo, mimas mimadi]s, sed melius 408,19  
 pereunte S l[*ittera* de nominativo fit nomen Latinum  
 3 DN  
 p]rimae declinationis, ha[ec mima huius mimae  
 .....]. MES: hac syllaba correpta f[*aciunt* genetivo  
 10 TIS ..... limes tram]es, limitis tramitis, pr[*oducta* semper  
 MIS, fames famis. Graeca sem]per p[*ro*]ducuntur; nam a[*ut*  
 MIS faciunt genetivo aut TIS, hic Chremes huius Chremi]s  
 <et> Chremetis. MIS: omnia n[*omina* hac syllaba  
 15 terminata communia quidem d]uum generum MIS fac[i]unt  
 genetivo, unanimis exanimis, huius una]nimis exanimis;  
 dicimu[s et hic exanimus et unanimus; unius ergo generis  
 n]omina MIS syllaba ter[*minata* RIS faciunt genetivo, hic  
 vomis huius vo]meris, hic cucumis huius c[*ucumeris*.  
 Martialis cum genere “Cucumerem rectu]m”. Ergo omnia  
 20 MIS syllab[a terminata tertiae sunt declinationis. MOS:] hac  
 syllaba producta te[r]minatam unum monosyllabum  
 Latinum te[r]tia[e declinationis leg[i] RIS faciens genetivo,

1 e[*t* primae declina]tionis *suppl. Ci.* 2 Gyantis] mima]ntis *c spatio longius* 3 adamas adamae *B vel [adamantis Ci.* 4 nominativo *Ci. integre* 5 palla]ntis *Ci. ma[s] *suppl. Ci.* 6 mimadi]s *suppl. Ci.* 7 l[*ittera* *suppl. Ci.* 8 p]rimae *suppl. Ci.* haec] hac *Ci. integre post mimae spatium verbis ae genetivum terminans expletur, quae tamen apud Cath. aptius ante haec mima leguntur* 9 f[*aciunt* *suppl. Ci. dubius, exspectes correpta Latina faciunt genetivo tis, limes etc.* 10 tram]es *Ci. limitis tramitis] limes tramitis Ci. pr[*oducta*] *suppl. Ci.* 11 sem]per *suppl. Ci. producuntur Ci. integre, a[*ut* *suppl. Ci.* 13 et~ Mis] chremetis mis *Ci., suppl. et De Nonno coll. Cath. n[*omina* *suppl. Ci. dubius* 14 d]uum *suppl. Ci. fac[i]unt *suppl. Ci.* 15–16 unanimis<sup>2</sup>~ dicimu[s] una]nimis exanimis dicimu[s] *suppl. Ci.* 17 ante mis del. ri *B'* syllaba gen[*etivo* *Ci. male* 18 vo]meris *Ci. cu[*cumeris* *Ci.* 19–20 rectu]m ergo omnia mis syllaba[a *suppl. Ci.* 20 hac] [hae]c *suppl. Ci.* 21 terminatum] te[r]tia[e *suppl. Ci. dubius* 22 Latinum] deest apud *Cath. sed *suppl. De Nonno ne supplementum spatio brevius evaderet leg[i] *suppl. Ci.*********



diphthongo terminato genetivo et tertiae TIS terminato genetivo, Mimas Mimae vel Mimantis, Gras Grae vel Grantis, Athamas Athamae vel Athamantis; in nominativo sine N littera, in ceteris casibus cum ea: sicut Pallas  
 5 Pallantis. Nam mimas in MAS acutum DIS facit genetivo, mimas mimadis et melius pereunte S littera de nominativo fit nomen Latinum primae declinationis AE genetivum terminans, haec mima huius mimae. MES correpta faciunt genetivo TIS, limes trames, limitis tramitis: producta  
 10 semper MIS, fames famis. Graeca semper producuntur et aut MIS faciunt genetivo aut TIS, hic Chremes huius Chremis et Chremetis, Terentius “Etiam inde abiens puerum conveni Chremis” et “Iubeo Chremetem”. Omnia igitur tertiae sunt declinationis, quoniam IS faciunt  
 15 genetivo et inveni genetivo Chremi, et antiqua est ratio declinationis dativo uti pro genetivo, “Infelicis Ulixi”, pro Ulixis, Achilli pro Achilles; “Ad bellum Persi Macedonicum” pro Persis. MIS communia quidem duum generum MIS faciunt genetivo, unanimis exanimis, huius  
 20 unanimis exanimis. Dicimus et hic exanimus et unanimus. Unius ergo generis nomina MIS syllaba terminata RIS faciunt genetivo, hic vomis huius vomeris, <hic cucumis

**12** Etiam] *TER. Andr.* 368 (etiam puerum inde abiens conveni Chremi Terentius) **13** Iubeo] *TER. Andr.* 533 **16** Infelicis] *VERG. Aen.* 3, 613; 691 **17** Ad bellum] *SALL. hist. frg.* 1, 8 Maurenbrecher (= 1, 6 La Penna-Funari)

**2–3** Gras~Grantis] *N g ç (sed gyas gyae vel gyantis n) Pu.*, Gyas Gyae vel Gyantis *Li. Ke.* **4** sicut] *N, ç Pu. Li. Ke. ç sic ut traditum* **6** s om. ç (*licet add. Parrh. in n) Pu.* **8** haec mima (*corr. hic Mimas Parrh.) n* haec Mima(s *del. ç<sup>p</sup> ope g*) ç hic Mimas *Pu.* **11** huius] *N, om. Li. Ke.* (ut chremes chremis vel chremetis ç) **17** Ulixis] ulicis x *pro c corr. N<sup>l</sup>, Li. Ke. ut eorum coniectura | achil(1 s.l. N<sup>l</sup>)i N* 17–147,9 Ad~docuimus] *om. p* **19** una(m *corr. n N<sup>l</sup>)imis N* **21** omnia ç *Pu.* **22–147,2** hic<sup>1</sup>~rectum] hic vomis huius vomeris Martialis cum genere cucumerem (*in mrg. dx. videtur correctum et cucumeris N<sup>l</sup>) rectum N, hic vomis huius vomeris Martialis cum genere et cucumeris rectum g hic vomis huius vomeris Martialis cum (genere et corr. in minio vomere postea in nigro genere et Parrh.) cucum(er del. Parrh.)is rectum n hic vomis huius vomis huius vomeris Martialis cum genere et cucumis (corr. cucumeris ç<sup>p</sup> ope g) rectum ç Son. et Asc.*, hic vomis huius vomis huius vomeris, cucumis huius cucumeris vel cucumis Martialis masculino genere in quo nec cucumis iacere rectus *Pu. ex correctionibus Antonii Lusci in ç (f. XXXIXv)*, hic vomis huius vomis huius vomeris et cucumeris Martialis cum genere cucumerem rectum *Li.*, qui in *app. conie. esse legendum vomeris cucumis huius cucumis et cucumeris etc.*, hic vomis hic cucumis huius vomeris et cucumeris Martialis cum genere cucumerem rectum *Ke.*

- hic mos huius moris; corre]pt[a n]u[lla] hac syllaba fi[nita  
legi. MUS: hac syllaba fi[ni]ta] nomi[n]a paene om[nia  
secundae sunt declinationis MI faci]enti]a ge[n]etivo, limus  
li[mi, almus almi; neutra vero tertiae sunt R]IS facientia  
5 genetivo, ne[m]us nemoris. Unum masculini generis legi  
tertia] declinationis, hi[c] mus hu[ius muris, et unum  
secundae declinationis et quar]tae US faciens genet[ivo  
....., gen]etivo, haec d[omus huius  
domus et huius domi. Terentius “Domi focique fac  
10 vicis]si[m] <m>emi[neris”. Memini illius rei: “Nec  
meminisse viae media Palinurus in unda”.]  
409,22  
0 DN
- [81] NAS syllaba terminata latina indifferenter  
declinabuntur, aut primae declinationis NAE genetivo,  
Maecenas Maecenae, aut tertiae TIS, Maecenatis, Asprenas  
15 Asprenae Asprenatis. Graeca tertiae sunt declinationis  
acuta novissima syllaba contra rationem Latinitatis, sed  
DIS facientia genetivo, Maenas Maenadis, nomen Bacchae:  
sic Persius et Horatius. NES correpta syllaba nomen  
terminatum non legi; producta vero, si Latina fuerint,  
20 indifferenter primae vel tertiae declinationis ratione  
flectentur, Nolanes Nolanae vel Nolanis. Graeca vero tunc  
primae erunt declinationis apud nos, si apud Graecos OY

**17** Maenas] *PERS.* 1, 101 et 105; apud Horatium Maenas non invenitur;  
cf. Keil *GL VI app. ad loc.*

**1** correpta nullum hac syllaba finitum conie. *De Nonno in app.*, p[.....]s  
syllaba suppl. *Ci.* fin[ita] suppl. *Ci.* dubius 1–2 finita~finita]  
*supplementum spatium brevius fort. librarius aliquid spatium inter legi et Mus*  
*conie. De Nonno* **2** n[.....]paene suppl. *Ci.* om[nia] suppl. *Ci.*  
**3** faci]ent]ia suppl. *Ci.* genetivo *Ci.* integre **4** li[mi] suppl. *Ci.* sunt]  
*deest apud Cath., suppl. De Nonno postulante sensu* r]is suppl. *Ci.*  
**5** ne[m]us *Ci.* **6** hi[c] mus hu[ius] suppl. *Ci.* **7** quart]ae *Ci.* genetivo]  
*integre Ci.* **8** genetivo] *De Nonno dubitans, «fort. textus dittographia*  
*inquinatus»* 8–9 huius domus et] verba apud *N* omissa, sed non in *p*  
*suppl. Ke. ex s* **10** vicis]si[m] meminere] suppl. *De Nonno, qui in app.*  
*conie. vicis]si[m] <ut m>emi[neris sic N cum Terentio* **11** novissimae  
*lineae fragmenti nunc nec vola nec vestigium superest: littera n, quam sub*  
*versiculi finem dispexit Ci., ad vocem unda pertinuisse videtur.*  
**14** tertiae~Maecenatis] *B Ke., post tis Vi. suppl. facientia ut ut*  
*coniectura, sed tacite ex Cath.* 14–15 Asprenas~Asprenatis] aspernas  
aspernae aspernatis *B, corr. Vi. coll. Quint. inst. 1, 5, 62 et Char. 83, 19*  
*B., sed iam Parrh in P* **20** declinationis ratione] tertiationis *B* **22** ov] oç  
*B, corr. Vi. et sic Ke.*

huius cucumeris>, Martialis cum genere “cucumerem  
 rectum”. Ergo omnia MIS terminata tertiae sunt  
 declinationis. MOS producta unum monosyllabum tertiae  
 declinationis legi RIS faciens genetivo, hic mos huius  
 5 moris; correpta nullum legi. MUS paene omnia secundae  
 sunt declinationis MI facientia genetivo, limus limi, almus  
 almi; neutra vero tertiae RIS facient genetivo, nemus  
 nemoris, secundum rationem neutrorum US terminatorum,  
 de qua frequenter docuimus. Unum masculini generis legi  
 10 tertiae declinationis RIS faciens genetivo, hic mus huius  
 muris, ut Horatius “Parturient montes, nascetur ridiculus  
 mus” et unum secundae declinationis et quartae US finiens  
 genetivo, haec domus huius domus et huius domi,  
 Terentius “Domi focique fac vicissim ut memineris”.  
 15 Memini illius rei, “Nec meminisse viae media Palinurus in  
 unda”.

[81] NAS Latina indifferenter declinabuntur, aut  
 primae declinationis AE facientia genetivo, ut Maecenas  
 Maecenae, aut tertiae TIS facientia, ut Maecenatis. Graeca  
 20 tertiae sunt acuto in novissima syllaba contra rationem  
 Latinae linguae, sed DIS facientia genetivo, Maenas  
 Maenadis, nomen Bacchae: sic Persius et Horatius. NES  
 correpta non legi; producta vero, si Latina fuerint,  
 indifferenter primae vel tertiae declinationis ratione

23,13

K

**1** cucumerem] *MART.* 11, 18, 10 (cucumis iacere rectus *Martialis*)  
**11** Parturient] *HOR. ars* 139 **14** Domi] *TER. Eun.* 815 **15** Nec  
 meminisse] *VERG. Aen.* 3, 202 **21** Maenas] *PERS.* 1, 101 et 105; *apud*  
*Horatium* Maenas non invenitur, cf. *Keil GL IV app. ad loc.*

*pro hic vomis huius vomis huius vomeris martialis cum genere*  
*cucumerem rectum quasi e codice: supplevi coll. Sacerdotis verborum*  
*ordine*

**4** facie(n s.l. N<sup>l</sup>) N **6** limus limi] N, humus humi *Li. Ke. ut traditum ob*  
*errorem Parrh. in n et sic* **7** neutra] neutro N et *edd., correxi* | tertiae  
*om.  $\zeta$  Pu. (iam restituit  $\zeta^p$  ope g)* **11–12** ut~mus] *om. p* **11** Parturient]  
 parturiens N, *corr. n et sic inde a  $\zeta$*  **13** huius domus et] *p (sed haec*  
*domus huius domus et secundae haec mus huius mus) om. N, suppl. Ke.*  
*ex  $\zeta$  (haec domus huius domus et domi et sic Pu. Li.)* **14** ante terentius  
 del. focus foci N<sup>l</sup> **14–16** fac~unda] *om. p* **14** vicissim ut memineris] N,  
 fac ut vicissim memineris  $\zeta$  *Pu. fac vicissim memineris Li. Ke.*  
**17** indifferenter] *p differenter N, Li. Ke. ut traditum sed corr. Parrh. in n*  
*et sic  $\zeta$*  **19** aut] *at N male* **24** indifferenter] *videtur in deletum punctis N<sup>l</sup>*  
*24–149,1 ratione flectuntur] om. p*

fecerint <genetivo, tunc tertiae, si apud Graecos ΟΥΣ  
 fecerint>: Ὀστάνης Ὀστάνου hic Hostanes huius  
 Hostanae, <Δημοσθένης Δημοσθένους> hic Demosthenes  
 huius Demosthenis. NIS: hac syllaba finita nomina tertiae  
 5 sunt declinationis similem genetivum nominativo  
 facientia, ut canis inanis, excepto uno, quod RIS facit  
 genetivo, cinis cineris. Sed haec Latina sunt: nam Graeca  
 NIS terminata aut NIS faciunt genetivo aut DIS, Philenis  
 huius Philenis vel Philenidis, Dardanis huius Dardanidis  
 10 vel Dardanis. NOS terminata nomina tertiae sunt  
 declinationis IS pura facientia genetivo, O correpta, Minos  
 Minois. NUS: hac syllaba omnia nomina terminata  
 secundae sunt declinationis, NI faciunt genetivo, Linus  
 Lini, canus cani, sanus sani, Ianus Iani, annus anni,  
 15 exceptis duobus tertiae declinationis, <uno RIS faciente  
 genetivo>, Venus Veneris, altero IS nova ratione, anus  
 anuis: Terentius “Huius anuis causa, opinor, quae erat  
 mortua”: et duobus quartae declinationis, haec manus  
 huius manus, hic sinus huius sinus. Nam neutra nomina  
 20 NUS terminata omnia RIS faciunt genetivo secundum  
 rationem. Hoc tamen scire debemus, quod omnis  
 nominativus US terminatus corripitur, excepto qui in  
 genetivo <U> habet ante novissimam syllabam  
 <habentem> dumtaxat consonantem. Nam anus et sus  
 25 anuis et suis, quamvis habeant in genetivo U ante  
 novissimam syllabam, <tamen corripiuntur, quoniam ipsa

17 Huius] *TER. Haut. 287* (eius *Terentius*)

1 genetivo] *om. B, edd. quasi e codice* 1–2 genetivo~fecerint] *suppl. Simoni (1988) p. 135, tunc tertiae si apud Graecos ους fecerint genetivo suppl. Ke., sed iam conie. Vi. in app. etiam pro parallelo loco corrupto in Cath.* 2 octanec octanoc *B* 2–3 hic ostanes *B* 3 Δημοσθένης Δημοσθένους] hic demosthenes huius demosthenis *Vi.* hic δημοσθενης huius demosthenis, *Ke., suppl. Vi.* 4 hac] *has B perperam, corr. edd. iam P* 8–9 philenis huius philenidis vel philenis *Ke.* 14 li(e corr. n *B*<sup>1</sup>)i *B* kan(i s. s. l. *B*<sup>1</sup>)anus *B* 15–16 uno~genetivo] *suppl. Vi. ut coniectura sed ex Cath. tacite et sic Ke.* 17 anuis<sup>2</sup>] *anas aut anus B, corr. edd. iam Parrh. in P* 18 inter declinationis et haec *suppl. nus facientibus genetivo Vi. tacite ex Cath.* 20 om(i del. obelo *B*<sup>1</sup>)nia *B* 21 inter rationem et hoc *suppl. quam frequentissime ante tractavi Vi. ut coniectura sed tacite ex Cath.* 23 u habet] *habent B Vi., corr. Ke. ope Cath.* 24 habentem] *om. B Vi., suppl. Ke. ope Cath.* 25 habeant] *habent B Vi., suppl. Ke.* 26–150,1 tamen~syllaba] *om. B Vi., suppl. Ke. ope Cath.*

flectuntur, ut Noranes Nolanes, Noranae vel Nolanae,  
 Noranis vel Nolanis. Graeca vero tunc primae erunt  
 declinationis apud Latinos, si apud Graecos ΟΥ fecerint  
 genetivo, <tunc tertiae, si apud Graecos ΟΥΣ fecerint  
 5 genetivo>: ut Hostanes Ὅστάνου huius Hostanae,  
 Δημοσθένης Δημοσθένους huius Demosthenis. NIS tertiae  
 sunt declinationis similem genetivum nominativo  
 facientia, ut canis inanis, excepto uno, quod RIS facit  
 genetivo cinis cineris. Et haec Latina. Nam Graeca NIS  
 10 terminata aut NIS faciunt genetivo aut DIS, haec Philenis  
 Philenidis <vel Philenis>, Dardanis Dardanids vel  
 Dardanis. NOS tertiae sunt IS pura facientia genetivo, O in  
 nominativo producta, in genetivo correpta, ut Minos  
 Minois. NUS omnia secundae sunt declinationis: nam NI  
 15 faciunt genetivo, Linus Lini, canus cani, sanus sani, Ianus  
 Iani, annus anni, Severianus Severiani, asinus asini,  
 vannus vanni, alnus alni, pinus pini, exceptis duobus  
 tertiae declinationis, uno RIS faciente genetivo, Venus  
 Veneris, altero IS nova ratione, haec anus huius anuis,  
 20 Terentius “Huius anuis causa, opinor, quae erat mortua”:  
 et duobus quartae declinationis NUS facientibus genetivo,  
 haec manus hic sinus, huius manus sinus. Nam neutra  
 nomina NUS terminata omnia RIS faciunt genetivo  
 secundum rationem, quam frequentissime ante monstravi.  
 25 Hoc tamen scire debemus, quod omnis nominativus NUS  
 terminatus corripitur excepto eo, qui in genetivo U habet  
 ante novissimam syllabam habentem dumtaxat

20 Huius] *TER. Haut. 287* (eius *Terentius*)

1–2 Noranes~Nolanis] r(n *s.l.* *N<sup>1</sup>*)oranes nolanes nolanae vel noranae  
 noranis vel nolaris *N* nostranes nostranae vel nostratis *p* noranes vel (*del.*  
*ς<sup>p</sup>*) nolanes nolanae vel noranae noranis vel nolanis *ς* *Pu. Li., corr. Ke.*  
 4–5 tunc~genetivo] *supplevi, cf. adn. ad loc.* 6 Nis] *add. N<sup>2</sup>*  
 7 declinationis] *p comprobante Sac., om. N* *ς Ke., Li. ut traditum sed ex*  
*Pu.* 9 Nam] *N, om. n et sic* *ς et cett. edd., restitui* 11 vel Philenis] *om.*  
*N, phileps nis p, Li. ut traditum Ke. ex* *ς (add. Parrh. in n) licet mutet*  
*ordinem philenis philenis vel philenidis* 15 genetivo] *N genetivum p in*  
*genetivo Li. Ke. ut traditum, in add.* *ς (om. n) et sic Pu.* 17 expectis *N*  
*vitiose, corr. iam g n* 19 anus] *p anuis N contra mentem auctoris, Li. Ke.*  
*ut coniectura sed iam* *ς (anuis n)* 23–151,6 ris~praegnatis] *om. p*  
 26 terminatus] *terminat N male, Li. Ke. ut traditum, corr. iam n et sic* *ς*  
*Pu.*

novissima syllaba> non habet aliquam consonantem. <\*>  
ante se habens in US secundae declinationis NI terminabit  
genetivo iuncta consonanti, quae convenit.

5 [82] GNAS tertiae sunt declinationis, praegnas  
praegnatis. GNES tertiae sunt declinationis, magnes  
magnetis, E ubique producta. GNIS tertiae sunt  
declinationis et similem faciunt genetivum nominativo, hic  
ignis huius ignis. GNOS: hac syllaba nullum nomen repperi  
terminatum. GNUS: omnia nomina hac syllaba terminata  
10 secundae sunt declinationis, agnus agni, magnus magni, et  
si qua talia.

[83] PAS terminata nomina Graeca sunt tertiae  
declinationis, lampas lampadis. PES producta nomina  
Latina <vel Graeca> tertiae sunt declinationis, PIS faciunt  
15 genetivo, rupes rupis, vulpes vulpis, puppes puppis,  
excepto uno monosyllabo, <quod> DIS facit genetivo, pes  
pedis. Ex eo figurata corripuntur et DIS faciunt genetivo,  
alipes alipedis, sonipes sonipedis. Unum excipitur <ab eo  
tractum>, quod in nominativo producitur, in genetivo PIS  
20 facit, haec apes huius apis: nam apes quasi ἄπους, quod  
sine pedibus nascatur, sicut Vergilius de his “Trunca  
pedum”. Nam <apes>, si PES corripueris, erit barbarismus.  
<Apaes> graece significat hominem sine filiis. PES  
correpta latina non tracta a pede TIS faciunt genetivo,  
25 praepes praepetis, hospes hospitis. PIS nomina latina sunt  
<tertiae declinationis> et DIS faciunt genetivo, lapis  
lapidis, graeca aut DIS aut PIS, iaspis iaspidis, Serapis  
Serapidis vel huius Serapis. POS nomina terminata

477,4  
K

21 Trunca] *VERG. georg. 4, 310*

1 habet] habent B Vi., corr. Ke. ope Cath. 1–3 \*~convenit] verba quae  
apud Catholica non leguntur, fort. reliqua ex adnotatione de nominibus u  
ante us habentibus 2 ni] revera B, ui edd. legunt male 4 ante praegnas  
suppl. tis faciunt genetivo Vi. ut coniectura, sed tacite ex Cath. 5 ante  
magne suppl. tis faciunt genetivum ut coniectura Vi. 13 ante lampas  
suppl. dis faciunt genetivo tacite ex Cath. Vi. 14 vel Graeca] *supplevi*  
ope Cath., cf. *adn. ad loc.* 16 quod] *suppl. Vi. ut coniectura sed tacite ex*  
*Cath. et sic Ke.* 18–19 ab eo tractum] *om. B, edd. ut traditum* 19 in  
genetivo *del. corripitur B'* pis B 22 apes] *om. B Ke., suppl. Vi. ut*  
*coniectura sed tacite ex Cath.* 23 Apaes] *om. B Ke., add. Vi. ut*  
*coniectura sed tacite ex Cath., iam Parrh. in P tum del.* 26 tertiae  
declinationis] *suppl. Ke.*

consonantem. Nam anus et sus, anuis et suis habent quidem in genetivo U ante novissimam syllabam, tamen corripuntur, quoniam ipsa novissima syllaba genetivo consonantem non habet.

5 [82] GNAS tertiae sunt declinationis, TIS faciunt genetivo, praegas praenatis. GNAS similiter tertiae sunt declinationis, magnes magnetis, E ubique producta. GNIS tertiae sunt similem facientia genetivum nominativo, ignis huius ignis et si qua talia. GNOS non inveni hac syllaba  
10 nomen finitum. GNUS omnia secundae sunt declinationis GNI facientia genetivo, agnus agni, magnus magni, et si qua talia.

[83] PAS Graeca sunt tertiae declinationis, DIS faciunt genetivo, lampas lampadis et similia. PES producta Latina  
15 vel Graeca tertiae sunt declinationis, PIS facient genetivo, puppes puppis, {valles vallis}, rupes rupis, vulpes vulpis, excepto uno monosyllabo, quod DIS facit genetivo, pes pedis. Ex eo figurata corripuntur et DIS faciunt genetivo, alipes alipedis, sonipes sonipedis. Unum excipitur ab eo  
20 tractum, quod in nominativo producitur, in genetivo PIS facit, haec apes huius apis. Nam ab eo dictae apes, quod sine pedibus nascuntur, sicut Vergilius de his “Trunca pedum”. Nam apes, si PES corripueris, barbarismus erit. (<Apes> Graece significans hominem sine filiis {dicunt}).  
25 PES correpta Latina non tracta a pede TIS faciunt genetivo, ut praepes praepetis, hospes hospitis, excepto uno, quod PIS facit, non TIS, aucupes huius aucupis. Nam qui aucups declinat, errat. Omnia enim CEPS terminata TIS faciunt

22 Trunca] VERG. georg. 4, 310

6 g(e del. puncto N<sup>2</sup>)n(e s.l. N<sup>2</sup>)s N 7 post declinationis Li. tis faciunt genetivum ut traditum, iam add. Pu. ex p | ante magnes in N gens gentis del. N<sup>1</sup> | m ante e del. N<sup>1</sup> | (i s.l. N<sup>1</sup>)gnis N pessime 7–14 Gnis~similia] om. p 16 puppes (is s.l. N<sup>1</sup>) valles (is s.l. N<sup>1</sup>) rupes (is s.l. N<sup>1</sup>) vulpes (is s.l. N<sup>1</sup>) et s.l. asspes N<sup>1</sup> (quod in app. Li. legit allpes coll. loco Prisc. ubi est Alpes) rupes rupis vulpes pis puppes pis Satrapis pis Hydaspes pis p (ex quo Pu. nisi quod etiam valles vallis) puppes puppis valles vallis ruspes ruspis vulpes vulpis aspes aspis ζ (del. aspes aspis ζ<sup>p</sup> ope g) | valles vallis] N om. p del. Ke. (Li. conie. in app. ut valles vallis) 21 faci(un del. N<sup>1</sup>)t N 24 Apes] om. N p, Li. (apaes) Ke. ut traditum, iam apaes add. Parrh. in n et sic ζ | significans~dicunt] N ζ (graece significantes hominem sine filiis dicunt conie. ζ<sup>p</sup>) Ke., graece significans hominem sine filiis p significat hominem sine filiis Li. qui conie. totum locum additamentum erudituli, delevi 25 a] s.l. N<sup>1</sup> 27 aucupes] p aucupis N, corr. Li. Ke. iam Parrh. in n et sic ζ 28–153,5 Omnia~plurali] om. p 28 enim] N, om. ζ et sic Li. Ke.

producantur et sunt declinationis tertiae. Si sint tamen  
 generis communis, TIS faciunt <genetivo>, ut hic et haec  
 nepos huius nepotis; unius vero generis <POS> terminata  
 RIS, ut lepos leporis. Nam quod Arpos legimus, numero  
 5 semper plurali declinatur. Correpta POS si inventa fuerint  
 terminata, Latina non sunt et sunt declinationis II, PI  
 faciunt genetivo. PUS Latina secundae sunt declinationis,  
 PI faciunt genetivo, lupus lupi, campus campi, lippus lippi,  
 exceptis duobus, uno monosyllabo indeclinabili, hoc pus,  
 10 et uno tertiae RIS faciente genetivo, lepus leporis O  
 correpta: nam producta significata elegantiam. Graeca  
 tertiae sunt declinationis DIS facientia enetivo, Oedipus  
 Oedipodis, Melampus Melampodis; quamvis hic  
 Oedipodes lectum sit. PYS: hac syllaba finita nomina  
 15 Graeca sunt. Nam Y litteram latina nomina neque habent  
 neque recipiunt. Sunt ergo tertiae declinationis Graeca IS  
 pura terminantia genetivo, hic Capys huius Capiis. PANS  
 terminata tertiae sunt declinationis TIS faciunt genetivo,  
 hic stipans huius stipantis. Hoc tamen scire debemus, quod  
 20 omnia nomina N et S terminata TIS faciunt genetivo  
 exceptis duobus, quae et TIS faciunt et DIS, frons frondis et  
 frontis, lens lentis et lendis. Quidam putant haec lentis  
 debere dici et haec lendis; sed errant.

477,27  
K

4 Arpos] *VERG. Aen. II, 250*

2 genetivo] *suppl. Vi. ut coniectura sed tacite ex Cath., et sic Ke., iam P*  
 3 pos] *suppl. Vi. ut coniectura sed tacite ex Cath. et sic Ke.* 4 ante ut  
*suppl. faciunt genetivo Vi. ut coniectura sed tacite ex Cath.* 5 declinatur]  
 declinantur *B Vi., Ke. corr. coll. Cath.* pos si inventa] *possum venta B,*  
*corr. edd. iam P* 7 Latina] *s.l. B'* 9 mosyllabo *B* 11–12 inter graeca et  
 tertiae *suppl. pus terminata Vi. ut coniectura sed tacite ex Cath.*  
 14 Oedipodes] *oedipodis B Vi., corr. Ke. iam in P oedippodis Parrh. corr.*  
*i in e* 17 terminantia] *B Vi. terminata Ke. corr. coll. Cath.* 17–18 Pans~  
 genetivo] *B, pans tertiae declinationis tis faciunt genetivo Vi. ut additum*  
*(sed ex Cath.), et sic Ke.* 20 n et s] *en et s B, corr. edd., iam P* 23 haec  
 lendis] *hic lendos B, corr. Vi. et sic Ke.*



genetivo, praeceps praecipitis, anceps ancipitis. Praeterea nominativo plurali Terentius aucupes dixit, “Piscatores aucupes”; unde docuit nominativo singulari aucupes debere dici, non auceps. Nam aucupetes dixisset numero  
 5 plurali. PIS Latina DIS faciunt, lapis lapidis, Graeca aut DIS aut PIS, aspis aspidis, iaspis iaspidis, Serapis Serapis vel Serapidis, omnia declinationis tertiae. Haec senapis huius senapis, sicut Plautus in Pseudolo. Alii melius genere neutro indeclinabile hoc senapi, sicut hoc gummi. POS  
 10 producuntur et sunt declinationis tertiae. Si sint generis communis, TIS faciunt genetivo, ut hic et haec nepos huius nepotis; quamvis multi haec neptis dicant, non haec nepos. Unius vero generis POS terminata RIS faciunt genetivo, ut hic lepos huius leporis. Nam quod Arpos legimus, numero  
 15 semper plurali declinatur. POS correpta si inventa fuerint, Latina non sunt et secundae declinationis PI facientia genetivo. PUS Latina secundae sunt declinationis, PI faciunt genetivo, lupus lupi, campus campi, lippus lippi, exceptis duobus, uno monosyllabo indeclinabili, hoc pus,  
 20 et uno tertiae declinationis RIS faciente genetivo, lepus leporis O correpta; nam <producta> erit leporis significans elegantiam a nominativo lepos. Graeca PUS terminata tertiae sunt declinationis DIS facientia genetivo, Melampus Melampodis, Oedipus Oedipodis: quamvis hic {domus}  
 25 Oedipodes lectum <est>. PYS Graeca sunt: nam Y litteram Latina nomina numquam habent. Sunt autem tertiae declinationis IS pura terminata genetivo, hic Capys huius Capyis. PANS tertiae declinationis TIS faciunt genetivo, stipans stipantis. Hoc tamen teneamus, quod omnia  
 30 nomina NS terminata TIS faciunt genetivo, exceptis

2 Piscatores] *Ter. Eun.* 257 *sed om. aucupes Terentius, cf. De Nonno (1990c) p. 472 n. 54* 14 Arpos] *VERG. Aen. II, 250*

6–7 Iaspis huius Iaspis vel Iaspidis Serapis huius Serapis vel Serapidis  $\zeta$  Pu. 7–8 Haec~senapis] *N Ke.*, haec sinapis pis p haec sinapis huius sinapis Li.  $\zeta$  (*corr. g et Parrh in n*) Pu. 8 Pseudolo] pseudologo *N psedulo p, Li. K corr., iam Parrh. in n et sic*  $\zeta$  pseudulo et sic Pu. 9 senapi] *N Ke.*, sinapis p sinapi Li.  $\zeta$  (*g et Parrh. in n*) Pu. | cummi *N* 13 ut] *N, om. edd.* 16–157,2 pi~pluralis] *om. p* 21 producta] *om. N Li., add. Ke. ope Sac.* 22 lepos] lepus *N, Li. Ke. ut coniectura sed iam n et sic*  $\zeta$  Pu. 24 domus] *del. Ke., retinuit Li. qui conie. h.l. locos Statii confusos esse Theb. I, 48 hic Oedipodes et Theb. I, 17 domus Oedipodae* 25 est] *om. N, Li. Ke. ut traditum sed Parrh. in n et sic*  $\zeta$  27 is] *ys N*  $\zeta$  Pu. Li., *corr. Ke.* 28 Capyis] capys *N*  $\zeta$  mendose, *corr. Li. Ke. et iam Pu.* 29 tame(m s.l. n N<sup>l</sup>) *N* 30 ns] ens *N, Li. Ke. ut traditum sed corr.  $\zeta$  (ens n) | tis corr. dis N<sup>l</sup>, Li. tis ut sua correctio pro dis, sed legit male*

[84] QUAS: hac syllaba nulla nomina repperi  
 terminata. QUES finita nomina correpta sunt et tertiae  
 declinationis, TIS faciunt genetivo, eques equitis. Nam  
 quies et inquires ES terminantur, non QUES. Nam cum de  
 5 his ante tractarim, tamen omnia tertiae sunt declinationis.  
 QUIS: hac syllaba tantum pronomina reguntur, nomina  
 nulla terminantur. QUOS QUUS: his syllabis finita nomina  
 secundae sunt declinationis, <QUI faciunt genetivo>, equus  
 equi.

10 [85] RAS: hac syllaba finita primae sunt declinationis,  
 <RAE faciunt genetivo>, hic Hieras huius Hierae: Cicero in  
 Caesarianis sic “Hieras” inquit “Blaesamius et  
 Antiochus”. RES terminata nomina correpta sunt <tertia  
 declinationis> et TIS faciunt genetivo, teres teretis,  
 15 producta RIS, Antores Antoris, Seres Seris: Lucanus “Sub  
 iuga iam Seres”: verres verris; exceptis duobus, uno  
 monosyllabo quintae declinationis, res rei, et uno  
 disyllabo, quod in genetivo crescit una syllaba, Ceres  
 Cereris. RIS tertiae sunt declinationis, RIS vel DIS faciunt  
 20 genetivo, haec Iris huius Iris vel Iridis, hic Paris huius  
 Paris vel Paridis, ut “Parim creat” et “Iudicium Paridis”.  
 Unum RIS facit solum, hic Liris huius Liris. ROS finita  
 omnia producuntur et <sunt tertiae declinationis>, RIS  
 faciunt genetivo, ros roris. Graeca secundum rationem  
 25 suam declinabuntur: si apud illos ΟΣ, apud nos IS, ἦρωσ  
 ἦρωος, herois; si apud illos ΤΟΣ, apud nos TIS, Ἔρωσ  
 Ἔρωτος, Erotis. Tharros nomen est <numeri> semper  
 pluralis. RUS terminata nomina, si aliud ex se <genus>  
 fecerint, secundae erunt declinationis, RI facient genetivo,

478,12  
 K

**12** Hieras] *Cic. Deiot. 41* **15–16** Sub iuga] *LUCAN. 1, 19* **21** Parim]  
*VERG. Aen. 10, 705* (creat Paris, *cf. adn. ad loc.*) Iudicium] *VERG. Aen. 1,*  
*27*

**4** ques] *corr. edd. et nec non P quies B unde conicere ies terminantur ques*  
*possis* **7** terminantur] *term' B, soluto compendio edd.* **8** qui~ genetivo]  
*edd. ut traditum (fortasse suppl. Vi. tacite ex Cath.) sed om. B* **10** sylla(f  
*s.l. b B<sup>1</sup>)a B* **11** rae~ genetivo] *edd. ut traditum (probabile suppl. Vi.*  
*tacite ex Cath.), om. B hic ieras huius ierae B* **12** ieras B *b(r corr. l*  
*B<sup>1</sup>)aesamius B* **13–14** tertiae declinationis] *om. B Vi., suppl. Ke.*  
**16** Verres Verris *edd. pro nomine proprio* **22** facis B *vitiose* **23** omnia]  
*B Vi. nomina Ke. sunt~ declinationis] om. B, edd. ut traditum sed fort.*  
*Vi. tacite ex Cath.* **23–24** ris faciunt] *B et edd., Steupius (1871a) p. 154*  
*conie. is faciunt genetivo, Ke. in app. latina ris faciunt* **26** ante herois  
*suppl. heros Ke. τος] tos B* **27** ante erotis *suppl. eros Ke. numeri] om.*  
*B, edd. ut traditum, sed Vi. fort. tacite ex Cath.* **28** genus] *om. B, edd. ut*  
*traditum, sed v tacite ex Cath.*

duobus, quae TIS faciunt et DIS, frons frondis et frons frontis, lens lendis et lentis. Quidam putant haec lentis debere dici et haec lendis; sed errant.

5 [84] QUAS non inveni hac syllaba nomen aliquod terminatum. QUES correpta TIS faciunt genetivo, eques equitis (nam quae producta ES terminantur, de his et ante tractavi, et sunt tertiae declinationis, IS faciunt genetivo). QUIS pronomina reguntur, non nomina. QUOS QUUS secundae sunt declinationis, QUI faciunt genetivo, equus equi. 10

[85] RAS primae sunt declinationis, RAE faciunt genetivo, hic Hieras huius Hierae: Cicero “Hieras et Blaesamius et Antiochus” in Caesarianis. RES correpta TIS faciunt genetivo, teres teretis, producta RIS, Antores Antoris, Seres Seris: Lucanus “Sub iuga iam Seres”: verres verres; exceptis duobus, uno monosyllabo quintae declinationis E in genetivo correpta, res rei, et uno disyllabo, quod in genetivo ante RIS una syllaba correpta plus crescit, Ceres Cereris, in nominativo E littera producta, in genetivo utraque E correpta. Ergo omnia RES terminata sive producta sive correpta tertiae sunt declinationis, excepto uno monosyllabo quintae declinationis, res rei. RIS tertiae sunt declinationis, RIS vel DIS faciunt genetivo, Iris huius Iris vel Iridis, <Paris> huius Paris vel Paridis. Unum RIS solum facit, Liris huius Liris, nomen fluminis. ROS omnia producuntur et sunt tertiae declinationis, RIS faciunt genetivo: monosyllabum RIS facit, ros roris. Graeca secundum rationem suam, si apud illos ΟΣ, apud nos IS, {pulcher}; si apud illos ΤΟΣ,

12 Hieras<sup>2</sup>] *Cic. Deiot. 41* 15 Sub iuga] *LUCAN. 1, 19*

1 frons frondis] frons frontis *N, Ke. ut traditum Li. ut coniectura sed iam n et sic* ζ 4 Quas] qu(i del. puncto *N<sup>1</sup>*)s *N, quia Li. Ke. ut traditum ob errorem in n et sic* ζ (*corr. ζ<sup>p</sup> ope g*) *Pu.* 5–6 aequus (a del. *N<sup>1</sup>*) aequestris (a del. et s.l. equitis *N<sup>1</sup>*) *N* 6–7 nam~genetivo] namq~producto es tterminantur de his et ante tractavi et sunt tertiae declinationis is faciunt genetivo *N, nam* (quae producto *corr. quies et inquires Parrh. ope P*) es terminantur (*suppl. non ques et Parrh. ope P*) de his (et del. *Parrh.*) ante tractavi et sunt tertiae declinationis is faciunt genetivo *n et sic* ζ *Pu.* nam quies et inquires producto es terminantur *etc. Li., corr. Ke. 6 et] N om. edd. (nam del. Parrh. in n)* 9 equus] equas *N* 17 e] e (o del. *N<sup>1</sup>*) *N* | res rei] res res *N res* ζ *Pu.* 18 in] *N, om. ζ (in n) et sic Li. Ke., (iam ζ<sup>p</sup> ope g restituit)* 19 e littera] a littera *N, Li. Ke. ut coniectura, corr. iam Parrh. in n et sic* ζ *Pu.* 24 Paris] *om. N, Li. Ke. ut coniectura, iam add. ζ (om. n) et sic Pu. sensu postulante* 29 pulcher] *N, del. Li. Ke. recte, iam Parrh. in n et sic* ζ *Pu.*

carus cari, austerus austeri, mirus miri. Hac ratione, id est  
 secundae declinationis, etiam Graeca nomina declinantur,  
 quamvis non faciant aliud genus, Tartarus Tartari,  
 Gargarus Gargari. Quae vero Latina fuerint et aliud genus  
 5 ex se non faciunt, ea quartae sunt declinationis, hic currus  
 huius currus, haec nurus nuius nurus. Excipiuntur  
 quattuor, unum RI faciens genetivo, quamvis aliud ex se  
 genus non faciat, hic murus huius muri; alterum  
 indifferenter declinatum et secundae declinationis RI  
 10 faciens <genetivo> et quartae RUS, haec laurus huius lauri  
 vel laurus; altera duo monosyllaba tertiae declinationis,  
 haec grus gruis, <hoc> rus ruris. Hoc tamen teneamus,  
 omnia monosyllaba tertiae esse declinationis exceptis  
 duobus quintae declinationis, spes res.

15 [86] SAS: hac syllaba nulla nomina repperi terminata.  
 SES: hac syllaba nomina finita Graeca sunt: indifferenter  
 quoque declinantur, et primae sunt declinationis SAE  
 <facientia genetivo> et tertiae SIS, ut Cambyses Cambysae  
 vel Cambysis, Perses Persae vel Persis. Nam quod  
 20 Sallustius <ait> “Ad bellum Persi Macedonicum”, non  
 declinationem mutavit, sed antiqua usus est consuetudine,  
 dativum posuit pro genetivo, ut Cicero “Filiūque Verri”  
 pro Verris, et Vergilius “Inmitis Achilli” pro Achillis. SIS  
 omnia nomina tertiae sunt declinationis, IS faciunt

479,6  
 K

**20** Ad bellum] *SALL. hist. frg. 1, 8 Maurenbrecher (= 1, 6 La Penna-Funari)* **22** Filiumque] *CIC. Verr. II 5, 161 sed. cf. adn. ad loc.*  
**23** Inmitis] *VERG. AEN. 1, 30. 3, 87*

**1** mir(u corr. i B<sup>1</sup>)s B **2** secundae declinationis] secunda declinat' B, secunda declinatione P, corr. Vi. et sic Ke. **5** ante hic currus suppl. et rus faciunt genetivo Vi. tacite ex Cath. **7** genetivo] revera B, edd. ut additum **8** faciat] facit B Vi., corr. Ke. ex Cath. sed iam P **10** genetivo] om. B, edd. ut traditum sed Vi. tacite ex Cath. **11** post declinationis suppl. is vel ris facientia genetivo tacite ex Cath. Vi. **12** haec] s.l. B<sup>1</sup> post gruis sus suis obelo transfixa B<sup>1</sup> hoc] om. B Vi., suppl. Ke. **18** facientia genetivo] suppl. Ke. (tantum genetivo tacite ex Cath. suppl. Vi.) **19** Nam] vel B, corr. Vi. ex Cath. et sic Ke. **20** ait] om. B Vi., suppl. Ke. ope Cath.

apud illos TIS, <ἔρως> ἔρωτος erotis. Tarros nomen est  
 numeri semper pluralis. RUS terminata, si aliud ex se  
 genus fecerint, secundae erunt declinationis, RI faciunt  
 genetivo, carus cari, austerus austeri, mirus miri. Hac  
 5 ratione, id est secundae declinationis, etiam Graeca  
 nomina declinantur, quamvis non faciant aliud genus, ut  
 Tartarus Tartari, Gargarus Gargari. Haec tamen numero  
 singulari sunt masculina, pluraliter neutra, sicut Maenalus  
 Maenala. Quae vero Latina aliud genus non faciunt RUS  
 10 terminata, quartae sunt declinationis et RUS faciunt  
 genetivo, hic currus huius currus. Excipiuntur quattuor,  
 unum RI faciens genetivo, quamvis aliud genus ex se non  
 faciat. Hic murus huius muri; alterum indifferenter  
 declinatum secundae declinationis, RI faciens genetivo, et  
 15 quartae RUS, haec laurus huius lauri et huius laurus: altera  
 duo monosyllaba, quae tertiae sunt declinationis IS vel RIS  
 facientia genetivo, haec grus gruis, hoc rus ruris. Hoc  
 tamen teneamus, omnia monosyllaba tertiae esse  
 declinationis IS facientia genetivo, exceptis duobus quintae  
 20 declinationis EI separatis genetivo facientibus, E in  
 genetivo correpta, spes spei, res rei. Rationem supra docui.  
 [86] SAS hac syllaba nullum nomen repperi. SES  
 terminata Graeca sunt, indifferenter declinantur, et primae  
 declinationis SAE genetivo et tertiae SIS, ut Cambyses  
 25 Cambysae vel Cambysis, Perses Persae vel Persis. Nam  
 quod Sallustius ait “Ad bellum Persi Macedonicum”, non  
 declinationem mutavit, sed antiqua usus est consuetudine,  
 dativum posuit pro genetivo: et Cicero “Filiumque Verri”  
 pro Verris, et Vergilius “Inmitis Achilli” pro Achillis. SIS  
 30 omnia tertiae sunt declinationis terminata, IS faciunt  
 genetivo, Latina quidem SIS, hic ensis huius ensis,

28,3 K

**26** Ad bellum] *SALL. hist. frg. 1, 8 Maurenbrecher (= 1, 6 La Penna-Funari)* **28** Filiumque] *CIC. Verr. II 5, 161 sed. cf. adn. ad loc.*  
**29** Inmitis] *VERG. AEN. 1, 30. 3, 87*

**1** ἔρως ἔρωτος erotis] *ερωτος eroris N ἔρωτος erotis Li. Ke., corr. ζ (ἔρως Parrh in n) et sic Pu.* | Tarros] *tartaros N, corr. Parrh. in n fortasse ope Sac et sic ζ Li. Ke.* **3** secundae~declinationis] *N Ke. ex schedis Lindemanni, secundae declinationis sunt p unde Pu. et Li. sed ut traditum*  
**10** r(i s.l. u N<sup>l</sup>)s N **16** is] *s.l. N<sup>l</sup>* **21–27** Rationem~mutavit] *om. p*  
**29** pro Achillis] *p comprobante Sac. om. N Ke., Li. ut traditum iam Parrh. in n fortasse ope Sac. et sic ζ Pu., additamento comprobante p Sac.* | post Achillis et fallacis ulixi pro ulixis] *p ex quo Pu. Li.* **30** sunt] *N p ζ Pu., om. Li. Ke. ut traditum* | terminata] *p (ex quo Pu.), Li. Ke., om. N ζ*

genetivo, <Latina quidem SIS>, hic ensis huius ensis; peregrina SIS vel DIS, Isis Isidis vel Isis, basis huius basis vel basidis, haec cassis huius cassis vel cassidis, quamvis Vergilius haec cassida declinaverit. SOS: hac syllaba pura  
 5 nullum nomen Latinum repperi terminatum, unum Graecum legi in Sallustio secundae declinationis, haec Amisos huius Amisi. Cetera <\*> insons insontis: sic Horatius. Sons vero non legi. Sallustius numero plurali utrumque, “Insontis sicut sontis”. De N et S terminatis  
 10 docui frequentissime. SUS: nomina hac syllaba terminata propria {sunt} vel aliud genus ex se facientia secundae sunt declinationis: <SI faciunt genetivo>, Nisus Nisi, proprium et participium. Appellativa vero, si non faciunt aliud ex se genus, quartae erunt declinationis, SUS facient  
 15 genetivo, hic occasus huius occasus. Nam plausus, si sit participium, huius plausi, si nomen appellativum non faciens aliud ex se genus, huius plausus; sicut nisus participium nisi, appellativum unius generis nisus. Excipitur unum monosyllabum IS faciens genetivo, sus  
 20 suis, ratione monosyllabum, de qua frequentissime tractavi.

[87] TAS: omnia nomina hac syllaba finita tertiae sunt declinationis, TIS faciunt genetivo, facultas facultatis, et si qua talia. Hoc naptas primae est <T>AE genetivo faciens,  
 25 huius naptae, nomen barbarum neutrum contra rationem neutrorum, quae Latina genetivum AE diphthongo non terminant, exceptis tribus, hic et haec et hoc verna huius verna, <hic et haec et hoc advena huius> advenae, hoc flumen Turia huius Turiae, hoc naptas huius naptae, genus  
 30 olei cedro simile, sicut Sallustius in historiarum libro

480,2  
K

**4** cassida] *VERG. Aen. 11, 775* **7** Amisos] *SALL. hist. frg. 3, 57* insons] *HOR. sat. 1, 6, 69 et carm. 2, 19, 29* **9** Insontis] *SALL. Catil. 16, 3*  
**29** naptas] *SALL. hist. frg. 4, 61 Maurenbrecher*

**1** Latina~sis] *om. B Vi., suppl. Ke. ex Cath.* **2** sis] *is B Vi., corr. Ke.*  
**3** huius] *hus B* **6** post declinationis *suppl. si faciens genetivo v tacite ex Cath.* **6-7** haec~Amisi] *B Ke. haec camisos huius camisi corr. Vi. tacite ex editione Lindemanni* **7** hu(iu s.l. B<sup>1</sup>)s B \*] *lacunam conie. Ke. recte, Vi. restituit e coniectura in sons tis faciet* **8** non] *s.l. B<sup>1</sup>* **8-9** Sallustius~sontis] *Steupius (1871a) p. 154 conie. esse glossema* **9-10** terminatis~frequentissime] *docui frequentissime terminatis B Vi., K transposuit*  
**11** sunt] *del. Ke., iam om. P* **12** si~genetivo] *om. B, edd. ut traditum sed Vi. tacite ex Cath.* **14** erunt] *B, edd. sunt ut traditum et iam P* **17** nisus] *visus B, corr. Vi. et sic Ke.* **18** (v s.l. n B<sup>1</sup>)isus] *posteriore loco B* **24** tae] *ae B Vi., corr. Ke.* **26** quae] *qua B Vi., corr. Ke.* **28** hic~huius] *suppl. Vi. et sic Ke.* **29** flumen] *del. Ke.*

peregrina SIS vel DIS, haec Isis huius Isis vel Isidis, haec  
 basis huius basis vel basidis, cassis cassis vel cassidis,  
 quamvis Vergilius haec cassida declinavit. SOS pura  
 Latinum nullum repperi terminatum unum Graecum legi  
 5 in Sallustio secundae declinationis SI faciens genetivo,  
 haec Amisos huius Amisi. SONS correpta in medio habens 28,26  
 N TIS faciet, insons insontis: sic Horatius. Sons non legi.  
 Sallustius numero plurali utrumque “Insontis sic uti  
 sontis”. De N et S terminatis frequentissime docui. SUS  
 10 terminata propria vel aliud genus ex se facientia secundae  
 sunt declinationis. SI faciunt genetivo, Nisus Nisi,  
 proprium et participium. Appellativa vero non facientia  
 aliud genus quartae erunt declinationis, SUS faciunt  
 genetivo, hic occasus huius occasus. Nam plausus, si sit  
 15 participium, huius plausi, si nomen appellativum non  
 faciens aliud ex se genus, huius plausus; sicut nisus  
 participium nisi, appellativum unius generis nisus.  
 Excipitur unum monosyllabon IS faciens genetivo, sus  
 suis, ratione monosyllaborum, de qua frequenter tractavi.  
 20 [87] TAS omnia tertiae sunt declinationis, TIS faciunt  
 genetivo, facultas facultatis; hoc naptas primae, TAE  
 genetivo faciens, huius naptae, nomen barbarum contra  
 rationem neutrorum, quae Latina genitivum AE  
 diphthongo non terminant, exceptis quattuor, hic et haec et  
 25 hoc verna huius verna, hic et haec et hoc advena huius  
 advena, et hoc Turia huius Turiae, flumen, et hoc naptas  
 huius naptae, genus olei cedro simile, sicut Sallustius  
 historiarum libro IIII. Sed melius erit indeclinabile. TES

**3** cassida] *VERG. Aen. 11, 775* **6** Amisos] *SALL. hist. frg. 3, 57* **7** insons]  
*HOR. sat. 1, 6, 69 et carm. 2, 19, 29* **8** Insontis] *SALL. Catil. 16, 3*  
**26** naptas] *SALL. hist. frg. 4, 61 Maurenbrecher*

**3–9** declinavit~docui] *om. p* **6** haec~Amisi] haec camisos huius camisi  
*N*  $\zeta$  *Li.*, *corr. Ke. ope Sacerdotis* **7** faciet] facient *N, Li. ut coniectura,*  
*Ke. ex*  $\zeta$  (*corr. n*) **8–9** Sallustius~sontis] *Steupius (1871a) p. 154 conie.*  
*esse glossema* **10** propria (pro del. obelo *N*<sup>1</sup>) vel *N* | se] *p* is *N, iis*  $\zeta$ , *Li.*  
*ex Pu. Ke. ut traditum* **15–17** non~appellativum] *om. p* **17** (huius del.  
*N*<sup>1</sup>) nisus *N* **19** ratione~tractavi] *om. p* | monosyllaborum]  
 monosyllabarum *N, Li. ut coniectura Ke. ut traditum, iam n et sic*  $\zeta$  *Pu.*  
**24** terminant] *p* terminat *N, Li. Ke. ut coniectura, iam n et sic*  $\zeta$  *Pu.*  
**25** hic] *p om. N, Li. Ke. ut coniectura, iam n et sic*  $\zeta$  *Pu.* **26** hoc<sup>1</sup>~Turiae]  
 hoc thuria huius thuriae *N* | nomen fluminis *p* | et<sup>2</sup>] *om. N, suppl. solus*  
*Li. pro signo post flumen* <sup>s</sup> **27** caedro *N* **28** quarto *p et edd.*

quarto ait. Sed vide ne melius sit, si sit indeclinabile. TES finita nomina latina TIS faciunt genetivo, haec rates huius ratis; Graeca vero <T>AE, si apud illos TOY, <Achates Achatae Ἀχάτης Ἀχάτου>; aut TIS syllaba, si apud illos  
 5 TOΣ, Crates Cratetis Κράτης Κράτητος, ut Bibaculus de Catone grammatico, “En cor Zenodoti, en iecur Cratetis”. TIS terminata nomina tertiae sunt declinationis, TIS faciunt genetivo Latina, hic mitis huius mitis, haec neptis huius neptis; Graeca TIS vel DIS, hic Attis Attidis vel Attis, haec  
 10 amystis huius amystis vel amystidis, nomen lectum in Horatio. TOS terminata omnia nomina corripiuntur et Graeca sunt et secundae declinationis, TI faciunt genetivo, Neritos Neriti, Berytos Beryti, Pontos Ponti; quae poterunt Latine melius dici, si O in U mutaverint. TUS terminata  
 15 nomina, exceptis Graecis venientibus a syllaba TOS, cetera facientia aliud genus, secundae sunt declinationis TI facientia genetivo, ut hic stultus huius stulti, venatus, participium est faciens venati, hic artus huius arti, angustus {angusti} (nam artus, id est membra, numero  
 20 semper plurali declinantur); non facientia TUS, vestitus huius vestitus, res ipsa. Excipiuntur duo TIS facientia genetivo, virtus iuventus, virtutis iuventutis. Nam hoc tus neutrorum ratione US finitorum RIS facit genetivo, hoc tus huius turis: Vergilius “Ture calent arae”: praeterea  
 25 monosyllabum est.

**6** En cor] *BIBAC. frg. 2 FPL<sup>4</sup> apud SVET. gramm. II, 1-3* **10** amystis<sup>1</sup>] *HOR. carm. I, 36, 14* **24** Ture] *VERG. Aen. I, 417*

**3** tae] ae *B Vi., corr. Ke.* **3-4** Achates~Ἀχάτου] *suppl. Ke., achates achatae Ἀχάτου Vi. ut sua coniectura sed tacite ex Cath.* **4** Ἀχάτου] *Ke. quasi e codice* aut] *B P at edd. quasi e codice* **5** Crates~Κράτης] *crates cratis κρατος B, Crates Cratetis Κράτης Κράτητος Ke., corr. Vi. Bibaculus] vivaculus B, corr. edd. iam Parrh. in P* **7** (s corr. t B<sup>1</sup>)ertiae *B* **9** hic~Attis<sup>2</sup>] *hic attis atthidis vel attis B hic Atthis Atthidis vel Atthidis Vi., corr. Ke. iam P (Parrh. corr. atthidis in attidis)* **11** omnia] *omnium B, corr. edd. sed iam P* **13** Neryti *B* **15** tos] *tus B Vi., corr. Ke.* **19** angusti] *del. Ke. iam conie. Vi. in app: angustus nam solum ad discernendam significationem artus* **21-22** Excipiuntur~iuventutis] *verba in B collocata post monosyllabum est, hic transposui postulante sensu*



Latina TIS faciunt genetivo, rates ratis. Graeca autem, si apud illos ΤΟΥ, apud nos <TAE>, Achates Achatae Ἀχάτου, aut TIS crescente syllaba, si apud illos ΤΟΣ, Κράτης Cratetis Κράτητος, ut Bibaculus de Catone grammatico “Iecur Cratetis”. TIS omnia sunt tertiae 5 declinationis, TIS faciunt genetivo Latina, hic mitis huius mitis, haec neptis huius neptis; Graeca TIS vel DIS, hic Attis huius Attis vel Attidis, haec amystis huius amystis vel amystidis, nomen lectum in Horatio. TOS omnia 10 corripuntur et Graeca sunt et secundae declinationis, TI faciunt genetivo, Berytos Beryti, Pontos Ponti, quae poterunt Latine melius dici, si O in U mutaverint. TUS, exceptis istis Graecis venientibus a syllaba ΤΟΣ, cetera facientia aliud genus, secundae sunt declinationis, TI 15 faciunt genetivo, stultus stulti, venatus, participium, venati, hic artus huius arti, angustus {quod redditur} (nam artus, membra, numero semper plurali declinantur); non facientia US, ut vestitus huius vestitus, res ipsa: Terentius “Vestitu nimio indulges”, qui ablativus <a> genetivo venit 20 TUS syllaba terminato. Nam participium hic vestitus huius vestiti: facit enim aliud ex se genus. Excipiuntur duo TIS facientia genetivo, virtus iuventus, virtutis iuventutis. Nam hoc tus neutrorum ratione US finitorum RIS facit genetivo, huius turis: Vergilius “Ture calent arae”. Praeterea 25 monosyllabum est.

5 Iecur] *BIBAC. frg. 2 FPL<sup>4</sup> apud SVET. gramm. II, 1-3* 8 amystis<sup>1</sup>] *HOR. carm. I, 36, 14* 19 Vestitu] *TER. Ad. 63* 24 Ture] *VERG. Aen. I, 417*

2 tae] *om. N ae p, Li. ut traditum Ke. ut coniectura, iam n et sic* 3 τος] του *N tos p, Li. ut traditum Ke. ut coniectura, iam Parrh. in n et sic* 4 Κράτης~Κράτητος] *N cratos hic crates huius cratis p, Crates Cratetis Κράτητος Li. Ke. Κράτης Κράτητος crates cratetis* 5 ut~Cratetis] *om. p 4 vivaculus N* 5 videtur secur *N* 8 Attis<sup>1</sup>~Attidis] *N* 9 vel] *N* 11 Berytos Beryti] *verutos veruti N Beritos beriti p* 11 Pontis] *p pontos N, Li. ut coniectura Ke. ut traditum sed iam* 13 τος] του *N Li., tos p, τους corr. Parrh in n et sic* 16 quod redditur] *N Li. Ke., om. p B del. Parrh. in n et sic* 17-18 non facientia us] *non facient is N non facient i Li., corr. Ke. ex* 19 a] *suppl. Li. Ke. ut coniectura. sed iam g et n et sic* 23 neutrorum] *neutro N neutrum Pu. Li., corr. (iam n) Ke. ope Sac. | ratione] s.l. N<sup>l</sup> | us] p corr. Ke. ope Sac., nus N Li. tus* 24 turae *N*

[88] CTUS finita omnia, si fecerint aliud ex se genus, secundae sunt declinationis, rectus recti; non facientia aliud ex se genus quartae, hic rictus huius rictus, hic luctus huius luctus. Excipitur unum, quod quamvis non faciat ex se aliud genus, tamen CTI facit genetivo, hic lectus huius lecti; non, ut quidam imperiti dicunt, huius lectus. Nam Cicero “Me in meo lecto”, qui ablativus ab I littera terminato genetivo venit, non US; et Terentius “Lectos sterni iube”, qui accusativus OS terminatus <a> genetivo venit I terminato, non US. Unum excipitur tertiae declinationis TIS faciens genetivo, senectus senectutis.

[89] PTUS finita nomina, si fecerint aliud ex se genus, secundae sunt declinationis, PTI faciunt genetivo, hic raptus huius rapti; si minus, quartae, PTUS <facient genetivo>, hic sumptus huius sumptus <\*> “Quos ergo faciunt”; sumptus, acceptus, huius sumpti: facit enim haec sumpta.

[90] STUS: finita nomina ista syllaba, si fecerint aliud ex se genus et si propria sint, secundae erunt declinationis, hic castus huius casti, hic Augustus huius Augusti; non facientia autem quartae erunt declinationis, STUS facient genetivo, excepto uno mustus musti, hic aestus huius aestus, hic quaestus huius quaestus. <Hic questus>, si participium sit, huius questi; si non fecerit aliud genus, huius questus: Vergilius “Questuque cruentus”. Excipitur unum, quod et STI facit et STUS genetivo, hic cestus, tunica Veneris, huius cesti, hic caestus, pugilum, huius caestus:

481,6  
K

7 Me in] *Cic. Catil. 1, 9* 8 Lectos] *Ter. Ad. 285* (et lectulos iube sterni nobis et parari cetera), cf. *De Nonno (1990c) p. 471* 15 Quos] *Ter. Hec. 685* (fecisti Terentius) 25 Questuque] *Ver. Aen. 7, 501* (Herculis)

1 omnia] *B Vi.*, nomina *Ke.* 2 inter declinationis et rectus suppl. *Vi. fort. ex editione Lindemanni* cti faciunt genetivum ante rectus del. senectus *B<sup>1</sup>* 3 hic<sup>1</sup>~rictus<sup>2</sup>] hic rectus huius rectus *B*, corr. *Vi. et sic Ke.* 6 imperiti~lectus] imperiti huius lectus dicunt *B Vi.*, transposuit *Ke.* 8 genetivo venit] genetivo ctis facit *B* genetivo cti venit *Vi.*, corr. *Ke. ope Cath.* et] ut *B*, corr. *edd.* 9 a] suppl. *Vi. et sic Ke.* 13 faciunt genetivo] revera *B*, *edd. ut additum* 14 si minus] *B Ke.*, sin minus *Vi. ex Cath.* quarta(s corr. e *B<sup>1</sup>*) *B* 14–15 facient genetivo] *om. B, edd. quasi e codice* 15 \*] *Ke. conie. lacunam esse in B*, huius sumptus Terentius sumptus quos ergo faciunt tacite ex *Cath. Vi.* 16–17 facit~sumpta] faciunt enim hac sumpta *B*, corr. *Vi. et sic Ke.* 20 august(i del. obelo *B<sup>1</sup>*)us *B* 21 stus] tus *B*, corr. *edd.* 23 Hic questus] suppl. *Ke.* 24 questi] quaesti *B Vi.*, corr. *Ke.* 25 questus] quaestus *B*, corr. *edd.* Questuque] quaestuq. *B*, corr. *edd.* 26 hic cestus] hic caestus *B*, corr. *edd.* tunicam *B* 27 huius cesti] huius caesti *B*, corr. *edd.*

[88] CTUS, si fecerint aliud ex se genus, CTI faciunt genetivo, rectus recti, lectus lecti, erectus erecti; non facientia et aliud genus quartae erunt declinationis, hic rictus huius rictus, hic luctus huius luctus. Excipitur unum, quod quamvis non faciat ex se genus, tamen CTI facit genetivo, lectus lecti, non, ut quidam imperiti, huius lectus. Nam Cicero “Me in meo lecto”, qui ablativus ab I littera terminato genetivo venit, non US; et Terentius “Et lectos sterni iube et parari cetera”: accusativus OS terminatus a genetivo venit I terminato, non US. Unum excipitur tertiae declinationis TIS faciens genetivo, senectus senectutis.

[89] PTUS, si fecerint aliud ex se genus, secundae sunt declinationis PTI, hic raptus huius rapti; sin minus quartae, PTUS facient genetivo, hic sumptus, erogatio, huius sumptus: Terentius “Sumptus quos faciunt”. Sumptus, acceptus significans, huius sumpti: facit enim haec sumpta.

[90] STUS, si fecerint aliud genus vel si propria sint, secundae sunt declinationis, hic castus huius casti, hic Augustus huius Augusti; non facientia quartae erunt declinationis, STUS facient genetivo, excepto uno mustus musti, hic aestus huius aestus, hic quaestus, adquisitio, huius quaestus; <hic questus>, si participium sit, huius questi, si non faciet aliud genus, huius questus: Vergilius “Questuque cruentus”. Excipitur unum, quod et STI facit <et STUS> genetivo, hic cestus, tunica Veneris, huius cesti,

30,2 K

7 Me in] *Cic. Catil. 1, 9* 8–9 Et lectos] *TER. Ad. 285* (et lectulos iube sterni nobis et parari cetera), cf. *De Nonno (1990c) p. 471* 16 Sumptus<sup>1</sup>] *TER. Hec. 685* (fecisti Terentius) 26 Questuque] *VERG. Aen. 7, 501*

1 fecerint] fecerunt *N* fuerint *p*, *Li. Ke. ut traditum, iam corr. g n et sic* 3 et] *N*, *om. Li. (legit facientiae male) Ke., iam om. n et sic* 7 ablativus] *p* ablativo *N*, *Li. ut coniectura K ut traditum, iam n et sic* 9 et~cetera] *om. p* | parari] parare *N*, 7 parari (parare *n*) *ex quo Li. Ke.* 12 ne(c s.l. n N<sup>1</sup>)ectutis *N* 13–18 Ptus~sumpta] *om. p* 13 fecerint] fecerit *N Li., corr. K ope Sac., iam n et 7 Pu.* 14 sin minus] si(nt minus *del. pro mptus N<sup>2</sup>) N sumptus 7 Pu. Li., corr. Ke.* 15 facient genetivo] *s.l. N<sup>2</sup>* 19 si<sup>2</sup>] *p (comprobante Sac.) Pu. om. N 7 Li. Ke.* 21 ante quartae *p* aliud genus *et sic Pu. Li.* 24 hic questus] *suppl. solus Ke.* 24–25 hic~questus] *om. p* 24–25 huius questi] huius quaesti *N 7 Pu. Li., corr. Ke.* 25 faciet] faciens *N 7 Pu. Li. Ke., correxī* | huius questus] huius quaestus *N 7, corr. Li. Ke. ut coniectura, iam Pu.* 26 Questuque] quaestus *7, corr. Li. Ke. ut coniectura, iam Pu.* 27 et stus] *om. N Li., Ke. ope Sac. iam add. Parrh. in n et sic 7 (et stus et sti facit) | huius cesti] huius caesti N, corr. Li. Ke. ut coniectura, iam g n et sic 7 Pu.*

Vergilius “Quid si quis caestus ipsius et H.”. Et ortographia distant et declinatione. Ergo omnia STI faciunt genetivo exceptis quattuor, quaestus, aestus, caestus, <questus> (querella).

- 5 [91] THAS unum barbarum legi, hoc naphthas huius 481,20  
naphthae. De hoc et supra docui; sed melius indeclinabile K  
erit. THES Graecum inveni, sed productum, apud Ovidium,  
Ianthes Ianthis vel Ianthis. THIS tertiae declinationis THIS  
vel DIS facit <genetivo>, haec Atthis huius Atthis vel  
10 Atthis: sic Ovidius. THOS: nullum nomen hac syllaba  
repperi terminatum. THUS secundae sunt declinationis, THI  
faciunt genetivo, Parthus Parthi, acanthus acanthi:  
Vergilius “Croceo velamen acantho”; Xanthus Xanthi.  
THYS vel THYRS tertiae sunt declinationis, IS faciunt  
15 genetivo, hic Panthys Panthyis, Othrys Othryis, Tethys  
Tethyis.  
[92] VAS tertiae sunt declinationis, et SIS faciunt  
<genetivo> et DIS, hoc vas huius vasis vel vadis: Cicero  
“Vultu tamquam vade”. VES omnia corripuntur et tertiae  
20 sunt declinationis, TIS faciunt genetivo, dives divitis. VIS  
tertiae sunt declinationis, similem nominativo faciunt  
genetivum, hic civis huius civis, <haec vis huius vis>, et  
plurali hae vis: nam hae vires numero semper plurali  
declinantur. VOS VUS: rationem supra docui horum  
25 nominum, et quod secundae sint declinationis, parvus  
parvi.

---

**1** Quid si] *VERG. Aen. 5, 410* **8** Ianthes] *cf. adn. ad loc.* **9** Atthis<sup>1</sup>] *OVID. epist. 15, 18, cf. adn. ad loc.* **13** Croceo] *VERG. Aen. 1, 649; 711*  
**19** Vultu] *CIC. Sest. 19* (supercilio, *cf. Madvig (1887) p. 349*)

---

**1** siquis(q del. B<sup>1</sup>) B et] *revera B, Vi. ut additum, om. Ke* 1–4 Et~  
querella] *Steupius (1871a) p. 153 conie. esse glossema* **4** questus] *om. B,*  
*suppl. Vi. et sic Ke.* **8** Ianthes Ianthis] *iaanthes ianthi B, corr. edd.*  
**9** genetivo] *om. B, edd. quasi e codice* haec] *hic B Vi., corr. Ke.*  
**12** genetivo] *revera B, edd. ut additum* **18** genetivo] *suppl. Vi. (fort. ex*  
*Cath.) et sic Ke., iam P* **22** haec~vis<sup>2</sup>] *suppl. Vi. (ex Cath.) et sic Ke*  
**23** hae vis] *hae cives B, corr. Vi. et sic Ke.* **25** post declinationis *add. vi*  
*faciunt genetivum tacite ex Cath. Vi.*

hic caestus, pugilum, huius caestus: Vergilius “Quid si quis caestus ipsius”, et ortographia distant et declinatione. Ergo omnia TIS faciunt genetivo exceptis quattuor, caestus, aestus, quaestus, <questus> (querella).

5 [91] THAS unum nomen barbarum generis neutri legi, 30,16  
hoc naphas huius naphae. De hoc et supra docui; sed K  
melius indeclinabile est. THES productum Graecum inveni  
apud Ovidium, Ianthes huius Ianthis vel Ianthis. THIS et  
hoc tertiae est declinationis, THIS vel DIS facit genetivo,  
10 Atthis Atthis: sic Ovidius. THOS non inveni hac syllaba  
nomen terminatum; qui reppererit, doceat rationem. THUS  
secundae sunt declinationis, THI faciunt genetivo, hic  
Parthus huius Parthi, hic acanthus huius acanthi: Vergilius  
“Croceo velamen acantho”; Xanthus Xanthi. THUS vel TYS  
15 terminata tertiae sunt declinationis, THUS vel THYS faciunt  
genetivo, hic Panthus huius Panthus, hic Atys huius Atys,  
hic Othrys huius Othrys.

[92] VAS terminata et SIS faciunt <genetivo> et DIS,  
hoc vas huius vasis; utrumque Varro ait de lingua Latina:  
20 hic vas huius vadis. Cicero “Vultu tamquam vade”. VES  
corripiuntur omnia et tertiae sunt declinationis: nam TIS  
faciunt genetivum, hic dives huius divitis, <ut> miles  
militis, et si qua talia. VIS et ipsa tertiae sunt declinationis  
et similem nominativo faciunt genetivum, civis huius

**1** Quid si] *VERG. Aen. 5, 410* **8** Ianthes] *cf. adn. ad loc.* **10** Atthis] *OVID. epist. 15, 18, cf. adn. ad loc.* **14** Croceo] *VERG. Aen. 1, 649; 711* **19** de~ Latina] *VARRO ling. 6, 74, sed cf. adn. ad loc.* **20** Vultu] *Cic. Sest. 19 (supercilio, cf. Madvig (1887) p. 349)*

**1** pugilium *N* **2–4** et<sup>1</sup>~querella] *Steupius (1871a) p. 153 conie. esse glossema* **3–4** Ergo~querella] *om. p* **3–4** quattuor~querella] quattuor cestus aestus quaestus quaerella *N*, quattuor caestus aestus questus (*add. Parrh. in n*) querela *ç Pu.* (quaestus), *suppl. Li. et sic Ke.* **5–7** Thas~est] *postea nomina in thes transposuit p* **5** unum] *p unus N male, Li. Ke. ut traditum iam g n et sic ç Pu.* **8** huius Ianthis] huius ianthes *N ç Pu. Li. Ke., correxī cf. huius hianthis p huius ianthis B et adn. ad loc.* **8–20** This~vade] *om. p* **11** reppererit] reperit *N repperit ç Pu. Li., corr. Ke.* **15** thus vel thys] hic vel thys *N n*, thus vel thys *ç Pu. et sic Li. Ke.* **18** (*c corr. s N<sup>1</sup>*)is *N* | genetivo] *Li. Ke. ut traditum iam add. n et sic ç* **21–23** nam~declinationis] *s.l. et in mrg. dx N<sup>1</sup>* **22** genetivum] *N p Li., genetivo ç Pu. Ke. | ut] om. N Ke., Li. ut coniectura, sed iam n et sic ç* **24** civis] civ(e *corr. i N<sup>1</sup>*) *N*

[93] XAS: hac syllaba nullum nomen finitum repperi. XES tertiae sunt declinationis et producuntur, XIS genetivo faciunt, Araxes Araxis, Xerxes Xerxis. XIS Latina XIS genetivo faciunt, hic axis huius axis; Graeca et XIS et DIS, hic Alexis huius Alexis vel Alexidis tertiae ratione declinationis. XOS corripuntur et Graeca sunt secundae declinationis, XI faciunt genetivo, haec Naxos huius Naxi. XUS secundae sunt declinationis, XI faciunt genetivo, laxus laxi, fluxus fluxi, taxus taxi, buxus buxi. Excipitur unum quartae declinationis XUS faciens genetivo, hic luxus huius luxus, luxuriam significans: Terentius “Adulescens luxu perditus”. Nam luxus, vacillans. huius luxi facit: Sallustius ablativo “Luxo pede”.

[94] ZAS barbara sunt et primae declinationis, ZAE <faciunt genetivo>, hic Ormizas huius Ormizae. ZES producuntur et primae sunt declinationis, hic Artabaze huius Artabaze. ZIS ZOS ZUS nulla nomina terminantur.

[95] T duo tantummodo nomina reperiuntur Latina, unum indeclinabile, hoc git, genus seminis, et unum tertiae declinationis TIS <faciens> genetivo, caput capitis, et si quid ab eo nascitur, sinciput sincipitis.

**11** Adulescens] *TER. Ad. 760*      **13** Luxo] *SALL. hist. frg. 5, 6 Maurenbrecher*

**3** la(x del. B<sup>1</sup>)tina B      **5–6** tertiae~declinationis] tertiae rationis declinatione B, tertiae declinationis Ke. (*tacite ex Cath.*), corr. Vi. **10** hic] haec B, corr. edd.      **11** significan(t corr. s B<sup>1</sup>) B adule(n del. B<sup>1</sup>)scens B      **15** faciunt genetivo] *suppl. Vi. et sic Ke.*      **18** post T *suppl.* hac littera *tacite ex Cath. Vi. ante Latina suppl. terminata tacite ex Cath. Vi.*      **20** faciens] *om. B, suppl. Vi. et sic Ke.*      **21** sincipitis] sinciputis B, corr. edd. iam Parrh. in P

civis, haec vis huius vis et plurali hae vis, sicut Lucretius et Varro: nam hae vires numero semper plurali declinantur. VOS VUS supra docui quod secundae sunt declinationis, VI faciunt genetivo, cervos cervi, servus servi.

[93] XAS nullum repperi nomen hac syllaba terminatum. XES vero producuntur et tertiae sunt declinationis, XIS faciunt genetivo, Araxes Araxis, Xerxes Xerxis. XIS Latina sic terminabuntur et genetivo, hic axis huius axis; Graeca et XIS et DIS, hic Alexis huius Alexis vel Alexidis, tertiae declinationis. XOS corripuntur et Graeca sunt secundae declinationis, XI faciunt genetivo, haec Naxos huius Naxi: Vergilius “Bacchatamque iugis Naxon”. Potest haec Naxus huius Naxi hanc Naxum dici. XUS omnia secundae sunt declinationis, XI faciunt genetivo, laxis laxi, fluxus fluxi, taxus taxi, buxus buxi. Excipitur unum quartae declinationis XUS faciens genetivo, hic luxus huius luxus, luxuriam scilicet significans: Terentius “Adulescens luxu perditus”. Nam luxus vacillans huius luxi facit: Sallustius ablativo “Luxo pede”.

[94] ZAS barbara sunt primae declinationis, ZAE faciunt genetivo, hic Ormizas huius Ormizae. ZES et ipsa barbara producta primae declinationis, Artabazes Artabazae. ZIS ZOS ZUS syllabis nulla nomina repperi terminata.

[95] T: hac littera duo nomina tantummodo Latina terminata reperiuntur, unum indeclinabile hoc git, genus seminis nigri, quo panis conditur, et unum tertiae

31,4 K

**1** Lucretius] *LUCR.* 3, 265 (hae vis); 2, 586 (has vis) **2** Varro] *cf. adn. ad loc.* **13** Bacchatamque] *VERG. Aen.* 3, 125 **19** Adulescens] *TER. Ad.* 760 **20** Luxo] *SALL. hist. frg.* 5, 6 *Maurenbrecher*

**1** haec~vis<sup>3</sup>] haec vis (huius vis et plu hae vis *N*<sup>2</sup>) *N* haec vis huius vis et plurali hae vis *p* 1–2 sicut Lucretius et Varro] sicut reneus (renus *corr. N*<sup>1</sup>) et varro *N* sicut ritienus et varro *p*, Terentius Varro *n* (terentius et varro *tum* et *del. Parrh*) et  $\zeta$  *Pu. Li.*, *corr. Ke. sed iam g* **3–6** declinantur~] *om. p* **4** cervos] *N Ke.*, cervus  $\zeta$  *Pu. Li.* **11–14** tertiae~dici] *om. p* **13** supra Naxos *add. civi N*<sup>2</sup> civitas *g* civit. *n del. Parrh.* **18** hic] *p* haec *N*, *corr. \zeta* (hic *n*) *ex quo Ke., Li. ut coniectura* **19–23** Terentius~Ormizae] *om. p* **20** ablativo] *s.l. N*<sup>2</sup> | laxo *corr. luxo N*<sup>2</sup> **23–24** ipsa(e *s.l. N*<sup>1</sup>) barbara(e *s.l. N*<sup>1</sup>) productae *N mendose* **25** Zis] *s.l. N*<sup>1</sup> **25–26** Zis~terminata] *om. p*

[96] U omnia neutra sunt quartae declinationis U terminantia genitivum dativum et ablativum, sed producta; nominativum accusativum et vocativum U correpta terminant, ut hoc cornu gelu veru. Tamen quarta declinatio in genere quidem masculino et feminino US genetivo terminatur, in genere neutro U.

[97] X tertiae sunt declinationis, IS faciunt genetivo ante eam C vel G posita, ut pix picis, arx arcis, nux nucis. Excipiuntur IIII, nix nivis, nox noctis, senex senis, supellex supellectilis.

[98] Y Z nulla nomina terminantur.

[99] Omnia igitur nomina monosyllaba tertiae <sunt> declinationis exceptis quinque, tribus indeclinabilibus, git ir pus, et duobus declinationis quintae, res rei, spes spei, E contra rationem quintae declinationis correpta in genetivo, quoniam nominativus ante ES consonantem habet iunctam, ut fides fidei.

[100] Ergo breviter doceamus, quot modis singuli casus utriusque numeri terminentur. Nominativus singularis fit modis quindecim, A E utraque, I O utraque, U L M N R S X C T: poeta, monile, Danae, gummi, Varro, Dido, {ordo}, genu, mel, bonum, carmen, orator, sacerdos, verax, lac, caput. Genetivus singularis fit modis quattuor, AE I S U: huius poetae, grammatici, sacerdotis, cornu. Dativus singularis fit modis quattuor, AE I O U: huic Aeneae, sacerdoti, docto, genu. Accusativus singularis fit modis quattuor, M N S U: hunc sacerdotem, carmen, pectus, cornu. Vocativus vero tot modis fit, quot et nominativus, id est quindecim, qui supra sunt. Ablativus singularis fit modis novem, A E utraque, I O U M S T: ab hoc poeta,

483,11  
K

1 post U suppl. littera nomina terminata Vi. ut coniectura, sed tacite ex Cath. 3 producta] producto B Vi., corr. Ke. 4 correpta] correpto B Vi., corr. Ke. terminant] terminat B, corr. Vi. et sic Ke. sed iam P Tamen quarta] B Ke., docueram tamen quod quarta Vi. ut coniectura sed tacite ex Cath. 7 post X add. hac littera terminata omnia tacite ex Cath. Vi. 8 picis] cis B, corr. edd. nuc(u corr. i B<sup>1</sup>)s B 12 sunt] om. B, suppl. Vi. tacite ex Cath. et sic Ke. 13 post declinationis suppl. nam is faciunt genetivo Vi. tacite ex Cath. 15 correpta] correptae B, corr. edd. 22 ordo] B Vi., del. Ke. coll. Cath. 26 sacerdoti docto] docto sacerdoti B Vi., transposuit Ke. 29 inter supra et sunt suppl. scripti Ke. 30 t] c B Vi., corr. Ke.



declinationis TIS faciens genetivo caput capitis, et si quid ab eo nascitur. Sinciput sincipitis Varro posuit in Aetiis.

[96] U littera nomina terminata omnia neutra sunt quartae declinationis U terminantia genetivum et dativum et ablativum, sed producto; nominativum accusativum et vocativum U terminant, sed correpto, ut hoc cornu gelu genu veru et si qua talia. Docueram tamen quod quarta declinatio genere quidem masculino et feminino US genetivo terminaretur, in genere vero neutro U, huius cornu gelu veru genu.

[97] X hac littera terminata nomina omnia tertiae sunt declinationis: nam IS faciant genetivo necesse est ante eam C vel G posita, ut pix picis, arx arcis, nux nucis, crux crucis, rex regis, grex gregis. Excipiuntur IIII, quae nec CIS faciunt genetivo nec GIS, nix nivis, nox noctis, senex senis, supellex supellectilis: Terentius “supellectile opus est”. Unde X littera supervacua non est, sicut quibusdam placet.

[98] Y Z his litteris nulla nomina terminantur.

[99] Omnia nomina monosyllaba tertiae sunt declinationis: nam IS faciunt genetivo exceptis quinque, tribus indeclinabilibus, git ir pus, et duobus declinationis quintae EI separatis genetivo terminatis, res rei, spes spei, E contra rationem quintae declinationis in genetivo correpta, quoniam nominativus ante ES consonantem habet iunctam, ut fides fidei.

[100] Ergo breviter doceamus enumerando, quot modis singuli casus utriusque numeri terminentur.

2 in Aetiis] *cf. adn. ad loc.* 16 supellectile] *TER. Phorm. 665*

2–14 Varro~gregis] *om. p* 2 in Aetiis] in actia *s.l. N<sup>2</sup> ç Pu. Li. corr. Ke. ope coniecturae Lindemanni in app.* 5 nominatibo *N* 6 terminant] terminato *N, Li. ut traditum Ke. ut coniectura sed iam Parrh. in n (fort. ope P) et sic ç* 8–9 us genetivo] us gen' *N, Li. Ke. et iam g, genere us ç (us genet n) et sic Pu.* 9 neutro] *s.l. N<sup>2</sup>* 11 nomina] *N, om. Li. Ke. ut traditum sed om. n et sic ç Pu.* 12 faciant] faciunt *N, corr. n et sic ç Li. Ke.* 15 faciunt] faciant *N, Li. Ke. ut traditum sed iam g n et sic ç necenex corr. senex N<sup>1</sup>* 16–19 Terentius~terminantur] *om. p* 17 non] *del. punctis N<sup>1</sup>, om. ç Pu. Li., in textu Ke. | si(cut s.l. N<sup>1</sup>) N* 22 sic corr. git *N<sup>1</sup>* 24 e] *p, et videtur N et sic ç Pu., corr. Li. iam g, Ke. ut traditum contra] [...]tra N add. in mrg. dx con N<sup>a</sup>* 25 es] *s N p, corr. Li. ut coniectura sed iam n et sic ç, corr. Ke. ex Sac.* 27–28 Ergo~terminentur] *om. p* 28 singuli] singulis *N, Li. Ke. ut coniectura sed iam g et Parrh. in n et sic ç*

31,29

K

sacerdote, specie, suavi, docto, gelu, nequam, nugas,  
 <git>. Nominativus pluralis fit modis quinque, A AE I M S:  
 haec regna, hae Musae, hi docti, hi nequam, hi oratores.  
 Genetivus pluralis fit modis tribus, M S I: horum bonorum,  
 5 horum nugas, horum nihili. Dativus et ablativus pluralis  
 fiunt modis tribus, I M S: his et ab his nihili, his et ab his  
 nequam, his et ab his nugas. Accusativus pluralis fit modis  
 quattuor, A S M I: haec regna, hos nugas, hos nequam, hos  
 nihili. Vocativus pluralis fit modis totidem, quot et  
 10 nominativus eiusdem numeri, id est quinque, A AE I M S: o  
 scepra, o fortunae, o nihili, o nequam, o nugas. Hoc  
 tamen scire debemus quod, si {quid} in casibus cuiuslibet  
 numeri aliquem modum praetermisimus, de his est  
 monoptotis, nequam nihili nugas.

---

**2** git] *om. B Vi. (qui in app. conie. hoc), corr. Ke. ex Pu.* **8–9** hos<sup>1</sup>~  
 nihili] h(o *corr. ae B<sup>1</sup>*)c nugas haec nequam aec nihili *B Vi., corr. Ke. ope*  
*Cath.* **10** i m] m i *B Vi. transposuit Ke.* **12** quod~ casibus] quod si quid  
 in casibus *B Vi., del. Ke., qui quod si in quibusdam casibus conie.*

- Nominativus singularis fit modis quindecim, A, E utraque, I, O utraque, U L M N R S X C T: poeta monile <Danae> gummi Varro Dido genu mel bonum carmen orator sacerdos verax lac caput. Genetivus singularis fit modis quattuor, AE I IS U: huius fortunae huius grammatici huius oratoris huius genu. Dativus singularis fit modis quattuor, AE I O U: huic Aeneae huic sacerdoti huic docto huic genu. Accusativus singularis fit modis quattuor, M N U S: hunc sacerdotem hoc carmen hoc cornu hoc pectus. Vocativus singularis tot modis fit, quot et nominativus. Ablativus singularis fit modis novem, A E utraque, I O U M S T: ab hoc poeta ab hoc sacerdote ab hac specie ab hoc suavi ab hoc docto ab hoc genu ab hoc nequam ab hoc nugas ab hoc git. Nominativus pluralis fit modis quinque, A AE I M S: haec regna hae Musae hi docti hi nequam hi sacerdotes. Genetivus pluralis fit modis tribus, M S I: horum horatorum horum nugas horum nihili. Dativus et ablativus pluralis fiunt modis tribus, I M S: his et ab his nihili nequam nugas. Accusativus pluralis fit modis quattuor, A S M I: haec scepra hos nugas hos nequam hos nihili. Vocativus pluralis fit modis quot et nominativus eiusdem numeri, id est quinque, A AE I M S: o scepra o fortunae o nihili o nequam o nugas. Hoc tamen notemus, quod in quibus casibus cuiuslibet numeri aliquem praetermisimus modum, de his est monoptotis, nequam nihili nugas.

32,12  
K

## DE FORMIS CASUUM

**1** quin(q del. pro decim N<sup>1</sup>) N 1–2 a~utraque] p Pu. Ke. a (et a punctis del. N<sup>2</sup>)e (add. utraque N<sup>2</sup>) i o (add. utraque N<sup>2</sup>) N (in mrg. a et e utraque i et o utraque N<sup>1</sup> et sic Li.), a e i o utraque ζ **2** u l] u (vis del. N<sup>2</sup>) (e del. N<sup>2</sup>)l N, post l utraque p Pu. **2–7** poeta~genu] om. p **2** Danae] suppl. Ke. ope Sac., nam deest exemplum producta e **3** Dido] s.l. N<sup>1</sup> **4** verax] N, corr. Ke. ope Sac pro vertex Li. (qui legit verx quasi e codice) vertex ζ (corr. grex ζ<sup>p</sup> ope g) Pu. **5** for(m s.l. tun N<sup>2</sup>)ae N, solus Li. formae **8** quattuor~s] N et edd., quinque m n u s e p qui post hoc pectus habet hoc altare **9** sacramen corr. carmen N<sup>2</sup> **10–11** tot~singularis] s.l. N<sup>1</sup> **11** t] p (ex quo Pu. et sic Li.) c N n, om. ζ, Ke. ut coniectura **13** ab hoc git] p ex quo Pu. et sic Li. Ke., om. N ζ **14** a ae i m s] a (m i invertit numeris N<sup>1</sup>) s (es del. N<sup>1</sup>) N a e i m s p, K ut traditum Li. ut coniectura Ke. ut traditum, sed iam add. ae n et sic ζ **20–25** Vocativus~nugas] om. p **21–22** quot~est] om Li. quia ratus est fuisse additamentum in Asc. et Pu. 21 et] N, om. Li. K **22** a ae i m s] a e i m s N ae i m s ζ, Li. ut coniectura Ke., sed corr. Asc. Pu. **26** de formis casuum] inscriptio exerata continente versu eadem scriptura, om. p

[101] Formae casuum sunt sex, unaria binaria ternaria  
 quaternaria quaternaria quaternaria. Senaria forma regit  
 pronomina tantummodo singularis numeri, nullus nullius  
 nulli nullum o nulle a nullo. 483,32  
 K

5

## DE VERBIS

[1] In hoc libro etiam de verbis tractabo, sicut ante  
 promisi. Quorum rationes per singularum litterarum  
 syllabas primae verbi personae, qualis sit secunda persona,  
 unde coniugatio declaratur, diligentissime hoc docebo. 484,2  
 K  
 10 Atque interim de vocalibus tractemus positae ante  
 novissimam litteram O primae verbi personae. Inveniuntur  
 autem vocales ante novissimam litteram O tres, E I U {sed I  
 et U correptae}. Consonantes vero multae, de quibus  
 postea docebimus.

---

**5** De verbis] *inscriptio exarata in minio in continuitate verborum B*  
**6** sicut~] *cf. § 1 Catholica Probi et § 112 Instituta artium* **7** Quorum~  
 docebo] *B, in app. Keilio potius videtur corrigere quorum rationem per*  
*singulas litteras et syllabas primae verbi personae, ex quibus cognoscitur,*  
*qualis sit secunda, unde coniugatio declaratur, diligentissime docebo*  
*rationes] ratione(m s.l. s B<sup>1</sup>) B, rationem edd. ut traditum*  
**11** novissimam(q obelo transfixa B<sup>1</sup>) B **12** sed~ correptae] *del. Ke.*

[101] Formae casuum sunt sex. Prima forma unaria nuncupatur, quae sola nomina regit, in utroque numero uno modo omnes casus terminans, nequam nugae nihili. Secunda forma binaria dicitur et ipsa sola nomina regit in numero tantummodo singulari duobus casibus variatis, hoc cornu: nominativus accusativus vocativus corripuntur, genetivus dativus ablativus producuntur. Tertia ternaria dicitur; haec nomina quidem in utroque numero regit, hoc bellum huius belli huic bello, haec bella horum bellorum his bellis, pronomina vero in numero tantummodo plurali, haec ista horum istorum his istis. Quarta, quam quaternariam nuncupamus, et nomina et pronomina regit in utroque numero; nomina sic, hoc carmen huius carminis huic carmini ab hoc carmine, et pluraliter, hi docti horum doctorum his doctis hos doctos; pronomina sic, illud illius illi ab illo, pluraliter hi isti horum istorum his istis hos istos. Quinta forma est quae quinary nuncupatur, in numero tantummodo singulari et nomen regit et pronomen, sic: hic sacerdos huius sacerdotis huic sacerdoti hunc sacerdotem o sacerdos ab hoc sacerdote; pronomen sic, iste istius isti istum o ab isto. Quinary forma in numero plurali nec nomen continet nec pronomen. Sexta forma senaria est, in numero singulari pronomina sola regit, in plurali nulla: nullus nullius nulli nullum nulle a nullo.

#### DE CATHOLICIS VERBORUM

[1] In hoc libro etiam de verbis tractabo, sicut ante promisi. Quorum rationes per singularum litterarum syllabas prima<e> verbi persona<e>, qualem faciat

33,9 K

**3** terminans] *N Ke.* terminat *p* terminantia *Li.* ex  $\zeta$  *Pu.* (*iam Parrh. in n*)  
**5–6** hoc cornu huius cornu **8–9** hoc bellum] *p Ke.* in oc bellum *N, Li.*  
 ut hoc bellum *ut coniectura sed iam Parrh. in n et sic*  $\zeta$  **11** quam] *bis scriptum N* **13** sic] *p* ut sit *N, corr. Li.* ut coniectura *Ke.* ut traditum *sed iam*  $\zeta$  (*ut sic n*) *Pu.* **17** (a del. puncto *N<sup>1</sup>*) est *N* **19** sic] *N p, om. Li. Ke.*  
*sed iam n et sic*  $\zeta$ , (*iam restituit*  $\zeta^p$  ope *g*) **21** o ab isto] *N Ke.*, isto *p* ab isto *Li.  $\zeta$  Pu.* **24** nullum] *s.l. N<sup>2</sup>, p* | null(a del. *N<sup>2</sup>*)e *N, soli*  $\zeta$  et sic *Pu.* o nulle **26** De~verborum] *inscriptio exarata in nigro N* **27** sicut~] *cf. § 1 Catholica Probi et § 112 Instituta artium* **28** rationes] *N rationem edd. ut traditum (nam corr. Parrh. in n, sed rursus rationes*  $\zeta^p$  ope *g*)  
**29** primae~personae] prima verbi persona *N n, edd. ut traditum (sed suppl. Parrh. in n, tum rursus prima verbi persona*  $\zeta^p$  ope *g*)

[2] Prima coniugatio tres has vocales ante novissimam litteram O primae verbi personae recipit, <E>, commeo commeat, I lanio lanias laniat, U fluctuo fluctuas fluctuat.

5 [3] Secunda coniugatio E solam recipit ante novissimam litteram O primae verbi personae, doceo doces docet, video vides videt.

[4] Tertia coniugatio correpta duas, I, rapio rapis rapit, et U, ruo ruis ruit.

10 [5] Tertia producta, quam <quidam> quartam dicunt coniugationem, et ipsa duas, E, redeo redis redit, et I, munio munis munit.

[6] Sed quoniam tota vis verborum et in tempore  
15 praeterito perfecto modi indicativi continetur, sicut in secunda persona eiusdem modi temporis praesentis et in secunda persona modi imperativi temporis praesentis declaratur, per singulas litteras primae verbi personae doceamus personam secundam <modi indicativi temporis praesentis et personam primam> eiusdem modi temporis  
20 praeteriti perfecti et modi imperativi temporis praesentis secundam personam, quae fit litteris quidem tribus, modis vero III, sicut exemplis paulo ante monstravi: A ama, E producta doce, E correpta lege, I muni. Extra hos modos si quod verbum alia littera terminaverit secundam personam  
25 modi imperativi temporis praesentis, nullius coniugationis continet rationem, ut es dic velis cedo, et si qua talia.

484,15

---

2 e] *suppl. edd. ut eorum coniectura, sed iam Parrh. in P* 6 doce(c *corr. s B<sup>1</sup>*) B 8 (p *s.l.* r B<sup>1</sup>)apis B 10 quidam] *suppl. Ke. coll. Cath.* 11 duas] duobus B du(o *corr. a Parrh.*)bus P, *corr. Vi. et sic Ke.* 13 Sed~ declaratur] *videtur in app. Keilio potius conicere* sed quoniam tota vis verborum et in secunda persona modi imperativi temporis praesentis et in tempore praeterito perfecto modi indicativi continetur, sicut in secunda persona eiusdem modi temporis praesentis coniugatio declaratur 15 eius(dem *s.l. B<sup>1</sup>*) B 16 coniugatio *suppl. post praesentis Ke. (cf. supra § 1)* 18 personam~ perfecti] personam secundam eiusdem modi temporis praeteriti perfecti B Vi. personam primam *etc. Ke., supplevi secutus coniecturam Keilii GL VI app. ad loc.* 22 sicut~ monstravi] *ad exempla imperativorum a Catholica posita spectant* monstra(t *corr. vi B<sup>1</sup>*) B 24 per(so *s.l. B<sup>1</sup>*)nam B 26 ante velis *exspectes* fac

secundam, unde modi imperativi secunda persona cognoscitur, ex qua coniugatio{ne} declinaretur, <diligentissime hoc docebo>. Atque interim de vocalibus tractemus positus ante novissimam litteram primae verbi personae. Inveniuntur autem vocales ante novissimam litteram tres, consonantes multae, de quibus postea docebimus.

[2] Prima coniugatio tres habet vocales ante novissimam litteram primae verbi personae <E> I U: recipit E correptam, commeo commeas commea, I, lanio lanias lania, U, fluctuo fluctuas fluctua.

[3] Secunda coniugatio E solum recipit productam, doceo doces <doce>.

[4] Tertia correpta duas, I, rapio rapis rape, U, ruo ruis rue.

[5] Tertia producta, quam quidam quartam dicunt, E, redeo redis redi, I, munio munis muni.

[6] {Scire debemus} Sed quoniam tota vis verborum in tempore perfecto modo indicativo continetur, sicut in secunda persona modo imperativo tempore praesenti †declinatur, per singulas litteras primae personae verbi doceamus †secundam personam eiusdem modi temporis praeteriti perfecti et modi imperativi temporis praesentis secundam personam, quae fit litteris quidem tribus, modis vero quattuor, sicut exemplis paulo ante monstravi: <A> ama, E producta duce, E correpta lege, I muni. Extra hos modos si quod verbum terminaverit alia littera

33,16

K

1–2 unde~cognoscitur om.  $\zeta$  Pu. (nam del. Parrh. in n ope P, tum rursus suppl.  $\zeta^p$  ope g) 2 ex~declinaretur] ex qua coniugatione cognosce(s.l. declina- N<sup>l</sup>: an declararetur?)retur N, ex qua coniugatio cognoscetur corr. Parrh. in n et sic omnes edd. (tum rursus ex qua coniugatione declinaretur  $\zeta^p$  ope g), correxī 3 diligentissime~docebo] suppl. Parrh. in n ope P et sic  $\zeta$  (sed rursus addita del.  $\zeta^p$  ope g) unde edd. nisi quod diligentissime docebo Li. 9 e i u] i u s.l. N<sup>l</sup>, corr. Li., om. ceteri edd. | recipit om.  $\zeta$  Pu. (del. Parrh. in n, tum rursus suppl.  $\zeta^p$  ope g) 10 i] del. obelo N<sup>l</sup> perperam 12–13 e~doce] e solum recipit doceo doces producta N, corr. Li. ut coniectura sed iam  $\zeta$  unde Ke. 16 inter dicunt et e del. duas N<sup>l</sup> punctis 18 Scire~quoniam] scire debemus (sed s.l. N<sup>l</sup>) quoniam N, del. Li. et sic Ke. (iam del. Parrh. in n et sic  $\zeta$ ) 19–20 sicut~praesenti] N et edd. praeter Ke. qui suppl. eodem modo tempore praesenti et in secunda persona inter persona et modo ope Sac. (nisi quod eiusdem modi temporis praesentis et in secunda persona) 20 modi imperativi  $\zeta$  (corr. Parrh. in n) Pu. 22 modi] N, om. n et sic inde a  $\zeta$  et edd. | tempor(e corr. in is N<sup>l</sup>) N 25 sicut~monstravi] cf. §§ 2-5 | a<sup>1</sup>] Li. ut coniectura Ke. ut traditum, iam suppl. Parrh. in n et sic  $\zeta$  26 producto N corr. iam Parrh. in n | audi  $\zeta$  (iam n) Pu., restituit muni  $\zeta^p$  ope g

- [7] E: hanc litteram ante O habentia verba aut primae sunt coniugationis aut secundae aut tertiae productae. Si primae fuerint, AVI facient temporis praeteriti perfecti modi indicativi primam personam, ut commeo commeas 485,4  
5 commeavi, remeo remeas remeavi; si secundae, aut CUI, ut arceo arcui, iaceo iacui, aut DI, ut prandeo prandi, interdum crescente una syllaba in principio, ut mordeo mordes momordi, pendeo pendes pependi, aut XI, ut lugeo luxi, aut GUI, ut langueo langui, aut SI, algeo alsis, ardeo arsi; si tertiae productae, aut VI aut duas I, ut eo is ii vel 10 ivi. I: hanc litteram ante O habens verbum aut primae est declinationis aut tertiae utriusque: si primae, AVI facit tempore perfecto, lanio lanias laniavi; si tertiae correptae, UI separatis, rapio rapis rapui, aut PI, capio cepi; si tertiae 15 productae, aut VI iuncta aut duas I, ut munio munivi vel munii. U: hanc litteram separatam ante O habens verbum aut primae est coniugationis aut tertiae correptae: si primae fuerint, AVI facient tempore perfecto, fluctuo fluctuavi; si tertiae correptae, separatis UI, ut ruo rui, 20 unguo ungui, sed antique dicimus ungo ungis unxi.
- [8] Ergo breviter per singulas litteras ante EO positas decurramus, ut facilius cognoscamus E ante O posita cuius sint coniugationis vel quo modo faciant tempus praeteritum perfectum. [9] A: hanc litteram ante EO habens 25 verbum non reperitur. [10] B ante EO posita aut secundae

**3** avi] B, Vi. ut additum et sic Ke. | temporis~perfecti] tempore praeterito perfecto B Vi., corr. Ke., ut videtur, ope Catholicorum **8** (de del. B<sup>l</sup>)mordes B **9** xui corr. gui B<sup>l</sup> | langui] lanxui B, corr. Vi. et sic Ke. ante algeo suppl. ut Ke. **10** tertiae productae] tertia producta B Vi., corr. Ke., et iam P | duas] B Vi., duabus Ke. i<sup>l</sup>] ii B, corr. Vi. et sic Ke. **12** declinationis] edd., declin' B, coniugationis corr. Parrh in P **14** ra(s corr. p B<sup>l</sup>)(o corr. s B<sup>l</sup>) B **15** duas] B Vi., duabus Ke. i] ii B, corr. Vi. et sic Ke. **16** U] B, Vi. ut additum et sic Ke. **20** sed] si B Vi., corr. Ke. **22** e ante o] ante eo B Vi., corr. Ke. coll. Cath. **23** faciant] faciunt B, corr. Vi. et sic Ke.



secunda<m> persona<m> modi imperativi temporis praesentis, nullius coniugationis continet rationem, ut es{t} dic{i} velis cedo, et si qua talia.

5 [7] E: hanc litteram ante O habentia verba aut primae sunt aut secundae aut tertiae productae. Si primae sint, AVI  
facient temporis praeteriti primam personam modi  
indicativi, ut commeo commeas commeavi; si secundae,  
aut CUI, arceo arcui, aut DI, ut prandeo prandi, interdum  
10 crescente una syllaba in principio, ut mordeo momordi,  
pendeo pependi, aut XI, lugeo luxi, aut GUI, languo  
langui, aut SI, ardeo arsi; tertiae productae aut VI aut duas  
I, ut eo ivi vel ii.

15 [8] Ergo breviter per singulas litteras ante EO positas decurramus, ut facilius cognoscamus E ante O posita cuius sit coniugationis vel quo modo faciat speciem perfectam.

[9] A: hanc litteram ante EO habens verbum nullum repperi; inventor doceat rationem. [10] B ante EO posita aut

33,31

K

---

**1** secundam personam] secunda persona *N Li.*, corr. *Ke.* ut coniectura (iam corr. *Parrh.* in *n et sic* ζ) **3–4** ut~cedo] ut est dici velis cedo *N*, ut est: sis velis cedo inde a ζ (dici corr. sis *Parrh.* in *n fort. ope is P*), praeter *Ke.* qui del. ope *Sacerdotis* **3** ante velis exspectes fac **5** Si~avi] *N Li.* *Ke.*, si primae sunt vi ζ (sint avi ζ<sup>p</sup> ope g) *Pu.* **6** facient] fient *N, Li. et Ke.* ex ζ (iam *n*) | primam personam] prima persona *N Ke., Li.* ut coniectura (iam *Parrh.* in *n et sic* ζ) **8** aut cui] acui *N mendose*, aut vi *Li.* ut coniectura (sed iam *n et sic* ζ), corr. *Ke.* ope *Sac.* (iam acui corr. cui g<sup>2</sup> et ζ<sup>p</sup> ope g) **12–13** aut<sup>2</sup>~ii] aut vi auduas inteo i (*s.l.* u *N<sup>1</sup>*) vi vel ii *N*, aut vi audivi intereo interivi vel ii *Li.* ut coniectura (sed iam *n et sic* ζ) corr. *Ke.* (sed aut vi aut duas ii eo ivi vel ii ζ<sup>p</sup> ope g) **16** ante eo] ante o *N, Li.* ut coniectura *Ke.* ut traditum (iam corr. *n et sic* ζ) **17** inventor] invento *N, Li. Ke.* ut traditum (corr. iam *n et sic* ζ)

sunt coniugationis aut tertiae productae. Secundae BUI faciunt, ut rubeo rubui, sorbeo sorbui (nam sorbsi barbarismus est); tertiae productae IVI vel II, subeo subivi vel subii. Inveni unum primae coniugationis beavi faciens  
 5 tempore perfecto: Terentius “Ecquid beo te?”, beo beas beavi. [11] C ante EO posita secundae sunt coniugationis et  
 aut CUI faciunt aut XI, ut arceo arcui, luceo luxi. [12] D  
 ante EO posita secundae sunt coniugationis, aut DI faciunt  
 10 aut SI, ut prandeo prandi, ardeo arsi, aut interdum in principio verbi crescente una syllaba, ut mordeo momordi  
 et pendeo pependi (exceptis duobus defectivis genere, quae incipientia quasi neutra tempus faciunt perfectum  
 quasi passiva, id est quasi R littera finita, ut gaudeo gavisus sum, audeo ausus sum); aut DUI, studeo studui,  
 15 strideo stridui. Sed vide ne magis dicendum sit strido stridi: Vergilius “Stridunt silvae”, non strident. [13] E ante  
 EO posita tertiam coniugationem productam regit, tempus perfectum IVI faciet vel II, ut anteo anteivi vel anteii,  
 praeo praeivi praeii. [14] F: hanc litteram ante EO habens

---

**5** Ecquid] *TER. Eun. 279* **16** Stridunt] *VERG. Aen. 2, 418*

---

**4** ante beavi *suppl. beo Ke.* **5** Ecquid] et quid *B, corr. Vi. (iam Parrh. in P)* **6** ante eo] anteo *B, corr. Vi. sed iam P* **7** a(s *corr. r B<sup>1</sup>*) cui *B* **8** si *corr. di B<sup>1</sup>* **9** interdum *Ke.* **10** momordi] momorsi *B, corr. Vi. (antique Parrh. in P)* **11** defectivis] adfectivis *revera B, corr. Vi. (qui legerant a defectivis male) et sic Ke.* **14** ausu(s.l. s su *B<sup>1</sup>*)m *B* | dui] (s *obelos* transfixa *B<sup>1</sup>*) dui *revera B, corr. Vi. (qui tui pro stui legerat male) et sic Ke.* **16** strid(e s.l. u *B<sup>1</sup>*)nt *B* **19** inter praeivi et praeii *suppl. vel Ke.*

secundae sunt coniugationis aut tertiae productae.  
 <Secundae BUI faciunt, ut rubeo rubui, sorbeo sorbui;  
 tertiae productae> IVI vel II, ut subeo subivi vel subii. [11]  
 C ante EO posita secundam regit coniugationem, speciem  
 5 perfectam aut CUI aut XI, arceo arcui, luceo luxi. [12] D: et  
 haec ante EO posita secundam regit coniugationem,  
 speciem vero perfectam aut DI aut SI, prandeo prandi,  
 ardeo arsi; interdum addit syllabam in principio, ut  
 momordi pependi. [13] E ante EO posita tertiam productam  
 10 <regit, tempus perfectum> IVI vel II <facit>, ut anteeo  
 praeo, anteivi praeivi vel anteii praeii. [14] F: hanc  
 litteram ante EO habens nullum repperi verbum. [15] G ante  
 EO posita secundam regit coniugationem, speciem vero  
 perfectam aut XI aut GUI aut SI, lugeo luxi, egeo egui,  
 15 tergeo tersi. Dicimus et tergo <tergis tertiae correptae>:  
 legimus enim et “tergent”, quod venit a verbo tergeo, et

---

16 tergent] *VERG. Aen. 7, 626*

---

1-3 aut~subii] aut tertiae correptae aut productae i vel ii ut subeo subi vel subii *N correxo ope Sac. nisi quod* nam sorbsi barbarismus est, aut tertiae correptae aut productae secundae bui faciunt ut rubeo rubui sorbeo sorbui nam sorbsi barbarismus est tertiae productae i vel ii subeo subi vel subii *Li.* aut tertiae productae secundae bui faciunt ut rubeo rubui sorbeo sorbui tertiae productae i vel ii ut subeo subi vel subii *Ke.* aut tertiae (correptae vel *del. Parrh. in nigro*) productae (secundae bui faciunt ut rubeo rubui sorbeo sorbui nam sorbsi barbarismus est tertiae productae *suppl. Parrh. in nigro ope P*) ivi vel ii (subii vel *del. Parrh. in nigro*) subivi (*suppl.* vel subii *Parrh. in nigro*) *n et sic*  $\zeta$  nisi quod aut tertiae (correptae aut  $\zeta$  ope *g*) productae 3 post subii *suppl.* inveni unum primae coniugationis beavi faciens tempore perfecto beo beas beavi Terentius ecquid beo te? *Parrh. in nigro ope P (nisi quod beo beas beavi post ecquid beo te?) in n et sic*  $\zeta$  et *Li.* 5 arceo~luxi] arces arcui luces luxi *N Li.* arceo arces arcui luceo luces luxi *Parrh. in n et sic*  $\zeta$  *Pu., corr. Ke.* 8 ar(s *del. N<sup>l</sup>*) deo *N* 9 post pependi *suppl. Parrh. in n ope P* exceptis duobus defectivis (a defectivis *P*) genere quae incipientia quasi neutra tempus faciunt perfectum quasi passiva idest quasi r littera finita ut gaudeo gavisus sum audeo ausus sum aut dui ut studeo studui strideo stridui. sed videndum (vide *P*) ne magis dicendum sit strido stridis Vergilius “stridunt sylvae (silvae *P*)” non strident *et sic*  $\zeta$  et *Li.* | E] et *N vitiose, Li. Ke. ut traditum (iam corr. g n et sic*  $\zeta$ ) 10 regit~perfectum] *Li. Ke. ut traditum iam suppl. Parrh. in n ope P et sic*  $\zeta$  | facit] *Li. Ke. ut traditum iam suppl. Parrh. in n ope P nisi quod* (ivi faciet vel ii) *et sic*  $\zeta$  15 tergis~correptae] *Li. Ke. ut traditum, iam suppl. Parrh. in n ope P et sic*  $\zeta$  16 et tergent] *N Li. Ke., et spicula lucida (suppl. Parrh. in n ope P) tergent*  $\zeta$  | tergeo] terg(e *s.l. N<sup>l</sup>*)o *N*

nullum repperi verbum. [15] G litteram ante EO habens  
 verbum secundam regit coniugationem. Tempus vero  
 perfectum modo triplici terminabit: nam aut XI faciet aut  
 GUI aut SI, ut lugeo luxi, egeo egui, tergeo tersi. Dicimus et  
 5 tergo tergis tertia correpta: legimus et “Spicula lucida  
 tergent”, quod venit a tergeo <terges>, et “<ter>gunt” ab  
 eo quod est tergo tergis (“Qua mensas detergeo”). [16] H I  
 K: his litteris ante EO positus verbum regi non inveni. [17] L  
 10 ante EO posita secundam regit coniugationem, speciem  
 perfectam LUI vel LEVI, ut caleo calui, deleo delevi,  
 compleo complevi. Excipitur unum ab utraque ratione  
 defectivum genere, faciens speciem perfectam scilicet  
 quasi passivam, soleo solitus sum. [18] M ante EO posita  
 15 primam regit coniugationem, speciem perfectam AVI  
 faciens, remeo remeavi, commeo commeavi. Hoc tamen  
 scire debemus, quod omnia verba E ante O habentia  
 secundae sint coniugationis necesse est, excepto eo et illis  
 quaecumque ab hoc verbo fuerint tracta, quae omnia  
 20 tertiae sunt productae praeter duo primae coniugationis,  
 quae supra posita monstravi, remeo commeo. [19] N ante  
 EO habentia verba, si venerint <a verbo eo>, tertiae  
 productae sunt, specie perfecta facientia IVI vel II, ut ineo  
 inivi vel inii; si non venerint, secundae erunt  
 25 coniugationis, NUI facientia specie perfecta, ut moneo  
 monui. [20] O ante EO habentia verba tertiae sunt  
 coniugationis, VI vel II facientia specie perfecta, ut coeo  
 coivi vel coii. [21] P: hanc litteram ante EO verbum habens  
 non inveni. [22] Q: hanc litteram ante EO habens verbum  
 non inveni. [23] R: haec littera ante EO posita secundae

5 Spicula] *VERG. Aen.* 7, 626 7 Qua] *PLAUT. Men.* 78 (quia mensam  
 quando edo detergeo)

3 terminavit B 4 tergeo] tergo B, corr. Vi. sed iam antique P | ter(g del.  
 obelo pro t B<sup>1</sup>)si B 5 tertiae correptae P 6 tergent] tergunt B Vi., corr.  
 Ke. sed iam Parrh. in P | terges] suppl. Ke. | et tergunt] et gunt B Vi.,  
 corr. Ke. 7 (g corr. t B<sup>1</sup>)ergis B 8 regi] regens B Vi., corr. Ke. 9 specie  
 perfecta lui vel levi faciens Ke. 11 ab~ genere] ab utroque genere ratione  
 defectivo(s.l. m B<sup>1</sup>) B ab utroque genere ratione defectivorum Vi. (qui  
 legerat codicem male), corr. Ke. coll. Cath. 13 soleo] in mrg. sx B<sup>1</sup>  
 14 specie perfecta Ke. 20 N ante eo] B, n ante o male Vi., unde Ke.  
 restituit lectionem codicis coll. Cath. 21 a verbo eo] suppl. Vi. (ex Cath.)  
 et sic Ke. 22 specie perfecta] specie perfectae B, corr. Vi. et sic Ke.

“tergunt” ab eo quod est tergo. [16] H I K ante EO positas  
 verbum regere non inveni. [17] L ante EO posita secundam  
 regit coniugationem, speciem perfectam LUI vel LEVI, ut  
 caleo compleo <deleo>, calui complevi delevi (“Relevi  
 5 dolia omnia” Terentius). Excipitur unum ab utraque  
 ratione defectivum genere, faciens speciem perfectam  
 quasi passivam, soleo solitus sum. [18] M ante EO posita  
 primam regit coniugationem, speciem perfectam <AVI  
 faciens>, ut remeo commeo, remeavi commeavi. Hoc  
 10 tamen scire debemus, quoniam omnia verba <E> ante O  
 habentia secundae sint coniugationis necesse est, excepto  
 eo is it et illis quaecumque ab hoc verbo fuerint tracta,  
 quae omnia tertiae productae, idest quartae coniugationis  
 <sunt praeter duo primae coniugationis>, quae supra  
 15 posui, remeo <et commeo>. [19] N ante EO habentia verba  
 si venerint a verbo eo, sicut supra posui, tertiae sunt  
 productae, id est quartae coniugationis, specie perfecta  
 facient VI vel II, ut in eo inis inivi vel inii; si non venerint,  
 20 secundae erunt coniugationis, NUI facientia in specie  
 perfecta, moneo mones monui. [20] O ante EO habentia  
 tertiae productae, id est quartae sunt coniugationis VI vel II  
 facientia in specie perfecta, ut coeo cois coivi vel coii. [21]  
 P: hanc litteram ante EO verbum habens non repperi. [22]  
 Q: hanc quoque litteram ante EO nusquam repperi. [23] R:  
 25 haec littera ante EO posita secundae coniugationis regit  
 verba, RUI faciunt in specie perfecta, careo cares carui;  
 tertiae vero productae, id est quartae, VI vel II, ut pereo  
 peris perivi vel perii. [24] S ante EO posita unum repperi

35,9 K

---

4 Relevi] *TER. Haut. 460*

---

1 tergo] tergeo *N, Li. Ke. ut traditum iam corr. n et sic* § 2 posita *del. pro*  
 regere *s.l. N<sup>l</sup> 4 deleo] suppl. Ke. solus 7 ante m del. non N<sup>l</sup> | posita]*  
 positam *N, Li. Ke. ut traditum iam corr. n et sic* § 8–9 avi faciens] *Li. ut*  
*coniectura, Ke. ex § et Sac. (iam Parrh. in n add. ope P) 10 quoniam] N*  
*Li. Ke., quod § (quod quoniam n, sed del. quoniam Parrh.) | e] Li. Ke. ut*  
*traditum iam suppl. Parrh. in n, fort. ope Sac., et sic* § 11 coniugationis]  
 declinationis *N Li., Ke. ut coniectura (iam Parrh. in n fort. ope P) et sic* §  
 14 sunt~coniugationis] *om. N, Lind ut traditum, suppl. Ke. ex § (iam*  
*Parrh. in n ope P nisi quod tertiae sunt productae praeter duo primae*  
*coniugationis) 15 et commeo] Li. ut traditum, suppl. Ke. ex § (iam*  
*Parrh. in n ope P nisi quod et deest) 25 coniugationis] declinationis N,*  
*Li. ut traditum Ke. ut coniectura, iam corr. n et sic* § 25–26 regit verba]  
 regens verba *N, Li. Ke. ut coniectura, iam Parrh. in n ope P et sic* §  
 27 vero] *N § Pu., om. Li. et sic Ke. | id est quartae] N § Pu., om. Li. et sic*  
*Ke.*

coniugationis regit verba, RUI faciunt specie perfecta, careo carui; tertiae vero productae, IVI vel II, pereo perivi vel perii. [24] S ante EO posita unum repperi verbum tertiae productae, IVI vel II faciens specie perfecta, transeo trasivi vel transii. [25] T: hanc litteram ante EO inveni, sed secundae coniugationis, specie perfecta <facientem> TUI, ut lateo pateo. latui patui. Tertiae productae si inventum fuerit, a verbo veniet eo is et faciet IVI vel II specie perfecta. Nam, sicut ante docui, E ante O verba habentia omnia secundae sunt coniugationis excepto eo is, et si quid ab eo nascitur: nam tertiae sunt productae (praeter duo verba primae coniugationis, quae ante posui, commeo commeas, remeo remeas). Tertia enim correpta coniugatio EO non terminatur, sicut supra monstravi. Hoc tamen scire debemus, quod tertiae productae coniugationis species perfecta duobus tantum modo modis terminatur, IVI <vel> II. [26] V: hanc litteram ante EO positam verbum habens secundae coniugationis inveni, speciem perfectam faciens IVI, coniveo conives conivi: Cicero “Si qui exire velint, convivere possum”; et ceveo ceves cevi, Persius “An, Romule, ceves”. [27] X Y Z: has litteras ante EO verbum habens non inveni.

[28] Quoniam sufficienter, sicut arbitror, de verbis E ante O habentibus docui, consequens puto de his tractare, quae I ante O habent per singulas litteras ante IO positas, quae primam regunt coniugationem vel tertiam utramque. Nam secunda coniugatio EO tantummodo terminatur. [29] A ante IO habens verbum tertiae correptae inveni, AI faciens speciem perfectam, aio ais ait, ai aisti ait, aie aiat. [30] B ante IO habentia verba tertiae sunt productae, VI vel BII facientia specie perfecta, ambio ambivi vel ambii. [31] C ante IO habentia tertiae productae <vel correptae> sunt:

487,17

K

**19** Si qui] *Cic. Catil.* 2, 27 (volunt) **20** An Romule] *PERS. I*, 87

**3** repperi] *B Ke.*, reperi *Vi.* **4** i(i s.l. *B<sup>1</sup>*) *B* **6** facientem] *suppl. Ke.*, ut videtur; *coll. Cath.* **9** e ante o] *revera B*, e ante eo *Vi.* ut traditum et sic *Ke.* **16** vel] *add. Ke.*, ut videtur; *ope Catholicorum* **18** specie perfecta *Ke.* **19** conniveo connives connivi *Vi. soli* **20** convivere] *conibere B*, *corr. Ke.*, *connivere Vi.* **21** ceves] *cevis B Vi.*, *corr. Ke. fort. coll. Cath.*, *antique iam P* **24** his] *īs B iis Vi.*, *his Ke. coll.*, ut videtur; *Cath.* **29** speciem perfectam] *B Vi.*, specie perfecta *Ke.* | ai aisti] *aio aistis B*, *corr. Vi. et sic Ke.* **32** tertiae~productae] *tertiae productae sunt productae B*, *tertiae sunt productae Vi. et antique P*, *corr. Ke.*

verbum tertiae productae VI vel II faciens in specie perfecta, transeo transivi vel transii. [25] T: hanc litteram ante EO inveni, sed verba secundae coniugationis regentem et facientem speciem perfectam TUI, ut lateo latui, pateo patui. Tertiae productae, id est quartae coniugationis si inventum fuerit, veniet a verbo eo is <et> faciet IVI vel II in specie perfecta. Nam, sicut ante docui, E ante O verba habentia omnia secundae sunt coniugationis excepto verbo eo is, et si quid ab eo nascitur: nam tertiae sunt productae coniugationis (praeter duo verba primae coniugationis, quae ante posui, commeo commeas, remeo). Tertia enim correpta coniugatio EO non terminatur, sicut supra monstravi. Hoc tamen scire debemus, quod tertiae productae coniugationis, id est quartae, ab eo veniens species perfecta duobus tantum modis <terminatur>, IVI vel II. [26] V: hanc litteram ante EO positam verbum habens secundae repperi coniugationis, speciem perfectam faciens IVI, coniveo conives conivi; Cicero “Si qui exire velint, conivere possum”; et ceveo ceves cevi; Persius “An, Romule, ceves?”. [27] X Y Z: has litteras ante EO verba habentia nusquam repperi.

[28] Quoniam sufficienter, ut arbitror, de verbis E ante O habentibus docui, consequens puto de his tractare, quae I ante O habent per sigulas litteras antepositas, quae regunt primam coniugationem vel tertiam utramque. Nam secunda coniugatio EO tantummodo terminatur. [29] A ante IO habens verbum tertiae correptae inveni, AI faciens in specie perfecta, aio ais ait, ai aisti ait. [30] B ante IO habentia tertiae productae, id est quartae coniugationis, inveni VI vel II facientia speciem perfectam, ambio ambis ambivi vel ambii. [31] C ante IO habentia tertiae

35,26  
K

**18** Si qui] *Cic. Catil.* 2, 27 (volunt) **20–21** An Romule] *PERS.* I, 87

**1** vi] *N*, ivi *Li. Ke. ut traditum, iam corr. n et sic* § **3** inveni] *s.l. N<sup>1</sup>* **6** et] *Li. Ke. ut traditum sed iam suppl. g n et sic* § **7** e ante o] e ante eo *N* §, *Lind K ut traditum, iam corr. Putsch* **12** terminatur] terminat ūs (*videtur r pro s N<sup>1</sup>*), *Li. Ke. ut traditum iam n terminat(ur add. Parrh. fort. ope P)* et sic § **15–16** id~terminatur] id est quartae (*s.l. praeter duo verba N<sup>1</sup>*) ab eo veniens sciens perfecto duobus tantum mododis ibi vel ii *N*, id est quartae praeter duo verba ab eo venientia species perfecta duobus tantum modis terminatur ivi vel ii *Li.* quod tertiae productae coniugationis species perfecta duobus tantum modis terminatur ivi ii § (*iam Parrh. in n corr. ope P nisi quod tantum modo modis*) *Pu., corr. Ke.* **15** terminatur] *suppl. Parrh. in n ope P et sic inde a* § **19** ceb(u del. *N<sup>1</sup>*)i *N*

productae CIVI vel XI facientia specie perfecta, sarcio  
 sarcivi, vincio vinxi; tertiae vero correptae IECI, inicio  
 inieci. [32] D ante IO non inveni. [33] E ante IO non inveni.  
 [34] F ante IO habentia verba tertiae coniugationis sunt  
 5 productae, FIVI vel FII faciunt specie perfecta, suffio  
 suffivi vel suffii. Unum repperi eiusdem coniugationis  
 defectivum genere, sicut soleo solitus sum, sic fio factus  
 sum. [35] G ante IO habens verbum tale inveni, <fugio>:  
 facit enim fugio fugis <fugi>, quod est tertiae correptae,  
 10 cum in imperativi modi secunda persona fuge faciat, ut  
 Vergilius “Heu fuge crudelis terras”. [36] H ante IO  
 habentia verba primae coniugationis repperi, AVI facientia  
 specie perfecta, hio inhio, hiavi inhiavi. [37] I K ante IO  
 finita verba non inveni. [38] L ante IO verbum habens  
 15 tertiae productae repperi, IVI vel II faciens, polio polivi vel  
 polii (participium passivum posuit Vergilius, “Iam parte  
 polita”, et modi indicativi activitatis speciem imperfectam,  
 “polibant”). [39] M ante IO habens verbum non inveni. [40]  
 N ante IO habens verbum, si primae fuerit coniugationis,  
 20 AVI faciet specie perfecta, lanio lanias laniavi; si tertiae  
 productae, NIVI vel NII, <munio munivi vel munii>. [41] O  
 ante IO positam non inveni. [42] P ante IO posita tertiae  
 correptae inveni, PUI facientia specie perfecta, rapio rapui,  
 sapio sapui, vel PIVI, {sapivi rapivi} cupio cupivi. [43] Q  
 25 ante IO positam nusquam inveni, et rationabiliter, quoniam  
 Q littera non scribitur nisi ante U et aliam quamcumque  
 vocalem coniunctam. [44] R ante IO posita tertiae correptae  
 inveni, PERI faciens specie perfecta, sed PE syllaba  
 correpta in principio addita, pario peperi. Quidam putant  
 30 hoc verbum et tertiae productae esse, sed errant: nam

488,1

K

**11** Heu] *VERG. Aen. 3, 44*    **16** Iam] *VERG. Aen. 8, 426*    **18** polibant]  
*VERG. 8, 436*

**2** vi(n s.l. B<sup>1</sup>)xi B    **5** fivi~fii] fui vel fii B, *corr. Vi. et sic Ke., iam P*  
**7** fio~sum] fio fio factus sum B fio fis factus sum Vi., *corr. Ke. et iam P*  
**8** fugio] *om. B Vi., suppl. Ke.*    **9** fugi] *om. B Vi., suppl. Ke., qui in app.*  
 fugio faciens specie perfecta fugi *conie.*    **10** faciat] facit B Vi., *corr. Ke.*  
*antique P*    **12** habentia verba] habens verbum B, *corr. Vi. et sic Ke.*  
**17** speciem imperfectam] specie imperfecta B Vi., *corr. Ke. ope*  
*Catholicorum*    **21** munio~munii] *suppl. Ke. coll. Cath., sed iam conie.*  
 Vi. in app. fort. ex Cath.    **22** positam] posita B Vi., *Ke. ut traditum (fort.*  
*ex Cath.)*    posita] posita(m s.l. B<sup>1</sup>) B, *Ke. ut coniectura sed iam Vi. et*  
*antique P*    **24** sapivi rapivi] *del. Ke.*    **25** positam] *revera B, positum Vi.*  
*legerant male, unde Ke. positam ut coniectura*    **26** et~coniunctam] vel  
 aliam quamcumq. vocalem habeat coniunctam B Vi., *corr. Ke. ex*  
*coniectura Vi. in app. coll. § 81*    **28** peri] B Vi., ri *Ke. ope Catholicorum*



<productae> VI vel XI facient specie perfecta, sarcio  
 sarcivi, vincio vinxi; tertiae vero correptae CI, ut inicio  
 inieci. [32] D ante IO non inveni. [33] E: hanc quoque  
 litteram non inveni. [34] F ante IO habentia verba tertiae  
 5 sunt productae, VI vel FII faciunt specie perfecta, suffio  
 suffivi vel suffii. Unum repperi eiusdem coniugationis  
 defectivum genere, sicut soleo solitus sum, sic fio fis fit  
 factus sum. [35] G ante IO habens verbum non inveni. [36]  
 H ante IO verba habentia primae repperi coniugationis, AVI  
 10 facientia specie perfecta, hio inhio, hiavi inhiavi. [37] I K:  
 his litteris ante IO verba terminata non inveni. Unum I  
 inveni tertiae correptae XI faciens perfecto, mei<i>o</i> meis  
 mexi: Persius modo infinito “Matronae immeiere vulvae”.  
 [38] L ante IO verba tertiae productae sunt, VI vel II facient  
 15 perfectum, polio polivi vel polii – participium passivum  
 posuit Vergilius “Iam parte polita”, et modi indicativi  
 activitatis speciem imperfectam, “polibant” –, salio salis  
 salivi vel salii. [39] M ante IO habens verbum non inveni.  
 [40] N ante IO habens verbum, si primae fuerit  
 20 coniugationis, VI faciet specie perfecta, lanio lanias  
 laniavi; si tertiae productae, id est quartae, VI vel II, ut  
 munio munivi vel munii. [41] O ante IO positam in verbis  
 non inveni. [42] P ante IO posita tertiae correptae inveni, UI  
 facientia perfectam speciem, rapio rapui, vel II, cupio  
 25 cupivi vel cupii. [43] Q ante IO nusquam inveni, et  
 rationabiliter, quia Q littera non scribitur, nisi ante U et  
 aliam quamcumque vocalem iniunctam. [44] R ante IO  
 posita{m} tertiae correptae inveni RI faciens speciem  
 30 perfectam et PE syllaba correpta in principio addita, pario  
 pepereri. Quidam putant hoc verbum tertiae productae, id est

36,8 K

**13** Matronae] *Pers.* 6, 73 (patriciae immeiat vulvae *Persius*) **16** Iam]  
*VERG. Aen.* 8, 426 **17** polibant] *VERG.* 8, 436

**1** productae] *Li. Ke. ut coniectura iam suppl. n et sic* **4** post litteram  
*suppl. ante io Parrh. in n et sic* **5** fii] *N Li. Ke., ii* **6** vel suffii  
*om.  $\zeta$  (sed non in n) Pu., restituit Li. (sed iam  $\zeta^p$  ope g)* **7** fit] *N, om. Ke.*  
*solus fort. errore typographico* **11** Unum] uno *N Li. Ke., corr. Parrh. in*  
*n et sic* **12** meio] *supplevi* **13** Matronae~vulvae] *matronae*  
*inmei(s.l. te pro iere N<sup>l</sup>) vulvae N, immeiere Li. Ke. ut traditum, sed iam n*  
*(nisi quod Persii carmen est hoc patriciae immeiat trama figurae add.*  
*Parrh. in mrg.) et  $\zeta$  matrone immeite vulvae g* **17–18** salio~salii] *silio*  
*silis silivi vel silii N Ke., corr. Li. ut coniectura sed iam Parrh. in n et sic*  
 *$\zeta$*  **19** si] *s.l. N<sup>l</sup>* **22–23** in~posita] *s.l. N<sup>l</sup>* **24** rapio~ii] *N Li. Ke., rapio*  
*rapui vel rapii  $\zeta$  (corr. Parrh. in n), unde Struve (1823) p. 295 n.\* sapio*  
*sapui conie. sed cf. adn. ad loc.* **28** positam] *delevi ope Sacerdotis*

infinitum <vel> perpetuum modum Terentius posuit  
 “Parere hic divitias”. Quod si esset tertiae productae RI  
 habuisset syllabam ante RE, parire. Praeterea RE utraque  
 correpta est. Nam si produxeris erit secundae  
 5 coniugationis, parere, veniens a verbo pareo pares paret, ut  
 Vergilius “Paret Amor dictis”. [45] S ante IO habens  
 verbum primae repperi coniugationis AVI faciens <specie  
 perfecta>, basio basiavi. [46] T ante IO habens verbum, si  
 10 tertiae productae fuerit, TIVI faciet specie perfecta, partio  
 partivi: sic Cicero “partiverunt”. Dicimus et partior sub  
 eodem intellectu activitatis vel verbi communis {partior}:  
 Vergilius “Et socios partitur in omnes”, sicut obsono et  
 obsonor; utrumque enim in uno intellectu. Si primae fuerit,  
 AVI faciet, satio satiavi. [47] U X Y Z: ante IO positas has  
 15 litteras non inveni.

[48] †A ante UO† posita primae coniugationis verba  
 regit et tertiae correptae. Nam secundae coniugationis vel  
 tertiae productae <verba> U ante O numquam habent, sed  
 20 secunda E solam, tertia producta E et I. Ergo A ante UO  
 posita, si primae fuerint coniugationis, AVI facient specie  
 perfecta, lavo lavas lavavi {volo volavi}; si tertiae  
 correptae, VI, lavo lavis lavi. Dicimus et lavor lavarvis sub  
 uno intellectu. [49] B ante UO tertiae correptae repperi, BUI  
 faciens specie perfecta, imbuo imbui. Primae vero  
 25 coniugationis non inveni. [50] C ante UO tertiae correptae

488,25  
 K

**2** Parere] *TER. Andr.* 798 **6** Paret] *VERG. Aen. I*, 689 **10** partiverunt]  
 attribuit Ciceroni quod est Sallusti *Iug.* 43, 1 (partiverant), cf. *adn. ad loc.*  
**12** Et socios] *VERG. Aen. I*, 194

**1** vel] *suppl. Ke.* **4** erit] er(i s.l. u B<sup>1</sup>)nt B, corr. Vi. tacite ope Cath. et sic  
 Ke. **7** specie perfecta] om. B, *suppl. Vi. (ex Cath.) et sic Ke.* **11** partior]  
*suppl. Ke.* **16** A ante uo] a ante uo(s del. B<sup>1</sup>) B, a ante uo Vi. u ante o Ke.  
*secutus Steupium (1871a) p. 155, locus corruptus* **18** verba] *suppl. Vi.*  
*(ex Cath.) et sic Ke.* **19** solam] sola B, corr. Vi. et sic Ke. **21** lavavi] lavi  
 B Vi., corr. Ke. ope Catholicorum | volo volavi] del. Ke. coll. Cath.  
**23** inter uo et tertiae Ke. *suppl. posita* **24** faciens] facientem revera B,  
 faciens Vi. Ke. ut traditum **25** inter uo et tertiae Ke. *suppl. positam sed*  
*iam conie. in app. Vi.*

quartae, esse, sed errant: nam infinitum modum  
 †perfectum Terentius posuit, “Parere hic divitias”. Quod si  
 esset tertiae productae RI habuisset syllabam ante RE,  
 parire. Praeterea RE utraque correpta est. Nam si  
 5 produxeris erit secundae coniugationis, parere, veniens a  
 verbo pareo pares, “Paret amor dictis carae genetricis”.  
 [45] S ante IO habens verbum primae repperi coniugationis  
 VI faciens specie perfecta, basio basiavi (sic Martialis). [46]  
 T ante IO habens, si tertiae productae fuerit, VI faciet  
 10 specie perfecta, partio partivi: sic Cicero, “partiverant”.  
 Dicimus et partior sub eodem intellectu activitatis vel  
 verbi communis partior; Vergilius “p. et socios partitur in  
 omnes”, sic uti obsono obsonor. Si primae fuerit, VI faciet  
 specie perfecta, satio satias satiavi. [47] V X Y Z: ante IO  
 15 nulla de his litteris inveni terminata verba; qui invenerit,  
 etiam declinandi doceat rationem.

[48] A ante UO posita primae coniugationis verba regit  
 et tertiae correptae. Nam secundae coniugationis vel  
 tertiae longae, id est quartae, verba U ante O numquam  
 20 habent, sed secunda E solam, tertia producta, id est quarta,  
 <E> et I. Ergo <A> ante UO posita, si primae fuerit  
 coniugationis, AVI facit specie perfecta, lavo lavavi; si  
 tertiae, VI, lavo lavis lavi. Dicimus et lavor lavarum sub uno  
 intellectu. [49] B ante UO tertiae correptae repperi BUI  
 25 faciens specie perfecta, imbuo imbuis imbui. Primae non

36,34  
 K

**2** Parere] *TER. Andr.* 798 **6** Paret] *VERG. Aen. I,* 689 **8** sic Martialis] *MART.* 6, 66, 7; fort. etiam 8, 44, 15, cf. *Lindsay (1929<sup>2</sup>) in app. ad loc. et adn. ad loc.* **10** partiverant] attribuit Ciceroni quod est *Sallusti Iug.* 43, 1, cf. *adn. ad loc.* **12** p~socios] *VERG. Aen. I,* 194 (et socios partitur Vergilius)

**2** perfectum] *N Li., del. Ke.,* infinitum (perpetuum *suppl. Parrh. ope P*) modum perfectum *n* infinitum (perpetuum *del. ζ<sup>p</sup> ope g*) modum perfectum *ς Pu., locus corruptus* **3** ri] tri videtur *N perperam* **4** producta est *s.l. correpta est N<sup>l</sup>* **6** pareo] *parereo N, Li. Ke. ut traditum iam corr. g n et sic ζ | carae] cari N, Li. Ke. ut coniectura iam corr. n et sic ζ* **9** fuerit] fuerint *N, Li. Ke. ut traditum iam corr. Parrh. in n (fort. ope P) et sic ζ* **11** partior] *N Li. Ke., partitur ζ (sed partior n) corr. ζ<sup>p</sup>, Pu.* **13–14** p~omnes] *N Li., et socios partitur in omnes n et sic ζ Pu. Ke.* **13** p(*s.l. s N<sup>l</sup>*)i *N* **15** nulla] nullam *N (m videtur deletum), Li. Ke. ut traditum, corr. Pu. (iam g<sup>l</sup>)* **20** tertia producta] tertiam productam *N, Li. ut coniectura Ke. ut traditum, iam corr. n et sic ζ* **21** e] *suppl. Ke. solus ope Sacerdotis | a] Li. ut coniectura Ke. ut traditum, iam suppl. n<sup>l</sup> s.l. et sic ζ* **22** avi facit] vi facit *N vi faciet ζ Pu. Li., avi faciet Ke. ex Asc., correxerit* **24** uo] bo *N, corr. g n et inde a ζ | inter uo et tertiae posita suppl. n et sic ζ Pu.* **25** imb(is *del. N<sup>l</sup>*)uo *N*

conjugationis verba <regentem> repperi, UI facientem specie perfecta, acui acuis acui. [51] D: nec hanc litteram ante UO positam regentem verba primae conjugationis inveni, sed tertiae correptae DUI facientem specie perfecta, induo induis indui. Nam, sicut ante docui, U ante O posita aut primae conjugationis verba regit aut tertiae <correptae>; secundae vero vel tertiae productae, numquam. [52] E: et huius litterae ante UO positae verbum tertiae conjugationis repperi, VI faciens specie perfecta, cevo cevis cevi, “An, Romule, cevis?”, significat autem cum turpitudine cedere vel turpiter incurvari. Primae conjugationis verbum E ante UO positam habens non inveni. [53] F: hanc litteram ante UO positam non inveni verba regere. Novo more unam declinationem: ex hac quasi descendente legi apud Terentium in Hecyra, “Fors fuat pol”. [54] G: huius litterae ante UO positae verbum primae conjugationis non inveni, sed tertiae correptae GUI faciens specie perfecta, arguo arguis argui et unguo unguis ungui. Dicimus et ungo ungis unxi: nam ungeo non legi. [55] H: hanc litteram ante UO positam non inveni. [56] I ante UO posita primam regit conjugationem, speciem perfectam AVI facit, derivo derivas derivavi. [57] K: haec littera ante UO posita nullum verbum regit. [58] L ante UO posita tertiam correptam conjugationem regit, LUI facit specie perfecta, diluo diluis dilui. [59] M: hanc litteram ante UO positam non inveni. [60] N: haec littera ante UO posita tertiam conjugationem regit correptam, NUI facit specie perfecta, ut innuo annuo renuo, innui annui renui. [61] O ante UO posita primam regit conjugationem, speciem perfectam VAVI terminat, novo renovo, novavi

489,15  
K

**10** An Romule] *PERS. I, 87 (ceves Persius)* **15** Fors] *TER. Hec. 610*

**1** regentem] *suppl. Ke. coll. Cath., sed iam conie. in app. Vi.* | repperi] *revera B, om. Vi. (qui iam in app. conie. reperi), Ke. ut additum ex Cath. ui] B Vi., cui Ke. ope Catholicorum* **2** (n s.l. B<sup>1</sup>)e(t s.l. c B<sup>1</sup>) B **6** tertiae correptae] *tertia B, Vi. ut coniectura Vi. (tacite ex Cath.) et sic Ke.* **8** ante uo] *ante u B, corr. Vi. et sic Ke.* **9** repperi] *regit B Vi. (qui in app. tertiae correptae reperi ope Cath.), corr. ope Catholicorum Ke. (qui conie. et haec littera ante uo posita verbum tertiae correptae regit)* **11** *in app. Ke. incedere proposuit* | *incurbari B* **12** positam] *positum B Vi., corr. Ke.* **14** no(vo s.l. B<sup>1</sup>) B | *unam] nam B, corr. Vi. et sic Ke.* **19** ungeo] *B Ke., unguo corr. Vi. ex Cath. diserte* **25** dilu(i s.l. B<sup>1</sup>)s B | *(h s.l. B<sup>1</sup>)anc B* **28** renuo] *rennuo B, corr. Vi. et sic Ke., antique P* | *renui] rennui B, corr. Vi. et sic Ke., antique P*

inveni: inventor doceat rationem. [50] C: et hanc litteram ante UO tertiae correptae regentem verba repperi, CUI facientem in specie perfecta, ut acuo acuis acui. [51] D: nec hanc litteram ante UO positam regentem verba primae  
 5 coniugationis inveni, sed tertiae correptae DUI facientem in specie perfecta, induo induis indui. Nam, sicut ante docui, U ante O posita aut primae coniugationis verba regit aut tertiae correptae; secundae vero vel tertiae productae, hoc est quartae, <numquam>. [52] E: huius litterae ante UO  
 10 positae verbum tertiae correptae repperi, VI faciens specie perfecta, cevo cevis cevi, Persius tempore futuro posuit, “An, Romule, ceves?”, significat autem cum turpitudine cedere vel turpiter incurvari. Primae coniugationis verbum E ante UO <habens> non inveni. [53] F: hanc litteram ante  
 15 UO positam verba regere non inveni. Novo more unam declinationem: ex hac quasi descendente legi apud Terentium “Fors fuat pol”, in Hecyra scilicet. [54] G: huius litterae ante UO positae verbum primae coniugationis non  
 20 inveni, sed tertiae correptae GUI faciens specie perfecta, ut arguo arguis argui et unguo unguis unxi: nam unguo non legi. [55] H: hanc litteram ante UO positam, regentem verba non inveni. [56] I ante UO posita primam regit coniugationem et speciem perfectam AVI facit, derivo derivavi. [57] K ante UO posita nullum verbum  
 25 regit. [58] L ante UO posita tertiam correptam regit, LUI facit in specie perfecta, diluo diluis dilui. [59] M ante UO positam non inveni. [60] N: haec littera posita ante UO tertiam coniugationem correptam regit et speciem perfectam facit NUI, innuo innuis innui, <renuo renuis>  
 30 renui. [61] O ante UO posita primam regit coniugationem et

37,13

K

**12** An Romule] *PERS. I, 87* **17** Fors] *TER. Hec. 610*

**2** ante uo] ante o *N, Li. ut coniectura Ke. ut traditum, iam corr. g<sup>2</sup> n et sic*  $\zeta$  **7** u ante o] ui ante o *N, vi ante o*  $\zeta$  *Pu., corr. Li. ope ingenii (cf. app. ad loc.) Ke. ope Sac. 9* numquam] *suppl. Ke. ope Sac., eandem lectionem iam Li. conie. in app. 12–13* in specie perfecta *n et sic*  $\zeta$  *Pu. 13* incurvari] *incu(r s.l. N<sup>l</sup>)bare incupari N, Li. Ke. ut coniectura, iam corr. Parrh. in n fort. ope P (incurbari) et sic*  $\zeta$  **14** uo] bo *N, Li. Ke. ut traditum iam corr. g n et sic*  $\zeta$  | *habens] suppl. Li. ut coniectura Ke. ex*  $\zeta$  (*iam Parrh. in n ope P*) **17** Fors~scilicet] *fors fo(rtuna s.l. N<sup>l</sup>)at polinecyras clī N, corr. Li. et sic Ke., in Ecyra fors fuat pol*  $\zeta$  (*corr. Parrh. in n ope P*) **1–2** renuo~renui] *supplevi, annuo annui renui Li., (annuo annui ut traditum) renuo renui Ke., sed iam annuo annui renuo add. Parrh. in n ope P (nisi quod innuo annuo renuo innui annui renui) et sic*  $\zeta$  (*ubi annuo annui del.  $\zeta^p$  ope g*) *Pu. 30* renui *N*

- renovavi. [62] P ante UO posita tertiam coniugationem correptam regit et specie perfecta PUI facit, spuo spui, respuo respui. [63] Q ante UO posita et primam coniugationem regit et tertiam correptam: primae QUAVI  
 5 facit specie perfecta, aequo aequavi, exaequo exaequavi; tertiae vero correptae QUI, relinquo relinquis reliqui. [64] R: haec littera ante UO posita et primam coniugationem regit et tertiam correptam: primae specie perfecta VAVI  
 10 <terminatur>, tertiae correptae UI, ut servo servavi, ruo rui. [65] S ante UO posita tertiam coniugationem correptam regit, suo suis sui. [66] T ante UO posita primam regit coniugationem et specie perfecta AVI facit, ut fluctuo fluctuas fluctuavi. [67] U X Y Z: has litteras ante UO positas verba regere non inveni.
- 15 [68] Hoc modo declinabuntur omnia verba O terminata, ante eam habentia vocales illas, quas memoravi, exceptis defectivis. 490,3  
 K
- [69] Nunc ad syllabas consonantium veniamus. Quae consonantes si sint ante novissimam litteram O, aut primae  
 20 coniugationis facient verbum aut tertiae correptae. Nam secunda coniugatio vel tertia producta consonantem ante O litteram numquam habent, sed, ut frequenter docui, secunda quidem E solam, ut doceo doces; tertia vero producta duas, E et I, ut redeo redis, munio munis. [70] BO  
 25 terminata, primae si sint, BAVI facient specie perfecta, libo

---

**4** quau(t del. pro i B<sup>1</sup>) B **6** reliqui Vi. Ke. pro relinqui, sed n iam del. B<sup>1</sup>  
**9** terminatur] suppl. Vi. (ex Cath.) et sic Ke. **16** vocales] vocalis revera  
 B, Vi. ut traditum et sic Ke. **23** solam] sola B, corr. Vi. ex Cath. diserte et  
 sic Ke. **24** duas] duab. B, corr. Vi. (ex Cath.) et sic Ke.

speciem perfectam VAVI terminat, ut novo renovo, novavi  
renovavi. [62] P ante UO posita tertiam coniugationem  
correptam regit et speciem perfectam SPUI facit, ut spuo  
respuo, spui respui. [63] Q ante UO posita et primam  
5 coniugationem regit et tertiam correptam: primae QUAVI  
facit speciem perfectam, aequo aequas aequavi, exaequo  
exaequavi; tertiae vero <correptae> QUI, ut relinquo  
relinquis reliqui. [64] R: et haec littera ante UO posita et  
10 primam coniugationem regit et tertiam correptam: primae  
specie perfecta AVI terminatur, tertiae UI, ut servo servas  
servavi, ruo ruis rui. [65] S ante UO posita tertiam  
correptam regit, suo suis sui, consuo consui. [66] T ante UO  
posita primam coniugationem regit et speciem perfectam  
15 AVI facit, fluctuo fluctuas fluctuavi. [67] X Y Z: has litteras  
ante UO positas verba regere non inveni.

[68] Hoc modo declinabuntur omnia verba O  
terminata, ante eam habentia vocales illas, quas supra  
memoravi, exceptis defectivis.

37,34  
K

[69] Nunc ad syllabas consonantium veniamus. Quae  
20 consonantes si sint ante novissimam litteram O, aut primae  
coniugationis facient verbum aut tertiae correptae. Nam  
secunda coniugatio vel tertia producta, id est quarta,  
consonantem ante O litteram numquam habent, sicut  
frequenter docui: secunda quidem E solam, ut doceo  
25 doces, tertia vero producta, id est quarta, duas, E et I, ut

1 avi facit n  $\zeta$  ( $\zeta^p$  ope g) Pu. | (t del. pro n N<sup>l</sup>)ovo | novavi] s.l. N<sup>2</sup> 2 P~  
tertiam] p[...]/posita t[...]/tiam N in mrg. sup. p ante uo p[...]/ iter. N<sup>a</sup> 3 (s  
s.l. N<sup>2</sup>)pui N | facit] fa[...]/ N suppl. facit N<sup>a</sup> in mrg. sx 4 spui(i del.  
punctis N<sup>2</sup>) N 5 coniugationem] coniug[...]/ N | primae] N, om.  $\zeta$  Pu.,  
restituit Li. (sed iam  $\zeta^p$  ope g) 7–8 primae~perfectam] N, Parrh. corr. in  
n quavi facit specie perfecta et sic  $\zeta$  Pu., restituit Li. (sed iam  $\zeta^p$  ope g)  
6 perfectam] perf[...]/ N suppl. perfectam N<sup>a</sup> in mrg. sx 8–9 inter  
exaequo exaequavi add. exaequas n et sic  $\zeta$  Pu. 7 correptae] Li. Ke. ut  
traditum, sed iam add. n et sic  $\zeta$ , correpta Pu. | qui~relinquo] q[...]/quo N  
suppl. qui ut relin N<sup>a</sup> in mrg. sx 9 primam] pr[...]/coniugationem N suppl.  
primam N<sup>a</sup> in mrg. sx 10 perfecta~terminatur] p[...]/terminatur N suppl.  
perfecta havi N<sup>a</sup> in mrg. sx | tertiae] tertia N, Li. ut coniectura Ke. ut  
traditum, iam corr. n et sic  $\zeta$  12–13 servo servas servavi tertiae rui ut  
ruo ruis rui n et sic  $\zeta$  Pu. 11 ante uo] an[...]/posita N suppl. ante uo N<sup>a</sup> in  
mrg. sx 12 sui] s.l. N<sup>l</sup> 14–15 ante~posita] ante u[...]/po posita N  
15–16 regit~facit] N, regit speciem perfectam (specie perfecta corr.  
Parrh.) avi faciens n et sic  $\zeta$  Pu., restituit Li. (sed iam  $\zeta^p$  ope g) 14 avi]  
(a s.l. N<sup>2</sup>)vi N, solus Li. vi | ante x del. u puncto N<sup>2</sup>, soli  $\zeta$  Pu. retinuerunt  
16–17 his litteris ante uo positis n et sic  $\zeta$  Pu., restituit Li. (sed iam  $\zeta^p$  ope  
g) 17 habe(o del. pro n N<sup>l</sup>)tia N | il(i s.l. l N<sup>l</sup>)as N 25 e et (ii s.l. N<sup>l</sup>) i  
N, otiosum additamentum

libavi; tertiae vero correptae BSI, ut nubo nubsi, aut BUI, ut sorbo sorbui, quamvis et sorbsi lectum sit. [71] CO primae si sint, CAVI facient specie perfecta, ut sicco siccavi, dico dicas dicavi: “Propriamque dicabo”; aut CUI, ut mico micui. Tertiae vero correptae aut CI, ut vinco vici, aut XI, ut dico dixi, duco duxi, aut UI, senesco senui et pasco pavi. [72] DO primae si sint, aut DI facient specie perfecta, ut do das dedi, aut DAVI, ut laudo laudavi; tertiae vero correptae aut DIDI, ut addo addidi, credo credidi, aut SI, ut cedo cessi, aut CIDI, ut cado cecidi, caedo caedis cecidi. Nam cedo, quod significat da, sine verbi totius substantia solum reperitur numero singulari (cedo, numeri pluralis cette: sic Plautus et antiqui comoediographi, sicut est salve salvete salvere. Nam quod Plautus in Truculento posuit “Non salveo”, inridenter posuit pro persona rustici). [73] FO: non inveni verba hac syllaba terminata. [74] GO primae GAVI faciet, ut rogo rogavi. Tertiae vero correptae aut XI, ut pingo pinxi, sugo suxi; aut SI, ut tergo tersi – lectum est et tergeo, unde utramque declinationem indifferenter invenimus, “Spicula lucida tergunt” a tergo tergis, et “tergent” a tergeo terges – et vergo versi facit; aut GI, ut tango tetigi, et in principio syllabam adicit, sicut pungo pango, pupugi pepigi. Quidam pepigi defectivum tempore putant esse, ut odi novi memini. [75] HO primae coniugationis HAVI facit, ut inchoho incohavi. Quidam putant inchoo debere dici, imperitissime. Nam neque post C litteram H Latina verba regit, exceptis tribus nominibus, pulcher Orchus lurcho; neque O littera ante O in Latinorum verborum prima persona reperitur; sed illae tres vocales,

490,23  
K

**4** Propriamque] *VERG. Aen. 1, 73; 4, 126* **12** sic Plautus] *PLAUT. Merc. 965; frg. 160 Lindsay* **14** Non] *PLAUT. Truc. 259* **20** Spicula] *VERG. Aen. 7, 626*

**1** bsi] psi *B Vi., corr. Ke. (iam Vi. conie. in app.)* **2** sorbo] sorbeo *B Vi., corr. Ke.* **6** inter ui et senesco suppl. ut *Ke.* | se(s *corr. n B<sup>1</sup>*)esco *B 9* aut<sup>1</sup>] u *s.l. B<sup>1</sup>* **10** caedo caedis] cedo cedis *B, corr. Vi. et sic Ke.* **11** cedo] caedo *B, corr. Vi. et sic Ke.* **12** cedo] caedo *B, corr. Vi. et sic Ke.* **16** verba omnes *edd. et P legerant pro ve[...] attritis litteris B 18* aut~facit] aut utramq. declinationem indifferenter invenimus et tergo tersi lectum est et tergeo, spicula lucida tergent, a tergo tergis, tergent a tergeo terges et vergo versi facit *B Vi., corr. Ke. partim coll. Cath. 21* ut~tetigi] *B Vi., del. Ke. ope Steupii (1871a) p. 154* **22** pungo pango] punpango *revera B, edd. ut traditum (iam corr. Parrh. in P)* **23** defectivum *bis scriptum B 25* inchoho] incho(h *s.l. B<sup>1</sup>*)o *B, corr. edd. et iam Parrh. in P*



redeo redis redii, munio munis munii. [70] BO terminata,  
 primae si sint, BAVI facient specie perfecta, ut libo libas  
 libavi; tertiae vero correptae PSI, ut nubo nubis nupsi, aut  
 BUI, ut sorbo sorbis sorbui, quamvis et sorpsi lectum sit.  
 5 [71] CO primae si sint, CAVI facient perfectam speciem, ut  
 sicco siccas siccavi, dico dicas dicavi: Vergilius  
 “Propriamque dicabo”; aut CUI, ut mico micas micui.  
 Tertiae vero correptae aut CI, ut vinco vincis vici, aut XI, ut  
 dico dicis dixi, duco ducis duxi; aut VI, ut cresco crescis  
 10 crevi; aut NUI, senesco senescis senui; aut VI, pasco pascis  
 pavi. [72] DO primae si sint, aut DI facient in specie  
 perfecta, ut do das dedi, aut DAVI, ut laudo laudas laudavi.  
 Tertia vero correpta aut DIDI facit, addo addis addidi,  
 15 credo credis credidi; aut SI, <ut> cedo cedis cessi; aut CIDI,  
 ut cado cadis cecidi. Nam cedo, quod significat da, sine  
 verbi totius substantia solum reperitur numero singulari  
 (cedo, numero plurali cete: sic Plautus et antiqui  
 comoediographi, sicut et salve salvete salvere. Nam quod  
 Plautus in Truculento “Non salveo”, inridenter posuit pro  
 20 persona rustici). [73] FO non inveni. [74] GO primae GAVI  
 facit, ut rogo rogas rogavi. Tertiae vero correptae aut XI  
 reddit, ut pingo pingis pinxi, sugo sugis suxi; aut SI, ut  
 tergo tergis tersi – lectum est et tergeo, unde in Vergilio  
 utramque declinationem indifferenter invenimus, “Et

7 Propriamque] VERG. Aen. 1, 73; 4, 126 19 Non] PLAUT. Truc. 259  
 1–2 Et spicula] VERG. Aen. 7, 626

1 redi Pu. | inter redii et munio et suppl. n et sic  $\zeta$ , Li. Ke. ut traditum  
 muni Pu. 3 nu(b s.l. p N<sup>l</sup>)si N 4 sorbo sorbis] sorbeo sorbes N  $\zeta$  Li.,  
 corr. Ke. | sorpsi] N  $\zeta$  sorbsi Li. Ke. ut traditum, iam corr. Pu. 7 mico]  
 s.l. N<sup>l</sup> 8 vi(n del. puncto N<sup>l</sup>)ci N 15–16 crevi et pasco pascis pavi aut  
 nui ut senesco senescis senui  $\zeta$  (iam Parrh. in n mutavit ordinem) Pu.  
 12 aut davi] audavi N 13 Tertia~correpta] tertiae vero correptae revera  
 N, Li. Ke. ut traditum 14 ut] Li. Ke. ut traditum iam add. n et sic  $\zeta$   
 15 ut] at N perperam | cedo] caedo N, Li. Ke. ut coniectura sed iam corr.  
 n et sic  $\zeta$  16 post solum del. no N<sup>l</sup> | reperitur] repperitur N Li., corr. Ke.  
 et iam  $\zeta$  (repperitur n) 17 cedite  $\zeta$  (cedete n corr. Parrh.) cete g  
 18 sicut~salvere] sicut et salvete salvere N sicut et salve salvete Li., corr.  
 Ke. (sed salve iam Parrh. in n et sic  $\zeta$  Pu.) 22 pin(g corr. x N<sup>l</sup>)i N  
 23 tergeo] tergo N, Li. Ke. ut traditum iam corr. g (tergo add. e g<sup>2</sup>) g n et  
 sic  $\zeta$  24 invenimus] inveniamus N, Li. Ke. ut traditum sed iam n et sic  $\zeta$

5 quas ante docui, E I U, nec A nec O. Nam quod Plautus  
 <posuit> boo, Graece posuit: βοῶ βοῶς, unde derivatur  
 reboo. Nam Latinum verbum O ante O habens nusquam  
 repperi. Tertiae vero correptae verba HO terminata XI  
 10 facient, traho veho, traxi vexi. [76] KO: non invenitur  
 verbum hac syllaba terminatum, rationabiliter. Nam K  
 littera non scribitur nisi ante A litteram in principiis  
 nominum vel verborum, cum sequentis syllabae consonans  
 principium sit, sicut <in> Institutis artium, hoc est in  
 15 primo libro, monstravi, Kamenae, kalendae kaleo kareo, et  
 si qua talia. [77] LO primae si sint coniugationis, LAVI  
 facient, celo celavi; tertiae vero correptae aut LUI, ut  
 excello excellui, aut LI, ut tollo sustollo, tuli sustuli {de  
 utroque verbo venit: nam tuli ab eo quod est fero tuli  
 15 facit}. [78] MO primae coniugationis aut MAVI facit, ut

491,11

K

**1** Plautus] *PLAUT. Amph. 232* (boat), cf. *Leo (1895-96) II p. 553*

**2** posuit<sup>1</sup>] *suppl. Ke. (ex Cath.)* | boo] reboo *B Vi., corr. Ke.* **5** post invenitur *del. n obelo B<sup>1</sup>* **8** cum~syllabae] consequentis syllabae *B, consequentis syllabae si consonans et cet. Vi., corr. Ke. (cf. § 37 catholicorum nominum)* | cons(e *del. B<sup>1</sup>*)onans *B* **9** in<sup>1</sup>] *suppl. Vi. et sic Ke.* **13** tuli in *app. Vi. conie. esse compendium pro sustuli, ideo sustuli sustuli de utroque et cet.* | de~facit<sup>1</sup>] *del. Ke. qui conie. adscripta a recentiore grammatico secundum diversam doctrinam*

spicula lucida tergunt” a tergo tergis, et “tergent” a tergeo terges – et vergo versi facit; aut GI, ut tango tetigi, et in principio syllabam adiecit, ut pungo pupugi, <pango pepigi. Quidam pepigi> defectivum tempore putant esse, ut odi novi memini; alii praesentis, alii praeteriti aestimant. [75] HO primae est, HAVI facit, ut inchoo inchoas inchoavi. Quidam putant inchoo debere dici, imperitissime. Nam neque post C litteram H Latina verba regunt exceptis nominibus tribus, quae supra posui, pulcher Orchus lurcho; neque O littera ante O alteram in Latinorum verborum prima persona reperitur; sed illae tres vocales, quas ante docui, E I U, {nam} nec A nec O. Igitur quod Plautus posuit reboo, non Latine sed Graece posuit: βῶῶ βῶῶς, unde derivativum reboo reboas. Nam Latinum

38,27

K

**13** reboo] *Plaut. frg. dub. 236 Monda, Lindsay (1910) posuit inter vacabula dubia*

**1** a<sup>1</sup>] aut N, Li. Ke. ut coniectura (iam Parrh in n ope P et sic ζ) 2–3 tergo~facit] tergo tergis et tergent ergo terges et vergo versi facit N Li., corr. Ke. ut coniectura (sed tergent a tergeo terges conie. Lind in app.), tergo tergis a tergeo terges tergent et vergo versi facit ζ iam corr. Parrh in n (del. tergent) ope P nisi quod tergo tergis tergent et cet. **4–5** pango pepigi] om. N, Li. ut coniectura Ke. ut traditum, iam suppl. Parrh. in n ope P nisi quod pungo pango pupugi pepigi, et sic ζ **4** Quidam] Li. Ke. ut traditum, sed iam suppl. Parrh. ope P et sic ζ pepigi<sup>2</sup>] Li. Ke. ut coniectura pro pupugi absente in N, iam suppl.. Parrh. in n ope P et sic ζ **7–8** 3827~inchoavi] inchoo inchoas inchoavi N, corr. Li. ut coniectura, Ke. ex ζ, sed iam corr. g<sup>2</sup> et Parrh. in n **7** Quidam~dici] [...]dam putan[...]choo devere dici N, quidam putant inchoere dici in mrg. sup. N<sup>a</sup> iteravit defectu membranae, nisi quod inchoere (corr. inchoare Li. ut coniectura, iam Parrh. in n et sic ζ), eadem verba etiam scripsit N<sup>a</sup> in f. 110r sub subscriptione, inchoo Ke. coll. Sac. **9–10** litteram~regunt] [...]teram h latina verba regunt N, in mrg. sup. litteram h latina verba regunt N<sup>a</sup> deficiente membrana iter. (eadem verba scripsit N<sup>a</sup> in f. 110r infra subscriptionem) regit solus Ke. ope Sac. **9** nominimus N perperam, corr. iam g n et sic edd. | supra] [...]pra N supra in lacunam membranae iter. N<sup>a</sup> in mrg. dx **10** (h del. puncto N<sup>2</sup>)orc(s.l. h N<sup>2</sup>)us N **11–12** alteram~verborum] (in del. punctis N<sup>2</sup>) alter(a s.l. u N<sup>2</sup>)m [...]tinorum verborum N, in lacunam membranae in latinum (videtur punctis deletum) in activorum verborum N<sup>a</sup> iter. in mrg. sup., alterum latinorum verborum Li. ut coniectura sed iam ζ, corr. Ke. **11** illae] ill(as del. pro ae N<sup>2</sup>) revera N, illas Li. ut traditum, corr. Ke. ut coniectura **12** vocales~docui] voca[...]as ante docui N, les quas ante in lacunam membranae N<sup>a</sup> iter. in mrg. dx | nam] del. Ke. coll. ut videtur Sac. **13** posuit reboo] po[...]hoo N, attritis litteris iter. suit reboo N<sup>a</sup>, Li. ut coniectura Ke. ex ζ | non Latine] s.l. N<sup>2</sup> **14** (re s.l. N<sup>2</sup>)βῶῶ reboas N Nam] iter. in mrg. dx N<sup>a</sup> deficiente membrana

amo clamo, amavi clamavi, aut MUI, ut domo domui, Cicero “Domuisti gentes”; tertiae vero correptae aut PSI, ut sumo sumpsit, aut MUI, ut tremo tremui. [79] NO primae coniugationis NAVI facit, sano sanavi; tertiae vero correptae NI, sed in principio syllaba adiecta, cano cecini, aut VI, ut sino cerno, sivi crevi. [80] PO primae coniugationis PAVI facit, ut stipo stipavi; tertiae vero correptae PI, rumpo rupi. [81] Q: haec littera ideo non invenitur regens verbum, quoniam nullam litteram antecedere potest nisi U et aliquam vocalem cum ea antecedente iunctam. Unde supra, cum de vocalibus antecedentibus O litteram tractarem, posuimus relinquo relinquis reliqui. [82] RO primae coniugationis RAVI facit, oro oravi; tertiae vero correptae aut VI, ut sero sevi, aut SIVI, ut quaero quaesivi, aut RUI, ut inserto inserui. [83] SO primae coniugationis SAVI facit, penso pensavi, tertiae correptae SIVI, quaeso quaesivi. {Tale est etiam cerno cresco crevi}. [84] TO primae coniugationis TAVI facit, muto mutavi; tertiae correptae SI, mitto misi, aut TI, verto verti, aut TUI, sterto stertui. Si C ante TO habuerit prima verbi persona, prima coniugatio TAVI facit, ut macto mactavi; tertia correpta XUI, necto nexui, flecto flexui. [85] XO primae coniugationis verba XAVI facient, flexo flexavi, aut XUI, enexo enexas enexui; tertiae vero sola XUI, ut nexo nexis nexui.

491,23  
K

---

2 Domuisti] *Cic. Marcell. 8 (gentis Cicero)*

---

5 kano B 10 aliquam vocalem] aliqua vocale B Vi., corr. Ke. ope Catholicorum 11 iunctam] iuncta B Vi., corr. Ke. ope Catholicorum 17 Tale~ crevi] *delevi quia nomina non terminata in so* 19 inter tertiae et correptae Ke. solus vero ut traditum (etiam add. P)

verbum O ante O habens numquam reperitur. Tertiae vero  
 coniugationis correptae verba HO terminata XI faciunt  
 speciem perfectam, traho traxi, veho vexi. [76] KO: non  
 invenitur verbum hac syllaba terminatum, rationabiliter.  
 5 Nam K littera non scribitur, nisi <ante> A littera<m> in  
 principiis nominum vel verborum, cum sequentis syllabae  
 {et} consonans principium sit, sicut <in> Institutis artium,  
 hoc est in primo libro, monstravi, Kamenae kaleo. [77] LO  
 10 primae si sint, LAVI facient ut caelo caelavi; tertiae vero  
 correptae aut LUI, ut excello excellis excellui, aut LI, tollo  
 tuli, sustollo sustuli {tuli} (sustuli de utroque verbo: nam  
 tuli ab eo venit, quod est fero tuli). [78] MO primae aut  
 MAVI facit, ut amo amavi, clamor clamavi, aut MUI, ut  
 15 domo domui; tertiae vero correptae aut PSI, ut sumo sumis  
 sumpsi, aut MUI, ut tremo tremis tremui. [79] NO primae  
 NAVI facit, sano sanas sanavi; tertiae vero correptae NI, sed  
 in principio syllaba adiecta, cano canis cecini, aut VI,  
 cerno cernis crevi, sino sivi. [80] PO primae PAVI facit, ut  
 20 stipo stipas stipavi; tertiae vero PI, rumpo rumpis rupi. [81]  
 Q: haec littera ideo non invenitur regens verbum, quoniam  
 nullam litteram antecedere potest nisi U et aliquam  
 vocalem cum ea antecedente iunctam. Unde supra, cum de  
 vocalibus antecedentibus O litteram tractarem, posuimus  
 25 relinquo relinquis reliqui. [82] RO primae RAVI facit, oro  
 oras oravi; tertiae vero correptae aut VI, ut sero seris sevi,  
 aut SIVI mittit, ut quaero quaeris quaesivi, aut RUI, ut

39,7 K

1 o ante] s.l. ante eo N<sup>2</sup> | numquam] no(n del. N<sup>1</sup>) inquam N, non inquam  
 Li. ut traditum, corr. Ke. ex  $\zeta$  (iam corr. g) | Tertiae] [...]æ N attritis  
 litteris tertiae iter. N<sup>a</sup> in mrg. dx 3 speciem perfectam] speciem  
 perfectam N iter. speciem in mrg. dx N<sup>a</sup> | inter traho et traxi, veho et vexi  
 add. his N<sup>2</sup>, retinuerunt  $\zeta$  Pu. 4 verbum] N iter. N<sup>a</sup> 5 nisi~litteram] nisi  
 a littera N Li. Ke., corr. Parrh. in n ope P et sic  $\zeta$  (sed nisi a littera  $\zeta$  ope  
 g) Pu. 6 cum sequentis] consequentis N et edd., correxo ope Sac., cf.  
 eandem lectionem § 37 catholicorum nominum 7 et] delevi | principium  
 sit] principium et N fortasse pro est, corr. Li. ex Pu., Ke. ex  $\zeta$  (iam Parrh.  
 in n ope P) | in] Li. ut coniectura, Ke. ut traditum iam add. Pu.  
 8 kamenae kaleo kareo et si qua talia Li. tacite ex Pu. (iam Parrh. add. in  
 n coll. P nisi quod kamenae kalendae kaleo kareo et si qua talia) | caleo  
 N, iam corr. g<sup>2</sup> n et sic edd. 10 ante tollo ut Li. Ke. ut traditum, iam add.  
 g n et sic  $\zeta$  11–12 tollo~sustuli<sup>1</sup>] N Ke., tollo sustollo sustuli Li. ex Pu.,  
 iam  $\zeta$  (corr. Parrh. in n) 11 tuli<sup>2</sup>] delevi, om. Ke. 12–13 tuli<sup>2</sup>~tuli<sup>2</sup>] N,  
 de utroque verbo et cet. Li. ex Pu., iam  $\zeta$  (tuli sustuli del. Parrh. in n), del.  
 Ke. 12 (g del. pro f)ero N 13 clam(i del. pro o N<sup>1</sup>) N | clam(i del.  
 N<sup>1</sup>)avi N 16 sa(no s.l. N<sup>1</sup>) N 22 antecedentem N, corr. Ke. solus  
 24 relinqui N, Li. Ke. ut coniectura corr. iam n et sic  $\zeta$  26 mittit] mittitur  
 revera N, Li. Ke. ut traditum, om. n et sic  $\zeta$  (sed suppl.  $\zeta$  ope g) Pu.

[86] Quoniam, sicut abitor, iam sufficienter tractavimus de verbis O littera terminatis, nunc veniamus ad ea, quae OR syllaba finiuntur. OR syllaba terminata sive pura sive {vocali vel} consonanti praecedente, si primae sint coniugationis vel secundae vel tertiae productae, ante novissimam litteram S secundae personae activitatis RI syllabam accipientia facient secundam personam passivatis, ut amo amas, amor amaris; doceo doces, doceor doceris; munio munis, munitur munitis. Tertiae vero correptae coniugationis verba I litteram in E mutabunt et, sicut illa, RI ante S accipient, ut lego legis legor legeris, et si qua talia. [87] Tempus autem perfectum facient omnes coniugationes participio masculino temporis praeteriti addita SUM syllaba, hic amatus amatus sum, hic doctus doctus sum, hic scriptus scriptus sum, hic munitus munitus sum. Fit autem participium temporis praeteriti generis masculini ex secunda persona activitatis in prima quidem coniugatione et tertia producta accepta syllaba TU ante novissimam litteram S, ut amo amas hic amatus, munio munis hic munitus; in secunda vero et tertia correpta pereunte littera paenultima secundae personae activitatis et TU ante S posita, ut doceo doces hic doctus, dico dicis hic dictus, aut pereuntibus duabus litteris paenultimis et SU ante novissimam litteram S posita, ut necto nectis necsus sum (quamvis posterius pro C et S X posuerunt, nexus sum). [88] Imperativus modus passivatis RE syllaba addita

**3** sive~vel] B Vi., inter sive et vocali suppl. iuncta id est sive Ke., Steupius (1871a) p. 154 conie. sive pura sive consonante praecedente aut sive vocali sive consonante praecedente, delevi **6** no(n corr. v B<sup>l</sup>)issimam B | ri] ris B Vi. (errore typographico, nam in app. ris corr. ri) corr. Ke. **11** illa] ille B, corr. Vi. et sic Ke. **21** pe(s corr. r B<sup>l</sup>)eunte B littera] syllaba B Vi., corr. Ke. tacite coll. Cath. **24** necsus] nexsus B, corr. Vi. et sic Ke., iam antique Parrh. in P **25** (p corr. q B<sup>l</sup>)uamvis B c et s] c̄ ē s̄ B, corr. Vi. et sic Ke., c (e del. Parrh.)s P | posuerunt] B Vi., corr. posuerint Ke. | ante nexus Vi. ut ut traditum et sic Ke. **26** imperatib. B

insero inseris inserui. [83] SO primae SAVI praeterito facit, penso pensas pensavi; tertiae vero VI, quaeso quaesivi. {Tale est cerno cresco crevi}. [84] TO primae TAVI facit, muto mutas mutavi; tertiae vero SI, mitto mittis misi, aut  
 5 TI, ut verito vertis verti, aut TUI sterto stertis stertui: Persius “Postquam destertui esse”. Si C ante TO habuerit prima verbi persona, prima coniugatio CTAVI facit in specie perfecta, macto mactas mactavi; tertia vero correpta XUI, necto nectis nexui, flecto flectis flexui. [85] XO primae  
 10 XAVI facient, elixo elixas elixavi, aut XUI, enixo enixas enixui; tertiae vero XUI, ut nexo nexis nexui.

[86] Quoniam, sicut arbitror, sufficienter tractavimus de verbis O littera terminatis, veniamus ad ea quae OR  
 15 syllaba terminantur. OR syllaba terminata sive {ī} pura sive vocali vel consonanti praecedente, si primae sint coniugationis vel secundae vel tertiae productae, id est quartae, ante novissimam litteram secundae personae activitatis RI syllabam accipientia facient secundam personam passivitatis, ut amo amas, amor amaris; doceo  
 20 doces, doceor doceris; munio munis, munior muniris. Tertiae vero correptae I litteram in E correptam mutabunt et sic cum E RI ante S accipient, ut lego legis legor legeris, et si qua talia. [87] Tempus autem perfectum facient omnes coniugationes participio masculino temporis praeteriti  
 25 addita SUM syllaba, hic amatus amatus sum, hic doctus doctus sum, hic scriptus scriptus sum, hic munitus munitus

39,27  
K

6 Postquam] PERS. 6, 10

1 (t s.l. s N<sup>1</sup>)avi N | pr(a s.l. N<sup>1</sup>)eterito N 3 Tale~crevi] delevi quia nomina non terminata in so 5 aut ui Li. Ke. ut traditum, iam n et sic ç Pu. 6 postquam destertuit esse Li. Ke. ut coniectura, sed iam corr. Parrh. in n et sic ç Pu. | Si~to] (sic ante s.l. N<sup>1</sup> tum del. N<sup>2</sup> qui scripsit in mrg. dx si c) a(u corr. n N<sup>2</sup>)tet o (c del. N<sup>1</sup> et N<sup>2</sup>) N 14 ī] N, om. Li. Ke. ut traditum, iam om. n et sic ç (corr. in ç<sup>p</sup> ope ī g) Pu., delevi 15 consonanti] N, consonante Li. Ke. ut traditum (iam corr. Parrh. in n et sic ç) 20–21 doceo (es doceor s.l. N<sup>2</sup>) doceris (munio nis s.l. N<sup>2</sup>) munio(r s.l. N<sup>1</sup>) muniris N 21 mutabunt] mutavit N Li., mutat n et sic ç (corr. mutabit ç<sup>p</sup>), corr. Ke. tacite ope Sac. 23–24 et~talia] et sic cum e ri ante s accipit ut lego gis legor geris et si qua talia in mrg. inf. suppl. N<sup>2</sup> et sic ç Li. (nisi quod legis), corr. Ke. 22 legeris] geris N<sup>2</sup>, soluto compendio ç Ke. geris solus Li. 23 perfectum bis scriptum N | facient] finient N Li. corr. facient N<sup>2</sup>, et sic ç Ke. 24 participio~temporis] p[...]scu[...]Jo temporis N, deficiente membrana participio masculino tempo iter. N<sup>a</sup> in mrg. sx 25 hic<sup>1</sup>~sum<sup>2</sup>] hic am[...]s sum N, in lacunam membranarum hic amatus amatus sum N<sup>a</sup> iter. in mrg. sx 1–2 hic<sup>2</sup>~sum] hic[...]itus munitus N, attritis litteris hic munitus munitus sum iter. N<sup>a</sup> in mrg. sx

imperativo activitatis <infinito activitatis> fiet similis, ut amare <docere> scribere munire. De hac tamen ratione et de modo infinito plenius in Institutis artium, id est libro primo, docuimus.

---

**1** infinito activitatis] *om. B Vi., supplevi similiter ad coniecturam Wentzelii (1854) p. 29 infinito activorum, non diverse corr. fiet similis infinitivo activitatis Ke.* **2** docere] *om. B et edd., supplevi ope Cath., cf. adn. ad loc.*



sum. Fiet autem participium temporis praeteriti generis  
 masculini ex secunda persona activitatis in prima quidem  
 coniugatione et tertia producta, id est quarta, accepta  
 syllaba TU ante novissimam litteram S, ut amo amas hic  
 5 amatus, munio munis hic munitus; in secunda vero et tertia  
 correpta pereunte {E} littera paenultima secundae  
 personae activitatis et TU ante S posita, ut doceo doces hic  
 doctus, dico dicis hic dictus, aut pereuntibus duabus litteris  
 paenultimis et SU ante novissimam litteram S posita, ut  
 10 necto nectis necsus sum (quamvis posteriores pro C et S X  
 posuerunt, nexus sum). [88] Imperativus modus passivitatis  
 RE syllaba addita imperativo activitatis <infinito  
 activitatis> fiet <similis>, ut ama amare, doce docere,  
 scribe scribere, muni munire. De hac tamen ratione et de  
 15 modo infinito plenius <in> Institutis artium, hoc est in  
 libro primo, docuimus. 40,9 K

**1** Fiet] N, fit Li. Ke. ut traditum sed iam corr. n et sic ζ (corr. fiet ζ<sup>p</sup> ope  
 g) | praeter(iti iter. N<sup>2</sup>) N 2–3 generis masculini] [...]scul N, defectu  
 membranae iter. in mrg. sx generis masculini **3** coniugatione et]  
 coniugati[...] et N, in lacunam membranae iter. in mrg. sx coniugatione et  
 N<sup>a</sup> **4** ante novissimam] ante no[vi]ssimam N iter. in mrg. sx N<sup>a</sup>  
 litteram (e del. punctis N<sup>2</sup>)s (ut s.l. N<sup>2</sup>) amo N **5** hic munitus] hic mu[...]s  
 N attritis litteris iter. in mrg. sx hic munitus N<sup>a</sup> **6** pereunt(e add. N<sup>2</sup>) N  
 e] N (sed videtur deletum puncto ab N<sup>2</sup>) et edd. (deletum obelo ab n<sup>1</sup>),  
 delevi | paenultima] paen[...] N attritis litteris iter. in mrg. sx paenultima  
 N<sup>a</sup> **7** e(s del. punctis N<sup>2</sup>)t N | doceo] N, iter. N<sup>a</sup> in mrg. sx  
**8** duab[...]teris N, in mrg. sx defectu membranae iter. lit N<sup>a</sup> **9** su] N, corr.  
 tu N<sup>2</sup> male | s posita] s sep[...] revera N, deficiente membrana del. sep et  
 add. in mrg. sx. posita N<sup>2</sup>, s posita g, s n et sic ζ, s reposita Li. pro s rep  
 quasi e codicem, et sic Ke. **10** necsus] ne(x s.l. ct N<sup>2</sup> male)us N nectus ζ,  
 corr. Li. unde Ke. | pro c et s] pro c ex[...] N (defectu membranae in mrg.  
 sx. N<sup>2</sup> suppl. et t, et pro c et t ζ Pu. male), corr. Li. et Ke. ut traditum  
**11** nexus sum] nex(um del. obelo pro us sum s.l. N<sup>2</sup>) N, Li. ut coniectura  
 et Ke. ut traditum | passivitatis~] passivitatis [...] N, in lacunam  
 membranae iter. in mrg. sx re N<sup>a</sup> **13–14** infinito~similis] supplevi, cf.  
 adn. ad loc. **13** ama] s.l. N<sup>2</sup> **14–15** doce~De] doce[...] hac tamen N, in  
 mrg. sx suppl. doce docere scribe scribere muni munire de N<sup>2</sup> **15** in<sup>1</sup>] om.  
 N ζ, Li. Ke. ut traditum, iam suppl. Pu.

[89] Illorum vero verborum, id est R terminatorum et non venientium ab O littera, species perfecta notetur de participio temporis praeteriti. 492,24  
K

<DE STRUCTURIS>

5 [1] Quoniam igitur de pedibus disyllabis et trisyllabis 492,25  
nec non et quattuor syllabarum in primo docui libro, de K  
nominum vero ratione verborumque in hoc, consequens  
arbitratus sum et de structuris placentibus nostro tempore  
paucis admodum demonstrare, quas multi credunt metro  
10 debere constare, quorum opinioni non libenter  
consentimus, quoniam et Tullius et ceteri oratores  
monosyllabo struxere verbo, cum una syllaba metrum non  
sit. Est autem structura verborum compositio dicta ab  
15 struendo, id est componendo, unde structores  
compositores alicuius rei dicuntur. Quamquam igitur haec  
in omni oratione servari debeat, tamen maxime in verbis

---

**4** De structuris] *supplevi secutus Hantsche (1911) p. 64* **6** in~ libro] *haec pars in primo libro deest, cf. Prolegomena cap. 2.1. | de~ratione] nominum vero rationem B Vi., corr. Ke. coll. Cath.* **15** Quamquam~debeat] *B Vi., quamquam igitur hae in omni oratione servari debeant corr. Ke. ope Catholicorum*

[89] Illorum verborum R terminatorum et non venientium ab O littera species perfecta notetur de participio temporis praeteriti.

<DE STRUCTURIS>

- 5 [1] Quoniam de pedibus disyllabis et trisyllabis, nec 40,15  
non et quattuor syllabarum in primo docuimus libro, de K  
nominum vero ratione verborumque in hoc, consequens  
arbitratus sum de structuris placentibus nostro tempore  
paucis admodum demonstrare, quas multi credunt metro  
10 debere constare, quorum opinioni non libenter  
consentimus, quoniam et Tullius et ceteri oratores  
monosyllabo struxere verbo, cum una syllaba metrum non  
sit. Est autem structura verborum compositio dicta a  
struendo, id est componendo, unde structores  
15 compositores alicuius rei <dicuntur>. Hae quamvis in  
omni oratione servari debeant, tamen maxime in verbis

**1** Illorum~r] *N Li. Ke., corr.* illorum vero verborum idest r *Parrh. in n ope P et sic ç Pu.* **2** notetur] no[...]ur *N litteris attritis iter. infra* notetur *N<sup>a</sup> 2-3 de~praeteriti] haec verba extrema pagina, initium faciunt sequentis ante quoniam cum attritis litteris de participio t[...]* preteriti *N* **3** post praeteriti *addita subscriptio posterius, cf. Keil GL IV p. XXVIII n. \*, FINIT DE CATHOLICIS PROBI (del. ARS SERVVI GRAM' fortasse N<sup>1</sup>) EXPLICIT FELICITER N et reliqua pagina supra dimidium vacua, finit de catholicis Probi g om. subscriptionem n* **4** De structuris] *supplevi secutus Hantsche (1911) p. 64, de structura add. Parrh. in n et sic ç Li. Ke.* **5** pedibus] *N (del. punctis N<sup>2</sup> male), Li. ut coniectura, om. ç* **5-6** et~syllabarum] et tris[...] *quattuor syllabarum N, defectu membranae in mrg. sup. et dx iter. et trisyllabis nec non et iiii syllabarum, verba quae Ke. suppl. ope ç* **6** in~libro] *N, Li. ut coniectura aut ex Pu., Ke. ex ç. Deest haec pars in primo libro, cf. Prolegomena cap. 2.1.* **6-7** de~verborumque] de nom[...] vero ratione verborumque *N, in lacunam membranae de nominum vero iter. in mrg. dx N<sup>a</sup>, Li. suppl. ex Pu. (nisi quod nominum vero verborumque ratione) Ke. ex ç* **7-8** consequens~sum] *N, suppl. Li. ex Pu., Ke. ex ç* **8** de [...]is] *N, deficiente membrana iter. de structuris in mrg. dx N<sup>a</sup>, de terminationibus Li. ex Pu. Ke. ex ç (corr. Parrh. pro determinare n), iam de structuris ç<sup>p</sup> ope g* **9** demonstrare] *n s.l. N<sup>2</sup> | quas multi] N, iter. in mrg. dx N<sup>a</sup>* **11** consentimus] *N, iter. in mrg. dx N<sup>a</sup>* **12** struxere] *struere N, Li. ut coniectura Ke. ex ç (iam corr. Parrh. in n) verbo] N, in mrg. dx verborum N<sup>a</sup>, verborum n sed corr. Parrh.* **13** verborum] *N, in mrg. dx iter. rum N<sup>a</sup>* **14** u(t corr. n N<sup>2</sup>)*de N* **15** compositores] *N, in mrg. dx iter. com N<sup>a</sup> | dicuntur] om. N, Li. ut coniectura Ke. ex ç et Sacerdote, iam Parrh in n ope Sacerdotis* **16** tamen] *N, in mrg. dx tamen N<sup>a</sup> iter.*

duobus, novissimo et paenultimo, sunt delectabiliter componendae.

[2] Antiqui quidem oratores, in quibus maxime Tullius, numquam necessariis sensibus praeposuerunt orationis structuram; sed magis fortiter et gravi compositione quam molliter vel laxe dicere maluerunt et, cum haberent occasionem sic struendi, quem ad modum nostri temporis homines delectantur, tamquam de industria usi sunt structura forti potius quam delectanti, sicut exemplis Tullianis breviter probare poterimus.

[3] Quod in primis est videlicet nostro tempore vitiosum, Tullius non dubitavit verbo monosyllabo finire structuram, ut “Ab istius petulantia conservare non licitum est” et “Quae cum his civitatibus C. Verri communicata sunt” et “<Id> quod P. R. iam diu flagitat, extincta atque deleta sit”. Hae compositiones demutatae facient nostri temporis structuras sic, ex tribrachy et ditrochaeo ‘Ab istius petulantia non est licitum conservare’, ex trochaeo et dactylo et ditrochaeo ‘Quae sunt G. Verri cum his civitatibus copulata’, ex trochaeo et bacchio a longa ‘Id quod P. R. iam diu flagitat, extincta sit atque deleta’.

[4] Disyllaba structura, quae non valde quibusdam placet, antiquos viros vehementissime delectabat. Est enim fortis admodum vitansque etiam nostri temporis barbarismum, si non fuerit spondeo vel trochaeo post dactylum finita, ut “Primus ab oris” et “In quo meam voluntatem P. R. perspicere possit”. Sic enim versum heroicum hexametrum faciunt, quae sola versificatio est

493,20  
K

**13** Ab istius] *Cic. Verr. I 14* **14** Quae cum] *Cic. div. in Caec. 14* (quae cum iis *Cicero*) **15** Id quod] *Cic. div. in Caec. 26* (iam diu flagitat exstinguenda atque delenda sit *Cicero*) **26** Primus] *VERG. Aen. I, 1* | In quo] *Cic. Verr. I 34* (meam in rem publicam voluntatem populus Romanus perspicere posset *Cicero*)

**5** (g corr. m *B*<sup>1</sup>) agis *B* **7** occansionem *B* **15** Id] *supplevi* **16** si(n obelo transfixo *B*<sup>1</sup>) t *B*, sint retinuit *P* | Hae] haec *B*, *Ke. ut coniectura, iam corr. Vi. et antique P* **17** tribrachi *Vi. tribracho P* **21** sit] sint *B Vi.*, sit *Ke. coll., ut videtur, Cath. aut anteriore loco* **24** vitansque] vita(m *corr. n et s.l. s B*<sup>1</sup>) q. *B, edd. ut traditum, vitantque P* **28** heroicum hexametrum] heroicum et trimetrum *B Vi., corr. Ke.*

duobus, novissimo et paenultimo, sunt delectabiliter componendae.

[2] Antiqui quidem oratores, in quibus maxime Tullius numquam necessariis sensibus praeponerent orationis structuram; sed magis fortiter et gravi compositione quam molliter vel laxe dicere maluerunt et, cum haberent occasionem sic struendi, quem ad modum nostri temporis homines delectantur, tamquam de industria usi sunt structura forti potius quam delectanti, sicut exemplis Tullianis probare breviter poterimus.

[3] Quod in primis est nostro tempore vitiosum, Tullius ille non dubitavit verbo monosyllabo finire structuram, ut est “Ab istius petulantia conservare non licitum est”, “Quae cum his civitatibus G. Verri communicata sunt”, et “Id quod populus Romanus iam flagitat, extincta atque deleta sit”. Hae compositiones demutatae facient nostri temporis structuras sic, ex tribrachy et ditrochaeo ‘Ab istius petulantia non est licitum conservare’, ex trochaeo et dactylo et ditrochaeo ‘Quae sunt G. Verri cum his civitatibus communicata’, ex trochaeo et bacchio a longa ‘Id quod populus Romanus iam diu flagitat extincta sit atque deleta’.

[4] Disyllaba structura, quae non valde quibusdam placet, antiquos viros vehementissime delectabat. Est enim fortis admodum vitansque etiam nostri temporis barbarismum, si non fuerit spondeo et trochaeo post dactylum finita, ut “Prīmūs āb ōrīs” et “In quo meam voluntatem populus Romanus perspicere possit”. Sic enim

41,8 K

**13** Ab istius] *Cic. Verr. I 14* **14** Quae cum] *Cic. div in Caec. 14* (quae cum iis *Cicero*) **15** Id quod] *Cic. div. in Caec. 26* (iam diu flagitat exstinguenda atque delenda sit *Cicero*) **27** Prīmūs] *VERG. Aen. I, 1* | In quo] *Cic. Verr. I 34* (meam in rem publicam voluntatem populus Romanus perspicere posset *Cicero*)

**1** delectabiliter] *N*, de *iter. in mrg. dx N<sup>a</sup>* **3** in quibus] *N*, in *mrg. dx iter. N<sup>a</sup>* **6–7** et cum] ut cum *N*  $\zeta$  *Li.*, corr. *Ke. coll. Sac.* **7** sic struendi] si struendi *N*, *Li. Ke. ut traditum, iam corr. n et sic*  $\zeta$  **10** prouare bebiter *N corr. N<sup>2</sup>* | poterimus] potuerimus *N Li.*, corr. *Ke. ex*  $\zeta$  (*iam corr. Parrh. coll. Sac. in n*) et *Sacerdote* **14** his] is *N*  $\zeta$  *Li.*, iis *Pu.*, corr. *Ke. ope Sacerdotis* **16** extracta  $\zeta$  (*iam n*) | sit] *N*  $\zeta$  *Ke.*, corr. *Li.* **19** et ditrochaeo] *N*, om. *Li. Ke. iam om. n et sic*  $\zeta$  (*restituit iam*  $\zeta^p$  *ope g*) **20** his] is *N Lind*  $\zeta$ , iis *Putsch*, corr. *K coll. ut videtur Sac.* **21** trochaeo] trocheo *N*, ditrochaeo *Li. Ke. ut traditum (iam corr. n et sic*  $\zeta$ ) **22** flagitat] *N*  $\zeta$ , efflagitat *Li. ut traditum Ke. ex Pu.* **26** barbarismum] barbarismos *N Li.*, corr. *K ope*  $\zeta$  (*iam in n corr. ab Parrh. coll. Sac.) et Sacerdotis*

oratoribus devitanda. Nam si omnem fugere voluerint, tacebunt, quoniam nulla oratio sine metro constat.

[5] Trisyllaba structura nostro tempore caute ponenda est, ne aut versum heroicum faciat ex trochaeo composita  
 5 et bacchio a brevi, ut “Capta fuissent”, aut, ut quibusdam placet, barbarismum, si ex spondeo vel iambo vel quovis pede, cuius sit novissima syllaba natura longa, componatur et aliquo verbo trisyllabo, qui positus bene sonet. Nam si  
 10 plausibilis non fuerit barbarismum nostri temporis vitans, nec structuram faciet nobis placentem, quale est exemplum, et illud inter multa similia, Tullianum, “Sententia sua liberat” et “Cuius ego causa laboro”.

[6] Quattuor syllabarum structura sic vitabit nostri temporis barbarismum, sicut disyllaba, quamvis multi non  
 15 sapienter et in tali compositione barbarismos esse dixerunt, si paenultimum verbum habeat novissimam syllabam natura longam, ut “Ad meas capsas admisero” et “Industriaeque meae contenderem”.

[7] Ergo si nos ad eius modi structuram aliqua  
 20 necessitas detulerit, poterimus reprehendentes imperitissimos comprobare, si nosmet nostrum officium fecerimus, corripientes syllabas breves, longas producentes, ut est “Causa laboro”, SA producentes, et “Capsas admisero”, SAS producentes. In istis enim  
 25 tantummodo syllabis, si correptae fuerint, erit barbarismus, non in tota compositione structurae, id est “Capsas admisero”, quoniam barbarismus una parte orationis fit, pluribus numquam. Nam si hoc ita esset, non in tantum doctrina latuisset, ut eam Tullius ignoraret, vel

494,8  
 K

**12** Sententia] *Cic. Verr. II 1, 9* (sententia sua liberarint *Cicero*) | Cuius] *Cic. div. in Caec. 23*    **17** Ad meas] *Cic. div. in Caec. 51*  
**18** Industriaeque] *Cic. Verr. I 35*

**1** omnem] omnes *B Vi.*, corr. *Ke. coll. Cath.*, etiam proposuit in app. omnes versus    **5** a brevi] et brevi *B*, corr. *Vi. (ex Cath.) et sic Ke.* fuissent] fuisset *B Vi.*, corr. *Ke. ope Catholicorum*    **8** et] ex *B Vi.*, corr. *Ke.* | verbo] *B Vi.*, pede *Ke.*    **11** post exemplum rursus nobis placentem *B perperam* | inte(r s.l. *B*) *B*    **16** dixerunt] *B Vi.*, dixerint *Ke.*

versum heroici metri facient, quae sola versificatio est oratoribus devitanda. Nam si omnem fugere voluerint, tacebunt, quoniam nulla oratio sine metro constat.

5 [5] Trisyllaba structura nostro tempore caute ponenda est, ne aut versum heroicum faciat ex trochaeo composita et bacchio a brevi, ut “Capta fuissent”, aut, ut quibusdam placet, barbarismum, si ex spondeo vel iambo vel quovis pede, cuius sit novissima syllaba natura longa, componatur et aliquo verbo trisyllabo, qui positus bene sonet. Nam si  
10 plausibilis non fuerit, barbarismum nostri temporis vitans, nec structuram faciet nobis placentem, ut illud inter multa alia similia Tullianum “Sententia sua liberat” et “Cuius ego causa laboro”.

15 [6] Quattuor syllabarum structura sic vitabit nostri temporis barbarismum, sicut disyllaba, quamvis multi non sapienter et in tali compositione barbarismos esse dixerunt, si paenultima habeant novissimam syllabam natura longam, ut “Ad meas capsas admisero” et “Industriaeque meae contenderem”.

20 [7] Ergo si nos ad huius modi structuras aliqua necessitas detulerit, poterimus reprehendentes imperitissimos comprobare, si nostrum nosmet officium fecerimus, corripientes syllabas breves et producentes longas, “Causa laboro” SA producentes, “Capsas  
25 admisero” AS producentes. In istis enim tantum modo

41,26  
K

**12** Sententia] *Cic. Verr. II 1, 9* (sententia sua liberarint *Cicero*) | Cuius] *Cic. div. in Caec. 23* **18** Ad meas] *Cic. div. in Caec. 51*  
**19** Industriaeque] *Cic. Verr. I 35*

**1** versi corr. metri *N<sup>1</sup>* **5** heroicum] stichum *N Li.*, corr. *K ope*  $\zeta$  (iam in *n* corr. ab *Parrh. coll. Sac.*) et *Sacerdotis* **6** bacchio~brevi] bacchio o a brevi *N*, *Lind K ut traditum*, iam o del. *Parrh in n et sic*  $\zeta$  **9** et] ex *N et ceteres edd.*, corr. *Ke.* **11** ut illud] et illud *N*  $\zeta$ , *Li. ut traditum*, corr. *Pu. unde Ke.* **12** liberat] liberaverant *N et edd.* (solus *Parrh. in n corr. libuerint*), correxerunt ope *Sacerdotis* **15** disyllaba] disyllabam *N, Li. Ke. ut traditum*, sed corr. *Parrh. in n ope Sacerdotis et sic*  $\zeta$  | quamvis] qua *N, Li. ut traditum*, *Ke. ex*  $\zeta$  et *Sacerdote* (sed iam *Parrh in n coll. Sac.*) **17** paenultima habeant] penultimam habeant *N*, paenultimum verbum habeat (corr. *Parrh. in n ope Sacerdotis*)  $\zeta$  *Pu. Li.*, corr. *Ke.* **18** meas capsas] meam capsam *N et edd.*, correxerunt ope *Sacerdotis* **21** reprehendentes] reprehendentis *N Li. Ke.*, corr. *n et sic*  $\zeta$  *Pu.* **24** sa] a *N, Li. Ke. ut traditum sed iam corr. Parrh. in n et sic*  $\zeta$

tantum potuisset, ut ea post illum et multos ante alios nostris temporibus nosceretur; quorum velim obscuram peritiam devitare illorum nobilissima negligentia decoratus.

- 5 [8] Nunc igitur quoniam docuimus haec, quae a nobis stultissime reprehenduntur, indifferenter a prioribus posita, structuram nobis delectabiles componamus. Amphibrachys et molossus ‘Probare deberes’, amphibrachys et bacchius a longa ‘Dolore derisus’, anapaestus et paeon tertius ‘Fieri potuisset’, anapaestus et ionicus minor ‘Modicos coluerunt’, antispastus et molossus ‘Coheredem detraxit’, amphimacrus et hippius secundus ‘Optime navigavi’, bacchius a longa <geminatus> ‘Detrudit heredem’, bacchius et molossus ‘Cantare fecerunt’, bacchius a brevi et hippius secundus ‘Dolores detulerunt’, choriambus et hippius primus ‘Condidimus sepultura’, choriambus, id est trochaeus, et bacchius a longa ‘Esse delectum’, choriambus et paeon tertius facient illam structuram Tullio peculiarem, ‘Esse videatur’, dactylus et ditrochaeus ‘Hostibus temperare’, dactylus et ionicus minor ‘Omnia placuerunt’, ditrochaeus et bacchius a longa ‘Vindicatur electus’, dactylus et paeon tertius ‘Curiam renovare’, dactylus et dispondeus ‘Lumina deponabant’, epitritus quartus et bacchius a longa ‘Deducente subducit’, epitritus quartus et molossus ‘Impellente devinxit’, epitritus et dispondius ‘Contemnere persuadent’, epitritus tertius et ditrochaeus ‘Piratico liberasset’, hippius tertius, id est epitritus, et hippius primus ‘Provincia recedentis’, hippius tertius et

494,21  
K

6 posita] positas *B*, corr. *Vi.* et sic *Ke.* 9 de(s corr. r *B*<sup>1</sup>)isus *B*  
13 geminatus] om. *B*, suppl. *Ke.* coll. *Cath.*, sed iam *Vi.* 14 bacchius<sup>1</sup>] suppl. a longa *Bornecque* (1907) p. 133 19 Hostibus] hospitibus *B* *Vi.*, corr. *Ke.* ope *Catholicorum* 22 Curiam] choriambum *B*, corr. *Vi.* (ex *Cath.*) et sic *Ke.* 24 Deducente subducit] ducenti subducit *B*, corr. *Vi.* et sic *Ke.* 25 post epitritus suppl. quartus *Ke.* et tertius *Bornecque* (1907) p. 134 26 Contemnere persuadent] *B* *Vi.*, contemnere persuadenti *Ke.* contemneres persudenti *Bornecque* (1907) p. 134 27 id~ epitritus] *B* *Ke.*, id est tertius epitritus *Vi.* ut coniectura sed tacite ex *Cath.* 28 hippius<sup>2</sup>~ secundus] hippius secundus et hippius tertius *B*, corr. v et sic *K*



syllabis, si correptae fuerint, erit barbarismus, non in tota  
compositione structurae, “Capsas admisero”, quoniam  
barbarismus una parte orationis fit, pluribus numquam.  
Nam si hoc ita esset, non in tantum doctrina latuisset, ut  
5 eam Tullius ignoraret, vel tantum potuisset, ut ea post  
illum et multos ante alios nostris temporibus disceretur;  
quorum obscuram peritiam devitabo illorum nobilissima  
neglegentia decoratus.

[8] Nunc quoniam docuimus haec, quae a nobis  
10 stultissime reprehenduntur, indifferenter a prioribus posita,  
structuras nobis delectabiles componamus. Amphibrachys  
et molossus ‘Probāre dēberēs’, amphibrachys et bacchius a  
longa ‘Dolōre dētrūsus’, anapaestus et paeon III ‘Fieri  
15 potuisset’, anapaestus et ionicus minor ‘Modicīs  
coluērūt’, antispastus et molossus ‘Coherēdem dētrāxī’,  
amphimacrus et hippius secundus ‘Optimē nāvigāvī’,  
bacchius a longa geminatus ‘Detrudīt heredem’, bacchius  
et molossus ‘Cāntāre fecerunt’, bacchius a brevi et hippius  
20 II ‘Dolores detulerunt’, choriambus et hippius primus  
‘Condidimus sepūltūrā’, chorius, id est trochaeus, et  
bacchius a longa ‘Esse delectum’, trochaeus et paeon III  
faciet illam structuram Tullio peculiarem ‘Esse videatur’,  
dactylus et ditrochaeus ‘Hostibus temperare’, dactylus et  
25 ionicus a minore ‘Omnia placuerunt’, ditrochaeus et  
bacchius a longa ‘Vindicatur electus’, dactylus et paeon III  
‘Curiam renovare’, dactylus et dispondius ‘Lumina  
deponebant’, epitritus quartus et bacchius a longa  
‘Deducente subducit’, epitritus quartus et molossus

42,4 K

1 correptae] corrept[...] *attritis litteris N, Li. Ke. ut traditum, sed iam corr. Pu., correpta*  $\zeta$  | fuerint] fuerit *N, Li. Ke. ut traditum sed iam corr. Parrh. in n et sic*  $\zeta$  | non~tota] nim tota *N, Li. Ke. ut traditum, iam*  $\zeta$  (in tota *n*, non *add. Parrh ope Sacerdotis*) 5 ut ea] ut eam *N*  $\zeta$ , *Li. ut traditum Ke. ut coniectura, iam corr. Pu.* 6 nosceretur  $\zeta$  (*corr. Parrh. ope Sacerdotis in n*) *Pu.* 7 devitabo] debitab[...] *N attritis litteris, devitare constitui*  $\zeta$  (*constitui add. Parrh. in n*) *Pu. devitavo Li. ut traditum, corr. Ke.* 10 posita] positas *N, Li. Ke. ut traditum sed iam corr. Parrh. in n et sic*  $\zeta$  12 dēberēs] debe[...] *N attritis litteris, Li. Ke. ut traditum iam Parrh. corr. debent n in deberes coll. Sac. et sic*  $\zeta$  13 dētrūsus] *N Li. Ke., derisus*  $\zeta$  (*iam corr. Parrh. in n coll. Sac.*) 15 detraxit  $\zeta$  (*corr. Parrh in n ope Sacerdotis*) 17 bacchius<sup>2</sup>] *suppl. a longa Bornecque (1907) p. 133* 22 faciet] *N Ke. (ex schedis Lindemanni), facient Li. ut traditum, iam*  $\zeta$  (*corr. Parrh in n coll. Sac.*) 23 hospitibus  $\zeta$  (*iam Parrh. corr. in n ope Sacerdotis*) 28 Deducente subducit] *deducente subducunt N, Ke. ex Eichenfeld-Endlicher (1837) p. 72 n. a, deducentes abducunt*  $\zeta$  *et Li. dubius (nam conie. deducenter aut adverbium in -enter)*

hippius secundus ‘Dilexerant Caepiones’, ‘Praedonios vindicasti’, ionicus maior et ionicus minor ‘Contagia doluerunt’, ionicus maior et ditrochaeus ‘Depellere castitatem’, paeon primus et hippius quartus ‘Decipere contendebat’, paeon secundus et dispondeus ‘Pericula devitavi, trochaeus et bacchius a longa ‘Sume deceptum’, 5 tribrachys et ditrochaeus ‘Cererem decanamus’.

[9] Has quidem a nobis repertas structuras composuimus, nunc aliquas Tulli componamus, quae 10 possint auditores nostri temporis delectare. Amphimacrus et antispastus “Maxime laborare”, bacchius a longa et paeon tertius “Pudentem exitum quaesisse videatur”, trochaeus et bacchius a longa “Securi esse percussum”, “Iste vexarat”, “Stare non posse”, proceleumaticus et 15 ditrochaeus {scire voluerunt} “Populus Romanus voluerit vindicare”, bacchius a longa et molossus <“Causamque cognovit”, trochaeus et molossus> “Ipsa delegit”, amphibrachys et molossus “Probare deberent”, antispastus et bacchius a longa “Voluntate concedam”, choriambus et 20 ditrochaeus “Ingenio sustinere”, dactylus et antispastus “Corpore perhorresco”, paeon primus et ditrochaeus “Iudicium sustinebit”, bacchius a longa <et molossus> “Subscriber addatur”, diiambus et hippius secundus

495,7

K

---

**11** Maxime] *Cic. div. in Caec. 9 (laboraret Cicero)* **12** Pudentem] *Cic. Verr. II 1, 2* **13** Securi] *Cic. Verr. II 1, 14* **14** Iste] *Cic. Verr. II 1, 16* Stare] *Cic. Verr. II 1, 20* **15** Populus] *Cic. Verr. II 1, 22 (populus Romanus de nobis voluerit iudicare Cicero)* **16** Causamque] *Cic. div. in Caec. 1 (causam rationemque cognoverit Cicero)* **17** Ipsa] *Cic. div. in Caec. 19* **18** Probare] *Cic. div. in Caec. 20* **19** Voluntate] *Cic. div. in Caec. 27* **20** Ingenio] *Cic. div. in Caec. 37* **21** Corpore] *Cic. div. in Caec. 41* **22** Iudicium] *Cic. div. in Caec. 48* **23** Subscriber] *Cic. div. in Caec. 50*

---

**1** Praedonios] *praedones B, corr. Vi. (ex Cath.) et sic Ke.* **3** ionicus maior] *ionicus minor Bv, corr. K coll., ut videtur, Cath.* **5** contendebat] *contendebant B Vi., corr. Ke. ex Steupio de Prob. gramm. p. 155* **6** deceptum] *B et edd. (Vi. in app. proposuit decretum coll. Cath. nisi quod decertum N)* **11** laborare] *B Vi., laboraret Ke. ope Catholicorum* **14** posse(p del. B<sup>1</sup>) *B* **15** scire voluerunt] *del. Ke. coll. Cath.* **16** Causamque cognovit] *suppl. Vi. (ex Cath.) et sic Ke.* **17** trochaeus~molossus] *edd. ut traditum, sed om. B* **21** perhorresto *B* **22** et molossus] *suppl. Vi. (ex Cath.) et sic Ke.*

‘Impellente devincens’, epiritus tertius et ditrochaeus  
 ‘Piratica liberasset’; hippius tertius, id est tertius epiritus,  
 et <hippius primus ‘Provincia recedentis’, hippius tertius  
 et> hippius II ‘Dilexerant Caepiones’, ‘Praedonios  
 5 vindicasti’, ionicus maior et ionicus minor ‘Contagia  
 doluerunt’, ionicus maior et ditrochaeus ‘Depellere  
 castitatem’, paeon primus et hippius III ‘Decipere  
 contendebat’, paeon II et dispondius ‘Pericula devitavi’,  
 trochaeus et bacchius a longa ‘Sume deceptum’, tribrachys  
 10 et ditrochaeus ‘Cererem decanamus’.

[9] Has quidem a nobis repertas <structuras  
 composuimus, nunc aliquas Tulli> componamus, quae  
 possint auditores nostri temporis delectare. Amphimacrus  
 et antispastus “Maxime laboraret”, bacchius a longa et  
 15 paeon tertius “Pudentem exitum quaesisse videatur”,  
 trochaeus et bacchius a longa “Securi esse percussum”,  
 “Suus iste vexarat”, “Stare non posse”; proceleumaticus et  
 ditrochaeus “Populus Romanus voluerit vindicare”,  
 bacchius a longa et molossus “Causamque cognovit”,  
 20 trochaeus et molossus “Ipsa delegit”, amphibrachys et  
 molossus “Probare deberent”, antispastus et bacchius a  
 longa “Voluptate concedam”, choriambus et ditrochaeus  
 “Ingenio sustinere”, dactylus et antispastus “Corpora  
 perhorresco”, paeon I et ditrochaeus “Iudicium sustinebit”,  
 25 bacchius a longa et molossus “Subscriber addatur”,

43,2 K

**14** Maxime] *Cic. div. in Caec. 9*    **15** Pudentem] *Cic. Verr. II 1, 2*  
**16** Securi] *Cic. Verr. II 1, 14*    **17** Suus iste] *Cic. Verr. II 1, 16* (stusio  
 quos iste vexarat *Cicero*) | Stare] *Cic. Verr. II 1, 20*    **18** Populus] *Cic.*  
*Verr. II 1, 22* (populus Romanus de nobis voluerit iudicare *Cicero*)  
**19** Causamque] *Cic. div. in Caec. 1* (causam rationemque cognoverit  
*Cicero*)    **20** Ipsa] *Cic. div. in Caec. 19*    **21** Probare] *Cic. div. in Caec. 20*  
**22** Voluptate] *Cic. div. in Caec. 27* (voluntate concedam *Cicero*)  
**23** Ingenio] *Cic. div. in Caec. 37* | Corpora] *Cic. div. in Caec. 41*  
**24** Iudicium] *Cic. div. in Caec. 48*    **25** Subscriber] *Cic. div. in Caec. 50*

**1** devinxit  $\varsigma$  (*iam corr. Parrh in n ope Sacerdotis*)    **3–4** hippius<sup>1</sup>~et]  
*supplevi ope Sacerdotis, cf. Prolegomena cap. 3.1.*    **4** praedones  $\varsigma$  *Pu.*  
**6** diluerunt  $\varsigma$  *Pu.*    **8** contendebat] contendebant *N et edd., correxii, cf.*  
*Prolegomena cap. 3.1.* | dispondius] *N*  $\varsigma$ , dispondeus *Li. Ke. ut traditum,*  
*iam corr. Pu.*    **9** deceptum] decertum *N* decretum *Li. ut coniectura sed*  
*iam*  $\varsigma$  (decertum *n*) *Pu., corr. Ke. ope Sacerdotis*    **11** a nobis *om.  $\varsigma$  Pu.*  
 repertas] reperitas *N, Li. ut coniectura, corr. Ke. coll. Sac., iam corr. g n*  
*et sic*  $\varsigma$     **11–12** structuras~Tulli] *supplevi ope Sacerdotis (cf. Bornecque*  
*1907 p. 134), Ke. indicavit lacunam*    **15** paeon tertius] a paeone tertio *N,*  
*Li. ut traditum Ke. ut coniectura, iam corr. n et sic*  $\varsigma$     **20** ipsum  $\varsigma$  (ipsa *n*)  
 error compositoris    **25** suscribtor *N*

“Iniuria commoveri”, tribrachys et hippius quartus “Cuius quaestor fueris accusare”, dactylus et hippius quartus “Procellam temporis devitare”, iambus et ditrochaeus “Diu machinatur”, choriambus et paeon tertius “Composui rationem”.

[10] Sed ut brevissime de structuris delectantibus doceamus, observandum est nobis ne aut versum heroici metri faciamus aut in natura longam syllabam paenultimo verbo terminato trisyllabo finiamus. Ceteris paene omnibus auditores possumus delectare.

---

**1** Iniuria] *Cic. div. in Caec. 64* (iniuriis commoveri *Cicero*) | Cuius] *Cic. div. Caec. 65* **3** Procellam] *Cic. Verr. I 8* (devitaret *Cicero*) | Diu] *Cic. Verr. I 15* (diu machinetur *Cicero*) **4** Composui] *cf. adn. ad loc.*

---

**1** iniuriis *Bornecque (1907) p. 135* | Cuius~ fueris] caedi quaestor fuerit *B*, *corr. Ke. ope Catholicorum, sed iam Vi. tacite ex Cath.* **3** devitaret *Bornecque 1907 p. 135* **4** choriambus] *B et edd.* paeon primus *Bornecque (1907) p. 135* **10** *Subscriptio*: M CLAUDI SACERDOTIS ARTIUM GRAMMATICARUM LIB. SECUNDUS EXPLICIT FELICITE(S *corr. R B<sup>1</sup>*) SCRIPTORI VITA LEGENTI FELICITA(*videtur s del.*) *B, om. P*

diiambus et hippius II “Iniuriis commoveri”, tribrachys et hippius III “Cuius quaestor fueris accusare”, dactylus et hippius quartus “Procellam temporis devitare”, iambus et ditrochaeus “Diu machinatur”, choriambus et paeon III  
5 “Composuit rationem”.

[10] Sed ut brevissime de structuris delectantibus doceamus, observandum est ne aut versum heroici metri faciamus aut in natura longam syllabam paenultimo verbo terminato trisyllabo finiamus. Ceteris paene omnibus  
10 auditorem possumus delectare.

---

**1** Iniuriis] *Cic. div. in Caec. 64*    **2** Cuius] *Cic. div. Caec. 65*  
**3** Procellam] *Cic. Verr. I 8 (devitaret Cicero)*    **4** Diu] *Cic. Verr. I 15 (diu machinetur Cicero)*    **5** Composuit] *cf. adn. ad loc.*

---

**3** devitaret *Bornecque (1907) p. 135*    **4** choriambus] *N et edd. paeon primus Bornecque (1907) p. 135*    **7** observan(t corr. d *N<sup>l</sup>*)um *N | a(s.l. u N<sup>l</sup>)d N*    **8** longam] *longa N, Lind ut traditum, K ut coniectura*    **9** ceteri(s s.l. *N<sup>2</sup>*) *N*    **10** *Subscriptio: FELICITER ARS PROBI GRAMMATICI URBIS EXPLICIT CATHOLICA N g, post partem insularem CATHOLICORUM PROBI FINIS add. Parrh. in n*



## **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE**

Dipartimento di Studi Umanistici

Dottorato di ricerca in “Civiltà e culture linguistico-letterarie dall’antichità al moderno”

Curriculum: “Civiltà e tradizione greca e romana” (XXXII ciclo)

in cotutela con

## **SORBONNE UNIVERSITÉ**

Faculté des Lettres

École doctorale I “Mondes anciens et médiévaux”

Équipe d’accueil: “Rome et ses renaissances: arts, archéologie, littératures, philosophie”

TESI DI DOTTORATO

IN LINGUA E LETTERATURA LATINA-ÉTUDES LATINES

*Nuova edizione critica e commento delle Artes grammaticae (libri I-II) di  
Plazio Sacerdote e dei Catholica Probi. Vol. II*

Dottorando

Andrea Bramanti

Tutor

Prof. Mario De Nonno

Co-Tutor

Prof. Alessandro Garcea

Coordinatore

Prof. Pierfrancesco Porena

Anno accademico 2018-2019

## COMMENTO

<INSTITUTA ARTIUM GRAMMATICARUM<sup>1</sup>>

**Loci similes:** Char. *GL I* 147, 18-148, 13 *ex Cominiano* (= 187, 8-188, 10 Barwick); *Exc. Bob. GL I* 554, 34-555, 24 (= 36, 1-37, 18 De Nonno); Diom. *GL I* 303, 30-308, 5; Ps. *Prob. inst. GL IV* 75, 1-118, 2 e 123, 8-37; Don. *mai. GL IV* 378, 3-379, 14 (= 626, 1-628, 6 Holtz); Serv. *in Don. GL IV* 408, 28-35; *Explan. in Don. GL IV* 495, 23-496, 25 e 543, 22-544, 6; Pomp. *GL V* 188, 27-197, 19; Consent. *nom. GL V* 353, 34-355, 27; Ps. *Pal. reg. GL V* 533, 10-25 (= 5, 13-7, 16 Rosellini); Victorin. *GL VI* 190, 18-191, 9; Audax *GL VII* 342, 18-343, 7.

§§ 1-12. L'originaria acefalia del codice *Neapolitanus* impedisce di conoscere la parte iniziale della grammatica di Sacerdote, di cui essa conserva, esclusivamente come relitto, la porzione, anch'essa mancante dell'inizio della trattazione, sulla derivazione del plurale dei nomi dall'ablativo singolare. Si tratta di un argomento accolto da tutta la tradizione grammaticale con la sola eccezione di Prisciano e che affonda le sue origini in Varro *ling.* 10, 62 G.-S., il quale a proposito del problema dell'analogia aveva individuato nell'ablativo il caso che avrebbe permesso più facilmente di riconoscere a quale declinazione un nome appartenesse. La scelta del *sextus casus* verrà poi spiegata in termine di maggior orgoglio etnico da parte di Serv. *in Don. GL IV* 408, 33-35 *ideo autem Latini voluerunt ab ablativo singulari regulas sumere, quoniam hic casus Latinus est, nec eum habent Graeci; et ille utique casus debuit regulas Latinis nominibus dare, qui proprius Latinorum est*, cfr. Calboli (1972) pp. 111-113.

§ 1. Soltanto a un'esigenza di *discretio generis* si appella Sacerdote quando ricorda che alcune parole femminili al dativo e ablativo plurale sono uscenti in *-bus* e non in *-is*, cfr. anche Don. *mai. GL IV* 378, 7-10 (= 626, 5-7 H.) *necesse est autem contra hanc regulam declinentur ea nomina, in quibus genera discernenda sunt, ut ab hac dea, harum dearum, his et ab his deabus, ne, si deis dixerimus, deos, non deas significare videamur*. Se in questo modo si mantiene trasparente la distinzione tra maschile e femminile, apparentemente meno chiari risultano essere i motivi di limitare tale eccezione a questo limitato numero di parole. Illuminanti sono in tal senso le parole di Pomp. *GL V* 188, 38-189, 8 *ait sic Probus, quod verum est, 'debemus per omnia regulam sequi; sed si quando fuerit necessitas testamenti scribendi, tunc ista servanda sunt, aliter non'*. *Putam maiores nostri voluerunt iuris necessitate dirimere apertam regulam et apertam rationem, ne aliquid in dubitationem veniret. Nam si diceret 'volo filiis meis dare illum fundum', quo modo videretur apertum esse, de quibus sensisset? Utriusque enim sexus confusus est. Sed ut discernamus, idcirco dicimus filiabus, propter necessitatem iuris, deis deabus, et alia quae similia sunt, quae pertinent ad necessitatem iuris*. È dunque per la *necessitas iuris* data dalla redazione dei lasciti testamentari che si favorisce questa deviazione dalla norma grammaticale. Inoltre, Pompeo ci ricorda che tale questione era cogente fin dai tempi dei *maiores nostri*, tra i quali si dovrà senz'altro citare Plinio il Vecchio, stando a Char. *GL I* 129, 13-16 (= 164, 14-18 B.) *filiabus in testamentis ob discrimen sexis ait Plinius* (frg. 53 Mazarino) *dici consuesse, cum his tantum nominibus <bus> adici soleat quae numero plurali es litteris terminantur, ut cupiditates dignitates, vel quae us, ut anus manus senatus*

<sup>1</sup> Sull'integrazione del titolo del primo libro, vd. Prolegomena cap. 6.1.



*fluctus*. A Plinio si andrà riconosciuto allora il merito di aver accolto nelle sue indagini linguistiche i suggerimenti che i giuristi avanzarono per «promuovere o, quanto meno, consolidare il mutamento nella flessione di alcune parole». Sulle ricadute dei nomi in *-abus* nella pratica giuridica, cfr in dettaglio Pavese (2013) pp. 33-42.

Sulle ragioni della considerazione da parte di Sacerdote dei *pronomina* e dei *participia* insieme ai *nomina*, si vd. Prolegomena cap. 2.2.

§ 6. Sulla indifferenziata uscita in *-rum* e in *-um* per i nomi con ablativo in *-ē*, ossia per i nomi della quinta declinazione (*specierum* e *specieum*), Sacerdote è oggetto dei rimproveri di Pomp. *GL V 190, 22-28 si autem e producto terminatur ablativus, genitivus pluralis in rum mittit, dativus et ablativus in bus, ut ab hac die dierum diebus. Noli sequi illud quod dixit Sacerdos; dicit plerumque genitivum pluralem tam in rum quam in um mittere: hoc falsum est penitus. Hoc tu sequere, quando ablativus singularis est e producto terminatus, genitivus in rum mittit, dativus et ablativus in bus, ut puta ab hac die, dierum et diebus;* cfr. anche Consent. *nom. GL V 354, 21-24 nam si producta e littera fuerint <terminata>, in rum mittunt genitivum pluralem, dativum et ablativum in bus, ut ab hac specie harum specierum his et ab his speciebus ; quae regula generis tantum feminini dicitur.* Su questa duplice desinenza vd. *infra* il § 11 del II libro.

Sul valore «anknüpfend» qui assunto da *nam*, cfr. Hofmann-Szantyr (1965) p. 505.

§ 10-12. Anche Sacerdote come il ‘Cominiano’ conservato in Char. *GL I 148, 12-13 (= 188, 9-10 B.)* parla dei *monoptota* (su cui vd. *infra* libro II § 23). Sebbene non sia possibile sapere se anche il Nostro motivasse la menzione di *nugas* e *nequam*<sup>2</sup>, in quanto considerava *m* e *s* delle semivocali, di certo la loro presenza si giustifica per il fatto che il grammatico considerava *monoptota* ogni forma che si mantenesse uguale per tutti i casi della declinazione, cfr. anche Ps. Prob. *inst. GL IV 117, 8-42*. Da essi, tuttavia, escludeva i pronomi come in *eodem* che poteva facilmente essere ricondotti agli stessi esiti flessionali di un *nequam*, ribadendo per essi le uscite del plurale (§ 11). Dalla stessa categoria escludeva, infine, i participi visto che *ablativus singularis fit modis quattuor a, e correpta, i, o* (§ 12).

## DE PRAEPOSITIONE

**Loci similes:** Char. *GL I 230, 4-32 ex Cominiano + 231, 1-236, 15 ex Palaemone + 236, 16-238, 17 ex Romano (= 298, 2-299, 13 + 299, 14-307, 16 + 307, 17-311, 2 Barwick);* Diom. *GL I 408, 26-415, 11;* Prisc. *ars GL III 24, 2-57, 20;* Ps. Prob. *inst. GL IV 147, 4-150, 27;* Don. *min. GL IV 365, 10-366, 11 (= 600, 8-601, 20 Holtz) e mai. 389, 19-391, 24 (= 648, 4-652, 3 Holtz);* Serv. *in Don. GL IV 418, 32-420, 17 e 441, 35-443, 16;* *Explan. in Don. GL IV 517, 2-518, 23 e 561, 4-562, 16;* Cledon. *GL V 24, 29-26, 11 e 75, 10-78, 29;* Pomp. *GL V 269, 27-281, 3;* Iul. Tol. *ars 103, 2-108, 131 e 151, 2-12 Maestre Yenes;* Iul. Tol. *part. or. 219, 1-221, 26 Munzi;* Ps. Aug. *reg. GL V 521, 36-524, 7 (= 129, 13-141, 8 Martorelli);* Ps. Pal. *reg. GL V 546, 28-547, 2 (= 67, 6-69, 2 Rosellini);* Ps. Asper *GL V 553, 31-554, 11 Victorin. GL VI 203, 14-204, 18;* Audax *GL VII 351, 25-355, 29;* Dosith.

<sup>2</sup> La cui considerazione da parte di Cominiano era considerata un errore secondo Barwick (1922) p. 16.

GL VII 413, 6-417, 20 (= §§ 45-51 pp. 78, 2-86, 14 Bonnet); Ps. Scaur. *ars* 66, 3-67, 33 Reinikka.

§§ 1-5. Sulle ragioni dell'eccentrica collocazione della preposizione, normalmente collocata in penultima posizione prima dell'interiezione (Donato, Carisio, Vittorino, Audace, Ps. Aspro) o in terz'ultima posizione seguita dalla congiunzione (Diomede, Dositeo, Ps. Scauro), si veda Prolegomena cap. 2.2<sup>3</sup>.

§§ 1-2. Da uno studio comparato della definizione della preposizione Santiago Ángel (1996) ha individuato cinque tipologie. Se si esclude l'isolata testimonianza delle *Explan. in Don. GL IV 561, 7-8<sup>4</sup>* (tipo E), delle quattro rimanenti le prime due danno rilievo ora al valore posizionale della *praepositio*, ossia alla sua necessità di trovarsi dinanzi a *nomina* (o *casus*) e *verba*, ora invece al valore semantico, cioè all'influenza che essa esercita nel completamento del significato della parte del discorso a cui è associata. Si distingue così un primo gruppo formato da Char. *GL I 231, 1-2 (= 299, 14-16 B.) de praepositionibus Palaemon ita definit. Praepositiones sunt dictae ex eo quod praeponantur tam casibus quam verbis*; Prisc. *ars GL III 24, 13-14 est igitur praepositio pars orationis indeclinabilis, quae praeponitur aliis partibus vel appositione vel compositione<sup>5</sup>*; Audax *GL VII 351, 25-352, 1 praepositio quid est pars orationis quae praeponitur nominibus atque verbis*; *Explan. in Don. GL IV 561, 4-6 praepositio dici non potest quae aliam <partem orationis> sequitur; dicimus enim ante aedem, apud amicum, et non dicimus aedem ante, amicum apud*; e Cledon. *GL V 24, 29-30 praepositio dicta est ab eo, quod praeponatur omnibus partibus orationis: dicimus enim ante homines, non homines ante*; e 75, 10-11 *praepositio est pars orationis: praeponitur praepositio omnibus partibus, etiam sibi ipsi, ut circumcirca*; 75, 16-17 *praepositio dicta est eo, quod praeponatur omnibus partibus orationis, excepta interiectione*. Mentre il secondo gruppo è composto da Char. *GL I 230, 4-6 (= 298, 2-5 B.) de praepositio, ut ait Cominianus. Praepositio est pars orationis, quae praeposita alii parti orationis significationem eius inmutat aut simplicem servat, ut scribo subscribo rescribo*; Don. *mai. GL IV 389, 19-24 (= 648, 4-9 H.) praepositio est pars orationis, quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut complet aut minuit. Nam aut nomini praeponitur, ut invalidus; aut pronomini praeponitur, ut prae me vel subponitur, ut mecum tecum nobiscum vobiscum; aut verbum praecedit, ut perfero, aut adverbium, expresse, aut participium, ut praecedens, aut coniunctionem, ut absque, aut se ipsam, ut circumcirca*; Dosith. *GL VII 413, 6-7 (= § 45, 2-4 Bonnet) praepositio est pars orationis, quae praeposita alii parti orationis significationem eium*

<sup>3</sup> A distinguersi sono Prisciano e gli *Instituta* pseudo-probiani: il primo segue l'ordinamento greco di disposizione degli invariabili nel seguente ordine *praepositio, adverbium, coniunctio*, ma cfr. Groupe *Ars Grammatica* (2013) pp. 16 e sgg.; i secondi invece sono caratterizzati da un ordine eccentrico (*nomen, pronomen, participium, coniunctio, interiectio, praepositio, adverbium, verbum*) che smentisce l'altrettanto peculiare disposizione preliminarmente annunciata a *GL IV 51, 18-19: nomen, pronomen, participium, adverbium, coniunctio, praepositio, interiectio, verbum*.

<sup>4</sup> Su cui cfr. Santiago Ángel (1996) pp. 297-298.

<sup>5</sup> Sulle differenze tra questa definizione e quella presente a *inst. GL II 56, 12-15*, così come con quella presente nelle *part. GL III 468, 21-23 (= 60, 2-3 Passalacqua: pars orationis quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut complet aut mutat aut minuit)* in linea con la tradizione di insegnamento donatiana, cfr. Groupe *Ars Grammatica* (2013) p. 22. Inoltre, non passi inosservato che Prisciano è il solo a ricordare il carattere di indeclinabilità della *praepositio*: una connotazione elusa dal resto della tradizione artigrafaica forse perché percepita come del tutto insoddisfacente per garantire una sua piena identificazione che la distinguesse da avverbi e congiunzioni, cfr. Santiago Ángel (1996) pp. 303-304.

*inmutat aut implet aut simplicem servat, ut inscribo*; Diom. *GL I 408, 26-29 praepositio est pars orationis, quae complexa aliam partem orationis significationem eius inmutat \* vel supponitur, ut mecum tecum, aut verbum praecedit, ut perfero, aut adverbium, ut indocte, ut participium, ut praecedens, aut coniunctionem, ut absque, aut se ipsam, ut circum circa*; e a cui aggiungere Victorin. *GL VI 203, 16-18 praepositio quid est? Pars orationis quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut inmutat aut auget aut minuit, ut describo praescribo rescribo*. Da questa oscillazione si distacca Sacerdote, il solo rappresentante di un gruppo (tipo D)<sup>6</sup>, in quanto, in modo assai sorprendente per un grammatico della seconda metà del III secolo, fa dipendere la realizzazione della *vis* della preposizione<sup>7</sup> – intendendo per *vis* «una propiedad de la preposición, que la caracteriza siempre y cuando funciona en las condiciones determinadas por la definición, es decir, en un sintagma preposicional como parte de la oración con el caso indicado» cit. Santiago Ángel (1996) p. 296 – dalla reggenza del caso<sup>8</sup>.

Si tratta di una peculiare prospettiva<sup>9</sup> che permette di non escludere la possibilità che una *praepositio*, per quanto posposta, possa continuare a essere tale e non a trasformarsi automaticamente in un avverbio, come troppo rigidamente affermerà Don. *mai. GL IV 391, 16-20 sed scire convenit praepositiones ius suum tunc retinere, cum praeponuntur, subpositas vero et significationem suam et vim nominis et legem propriam non habere [...]. Et adverbia faciunt, si quando illas non subsequitur casus*. Tanto che i suoi commentatori saranno costretti a modificarne l’assunto, contemplando la possibilità che, al netto delle preposizioni tipicamente posposte (come *tenus*), possano rintracciarsi casi di posposizioni, e per giustificare i quali ricorreranno ad affermazioni non troppo dissimili dalla motivazione sintattica di Sacerdote, cfr. Serv. *in Don. GL IV 420, 8-12 praepositiones cum postpositae fuerint, si casum suum reservent, adhuc praepositiones sunt, ut “transtra per et remos”*. *Si autem casum mutant, fiunt adverbia, ut ‘tempore post’*. *Sed plerumque metrorum ratione etiam praepositae idem faciunt, ut “longo post tempore venit”*<sup>10</sup>; e Pomp. *GL V 279, 28-34 Donatus autem dixit ‘tam diu praepositio est, quam diu praeponitur; postposita autem statim adverbium est’*. *Falsum est: nam et postposita potest inveniri praepositio. Si enim dicas ‘tempus post’, quo modo «transtra per et remos», ecce postposita est, et nihilo minus praepositio est. Ergo non videtur male intellexisse, sed male dixissem, rem ipsam non bene expressisse*. Ma cfr. anche Ps. Prob. *inst. GL IV 149, 23-25 et ideo hoc monemus, ut, quando praepositiones ad casum suum non respondere reperiuntur, adverbia vel id quod significant appellentur*.

<sup>6</sup> Dal quale escludo lo Ps. Asper *GL V 553, 31*, perché, a differenza di Santiago Ángel (1996) pp. 295 e sgg., non vedo alcuna ragione per associare la definizione di preposizione di questo grammatico (*praepositio est pars orationis, quae praeposita aliis partibus orationis vim et significationem earum adiuvat*) a quella sacerdotica.

<sup>7</sup> Per alcuni rapidi suggerimenti in merito al significato di *vis*, cfr. Moussy (1999) pp. 19-20.

<sup>8</sup> In Sacerdote condivide l’espressione del concetto di “reggenza” del caso da parte della preposizione, con l’esplicito ricorso al verbo *regere*, con pochi altri grammatici: Cledon. *GL V 77, 21*, Victorin. *GL VI 203, 20* e Serv. *Aen. 7, 8 e 21*, cfr. Schad (2007) s.v. “rego”.

<sup>9</sup> Anche se non va dimenticato che curiosamente sia Diom. *GL 409, 4-5* che Don. *mai. GL IV 390, 1 (= 649, 2 H.)* affermino esplicitamente che le preposizioni hanno un unico attributo, il *casus*, a cui dei *quidam* aggiungono la *figura* e la *positio*, cfr. Jeep (1893) pp. 289-290.

<sup>10</sup> Santiago Ángel (1996) pp. 295 e 300, giudicava tale asserzione da parte di Servio come una contraddizione rispetto a quanto detto in precedenza, ma in realtà seguendo il dettato donatiano, sulla posposizione esclusivamente prevista per *tenus* e *cum* e che *natura praepositionis exigebat, ut praeponeretur* (*GL IV 419, 2*). Ma non si può pretendere un adeguamento supino dei commentatori al testo di Donato.

L'approccio sintattico porta Sacerdote a contemplare il passaggio di una preposizione in un avverbio solamente in due condizioni: o la preposizione regge un caso diverso dall'ablativo e dall'accusativo, oppure nel caso sia associato a una differente parte del discorso che *casibus non declinatur*. Per l'esemplificazione del primo caso, gli esempi riguardanti *cum* destano qualche perplessità: il presunto valore avverbiale della preposizione, infatti, stando al taglio dei passi virgiliani (*Aen.* 1, 36 e 223-4), sembrerebbe dovuto alla relazione della preposizione con i due rispettivi nominativi, *Iuno* e *Iuppiter*. Ben più, chiaro, è l'esempio di *tenus* ritenuto avverbio, in quanto posposto a un genitivo. Posizione condivisa soltanto da Serv. *georg.* 3, 53 *crurum tenus, usque ad crura. Et modo 'tenus' adverbium est: nam si esset praepositio, ablativo cohaereret*. Ma il resto dei grammatici presenta la reggenza del caso genitivo come un uso degli *antiqui*, cfr. Don. *mai.* *GL IV* 391, 14-15 (= 651, 9 H.) *antiqui praepositiones etiam genitivo casui coniungebant, ut "crurum tenus"*, e così Diom. *GL I* 409, 15-18, Prisc. *ars GL III* 53, 4-11, *Ad Caelest.* 255, 24-25, Cledon. *GL V* 78, 13-15, Pomp. *GL V* 278, 7-9 e Audax *GL VII* 354, 15-17. Più nitidi, invece, le citazioni addotte per il secondo caso. Qui tanto *cum* quanto *tenus* non sono delle preposizioni perché la prima è associata al verbo *dabit* come congiunzione, e la seconda all'avverbio *hac*. Sacerdote offre così uno scenario che non solo dimostra che egli non aveva riservato, come poc'anzi osservato, un posto particolare alla posposizione, ma che anche l'*accentus* non giocasse alcun ruolo nella segnalazione del cambiamento di classe morfologica, come invece segnalato da Don. *mai.* *GL IV* 391, 11-12 (= 651, 5-6 H.) *separatae praepositiones acuuntur; coniunctae casibus aut loquellis vim suam saepe conmutant et graves fiunt*, e ancora Char. *GL I* 189, 10-18, 231, 24-232, 2 (= 245, 10-20, 300, 24-301, 10 B.), Diom. *GL I* 407, 19-26, tanto che Audax *GL VII* 353, 16-354, 14 fa dell'accento un vero e proprio attributo della *praepositio* esplicandone il valore distintivo. Sul ruolo dell'accento cfr. in generale Jeep (1893) p. 291, mentre per il valore dell'accentazione delle preposizioni in Prisc. *ars GL III* 27, 4-25 si cfr. ora Groupe *Ars Grammatica* (2013) pp. 25-28. Infine, l'esclusione per le preposizioni di potersi legare con altre *pars orationis* che non abbiano una flessione casuale, è la prova che Sacerdote considerava la *praepositio* solo in relazione ai nomi (e ai pronomi, anche se non se ne hanno riscontri in mancanza di esempi), ma di certo non ai verbi, alle congiunzioni, agli avverbi e men che meno alle stesse preposizioni: l'assenza delle *praepositiones loquellares* (i preverbi<sup>11</sup>) è dunque un prodotto consapevole del suo pensiero grammaticale, e che lo distanzia nettamente dal resto degli artigiani, i quali ammettono l'esistenza di preposizioni che *tam casibus serviunt quam loquellis aut loquellis et casibus. Coniunguntur enim aut separantur aut separantur et coniunguntur: coniunguntur di dis, ut diduco distraho; separantur, ut penes apud; coniunguntur et separantur ceterae omnes* (Diom. *GL I* 408, 30-409, 2), ma cfr. anche Don. *mai.* *GL IV* 389, 20-26 (= 648, 6-11 H.) *nam aut nomini praeponitur, ut invalidus; aut pronomini praeponitur, ut prae me, vel subponitur, ut mecum tecum nobiscum vobiscum; aut verbum praecedit, ut perfero, aut adverbium, ut expresse, aut participium, ut praecedens, aut coniunctionem, ut absque, aut se ipsam, ut circumcirca. Praepositiones aut casibus serviunt aut loquellis aut et casibus et loquellis. Aequae aut coniunguntur aut separantur aut et coniunguntur et separantur;* e Char. *GL I* 230, 6-7 *ex Cominiano* + 231, 1-2 e 18-19 *ex Palaemone* + 236, 23 e 237, 17 *ex Romano* (= 298, 5-6 + 299, 14-16 e 300, 16-18 + 308, 3-5 e 309, 22 B.).

<sup>11</sup> Sul rapporto tra preverbi e preposizioni si veda ora Bonnet (2018) pp. 219-230.

§ 1. Col fine di esemplificare la possibilità che una *praepositio* possa continuare a conservare il suo valore anche posponendosi alla parola a cui si riferisce, Sacerdote ricorre a *supra*. Due luoghi virgiliani sono utilizzati: con il primo, *saeva sedens super arma* (*Aen.* 1, 295), si mostra la classica posizione preposta, come del resto è reso esplicito subito dopo con l'impiego a mo' di glossa di *supra* che, a differenza di *super*, regge soltanto l'accusativo (*supra arma*); con il secondo, sempre tratto dall'*Eneide* (6, 203: *gemina super arbore sidunt*) si dà conto della collocazione posposta. In questo ultimo caso, però, a sciogliere i dubbi è indispensabile la glossa seguente *supra geminam arborem*. Infatti, in entrambi i passi citati *super* viene a trovarsi tra gli aggettivi (*saeva*, *gemina*) e i sostantivi ad essi concordati (*arma*, *arbore*), destando l'impressione che nelle due citazioni si trattasse in realtà sempre di una preposizione posposta. Visto, tuttavia, che la glossa *supra arma* non lascia spazio a dubbi interpretativi, che possano far sospettare una errata posizione della menzione virgiliana, l'unica possibilità è che Sacerdote, affidandosi a una debole memoria, doveva aver inteso *saeva* come aggettivo non riferito ad *arma* ma a una qualche divinità femminile. A confermare la bontà della collocazione del passo virgiliano vi è il fatto che esso ha probabilmente tratto in inganno il copista. Come si nota, la costruzione del dettato realizzata dal grammatico prevedeva che alla preliminare asserzione *postposita interdum perdit*, seguisse uno sdoppiamento in due casi: *postposita vim suam tenuit* (con relativo esempio) e *postposita modo praepositio vim sua perdidit* (*perdit B*) ma senza un esempio. A confermarlo vi è senz'altro la presenza di *modo* e l'uso dei tempi verbali: se in fase preliminare l'asserzione di carattere generale prevede l'opposizione di due indicativi *tenet* vs. *perdit* (sc. *suam vim*); in seguito, nel corso della descrizione dei casi specifici con la presentazione di opposti esempi di preposizioni posposte, si sarebbe ricorsi all'uso dei perfetti, *tenuit* vs. *perdidit*. Questo suggerisce di dover accogliere la correzione della forma verbale proposta da Keil contro la probabile aplografia occorsa in *B* (*perdit*)<sup>12</sup>. A infrangere questa corresponsione esemplificatoria è stato il copista di *B*. Egli, infatti, tradito dalla presenza di *ut* collocato immediatamente dopo *postposita interdum perdit*, deve aver associato la citazione virgiliana che segue come esempio della perdita del valore preposizionale, e non come manifestazione del suo mantenimento. Deve aver poi aggiunto *et* davanti a *postposita vim suam tenuit*, creando così un nuovo parallelismo, che di conseguenza isola la frase di chiusura, *postposita modo praepositio vim suam perdit*, nella quale *modo* non troverebbe spiegazione, e nel suo complesso apparirebbe inutilmente ridondante<sup>13</sup>. Per questa ragione si è deciso di espungere *et* e di definire l'interpunzione in base a tale interpretazione.

Sul valore di *supra* vale la pena riportare alcuni passi paralleli presenti in altri grammatici che sostengono le medesime valutazioni di Sacerdote. A parte il più vicino

<sup>12</sup> Si potrebbe, inoltre, sospettare una possibile lacuna dopo *perdidit* che giustifichi la mancanza dell'esempio per *supra* posposto in funzione avverbiale (al pari del frequentemente citato luogo virgiliano (*ecl.* 1, 30): *et longo post tempore*). Ma non è raro che i grammatici non forniscano esempi specifici ad alcune loro asserzioni, e anche in questo caso si è preferito prudentemente non ipotizzare tale circostanza.

<sup>13</sup> Non a caso Hantsche (1911) p. 45 n. 1 sosteneva che «haec verba 'postposita modo...perdit' glossema redolent». Ma da quanto sostiene poco dopo, p. 46 «dicit enim auctor praepositionem et praeponi posse alteri parti orationis et postponi; postpositam autem vim et amittere posse velut in exemplo 'saeva sedens super arma' et retinere, quod probatur versu 'gemina super arbore sidunt'. Videmus ergo auctori utrumque 'super' postpositum videri nullam ob aliam rem nisi quia 'super' positum inveniatur post adiectivum, quod ad nomen pertinet», è chiaro che anch'egli abbia associato erroneamente gli esempi, non dando, se non in modo troppo contratto e confusionario (p. 47), giusto peso alle glosse interpretative per ogni singola citazione.

Cledon. *GL V* 24, 33-25, 1 “*saeva sedens super arma*”, *id est supra arma*, si veda anche *Explan. in Don. GL IV* 518, 20-21 e soprattutto Audax *GL VII* 355, 20-26 *super praepositionem Plinius Secundus ex his tribus praepositionibus, id est supra de in, vult habere significationem, ut puta supra, “saeva sedens super arma”, item “socii exanimem super arma ferebant”, id est supra [...] in, “gemina super arbore sidunt”, id est in arbore.* Questo triplice valore semantico di *super* riconosciuto da Plinio il Vecchio (frg. 119 Mazzarino), trova parziale riscontro anche in Serv. auct. *Aen.* 1, 295 *super pro supra. Et nunc haec praepositio accusativo servit, ubi vero ‘de’ significat, ablativo*<sup>14</sup>, che risponde a quanto Servio in precedenza sosteneva in merito all’uso di *supra*: *saeva sedens super arma, secundum antiquam licentiam. Sciendum tamen est hodie ‘in’ et ‘sub’ tantum communes esse praepositiones. Ceterum ‘super’ et ‘subter’ iam accusativae sunt, sicut ‘clam’ et ‘post’, quae ante communes fuerunt: nunc in his mutata natura est.* Secondo il commentatore il poeta mantovano si atterrebbe al vecchio utilizzo di *super* come *praepositio communis*, mentre al suo tempo se ne riscontrava ormai una specializzazione al solo accusativo<sup>15</sup>. Un pensiero che Servio ribadisce anche nella sua opera grammaticale: *in sub super et subter et accusativae sunt et ablativae; sed apud maiores nostros indifferenter ponebantur, id est nulla lege servata. Nam et Virgilius dixit “rapuitque in fomite flammam” pro ‘in fomitem’, et Horatius [Naso] “detractus ensis cui super impia / cervice pendet” pro ‘super cervicem’, et Cicero “si forte in eo quaeritis” pro ‘in eum’, et similia. Verum tamen aetas posterior super et subter accusativas fecit (GL IV 419, 27-36).* Ma cfr. ancora Don. mai. *GL IV* 391, 1-7 (= H.) *super vero et subter cum accusativo casui naturaliter praeponantur, et ablativo tamen plerumque iunguntur, ut “gemina super arbore sidunt” et “ferre iuvat subter densa testudine casus”.* *Quamquam multi sunt qui non putant praepositiones esse ambiguas nisi duas, in et sub; ceterum super et subter, cum locum significant, figurate ablativo iungi;* Char. *GL I* 233, 10-13 (= 303, 7-11 B.) *item super, quotiens supra significat, accusativum recipit casum, id est super subsellium; quotiens vero de significat, recipit ablativum, id est super Hectore, hoc est de Hectore, ut ait poeta “multa super Priamo rogitans, super Hectore multa”;* Diom. *GL I* 410, 22-411, 1 *super etiam et subter, licet rarius, utrisque casibus serviunt. Nam dicimus et super terram et super terra, ut “stratoque super discumbitur ostro”, “gemina super arbore sidunt” e 413, 28-34; Prisc. ars GL III* 54, 25-56, 3.

§§ 3-5. Presentiamo in un confronto comparato l’elenco delle preposizioni tra i principali grammatici, nei quali esse vengono elencate tendenzialmente in ordine alfabetico, eccetto in Prisc. *inst. GL III* 36, 20 e sgg. e 44, 27 e sgg., che preferisce organizzarle in base al numero delle sillabe: monosillabiche, bisillabiche e trisillabiche, cfr. Jeep (1893) p. 290.

#### *Praepositiones accusativi casus*

Sacerdote (28): *ad, apud, ante, adversum, cis, citra, circum, circa, contra, erga, extra, intra, inter, infra, iuxta, ob, penes, per, prope, propter, praeter, post, pone, secundum, supra, trans, ultra, usque.*

<sup>14</sup> Del resto, *super* in quanto *praepositio communis* reggeva ora l’ablativo ora l’accusativo a seconda del valore espresso, se *situm* o *motum*, a proposito cfr. Ps. Aug. *reg. GL V* 522, 25-524, 7 (= 133, 4-141, 5 Martorelli) che ne dà la spiegazione più articolata, su cui cfr. Martorelli (2011) pp. 321 e sgg.

<sup>15</sup> Anche a Serv. *Aen.* 6, 203 troviamo non a caso: *super arbore sidunt, secundum antiquam licentiam.*

Carisio ex Cominiano (35): *ad, apud, ante, adversum, am, contra, circum, circiter, citra, circa, cis, extra, erga, in, inter, infra, intra, iuxta, ob, obter, per, praeter, propter, post, prope, pone, penes, subter, supra, subtus, secundum, trans, ultra, usque.*

Carisio ex Romano (25): *ad, apud, ante, adversus, cis, citra, circum, contra, circa, erga, extra, inter, intra, iuxta, infra, ob, penes, per, post, propter, praeter, prope, pone, trans, ultra.*

Dositeo (34): *ad, apud, ante, adversum, contra, circa, cis, citra, circum, circiter, extra, intra, inter, iuxta, infra, in, ob, post, propter, prope, pone, praeter, penes, per, subter, subtus, sub, secundum, super, supra, trans, usque, ultra.*

Diomede (26): *ad, ante, adversus, cis, citra, contra, circum, circa, erga, extra, inter, intra, infra, ob, post, penes, praeter, propter, pone, secundum, trans, per, iuxta, ultra, usque, prope.*

Donato (30): *ad, apud, ante, adversum, cis, citra, circum, circa, contra, erga, extra, inter, intra, infra, iuxta, ob, pone, per, prope, secundum, post, trans, ultra, praeter, propter, supra, [circiter], usque, [secus], penes.*

Ps. Probo (30): *ad, apud, ante, adversum, cis, citra, circum, circa, contra, erga, extra, inter, infra, intra, iuxta, ob, penes, per, prope, propter, praeter, post, pone, secundum, trans, supra, ultra, usque, secus, circiter.*

Audace (30): *ad, apud, ante, adversus, cis, citra, circum, circa, contra, erga, extra, inter, intra, infra, iuxta, ob, penes, per, prope, propter, praeter, post, pone, secundum, trans, ultra, usque, secus, supra, circiter.*

Prisciano (29): *ad, ob, per, post, cis, trans, apud, ante, citra, circum, circa, contra, erga, extra, inter, intra, infra, iuxta, prope, pone, ultra, praeter, propter, supra, usque, penes, circiter, adversus, secundum.*

#### *Praepositiones ablativi casus*

Sacerdote (13): *a, ab, abs, cum, coram, de, e, ex, pro, prae, palam, sine, tenus.*

Carisio ex Cominiano (15): *a, ab, abs, <absque>, cum, coram, clam, de, e, ex, pro, prae, palam, sine, tenus.*

Carisio ex Romano (12): *a, ab, cum, coram, de, e, ex, pro, prae, palam, sine, tenus.*

Dositeo (14): *a, ab, abs, cum, coram, de, ex, in, pro, prae, sine, super, sub, tenus.*

Diomede (14): *a, ab, absque, cum, coram, clam, de, e, ex, pro, prae, palam, sine, tenus.*

Donato (15): *a, ab, abs, cum, coram, clam, de, e, ex, pro, prae, palam, sine, absque, tenus.*

Ps. Probo (15): *a, ab, abs, absque, cum, coram, clam, de, e, ex, pro, prae, palam, sine, tenus.*

Audace (15): *a, ab, abs, absque, cum, coram, clam, de, e, ex, prae, pro, palam, sine, tenus.*

Prisciano (15): *ab, ab, abs, e, ex, de, pro, prae, cum, clam, coram, palam, sine, absque, tenus.*

*Praepositiones utriusque casus*

Sacerdote (5): *in, sub, subter, super, clam.*

Carisio *ex Cominiano* (4): *in, sub, subter, super, subter.*

Carisio *ex Romano* (4): *in, sub, super, subter.*

Dositeo (4): *in, sub, super, subter.*

Diomede (4): *in, sub, super, subter.*

Donato (4): *in, sub, super, subter.*

Ps. Probo (4): *in, sub, super, subter.*

Audace (4): *in, sub, super, subter.*

Prisciano (4): *in, sub, super, subter.*

Sacerdote non si perita di dare conto di differenze di visione in merito alla classificazione delle preposizioni, né tantomeno sembrano conservarsi le esemplificazioni fornite, che quel *quas supra*, espunto a ragione da Keil nel § 3, indusse Hantsche (1911) pp. 44-45 a ipotizzare. Quel che è certo e che, per quanto massicciamente simili, questi elenchi presentano delle leggere difformità, come messo in luce da Jeep (1893) p. 291. Per quel che riguarda il Nostro, spicca la collocazione di *clam* tra le preposizioni *communes*: una posizione rifiutata dal resto della tradizione artigrafaica. Solo Donato sembra voler tardivamente riconoscere che *clam praepositio casibus servit amobus* (*mai. GL IV 390, 22-23 [= 650, 2-3 H.]*), dopo averla elencata tra le *ablativae*: una scelta condizionata dal puro arbitrio del parlante come riconosceranno Serv. *in Don. GL IV 419, 25-27 clam praepositio, quam Donatus inter ablativas posuit, scire debemus quod indifferenter pro arbitrio dicentis et ablativo iungitur et accusativo: dicimus enim et 'clam patre' et 'clam patrem'*; ed *Explan. in Don. GL IV 517, 30-31, Cledon. GL V 25, 17-19 e Pomp. GL V 274, 32 e sgg.* Così come la mancata considerazione di *absque* va ricondotta all'impossibilità per Sacerdote che le *praepositio* si leghino a parti del discorso prive di casi, senza per ciò diventare degli avverbi (vd. *supra* §§ 1-2).

## DE VERBO

**Loci similes:** Char. *GL I 164, 13-169, 35 e 243, 1-262, 24 (= 209, 24-215, 17 e 316, 2-346, 26 Barwick); Exc. Bob. GL I 561, 19-564, 3 (= 47, 2-51, 6 De Nonno); Diom. GL I 334, 2-346, 25 e 395, 12-399, 32; Prisc. inst. GL II 369, 2-442, 16 e 448, 11-451, 13; Ps. Prob. inst. GL IV 155, 34-158, 17 e 159, 35-160, 5 e 179, 38-181, 21; Don. mai. GL IV 381, 13-385, 9 (= 632, 5-639, 12 Holtz); Serv. in Don. GL IV 411, 14-415, 5 e 437, 2-438, 5; Explan. in Don. GL IV 502, 26-509, 17 e 548, 16-557, 26; Cledon. GL V 16, 2-20, 27 e 53, 29-62, 13; Pomp. GL V 212, 4-241, 9; Consent. nom. GL V 365, 29-385, 16; Ps. Asper GL V 551, 11-34; Iul. Tol. ars 51, 2-78, 712 Maestre Yenes; Iul. Tol. part. 202,23-209, 24 Munzi; Victorin. GL VI 197, 24-200, 23; Audax GL VII 344, 9-347, 21; Dosith. GL VII 406, 2-407, 19 (= §§ 34-37 pp. 63-67 Bonnet); Ps. Scaur. ars 59, 3-61, 66 Reinikka.*



§ 1. Nella definizione semantica del *verbum* tra i grammatici è unanime la permanenza delle categorie varroniane per le quali questa parte del discorso si definisce *cum tempore et persona sine casu*<sup>16</sup>. Differente è invece l'attitudine di chi come Sacerdote, e così *Explan. in Don. GL IV 548, 16-17* pone l'accento sullo spettro temporale coperto dal verbo: presente, passato e futuro (*quid agatur vel actum agendumve sit indicatur*); e chi invece preferisce evidenziare l'opposizione binaria tra attivo e passivo, come Don. *mai. GL IV 381, 14-15* (= 632, 5-6 H.) *verbum est pars orationis cum tempore et persona sine casu aut agere aliquid aut pati aut neutrum significans*, e così Prisc. *inst. GL II 369, 2-3* *verbum est pars orationis cum temporibus et modis, sine casu, agendi vel patiendi significativum*. Cfr. anche Consent. *nom. GL V 365, 30-366, 3* e Audax *GL VII 344, 9-10*.

§ 2. Forniamo di seguito un confronto comparato del diverso numero e ordine degli accidenti del *verbum*, affinché sia più facile cogliere in via preliminare la posizione di Sacerdote rispetto al resto della tradizione artigrafaica. La discussione sui vari attributi prosegue più in dettaglio nei paragrafi successivi.

Sacerdos (9)	Carisio (8)	Diomede (8)	Donato (7)	Ps. Probo (9)	Vittorino (9)	Audace (7)	Prisciano (8)
<i>forma</i>	<i>qualitas</i>	<i>persona</i>	<i>qualitas</i>	<i>tempus</i>	<i>qualitas</i>	<i>qualitas</i>	<i>genus</i>
<i>qualitas</i>	<i>genus</i>	<i>numerus</i>	<i>coniugatio</i>	<i>modus</i>	<i>genus</i>	<i>coniugatio</i>	<i>tempus</i>
<i>genus</i>	<i>figura</i>	<i>figura</i>	<i>genus</i>	<i>numerus</i>	<i>numerus</i>	<i>genus</i>	<i>modus</i>
<i>figura</i>	<i>numerus</i>	<i>tempus</i>	<i>numerus</i>	<i>persona</i>	<i>figura</i>	<i>numerus</i>	<i>species</i>
<i>numerus</i>	<i>modus</i>	<i>genus</i>	<i>figura</i>	<i>genus</i>	<i>persona</i>	<i>figura</i>	<i>figura</i>
<i>modus</i>	<i>tempus</i>	<i>modus</i>	<i>tempus</i>	<i>coniugatio</i>	<i>coniugatio</i>	<i>tempus</i>	<i>coniugatio</i>
<i>tempus</i>	<i>persona</i>	<i>qualitas</i>	<i>persona</i>	<i>figura</i>	<i>modus</i>	<i>persona</i>	<i>persona</i>
<i>persona</i>	<i>coniugatio</i>	<i>coniugatio</i>		<i>species</i>	<i>tempus</i>		<i>numerus</i>
<i>coniugatio</i>				<i>accentus</i>	<i>forma</i>		

§ 3. Sacerdote non è il primo a riportare la definizione etimologica di *verbum*, visto che già si può risalire a Quint. *inst. 1, 6, 34 et verba ab aere verberato*; cfr. anche Diom. *GL I 334, 5-6* *verbum autem dictum est ab eo quod verberato lingua intra palatum aere omis oratio promatur*; Prisc. *inst. GL II 369, 5* e sgg., Pomp. *GL V 212, 6-8* e Consent. *nom. GL V 367, 5-7*. Si tratta di una spiegazione di per sé valevole per qualunque parola che non sia il verbo, e che viene giustificata con il fatto che da esso dipende ogni tipo di enunciazione, come spiega Cleidon. *GL V 53, 29-31* *verbum dictum a verberato aere, quod motu fit linguae, sed et aliae partes sic fiunt. Sed ideo haec pars sic dicitur proprie, quia principalis est et facit elocutionem*. Cfr. anche Jeep (1893) p. 186. Per *verbum* come *vox aer ictus*, cfr. Ps. Prob. *inst. GL IV 47, 3-4* *vox sive sonus est aer ictus, id est percussus, sensibilis auditu, quantum in ipso est, hoc est quam diu resonat*, e così Don. *mai. GL IV 367, 5* (= 603, 2 H.).

§ 4. Sacerdote è l'unico a nominare la *forma* tra gli attributi del *verbum*, con cui esprimere il carattere personale e impersonale delle voci verbali. Si tratta di un modo attraverso cui il grammatico vuole evidenziare le differenti marche desinenziali. La *forma* è qui intesa, come suggerisce Reinikka (2012) p. 155 n. 19, quale categoria per identificare gli impersonali (e i personali), tramite il solo aspetto morfologico. È così che si hanno le quattro forme personali, nelle quali sono inclusi forme verbali regolari in *-o/-r* (*amo/amor*)

<sup>16</sup> Si distacca solo il laconico Ps. Prob. *inst. GL IV 155, 34* *verbum est pars orationis*; mentre in Dositeo e in Vittorino è assente qualsiasi tipo di definizione.

e forme difettive in *-m* (*sum, odi, novi*); e le forme impersonali che si rinvencono o in *-tur* (*itur, sedetur, ambulatur*) o in *-et* (*taedet, pudet, paenitet, piget*). Ma Don. *mai. GL IV 381, 21-24* (= 632, 12-633, 1 H.) vi aggiunge anche la desinenza *-it*. Si segnali che anche Victorin. *GL VI 200, 1* e sgg. ripropone l'attributo *forma* che però viene da lui utilizzato per classificare le forme derivate del verbo (vd. *infra* §§ 5-6).

§§ 5-6. Il riconoscimento dei caratteri *finitus* e *infinitus* dei modi verbali, esemplificati canonicamente mediante l'indicativo (*amo*) e l'infinito (*amare*), è condiviso da Sacerdote con pochi altri grammatici: Char. *GL I 164, 16-21* (= 209, 28-210, 2 B.) *qualitas verborum finita est aut infinita. Qualitas verborum finita est quae notat certum numerum, certum modum, certum tempus, certam personam, ut lego scribo. Infinita est quae nihil certum habet, ut legere scribere. Haec enim in omnibus numeris temporibus personis infinita sunt. Ceterum legisse scripsisse dicuntur quidem finita, sed tempore solo finita sunt*; e così Exc. Bob. *GL I 561, 25-32* (= 47, 11-17 D. N.); Consent. *nom. GL V 374, 1-375, 29*; Victorin. *GL VI 197, 24-198, 3* e Ps. Scaur. *ars 59, 5-8* Reinikka. È stato sostenuto che questo gruppetto di grammatici si farebbe portatore dell'antica concezione grammaticale della *qualitas*, la quale sarebbe l'adattamento della *ποιότης* aristotelica con cui si aveva lo scopo di identificare il contenuto dei verbi, definendo il carattere particolare dell'azione da loro espressa<sup>17</sup>.

Diversamente, in Diom. *GL I 342, 28-346, 25* la *qualitas* si suddivide in otto differenti *species* o *formae* che indicano (come si è visto per Vittorino, vd. *supra* § 4) le forme derivate del verbo: *absoluta, inchoativa, frequentativa, meditativa, transgressiva, defectiva, supina, ambigua*; solo quattro per Dosith. *GL VII 406, 2-3* (= § 34, 2-7 Bonnet) *qualitas uerborum in quot est formis? IIII: absoluta, ut lego; meditativa, ut lecturio; frequentativa, ut lectito; inchoativa, ut feruesco, calesco*. Con Don. *mai. GL IV 381, 17-382, 9* (= 632, 5-634, 2 H.) si impone un modello che sarà poi ampiamente diffuso (cfr. Serv. in Don. *GL IV 411, 26-413, 13*; Cledon. *GL V 16, 20-33; 17, 31-18-25; 53, 31*; Audax *GL VII 344, 11-345, 10* e Consent. *nom. GL V 375, 30-377, 6*, il quale combina il modello donatiano al precedente modello sacerdotico, vd. *supra*). Il grammatico suddivide la *qualitas* in *modi* (i modi verbali in numero di sette: *indicativus, imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, infinitus, impersonalis*) e in *formae* (le forme verbali derivate in numero di quattro: *perfecta, meditativa, frequentativa, inchoativa*). È stato notato, tuttavia, che tale tipo di classificazione non sarebbe stata motivata tanto da un'esigenza di semplice riordinamento gerarchico dei diversi attributi del verbo, quanto originata da un differente schema di descrizione dei modi verbali proposto da Scauro per adeguare il modello latino, quello ancora rappresentato da Sacerdote, con la dottrina grammaticale stoica, cfr. Mazhuga (2003) pp. 148 sgg. Successivamente Prisc. *ars GL II 427, 11-434, 19* chiamerà la *qualitas species* e la suddividerà in due, *primitiva* e *derivativa*, quest'ultima a sua volta suddivisa in *inchoativa, meditativa, frequentativa* e *desiderativa*.

Mantenendo l'attenzione rivolta nei confronti di Sacerdote, non si può non notare che la *qualitas* sia legata alla concezione che egli ha del *genus*. Il grammatico, infatti, non solo riserva tale attributo per la presentazione delle cinque diatesi del verbo (*activum, passivum,*

<sup>17</sup> Non a caso a corrispondere al carattere *finitus* è proprio il modo *indicativus* anche detto *finitivus* dal greco ὀριστική, cfr. Mazhuga (2003) pp. 145, che sostiene, sebbene troppo apoditticamente, di dover attribuire a Plinio il Vecchio il merito di aver contribuito all'impiego di *qualitas* per la definizione dei modi verbali.

*deponens, neutrum, commune*), come il resto della tradizione artigrafaica, ma in esso rientrano anche una lista incompleta delle forme verbali derivate, normalmente chiamate *formae* o *species*, e ritenute o meno sottogruppi della *qualitas*, ossia l'*inchoativum*, il *defectivum*, il *frequentativum*, e l'*impersonale*. Tale compresenza, unita a una oscillazione tra criteri morfologici e semantici impiegati da Sacerdote indiscriminatamente per la loro descrizione, ha suggerito a Hovdhaugen (1987) p. 146 n. 2 che il Nostro, così come lo Ps. Prob. *inst. GL IV 156, 10-158, 17*, che testimonia la medesima conflazione (con la sola esclusione dell'*impersonale*), rappresenti una tappa precedente della riflessione linguistica: solo a partire da Carisio il *genus* divenne «a pure inflectional category and derivational categories like frequentative and inchoative are by most grammarians excluded from the category *genus*»<sup>18</sup>. Non passi inosservato, però, che nonostante il termine *genus* occupi sempre la prima posizione nell'elenco delle varie definizioni di questo attributo (seguono: *adfectus, species* e *significatio*), nel corso dell'analisi Sacerdote fa sempre ricorso al termine *species*, proprio uno dei termini utilizzati per la descrizione delle forme verbali derivate da parte di Scauro, secondo Mazhuga (2003) p. 151, e poi ricondotte alla *qualitas*. *Adfectus* è un conio operato da Macr. *exc. GL V 627, 4-5* (= p. 158 De Paolis) su *διάθεσις*, e che sarebbe nato con l'intento fallito di distinguere l'aspetto morfologico della diatesi dall'aspetto semantico-sintattico<sup>19</sup>. Nessun dubbio, invece, su *significatio*, il termine più antico per esprimere la diatesi, di probabile origine pliniana<sup>20</sup> con il quale si evidenzia l'aspetto semantico della diatesi, e da alcuni, come ricorda Don. *mai. GL IV 383, 1* (= 635, 5 H.), ritenuto sinonimo di *genus*: *genera verborum quae ab aliis significationes dicuntur*. Stesso discorso vale per *genus* già utilizzato da Quint. *inst. 1, 4, 27* e che egli stesso giustificava con l'intento di creare un parallelismo didatticamente efficace con il *genus* del nome (*inst. 9, 3, 6*). Non si può allora escludere la possibilità che la bulimica compresenza di termini per il *genus*, a prima vista da considerarsi semplici sinonimi, ma in realtà oscillanti nella loro referenza, oltre a dimostrare un'evidente ritardo nella definizione del *genus* (ben dimostrato anche dalla presenza nel computo dei *genera* della categoria morfologica dei *verba defectiva*), possa essere il riflesso di quell'evoluzione del concetto della *qualitas*, poc'anzi accennato, che portò all'emersione delle forme verbali derivate, e a una conseguente riorganizzazione negli attributi del verbo per dare loro il dovuto risalto. Rispetto a un tale scenario Sacerdote, probabilmente incrociando differenti fonti (e forse proprio a una loro sovrapposizione andrà attribuita la preferenza data a *species*) rappresenterebbe chiaramente una fase di magmatica confusione tanto terminologica quanto dottrinale, nel passaggio da un modello descrittivo precedente a quello poi impostosi nella tradizione artigrafaica successiva<sup>21</sup>.

§§ 7-14. Soffermandoci inizialmente sull'insieme dei cinque *genera verborum* considerati poi canonici dalla tradizione (*activum, passivum, neutrum, commune, deponens*) notiamo una netta bipartizione nella modalità di descrizione da parte di

<sup>18</sup> Cit. Hovdhaugen (1987) p. 135.

<sup>19</sup> Cfr. Boehm (2001) pp. 102-103. Per Mazhuga (2003) p. 156 l'impiego terminologico di *adfectus* per l'aspetto verbale e non per le forme derivate sarebbe figlio di una confusione di Macrobio, in cui fu coinvolto anche Prisc. *inst. GL II 373, 10-11*. Ma per un'analisi accurata del trattamento dei *genera verborum* negli *excerpta* macrobiani, cfr. ora il ricco Stoppie-Swiggers-Wouters (2007) pp. 205 e sgg.

<sup>20</sup> Cfr. Boehm (2001) pp. 101-102.

<sup>21</sup> Sacerdote avrebbe operato una confusione tra *genus* e *qualitas* per Flobert (1975) pp. 11-12. Fenomeno ben esplicitato nel capitolo *de declinatione* § 58 quando si parla di *defectiva quaedam qualitate, id est genere*.

Sacerdote. Se si escludono i deponenti, ogni *genus* viene definito solo in base alle sue caratteristiche morfologiche. Le argomentazioni semantiche ricorrono solo nel momento in cui è necessario disambiguare i confini tra generi che potrebbero apparire affini (§§ 13-14).

§§ 7-8. Evidente è la presentazione dell'attivo e del passivo, le due diatesi *principales* da cui si sviluppano tutte le altre come afferma Diom. *GL I 336, 22-23* come *genera* reciprocamente complementari, tali che l'uno implica l'altro<sup>22</sup>, e flessionalmente reversibili con l'aggiunta o soppressione della desinenza *-r*, cfr. Char. *GL I 168, 22-27 (= 215, 2-8 B.) activum erit verbum quod pronuntiativo modo praesenti tempore persona prima o littera finitum accipere poterit r litteram et facere verbum passivum, ut scribo scribor, lego legor. Passivum erit quod r littera finitum amittere eam poterit et facere verbum activum, ut ducor trahor. Sublata enim r fiet activum, duco traho; oppure Don. mai. GL IV 383, 2-5 (= 635, 6-10 H.) activa sunt, quae o littera terminantur et accepta r littera faciunt ex se passiva, ut lego legor. Passiva sunt, quae r littera terminantur et ea amissa redeunt in activa, ut legor lego.*

§§ 9-10. Nonostante sia collocato al terzo posto il *genus deponens* è l'ultimo in ordine cronologico a essere stato introdotto, dopo il *genus commune*. Non a caso lo stesso termine *deponens* è attestato per la prima volta proprio da Sacerdote, cfr. Lamacchia (1961) p. 185. La definizione a cui si ricorre consiste nel tipico procedimento per antifrasi, ben noto ai grammatici fin dall'epoca di Elio Stilone<sup>23</sup>, e che viene riprodotto dagli altri grammatici, cfr. per esempio Don. mai. *GL IV 383, 10-11 (= 636, 1-2 H.) deponentia sunt, quae r littera terminantur et ea amissa Latina non sunt, ut convivor, conluctor; Char. GL I 168, 29-30 (= 215, 11-13 B.) deponens per antiphrasin dicitur, id est e contrario, quia verbum r littera finitum deponere eam non potest; Diom. GL I 337, 25-26 unde per antiphrasin, id est e contrario, sic appellatur, quia verbum r littera finitum deponere eam non potest, ut loquor nascor sequor; Victorin. GL VI 198, 13 deponens quid est? Quod r littera terminatur et deposita ea Latinum non est, ut luctor, loquor.* Per giustificare l'utilizzo terenziano di *luctat* (*Hec. 829*) per la corrente forma deponente *luctatur* (tanto che l'esempio ritorna anche come esempio di solecismo *per genera*), il grammatico invita a non vedere *lucto* come attivo ma come neutro: è un modo con cui vuole avvertire che l'opposizione tra *lucto* e *luctor* non è la stessa che si viene a creare tra un verbo attivo e un verbo passivo, perché tanto il neutro quanto il deponente hanno un significato attivo (*utrumque enim in unum intellectum activitatis cadit*), né sono morfologicamente reversibili<sup>24</sup>. A mo' di chiosa vale la pena di riportare queste nitide parole di Flobert (1975) pp. 31-32: «à la différence du passif, le déponent n'est pas flanqué d'un actif qui s'oppose à lui fonctionnellement. Certes, la plupart des déponents ont admis, au cours de la latinité, une variante active, d'une extension d'ailleurs très inégale; mais jamais le couple déponent/actif ne répond au schéma passif/actif, sauf parfois dans une perspective diachronique; on ne saurait faire entrer dans une opposition sémantique de ce type des paires comme *cuncto* et *cunctor*, *lucto* et *luctor*, *mereo* et *mereor*, *opino* et *opinor*». Inoltre, il paragone che il grammatico propone con l'oscillazione *obsono/obsonor* oltre che doversi interpretare come un parallelo in merito al contrasto tra neutro/deponente, credo vado inteso primariamente come un richiamo a un modello di sostituzione frequente di una

<sup>22</sup> Già Varrone li definiva *contraria*, cfr. Flobert (1975) p. 15.

<sup>23</sup> Cfr. Oniga (1997) pp. 230-238.

<sup>24</sup> A ribadire il valore attivo di *luctor* al pari di altri deponenti è ora anche Clackson (2016) p. 83.

forma deponente in *-or* per un in *-o*, con cui giustificare la scelta stilistica di Terenzio (non a caso Sacerdote sostiene *obsonor* come *deponens*, vd. *infra* § 7), si confrontino in proposito anche le parole di Prisc. *ars GL II 392, 6-14 praeterea plurima inveniuntur apud vetustissimos, quae contra consuetudinem vel activam pro passiva vel passivam pro activa habent terminationem [...]* ‘*lucto*’ pro ‘*luctor*’; e di contro *inst. GL II 393, 10-12 passivas quoque pro activis vel neutralibus vocibus ex contrario idem antiquissimi proferebant, ‘careor’ pro ‘careo’ dicentes et ‘obsonor’ pro ‘obsono’*. E lo stesso Pomp. *GL V 233, 9-11* porta a sostegno di questa oscillazione tra una *significatio* attiva e passiva un esempio terenziano: *obsono et obsonor, ‘obsonat, potat, olet unguenta’; ecce obsonat, et aliter iterum in ipso Terentio*. Al paragone con *obsonor/obsono* il grammatico ricorre anche nel secondo libro (vd. *infra* il *de verbo* § 46).

§ 10. Sacerdote fornisce quattro interpretazioni per spiegare le ragioni del nome *deponens*. Tra queste le prime tre sono tutte accettabili. Come prima viene presentata la formula che prevede la conservazione del significato attivo e la perdita di quello passivo (*activitatem in intellectu teneat et passivitatem deponat*): asserzione che sembra potersi riflettere nelle parole di Diom. *GL I 337, 30-31 placuit itaque aliis ea deponentia dici, quod una significatione deposita a communi separentur*; e di Prisc. *inst. GL II 374, 5-7 tamen deponens vocatur, quasi simplex et absoluta, quod per se ponitur, vel quae deponit alteram significationem et unam per se tenet, quomodo positivus gradus dicitur*. Del tutto specularmente alla prima, in seconda posizione troviamo la deposizione della forma attiva nella flessione, che, eccetto in Cleon. *GL V 18, 36-38 deponentia per catantifrasin, hoc est per contrarietatem, sicut Parcae, quod nulli parcant; aut certe ideo dictum est deponens, quod deponat significationem activam*, e lo Ps. Pal. reg. *GL V 542, 36-39 (= 49, 16-19 Rosellini)* non trova riscontri, e la conservazione soltanto di quella passiva. Più diffusa e utilizzata dallo stesso grammatico nella presentazione di questo *genus* è la terza *causa*: la definizione *e contrario* (*quod r litteram deponere non potest*), assai diffusa. La sola a essere rigettata è l’opinione che poi troverà grande risalto nella tradizione dei secoli successivi, e proprio contro la definizione *per antiphrasin*, ossia che i verbi deponenti siano mancanti del participio del futuro passivo. Eloquenti in merito le posizioni di Pomp. *GL V 228, 22-25 ideo dicimus et deponens verbum quia r litteram non deponat. Falsissimum est. Qua ratione? Si enim ideo dicitur deponens verbum quiam r litteram non deponit, incipit et commune deponens esse. Nam communia verba r numquam deponent*; ed *Explan. in Don. GL IV 507, 10-12 putant dictum esse deponens ab eo, quod r litteram non deponat; sed falsum est. Nam et communia r litteram non deponunt; ergo et ipsa deponentia dici debuerant*. Allora per evitare la confusione i due commentatori presentano soluzioni diverse: le *Explan. in Don. GL IV 507, 12-20* tentano una più macchinosa via empirica: *ergo ita discernitur: ubi inveneris passivam declinationem et activam tantum significationem, necesse est deponens verbum sit, ut est loquor luctor; quotiens autem passiva est declinatio, significatio autem et activa et passiva, commune verbum dicitur, ut criminator osculor. Quando dico luctor, declinatio sola passiva est, ceterum significatio activa: ego enim luctor. Quando dico osculor, vides quod et quando ago et quando patior osculor dico. Ideo ergo illa verba deponentia dicuntur, quod ex gemina significatione unam deponunt, id est passivam*. Pomp. *GL V 208, 28-32* ribalta invece l’obiezione di Sacerdote: *quare ergo dicitur verbum deponens? Quoniam deponit participium futuri temporis, quod in dus exit. Puta loquor, fac participium praesens loquens, praeteritum locutus, futurum locuturus; loquendus non facit. Puta siqui dicat ‘posteritati loquendi’, dico soloecismus est, sed debemus dicere ‘posteritati locuturi’*. Posizione non dissimile a

quella di Audax *GL VII 346, 22-24 deponentia quare dicuntur? Quia deponunt futuri temporis participium a significatione passiva, quod exit in dus, ut moriendus gloriandus blandiendus*, anche se in questo caso tale spiegazione non comporta un'opposizione alla canonica definizione *e contrario* (*GL VII 346, 14-15*). Tuttavia, l'obiezione tramite l'esistenza di *luctandus* da parte di Sacerdote è morfologicamente ineccepibile e lo stesso Pomp. *GL V 228, 36-229*, rispondendo a un non identificato *Statius* che sosteneva l'esistenza di alcuni participi in *-dus*, mostra più di una difficoltà nel mantenere fede alla sua posizione: *tamen nequi tibi obiciat apud Statium: legimus enim apud Statium, cum sint verba deponentia, tamen futurum tempus etiam in dus mittere. Quid ergo? Dicemus eum soloecismum fecisse? Dabimus ei excusationes. [...]. Ergo quando dico loquendus, participium est sine verbi origine; quoniam est licentia formandorum participiorum, licet mihi formare participium sine verbo. Deinde illud: quando facit participium futuri temporis in dus, iam non potest verbum deponens esse, sed commune, ut, quando dico loquendus, non si loquor te, sed sic sit, loquor a te. Cum enim fecerit commune verbum, accipiet quattuor participia et duo futura incipiet admittere novimus enim commune verbum esse, criminor te et criminor a te.*

Per quanto il termine non sia attestato prima del Nostro, la compresenza in Sacerdote di molteplici ragioni per dar conto del nome *deponens* dimostrerebbe secondo Flobert (1975) pp. 26-27 che i grammatici «ne savaient déjà plus choisir parmi leurs nombreux essais d'explication». Inoltre, il fatto che già Sacerdote respinga la posizione in merito all'assenza del participio futuro passivo attenua il valore evolutivo che Hovdhaugen (1987) pp. 143-144 sembra voler attribuire alle obiezioni elaborate dai grammatici di V secolo. Del resto, seppur è vero che il numero dei participi non sia considerato generalmente per quel che riguarda «the meaning of the word *deponens* at all» è altrettanto vero che l'assenza del participio in *-dus* per i deponenti sembra un elemento assodato per molti, cfr. Char. *GL I 165, 21-25 (= 211, 9-15 B.) participia habet tria, praesentis praeteriti futuri, ut luctans luctatus luctaturus et similia, <ut> sequor conor. Luctandus non dicimus; luctandum tamen dicimus figura illa qua in omnibus verbis utimur, velut luctandum mihi est, eundum est, gaudendum mihi est, standum mihi est, veniendum est*, e così anche Ps. Prob. *inst. GL IV 180, 23-25*; parlando del participio: Serv. *in Don. GL IV 417, 18-20; Explan. in Don. GL IV 514, 30-34* (sul *de participio* vd. *infra* il § 7). Con il risultato che la posizione di Sacerdote appaia fortemente isolata e forse ancora dipendente da passate concezioni. Per un'analisi della definizione dei *deponentia* nei grammatici tardoantichi, cfr. Flobert (1975) pp. 26-30.

§§ 11-14. Nonostante Flobert (1975) p. 11 n. 3 e p. 17 metta in guardia dal credere all'esistenza di un condizionamento del genere nominale nella determinazione del *genus* verbale, è certo evidente che la successione di *neutrum* e *commune* almeno su un piano nominalistico favorisca nella mente del discente un facile parallelismo «non fondé en théorie, mais commode». E una conferma ne deriva dalla disposizione di Sacerdote, dalla quale anche sul piano della definizione il *neutrum* e il *commune* sembrano essere l'uno l'opposto dell'altro: così come i *verba neutra* escono solo in *-o* e non possono prendere la *-r*; così quelli *communia* possono essere soltanto in *-r* e non possono avere la *-o*: palese è la loro definizione a partire dalla coppia dell'*activum* e del *passivum*: come questi sono morfologicamente reversibili, così quelli appaiono antonimi.

Non altrettanto sovrapponibile, tuttavia, appare il loro valore semantico. E anzi pur nella prevalenza di una descrizione di carattere prevalentemente morfologico, si percepisce

l'esigenza di ricorrere a una distinzione in base al significato per disambiguare generi verbali tra loro formalmente sovrapponibili, cfr. Hovdhaugen (1987) p. 134. E così, come mostra Sacerdote (§ 14), i verba *neutra* vanno distinti a partire dall'attivo: essi si presentano come la categoria dei verbi intransitivi che non formano il passivo (*quod neutrum non accipit r*) e tra cui si distinguono quelli che hanno il valore dell' 'agente', come *ambulo* e *sedeo* (*agentis habet intellectum*) e quelli che hanno il valore del 'paziente', come *pendeo* e *vapulo* (*patientis sc. intellectum*). Si tratta di quel genere di verbi collocati da Char. *GL I 165, 12-13 (= 210, 29-31 B.)* sotto il genere *habitativeum: neutrum verbum intellegitur quod habitum significat o littera terminatum et non accipit r litteram, ut faciat patiens, ut sedeo ambulo; 166, 4-6 habitativa quae per se quid fieri aut esse significant, ut nascitur crescit oritur. Haec <etenim> quasi indifferentia passivis repugnant [et passiva] et activa tantummodo sunt*<sup>25</sup>; e che saranno definiti anche *neutralia* (Diom. *GL I 346, 21*; Prisc. *ars GL II 376, 22*), *ambigua* (Diom. *GL I 346, 20*), *supina* (Diom. *GL I 337, 13* e Prisc. *ars GL II 376, 14-15*), *depositiva* (Diom. *GL I 337, 4-5*), *absoluta* e *absolutiva* (Prisc. *inst. GL II 375, 11*; Pomp. *GL V 227, 35-36*; Macr. *exc. GL V 627, 27 [= 163, 12-14 De Paolis]*)<sup>26</sup>. Per parte loro i *verba communia* (§ 13), sebbene siano stati definiti ben prima dei deponenti che costituiranno il *quintus modus* (Char. *GL I 165, 18 [= 211, 4-5 B.]*), individuano una classe verbale semanticamente ristretta. Come è stato notato, infatti, l'aggettivo *communis* nella tradizione grammaticale abbandona il suo valore usuale per indicare preferibilmente «un'unità formale caratterizzata da opposte funzioni»<sup>27</sup>: la categoria viene così identificata per la prima volta da Gellio per isolare quei verbi di forma passiva che assumono un doppio significato (sia agente che paziente): dunque una ristretta casistica di casi che serviva però per elaborare il corrispondente latino al medio greco, come sembra chiarire apertamente Macr. *exc. GL V 627, 32-36 (= 163, 20-24 De Paolis)*, cfr. Flobert (1975) p. 26. Si era creata così una categoria per indicare come lo stesso verbo di forma passiva in base al contesto assumesse un valore ora attivo e ora passivo (*crimino te* e *crimino a te*). Era necessario allora che il *commune*, forma equivoca il cui valore dipende dal *sermo*, andasse definito in base soprattutto alla sua forma *simplex, absoluta*, cioè univoca data dal *deponens*, che ha sempre lo stesso valore (*quod communis habet imaginem facientis et patientis, nec tamen subest persona quae faciat vel patiatur. Deponens aut agentis tantummodo continet intellectum, ut luctor, aut patientis, ut labor*<sup>28</sup>). Per questo motivo un posto di secondo piano viene riservato al passivo, per il quale è sufficiente ricordare la sua reversibilità nell'attivo. Su tutto ciò si cfr. Flobert (1975) p. 29.

<sup>25</sup> Ma sulle confusioni provocate dalle differenti versioni fornite da Carisio, cfr. Flobert (1975) pp. 16-17.

<sup>26</sup> Su queste denominazioni cfr. anche Jeep (1893) pp. 196-197.

<sup>27</sup> Cit. Pugliarello (1979) p. 160, la cui analisi di *communis* nei diversi livelli di analisi della lingua permette sviluppi quanto già osservato da Flobert (1975) p. 25, in cui tuttavia, nonostante la concordanza terminologica, si invitava a non pensare che essa fosse il riflesso di un condizionamento teorico.

<sup>28</sup> Anche se *labor*, non ha solo significato attivo, come ricorda Varro *ling. 9, 106 puer a nutrice lavatur, nos in balneis et lavamus et lavamur*, riprendendo la definizione stoica del riflessivo, cfr. Flobert (1975) p. 9 n. 2. Contro la sicumera di Sacerdote che anche nel secondo libro ribadisce la considerazione di *labor* con un unico senso, il resto dei grammatici tende a sottolineare l'ambigua *significatio* di questo verbo, cfr. Consent. *nom. GL V 368, 23-25 ut ecce lavo et labor dicimus sub incerta significatione, si de nobis dicamus. At vero 'omnes in fonte lavabo' aliter dicitur: non enim potest dici 'omnes in fonte labor'* e 382, 3-4 *nec dissonat huic conditioni id quod a passiva declinatione descendit, siquidem hoc verbum incertae significationis vel ambigui generis est: nam labor facit lavaribus*; e Serv. in *Don. GL IV 437, 27-28*.

§ 15. Come si è osservato in precedenza (vd. *supra* §§ 5-6), in Sacerdote rifluiscono sotto la categoria del *genus* anche alcune delle forme derivate del verbo collocate sotto la *qualitas* (sono assenti i *meditativa* i *perfecta*). Tra queste, i primi a essere menzionati sono i *verba inchoativa*. Secondo Sacerdote gli incoativi sono tali perché: escono in *-sco*, descrivono un'azione che inizia, e non possono di conseguenza avere il perfetto indicativo: *rationabiliter, nam res, quae modo incipit, perfecta non esse potest*, cfr. Char. *GL I 252, 10-16* (= 329, 23-31 B.) e Diom. *GL I 343, 1-2*. Altra caratteristica è che gli incoativi si formano a partire dai verbi semplici terminanti in *-o* (*horreo horresco*) oppure in *-or* (*misereor miserescor*), non contemplando anche la provenienza da forme nominali, come ricorda Char. *GL I 252, 31-253, 3* (= 330, 18-24 B.) *fiunt autem inchoativa aut a verbis aut a declinationibus: <a verbis> velut caleo calesco, deliteo delitesco, frondeo frondesco, floreo floresco, consuevi consuesco et cetera; de declinationibus vero appellativorum sunt haec, velut aeger est aegrescit, ex flamma flammescit, ex dumis dumescit, ex herba herbescit*. Proprio la presenza di una forma di *praeteritum perfectum* portava Sacerdote a non riconoscere a *senesco* e a *cresco* l'appartenenza al genere incoativo ma a pensarli come dei semplici verbi neutri: il grammatico li riconduce così al genere sotto il quale di norma sono classificati le forme verbali da cui gli incoativi si formano, asserzione valida per tutti (cfr. almeno Don. *mai. GL IV 382, 1* [= 633, 9-10 H.]) tranne che per lo ps. Aug. *reg. GL V 516, 7-11* (= 99, 17-23 Martorelli). Sebbene si possa lamentare che il grammatico sembra non avere memoria della derivazione di *senesco* da un originario *seneo*, sembra che tale consapevolezza non sia sufficiente neanche a Char. *GL I 252, 16-29* (= 330, 1-16 B.) e similmente Diom. *GL I 343, 32-344, 10* (*quamvis quidam cum ad perfectum inchoativorum venerint declinant modo primitivorum, ut horresco horruui ex eo quod est horreo. Nec tamen omnia inchoativa habent primam positionem [...]. Nam senesco et seneo apud antiquos dicebatur unde et Catullus "nunc recondita / senet quiete seque dedicat tibi, / gemelle Castoris"*) per menzionare *senesco* tra i perfetti incoativi usati come suppletivi per completare la cui coniugazione alcuni ricavarono il perfetto dalla forma base del verbo. Di opposta opinione è Prisc. *ars GL II 512, 3* e sgg., per il quale proprio l'esistenza di *seneo* confermerebbe per *senesco* l'appartenenza agli incoativi: *'senesco' inchoativum est: nam positivum eius 'seneo' invenitur in usu [...]. A 'seneo' igitur, non a 'senesco' fit praeteritum 'senui' [...];* si veda anche *inst. GL II 484, 3*. Ma in molti condividono la posizione sacerdotica: *Ad Sever. GL V 650, 36-651, 6* (= 50, 8-14 Passalacqua) *nam quae non sunt a verbis aliis derivata, licet in sco terminentur, inchoativa non sunt, ut disco cresco senesco. Perfectum tempus huic formae evenire non potuit [...]. Semper etiam neutri est generis; Explan. in Don. GL V 506, 9-11 unde quiesco et senesco nolunt esse inchoativa, quia non habent seneo et quieo, unde veniant*. Per una soluzione di compromesso tra *inchoativa* e *perfecta* opta Pomp. *GL V 221, 31-222, 14*. Salomoniana la scelta di Eutyck. *GL V 449, 2* di elencare *senesco* tra gli incoativi e negare invece la stessa appartenenza a *cresco* 470, 9-12 *et si non sint inchoativa [s ante co habentia], si tamen non a nominibus deriventur, tertiae sunt similiter, ut pasco pascis pavi, cresco crescis crevi*. A un non meglio specificato *sui generis* pensa Ps. Prob. *inst. GL IV 157, 33-37 at vero quaecumque verba indicativo sive pronuntiativo modo temporis praesentis sive instantis ex prima persona numeri singularis sco litteris definiuntur et a propriis verbis derivari non reperiuntur, haec non generis sive qualitatis inchoativae, sed sui cuiusque generis vel qualitatis sunt pronuntianda, ut puta abolesco cresco disco nosco esco*.



Inoltre, anche se non ammesso esplicitamente, è evidente che per la mancanza del tema del *perfectum* i verbi incoativi siano privi dei participi da esso derivati, potendo far mostra del solo participio presente, cfr. Pomp. *GL V* 219, 18-23.

§§ 16-19. Il trattamento dei difettivi si presenta un campo a geometria variabile non tanto nei contenuti quanto nelle modalità di presentazione e nei criteri di selezioni scelti. Anche in tal caso in Sacerdote i *defectiva verba* appaiono una delle suddivisioni del *genus*, al pari dello Ps. Prob. *inst. GL IV* 158, 14-17 il quale, tuttavia, è molto parco di informazioni sostenendo che per lui i difettivi si individuano in base alla *specie*, alla *persona*, o alla mancanza di qualche tempo verbale. Sacerdote, invece, è assai rigido nel prevedere solo tre possibili occasioni. I verbi possono essere difettivi per *elocutio*, ossia per la loro formalizzazione morfologica: si tratta di casi di suppletivismo dove si ricorre a forme di altri verbi per supplire a mancanze, che come ricorda Prisc. *inst. GL II* 418, 27-419, 8 non vanno imputate alla *ratio* ma alla deficienza dell'*usus* (o come nel caso di *sum*, per la compresenza originaria di più temi verbali): *sunt alia verba, quibus diversa tempora, usu deficiente, non ratione significationis. Et quibusdam deest praeteritum perfectum et omnia, quae ex eo nascuntur, ut 'ferio', 'sisto', 'tollo', 'fero', 'aio', 'furo' [...]. 'Sustulo' antiqui 'sustuli', 'tollo sustuli', 'suffero sustuli'; 'tulo' antiqui 'tuli, fero tuli' [...].* Per Char. *GL I* 249, 8-16 (= 325, 3-14 B.) si tratta invece di *defectivi per figura*. Tra i difettivi per *specie* rientrano i cosiddetti *neutrapassiva* (su cui vd. nel secondo libro il capitolo *de verbo* al § 8): quei verbi di genere neutro che fanno ricorso al passivo per le forme del perfetto. Questi per Char. *GL I* 248, 7-249, 7 (= 323, 11-325, 2 B.) sono *defectiva qualitate* e aggiunge a essi anche *fido* e differenti composti di *fio*; cfr. anche Prisc. *ars GL II* 420, 7-12: *inveniuntur tamen etiam in o desinentia, sed non multa, in quibus praeteritum perfectum per participium solet demonstrari, quae 'neutrapassiva' artium scriptores nominant. Sunt autem haec sola: 'gaudeo gavisus sum', 'audeo ausus sum', 'soleo solitus sum', 'fido fisus sum', 'fio factus sum'. Ad essi Diom. GL I 346, 5-10 dedica una specifica *species*, la *transgressiva* (o *mixta*), ma si tratta in realtà di una categoria di verbi ora *anomala* per Consent. *nom. GL V* 378, 14 e sgg.; ora *inaequalia* per Don. *mai. GL IV* 383, 13-17 (= 636, 6-8 H.). Essi non possiedono il participio futuro passivo, come ricorda anche Char. *GL I* 248, 16-249, 1 (= 323, 25-324, 7 B.) *haec verba quorum perfectum in passivum deducitur participia habent tria, secundum formam quidem activam praesentis temporis et futuri, velut confidens confisurus, audens ausurus; secundum formam autem passivam praeteriti tantum temporis, velut confisus ausus. <Neque> enim possunt habere futurum ut dicatur audendus gaudendus confidendus.**

Tra questi verbi il grammatico si sofferma su *fio* data la natura politematica della sua coniugazione, che lo distingue dal resto dei *neutrapassiva*. Dato che *fio* altro non è che la forma utilizzata per sopperire all'inesistenza di *facior* (così come sostenuto anche da *Explan. in Don. GL IV* 552, 3-5; Consent. *nom. GL V* 369, 20-23; Ps. Aug. *reg. GL V* 513, 2 [= 83, 27 Martorelli]; *Ad. Sever. GL V* 636, 31-32 [= 25, 6-7 Passalacqua]; *Macr. exc. GL V* 600, 8 [= 13, 18-20 De Paolis]; Prisc. *ars GL II* 402, 9-10), Sacerdote arriva all'estrema asserzione di negare valore verbale a *factus* e *faciendus*, dando l'impressione che egli escluda l'esistenza del primo e sostituisca il secondo con *fiendus* (*fio verbum duo recipit participia: hic et haec et hoc fiens et fiendus; nam a verbo sum unum venit participium: hic futurus*), una forma attestata soltanto da Char. *GL I* 251, 2-3 (= 327, 24-26 B.), che invece salvaguarda *factus* ma al posto di *futurus* da *sum* propone *facturus*:

*participia instantis fiens, perfecti factus, futuri facturus et fiendus*; cfr. anche Diom. *GL I* 358, 13-15.

Nell'elenco dei verbi difettivi per il *tempus* Sacerdote elenca anche *pepigi*, quale verbo che ha la forma di presente uguale a quella del *praeteritum perfectum*, come al pari dei ben più comuni *odi*, *memini* e *novi* (vd. *infra* § 4 *de coniugationibus*, nel quale però *pepigi* è assente). Dello stesso parere sono anche Char. *GL I* (= 237, 15 B.), Diom. *GL I* 358, 27-31 *et cetera similiter, novi odi pepigi. Haec tria ne imperativum quidem habent omnino, cum etiam in eo quod est memini futurum tantum sit, et hoc in secunda persona dumtaxat [sit]*; e Phoc. *nom. GL V* 437, 28-438, 1 (= Casaceli) *sunt quae idem habent praesens et praeteritum perfectum, haec sola, odi novi memini coepi pepigi. Haec in imperativo modo praeter memini, quod memento facit, deficiunt et in futuro infiniti modi et in supinis nec non etiam in participiis utriusque temporis*. Tuttavia, *pepigi* risulta un verbo di difficile collocazione da parte della tradizione artigiana (vd. *infra* libro II *de verbis* § 74).

§ 20. Nonostante non si siano trovati riscontri in merito alle argomentazioni dei *quidam* nominati da Sacerdote, nitido rimane l'intento dietro le sue obiezioni. Non solo è pretestuoso elencare tra i *defectiva* verbi che mancano della prima persona singolare dell'imperativo presente e futuro, visto che ciò è proprio di qualunque *verba* di qualunque *genera*. Ma soprattutto ciò comporterebbe un errore di metodo: coinvolgere la *persona* del verbo significa coinvolgerne il *modus*, ed esso per Sacerdote è attributo che va considerato estraneo alla descrizione dei difettivi: il rischio altrimenti è quello di annacquare un *genus* che ha dei *propria verba* solo in relazione al *tempus* all'*elocutio* e al *genus*. Tuttavia, non molta fortuna ebbe da parte del Nostro l'intento di fare ordine, visto per esempio il trattamento scisso che questi verbi hanno in Diomede, divisi come sono tra *species transgressiva* e *species defectiva* definita sulla base del *tempus*, del *numerus*, della *persona* e del *modus* (*GL I* 346, 4-17). Oppure in Don. *mai. GL IV* 385, 4-9 (= 639, 8-10 H.) dove i *defectiva* costituiscono una sezione a parte posta a conclusione del *de verbo*, e dove si moltiplicano i criteri che li definiscono (*modus (cedo)*, *forma (facesso)*, *coniugatio (adsum)*, *genera (gaudeo)*, *numerus (faxo)*, *figura (inpleo)*, *tempus (fero)*, *persona (edo)*). Infine, anche Consenzio, che più volte torna sull'argomento analizzato in base a criteri ben più ampi di quelli sacerdoti (*nom. GL V* 370, 6-22; 377, 9-16; 378, 4-379, 2; 379, 10-13 e 23-28; 382, 9-33).

§ 21. I verbi frequentativi, detti anche iterativi, indicano un'azione che si svolge più volte, cfr. Serv. in Don. *GL IV* 412, 36-413, 1 *frequentativa, quae nos aliquid saepe agere ostendit, ut lectito: significate nim saepe lego*. Di essi Sacerdote fornisce due marcature morfologiche: quella in *-to*, assai frequente, e quella più rara in *-so* (cfr. Eutyech. *GL V* 482, 14-484, 21), alle quali Prisc. *ars GL II* 429, 19-20 aggiunge quella in *-xo*: *est alia species derivativorum in 'to' vel 'so' vel 'xo' desinens, quae frequentiam actus significant*. Questi verbi presentano generalmente due differenti gradi che descrivono il livello di intensità dell'azione compiuta, come specifica accuratamente Diom. *GL I* 345, 15-17 *sunt quaedam iteratorum iterativa, et saepe in tres gradus deducunt verbum, quale est video, deinde viso, et quod plus est, visito. Item curro, deinde curso, et quod plus est, cursito*.

§ 22. Sacerdote non contempla frequentativi che non siano appartenenti alla prima coniugazione e così Char. *GL I* 255, 26-29 (= 335, 6-12 B.); Don. *mai. GL IV* 381, 30-31 (= 633, 8-9 H.); Prisc. *ars GL II* 431, 2; anche per Diom. *GL I* 345, 18-20 *excepto viso: primae erunt coniugationis, excepto eo quod est video et viso* (ma su *viso* come *cupio*

*videre* cfr. Prisc. *ars* GL II 431, 10-15); *plenam tamen iterationem in ordinem primum confert, ut visito visitas*; e Phoc. GL V 430, 24-25 (= XLIV 2 Casaceli) *excepto lacesso*<sup>29</sup>. Tuttavia, vi sono delle eccezioni a questa *regula*, cfr. Consent. *nom.* GL V 376, 25-28 *interdum regulam frequentativis datam non servant, ex quo possunt videri frequentativa non esse, ut facesso facessis, capesso capessis. Cum enim omnia frequentativa primae coniugationis sint, hic tertia coniugatio est*; e così Pomp. GL V 220, 26-35 ammette che *illa quae in to exit indifferenter primae est coniugationis, ista quae in so aliquando primae, aliquando tertiae*; e così Serv. in Don. GL IV 413, 10-13; *Explan. in Don.* GL IV 506, 14-18.

Sull'uso di *quoniam* come congiunzione dichiarativa (più raro rispetto al ricorrere di *quod* e *quia* nella stessa espressione), cfr. Ernout-Thomas (1964<sup>2</sup>) p. 299, Hofmann-Szantyr (1965) pp. 576-577, Löfstedt (1911) p. 117, Väänänen (1981<sup>3</sup>) p. 162, Viljamaa (1985) pp. 337-349.

§§ 23-27. Ricorrendo a una formulazione didatticamente ridondante (*quaedam, sunt verba*), Sacerdote introduce in coda ai frequentativi, una serie di avvertenze in merito ad alcune loro particolarità. Pur non specificando la variazione semantica dei due gradi del frequentativo, il grammatico riconosce che alcuni verbi presentano solo il grado di maggior frequenza (§ 23: *volito, rogito, victito*), e altri solo quello di minor frequenza (§ 24: *iniecto, inlecto, defenso, tutor*). Cfr. Don. *mai.* GL IV 382, 4-6 (= 633, 13-14 H.) *et frequentativa saepe in très gradus verbum, ut curro curso cursito, saepe in duos tantum, ut volo volito*; Consent. *nom.* GL V 376, 20-22 *et interdum in tres gradus deducit verbum, ut curro curso cursito, interdum in duos, ut volo colito et hoc impsum canto cantito*. Si segnala, inoltre, che così come esistono verbi che non producono frequentativi (§ 25: *amo studeo*), ci sono i frequentativi che non derivano da verbi (*sine verbi substantia*), come *graecisso* e *patrisso*, rispetto ai quali, però, Sacerdote non specifica la loro natura denominale, cfr. Diom. GL I 345, 21-22 *sunt etiam frequentativa de nomina venientia, ut patrisat graecissat*; Consent. *nom.* GL V 376, 31-33 *scire autem debemus etiam a nominibus fieri frequentativa verba: ab appellativo, ut graecizat sicilizat patrizat. A proprio, ut lentulizat*; cfr. anche Don. *mai.* GL IV 382, 2 (= 633, 10-11 H.) e Cledon. GL V 54, 27-31. Ma Pomp. GL V 221, 18-23 immagina *patrisso* e *graecisso* più come *derivativa*: *si autem dicas patrisso, ut sit frequentativum, quid frequenter pater? Nam si hoc dicas, qui sensus erit? Et <graecissat>. Quid enim est graecissat? Aliqui sit fréquenter graecus? Nullam habent rationem frequentativi verbi, sed illud dicere, patrisso id est patri similis sum. Ergo derivativa sunt potius a nominibus*. Stessa opinione sostenuta da Prisc. *ars* GL II 431, 23-26. Nonostante la laconicità del dettato, sembra chiaro che Sacerdote intenda sia *poto* che *potisso* come due *verba frequentativa* che rappresentano i due diversi gradi (sebbene l'uno uscente in *-to* e l'altro in *-so*) di un verbo *primitivum* inesistente, vista la loro probabile discendenza da un nome (*sine verbi substantia*). L'unico parallelo può trovarsi in Varro *ling.* 6, 84 dove parla dei verbi conviviali (*edo sorbeo poto bibo*), riconducendo *poto* al greco πότης. Tra i grammatici invece per spiegare il *diminutivum* *pitisso* citato da Donato (GL IV 382, 4), Cledon. GL V 53, 2-4 pensa a uno scambio di lettera partendo da *potisso*: *ut pytisso vacillo: vacillo quasi vago. Alii reprehendunt Donatum, ut ab eo quod est poto mutata*

<sup>29</sup> Verbo inteso come *desiderativum* da Prisc. *inst.* GL II 431, 16, mentre da Char. GL I 256, 2-11 (= 335, 13-336, 7 B.) Diom. GL I 379, 5-13 e Ps. Asper GL V 551, 23-24 è collocato nella categoria dei *paragoga*, su cui cfr. Jeep (1893) pp. 193-194.

*littera pytisso pro potisso dixerit, et ab eo quod est vagor vacillo pro vagillo.* Cfr. Pomp. *GL V 221, 4-10 e ThLL s.v. "pytisso"*.

§ 28. Consent. *nom. GL V 370, 24-28* ricorda che tra i *veteres praeceptores* si discuteva in merito alla collocazione dell'impersonale: *etenim de istius modis verbis inter veteres praeceptores non nulla dissentio est. Alii enim hoc genus verbi modis adplicant, alii generibus potius et significationibus iungunt et aiunt modum esse non posse, quoniam per omnes modos sollemni figuratione decurrat.* Sacerdote per parte sua non ha esitazioni nel collocare gli impersonali tra i *genera (species) verborum* al pari oltre che dello stesso Consenzio anche di Char. *GL I 164, 24 (= 210, 6 B.); Exc. Bob. GL I 561, 33 (= 47, 19 De Nonno);* Diom. *GL I 336, 24; Explan. in Don. GL IV 54, 26-28;* Pomp. *GL V 216, 14.* Di contro a chi invece li colloca sotto il *modus*: Diom. *GL I 397, 28;* Don. *mai. GL IV 381, 21 (= 632, 11 H.);* Serv. *in Don. GL IV 411, 28-29;* Ps. Prob. *inst. GL IV 156, 3;* Victorin. *GL VI 199, 22;* Audax *GL VII 344, 14.*

Come già affermato nel § 4, gli impersonali sono definiti tali perché *sine persona*. E tra loro Sacerdote individua due gruppi: quelli in *-tur* e quelli in *-et*. Come Aug. *reg. GL V 515, 4-5 (= 95, 3-4 Martorelli)* egli non considera gli impersonali in *-it*, ricordati da Diom. *GL I 397, 20-22;* Don. *mai. GL IV 381, 22-23 (= 632, 12-633, 1 H.);* Cledon. *GL V 54, 21-23* e Pomp. *GL V 217, 1-3.* A essi Consent. *nom. GL V 371, 1-2* aggiungeva anche un gruppo in *-at*: *denique addiderunt quidam verba impersonalia etiam in it et in at exire, in it, ut contingit evenit accidit, in at, ut iuvat stat.*

Sacerdote è il solo a riconoscere per gli impersonali in *-et (taedet, pudet, paenitet)* l'esistenza tanto del participio presente quanto del participio futuro passivo. Un'asserzione eccentrica rispetto alla quale il grammatico nel capitolo sul participio (§ 9) si premurerà di affermare per i primi l'assenza di una vera e propria natura verbale. Una precisazione che dimostra come la menzione di queste forme primariamente nominali siano qui ricordate solo per esigenze di asettica classificazione (*sunt nomina quae speciem habent participiorum, ut decens pudens, non tamen sunt participia*). Questo, però, non basta a spiegare la presenza nel solo Sacerdote delle forme del participio futuro passivo, non altrove attestate e anzi, in quanto participi, se ne esclude esplicitamente l'appartenenza agli impersonali, cfr. Char. *GL I 255, 20-21 (= 334, 23-335, 2 B.) impersonalia neque activum neque passivum participium habent. Nam pudens non est participium sed nomen, unde et inpuens componitur;* e Diom. *GL I 398, 29-30 impersonalium declinatio non facile admittit participia, et errant qui decens pudens participia opinantur esse, sum sint appellationes.*

§ 29. In Sacerdote gli impersonali generalmente considerati *ex se oriuntur* vengono pensati come derivati da una normale forma attiva del verbo (*et vero syllaba finita quasi <a> tertia persona <numeri singularis> declinationis <secundae>, personis additis omnibus utriusque numeri de verbo o littera finito*); cfr. Diom. *GL I 341, 32-342, 1 ceterum verba impersonalia quae a se oriuntur inter genera verborum potius ordinare quidam probaverunt, quibus eloquentiae et doctrinae tributa est auctoritas. Haec enim integram declinationem habere desiderant et per omnia tempora atque modos, sicut cetera verba, declinantur, ut pudet paenitet et similia, de quibus in suo loco plenius exposuimus;* o Don. *mai. GL IV 381, 25-26 (= 633, 3-4 H.) alia a se oriuntur, ut pudet taedet paenitet libet;* e ancora Consent. *nom. GL V 372, 3-11;* Pomp. *GL V 217, 7-9* e Iul. Tol. *ars 78, 263-265* Maestre Yenes. Al contrario quelli in *tur* vengono ricondotti alla terza persona dei

passivi, tanto da potersi paragonare a una normale terza persona passiva di un verbo di qualsiasi *genus* (passivo: come *amatur* e *docetur*; *commune*: *criminatur*; deponente: *luctatur*; neutro: *sedetur*). Dello stesso parere Diom. *GL* I 34, 22-32 che invece prende di riferimento la formazione a partire dalla seconda persona: *is* (sc. *impersonalis*) *ab omni genere verborum iuxta similitudinem coniugationis colligitur. Nam si prima est vel secunda vel tertia coniugatio, sublata secundae personae s novissima littera et addita tur syllaba, impersonale facit, ut puta amo ama amtur, teneo tene tenetur, curro curri curritur etc.* A tal proposito, però, Consent. *nom. GL* V 371, 14 ricordava: *sed non omnia tertiae personae verba efficient impersonalem modum, ut est incedit autumat.* Più selettivo si presenta Prisc. *ars GL* II 425, 13-18 il quale sosteneva invece che gli impersonali si ricavassero esclusivamente dai verbi di genere neutro: *impersonale autem verbum suae cuiusdam est significationis et solet vel a neutris activam vel absolutam vim habentibus, non tamen passivam, plerumque nasci, ut 'statur', 'curritur', 'vivitur', 'ambulatur', vel ab activis, ut 'amatur', 'legitur', a passivis vero vel communibus vel deponentibus numquam, nisi ab uno 'miseror miseret', sed magis id quoque a 'miserere' est.*

Per la costruzione personale degli *impersonalia* si distinguono quelli in *-tur* che si accompagnano all'ablativo (o il dativo), quelli in *-it* che reggono il dativo e quelli in *-et* che vogliono l'accusativo o il dativo, cfr. Char. *GL* I 253, 6-15 (= 331, 4-18 B.); *Exc. Bob. GL* I 562, 14-18 (= 48, 13-18 De Nonno); Diom. *GL* I 397, 32-398, 2; Don. *mai. GL* IV 384, 22-26 (= 638, 9-12 H.). In tal senso l'espressione che chiude il paragrafo *haec vero ET accusativo*, per quanto particolarmente brachilogica non è affatto scorretta, sempre che si consideri *et* come riferimento alla desinenza impersonale contrapposta a *tur* e non una congiunzione: il grammatico sta semplicemente riassumendo quanto descritto in precedenza, dove nell'esemplificazione dei verbi impersonali in *-et*, considera soltanto quelli in unione con l'accusativo. Per questo motivo non è necessario supporre, come fanno Eichenfeld-Endlicher (1837) p. 6 *in app.*, la reintegrazione *haec vero ET <et dativo et> accusativo*, semplicemente perché il grammatico ignora il legame con il caso dativo.

Per *eor iris*, cfr. anche Ps. Aug. *reg. GL* V 515, 18-20 (= 95, 21-23 Martorelli).

§ 30. Pressoché unanimemente i grammatici danno conto delle modalità di composizione di verbi, dividendosi tra coloro che distinguono semplicemente la *figura simplex* e la *figura composita*, come Char. *GL* I 167, 23-168, 1 (= 214, 1-2 B.) *figura verborum aut simplex est, ut scribo, aut composita, ut inscribo*, e così *Exc. Bob. GL* I 562, 19-20 (= 48, 19-20 De Nonno); Ps. Prob. *inst. GL* IV 159, 35-38; *Explan. in Don. GL* IV 507, 33-34; Cledon. *GL* V 19, 5-6; Pomp. *GL* V 234, 34-35. E quelli che, come Sacerdote, danno conto delle quattro possibili combinazioni per la realizzazioni dei composti, cfr. Donat. *GL* IV 384, 3-9 (= 637, 6-11 H.); Diom. *GL* I 335, 9-13; Consent. *nom. GL* V 379, 14-22; Victorin. *GL* VI 198, 20-23; Audax *GL* VII 346, 26-29; Ps. Scaur. *ars* 60, 2-30 Reinikka: *ex duabus corruptis (officio); ex duobus integris (invoco); ex corrupto et integro (accedo); ex integro et corrupto (defendo)*. Consent. *nom. GL* V 379, 18-22 attesta anche i composti *ex pluribus: componuntur etiam ex pluribus, ut reconpono*; quelli che non sono componibili (*aio* e *quaeso*) e quelli che sono soltanto dei composti: *et pleraque rursus composita simplicia fieri non posse, ea scilicet, quae aut ex duobus corruptis aut certe ex posteriore corrupto componuntur, ut sufficio reficio*. Prisc. *ars GL* II 434, 23 menziona una terza categoria, i *verba decomposita*, cioè *a compositis derivata*; ma sulla ricchezza della sua trattazione della composizione verbale che si distacca dal resto della tradizione artigianica, cfr. Jeep (1893) pp. 213-214.

Visto che per *corruptus* si intende «partial, corrupt, not occurring separately, of the elements of compounds» e per *integer* «whole, occurring as independent words of the elements of compounds», cfr. Schad (2007) s.vv. “corruptus” (p. 102) e “integer” (p. 220), in merito a *defendo* Sacerdote non ha più coscienza che originariamente *fendo* era una forma utilizzata, come sembra testimoniarcì Prisc. *ars GL II 435, 4-7 sed nunc in usu simplex non est, quomodo nec ‘fendo’ nec ‘spicio’ nec ‘perio’ nec ‘fragor’, ex quibus composita sunt multa [...]*.

§ 31. Tutti i grammatici distinguono per il verbo il *numerus* singolare e plurale, cfr. Char. *GL I 168, 1 (= 214, 2-3 B.)*; *Exc. Bob. GL I 562, 20 (= 48, 21 De Nonno)*; Victorin. *GL VI 198, 18-19*; Audax *GL VII 346, 25-26*. Tuttavia, Sacerdote, insieme a Don. *mai. GL IV 384, 1-2 (= 637, 4-5 H.)* attesta l’esistenza per dei *quidam* anche del duale in riferimento a forme come *dixēre* e *scribsēre*. Il grammatico conserva qui la stanca eco di una *querelle* ben viva già al tempo di Quint. *inst. 1, 5, 42 sgg.*, il quale dal canto suo riteneva le forme in *-ere* dei semplici allomorfi realizzati per pure ragioni fonetiche e che in nessun caso suggerivano il riferimento a più di una persona, cfr. per maggiori dettagli Ax (2011b) p. 198. A una scelta stilistica pensava anche Macr. *exc. GL V 632, 2-5 (= 11, 9-13, 3 De Paolis) nam qui putant fecere dixere dualis esse numeri, subinepti sunt arguente Vergilio, qui verbis talibus universitatem vult continere, ut ‘conticuere omnes’ et ‘una omnes fecere pedem’*. A ragioni metriche si appellava Cleidon. *GL V 60, 5-7 propter metrum legere prudentius dicimus, quod significat legerunt, ut Vergilius ‘legere rudentis’*. *Ideo dualis dicitur numerus, quia duas personas a plurali numero tertia persona sibi defendit*; dello stesso avviso Pomp. *GL V 234, 17-33*. Consent. *nom. GL V 379, 3-9* ne afferma la mancata affermazione nell’uso: [...] *quamvis quidam dicunt tempore praeterito perfecto personae tertiae esse dualem numerum: ut ecce legimus legistis legerunt praeteritum perfectum est numeri pluralis; legere autem dualem esse dicunt, ut hoc de duobus recte dici videatur, legerunt autem de pluribus. Sed hanc adsertionem usus inprobavit. Itaque ex consuetudine pluralem utrumque dicimus*.

§ 32. Sacerdote, come la gran parte dei grammatici, non si arrischia in una definizione della categoria *tempus*, come Char. *GL I 168, 5-6 (= 214, 7-9 B.) aliis ita disserere placuit. Tempus est diurnitas spatium aut ipsius spatii intervallum aut rei administrativae mora*, e Diom. *GL I 335, 15-18 tempus est vicissitudo rerum triformiter mutabilitate comprehensa, si quidem potest comprehendi quod numquam stat, vel spatium aetatis volubile [quod] in eisdem usurpationibus patiens declinationem, quod numero comprehendi*, preferendo limitarsi alla presentazione numerica dei singoli tempi. Egli ne conta tre principali: *praesens, praeteritum* e *futurum*, suddividendo il passato in *imperfectum, perfectum* e *plusquamperfectum*; così anche Char. *GL I 168, 3-4 e 6-7 (= 214, 5-6 e 9-10 B.)*; Diom. *GL I 335, 28-30*; Ps. Prob. *inst. GL IV 155, 36-38*; Victorin. *GL VI 199, 24-26*; Audax *GL VII 347, 1-3*. Una suddivisione che porta altri a considerare l’esistenza di cinque tempi, come Don. *mai. GL IV 384, 11-15 (= 637, 13-638, 3 H.) sed praeteriti temporis differentiae sunt tres, imperfecta perfecta plusquamperfecta: imperfecta, ut legebam, perfecta, ut legi, plusquamperfecta, ut legeram. Ergo in modis verborum quinque tempora numerabimus, praesens, praeteritum imperfectum, praetertium perfectum, praeteritum plusquamperfectum, futurum*; e così Consent. *nom. GL V 377, 17-24*. Solo Char. *GL I 168, 11 (= 214, 16 B.)* distingue anche il *praeteritum oblitteratum*. Su tale distinzione cfr. anche D. Marchand (s. d.) p. 7.

Il Nostro, inoltre, non tenta di dare descrizione dei differenti tipi di *praeteritum*<sup>30</sup>, a cui molti grammatici si dedicano, bastino su tutti le poche ma efficaci parole di Serv. in *Don. GL IV 414*, 6-10 *praeteritum imperfectum, quod omissum est et non completum, ut legebam; praeteritum perfectum, quod completum est paulo ante, ut legi; praeteritum plusquamperfectum, quod completum est olim, ut legeram*; cfr. anche Diom. *GL I 335*, 34-336, 15; *Explan. in Don. GL IV 508*, 5-12; Cledon. *GL V 60*, 27-61, 3; Pomp. *GL V 235*, 2-14; Audax *GL VII 347*, 3-10. A Sacerdote arriva l'esco dell'antica concezione dell'inesistenza del tempo presente, da egli attinta probabilmente da qualche fonte dossografica. La metafora eraclitea del fiume, tuttavia, veicola un'immagine falsata poiché l'uomo risulterebbe un puro osservatore, posto al di fuori del flusso del tempo, disgiungendo così il tempo dalla sua osservazione. Si tratta di un'idea, già espressa da Aristotele nella *Fisica*, e che troverà accoglienza presso i grammatici antichi, cfr. a proposito Jeep (1893) pp. 240-241, Mellet-Joffre-Serbat (1994) pp. 24-31 e Lallot (1998<sup>2</sup>) p. 174. Ma tale pensiero è testimoniato anche da Prisc. *ars GL II 405*, 22-24 *quamvis enim naturaliter instabili volvitur motu et pars eius iam praeteriit, pars sequitur, tamen ad ordinationem nostrorum diversa gestorum tempora quoque dividimus*; il quale poi parla del *prasens* come di un *punctum* nel tempo, un *instans* – come poi anche da Sacerdote (§ 34) e altri viene sinonimicamente definito il tempo presente, cfr. Schad (2007) s.v. “instans” p. 219 – composto dal passato e dal futuro: *praesens tempus proprie dicitur, cuius pars praeteriit, pars futura est. Cum enim tempus fluvii more instabili volvatur cursu, vix punctum habere potest in praesenti, hoc est instanti (inst. GL II 414*, 10-13) e ancora *inst. GL II 414*, 24-415, 10 e *Ad Sever. GL V 635*, 29-38 (= 23, 18-28 Passalacqua).

§ 33. Sulla *persona* la posizione di Sacerdote si allinea al resto della tradizione artigiana nella individuazione di tre soggetti coinvolti: colui che compie l'azione (*persona de se loquitus*), colui con cui si compie l'azione (*persona ad quam loquimur*) e colui rispetto al quale si compie l'azione (*persona de qua loquimur*), cfr. Varro *ling. 8*, 20 G.-S.; Char. *GL I 168*, 12-17 (= 214, 17-23 B.); *Exc. Bob. GL I 563*, 2-3 (= 49, 18-19 De Nonno); Diom. *GL I 334*, 20-23; Prisc. *inst. GL II 448*, 11-450, 23; Ps. Prob. *inst. GL IV 156*, 8-9; Don. *mai. GL IV 384*, 17-22 (= 638, 4-8 H.); *Explan. in Don. GL IV 507*, 34-36; Pomp. *GL V 236*, 29-237, 22; Consent. *nom. GL V 379*, 29-380, 9; Victorin. *GL VI 198*, 24-26; Audax *GL VII 347*, 11-12; Ps. Scaur. *ars 60*, 32-33 Reinikka.

Come già accennato nel § 20, il grammatico ricorda soltanto che non tutti i verbi hanno tutte le persone, come ad esempio l'imperativo dove è assente la prima persona singolare. Cfr. Prisc. *ars GL II 449*, 6-10 *et quoniam sunt quaedam verba, in quibus naturaliter vel omnes vel quaedam deficiunt personae, de his breviter dicamus. In imperativis prima persona singularis non potest esse, quod naturaliter imperans ab eo, cui imperat dividitur; cum ergo prima persona est, quae loquitur, ipsa sibi imperat non potest*; cfr. anche Consent. *nom. GL V 374*, 31-35. La limitazione al solo singolare ci suggerisce che Sacerdote non fosse a conoscenza di coloro che ipotizzavano l'esclusione della terza persona singolare. Ma alla loro *non firma reprehensio* rispondeva Diom. *GL I 338*, 34-339, 5 *illud praeterea non nullis absurdum visum est, tertiam personam modo imperativo inesse, quoniam nemo absentis imperat. Quorum non nimis firma reprehensio, quoniam ferme universus sermo inseritur inter primam et secundam personam; tertia vero succedit*

<sup>30</sup> Da Sacerdote utilizzato nel senso generale di “passato”, ma in altri si identifica comunemente con il perfetto, per i *loci* in merito cfr. il commento in Biddau (2008) p. 124.

*usu materiam praestatura et primae dicenti et secundae audienti. Imperamus <aut> ut pareat ipse, velut accusa, aut ut alii nostrum nuntietur imperium, velut accuset.*

Si preferisce restituire *ante* di *B* contro l'erronea lettura dei Vindobonensi (*antea*) poi ricevuta da Keil, non solo per una fedeltà al testo trådito che pressoché sistematicamente vede la presenza di questa forma nella ricorrente pericope (*sicut ante monstravi*), ma anche per salvaguardare l'attestazione dell'impiego della preposizione *ante* nel senso di avverbio di tempo (cfr. *ThIL* 2, 0, 128, 65 s.v. "ante"), rispetto al meno frequente *antea*, comunque noto (vd. § 39).

§ 34. Sacerdote elenca cinque *modi* (*pronuntiativus, imperativus, optativus, subiunctivo, infinitus*), ma come avverte Diom. *GL* I 338, 6-15 le scelte dei grammatici sono molto diverse: *quoniam de generibus quod satis erat dixi, modos quoque subiungam, quos quinque esse omnes fere grammatici consentiunt. Nam qui sex voluerunt, vario iudicio alii promissivum, quidam impersonalem coniungunt; qui septem, utrumque prioribus adiciunt; qui amplius, percontativum adsumunt; qui novem subiunctivum a coniunctivo separant; qui decem etiam adhortativum adscribunt. Verum ex his, ut ipsa declinatio verborum exposcit, impersonalis et participialis a quibusdam admittitur, de quibus postea referre placuit. Modus itaque verborum sive inclinatio in quinque deducitur partes. Aut enim finitivus est modus aut imperativus aut optativus aut subiunctivus aut infinitivus.* E dello stesso parere sono anche Consent. *nom. GL* V 374, 14-18 *hi modi licet a quibusdam varie numerentur, tamen, nobis ut videtur, quinque omnino sunt, indicativus, qui et pronuntiativus dicitur, ut lego, imperativus, ut lege, optativus, ut utinam legerem, coniunctivus, ut cum legam, infinitivus, ut legere;* e Prisc. *inst. GL* II 421, 17-19 *modi sunt diversae inclinationes animi, varios eius affectus demonstrantes. Sunt autem quinque: indicativus sive definitivus, imperativus, optativus, suiunctivus, infinitus.* Abbiamo, invece, sette modi per Char. *GL* I 168, 2-3 (= 214, 3-5 B.) ed *Exc. Bob. GL* I 562, 21-37 (= 48, 22-49, 10 De Nonno): *indicativus imperativus promissivus optativus coniunctivus perpetuus impersonalis;* per Audax *GL* VII 344, 13-14: *indicativus, imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, infinitus, impersonalis;* Don. *mai. GL* IV 381, 17-26 (= 632, 8-11 H.) inizialmente ne presenta sette ma poi esclude il *promissivus* (su cui vd. *infra* § 35): *indicativus, imperativus, promissivus (sed unc nos modum non accipimus), optativus, coniunctivus, infinitus, impersonalis;* Ps. Prob. *inst. GL* IV 155, 39-156, 4 ne conta otto: *indicativus, promissivus, imperativus, infinitus, optativus, coniunctivus, impersonalis, gerundi;* Victorin. *GL* VI 199, 17-19 addirittura dieci: *indicativus, imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, concessivus, infinitivus, impersonalis, gerendi, hortandi, percunctativus.*

Come si può osservare Sacerdote non si premura di dare alcuna definizione dei singoli *modi* verbali (vd. *infra* §§ 35-39). Risulta perciò difficile ricostruire la differente origine dei termini sinonimicamente presentati per l'indicativo. Il *pronuntiativus*, a cui dal primo posto sembra riconosciuta dal Nostro una preferenza, ricorre anche in Donato, Ps. Probo, Carisio e Consenzio, ma solo Cleidon. *GL* V 54, 8 e Diom. *GL* I 338, 25 ne danno una spiegazione di carattere circolare ed etimologica: *qui pronuntiativus: quia quae indicamus pronuntiando signamus; e ab aliis pronuntiativus, quo pronuntiamus*<sup>31</sup>. Per una definizione

<sup>31</sup> Se poi, come è stato sostenuto da Mazhuga (2011a) pp. 93-108, si deve pensare che il *finitivus* sviluppato sul greco *horistikós* sia stato rimpiazzato dal termine *pronuntiativus* per mano di Scauro, calcandolo sul greco



di *indicativus*, cfr. Serv. in Don. GL IV 411, 29-30 *indicativus dicitur modo, quoniam per ipsum quod gerimus indicamus, ut est lego*, e anche Exc. Bob. GL I 562, 21-29 (= 48, 22-49, 1 De Nonno); Pomp. GL V 214, 6-8; Prisc. ars GL II 421, 20-23. *Finitivus* si trova invece in Char. GL I 169, 7-8 (= 216, 1 B.) e viene spiegato da Diom. GL I 338, 16-19 *finitivus modus est cum quasi definita et simplici utimur expositione, ipsa dictione per se commendantes senum sine alterius diversae complexu, ut accuso, accusabam*. Oltre a questi appellativi Prisc. inst. GL II 421, 18 propone il termine *definitivus*, insieme alle *Explan. in Don. GL IV 503, 28-29* che così lo definiscono: *dicitur idem et definitivus ab eo, quod definiat, quid fit*.

§ 35. Come è stato notato da Rosellini (2001a) pp. 144-145, la compattezza con la quale la tradizione artigrafaica sente la necessità di prendere posizione contro il *promissivus modus* proposto al posto del *futurum tempus modi indicativi*, testimonia la volontà di prendere le distanze da una radicata classificazione precedente, che risultava del tutto inefficace. Cfr. Serv. in Don. GL IV 412, 6-12 *qui negant promissivum modum esse, hoc asserunt, superflue hunc modum putari, quoniam indicativi sit tempus futurum, id est legam scribam. Qui autem dicunt proprium modum esse, negant indicativum modum tempus futurum per rerum naturam habere posse. Nam si indicativus ideo dictus est, quod per ipsum indicamus, nemo autem indicat nisi quae novit, futurum non potest habere, quia nem indicat ea quae nescit*; cfr. anche *Explan. in Don. GL IV 503, 29-504, 3 e 549, 13-22*. Radicale il rifiuto di Cleidon. GL V 16, 17 *promissivus modus non est, sed est indicativi modi tempus futurum*. Appassionata la difesa sulla necessità semantica del *promissivus* da parte di Pomp. GL V 214, 9-215, 17. Ma ancora Consent. nom. GL V 374, 21-31 ne conferma l'esclusione anche in base al modello greco: *recte ergo a doctioribus magistris exclusus hic modus est, maxime cum eum etia Graeci non habeant*. Pacificamente ricorre in Char. GL I 168, 2 (= 214, 4 B.) e soprattutto in GL I 175, 28-178, 33 (= 225, 22-229, 30 B.) nell'esposizione delle congiunzioni, la cui fonte dichiarata è Cominiano, al quale quindi si può attribuire l'uso esteso di questo termine; e ancora in Victorin. GL VI 198, 31-199, 12 e in Audax GL VII 348, 18-19, che lo definisce: *promissivus cur dictus est? Quia per ipsum promittimus, in futuro quid agamus, ut puta legam faciam. Hoc enim promitto, quod necdum facio*. Sulle implicazioni di *promissivus* in Ps. Pal. reg. GL V 543, 22-27 (= 53, 7-13 Rosellini), cfr. Rosellini (2001a) *ad loc*<sup>32</sup>.

Dalle parole di Sacerdote emerge chiaramente come per il grammatico la questione del *promissivus* fosse una semplice confusione tra *modus* e *species*. Questo ultimo termine ricorre nella grammatica per la prima volta, e verrà impiegato, come accade in Char. GL I (= 226, 6-229, 30 B.), Diom. GL I 347, 37 e sgg., per distinguere nelle coniugazioni le tre sfumature aspettuali del passato (vd. *infra* il capitolo *de declinatione*); quelle ricordate dagli Exc. Bob. GL I 562, 39-41 (= 49, 12-15 De Nonno) *praeteriti temporis in activis quidem species sunt tres; nam aut imperfecta est, ut legebam, aut perfecta et absoluta, ut legi, aut plusquamperfecta vel recordativa, ut legeram*, senza che fosse stato in precedenza definito per tale scopo come invece fa lo Ps. Prob. inst. GL IV 159, 39-160, 1 in cui questo

---

*apophantikós*, rimane una suggestione da valutare con più cautela rispetto all'eccessiva sicurezza con cui lo studioso si muove sul terreno scivoloso della *Quellenforschung* (vd. nota successiva).

<sup>32</sup> Anche in tal caso per il termine *promissivus* Mazhuga (2011a) ipotizza un'ascendenza capriana, ma sul «wichtige Parallele» (p. 105) che fa da perno a tali asserzioni, e che viene riproposto anche in Id. (2011b) pp. 170-171, costituito dagli estratti del *de verbo* contenuti nel *Parisinus Latinus 7491*, cfr. ora Conduché (2015), la quale ne dimostra la natura compilatoria.

tipo di *species* è inteso come un attributo del verbo, mentre in Sacerdote come si è visto la *species* è sinonimo del *genus* (vd. *supra* §§ 5-6): *species verborum sunt tres, imperfecta, quae est et minus quam perfecta sive inchoativa, perfecta, quae est et absoluta, plusquamperfecta, quae est et recordativa sive exacta*. Si assiste dunque a una polisemia di valori per *species*, che non stupisce, cfr. Schad (2007) s.v. “species”, pp. 376-379. Lo stesso valore è definito *figura* nell’*ars pseudoscaurina*, su cui cfr. Reinikka (2012) pp. 163-164. Sul *promissivus* cfr. anche Jeep (1893) p. 218.

§ 36. Per una definizione dell’imperativo, cfr. Serv. in Don. GL IV 411, 31 *imperativus, quoniam per ipsum imperamus, ut est ‘lege’*; e così *Explan. in Don. GL IV 503, 29*; Pomp. GL V 214, 8-9; Cledon. GL V 54, 9; Diom. GL I 338, 27-28; Prisc. inst. GL II 423, 26-424, 7. Sull’assenza dell’imperativo passato, cfr. Consent. nom. GL V 374, 31-35 *imperativi modi hoc proprium est, quod neque praeteritum tempus neque primam potest habere personam. Nemo enim aut sibi fere unquam ipsi aut cuiquam in praeteritum imperat, quamquam plerique futuri tantum temporis velint imperativum <esse>*<sup>33</sup>; una possibilità di ovviare a una tale mancanza sono le forme perifrastiche, come propone Prisc. inst. GL II 406, 15-407, 9 e inst. GL III 238, 12-26, nelle quali egli riconosce un contraltare delle forme degli imperativi greci, ma cfr. le obiezioni di Jeep (1893) p. 222.

§§ 37-38. Per una definizione dell’*optativus*, cfr. Diom. GL I 340, 4-5 *sequitur optativus modus, quem tum demum usurpamus, cum precibus exposcimus a dis; unde ab optando optativus dictus est*; e così *Exc. Bob. GL I 562, 32-33 (= 49, 7-8 De Nonno)*; *Explan. in Don. GL IV 504, 3-4*; Cledon. GL V 54, 9-10; Audax GL VII 344, 20-21. Per affermare l’esistenza di un uso al passato dell’ottativo, Sacerdote fa appello a un passo del resoconto delle sventure che Enea fece per soddisfare il desiderio di Didone di conoscere la storia dei Troiani: *fecissent utinam* condensa il rimpianto in merito alla mancata decisione degli Achei di non decidersi a togliere d’assedio la città, nonostante i lunghi anni di guerra, sfiancati come erano dalle perdite e dalla fatica, così commenta anche il Serv. auct. *Aen.* 2, 110: *et est significatio optandi a praeterito tempore*. Tale asserzione fa il paio con quanto detto da Diom. GL I 340, 15-22 a favore dell’ottativo preterito: *exoritur item altera quaestio, quo pacto praeterita tempora inserantur. Qui enim potest quisquam in praeteritum optare? Sed haec quaestio non absurda videtur, adseritur tamen ratione idonea, ut non inmerito inserta haec tempora videantur. Persaepe enim optamus non modo ut habeamus quod cupimus verum etiam incusantes factum de quibusdam, quae non quoniam non habuerimus, in posterum habere non possumus quae velimus, quasi utinam, scripsissem ut proficerem, utinam venissem ut audirem haec, et his similia*. Cfr. anche Prisc. ars GL II 407, 10-22 e inst. GL III 239, 26-240, 8.

Per il modo congiuntivo Sacerdote ci presenta l’elenco di ben tre tipi di sinonimi, *coniunctivus*, *subiunctivus* e *adiunctivus*, che appaiono per lo più intercambiabili e con una diversa distribuzione. *Coniunctivus*, il più diffuso, appare in Macr. exc. GL V 619, 21 in Don. mai. GL IV 381, 20 (= 632, 10 H.), Serv. In Don. GL IV 411, 32; *Explan. in Don. GL IV 504, 4*; Cledon. GL V 16, 14; Pomp. GL V 215, 19; Consent. nom. GL V 375, 6; Victorin. GL VI 199, 18; Audax GL VII 344, 21. Carisio pur alternando *coniunctivus* con *subiunctivus* preferisce di gran lunga questo ultimo (216, 14 e 28 B.; 217, 22 B.; 218, 6 e 29 B.; 219, 10 e 24 B.; 220, 23 e 30 B.; 347, 5 B.) e così Diom. GL I 338, 10; 340, 23; 391,

<sup>33</sup> Cfr. Jeep (1893) p. 221 n. 4, che ipotizza una lacuna prima di *quamquam*.

8 e Prisc. *ars GL II* 408, 18; 416, 25; 421, 19; 422, 16; 424, 12; 241, 4; 247, 24. Raro è *adiunctivus*, cfr. Diom. *GL I* 340, 24; *Ad Caelest. GL IV* 241, 1 e 244, 13; *Explan. in Don. GL IV* 551, 15; Ps. Asper *GL V* 551, 14. Veri e proprio *apax* sono *iunctivus* in Ps. *Prob. inst. GL IV* 156, 2, dove però prevalentemente ricorre *coniunctivus* (161, 5; 163, 1; 166, 36; 168, 23; 170, 15; 171, 40; 175, 19; 177, 12; 179, 2; 180, 36; 181, 5); e *dubitativus* in Prisc. *inst. GL II* 422, 16 e *inst. GL III* 241, 4<sup>34</sup>. Si è ritenuto, cfr. Pugliarello (1991) p. 77, che essi siano evidenti calchi semantici dai greci ἐπιζευκτική e ὑποτακτική. Dalla definizione fornitaci da Diom. *GL I* 340, 24-27 *subiunctivus sive adiunctivus ideo dictus, quod per se non exprimat sensum, nisi insuper alius addatur sermo quo superior patefiat. Subiungit enim sibi vel subiungitur necessario alii sermoni hoc modo, cum dixero audies, cum fecero aspicias, et similia* (ma vedi anche per es. Serv. *in Don. GL IV* 411, 32-37; Prisc. *ars GL III* 241, 4-6; Char. *GL I* 263, 5-10 [= 347, 12-18 B.]) che i grammatici latini riconoscevano l'assenza di un'autonomia semantica del congiuntivo e la sua necessaria definizione per mezzo di una congiunzione. Fenomeno che sembra non interessare a Sacerdote, così come egli non sente l'esigenza di dover ricordare il tipico espediente formale con cui distinguere l'ottativo dal congiuntivo, ossia la presenza di un *adverbium optandi* come *utinam*, cfr. su tutti Serv. *in Don. GL IV* 411, 31-32 *optativus, quoniam habet adverbium optantis, ut 'utinam legam'*. Si ovviava in questo modo a uno sdoppiamento prodottosi come adeguamento al sistema morfologico greco da parte della grammatica latina. Con la stessa finalità si arriva a riconoscere l'*optativus* quale applicazione indipendente sul piano semantico-sintattico del congiuntivo, anche se da solo non era in grado di assolvere a tutti i valori assunti da questo modo, tanto che si è creduto di pensare la moltiplicazione dei modi verbali da parte di alcuni grammatici fosse stato un modo per abbracciare tutti gli indipendenti del *coniunctivus*. Sulle relazioni tra *coniunctivus* e *optativus* si cfr. Pugliarello (1991) pp. 71-91.

La nota *qui modus tempora tria tempora recipit*, la specificano maggiormente Consent. *nom. GL V* 375, 6-10 *coniunctivus modus currit per omnia tempora. Sed quaecumque sunt optativi verba, eadem et coniunctivi sunt, ut ait Palaemon; at quae coniunctivi, non eadem et optativi. Dicimus enim cum fecero, cum legero, non dicimus utinam fecero, utinam legero;* e Diom. *GL I* 340, 28 *et nihili differt ab optativa (sc. declinatione) nisi tempore tantum futuro*. Sull'uso del futuro del congiuntivo, vd. *infra* capitolo *de declinatione*.

§ 39. Per una definizione dell'infinito, cfr. Serv. *in Don. GL IV* 411, 37-412, 5 *infinitus dicitur modus, quia non definit personas, sed omnes tres uno modo profert, id est legere. Ceteri vero in personis differentiam faciunt, quod probatur hac elocutione, legere volo, legere vis, legere vult. Nam quoniam volo vis vult indicativus est modus, differentia facta est personarum; quoniam vero legere infinitus est, omnes uno modo prolatae sunt;* cfr. anche Cledon. *GL V* 16, 17-18; *Explan. in Don. GL IV* 504, 10-15; Pomp. *GL V* 215, 39-216, 9; Audax *GL VII* 344, 26-29; Consent. *nom. GL V* 375, 13-18. L'infinito comporta principalmente un'indeterminatezza della *persona* e del *numerus*, cfr. anche Diom. *GL I* 340, 33-34 e Prisc. *inst. GL II* 425, 9-12. Tuttavia, pur contemplando la tripartizione dell'*infinitus* nei tre tempi (passato, presente e futuro) come poi ampiamente attestato nella serie di tabelle flessionali (vd. *de declinatione*), Sacerdote accenna anche a un'indeterminatezza di tipo temporale (*quamvis in praesenti omnia complectatur, ut est amare modo, amare antea, amare postea*), secondo la quale tutto sarebbe racchiuso

<sup>34</sup> Su cui cfr. Pugliarello (1991) p. 83.

dall'infinito in un iperpotenziale presente. Un unico riscontro ho trovato in Prisc. *inst.* 228, 3 e sgg.

Sull'uso di *perpetuus*, cfr. Diom. *GL I* 341, 1-3 *perpetuus etiam non inmerito appellatur, si quidem perpetuum est quod finem non habet, ut legere scribere omnibus numeris <et> personis accidit*; e anche Ps. Prob. *inst. GL IV* 156, 2; Char. *GL I* 168, 3 (= 214, 5 B.); Consent. *nom. GL V* 375, 13-14; *Ad Caelest. GL IV* 244, 21; *Explan. In Don. GL IV* 549, 3-4.

§§ 40-43. In coda alla trattazione sul verbo Sacerdote condensa osservazioni su alcune particolarità di questa parte del discorso. Accanto ai verbi che hanno la stessa forma alla terza persona singolare dell'indicativo presente e perfetto, come *succendo succendit* (§ 40), il grammatico affianca due categorie parallele. La prima (§ 41) riguardano i verbi che hanno la stessa forma di perfetto: *crevi* sia per *cerno* che per *cresco*, che è solo uno dei molti casi cfr. Char. *GL I* 247, 22-31 (= 322, 11-27 B.); Diom. *GL I* 371, 27-372, 10; Ps. Prob. *inst. GL IV* 186, 17-20; *Explan. in Don. GL IV* 557, 13-15; Consent. *nom. GL V* 384, 26-30; Phoc. *nom. GL V* (= 67, 12 Casaceli); Victorin. *GL VI* 200, 21-23; Ps. Scaur. *ars* 61, 65-66 Reinikka. Specularmente a essa si presenta la seconda categoria (§ 42) che coinvolge tutti i verbi che al perfetto sviluppano due forme, cfr. Char. *GL I* 247, 32-248, 5 (= 323, 1-9 B.); Diom. *GL I* 372, 11-21; *Explan. in Don. GL IV* 557, 11-13; Consent. *nom. GL V* 384, 22-26; Ps. Scaur. *Ars* 61, 62-63 Reinikka. Tra questi vi è *parco* il quale presenta un doppio perfetto: *parsi* e *peperci*<sup>35</sup>. Diom. *GL I* 368, 3-11 ci testimonia che alcuni grammatici cercarono di avvalorare la duplice forma attribuendo a *peperci* un valore frequentativo: *parco peperci; sed et parsi legimus, ut Terentius "egone vitam parsi perdere?", item Plautus "labori ego hominum parsissem libens". Si enim melius veteres, parsi, declinant. Nam parsimoniam, non parcimoniam dicimus. Volunt autem quidam grammatici differre, ut parsi semel quid factum significet, peperci autem et semel et saepius. Facit autem participium futurum parsurus, ut ait Varro in Laterensi. Sed Plinio displicet* (frg. 110 Mazzarino); cfr. anche Char. 390, 25 B. (= *GL VII* 522, 1) *parsi et peperci. Parsi semel, peperci saepius* Da parte sua Sacerdote, invece, ritiene che i due perfetti siano portatori di diverse sfumature di significato. Nel caso di *nec voci iraeque pepercit* (*Aen.* 2, 534), frase con cui riportava lo stato d'animo dell'anziano Priamo che dopo la morte di Polite per mano di Pirro, era ormai deciso ad affrontare il suo aguzzino, il verbo andrà inteso nel senso di 'ignosco', ossia non "risparmiare", cfr. *ThIL* 7, 1, 319, 67 s.v. "ignosco" e Horsfall (2008) p. 407. Al contrario, nel caso del passo dell'*Hecyra* terenziana *parsi* assume il senso di 'servo', ossia "preservare". Il grammatico si farebbe così portatore di una linea interpretativa che sembrava invalsa nella pratica di insegnamento. Impresione che si ricava dalla tradizione esegetica del commediografo, cfr. Don. *Ter. Hec.* 282 p. 274 Wessner: *hancine ego vitam parsi perdere, hanc vitam servavi, ne penderem? 'Parsi' enim ab eo est quod est parco. Sed si parco significant veniam do, praeteritum faciet peperci, si parco conservo, praeteritum parsi faciet*; cfr. anche Non. 370, 25 Mercier (= 590 Lindsay) *parcere est veniam dare. Vergilius lib. VI (853): "parcere subiectis et debellare superbos". Lucilius lib. XXX (123): "quanti vos faciant, sociis cum parcere possint". Parcere, servare. Vergilius lib. X (531): "argenti atque auri*

<sup>35</sup> Sulle ragioni storiche di una sopravvivenza della forma del perfetto (*peperci*) e quella dell'aoristo (*parsi*), cfr. Meiser (2003) p. 184 e de Melo (2007) p. 313 n. 15.

*memoras quae multa talenta, natis parce tuis*". *Lucilius lib. XXVII (31): "parcat illi malu', cui possit, cui fidem esse f eximent"*.

§ 42. Rispetto all'*ordo verborum* trådito *facit ignosco pepercit*, Keil preferisce invertire la posizione di *facit* con *ignosco*, ipotizzando probabilmente che il lemma, *parco*, sia stato sostituito dalla sua glossa. Tuttavia, in linea con la disposizione di poco successiva *parco vero servo facit parsi*, credo si possa pi semplicemente ipotizzare che nella successione *parco ignosco et servo <parco> ignosco*, la seconda occorrenza possa essere caduta nel processo di trascrizione per semplice distrazione. La sua reintegrazione darebbe ragione dell'ordine conservato e al contempo ristabilirebbe il parallelismo nell'illustrazione del duplice significato del verbo: *parco* (a) nel senso di *ignosco* (b) ha il perfetto *peperci* (c) + *exemplum*; mentre *parco* (a) inteso come *servo* (b) ha il perfetto *parsi* (c) + *exemplum*.

## DE CONIUGATIONIBUS

**Loci similes:** Char. *GL I* 168, 35-169, 8; 169, 35-39; 170, 25-30; 171, 15-35; 172, 20-173, 12 e 175, 29-178, 33 *ex Cominiano* (= 215, 19-216, 3; 217, 7-13; 218, 14-20; 219, 17-220, 10; 221, 8-222, 15; 225, 23-228, 33 Barwick); *Exc. Bob. GL I* 563, 6-564, 3 (= 49, 22-51, 6 De Nonno); Diom. *GL I* 346, 27-351, 26; Ps. Prob. *inst. GL IV* 158, 18-159, 28; Don. *min. GL IV* 359, 12-33; *mai. GL IV* 382, 10-34 (= 591, 14-592, 13 e 634, 3-635, 4 Holtz); *Serv. in Don. GL IV* 413, 14-34; *Explan. in Don. GL IV* 506, 19-507, 1 e 552, 12-30; Cledon. *GL V* 16, 29-33; 17, 6-18; 18, 9-34; 55, 14-19; 56, 31-57, 30; Pomp. *GL V* 222, 15-227, 2; *Consent. nom. GL V* 380, 29-381, 34; Victorin. *GL VI* 198, 27-199, 16; Audax *GL VII* 345, 11-346, 5; Ps. Scaur. *ars* 60, 37-44 Reinikka; Prisc. *ars GL II* 442, 18-448, 9 e 452, 2-458, 13.

§ 1. Tutti i grammatici presentano tre coniugazioni, eccetto Char. *GL I* 168, 35 e sgg. (= 215, 19 sgg. B.), ma non in 175, 29 sgg. *ex Cominiano* (= 225, 23 sgg. B.); *Exc. Bob. GL I* 563, 6 sgg. (= 49, 22 sgg. D. N.) e Prisc. *inst. GL II* 442, 18 sgg., che ne distinguono quattro.

§§ 2-9. Sacerdote è uno dei pochi che si premura di fornire il procedimento combinatorio con cui ricavare le varie forme verbali (dall'indicativo presente, il futuro, l'imperativo e l'infinito) della diatesi attiva e passiva, prima di presentare distesamente le tabelle flessionali per ognuna delle coniugazioni, come ribadisce al § 6: *sic omnes verborum species declinabuntur*, da cui rimangono esclusi gli impersonali e i difettivi, su cui non si sofferma, ma che in altre grammatiche godranno di un trattamento a parte, cfr. per esempio Diom. *GL I* 357, 4-388, 9; Ps. Prob. *inst. GL IV* 187, 5-192, 17 e Prisc. *ars GL II* 454, 1-457, 17.

Punto di partenza è sempre la seconda persona singolare dell'indicativo presente (-*as*, -*es*, -*is*), da cui sottratta la -*s* si aggiunge -*bo* o -*am* per ottenere il futuro indicativo della prima, della seconda e della terza *producta* coniugazione; oppure si muta -*is* in -*am* per il futuro della *tertia correpta*. Dall'eliminazione delle desinenze del futuro si ottiene la seconda singolare dell'imperativo presente, per la quale la terza *correpta* richiede anche un passaggio dalla -*i* alla -*e* (*ama*, *doce*, *scribe*, *muni*). Da qui poi si conclude con la realizzazione dell'infinito presente tramite l'aggiunta della comune uscita in -*re*, ma specularmente la seconda e la *tertia producta* prevedono un passaggio intermedio

consistente nella formazione dell'imperativo futuro uscente in *-to*. Che si tratti di una metodologia arbitraria concepita soltanto per ragioni didattiche e che non possiede ovviamente un fondamento morfologico, è ben provato dal ribaltamento delle gerarchie attuato da Carisio (*GL I 169, 35-39; 170, 25-30, 171, 15-35; 172, 20-34 e 176, 7 e sgg.*) e Diomede (*GL I 347, 37 e sgg.*) in cui, pur rimanendo saldo il punto di partenza costituito dalla seconda persona dell'indicativo, si procede poi con l'imperativo e da esso si ricava l'infinito presente e il futuro.

§ 4. Sacerdote ricorda le seconde persone dell'imperativo presente apocopate (*dic, duc, fac*). Tuttavia, sebbene egli attribuisca a una precisa scelta del registro comico l'impiego di *dice, duce e face* – e sulla sua scia anche Cledon. *GL V 18, 20-22* –, dimostrando così di ignorare proprio come siano quest'ultime le forme originarie, come ricorda Diom. *GL I 349, 24-350, 2 corrumpuntur haec tria dumtaxat, facio fac, dico dic, duco duc, et quae ab his sunt [...], sed facio, quod subnotavimus, si praepositionem acceperit, ad regulam <redit> [...]. Sed apud veteres salva est regula, qui dixerunt face dice duce, non minus apud Vergilium antiquitatis amantem in undecimo libro “tu, Voluse, armari Vulscorum edice maniplis”; ratione et competenter analogiae et consuetudini eruditorum, quoniam imperativa in omni verbo omni ordine ex secunda persona finitiva derivantur amissa s semivocali littera, velut nuntio nuntias nuntia, moveo moves move, munio munis muni, unde et eundem accentum servare debent qui est in secunda persona, ut producantur, e così Char. *GL I 256, 18-25 (= 336, 18-27 B.); Exc. Bob. GL I 563, 19-24 (= 50, 8-13 D. N.)* Ps. Prob. *inst. GL IV 186, 32-34; Ps. Pal. reg. GL V 544, 25-28 (= 57, 21-59, 3 Rosellini)*, il richiamo alla tradizione dei commediografi non è per nulla peregrino vista l'abbondanza delle forme non apocopate attestate in Plauto e Terenzio, cfr. in merito Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 305-309.*

§ 5. Nonostante Sacerdote in modo pressoché costante tra il primo e il secondo libro si periti a ricordare che la *tertia coniugatio producta* sia da alcuni chiamata *quarta*, egli sembra non cogliere le reali ragioni che spinsero altri a preferire una distinzione, ossia il fatto i verbi della quarta coniugazione possono avere tanto il futuro indicativo in *-bo* quanto in *-am*, come ricorda Don. *mai. GL IV 382, 26-34 (= 634, 19-635, 4 H.) est altera species tertiae coniugationis, quae i producta enuntiatur: hanc non nulli quartam coniugationem putant, quod futurum tempus in am et in bo, in ar et in bor syllabam mittit, ut servio servis serviam servibo, vincior vinciris vinciar vincibor. Quod quidam refutantes negant in bo et in bor rite exire posse tertiam coniugationem, nisi eo verbo quod in prima persona indicativi modi temporis praesentis numeri singularis e ante o habuerit, ut eo queo eam queam ibo quibo et a passivo queor queat vel quibor, et siqua sunt similia.* Parole quelle di Donato che spinsero i suoi commentatori a dover chiarire in che modo si potesse riconoscere per i verbi di quarta i futuri uscenti in *-bo* da quelli uscenti in *-am*. Tra questi laconico ma limpido è Serv. in Don. *GL IV 413, 30-34: tertia producta duas habet regulas requirendas indicativi modi tempore praesenti: si ante o ultimam e fuerit correpta, in bo tantum mittit, ut exeo exibo; si autem i habuerit ante o, futurum tempus et in am et in bo mittit, ut servio serviam servibo; e così Pomp. GL V 224, 36-227, 2 che si richiama a due exempla: et hoc ipsum unde probas? Audi exemplum unum de Vergilio et unum de Terentio. Habemus in Vergilio, “audiam et haec manes veniet mihi fama sub imos”; audiam ait, ecce in am misit. Terentius ait ‘matris servibo commodis’: ille in bo misit. Ecce ille in am misit, ille in bo; et utraque tertia est coniugatio producta, ante o habet i, puta audio audiam, servio servibo. Ibo costituisce così un'eccezione solo per la visione ridotta*

adottata da Sacerdote, la cui preferenza per la denominazione *tertia producta* e la considerazione per essa del solo futuro in *-am*, potrebbe inserirlo tra quelli di cui parla Consent. *nom. GL V 381, 27-34*. Discorso diverso vale invece per la considerazione di *eam* e *redeam* quali ulteriore forma di futuro. Se, infatti, alla luce di quanto si è detto la presenza della *e* davanti alla *o* nell'indicativo comporta la possibilità di un solo futuro in *-bo*, la duplice testimonianza terenziana (*Eun. 46, 49*) sembra attestare una forma in *-am*. Così anche la pensa Donato sopra citato, e gli stessi commentatori faticano a dare una spiegazione: Cledon. *GL V 57, 10-12* prima sembra proporre di interpretare *eam* quale congiuntivo presente: *ut eo is it, et habet ante o e; tertiae est coniugationis productae, ibo, non eam, ne sit coniunctivo temporis praesentis similis, cum eam. Nutrio et nutriam et nutribo, quia i habeat ante o*; per poi accettare l'interpretazione della ricorrenza al futuro nel commediografo (*GL V 57, 27-30*): *usque adeo futurum duplicem habet quarta coniugatio, ut Terentius diceret 'non eam? Ne nunc quidem', et Vergilius 'ibo animis contra'. Ita et <a> nutrio debemus dicere et nutriam et nutribo*. Più allusivo nella sua condanna Pomp. *GL V 225, 13-16*: *si autem i non habet ante o, sed e habeat, futurum tempus in bo mittit, ex eo exibo: exiam non dicimus, soloecismus est; eo eam non dicimus. Viderint, quid auctores habeant. Scio enim quid possit contra istam regulam. Tamen tu hoc serva liquide*. Come verbo *corruptum* ne presenta la coniugazione Diom. *GL I 360, 28 sgg.* e Char. *GL I 261, 6 (= 343, 19 sgg. B.)*, Ps. Prob. *inst. GL IV 178, 10 sgg.*

§ 7. Sacerdote si dichiara qui in aperto contrasto con la pratica di distinzione delle coniugazioni in base alla seconda persona singolare del presente indicativo, che trova pressoché unanime accoglienza nel resto della tradizione artigiana, cfr. Jeep (1893) p. 245. La sua proposta (e con lui Victorin. *GL VI 199, 13-16* e Audax *GL VII 345, 32-346, 5*) è quella di fondarsi sulla seconda persona dell'imperativo presente. Tuttavia, in questo modo non si doveva più distinguere la quantità (breve) della *-is* di *scribis* da quella (lunga) di *munis*, ma disambiguare quella (lunga) della *-e* di *doce* da quella (breve) della *-e* di *scribe*: un metodo che seppur dimostri la fiducia che ancora il grammatico riponeva nella capacità di cogliere la differenza della quantità vocalica, dall'altra non risolveva *in toto* il problema. Non a caso ci fu chi come lo Ps. Prob. *inst. GL IV 159, 5-11* e 19-23 lo adottò solo limitatamente alla differenza tra la terza e la quarta coniugazione: *tunc tertia coniugatio correpta esse reperitur, quando in eodem supra dicto modo supra dicto tempore in secunda persona numeri singularis ante ultimam consonantem i litteram verba habent constitutam et imperativo modo temporis praesentis in secunda persona numeri singularis e littera terminantur, ut puta curris curre, scribis scribe, calescis calesce et cetera talia; tunc tertia coniugatio producta esse reperitur, quando in eodem supra dicto modo supra dicto tempore in secunda persona numeri singularis ante ultimam consonantem i litteram verba habent constitutam et imperativo modo temporis praesentis in secunda persona numeri singularis i littera terminantur, ut puta venis veni, nutris nutri et cetera talia*. Ad ogni modo che il Nostro avesse sollevato un problema lo dimostra la triplice strategia distintiva descritta da Pomp. *GL V 223, 35-224, 21*, nella quale si riassumono tutti i metodi (ricorso al passivo, imperativo e infinito) per facilitare la disambiguazione tra la *i* breve e la *i* lunga della *tertia coniugatio*: *scire debemus quia, si correpta fuerit, in passivo in e exit, non in i. In activis habetur ante litteras i; in passivi habetur ante syllabas e [...]. Puta lego legis: qualis sit ista littera non intellego, fac passivum legor legeris. Si servasset ipsam litteram, erat producta. Non autem servavit, sed mutavit, unde apparet quia correpta est [...]. Si producta fuerit coniugatio, non mutat, sed servat ipsam [coniugationem], ut si dicas nutrior nutriris. Non dicimus nutreris, quem ad*

*modum legeris, sed nutrio nutris, nutrior nutriris [...]. Est aliud. Quando correpta est, in e mutat imperativum; quando producta est, in i permanet. Puta lego legis lege, ecce in imperativo modo mutavit i in e, et correptum est: nutrio nutris nutri, ecce servavit ipsam i in imperativo, et productam est, non facit nutre. Est item aliud in paenultimis syllabis infinitivi modi, non in ultimis, sed in paenultimis syllabis. Quando invenitur tempus productum, producitur; quando invenitur tempus correptum, correpta est coniugatio. Puta legere quando dico, numquid produxi paenultimam? Legere brevis est. E contrario si producta sit coniugatio, producitur: nutrire producta est, non dicimus nutrire. Ecce habes tres rationes, unde colligas, quando correpta est, quando producta ista coniugatio.*

§§ 10-11. In chiusura del capitolo sulle *coniugationes* Sacerdote si premura di anticipare alcune possibili confusioni in cui può cadere l'allievo intento alla memorizzazione delle tavole flessionali. La prima, di ordine morfologico, interessa tanto la coincidenza nella terza e quarta coniugazione tra la prima persona del futuro indicativo e la prima del futuro ottativo (*scribam* e *muniam* con *utinam scribam* e *utinam muniam*), poi distinguibili a partire dalla seconda persona; quanto quella che coinvolge il presente congiuntivo e il futuro ottativo. Possibili coincidenze tratta anche Diom. *GL I* 351, 4-17.

In tale contesto appare assai utile da parte del grammatico ricordare che egli non considerava il *promissivum* un modo ma bensì una *species*. Non vi è dunque motivo di supporre un'espunzione del § 11 con buona pace di Hantsche (1911) p. 48, il quale alla luce di una razionalizzante pratica filologica trovava il dettato una chiara ripetizione di quanto sostenuto in precedenza (vd. *supra* § 35 *de verbo*). Anzi, è proprio la presa di distanza da un uso probabilmente assai consolidato nella pratica scolastica<sup>36</sup> – e per di più con l'apporto di nuove argomentazioni (*nam nec modus indicativus potest esse sine tempore futuro, nec modus aliquis in tempore praesenti et praeterito poterit reperiri*), contro cui quasi tutti i grammatici prendono posizione, che corrobora a maggior ragione la necessità da parte di Sacerdote di ribadire i valori assunti dalla nuova sistemazione terminologica da lui approntata.

## DE DECLINATIONE

**Loci similes:** Char. *GL I* 169, 12-174, 24 (= 216, 5-224, 8 Barwick); Diom. *GL I* 351, 29-357, 3; Ps. Prob. *inst. GL IV* 160, 6-179, 37; Don. *min. GL IV* 360, 15-362, 13 (= 593, 13-595, 23 Holtz).

§§ 1-63. Per quanto a ragione Jeep (1893) p. 252 riconosca che i pochi grammatici che presentano delle coniugazioni complete<sup>37</sup> condividono lo stesso schema, la scelta di descrivere il modello mediante l'esempio di Diomede offusca il ruolo di Sacerdote. È il Nostro, infatti, ad aver inaugurato un modello di presentazione della flessione verbale che considerasse il *modus* quale criterio organizzativo. Per tale ragione, si è scelto di segnalare nell'edizione il cambio di paragrafo unicamente in corrispondenza del passaggio a un

<sup>36</sup> Proprio con l'intento di facilitare l'orientamento degli studenti si spiegherebbe il ricordo del *modus promissivus* che, nonostante la sua condanna, Sacerdote sente il bisogno di continuare a sollecitare (vd. §§ 2, 3, 8 nel capitolo *de coniugationibus*).

<sup>37</sup> Non si ignora certamente l'esistenza di elenchi flessionali nei manuali di *regulae*-type, ma si è qui scelto sulla scorta di Jeep di soffermarsi soltanto su quelle appartenenti alla *Schulgrammatik*.



nuovo modo. Allo stesso tempo, però, si è mantenuta la rientranza del rigo per ogni singolo tempo verbale: in questo modo si è cercato di riprodurre l'effetto mnemotecnico che il grammatico volle attribuire alla ridondante espressione incipitaria *eodem modo tempore*, e con la quale sembra quasi proporre ai propri allievi una specie di andamento cantilenato che li aiutasse nell'orientamento e nell'assimilazione. Un espediente che verrà ereditato ed esteso in modo sistematico dallo Ps. Probo, Donato e Diomede<sup>38</sup>.

La coniugazione prevede il seguente ordine: *indicativus* (presente, imperfetto, perfetto, piuccheperfetto e futuro); *imperativus* (presente e futuro); *octativus* (presente, imperfetto, perfetto, piuccheperfetto e futuro); *subiunctivus* (presente, imperfetto, perfetto, piuccheperfetto e futuro); *infinitus* (presente, passato e futuro); *participium* (presente e futuro, sul passato vd. *infra* § 7); *supina* (su cui vd. *infra* § 8).

§ 3. Qui come nelle restanti presentazioni dell'imperativo attivo e passivo (§§ 12, 20, 28, 36, 44, 52, 60), il grammatico ricorre *ex silentio* all'impiego delle forme del congiuntivo per colmare l'assenza della terza persona singolare e della prima e della terza plurale dell'imperativo presente e futuro. Si tratta di una consuetudine tipica dell'organizzazione di un sistema verbale come quello latino, nella definizione del quale viene conferita una maggior rilevanza agli aspetti semantici, cfr. a tal proposito Kiss (1987) p. 129. Utilizzato in questa veste i grammatici parleranno di congiuntivo "esortativo", cfr. Diom. *GL I 352, 5-9 modo imperativo tempore praesenti ad secundam et tertiam personam ama amet, pluraliter <amemus> amate ament. Quidam putant amemus imperativum esse pluralem in prima persona: hoc nos gerundi sive hortandi appellamus. Eodem modo tempore futuro amato tu amato ille, pluraliter amemus amatote ament vel amanto; e 353, 25-26: quidam putant amemur imperativum esse: hoc nos gerundi sive hortandi appellamus* (cfr. anche Diom. *GL I 338, 31 e sgg.*).

Nella resa delle forme dell'imperativo futuro attivo troviamo per tutte e quattro le coniugazioni la segnalazione dell'uscita in *-mino* come alternativa alla seconda persona plurale (§§ 3, 20, 36, 52: *amamino, docemino, scribimino, munimino*). Nonostante sulla base di Diom. *GL I 353, 24; 355, 10 e 33; 356, 26* così come dalla posizione assunta di Madvig (1887) pp. 595-596, dovremmo considerare l'uscita in *-mino* propria della seconda e terza persona singolare dell'imperativo futuro passivo, data la sistematicità della sua ricorrenza, ho preferito in questo caso conservare quanto trådito dal codice (pur invertendo l'ordine trasmesso ai §§ 3 e 20). Non mancano, tuttavia, ulteriori irregolarità nella trasmissione delle forme dell'imperativo che ho invece preferito regolarizzare perché li ho reputati condizionamenti dei vicini congiuntivi (è il caso di *amanto* per *amanto* al § 3; *amemini* per *amamini* e *ameminor* per *amaminor* al § 12; *scribento* per *scribunto* al § 36;

---

<sup>38</sup> Va detto, infatti, che in Sacerdote tale espressione si mantiene solo per la prima coniugazione (attiva e passiva) per poi essere soppiantata dal solo *tempore* o direttamente dal nome del tempo in oggetto. Non è escluso, però, che tale cambiamento possa essere attribuito a una precisa scelta del copista di *B*, il quale, volendo presentare le coniugazioni in assetto colonnare, potrebbe aver sacrificato tale espressione per garantirsi maggior spazio scrittorio. Non a caso si nota nel corso della copia di questa sezione un progressivo ricorso ad abbreviazioni trachigrafiche per qualunque parola che, anche se accorciata, riuscisse a mantenere una *facies* di trasparenza semantica. Su Diomede, cfr. Dammer (2001) p. 150, il quale ragionevolmente esclude che una tale coincidenza formale possa far pensare a una dipendenza diretta da Sacerdote. Le stesse specificazioni aspettuali quali *inchoativa* (per l'imperfetto) e *recordativa* (per il piuccheperfetto) oppure *ulterior* per il Futuro II, presenti nel Nostro, sono ampliate da Diomede (e anche dallo Ps. Probo) con il ricorso ad *absoluta* per il perfetto oppure a *exacta*.

*scribaminor* per *scribiminor* al § 44; *muniento* per *muniunto* al § 52). Speculare è poi l'omissione delle forme di imperativo futuro passivo per la seconda e la quarta coniugazione (§§ 28 e 60)<sup>39</sup>.

§§ 4-5. Sul ricorso ad avverbi e congiunzioni (*utinam* e *cum*)<sup>40</sup> quali espedienti formali per procedere a una distinzione tra ottativo e congiuntivo, il cui separato trattamento appare come uno dei punti di squilibrio propri di un'elaborazione del sistema verbale latino sulla base del modello greco, cfr. Kiss (1987) pp. 121-131. Mentre sulle ragioni della classificazione da parte di tutti gli antichi artigrafi del futuro II, quale tempo del modo congiuntivo, cfr. almeno Serbat (1978) pp. 263-272, Mellet-Joffre-Serbat (1994) pp. 151-169, Rosellini (2005) pp. 452-462, Ead. (2006) pp. 23-27 ed Ead. (2008) pp. 189-198.

§ 7. L'espressione *communia sunt generis omnis* riferita all'unica forma di participio singolare presente attivo per tutti e tre i generi appare chiaramente ridondante: l'aggettivo *communia* riferito al genere grammaticale e il genitivo di qualità *generis omnis* sono sinonimi che generalmente ricorrono alternandosi nella definizione del *genus* grammaticale<sup>41</sup>. Nonostante l'espressione pleonastica sia poco appropriata e risulti disturbante sul piano della terminologia tecnica, non mi arrischiere a proporre un'espunzione. In effetti, l'*usus scribendi* dell'autore manda segnali contrastanti. Se ci atteniamo soltanto a quanto detto dal grammatico sui *genera* del participio (vd. *infra* § 5 *de participio*) dove ricorre *commune*, non avremmo esitazione a espungere *generis omnis*. Tuttavia, nel corso del secondo libro il grammatico in modo pressoché sistematico ricorre a *omne* in riferimento a nomi che hanno i tre generi e *commune* per quelli che hanno soltanto il maschile e il femminile. Potremmo sospettare un cambiamento nelle scelte espressive nel passaggio dal primo al secondo libro – fenomeno del resto non impossibile data la fluidità della terminologia antica. Tuttavia, per il primo libro non si sono conservate le sezioni sulle parti del discorso declinabili (*nomen* e *pronomen*) che avrebbero potuto spingerci con maggior forza a fare una scelta. Dato il contesto, pur mantenendo sospetti su *generis omnis*<sup>42</sup>, rifiuto ogni tipo di intervento. Così come da respingere è la proposta scarsamente economica di Eichenfeld-Endlicher (1837) p. 11 *app. ad loc. (numero singulari generis omnis sunt, plurali communia)*, che costringerebbe a ipotizzare un'omissione e una traslazione.

Solo per la prima coniugazione Sacerdote accenna all'inesistenza del participio passato del verbo attivo, così come al § 16 annota la speculare assenza del participio passivo di tempo presente. In entrambi i casi invita a sopperire con una perifrasi (*locutio*), *hic qui amavit* e *hic qui amatur*, che sembrano dei tentativi di resa delle corrispondenti forme greche, come si leggono in Diom. *GL* I 402, 3-4 e 15-22 *participia in activis praeteriti temporis non sunt, ut Graece dicimus φιλήσας, ποιήσας; sed haec in ceteris verbis et participiis dici non possunt. Participia in passivis praesentis temporis non sunt; abutuntur autem veteres activo pro passivo, veluti "genibusque volutans / haerebat"; deest se, ut sit*

<sup>39</sup> Confusione nella trasmissione dell'imperativo tutt'altro che isolate, si cfr. la razionalizzazione operata per il testo dell'*ars minor* da parte di Holtz (1981) pp. 536-537 *ad* 593, 22 e sgg. H. (= 360, 24 e sgg. Keil).

<sup>40</sup> Lo Ps. Probo ricorre anche a *si* per caratterizzare il congiuntivo.

<sup>41</sup> Cfr. Jeep (1893) pp. 127-128.

<sup>42</sup> Interpretabile come glossa marginale intervenuta per la scarsa trasparenza (o l'inusualità?) di *communia*, successivamente caduta nel testo.

*volutans se*, κυλιόμενος: *item* “*praecipitans traxi mecum*”; *deest, me, ut si praecipitans me*, κατακρημνιζόμενος.

§ 8. Sacerdote divide il gerundio dai due supini: il primo viene sempre ricordato nella diatesi attiva, mentre il secondo nella diatesi passiva. Tuttavia, entrambe le forme verbali vengono identificate come *impersonalia* o *supina*. Stando a Diom. *GL* I 342, 4-8 la paternità di questo ultimo termine sembra farsi risalire a *Probus*, mentre egli preferisce considerare gerundio e supino sotto il *modus participialis*: *participialis verborum modus est cuius verba, quod sint participiis similia, participalia dicuntur, nec tamen participia sunt, ut legendi legendo legendum, lectum lectu. Dicimus enim legendi officium mihi est, legendo didici, legendum est, lectu proficit et lectum <it>; quibus participia similia sunt, ut huius legendi huic legendo hunc legendum et hunc lectum*; dichiarando apertamente la loro estraneità agli *impersonalia* (8-27): *haec eadem sunt quae Probus supina appellat merito, quoniam nec certum habent tempus nec numerum nec personam nec significatum, quo solo ab impersonalibus differunt. Nam impersonalia agentis tantum habent significatum, ut puta legitur scribitur, hoc est omnes legunt, omnes scribunt. Nam legitur pro omnes leguntur nemo dixit. Participialis autem et patientis habent significatum [...]*. Coerentemente si comporterà nelle coniugazioni dove però non sembra attribuire una precisa appartenenza alle due forme che vengono citate tanto all’attivo quanto al passivo indistintamente, cfr. Diom. *GL* I 352, 34-35 *modo participiali amandi amando amandum amatum amatu. Haec gerundi sunt apud quosdam, quae Probus supina appellat*; e 354, 15-17. Allo stesso modo egli intende come l’aggettivazione *impersonalia stricto sensu*, a identificare cioè le forme verbali *sine persona*, a cui riserva un posto nella coniugazione, distinguendosi nettamente dal resto della tradizione artigiana, cfr. a mo’ di esempio per la prima coniugazione Diom. *GL* I 352, 32-34 e 354, 14-15: *modo impersonali tempore praesenti amatur, imperfecto amabatur, perfecto amatum est vel fuit, plusquamperfecto amatum erat vel fuerat, futuro amabitur*; *modo impersonali amatur, imperfecto amabatur, perfecto amatum est vel fuit, plusquamperfecto amatum erat vel fuerat, futuro amabitur*<sup>43</sup>. Altalenante invece il trattamento riservato a queste forme da parte di *Carisio*, che solo per la prima coniugazione distingue chiaramente i *supina vel adverbialia* dell’attivo (*amandi amando amandum*, Char. *GL* I 169, 21-22 [= 216, 19-20 B.]) dai *passiva impersonalia* del passivo (*amatum amatu* Char. *GL* I 169, 32-33 [= 217, 4 B.]), per poi nelle restanti coniugazioni confluire tutte in coda alla diatesi attiva sotto la definizione di *supina vel adverbialia* (Char. *GL* I 170, 11-12; 171, 2-3; 172, 18-19 [= 217, 28-29; 218, 34-219, 2; 221, 6-7 B.]). Il termine alternativo che secondo *Sacerdote* e *Diomede* viene da alcuni preferito per nominare queste forme nominali del verbo, ossia *gerundium*, si ritrova nella sola coniugazione attiva descritta dallo *Ps. Prob.* *inst.* *GL* IV 161, 31-32; 165, 27-28; 169, 5-6; 172, 21-22; 175, 42-43 (luoghi in cui però è escluso sempre il supino in *-u*), mentre in quella passiva si ricorda esplicitamente: *sane etiam hoc monemus, quod generis passivi sive deponentis vel communis verba modum impersonalem vel gerundi sive nomen vel appellationem ad formam generis activi sive neutralis vel inchoativi nec non et frequentativi reperiantur declinare* (cfr. 163, 27-31; 167, 22-25; 170, 41-171, 2; 174, 16-19; 177, 38-41). E così sempre in coda all’attivo anche in *Don. min.* *GL* IV 361, 9-10 (= 594, 12 H.), che offre come esempio di coniugazione solo la declinazione del verbo *lego*: *gerendi vel participalia verba sunt haec, legendi legendo legendum lectum lectu*. Ma

<sup>43</sup> Sul trattamento degli impersonali nella coniugazione, cfr. *Jeep* (1893) p. 254 n. 2.

sull'uso di *gerundi*, cfr. anche Diom. *GL* I 355, 19-20; 356, 13-14 e 35-36. Alla stessa terminologia ricorre Prisc. *ars GL* II 409, 5-413, 20 *gerundia quoque vel participalia, cum participiorum vel nominum videantur habere casus obliquos nec tempora significant, quod alienum est a verbo: 'legendi, legendo, legendum', 'lectum, lectu', infiniti vice tamen funguntur, quod solet apud Graecos articulis coniungi [...]*. Ma per alcuni c'è discrasia nella trattazione prisciana, cfr. in dettaglio Jeep (1893) pp. 234-238. Sul ricorrere del termine *gerundi* per indicare le forme di congiuntivo quando sono usate come suppletive delle persone mancanti dell'imperativo, vd. *supra* § 3.

§§ 66-69. In conclusione, Sacerdote si dedica a una ricapitolazione delle *species verborum*, suggerendo implicitamente che quelle terminanti in *-o* seguiranno il modello della coniugazione attiva e quelli terminanti in *-r* verranno declinati secondo quella passiva, come già aveva accennato al § 9 in chiusura dell'attivo del verbo *amo* (*hoc modo declinabuntur omnia verba o littera terminata, exceptis defectivi generis, ut fio factus sum*), cfr. anche Diom. *GL* I 354, 19-20 e Don. *min. GL* IV 362, 12-13 (= 595, 23 H.): *activi verbi regulam neutrale verbum sequitur, passivi commune et deponens*. Il grammatico non affronto quindi in dettaglio la coniugazione dei verbi difettivi, cosa di cui invece si premurano tanto lo Ps. *Prob. inst. GL* IV 178, 10 e sgg. (*eo*) e 187, 5-192, 17 (*facio, sum, possum, fero*), quanto Char. *GL* I 248, 6-262, 24 (= 323, 10-346, 26 B.) e Diom. *GL* I 357, 4-364, 8.

## DE ADVERBIO

**Loci similes:** Char. *GL* I 180, 27-224, 22 (= 233, 2-289, 17 Barwick)<sup>44</sup>; Diom. *GL* I 403, 16-408, 24; Prisc. *ars GL* III 60, 1-90, 4<sup>45</sup>; Ps. *Prob. inst. GL* IV 150, 28-155, 30; Don. *min. GL* IV 362, 14-363, 11 (= 595, 24-597, 3 Holtz); Don. *mai. GL* IV 385, 10-387, 16 (= 640, 1-643, 15 Holtz); Serv. *in Don. GL* IV 415, 6-416, 25 e 438, 6-440, 15; *Explan. in Don. GL* IV 509, 18-513, 7; Cledon. *GL* V 20, 28-22-26 e 62, 14-70, 10; Pomp. *GL* V 241, 10-256, 7; Iul. Tol. *ars* 79, 1-88, 242 Maestre Yenes; Ps. Aug. *reg. GL* V 516, 20-520, 30 (= 105, 7-123, 6 Martorelli); Ps. Pal. *reg. GL* V 546, 16-26 (= 65, 12-67, 4 Rosellini); Asper *GL* V 551, 35-552, 25; Victorin. *GL* VI 201, 14-202, 19; Audax *GL* VII 347, 21-348, 30; Dosith. *GL* VII 408, 21-413, 4 (= §§ 39-44 pp. 68-78 Bonnet); Iul. Tol. *part. or. Munzi*; Ps. Scaur. *ars* 64, 1-65, 31 Reinikka.

<sup>44</sup> Vista la vastità dell'esposizione carisiana sull'avverbio è utile distinguere preliminarmente le quattro parti, risalenti a quattro differenti fonti, da cui è composta e a cui ci si richiamerà nelle note di commento dedicate all'avverbio: Char. I 180, 28-181, 15 (= 233, 1-25 B.) *ex Cominiano*; Char. II 181, 16-186, 29 (= 233, 25-241, 19 B.) *ex aliis*; Char. III 186, 30-190, 7 (= 241, 20-246, 17 B.) *ex Palemone*; Char. IV 190, 8-224, 22 (= 246, 18-289, 17 B.) *ex Iulio Romano*. Su quest'ultimo si veda anche l'edizione aggiornata, tradotta e filologicamente commentata da Schenkeveld (2004) pp. 82-95 della sola parte che precede l'elenco alfabetico di un selezionato numero di avverbi.

<sup>45</sup> Seppur non si tratti di un'edizione critica *stricto sensu*, tale da proporre una nuova numerazione, si dovrà ora tener debitamente conto dell'opera collettiva di commento, traduzione e revisione critica del testo condotto dal Groupe *Ars Grammatica* (2013) pp. 146-215.

§ 1. Come è stato recentemente notato<sup>46</sup>, il trattamento complessivo dell'avverbio da parte dei grammatici latini denota due differenti livelli di canonizzazione. Il primo, molto avanzato, riguarda il quadro macrostrutturale, ossia la definizione dell'avverbio come parte del discorso autonoma, indeclinabile<sup>47</sup> e caratterizzata da tre accidenti: *significatio*, *figura* e *comparatio*. Non si discosta da questo quadro Sacerdote, la cui definizione (*adverbium est pars orationis, quam verbis adiciendo eorum significationem complemus*) basata sul *complere significationem verborum*, congiunta a quella di Asper *GL V 551, 36 adverbium est pars orationis quae verbi vim explicat, ut scribo bene*, che invece evidenzia la funzione di *explicatio roboris verborum*, è alla base della dittologia *implet atque explanat* (o *explanat atque implet*), impostasi tra i grammatici successivi. La prima si riscontra in Char. I 180, 28-29 (= 233, 2-3 B.) e Char. II 181, 17-18 (= 233, 27-234, 2 B.); Diom. *GL I 403, 17-18*. La seconda in Char. III 186, 30-31 (= 241, 21-22 B. dove *implet* e *explanat* sono invertiti rispetto al testo di Keil) e Char. IV 190, 8-10 (= 246, 19-21 B. dove *implet* e *explanat* sono invertiti rispetto al testo di Keil); Don. *min. GL IV 362, 15-16* e *mai. GL IV 385, 11-12* (= 595, 25 e 640, 2-3 H.); Ps. Aug. *reg. GL V 517, 34-35* (= 113, 2-4 Martorelli)<sup>48</sup>. Dall'insieme di queste testimonianze emerge che se fin da subito fosse unanime l'idea che l'avverbio avesse una funzione di «supplément sémantique»<sup>49</sup> del verbo, la formalizzazione che veicolasse questo contenuto è andata invece delineandosi progressivamente<sup>50</sup>. Processo che non andrà considerato in una visione finalistica, come ci ricorda non solo la definizione eccentrica e unica di Scauro riportata da Diom. *GL I 403, 20-21: Scaurus ita definit, adverbium est modus rei dictionis ipsa pronuntiatione definitus, <ut> recte diligenter optime*, su cui cfr. Jeep (1893) p. 269 che riteneva che una tale formulazione non precludesse la possibilità di legami con altre parti del discorso e Law (1987) p. 76 e Sluiter (1990) p. 134; ma soprattutto la diversa sfumatura di significato volta a evidenziare le ricadute sintattiche dell'apporto del participio, evidenziata da Victorin. *GL VI 201, 14-15* (≈ Audax *GL VII 347, 23-24): adverbium quid est? Pars orationis quae adiecta verbo manifestior et planior redditur, ut docte dixit, pulchre fecit*. Tra queste del tutto senza riscontri è la definizione contenuta nello Ps. Aug. *reg. GL V 516, 21-27* (= 105, 8-15 Martorelli) *adverbium ideo dictum est, quia adhaeret verbo nec potest verbi vis significationtius sonare, nisi iungatur adverbium, ut puta verbum est 'dico', 'navigo', 'valeo', 'curro' et talia: haec non plenae significationis sunt, nisi adiciantur adverbia [...]. Vides quia verborum plena significatio esse non potest, nisi fuerint adverbia coniuncta*. Il rovesciamento della relazione tra verbo e avverbio, per la quale il primo non avrebbe un significato autonomo senza l'apporto necessario del secondo, è una degenerazione causata dall'esigenza da parte dei grammatici di trovare sul piano semantico criteri che

<sup>46</sup> Un'analisi comparata del trattamento dell'avverbio da parte della tradizione artigiana offrono Swiggers-Wouters (2002c) pp. 287-323, per poi riproporla con aggiornamenti e integrazioni in Wouters-Swiggers (2007) pp. 75-118.

<sup>47</sup> Per quanto, come avverte Pinkster (1972) p. 39, solo Prisc. *ars GL III 60, 1* ricorda esplicitamente l'indeclinabilità dell'avverbio: *adverbium est pars orationis indeclinabilis, cuius significatio verbis adicitur*.

<sup>48</sup> Si tratta di un'aggiunta al capitolo del *de adverbio*, realizzata sul modello della *Schulgrammatik* in base a una fonte comune a Donato e Cominiano, cfr. Martorelli (2011) p. 293.

<sup>49</sup> Cit. Wouters-Swiggers (2007) p. 92.

<sup>50</sup> Appare così improprio pensare con Tolkien (1910) p. 159 che «was bei Sacerdos wir heute lesen, scheint erst daraus umgeändert zu sein, vielleicht von einem Benutzer seiner Ars» solo perché l'esposizione di Cominiano, conservata in Carisio, si presenta più completa formalmente e contenutisticamente. La riconosciuta «gemeinschaftlichen Ursprung» tra i due più che portare alla svalorizzazione del Nostro, sarà da attribuirsi al fatto che essi rappresentano differenti tappe del percorso evolutivo della *Schulgrammatik*.

facilitassero l'identificazione dell'avverbio, ostacolata dalla sua invariabilità, cfr. a proposito Bonnet (2005b) pp. 142-145. Una degenerazione a danno dell'indipendenza del verbo, assai risalente almeno stando a quanto riporta Char. III 186, 31-187, 2 (= 241, 21-24 B.) *adverbium est pars orationis quae adiecta verba significationem eius explanat atque implet. Ita nam cum dico, Palaemon doce, nondum significo satis vim planam verbi, nisi adiecero bene aut male*<sup>51</sup>, e sicuramente non poco diffusa se già Serv. in Don. GL IV 415, 7-12 sentiva l'esigenza di ribadire il rapporto gerarchico tra verbo e avverbio: *adverbium dictum est eo, quod necesse habet hanc partem orationis verbum sequi, ut 'cras faciam', 'hodie scribo'. Sed non, ut necesse est adverbio sequi verbum, ita necesse erit verbo sequi adverbium. Nam quando dico 'facit orator', est elocutio plena, quamquam sine adverbio. Potest ergo verbum sine adverbio poni; adverbium autem sine verbo numquam ponitur;* parole simili in Pomp. GL V 241, 11-23. Ed è forse per questo motivo che Prisc. ars GL III 60, 1, pur basandosi sul modello greco di Apollonio Discolo, cfr. Groupe Ars Grammatica (2013) *adn. ad loc.*, tenne ad affermare fin dalla definizione il possesso da parte dell'avverbio di una propria *significatio*, e mai sottolineata dagli artigrafi precedenti se non come accidente: *adverbium est pars orationis indeclinabilis, cuius significatio verbis adicitur.*

Rispetto ai quattro accidenti di Asper GL V 551, 37 *significatio, positio, figura, qualitas et quantitas*<sup>52</sup> e ancor più alla distanza terminologica dei tre risalenti ipoteticamente al passo di Scauro citato da Diom. GL I 403, 23-26 in precedenza (vd. *supra* § 1) *forma, modus e finitio* (*adverbio haec iuncta sunt discrimina generalia tria, forma modus finitio. Forma continet aut simplicem aut compositam; modus continet quantitatem, ut plus minus; finitio continet summam*) con Sacerdote si inaugura il trittico di attributi del participio *significatio, comparatio e figura*<sup>53</sup>, che con il medesimo ordine di presentazione riscontriamo nella duplice redazione donatiana e in Diomede, così come in Vittorino (≈ Audace) e Dositeo, benché in essi venga trattata la *figura* prima della *compositio*, come accade in Carisio I, mentre in Carisio II all'elenco completo corrisponde solo l'esposizione della *significatio*<sup>54</sup>. A questi tre attributi se ne aggiungono altri cinque, tra cui tre esplicitamente dichiarati: tra questi, oltre alla citata *positio* di Aspro, si aggiunge il *tempus* dello Ps. Prob. *inst.* GL IV 154, 7-8 che non è altro che la presentazione indipendente del valore temporale dell'avverbio descritto comunemente nella *significatio*: *de tempore. Tempora adverbis accidunt tria, praesens hodie, praeteritum heri, futurum cras et cetera talia.* E la *species* in Prisc. ars GL III 63, 7-65, 19, ossia la distinzione, propria del mondo greco e assurta ad accidente, tra avverbi primitivi e avverbi derivati. Altri, invece, fanno la loro comparsa nel corso dell'esposizione, come l'*ordo*, con cui brevemente Prisc. ars GL III 89, 14-90, 4, sempre sulla scorta dei grammatici greci, si domanda se la posizione sintatticamente più corretta per l'avverbio sia prima o dopo il verbo.

<sup>51</sup> Sebbene per Pinkster (1972) p. 38 n. 6 Palemone avrebbe frainteso la definizione di Apollonio Discolo, su cui cfr. Sluiter (1990) pp. 74-105.

<sup>52</sup> Quest'ultimo corrispondente alla *comparatio*; mentre la *positio* «permet d'opposer les adverbes 'prépositifs'» come *qualiter* «aux adverbes 'subjonctifs'» come *taliter*, cfr. Wouters-Swiggers (2007) pp. 94-95.

<sup>53</sup> Anche se già Jeep (1893) p. 275 riteneva che i tre *discrimina* scaurini fossero coincidenti con gli accidenti sacerdoti.

<sup>54</sup> In Char. III e IV non vi è un elenco di attributi e troviamo soltanto il dettagliato trattamento della *significatio* e della *collatio* (o *comparatio*).

§ 2. Sebbene la *significatio* costituisca l'accidente principale dell'avverbio non solo di esso non viene fornita una definizione che vada aldilà della formulazione tautologica di Asper *GL V 551, 37-38 significatio est in adverbiiis, cum spectamus quid significant*, ma soprattutto non vi è alcun accordo su quali e quanti siano i valori semantici dell'avverbio che variano da un minimo di 2 in Ps. Pal. *reg. GL V 546, 17-19 (= 65, 13-16 Rosellini)* a un massimo di 29 in Victorin. *GL VI 201, 19-202, 5* per un totale di 38 *significationes* considerando anche quelle presenti in alcuni e non in altri<sup>55</sup>. Una variegata abbondanza ammessa candidamente dagli stessi grammatici le cui parole fanno eco a quanto già detto dal Nostro (*significatio in multa dividitur*): Char. I 181, 3 (= 233, 7-8 B.) *significationes adverbiorum sunt plurimae*; Prisc. *inst. GL III 80, 30 significatio adverbiorum diversas species habet*; Dosith. *GL VII 408, 25 (= § 40 Bonnet) significationes adverbiorum multae sunt*. Tuttavia, è una differenziazione terminologica e numerica delle categorie dovuta a un processo induttivo di descrizione che è alla base della compilazione dei valori dell'avverbio, come sembra dedursi dalle parole delle *Explan. in Don. GL V 509, 33-510, 4: significationes innumerabiles sunt, in artibus autem diverse sunt positae: nam alii septem posuerunt, alii novem, alii viginti. Tu tamen scire debes quia, quot sunt significationes, tot sunt nomina: nam nomina ipsa de significationibus oriuntur. Quando dico non, quid significat? Ne dicatur: ergo non adverbium negantis est. Quando dico en, quid facio? Demonstro: ergo en adverbium demonstrantis est. Ergo si ipsa nomina de significationibus nascuntur, tot sunt nomina, quot sunt et significationes*.

Nei grammatici si riscontra inoltre una diversità nelle modalità di presentazione delle *significationes* che interessano l'ordine e la formulazione metalinguistica di presentazione: l'uso del genitivo (soggettivo o di qualità), del genitivo del gerundio, di un aggettivo qualificativo, dell'avverbio o di una perifrasi. Per facilitare l'analisi propongo una tabella che compara la lista di Sacerdote a quella dei grammatici a lui più vicini per aspetti formali e di contenuto:

Sacerdote (23)	Don. <i>min.</i> 596, 1-14 e <i>mai.</i> 641, 8- 642, 3 H. (24)	Char. II 234, 2-17 B. (22)	Char. III 241, 24-244, 26 B. (18)	Dosith. § 40 Bonnet (17)	Ps. Aug. <i>reg.</i> 113, 9-115, 19 M. (28)
loci: <i>hic</i>	loci: <i>hic</i>	loci: <i>hic, illic, ibi</i>	qualitatis et quantitatis: <i>docte</i>	tempus: <i>hodie</i>	temporis: <i>heri, nuper</i>
temporis: <i>heri, nuper</i>	temporis: <i>hodie, nuper</i>	temporis: <i>hodie, cras, heri, nuper</i>	numeri: <i>totiens</i>	quantitatis: <i>sat</i>	personae: <i>mecum, tecum</i>
numeri: <i>semel</i>	numeri: <i>semel, bis</i>	numeri: <i>semel, bis, centies</i>	temporis: <i>olim</i>	loci: <i>quo</i>	loci: <i>hic, istic</i>
negandi: <i>non</i>	negandi: <i>non</i>	negandi: <i>haud, non</i>	loci: <i>ubi</i>	numeri: <i>semel</i>	numeri: <i>semel, bis, ter</i>
confirmandi: <i>etiam</i>	adfirmandi: <i>etiam,</i>	monstrandi: <i>ecce, eccum,</i>	negandi: <i>non</i>	adfirmandi: <i>scilicet</i>	demonstrationi s: <i>en, ecce</i>

<sup>55</sup> Cfr. Swiggers-Wouters (2002c) pp. 301-302, al cui computo vanno aggiunte le 28 dello Ps. Aug. *reg. GL V (= 113, 9-115, 19 Martorelli)*.

	<i>quidni</i>	<i>eccere</i>			
demonstrand i: <i>ecce</i>	demonstrand i: <i>en, ecce</i>	hortandi: <i>heia, age,</i> <i>agite</i>	adfirmandi: <i>scilicet</i>	demonstrand i: <i>en ecce</i>	adfirmationis : <i>quidni,</i> <i>quippe</i>
optandi: <i>utinam</i>	optandi: <i>iutinam</i>	optandi: <i>utinam</i>	percontandi: <i>cur</i>	ordinis: <i>deinceps</i>	hortationis: <i>eia</i>
hortandi: <i>heia</i>	hortandi: <i>eia</i>	ordinis: <i>deinceps,</i> <i>deinde</i>	demonstrand i: <i>en ecce</i>	recusandi: <i>quare</i>	interrogationis : <i>cur, quare,</i> <i>nempe</i>
ordinis: <i>deinde</i>	ordinis: <i>deinde</i>	percontandi: <i>cur, quid ita,</i> <i>quapropter</i>	optandi: <i>utinam</i>	congregand i: <i>una</i>	similitudinis: <i>sic, quasi</i>
interrogandi: <i>cur</i>	interrogandi: <i>cur, quare,</i> <i>quamobrem</i>	similitudinis: <i>ceu, quasi,</i> <i>velut</i>	ordinis: <i>deinde</i>	dubitandi: <i>fors</i>	comparationis: <i>magis, potius</i>
similitudinis : <i>quasi</i>	similitudinis : <i>quasi, ceu</i>	dubitandi: <i>forsitan,</i> <i>fortasse,</i> <i>fortassis, fors</i>	similitudinis : <i>ita</i>	similitudini s: <i>ita</i>	dubitandi: <i>fortasse</i>
qualitatis: <i>sapienter</i>	qualitatis: <i>docte,</i> <i>pulchre</i>	personative: <i>mecum, tecum</i>	dubitandi: <i>fors</i>	personalia: <i>mecum</i>	adnuendi: <i>plane, sane</i>
dubitantis: <i>forsitan</i>	quantitatis: <i>multum,</i> <i>parum</i>	vocative: <i>heus, quid est,</i> <i>ioe, heia</i>	congregandi : <i>una</i>	hortandi: <i>heia</i>	discretionis: <i>seorsum,</i> <i>segregatim</i>
eventus: <i>forte</i>	dubitandi: <i>forsitan,</i> <i>fortasse</i>	respondendi: <i>heu</i>	personalia: <i>mecum</i>	compelland i: <i>heus</i>	optandi: <i>utinam</i>
personalis: <i>mecum</i>	personalia: <i>mecum,</i> <i>tecum,</i> <i>secum,</i> <i>nobiscum,</i> <i>vobiscum</i>	adfirmandi: <i>etiam</i>	hortandi: <i>heia, age</i>	respondend i: <i>heu</i>	vocandi: <i>heus</i>
vocandi: <i>heus</i>	vocandi: <i>heus</i>	prohibendi: <i>ne</i>	compellandi : <i>heus</i>	optandi: <i>utinam</i>	respondendi: <i>heu</i>
respondendi: <i>heu</i>	respondendi: <i>heu</i>	communicativ e: <i>pariter,</i> <i>simul</i>	respondendi: <i>heu</i>	prohibendi: <i>ne</i>	denegandi: <i>nequamquam,</i> <i>frustra</i>
quantitatis: <i>saepius</i>	separandi: <i>seorsum</i>	separandi: <i>seorsum</i>	prohibendi: <i>ne</i>		iurandi: <i>edepol,</i> <i>ecastor</i>
separandi: <i>seorsum</i>	iurandi: <i>edepol,</i> <i>ecastor,</i> <i>hercle,</i> <i>medius</i> <i>fidius</i>	comparandi: <i>magis, potius</i>			prohibendi: <i>ne</i>
eligendi: <i>potius</i>	eligendi: <i>potius,</i>	eventus: <i>forte</i>			negandi: <i>non,</i> <i>haud, minime</i>



	<i>immo</i>				
congregandi : <i>simul</i>	congregandi : <i>simul, una</i>	qualitatis: <i>bene</i>			congregandi: <i>una, simul</i>
prohibendi: <i>ne</i>	prohibendi: <i>ne</i>	quantitatis: <i>nimum</i>			ordinandi: <i>deinde, denique</i>
comparandis : <i>magis</i>	eventus: <i>forte, fortuitu</i>				mirandi: <i>papae</i>
	comparandi: <i>magis vel tam</i>				laudandi: <i>euge</i>
					exclamandi: <i>pro</i>
					dolendi: <i>ei</i>
					laetandi: <i>vaha</i>
					ingemescendi: <i>ei, em</i>

Come si può osservare dalla tabella, tra tutti i grammatici che fanno largo impiego del genitivo del gerundio e in misura minore del genitivo quale metodo di presentazione delle *significationes*<sup>56</sup>, una quasi unanime coincidenza terminologica, di *ordo* e di esempi utilizzati, è quella che si rinviene tra Sacerdote e Donato. Inoltre, nonostante il differenziato numero delle *significationes* già nel Nostro come poi in Donato, Carisio II, Ps. Probo e Audace riscontriamo la presenza di 22 valori semantici dell'avverbio considerati il nucleo regolare più ricorrente: *loci, temporis, adfirmandi, congregandi, comparandi, demostrandi, dubitandi, eventus, hortandi, interrogandi, negandi, numeri, optandi, ordinis, personale, prohibendi, qualitatis, quantitatis, respondendi, separandi, similitudinis* e *vocandi*. Tuttavia, gli indubbi meriti di Sacerdote non devono nascondere i ritardi nel livello di generale presentazione dell'avverbio. Nella grammatica, infatti, le *significationes* non solo si presentano come un nudo elenco di esempi (al pari di Aspro, Dositeo, Donato *minor*, Audace, Vittorino e l'*ars* agostiniana), ma soprattutto evidenziano una scarsa sensibilità in merito alle sfumature semantiche degli avverbi di tempo in base al periodo a cui si riferiscono, degli avverbi di luogo (distinti in *de loco, ad locum, per locum* e *in loco*)<sup>57</sup>; o ancora alla polisemia di alcuni avverbi, che costringe a delle trattazioni autonome, come per *ut* in Diom. *GL* I 408, 10-24 o per *numquam* in Char. III 189, 3-5 (= 245, 1-4 B.) *in adverbio numquam quaestio oritur negationis sit an temporis. Utrumque videtur in se habere, et negationem et tempus. Neque enim aliud est numquam quam non*<sup>58</sup>. Da ultimo, la pacifica presenza di particelle come *heu* o *heus* come esempi dell'avverbio e

<sup>56</sup> Tra questi Swiggers-Wouters (2002c) pp. 298-299 e 306-307 collocano anche Aspro, sebbene a mio avviso egli mescoli più di una modalità metalinguistica. Ho quindi preferito sostituirlo con le *regulae* pseudoagostiniane del tutto ignorate dai due studiosi.

<sup>57</sup> A cui lo Ps. Agostino aggiunge quella tra *responsiva* e *interrogativa*, cfr. Martorelli (2011) p. 295.

<sup>58</sup> Cfr. su tutto ciò Wouters-Swiggers (2007) pp. 105-109 e, per una presentazione dettagliata degli avverbi di tempo e luogo, Swiggers-Wouters (2002c) pp. 307-314. A tal proposito non è stato possibile reperire l'articolo di Louise Visser, *The status of the adverb and the analysis of adverbs of place in Latin grammars of Late Antiquity and the Early Middle Ages*, in S. Matthaios-P. Schmitter (hrsg.), *Linguistische und epistemologische Konzepte - diachron*, Münster 2007, pp. 61-76.

in seguito dell'interiezione (vd. *infra* § 2)<sup>59</sup> se da una parte è il riflesso della loro discussa identità morfologica, divise come erano tra avverbi esclamativi e interiezioni, dall'altra dimostra quanto poca consapevolezza o secondario interesse mostrasse Sacerdote in merito a una questione di carattere statutario che, nonostante quanto già sostenuto da Giulio Romano in Char. IV 192, 13-16 (= 249, 19-23 B.) proprio in difesa di *heu* e *heus* quali espressioni interietive (*vocandi respondendive, qui videri potest similis incessu ve lordo sermonis, 'heus curro' 'heu veniebant'. Absurdum utique nec socium isti πανδέκτη dignumque quod interiectionis propria vis et postestas adgnoscat*)<sup>60</sup>, continuava ancora ad alimentare dubbi in Don. mai. GL IV 386, 23-24 (= 642, 8-9 H.): *heus et heu interiectiones multi non adverbium putaverunt, quia non semper haec sequitur verbum*. Sulla possibilità che le argomentazioni di Donato siano il tentativo di difendere l'indipendenza dell'interiezione quale parte del discorso per salvaguardare la distinzione della tradizione artigrafaica latina da quella greca, contro chi come lo Ps. Aug. reg. GL V 524, 9-12 (= 141, 10-12 Martorelli) ne negava l'esistenza, arrivando per questo motivo a integrare tra le *significationes* cinque categorie (*mirandi, laudandi, exclamandi, dolendi e laetandi*), che *a multis interiectiones dicuntur* (Ps. Aug. reg. GL V 518, 24 [= 115, 20-21 Martorelli]), cfr. in merito la proposta di lettura del passo 'agostiniano' offerta da Bonnet (2005b) pp. 147-149.

Di contro al trådito *en* si preferisce qui accogliere la proposta di correzione in *heu*<sup>61</sup> da parte di Keil. Si tratta probabilmente di una corruzione testuale come provato non soltanto dalla frequente ricorrenza di *en* quale avverbio *demonstrand*i al pari di *ecce*, e il contemporaneo impiego di *heu* come avverbio *respondend*i, cfr. ad esempio Char. II 188, 23 e 30 (= 244, 14 e 23 B.); Diom. GL I 404, 9 e 16, Don. mai. GL IV 386, 10-14 (= 641, 10 e 14 H.), ma anche dagli *exempla auctorum* scelti nel § 3, dai quali inequivocabile appare il significato attribuito dal grammatico a tale particella. Nel primo caso si tratta di un passo della *Pro rege Deiotaro* (17) *en crimen, en causa, cur regem fugitivus, dominum servus accuset*; il secondo è un luogo tratto dall'*Eneide* (9, 600): in entrambi è forte l'aspetto drammatico della deissi, che viene a intensificare l'escalation retorica, rispettivamente di Cicerone e Numàno<sup>62</sup>.

§§ 3-6. L'invariabilità morfologica degli avverbi, a dispetto della loro variabilità semantica, costrinse i grammatici a elaborare differenti metodi che permettessero agli allievi di riconoscere più facilmente questa parte del discorso durante lo studio dei testi. Si rinvengono nella tradizione artigrafaica tre modelli di classificazione formale: la

<sup>59</sup> Per quanto non sia l'unico caso in cui tale interiezione tra avverbio e interiezione sia attestata, si pensi a *en, ecce, heia*, cfr. Wouters-Swiggers (2007) p. 109.

<sup>60</sup> E su cui cfr. Schenkeveld (2004) pp. 62-63.

<sup>61</sup> Nonostante come osserva acutamente Biville (1996) pp. 218-219, la presenza della *h* costituisce l'elemento caratterizzante della struttura fonologica delle interiezioni, facilitandone la distinzione con le altre parti del discorso (nel nostro caso *heu* dall'avverbio *eu* [< gr. εὖ]), l'assenza di una distinzione tra avverbi e interiezioni nel Nostro (vd. note di commento su *de interiectione*) e le parole di Cledon. GL V 21, 6-8 *ut heu: heu quaerendum est quando adverbium sit respondendi, quando interiectio. Si verbum sequitur, adverbium, si alteram partem orationis, interiectio est*, 26, 20-22 *heu quando interiectio est dolentis, quando adverbium respondendi, hinc intellegimus: producta interiectio est, correpta adverbium respondendi*, e 34, 21-22 *heu adverbium Graeci dicunt, Latini interiectionem*, fanno pensare che si fossero opacizzate le ricadute ortografiche dell'etimologia greca, inducendo a trovare nuovi criteri distintivi. Preferisco perciò allinearli alla vulgata artigrafaica scegliendo la forma *heu*. Sul tema si cfr. anche Del Vecchio (2008) pp. 114-115.

<sup>62</sup> Per il passo di Cicerone si veda il commento di Gotoff (1993) p. 229.

presentazione secondo le terminazioni dell'avverbio, quella in base alla desinenza dei nomi e una terza affatto peculiare a Char. IV 194, 22-224, 22 (= 253, 1-289, 17 B.) che eredita da Giulio Romano un'analisi ravvicinata di un ricco numero di avverbi esemplificati da passi di *auctores*. Sacerdote adotta entrambi i primi due criteri (la prima al § 3 e la seconda al § 6), sebbene la collocazione del § 3, così come tramandata dalla tradizione manoscritta, lascia qualche perplessità, visto che l'individuazione delle *litterae terminales* sembrerebbe più facilmente spiegabile se pensato come un espediente per facilitare l'individuazione degli *adverbia ex se nascuntur*, che però vengono annunciati soltanto in apertura del § 6. A corroborare ancor più l'impressione di una primitiva organizzazione del capitolo sul *de adverbio* si aggiunge anche la collocazione della *figura* e della *comparatio*, che separa troppo bruscamente i due modelli di analisi morfologica<sup>63</sup>.

§ 3. La descrizione delle terminazioni degli avverbi secondo le *litterae terminales* offre pochi riscontri nella tradizione artigianale, rinvenendosi presso Don. *mai. GL IV 385, 17-21* (= 640, 8-11 H.) e Prisc. *ars GL III 65, 21-79, 23*<sup>64</sup>. Ma se il primo si sofferma soltanto sugli avverbi derivanti da nomi: *a nomine venientia aut in a exeunt, ut una; aut in e productam, ut docte; aut in e correptam, ut rite; aut in i, ut vesperi; aut in o productam, ut falso; aut in o correptam, ut modo*<sup>65</sup>; *aut in u, ut noctu; aut in l, ut semel; aut in m, ut strictim; aut in r, ut breviter; aut in s, ut funditus*; il secondo invece ambisce nella sua vasta trattazione a fornirne una raccolta esaustiva: sono così contemplate le uscite, in *a, ě, ē, i, o, u, ae, c, l, am, em, im, um, n, r, as, es, is, us, ens, t, x, nc, ps*. Per parte sua, il Nostro si colloca a metà strada tra i due, ma l'ambizione a un trattamento esaustivo, di cui sembra dar prova con un elenco preliminare dei fonemi terminali suddiviso tra cinque vocali (*a, e, i, o, u*), cinque semivocali (*l, m, n, r, s*) e una consonante muta (*c*), si infrangono nei risultati di una esemplificazione, la cui parzialità e disordine divide se siano da imputarsi alle fonti a disposizione o non siano piuttosto l'esito di uno spoglio personale del grammatico stesso. In tal senso un indizio che sembra suggerire un dialogo con una sua fonte, è quando il grammatico preferirebbe considerare *visu* un supino piuttosto che un avverbio. A tal proposito si segnali che già Quint. *inst. 1, 4, 29* ricordava l'associazione tra gli avverbi e il supino: *quaedam simile quiddam patiuntur vocalibus in adverbium transeuntibus. Nam ut noctu et diu, ita dictu, factu; sunt enim haec quoque uerba, participalia quidem, non tamen qualia dicto factoque*<sup>66</sup>; cfr. anche Char. *GL I 175, 25-27* (= 225, 17-21 B.) *verba supina sunt haec, docendi docendo docendum doctum doctu. Quae quidam declinant post finitiva adiungentes non similia; quidam putant verba infinitiva; alii inter adverbia qualitatis posuerunt*, su cui Jeep (1893) pp. 238-239. Ma questa è solo un esempio di forme nominali prestate all'avverbio di cui Sacerdote fa qui mostra. Per le terminazioni in *-ae* e *-i* si fa appello a una frequente collocazione latina tratta in tal caso

<sup>63</sup> Lo stesso impiego di *ergo* per segnalare il cambio di argomento appare decisamente posticcio, vista la difficoltà a percepire una conseguenza logico-deduttiva con quanto precede.

<sup>64</sup> A Donato si accoda Pomp. *GL V 244, 10-20*. Altri si possono ricordare altrettanto poco esaustivi o limitati, come Char. II 187, 14-20 (= 242, 10-19 B.) che riporta soltanto le uscite *-us, -im, -am* degli *adverbia qualitatis*; o le sei terminazioni di Ps. Aug. *reg. GL V* (= Martorelli): *-e, -r, -m, -us, -u, -i*; Diom. *GL I 406, 4-407, 18*: *-iter, -e, -o, -us, -am, -im, -a, -i, -u, -l*. Cfr. anche Ps. Prob. *GL IV 152, 12-27* Dosith. *GL VII 412, 4-27* (= § 43, 1-21 Bonnet)

<sup>65</sup> Così spiega la finale breve Cleon. *GL V 64, 5-7*: *<modo>: ideo hoc adverbium correptum est, quoniam non descendit ab eo nomine, unde descendit et falso, ut 'tu modo posce deos veniam'*; cfr. anche Macr. *exc. GL V 617, 11-14* e (= 103, 7-13 De Paolis) e 638, 12-15 (= 27, 13-16 Passalacqua) e Prisc. *inst. GL III 69, 8*.

<sup>66</sup> Cfr. Pinkster (1972) p. 42.

dalla *Pro Ligario* 21 (*domi una eruditi, militiae contubernales*), e costituita dall'utilizzo dalla coppia genitivi locativi *militiae* e *domi*, cfr. Diom. *GL* I 405, 9 *nam si adverbium loci in locum ponimus, ita dicemus, rus vado, domum pergo; si illic fuerimus, ita dicemus, ruri sum, domi moror*; Prisc. *inst. GL* III 134, 10 *'ubi?'*, *respondes 'hic' vel 'illic', 'domi' vel 'militiae'*; Prisc. *part. GL* III 506, 4-5 (= 115, 25-26 Passalacqua) *in loco domi ad locum domum de loco domo*: nulla di sorprendente se non fosse l'assenza nel Nostro di una qualunque riflessione approfondita sulla suddivisione semantica dell'avverbio di luogo riguardante la collocazione e il movimento nello spazio, e su cui cfr. Swiggers-Wouters (2002) pp. 308-314. Oppure, ancora il ricorso al noto passo del proemio di Sall. *Iug.* 1, 1 in merito a *falso*, che veniva registrato come esempio di forma dubbia da Ps. *Prob. inst. GL* IV 155, 14-15 *sunt adverbia, quae similia nominibus inveniuntur, ut puta falso magno et cetera talia*; Don. *mai. GL* IV 387, 4 (= 643, 4 H.) *sunt multae dictiones dubiae inter adverbium et nomen, ut 'falso'*. Per la frequente ricorrenza tra gli avverbi di particelle di dubbia identità come *heus* o *en* si rinvia al paragrafo precedente (vd. *supra*) e alle note di commento nel capitolo sull'interiezione.

§ 4. La *comparatio* indica i gradi di confronto dell'avverbio, cfr. Char. I 181, 12-14 (= 233, 19-22 B.); Diom. *GL* I 405, 20-27; Prisc. *inst. GL* III 79, 24-80, 14 dove la *comparatio* è trattata come un sotto-tipo della *species*, su cui vd. *supra* § 1; Ps. *Prob. inst. GL* IV 153, 26-154, 2; Don. *mai. GL* IV 386, 25-33 (= 642, 10-17 H.); *Explan. in Don.* 512, 14-36; Pomp. *GL* V 249, 12-14; Iul. Tol. *ars* 85, 149-164; Ps. Aug. *reg. GL* V 519, 27-30 (= 121, 12-15 Martorelli) in cui l'accidente è chiamato *gradus*; Victorin. *GL* VI 202, 14-16 (≈ Audax *GL* VII 348, 26-27).

§ 5. La *figura* presenta un sostanziale accordo tra i grammatici che differenziano la forma semplice da quella composta, cfr. in proposito Char. I 181, 10-12 (= 233, 18-19 B.); Diom. *GL* I 408, 8-9; Ps. *Prob. inst. GL* IV 154, 3-6; *Explan. in Don. GL* IV 513, 4; Iul. Tol. *ars* 86, 183-190; Ps. Aug. *reg. GL* V 519, 26-27 (= 121, 10-11 Martorelli); Asper *GL* V 552, 21-23; Victorin. *GL* VI 202, 12-14 (≈ Audax *GL* VII 348, 25-26); Dosith. *GL* VII 411, 12-13 (= § 41, 1-3 Bonnet). Solo Prisc. *ars GL* III 80, 22-29 aggiunge la categoria dei *decomposita*, ossia degli avverbi derivati da nomi composti: *figurae adverbiorum sunt tres, simplex, composita, decomposita. Simplex, ut 'diu, huc'; composita, ut 'interdiu, adhuc'; decomposita, quae a compositis derivatur, ut a potente 'potenter', a misericorde 'misericoditer', ab indocto 'indocte', ab imprudente 'imprudenter'. Haec tamen, quae et simplicia habent adverbia, etiam composita possunt esse, ut 'docte indocte; prudenter imprudenter'; nam 'efficaciter' sine dubio decompositum est, cum a simplici adverbio non componitur, sed a nomine composito derivatur.*

§ 6. Sacerdote procede alla distinzione canonica tra avverbi originari e avverbi *ex aliis* (*partibus orationis*), cfr. Char. I 180, 29-181, 2 (= 233, 3-6 B.); Diom. *GL* I 403, 26-32; Ps. *Prob. inst. GL* IV 150, 29-33; Don. *mai. GL* IV 385, 12-13 (= 640, 4-5 H.); Ps. Pal. *reg. GL* V 546, 17-20 (= 65, 13-18 Rosellini); Ps. Aug. *reg. GL* V 517, 36-38 (= 113, 6-8 Martorelli); Victorin. *GL* VI 201, 15-18; Audax *GL* VII 347, 24-27; Dosith. *GL* VII 408, 22-23 (= 39, 3-4 Bonnet) ecc. Tuttavia, pur riportando tra gli esempi un avverbio derivato dal participio (*sapienter*), egli considera solo gli averbi composti derivati da *nomina*, con esempi tratti soltanto da aggettivi, diversamente da quanto sostenuto da Don. *mai. GL* IV 385, 12-17 (= 640, 4-7 H.) *adverbia [...] veniunt: a nomine appellativo, ut doctus docte; a proprio, ut Tullius Tulliane; a vocabulo, ut ostium ostiatim; a pronomine, ut meatim, tuatim; a verbo, ut cursim, strictim; a nomine et verbo, ut pedetemptim; a participio, ut*

*indulgens indulgenter*; Diom. *GL I* 403, 28-32 *haec quae ab aliis transeunt varias habent formas. A nomine proprio ducuntur, ut Tullius Tulliane; alia a pronomine, ut meatim tuatim; item a verbo, ut cursim; item a nomine et verbo, ut pedetemptim; alia a participio, ut indulgens indulgenter; item a nomine appellativo, ut docilis dociliter; a alia a vocabulo, ut ostium ostiatim*; e ancora Ps. Prob. *inst. GL IV* 150, 30-34 *quando ab aliis veniunt, hoc est quando ex aliis partibus orationis per se tantum intellegi reperiuntur; tertio, quando similia nominibus inveniuntur. Adverbia, quae ab aliis veniunt, ex his tribus partibus orationis tantum originem trahere reperiuntur, id est nomine pronomine verbo. A queste partes orationis Prisc. ars GL III* 63, 11-20 vi aggiungeva anche la derivazione da altri avverbi (*prope propius*) e dalla preposizioni (*ex extra*). Un limite della trattazione sacerdotica che non possiamo sapere se fosse legata alla condivisione da parte di alcune obiezioni avanzate rispetto alla derivazione degli avverbi da parti del discorso che non siano il nome, come sostenuto da Char. II 185, 37-186, 22 (= 240, 10-241, 10 B.), per il quale ad esempio *indulgens* non era da considerarsi un participio per l'assenza della *comparatio*; così anche Cledon. *GL V* 62, 32-63, 2 *nam nulla participia adverbia ex se faciunt. Nam in tantum indulgens nomen est, ut recipiat comparationem, indulgens indulgentior indulgentissimus, unde fit ut non credatur a participio esse, sed a nomine hic indulgens. Sull'aspetto temporale concentrò le sue riserve Pomp. GL V* 243, 30-244, 2 *est tamen validior res quae probat non esse participium. Quae res probat non esse participium? Omne participium tempus habet sine dubio. Quando dico 'indulgenter feci', cuius temporis est? Numquid significat aut praesens tempus aut praeteritum tempus aut futurum? Cuiusvis temporis est, puta indulgenter facturus sum, indulgenter feci, indulgenter facio. Ecce [quare] indulgenter congruit omnibus temporibus. Sed indulgens praesentis temporis est tantum. Ergo quo modo potest fieri ut participium praesentis temporis faciat adverbium congruens omnibus temporibus? Unde apparet quoniam non est verbi simile, sed originem ducit a nomine. Ma cfr. ancora Prisc. ars GL III* 80, 21 e Jeep (1893) p. 273.

È tuttavia più probabile a mio avviso che sia da considerarsi un sintomo del carattere compilativo del capitolo su *de adverbio*, fondato su poche e pressappochistiche fonti. Si spiega così anche il carattere menomato della presentazione degli avverbi derivati a partire dal nominativo. Nonostante, infatti, la peculiarità nella scelta del caso-guida<sup>67</sup>, condivisa soltanto con *Frg. Bob. nom. GL VII* 541, 19-25 (= 60, 13 Mariotti) e Char. II 182, 10-185, 36 (= 235, 8-240, 8 B.) – contrariamente alla scelta del dativo da parte della maggior parte degli artigrafi: Diom. *GL I* 406, 4-7 e 12-13; Ps. Prob. *inst. GL IV* 150, 36-152, 11; Don. *mai. GL IV* 385, 27-386, 2 (= 641, 2-4 H.); Serv. *in Don. GL IV* 438, 32-34 e 439, 5-6; Cledon. *GL V* 21, 33-22, 3; Pomp. *GL V* 245, 16-19; Audax *GL VII* 347, 27-348, 2; rispetto a cui Ps. Pal. *reg. GL V* 546, 21-26 (= 65, 18-67, 4 Rosellini) e Ps. Aug. *reg. GL V* 516, 33-40 (= 107, 4-13 Martorelli) scelgono l'ablativo e il solo Dosith. *GL VII* 411, 19-21 (= 42, 3-6 Bonnet) opta per il genitivo – anche in questo caso l'esito è parziale e sommario. Un confronto comparato con la tabella delle combinazioni in Carisio faciliterà la comprensione.

Carisio

<sup>67</sup> A cui accorda la sua preferenza anche nell'analisi delle *formae nominum et verborum* condotta nel secondo libro.

avverbi	-ē	-ě	-ō	-ǒ	-ter	-iter	-(i)ter	-ie	-im
<u>nominativi</u>									
-r	•					•			•
-or						•		•	
-ur	•								•
-es						•			•
-is		•			•				
-us	•	•	•	•			•		•
-ns					•				
-rs							•		
-x							•		•
-a									•

## Sacerdote

avverbi	-ē	-ě	-us	-ō	-ter
<u>nominativi</u>					
-r	•		• <sup>68</sup>		
-is		•			•
-us	•	•		•	
-ns					•
-x					•

Salta subito all'occhio l'assenza in Sacerdote dei nominativi femminili in *-a*, di quelli in *-rs* (*sollers* > *sollerter*, *vecors* > *vecorditer*) e di quelli in *-es* (*militaris* > *militariter*, *quadripes* > *quadripeditim*) così come della riduzione dei nomi in *-r* non soltanto a quelli terminanti in *-ē*, senza distinguere tra esiti parisillabi e imparisillabi rispetto al nome di riferimento, come sottolineato da Char. II 182, 10-13 (= 235, 8-13 B.) *r littera terminata nomina, hanc litteram quotiens e antecedit, quattuor modis fiunt adverbia. Aut enim e finiuntur et totidem syllabas servan, ut piger aegerpigre aegre faciunt; aut in eandem litteram desinunt et syllaba crescunt. Nam et liber miserque libere misere faciunt*, ma senza proporre una suddivisione in base alla vocale che precede. Inoltre, se per i nomi in *-is* l'oscillazione tra *-ter* e *-ě*, trova spiegazione più ampia in Char. II 183, 13-19 (= 236, 29-237, 8 B.) che attribuisce la seconda forma alla *consuetudo*: *is terminata in adverbiiis ter finiuntur, ut docilis dociliter, agilis agiliter. Atque \* quidam consentiunt. Aiunt etiam ut viliter dici oportere et faciliter, quoniam quidem ea antiqui usurpaverint. Non nulli etiam faculter aiunt oportere dici, cuius compositum hodieque in usu est, quoniam quidam dicunt difficulter. Sed ridiculum est legem adversus consuetudinem ferre, quae sola in nostro sermone dominatur. De quo usu pronuntiativo magis <vile> et facile me legisse audaciter dixerim, ut vile emisse*; per i nomi in *-x* il Nostro non considera gli avverbi in *-im*, Char. II 185, 22-23 (= 239, 20-22 B.) *x littera terminata duobus modis in adverbia transeunt. Aut enim im litteris terminantur, ut grex gregatim*. Infine, della terminazione più produttiva, -

<sup>68</sup> Esito contemplato solo se si considera l'uscita del comparativo maschile dell'aggettivo, come *felicior* da *felicior*.

us, il Nostro si limita soltanto agli avverbi derivati in *-ō* e in *-ē*, presentando *beně*, *malě* e *ritě* come eccezioni *contra* la *ratio* illustrata dalle parole di Don. *mai.* GL IV 385, 27-386, 1 (= 641, 2-3 H.) *ergo adverbia, quae in e productam exeunt, ab eo nomine veniunt, quod dativo casu o littera terminatur, ut huic docto docte [et huic sedulo sedule]*, ma senza dar conto delle ragioni della differenza prosodica, spiegate chiaramente da Diom. GL I 406, 14-17: *haec autem dissentiunt et e correpta finiuntur quae non comparantur nec veniunt ex quadam appellatione, ut rite magnopere repente, aut ea quae comparationis regulam non servant, ut bene male (faciunt enim melius optime, peius pessime)*, e su cui cfr. anche Char. IV 197, 28-31 e 203, 23-26 (= 257, 9-13 e 264, 12-16 B.); Ps. Prob. *inst.* GL IV 155, 11-14; Don. *mai.* GL IV 385, 21-25 (= 640, 12-15 H.); Serv. *fin.* GL IV 454, 14-18; Cledon. GL V 63, 6-11; *Explan. in Don.* GL IV 438, 22-26; Iul. Tol. *ars* 147, 6-9 Maestre Yenes; *Frg. Bob. fin.* GL VI 626, 29-31. Così come da come ormai naturale l'esito in *-ō*, per *falso*, il quale in realtà è forma deviante dalla *ratio* che prevede per i nomi con dativo singolare in *-o* l'uscita in *-e*, come ricordano Don. *mai.* GL IV 386, 2-6 (= 641, 4-7 H.) *contra quam regulam multa saepius usurpavit auctoritas. Nam quaedam, ut diximus, et in dativo casu permanent et adverbia faciunt, ut falso sedulo*; Ps. Aug. *reg.* GL V 517, 9-11 (= 109, 10-12 Martorelli) *sed tamen ipsi auctores modestius et cum quodam pudore contra regulam pauca praesumpserunt. Nam et 'falso' dixerunt pro 'false'*; Audax GL VII 348, 2-4 *quam tamen regulam frequenter excedit auctoritas. Nam quaedam et in dativo casu permanent et <ex> specie sua adverbia faciunt, ut falso sedulo*. E certamente tra queste *auctoritates* che contribuirono alla diffusione di *falso* fino al suo pacifico accoglimento vi è Sallustio, come mostra lo Ps. Aug. *reg.* GL V 519 (= 119, 8-10 Martorelli) *sunt adverbia communia cum aliis partibus orationis. Nominibus sunt communia, ut ait Salustius 'falso queritur de natura sua genus humanum' pro 'false'*, e ancora Cledon. GL V 64, 3-4 *o quae producuntur a masculinis veniunt et melius iuxta regulam in e caderent, ut false, sicut docte. Sed auctoritas in o mutavit, ut 'falso queritur de natura sua genus humanum'*. Fino a giungere al completo capovolgimento registrato dall'*Ars Bern.* GL *Suppl.* 54, 6-7 *dicimus enim: falso dixit, raro videtur, sedulo deligit; nam false rare sedule dici non potest*. Anche se va avvertito che l'avverbio in *-e* trova pochissime attestazioni: Plaut. *Capt.* 60; Sisenna *Miles.* frg. 7; Catull. *Carm.* 30, 1; Cic. *inv.* 1, 44; Sen. *Herc. O.* 791.

## DE PARTICIPIO

**Locī similes:** Char. GL I 178, 37-180, 26 (= 230, 1-232, 30 Barwick); Diom. GL I 401, 11-403, 15; Prisc. *ars* GL II 548, 1-574, 19; Don. *min.* GL IV 363, 13-364, 31; *mai.* GL IV 387, 17-388, 26 (= 597, 5-599, 11; 644, 1-676, 12 Holtz); Ps. Prob. *inst.* GL IV 138, 27-143, 22; Serv. *in Don.* GL IV 416, 27-418, 2 e 440, 17-441, 27; *Explan. in Don.* GL IV 513, 9-515, 34 e 560, 14-17; Cledon. GL V 22, 28-23, 35 e 70, 12-73, 5; Pomp. GL V 256, 9-264, 15; Iul. Tol. *ars* 89, 1-93, 103 Maestre Yenes; Ps. Aug. *reg.* GL V 520, 1-30 (= 101, 12-105, 6 Martorelli); Ps. Pal. *reg.* GL V 545, 37-546, 15 (= 63, 10-65, 11 Rosellini); Ps. Asper GL V 552, 26, 523, 8; Victorin. GL VI 200, 27-201, 12; Dosith. GL VII 408, 2-20 (= pp. 67-68 § 38 Bonnet); Audax GL VII 348, 32-349, 8; Iul. Tol. *part. or.* 214, 21-218, 4 Munzi; Ps. Scaur. *ars* 62, 1-63, 31 Reinikka.

§ 1. Sulla peculiare presentazione del participio quale *pars orationis cum tempore et casu*, che appare come resto fossile di un indiretto influsso del modello organizzativo varroniano (*ling.* 6, 36), e conservato dal solo Char. GL I 178, 37 (= 230, 1 B.) – che

sicuramente lo eredita da Cominiano (*GL* I 180, 11-12 [= 232, 10-11 B.]<sup>69</sup> –, cfr. Prolegomena cap. 2.2.

La definizione etimologica del participio in Sacerdote è condivisa da tutta la tradizione artigrafaica, con la quale si dà conto della natura ibrida di questa parte del discorso, la cui autonomia, nonostante i dubbi che ancora attanagliano la grammatica greca, influenzando Prisc. *ars GL* II 548, 14-549, 6, non fu mai messa in discussione. Tuttavia, presso gli artigrafi latini la conquista dell'indipendenza da parte del participio deve essere stata un processo progressivo se si passa da parole dello Ps. Scaur. *ars* 67, 3-4 *participium est pars orationis, quae per se quidem nihil ualet, nisi a nomine et a uerbo partem acceperit*, che denotano una piena subordinazione alle due principali parti del discorso, su cui cfr. Reinikka (2012) p. 177, a quelle dei commentatori di Donato che ormai non sentirono più l'esigenza di riportare la dicitura *pars orationis*, sostituendola con *participium*, come dimostra Serv. *GL* IV 416, 27: *participium dictum est, quasi participium*. Lessema da intendersi nel senso di 'capere partes', ossia 'prendere i componenti' dal nome e dal verbo (gli *accidentia*). Si assiste così a un sempre più forte consolidamento del participio che passa da «having an essence of its own which comes in part from the noun and in the part from the verb» a essere considerato «as existing merely by the grace of 'borrowed' features or accidents», cfr. Visser (2011) pp. 379-380.

§§ 2-12. Nonostante non si possa negare una stretta vicinanza tra Sacerdote e Donato nel trattamento del participio, cfr. Holtz. (1981) p. 427, si dovrà prestare attenzione ad alcune differenze strutturali. È evidente che entrambi nell'organizzazione della materia, come gran parte della tradizione artigrafaica, ricorrono a un andamento discorsivo facendo un ampio impiego della divisione e della numerazione<sup>70</sup>. In Sacerdote, tuttavia, notiamo che tale procedimento non è preceduto dall'elenco preliminare degli accidenti, come invece era capitato nel *De uerbo*. In questo modo gli attributi del participio vengono snocciolati progressivamente, a mo' di un albero che si ramifica per gemmazione spontanea:

*a nomine:*    *genus*  
                  *casus*  
*a uerbo:*     *tempus*  
                  *significatio*  
*a utroque:*   *numerus*  
                  *figura*

A questi sei canonici accidenti, Diom. *GL* I 401, 19-22 sente di dover far derivare dal uerbo anche la *qualitas*, specificando che i participi possono derivare non solo da verbi assoluti ma anche incoativi, frequentativi e meditativi: *qualitas participiorum similiter quem ad modum in uerbis quattuor species distributa est, absoluta inchoativa frequentativa meditativa. Absoluta est ut legens dicens, inchoativa ut ferverescens luciscens, frequentativa ut cursitans quaeritans, meditativa ut esuriens parturiens*. Magari Diomede

<sup>69</sup> Cfr. Bonnet (2000) pp. 10-14 per un'analisi del *de participio* nel "gruppo di Carisio".

<sup>70</sup> Diverso invece il comportamento dei commentatori donatiani i quali videro grandi benefici nella didattica del participio, categoria ibrida e perciò facilmente soggetta a confusione da parte degli studenti, adottando la modalità catechetica del 'domanda e risposta' dell'*Ars minor*. Per una presentazioni di questi espedienti formali cfr. Cordone (2017) pp. 545-564.



fu messo in guardia da parole come quelle di Char. *GL I 179, 21-27 (= 231, 4-12 B.)*, che pure non contemplava tra gli accidenti la *qualitas*<sup>71</sup>: *participia sicut verba interdum semel, interdum saepius agere quid significant*. Diversamente lo Ps. Probo *inst. GL IV 138, 30-31* che conta sette accidenti per l'aggiunta del tutto peculiare dell'*accentus*, su cui cfr. Jeep (1893) p. 142, e la sostituzione della *significatio* con la *qualitas* che ne contempla in sé le divisioni: *de qualitate. Qualitas participiorum est qua intelleguntur participia ex quibus verbis oriantur. Oriuntur autem participia ex omnibus octo qualitatibus verborum; scilicet quoniam octo sunt qualitates vel genera verborum, id est neutrale activum passivum deponens commune inchoativum frequentativum et defectivum. Qualitas* al posto della *significatio* troviamo anche in Dosith. *GL VII 408, 5 (= § 38, 6-7 Bonnet)*, ma vedi a proposito i dubbi di Jeep (1893) p. 262 n. 2.

L'assenza di una lista degli accidenti può apparire un aspetto di poco conto, che del resto trova paralleli in altri grammatici (Ps. Scauro, Carisio, Dositeo) senza per questo compromettere la coerenza dell'esposizione, ma in Sacerdote sembra essere sintomo di una più generalizzata mancanza di controllo della materia. A ben guardare, infatti, il grammatico ai §§ 5 e 6 è costretto a tornare nuovamente sugli accidenti derivanti dal nome (*genus* e *casus*), visto che l'esemplificazione durante la loro precedente spiegazione (§ 2) non era di certa esaustiva e anzi ben lontana da una tipica trattazione manualistica. Allo stesso modo, curiosamente, al § 11 viene ribadita la quantità del *numerus* del participio (*duo*). Il sospetto che si tratti di un rimaneggiamento seriore, facilmente alimentato dall'eccentrica collocazione nella parte finale della *pars orationis*, che di norma prevederebbe l'esposizione di isolate notazioni dottrinali volte a precisare peculiarità o eccezioni, viene tacitato dal ricorrere degli stessi esempi citati in precedenza (*hic doctus, hi docti*). Inoltre, al netto dell'inevitabile carattere tautologico del paragrafo, la posizione del *numerus* tra il § 10 dove nel periodo finale si allude a quanto detto a proposito del *genus* al § 5, e il § 12 in cui si illustrano il passaggio al nome di participi in composizioni con delle preposizioni, sviluppando così delle devianze della parte del discorso in relazione all'accidente della *figura*, apre un altro scenario. L'impressione, infatti, è che il capitolo sul participio, nonostante venga sviluppato secondo la tipica modalità di presentazione delle parti del discorso (definizione, accidenti e loro descrizione, eccezioni e particolarità), riveli ancora un'acerba capacità di assimilazione dei contenuti dottrinali: il rigore espositivo del *ductus* donatiano che antepone la nuda lista degli accidenti, prima della loro singolare presentazione, in Sacerdote appare ancora come una sommaria illustrazione che richiede in alcuni casi un supplemento descrittivo. Vd. anche *infra* § 7.

§ 3. Tra le differenti denominazioni della diatesi (su cui vd. *supra* § 6), Sacerdote impiega il termine *significatio* invece di *genus*. Se, infatti, nella trattazione del verbo l'uso di *genus verbi* creava una perfetta corrispondenza con il *genus nominis*, associando in modo didatticamente efficace le due principali parti del discorso, ora la natura al contempo nominale e verbale del participio comporta un necessario cambiamento della terminologia tecnica, affinché non si crei un'ambiguità referenziale con l'omonimo attributo *genus* sempre utilizzato tra i grammatici in riferimento al genere grammaticale, cfr. Jeep (1893) pp. 127-130 e 261-262. Un'urgenza di distinzione che interessa tutti i principali grammatici, anche se già dalle parole di Don. *mai. GL IV 387, 27-28 (= 644, 13 H.)* si

<sup>71</sup> Se non per bocca di Cominiano, Char. *GL I 180, 26 (= 232, 29-30 B.)*: *participiis accidunt genus figura numerus casus tempus qualitas*.

comprende come la *significatio* rimanga intimamente connessa con i *genera verborum*: *significationes participiorum a generibus verborum sumuntur*, e così Prisc. *ars GL II 373, 10-11 significatio vel genus, quod Graeci affectum vocant verbi, in actu est proprie, ut dictum est, vel in passione*. Tuttavia, la presentazione parziale delle *significationes* qui ridotte soltanto all'attivo e al passivo, e la successiva ripresa al § 6 di una esposizione dei tempi in relazione alle diatesi, stavolta al completo, hanno indotto a osservare come Sacerdote sembri non «approfondire il rapporto tra *significationes* e *tempora*»<sup>72</sup>: il grammatico dà l'impressione di ridurre la loro presentazione incrociato a un mero espediente di comunicazione didattica che faciliti l'apprendimento senza comprendere la loro stretta relazione, come evidenziato dal rapido susseguirsi di domanda e risposta che Iul. Tol. *ars 89, 9-16* Maestre Yenes eredita dall'*Ars minor* donatiana: *quid capit a verbo? Tempora et significationes. Quomodo? Quia quemadmodum verbo accidunt tempora tria, praesens praeteritum et futurum, ita et participio; et quomodo verbo accidunt significationes ita et genera participio. Quomodo? Quia ipsud est in verbo significatio quod et genus, et ab ipsa significatione verborum requiruntur genera participiorum. Quomodo? Si ab activo verbo veniat ipsud participium, si a passivo, si a neutro, si a deponenti, si a communi*. Altri utilizzano una terminologia differente, così per esempio Char. *GL I 179, 6 (= 230, 13 B.)* preferisce il termine *forma*, riducendo la connotazione semantica di *significatio* al più semplice “significato grammaticale”. Rovesciata e parziale è invece la trattazione del participio di Cominiano (Char. *GL I 180, 11-26 [= 232, 9-30 B.]*), dove l'elenco delle parti del discorso viene riportato alla fine dell'esposizione, limitandosi a enunciare soltanto il *casus*, il *tempus* e la descrizione della diatesi che dovrebbe essere corrispondente al termine *qualitas*, lessema utilizzato anche da Ps. Prob. *GL IV 138, 39-139, 3* e da Dosith. *GL VII 408, 8-10 (= § 38, 11-13 Bonnet)* al posto di *significatio*. Per una esposizione recente della *significatio* nei grammatici latini, si cfr. Cordone (2013) pp. 315-324.

§ 4. Le ragioni dell'espunzione della pericope *a verbo et a nomine* risiedono nel carattere inutilmente tautologico dell'espressione, che finisce per appesantire il dettato. Si tratta probabilmente di una glossa marginale del precedente *ab utroque* e poi erroneamente precipitata nel testo.

§ 6. Sacerdote afferma che il participio ha lo stesso numero di casi del nome e del pronome, come fanno soltanto Ps. Prob. *ars GL IV 138, 35-38 de casu. Casus participiis accidunt ad declinandum sic uti nominibus et pronomibus, ut puta nominativus hic scribens. Sic et ceteri casus participiorum, sic uti nominum et pronominum, officium suae declinationis necesse est ut exerceant*; Serv. *GL 417, 3 casus totidem sunt in participiis, quot in nomine et pronomine*, suggerendo dunque che egli presupponesse delle esemplificazioni come quelle offerte da Don. *min. GL IV 363, 19-22 (= 597, 12-14 H.) nominativus ut hic legens, genetivus, ut huius legentis, dativus, ut huic legenti, accusativus, ut hunc legentem, vocativus, ut o legens, ablativus, ut ab hoc legente*<sup>73</sup>. come confermano anche i paragrafi dedicati al participio nel capitolo *De declinatione* (§§ 7, 14, 21, 28, 35 e 49). Il ricorso all'uso del dimostrativo impedisce così di sofferire alla caduta del capitolo

<sup>72</sup> Cit. Cordone (2013) p. 319, per quanto la studiosa non si accorga del metodo di esposizione progressiva di Sacerdote.

<sup>73</sup> Per quanto Don. *mai. GL IV 387, 24 (= 644, 9-10 H.)* e così Prisc. *inst. GL II 563, 18-19* si riferiscono solo ai sei casi del *nomen*.

sul pronome, non permettendoci di dedurre quale posizione avesse assunto Sacerdote in merito all'assenza o meno del vocativo singolare per i pronomi personali di prima e terza persona, su cui cfr. Jeep (1893) pp. 181-182.

§ 7. Se nel § 3 Sacerdote aveva dato una visione parziale della *significatio* riportando esclusivamente la diatesi attiva e passiva. Ora invece ritorna sul tema, contemplando, come tutti i grammatici, le cinque diatesi: attiva, passiva, deponente, neutra e comune. Come è stato notato, cfr. Jeep (1893) p. 263, la tendenza a descrivere la derivazione dei participi incrociando il *tempus* con la *significatio* si poggia sulla prevalenza data all'aspetto semantico a danno di quello morfologico: è così per esempio che sull'asse attivo/passivo si distinguono il participio presente e futuro da una parte e dall'altra il participio passato e il gerundivo (considerato un participio passivo futuro), sebbene secondo il moderno ordinamento normativo si privilegi invece una distinzione dell'origine in base al tema dell'*infectum* (da cui il participio presente e il gerundivo) e del supino (da cui il participio passato e futuro). È proprio l'attenzione riservata al significato che provoca una serie di oscillazioni sul numero di participi. Come già spiegato in precedenza (vd. *supra* § 9 *De verbo*) Sacerdote ribadisce che un verbo deponente come allora *luctor*, così ora *obsonor*, ha tutti e quattro i participi: un'affermazione che trova la recisa opposizione dello Ps. Pal. reg. GL V (= 65, 5-8 Rosellini) *futuri temporis participia a passivis vel communibus semper in 'dus': nam deponens numquam habet duo futura (nec enim dicimus 'luctandus est ille' aut 'nascendus est'), sed habet unum, ut 'luctaturus', 'nasciturus', 'locuturus',* da cui si evince come sia l'intransitività del verbo a impedire la presenza del participio futuro passivo<sup>74</sup>. Su questa linea si accodano Char. GL I 180, 18-19 *ex Cominiano* (= 232, 19-21 B.): *a deponenti tria, praesens, praeteritum et futurum, ut luctans luctatus luctaturus*; Don. mai. GL IV 387, 31-32 *a deponenti tria, praesentis praeteriti et futuri, ut luctans luctatus luctaturus* (= 645, 1-2 H.), che, però, inserisce *lucto* in una lista di verbi di incerta classificazione, prevedendo per essi quasi tutti i participi: *sunt verba incertae significationis, ut tondeo lavo fabrico punio munero partio populo adsentio adulo lucto auguro: haec enim omnia et in o et in r littera finiuntur, et his tempora participiorum accidunt paene omnia* (mai. GL IV 383, 18-2 [= 636, 9-637, 1 H.); Ps. Asper GL V 552, 34-36 *deponens, quae habet tria tempora, praesens praeteritum et futurum, ut suspicans suspicatus suspicaturus*; e Prisc. ars GL II 567, 10-12 *a deponenti trium temporum veniunt participia, praesentis vel praeteriti imperfecti, 'sequens', praeteriti perfecti vel plusquamperfecti, 'secutus', futuri, 'secuturus'*. Meno ortodosso è Diom. GL I 401, 30-31 *a deponenti tria, ut luctans luctatus luctaturus, interdum quattuor, ut sequens secutus secuturus sequendus*. Un caso simile interessa la *significatio neutra* per la quale ancora una volta Sacerdote contempla tutti e quattro i participi, del verbo *nato*, di contro ai grammatici che contemplano generalmente solo il participio presente e futuro, Char. GL I 180, 16-17 *ex Cominiano* (= 232, 16-17 B.) *a neutrali duo, praesentis temporis et futuri, ut sedens sessurus*; Diom. GL I 401, 28-30 che vi include anche i semi-deponenti: *a neutro duo, praesentis temporis et futuri, ut currens cursurus, interdum tria, cum declinatio passiva*

<sup>74</sup> Eloquenti in tal senso le parole di Diom. GL I 403, 9-15: *item observandum est quod, cum verbum accidit quod tantum passivam admittat declinationem, participia recipit et activa et passiva, quasi hortor et consolor. Dicimus ex eo hortatus et hortandus, item hortans et hortaturus, quamvis hortor non dicatur. Si vero tale inciderit verbum quod sub passiva declinatione patiendi vim parum admittat, futurum participium declinatione pasiva non fere admittit, quasi expergiscor cunctor: expergiscendus et cunctandus sermo absurdus videtur, quia sensum non admittit.*

*miscetur, ut gaudens gavisus gavisurus*; Don. *mai. GL IV 387, 30-31 (= 644, 15-645, 1 H.) a neutro duo, [sicut ab activo], praesentis temporis et futuri, ut stans staturus*; Ps. Asper *GL V 552, 33-34 neutra, quae habet praesens et futurum, ut veniens venturus*. Così anche Prisc. *inst. GL II 565, 25-566, 20*, dove però ricorda l'impiego da parte dei *vetustissimi* anche dei participi passati.

Nel primo caso la presenza del participio futuro passivo di *obsonor* (come di *luctor*) sembra una testimonianza di come in Sacerdote si riflettano aspetti dell'evoluzione della lingua che permetteva anche a un verbo intransitivo di contemplare un gerundivo, escluso dalla norma originaria, dai più ancora difesa, fondata sulla definizione paraetimologica dei verbi *deponentia* come quelli che “depongono” il participio in *-dus* (cfr. *supra* § 10 *de verbo: quidam putant ideo dici deponens quod de quattuor participiis unum deponat, sed errant: nam quattuor habet, luctans luctaturus luctatus luctandus*). E che siano delle *auctoritates* non dichiarate a condizionare Sacerdote sembrano suggerirlo le parole di Serv. *GL IV 417, 18-20: sed ideo deponens dicitur, quod deponit participium declinationis suae, id est futurum, quod dus syllaba terminatur. Nemo enim potest dicere loquendus, licet inveniamus apud poetas hanc usurpationem*, cfr. a tal proposito Lamacchia (1961) pp. 208-209. Non diversamente è il caso di *natandus*. Se, infatti, la *significatio neutra* si riferisce, con grezza semplificazione, ai verbi intransitivi attivi e passivi, apparirebbe erroneo supporre per essi, come fa il Nostro, un participio passato e un gerundivo. Se non fosse che *nato*, mai prima citato dal grammatico e che non rientra tra gli esempi proposti tra i verbi neutri (tra cui sono citati i ricorrenti: *pendeo, sedeo, ambulo e vapulo*), da alcuni grammatici sono definiti *semineutralia* o *neutralia abusive dicta*, ossia come esplicitamente chiarisce lo Ps. Aug. *reg. GL V 514, 28-32 (= 93, 4-5 Martorelli) etiam alia neutralia, quae agunt aliquid, sed non patiuntur, et quasi semineutralia dicuntur, ut 'nato', 'curro' e che dunque si differenziano da quelli che patiuntur et non agunt, ut 'vapulo', 'pendeo', 'suo', 'algeo', 'aestuo' ecc.* Cfr. anche Char. *GL I 165, 25-27 (= 211, 15-18 B.)*; Exc. *Bob. GL I 562, 8-10 (= 48, 6-9 De Nonno)*; Diom. *GL I 337, 8-10*; Phoc. *GL V 430, 30-32 (= XLIV 3 Casaceli)*; Prisc. *inst. GL II 378, 10-18*; Iul. Tol. *ars p. 52, 22-25 Maestre Yenes*; Audax *GL VII 346, 17-19*.

§§ 8-9. Una volta definiti i tipi temporali di participio possibili per ogni diatesi, il grammatico dedica due paragrafi per fornire dei criteri che permettano di distinguere se una medesima forma sia un nome o un participio (§ 8), e allo stesso tempo avvertire dell'esistenza di casi in cui, pur trovandoci all'apparenza di fronte a dei participi, essi non possiedono un valore verbale (§ 9).

§ 8. Per distinguere il participio passato in *-us* dal suo impiego in qualità di nome si deve ricorrere al genitivo: se esso è in *-i* secondo la *ratio* della seconda declinazione, si tratterà di un participio; se è in *-us* allora è l'omografo e omofono della quarta declinazione. Allo stesso modo per riconoscere il valore del participio in *-ns* si ricorre alla *comparatio* e al *tempus*: nel primo caso si tratterà del nome – tanto che come ricorda Don. *mai. GL IV 388, 24-25 (= 646, 9-10 H.) sunt participia, quae accepta comparatione fiunt nomina, ut acceptus incensus, acceptior incensior* –, nel secondo del verbo. I grammatici tendono per la maggior parte a occuparsi del primo caso, Char. *GL I 180, 22-26 ex Cominiano (= 232, 26-29 B.)*; Diom. *GL I 402, 25-29*; Don. *mai. GL IV 388, 20-22 (= 646, 5-6 H.)*; Serv. *in Don. GL IV 441, 16-18*; Victorin. *GL VI 200, 27*; Dosith. *GL VII 408, 15-16 (= § 38, 19-22 Bonnet)*; Ps. Scaur. *ars 62, 20-21 Reinikka*. E solo in pochi contemplano la seconda Ps. Prob. *inst. GL IV 142, 12-17* e Serv. *in Don. GL IV 441, 21-23*. Per le forme

in *-ns* però il ricorso alla *comparatio* è un criterio parziale che se considerato avulso da ogni contesto sintattico non permette di disambiguare con certezza il valore nominale da quello verbale. A questo scopo sono le *Explan. in Don. GL IV 514, 38-515, 11* che suggeriscono di ricorrere alla reggenza dei casi, producendosi in una disamina che vale la pena di riportare: *sunt etiam nomina quae habent similitudinem participii temporis praesentis, cum nomina sint tantum, ut amens demens; et discernuntur a participiis, quod comparationem habent, quia comparatio participiis non accidit. Sunt quaedam participia eadem et nomina, ut est amans et diligens. Ista non solum comparatione discernuntur, sed etiam casu. Nam si accusativum his iunxeris casum, participia erunt; si genetivum, nomina. Quando dicis amans illum, participium est, sicut legens illum; si dixeris amans illius, nomen est, sicut parens illius. Item nomen est, quod praeterito participio simile sit, ut est passus visus dilectus cultus. Quae si secundae sunt declinationis, participia sunt, huius passus visi dilecti culti; si quartae, nomina erunt, huius passus huius visus huius vultus huius dilectus. Cfr. anche Prisc. ars GL II 550, 20-551, 23. Sui criteri di distinzione del participio cfr. Visser (2011) pp. 381-384.*

§ 9. Nel primo caso si tratta di negare come participi quelle forme verbali derivanti dai verbi impersonali, a cui andrà riconosciuto solo il valore nominale, cfr. Dosith. GL VII 408, 17-20 (= § 38, 23-26 Bonnet) *illud observandum est, impersonalium verborum omnino participia non esse, quamvis visum fuerit Salustio dicere “paenitentem Lepidum”; et pudens. Sed magis appellatio quam participium est;* e così Diom. GL I 363, 20-22 *quidam autem dicunt impersonalia neque activa neque passiva participia habere. Nam pudens non est participium sed appellatio, unde et impudens,* e 398, 29-30; Char. GL I 255, 20-21 (= 334, 23-335, 2 B.). Tuttavia, Serv. in Don. GL IV 440, 32-34 li difendeva sostenendo che i participi non erano derivati dalla forma impersonale dal *verbum integrum* ancora attestato dagli auctores: *nam hoc, quod dicimus pudet taedet tantum, dici invenimus in auctoribus et pudeo et taedeo*<sup>75</sup>; *unde fiunt pudens et taedens: participium non ab impersonali videbitur, sed a verbo integro.* Un pensiero non dissimile a quello proposto da Prisc. ars GL II 560, 26-561, 14 che si appoggia a Capro per affermare l’esistenza delle forme originarie degli impersonali: [...] *sciendum tamen, quod haec omnia inveniuntur perfectorum declinationem habentia in usu veterum teste Carpo: ‘pigeo’, ‘taedeo’, ‘pudeo’, ‘paeniteo’, ‘liqueo’, ‘liceo’, ‘libeo’, ‘oporteo’, quomodo ‘placeo’, ‘contingo’, ‘evenio’, ‘vaco’, ‘attineo’, ‘accido’, ‘iuvo’, ‘delecto’, quorum tertiae personae impersonalium vice funguntur: ‘placet’, ‘contigit’, ‘evenit’, ‘vacat’, ‘accidit’, ‘attinet’.* Nel secondo caso rapidamente Sacerdote liquida i *nomina participialia* (*tunicatus, galeatus, pudendus*) con una condensata formulazione, *sine verbi aliqua substantia*, che è ben chiarita da Don. mai. GL IV 388, 12-13 (= 645, 13-14 H.) *sunt nomina speciem participiorum habentia, ut tunicatus galeatus, quae, quia a verbo non veniunt, non sunt participiis adplicanda,* e che dunque *caerent temporali significatione* (Prisc. ars GL II 441, 15). Si tratta di un *opinio communis* largamente condivisa (cfr. Char. GL I 180, 20-22 *ex Cominiano* [= 232, 21-24 B.]; Diom. GL I 402, 23-25; Prisc. inst. GL II 441, 13-16 e 562, 13-20; Ps. Prob. inst. GL IV 142, 33-37; Cleidon. GL V 71, 35-72, 2; Pomp. GL V 262, 11-17; Ps. Aug. reg. GL V 520, 19-22 [= 103, 16-20 Martorelli]; Victorin. GL VI 201, 11-12; Dosith. GL VII 408, 13-15 [= 38, 17-20 Bonnet]). Seppur si tratti di un antico precetto

<sup>75</sup> Interpungo qui secondo la proposta di De Nonno (2018) p. 13 n. 29, che propone semplicemente di spostare la virgola prima di *dici* «per evitare il bisticcio» con il *dicimus* precedente.

risalente all'epoca repubblicana, come sembra da Ps. Scaur. *ars* 63, 28-31 Reinikka<sup>76</sup>: *Sunt quaedam participia, quae solui in formas uerborum non possunt, ut 'togatus, galeatus, hastatus'. Quae Varro et Laberius participia esse affirmantes sic dicunt: sunt tamquam 'armatus' <et> 'aptatus', quae a uerbis ueniunt. Sed cum partem a uerbo talia non habeant, non recte participia dicuntur*, a esso di oppone Serv. in *Don. GL IV 441, 3-10* che ne difende il valore temporale, tra l'altro contro Donato: *tunicatus galeatus dicit* [scil. Donato] *participia non esse, sed nomina, eo quod a uerbis non trahuntur. Sed si diligenter adtendas, advertens a similibus participia conprobabis. Nam licet non faciat tunico galeo, tamen, quoniam tempus habent, sine dubio participia sunt. Etenim 'armatus incedit' et vestitus incedit' cum dico, hoc significo, 'iam armatus, iam vestitus est'. Sic etiam dicimus 'tunicatus incedit', 'galeatus incedit', id est [et] 'iam tunicam habet', 'iam galeam habet'. Quae res tempus ostendit; et si tempus est, participium est.* Versione più originale presenta Prisc. *ars GL II 441, 13-442, 13* che afferma provocatoriamente: [...] *quid enim impedit, nos quoque aliquid copiae ad opulentiam Latinae conferre eloquentiae et ad imitationem 'armo' et 'armor armatus' dicere 'tunico' et 'tunicor tunicus' ecc., polemizzando contro Serv. in Don. GL IV 441, 13-15 sed quoniam in his ars deficit, debemus vel auctoritate firmare<sup>77</sup> neque ad istorum similitudinem alia fingere, sed illis tantum uti, quae lecta sunt.* Da parte sua, Sacerdote non può recisamente negare la derivazione verbale di questi participi perché tra di essi egli è il solo a nominare *pudendus*, il quale fa eccezione sia perché si tratta di un participio passivo futuro, di contro al ricorso esclusivo ai participi passati (di cui Prisc. *ars GL II 562, 13-20* dà un elenco esemplificativo), sia soprattutto perché è lo stesso grammatico che poco prima (vd. § 28 *de uerbo*) ne aveva dichiarata la derivazione dall'impersonale *pudet*, al pari di *pudens*. Tuttavia, come per il participio presente anche per l'aggettivo verbale si riconosce soltanto il valore di sostantivo e aggettivo, cfr. *ThLL* vol. X, 2 p. 2480 lin. 51 s.v. "pudeo".

§ 10. Sempre per evitare confusioni Sacerdote sente la necessità di riassumere le terminazioni del participio in base ai tempi:

-ns: participio presente (*amans*)

-rus: participio futuro attivo (*amaturus*)

-dus: participio futuro passivo (*amandus*)

-tus/-xus/-sus: participio passato (*amatus, nexus, visus, mersus, tersus*).

Come si vede il grammatico svolge sbrigativamente il compito soffermandosi esclusivamente sul maschile singolare. Rinviando a quanto detto in precedenza (§ 5) sull'uscita del femminile in *-a* e del neutro in *-m* eccetto che per il participio presente di genere comune. Il grammatico nutre una certa fiducia nel proprio uditorio di allievi, visto che non sente il bisogno di distinguere per il participio presente la terminazione dei verbi di prima coniugazione in *-ans* da quella in *-ens* che può essere di una delle tre restanti, come invece fa Ps. Pal. *reg. GL V 546, 1-6* (= 63, 19-65, 2 Rosellini) *sane participia in paresenti tempore aut in 'ans' exeunt, et ueniunt a prima coniugatione, ut 'amans'*,

<sup>76</sup> Sulla presenza di Varrone nello Ps. Scauro cfr. ora De Nonno (2016) p. 122 e n. 25.

<sup>77</sup> Andrà ora letto *firmari* lezione dei codici contro un errore della *princeps*, come informa De Nonno (2018) p. 13 n. 27, dove si fornisce anche una nuova lettura della precedente pericope serviana a *GL IV 441, 10-15* da noi non citata integralmente.

'clamans', aut in 'ens', et veniunt a secunda vel tertia correpta vel producta, ut 'monens', 'legens', 'serviens': nam 'monens' a secunda coniugatione est, 'legens' a tertia correpta, 'serviens' a tertia producta; e così Ps. Prob. inst. GL IV 139, 6-8; 19-21 e 27-29; Ps. Aug. reg. GL V 520, 12-18 (= 103, 6-15 Martorelli); Audax GL VII 349, 4-8. Al contrario egli rivolge la sua attenzione alla desinenza in *-sus*: la menzione di più participi passati è funzionale ad avvertire che essi possono derivare tanto da verbi della seconda (*visus* da *video*) quanto da verbi della terza coniugazione (*mersus* da *mergo* e *tersus* da *tergo*). Tuttavia, rispetto alla maggior parte dei colleghi appena citati Sacerdote realizza un dettato più chiaro separando la presentazione delle terminazioni disgiunta da quella della diatesi: egli si preoccupa di fornire allo studente un'esposizione nitida su una controversa parte del discorso. Ed è proprio in vista di un più facile apprendimento che egli non accenna alla declinazione del participio, rinviando alle tabelle flessive da lui precedentemente presentate, in cui per ogni tempo si forniranno soltanto i nominativi singolari e plurali dei singoli generi. Ne emerge l'immagine di uno studente da una ancora solida conoscenza linguistica con la capacità di muoversi autonomamente tra parti diverse di uno stesso manuale. L'assetto tipologicamente ibrido della grammatica sacerdotica<sup>78</sup>, trova una sua più limpida organizzazione in Donato: egli riserva alla catechesi dell'*Ars minor* il compito di illustrare l'allievo sulla morfologia flessiva, fornendone l'intera declinazione per tutti i tempi (*min. GL IV 363, 32-364, 31 [= 598, 9-599, 11 H.]*). Si avranno così tutti i rudimenti necessari per affrontare il contenuto dottrinale dell'*Ars maior*. Nel V secolo i commentatori donatiani rappresentano una nuova tappa della didattica del participio: costoro infatti non forniscono alcuno schema flessionale, ma una volta ricordate le quattro *regulae*, i tipi di paradigmi<sup>79</sup>, che caratterizzano la realizzazione dei tre *tempora* del participio (*-ns*, *-us*, *-rus* e *-dus*) essi procedono a illustrare una tecnica combinatoria con cui permettere di ricavare reciprocamente un participio da un altro. Valga per tutti l'esempio di Serv. in Don. GL IV 417, 9-34: *tempora in participiis Latinis tria sunt, praesens praeteritum et futurum; regulae tamen quattuor. Nam praesens unam habet, quam diximus, ns, ut legens; praeteritum unam, us, ut lectus; futurum vero tempus duas habet regulas, rus et dus, ut lecturus legendus [...]. Regulae participiorum ita se habent, ut participium futuri temporis a passivo regat participium praesentis temporis ab activo, id est ut de participio futuri temporis a passivo sublata dus syllaba et addita s littera faciamus participium praesentis temporis ab activo, vel e contrario. Item participium praeteriti temporis a passivo sublata s littera et addita rus syllaba facit praeteritum futuri temporis ab activo, ut lectus lecturus, vel e contrario.* È evidente che l'attenzione riposta da Servio sulle desinenze, ancor prima che sulla flessione, nasce dalla consapevolezza di un progressivo mutamento delle capacità linguistiche degli studenti, tra cui vanno considerati anche i non latinofoni, a favore dei quali si adottano nuovi espedienti mnemotecnici al fine di migliorare l'assimilazione dei precetti. Cfr. a tal proposito Visser (2011) pp. 390-397 e Cordone (2017) pp. 556-564.

§ 12. Seguendo l'ordine degli accidenti forniti in apertura, Sacerdote chiude il capitolo sul participio parlando delle eccezioni legate alla *figura*. Il grammatico ricorda che la preposizione congiunta ad alcuni participi può provocare un cambio di categoria morfologica: i nuovi composti diventeranno dei nomi, in quanto i verbi composti

<sup>78</sup> Le tabelle flessionali normalmente tendono a non trovarsi in un'opera di *Schulgrammatik*.

<sup>79</sup> Cfr. Visser (2011) p. 391.

corrispondenti non esistono. Essi infatti non sono paragonabili a quei participi derivati dai verbi composti (*indicans* < *indico*; *insipiens* < *insipio*). Cfr. Don. *mai.* GL IV 386, 16-17 (= 646, 1-2 H.) *sunt item alia participia, quae accepta praepositione et a verbis et a participiis recedunt, ut nocens innocens: nam noceo dicitur, innoceo non dicitur.* Un'affermazione comprovata dal ricorso alla *comparatio*, già *supra* (§ 8) presentata come criterio di disambiguazione tra nomi e participi, da parte di Pomp. GL V 263, 29-35 *non debemus habere licentiam componendi istas res. Sunt aliqua participia, quae tam diu sunt participia, quam diu simplicia sunt. Compone illa, et fiunt nomina. Puta innocens et nocens: nocens participium est; noceo, fac participium, nocens; compone illud, et iam non est participium. Qua ratione? Quoniam recipit comparationem, innocens innocentior innocentissimus. Deinde quoniam verbum non facit nemo enim dicit innoceo.* Del resto, ricorda Prisc. *ars* GL II 563, 9-16: *illud quoque attende, quod, cum a nominibus nomina et verba et adverbia et coniunctiones soleant per derivationes vel compositiones proficisci [...], a participiis participia non possunt nasci nec verba, sed vel nomina, ut 'indulgens, indulgentia', vel adverbia 'indulgenter'.*

## DE CONIUNCTIONE

**Loci similes:** Char. GL I 224, 24-230, 2 (= 289, 19-297, 28 Barwick); Diom. GL I 415, 13-418, 32; Prisc. *ars* GL III 93, 1-105, 14; Ps. Prob. *inst.* GL IV 143, 24-145, 38; Don. *mai.* GL IV 364, 33-365, 8 e 388, 28-389, 17 (= 599, 13-600, 6 e 646, 14-648, 2 Holtz); Serv. *in Don.* GL IV 418, 4-30 e 441, 29-33; *Explan. in Don.* GL IV 515, 36-516, 39 e 560, 19-561, 2; Cledon. GL V 24, 2-27 e 73, 7-75, 8; Pomp. GL V 264, 17-269, 25; Iul. Tol. *ars* 94, 1-102, 204 e 150, 1-11 Maestre Yenes; Iul. Tol. *pars or.* 218, 5-25 Munzi; Ps. Aug. *reg.* GL V 520, 31-521, 34 (= 123, 7-129, 11 Martorelli); Ps. Asper GL V 553, 9-29; Victorin. GL VI 202, 21-203, 14; Audax GL VII 349, 10-351, 23; Dosith. GL VII 417, 22-424, 4 (= §§ 52, 1-63, 36 Bonnet); Ps. Scauro *ars* 67, 3-68, 19 Reinikka.

§ 1. In merito al trattamento della congiunzione Baratin (1989) pp. 48-60 distingueva due gruppi nella tradizione artigrafaica latina. Il primo è caratterizzato da una sostanziale stabilità nella concezione della congiunzione, ed è testimoniata da: Char. GL I 224, 24-25 (= 289, 19-20 B.) *ex Cominiano: coniunctio est pars orationis nectens ordinansque sententiam*; Diom. GL I 415, 16-17 *ex Palaemone: coniunctio est pars orationis conectens ordinansque sententiam*; Prisc. *part.* GL III 465, 37-38, 478, 15-16 e 493, 2-3 (= 75, 3-4, 90, 16-17 e 97, 8-9 Passalacqua) dove ricorre sempre la medesima formulazione: *pars orationis adnectens ordinansque sententiam*; Ps. Prob. *inst.* GL IV 143, 24 *coniunctio est pars orationis nectens ordinansque sententiam*; Don. *min.* GL IV 364, 33 e *mai.* GL IV 388, 28 (= 599, 13 e 646, 14 H.) *pars orationis adnectens ordinansque sententiam*; Cledon. GL V 73, 7-8 *coniunctio est pars orationis adnectens*; Iul. Tol. *ars* 94, 1-2 Maestre Yenes *pars orationis adnectens ordinansque sententiam*; Aug. *ars* GL V 495, 22 *coniunctio est pars orationis adnectens ordinansque sententiam*; Ps. Aug. *reg.* GL V 520, 32 (= 123, 8-9 Martorelli) *coniunctio est pars orationis nectens ordinansque sententiam*; Ps. Asper GL V 553, 10 *coniunctio est pars orationis copulans ordinansque sententiam*; Audax GL VII 349, 10 (≈ Victorin. GL VI 202, 21) *pars orationis nectens ordinansque sententiam*; Dosith. GL VII 417, 22 (= § 52, 2-3 Bonnet) *coniunctio est pars orationis nectens*



*ordinansque sententiam*. Al loro interno, però, si riscontrano variazioni terminologiche che non vanno intese come «les points de discrimination de conceptions divergentes»<sup>80</sup>, ma solamente come differenti realizzazioni della definizione greca, a cui tale formulazione è stata ricondotta, ossia a quella di Dion. Thrax 86, 3-4 Uhlig σύνδεσμός ἐστὶ λέξις συνδέουσα διάνοιαν μετὰ τάξεως. Non a caso nella definizione di Palemone conservata in Diom. *GL I 415, 17* il participio greco è strettamente riecheggiato da *conectens*: *Palaemon eam ita definit, coniunctio est pars orationis conectens ordinansque* (μετὰ τάξεως) *sententiam* (διάνοιαν). Tuttavia, la seconda parte della definizione dionisiana, è assente (καὶ τὸ τῆς ἐρμηνείας κεχηγὸς δελοῦσα), tanto da far credere che Palemone si sia fatto tramite della versione semplificata che Trifone, come Dionisio, ricavò dall'aristotelico Tirannione, vissuto nel I a. C.<sup>81</sup>. Una versione corta figlia di una rielaborazione aristotelica della versione lunga elaborata dagli stoici e testimoniata dal secondo gruppo. Esso è costituito soltanto dalla definizione anonima riportata in testa al capitolo da Diom. *GL I 415, 13-14* *coniunctio est pars orationis indeclinabilis copulans sermonem et coniungens vim et ordinem partium orationis*, e da Prisc. *ars GL III 93, 2-3* *coniunctio est pars orationis indeclinabilis, coniunctiva aliarum partium orationis, quibus consignificat, vim vel ordinationem demonstrans*<sup>82</sup>. Il primo si farebbe portatore della versione che Varrone prese da Posidonio che elaborò la sua concezione della congiunzione; il secondo invece tradurrebbe in latino l'evoluzione che della definizione posidoniana diede Apollonio Discolo e che ricaviamo dallo scoliasta Heliod. *GG I 3, 102, 15-18*: σύνδεσμός ἐστὶ μέρος λόγου ἄκλιτον, συνδετικὸν τῶν τοῦ λόγου μερῶν, οἷς καὶ συσημαίνει, ἢ τάξιν ἢ δύναμιν <ἢ καὶ τάξιν καὶ δύναμιν> παριστῶν<sup>83</sup>. Dunque, la definizione corta conserva l'assunto aristotelico secondo cui le congiunzioni si definiscono soltanto in base alla loro funzione di (*con-, ad-*)*nectere* e *ordinare* senza portare un proprio significato, ed escludendo al contempo non solo il parametro dell'indeclinabilità ma anche la consuetudine della definizione etimologica, sulla cui assenza cfr. Luhtala (2002) p. 279. La versione lunga elaborata dagli stoici, al contrario, sosteneva l'idea della *consignificatio*, ossia che le congiunzioni indichino il senso dell'insieme da loro collegato: «ce qu'indique la conjoction est au moins en partie conditionné par le sens même de la relation entretenue par les propositions jointes», cfr. Baratin (1989) pp. 56-60. Gutiérrez Galindo (1989) pp. 392 e sgg. sosteneva che la versione corta di Baratin fosse più semplicemente un ibrido derivato dalla fusione della tradizione stoica con Dionisio Trace.

<sup>80</sup> Cit. Baratin (1989) p. 49. Ad esempio, *adnectens* di Sacerdote e Donato è sinonimo di *conectens* di Palemone in Diomede, di cui *nectens* di Cominiano non è altro che una semplificazione; e così l'isolato *copulans* dello Ps. Aspro: tutti e quattro esprimono la stessa funzione coesiva della congiunzione, cfr. Pugliarello (2013) p. 70.

<sup>81</sup> Dubbi che si possa pacificamente attribuire la definizione a Palemone mostra Gutiérrez Galindo (1989) p. 397, che però sembra non aver avuto notizia della coeva monografia di Baratin. Come lo studioso spagnolo pensava più di recente anche Luhtala (2002) pp. 272, visto che la stessa definizione 'palemoniana' conservata in Diomede e da Carisio attribuita a Cominiano. Ma vedi ora Pugliarello (2013) pp. 69-71.

<sup>82</sup> La coesistenza in Prisciano di due differenti formulazioni della congiunzione, una quella di ascendenza greca nell'*Ars* e l'altra di stampo donatiano nelle *Partitiones*, risponde alla più stringente ed elementare finalità didattiche di quest'ultima opera di contro al più ampio respiro della prima, cfr. Pugliarello (2013) pp. 78-79.

<sup>83</sup> Di questa definizione Diomede e Prisciano conserverebbero inoltre la nozione di indeclinabilità delle congiunzioni, del tutto ignorata dal resto degli artigiani. Per questa ragione venivano considerati appartenenti a un filone distinto da Gutiérrez Galindo (1989) pp. 399-407, che per loro due riserva una specifica variante (tipo B).

Uno dei risultati dell'analisi delle variazioni formali della definizione della congiunzione, condotta con l'intento di rintracciare legami tra grammatici che condividono una stessa formulazione e al contempo poter rintracciare una possibile evoluzione dottrinale, è stato il conferimento di un posto riservato al solo Sacerdote, cfr. Gutiérrez Galindo (1989) p. 390. Nonostante, infatti, venga riconosciuto la stretta parentale tra la definizione di Sacerdote (*coniunctio est pars orationis adnectens ordinansque dictionem*) con quella di Don. mai. GL IV (= 646, 14 H., *coniunctio est pars orationis adnectens ordinansque sententiam*), tanto da essere entrambi considerate varianti di uno stesso tipo, soprattutto per la presenza di *adnectens*<sup>84</sup>, l'isolamento è dato dalla resa del corrispondente greco δίαφοια in *dictio* rispetto alla pressoché totale affermazione di *sententia*. Con *dictio* i grammatici latini hanno inteso definire il *verbum*, ossia la parola quale unione di significato e significante, come dimostrano il capitolo sulla *dictione* presente in Char. GL I 16, 29-17, 1 (= 14, 26-29 B.) *dictio est ex syllabis finita cum significatione certa locutio, ut est dico facio. Quaedam dictiones sunt simplices [simplices], ut facio, quaedam compositae, ut conficio*; in Diom. GL I 436, 10-13 *dictio est vox articulata cum aliqua significatione ex qua instruitur oratio et in quam resolvitur: vel sic, dictio ex syllabis finita cum significatione certa locutio, ut est dico facio. Quaedam dictiones sunt simplices, ut facio, quaedam compositae, ut conficio*; e Dosith. GL VII 388, 17-389, 2 (= § 13, 2-4 Bonnet) *dictio est ex syllabis finita cum significatione certa locutio, ut est dico facio. Quaedam dictiones sunt simplices, ut facio, quaedam compositae, ut conficio*<sup>85</sup>. Pur nell'impossibilità di rinvenire un riscontro in un parallelo capitolo *de dictione* che potrebbe essere stato originariamente presente nella parte iniziale del primo libro, vista la duplicità semantica del termine *dictio* in Sacerdote, atto a indicare non solo un segmento testuale (*oratio, sententia*) ma anche una parola isolata, come si vedrà in dettaglio nel capitolo sul *de soloecismo* (§ 2), la possibilità è che il ricorso di *dictio* con questo significato più che rappresentare un'innovazione possa costituire una traccia di un primo adattamento che i grammatici latini realizzarono della definizione greca della congiunzione: un adattamento «qui présuppose vraisemblablement le grec λέξις dans sa valeur rhétorico-littéraire de 'discours'» dal sapore aristotelico<sup>86</sup>, come si ricava dall'analisi del capitolo XX della *Poetica*, su cui cfr. Swiggers-Wouters (2002b) pp. 101-120, e che condiziona la stessa grammatica dionisiana, cfr. Swiggers-Wouters (1996b) pp. 123-131. Soltanto con l'affermazione di *dictio* nel senso univoco di *verbum*, l'uso sacerdotico fu soppiantato dal ricorso ai più inequivoci *sententia, oratio, locutio*, cfr. Galán Sánchez (2005) p. 318 e Pugliarello (2013) pp. 72-73<sup>87</sup>.

Tutti i grammatici presentano per la congiunzione tre accidenti: *potestas, figura* e *ordo*. Tuttavia, la *potestas* è chiamata da Ps. Asper GL V 553, 10-11 *vis: coniunctioni accidunt vis, figura, ordo*; mentre in Prisc. ars GL III 93, 9-10 si parla di *species: accidunt igitur coniunctioni figura et species, quam alii potestatem nominant, quae est in significatione coniunctionum, praeterea ordo*. Un quarto attriburo, l'*accentus*, viene aggiunto da Ps. Prob. inst. GL IV 145, 1-2 *de accentu. Accentus coniunctionum, sic uti et ceterarum partium orationis, in accentibus competenter tractabimu*; e da Audax GL VII 349, 11

<sup>84</sup> Cfr. Gutiérrez Galindo (1989) p. 398.

<sup>85</sup> Cfr. su tali luoghi l'analisi di Garcea (2005) pp. 154 e sgg.

<sup>86</sup> Così come suggerisce *ibid.* p. 157 n. 22.

<sup>87</sup> In questa prospettiva, non si può escludere che anche la definizione di Palemone possa aver risentito per mano di Diomede di un rinnovamento terminologico.

*coniunctioni quot accidunt? Potestas, ordo, figura, accentus, e 350, 20-24 accentus coniunctionum quot sunt? Quinque? Qui? Productus, correptus, acutus, pressus, † etheria utraque, id est distinctio et non distinctio. Nunc hi certis coniunctionibus per species dati observabuntur. At veri ceteri accentus per ceteras species coniunctionum naturales, id est simplices, esse probatur. A proposito cfr. Jeep (1893) p. 283.*

§§ 2-7. All'interno della ricca differenziazione di valutazione sulla tipologia delle singole congiunzioni riscontrata nella presentazione nella tradizione artigiana, e che ha dato l'impressione di trovarsi di fronte a d «accumulations invertébrées»<sup>88</sup>, è stato possibile trovare un nucleo originario di cinque categorie (*copulativae, disiunctivae, expletivae, causales e rationales*), di cui Sacerdote è uno dei testimoni insieme a Char. *GL I 224, 29-225, 4 (= 290, 2-11 B.) ex Cominiano* e Char. *GL I 225, 16-26 (= 290, 25-291, 11 B.) ex Palaemone*; Diom. *GL I 415, 28-416, 14*; Ps. Prob. *inst. GL IV 143, 27-144, 14*; Don. *mai. GL IV 388, 30-389, 9 (= 646, 16-647, 7 H.)*; *Explan. in Don. GL IV 560, 19-28 ex Scauro*; Ps. Aug. *reg. GL V 520, 38-541, 3 (= 123, 15-125, 9 Martorelli)*; Victorin. *GL VI 203, 3-10*; Audax *GL VII 349, 12-350, 8*. Per questa ragione, ho preferito illustrare la sua classificazione in confronto con gli altri grammatici, che conservano questo nucleo originario.

#### *Copulativae*

Sacerdote (6): *et que at atque aca st.*

Carisio *ex Cominiano* (6): *et que at ast ac atque.*

Carisio *ex Palaemone* (11): *que et porro quidem quoque atque etiam ac item autem vero.*

Diomede (6): *et que ac at ast atque.*

Ps. Probo (6): *et que ac at ast atque.*

Donato (6): *et que at atque ac ast.*

*Explanationes ex Scauro* (6): *et at atque immo ast ac.*

Ps. Agostino (7): *et que ac ast at atque quoque.*

Audace (6): *et que ac at ast atque.*

Vittorino (5): *atque et at ac ast.*

#### *Disiunctivae*

Sacerdote (5): *aut vel ve nec neque.*

Carisio *ex Cominiano* (6): *aut ve vel ne nec neque.*

Carisio *ex Palaemone* (9): *ve vel an ne aut neque neu nec neve.*

Diomede (9): *aut ve vel nec neque an ne neu neve.*

Ps. Probo (6) : *aut ve vel ne nec neque.*

Donato (6): *aut ve vel ne nec neque.*

*Explanationes ex Scauro* (5): *aut ve vel nec neque.*

Ps. Agostino (9): *aut ve vel ne nec neque neve an utrum.*

Audace (6): *aut ve vel ne nec neque.*

Vittorino (6): *aut ve vel ne nec neque.*

#### *Expletivae*

Sacerdote (10): *quidem equidem saltem videlicet quamquam quamvis quoque autem vero etsi.*

---

<sup>88</sup> Cit. Baratin (1989) p. 70.

Carisio ex Cominiano (6): *quidem equidem quoque autem tamen porro.*

Carisio ex Palaemone (2): *equidem enimvero.*

Diomedes (11): *quidem equidem quoque autem tamen porro profecto deinde saltem nimirum vero.*

Ps. Probo (6): *quidem equidem quoque autem tamen porro.*

Donato (11): *quidem equidem saltim videlicet quamquam quamvis quoque autem porro porro autem tamen.*

*Explanationes ex Scauro (6): quidem equidem quoque autem tamen porro.*

Ps. Agostino (9): *quidem equidem autem tamen porro videlicet proinde denique utique.*

Audace (11): *quidem equidem etquidem saltim videlicet quamquam quamvis quoque autem tamen porro.*

Vittorino (4): *quidem equidem tamen porro.*

#### *Causales*

Sacerdote (27): *si tametsi tamen siquidem quandoquidem quinetiam quatenus sin seu sive nam namque nisi nisisi enim etenim ni sed interea quando quamobrem praesertim item itemque ceterum alioquin praeterea.*

Carisio ex Cominiano (18): *si etsi tametsi siquidem quando quandoquidem quin quinetiam sin seu sive nam namque ne ni nisi nisisi praeterea.*

Carisio ex Palaemone (12): *nam enim quia quoniam eo ideo quod idcirco propter causa gratia ergo.*

Diomedes (33): *si etsi etiamsi si etiam si tamen tamen si siquidem quando quandoquidem quin quin etiam sin sin etiam sin autem seu sive nam namque ni nisi nisisi praeterea enim etenim sed quia quoniam eo ideo idcirco propter causa gratia.*

Ps. Probo (24): *si etsi etiam etiamsi tametsi sitamen siquidem quando quandoquidem quatenus quin quinetiam sin sinautem sinetiam seu sive nam namque ni nisi nisisi sed praeterea.*

Donato (30): *si etsi etiamsi si quidem quando quandoquidem quin quinetiam quatenus sin seu sive nam namque ni nisi nisisi si enim etenim ne sed interea licet quamobrem praesertim item itemque ceterum alioquin praeterea.*

*Explanationes ex Scauro (36): si etsi etiamsi tam tametsi siquidem quando quandoquidem quin quinetiam sinetiam sive seu sin nam namque ni nisi nisisi enim etenim sed praeterea quamobrem praesertim quam quamvis proinde saltim videlicet item itemque ceterum alioquin propterea sane.*

Ps. Agostino (33): *si etsi tametsi etiamsi siquidem quando quandoquidem quin quinetiam sin sin etiam quamquam quamvis sin autem seu sive nam namque nisi nisisi enim etenim sed ut praeterea interea quamobrem quare praesertim item itemque ceterum alioquin.*

Audace (33): *si etsi etiam etiamsi tametsi sitamen siquidem quando quandoquidem quatinus quin quinetiam sin sinautem sinetiam seu sive nam namque ni nisi nisisi enim etenim ne sed interea quamobrem praesertim item itemque ceterum alioquin.*

Vittorino (6): *si etsi etiamsi sin sive ne.*

#### *Rationales*

Sacerdote (12): *itaque quoniam enimvero quia quapropter quoniamquidem quippe ergo ideo igitur scilicet propterea.*

Carisio ex Cominiano (16): *quamobrem praesertim item itemque enim etenim enimvero quia quapropter quippe quoniam quoniamquidem ergo ideo scilicet propterea.*

Carisio ex Palaemone (12): *quare quapropter igitur ergo itaque quando quatenus quoniam ideoque quoniamquidem quandoquidem siquidem.*

Diomede (38): *sed quamobrem praesertim item itemque sine ceterum alioquin atquin enim etenim enimvero quia quapropter praeter quippe quoniam quoniamquidem ergo igitur ideo ideoque scilicet propterea quare quocirca quippe utpote sane videlicet itaque quamvis licet quamquam quando quatenus quandoquidem siquidem.*

Ps. Probo (23): *quamobrem praesertim item itemque ita itaque quia quoniam quoniamquidem quapropter quamquam quippe atquin alioquin enim etenim enimvero ergo ideo igitur scilicet ceterum propterea.*

Donato (15): *ita itaque enim enimvero quia quapropter quoniam quoniamquidem quippe ergo ideo igitur scilicet propterea idcirco.*

*Explanationes ex Scauro* (15): *ergo igitur ita itaque enimvero quia qua quapropter quippe quoniam quoniamquidem ideo idcirco scilicet quatenus.*

Ps. Agostino (15): *ita itaque enim enimvero quia quapropter quippe quoniam quoniamquidem ergo igitur ideo idcirco scilicet propterea.*

Audace (24): *quamobrem praesertim item itemque ita itaque quia quoniam quoniamquidem quapropter quamquam quippe qui atqui alioquin enim etenim enimvero ergo ideo igitur scilicet ceterum propterea.*

Vittorino (5): *ita itaque proinde proinde denique.*

Dal confronto tra le due categorie di *causales* e *rationales* è stato dimostrato con abbondanza di argomenti da parte di Baratin (1989) pp. 69-101 che le liste di congiunzioni trasmesse da Sacerdote, Donato e Scauro nelle *Explanationes*, molto vicine alla lista di Cominiano riportata da Carisio, rappresentano il sistema di descrizione elaborato da Varrone. Egli avrebbe sovrapposto alle categorie della tradizione greca lo schema di analisi di insieme proprio dei Latini, facendo così corrispondere all'*adiectio* le *copulativae*, alla *detractio* le *disiunctivae*, alla *transmutatio* la coppia *causales* e *rationales*, e alla *immutatio* le *expletivae*, o meglio la categoria *subiciendi*<sup>89</sup>. Proprio l'adattamento a una diversa logica spiega perché le due categorie greche che esprimevano da una parte la causa e la causa finale (*aitiologikoi*) e dall'altra l'esito del sillogismo (*sullogistikoi*) siano state sostituite rispettivamente da delle *causales* che ruotano intorno alla congiunzione *si*, e dalle *rationales* che hanno *ergo* il loro significato primario, finendo così per rappresentare le prime l'antecedente e le seconde la conseguenza. Questo, se da una parte ha permesso di definire le congiunzioni in base al rapporto gerarchico che esse stabilivano tra le proposizioni, opponendo «les conjonctions qui définissent une proposition comme antécédente et les conjonctions qui définissent une proposition comme conséquent»<sup>90</sup>, dall'altra ha opacizzato i significati originari dei nomi delle due categorie, costringendo i grammatici a cercare di dare delle spiegazioni che ne giustificassero l'impiego. Cfr. in proposito § 8.

Al modello varroniano si contrappose Palemone<sup>91</sup> il quale tornò alla concezione greca originaria, che se da una parte permise di restituire il senso originario delle *causales* e delle

<sup>89</sup> La quale come ricorda Char. *GL I* 226, 1-2 fu ribattezzata col nome *expletivae* da Palemone, sulle modalità e implicazioni di un mutamento non soltanto terminologico cfr. Baratin (1989) pp. 93-96.

<sup>90</sup> *Ibid.* p. 81.

<sup>91</sup> Barwick (1922) p 150, a differenza di Baratin (1989) p. 93, riteneva che fosse stato proprio Palemone a elaborare il modello delle cinque categorie.

*rationales*, dall'altra, in mancanza di un modello soggiacente, indusse a concentrare ogni classificazione sul più semplice valore semantico delle singole coniugazioni. Abbandonando il tentativo di raggruppare le congiunzioni in base a delle categorie, erano le singole congiunzioni a poter costituire da sole una categoria a sé stante. Così al modello varroniano che certamente «avait l'avantage de présenter peu de catégories, cinq, et de disposer d'une justification théorique»<sup>92</sup>, ma che di contro si presentava chiuso e poco manipolabile, si affiancò un modello aperto e potenzialmente infinito, come mostrano le altre categorie proprie della classificazione palemoniana riportate da Carisio (*dubitandi, admonendi atque petendi, comparativae, repletivae, inlativae, finitivae, optativae, subiunctivae*), dal significato tuttavia non sempre trasparente.

È evidente allora che a parte casi isolati, come le quindici categorie dello Ps. Asper *GL V 553, 11-22*, le esigenze didattiche indussero i grammatici, probabilmente a partire da Scauro secondo Baratin (1989) p. 100, a unire i due modelli sopra esposti: si conservano le cinque categorie varroniane ma allo stesso tempo si cerca di aumentarne il rendimento. In questo modo si aveva una breve lista di nomi da imparare all'interno della quale si distribuivano quante più congiunzioni possibili. Sacerdote eredita così un processo di conflazione tra i due metodi, che, nell'intento di sfruttare gli aspetti migliori di entrambi, avrà come esito quello di creare un sistema descrittivo sovrabbondante, che non solo diluisce e opacizza il significato teorico alla base delle singole categorie, ma che allo stesso tempo è deficitario, vista l'impossibilità da parte delle due principali congiunzioni come *ut* e *cum* di avere una degna collocazione al suo interno. Né è sufficiente a rimediare il ricorso che Sacerdote fa degli esempi degli *auctores*, scelti per esemplificare ognuno una specifica congiunzione: un accorgimento che vuole solo attestare l'uso di quella congiunzione senza fornire analisi in merito, ma che distanzia il Nostro dalla gran parte della tradizione artigiana.

Sulle 17 categorie di Prisc. *ars GL III 93, 13-104*, 13 elaborate pressoché interamente in relazione alla grammatica di Apollonio Discolo. A tal proposito cfr. Baratin (1989) pp. 101-114 e Groupe *Ars Grammatica* (2013) pp. 28-34.

§ 3. Per l'esemplificare la congiunzione *at*, Sacerdote ricorre a un passo, la cui forma abbreviata impedisce di individuare con certezza da quale *auctor* il grammatico lo avesse tratto: se da Ennio (*ann. frg. inc. 451 Skutsch = ann. 2, 140 Vahlen*<sup>2</sup>). *at tuba terribili sonitu tarantara dixit*) oppure da Virgilio (*Aen. 9, 503: at tuba terribilem sonitum*). Non mancano, infatti, ricorsi all'opera enniana anche in altri luoghi delle *Artes* (vd. l'Index). Tuttavia, rispetto alla curiosità generalmente suscitata nei grammatici per la presenza dell'onomatopea *tarantara*, cfr. Prisc. *inst. GL II 450, 2-7 praeterea in nominationibus, id est ὀνοματοποιίας, sive nominum seu verborum novis confirmationibus, non omnes declinationis motus sunt quaerendi, [...] - Ennius: "at terribili sonitu tarantara dixit"*, appare poco pregnante e per nulla marcato una sua ricorrenza per esemplificare una congiunzione. Più probabile dunque che il grammatico in tal caso si riferisse al passo virgiliano<sup>93</sup>, che rende con l'allitterazione l'asprezza della formula enniana, con cui

<sup>92</sup> *Ibid.* p. 99.

<sup>93</sup> Non va dimenticato del resto anche la memoria dell'allievo, per il quale sarà stato più facile riconoscere una citazione abbreviata di Virgilio che non di Ennio.

descrive la violenza del'attacco dei Volsci contro i Troiani, interrompendo bruscamente il lamento per la morte di Eurialo, come ci ricorda Serv. *Aen.* 9, 501 *at tuba terribilem sonitum, hemistichium Ennii: nam sequentia iste mutavit. Ille enim ad exprimendum tubae sonum ait 'tarantara' dixit. Et multa huius modi Vergilius cum aspera invenerit, mutat. Bene tamen hic electis verbis imitatur sonum.* Alla cautela di Skutsch (1985) p. 608 che preferiva non dare collocazione sicura al passo, si veda ora la proposta di posizionamento nel secondo libro da parte di Flores-Esposito-Jackson-Tomasco (2002) pp. 77-78.

§ 6. Sacerdote ricorre a un passo terenziano (*Eun.* 696-697) per ricordare il duplice valore di *quando*, che può anche svolgere la funzione di avverbio temporale. Un avvertimento che non sorprende: i grammatici dimostrano una certa sensibilità nel ravvisare il duplice carattere di queste forme ibride, che si muovono fluidamente a cavallo di due o più parti del discorso, e per le quali solo il loro valore semantico permette di discernere l'una dall'altra. Si confrontino in merito le parole dello Ps. Prob. *inst. GL IV* 145, 32-34 *quando si quatenus significat erit coniunctio, ut puta 'quando hoc tibi placet, factum puta'; si vero tempus significat, erit adverbium, ut puta 'quando erit ista res, fiat';* o le più generali prese di posizione di Don. *mai. GL IV* 389, 13-16 (= 647, 11-648, 1 H.) *sunt etiam dictiones, quas incertum est utrum coniunctiones an praepositiones an adverbia nominemus, quae tamen omnes sensu facile dinoscuntur*<sup>94</sup>, e di Char. *GL I* 226, 9-10 (= 292, 7-8 B.) *nec te moveat, si quaedam esse adverbia et coniunctiones recognoveris.* Cfr. anche Prisc. *ars GL III* 82, 24-83, 8 che accanto al valore causale di *quando* congiunzione distingue anche i tre valori avverbiali (infinito, interrogativo e relativo): *'quando' autem et interrogativum et relativum est et infinitum. Interrogativum, ut 'quandò venisti?'; relativum, ut 'quandò eram iuvenis, peccavi'; infinitum, 'quandò veniam, faciam'. Accentu tamen discernitur, quomodo et nomina interrogativa et relativa [...]. 'Quando' pro 'quoniam' accipitur*<sup>95</sup>. Nel caso di Sacerdote, però, l'isolamento della notazione in mancanza di una più generale asserzione sul carattere liquido della categoria, dimostra la totale assenza di una marcata consapevolezza da parte del grammatico che fa il paio con quanto osservato in merito alla mancanza di distinzione tra avverbi e interiezioni, per la quale vd. le note ai capitoli in oggetto. E a riprova che si trattasse di una reminescenza data più probabilmente dal confronto con lo spoglio degli *auctores* da cui ricava le citazione, piuttosto che da una maturità dottrinale, basti notare sia la presentazione di un unico esempio per *interea* e *quando* (*Aen.* 8, 172), dalla cui stringa è evidente agli occhi di un moderno il valore avverbiale di *interea*; sia l'inciso con cui ricorda banalmente che *quamobrem* è una forma composta da tre parti del discorso, senza invece, come fatto per *quando* poco prima, ribadire quanto chiaramente segnala Diom. *GL I* 405, 28-34 nel capitolo sull'avverbio: *sunt adverbia aut cum nominibus communia, ut subito sedulo; aut cum pronomibus, ut qui quo hac; aut cum verbis, ut age pone; aut cum coniunctionibus, ut quare, si, quam ob rem, quando, ne, ut, cum; aut cum praepositionibus, ut praeter ante prae contra propter; aut cum interiectionibus, ut em heu eho; aut pro se invicem, ut ubi*

<sup>94</sup> Holtz non stampa, ciò che Keil dopo *nominemus* pone tra parentesi quadre: *ut cum et ut. Haec, nisi sententia, consideravimus, incerta sunt.*

<sup>95</sup> Per una interpretazione del passo prisciano, che coinvolge più ampiamente la valutazione sulle modalità di distinzione tra le classi di invariabili seguite dal grammatico, si confronti Baratin (1989) pp. 416-422, Bonnet (2005c) pp. 289-299, Groupe *Ars Grammatica* (2013) pp. 28-35 e Swiggers-Wouters (2015) pp. 265-275.

*quando maxime tum ut hic denique. Haec aut sensus aut plerumque inter se discernit accentus.*

L'espunzione di *et si fata deum* (*Aen.* 2, 54) è condizionata dal fatto, secondo Keil (1874) *app. ad loc.*, che si presenta come esempio per la congiunzione *etsi* un passo in cui ricorre la congiunzione *si*. Un fraintendimento che se da una parte rivela la seriorità dell'aggiunta, dall'altra però sembra essere stata condotta da una mano esperta, probabilmente stupita della peculiare menzione di *etsi* tra le *coniunctiones expletivae*, di contro alla maggior parte della tradizione artigrafaica che la pone nella lista delle *causales*, che, come abbiamo mostrato in precedenza (vd. *supra* note ai §§ 2-7), ruotano intorno a *si* e i suoi composti, cfr. Char. *GL* I 224, 32 (= 290, 6 B.); Diom. *GL* I 416, 1; Ps. Prob. *inst. GL* IV 144, 2; Don. *mai. GL* IV 389, 3 (= 647, 3 H.); Victorin. *GL* VI 203, 9. Tuttavia, poiché l'*ordo verborum* di *B* lascia margini di arbitrarietà nella segmentazione del dettato, si può anche pensare che si tratti effettivamente di *et si*. A questo punto ci troveremmo di fronte alla semplice annotazione di un altro passo virgiliano con la congiunzione *si*, poi precipitato nel testo. Anche in tal caso, però, tanto per la collocazione che non rispetta l'ordine di presentazione delle congiunzioni, quanto perché per ognuna di esse viene citato un solo *locus auctoris*, l'esito ecdotico penderà ugualmente a favore dell'espunzione.

La citazione lucreziana (2, 927-928) utilizzata per illustrare il valore causale di *quatenus*, al pari di *quandoquidem*, come conferma anche il commento di Bailey (1947) vol. II, p. 948 *ad loc.*, da una parte presenta l'ametrico *animantium*, per l'unanimemente tradito *animalis*, causato da un probabile errore di memoria secondo Butterfield (2013) p. 75; dall'altra contro la lezione della tradizione diretta *alitur*, corruzione «so trivial as to have occurred by chance late in transmission», cit. Id. (2013) p. 75, Sacerdote conserva il genitivo plurale *aliturum*, appropriato non solo per ragioni di metrica, ma soprattutto perché in linea con le abitudini stilistiche del poeta che per primo ricorre a questo allomorfo, cfr. Bailey (1947) vol. I p. 75 e vol. II p. 948 *ad loc.*

Per illustrare l'uso di *sin* Sacerdote ricorre a un passo virgiliano (*georg.* 2, 483) con un'evidente banalizzazione in *acquirere* di *accedere*, cfr. De Nonno in *EV* vol. IV p. 147 s.v. "Plozio Sacerdote", e il passaggio di *ne* in *non* facilmente causato dall'assenza della reggente contenuta nel verso successivo (*frigidus obstiterit circum praecordia sanguis*), come accade anche in Prisc. *ars GL* III 289, 3-6 *coniunctioni* εἰ, *quae est ἐάν, apud illos tam ἐάν quam εἰ redditur in partitione; pro utroque autem Romani 'si' ponunt, in redditione tamen partitionis plerumque 'sin', ut Virgilius in II georgicon: "Sin has naturae non possim accedere partes"*. Sul luogo virgiliano vedi in favore di *accedere* anche le note di Erren (2003) pp. 523 sgg.

Interessato com'è a illustrare l'uso di *quamobrem*, Sacerdote ricorre allo stesso passo terenziano (*Andr.* 249 sgg.) citato poco prima a sostegno di *nisi si*, ma stavolta allargando la pericope per comprendere la congiunzione con cui Panfilo protagonista della commedia si domanda in un'escalation angosciosa perché mai sia costretto a sposare Filomena, che Cremete, il padre di lei, era inizialmente restio a concedere in sposa. Panfilo cova così il sospetto che la ragazza sia un essere mostruoso, destinata, senza il suo sacrificio, a rimanere nubile. Proprio per dare ragione della domanda d'esordio è probabile che il grammatico avesse esteso la citazione fino a comprendere il verso successivo: *aliquid monstri alunt* (v. 250), con cui si descrive senza pietà il presunto aspetto di Filomena. Solo in questo modo si può comprendere l'origine di *mali*: in assenza del contesto originario



l'incomprensibile genitivo partitivo *monstri* sarebbe stato glossato da una mano a margine in *mali*. Solo successivamente, ma già in una fase assai alta della trasmissione, la glossa avrebbe sostituito la porzione di testo originaria di *aliquid monstri*, una costruzione tipica del commediografo, cfr. Cioffi (2018) p. 270.

§ 8. A dimostrazione di come la tradizione artigrafaica latina avesse elaborato un sistema di descrizione delle congiunzioni che non aveva «ni queue ni tête»<sup>96</sup>, e che soprattutto ignorasse quale fosse l'originario significato delle cinque categorie, ricorre questo paragrafo. Qui Sacerdote è uno dei pochi grammatici che cerca di ovviare all'evidente imbarazzo provocato dal perché due nomi, all'apparenza sinonimi come *causales* e *rationales*, costituissero due differenti categorie di congiunzioni. Tuttavia, il ricorso all'esempio mitologico dell'ira di Giunone nei confronti di Enea si limita, poco chiaramente, a voler dimostrare che tra la *ratio* e la *causa* c'è una relazione univoca: la seconda implica necessariamente la prima, ma non viceversa. Un ragionamento tutto sommato circolare, nella cui esemplificazione Sacerdote non sembra neanche tener conto delle congiunzioni che sono coinvolte: il grammatico non ricorre a esse per spiegare le categorie di cui fanno parte, ma cerca di far emergere la differenza fondandosi sul significato di *causa* e *ratio*. Si genera così l'evidente cortocircuito di essere costretti a illustrare il contenuto della categoria rappresentata in base al significato classico del nome, quando avrebbero dovuto spiegare i nomi a partire dal referente categoriale. Una traccia, seppur flebile, della consapevolezza che le *causales* e le *rationales*, secondo l'organizzazione varroniana, su cui cfr. nota ai §§ 2-7, rappresentassero rispettivamente congiunzioni che introducono un antecedente e congiunzioni che introducono una conseguenza, si trova in Pomp. *GL V* 267, 30-268, 5 che ricorre a un tipico ragionamento giuridico con cui si distingue il movente (*causa*) e il piano (*ratio*): *potest fieri ut, ubi volueris ponere rationalem, ponas ibi et causalem in ipsa elocutione; e contrario, ubi est causalis, non statim pones et rationalem. Quare? Quia in ratione est causa, in causa non statim est ratio. Ergo quotienscumque de causa loquimur, uti debemus causalibus; quotienscumque de ratione loquimur, ut debemus rationalibus. Ut puta si dicas ita, 'si occidam illum, habebō eius hereditatem', quoniam de significatione lucri tractas, quia spes lucri te cogit ad facinus, bene uteris causalis: causa enim est, et causalis debes uti. E contrario si ratione utaris, melius uteris rationali: si dicas 'solus illum occidam, debeo in desertis locis, debeo veneno; ergo latebo; igitur latebo, si hoc fecero', ergo magis istam ponis in re rationali; quoniam de ratione loqueris, bene uteris rationali coniunctione. Cfr. per casi simili Serv. in Don. *GL IV* 418, 17-23; *Explan. in Don. GL IV* 516, 20-29 e Cledon. *GL V* 24, 21-24 e 73, 15-18. Invece, sul passo di Palemone in Char. *GL I* 225, 22-25 (= 291, 6-8 B.) *dictae autem sunt ratiocinativae quod quamque rem praepositam ratione confirmant in hunc modum: 'lucet, igitur dies est'. Nam hic coniunxit rationem lucem ideo esse quod sit dies seu diem ideo esse quod sit lux*, in cui il grammatico riporta un esempio inadatto alla natura delle *rationales*, che da lui sembrano intese poter esprimere insieme la prova e la conclusione, cfr. Baratin (1989) pp. 78-79.*

§ 9. Con l'*ideo*, che apre il capoverso, Sacerdote sembra voler spiegare l'assenza di *ne quidem* tra le *disiunctivae* per via della sua ortografia che impone un termine interposto tra i due elementi, onde evitare il rischio di incorrere in un barbarismo per *immutatio ordinis*.

---

<sup>96</sup> Cit. Baratin (1989) p. 101.

Cfr. a proposito anche Ps. *Caper orth. GL VII 101, 1-2 ne quidem fieri potest non dicendum, sed ne fieri quidem potest, ut disiunctum sit.*

§ 10. Sulla figura vi è accordo unanime da parte dei grammatici nel distinguere la forma *simplex* dalla *composita*, cfr. Char. *GL I 224, 26-27 (= 289, 21-23 B.) ex Cominiano* e 225, 13-15 (= Barwick) *ex Palaemone*; Diom. *GL I 415, 24-25*; Prisc. *ars GL III 93, 11-12*; Ps. *Prob. inst. GL IV 144, 36-39*; Don. *mai. GL IV 389, 9-10 (= 647, 8 H.)*; Pomp. *GL V 268, 34-269, 7*; Ps. *Aug. reg. GL V 520, 34-35 e 521, 28-29 (= 123, 11-12 e 129, 2-3 Martorelli)*; Dosith. *GL VII 417, 23-24 (= § 52, 3-5 Bonnet).*

§ 11. Nella descrizione dell'*ordo* della congiunzione i grammatici non differiscono nella sostanza, riconoscendo tre tipologie (congiunzioni preposte, posposte e quelle che possono occupare entrambe le posizioni<sup>97</sup>), ma nella terminologia. Sacerdote è tra coloro che non adotta dei termini specifici, preferendo ricorrere alle forme verbali, come anche Char. *GL I 224, 27-28 (= 289, 23-290, 1 B.) ex Cominiano*; Ps. *Prob. inst. GL IV 144, 22-23*; Ps. *Scaur. ars 68, 16-17 Reinikka*; Dosith. *GL VII 417, 24-26 (= § 52, 5-7 Bonnet)*. Duplice l'atteggiamento dello Ps. *Aug. reg. GL V 520, 35-37 e 521, 29-31 (= 123, 13-14 e 129, 4-6 Martorelli)*, dove prima si hanno i verbi: *ordo quo apparet quae praeponi tantum possit, ut 'nam', quae subiungi, ut 'que', quae praeponi et subiungi, ut 'et'*; e poi ricorrendo alla terminologia invalsa (*praepositivae, subiunctivae, communes*): *ordo coniunctionum in hoc est, quia aut praepositivae coniunctiones sunt, ut 'at', 'ast', aut subiunctivae, ut 'que', 'autem', aut communes, ut 'et', 'igitur'. Communis* si diffonde con Don. *mai. GL IV 389, 10-12 (= 647, 9-10 H.) ordo coniunctionum in hoc est, quia aut praepositivae coniunctiones sunt, ut at, ast, aut subiunctivae, ut que, autem, aut communes, ut et, igitur, anche se alcuni dei suoi commentatori preferiscono impiegare in medio, cfr. Serv. in Don. GL IV 418, 28-30, o mediae Cledon. GL V 74, 15-18 e Pomp. GL V 269, 8-9 accidit etiam ordo. Ordo coniunctionum hic est, quod sunt aliquae praepositivae, sunt postpositivae, sunt mediae. Termine, quest'ultimo, che sembra legato all'eredità di Palemone, come mostrano Char. *GL I 225, 5-7 (= 290, 12-14 B.) ex Palaemone: coniunctionum quaedam sunt principales, aliae subsequentes, aliae mediae, quibus utralibet parte positis sine vitio coniungitur oratio*; e così anche Diom. *GL I 415, 17-19, che però alla versione palemoniana ne affianca una seconda a GL I 415, 25-27 ordo coniunctionum triplici genere servandus est, [primo] quo apparet utrum praepositiva sit, ut nam, an subiunctiva, ut que, vel quae praeponi et subiungi possit, ut itaque namque. Ps. Asper GL V 553, 27-29 è il solo a non contemplare le communes: ordo coniunctionibus accidit, cum quasdam in principio ponere possumus, ut quamquam, quasdam non possumus, sed semper subicimus, ut ve que. Alcuni cercano anche di darne un elenco, come Ps. *Prob. inst. GL IV 143, 23-28 (letto da Pomp. GL V 269, 10) praeponuntur coniunctiones numero octo hae tantum, at ac ast sive seu vel sin sinautem. Subiunguntur coniunctiones numero quinque hae tantum, ve que autem enim quoque. At vero praeponuntur et subiunguntur iam ceterae coniunctiones, excetis illis supra scriptis, quae praeponuntur tantum vel subiunguntur; e Cledon. GL V 74, 18-21 coniunctionum: coniunctiones praeponuntur numero octo, at ac ast sive seu vel sin aut; subiunguntur numero quinque, ve que enim quoque autem [autem et praeponitur et subiungitur]; praeponuntur et subiunguntur quaecumque extra harum numerum cognoscuntur. Più ampio l'elenco fornito da Prisc. *ars GL III 104, 19-105, 4 similiter****

<sup>97</sup> Non va passato sotto silenzio nell'esemplificazione per le congiunzioni posposte l'errore di Sacerdote di considerare il *memet* di Verg. *Aen.* 4, 606 come *et me*, cfr. De Nonno (1990c) p. 467 n. 39.

*igitur coniunctiones pleraeque tam praeponi quam supponi possunt. Sunt tamen quaedam quae semper praeponuntur, ut at, ast, aut, ac, vel, nec, neque, si, quin, quatenus, sin, seu, sive, ni; aliae quae semper supponuntur, ut que, ne, ve, quae etiam encliticae sunt, quidem, quoque, autem, quod tamen antiqui solebant etiam praeponere. Aliae paene omnes indifferenter et praeponi et supponi possunt, ut et, atque, quae poetice postponuntur, alias non, ut Vergilius, VIII: “suspiciens altam lunam et, sic voce precatur”; Horatius in I Sermonum: “cum me hortaretur parce frugaliter atque / vivere muti, contentus eo quod mihi ipse parasset”, et equidem, saltem, tamen, quamquam, quando, quatenus, nam, enim, itaque, quoniam, quapropter, ergo, igitur.*

§ 12. L'assenza diffusa nella tradizione artigrafaica della definizione etimologica della congiunzione viene generalmente considerata come il sintomo che la sua formulazione soltanto secondo il canonico schema *x est pars orationis* rappresenti il livello di raggiunta maturità della presentazione di questa parte del discorso, cfr. Luhtala (2002) pp. 273-279. Tuttavia, è stato notato che i commentatori donatiani, per ovviare all'estrema sinteticità della formulazione di Donato, a partire da Serv. in Don. GL IV 418, 4-6 hanno riformulato la presentazione della parte del discorso sia reintroducendo il criterio etimologico, sia obliterando il valore ordinativo e poco chiaro della congiunzione in favore della maggior attenzione rivolta al suo significato coesivo: *coniunctiones dictae sunt ab eo, quod coniungunt elocutionem. Nam siqui dicat 'ego tu eamus', dissidet elocutio; si interponas et et dicas 'ego et tu eamus', incipit cohaerere*, e così Cleidon. GL V 24, 2-4; Pomp. GL V 264, 17-22 ed *Explan. in Don. GL IV 515, 36-39*. A riprova di quanto questo mutamento sia stato dettato da una «evoluzione concettuale e dalla prassi dell'insegnamento»<sup>98</sup>, ricorre il passo di Sacerdote. Il grammatico infatti è il solo, eccetto i commentatori donatiani, a ricordare la spiegazione etimologica della congiunzione, quale argomento con cui dei *quidam* non meglio identificabili sostenevano che le *disiunctivae* non fossero delle congiunzioni. Per tale asserzione egli ricorreva a un'argomentazione probabilmente ereditata da una più antica tradizione, visto che l'obiezione presentata è la stessa che già impiegava Apollonio Discolo GG II 1, 1, 216, 2-9, ossia che le congiunzioni disgiuntive sono tali perché legano i *verba*, pur separando il *sensum*, e così ritorna in Serv. in Don. GL IV 418, 9-14; *Explan. in Don. GL IV 516, 9-13*; Cleidon. GL V 24, 8-12 e 73, 23-24; Pomp. GL V 265, 26-266, 9. Per il legame dei *verba* che progressivamente vengono intesi nel senso generale di *locutio* (o *dictio*), ossia l'insieme degli elementi significati, come chiarito da Iul. Tol. *ars* 96, 57-63 e Prisc. *ars* GL III 97, 17-18 *disiunctivae sunt, quae, quamvis dictiones coniungunt, sensum tamen disiunctum et alteram quidem rem esse, alteram vero non esse significant*, cfr. a tal proposito Baratin (1989) pp. 61 e 81-82. È evidente dunque che la definizione etimologica della congiunzione – a cui aggiunge quella delle *disiunctivae* (*ergo haec coniunctio disiunctiva sensus quidem separat, verba vero coniungit, unde nomen accepit*) – ricorre in Sacerdote solo quale strumento di una battaglia dialettica. Di conseguenza, il mancato riferimento dell'etimologia in testa alla trattazione della parte del discorso, ancor prima che essere interpretabile come traccia di una evoluta formalizzazione del discorso grammaticale, andrà in tal caso imputata al condizionamento operato dagli adattamenti della dottrina greca che hanno preceduto il Nostro (vd. *supra* note al § 1).

<sup>98</sup> Cfr. in merito Pugliarello (2013) pp. 73-78.

## DE INTERIECTIONE

*Loci similes*: Char. *GL I* 238, 19-22 *ex Cominiano*; 238, 23-25 *ex Palaemone*; 239, 1-242, 12 *ex Iulio Romano* (= 311, 4-9 + 311, 10-13 + 311, 14-315, 27 Barwick); Diom. *GL I* 419, 2-21; Prisc. *ars GL III* 90, 6-91, 27; Ps. Prob. *inst. GL IV* 146, 2-147, 2; Don. *min. GL IV* 366, 13-17 e 391, 26-392, 3 (= 602, 2-5 e 652, 5-13 Holtz); Serv. *in Don. GL IV* 420, 19-21 e 443, 19-27; *Explan. in Don. GL IV* 518, 25-29 562, 18-25; Cledon. *GL V* 26, 13-24 e 78, 31-79, 18; Pomp. *GL V* 281, 5-282, 35; Iul. Tol. *ars* 109, 2-110, 27 e 152, 2-9 Maestre Yenes; Iul. Tol. *part. or.* 222 Munzi; Ps. Aug. *reg. GL V* 524, 9-16 (= 141, 10-20 Martorelli); Ps. Asper *GL V* 554, 13-17; Victorin. *GL* 204, 20-205, 4; Audax *GL VII* 356, 2-357, 12; Dosith. *GL VII* 424, 6-15 (§ 64, 2-14 p. 98 Bonnet). Ps. Scaur. *ars* 68, 3-10 Reinikka.

L'interiezione ha da sempre suscitato un ricco dibattito in merito al suo statuto linguistico tanto presso gli antichi quanto presso i moderni. Ma se quest'ultimi hanno concentrato i loro sforzi nell'intento di elaborare terminologie che permettessero univocamente di rappresentare la totalità dei loro valori<sup>99</sup>, è presso gli antichi che si sono gettate le basi per il riconoscimento della loro autonomia quale parte del discorso. Si tratta di uno dei principali contributi della riflessione linguistica latina che in tal caso si è consapevolmente distanziata dall'eredità della grammatica greca. Per lungo tempo, infatti, rimase invalsa la vulgata, inaugurata da Steinthal (1889-1891<sup>2</sup>) II, p. 218, secondo cui gli artigrafi latini avrebbero scorporato l'interiezione dal trattamento dell'avverbio, al solo scopo di sostituire l'articolo e conservare così il numero di otto parti del discorso, proprio della grammatica greca. Ad oggi, in realtà, si ritiene che l'indipendenza dell'interiezione sia «il frutto di una riflessione linguistica particolarmente accurata da parte dei grammatici latini»<sup>100</sup> e che certamente iniziò molto presto come testimonia il passo di Giulio Romano, conservato da Char. *GL I* 190, 13-16 (= 246, 18-247, 3 B.), dove si afferma, seppur implicitamente, che la separazione dell'interiezione è data, a differenza dell'avverbio, dal non necessario legame con il verbo (*adiectio verbi*)<sup>101</sup>: *qua ratione igitur σχετλιασμοῦ δηλωτικὰ ἐπιρρήματα dixerunt parum specto. Quam partem orationis nostri, non ut numerum octo partium articulo, id est τῶ ἄρθρω, deficient supplerent, sed quia videbant adverbium esse non posse, segregaverunt*<sup>102</sup>. Dalle successive parole di Romano si è ricostruito un panorama che riconosce in merito alla valutazione delle interiezioni tre posizioni: gli "avverbialisti"; coloro che presentano l'interiezione come autonoma parte del discorso senza legami con gli avverbi (come presumibilmente fece Umbrio Primo); e coloro che non solo la presentano come autonoma ma che discutono anche delle forme omofone contese con l'avverbio (come Giulio Romano)<sup>103</sup>. La tradizione artigrafica latina conservata è in blocco appartenente all'ultimo gruppo, nonostante non siano mancati chi, come Ps. Aug. *reg. GL V* 524, 9-10 (= 141, 10 Martorelli), affermò che *l'interiectio non pars orationis est, sed affectio erumpentis animi in vocem*, probabilmente condizionato

<sup>99</sup> Cfr. a tal proposito la dettagliata panoramica offerta da Lepre (1994) pp. 1013-1041, e gli imbarazzi che l'interiezione suscitò presso gli strutturalisti russi in Velmezova (2011) pp. 425-433.

<sup>100</sup> Cit. Graffi (1996) p. 13.

<sup>101</sup> Cfr. Schenkeveld (2004) p. 58.

<sup>102</sup> Non andrà tuttavia dimenticato che l'accoglienza delle interiezioni tra gli avverbi, seppure nasca dal riconoscimento da parte dei grammatici greci della necessità di presupporre anche per le prime la presenza di un verbo, non è stata priva di discussioni, cfr. in merito Sluiter (1990) pp. 222 e sgg.

<sup>103</sup> Per la ripartizione si veda Schenkeveld (2004) p. 59.

dalla difficoltà di considerarla propriamente una parte del discorso *stricto sensu*<sup>104</sup>, o chi come Prisciano abbia preferito riservare alle interiezioni un trattamento come parte autonoma all'interno del *de adverbio*, non riuscendo a prendere una posizione netta tra Apollonio Discolo, suo principale modello, e la tradizione latina, cfr. a proposito Jeep (1893) p. 294, Graffi (1996) pp. 14-18 e Groupe *Ars Grammatica* (2013) pp. 36-37.

§ 1. In questo progressivo processo di definizione dell'interiezione quale posto occupa Sacerdote? Affermando la stretta somiglianza dell'interiezione con l'avverbio (*interiectio est pars orationis adverbio persimilis*), il grammatico sembra captare l'eco lontana dei dibattiti in cui era coinvolto Giulio Romano (vd. *supra*). Tuttavia, nonostante la veste didattica dell'opera, destinata per di più a un pubblico latino<sup>105</sup>, possa far pensare che dietro la scabra asciuttezza dell'espressione vi sia solo l'intento di condensare una nozione da veicolare senza preoccuparsi di affrontare agguerrite polemiche, l'impressione che la grammatica sacerdotica restituisce è ben diversa. L'assenza di una trattazione sulle forme omofone (come *heu, heus*) condivise tra interiezione e avverbio, riscontrata sia qui che in precedenza (vd. *supra* le note sul *de adverbio*), dimostra chiaramente come almeno per Sacerdote la coscienza di un labile confine statutario tra queste due *partes orationis* non si traduce nella preoccupazione didattica di dare una delucidazione degli ambiti di applicazione delle particelle contese.

Nonostante siano stati i grammatici latini a riconoscere il valore dell'interiezione, ossia dell'irruzione del punto di vista del soggetto parlante nel bel mezzo della frase<sup>106</sup>, sembra che sia stato un aspetto non da subito registrato. Curiosamente, diversamente dalle altre parti del discorso, non si riscontra nella tradizione artigiana prima di Don. *mai. GL IV 391, 26 (= 652, 5 H.)* nessuna definizione etimologica dell'interiezione: *interiectio est pars orationis interiecta aliis partibus orationis ad exprimendos animi adfectus*<sup>107</sup>. Proprio la mancanza di una caratteristica consueta nella presentazione delle parti del discorso, cfr. Luhtala (2002) pp. 271-279, ha portato a sostenere che le definizioni di Cominiano (Char. 311, 4 B.), di Palemone (311, 10 B.) e di Romano (311, 14 B.) fossero state il prodotto di un riadattamento di Carisio o della sua fonte<sup>108</sup>. Tuttavia, il fatto che anche Sacerdote non abbia tale definizione suggerisce la possibilità che solo successivamente si associò al valore primariamente semantico di indicazione dei *motus animi* anche quello sintattico di *interruptio*. Se così fosse, il passo di Varrone conservato da Char. *GL I 241, 27-242, 9 (=*

<sup>104</sup> Pur continuando a garantirle una collocazione apposita. Del resto, traccia della parziale anomalia costituita dall'interiezione e insieme del suo carattere innovativo spiega anche la sua occupazione dell'ultima posizione nell'elenco delle parti del discorso, «c'est-à-dire à la place réservée soit à l'anomal, soit à l'innovation», cfr. Holtz (1994) p. 87. Sul passo pseudoagostiniano, cfr. Bonnet (2005b) pp. 148-149 e Martorelli (2011) p. 331.

<sup>105</sup> A differenza della platea greca a cui si indirizzava Carisio: una tipologia di destinatario che ben giustificerebbe, aldilà delle consuete abitudini compositive, l'impiego del passo di Romano.

<sup>106</sup> Cfr. Biville (2003) pp. 234-235.

<sup>107</sup> Cfr. Pugliarello (2012) p. 335. Dopo Donato la definizione etimologica dell'*interiectio* si riscontra in Diom. *GL I 419, 3-4; Explan. in Don. GL IV 562, 18-19; Cledon. GL V 26, 13-14 e 78, 31-32; Ps. Aug. reg. GL V 524, 11-16 (= 141, 13-20 Martorelli); Iul. Tol. ars 109, 14-15 Maestre Yenes; Prisc. inst. GL III 90, 12-14.*

<sup>108</sup> Cfr. Tolkiehn (1910) p. 14 e Pugliarello (1996) p. 72. Dubbi sul passo di Palemone nutrivano già Barwick (1922) p. 149 a causa del tardo aggettivo *docibilis*, per una cui spiegazione cfr. ora Holtz (1994) p. 87 n. 39 e Pugliarello (1996) p. 73.

315, 3-23 B.)<sup>109</sup>, nel quale si è voluto vedere *in nuce* la «théorie de l'interjection»<sup>110</sup>, potrebbe essere stato percepito ancora a un livello più specificamente retorico<sup>111</sup>.

La dichiarata preferenza per alcuni (*quidam*) in favore di *adfectus* a scapito di *passiones animi*, è una conferma da parte di Sacerdote della ricchezza lessicale a cui ricorsero i grammatici per indicare il contenuto semantico delle interiezioni. Tra questi *passio* (che ritroviamo soltanto in Prisc. *inst. GL III 90, 12-14*) è probabilmente il termine più antico, impiegato già da Varrone, stando sia al frammento (frg. 60, 17 G.-S.: *generat animi passionem*) a lui ricondotto in Char. *GL I 241, 33* (= 315, 10 B.), sia a Serv. *Aen. 6, 733-734* (*Varro et omnes philosophi dicunt quattuor esse passiones*). Non meno antica è la storia di *adfectus*<sup>112</sup>, il quale ricorre utilizzato da Cicerone in contrapposizione a *perturbatio* scelto per rendere il greco *πάθος*, quando si occupa della teoria greca delle passioni e delle loro sfumature emozionali, come mostra nelle *Tusc. 4, 13 vitia enim adfectiones sunt manentes, perturbationes autem moventes*. Solo in epoca imperiale prima Quint. *inst. 6, 2, 8* (*alteram Graeci πάθος vocant, quod nos vertens recte et proprie adfectum dicimus*) e *4, 2, 20* (*quod πάθος dicitur quodque nos adfectum proprie vocamus*) e poi Gell. *1, 26, 10* (*quos Latini philosophi adfectus vel adfectiones, Graeci πάθος appellant*) contribuiscono alla piena identificazione di *adfectus* con *πάθος*, e dunque anche con le sue traduzioni latine precedenti (*passio* e *perturbatio*)<sup>113</sup>. In molti degli autori in cui ricorre l'uso di *adfectus* si incontra anche quello di *motus animi*; che, se a prima vista può apparire un sinonimo<sup>114</sup>, in realtà andrà inteso in senso più generico: gli "affetti" individuano un particolare tipo di *motus animi*<sup>115</sup>, cfr. Pugliarello (1996) pp. 74-75.

§ 2. Aldilà della diversità dei lessemi impiegati (*adfectus, passiones, motus animi*), ognuno di essi concorre univocamente a indicare l'unico *accidens* attribuito all'*interiectio*,

<sup>109</sup> Per la comprensione non agevole del passo, associato da Tolkien (1904) pp. 27-30 alla definizione dell'interiezione di Giulio Romano, De Nonno (1982) p. 74 n. 60 propone di adottare l'interpunzione offerta da Goetz-Schoell (1910) p. 205.

<sup>110</sup> Cit. Holtz (1994) p. 86.

<sup>111</sup> Ossia come intercalare, come ritiene Collart in Lepre (1994) p. 1026 n. 46. Fenomeno non sorprendente: se si pensa che l'interiezione raggiunse un'indipendenza soltanto con i grammatici latini, essa non avrà potuto godere fin da subito di un lucida presentazione di ogni sua caratteristica. Sul passo varroniano cfr. anche Sluiter (1990) pp. 175-178.

<sup>112</sup> Di sicuro il più diffuso tra gli artigiani, cfr. Char. 311, 5 *ex Cominiano* + 311, 11 B. *ex Palaemone*; Diom. *GL I 419, 2*; Don. *min. GL IV 366, 13 + mai. GL IV 391, 26-27* (= 602, 2 + 652, 5-6 H.); Ps. Prob. *inst. GL IV 146, 3*; *Ad Caelest. GL IV 255, 29*; Serv. *in Don. 420, 19 e 443, 19*; *Explan. in Don. GL IV 518, 25 e 562, 19*; Cledon. *GL V 26, 14-15 e 26, 23*; Pomp. *GL V 281, 5*; Ps. Asper *GL V 554, 13*; Victorin. *GL VI 204, 20*; Audax *GL VII 356, 3*; Dosith. *GL VII 424, 6* (= § 64, 2 Bonnet). Solo lo Ps. Aug. *reg. GL V 524, 9* (= 141, 10-11 Martorelli) fa impiego del termine *affectio*, equivalente di epoca repubblicana di *adfectus*, cfr. a tal proposito Pugliarello (1996) p. 74.

<sup>113</sup> Cfr. Pugliarello (2012) pp. 336-339 per una più approfondita analisi dei termini.

<sup>114</sup> Cfr. Char. *GL I 239, 1-2* (= 311, 14-15 B.) *ex Romano: interiectio est pars orationis motum animi significans*; Diom. *GL I 419, 17-19 et fere quidquid motus animi orationi inseruerit, quo detracto textus integer reperitur; numero interiectionis accedet*; Ps. Prob. *inst. GL IV 146, 2-3 interiectio est pars orationis ostendens animi motum per suspirationem* (= Audax *GL VII 356, 2-3*); *Ad Caelest. GL IV 255, 29 interiectiones, quae adfectum animi vario motu designant*; *Explan. in Don. GL IV 489, 10-11 est etiam interiectio, quae interponitur ad exprimendum animi motum*; Pomp. *GL V 281, 16-17 nam interiectio est res quae exprimit animi motum*; Dosith. *GL VII 424, 8-9* (= § 64, 5-6 Bonnet) *ex his colligi deinceps alii motus animorum possunt* (= Victorin. *GL VI 205, 3-4*); Ps. Aug. *reg. GL V 524, 11* (= 141, 13 Martorelli) *ergo quot sunt perturbati animi motus, tot voces reddunt*; Prisc. *inst. GL III 90, 10-11 quia videtur [sc. interiectio] affectum habere in se verbi et plenam motus animi significationem*.

<sup>115</sup> Una sorta dunque di iperonimia, anche se dalle fonti grammaticali non si può dedurre il rigido rapporto gerarchico che questo tipo di relazione semantica generalmente comporta.

ossia la *significatio*, anche se esplicitamente tale attributo venga menzionato soltanto da Diom. *GL I 419, 3 interiectioni accidit significatio tantum*, e da Don. *min. GL IV 366, 14 (= 602, 3 H.) interiectioni quid accidit? Tantum significatio*; mentre tra gli altri grammatici, come per Sacerdote, si ravvisa l'impiego della forma verbale corrispondente: Serv. *in Don. GL IV 420, 20: significet; Explan. in Don. GL IV 518, 25; Pomp. GL V 281, 5; Ps. Aug. reg. GL V 524, 10 (= 141, 11 Martorelli): significat*; Char. *GL I 238, 20 e 239, 2 (= 311, 5 e 311, 15 B.); Ps. Asper GL V 554, 13; Victorin. GL VI 204, 20; Dosith. GL VII 424, 6 (= § 64, 2 Bonnet): significans*; Char. *GL I 238, 24 (= 311, 11 B.): significant*. Infine, per Prisc. *inst. GL III 90, 11* si parla di *significatio motus animi*.

L'assenza della possibilità di un'analizzabilità formale delle interiezioni<sup>116</sup>, intese già dagli antichi grammatici come un gesto verbale, come una «*émission vocale spontanée, dépourvue d'un signifié et d'une forme stables et codifiés*»<sup>117</sup>, rese necessaria una classificazione che si fondasse sugli aspetti semantici. In tal senso, seppure i grammatici greci ne avessero già fornito una distinzione in *σχετλιαστικά, θαυμαστικά, παρακελεύσεως* e *θειασμοῦ* (Dion. Thrax 77, 1-86, 1 Uhlig), essa serviva esclusivamente come criterio descrittivo di un insieme di parole all'interno della più vasta classe degli avverbi. Al contrario, nei grammatici latini il criterio semantico-psicologico diventa il cardine attraverso il quale si riesce a materializzare la *significatio*, e a definire così l'*interiectio* quale categoria grammaticale. Questa diversa prospettiva spiega lo sforzo con cui gli artigiani cercarono di circoscrivere l'ambito semantico, gli *adfectus*, di ogni singola interiezione. A tale scopo, indispensabili sono gli *exempla auctorum*: essi non solo permettono di fornire all'allievo una precisa esemplificazione, ma costituiscono i luoghi dalla cui interpretazione il maestro ricava induttivamente le *passiones* associate alle singole particelle. In questa prospettiva, ecco che quanto riporta Sacerdote appare semplicemente come un tentativo di organizzazione ancora primordiale e confusionario, in cui egli cerca di isolare alcuni tra i più ricorrenti *adfectus* all'interno di un assai più vasto insieme (*item plurimae, quas adfectus faciunt animorum*)<sup>118</sup>. In esso, infatti, troviamo l'impiego costante di dittologie quali *laetitiae vel laudis, irascentis vel dolentis, laetantis et irascentis, laetantis et risus, admirantis et dolentis*. Si tratta di una minuziosa schedatura delle differenti sfumature emotive prodotta sicuramente nel corso delle lezioni *in aula* con un intento che ancora prima che teoretico è esplicitamente didattico, a uso e consumo degli allievi, per favorire il loro orientamento. Sacerdote, infatti, ricorre a *vel* per indicare una doppia e alternativa interpretazione della carica emozionale di una stessa interiezione in uno stesso luogo: come espressione di letizia o di lode è interpretato il *va(h)* con cui il servo Davo riceve la notizia di essere stato raggirato dal suo stesso padrone Simone: “Che abile trovata!”<sup>119</sup>; così come iracunda o dolente sarà da interpretare l'*heu* che marca

<sup>116</sup> In tal senso si spiega l'espressione 'palemoniana' *nihil docibile*, cfr. Biville (2003) p. 232.

<sup>117</sup> *Ibid.* p. 233. Non a caso alcuni grammatici definiscono l'interiezione una *vox confusa/incondita*, cfr. Biville (1996) pp. 209-220.

<sup>118</sup> Una vastità dichiarata da molti, cfr. Char. *GL I 238, 22 (= 311, 8-9)*; Diom. *GL I 419, 12*; Ps. Prob. *inst. GL IV 146, 5-7*; Ps. Aug. *reg. GL V 524, 11-12 (= 141, 13 Martorelli)*; Dosith. *GL VII 424, 9 (= § 64, 5-6 Bonnet)*.

<sup>119</sup> Si tratta, in realtà, di un'esternazione assai ironica (Ter. *Andr. 593: numquam istuc quivi ego intellegere. Vah! Consilium callidum* [Look at that! I'd never realised. Huh! What a clever scheme!, trad. Barsby (2001) p. 115]), con la quale il servo, dietro l'adulazione per il suo padrone, cerca di nascondere la previsione della sua futura rovina, come poi dichiarato, ormai solo sulla scena, davanti al pubblico: *utinam mihi esset aliquid hic quo nunc me praecipitem darem!* (v. 606).

violentemente le parole con cui Giunone si rivolge alla stirpe di Enea, una volta accortasi del loro lieto approdo sulle sponde del Lazio (*Aen.* 7, 293)<sup>120</sup>. Al contrario, con *et* si dà conto dei differenti valori con cui un'espressione può essere utilizzata. Seguendo l'ordine di presentazione degli *exempla* dovremmo supporre che lieto sia da giudicare il passo di esordio degli *Adelphoe* (447). In realtà, qui a parlare è Egione, il vecchio patrono di Panfila, che così esordisce alla notizia che Eschino, dopo aver sedotto e messo incinta la sua protetta, l'avrebbe abbandonata per una citarista. Ben più probabile dunque che quel *pro di immortales* vada inteso in senso più irato, come chiariscono le parole seguenti: *facinus indignum, Geta! Quid narras!* Si dovrà allora supporre che una sfumatura di letizia sia da associarsi, invece, alle parole con cui Cicerone apriva l'*Oratio in Pisonem*, di cui *pro di immortales! Qui hic inluxit dies* (*Pis.* frg. 1 Nisbet = 1 Klotz) rappresenterebbe la primissima battuta<sup>121</sup>. Così, infatti, commenta Nisbet (1961) p. 51: «Cicero is paradoxically delighted to see Piso because he has long hoped for his recall. Speeches usually opened with more restraint, but the dramatic note suits an invective (cf. *Catil.* 1, 1)»<sup>122</sup>. L'ammirazione che Sacerdote attribuisce a quell'*o* in cui Enea racchiude lo stupore alla vista della rocca di Cartagine (*o fortunati quorum iam moenia surgunt*), è condiviso dalle aggiunte 'danieline' al commento serviano, che sottolineano anche il desiderio da parte dell'eroe di trovare presto una nuova casa, cfr. *Serv. Dan. Aen.* 1, 437: [...] *O fortunati, expressit Aeneae desiderium. Quorum iam moenia surgunt laus vel ab ipsa re sumitur quae laudatur*. Sicuramente connotate dal dolore sono a loro volta sia l'apostrofe con cui Iride si rivolge a un gruppo di donne troiane, in disparte durante i giochi funebri per Anchise, *Aen.* 5, 623-624: *o miserae, quas non manus, inquit, Achaica bello / traxerit ad letum patriae sub moenibus!*; sia le parole pronunciate o dal poeta o dai compagni che accompagnavano il corpo esanime di Pallante<sup>123</sup>, *Aen.* 10, 507-509: *o dolor atque decus magnum rediture parenti, / haec te prima dies bello dedit haec eadem aufert, / cum tamen ingentis Rutulorum linqvis cervos!*<sup>124</sup> Da ultimo, rimangono l'incontrovertibile tono di incitazione di *heia* rafforzato da *age*<sup>125</sup>, una vera e propria *amplificatio* come notava *Serv. Dan. Aen.* 4, 569 *heia age, hoc loco per αὔξεισιν figuram adhortationem implevit: nam eandem rem secundo dixit 'heia age', cum 'heia' saepe 'age' significet*, che marca il rimprovero con cui Mercurio ordinava a Enea di salpare al più presto da Cartagine, per evitargli le ritorsioni di Didone arsa dall'ira a causa dell'abbandono; e l'addolorato *heu* del

<sup>120</sup> Non a caso, infatti, le sue parole sono innervate prima dalla disperazione data dal mancato rispetto del suo desiderio di vendetta (vv. 308-310: *ast ego, magna Iovis coniunx, nil linqvere inausum / quae potui infelix, quae memet in omnia verti, / vincor ab Aenea*), per poi cedere di nuovo il passo all'iracondia con cui progetta nuovi dolorosi ostacoli per gli Eneadi (vv. 313-319: *non dabitur regnis, esto, prohibere Latinis / atque immota manet fatis Lavinia coniunx: / at trahere atque moras tantis licet addere rebus, / at licet amborum populos excindere regum. / hac gener atque socer coeant mercede suorum: / sanguine Troiano et Rutulo dotabere, virgo, / et Bellona manet te pronuba*), sui valori di *heu* in Virgilio, cfr. la voce "Interiezioni" a cura di M. Z. Lepre in *EV* vol. II pp. 994-995.

<sup>121</sup> Stando a *Quint. inst.* 9, 4, 76 e a *Diom. GL* I 468, 10-11. La parte iniziale dell'orazione è conservata soltanto in frammenti, è il passo citato da Sacerdote, così continua: *mihi quidem, patres conscripti, peroptatus, ut hoc portentum huius loci, monstrum urbis, prodigium civitatis viderem!*

<sup>122</sup> Di opposto avviso è invece *Char. GL* I 235, 7-8 (= 305, 22-24 B.) che, parlando dei molteplici valori di *pro*, così interpretava: *significat etiam σχετλιασμόν, cum animus movetur, 'pro deum atque honimum fidem' aut 'pro di immortales, qui hic inluxit dies!'*

<sup>123</sup> L'esegesi antica era divisa su questo punto come ricorda *Serv. Aen.* 10, 507: *o dolor, hos duos versus plerique a poeta dictos volunt, alii a socis qui reportant cadaver*.

<sup>124</sup> Per una prima panoramica sulla polifunzionalità di *o* in Virgilio, cfr. M. Z. Lepre in *EV* vol. II pp. 993-994.

<sup>125</sup> Che qui come in altri passi virgiliani spesso è associato ad altre interiezioni, cfr. *ibid.* p. 993.



poco perspicuo passo terenziano (*Haut.* 84-85). La sfumatura di dolore attribuita a *heu ne lacrima* andrà probabilmente considerata un errore del copista, se non addirittura un fraintendimento già del grammatico. È qui avvenuto, infatti, un salto di battute tra i due protagonisti del dialogo iniziale della commedia, Menedemo e Cremete: si è così prodotta la fusione tra l'espressione di lamento del primo (*Eheu*), questa sì di dolore generato dall'arruolamento del figlio a causa dei litigi con il padre, e l'esortazione del secondo all'amico a farsi coraggio e a confidargli i suoi crucci, che l'altro masochisticamente cercava di affogare nel lavoro agricolo (*ne lacruma, atque istuc, quidquid est, fac me ut sciam*)<sup>126</sup>.

La trasandata *facies* testuale trädita da *B*, e forse in tal caso imputabile anche a un qualche disordine verificatosi nel corso della trasmissione, con la mancata segnalazione preliminare dell'interiezione presentata, fatta eccezione per *va(h)*, o la ripetizione, con il passo di Ter. *Haut.* 83-84, del valore *dolens* di *heu*, denuncia il carattere impressionistico di una tassonomia, che sembra ricalcare mimeticamente in presa diretta il commento del maestro nel corso della lezione. Il grammatico individua così disordinatamente 7 valori semantici: *laetitia* (*va, hahahae, pro di immortales*), *laus* (*va*), *ira* (*heu, pro di immortales*), *dolor* (*heu, o*), *risus* (*hahahae*), *admiratio* (*papae, o*) e *hortatio* (*heia, age*) tutte espresse con il genitivo del participio presente eccetto (*laetitiae vel laudis* e *risus*)<sup>127</sup>. Siamo dunque ben lontani dalla tripartizione offerta da Char. *GL I* 238, 20-22 e 239, 2-3 (= 311, 6-8 e 311, 4-16 B.) in *laetitia* (*aaha*), *dolor* (*heu*), *admiratio* (*babae*), e ancor più dalla quadripartizione di Don. *mai.* *GL IV* 391, 27-28 (= 657, 6-7 H.) in *metus* (*ei*), *optatio* (*o*), *dolor* (*heu*) e *laetitia* (*evax*)<sup>128</sup>, che sebbene vicina a quella greca di Dionisio Trace vista poco fa, risente fortemente della riflessione stoica sulle passioni<sup>129</sup>. Inoltre, se in Sacerdote i differenti valori semantici assunti da una stessa interiezione sono la registrazione di un dato derivante dalla lettura degli *auctores*, solo successivamente emerge presso i grammatici la consapevolezza dell'indifferenza semantica delle interiezioni, in quanto dipendente dalle loro relazioni sintagmatiche<sup>130</sup>, come esplicita chiaramente Diom. *GL I* 419, 4-5: *haec [sc. interiectio] vel ex consuetudine vel ex sequentibus verbis varium affectum animi ostendit*. Valga a titolo di esempio la variabilità di *o* quale espressione di *dolor* e *admiratio* per Sacerdote, solo di *optatio* per Don. *mai.* *GL IV* 391, 27 (= 652, 6 H.) e Dosith. *GL VII* 424, 10 (= § 64, 7 Bonnet), di *ira* e *dolor* per Serv. in Don. *GL IV* 443, 24-27 e di *indignatio*, *dolor* o *admiratio* per Prisc. *ars GL III* 91, 6. A ciò è collegata anche

<sup>126</sup> Tanto che il nesso *ne* con l'imperativo di seconda persona singolare, frequente costruzione del latino arcaico, fa il paio con la ravvicinata sequenza con cui Cremete chiude la sua battuta: *ne retice ne verere, crede inquam mihi* (v. 85).

<sup>127</sup> Fotografia solo parziale dei possibili valori semantici espressi dalle interiezioni, come ben consapevole ne era Diom. *GL I* 419, 5-11 che ne conterà addirittura 16: *exultantem* (*evax*), *voluptatem* (*va*), *dolorem* (*vae*), *gementem* (*heu*), *timentem* (*ei, attat*), *admirantem* (*papae*), *adridentem* (*hahahe*), *hortationem* (*eia, age, age dum*), *irascens* (*nefas, pro nefas*), *laudantem* (*euge*), *vitantem* (*apage*), *vocantem* (*eho*), *silentium* (*st*), *ironiam* (*phy, ui*), *intentius aliquid demonstrantem* (*em*), *ex improviso aliquid deprehendentem* (*attat*).

<sup>128</sup> Leggermente diversa la versione in Don. *min.* *GL IV* 366, 15-16 (= 602, 4-5 H.): *laetitia* (*evax*), *dolor* (*heu*), *admiratio* (*papae*), *metus* (*attat*); e ripresa poi da Prisc. *inst.* *GL III* 90, 14-91, 4: *gaudium* (*evax*), *dolor* (*ei*), *timor* (*attat*), *admiratio* (*papae*), a cui aggiunge le *imitationes sonituum illiteratorum ut risus 'ha ha hae' et 'phy', ey 'euhoe' et 'au'*.

<sup>129</sup> Cfr. Pugliarello (2009) p. 389 ed Ead. (2012) pp. 341-342. È evidente, tuttavia, che il legame delle interiezioni con la sfera emotiva suggerisce soluzioni descrittive differenti tra i vari grammatici, per altre soluzioni cfr. *ibid.* pp. 340-341.

<sup>130</sup> Cfr. Biville (2003) pp. 235-236.

la pacifica inclusione in Sacerdote tra le interiezioni di altre parti del discorso che le sostituiscono (*pro interiectione*), come le collocazioni lessicalizzate (*pro di immortales* di Ter. Ad. 447 e Cic. Pis. frg. 1 Nisbet), o le espressioni cosiddette “olofrastiche” (come *hahaha*), e che verranno accuratamente distinte da altri, come Don. mai. GL IV 391, 30-392, 2 (= 652, 10-11 H.) *licet autem pro interiectione etiam alias partes orationis singulas pluresve subponere, ut nefas, pro nefas*, così commentato da Pomp. GL V 281, 10-19 *plerumque non solum integra pars orationis, sed elocutio omnis pro interiectione est. Si dicas ‘pro hoc contigisse’, ‘nefas hoc contigisse’, ecce pro et nefas interiectiones sunt. Iunge utrumque, et unam interiectionem facit, ‘pro nefas hoc contigisse’: iam et pro et nefas tale est, ac si dicas ‘o hoc contigisse’. Iunge item aliqua plura, ‘pro Iuppiter optime nefas hoc contigisse’, omnis ista elocutio pro una interiectione est. Nam interiectio est res quae exprimit animi motum. Quidquid potest animi motum exprimere, sive in una re fuerit sive in multis. Interiectio dicenda est.* Fino a che non sarà Prisc. ars GL III 91, 23-27 a distinguere quelle che oggi sono considerate, secondo una prospettiva genetica, interiezioni primarie (*voces primitivae*) e interiezioni secondarie (*interiective proferri*)<sup>131</sup>: *aliae tamen quoque partes orationis singulae vel plures solent interiective proferri, ut Virgilius in I Aeneidos: “navibus, infandum, amissis unius ob iram”, ‘infandum’ pro interiectione protulit. Proprie tamen voces interiectionum primitivae sunt, ut ‘papae, evax, ei, heu, euhoe, ohe,’ et similia.*

Infine, l’acritico raggruppamento di particelle interietive di diversa natura impedisce a Sacerdote di riconoscere e presentare i casi di omofonia che interessano alcuni lessemi che a seconda della loro funzione sono ora interiezioni ora preposizione e ora avverbi, fenomeno su cui i grammatici dedicheranno invece particolare attenzione. Basti in proposito l’analisi dello Ps. Prob. inst. GL IV 146, 21-34 su *o* e *va*: *o, si cum animi affectu proferatur, hoc est per suspirationem, erit interiectio, ut puta “o mihi sola mei super Astyanactis imago”; si vero o ad accusativum casum proferatur, erit adverbium exclamantis, ut ‘o condicionem miseram’, item ‘o bellum magnopere pertimescendum’. Nunc si o simpliciter proferatur, erit pronomen vel articulus vocativi casus, ut o iste. [...]. Va, si cum animi affectu proferatur, hoc est per suspirationem, erit interiectio, ut puta “va quemquamne hominem in animo instituire aut / parare quod sit carius, quam ipse est sibi”.*

#### DE SEPTIMO CASU

**Locis similes:** Char. GL I 154, 11-15 (= 195, 17-23 Barwick); Diom. GL I 317, 23-318, 22 Exc. Bob. GL I 534, 22-535, 8 (= 3, 17-4, 21 De Nonno); Don. mai. GL IV 377, 20-23 (= 625, 2-4 Holtz); Serv. in Don. GL IV 407, 25-29 e 433, 16-23; Explan. in Don. GL IV 492, 10-21; Cledon. GL V 12, 4 e 44, 18-20; Pomp. GL V 171, 21-33 e 183, 11-31; Iul. Tol. ars 24, 385-387 Maestre Yenes; Iul. Tol. part. 190, 15 Munzi; Consent. nom. GL V 351, 12-17; Victorin. GL VI 190, 3-9; Audax GL VII 342, 4-9; Dosith. GL VII 392, 10-394, 7 (= § 18 pp. 35, 1-38, 40 Bonnet); Prisc. ars GL II 190, 2-16; Ars Bern. GL Suppl. 86, 35-87, 7.

<sup>131</sup> Cfr. Lepre (1994) pp. 1015-1021.

§§ 1-3. Per un sistema dei casi come quello latino nato all'ombra del modello greco, l'assenza per l'ablativo, il sesto caso *proprius latinus* (cfr. Varro *ling.* 10, 62)<sup>132</sup>, di un equivalente caso greco insieme alla ricca varietà delle sue funzioni sintattiche e dei suoi valori semantici è stata ritenuta la ragione principale che favorì da parte della dottrina grammaticale latina l'elaborazione di un altro caso, il settimo appunto, cfr. Calboli (1972) pp. 109-110: un'innovazione che, secondo Barwick (1922) p. 165 n. 1, fu introdotta da Remmio Palemone capostipite di tutta la tradizione artigiana. Tuttavia, i grammatici presentano differenti rappresentazioni di questo soggetto grammaticale, che possono essere suddivisi in quattro gruppi.

- 1) Il gruppo di Donato afferma soltanto che il settimo caso è un ablativo senza preposizione *ab*, cfr. Don. *mai. GL IV* 377, 20-23 (= 605, 2-4 H.) *quidam adsumunt etiam septimum casum, qui est ablativo similis, sed sine praepositione ab, ut sit ablativus casus 'ab oratore venio', septimus casus 'oratore magistro utor'* e 378, 1-2 (= 625, 15 H.) *alia septimum casus, ut dignus munere, mactus virtute*; Serv. in Don. *GL IV* 433, 16-23 *alii sex, ut Latini, qui ablativum addunt; alii etiam septimum addunt casum, qui est ablativo similis sine praepositione, quamquam non in omnibus similis inveniatur. Nam quando dico 'doctior illo' et 'doctior ab illo', re vera eadem invenitur elocutio; quando autem dico 'illo praesente suscepi' et 'ab illo praesente suscepi', non est similis ab utroque casu elocutio. Nam 'illo praesente suscepi' admittit tertiam personam; 'ab illo praesente suscepi' inter duas tantum modo res geri videtur*; Pomp. *GL V* 171, 21-33 *inter ablativum et septimum hoc interest, quod ablativus praepositionem habet, septimus non habet. Nam quando dicimus 'ab oratore venio', ablativus est; quando dicimus 'oratore magistro utor', septimus est. Quaesitum est a plurimis, utrum id significaret septimus, quod et ablativus. Multi enim hoc dixerunt, id significare ablativum, quod et septimus. Et re vera sunt elocutiones, ubi similes sunt sibi, ut doctior illo et doctior ab illo [...]. Sed tamen scire debes inveniri aliquas elocutiones, in quibus elocutionibus mutatur ista differentia, nam saepe aliud significat ablativus, aliud septimus, ut est 'illo praesente suscepi'. Nam 'illo praesente suscepi' quando dico, tertia persona est, id est 'suscepi ego ab isto illo praesente'. Quando autem dico 'ab illo praesente suscepi', duae personae significantur, ipsa quae dedit et ipsa quae suscepit*; Consent. *nom. GL V* 351, 9-17 *ablativum casum Graeci non habent. Denique hunc Varro interdum sextum, interdum latinum appellat, quem rectissime usus nostri sermonis invenit, quoniam plurimum a dativo differt. Aliud est enim dicere huic rhetori, aliud ab hoc rhetore. Et in tantum recte hunc casum additum constat, ut etiam septimum casum nostri sermonis exposcat, qui septimus casus ablativae formam habet, sed praepositione subtracta. Interest enim plurimum, cum dicimus 'ab oratore venio', et cum dicimus 'oratore magistro utor'. Ergo et ad intellectum necessarius est hic casus, etiamsi a declinatione remotus est. Plerique etiam octavum casum putaverunt addendum, ut dignus munere, mactus virtute; sed hoc septimo casui adnumerandum nulla dubitatio est*; cfr. anche Pomp. *GL V* 173, 9-17. Oppure il settimo caso è uno dei modi per esprimere il secondo termine di paragone del comparativo, cfr. Serv. in Don. *GL IV* 407, 25-29 *comparativus autem*

<sup>132</sup> Cronologicamente la comparsa del termine ablativo si fa risalire a Plinio il Vecchio in Char. *GL I* 120, 17-23 (= 154, 5-14 Barwick), cfr. Calboli (1972) p. 105

*gradus iungitur casibus tribus, ablativo, septimo, et nominativo interposita particula quam: ablativo, ut 'doctior ab illo', septimo, ut 'doctior illo', nominativo, ut 'doctior hic quam ille'. Sed frequenter utimur septimo, ablativo paene numquam; Cledon. GL V 12, 3-4 est et septimus casus ablativi similis sine praepositione, ut velocior equus equo, non ab equo; anche se in tale specifico utilizzo appare soltanto una soluzione alternativa e più usata rispetto all'ablativo con preposizione, cfr. Explan. in Don. GL IV 492, 9-18 comparativus gradus tribus casibus iungitur, ablativo, item septimo et nominativo adiecta particula quam. Dicimus enim 'fortior ab illo', et 'fortior illo'. Sed illud quamvis et rationem et auctoritatem habeat, in usu tamen non est, ut dicamus 'fortior ab illo'; sed dicimus 'fortior illo', 'pulchrior illo': Iuvenalis "pulchrior ille / hoc, atque ille alio, multo hic robustior illo". Inter ablativum autem et inter septimum praepositio sola discretionem facit. Ergo hoc septimo, ut dicamus 'fortior illo'; et hunc dicunt septimum casum. Cfr. anche Iul. Tol. ars 17, 210-18, 227 Maestre Yenes. Seguendo Milani (2009b) p. 184 si possono così riassumere i valori attribuiti dal gruppo di Donato al settimo caso, specificando in aggiunta in quali autori essi sono menzionati:*

- a. *Oratore magistro utor* (Donato, Pompeo, Consenzio)
  - b. *Doctior illo* (Servio, *Explan. in Don.*, Cledonio, Pompeo)
  - c. *Sponte mea* (Cled. GL V 45, 10-11 *sponte septimum tantum habet, ut "sponte mea componere curas"*)
  - d. *Illo praesente suscepi* (Servio, Cledonio, Pompeo)
  - e. *Dignus illa re, mactus virtute* (Donato, Pompeo, Consenzio)
- 2) Il gruppo di Carisio più dettagliatamente riconosce quattro valori per il *septimus casus*: *in* + l'ablativo (*in persona aut in loco aut in re* = ἐν + dativo); l'ablativo assoluto; costruzioni latine (*spe posse* = ἐλπίδι τοῦ δύνασθαι); e costruzioni assolute in assenza di forma participiale (*nullo timore hostium*). Cfr. in proposito Dosith. GL VII 392, 10-394, 7 (= § 18 pp. 35, 1-38, 40 Bonnet) *adicitur a diligentioribus etiam septimus casus. Semper ablativus uno modo profertur, cum a persona aut a loco aut a re ablatum quid <significetur>, veluti 'ab Aenea stirpem deducit Romulus, ab urbe in Africam redit, a libris Ciceronis intellectum est'. Septimus vero casus modis III profertur. Primo, cum in persona <aut in loco> aut in re intellegitur, veluti 'in Scipione militaris virtus enituit, in monte Caucaso poenas luit Prometheus, in statua Ciceronis victoria coniuratorum <in>scribitur;' et interpretatur talis figura per dativum, ἐν τῷ Σκηπίωνι, ἐν τῷ Κουκάσῳ, ἐν τῷ ἀνδριάντι, quae regula etiam in nominibus secundae declinationis, quorum ablativus et dativus idem est, observatur et in nominibus tertiae declinationis, quorum item ablativus et dativus idem est, veluti ab hac securi suavi. Secundo, cum ablativi copulati genitivo interpretantur graeco, veluti 'ducente dea elapsus est Aeneas ἡγουμένης τῆς ἐξώλισθεν Αἰνείας, incusante Cicerone victus <est> Catilina κατηγοροῦντος Κικέρωνος ἠττήθη Κατιλίνας, studente Sacerdote differentia inventa est σπουδάζοντος Σακέρδωτος ἢ διαφορὰ ἠυρέθη'. Tertio modo, cum hanc figuram graecam, ἐλπίδι τοῦ δύνασθαι, προαιρέσει τοῦ ληστεύειν, σχήματι τοῦ ἐπιβουλεύειν latine dixerimus 'spe posse, voluntate latrocinandi, consilio insidiandi'. Quarto \*<sup>133</sup> veluti in illo: dicimus enim sic, 'nullo timore hostium castra irrupit, nulla spe per vim potiundi vallo fossaque moenia circumdat,*

<sup>133</sup> Bonnet (2005a) *ad loc.* non ipotizza lacuna materiale.

*nullis custodibus palladium ereptum est, nullis insidiis palam vistus est hostis'. Ubique enim deficit latinus sermo, scilicet ideo, quoniam duo ablativi nominales sunt copulati. Quodsi unus participialis sit, non deficit latinus sermo, sed plenus est, ut supra 'ducente dea elapsus <est>' et cetera quae in secundo modo exposuimus. Assai simile la versione degli Exc. Bob. GL I 534, 22-535, 8 (= 3, 17-4, 21 De Nonno). Una certa differenza mostra invece il passo di Char. GL I 154, 11-15 (= 195, 17-23 B.) adicitur a diligentioribus etiam septimus casus. Ubi enim a re aut a loco dicimus, ablativo utimur; ubi autem <in re aut loco dicimus>, septimo magis casu utimur, ut est illud 'et ignem fomite capit' 'spe posse configere' et "ducente deo". Et ut generaliter dicam propemodum per passivum modum ablativo utimur, septimo casu activo modo, sulla quale dubbi esprimevano già Boelte (1886) p. 22 che non vi riconosceva legami con Palemone; di contro Barwick (1922) p. 154 che invece sosteneva fossero stati Dositeo, Diomede e gli Excerpta ad alterare l'originale palemoniano. Secondo Uría (2017b) pp. 254-257, invece, Carisio farebbe uso di una fonte del tutto diversa, visto che dal suo dettato la preposizione non sembra aver alcuna importanza nella definizione dell'ablativo stricto sensu, di contro al septimus casus individuabile come strumentale (et ignem fomite capit), ablativo assoluto (ducente deo) o esprimente idiomatica (spe posse configere)<sup>134</sup>.*

- 3) Diom. GL I 317, 23-318, 22, pur muovendosi nel solco della recensione del gruppo carisiano, aggiunge elementi dal gruppo di Donato, portando a rendere esplicito quello che Carisio e i suoi non dicono, ossia che non è soltanto l'ablativo con valore elativo, ma specificamente l'ablativo con *ab* a essere distinto dal *septimus casus*: [...]. *Casus ablativus praepositiones semper recipit et uno modo profertur, cum a persona ablatum quid significantur aut a re aut a loco, cuius vis apud Graecos bipertita est. Aut enim per genetivum aut per adverbia localiter posita et a nomine derivata explicabitur: per genetivum sic, cum a persona ablatum quid significetur, veluti ab oratore accepi; item a re, a libris Ciceronis intellectum est: per adverbia autem a loco significat cum quid a loco ablatum demonstrant, velut a Roma in Africam redit, item a Troia vel ab Ilio navigavit Aeneas [...]. Septimus vero casus his praepositionibus quae ablativo casui conveniunt subtractis profertur modis quattuor. E ancora a 314, 13-15: alia (sc. nomina trahunt casum) septimum, ut magnus virtute, industria suetus, insignis fama, vehemens facundia, infirmus aetate, gloriosus eloquentia, fretus cithara<sup>135</sup>.*
- 4) Isolati sono Victorin. GL VI 190, 4-9 (= Audax GL VII 342, 4-9) *quis est septimus casus? Qui quasi speciem ablativi habet nec tamen ablativus est; quippe is per accusativum liquidius explicatur, ut cum dicimus nos terra vel mari vectos, non utique a terra vel a mair, sed per terram vel per mare <significamus>. Ex quo sensu et "multum ille et terris iactatus et alto"; e Ps. Asper GL V 550, 15-19 addunt et septimum casum, veluti cum dicimus nos 'terra vel mari vectos', qui speciem ablativi habet, nec tamen est. Ipse enim aliquotiens per accusativum liquidius explicatur, non utique 'terra vel mari vectos', sed 'per terram vel mare*

<sup>134</sup> Nella valutazione del passo carisiano non si dovrà trascurare, tuttavia, anche lo stato mutilo del testimone napoletano, come lamentato prima da Keil nell'edizione e poi da Barwick (1922) p. 15, cosa che spiega l'insensato accostamento di *ignem fomite capit*, come esempio per *in re*, avvertito da Serbat (1994) p. 165. *In re aut loco dicimus* è infatti integrazione di Keil in base al parallelo passo degli *Excerpta Bobiensia*, ma dubbi sulla sua necessità avanza Uría (2017b) p. 257.

<sup>135</sup> Per maggiori osservazioni su Diomede, cfr. Sluiter (2000) pp. 384-390.

*vectos*. *Ex hoc sensu est 'multum ille et terris iactatus et alto'*, che presentano il settimo caso come una forma ablativale che rende la combinazione *per + accusativus*<sup>136</sup>. Sulla probabile origine quintiliana di questo valore associato al settimo caso, cfr. Uría (2017b) pp. 244-247.

Dalla polisemia contraddittoria del *septimus casus* gli studiosi moderni sembrano concordare nel ritenere che la sola caratteristica che sembri accomunare le diverse testimonianze degli antichi grammatici sia quella di ritenere il settimo caso una forma ablativale non preposizionale, cfr. Jeep (1893) p. 137 e per una panoramica bibliografica generale Uría (2017b) pp. 241-244. Una conclusione che però spalanca lo scenario paradossale in merito al rapporto tra ablativo e settimo caso, per il quale il polo non marcato, cioè l'*ablativus stricto sensu*, verrebbe identificato con un sintagma preposizionale di valore elativo (unito alla preposizione *ab*); mentre il polo marcato, cioè il settimo caso, che dovrebbe definirsi in relazione al primo e rappresentare esclusivamente un sottoinsieme dei valori semantici di quello, si presenta invece come una categoria sintattico-semantica ben più ampia e diversificata, cfr. Baratin (1989) pp. 331-332, e anzi quasi creatosi a causa della restrizione del primo, cfr. Iso Echegoyen (1975) p. 52.

Prima di vedere in dettaglio come vada giudicata la testimonianza di Sacerdote, è necessario fare un passo indietro. Dopo un breve *excursus* sull'origine dei nomi propri Quin. *inst.* 1, 4, 26 riprende il precedente tema dell'ambiguità dei generi nominali passando a parlare dei casi: *quaerat etiam sitne apud Graecos vis quaedam sexti casus et apud nos quoque septimi. Nam cum dico 'hasta percussi', non utor ablativi natura, nec si idem Graece dicam, dativi*. Si tratta della più antica attestazione riguardante il settimo caso. Uría (2017a) pp. 56-60 e Id. (2017b) pp. 244-247 ha recentemente ritenuto che il maestro di retorica rinvii a questo punto dell'opera quando nel libro 7 accenna al possibile impiego dell'ablativo per risolvere l'ambiguità interpretativa generata dalla presenza di un doppio accusativo nella frase infinitiva: *accusativi geminatione facta amphibolia solvitur ablativo, ut illud 'Lachetem audivi percussisse Demean' fiat 'a Lachete percussum Demean'. Sed ablativo ipsi, ut in primo diximus, inest naturalis amphibolia: 'caelo decurrit aperto': utrum per apertum caelum an cum apertum esset* (Quint. *inst.* 7, 9, 10). Lo studioso ne conclude che sulla base dell'interpretazioni fornite Quintiliano avrebbe invitato a prendere in considerazione la possibilità di un altro caso «formally identical with the ablative, but semantically different»<sup>137</sup>. In questo modo la nascita di un *septimus casus* sarebbe dettata dalla necessità di esprimere, oltre al valore strumentale (*hasta percussi*), il *prosecutivus* (*per apertum caelum*) e l'ablativo assoluto (*cum apertum esset*). Esso si contrapporrebbe così al valore elativo dell'ablativo *stricto sensu*, espresso però, a differenza dei grammatici tardoantichi, senza preposizione. Secondo lo studioso, infatti, Quintiliano a *inst.* 7, 9, 10 avrebbe coscientemente modificato la citazione virgiliana (in origine *pelago decurrit aperto*) sostituendo *pelago* con *caelo*, perché in questo modo era più facile esprimere il valore separativo, contrapponendo così implicitamente il significato non marcato dell'ablativo con gli altri due valori<sup>138</sup>. Questo porta Uría alla conclusione che

<sup>136</sup> Per una valutazione sul *septimus casus* nei secoli medievali, cfr. Carracedo Fraga (2006) pp. 20-25 e la meno analitica Milani (2009b) pp. 186-192. Si cfr. anche Sluiter (2000) pp. 395-399 per la considerazione prestata al fenomeno dagli alcuni studiosi moderni.

<sup>137</sup> Cit. Uría (2017a) p. 57.

<sup>138</sup> Cfr. *ibid.* p. 57 n. 41 e Id. (2017b) pp. 246-247.

l'identificazione del valore elativo dell'ablativo *stricto sensu* con la preposizione *ab* di contro al *septimus casus* definito esplicitamente dal gruppo di Donato (vd. *supra*) senza preposizione sia nato dal frainteso impiego della stessa preposizione *a/ab*: i grammatici non avrebbero riconosciuto l'uso metalinguistico con cui indicare il valore separativo dell'avverbio, finendo per considerare *ab + ablativus* come una frase preposizionale. E a confermarlo non c'è soltanto la testimonianza di Carisio (vd. *supra*)<sup>139</sup>, ma anche quella di Sacerdote.

§ 1-2. Nonostante l'eccentrica posizione in cui è collocato e alcuni segni che lasciano supporre una rielaborazione per mano del compilatore (vd. Prolegomena cap. 2.2.), il capitolo sul *septimus casus* di Sacerdote rappresenta un'altra tappa del dibattito. Anche se non abbiamo più conservato il capitolo *de nomine*, per la perdita della parte iniziale del primo libro delle *Artes*, dove presumibilmente si illustravano i singoli casi della declinazione, è assai probabile che anche Sacerdote identificasse l'ablativo *stricto sensu* semplicemente per il suo valore elativo (*nihil enim significat auferendi*) senza che la preposizione *a/ab* vi giocasse alcun ruolo di carattere formale, muovendosi così in linea tanto con Quintiliano quanto con Carisio (vd. *supra*). Tuttavia, diversamente dai tre valori attribuiti al *septimus casus* secondo la testimonianza quintiliana, Sacerdote sostiene che esso esprima esclusivamente il valore di ablativo assoluto: due ablativi concordati tra loro (*ablativis copulatis*) che rendono formalmente (*locutionem ablativorum casuum*) il significato del genitivo greco (*intellectum genitivorum* [i.e. *Graecorum*]). Per poi fornirci, come osservava Jeep (1893) p. 137 n. 5, le otto possibili combinazioni con cui l'ablativo assoluto si realizza<sup>140</sup>, di cui la tradizione manoscritta ce ne ha conservati solo cinque, di cui quattro esemplificati, mentre del quinto resta solo l'*exemplum fictum*:

- 1) *participium + nomen* (*ducente dea; volente deo*)
- 2) *nomen + participium* (*oratore declamante; Sacerdote docente*)
- 3) *participius + participium* (*docto exponente*)
- 4) *nomen + nomen* (*bono homine*)
- 5) *pronomen + nomen* (*me duce*)
- 6) *nomen + pronomen*
- 7) [*pronomen + participium*]<sup>141</sup>

<sup>139</sup> Permettendo anche di spiegare l'anomala presenza di *in + ablativus* in Dositeo, Diomede e gli *Excerpta* (ma assente in Carisio) come uno dei significati espressi dal settimo caso, da sempre inteso senza preposizione, il cui accostamento alla corrispondente costruzione greca di *év + dativo*, suggerisce che, come per *ab*, anche per *in* non fosse stato colto il suo significato metalinguistico cfr. Uría (2017b) p. 257 n. 27.

<sup>140</sup> E che dunque non andranno intesi come 8 valori distinti del settimo caso come lascia intendere erroneamente Serbat (1994) pp. 166 e 169.

<sup>141</sup> Löfstedt (1980) pp. 303-304 ha affermato che l'*ars Ambr.* 58, 126-130 riproduce *ex silentio* da Sacerdote la dottrina del settimo caso. Essa, inoltre, testimonierebbe un esempio mancante in B: *aut ex pronomine et participio, ut illo docente (docente illo cod.)*, che secondo lo studioso potrebbe colmare la lacuna ipotizzata da Keil al § 2. Tuttavia, se l'*Ars Ambrosiana* è opera databile in base a una glossa irlandese intorno al 700 d. C., cfr. Löfstedt (1982) p. VII (ma cfr. Law (1982) p. 94 n. 73), mentre B è della seconda metà del V secolo, abbiamo soltanto due ipotesi: o l'anonimo compilatore *Ambrosianus* aveva a disposizione un testimone migliore di Sacerdote oppure egli ha integrato personalmente la fonte-modello. Ora, visto che per stessa ammissione di Löfstedt (1980) p. 304 Sacerdote è autore poco citato e di scarsa se non assente circolazione, e che anzi proprio la menzione di un *ars* conservata esclusivamente a Bobbio è una delle ragioni che hanno indotto a ipotizzare la realizzazione dell'*Ambrosiana* nel monastero di Colombano, cfr. Löfstedt (1982) p. VII, è assai più probabile che il compilatore abbia aggiunto per proprio conto quell'esempio, motivato magari proprio dall'assenza nella sua fonte piuttosto che credere all'esistenza di un ulteriore testimone poi perduto.

8) [*participium + pronomen*] (*laetante me*)

Dalle parole di Sacerdote è evidente che egli sviluppava una concezione restrittiva del settimo caso, intendendolo unicamente come espressione dell'ablativo assoluto<sup>142</sup>. Ma, come l'infelice esempio *bono homine* lascia intendere, il grammatico contemplava nella fenomenologia di questa costruzione sintattica anche la variante con ellissi verbale, corrispondente al genitivo assoluto greco con il participio del verbo essere, e che egli potrebbe aver ereditato da Scauro stando a quanto sostenuto da Diom. *GL I 318, 14 quarto, ut Scaurus retulit, cum Latinum eloquium in quodam verbo deficit, velut in illo ὄντος οὐσης ὄντων οὐσῶν. Dicimus enim sic, nullo timore hostium castra inrupit, nulla spe rerum potiundi vallo fossa<que> moenia circumdat, nullis custodibus palladium ereptum est, nullis insidiis palam victus est hostis. Ubique enim deficit Latinus sermo; scilicet ideo quoniam duo ablativi nominales sunt copulati.* Si dovrà allora supporre, come suggerisce Bonnet (2005a) pp. 128-129, che la paternità di 'invenzione' del valore assoluto del settimo caso attribuita a Sacerdote da una «tradition grammaticale respectueuse des grandes figures» veicolata da Dosith. *GL VII 393, 12-13 studente Sacerdote differentia inventa est σπουδάζοντος Σακέρδωτος ἢ διαφορὰ ἡρέθη* (= § 18 p. 37, 25 Bonnet) andrà condivisa con Scauro<sup>143</sup>. Anzi, visto che già a Quintiliano sembra potersi far risalire il valore assoluto associato al settimo caso, a Sacerdote spetta più limitatamente il merito di aver presentato in modo compatto queste due differenti declinazioni dello stesso fenomeno grammaticale, che poi Dositeo, Diomede e gli *Excerpta Bobiensia* riproporranno come valori separati.

§ 3. Sacerdote ribadisce in chiusura della sua trattazione l'identificazione esclusiva del settimo caso con l'ablativo assoluto, che rende il senso del genitivo assoluto greco (*quod septimus casus fieri non potest sine duobus ablativis et sine intellectu casus genetivi*), ingaggiando una polemica contro non meglio identificabili *quidam*. Dalle parole del grammatico si comprende come questi anonimi avversari ritenessero che il settimo caso, ossia due ablativi tra loro congiunti, dovesse contemplare anche il senso del dativo (latino<sup>144</sup>), come nel caso di *Aen. 6, 727: Et magno se corpore miscet*. Sacerdote, in realtà, dimostra che tale interpretazione nasce dall'equivoco di intendere come settimo caso, un semplice caso di *antiptosis*<sup>145</sup>, come chiarito esplicitamente da Serv. *Aen. 6, 727 magno se corpore miscet, aut antiptosis est pro 'corpori', ut "haeret pede pes densusque viro vir": quod potius credendum est, il quale propone però anche la possibilità che si tratti addirittura di un ablativo vero e proprio (un ablativo di qualità): aut certe secundum eos locutus est, qui dicunt deum corporalem esse et eum ita definiunt πῶρ νοερόν, id est ignem sensualem. Quod si verum est, corpus est, nec per antiptosin dixit, sed per definitionem 'magno corpore', id est non communi*<sup>146</sup>. Allo stesso luogo virgiliano (*Aen. 10, 361*)

<sup>142</sup> Un termine che il grammatico non impiega esplicitamente e che trova la sua prima attestazione in Pietro Elia, cfr. Milani (2009a) p. 145, ma Sluiter (2000) p. 394 la fa risalire poco prima ad Alberico da Montecassino. Sull'ablativo assoluto e più in generale sul termine *absolutus* nei grammatici latini, cfr. oltre a Milani (2009a) pp. 135-152, almeno Iso Echegoyen (1975) pp. 33-52 e Mazhuga (2005) pp. 171-189.

<sup>143</sup> Nel luogo corrispondente gli *Exc. Bob. GL I 534, 39* (= 4, 12 De Nonno) attribuiscono il *quartus modus* ad Aspro, ma il passo è controverso, tanto che De Nonno prudentemente stampa *Asprus*. Sul luogo cfr. Tolkiehn (1910) pp. 163-164 e Dammer (2001) p. 80 n. 236.

<sup>144</sup> Come a ragione sottolinea Sluiter (2000) p. 384.

<sup>145</sup> Sull'*antiptosis*, figura retorica di sostituzione, si segnala Murru (1982b) pp. 260-262.

<sup>146</sup> In modo non dissimile commentava Conington (1863) *ad loc.*: «'miscet se corpore' loke "genus mixtum sanguine" 12, 838, the more ordinary construction being with the dat. or with the abl. with 'cum'. Possibly it



chiamato in causa da Servio, ricorre anche Sacerdote per dimostrare, con un esempio che non si presti ad ambiguità e a scorrette interpretazioni, data la presenza di un solo ablativo, come questo fenomeno di sostituzione dei casi fosse diffuso e del tutto consentito<sup>147</sup>. A tale scopo vi affianca anche l'espressione *parce metu* (*Aen.* 1, 257), dove il dativo in *-u* viene identificato con l'omografa forma ablativale, a cui secondo Prisc. *ars GL* II 363, 7-12 si ricorre *metri causa*, mentre Conington (1863) *ad loc.* lo riteneva un arcaismo<sup>148</sup>. Non a caso anche Serv. *Aen.* 1, 257 sembra pensarlo come un antico dativo: [...] *et est 'parce metu' elocutio usualis, id est dimitte metum, quomodo dicimus parce verbis, parce iniuriis*; e sarà soltanto nelle aggiunte 'danieline', che si registrerà un cambio della percezione morfologica della forma nella direzione inaugurata da Sacerdote: *alii 'metu' pro metui accipiunt, ablativum pro dativo; aut certe ideo metum aufert, ut animo securiore possit audire, ut alibi "solvite corde metum, Teucri"*. Dalla natura di questa polemica emerge sempre di più la natura elastica dell'area semantica riconducibile al settimo caso: le parole di Sacerdote sembrano testimoniare l'emergere nel tempo che lo separa da Quintiliano di altri anelli che si sono susseguiti nella definizione di questo inafferrabile oggetto grammaticale, provocando delle degenerazioni che ne potrebbero aver moltiplicato i valori, facilitando i fraintendimenti. Proprio con l'intento di fare ordine si può spiegare il tono energico con cui il Nostro cercò di reagire, limitando l'impiego di questo caso alla sola resa del valore assoluto dell'ablativo.

Infine, secondo Uría (2017b) p. 264, una prova del fraintendimento compiuto dalla maggior parte degli artigiani che sostennero la contrapposizione tra un ablativo con preposizione e il settimo caso, inteso come ablativo senza preposizione, si trova nelle parole di Prisc. *ars GL* II 190, 2-5: *illud quoque non est praetermittendum, quod quibusdam septimus casus esse videtur ablativus, quando sine praepositione profertur, quod satis irrationabile videtur; minime enim praepositio addita vel detracta mutare valet vim casus*. Egli rappresenta la prima tappa di un processo sincretistico che porta a far confluire nell'ablativo latino i valori sia del genitivo che del dativo greco, facendo tramontare il *septimus casus*, *ars GL* II 190, 14-18: *uno enim, non duobus, Latini casibus supertant Graecos. Supervacuum faciunt igitur, qui septimum addunt, qui nulla differentia vocis in ullo nomine distet a sexto. Sciendum tamen, quod hic casus [id est ablativus] est quando pro genitivo, est quando pro dativo accipitur Graeco*; cfr. Calboli (1972) p. 109 e Milani (2009b) pp. 186-188. Sui limiti della reazione di Prisciano troppo dipendente dal modello greco, cfr. Serbat (1994) pp. 169-172 e Serbat (2001) pp. 317-332.

§§ 1-9. Nel passaggio tra la trattazione delle *partes orationis* e la 'terza parte' si trovano raggruppate una serie di metaplasmi (*syncope*, *synalife*, *diaeresis*, *synaeresis*) e figure (*tmesis*, *enallaxis*). Per una giustificazione della loro insolita collocazione si vd. quanto

---

is to be explained grammatically as the abl. of the agent, as in such expressions as "pulvere campus miscetur" 12, 445, the element of mixture being regarded as the cause which has brought the mixture about [...]. At the same time, we must not forget the connexion between the dat. and the abl., nor the probability that a case which is used in a particular sense with a preposition may be found bearing that sense without it». Inoltre, *miscere* ritorna in Virgilio spesso utilizzato in legame con l'ablativo, cfr. Horsfall (2013) *ad loc.*

<sup>147</sup> Unanime anche in questo caso l'esegesi serviana, Serv. *Aen.* 10, 361 *haeret pede pes, pro 'pedi'; nam antiptosis est. Et est Homeri versiculus*. Sull'*antiptosis* in Servio cfr. Moore (1891b) pp. 273-277. Si segnali, però, che nella ricca casistica offerta dall'esegeta ci sono anche casi di settimo caso al posto del genitivo.

<sup>148</sup> Quest'ultima interpretazione è condivisa da Sluiter (2000) p. 382 n. 5.

detto nei Prolegomena cap. 2.3. Trattandosi per la maggior parte di casi di doppioni abbiamo preferito recuperare la loro discussione in corrispondenza del loro ‘gemello’. Per questo motivo si rimanda per la *syncope*, la *synalife*, la *diaeresis* e la *synaeresis* rispettivamente ai §§ 7, 14, 12 e 13 dei metaplasmi; per la *tnesis*, invece, al § 88 del capitolo *de metaplasmiss vel figuris*.

§ 9. Soltanto l'*enallaxis* (o *enallage*) trova qui la sua unica menzione. Hantsche (1911) p. 55 sosteneva che si dovesse espungere, visto che si collocava una *figura dianoeas* tra i metaplasmi. Tale considerazione si fondava sulla testimonianza di *Schem. dian.* 76, 8-15 Halm (= 158, 139-146 Schindel) *ἐναλλαγή est figura, quae fit aut per generis immutationem aliteer quam usus habet, ut Vergilius: "auritosque sequi lepores", cum sit lepus generis feminini, aut per genera verborum, cum passivis pro activis utimur, ut Cicero: "punitus est inimicum pro punivit", vel activis pro passivis, ut Vergilius: "miscetque viris neque cernitur ulli" pro miscetur, aut per numeros, ut idem Vergilius: "hic illius arma, hic currus fuit", aut cum alia res pro altera vel ipsa per se ponitur, ut "saucius pectus", id est saucium pectus habens. Come è stato osservato da Torzi (2000) pp. 142-143, però, il retore presenta una serie di esempi che poco giustificano la collocazione dell'*enallage* tra le figure di pensiero. Se si esclude l'ultimo esempio, infatti, tutti gli altri casi sembrano descrivere delle «mutazioni a livello grammaticale». Anzi, il luogo virgiliano (*Aen.* 1, 16-17) presentato per l'*enallage per numeros* viene da altri riproposto come un canonico caso di *syllipsis*. L'*enallage* si presenterebbe quindi come un altro caso che dimostra quanto poco specificamente siano definite le categorie retoriche di appartenenza per figure tra loro simili. La sola vicinanza con il passo sacerdotico, è che anche il Nostro intende l'*enallage* nel senso etimologico di “scambio, sostituzione”, rientrando così a pieno titolo tra le *figurae per inmutationem*. Tuttavia, l'esempio proposto non risulta molto chiaro. *Rursum* infatti sembra essere presentato come un inappropriato sostituto (*enallage est cum contra suam naturam verbum positum hoc significat, ac si <proprium> verbum poneretur*) di *rursus* (*ut est 'rursum', hoc significat quod 'rursus'*): *rursum* sembra possedere un significato di per sé distinto da quello di *rursus*, che però non viene specificato. È così difficile capire in cosa differenziasse per il grammatico due forme che sono per tutti i grammatici degli avverbi alternativi l'uno all'altro. Seppur, come Hantsche, non credo che Sacerdote abbia riproposto qui come appartenente ai metaplasmi una figura che ben più si avvicina a un *soloecismus* per *inmutatio*, è possibile che proprio l'attenzione posta sul criterio della sostituzione sia stato per alcuni un motivo più che sufficiente per menzionare l'*enallage* in questo mutilo trattato sui metaplasmi, che del resto rivaluta in senso retoricamente positivo i solecismi della grammatica. Sull'*enallage*, cfr. Lausberg (1998) §§ 462.4 e 509 pp. 220 e 236. Tuttavia, non è da escludere che la menzione della sostituzione di *rursum* per *rursus* non possa essere legata a quanto il grammatico dica in merito alla *synalifa* (vd. commento a § 14 *de metaplasmiss vel figuris*). Lì infatti il grammatico ipotizzava l'improbabile caduta della -s qualora sia seguita da una parola iniziante per vocale per dover giustificare quanto leggeva in *Aen.* 3, 229 *rursus in secessu longo sub rupe cavata*. Nonostante, infatti, la tradizione diretta di Virgilio riporti unanimemente *rursum*, anche nell'*addendum* di Prisc. *ars GL* II 192, 26 troviamo un altro caso di elisione totale di vocale + s antevocalico, tratto da *georg.* 2, 196 *aut ovium fetus aut urentes culta capellas*; cfr. in merito De Nonno (1990c) p. 471. È possibile che esistessero tracce di questa dottrina, e che quanto dica sotto l'*enallaxis* a proposito di *rursum* quale inappropriata sostituzione per *rursus* possa anche essere la risposta a qualche obiezione*

sorta all'interno del dibattito sorto in merito all'interpretazione metrica del passo virgiliano.

## DE SOLOECISMO

*Loci similes*: Char. *GL I* 266, 15-270, 21 (= 351, 13-356, 19 Barwick); Diom. *GL I* 453, 20-456, 2; Don. *mai. GL IV* 393, 5-394, 24 (= 655, 3-658, 3 Holtz); Serv. *in Don. GL IV* 445, 35-448, 17 (= 111, 1-113, 13 Zago); *Explan. in Don. GL IV* 563, 1-564, 25 (= 261, 53-263, 107 Schindel); Pomp. *GL V* 288, 22-292, 39 (= 19, 1-31, 13 Zago); Iul. Tol. *ars* 183, 1-186, 93 Maestre Yenes; Victorin. *soloec.* 32, 22-35, 23 Niedermann.

§§ 1-21. Come abbiamo già osservato nei Prolegomena cap. 2.3. a Sacerdote va imputata l'eccentrica collocazione del solecismo prima del barbarismo. Una traccia dello sforzo di sistematizzazione operato dal grammatico sembra ben visibile già nell'organizzazione stessa del capitolo. In esso, infatti, più limpidamente che nel resto della tradizione artigiana il solecismo viene presentato secondo le modalità di una qualsiasi *pars orationis*: definizione semantica (§ 2), definizione etimologica (§ 3) e fenomenologia (§§ 4-19), cfr. Baratin (1989) p. 261. Con il capitolo sul solecismo, inoltre, si assiste all'introduzione surrettizia della sintassi all'interno della grammatica latina, cfr. Swiggers-Wouters (2003b).

§ 2. Nella definizione di solecismo Sacerdote fa confluire cinque differenti formulazioni che hanno suggerito l'impressione che i grammatici latini si siano limitati ad accumulare quanto ereditato dalla riflessione greca, senza dimostrare l'intento di una discussione, ma anzi rivelando la convinzione che tali espressioni non siano che «diverses manières de dire la même chose», confermando una volta di più che «elles n'ont pas pour véritable fonction de définir des notions ou des phénomènes, mais seulement d'introduire à leur analyse», Baratin (1989) p. 273. È possibile, però, che quanto riportato da Sacerdote non si riduca soltanto a un mero elenco. Come è noto, la definizione del solecismo e del barbarismo sono tra loro interdipendenti e la prima attestazione è conservata da Diogene Laerzio 7, 59 ὁ δὲ βαρβαρισμὸς ἐκ τῶν κακιῶν λέξεις ἐστὶ παρὰ τὸ ἔθος τῶν εὐδοκίμουτων Ἑλλήνων, σολοικισμὸς δὲ ἐστὶ λόγος ἀκαταλλήλως συντεταγμένος, che li presentava come difetti contro il Ἑλληνισμὸς. L'opposizione *barbarismus/soloecismus*, intesa come λέξεις vs. λόγος, non è, però, un contrasto tra difetto di parola contro difetto di frase, come credeva Barwick, bensì come ciò che è «simplement articulé, sans être nécessairement porteur d'une signification (c'est alors la *lexis*)» contrapposto a ciò che è «porteur d'une signification (c'est le *logos*)», cfr. Baratin (1989) p. 267<sup>149</sup>. Soltanto per opera dei grammatici alessandrini si è avviato una reinterpretazione del barbarismo, visto non più come un difetto articolatorio che genera suoni estranei alla lingua d'appartenenza, ma come un errore che interessa la parola: una reinterpretazione della *lexis* che ha condizionato anche l'ambito di pertinenza del solecismo, che in tal modo da riguardare il *logos* nella sua interezza ha sempre più spesso interessato la combinazione di più parole<sup>150</sup>. Si tratta di

<sup>149</sup> Se lo studioso francese riteneva ancora tale contrasto proprio della tradizione stoica, cfr. ora le documentate valutazioni di Gutiérrez González (2016) pp. 300-301, in cui si tende a un ridimensionamento generale del contributo degli Stoici nella riflessione grammaticale greca. Sulla diversità della *lexis* dal *logos* si cfr. anche Garcea (2005) pp. 145-147.

<sup>150</sup> Cfr. Baratin (1989) pp. 267-270.

un'evoluzione che coinvolge fin da subito la riflessione grammaticale latina, come attestano le uniche tre definizioni di solecismo precedenti a quelle conservate da Sacerdote: *Rhet. Her.* 4, 12, 17 (p. 166 Calboli) *soloecismus est, cum in verbis pluribus consequens verbum superius non <ad>commodatur*; quella di Sinnio Capitone in *Gell.* 5, 20, 2 *soloecismus est impar atque inconueniens compositura partium orationis*; e infine quella in *Quint. inst.* 1, 5, 51 *est soloecismus in orationis comprensionis unius sequentium ac priorum inter se incoueniens positio*: tutte loro sembrano collocarsi «à un niveau qui est en quelque sorte intermédiaire entre l'énoncé et les constituants de l'énoncé [...] cette conception représente l'état intermédiaire entre le point de vue des Stoïciens et celui qui paraît spécifiquement grammatical», Baratin (1989) p. 272. Ora se si osservano, invece, le prime quattro definizioni raccolte da Sacerdote (*sermonis inpropria ordinatio, oratio inconsequens, verborum inter se non suo loco positorum vitiosa structura, carens ordine sermo*) si noterà che, se è vero che esse esprimono a loro modo lo stesso significato di incoerenza sintattica, è evidente l'oscillazione tra un solecismo interpretato come enunciato (*oratio inconsequens, carens ordine sermo*) e un solecismo come errore che coinvolge le relazioni instauratesi tra i componenti del discorso (*latini sermonis inpropria ordinatio* e *verborum inter se non suo loco positorum vitiosa structura*): ma se non emerge quale sia la presa di posizione del Nostro, non è perché egli decida di raggruppare indifferentemente definizioni di cui non coglie le sfumature, quanto perché più probabilmente non unanime continuava a essere la considerazione dell'ambito stesso del solecismo, costringendolo a una raccolta onnicomprensiva. E una prova sembra essere Carisio che ora *ex Cominiano* fa prevalere l'enunciato: *de soloecismo, ut ait Cominianus. Soloecismus est oratio inconsequens* (GL I 266, 15 [= 351, 13-14 B.]); ora *ex aliis* riprende il solecismo quale relazione dei costituenti del *logos*: *aliis ita placuit definire de soloecismo. Soloecismus est non conueniens rationi sermonis verborum iunctura* (GL I 267, 23-24 [= 352, 32-34 B.]).

Più problematica si presenta la quinta e ultima definizione, *dictio non cohaerens*. Quintiliano avvertiva che per disambiguare il duplice valore referenziale di *verbum* si fossero imposti diversi sinonimi a cui si ricorreva per indicare genericamente il termine "parola", tra i quali ricorre anche *dictio*, cfr. *inst.* 1, 5, 2: *verba nunc generaliter accipi volo: nam duplex eorum intellectus est, alter qui omnia per quae sermo nequitur significat, ut apud Horatium: "verbaque provisam rem non invita sequentur"; alter in quo est una pars orationis: 'lego' 'scribo'; quam vitantes ambiguitatem quidam dicere maluerunt voces, locutiones, dictiones*. Nonostante il retore d'età flavia non vi farà se non un limitato ricorso, *dictio* godrà di una più ampia fortuna presso i grammatici latini<sup>151</sup>. Con essi si assiste, infatti, a una prevalenza di *dictio* intesa come la forma di un qualsiasi lessema «assignée à une classe morpho-lexicale (*pars orationis*) précise», Garcea (2005) p. 156. Lo stesso ricorrere di *dictio* nella definizione del barbarismo quale difetto incentrato su una parola, cfr. Barwick (1957) p. 98 e Holtz (1981) pp. 136-142, sembrano confermare la corrispondenza di *dictio* con *lexis*<sup>152</sup>. Sulla scia di questa equivalenza non avrebbe dunque torto Holtz (1981) p. 140 quando, riportando il passo di Sacerdote in oggetto, sosteneva la confusione terminologica che il generalizzato utilizzo di *dictio* comportava. In effetti, il

<sup>151</sup> Cfr. Hyman (2005) pp. 159 e sgg., dove ci si sofferma soprattutto su Donato e Prisciano.

<sup>152</sup> Purché, per venire incontro alla prudenza di Hyman (2005) p. 163, si consideri il cambiamento operato dagli alessandrini nella concezione della *lexis* stoica, secondo lo scenario tracciato da Baratin (1989), cui abbiamo accennato.

ricorso che egli fa di tale lessema tanto nella definizione del solecismo quanto in quella del barbarismo (*barbarismus est vitiosa dictio unius verbi*) sembrano motivare le parole di Cominiano riportate da Char. *GL I 265, 2-6 (= 349, 18-350, 1 B.) de barbarismo, ut ait Cominianus. Barbarismus est dictio vitiosa. Haec autem definitio <et> generalis est et specialis. Sed quoniam <dictio et> contexta oratio <et> una pars eius intellegitur, consuetudo hunc tantum barbarismum appellat qui fit in una parte orationis. Aptius tamen hac utemur hac definitione, barbarismus est una pars orationis corrupta.* Un chiarimento quello di Cominiano che, secondo Neumann (1917) p. 19 n. 1, sarebbe stato motivato proprio dalla duplicità del valore che *dictio* assume nel Nostro<sup>153</sup>. Tuttavia, dall'etimo greco di *soloikismos* (vd. *infra* § 3), si può dedurre come tra tutte le definizioni la scelta del grammatico fosse ricaduta su *dictio* per rendere *logos*. Sull'uso di questo lessema come *lexis*, parola isolata, cfr. Torzi (2000) p. 46 e il capitolo *de barbarismo* (§ 1), a cui affiancare anche quanto già detto in merito all'uso di *dictio* nella definizione della *coniunctio* (§ 1).

§ 3. In linea con la tipica presentazione delle parti del discorso si prosegue con la definizione etimologica, anch'essa ampiamente dibattuta<sup>154</sup>. Sacerdote riporta le due proposte più diffuse. La prima si fonda su un *calembour*, privo di fondamento secondo Flobert (2014) p. 358, secondo cui *σολοικισμός* deriverebbe da *τοῦ σφου λόγου αικισμός*, ossia *integrae laesio dictionis*. Un *monstrum* etimologico<sup>155</sup> ricordato anche da Diom. *GL I 453, 24-25 soloecismus dicitur Graece λόγου σφου αικισμός, id est integri sermonis corruptio*; Pomp. *GL V 288, 33-37 (= 19, 14-20, 2 Z.) ex re factum est hoc nomen, ex graeca etymologia est. Nam etiam hoc ipsum verbum graecum est, soloecismus quasi σφου λόγου αικισμός, id est sani verbi corruptela. Proprie sic definitur: quid est soloecismus? Soloecismus est sanae elocutionis corruptela*; Serv. in *Don. GL IV 445, 36-446, 1 (= p. 111 § 1 Z.) soloecismus dictus est vel ex Graeca etymologia, quasi σφου λόγου αικισμός, id est sani sermonis vitium*. Per le fonti greche si rimanda a Schepss (1875) pp. 6-7, mentre per un'analisi comparata delle rese latine da parte dei grammatici citati, si può ora rimandare alla precisa analisi di Zago (2017a) pp. 177-180. Da parte nostra ci limitiamo a osservare che in ragione di quanto detto al § 2 in merito alla duplicità semantica che *dictio* assume in Sacerdote, non andrà giudicato erroneo la scelta di questo termine per rendere *logos*, come sostiene Holtz (1981) p. 138 n. 19: piuttosto tale traduzione andrà ad avvalorare ancor di più la preferenza accordata dal grammatico a *dictio non cohaerens*

<sup>153</sup> Lo studioso si richiama generalmente al capitolo di Tolkiehn (1910) pp. 157 e sgg. dove si presenta una discussione della possibile relazione tra Cominiano e Sacerdote, senza che però questo passo inerente alla definizione del barbarismo fosse stato preso in considerazione. Credo, tuttavia, anche alla luce delle considerazioni sul settimo caso, per le quali si rimanda ai Prolegomena cap. 2.2., che, se certamente seducente appare l'allusione, dalle parole di Cominiano si possa dedurre soltanto quanto ancora oscillante fosse il valore di *dictio*. E che dunque un legame Cominiano con Sacerdote andrà inteso più a causa dell'appartenza di entrambi a una stessa tipologia di *Schulgrammatik* che come una relazione tra maestro e allievo. Su *pars orationis* quale sinonimo per singolo lessema, cfr. Hyman (2005) e Holtz (1981) p. 140.

<sup>154</sup> Si veda in merito la presentazione sistematica di Schepss (1875), la piccola nota di von Hüttenbach (1976), la sintesi precisa offerta da Holtz (1981) pp. 137-139 e gli aggiustamenti proposti da Flobert (2014).

<sup>155</sup> Il quale dimostra il tentativo «to reach the sense of a word by breaking it down into elements»: metodo che «can be attributed to the Stoics: to Chrysippus or Diogenes of Babylon», cfr. Salmeri (2004) p. 181.

quale definizione del solecismo<sup>156</sup>. Per un'altra suggestiva interpretazione delle ragioni di *dictio*, vd. *infra* nota 148.

La seconda etimologia vuole invece attribuire tale difetto agli abitanti di Soli in Cilicia, i quali sarebbero stati portatori di una variante a tal punto scorretta del greco di Atene, da associare per ad essa il proprio nome. Insieme a Sacerdote troviamo Diom. *GL* I 453, 25-28 *vel a Ciliciae quae Soloe olim dicebatur, nunc Pompeiopolis vocatur, cuius incolae quia sermone corrupto loquebantur, similiter vitiose loquentes apud Athenienses σολοικίζειν dicebantur, unde id vitium soloecismus dictum est*. Assente invece in Donato, è probabile che Serv. *in Don.* *GL* IV 446, 1-2 (= p. 111 § 1 Z.) recuperi la notizia proprio dal Nostro<sup>157</sup>: *aut certe ideo, quod Σόλοικοι venientes Athenas et male loquentes nomen ex se vitio dederunt*. Anche Pomp. *GL* V 288, 28-33 (= 19, 9-14 Z.) ne dà conto sebbene preferisca la precedente spiegazione: *ergo vitium hoc si dicimus, soloecismum. Soloecismus dictus est hac causa: Soloe quidam populi sunt circa Ciliciam; hivenerunt Athenas, dum pessime loquerentur; exinde tractum est ut dicerentur vitia ipsa male loquentium soloecismi, quasi quae sic sonarent, quem ad modum illi male loquebantur, id est quae vitia talia essent, qualia illorum. Hoc dixerunt; est tamen alia vera ratio*. A essa soltanto si rifà Iul. Tol. *ars* 183, 9-13 Maestre-Yenes *item solecismus dictus est a Cilicibus, qui ex urbe Soloe, quae nunc Pompeiopolis appellatur, profecti, cum apud alios commorantes et suam ea illorum linguam vitiose inconsequenterque confunderent, solecismo nomen dederunt. Unde et similiter loquentes solecismos facere dicuntur*; per le restanti testimonianze cfr. Schepss (1875) 4-6. Anche in questo caso si tratterebbe di una leggenda assai recente di cui si hanno le prime tracce nel I secolo d. C. con Strabone, ma secondo Holtz (1981) pp. 137-139 essa conserverebbe l'antica origine del *solecismo* inteso precisamente come una parlata greca degradata da contrapporsi a quella pura dell'Attica: in origine dunque si sarebbe avuto una duplice coppia, da una parte l'opposizione *ellenismos/barbarismos* per indicare ciò che è greco da ciò che è straniero, dall'altra *attikismos/soloecismos* per indicare una variazione diatopica e diastratica che contrapponeva, la madrepatria dalla colonie, e forse originariamente la città dalla campagna, se si presta fede all'etimologia di Schepss (1875) p. 8, che vedeva in *σόλοικος* un composto di *σόλος* "montagna". I poli negativi di questa opposizione sarebbero stati recuperati dagli Stoici per la loro concezione della lingua in modo che il solecismo avrebbe indicato «une faute de langage qui se commet sans que les mots cessent d'être grecs. Le barbarism au contraire sera une faute où l'élément sonore est seul en cause, déformé et malmené comme il pouvait l'être par des barbares», cfr. Holtz (1981) p. 139. Ma più di un'obiezione avanza Flobert (2014) che, nello sforzo di ricostruire la non semplice cronologia di questi due termini tendenti a coprire lo stesso ambito semantico, rileva che essi sono passati dalla sfera della riflessione logica di Aristotele e del primo Stoicismo a quella strettamente grammaticale soltanto a partire da Diogene di Babilonia, figura della Media Stoà. Proprio il disinteresse per un presunto "corretto ateniese" mai professato da questi esponenti porta alla conclusione che «la mise en relation de *σολοικισμός* avec *ἄττικισμός* que défend L. Holtz est impossible». Inoltre, la derivazione di solecismo dalla città di Soli, dove si sarebbe parlato un cattivo attico «était parfaitement incongrue au VI<sup>e</sup> siècle» (p. 358). Infine, la proposta di ricostruzione del termine da parte Schepss che si

<sup>156</sup> Semmai più «pericolosamente vicina alla definizione del barbarismo» sarà da intendersi la prima resa di *logos* con *verbum* da parte di Pompeo, cfr. Zago (2017a) p. 180.

<sup>157</sup> Così credeva già Schepss (1875) p. 4.

richiama a un'etimologia semitica sarebbe «absolument gratuite et inadmissible dans un contexte ionien et même asianique» (p. 359): *solecismos* secondo Flobert avrebbe soltanto significato originariamente «se comporter d'une façon malséante» da cui si giungerebbe a «raisonner faux, commettre un illogisme, un non-sense» (p. 356).

Si aggiunga, infine, una terza tradizione collegata a uno scolio a Dionisio Trace e dai grammatici latini recepita da Diom. *GL* I 453, 28 che vuole il solecismo fenomeno che prese il nome da Solone, fondatore della città di Soli: se questo sembrerebbe uno scenario sorprendente per ogni greco, come Holtz (1981) p. 138 n. 19 aveva rimarcato, si veda ora Irwin (1999) pp. 187-193 e Salmeri (2004) pp. 181-206 che cercano di ricostruire la genesi di una tale etimologia.

§§ 4-20. La descrizione della fenomenologia dei differenti tipi di solecismo è uno dei campi di applicazione della *quadripertita ratio*, cfr. Desbordes (1983) p. 26. Trattasi di un sistema di analisi dei fenomeni consistente in quattro categorie (*adiectio*, *detractio*, *transmutatio*, *inmutatio*), che ha conosciuto una consistente fortuna nella riflessione filosofica e linguistica greco-latina. Contrariamente alla tradizionale posizione che faceva risalire l'adozione di questo metodo da parte dei grammatici latini all'eredità stoica, cfr. Barwick (1922) pp. 96-100 e sulla sua scia ancora Holtz (1979) p. 216 e Id. (1981) pp. 137-147, dopo il classico studio di Ax (1987), si è voluto riconoscere una maggior peso nella sua elaborazione e nella sua applicazione ai fatti di lingua all'alveo peripatetico. In tale direzione andranno oggi considerati sia Gutiérrez González (2016) pp. 290-291 sia soprattutto Garcea (2018b) il quale ha riconosciuto come nella tradizione romana la *quadripertita ratio* da strumento dell'analisi etimologica sia passato solo successivamente a essere impiegato nel campo della correttezza linguistica, dell'analisi dei vizi della *Latinitas*: «in both *Rhetorica ad Herennium* and the *De lingua Latina*, the *ratio* of phonetic and morphological changes is used to prove an account of the diachronic relationships between primitive and secondary or derivative forms. In later texts it is instead employed in a synchronic, normative perspective, that of linguistic correctness, notably in the famous taxonomies of barbarisms and solecisms. The sole link between these two hermeneutic *loci* is the passage where Quintilian inserts etymology and the *quadripertita ratio* into his model of *Latinitas*». E proprio il trattamento del barbarismo e solecismo da parte del retore di epoca flavia troverebbe nella riflessione artigrafaica successiva solo un «weak substitute», cfr. Ax (2011a) p. 336. Nella parte del I libro dedicata al solecismo Quintiliano (*inst.* 1, 5, 34-54) conserva il ricorso alla *quadripertita ratio*, ma è stato di recente osservato da Callipo (2018) p. 151 che l'*inmutatio* presenta una trattazione ben più approfondita rispetto alle altre tre categorie. Ciò è dovuto al fatto che lo scambio non avviene solo tra *partes orationis* – tanto tra loro (un verbo per un avverbio) quanto all'interno dello stesso genere (una congiunzione per un'altra) –, ma anche tra i loro accidenti, cosa che moltiplica le possibili occorrenze: esse interessano, secondo Quint. *inst.* 1, 5, 41-51, sei categorie: il *genus*, il *tempus*, la *persona*, il *modus*, il *numerus*, il *casus*, che passano a otto se si considera anche quelli per *comparatio* e si usa il *patrium pro possessivo*. Ma avverte: *nam totidem vitiorum erunt formae in quot species eorum quidque de quibus supra dictum est diviseris* (*inst.* 1, 5, 41)<sup>158</sup>.

<sup>158</sup> Proprio in ragione del prevalente peso dell'*inmutatio* che sposta «la focalizzazione dell'errore linguistico dall'asse sintattico a quello morfologico, incentrato quasi esclusivamente sulla descrizione degli *accidentia*»,

Su questo solco si pongono i grammatici latini, i quali si dividono in due gruppi: il primo non utilizza quasi più limpidamente la terminologia originaria, moltiplica i casi di *inmutatio* e, ponendoli sullo stesso piano di quelli appartenenti alle altre categorie, presenta un alto numero di solecismi. Il secondo gruppo, invece, contempla soltanto il solecismo per *inmutatio* che si realizza *per partes orationis* o *per accidentia partibus orationis*. Cfr. Baratin (1989) pp. 279-286, per il quale Sacerdote, e con lui poi Diomede, rappresenterebbe l'evoluzione ultima di una classificazione dei solecismi come semplici elenchi «sans autre justification interne que numérique» (p. 282).

Al primo gruppo appartengono Sacerdote che ne conta 16, Diom. *GL I* 453, 29-455, 26 che elenca 14 *modi*<sup>159</sup> e Char. *GL I* 267, 23-270, 21 *ex aliis* (= 352, 32-356, 19 Barwick). Quest'ultimo è il solo a conservare la terminologia della *quadripertita ratio*, distribuendo, come in Quintiliano, l'*inmutatio* tra le *partes orationis* e i loro accidenti.

### *Inmutatio*

Sacerdote	Diomede <sup>160</sup>	Carisio <i>ex aliis</i>		
1. <i>Per genus pronominum</i>	1. <i>Per genus nominis</i>	<i>Inmutatione, cum aliae partes orationis pro aliis collocantur aut accidentia eis inmutantur.</i>		
2. <i>Per casus</i>	2. <i>Per genus pronominis</i>			
3. <i>Per numeros</i>	3. <i>Per casus</i>			
4. <i>Per personas</i>	4. <i>Per numeros</i>		Per partes orationis:	
5. <i>Per tempora</i>	5. <i>Per personas</i>		1. <i>Nomen pro verbo</i>	
6. <i>Per qualitates nominum</i>	6. <i>Per tempus</i>		2. <i>Nomen pro participio</i>	
7. <i>Per genera verborum</i>	7. <i>Per qualitates verborum</i>		3. <i>Participium pro nomine</i>	
8. <i>Per genera nominum</i>	8. <i>Per modos verborum</i>		4. <i>Participium pro verbo</i>	
9. <i>Per formas vel qualitates verborum</i>	9. <i>Per adverbialia localia</i>		5. <i>Coniunctio pro adverbio</i>	
10. <i>Per modos</i>	10. <i>Per praepositiones</i>		Per accidentia partibus orationis:	
11. <i>Per adverbialia</i>	11. <i>Per gradus</i>			6. <i>Per qualitates nominum</i>
12. <i>Per praepositiones</i>	14. <i>Per inmutationem accentus</i>			7. <i>Per qualitates pronominum</i>
13. <i>Per gradus conlationis</i>				8. <i>Per qualitates verborum</i>
		9. <i>Per qualitates adverbiorum</i>		
		10. <i>Per qualitates praepositionum</i>		

Novelli (2011) p. 29 crede che il solecismo si sia progressivamente allontanato dal livello del *logos* a quella della *lexis*, dal *sermo* alla *dictio*. In questa prospettiva, allora, non sarebbe da escludere la possibilità che la presenza di *dictio* nella definizione di Sacerdote possa essere giustificata anche nel senso proprio di "parola". Tuttavia, anche in base a quanto detto per il barbarismo (vd. *infra* §§ 1-9) e nel capitolo *de metaplasms vel figuris* (§§ 2, 36-37), in Sacerdote *dictio* mantiene un valore polisemico e oscillante.

<sup>159</sup> In realtà il grammatico ne conta quindici, se si contempla quello che dei *quidam* ritengono tale, ossia il solecismo di una sola parola. Si tratta, però, di una *quaestio* assai dibattuta e per la quale si preferisce rinviare al § 11 del capitolo *de barbarismo*.

<sup>160</sup> L'ordinamento numerico di Diomede rispetta quello proposto dal grammatico nella sua presentazione.



		11. <i>Per qualitates coniunctionum</i> 12. <i>Per genera nominum</i> 13. <i>Per genera pronominum</i> 14. <i>Per genera participiorum</i> 15. <i>Per numeros nominum</i> 16. <i>Per numeros pronominum</i> 17. <i>Per casus participiorum</i> <sup>161</sup> 18. <i>Per casus praepositionum</i> 19. <i>Per figuras nominum</i> 20. <i>Per figuras pronominum</i> 21. <i>Per figuras verborum</i> 22. <i>Per figuras participiorum</i> 23. <i>Per personas pronominum</i> 24. <i>Per personas verborum</i> 25. <i>Per ordinem pronominum</i> 26. <i>Per ordinem coniunctionum</i> 27. <i>Per tempora verborum aut participiorum</i> 28. <i>Per significationes verborum participiorumque</i> 29. <i>Per significationes adverbiorum</i>
--	--	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

*Adiectio*

Sacerdote	Diomede	Carisio ex aliis
15. <i>Per geminationem abnuendi</i>	12. <i>Per geminationem abnuendi</i>	<i>Adiectione, cum supervacuo quid sententiae adicitur.</i>

*Detractio*

<sup>161</sup> Nel testo prima dei participi sarebbe caduto l'esempio riguardante i nomi, cfr. *GL I 269, 12 app. ad loc.*

Sacerdote	Diomede	Carisio <i>ex aliis</i>
16. <*> “ <i>inplentur veteris Bacchi pinguisque ferinae</i> ” (vd. <i>infra</i> § 19)	Mancante	<i>Detractione, cum minus quam debet sententia verborum habet.</i>

*Transmutatio*

Sacerdote	Diomede	Carisio <i>ex aliis</i>
17. <i>Per anastrophēn</i>	13. <i>Per ordinis inmutationem</i>	Mancante, ma vd. <i>GL I 268, 3 app. ad loc.</i> e <i>GL I 270, 20-21</i>

Del secondo gruppo fanno parte: Char. *GL I 266, 15-267, 18 ex Cominiano* (= 351, 13-352, 31 Barwick) *de soloecismo, ut ait Cominianus. Soloecismus est oratio inconsequens fit autem <aut> per partes orationis aut per accidentia partibus orationis*<sup>162</sup>; e Don. *mai. GL IV 393, 18-394, 20* (= 655, 15-657, 14 H.) *soloecismus fit duobus modis, aut per partes orationis aut per accidentia partibus orationis.*

*Per partes orationis:*

“*invalidus etiamque tremens, etiam inscius aevi*”; *etiam pro etiamnunc, coniunctio posita pro adverbio* (Carisio); “*toruumque repente Clamat*” *pro torue: nomen pro adverbio* (Donato).

*Per accidentia:* entrambi i grammatici riconoscono la pluralità delle possibili esemplificazioni rispetto alle quali presentano una casistica pressoché coincidente se non fosse che Donato preferisce la *significatio* del verbo alla *comparatio* scelta da Carisio.

1. PER QUALITATES. Carisio e Donato: *nominum (proprium nomen pro appellativo: Dardanus pro Dardanius)*; Carisio: *verborum (infinitivum pro finitivo: videri pro videbatur)*; Carisio: *adverbiorum (intus eo pro intro eo aut intro sum pro intus sum)*; Carisio: *praepositionum (ad quem pro apud quem)*<sup>163</sup>.
2. PER GENERA. Carisio: *nominum (haec finis pro hic finis)*; *verborum (balneum lavatur pro lavat)*. Donato (“*validi silices*”, “*amarae corticis*”, “*collus collari caret*”).
3. PER NUMEROS. Carisio e Donato: *pluralis per singularis* (“*pars in frusta secant pro secat*”).
4. PER CASUS. Carisio: “*esse paratus*” *pro paratum*. Donato: “*urbem quam statuo vestra est*” *pro ‘urbs quam statuo’*.

<sup>162</sup> Una tale organizzazione del solecismo, qualora si sia autorizzati a estendere l’influenza di Cominiano aldilà dei confini della semplice definizione, si presenterebbe come un ulteriore dettaglio che renderebbe sempre più difficile l’ipotesi di uno stretto rapporto tra lui e Sacerdote.

<sup>163</sup> Separato il trattamento che Donato dedica alla sostituzione degli avverbi e delle preposizioni: *per adverbia, sicut ‘intus eo’ pro intro et ‘foras sto’ pro foris, et ‘Italia venio’ et ‘ad Romam pergo’, cum praepositio nomini separatim addenda sit, non adverbio. Per praepositiones, cum alia pro alia ponitur aut necessaria subtrahitur: alia pro alia ponitur, ut ‘sub lucem’ pro ‘ante lucem’; necessaria subtrahitur, ut ‘silvis te, Tyrrene, feras agitare putasti’ pro ‘in silvis’ (mai. GL IV 394, 14-20 [= 657, 9-14 H.]).*

5. PER PERSONAS. Carisio: “*curant*” pro *curatis*. Donato: “*qui parent Atridis, quam primum arma sumite*” pro ‘*qui paretis sumite*’.
6. PER MODOS. Carisio: *indicativus pro subiunctivo* (“*nec veni*” pro *nec venissem*). Donato: *indicativum modum pro imperativo posuit* (“*itis, paratis*” pro ‘*ite parate*’)
7. PER TEMPORA. Carisio: “*fumat*” pro *fumavit*. Donato: “*ceciditque superbum / Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia*” pro ‘*cecidit et fumavit*’.
8. PER COMPARATIONES. Carisio: *magis doctior pro doctior* o *magis doctus*.
9. PER SIGNIFICATIONES. Donato: “*spoliantur eos et corpora nuda relinquunt*” pro *spoliant*.

Infine, entrambi separatamente contemplano la *coniunctio*, cfr. Char. GL I 267, 18-19 (= 352, 25-27 Barwick) propone un’inversione, e dunque un esempio di *transmutatio*: *fit soloecismus et per ordinem coniunctionum, ut si quis dicat autem fieri non debet, cum sit dicendum fieri autem non debet*; ma Don. mai. GL IV 394, 20-22 (= 657, 15-16 H.) sottolinea anche la sostituzione della stessa: *per coniunctiones, sicut “subiectisque urere flammis” pro subiectisve; et ‘autem fieri non debet’, cum dicendum sit ‘fieri autem non debet’*.

§§ 13-14. Come è stato osservato da Keil GL VI *app. ad loc.* l’esempio virgiliano (*Aen.* 12, 216-217) non è adatto alla esemplificazione dell’*inmutatio* dei modi verbali. Nonostante Serv. *Aen.* 12, 216 commenti *videri et misceri, infiniti sunt pro indicativis*, la terminologia impiegata da Sacerdote non si riferisce al modo verbale. *Infinitum pro finito*, infatti, è l’opposizione binaria che ritroviamo nella descrizione della *qualitas*: *qualitas in verbis aut finita est, ut amo, aut infinita, ut amare* (§ 5 *de verbo*). Essa si distingue nettamente dalla *forma verborum* che prevede per il Nostro o quella *personalis* o quella *impersonalis* (cfr. *supra* § 4 *de verbo*). Questo permette di confermare che la congiunzione disgiuntiva *vel* che all’inizio del § 13 separa la *forma* dalla *qualitas* non deve suggerire che la seconda sia sinonimo della prima, bensì che qui il grammatico sta accorpendo nella sua presentazione dei solecismi due differenti accidenti del verbo. Per questo motivo il verso *at vero Rutulis impar ea pugna videri / iam dudum* che in *B* si trova al seguito di *per modos ut* andrà posto subito dopo *personale pro impersonali*, garantendo così anche per la *qualitas* il suo esempio. A confortare tale ipotesi vi è anche il fatto che il medesimo esempio ritorna in Char. GL I 266, 25-29 (= 351, 26-29 Barwick) con lo stesso scopo: *per qualitates verborum, ut “at vero Rutulis impar ea pugna videri iam dudum” pro videbatur, posuit infinitivum verbum pro finitivo*. L’erronea dislocazione presente nel codice è in più testimoniata dalla presenza *infinitum pro finito* subito dopo *personale pro impersonali*: tale espressione è trasmessa nella forma abbreviata e scorretta *finitum p. infinito*, sintomo probabilmente del recupero frettoloso da parte del copista di una porzione del testo che aveva saltato, o di quanto fosse ancora leggibile nell’antigrafo, alla fine di un rigo, ricorrendo all’abbreviazione della preposizione per cercare di mantenersi all’interno dello specchio di scrittura<sup>164</sup>. Seguendo questo scenario, si dovrà allora ipotizzare per il *soloecismus per modos* la caduta di una esemplificazione dedicata, dato che per *modi*

<sup>164</sup> L’espressione, infatti, non è scritta «partim in margine partim inter lineas» come leggevano Eichenfeld-Endlicher (1837) *app. ad loc.*, né tantomeno risulta in «litteris maiusculis miniatis», bensì essa è sempre nel consueto inchiostro marrone metallico, sebbene sembri conservare ancora una certa vividezza rispetto a porzioni più sbiadite della scrittura.

verbali il grammatico intendeva *pronuntiativus, imperativus, optativus, subiunctivus, infinitus* (cfr. *supra* § 34 *de verbo*).

§ 19. A ragione Keil *GL VI app. ad loc.* suggeriva l'espunzione di *per ordinis immutationem*. Tale genere di solecismo, infatti, non può essere esemplificato dal passo virgiliano *inplentur veteris Bacchi pinguisque ferinae* (*Aen.* 1, 215), che ricorre per dare conto della *detractio*: a essere *ferinae*, infatti, è la sottointesa *carnis* di cui si cibano Enea e i suoi compagni approdati da poco sulle coste libiche, come ricorda Char. *GL I 267, 29-32 ex aliis* (= 353, 6-9 Barwick): *detractio, cum minus quam debet sententia verborum habet, ut "inplentur veteris Bacchi pinguisque ferinae"; deest enim carnis*. Ecco allora che *per ordinis immutationem* sarà da intendersi come una glossa per *anastrophe* (§ 20) – espressione più rara e per questo più facilmente originaria – che penetrata nel testo si è sostituita alla definizione del solecismo *per detractioem*, della quale da Keil è stata ipotizzata la caduta.

§ 20. Sacerdote ricorre ad *anastrophe* piuttosto che alla sua glossa *per ordinis immutationem* (su cui vd. nota precedente), avvicinandosi così all'impiego di una terminologia più propria di coloro che secondo Quint. *inst.* 1, 5, 40 consideravano l'*adiectio* la *detractio* e la *transmutatio* generi separati dal solecismo, che si realizzerebbe soltanto *per inmutationem: haec tria genera quidam diducunt a soloecismo, et adiectionis vitium πλεονασμόν, detractiois ἔλλειψιν, inversionis ἀναστρωψήν vocant*. La medesima citazione virgiliana (*ecl.* 2, 10 *Thestylis et*) tornerà anche per esemplificare l'anastrofe (vd. *infra* § 86 *de metaplasms vel figuris*).

§ 21. Sul rapporto tra *soloecismus* e *schema*, vd. *infra* § 10 *de barbarismo*. Qui basti osservare una non trascurabile peculiarità. Sacerdote afferma che solo i poeti e gli oratori possono trasformare un normale errore linguistico, in una risorsa di stile, perché ciò che li differenzia dalla comunità dei parlanti (*a nobis*), è la padronanza che essi possiedono della lingua. Questa contrapposizione tra il *communis sermo* e i principali protagonisti della scena letteraria viene a modificarsi nel corso della tradizione artigiana. Tutti i grammatici successivi, invece, per il solecismo (come poi anche per il barbarismo<sup>165</sup>) si attengono alla riformulazione di Don. *mai. GL IV 394, 23-24* (= 658, 3 H.) che distingue più nettamente la prosa dalla poesia: *soloecismus in prosa oratione, in poemate schema nominatur*; Diom. *GL I 455, 36-37 ceterum apud poetas barbarismus metaplasmus dicitur, soloecismus schema nominatur*; Serv. in Don. *GL IV 447, 2-4* (= 112, 8 Z.) *plane sciendum est quoniam, si in prosa oratione fiat hoc vitium, tunc soloecismus vocatur; in poemate schema dicitur*; Pomp. *GL V 288, 37-289, 2* (= 20, 2-5 Z.) *proprie ergo soloecismus ubi dicitur? In soluta oratione, quem ad modum in soluta oratione dicitur barbarismus. Quid si in poemate fiat? Iam non dicitur soloecismus, sed dicitur schema*. Se si guarda agli esempi proposti dai grammatici per gli *schemata*, si noterà in effetti che se in Sacerdote vi sono, seppur rare, citazioni ancora tratte da Sallustio e Cicerone, in Donato e per larga parte anche in Diomede, si riscontra unicamente un'esemplificazione di carattere poetico.

<sup>165</sup> La sola eccezione è costituita da Victorin. *soloec.* 37, 3-5 N., che estende anche al barbarismo la stessa contrapposizione che Sacerdote presenta per il solecismo: *barbarismus nullo modo excusari potest. Si a nobis per imprudentiam fiat, vitium est; si a poetis vel oratoribus, virtus locutionis et appellatur graece μεταπλασμός; e così per il solecismo, 35, 16-18 N. numquam ergo soloecismus excusari potest. Si a nobis per imprudentiam fiat, vitium est; si a poetis vel oratoribus affectate dicatur, figura locutionis et appellatur graece σχῆμα*. Curiosamente, per quanto assai simile, Audax *GL VII 362, 19-21* nomina soltanto i poeti.

L'impressione secondo Holtz (1981) p. 149 è che il passaggio dal *communis sermo dei nos* a una più estesa *soluta oratione* (o *prosa oratione*) comprendente ogni forma di espressione non versificata, con una limitazione ai soli esempi poetici, sia giustificata da una scelta non solo di carattere pratico-pedagogico. Per quanto la questione meriti ulteriori approfondimenti, dal punto di vista di Sacerdote questa differenza è senz'altro frutto di un ulteriore affinamento nell'organizzazione dei *vitia orationis*.

## DE BARBARISMO

**Locis similes:** Char. *GL I* 265, 2-266, 14 (= 349, 18-351, 12 Barwick); Diom. *GL I* 451, 22-453, 19; Don. *mai. GL IV* 392, 5-393, 4 (= 653, 2-655, 2 Holtz); Serv. *in Don. GL IV* 443, 29-445, 34 (= 108, 1-111, 20 Zago); *Explan. in Don. GL IV* 562, 25 *in apparatus* (= 258, 1-260, 52 Schindel); Pomp. *GL V* 283, 2-288, 21 (= 3, 1-18, 15 Zago); Consent. *Barb. GL V* 386, 3-387, 28; 391, 25-398, 15 (= 1, 3-3, 18; 10, 17-22, 18 Niedermann); Audax *GL VII* 361, 14-362, 21 (≈ Victorin. *soloec.* 35, 24-37, 5 Niedermann).

§§ 1-9. Il barbarismo segue il solecismo come seconda minaccia alla *Latinitas*. Si tratta, tuttavia, di una posizione curiosa, visto che normalmente nel resto della tradizione artigrafaica – anche in chi, come Diomede *GL I* 451, 21 e sgg., le due tipologie di difetti si trovano dopo i metaplasmi e gli schemi<sup>166</sup> – è il barbarismo a trovarsi in posizione iniziale<sup>167</sup>. La ragione è probabilmente da associarsi al differente valore che Sacerdote attribuisce a *dictio*. Come si è già osservato in merito al solecismo con abbondanza di riferimenti (vd. *supra* § 2), Sacerdote è il solo a rendere *logos* con *dictio*, termine normalmente impiegato per rendere una qualsiasi *pars orationis* (ossia la *lexis* greca). Coerentemente, definendo il barbarismo quale *dictio unius verbi*, ossia un'espressione ridotta a una sola parola, è del tutto evidente che il grammatico considerava il barbarismo come una manifestazione su scala ridotta del solecismo, che colpisce una parte del tutto. Sembra, dunque, instaurarsi tra i due un rapporto di subordinazione che implica uno schema di presentazione dell'errore contro la *Latinitas* dal generale (solecismo: *dictio non cohaerens, logos*) al particolare (barbarismo: *dictio unius verbi, lexis*) e di conseguenza definire il primo perché sia chiaro l'ambito di competenza del secondo. Al contrario, i grammatici successivi intendendo l'azione del barbarismo sulla *pars orationis* e il solecismo sul legame di più *partes*, rovesciano conseguentemente il rapporto tra i due, in un movimento dal più piccolo al più grande. Sebbene la scelta di un diverso ordinamento possa apparire semplicemente una mera questione organizzativa, non si può escludere che in tutto questo non abbia influito una progressiva evoluzione del concetto di *dictio*, visto che più di un grammatico lamenterà la sua ambiguità semantica senza che ciò vada inteso come un riferimento esclusivo a Sacerdote: essi saranno così costretti ad evitare l'associazione tra *dictio* e *lexis*, cfr. Char. *GL I* 265, 2-6 *ex Cominiano* (= 349, 18-350, 1 B.) *barbarismus est dictio vitiosa. Haec autem definitio <et> generalis est et specialis. Sed*

<sup>166</sup> A causa di una peculiare organizzazione degli errori linguistici, suddivisi in tre categorie: *obscurum, inornatum* e *barbarum*, cfr. Dammer (2001) pp. 228 e sgg.

<sup>167</sup> Unico precedente è la *Rhet. Her.* 4, 12, 17, in cui però non sembrano esserci particolari ragioni che giustificano l'inversione dell'ordine: *vitia in sermone, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: soloecismus et barbarismus. Soloecismus est, cum in verbis pluribus consequens verbum superius non <ad>commodatur. Barbarismus est, cum verbis aliquis vitiose efferatur* (p. 166 Calboli 1993<sup>2</sup>).

*quoniam <dictio et> contexta oratio <et> una pars eius intellegitur, consuetudo hunc tantum barbarismus appellat qui fit in una parte orationis. Aptius tamen hac utemur definitione, barbarismus est una pars orationis corrupta, ex quo Diom. GL I 451, 22-28; assai simile Audax GL VII 361, 14-17<sup>168</sup>. Nessun problema per Consent. *barb.* GL V 386, 8-15 (= 1, 10-18 Niedermann) che fornisce più di una definizione: *una pars orationis vitiosa in communi sermone [...] dictio vitiosa enuntiatione corrupta [...] dictio aliqua sui parte vitiosa*. Di *pars orationis vitiosa in communi sermone* parla Don. *mai.* GL IV 392, 5 (= 653, 1 H.); e di *sermo vitiose corruptus* Victorin. *soloec.* 35, 24 Niedermann. Eccezionalmente soltanto Cleidon. GL V 79, 20 poco prima della lacuna materiale che interrompe la trattazione afferma che il *barbarismus est una pars orationis*, che convoglia al suo interno tutti i *vitia orationis*, generalmente elencati nella sezione dei *cetera vitia*.*

Come ci ricorda Victorin. *soloec.* 35, 24-36, 1 N. anche per descrivere la fenomenologia del barbarismo si ricorre al metodo di analisi degli insiemi, ossia la *quadripertita ratio*, su cui vd. quanto già detto *supra* ai §§ 4-20 *de soloecismo: quot modis fit [sc. barbarismus]? Quattuor ut soloecismus, adiectione detractioe transmutatione immutatione. Sed soloecismus adicit detrahit transmutat inmutat vel partes orationis vel accidentia partibus orationis, barbarismus adicit detrahit transmutat inmutat litteras syllabas tempora adspirationes accentus*. Tuttavia, Sacerdote, similmente al trattamento del solecismo, non rende esplicito questo metodo di analisi, e anzi ricorre a una terminologia che «differs quite a lot from that of the later grammarians»<sup>169</sup>, ma solo in apparenza: gli otto *modi* di realizzazione del barbarismo, infatti, sono soltanto l'esplicitazione di una parziale manifestazione di una casistica del tutto riconducibile alle consuete quattro categorie, che potenzialmente fornirebbero ben quaranta esempi (divisi tra scritto e parlato). Quel che il Nostro non dice, a dispetto del quasi unanime comportamento del resto della tradizione artigrafaica, è che l'*adiectio*, la *detractio*, la *transmutatio* e l'*immutatio* interessano cinque soggetti: la *littera*, la *syllaba*, il *tempus*, il *tonus* (o *accentus*)<sup>170</sup> e l'*adspiratio*, tanto nello scritto quanto parlato, anche se il confine di questa variazione diamesica è talmente labile da non essere del tutto sfruttato cfr. Zago (2017a) pp. 151-152, ma di cui comunque Sacerdote dimostra di tener conto (es. *ac si dicas* ai §§ 2, 4, 5, 6, 7, 9; *dicas vel scribas, scribas vel dicas, scribas* o *scribere* al § 8). È così che se sussunte sotto le rispettive categorie, le esemplificazioni sacerdotee appaiono tutt'altro che esaustive. Dalla seguente tabella osserviamo che in realtà Sacerdote dà conto solo di un ristretto numero di combinazioni:

	<i>littera</i>	<i>syllaba</i>	<i>tempus</i>	<i>tonus</i> ( <i>accentus</i> )	<i>adspiratio</i>
<i>adiectio</i>			§ 2		§ 4
<i>detractio</i>			§ 3		§ 5
<i>transmutatio</i>	§ 6 <sup>171</sup>			§ 7	
<i>immutatio</i>	§ 8 <sup>172</sup>			§ 9	

<sup>168</sup> Sul rapporto tra Carisio, Diomede e Audace, cfr. Dammer (2001) pp. 238-242.

<sup>169</sup> Cit. Vainio (1999) p. 132.

<sup>170</sup> Sull'equivalenza tra *accentus* e *tonus*, cfr. Quint. *inst.* 1, 5, 22-24, Don. *mai.* GL IV (= 609, 5 H.) e Pomp. GL V 126, 2-4, e il commento di Ax (2011b) pp. 178 e sgg.

<sup>171</sup> Vd. commento *ad loc.*

<sup>172</sup> Vd. commento *ad loc.*

§ 3. Ben noto è il passo in cui Consent. *barb. GL V 391, 25-33* (= 10, 17-11, 2 N.) lamenta da parte dei suoi colleghi artigrafi l'impiego di esempi letterari (spesso gli stessi) per il barbarismo e per il metaplasmo: *nunc iam quibus modis barbarismus fiat tempestivius proferemus. In quo equidem non imitabor eos scriptores, qui exempla huius modi vitiorum de auctoritate lectionum dare voluerunt, quo factum est, ut eorum vitiorum confusione paene iam nemo intellegat, quid barbarismus sit, quid metaplasmus. Nam plerumque alii atque alii, interdum idem ipsi, et ad metaplasmm et ad barbarismum isdem lectionis utuntur exemplis eoque cuncta confudunt. Nos exempla huius modi dabimus, quae in usu cotidie loquentium animadvertere possumus, si paulo ea curiosius audiamus.* Si tratta di un'obiezione ineccepibile: se con il metaplasmo si indicano quegli errori coscientemente commessi dalle *auctoritates* come estrema risorsa stilistica o come espediente per sviare la rigida gabbia del metro, sarebbe confusionario elencare quegli stessi esempi come barbarismi. Eppure, è proprio quello che la maggior parte dei grammatici fanno, accentuando l'impressione di una generalizzata incertezza nel trattamento dei *vitia et virtutes orationis*, secondo Baratin (1989) pp. 300-302. Tuttavia, come avverte Holtz (1981) p. 150 n. 88, la protesta di Consenzio andrà ricondotta a un bisogno di natura pedagogica piuttosto che a un'effettiva polemica teorica. Infatti, per quanto possa apparire paradossale, Holtz (1981) p. 149 brillantemente avverte che «on commettrait une grave erreur si on interprétait la présence de vers de Virgile (et d'autres poètes) dans le trois chapitres consacrés aux défauts comme le signe d'une condamnation de l'art de Virgile. Chaque fois qu'un exemple poétique est employé pour une faute, il est bien entendu qu'il n'est en rien blâmable - tout au contraire, c'est une beauté - mais que s'exprimer de la sorte *serait* une faute si c'était spontanément, en dehors d'un choix délibéré». Le *auctoritates* poetiche apparivano come un patrimonio di conoscenza collettivo e ricorrere ad esse permetteva contemporaneamente all'allievo di comprendere (tenendo a mente esempi di facile memorizzazione) che soltanto la differenza di contesto d'uso rendeva un'effrazione linguistica un *vitium* o una *virtus*; e al maestro di educare a un gusto estetico che permettesse di giudicare consapevolmente gli artifici retorici impiegati da quegli stessi poeti, alla cui esegesi ogni grammatica era destinata.

Ad ogni modo se Consenzio, spinto da esigenze specifiche, preferirà ricorrere a esempi tratti dall'*usus cotidianus*, già Sacerdote alla fine del III secolo silenziosamente adopererà esclusivamente degli *exempla ficta*, pur dando l'impressione di tener conto delle difficoltà incontrate dagli alunni nel distinguere un barbarismo da un metaplasmo. In questa direzione appare indicativo l'uso di *stetērunt pro stetērunt* per esemplificare una *detractio temporis*. La medesima voce verbale si ritrova, infatti, anche come esempio della *systole* al § 11 dei metaplasmi: stavolta si tratta però di un abbreviamento prosodico a cui Virgilio deve ricorrere per rispettare la scansione dell'esametro: *obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit* (*Aen.* 2, 774; 3, 48). In questo modo il grammatico aiuta mnemonicamente lo studente nel riconoscimento del rapporto biunivoco tra barbarismo e metaplasmo: costui coglie facilmente come una stessa forma sarà erronea, se considerata di per sé nel linguaggio corrente, ma potrà costituire una risorsa una volta calata nel contesto poetico. Citazione virgiliana a cui invece ricorrono Serv. *in Don. GL IV 444, 24-26* (= 109, 9 Z.) e Pomp. *GL V 285, 29-30* (= 11, 3-4 Z.) per il barbarismo.

§§ 4-5. Come ricorda Quint. *inst.* 1, 5, 19 dibattuto era lo statuto della *h*: *illa vero non nisi aure exiguntur quae fiunt per sonos: quamquam per adspirationem, sive adicitur vitiose sive detrahitur, apud nos potest quaeri an in scripto sit vitium, si h littera est, non*

*nota.* Un'oscillazione tra *h* come segno di aspirazione o vera e propria lettera che riecheggia in Vel. *GL VII 52, 3-53, 4* (= 17, 19-21, 4 Di Napoli) a favore della seconda ipotesi, al pari di Ps. Scaur. *orth. GL VII 22, 17-24, 2* (= 37, 3-39, 14 Biddau). Per una breve disamina delle posizioni in merito allo statuto di *h*, si cfr. Biddau (2008) pp. 177-178. Tale problematico statuto portava a chiedersi se il barbarismo *per adspirationem* coinvolgesse la pronuncia o la scrittura, così fa Don. *mai. GL IV 392, 24-27* (= 654, 10-12 H.) *totidem modis etiam per adspirationem deprehenditur barbarismus, quem quidam scripto, quidam pronuntiationi iudicant adscribendum, propter h scilicet, quam alii litteram, alii adspirationis notam putant*, seguito da Pomp. *GL V 286, 1-5* (= 11, 11-12, 3 Z.) e ancor più limpidamente da Serv. in Don. *GL IV 444, 30-445, 1* (= 109, 11 Z.) *per adspirationem quanto facimus barbarismum, dubitatum est, an pronuntiationi inputaretur, an scripto: quoniam h aliquando [anhelitus] vitium linguae est, scribendum esse dicitur cum anhelitu in pronuntiando*. Per un barbarismo in scripto propende invece Char. *GL I 265, 20-22* (= 350, 20-23 B.) *similiter adspiratio ad sonum pertinet, tametsi nos h quasi litteram ponimus. Sed hoc vitium in scripto invenitur, cum aut choronam pro corona aut unum pro humo legimus*. Sia nello scritto che nella pronuncia per Diom. *GL I 452, 12-14 adiectione adspirationis; hoc et scripto et sono proditur, ut cum dicimus choronam cum adspiratione, cum debeat leviter pronuntiar; item hemo pro emo*. Sacerdote dal canto suo non sembra preoccuparsi della polemica riferendosi per l'aggiunta o la sottrazione erronea dell'aspirazione soltanto alla dimensione fonica e non grafica (*ac si dicas*).

§§ 6-7. Per quanto *immutationem litterarum* di *B* sia parso pacifico ai due editori ottocenteschi, mi sembra evidente dalla esemplificazione addotta dal grammatico (*ohminem* per *homine*<*m*>) che si stia parlando di un caso di *transmutatio*. È del resto innegabile dagli esempi di poco successivi (§§ 8 e 9), così come dalla ricca casistica del solecismo, che Sacerdote intendesse chiaramente *immutatio* nel senso di sostituzione secondo la *ratio quadripertita*. Non a caso anche il barbarismo al § 7, introdotto da un brachilogico *per accentum*, presuppone il medesimo errore del paragrafo precedente, ossia, stando all'esempio *isté* per *íste*, una *transmutatio accentuum* e non un *inmutatio*; dello stesso parere è Vainio (1999) p. 132<sup>173</sup>. Tuttavia, nonostante si possa ipotizzare che il copista sia incorso in un errore di assonanza tra *immutationem* e *transmutationem*, a tal punto da indurre a un'espunzione del primo termine a favore di una reintegrazione del secondo termine, è innegabile che Sacerdote in tutta la trattazione sembra far ricorso a una concettualizzazione della fenomenologia del barbarismo ancora poco canonizzata, cfr. Vainio (1999) pp. 35-36, dalla quale emerge a ogni modo una simmetrica proporzione che garantisce a ogni barbarismo due tipi di esempi. Preferisco così conservare anch'io la lezione tràdita, evitando che l'intervento ecdotico offuschi la peculiarità del dettato sacerdotico, appiattendolo sui suoi successori. Più problematico resta invece la decodificazione dell'esempio di *transmutatio-inmutatio* proposto: lo scambio *ohminem* per *hominem* sembrerebbe suggerire che Sacerdote consideri la *h* semplicemente come lettera e non come segno di aspirazione, dato l'improbabile posizione di questo ultimo dopo una vocale<sup>174</sup>. Tuttavia, il grammatico si appella alla dimensione orale (*ac si dicas*), e questo ha

<sup>173</sup> Escludendo così il poco calzante paragone con un tipico caso di *inmutatio*, *olli* per *illi*, proposto in precedenza in Vainio (1994) p. 135 n. 31.

<sup>174</sup> Tranne nel caso delle interiezioni, cfr. Scaur. *orth. GL VII 17, 15-18* (= 23, 8-11 Biddau) *h nulli consonantium praeiicitur, vocalibu vero modo utroque consentit [...], item subiuecta, ut ah, eh, ih, oh, uh;*



indotto a credere che si trattasse di una pronuncia regionale, cfr. in proposito Vainio (1994) p. 135 e Id. (1999) p. 132 n. 26. Sulla considerazione di *h* come segno di aspirazione vd. *supra* §§ 4-5.

§ 8. Sebbene peculiarmente Sacerdote parli di *loquella*, da intendersi qui come sinonimo di *sermo*, cfr. *ThLL* s.v. “loquela”, il riferimento alla confusione nella resa grafica tra *f* per *ph* e viceversa, che causa o la latinizzazione dei grecismi (*filosofus*) o la grecizzazione dei latinismi (*phelix*), permette di ricondurre il barbarismo a un caso di *immutatio litterarum*. Con l’*immutatio loquellarum* Sacerdote «means that you make a mistake, both in speaking and in writing, if you take an element - in his example sound and its written equivalent - from one language and put it into another», cfr. Vainio (1994) p. 136. È evidente che uno scambio di grafemi nella produzione scritta dipenda implicitamente da uno scambio dei suoni da essi rappresentati nel parlato: l’origine dell’errore è dovuto all’incapacità da parte del parlante di distinguere la natura differente dei due suoni. Come è noto, infatti, l’alfabeto latino era sprovvisto di suoni aspirati. Solo con l’invasione di termini greci a seguito della progressiva ellenizzazione del mondo romano la labiale sorda aspirata greca φ venne resa con una labiale seguita da aspirazione (*ph*), introducendo un suono tuttavia estraneo tanto che si continuava a pronunciare *p* nella lingua rustica. Per parte sua, invece, la fricativa sorda latina (*f*) era del tutto estranea al mondo greco. Restano famosi due passi di Quint. *inst.* 1, 4, 14 e 12, 10, 57 che attestano al tempo di Cicerone rispettivamente l’estraneità di *f* presso i Greci e di *ph* presso i *rustici latini*: *nam contra Graeci adspirare ei solent* [sc. la *f*], *ut pro Fundanio Cicero testem qui primam eius litteram dicere non possit inridet; prudenter enim qui, cum interrogasset rusticum testem an Amphionem <nosset>, negante eo detraxit adspirationem breviavitque secundam eius nominis syllabam, et ille eum sic optime norat*. La distanza tra questi due suoni si assottiglia solo quando anche φ presso i Greci sviluppa un suono fricativo, tanto che la resa in *f* si fa più frequente, cfr. Traina (2002<sup>5</sup>) p. 51 e Palmer (1980) pp. 178 e 207-208. La classificazione dello scambio tra *f* e *ph* tra i barbarismi testimonia che al tempo di Sacerdote la coincidenza fonetica era già assai diffusa nel parlato comune tanto da rendere sovrapponibile la loro resa grafica ormai priva di senso. Ma essa veniva ancora salvaguardata dai grammatici, per mantenere trasparente la natura greca dei lessemi distinguendoli da quelli latini, tanto che nel IV secolo Diom. *GL* I 423, 28-30 si sente in obbligo di precisare: *et hoc scire debemus quod f littera tum scribitur, cum Latina dictio scribitur, ut felix. Nam si peregrina fuerit, p et h scribimus, ut Phoebus Phaeton*; e ancora 424, 17-18: *pro hac* [sc. *f*] *in Graecis dumtaxat nominibus p et h utimur, ut Phaeton*. Si tratta però ormai solo di uno sforzo a mantenere in piedi una convenzione grafica, che ingenererà qualche paradossale errore, come Mar. Victorin. *GL* VI 6, 24-25 (= 69, 6-7 Mariotti) testimonia: *ex quibus f quidam errantes duplicem dicunt, quia ex p et h composita videatur*. Solo Prisc. *ars* *GL* II 11, 5 sgg. e 19, 8-11 ammetterà di non percepire più alcuna differenza tra φ reso *ph* e *f*.

§ 9. Non c’è ragione di ritenere con Vainio (1999) p. 132 che il barbarismo per *immutatio accentuum* sia da intendersi come una *transmutatio temporum*. Se è vero, infatti, che Sacerdote condanna la pronuncia che porta all’allungamento della sillaba tonica accentata *ce* e alla conseguente abbreviazione di quella lunga atona, registrando così gli

---

*contra* Char. *GL* I 10, 9-11 (= 7, 13-16 B.) *h littera proprie continens adspirationem recepta vulgo in numerum mutarum omnibus vocalibus praeponitur, nulli subiungitur nisi consonantibus*.

effetti dell'accento intensivo nel sistema fonologico del latino classico, su cui cfr. almeno Adams (2013) pp. 43-47, rimarrebbe difficile spiegare come si possa giustificare la confusione tra *tempus* e *accentus*. Come ricorda Ps. Prisc. *acc. GL III 521, 9-13* (= 17, 7-12 Giammona) i tre accenti latini (acuto, circonflesso e grave) hanno una diversa distribuzione in base alla prosodia delle parole: *disyllabae vero quae priorem productam habent et posteriorem correptam, priorem syllabam circumflectunt, ut 'meta' 'Creta'. Illae vero quae sunt ambae longae vel prior brevis et ulterior longa acuto accentu pronuntiandae sunt, ut 'nepos' 'leges' 'reges'. Hae vero quae sunt ambae breves similiter acuto accentu proferuntur, ut 'bonus' 'malus'*. Come è stato osservato da Giammona (2012) pp. 129-130, la tradizione artigrafaica è unanime nel riconoscere il trocheo come unica combinazione prosodica perché si abbia l'accento circonflesso. L'indicazione della quantità dimostra che il principale obiettivo perseguito dal Nostro fosse quello di chiarire, implicitamente, che il passaggio da un giambo *Cērēs* a un trocheo *Cērēs* comportava l'*immutatio* dell'accento acuto (*Céres*) con un accento circonflesso (*Cêres*). Cfr. a proposito anche le parole di Victorin. 36, 26-37, 2 Niedermann (≈ Audax *GL VII 362, 16-18*): *inmutatione quomodo fit barbarismus? Aut per litteras aut per accentus [...]. Per accentus, ut cum <aut> acutus pro gravi aut gravis pro acuto vel alius pro quolibet ponitur, ut si dicas 'Metellus' acuta prima syllaba, cum in secunda sit acutus accentus, in prima gravis*. Se l'interpretazione è corretta, essa permetterebbe di conservare per ogni *vitium* un doppio esempio.

§ 10. Se volessimo impiegare la terminologia della linguistica moderna, si potrebbe affermare che qui Sacerdote distingue i *vitia* del barbarismo secondo l'asse diamesico e l'asse diafasico. Nel primo caso, si parlerà di *barbarismi* se sono difetti *in pronuntiando* oppure di *barbarolexis* se occorrono *in scripto*. Tale distinzione fa presumere, anche in ragione della parzialità delle esemplificazioni offerte rispetto al numero delle combinazioni possibili, che come si è detto vanno ben al di là degli *octo modi* presentati, che il grammatico supponeva l'esistenza per alcune tipologie di *vitium* in entrambi le dimensioni diamesiche. Degli esempi presentati, infatti, se quattro, due riguardanti la quantità vocalica (*per productionem; per correptionem*) e due la posizione o la tipologia di accento (*per accentum; per immutationem accentuum*) possono ricorrere solo come barbarismi; gli altri quattro sull'aspirazione (*per aspirationem; per lenitatem*) e sullo scambio o sostituzione di lettere (*per immutationem litterarum; per immutationem loquellarum*) possono verificarsi sia nello scritto (*barbarolexis*) che nel parlato (*barbarismi*). Nonostante questa variazione diamesica sia affermata da altri artigrafi (Char. *GL I 265, 23-24* [= 350, 25-26 B.], Diom. *GL I 451, 26-28*, Don. *mai. GL IV 392, 7-8* [= 653, 5 H.], Consent. *barb. GL V 387, 3-6* [= 2, 16-20 N.]), quello che stupisce è l'uso del termine *barbarolexis*. Di origine discussa<sup>175</sup> questo lessema compare per la prima volta in Sacerdote che vi ricorre per indicare i barbarismi che si manifestano nello scritto. Secondo Vainio (1994) pp. 133-136 il grammatico avrebbe tentato di riformulare a suo modo la presentazione elementare che del barbarismo fornisce Quint. *inst. 1, 5, 6*<sup>176</sup>: *interim vitium quod fit in singulis verbis sit barbarismus. Occurrat mihi forsitan aliquis: quid hic promisso tanti operis dignum? Aut quis hoc nescit, alios barbarismos scribendo fieri, alios loquendo (quia quod male scribitur male etiam dici necesse est, quae vitiose dixeris non utique et scripto peccant)*,

<sup>175</sup> Holtz (1981) p. 137 ritiene che conservi il significato originario di βαρβαρισμός, ossia l'intrusione di parole non greche in greco, mentre Vainio (1994) p. 131 preferisce invece ricondurlo a βαρβαρόφωνος. Non prende posizione Tesi (2000) p. 8 n. 18.

<sup>176</sup> Non trovava spiegazioni all'uso di *barbarolexis* Neumann (1917) p. 27.

*illud prius adiectione detractone inmutatione transmutatione, hoc secundum divisione complexione adspiratione sono contineri?*. La specializzazione di *barbarismus* per i soli casi del parlato, in linea con la sua derivazione da βαρβαρόφωνος, avrebbe richiesto al grammatico un nuovo termine per identificare gli errori *in scribendo*. Di conseguenza, in un caso come quello della *inmutatio loquellarum* avremmo un errore nello scritto (*barbarolexis*) e nel parlato (*barbarismus*) se la parola di una lingua viene violata a causa della confusione con un altro sistema linguistico: barbaro per Sacerdote non sarà la lingua che provoca l'interferenza, trattandosi nel caso specifico di latino e greco, ma il modo di parlare o scrivere generato da tale interferenza. Di tutt'altro tenore il significato assunto da *barbarolexis* da parte degli altri grammatici che si allineano alla definizione offerta da Don. mai. GL IV 392, 5-7 (= 653, 1-3 H.) *barbarismus est una pars orationis vitiosa in communi sermone. In poemate metaplasmus, itemque in nostra loquella barbarismus, in peregrina barbarolexis dicitur, ut quis dicat mastruga, cateia, magalia*<sup>177</sup>. Il grammatico con *barbarolexis* indicherebbe la prima delle tre *species* di barbarismo presentate da Quint. inst. 1, 5, 8, ossia l'impiego di *verba peregrina* nella lingua latina. *Barbarolexis* assumerebbe quindi il valore letterale di *barbaros lexis, barbara dictio*, ossia semplicemente parola straniera, cfr. Diom. GL I 451, 29-32 *barbarismus est barbaros lexis, id est barbara dictio. Sed hoc vitium inter se differt, quod barbarismus in Latina dictione fit, barbaros autem lexis tota peregrina dictio*. Tuttavia, si tratta di un'unanimità apparente. Se dal dettato di altri grammatici come Consent. barb. GL V 386, 21-25 (= 2, 6-10 N.) apparirebbe inequivocabile il significato di *barbarolexis: barbaros autem lexis uno modo tantum intellegitur, cum ex aliena lingua in nostrum usum pars aliqua orationis inducitur, ut dicimus 'cateias' utique Gallorum hastas, 'mastrucam' vestimentum Sardorum, 'magalia' Afrorum casas, 'acinaces' gladios Medorum*, parole come quelle di Char. GL I 265, 8-10 (= 350, 4-6 B.) lasciano spazio a un'interpretazione alternativa: *barbarismus est barbaros lexis, id est barbara dictio. sed hoc vitium inter se differt, quod barbarismus fit in nostra loquella, barbaros lexis in peregrina*. Secondo Vainio (1994) p. 137 già in Donato ma ancora più chiaramente in Pomp. GL V 284, 19-28 (= 7, 8-8, 3 Z.) *barbarolexis* non indicherebbe solo l'intrusione di prestiti *peregrina* in latino ma anche il loro uso erroneo, ossia un errore nel pronunciare o scrivere termini stranieri: *praeterea quaeritur, quem ad modum fiat in peregrinis verbis. Si enim latinus fuerit sermo, appellatur barbarismus; si peregrinus fuerit, appellatur barbarolexis, ut puta siqui dicat mastruga magalia et cateia [...]. In istis verbis siqui peccaverit, non dicitur fecisse barbarismum, non dicitur fecisse metaplasmm, sed dicitur fecisse barbarolexin. Siqui velit dicere mastruga aut cateia aut magalia, si peccaverit in istis verbis, non dicitur barbarismus aut metaplasmm sed barbarolexis*. Dunque, l'ipotesi di un "errore nell'errore" già sostenuta da Neumann (1917) pp. 26-27, ma sulla quale, almeno per Pompeo, Zago (2017a) p. 142 avanza qualche remora. Al netto delle differenti opinioni in merito, appare evidente che con la *barbarolexis*, parola greca latinizzata per mancanza di un termine specifico cfr. Vainio (1994) p. 140, i Romani dimostravano una precisa volontà di difendersi dal rischio di diffusione nel latino di parole provenienti dalle differenti lingue delle province dell'impero. Il risultato era che la grammatica tardoantica, considerando *vitium* tanto una parola autoctona mal scritta o mal pronunciata quanto l'utilizzo di un

<sup>177</sup> Sulla natura di questi tre prestiti, cfr. la breve nota di Tesi (2000) p. 8 n. 19 e Zago (2017a) pp. 142-143. Per *cateia* cfr. ora il recente Mari (2018) pp. 372-377.

prestito lessicale (corretto o scorretto che fosse), rivelava «una visione puramente negativa e prescientifica dei fatti connessi con l'interferenza lessicale»<sup>178</sup>.

È lungo l'asse diafasico, invece, che si può collocare il rapporto tra *barbarismus* e *metaplasmus*, che fa il paio con quello tra *soloecismus* e *schema* (§ 21 *de soloecismo*). Come è stato osservato con abbondanza di analisi da parte di Baratin (1989) pp. 302 e sgg., il carattere di reversibilità che contraddistingue i termini di queste due coppie è una diretta conseguenza della duplice finalità dell'*ars grammatica*, intesa come *recte loquendi scientia* e *poetarum enarratio*. Se la prima costituisce l'ambito della correzione linguistica, inducendo il grammatico a mettere in guardia dagli errori che danneggiano la *ratio* del sistema (solecismi e barbarismi), l'orizzonte costituito dall'esegesi del patrimonio letterario costringe ad allargare i propri orizzonti di competenza, riconoscendo che quegli stessi errori possono rivelarsi come espedienti stilistici scusabili (*figurae* e *metaplasmī*)<sup>179</sup>, se impiegati dall'*auctoritas*. Da ciò emerge chiaramente che quello che permette di definire il labile confine che separa un *vitium* dall'essere una *virtus* (o meglio un non-vizio) è il contesto della sua applicazione. In questo senso Sacerdote affermerà che qualora siano usati da "noi", ossia ricorrano nel linguaggio normalmente adoperato dall'intera comunità dei parlanti (di cui anch'egli fa parte)<sup>180</sup> si tratterà di imperdonabili errori, ma se saranno usati nella composizione sorvegliata dei poeti (o anche degli oratori<sup>181</sup>), allora si riveleranno degli ottimi espedienti espressivi. Nonostante l'eleganza della formulazione sacerdotica, quello che realmente permette di scusare l'impiego dei *vitia*, non è tanto una differenza professionale, quanto, più profondamente, ciò che distingue l'*auctoritas* letteraria dal parlante comune, ossia la consapevolezza. Tuttavia, non meno laconico si rivelerà Don. *mai. GL IV 392, 5-6 (= 653, 2-3 H.) in poemate metaplasmus, itemque in nostra loquella barbarismus*; o ancora a *mai. GL IV 394, 23-24 (= 658, 3 H.) soloecismus in prosa oratione, in poemate schema nominatur*. Tanto che Serv. in *Don. GL IV 447, 2-13 (= 112, 8-113, 10 Z.)* farà ricorso a un ben più eloquente passo di Plin. *frg. 121* Mazzarino, che esplicita chiaramente il concetto: *plane sciendum est quoniam, si in prosa oratione fiat hoc vitium, tunc soloecismus vocatur; in poemate schema dicitur. Quaesitum est apud Plinium Secundum, quid interesset inter figuras et vitia. Nam cum figurae ad ornatum adhibeantur, vitia vitentur, eadem autem inveniantur exempla tam in figuris quam in vitiis, debet aliqua esse discretio. Quicquid ergo scientes facimus novitatis cupidi, quod tamen idoneorum auctorum firmatur exemplis, figura dicitur. Quicquid autem ignorantes ponimus, vitium putatur. Nam sicut superius diximus, sciens qui dicat "pars in frustra secant" et causa varietatis hoc dicat, figuram facit; si autem nescius, cum aliud velit dicere, incongrue inter se numeros iunxerit, soloecismum fecisse iudicatur*, su cui cfr. Holtz (1981) p. 148 n. 81 e Zago (2016a) p. 119 n. 71. Da queste parole si evince che tanto i barbarismi e i solecismi sono abbellimenti incoscienti e dunque erronei, perché prodotti da parlanti che non hanno piena possesso della lingua, tanto i metaplasmī e le figure sono degli errori consapevoli realizzati dai parlanti, cfr. Holtz (1981) p. 148. Tuttavia, la

<sup>178</sup> Cit. Tesi (2000) p. 9.

<sup>179</sup> È per questo motivo che la maggior parte dei grammatici propongono come esempi di solecismi e barbarismi tanto *exempla ficta* quanto anche esempi letterari, con buona pace di Consenzio, cfr. Baratin (1989) p. 287 e 305, e quanto già detto *supra* § 3.

<sup>180</sup> In questo senso deve essere interpretato *a nobis* che ricorre tanto qui quanto al § 21 *de soloecismo*. Sull'uso di *nos* nei grammatici si cfr. Issaeva (2011) pp. 73-100 e spec. pp. 81, 92-93 e 98-99, i cui risultati, seppur derivati dall'analisi del "gruppo di Carisio", si adattano perfettamente ai nostri scopi.

<sup>181</sup> Cfr. *supra* § 21 *de soloecismo*.

ricercatezza consapevole dell'errore non è condizione sufficiente perché si possa considerare positivamente il *vitium*: esso deve essere motivato dall'utilizzatore stesso, come avverte Pomp. *GL V 292, 25-29 (= 30, 12-16 Z.) ceterum si nesciens quis fecerit, sine dubbio dicitur soloecismus; si sciens fecerit, dicitur schema. Hoc quidem dixit; tamen quivis potest facere soloecismum et dicere: "figuram feci". Si noluerit rationem reddere, nihil est hoc, licentia est prava.* Non a caso, inaugurando il capitolo *de metaplasms vel figuris*, Sacerdote al § 2 presenta esplicitamente entrambe le tipologie retoriche come *dictiones aliter conpositae quam debet metri vel decoris causa*: solo le ragioni metriche oppure quelle di stile offrono il contesto che permette di ignorare le logiche della correzione linguistica. Tanto che Pomp. *GL V 289, 2-6 (= 20, 5-9 Z.)* appare particolarmente rigido nel tollerare gli *schemata* solo per evidenti ragioni metriche, al punto da sopravanzare la stessa *intentio auctoris (affectus scribentis)*: *quo modo autem faciat soloecismus, quo modo schema, ex affectu scribentis debemus agnoscere. Si necessitas metri cogit ut ita faciat, schema est; si autem etiam sine necessitate metri potest illa res dici, apparet esse soloecismum etiam in versu*; successivamente, però, il commentatore adotterà un linea più morbida, cfr. Pomp. *GL V 292, 10-29 (= 29, 10-30, 16 Z.)*<sup>182</sup>.

§ 11. In chiusura del capitolo Sacerdote ribadisce quali siano le differenze e l'area di influenza del *soloecismus* e del *barbarismus*. Il primo provoca un'alterazione dell'espressione linguistica (*sermo perversus*), senza che però si generi qualcosa di insensato: esso interessa, infatti, più parti del discorso, ossia, come già affermava Quint. *inst. 1, 5, 51 est enim soloecismus in oratione comprehensionis unius sequentium ac priorum inter se inconueniens positio*; cfr. anche Char. *GL I 266, 12-14 (= 351, 8-12 B.) inter barbarismum et soloecismum hoc interest, quod barbarismus in singulis verbis fit in quocumque ordine contra morem Latinitatis, soloecismum autem, quando discrepantes inter se dictiones habet*; Don. *mai. GL IV (= 655, 6-7 H.)*; Diom. *GL I 455, 34-36*. Al contrario, il barbarismo genera forme del tutto estranee al sistema linguistico (*nulla ratio latini sermonis*), che come ricorda Don. *mai. GL IV 393, 9 (= 655, 7-8 H.) barbarismus autem in singulis verbis fit scriptis vel pronuntiatis*; cfr. anche Diom. *GL I 455, 36*. A fornirci una dirimente esemplificazione ci pensa Serv. *in Don. GL IV 444, 1-5 e 446, 2-5 (= 108, 3 e 111, 2 Z.) barbarismus est vitium factum in una parte orationis vel in uno sermone contra regulam artis grammaticae. Plinius [frg. 122 Mazzarino] autem dicit barbarismum esse sermonem unum, in quo vis sua<sup>183</sup> est contra naturam. Barbarismus autem dicitur o quod barbari prave loquantur, ut siqui dicat 'Rōmam' pro 'Roma'; soloecismi autem definitio est talis: vitium factum in contextu partium orationis, ita ut singuli sermons Latini sint, sed peccet ipsa coniunctio, ut siqui dicat 'multi mihi homines iniuriam fecit' pro 'fecerunt'. Parafasando il passo di Plinio *frg. 123 Mazzarino* riportato da Pomp. *GL V 283, 16-33 (= 4, 4-5, 10 Z.)*, il barbarismo è un errore contro natura (*per naturam*), come *mamor* per *marmor*, un errore contro la stessa materia linguistica; il solecismo è un errore contro la grammatica (*per artem*), come *multi mihi**

<sup>182</sup> Su questa 'contraddizione', cfr. Zago (2017a) pp. 180-185 e 230-233.

<sup>183</sup> Per questo difficoltoso *in quo vis sua*, recentemente De Nonno (2018) pp. 14-16 propone di correggere *in quo usus*, «postulando un antico errore di divisione delle parole, forse già in maiuscola, poi malamente rabberciato: *VS(S)US > VISSVA*. Per *usus* si dovrà qui ovviamente intendere non certo l'*erudita consuetudo*, e nemmeno i metaplasmi concessi agli *auctores* riconosciuti, ma l'uso volgare, che talora pericolosamente si insinua nel *sermo communis*» (p. 17).

*homines iniuriam fecit*: non sbagliato di per sé ma nella sua relazione (*conexio*) con le altre parti del del discorso, ossia un errore contro il funzionamento della lingua come sistema, cfr. in proposito Holtz (1981) pp. 142-143 e Baratin (1989) p. 277.

Nonostante Sacerdote ribadisca che il barbarismo interessa una *pars orationis* mentre il solecismo più di una, non ignora l'esistenza dei *one word solecisms*. Trattasi di una "zona grigia" costituita da una serie di casi dubbi, su cui i grammatici non sono d'accordo se vadano o meno considerati dei solecismi. Su di essi un'ampia discussione era già presente nel I secolo d. C., come ci testimonia Quint. *inst.* 1, 5, 34-38. Il retore, una volta escluso che la discordanza di genere (come il caso di *amarae corticis* o *medio cortice*), possa essere considerato il solecismo di una sola parola visto che *neutrum enim vitiosum est separatum, sed compositione peccatur, quae iam sermonis est* (1, 5, 35), passa alla presentazione di un trittico di casi: *illud eruditius quaeritur, an in singulis quoque verbis possit fieri soloecismus, ut si unum quis ad se vocans dicat "venite", aut si pluris a se dimittens ita loquatur: ut "abi" aut "discede". Nec non cum responsum ab interrogante dissentit, ut si dicenti "quem video?" ita occurrans: "ego". In gestu etiam nonnulli putant idem vitium inesse, cum aliud voce, aliud nutu vel manu demonstratur*. Come vediamo, l'esempio di Sacerdote, la discordanza di numero prodotta da *habete* riferito a *uni*, rientra chiaramente nella prima tipologia. Ma, per quanto il Nostro si limiti a questa unica situazione, egli non ha dubbi sul fatto che si tratti di un solecismo di una sola parola. Più prudente, invece, Quintiliano, il quale però finisce anch'egli per ricondurre le situazioni descritte a un caso di solecismo, perché, come osserva Baratin (1989) p. 276, «ce mot [sc. il presunto solecismo] se combine en réalité avec "quelque chose" qui a la même valeur que s'il y avait un autre mot. Il y a donc bien équivalent d'une combinaison de mots, et c'est de là que procède le solécisme; simplement, cette combinaison de mots est en quelque sorte implicite: la situation d'énonciation en tient lieu». Si spiega così perché il retore si affretti poi a specificare: *atque ut omnem effugiam cavillationem, sit aliquando in uno verbo, numquam in solo verbo* [ossia il barbarismo]. Differente da Quintiliano è la valutazione di Don. *mai. GL IV 393, 10-14 (= 655, 8-12 H.) quamquam multi errant, qui putant etiam in una parte orationis fieri soloecismum, si aut demonstrantes virum hanc dicamus, aut feminam hunc; aut interrogati, quo pergamus, respondeamus Romae; aut unum resalutantes salvete dicamus, cum utique praecedens demonstratio vel interrogatio vel salutatio vim contextae orationis obtineat*; assai simile Diom. *GL I 455, 25-29*, sbrigativo invece Char. *GL I 267, 20-22 (= 352, 27-31 B.)*. Come in Sacerdote, anche in Donato, seppur con esito opposto, le logiche della pedagogia lo costringono a posizioni nette e inequivocabili<sup>184</sup>. In contrasto a questo ultimo si attestano i suoi commentatori: tanto Serv. in Don. *GL IV 446, 5-10 (= 111, 3 Z.)*<sup>185</sup> *quaesitum est, an etiam in uno sermone possit fieri soloecismus, veluti cum dicimus uni homini 'salvete', aut cum virum vocantes dicimus 'hanc', aut cum interrogati quo eamus dicimus 'intus. Sed cum sciamus et 'valete' et 'hanc' et 'intus' Latinos esse sermones, utique ideo videntur modo soloecismum fecisse, quoniam referentur ad aliquid*; quanto Pomp. *GL V 289, 16-290, 5 (= 21, 5-23, 6 Z.)*, il quale, richiamandosi alla definizione donatiana del *soloecismus* quale *vitium factum in contextu partium orationis*, ritiene che questi casi siano dei solecismi,

<sup>184</sup> Cfr. Holtz (1981) pp. 141-142 che sostiene a ragione la differenza di posizione tra Quintiliano e Donato, *contra* Baratin (1989) pp. 276-277.

<sup>185</sup> Sull'interpretazione del passo cfr. ora la traduzione di Zago (2016a) p. 118 § 3, e la sua esegesi in Ead. (2017a) pp. 193-194, *contra* Vainio (2003) pp. 195-196.

perché l'errore va ricercato nella connessione degli elementi e non nelle singole parole: *sine dubio in iunctione est vitium, non in singulis*: una considerazione di natura sintattica, secondo Vainio (2003) p. 195, simile a quella di Quintiliano. E proprio al contesto di relazione tra gli elementi della frase che guarda anche Consent. *barb. GL V 395, 28-396, 10 (= 18, 8-19, 3 N.) inter barbarismum et soloecismum est quidem illa distantia a scriptoribus posita, quod barbarismus una orationis parte, soloecismus pluribus constat. Sed hoc altius intellegere necesse est. Nam ecce qui dicat nominativo casu 'fontis', cum debuerit dicere 'fons', una orationis parte peccavit, nec tamen barbarismum recte dicemus hunc fecisse [...]. Nam qui dicit nominativo 'hic fontis', hic dentis', ipsum nomen fontis et dentis tale profert, ut sine casu consideratione dici posse videatur. nam in genitivo rectum est 'fontis' et 'dentis' dixisse: l'impiego del genitivo per il nominativo non costituisce un errore di per sé, ma solo «in the relation between the word (*fontis*) and the case (nominative)»<sup>186</sup>. Per una analisi dettagliata sulla tripartita fenomenologia proposta da Quintiliano, si cfr. Hyman (2003) pp. 179-191, Ax (2011b) pp. 190-193, che offre anche una raccolta delle fonti greche, e da ultimo Callipo (2018) pp. 171-172 che compara la soluzione del retore romano con Apollonio Discolo. Per una possibile spiegazione sull'origine di questi *borderline cases*, cfr. Baratin (1989) pp. 275-278, che li riconduce a una riformulazione del rapporto tra barbarismo e solecismo, inteso non più come *logos* vs. *lexis*, ma come parola singola vs. combinazione di parole.*

## DE METAPLASMIS VEL FIGURIS

**Loci similes (metaplasmi):** Char. *GL I 277, 25-279, 21 (= 366, 1-368, 11 B.)*; Don. *mai. GL IV 395, 28-397, 3 (= 660, 8-663, 3 H.)*; Diom. *GL I 440, 28-443, 4*; *Ad Caelest. GL IV 262, 19-264, 16*; *Explan. in Don. GL IV 564, 24 in apparatu (= 266, 160-268, 187 Schindel)*; Pomp. *GL V 296, 3-299, 34 (= 40, 1-49, 11 Z.)*; Consent. *barb. GL V 386, 25-391, 24 (= 2, 11-10, 16 Niedermann)*.

§ 1. Come accaduto in apertura del *de soloecismo* (§ 1) e come sarà poi anche per i tropi al § 63 (seppur in tal caso senza che sia trädito uno titolo specifico), ancora una volta Sacerdote ricorre a una formulazione di raccordo con la quale inaugura un nuovo capitolo della “terza parte” della sua *Ars*. Una volta presentati le *figurae* come solecismi impiegati da poeti e oratori (§ 21 *de soloecismo*), e i metaplasmi come barbarismi presenti in poesia (§ 10 *de barbarismo*), ecco che ora, secondo il ribaltamento della prospettiva, sono le figure e i metaplasmi ad essere definiti esplicitamente delle *virtutes*. Come è stato osservato, la cosiddetta ‘terza parte’ della grammatica latina non può essere considerata un possesso immutabile che gli artigrafi avrebbero passivamente ereditato dalla tradizione stoica, sia per una differenza di contenuto sia per il diverso trattamento da essi riservato alle figure, facendo risultare l’organizzazione donatiana più l’eccezione che non la regola, cfr. Baratin-Desbordes (1987) pp. 41-66. Tra questi Sacerdote costituirebbe un esempio brillante: egli presenta l’intera sezione «sous la forme d’une espèce de magma [...]: un vaste morceau présenté comme un traitement commun du métaplasme et de la figure». Abbiamo già visto nei Prolegomena cap. 2.3., quali possibili ragioni storiche sono alla base del comportamento sacerdotico e quali suggerimenti metodologici si possano da esso

<sup>186</sup> Cit. Vainio (2003) p. 197.

ricavare. È qui sufficiente ribadire che se tali considerazioni sembrano trovare conferma nelle stesse parole del grammatico, che non fa mistero del carattere eterogeneo della sua presentazione (*de quibus mixte tractabimus*), una particolarità salta all'occhio. Per quanto il *vel* del titolo potrebbe suggerire una elencazione coerentemente disordinata dove metaplasmi e figure si alternano gli uni alle altre, in realtà i due gruppi si presentano ben distinti e riconoscibili anche senza il ricorso a segnalazioni specifiche, tanto da essere separati da un gruppo che costituirà i *cetera vitia*. Di conseguenza, non solo il *vel* dell'intestazione andrà inteso in senso coordinativo, come non manca di venir utilizzato, cfr. Hofmann-Szantyr (1965) p. 501, ma soprattutto l'impressione è che Sacerdote riconosca benissimo quali fenomeni linguistici appartengono alle due categorie (diverso, certamente, il discorso sui *cetera vitia*): se li tratta congiuntamente, allora, è perché egli li vede come poli positivi delle rispettive coppie di errori. La sola conseguenza di una tale trattazione - e l'unica improprietà imputabile all'artigrafo - è quella di una mancata definizione degli *schemata*. Ma vd. quanto detto in proposito al § 31.

§ 2. Il capitolo vero e proprio si apre con la definizione di metaplasmo, la quale viene presentata come una deviazione dalla *ratio* per ragioni metriche o stilistiche (*dictio aliter composita quam debet metri vel decoris causa*). Analogamente si esprimono Char. *GL I 277, 25-26* (= 366, 2-3 B.) *dictio aliter quam debuit figurata metri aut decoris causa*; Don. *mai. GL IV 395, 28-29* (= 660, 8-9 H.) *transformatio quaedam recti solutique sermonis in alteram speciem metri ornatusque causa* Diom. *GL I 440, 28-29* *transformatio quaedam recti solutique sermonis in alteram speciem metri decoris causa figurata*; Iul. Tol. *ars 191*. Una generale unanimità che si mantiene in perfetta continuità con quanto già testimoniato da Fest. 138, 2-6 Lindsay *metaplasticos dicitur apud p <\*\*\*> quod propter necessitatem metri <\*\*\*> quod idem barbaris <mus dicitur in solu>ta oratione conscriben<enda \*\*\*>*: trattasi della prima attestazione del concetto di metaplasmo, cfr. Neumann (1917) pp. 10-11, che è stata recentemente riproposta come indizio per supporre l'esistenza di *ars* anonima di scuola alessandrina, da cui Verrio Flacco avrebbe recuperato le tracce di una dottrina dei *vitia et virtutes*<sup>187</sup>. Di *necessitas metri* parla anche Pomp. *GL V 296, 4-6* (= 40, 2-5 Z.), il quale, tuttavia, la erge come uno criterio distintivo per distinguere il metaplasmo da *figurae* e *tropi*: *inter tropum et metaplasum et figuram hoc interest: metaplasmi dicuntur qui fiunt causa necessitatis, figurae fiunt causa ornatus, tropi fiunt causa utriusque rei, id est et necessitatis et ornatus*. Pompeo si distanzia così dal resto della tradizione artigrafaica: dalle sue parole – come da quelle di Serv. in Don. *GL IV 447, 22-27* (= 113, 1-2 Z.), sua diretta fonte secondo Zago (2017a) pp. 273-274 – il metaplasmo si riduce a essere un semplice espediente tecnico, un errore giustificabile e calcolato solo perché il poeta possa eludere la rigida architettura costituita dal metro. Un'eccessivo declassamento, che riduce l'incidenza della conoscenza della lingua da parte dei poeti, che rappresenta invece il vero confine di separazione tra barbarismo e metaplasmo. Se è vero che, pur presentati come *virtutes orationis*, la loro trattazione «se préoccupé si peu d'esthétique et ne soit tout au plus qu'au recueil de définitions techniques», questo non cambia il fatto che essi costituiscano, come esplicitamente ricordano Donato e Diomede, una *transformatio*, una deviazione dall'uso linguistico comune dei colti, cfr. Consent. *barb. GL V 386, 26-27* (= 2, 11-13 N.) *una pars orationis figurata contra consuetudinem vel*

<sup>187</sup> Mettendo così in discussione la tradizionale derivazione di questa sezione dalla grammatica stoica, cfr. Gutiérrez González (2016) pp. 294-296.



*ornatus alicuis causa vel metri necessitate cogente*, cfr. Mari (2016) p. 278. Solo andrà specificato in cosa consiste tale cambiamento. Come si vedrà dall'analisi dei singoli metaplasmi, le forme coinvolte sono generalmente arcaismi, lessemi disusati a cui i poeti consapevolmente ricorrono per bisogni contingenti. Tuttavia, sebbene le modalità meccaniche a cui i grammatici ricorrono tradiscono una «conception physique et matérielle du langage», dando l'impressione di una totale fraintendimento delle forme prese in analisi, questo può spiegarsi con l'adozione della *quadripertita ratio*, originariamente pensato dai Greci per altri scopi, e che la tradizione grammaticale latina riadatta con l'intento di fare del capitolo sul metaplasmo, un metodo di studio della lingua poetica basato sulla parola, anzi, più limitatamente, su «un certain aspect morphologique des mots qui entrent dans le vers»<sup>188</sup>. Non a caso, proprio essendo la versione accettabile di un barbarismo, anche il metaplasmo interessa la parola, e tutti i grammatici nelle loro definizioni lo specificano, ora parlando di *dictio* (Sacerdote<sup>189</sup> e Carisio) ora di *pars orationis* (Consenzio) ora, più ambiguamente di *sermo* (Donato, Pompeo e Diomede), ma cfr. in proposito quanto detto da Holtz (1981) p. 170 n. 1.

Il numero dei metaplasmi in tutta la tradizione artigrafaica è fissato a 14, eccetto Diomede che ne conta 16. Tuttavia, alcune differenze saltano all'occhio se soltanto si fornisce di essi una visione di insieme:

Sacerdote	Donato	Carisio	Diomede	Consenzio	Ps. Probo
1. <i>prothesis</i>	1. <i>prosthesis</i>	1. <i>prothesis</i>	1. <i>prosthesis</i>	1. <i>prothesis</i>	1. <i>prosthesis</i>
2. <i>epenthesis</i>	2. <i>epenthesis</i>	2. <i>parenthesis</i>	2. <i>epenthesis</i>	2. <i>epenthesis</i>	2. <i>parenthesis</i>
3. <i>paragoge</i>	3. <i>paragoge</i>	3. <i>prosparalepsis</i>	3. <i>prosparalepsis</i>	3. <i>paragoge</i>	3. <i>prosparalepsis</i>
4. <i>aphaeresis</i>	4. <i>aphaeresis</i>	4. <i>aphaeresis</i>	4. <i>paragoge</i>	4. <i>aphaeresis</i>	4. <i>aphaeresis</i>
5. <i>syncope</i>	5. <i>syncope</i>	5. <i>syncope</i>	5. <i>aphaeresis</i>	5. <i>syncope</i>	5. <i>syncope</i>
6. <i>apocope</i>	6. <i>apocope</i>	6. <i>apocope</i>	6. <i>syncope</i>	6. <i>apocope</i>	6. <i>apocope</i>
7. <i>antithesis</i>	7. <i>ectasis</i>	7. <i>ectasis</i>	7. <i>apocope</i>	7. <i>ectasis</i>	7. <i>ectasis</i>
8. <i>metathesis</i>	8. <i>systole</i>	8. <i>systole</i>	8. <i>ectasis</i>	8. <i>systole</i>	8. <i>systole</i>
9. <i>systole</i>	9. <i>diaeresis</i>	9. <i>diaeresis</i>	9. <i>systole</i>	9. <i>diaeresis</i>	9. <i>diaeresis</i>
10. <i>ectasis</i>	10. <i>episyraliphe</i>	10. <i>episyraliphe</i>	10. <i>diaeresis</i>	10. <i>episyraliphe</i>	10. <i>episyraliphe</i>
11. <i>episyraloephe</i>	11. <i>synaliphe</i>	11. <i>synaliphe</i>	11. <i>synaliphe</i>	11. <i>synaliphe</i>	11. <i>synaliphe</i>
12. <i>synaloephe</i>	12. <i>ecthlipsis</i>	12. <i>ecthlipsis</i>	12. <i>episyraliphe</i>	12. <i>ecthlipsis</i>	12. <i>ecthlipsis</i>
13. < <i>ecthlipsis</i> >	13. <i>antithesis</i>	13. <i>antithesis</i>	13. <i>ecthlipsis</i>	13. <i>antithesis</i>	13. <i>antithesis</i>
14. <i>protheseon parallage</i>	14. <i>metathesis</i>	14. <i>metathesis</i>	14. <i>antithesis</i>	14. <i>metathesis</i>	14. <i>metathesis</i>
			15. <i>metathesis</i>		
			16. <i>protheseon parallage</i>		

Dalle parole di Sacerdote (*huius species sunt plurimae, sed maxime necessariae hae*) credo si possa sostenere con pieno diritto che al Nostro vada attribuito la selezione dei principali

<sup>188</sup> Secondo Holtz (1981) pp. 170-172, infatti, i metaplasmi servivano per descrivere propriamente i τὰ πάθη τῆς λέξεως, le trasformazioni che producono i differenti dialetti della lingua greca. Presso i Latini, in assenza di dialetti, tale sistema si adeguerà per dare conto della variazione diacronica del latino, ossia rendere ragione degli arcaismi.

<sup>189</sup> Il duplice valore che *dictio* assume nel Nostro, per cui vd. *supra* le note rispettivamente al § 2 *de soloecismo* e a §§ 1-9 *de barbarismo*, andrà qui inteso sia nel senso di «parola singola, sia [...] di segmento testuale», cfr. Torzi (2000) p. 46.

metaplasmi in numero di 14. Inoltre, sebbene l'ordine di trattazione dei metaplasmi presenti delle discrasie rispetto all'elenco preliminare fornito dal grammatico (§ 2: *prothesis, epenthesis, paragoge, aphaeresis* (o *encope*), *syncope, apocope, antithesis, metathesis, systole, ectasis, diaeresis, episynaloephe, ecthlipsis, protheseon parallage*) – sulle quali si veda in proposito quanto già detto nei Prolegomena cap. 2.3. –, dal confronto con il resto dei grammatici non sembrano essere intercorse sostanziali differenze. Al pari del suo polo negativo, anche il metaplasmo viene organizzato secondo la *quadripertita ratio*, come ricorda chiaramente Consent. *barb. GL V 386, 27-387, 9 (= 2, 13-23 N.)*, che in più aggiunge il suo manifestarsi tanto nello scritto che nel parlato: *hic metaplasmus, quantum ego sentio, etsi non forte omnibus, plerisque tamen isdem modis provenit, quibus et barbarismus. Nam ut omittamus diversitates superiorum definitionum, tam barbarismi quam metaplasmi primam hanc definitionem habent, quod fiunt vel enuntiatione vel scripto [...]. His duobus modis quaternae species subiunguntur. Nam aut adiectione aut detractioe aut inmutatione aut transmutatione a iusta et debita sermonis regula recedimus*. E anche gli altri grammatici, seppur *ex silentio*, seguono la medesima logica di presentazione. Di conseguenza, come si vede dalla tabella, anche se è soltanto con Donato che sembra fissarsi un ordine che rimarrà invariato anche in Carisio, Consenzio e il *De ultimis syllabis*, non meno organizzato appaiono Sacerdote, nei quali i metaplasmi che interessano la medesima trasformazione sono sempre accoppiati, pur cambiando posizione:

Sacerdote	Donato, Carisio, Consenzio e Ps. Probo
Adiectio di lettera o sillaba 1. <i>prothesis</i> 2. <i>epenthesis</i> 3. <i>paragoge</i>	Adiectio di lettera o sillaba 1. <i>prothesis</i> 2. <i>epenthesis</i> 3. <i>paragoge</i>
Detractio di lettere o sillaba 4. <i>aphaeresis</i> 5. <i>syncope</i> 6. <i>apocope</i>	Detractio di lettera o sillaba 4. <i>aphaeresis</i> 5. <i>syncope</i> 6. <i>apocope</i>
Immutatio 7. <i>antithesis</i>	Adiectio o detractio di una quantità vocalica 7. <i>ectasis</i> 8. <i>systole</i>
Transmutatio 8. <i>metathesis</i>	Adiectio o detractio di una sillaba a causa di dittongo 9. <i>diaeresis</i> 10. <i>episynaloephe</i>
Detractio o adiectio di una quantità vocalica 9. <i>systole</i> 10. <i>ectasis</i>	Elisione 11. <i>synaloephe</i> 12. <i>ecthlipsis</i>
Detractio di una sillaba a causa di dittongo 11. <i>episynaloephe</i>	Immutatio 13. <i>antithesis</i>
Elisione 12. <i>synaloephe</i> 13. <i>ecthlipsis</i>	Transmutatio 14. <i>metathesis</i>
Immutatio di preposizione 14. <i>protheseon parallage</i>	

Le uniche differenze che si riscontrano nel secondo gruppo sono di carattere terminologico. Carisio e lo Ps. Probo preferiscono *parenthesis* per *epenthesis*, alternativa già contemplata in Don. *mai. GL IV 396, 4-5 (= 661, 2 H.) hanc alii epenthessin, alii parenthesisin*. E così anche la *prosparalepsis* per la *paragoge*, entrambi noti a Don. *mai. GL IV 396, 7 (= 661, 4 H.) hanc alii prosparalempsin appellant*. Proprio il mancato riconoscimento di questa sinonimia, porta Diom. *GL I 441, 11-19* a presentare il entrambe i

metaplasmi, producendo così un doppione, cfr. Holtz (1981) p. 176 n. 25. Questa confusione insieme all'aggiunta della *protheseon parallage* (su cui vd. *infra* § 16) portano a 16 il numero dei metaplasmi in Diomede, il cui ordine altrimenti, eccetto per lo scambio tra *synaliphe* ed *episynaliphe*, sarebbe del tutto coincidente con il resto degli altri grammatici.

Se dal confronto sopra riportato possiamo concordare con Vainio (1999) pp. 145-146 quando sostiene che «there are no major changes in the classification of metaplasms», tra Sacerdote e Donato, meno mi sento di concordare con la studiosa quando poco dopo afferma che «there is a considerable difference between Sacerdos' classification of barbarisms (*GL* 6, 451) and that of Donatus (*GL* 4, 392), e che dunque «it seems that Sacerdos tries to define the barbarism as something that is different from metaplasm rather than to find similarities between the two». Quali sono le implicazioni che da tale asserzione si dovrebbero ricavare? Solo che «he [sc. Sacerdote] does not find the barbarism similar to the metaplasms» (p. 133). Se a ragione Vainio (1999) pp. 146-148 ritiene che il solo modo di spiegare perché i grammatici con il metaplasmo e il barbarismo hanno scritto due capitoli sullo stesso argomento (ricorrendo spesso agli stessi esempi), e perché, pur condividendo lo stesso metodo di analisi (*quadripertita ratio*), i primi presentano una terminologia interamente greca mentre i secondi non possiedono dei termini specifici, sia ritenere che il barbarismo e il metaplasmo appartengono a tradizioni diverse: tanto questo fu derivato dai Greci per spiegare gli apparenti errori commessi dai poeti, tanto quello nacque totalmente in seno alla tradizione romana per uno specifico scopo didattico. Il rischio, infatti, era che gli allievi in base ai soli metaplasmi non avrebbero concepito un netto confine su ciò che si poteva e quello che non si poteva dire. Realizzando il capitolo del barbarismo su quello dei metaplasmi, i maestri di scuola avrebbero avuto facile gioco a far comprendere che le forme esemplificate erano o meno scorrette a seconda del contesto di loro applicazione. In questo modo si cercava di veicolare l'idea che soltanto le ragioni compositive della poesia potevano giustificare forme inaccettabili nella pratica della lingua (scritta o parlata) d'uso comune. Traendo tutte le conseguenze da questo scenario, ecco allora che la ricercata differenza tra metaplasmi e barbarismi da parte del Nostro andrà considerata come sintomo della diversa tradizione dei due fenomeni linguistici. Vanno fatte, però, alcune precisazioni. Come abbiamo già visto precedentemente (vd. *supra* note ai §§ 2-9 *de barbarismo*), se è vero che Sacerdote descrive solo parzialmente la fenomenologia del barbarismo, è anche vero che la terminologia da lui impiegata è del tutto sussummissibile a quella della *quadripertita ratio*. Inoltre, seppure egli sembri concentrarsi su tipologie di barbarismi *per accentum et adspirationem*, che non interessano comunemente il metaplasmo, come ricorda Consent. *barb. GL* V 390, 21-28 (= 8, 19-9, 2 N.), è altrettanto vero che l'esempio di *steterunt* tornerà poi nel metaplasmo (vd. *supra* § 3 *de barbarismo*). Di conseguenza, un grammatico che afferma più volte la biunivocità che lega il barbarismo e metaplasmo (§ 10 *de barbarismo* e § 1 *supra*), se si concentra sulle differenze non è perché non riconosce tra loro una relazione, ma è per cercare di dare piena identità al barbarismo stesso. Per questo motivo le differenze tra Sacerdote con Donato e i grammatici successivi anche a livello di concettualizzazione – e che ancora Vainio (1999) pp. 35-36 si limita a evidenziare –, come l'uso di *immutatio* per *transmutatio* o di *lenitas* per *detractio adspirationis*, non solo appaiono più inerenti alla forma e alla struttura che non effettivamente alla sostanza della materia, ma andranno valutate più coerentemente come la traccia di una prima organizzazione del barbarismo stesso, di cui Sacerdote resta per noi il solo rappresentante. Credo, però, che tale procedimento non si possa essere

realizzato senza che ciò non influisse anche sulla presentazione dei metaplasmi stessi, nonostante la loro derivazione dalla grammatica greca (vd. *infra* § 16).

§ 3. La forma *prothesis* intesa come *additio* (e non come *praepositio*) al posto di *prosthesis* è probabilmente da ricondurre a una confusione tra i prefissi  $\pi\rho\omicron$  e  $\pi\rho\omicron\varsigma$ , e andrà imputata alle trascrizioni dei copisti, cfr. Holtz (1981) p. 178 n. 35 e, più specificamente sulla resa grafica dei prestiti dal greco di termini grammaticali, cfr. Id. (2007) pp. 37-56. Infatti, nonostante la posizione minoritaria ricoperta dal Nostro e condivisa con Char. *GL I* 278, 1 (= 366, 7 B.) e *Consent. barb. GL V* 387, 32 (= 3, 23 N.), dagli apparati di altri grammatici riscontriamo l'esistenza del medesimo scambio, cfr. *Don. mai.* 660, 9 H. *app. ad loc.* e *Diom. GL I* 440, 30 e 32 *app. ad loc.* Per altre testimonianze di *prothesis* cfr. *ThlL* s.v. "prosthesis".

Sacerdote fornisce due esempi per la *pro(s)thesis*, uno riguardante la lettera, l'altro la sillaba. Nel primo caso *gnatique* tratto da *Aen.* 6, 116 è soltanto una variazione rispetto al consueto esempio *gnato* citato invece da Char. *GL I* 278, 3-5 (= 366, 10-12 B.) da *Aen.* 11, 178: *littera ut 'Turnum [servet] gnatoque patrique' pro nato; ex quo Diom. GL I* 441, 1-2; da *Don. mai. GL IV* 396, 1-2 (= 660, 12-13 H.), che, secondo Holtz (1981) p. 180, ridusse al solo lessema il passo virgiliano (*Aen.* 3, 12), integralmente riportato da *Consent. barb. GL V* 387, 33-35 (= 3, 23-26 N.) *prothesis est litterae, ubi ad caput una littera additur, ut est "cum sociis gnatoque penatibus"; dixit enim "gnato", cum dicere debuerit "nato"*. Come avverte *Ad Caelest. GL IV* 262, 25-29 l'aggiunta di una lettera iniziale non è così influente, visto che può provocare l'allungamento per posizione della sillaba precedente terminante con vocale breve: *si enim n litteram consonantem brevis syllaba praecedat verbi superioris, quae vocali correpta terminetur, antecedente g littera positione poterit longa fieri, licet muta liquida consequatur, quae semper communem syllabam facit, ut si facias 'rura gnate colis'*. Ma, come è stato obiettato da Vainio (1999) pp. 130-131 n. 24, ogni volta che Virgilio preferisce l'uso di *gnato*, la sillaba finale precedente o è lunga per natura o è già chiusa da due consonanti. Anche nel secondo caso se unanime è il ricorso al perfetto raddoppiato *tetuli* per *tuli*, a essere differente è l'esempio letterario proposto. E così se Sacerdote riporta un passo di *Ter. Andr.* 808<sup>190</sup>, Char. *GL I* 278, 5-7 (= 366, 13 B.) e *Diom. GL I* 441, 3 preferiscono un verso ignoto *concitum tetuli gradum* (*trag. inc. v.* 25 Ribbeck<sup>3</sup>), mentre *Don. mai. GL IV* 396, 2 (= 660, 13 H.) come chiariscono *Consent. barb. GL V* 387, 38 (= 4, 3 N.) e *Pomp. GL V* 296, 7 (= 40, 5-6 Z.) ne suggerisce un altro: *tetulit senilis hostis ad caelum manus* (*trag. inc. v.* 70 Ribbeck<sup>3</sup>). Sulla presenza in Pompeo di *Poeas* per *hostis* di Consenzio, cfr. Zago (2017a) pp. 274-275. Ora, tanto *gnatus* quanto *tetuli* sono forme disusate: la prima è il perfetto arcaico in *-to* di *gigno* con ancora la *g* della radice indoeuropea, cfr. Meiser (2006<sup>2</sup>) p. 108; la seconda è un perfetto arcaico con raddoppiamento da un tema *\*tetolH<sub>2</sub>-* o *\*tetlH<sub>2</sub>-*, da cui *tuli* sarebbe derivato a seguito della perdita a partire dal II secolo a.C. del raddoppiamento, avvenuta inizialmente a causa della sincope nei composti (per es. *rettuli* < *\*retetuli*), cfr. in proposito Sihler (1995) pp. 542 e 580. Ma il fatto che i grammatici sembrino in questo caso, come per la maggior parte dei

<sup>190</sup> Il grammatico attesta *tetulisset* contro il *tetulissem* della tradizione diretta: errore da conservare perché se anche imputabile alla memoria del Nostro e non al copista, l'interesse per la forma non riguarda la desinenza finale. Correttamente invece ne dà testimonianza *Ad Caelest. GL IV* 262, 29-31, che crede che la scelta del commediografo di una forma raddoppiata sia stata dettata da ragioni metriche: *aliquando syllabam adicit non tam sensus causa quam metri, ut "cornuque recurvo" et "aut altis referens" et "numquam tetulissem pedem"*.

metaplasmi, presentare come esempi, degli errori che si rivelano essere in realtà le forme originarie di quelle grammaticalmente corrette, non deve stupire. Trattandosi di forme che soltanto tramite l'*auctoritas* dei poeti possono essere accettate, è inevitabile che si trovino molti casi di parole ormai obsolete ma appartenenti a un *thesaurus* letterario da cui trarre soluzioni per superare un ostacolo metrico o dare «une allure plus grandiose», cfr. Holtz (1981) p. 179 n. 40. Più sorprendente casomai è la spiegazione che di queste forme forniscono i grammatici, che non sembrano rendersi conto di trovarsi di fronte a degli arcaismi. Certo, non possiamo negare che essi non si appellassero alla *vetustas* come uno dei criteri della *Latinitas*, ma non sappiamo se fossero o meno consapevoli che *tetuli* fosse un antico perfetto raddoppiato. Tuttavia, questo per noi non è così importante, perché la logica che presiede un manuale di *Schulgrammatik* non coincide con quella di un manuale di *regulae* flessionali. Ha dunque ragione Mari (2016) p. 283 quando in riferimento a Consenzio osserva che «l'attitudine del maestro nei confronti dell'arcaismo era piuttosto prescrittiva che descrittiva, e la sua prima preoccupazione era di salvaguardare e trasmettere la lingua corrente, quella individuata nell'ambito della *consuetudo* e nella quale gli arcaismi erano percepiti come deviazioni indesiderabili. Non era importante quale fra *gnatus* e *natus*, o fra *tetuli* e *tuli*, fosse la forma originaria in una prospettiva diacronica: l'importante era sapere che *natus* e *tuli* erano forme normali, consuete, e che *gnatus* e *tetuli* erano accettabili in poesia solo in quanto usate dagli autori antichi, in qualsiasi modo si fossero originate».

§ 4. Anche per l'*epenthesis* il grammatico fornisce un esempio per la lettera e uno per la sillaba. Ora, nonostante Sacerdote si limiti a riportare il singolo lessema e solo raramente un più ampio estratto, è certo che egli li ha tratti dalla tradizione letteraria direttamente o attraverso le sue fonti. Del resto, i metaplasmi riguardano la lingua poetica, ma poiché è un fenomeno che interessa la *lexis* e non il *logos*, non c'è niente di cui stupirsi se il Nostro si sia limitato a ritagliare così parcamente gli esempi proposti<sup>191</sup>. Per questo motivo, lì dove il confronto con gli altri grammatici può confortare, ho preferito presentare i singoli esempi come citazioni letterarie (segnalati con le caporali) e non come degli *exempla ficta* (segnalati con gli apici), quando è possibile indicare il luogo (o i possibili luoghi) a cui ricondurli. In caso contrario, onde evitare delle forzature, si lasciano gli apici, purché il lettore sia consapevole che anche in quei casi il grammatico ha probabilmente tenuto conto di un preciso riferimento letterario, che non è da noi più identificabile (o di cui vi sono troppe papabili occorrenze per poter discernere con certezza a quale di esse il grammatico si riferiva). Ampiamente utilizzato come esempio di *adiectio litterae* per il barbarismo, *reliquias* è anche «an excellent example of a metaplasm which is allowed *necessitae metrica*, when the metre compels it», cfr. Vainio (2000) p. 39. Per sua natura *reliquias* ha una sequenza di tre brevi che non sono adattabili all'esametro: l'inserimento di un ulteriore *l* permette così la chiusura della sillaba iniziale, cfr. Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) pp. 565-566 s.v. “re-, red-”. Stando a Don. *mai.* *GL* IV 392, 11 (= 653, 8 H.) – che nel barbarismo curiosamente fornisce un taglio più ampio dell'esempio, come anche Char. *GL* I 265, 13 (= 350, 10 B.), Diom. *GL* I 452, 5-7 –, e a Consent. *barb.* *GL* V 388, 2-3 (= 4, 6 N.) *reliquias* va associato a *Danaum*, e dunque ricondotto a tre luoghi del poema maggiore virgiliano. Ognuno di essi è bisognoso di un allungamento della sillaba *re-*: *Aen.* 1, 30 *Troas*,

<sup>191</sup> La stessa attitudine di Sacerdote si riscontra anche in Donato, cfr. quanto Holtz (1981) pp. 177-178 aveva affermato in merito.

*reliquias Danaum...*; 1, 598 *Quae nos, reliquias Danaum...*; 3, 87 *Pergama, reliquias Danaum...*. A uno di questi luoghi doveva riferirsi anche Sacerdote visto che poco dopo riportava per l'*ectasis* (§ 12) lo stesso esempio (*reliquias Danaum*). E proprio confortato da un fenomeno di *ectasis* che Geymonat (2008) stampò senza remore in ognuno di questi luoghi *reliquias*, seguendo la lezione della maggioranza dei codici. Ad ogni buon conto, va però segnalato che in tutti e tre i casi alcuni manoscritti attestano *relliquias*. Tra di essi, il più significativo è ad *Aen.* 1, 30 dove il più antico manoscritto di area beneventana, il *Neapolitanus Vind. Lat. 6 (n)*, ha *relliquias*, trovando conferma anche nelle parole di Serv. *Aen.* 1, 30 *relliquias, ut stet versus geminavit l, nam in prosa reliquias dicimus*<sup>192</sup>. È evidente allora che se Sacerdote si riferiva realmente a quest'ultimo passo del poema, almeno dal suo tempo la tradizione grammaticale ed esegetica aveva notizia di una diversa resa, per quanto sostanzialmente equipollente alla sua forma scempiata, del passo virgiliano.

Sempre per ragioni metriche o stilistiche si ricorre a *Mavors* per *Mars*. Stavolta, però, non è possibile risalire precisamente al passo a cui il grammatico si riferisce. Anzi, considerando tanto la ricca frequenza di questa forma tra gli autori di scuola (Lucr. 1, 32 e Verg. *Aen.* 8, 700; 10, 755; 11, 389; 12, 179 e 332), tanto il ricorso specifico dei grammatici a un più specifico *Mavortis in antro* (*Aen.* 8, 630), citato in Char. *GL I 278, 11* (= 366, 19 B.), Diom. *GL I 441, 9-10, Ad Caelest. GL IV 263, 3* e Consent. *barb. GL V 388, 4* (= 4, 8-9 N.), è più probabile che Sacerdote proponesse *Mavors* come modello assai noto di *epenthesis*. Su questa forma attestata fin dai tempi di Plauto gli studiosi, pur proponendo diverse etimologie, concordano sul fatto che si trattasse di una forma più arcaica rispetto a *Mars*. Recentemente, però, Nishimura (2017) pp. 135-153 ha riproposto con nuovi e convincenti argomenti la possibilità, finora minoritaria, che *Mavors* sia un pseudo arcaismo, prodotto di un'etimologia popolare: un lessema creatosi successivamente a *Mars*, e solo dopo rianalizzato storicamente come suo arcaismo per analogia con coppie come *malo/mavolo* (cfr. pp. 138-139). Le ragioni di un tale capovolgimento della relazione cronologica, come spiega Nishimura (2017) pp. 140 e sgg., risiederebbero in un cambio di percezione nei confronti di *Mavors*: il carattere solenne di cui viene investito venne favorito dalla sua ricorrenza nelle preghiere e nei giuramenti, o comunque in situazioni espressive pragmaticamente marcate. Se a ciò si aggiunge il fatto che in alcuni casi si presta anche per risolvere esigenze di carattere metrico, allora ecco che il suo inserimento come esempio di metaplasmo da parte della tradizione grammaticale non fa che confermare una volta di più la patina arcaizzante che *Mavors* aveva assunto.

§ 5. Come semplice aggiunta di una sillaba finale Sacerdote spiega l'uscita arcaica in -*er* dell'infinito passivo *admitti*, cfr. Char. *GL I 278, 13-14* (= 366, 21-23 B.), Diom. *GL I 441, 11-16*, Consent. *barb. GL V 388, 7-8* (= 4, 12-13 N.). Nell'economia del verso si tratta di un'aggiunta tutt'altro che superflua come invece crede Ad. *Caelest. GL IV 263, 5-6*, perché tanto nel verso citato da Sacerdote e gli altri (*Aen.* 9, 231 *Euryalus confestim alacres admittier orant*) quanto in quello proposto dallo Ps. Probo (*Aen.* 4, 493 *dulce caput, magicas inuitam accingier artis*) Virgilio necessitava di una sillaba breve in più per chiudere il dattilo del quinto piede. E proprio a esplicite ragioni metriche si appella anche

<sup>192</sup> Invece, per *Aen.* 1, 598 troviamo il Palimps. Ambrosianus L 120 sup. e un antico correttore del *Vaticanus Latinus 3225*, che propone *relliquias* anche a 3, 87.

Serv. *Aen.* 4, 493 per spiegare un altro infinito arcaico in *-er* (*accingier*), su cui cfr. Marina Sáez (2009) p. 123.

§ 6. Ai primi tre metaplasmi dell'*adiectio* seguono i tre corrispondenti metaplasmi della *detractio*. Per l'aferesi Sacerdote dà conto anche di un possibile sinonimo, *encope*. Keil ne propone l'espunzione, a cui si attiene anche il redattore della voce nel *ThLL* s.v. "encope". Tuttavia, essa andrebbe estesa anche all'elenco iniziale (§ 2) dove *encope* è proposta come alternativa all'*aphaeresis*. È certo difficile spiegarne la natura: se l'origine greca della parola (ἐγκοπή) potrebbe far ipotizzare la possibile derivazione da una fonte greca a cui Sacerdote può aver attinto in modo più o meno indiretto, allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'assenza di ogni riscontro per *encope*, nel senso grammaticale di perdita di lettera o sillaba iniziale all'inizio di parola tanto nei grammatici latini quanto in quelli greci, fa sospettare che essa sia stata sviluppata per analogia a *syncope* e *apocope* dall'*ordo*. Più metodicamente preferisco seguire la proposta economica di Eichenfeld-Endlicher (1837) e supporre la caduta di *vel*. Infatti, seppure dall'*ordo* trådito *encope* sembra mostrare tutti i segni di una caduta nel testo di un'annotazione marginale (*aphaeresis fit encope cum*), va notato che in occasione di un'alternanza terminologica è tipico del *ductus* del copista di *B* collocare la voce alternativa subito dopo il verbo di modo finito (*x est vel y*: si cfr. ad esempio in apparato *metaplasmus est vel figura* di *B*, oppure ancora il § 13). Per questi motivi modifico l'*ordo* ma lo supplisco con l'introduzione di *vel*.

Come per *Mavors* anche per *linquere* molteplici sono i *loci* a cui Sacerdote può essersi riferito, tanto più che per questo metaplasmo tutti gli altri grammatici si servono di altri esempi. Tuttavia, anche soltanto giudicando dalle loro occorrenze tra gli *auctores* di scuola notiamo una netta prevalenza del secondo (*Lucr.* 1, 702; *Verg. Aen.* 3, 289; 5, 795; 7, 308; 9, 482; 10, 68 e 559) sul primo *relinquere* (*Lucr.* 1, 658; 3, 614; *Verg. Aen.* 4, 281). Ora, pur se *linquere* è assai usato frequentemente come dattilo in quinto piede, credo, anche in ragione di alcune eccezioni come (*Aen.* 4, 281 o *Lucr.* 1, 658 e 3, 614 dove si riscontra *relinquere*) che il sacrificio della sillaba iniziale *rē-* trovi più solida giustificazione nella mente del grammatico se si intendeva usare *linquere* a inizio esametro come in *Aen.* 3, 289. Da ultimo, non sorprenda il ricorso all'aferesi per spiegare il passaggio da *relinquere* a *linquere*, come se questo ultimo fosse un errore e non la forma base del verbo, cfr. de Vaan (2008) p. 344: per Sacerdote è importante esclusivamente chiarire che *linquere* è una forma arcaica oramai accettabile solo in poesia.

§ 7. Di sicura identificazione sono *oraclum* (per *oraculum*) e *vixet* (per *vixisset*), visto che ricorrono esclusivamente uno in *Verg. Aen.* 3, 143 e l'altro in *Aen.* 11, 118. Questo ultimo lo ritroviamo citato anche in *Ad Caelest. GL IV* 263, 10-11 e, sorprendentemente, anche in *Pomp. GL V* 297, 10-11 (= 43, 2-3 Z.), visto che *Don. mai. GL IV* 396, 10-11 (= 661, 7-8 H.) ricorre ad *audacter* e *commorat*, ma ciò non esclude la sua dipendenza da Donato visto che vi ricorre nel barbarismo, cfr. Zago (2017a) pp. 281-282. Inoltre, anche *Serv. Aen.* 11, 118 parla di *syncope* per *vixet*.

Come ho già detto in precedenza (vd. Prolegomena cap. 2.3.), esistono in una sezione collocata tra il settimo caso e il solecismo un piccolo gruppo di metaplasmi e figure, metà dei quali danno di esse un'altra versione. Tra queste vi è la *syncope*. Nonostante la formulazione *una vel plures litterae eliduntur* appaia assai generalizzante e poco formalizzata rispetto al dettato che poco dopo Sacerdote riserva al metaplasmo, in cui si distinguono *littera* da *syllaba* e soprattutto si utilizza il verbo *tollo* come per tutte le figure

di *detractio*, l'esempio riportato è ben noto agli artigrafi. Char. *GL I* 266, 5-7 (= 350, 32-351, 3 B.) e Diom. *GL I* 452, 25-26 vi ricorrono come esempio di barbarismo per *detractio*: *detractio cum littera litteraevae inconvenienter detrahuntur, ut "actae non alio rege puertiae"; proprie enim pueritiae dicimus; et cum nantes ἀντὶ τοῦ natantes ponimus; in media per syncopen, id est concisionem, ut nantes pro natantes*. Consent. *barb. GL V* 388, 17-19 (= 5, 3-6 N.) Cfr. anche Aph. *GL VI* 31, 32-32, 1. Tuttavia, tutti questi grammatici, compreso Sacerdote, commettono un errore. Come osserva Mari (2016) pp. 284-285, *nantes* non è la forma sincopata di *natantes*, bensì il participio di *nare* di cui *nato* è il frequentativo che poi si è imposto, come capita a questa categoria verbale, nel latino volgare a scapito della sua forma primitiva. Il solo a riconoscere correttamente il verbo è Serv. *Aen.* 1, 118 *nantes, prima verbi positio est 'no nas nat', unde "nare per aestatem liquidem"*.

§ 8. Per l'apocope Sacerdote è il solo a ricorrere allo scambio tra un verbo neutro (*luxuriat* e *luctat*) e le corrispondenti forme deponenti (*luxuriatur* e *luctatur*). Una relazione già presentata, stavolta come confusione tra *genera verborum* nel capitolo sul solecismo, e che adesso viene giudicata 'scusabile' solo in ragione del contesto poetico. E così se per *luctat* possiamo riferirci con sicurezza a Ter. *Hec.* 829, alla luce di quanto già sostenuto dal grammatico nel capitolo sul verbo (§§ 9-10). Per *luxuriat* l'unica corrispondenza è Verg. *georg.* 3, 81 *luxuriatque toris animosum pectus honesti*. Sulla relazione *luxurio-luxurior*, cfr. anche quanto sostiene Quint. *inst.* 9, 3, 7 *quod minus mirum est quia in natura verborum est et quae facimus patiendi modo saepe dicere, ut "arbitror", "suspisor", et contra faciendi quae patimur, ut "vapulo": ideoque frequens permutatio est et pleraque utroque modo efferuntur: luxuriatur luxuriat, fluctuatur fluctuat, adsentior adsentio*.

§§ 9-10. Solo l'antitesi e la metatesi sono fenomeni che non colpiscono il numero delle sillabe, e con questi si concludono i fenomeni che colpiscono singolarmente le lettere. Per poi passare ai metaplasmi di quantità. È evidente quindi come Sacerdote stavolta appaia mostrare una logica organizzativa più coerente di quella di Donato, il cui piano originale sembra perturbato<sup>193</sup> Il primo è un esempio classico attestato da tutti i grammatici<sup>194</sup> e ripreso da uno dei tanti luoghi virgiliani in cui ricorre. Ovviamente, come osserva Holtz (1981) p. 182, «ce n'est pas que par une sorte d'illusion que l'on peut dire qu'*olli* c'est *illi* qui a changé de voyelle initiale». In effetti, *olli* è la forma arcaica di dativo di *illi*, proveniente da un più antico *ollus* passato poi a *olle* e infine a *ille* per analogia con *iste*, cfr. Meiser (2006<sup>2</sup>) p. 163 e de Vaan (2008) pp. 426-427. Un tale scambio ha puramente scopi ornamentali, come afferma Pomp. *GL V* 298, 31-299, 2 (= 48, 1-7 Z.) *sunt alii duo contrarii, antithesis et metathesis. Antithesis est litterae pro littera position. Hoc in Latinis [antithesis] in metaplasmo non invenis [in Latino], sed invenis in ornatu. Hoc est enim apud Latinos olli, quod est illi. Et quid mihi praestat? Nihil. Nam sive dixero olli, positione habet stare, sive dixero illi, positione habet stare: ergo nihil praestat nisi novitatem elocutionis, antithesis apud Latinos nihil praestat*, il quale, pur di sostenere che il metaplasmo è giustificato solo per necessità metrica, è pronto a negare che l'*antithesis* possa essere considerato tale, cfr. Zago (2017a) p. 295.

<sup>193</sup> Come Holtz (1981) p. 182 è costretto ad ammettere.

<sup>194</sup> Fanno eccezione Char. *GL I* (= 368, 5-8) e *Ad Caelest. GL IV* 264, 13-14 che presentano lo scambio *impete* per *impetu*, in base a Ovid. *met.* 3, 79. In Diom. *GL I* 442, 28-30 abbiamo invece entrambi gli esempi.



Contrariamente alla coppia *Thymber/Thymbre*, *Evander/Evandre*, attestate da tutti i grammatici. Sacerdote fa ricorso a un vero e proprio *exemplum fictum*. Se, infatti, entrambi i nomi di persona si presentano come soluzioni espressive attestate dagli *auctores*, il Nostro con *leriquias* per *reliquias* sembra semplicemente voler mostrare come si realizza la trasformazione, quasi come se si trovasse nel capitolo *de barbarismo*, e non dovesse invece dare conto di errori che i poeti avevano trasformato in soluzioni espressive. Non a caso *leriquias* è citato da Diom. *GL I* 452, 28-31 come esempio di barbarismo *per mutationem litterae*.

§§ 11-12. La *systole* e l'*ectasis* sono l'uno l'opposto dell'altro, riguardando l'abbreviazione o l'allungamento della quantità naturale della sillaba. Per un commento sull'esempio virgiliano di *systole* e il suo rapporto con il barbarismo, cfr. quanto già detto al § 3 *de barbarismo*.

A differenza del resto dei grammatici Sacerdote non solo pospone l'*ectasis* alla *systole*, ma è anche il solo che la esemplifica ricorrendo a una coppia di nomi comuni. Generalmente, infatti, si trovano *Diana* come Char. *GL I* 278, 25-28 (= 367, 8-11 B.), Diom. *GL I* 442, 1-4, *Ad Caelest.* *GL IV* 263, 17-18; o *Italia*, come Quint. *inst.* 1, 5, 18, Don. *mai.* *GL IV* 396, 14-15 (= 661, 11-12 H.), Pomp. *GL V* 297, 14-19 (= 43, 7-12 Z.); entrambi gli esempi in Consent. *barb.* *GL V* 388, 29-389, 7 (= 5, 19-6, 5 N.). Cfr. anche [Max. Victor.] *de ration. metr.* *GL VI* 221, 19-222, 3 (= 15, 14-16, 10 Corazza). Per i due esempi virgiliani *religione patrum multos servata per annos* (*Aen.* 2, 715) e *reliquias Danaum* (*Aen.* 1, 598 o 3, 87<sup>195</sup>) il problema che comporta l'allungamento prosodico è la sequenza tribrachica della parola (*rēlīgione* e *rēlīquias*): tanto nel primo caso, dove *religione* apre l'esametro, quanto nel secondo dove *reliquias* segue uno spondeo (*quae nos*) o un dattilo (*Pergama*), essa mal si adatterebbe alla necessità costitutiva di iniziare un nuovo piede con una *syllaba* lunga. Sacerdote, però, oltre all'*ectasis* propone anche la possibilità di giustificare questi due versi virgiliani presentandoli come *acephali*<sup>196</sup> al pari di un ben noto esempio omerico (*Il.* 23, 2)<sup>197</sup>. Generalmente con *acephalus*, termine tecnico della metrica greca, i grammatici latini intendono un verso mancante del primo elemento. Nella logica del sistema derivazionista con acefalo si indica per esempio il settenario trocaico catalettico che nasce dalla *detractio* della prima sillaba del corrispettivo ottonario, cfr. Ter. Maur. *GL VI* p. 395, 2345 sgg. (= p. 169, 2345 sgg. Cignolo) e il commento di Cignolo (2002) p. 536 *ad loc.* In tal caso, però, di per sé i due versi virgiliani sono degli esametri completi al pari del parallelo passo dell'Iliade omerica (*Il.* 23, 2). Ma proprio come questo ultimo iniziano con una sillaba aperta breve per natura. È probabile, allora, che Sacerdote per *acephalus* non intenda qui i versi privi del piede iniziale, bensì quelli che hanno la prima sillaba aperta naturalmente breve, comportando la perdita di un

<sup>195</sup> Infatti, se, come si è visto riguardo a l'*epenthesis* (§ 5), il *reliquias* di Sacerdote si riferisce ad *Aen.* 1, 30, per il quale anche Servio leggeva la forma raddoppiata, si dovrà supporre che il *reliquias Danaum* non possa riferirsi al medesimo luogo ma a una delle altre due attestazioni di questa clausola.

<sup>196</sup> Proprio come glossa di *hi versus acephali* andrà spiegata la ripetizione che segue il secondo passo di Virgilio *et religione patrum* e a ragione espunta da Eichenfeld-Endlicher (1837). Probabilmente una mano deve aver annotato a margine l'inizio del verso precedentemente citato per chiarire il riferimento del grammatico (*et "religione patrum..."*). Tale ripetizione sarà poi precipitata nel testo a seguito di una successiva trascrizione.

<sup>197</sup> Per una raccolta delle fonti greche e latine su questo termine tecnico, cfr. la voce "ἀκέφαλος" a cura di Martina Elice in Morelli (2006) pp. 38-41. Sull'acefalia quale fenomeno di assenza di un tempo nella parte iniziale, fenomeno ben noto nella poesia omerica, cfr. Gentili-Lomiento (2003) pp. 273-274.

tempo (il giambo per il dattilo). Egli concorderebbe con la prima delle due accezioni di *acephalus* che conserva il frammento berlinese *de speciebus hexametri* edito in *GL VI 636, 28-637, 1 vitia sunt heroi metri versuum sex. Acephalus, qui non solum tunc dicitur, cum caput deest, sed <etiam> cum <in> capite aliquid superest. Cui deest, tale invenitur, quale Horatius hoc ipsum vitium reprehendes posuit, acephalus primus, quorum hic quem dicimus ipse est: nam prior est tribrachys*. Con lo stesso valore sembra intendere *acephalus* anche Vel. *GL VII 54, 6-13 (= 23, 14-21 Di Napoli)*, il quale, discutendo se la scrittura dovesse o meno riprodurre come parliamo e ascoltiamo, sostiene che *cum dicimus 'hic est ille', unum 'c' scribimus et duo audimus, quod apparet in metro. Nam: "hoc erat alma parens quod me per tela per ignes/eripis", si unum 'c' hanc syllabam exciperet, acephalus esset versus nec posset a longa syllaba incipere, quae est heroico metro necessaria. Ergo scribendum per duo 'c' 'hocc erat alma parens' aut confitendum quaedam aliter scribi, aliter enuntiari*<sup>198</sup>. Probabilmente la riflessione sull'impropria quantità breve della sillaba iniziale dell'esametro suggerisce al grammatico un'ulteriore e antifrastica divagazione sul metro proceleusmatico caratterizzato proprio dalla sequenza di quattro sillabe brevi. Una contrapposizione resa evidente dalla traduzione in greco *ad sensum* di un verso composto da tre piedi proceleusmatici e l'ultimo sostituito da un anapesto che si ritroverà nel *de metris GL VI 532, 16-19*, presentandolo esplicitamente come un metro acatelettico: *de proceleumatico tetrametro acatalecto. Anapaesticum tetrametrum proceleumaticum <acatalectum> constat tribus proceleumaticis et quarto anapaesto, 'moreris asine, moreris asine, vapulans'*. Di parere opposto Athon. *GL VI 99, 5-10*. Si tratta, tuttavia, di un'associazione parallela del tutto forzata, visto che nel caso dei due versi virgiliani si parla di sostituzione di una lunga con una breve, mentre qui lo scambio anapesto per il proceleusmatico risulta quantitativamente identico<sup>199</sup>. L'introduzione del metro *proceleusmaticus* e il commento alla presenza di brevi nell'esametro dattilico, suggerisce un ulteriore collegamento associativo (*nam* andrà inteso, infatti, nel senso di "inoltre", cfr. Hofmann-Szantyr (1965) p. 505b): l'inserimento di quattro brevi nella struttura dell'esametro. Il riferimento è Verg. *Aen.* 12, 905: il passo, sebbene lacunoso, è già citato nel *de metris GL VI 546, 5*, dove Sacerdote sostiene che la sostituzione del proceleusmatico al posto del primo dattilo genera un verso asinarteto. Una curiosa interpretazione – su cui cfr. Wentzel (1858) pp. 19-20 –, che lo contrappone per sua stessa ammissione a Iuba<sup>200</sup>, la cui posizione è anche in Ps. Victorin. *de rat. metr. GL VI 222, 5-8 (= 16, 12-16 Corazza)*: *quattuor syllabae breves pro spondeo poni possunt, ut: 'genua labant'. Hic enim 'genuala' scanditur, in quo pede priores duae breves iunguntur, ut unam longam faciant poetica licentia, quae magis in iambicis versibus est permessa et celebris*; cfr. pure *Ad Caelest. GL IV 257, 24* e Serv. *Aen.* 5, 432. Sull'ammissibilità del

<sup>198</sup> Leggermente fuori fuoco appare allora quanto dice Diehl in *ThL* s.v. "acephalus" in merito al passo sacerdoteo: «*rēliquias Danaum, prima syllaba metri causa producta dicitur acephalus*». Sull'*hōc* antevocalico del passo virgiliano citato da Velio, cfr. De Nonno (1990c) pp. 482 n. 77 e 490 n. 92.

<sup>199</sup> Proprio in tale contesto il ricorso a *solvatur* e a *soluta* in riferimento alla *novissima syllaba* (τῶ) potrebbe apparentemente sembrare contraddittorio in riferimento a una sillaba lunga. In realtà, però, il grammatico sta qui descrivendo il potenziale scioglimento della sillaba da parte di chi, analizzando metricamente il passo, considererebbe la finale lunga la somma delle ultime due brevi dell'anapesto: un'argomentazione rovesciata e certamente un po' contratta, ma che suole ribadire la congruenza quantitativa della sostituzione dei due piedi.

<sup>200</sup> Mentre nel I libro semplicemente afferma *sicut metricis placet, ut proceleusmaticus pro dactylo sit, duobus prioribus brevibus pro una longa positus*. Probabilmente, nel corso della composizione del III libro il grammatico sviluppò un'idea differente.

proceleusmatico e anapesto nell'esametro, cfr. quanto detto da De Nonno (1990) p. 470 n. 51. Proprio per il carattere canonico del verso virgiliano generalmente richiamato soltanto con le prime due parole non c'è ragione di supporre, come fa Keil (1874) *app. ad loc.*, la caduta della parte restante. Così come è troppo invasivo suggerire una riscrittura dell'intero passo soltanto per rimediare all'assenza del verbo reggente dopo *longa positus*. Anzi, tale intervento appare superfluo. Se davvero prima della *episynaliphe* cadde il trattamento della *diaeresis*, proprio questo incidente – coinvolgendo la parte finale del paragrafo precedente sull'*ectasis* – confermerebbe che già l'*ordo verborum* trådito da *B* fosse quello originario (o per lo meno del suo antografo).

Secondo l'elenco dei metaplasmi fornito in testa al capitolo, l'*ectasis* dovrebbe essere seguita dalla *diaeresis*, ma è probabilmente saltata nel corso della copia. A mo' di compensazione trattiamo qui della *diaeresis* di cui si fa menzione al § 6 della porzione precedente il solecismo<sup>201</sup>. Sebbene non vi siano elementi per sostenere se la dieresi qui collocata sia la stessa annunciata da Sacerdote nei metaplasmi e da lì sia stata successivamente traslata, nulla vieta di considerarla un prodotto del nostro grammatico. Dal punto di vista stilistico, infatti, la formulazione perifrastica *diaeresis est cum*, è in linea con il tono utilizzato da Sacerdote per la presentazione di tutti i metaplasmi. Anche la descrizione del fenomeno prosodico, inteso come separazione dell'emissione (*singulare pronuntiatae dividuntur*) di due vocali costituenti originariamente una sola sillaba (*vocales ductae in syllabam*<sup>202</sup>) non genera particolari difficoltà. Infine, gli esempi. Essi sono comuni al resto della tradizione artigrafaica. Nel primo caso *aulae in medio* (Verg. *Aen.* 3, 354) è una variante assai diffusa nella tradizione indiretta virgiliana rispetto al predominio di *aulai medio* nella tradizione diretta e indiretta. La versione con *in* è attestata soltanto da pochi codici virgiliani carolingi del IX sec., cfr. Geymonat (2008) *ad loc.*, e da Vel. *GL VII* 57, 25-26 (= 33, 8 Di Napoli) e Scaur. *orth. GL VII* 16, 9 (= 21, 3 Biddau) a cui vanno aggiunti alcuni testimoni dell'*Ars Donati*, cfr. Holtz (1981) *app. ad loc.* Lo scambio *-ai* per *-ae* è questione dibattuta e stratificata. In origine, si trattava dell'adeguamento operato dagli *antiqui* secondo le consuetudini grafiche greche, come ricorda un passo di Verrio Flacco frg. 30 Funaioli, cui si riferisce Pomp. *GL V* 297, 28-298, 4 (= 45, 2-13 Z.), su cui cfr. Zago (2017a) pp. 286-287, e che è conservato nell'epitome di Fest. 24, 1-2 Lindsay: *ae, syllabam antiqui Graeca consuetudine per ai scribebant, ut aulai, Musai*. Un uso antico quello della resa del dittongo *ae* in *ai* oramai in disuso e che l'imperatore Claudio cercò senza successo di estendere in ogni occorrenza, ma ancora Quint. *inst.* 1, 7, 18 osservava un duplice utilizzo: *ae syllabam, cuius secundam nunc e littera ponimus, varie per a et i efferebant, quidam semper ut Graeci, quidam singulariter tantum, cum in dativum vel genetivum casum incidissent, unde "pictai, vestis" et "aquai" Vergilius amantissimus vetustatis carminibus inseruit*. Uno sdoppiamento che vede la seconda consuetudine conoscere una certa fortuna se Scaur. *orth. GL VII* 24, 9-13 (= 41, 3-8

<sup>201</sup> Anzi per Hantsche (1911) p. 53, proprio la presenza della *diaeresis* in quella sezione antecedente al solecismo è un ulteriore argomento a favore del fatto che la caduta qui del metaplasmo sia stata soltanto il frutto di un errore del copista.

<sup>202</sup> L'uso di *duco* in questo contesto non ha riscontri nel resto della produzione artigrafaica. Andrà inteso qui nel senso di *ducere in se*, cfr. *ThlL* vol. V 1 p. 2163 lin. 29, s.v. "duco". Keil *GL VI app. ad loc.* Corregge in *coniunctae* in base ad *Ad Caelest. GL IV* 263, 21: proposta che si inserisce in un più ampio intervento razionalizzante dell'editore (*cum duae vocales in unam syllabam coniunctae diductae et singulares pronuntiatae dividuntur*), rispetto al quale preferisco mantenermi fedele alla lezione trådita non completamente opaca.

Biddau) sente il dovere di condannarla. Una pratica ricordata come passatista anche da Vel. *GL VII 57, 20-27* (= 33, 1-10 Di Napoli) e da Mar. Victor. *GL VI 14, 1-13* (= pp. 76-77 §§ 38-39 Mariotti), per il quale non c'era alcuna necessità di distinguere il genitivo e dativo singolare dal nominativo plurale in *-ae*. Ma dalla loro stesse parole si nota che la questione grafica si era sovrapposta a quella prosodica, per cui la desinenza *-ai* rappresentava anche la pronuncia di due sillabe separate. Si afferma così il terzo stadio del rapporto tra *-ai* e *-ae*, secondo il quale i grammatici prescrivono di segnalare con *-ai* la dieresi che interessa *-ae*, sulla base di genitivi come *aulai* di Virgilio che insieme a *pictai* (*Aen.* 9, 26), *aurai* (*Aen.* 6, 747) e *aquai* (*Aen.* 7, 464) sono secondo *Ad Caelest. GL IV 263, 21-25* i soli quattro casi di dieresi del poema. Un giudizio confermato da Serv. *Aen.* 3, 354 *aulai pro aulae, et est diaeresis de Graeca ratione veniens, quorum 'ae' diphthongos resoluta apud nos duas syllabas facit*; e ancora ad *Aen.* 7, 464 *furit intus aquai fumidus, id est aquae amnis: nec inmerito; nam potest esse et alterius rei amnis, ut 'fluvios videt ille cruoris'. Hanc autem diaeresin Tucca et Varius fecerunt: nam Vergilius sic reliquerat 'furit intus aquae amnis et exuberat amnis': quod satis asperum fuit*. Tuttavia, come ricorda Ax (2011b) p. 327, sono gli antichi grammatici a ricorrere alla dieresi per spiegare delle uscite in *-ai*, che in realtà riecheggiano antichi genitivi d'epoca enniana. Ma anche essi sembrano essere interpretati ormai forme dieretiche del dittongo *-ae* e non come legittimi arcaismi. Una prova ne è il *frugiferae* di Sacerdote. Va detto che il manoscritto presenta un corrotto *frugae*, ma già Parrasio nel suo apografo aveva così corretto. Differente l'interpretazione di Eichenfeld-Endlicher (1837) *ad loc.* che preferiscono stampare *fugai* alla luce di *Lucret. 1, 1047* e *4, 713*. Tuttavia, già essi suggerivano un legame con il *frugiferai* citato da *Frg. Bob. GL V 555, 2-3* (= 3, 2-5 Passalacqua) \* *nam legimus apud Lucretium et Vergilium 'terrai frugiferai' pro terrae frugiferae et 'aulai medio'*. Nonostante l'inizio mutilato, il contesto dovrebbe essere simile a quello dell'*Exc. Bob. GL I 538, 22-28* (= 10, 19-27 De Nonno), in cui si parla del dativo in *-i*: *dicunt quidam veteres in prima declinatione solitos nomina genitivo casu per as proferre, item dativo per i, veluti haec aula huius aulas huic aulai [...], item adhuc esse morem [orem] poetis in dativo 'aulai medio' dicere et 'intus aquai'; '<terrai> frugiferai' Ennius in annalibus*. Si scopre così non solo che il passo erroneamente attribuito a Lucrezio è in realtà di Ennio (*ann.* 489 Vahlen<sup>2</sup> = *frg. inc.* 510 Skutsch), ma che i genitivi in *-ai* erano intesi come esempi di dativi. Così anche Char. *GL I 18, 17-19, 2* (= 16, 22-27 B.). Sul passo enniano, cfr. Hantsche (1911) pp. 38-40 e De Nonno (1982) p. XXVII n. 42.

§ 13. Accanto alla *episynaloephe* soltanto Sacerdote fa ricorso al termine *synaeresis* al pari del solo Servio commentatore che aggiunge *synizesis*, cfr. Marina Sáez (2009) p. 127. Non credo, però, che la peculiarità del Nostro sia «le signe d'un contact épisodique postérieur entre la grammaire latine et grecque», come sostiene Holtz (1981) p. 174 n. 19, semplicemente perché già Quint. *inst.* 1, 5, 17 esplicitamente conosceva entrambi i termini di origine greca, a cui contrapponeva *complexio*, su cui cfr. le note puntuali di Ax (2011b) pp. 172-174: *et ei [sc. diaeresis] contrarium vitium, quod συναίρεσιν et ἐπισυναλιφήν Graeci vocant, nos complexionem dicimus, qualis est apud P. Varronem [frg. 10 Blänsdorf 2011<sup>4</sup>]: "tum te flagranti deiectum fulmine Phaeton"*, sulla cui diffusione presso altri grammatici cfr. Zago (2017a) p. 289. Anche questo metaplasmo ha un suo doppione al § 7 della sezione precedente il solecismo. Rispetto alla sincope si deve notare un capovolgimento dei rapporti tra questi doppioni. Qui, infatti, è la versione che occupa il suo legittimo posto nella lista dei metaplasmi a presentare un dettato alquanto generalizzato e impreciso rispetto alla sua 'apolide' controparte: la formulazione *cum*

*plurimarum syllabarum dictio in pauciores concluditur* è assai più vaga del *cum dictio duarum syllabarum in unam cogitur* che invece descrive analiticamente il tipo di fenomeno prosodico. Ma anche sul fronte degli esempi emergono delle perplessità. Lasciando da parte *fixerit acripedem* che è uno dei canonici esempi della *episynaloephe*, cfr. Char. *GL I* 279, 6-8 (= 366, 19-22 B.) Diom. *GL I* 440, 20-24; Don. *mai. GL IV* 396, 21-22 (= 662, 6 H.), *Ad Caelest. GL IV* 264, 26-27; Pomp. *GL V* 298, 5-8 (= 45, 12-46, 4 Z.)<sup>203</sup>, il grammatico fornisce un altro esempio non altrove attestato tratto da Verg. *Aen.* 6, 529. Il manoscritto nella prima occorrenza della sineresi presenta lo scambio *Oelides* per *Eolides*, mentre nella seconda *Eolides* per *Oelides*. Aldilà di una confusione probabilmente attribuibile al copista e ancora colpevolmente mantenuta da Eichenfeld-Endlicher (1837), mi sembra evidente dal mutamento della posizione della *o*, con cui si segnala l'assenza del dittongo, che Sacerdote non avesse più coscienza della natura greca di questo patronimico (Αιολίδης), visto che il dittongo *ai-* sarebbe dovuto passare ad *ae-*, mentre qui non solo si è già chiuso in *e-*, ma tale vocale viene trattata come originaria. Per questa ragione non seguo la correzione di Keil (1874) che oltre a correggere doverosamente l'*ordo* sostituisce *Eolides* con *Aeolides*, preferendo mantenere le forme trãdite che danno a mio avviso ragione delle intenzioni del grammatico. Nel fraintendimento della forma virgiliana forse Sacerdote è stato influenzato da qualche manoscritto, visto quel che dice Serv. *Aen.* 6, 529 *Aeolides*, [...]. *Alii Oeliden legunt, de quo nusquam legimus*. Non a caso eccetto del Vat. Lat. 3867 (= R), tutta la tradizione virgiliana tardoantica e carolingia testimonia *Oelides*. Tuttavia, se *oe-* è in sineresi va da sé che la sillaba sequente originariamente breve sia stata intesa come lunga dal grammatico altrimenti il verso sarebbe ametrico.

§ 14. Sebbene non menzionata nell'elenco iniziale (§ 2), fa qui la sua comparsa la *synaloephe*. Di essa, però, il grammatico ne descrive, secondo la consolidata formulazione perifrastica (*x est cum*), l'effetto generale che produce (*de convenientibus inter se litteris priorum fit elisio*), senza preoccuparsi di specificare se ci si trova all'interno o al confine di parola e quali sono le *litterae* coinvolte, preferendo rimandare a quanto aveva già detto. Il riferimento è ai §§ 2-5 della sezione precedente il solecismo<sup>204</sup>. Sacerdote è l'unico dei grammatici a dare una visione ampia della sinalefe<sup>205</sup>, sviluppando una argomentazione ben congegnata<sup>206</sup>. Inizialmente (§ 2) il grammatico ci fornisce le tre condizioni prosodiche in cui la sinalefe può avvenire, fornendo per ognuna di esse degli esempi. La prima è l'incontro tra due vocali con la caduta di una vocale breve in una lunga (*mene efferre* Verg. *Aen.* 2, 657; e *mene incepto* Verg. *Aen.* 1, 37). Ma essa è solo una delle possibili casistiche come mostra l'*Ad Caelest. GL IV* 263, 28-264, 5 che fornisce tutte le possibili combinazioni: *synaliphe est, cum inter duo verba in concursu duarum vocalium nulla intercedente consonante unius fit vocalis elisio, ut "atque ea diversa penitus". Fiunt autem synaliphæ his modis: interdum enim brevis in brevem cadit, "obsedere alii telis angusta viarum"; interdum brevis in longam, ut "Taenarias etiam fauces alta ostia Ditis"; interdum longa in brevem, ut "oppositaque evicit gurgite moles"; interdum diphthongus in*

<sup>203</sup> Sulle ragioni di una sineresi di *aeripes*, cfr. le notizie riportate da Zago (2017a) pp. 288-289.

<sup>204</sup> Sulla natura di questo rimando si veda quanto già detto nei Prolegomena cap. 2.3.

<sup>205</sup> Che qui ricorre secondo la grafia più diffusa *synaliphe*, come anche al § 15 dei metaplasmi, cfr. Holtz (1981) p. 174 n. 20.

<sup>206</sup> Il resto della tradizione artigrafaica si limita a riportare come fenomeno di sinalefe solo l'incontro tra vocali, cfr. Char. *GL I* 279, 9-11 (= 366, 23-26 B.), Diom. *GL I* 442, 15-19; *Ad Caelest. GL IV* 263, 28-264, 9, Don. *mai. GL IV* 393, 23-26 (= 662, 7-10 H.), Pomp. *GL V* 298, 12-18 (= 46, 8-14 Z.), Consent. *barb. GL V* 389, 32-390, 11 (= 7, 17-8, 7 N.).

*simplicem longam, ut "Dardanidae e muris; aliquando brevis in diphthongum, ut "arva neque Ausoniae semper"; interdum diphthongus in diphthongum.* Come affermato nel § 15 dei metaplasmi Sacerdote considera l'*ecthlipsis* un sinonimo della *synaliphe* ed è per questo motivo che i fenomeni di elisione sorti dall'incontro di due parole che coinvolgono le consonanti, generalmente classificati sotto la prima vengono da Sacerdote tutti convogliati nel trattamento della seconda. Si spiega così perché la seconda condizione prosodica è quella che riguarda il caso della *-m* finale. Il grammatico afferma esplicitamente che non solo la *-m* ma anche la vocale a essa precedente cade di fronte, e non a caso tale testimonianza viene registrata nei casi di elisione totale, cfr. Sturtevant-Kent (1915) p. 141, e Soubiran (1966) p. 64. Nessun collegamento in merito alla caduta del suono nasale in finale di parola viene fatta dal grammatico in merito al mitacismo, come invece Pomp. *GL V* 298, 18-26 (= 46, 14-47, 9 Z.) *illa* [sc. *ecthlipsis*] *non de vocalibus fit, sed de consonantibus: non enim ante potest excludi consonans, nisi pariter sit vocalis, quae excludat M litteram. Ut puta 'hominem amicum': ubi tuleris moetacismum, excluditur vocalis. Nam vis scire? Quotiens moetacismi ratio est, ut excludatur moetacismus, et vocalis excluditur. Exclusa est consonans, ne sit moetacismus: cum exclusus fuerit moetacismus, incipit vocalis excludi, ne sit hiatus. Necesse est ergo ita ut fiat, ut M excludas propter vitium, vocalem excludas propter illam litteram. Si enim non exclusa fuerit, incipit hiatus esse.* Per la visione del mitacismo di Sacerdote, cfr. *infra* § 28. Terza e ultima condizione è quella della *-s* caduca. Come ricorda Nierdermann (1906) pp. 75-77 la *-s* preceduta da vocale breve cade soltanto davanti a una parola iniziante per consonante. Si conserva, invece, se si trova di fronte un'altra vocale oppure se la *-s* è preceduta da vocale lunga<sup>207</sup>. Sacerdote dà notizia della prima condizione fonosintattica attraverso un passo lucreziano (1, 186) e un'altra citazione (*mensibus frigus*) che se Lachmann (1853<sup>2</sup>) p. 233 e nota *ad loc.* p. 399 collocava dopo la lacuna di 6, 839, oggi Butterfield (2013) pp. 120-129, afferma che «the fragment has no place in Lucretius' text, although it cannot be proven to be unlucretian with certainty (p. 129)». Tra le possibili spiegazioni offerte dallo studioso inglese, considerando anche l'accuratezza con cui il Nostro riporta anche altrove passi di Lucrezio, cfr. Id. (2013) p. 121, la più probabile è che la memoria del grammatico abbia prodotto un ircorcervo mescolando parti di versi lucreziani, cfr. l'ipotesi (a) di Id. (2013) p. 128. Sorprendentemente, però, Sacerdote presenta un'inedita circostanza secondo la quale *-us* cadrebbe di fronte a vocale, come ad *Aen.* 3, 229 *rursus in secessu longo sub rupe cavata*. Sacerdote tradito da un manoscritto fallace oppure dalla sua memoria legge *rursus* per l'unanimamente trådito *rursum*, finendo così per assimilare il fenomeno della *-s* caduca a quello della vocale + *-m*, cfr. Soubiran (1966) p. 66 n. 1. Sulle conseguenze di questa testimonianza sacerdotica, a cui prestava fede Leo (1895) pp. 231 e sgg., cfr. la risposta analitica che sulla teoria della *s* finale tracciata dallo studioso tedesco diede Lindsay (1922) pp. 129-132, che semplicemente condanna la posizione di Sacerdote come un errore<sup>208</sup>, ripetuto anche al § 5. Per il caso della caduta di *-s* antevocalico, cfr. ora anche De Nonno (1990c) p. 471.

Nel § 3 con uno preciso sillogismo propone alcuni casi eccezionali nei quali la sinalefe, che a prima vista sembrerebbe realizzarsi, non può avvenire. Il grammatico non si

<sup>207</sup> Ridimensiona l'impatto di quest'ultima condizione fonosintattica Bernardi Perini (1974) pp. 111-150.

<sup>208</sup> Così anche Labhardt (1959) p. 73. Ribbeck (1866) p. 211 spiegava *rursus* come un'interpolazione. Sulla fedeltà di Sacerdote in merito alle citazioni virgiliane, cfr. De Nonno s.v. "Plozio Sacerdote" in *EV* pp. 147-148.

profonde in spiegazioni ma dagli esempi possiamo dedurre che egli esclude la sinalefe per il riconoscimento del valore consonantico della /u/ e della /i/, come in *texunt umbracula vites* (ecl. 9, 42), in *hic ver purpureum varios* (ecl. 9, 40) e in *ecce manus iuvenem interea* (Aen. 2, 57)<sup>209</sup>; così come per lo iato di *pecori et* dovuto all'*ictus* (ecl. 3, 6) che cade sulla *i* lunga di *pecori* per di più di fronte a cesura, sul cui passo commenta anche *Ad Caelest. GL IV 264, 6-9 interdum sane vocales inter se concurrentes synalipham fieri vetant, et, si versus inpleri nequiverit, nulla eliditur, ut "et sucus pecori et lac subducitur agnis"*. Stessa valutazione che il grammatico deve aver condotto anche per negare l'assenza di sinalefe ad Aen. 3, 386 nell'incontro tra *-que* e *insula*: ma probabilmente la caduta dell'*ictus* sull'enclitica deve essere dovuto alla riduzione dell'originaria *Aeaeaeque* nell'ametrico *Aeaeque*, portandolo ad ammettere «un impossibile allungamento in iato in tempo debole», cfr. De Nonno (1990c) p. 454 n. 2.

I §§ 4 e 5 sono quelli che mostrerebbero il carattere «hétéroclite» del capitolo sulla sinalefe<sup>210</sup>. Nonostante il ricorso a uno dei pochi *tic* stilistici del Nostro (*hoc tamen scire debemus*) non lasci alcun dubbio in merito alla paternità del passo<sup>211</sup>, qualche perplessità viene suscitata dal contenuto. Probabilmente ha ragione Labhardt (1959) p. 73 n. 16 a pensare che ci si trovi di fronte un contributo personale che il grammatico fornisce scostandosi dal resto della tradizione. Avvertire delle conseguenze che in termini di scansione comporta la sinalefe, da Sacerdote intesa probabilmente come «“fusion de deux mots (ou d'éléments de mots) sous un seul accent”», non sarebbe poi così irrituale da parte di chi scriverà anche un *de metris*. Questo passo di Sacerdote è stato giudicato da Nicolau (1930) pp. 63-67<sup>212</sup> come il segno della confusione tra *ictus* e *accentus* (p. 63), preludio dell'emersione del carattere ritmico dell'accento latino. Ipotesi probabile, certo, ma non c'è ragione di pensare per questo che «la synalèphe, l'élosion et, en un mot, tout ce qui pourrait empêcher la séparation, est condamné par Sacerdos et par les autres grammairiens de l'antiquité et du moyen âge (p. 67)». A mio parere, lo studioso amplifica all'eccesso l'espressione *nam 'ropater' nihil significat*. Sebbene sia la conclusione di un periodo un po' farraginoso (*igitur* seguito da *ideo*) e ridondante (*non continent rationem* e *nulla intellectus ratio continetur*), con quella frase il grammatico non sta rifiutando la scansione classica, pur conoscendola, non vuole vietare di separare le sillabe per comporle in piedi metrici, salvaguardando così l'individualità della parola, come crede Nicolau (1930) p. 66, ma piuttosto persegue l'obiettivo contrario. Con *ropater nihil significat* Sacerdote è consapevole che la metrica classica non ha più relazione con la lingua parlata del suo tempo, e vuole così avvertire delle differenze che si incontrano quando i versi vengono pronunciati (*versus percutientes, id est scandentes, interdum accentus alios pronuntiamus, quam per singula verba ponentes*). Il risultato è che seguendo gli accenti metrici (e qui ha ragione Nicolau sulla coincidenza tra *ictus* e *accentus*) si generano parole come *ropater* che hanno una *ratio* solo nel metro (*haec igitur in metro ideo suam non continent*

<sup>209</sup> Negli ultimi due casi incide anche il fatto che *-um* è la lunga del dattilo del terzo piede e *-us* è la lunga del secondo piede dattilico. In tal caso allora è più probabile che «la peregrina interpretazione come vocale della lettera iniziale di *vites* e *varios*» non sia da attribuirsi, come credeva De Nonno (1990c) p. 455 n. 2, a Sacerdote, bensì a coloro che sostenevano la sinalefe e contro i quali il grammatico si rivolge.

<sup>210</sup> Cit. Labhardt (1959) p. 73.

<sup>211</sup> Così credeva Hantsche (1911) p. 56, su cui vd. Prolegomena cap. 2.3.

<sup>212</sup> Ma altre interpretazioni in parte contraddittorie sono state proposte. Per i riferimenti cfr. Labhardt (1959) p. 70 n. 10.

*rationem, quia in ipsis nulla intellectus ratio continetur*<sup>213</sup>). Le parole di Sacerdote andranno quindi intese nell'ottica puramente didattica perseguita da tutti quei grammatici che, dovendo garantire l'esegesi del patrimonio dei classici, raccomandavano «une récitation destinée précisément à faire sentir, d'une manière schématique et artificielle, l'architecture abolie du vers virgilien: en somme, une sorte de scansion orale, toute scolaire, où les finales élidées devaient disparaître sous peine de compliquer beaucoup l'enseignement de cette matière», cfr. Soubiran (1966) p. 66. Una reazione necessaria contro la probabile «influence perturbatrice, dans la scansion, de l'accent verbal qui, à l'époque de Sacerdos, était devenu essentiellement un accent d'intensité et commençait à imposer son rythme à la langue», cfr. Labhardt (1959) p. 74. Sul verso di Virgilio *inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto* (*Aen.* 2, 2), cfr. anche le considerazioni di Allen (1978<sup>2</sup>) pp. 92-94 in merito al rapporto tra accento e quantità. Il monito rappresentato da *ropater*, la cui fusione è collegata all'accento metrico, non appare più così avulsa e «déconcertant» cfr. Labhardt (1959) p. 73, se si vede quali *monstra* seguendo proprio la scansione del verso la sinalefe genera<sup>214</sup>, come *monstrhor* e *menincepto*: anch'essi al pari di *ropater* avranno ragione soltanto nella logica del metro perché di per sé *nihil significant*.

§ 15. Come accennato sopra Sacerdote considera l'*ecthlipsis* come un sinonimo della *synaloephe*. Ma ammette che la sua posizione si distanzia da alcuni che preferirono restringere questa ai soli casi di elisioni vocaliche, per comprendere in quella i casi di elisione consonantica. Questi inoltre contemplano soltanto i casi di elisione di vocale + /m/ e non quelli della -s caduca che vengono inseriti nella sinalefe esclusivamente da Sacerdote. Come si vede dal resto della tradizione artigiana, la posizione sacerdotica resterà minoritaria e isolata. Dalla presa di posizione del Nostro, tuttavia, mi pare evidente che il recupero del termine greco *ecthlipsis*, per indicare l'elisione consonantica<sup>215</sup>, sia una conquista affermata progressivamente e che per un certo tempo abbia convissuto con l'impiego generalizzato di *synaloephe*<sup>216</sup>. Si cfr. così Don. *mai.* *GL* IV 396, 27-29 (= 662, 11-13 H.) *ecthlipsis est consonantium cum vocalibus aspere concurrentium quaedam difficilis ac dura conlisio, ut "multum ille et terris iactatus et alto"*, e su cui cfr. Holtz (1981) p. 181 che sottolinea non solo il fatto che il grammatico preferisca evidenziare l'effetto prodotto dall'elisione (*conlisio*) piuttosto che sulla caduta dei fonemi, ma che egli abbia voluto distinguere anche la realtà fonica delle due tipologie di elisione, dolce per quella vocalica, e dura per quella consonantica. Stesso esempio che ritroviamo in Char. *GL* I 279, 13-15 (= 367, 27-368, 4 B.) *ecthlipsis est cum duabus dictionibus dure*

<sup>213</sup> A Labhardt (1959) p. 72 n. 13 sfugge il senso di quest'ultima frase, suggerendo dubitativamente come correttivo l'espunzione di *non*. In realtà, i dubbi dello studioso, che si sarebbe aspettato l'affermazione contraria, sono dovuti al fatto che egli traduce malamente la frase, rendendo *haec* come «ce phénomène» in quanto lo intende riferito alla sinalefe. Ma in realtà, come chiarisce il verbo *continent*, *haec* sottintende *verba* (cioè *toro* e *pater*). Così è chiaro che quello che il grammatico semplicemente afferma è che, segmentando il verso secondo i tempi forti dell'accento, si ottengono unità verbali che nel metro non conservano la loro propria natura, perché in se stesse non hanno alcuna ragione di senso.

<sup>214</sup> Sull'uso di *scandentes* sinonimo di *percutientes* e *pronuntiantes*, cfr. quanto dice Labhardt (1959) pp. 73-74.

<sup>215</sup> A differenza dell'uso greco dove essa si presentava come uno dei tre modi (insieme alla crasi e alla sineresi) di realizzazione della sinalefe, intesa generalmente come fusione di due sillabe, cfr. Holtz (1981) p. 174.

<sup>216</sup> Difficile sapere quando tale consuetudine sia nata. Quel che è certo, però, è che la specializzazione terminologica generalmente è una necessità che emerge in concomitanza con una sempre più matura sistematizzazione dell'argomento trattato.



*concurrentibus aliqua consonantium vel plures quaelibet eliduntur, ut “multum ille et terris iactatus et alto”*; Diom. *GL I* 442, 25-27 e *Ad Caelest. GL IV* 264, 10-12 *ecthlipsis est, cum inter se aspere concurrentium syllabarum intercedente sola m littera consonante et vocalem et consonantem, quam diximus, elidi necesse est, ut “multum ille et terris”*. Pomp. *GL V* 298, 18-30 (= 46, 14-47, 13 Z.) in chiusura del suo intervento insiste sull’asprezza dell’effetto generato dal metaplasmo: *ecce quae causa est ut non tantum M, quam et U excludas [quae U cum M littera est], et appellatur ecthlipsis, id est consonantium aspere cum vocalibus concurrentium dura difficilisque conlisio*. Peculiare la posizione di Consent. *barb. GL V* 389, 30-390, 20 (= 7, 15-8-12 N.) che ripropone la *synalife* e l’*ecthlipsis* anche nella sezione *de scandendis versibus GL V* 400, 28-403, 2 (= 27, 1-30, 16 N.), sulle cui differenze rispetto al resto dei grammatici cfr. Burghini (2012) pp. 177-196.

§ 16. La lista dei metaplasmi si chiude con la *protheseon parallage*. Come era già stato osservato da Hantsche (1911) pp. 57-58 la *protheseon parallage* è contraria alla natura del metaplasmo: del resto, trattandosi di uno scambio di preposizioni (*de* per *in* ad *Aen.* 6, 502, come segnala anche nel proprio commento Serv. *ad loc.*), non sembra esserci alcuna implicazione metrica o stilistica che giustifichi una tale trasformazione. Anzi, proprio perché il fenomeno interessa degli aspetti connettivi del discorso, esso coinvolge più il *logos* che la *lexis*, i rapporti sintagmatici piuttosto che quelli di forma di un singolo lessema. Così se Hantsche (1911) cit. pensava che fosse un’interpolazione, Holtz (1981) p. 176 n. 25, forte della presenza nella casistica dei solecismi in Don. *GL IV* 393, 21-24 e 394, 16-20 (= 656, 1-4 e 657, 11-14 H.) non soltanto dello stesso esempio ma soprattutto dello stesso fenomeno di scambio tra preposizioni, pensava che si trattasse di una delle tante sviste di Sacerdote, che avrebbe confuso πρόσθεσις (*additio*) con πρόθεσις (*praepositio*). Anche se avesse commesso davvero questo grossolano errore, non si potrebbe scagionare Diomede, che elenca anch’egli tra i metaplasmi la *prothesis* in *GL I* 443, 1-4 (*de protheseon parallage. Protheseon parallage est cum alia quam quae debet praepositio ponitur, ut “cui tantum de te licuit?” pro in te*), semplicemente affermando che egli abbia attinto direttamente da Sacerdote. Diomede, come abbiamo visto nei Prolegomena cap. 2.2., a cui si aggiunga qui anche Kummrow (1880) p. 10, non conosceva più Sacerdote, e si dovrà dunque pensare che tale similarità fosse legata a una fonte comune, come propongono Kummrow (1880) pp. 18-19, 21-22 e Dammer (2001) p. 299. Tuttavia, se all’origine dell’inserzione si segue la spiegazione di Holtz, resta il problema di giustificare in che modo Diomede, che viveva in un *milieu grec*, potesse commettere una confusione tra questi due termini. Due sono le possibilità, o si ipotizza anche per lui l’intervento di un interpolatore<sup>217</sup>, tanto più che la *parallage* non viene menzionata nel suo elenco e viene presentata in coda. Oppure, visto che in Sacerdote tale difetto è menzionato anche nell’elenco<sup>218</sup>, si potrebbe pensare che una parte della tradizione grammaticale contemplasse lo scambio di preposizioni tra i metaplasmi. Ipotesi meno probabile, certamente, che però lascia aperta la possibilità che quel che Sacerdote e Diomede

<sup>217</sup> Il quale secondo Meyer (1885) p. 8 – seguito poi da Hantsche (1911) pp. 57-58 – sarebbe intervenuto in Diomede traendo la *parallage* direttamente da Sacerdote.

<sup>218</sup> Anche se questo elenco non è così affidabile, data la presenza della dieresi poi non trattata e sostituita dalla sinalefe non annunciata in testa al capitolo, il presunto interpolatore – che Hantsche (1911) p. 58 ipotizzava per Sacerdote – deve aver agito con un certo raziocinio se, una volta inserita la *parallage*, si è preoccupato di citarla anche nella lista di presentazione.

registrano derivi a loro da fonti comuni, nelle quali i confini tra le varie componenti della “terza parte” fossero originariamente meno netti di quelli che si vennero poi ad affermare. Sia che sia originaria sia che sia spuria, fatto sta che Cassiod. *in psalm.* 58, 10 l. 254 non soltanto citerà la *parallage protheseon* come una *figura*, contraltare virtuoso del solecismo in cui l’aveva collocata Donato, ma recupererà la definizione proprio da Sacerdote, cfr. Grondeux (2013) p. 27 n. 62 e 265, dimostrando che, se interpolazione ci fu, già Cassiodoro leggeva una versione di Sacerdote assai vicina a quella di B.

**Loci similes (cetera vitia):** Char. *GL* I 270, 22-271, 32 (= 356, 20-358, 5 Barwick); Don. *mai.* *GL* IV 394, 25-395, 26 (= 658, 4-660, 6 Holtz); Diom. *GL* I 449, 5-451, 20; *Explan. in Don.* 264, 108-266, 259 Schindel; Pomp. *GL* V 293, 1-296, 2 (= 31, 14-39, 3 Zago); Isid. *Iun.* 204, 1-208, 97 Schindel.

§§ 17-30. Ai metaplasmi segue senza soluzione di continuità ciò che dalla tradizione grammaticale successiva verrà elencato sotto il titolo di *cetera vitia*<sup>219</sup>. Se il barbarismo e il solecismo elencano i difetti che compromettevano *Latinitas*, con i *cetera vitia* i grammatici estendono la loro area di competenza e, invadendo il campo della retorica, vogliono mettere in guarda dai difetti che danneggiano le virtù del discorso: la chiarezza (σαφήνεια), la concisione (συντομία) e l’appropriatezza linguistica, lessicale (κυριολογία) e compositiva (εὐπρέπεια). Essi passano così dal campo della correttezza linguistica a quello dell’ornamento, dai fatti di lingua al discorso: con i *cetera vitia* i grammatici estendono l’analisi dei *vitia* oltre il campo della correzione. Quel che ne risulta è un insieme eterogeneo di improprietà espressive in cui confluisce tutto quel che resta, «c’est un fourre-tout sans principe»<sup>220</sup>, una sezione delle *Artes* che, a differenza della coppia barbarismo/metaplasmo e solecismo/figura, costituisce un elemento di squilibrio all’interno della ‘terza parte’, cfr. Baratin (1989) pp. 300-314. Come è stato osservato da Holtz (1981) p. 163 il capitolo sui *cetera vitia* allo stato attuale in cui ci viene conservato dalle grammatiche tardo-antiche impedisce una ricostruzione della sua logica interna, visto l’impossibilità di cogliere i criteri di associazione ormai opacizzati dei singoli *vitia*. Come si può notare dal confronto tra Sacerdote e il resto dei grammatici (vd. *infra* la tabella), possiamo concludere che già intorno alla fine del III secolo d. C. si era fissata una lista di difetti del linguaggio, che rimarrà più o meno la stessa in ogni grammatico, salvo passare dai 14 *vitia* elencati da Sacerdote ai 10 di Donato che diventeranno quelli canonici. Si tratta di un percorso di certo progressivo ma che non esclude differenze di trattamento come dimostra il caso di Diomede. Egli raggruppando difetti di lingua e di espressioni sotto un’unica intestazione (*de vitiis orationis*) li dividerà in tre gruppi, *obscurum* (8: *acyrologia*, *pleonasmus*, *perissologia*, *macrologia*, *amphibolia*, *tautologia*, *ellipsis*, *aenigma*), *inornatum* (5: *tapinosis*, *aeschrologia*, *cacemphaton*, *cacozelia*, *cacosyntheton*) e *barbarum* (solecismo e barbarismo), corrispondenti alle *virtutes orationis*, *perspicuitas*, *ornatus* e *Latinitas*. Su questa particolare organizzazione cfr. Dammer (2001) pp. 228 e sgg.

<sup>219</sup> Proprio alla luce di questa tradizione è Keil ad aver integrato il titolo *de ceteris vitiis*, sulla cui inappropriata vedi quanto detto nei Prolegomena cap. 2.3.

<sup>220</sup> Cit. Baratin (1989) p. 302.

## Cetera vitia

	Sacerdote	Donato	Carisio	Diomede
1.	<i>acyrologia</i>	<i>acyrologia</i>	<i>acyrologia</i>	<i>acyrologia</i> (1)
2.	<i>kacemphaton</i>	<i>cacemphaton</i>	<i>cacemphaton</i>	<i>pleonasmus</i> (2)
3.	<i>aeschrologia</i>	<i>pleonasmus</i>	<i>pleonasmus</i>	<i>perissologia</i> (3)
4.	<i>pleonasmus</i>	<i>perissologia</i>	<i>ellipsis</i>	<i>macrologia</i> (4)
5.	<i>perissologia</i>	<i>macrologia</i>	<i>perissologia</i>	<i>amphibolia</i> (5)
6.	<i>macrologia</i>	<i>tautologia</i>	<i>macrologia</i>	<i>tautologia</i> (6)
7.	<i>tautologia</i>	<i>eclipsis</i>	<i>tautologia</i>	<i>ellipsis</i> (7)
8.	<i>eclipsis</i>	<i>tapinosis</i>	<i>tapinosis</i>	<i>aenigma</i> (8)
9.	<i>tapinosis</i>	<i>cacosyntheton</i>	<i>cacosyntheton</i>	<i>tapinosis</i> (1)
10.	<i>cacosyntheton</i>	<i>amphibolia</i>	<i>amphibolia</i>	<i>aeschrologia</i> (2)
11.	<i>hiulcatio</i>			<i>cacemphaton</i> (3)
12.	<i>mytacismus</i>			<i>cacozelia</i> (4)
13.	<i>aprepia</i>			<i>cacosyntheton</i> (5)
14.	<i>amphibolia</i>			

§ 17. Collocata in tutte le liste in prima posizione con l'*acyrologia* si descrive l'improprietà lessicale, uno dei vizi contro la *perspicuitas*, e perciò viene generalmente definita come *impropria dictio* da tutti gli artigrafi unanimemente perché si riferisce all'inadeguatezza della singola parola all'interno della frase: Char. *GL I* 270, 23 (= 356, 21 B.), Don. *mai. GL IV* 394, 29 (= 658, 8 H.), Pomp. *GL V* 293, 4-5 (= 31, 18 Z.), Iul. Tol. *ars GL V* 187, 2 M-Y. Non diversamente si comporta Sacerdote il quale però non solo definisce tale difetto come una *dictio inproprie prolata*<sup>221</sup> ma anche *inconvenienter*. L'unico a lui simile è Diom. *GL I* 449, 12-13 *acyrologia est dictio minus convenienter elata, vel non propriis dictionibus obscurata sententia*. Entrambi potrebbe riecheggiare quanto dice Quint. *inst.* 8, 2, 1-3 che avverte sulla duplicità del significato di proprietà lessicale: essa non riguarda soltanto il piano del corretto accordo semantico della parola con la frase, ma anche la giusta scelta del registro a cui la parola appartiene. Non si tratterebbe soltanto di chiarezza ma anche di *decorum*: *perspicuitas in verbis praecipuam habet proprietatem, sed proprietas ipsa non simpliciter accipitur. Primus enim intellectus est sua cuiusque rei appellatio, qua non semper utemur. Nam et obscena vitabimus et sordida et humilia. Sunt autem humilia infra dignitatem rerum aut ordinis. In quo vitio cavendo non mediocriter errare quidam solent, qui omnia quae sunt in usu, etiam si causae necessitas postulet, reformidant [...]. Nec video quare clarus orator duratos muria pisces nitidius esse crediderit quam ipsum id quod vitabat [sc. salsamentum]. In hac autem proprietatis specie, quae nominibus ipsis cuiusque rei utitur, nulla virtus est, at quod ei contrarium est vitium. Id apud nos inproprium ἄκροπον apud Graecos vocatur, quale est "tantum sperare dolorem"*. E forse una traccia di questo tentativo di evitare il difetto di utilizzare parole oscene è esemplificato secondo l'interpretazione che ne dà Diomede dal passo di Ter. *Eun.* 85 (*accede ad ignem hunc, iam calescas plus satis*), quando il servo Parmenone invita il giovane Fedria a trovar conforto alle pene d'amore presso un *ignem*, dietro il quale si nasconde il riferimento alla *meretrix* Taide.

Di questa duplicità, invece nessuna traccia si conserva in Sacerdote, che, come il resto della tradizione artigrafa e ancora prima Quintiliano (vd. *supra*), propone l'esempio virgiliano canonico tratto da *Aen.* 4, 419. Come spiega il grammatico l'improprietà

<sup>221</sup> Sulla duplicità del valore di *dictio* in Sacerdote si veda quanto detto al § 2.

consisterebbe nel fatto che *proprie enim speramus bona timemus mala*, e così anche Serv. *Aen.* 4, 419 *sperare dolorem, pro timere: et est acyrologia, superflua dictio*<sup>222</sup>: *nam speramus bona, timemus adversa*, su cui cfr. Moore (1891a) pp. 176-177. Tutti i grammatici considerano vietato l'utilizzo di *spero* per descrivere l'azione di eventi negativi. Ma si tratta di un'interpretazione normativamente troppo rigida che rischia di appiattare il significato del passo. *Sperare* in tal caso è una *vox media* al pari del greco ἐπιζῆν, va cioè intesa nel senso di “aspettarsi, prevedere”, come intuiva correttamente Prisc. *ars GL* III 306, 19-307, 3 (= 38, 7-10 Rosellini) e su cui cfr. il commento di Spangenberg (2017) pp. 166-168. Del resto, nel passo virgiliano a parlare è Didone che, dopo aver scoperto della partenza di Enea si rivolge con parole che mescolano l'orgoglio della regina alla disperazione dell'amante rifiutata. Così commentava Conington (1863) *ad loc.*: «the meaning must be, If I have been able (as I have) to look forward to [sc. *sperare*] so crushing a blow, I shall be able to bear it [...]; Dido evidently wishes it to be thought that she had».

§§ 18-19. Il *cacemphaton* e l'*aeschrologia* sono *vitia orationis* che minacciano il *decorum*. Essi sono fenomeni appartenenti all'interdizione linguistica consistenti nell'impiego di oscenità nelle parole e/o nel contenuto del messaggio proposto, violando in tal modo l'adeguata congruenza tra *verba* e *res*, quella corretta *electio verborum* che è proprio ciò in cui consiste il πρέπον, cfr. Lausberg (1998) §§ 964, 1057, 1065, 1070. Come dice Heuer (1909) pp. 47-53, che passa in rassegna le fonti greche e latine sul *vitium*, «Graeci Romanique summa cum diligentia, ne rebus impuris offenderent aures<sup>223</sup>, non solum verba per se ipsa obscenitatem exhibentia fugerunt, sed etiam cautissime caverunt, ne verborum compositione obscenius concurrent litterae. Itaque factum est, ut grammatici, si quando scriptor vel poeta in huius modi vitium incidit, illi crimini darent, quod cacemphaton, utpote quod multum praeberet offensionis, temere neglegenterque admiserit (pp. 47-48)»<sup>224</sup>. Dalla testimonianza dei grammatici si notano delle differenze di trattamento che hanno permesso di individuare più forme del *cacemphaton*, per le quali si cfr. le conclusioni dell'analisi dettagliata fornita da Uría (1997) pp. 55-73 a partire dalle prime attestazioni del fenomeno in Cicerone. Per parte sua Sacerdote presenta il *cacemphaton* come un'espressione non oscena (*non turpibus verbis*<sup>225</sup>) che veicola un significato osceno (*turpem significationem*); al contrario l'*aeschrologia* è un messaggio neutro veicolato con parole turpi<sup>226</sup>. Nonostante al termine della presentazione di questi

<sup>222</sup> Cfr. Timpanaro (2001) p. 69 n. 113 che a *superflua* del Danielino preferisce *ambigua*.

<sup>223</sup> Come si deduce dalle parole dello studioso tedesco così come dal titolo della sua opera (*de praeceptis Romanorum euphonicis*), egli tende ad assimilare il *cacemphaton* alla cacofonia, ma cfr. ora Uría (1997) p. 72, che invita più precisamente a considerare il primo una manifestazione della seconda.

<sup>224</sup> Sugli eccessi dati dal comportamento opposto di vedere l'oscenità anche lì dove non c'è, cfr. Quint. *inst.* 8, 3, 47.

<sup>225</sup> Per quanto abbia ragione Keil a stampare *inturpibus* contro il *in turpibus* di Eichenfeld-Endlicher (1837), si tratta di un *hapax* che la revisione autoptica del testo (che lo studioso tedesco non ebbe modo di compiere) ha permesso di evitare. In *B* il copista ha aggiunto nell'interlinea davanti a *turpibus* una *n* tra due punti a indicare un'abbreviazione per *non*. Si conferma come la correzione di Keil fosse nella sostanza più che fondata. Infatti, non solo gli esempi proposti non hanno niente di lessicalmente osceno, ma soprattutto nella ribadita differenza tra i due *vitia* (§ 19) è evidente la contrapposizione chiasmica tra *cacemphaton honestis verbis* (A) *turpem continet sensum* (B) e *aeschrologia vero obscenis verbis* (B) *honestum exprimit intellectum*: una reversibilità che costringe gli editori vindobonensi, per dare senso all'*in turpibus* precedente (§ 18), a violare *sine ratione* il nitido *honestis* di *B* suggerendo in apparato *inhonestis*.

<sup>226</sup> Sull'uso di *turpi* rispetto al sinonimo *obscenus*, cfr. Uría (1997) pp. 50-51.

due biunivoci *vitia* il grammatico ne ribadisce nuovamente la distinzione, gli esempi forniti non sembrano collimare completamente. Nel caso del *cacemphaton* il grammatico ricorre a Ter. *Eun.* 426 *lepus tute es et pulpamentum quaeris*. Secondo Uría (1997) p. 65, che si allinea a Otto (1890) p. 191, il riferimento formalmente neutro all'oscenità è *pulpamentum* da intendersi non come "piatto di carne" ma traslatamente come *scortum*<sup>227</sup>. Non si può escludere, tuttavia, la possibilità che l'oscenità fosse doppia, tale da includere anche *lepus*. Seguendo, infatti, il commento di Don. Ter. *ad loc.*, *lepus* può anche essere inteso come *quod a physicis dicatur incerti sexus esse, hoc est modo mas modo femina* (p. 364 Wessner)<sup>228</sup>. Il grammatico potrebbe dunque aver inteso il passo come un'allusione all'omosessualità. Mi sembra, così, che l'ipotesi secondariamente proposta da Uría (1997) p. 66 non sia del tutto da scartare e che possa trovare riscontro nell'esempio successivo<sup>229</sup>. Il passo è tratto da Cic. *Verr.* II 2, 154 ma la formulazione tramandata dal grammatico (*filiusque eius inpubes nudus stans sub fornice*) è corrotta rispetto al trådito *huius fornix in foro Syracusis est, quo nudus filius stat*. Già solo dal confronto tra le due versioni è evidente come il grammatico si sia affidato alla memoria senza preoccuparsi di garantire una mimetica fedeltà. Anzi, la resa *ad sensum* non deve stupire: trattandosi di un *vitium* legato al contenuto del messaggio, era più importante veicolare il suo concetto osceno piuttosto che le parole precise. Non si può neanche escludere, come suggerisce Uría (1997) p. 65 n. 5, la possibilità che il grammatico avesse in qualche modo contaminato il passo ciceroniano con altri dalla formulazione affine, come Hor. *sat.* 1, 2, 30 (*contra alius nullam nisi olenti in fornice stantem*) o Iuv. 11, 172 (*nudum olido stans / fornice mancipium*). Ad ogni modo, qui l'oratore alludeva, neanche troppo nascostamente, alla pratica di prostituzione del figlio di Verre, per il quale era stata eretta una statua che lo raffigurava nudo nel pubblico foro di Siracusa. Infatti, come *stare* allude a *prostare*, così *fornix* significa tanto "arco" quanto "postribolo"<sup>230</sup>. Non è allora da escludere la possibilità che questo passo delle *Verrinae* sia stato ricordato dal grammatico sulla scia dell'interpretazione in chiave omoerotica del verso terenziano.

Qualche perplessità in più suscitano gli esempi dell'*aeschrologia*. Se tale *vitium* consiste soltanto nella scelta di turpi parole, è difficile cogliere una tale oscenità formale nel famoso gioco di parole plautino a *Truc.* 262 *conprime sis iram*<sup>231</sup>, consistente nell'ambivalenza semantica di *conprimo* "trattenere / violare" e in quella fonica tra *ira* "ira" ed *era* "padrona". Non meno incongruente è il caso di Verg. *Aen.* 2, 1. Qui il passo è stato citato erroneamente, ma non è detto che la manipolazione non sia stata voluta. Unanimamente la tradizione diretta ha *intentique ora tenebant* e per spiegare *arrecti* Ribbeck (1866) p. 211 coinvolgeva la malignità di un «obtrektor» ignoto. A escludere un errore del grammatico vi è il fatto che nel terzo libro (*GL VI 505, 4*) il verso viene riportato

<sup>227</sup> Anche gli *Scholia Bembina* glossano *pulpamentum* come *muliebre corpus*.

<sup>228</sup> Vale la pena notare che Donato riconduce il verso terenziano a un esempio di allegoria.

<sup>229</sup> E che a me non sembra per nulla invalidata, come invece crede Otto (1890) p. 191 n. \*, dal fatto che il *cacemphaton* si realizza con parole *inturpia*: tanto *lepus* quanto *pulpamentum* non hanno alcunché sul piano fonico per contraddire tale aggettivazione. Inoltre, se anche al v. 424 è riportato esplicitamente *scortum*, questo non vuol dire che la citazione presa in sé stessa non possa essere interpretata a prescindere dal suo contesto. Si veda poco dopo un simile destino per il passo delle *Verrinae*.

<sup>230</sup> Su *fornix* si cfr. Uría (1997) pp. 444 e sgg.

<sup>231</sup> Su cui cfr. Fränkel (1960) pp. 31-32. Si noti, inoltre, che qui il manoscritto tramanda *reprime* come per l'*astismos* (§ 67). Ma, come giustamente avvertiva già Keil (1874) *app. ad loc.*, tale verbo *non habet turpitudinem*, e andrà perciò corretto. Potrebbe trattarsi di una censura avvenuta nel corso della trasmissione?

correttamente. Ma questo comporta un altro interrogativo. Se anche si supponesse che il verso sia stato corrotto, per quale motivo Sacerdote lo avrebbe citato nella sua forma corretta quale esempio di *aeschrologia*? Nulla, infatti, sul piano formale in *intentique* suggerirebbe una *turpitude*. Tuttavia, seguendo l'esempio plautino precedente, è possibile che Sacerdote cogliesse in quell'emistichio una potenziale oscenità, intendendo quell'*intenti ora* come una preparazione alla *fellatio*: il grammatico cioè si comporterebbe come quei maliziosi criticati da Quint. *inst.* 8, 3, 47: *nec scripto modo id accidit, sed etiam sensu plerique obscene intellegere, nisi caveris, cupiunt (ut apud Ovidium "quaeque latent meliora putant") et ex verbis quae longissime ab obscenitate absunt occasionem turpitudinis rapere. Si quidem Celsus cacemphaton apud Vergilium putat: "incipiunt agitata tumescere": quod si recipias, nihil loqui tutum est.* Anche se così fosse, rimane il problema di *intento* che non ha nella sua area semantica una ambiguità di senso al pari di *conprimo*, che può prestarsi allo scopo di esemplificare il *vitium* in oggetto. Uno degli esempi citati generalmente dai grammatici è un passo di Ter. *Andr.* 933 *arrige aures Pamphile*, il cui valore licenzioso, che sta a indicare Panfilo come un libidinoso, è dovuto al doppio senso di *arrigo* come "drizzarsi in piedi" e "drizzare il membro"<sup>232</sup>. Proprio lo stesso verbo ricorrente (al participio) in Sacerdote. A mio avviso è allora probabile che il Nostro abbia voluto evidenziare la potenziale (a suo parere) licenziosità del passo virgiliano sostituendo volontariamente *intentique* con *arrectique* in modo che si potesse adeguare ai requisiti richiesti dall'*aeschrologia*<sup>233</sup>. Alla associazione tra i due passi e alla sostituzione potrebbero aver contribuito anche raffronti con versi virgiliani come *Aen.* 2, 303 *ascensu supero atque arrectis auribus adsto*. In qualunque modo si giudichi è comunque innegabile che tanto l'esempio plautino quanto quello di Virgilio non sembrano in nulla rappresentare una *turpitude* formale, ma semmai perseguono l'ambiguità semantica già vista nel *cacemphaton*<sup>234</sup>. La stessa oscillazione di *iram/eram*, che non hanno formalmente nulla di osceno, andrebbe più correttamente ricondotta a un *cacemphaton* per *paroimia*, cfr. Uría (1997) p. 71. Il solo esempio che risponde all'oscenità è l'uso di *testes* in *Verr.* II 2, 139, dove Cicerone, affermando che il suo avversario Metello *teneat testes meos*, potrebbe anche lasciare intendere figurativamente che il difensore di Verre "lo tiene per le palle", giocando sul significato di *testis* "testimone", ma anche "testicolo". Solo in questo caso l'oratore veicolerebbe in modo osceno un significato neutro, ossia il fatto di essere stato messo all'angolo dal proprio avversario<sup>235</sup>.

Nonostante l'apparente rigore della distinzione ecco che il confine tra *cacemphaton* e *aeschrologia* proposto da Sacerdote si dimostra piuttosto labile. Altre le soluzioni offerte dai suoi colleghi: Don. *mai.* *GL* IV 394, 32-395, 2 (= 658, 11-12 H.) e Char. *GL* I 270, 26-30 (= 356, 25-31 B.) menzionano soltanto il *cacemphaton* che agisce o *in composita oratione* o *in uno verbo*, ma mentre il primo con "*numerus cum navibus aequet*" allude a *cunnus*, oscenità generatasi dall'assimilazione di *m* in *n* a causa di una pronuncia tutta d'un fiato (*cacemphaton* del significante di tipo b già rintracciato da Cicerone, cfr. Uría (1997)

<sup>232</sup> Una duplicità semantica secondo Uría (1997) p. 68 n. 1 ignota ai commediografi, sviluppatasi in epoca più avanzata e retroattivamente estesa a essi dai grammatici. Cfr. in proposito anche Zago (2017a) pp. 242-243 e la spiegazione di carattere metrico-prosodico di Holtz (1981) p. 166.

<sup>233</sup> Più improbabile che uno stesso procedimento possa essere stato realizzato da un interpolatore.

<sup>234</sup> Tanto che anche Sacerdote non sembra aver un giudizio unanime in merito visto che il passo di Plauto lo si ritrova nel § 67 (*de astismo*) proprio come esempio di *cacemphaton*, cfr. Uría (1997) p. 66 n. 3.

<sup>235</sup> Anche se, come avverte Uría (1997) p. 67, non possiamo sapere con certezza se il duplice significato di *testis* andrà inteso come la doppia accezione di una stessa parola o come due distinti omonimi.

p. 71), il secondo per la *compositio obscenae significationis* mostra come cancellare questo tipo di oscenità con l'inserzione di una parola: “*cum Numerio fui*” si può rendere ‘*cum quodam Numerio fui*’. Pomp. *GL V* 293, 14-31 (= 32, 10-33, 14 Z.) dal canto suo propone una nuova classificazione, distinguendo tre tipi di *cacemphaton*, quello *in uno verbo* (“*arrige aures Pamphile*”), quello *in contextu partium orationis* (“*numerus cum navibus aequet*”) e quello *in sensu* (“*profectus quidam Ligus ad requisita naturae*”), per un’analisi approfondita del quale si vedano le abbondanti note di Zago (2017a) pp. 241-250. Da ultimo, Diom. *GL I* 450, 31-451, 7 al pari di Sacerdote distingue l’*aeschrologia* dal *cacemphaton*, ma nella prima convoglia quanto detto da Donato e Carisio e dunque i casi di *cacemphaton* fonico, che come si è visto sono assenti nel Nostro; nel secondo invece i tipici casi *cacemphaton* causato dall’interpretazione in senso osceno di un lessema polisemico (con il canonico rinvio a Ter. *Andr.* 933). Sul resto degli artigrafii si veda Uría (1997) pp. 68 e sgg.

§§ 20-23. Nonostante non si possa più cogliere la *ratio* che regolava l’organizzazione dei *cetera vitia* (vd. *supra* note ai §§ 17-30), si deve notare nella maggior parte delle liste una sequenza costituita da *pleonasmos*, *perissologia*, *macrologia* e *tautologia*. Trattasi di difetti *per adiectionem* (tanto che *adiectio* ritorna nella definizione dei primi due *vitia*) che minacciano la *συντομία*, la *brevitas* dello stile, ma al tempo stesso appartengono all’*ornatus* perché «their function here is to amplify and move the audience», cfr. Lausberg (1998) p. 234 §§ 502-503 e § 604. Un’ambivalenza tra solecismo e figura chiara già a Quintiliano che, se in relazione al solecismo si riferirà agli errori di *adiectio*, parlando di *πλεονασμός* (*inst.* 1, 5, 40), successivamente condannerà il pleonasma come vizio (*inst.* 8, 3, 53) nel caso appesantisca il discorso con parole inutili (*inst.* 8, 3, 53 *est et pleonasmos vitum, cum supervacuis verbis oratio oneratur: “ego oculis meis vidi” (sat est enim “vidi”)*); ma esso si rivelerà soluzione utile se rafforza un’espressione (*inst.* 8, 3, 54 *nonnumquam tamen illud genus, cuius exemplum priore loco posui, adfirmationis gratia adhibetur: “vocemque his auribus hausit”*). Il retore ne conclude che tale procedimento retorico è vizioso solo quando è superfluo (*inst.* 8, 3, 55 *at vitium erit quotiens otiosum fuerit et supererit, non cum \* adicietur*). Questi difetti presentano molte somiglianze tra loro tanto che Pomp. *GL V* 294, 1-4 (= 34, 1-4 Z.) li riconduceva a un’unica *ratio* con l’intento pedagogico di provare a distinguere le precise aree di loro competenza: *pleonasmos perissologia macrologia tautologia, paene una ratio est in omnibus: pleonasmos perissologia macrologia tautologia, isti tropi de se pendent. Pleonasmos est in verbo, perissologia in sensu, macrologia in utroque*; cfr. anche Serv. *in Don.* *GL IV* 447, 19-21 (= 113, 13 Zago) *pleonasmos in verbis tantum fit, perissologia in sensu tantum, macrologia in utroque*<sup>236</sup>. Il suo, però, resta un tentativo isolato e per di più non molto efficace, cfr. Zago (2017a) p. 251. Il resto dei grammatici segue invece Sacerdote, preferendo basare la distinzione tra *pleonasmos* e *perissologia* su un piano quantitativo: il primo indica la superflua *adiectio* di una parola, mentre il secondo di *multorum verborum*. E così per il passo virgiliano *sic ore locuta est* (*Aen.* 1, 614) apparirà pleonastico *ore*<sup>237</sup>; per “*ibant qua poterant, qua non poterant non ibant*” invece Char. *GL I* 271, 8-11 (= 357, 8-11 B.) *ex quo* Diom. *GL I* 449, 22-25, afferma che *hic enim excepto ‘ibant’ omnia*

<sup>236</sup> Si segue qui l’edizione di Zago (2016a) che accoglie correzione di Schindel (1975) p. 25 n. 32 del trådito *acyrologia* per *macrologia* sulla base del passo di Pompeo.

<sup>237</sup> Anche Serv. *Aen.* 1, 614 è dello stesso avviso: *et sic ore locuta est, pleonasmos. Sic “vocemque his auribus hausit”*. Su questo ultimo (*Aen.* 4, 359) verso di parere opposto è Quint. *inst.* 8, 3, 54.

*supervacua sunt*. Questo ultimo verso (frg. 27 *FPL* p. 420), che ancora Blänsdorf (2011<sup>4</sup>) inserisce in un gruppetto di versi ipoteticamente luciliani seguendo l'ipotesi di Lindsay, secondo il quale si trattava di uno di quei casi di parodia enniana del satirografo<sup>238</sup>, presenta in *Sacerdote* una peculiarità. Se tutti i restanti testimoni artigrafi, a cui va aggiunto *Iul. ars* 187, 19-21 Maestre-Yenes, presentano le due proposizioni collegate per asindeto, il Nostro invece vi aggiunge un *et* che rende ametrico il verso. Già Keil (1874) *in app.* notava giustamente che *Prisc. ars GL* III 110, 8 e sgg. presenta la stessa inserzione della congiunzione, ma si accodava al Naeke (in De Nonno (1985a) p. 247 n. 3), attribuendo quell'*et* a un'inserzione del Costantinopolitano. Solo che Naeke scrisse prima che *Sacerdote* fosse pubblicato da Eichenfeld-Endlicher nel 1837. Ora, la conservazione del medesimo errore in due grammatici tra loro indipendenti permette di concludere che l'aggiunta di *et* non si può imputare a Prisciano. Allo stesso tempo, però, come argomenta De Nonno (1985a) p. 247 n. 3, altrettanto immetodica risulta l'espunzione di *et* sia perché la tradizione diretta prisciana ha probabilmente commesso un frequente 'salto del monosillabo' e sia perché la testimonianza indiretta rappresentata da *Sacerdote* suggerisce che sia lui che Prisciano attingevano a un filone deteriore della *Schulgrammatik* che conservava una forma non metrica del verso. La *virtus* corrispondente alla *perissologia* è la *periphrasis*, su cui vd. *infra* § 93 *de metaplasms vel figuris*.

Diverso il caso della *macrologia*. Se *Pomp. GL* V 294, 13-19 (= 35, 2-8 Z.) ha cercato di dimostrare che il passo *legati non impetrata pace retro, unde venerant, domum reversi sunt* fosse pleonastico tanto formalmente (l'aggiunta di *retro* e *domum*) quanto nel significato (*unde venerant* già contemplato in *regressi sunt*), gli altri grammatici più semplicemente si allineano a quanto detto già da Quint. *inst.* 8, 3, 53 che riporta il luogo liviano (frg. 75 Weissenborn-Müller) *vitanda macrologia, id est longior quam oportet sermo, ut apud T. Livium: "legati non impetrata pace retro domum, unde venerant, abierunt"*<sup>239</sup>. Ma, come le parole di *Sacerdote* Carisio e Diomede (*oratio longa sine cultu*) sembrano suggerire, i grammatici aggiungono una valutazione di carattere estetico: non si tratta semplicemente di una formulazione ingiustificatamente lunga, ma essa è tale perché *sine cultu*. La *macrologia* sembra, cioè, voler segnalare più precisamente che le inutili lungaggini espressive sono l'effetto di una mancata eleganza, di una mancata cura che è di riflesso assenza dell'adeguata riflessione per concepire il messaggio da veicolare<sup>240</sup>. Tale impressione risulta ancora più chiara dalle parole di Char. *GL* I 271, 14-15 (= 357, 14-16 B.) *nullum enim pondus adiecit sententiae longitudo, sed decorem abstulit*. Per una contrapposizione tra poesia e prosa cfr. Diom. *GL* I 449, 26-34, secondo cui la *macrologia versibus tamen minus nocet quam solutae orationi*. Più tecnico il giudizio di Don. *mai. GL* IV 395, 7 (= 659, 3-4 H.) che parla esclusivamente di *longa sententia res non necessarias comprehendens*. Sulla problematica testimonianza delle *Explan. in Don.* 264, 125 Schindel, la cui tradizione manoscritta attribuisce erroneamente il passo a *Salustius*, cfr. l'analisi offerta da De Nonno (1985a) pp. 247-250.

<sup>238</sup> Sulle reazioni contrarie degli editori di Lucilio, cfr. almeno De Nonno (1985a) p. 246 n. 1.

<sup>239</sup> Gli editori preferiscono *abierunt* del solo Quintiliano a *reversi sunt* della tradizione grammaticale. Cfr. in merito anche Schindel (1995) pp. 70-71.

<sup>240</sup> Anche se bollata come inutilmente faticosa l'espressione è tipica dello stile liviano, cfr. De Nonno (1985a) p. 249 n. 1.



Al gruppo delle prime tre viene associata anche la *tautologia*. Essa, però, più che una *adiectio* consiste, come dice Quint. *inst.* 8, 3, 50-51, in una *eiusdem verbi aut sermonis iteratio*, e sebbene vada evitata, talvolta, *mutato nomine ἐπανάλημψις dicitur, atque est et ipsum inter schemata*. Il retore avverte così che la *tautologia* appare il *vitium orationis* corrispondente all'*epanelessi*. Mentre la tradizione retorica, rappresentata da Aquila *rhet.* 34, 7-16 Halm (= 55, 1-11 Elice) e da Mart. Cap. 5, 535 p. 188 Willis, registra la *tautologia* come *figura elocutionis*, la tradizione grammaticale con in testa Sacerdote la propone sotto l'aspetto negativo del *vitium*. L'esempio dato dal Nostro, tratto dal linguaggio comune (*ego ipse feci*), è quello canonico riproposto dagli altri artigiani, che tutt'al più danno la forma rafforzata del pronome personale, cfr. Don. *mai. GL IV* 395, 10 (= 659, 5 H.), Char. *GL I* 271, 16-17 (= 357, 17-18 B.) e Diom. *GL I* 450, 16-18, il quale ci fornisce anche un esempio di *iteratio eiusdem sensus* (*fletus lacrimarum fluorem fundit*). Soltanto Pomp. *GL V* 294, 19-24 (= 35, 8-14 Z.) cerca di giustificare in modo del tutto personale questa aggiunta richiamandosi a ragioni di composizione ritmica: *tautologia est eiusdem verbi iteratio <vitiosa>. Plerumque propter clausola faciunt hoc scholastici, puta 'ego perfeci', mala clausula est; illi addunt et dicunt: 'egomet ipse perfeci'. Quid opus fuerat ut adderes illud? Ut etiam metrum faceret: ista dicuntur propter clausulam. Ceterum quantum ad rationem pertinent, nihil significant; ergo adiectio est, sed ex superfluo posita*. Sul passo cfr. le puntuali osservazioni di Zago (2017a) pp. 255-256. A differenza dei suoi colleghi Sacerdote dà anche altri due esempi virgiliani tratti rispettivamente da *georg.* 2, 192 (*qualem pateris libamus et auro*) e da *Aen.* 1, 505-506 (*media testudine templi septa armis*). Le due parole impiegate per una (*duo posuit pro uno*), ossia *pateris* e *auro* invece di *aureis pateris* furono sentite probabilmente come esempio di *iteratio eiusdem sensus*, ma esse sono tuttavia ben diverse dalla tipica *tautologia* semantica (ben illustrata da Diomede, vd. *supra* l'esempio riportato). Quel che Sacerdote interpreta come *tautologia* è invece uno dei più classici esempi di *endiadi*. Tuttavia, non possiamo rimproverare il grammatico. L'*endiadi*, infatti, è una figura del tutto ignorata dai teorici antichi che trova la sua prima definizione in Serv. *Aen.* 1, 61<sup>241</sup>, dove si rimanda proprio al passo delle *Georgiche* (2, 192) *molemque et montes, id est molem montis. Et est figura, ut una res in duas divisatur, metri causa interposita coniunctione, ut alio loco "pateris et auro" id est pateris aureis*. Ma anche il commentatore non manca di sovrapporre le due figure come nel caso di *Aen.* 2, 627 *ferro et bipennis, tautologia est*. Saranno le aggiunte danieline a ricondurre il fenomeno all'*endiadi*, ricordando l'etimo della parola (ἐν διὰ δύοῖν), come indicato anche a *georg.* 2, 192. Per la confusione tra *tautologia* ed *endiadi* nei grammatici ed esegeti, cfr. Moore (1891b) p. 285. Per una panoramica sull'uso dell'*endiadi* in Virgilio cfr. la voce di G. Calboli in *EV* vol. II pp. 220-221 s.v. "endiadi". Per specifici riscontri sul passo delle *Georgiche* si rimanda invece alle note di commento di Mynors (1990) p. 127 *ad loc.* ed Erren (2003) vol. II p. 397 *ad loc.* Più complicato è dare ragione della menzione dell'altro passo virgiliano. Normalmente nella tradizione esegetica antica il verso è discusso per ragioni di prossemica riguardanti la precisa collocazione di Didone. Se si recupera anche il primo emistichio (*tum foribus divae*), infatti, non risulta limpido se la regina si fosse assisa in trono all'entrata del tempio o sotto la sua volta (*media testudine templi*). Per una spiegazione delle diverse posizioni, cfr. il commento di Paratore (1978) p. 204 *ad loc.* La sola possibilità è che Sacerdote, intendendo *testudo* come camera a volta (*id est fornicata*, come glossa il Servio *auctus*, di cui vedi la ricca nota in Serv. *Aen.* 1, 505), voglia

<sup>241</sup> Sulle ragioni di un'assenza dell'*endiadi* nei trattatisti greci, cfr. Hofmann-Szantyr (2002) p. 320.

intendere che *media* è superfluo: se la regina si è seduta sotto la volta del tempio, va da sé che essa si sia collocata al centro della struttura.

§ 24. Perpetrato ai danni della *perspicuitas* l'*ellipsis* è il *vitium* opposto ai quattro precedenti, sebbene anche in tal caso Quint. *inst.* 8, 3, 50 è disposto a rivalutarla qualora sia utilizzata con dovizia: *vitari \* et ἔλλειψις, cum sermoni deest aliquid, quo minus plenus sit, quamquam id obscurae potius quam inornatae orationis est vitium. Sed hoc quoque, cum a prudentibus fit, schema dici solet*<sup>242</sup>. Non a caso Aquila *rhet.* 37, 6-13 (= 67, 1-8 Elice) definisce l'ellissi come *figura contraria* al pleonasma, della quale preferisce valorizzare il suo contributo in termini di eleganza. I grammatici, invece, fanno prevalere la chiarezza dell'insieme e dunque l'ellissi per loro rimane un difetto consistente nella mancanza di parole richieste dalla necessità. Non vi sono particolari eccezioni, tranne nel Nostro, che preferisce evidenziare il danno provocato dall'ellissi sul *sensus* (*eclipsis est sensus minus habens verborum quam necessitas postulet*) piuttosto che sulla mancanza di un elemento (*necessaria dictio*) della *sententia*, come fanno Don. *mai. GL IV* 395, 11-12 (= 659, 6-7), Char. *GL I* 271, 4-7 (= 357, 3-7 B.), Diom. *GL I* 450, 19-24. Di semplice *defectus* parla Pomp. *GL V* 294, 25-26 (= 36, 1-2 Z.). Perplessità suscita il passo virgiliano (*Aen.* 3, 340) proposto soltanto da Sacerdote: è strano infatti che il grammatico cerchi di risolvere con un semplice *subauditur* un emistichio la cui incomprendibilità è dovuta al fatto di essere il più insensato dei *tibicines* lasciati da Virgilio, sul quale anche Serv. *Aen.* 3, 340 dirà *quem tibi iam Troia, hemistichium nec in sensu plenum*<sup>243</sup>, cfr. in proposito almeno Paratore (1978) p. 149 *ad loc.* e le note in apparato in Geymonat (2008) *ad loc.*

§ 25. Come spiega limpidamente Quint. *inst.* 8, 3, 48 la *tapinosis* è *deformati proximum est humilitatis vitium [...], qua rei magnitudo vel dignitas minuitur*. Essa altera dunque il *decorum*, generando uno squilibrio tra *res* e *verba*. Sacerdote non si distanzia qui dal resto della tradizione artigrafaica: *rei magnae umilis expositio* trova riscontro *verbatimim* in Char. *GL I* 271, 19-21 (= 357, 19-22 B.) *tapinosis est rei magnae humilis expositio*, e anche in Diom. *GL I* 450, 27-31 *tapinosis est contra dignitatem magnae rei humilis expositio*; e così anche Serv. *Aen.* 1, 118, su cui cfr. Moore (1891b) p. 288. Don. *mai. GL IV* 395, 13-17 (= 659, 8-12 H.) con la sua definizione invece non solo contempla l'*humilitas* ma sottolinea esplicitamente «la distanza tra il significato letterale dell'espressione “umile” e il suo vero referente»<sup>244</sup>: *tapinosis est humilitas rei magnae non id agente sententia*. Una precisazione che chiarisce ancora di più il ricorso al canonico *exemplum* tratto da Hor. *carm.* 1, 6, 6: l'utilizzo di *stomachum* «word prosaic» per i più appropriati *fervor*, *iracundia* o *ira* (questo ultimo proposto da Diomede) è una scelta deliberata del poeta che sta qui componendo un'ode dedicata alle gesta Marco Vipsanio Agrippa, cfr. Nisbet-Hubbard (1970) p. 85, affermando che son così gloriose che egli, semplice poeta di convivi, non è all'altezza di cantare (prosegue così il poeta: *tenues grandia, dum pudor / inbellisque lyrae Musa potens vetat / laudes egregii Caesaris et tuas / culpa deterere ingeni*).

<sup>242</sup> Anche Donato in veste di commentatore di Terenzio ricorre all'ellissi come *schema* più che come *vitium*, cfr. Holtz (1981) pp. 166-167. Sul duplice valore dell'ellissi cfr. anche Elice (2007) pp. 199-200.

<sup>243</sup> Per questo motivo credo a differenza di Moore (1891b) p. 287 che il passo del commentatore in questo caso non potrà essere elencato tra i casi di ellissi.

<sup>244</sup> Cfr. Zago (2017a) pp. 257-258.

§ 26. Il *cacosyntheton* è un *vitium orationis* generalmente considerato dal punto di vista sintattico come una errata *compositio verborum*. Il carattere erroneo della combinazione risiederebbe nell'effetto di rendere anfibologica l'interpretazione dei legami tra i singoli componenti della frase. Si tratterebbe dunque di un difetto che danneggia tanto la *perspicuitas* quanto l'*ornatus*, cfr. Lausberg (1998) p. 467 § 1072. È questa l'interpretazione fornita da Quint. *inst.* 8, 3, 59 *sunt inornata et haec: quod male dispositum est, id ἀνοικονόμητον, quod male figuratum, id ἀσχημάτιστον, quod male conlocatum, id κακοςύνθετον vocant*, a cui si allineano Don. *mai.* GL IV 395, 18-19 (= 659, 13-14 H.) che parla di *vitiosa compositio* e con lui Pomp. GL V 295, 3-13 (= 37, 1-13 Z.) e Iul. Tol. *ars* 189, 54-57 M.-Y. Per Holtz (1981) p. 167 il problema riguarderebbe il fuggevole dubbio sulla quantità della *a* di *versaque*, che deve però essere necessariamente lunga trattandosi della prima sillaba del dattilo del quinto piede. La tradizione esegetica successiva ha invece posto l'attenzione più esplicitamente sull'anfibologico referente di *versa*, che è in dubbio se si riferisca a *hasta* oppure a *terga*. Differente l'approccio di Pompeo che preferisce richiamarsi a un'esigenza metrica per cui il poeta avrebbe consapevolmente modificato l'ordine naturale delle parole a favore di una disposizione che ricercasse un particolare effetto: *cacosyntheton \* et hoc propter clausulas facimus. Plerumque verba non constant in clausulis; si ipsa convertas, poterunt stare, "versaque iuvenum / terga fatigamus hasta". Naturalis sermo non poterat per versum currere, "versa hasta iuvenum fatigamus", id est iuvenorum terga fatigamus: ut possit stare ille versus, naturalem sermonem convertit*, cfr. Zago (2017a) p. 263 e n. 267. Di tutt'altro avviso appare invece Sacerdote. Egli parla più precisamente di una *indecens structura verborum* al pari di Char. GL I 271, 22-25 (= 357, 23-26 B.) e di Diom. GL I 451, 17-20. Con *indecens* sembra che si interpreti il *cacosyntheton* più similmente al *cacemphaton*, ossia quel particolare tipo di ambiguità (in tal caso sintattica) che espone non tanto a un problema di reggenze logiche tra i componenti ma a un'alternativa interpretazione del passo di carattere osceno. Va detto che i tre grammatici non forniscono alcuna spiegazione e anzi, vista la collocazione del *cacosyntheton* tra i *vitia* ai danni dell'*ornatum*, Diomede potrebbe legittimamente ingrossare le fila del precedente gruppo di grammatici. Tuttavia, in Sacerdote poco dopo ricorre l'*aprepia* (su cui vd. § 29) che presenta la medesima definizione del *cacosyntheton*, ma viene esemplificata con un esempio del tutto diverso e che sembra suggerire ben altra spiegazione rispetto a quella del passo virgiliano. Così lungi dal supporre che Sacerdote abbia voluto proporre il medesimo *vitium* in due modi diversi, l'unica possibilità perché entrambi possano convivere è che almeno Sacerdote, se non anche Carisio e Diomede, abbia voluto sanzionare come *indecens* il passo ad *Aen.* 9, 609-610. Bollato come *vitium* il verso per la maliziosa anfibolia a cui si espone, il grammatico avrebbe cercato di stroncare sul nascere il riferimento alla pratica sodomitica che questi versi equivoci potevano suggerire alla «sexually supercharged and cloacally inclined imaginations» dei loro allievi, cfr. Ziolkowski (1998) p. 49<sup>245</sup>. Su *hasta* intesa come *mentula*, cfr. Adams (1982) pp. 17, 19-20 e 74.

<sup>245</sup> Avrebbe così almeno in parte ragione Mondin (2004) p. 232 n. 17 nell'interpretare *indecens*. Tuttavia, è possibile che i grammatici che fanno capo a Donato, parlando semplicemente di *vitiosa compositio*, abbiano preferito fornire una spiegazione diversa non perché dimentichi dell'*indecentia*, ma proprio perché essa non venisse sobillata. Una pratica di censura preventiva fondata sul silenzio, che distraesse o fin da subito incanalasse l'allievo a cogliere nel verso una diversa impurità compositiva.

§§ 27-29. Come si può notare dal prospetto in apertura del capitolo sui *cetera vitia*, Sacerdote presenta una lista più ampia rispetto agli altri grammatici, anche se, a detta di Holtz (1981) p. 163, egli si rifaceva a una medesima fonte scolastica che aveva provveduto a fissare in un modo più o meno stabile il numero e la disposizione degli elementi. Noi non possiamo sapere se la *hiulcatio*, il *mytacismus* e l'*aprepia* che Sacerdote conserva siano stati da lui integrati in una lista che contava solo i dieci difetti poi impostesi con Donato e Carisio, o se invece egli rappresenti uno stadio intermedio poi progressivamente affinato. Non possiamo quindi conoscere la direzione de movimento, e la diversa organizzazione di Diomede mette in guardia da facili ipotesi di progressivo e unilaterale cambiamento. Quel che è certo ad ogni modo è che i tre *vitia* qui conservati appaiono tutt'altro che incoerenti, e anzi sono tutti accomunati dal presentarsi come difetti riguardanti errori di composizione fonica.

§ 27. Con *hiulcatio*<sup>246</sup> Sacerdote elenca un primo caso di cacofonia legata all'incontro tra la vocale finale di una parola e quella della parola successiva. Con l'aggettivo *hiulcus* viene infatti generalmente descritto il fenomeno di "spaccatura" prodotto dallo iato nella pronuncia. Il divieto di tale incontro vocalico a fine di parola risulta uno dei *vitia locutionis* proverbialmente da evitare nelle pratiche di composizione e viene perciò a essere trattato principalmente dai retori. Tra questi Quint. *inst.* 9, 4, 33-37 fissa una gerarchia tra forme più o meno sgradevoli di iato, su cui cfr. Lausberg (1998) §§ 969-970 pp. 431-432: *tum vocalium concursus: quod cum accidit, hiat et intersistit ei quasi laborat oratio. Pessime longae, quae easdem inter se litteras committunt, sonabunt: praecipuus tamen erit hiatus earum quae cavo aut patulo maxime ore efferuntur. E planior littera est, i angustior, ideoque obscurius in his vitium. Minus peccabit qui longis breves subiciet, et adhuc qui praeponet longae brevem. Minima est in duabus brevibus offensio. Atque cum aliae subiunguntur aliis, proinde asperiores <aut leviores> erunt prout oris habitu simili aut diverso pronuntiabuntur.* Cfr. anche Mart. Cap. 5, 516 p. 178 Willis *hiulcae sunt, cum in ea parte, quam diximus, similes vocales ac similiter longae collisam hiantemque structuram faciant, ut si quis dicat suscepisse se liberos 'secundo omine', et ut Tullius pro Milone ait 'auctoritate publica armare'; quod quidem artem dissimulans plerumque appetit voluntate;* Fortun. 127, 16-18 Halm (= 153, 5-8 Calboli Montefusco) *quae in structura observanda sunt? ut frequentior sit rotunda quam plana; ne hiulca sit vocalium et maxime longarum crebra concursione, ne aspera duarum consonantium conflictu;* e Iul. Vict. 441, 14 Halm (= 97, 2-3 Giomini-Celentano). Non a caso anche un grammatico come Diom. *GL I 466, 26-27* invita a evitare lo iato nel capitolo *de compositione: iunctura igitur apte convenire et sine hiatus verborum construi debet, quod non aliter efficitur quam si fuerit observatum.* Per parte sua, invece, Don. *mai. GL IV 392, 27-393, 4* (= 654, 13-655, 2 H.) colloca lo *hiatus* insieme alle altre *malae compositiones* (mitacismo, labdacismo, iotacismo e *conlisio*) in coda ai *barbarismi* seguendo il parere probabilmente di non meglio definiti *quidam: fiunt etiam barbarismi per hiatus. Sunt etiam malae compositiones, id est cacosyntheta, quas nonnulli barbarismos putant [...], quae plus aequo minusve sonantia ab eruditis auribus repuuntur;* ma sui dubbi su quest'ultima porzione del capitolo donatiano, cfr. Holtz (1981) pp. 160-162. Secondo Nyman (1977) p. 114 l'esempio virgiliano proposto da Sacerdote (*Aen.* 3, 211) rivela che la *hiulcatio* si riferisce a un

<sup>246</sup> È da notare che *hiulatione hiulatio* trådito da *B* trova riscontro anche in *Exc. Bob. GL I 536, 1* (= 6, 8 De Nonno) *in app.* il cui testimone è trasmesso in un'altra porzione del *Neap. Lat. 2*. Come mi suggerisce il Prof. De Nonno è assai probabile che la lezione si spieghi per un'interferenza di *eiulo, eiulatio*.

livello fonetico e non morfemico. Secondo lo studioso, infatti, il grammatico non condanna di per sé il ricorso allo iato quanto la sua permanenza anche dopo che alcuni meccanismi prosodici siano intervenuti per evitarlo. Nel caso specifico allora non è tanto l'incontro tra *-ae* di *insulae* e la *i-* di *Ionio* a essere sotto osservazione, quanto il permanere del contatto tra *-i* e *in* anche dopo l'avvenuta caduta di *-o* per sinalefe. Per una dettagliata panoramica sulle fonti greche e latine in merito allo iato, cfr. Heuer (1909) pp. 41-47. L'incontro tra dittongo e vocale lunga (*insulae Ionio*) è uno dei casi di *syllaba communis*, su cui cfr. Scialuga (1993) pp. 343 e sgg.

Interessante notare che troviamo *oratio* lì dove ci aspetteremmo *dictio* e *dictionem* lì dove sarebbe più consono *orationem*. Ora se questo non contrasta la duplicità del senso di *dictio* in Sacerdote (su cui vd. *supra* § 1 *de coniunctione*, § 2 *de soloecismo* e § 1 *de barbarismo*), più curioso è che *oratio* venga a significare “lessema”<sup>247</sup>. Un'intercambiabilità tra *dictio* e *oratio* che conferma la polisemia della prima resa icasticamente dalle definizioni del *polysyndeton* e del *dialyton* (§§ 36-37).

§ 28. Il *mytacismus* è un *vitium* derivato dall'erronea pronuncia del suono [m] seguito da vocale. Tuttavia, data anche la mancanza di univoca chiarezza nei grammatici, una ricca bibliografia è fiorita nel corso del tempo per cercare di comprendere come questa cattiva resa fonica del suono della bilabiale si realizzasse. In un articolo assai recente Zago (2018), procedendo a un sistematico confronto tra fonti antiche e opinioni moderne, è giunta, in continuità con Nyman (1977), a considerare che il mitacismo «is not the mistake of “joining” the final *-m* to the following word, as this is rather the consequence of the mistake. The error consists in attributing to the final *-m* a pronunciation that makes it sound as though it were linked to the following word». La conseguenza di una tale pronuncia, che spinse i grammatici a condannare il fenomeno, sarebbe stata quella di suggerire una scorretta posizione del confine di parola a causa del raddoppiamento del suono [m] che si riverbererebbe anche davanti alla parola successiva<sup>248</sup>. Sacerdote è il primo dei grammatici a fornirci un'attestazione del *mytacismus* definito come una *foeda dictio*, senza però fornirci alcun dettaglio su cosa egli percepisse come errore nel verso di apertura dell'*Andria* di Terenzio (*poeta cum primum animum ad scribendum appulit*)<sup>249</sup>. Secondo Nyman (1977) pp. 114-115 vale per il mitacismo quello che era valso nella descrizione della *hiulcatio* (cfr. § 27): Sacerdote non sta condannando tanto la pronuncia della [m] nella desinenza *-um*, ma la conservazione del contatto ripetuto tra la *m* finale e una vocale seguente anche dopo che si applica l'elisione, ossia *poeta cum prim(um) anim(um) ad scribend(um) appulit*. Per questo motivo «Sacerdos is using the term *mytacismus* to refer to a specific type of phostylistic, or euphonic, flaw, in which a phonetic [m] comes into contact with a vowel which in the speakers' mind belongs to the following word». Seguendo la direzione tracciata da Nyman credo sia possibile fare un passo in più. Nettleship (1889) p. 531 s.v. “myacismus”, fornisce quattro diverse accezioni: «(1) excessive alliteration with the letter *m*. (2) The excessive employment of words ending with *m* before a following vowel. (3) The imperfect pronunciation of final *m* before vowels. (4) A wrong division of

<sup>247</sup> Per un altro esempio vd. *infra* § 57.

<sup>248</sup> Per riportare l'esempio proposto da Zago (2018) p. 43, la frase *hominem amicum* correttamente pronunciata come [ˈominemaˈmikum] a causa del mitacismo verrebbe scritta *hominem mamicum* e pronunciata [ˈominemaˈmikum].

<sup>249</sup> Sul passo terenziano, cfr. Focardi (1978) pp. 73-74 che giudica il ricorso all'allitterazione in sede proemiale come un espediente per attirare «l'attenzione del giudice».

syllables in pronouncing two words, the first of which ended with *m*, and the second commenced with a vowel». A ben guardare, seppur sia solida l'interpretazione di Nyman secondo cui il grammatico consideri il mitacismo dopo l'avvenuta elisione, in questo modo essa non dà ragione del perché Sacerdote paragoni questo *vitium* ad altri come il labdacismo e il rotacismo<sup>250</sup>. Per essi, infatti, non vale il ricorso all'elisione. Come Nettleship, che riporta il passo sacerdotico come esempio per il secondo significato, credo che Sacerdote consideri il mitacismo come un vero e proprio errore compositivo ancor prima che fonetico. Al netto o meno dell'applicazione dell'elisione nel verso terenziano, penso che il grammatico consideri come *foeda* una *dictio* che proponga un'insistita frequenza del suono [m] ancor prima che pensare il mitacismo come un barbarismo fonico. Questo spiegherebbe perché egli non si premuri, come altri grammatici faranno, di fornire soluzioni alla pronuncia della *-m*, ma inviti a seguire i suggerimenti di quei *technographi*<sup>251</sup>, secondo i quali le norme della *compositio* prevedono che a una parola (*pars orationis*) che finisce in vocale ne segua una iniziante in consonante. Non a caso non soltanto tale *vitium* è preceduto dal ricorso ripetuto agli iati (§ 27) e seguito da più generali allitterazioni di un unico suono (§ 29), ma tutti questi *vitia orationis* appartengono ai quei divieti contro l'uso ripetuto di un singolo suono, raggruppati da Mart. Cap. 5, 514-516 pp. 178-179 Willis. In Sacerdote sembrano allora conservarsi le tracce di un'interpretazione in chiave retorica ancor prima che grammaticale del mitacismo e non sarà del tutto erroneo includere anche lui tra le testimonianze del mitacismo retorico. In seguito, la prospettiva muterà. Don. *mai.* GL IV 392, 27-393, 4 (= 654, 13-655, 2 H.) è il primo a considerare in blocco questi *vitia* come della *malae compositiones* dei *cacosyntheta*: collocandoli in coda al barbarismo, egli ne denuncia la loro reinterpretazione in chiave grammaticale come difetti di pronuncia<sup>252</sup>. L'assenza di precise spiegazioni ha portato i suoi commentatori a interrogarsi su come avvenisse la pronuncia mitacistica e in che modo si potesse impedire. Serv. in Don. GL IV 445, 14-19 (= p. 110, 16 Z.) e Pomp. GL V 287, 7-20 e 298, 19-30 (= 15, 9-16, 11 e 47, 1-13 Z.) propongono sia l'*exclusio* (l'eliminazione della *m* finale), sia la *suspensio* (una sorta di pausa tra la parola desinente in V+/m/ e quella successiva iniziante per V), ma optano entrambi per la seconda soluzione che permette di evitare lo iato; dello stesso avviso anche Vel. GL VII 54, 1-6 (= 23, 7-13 Di Napoli). Non ha alcuna preferenza tra le due Isid. *orig.* 1, 32, 6. Tutt'altra soluzione presenta Consent. *barb.* GL V 394, 5-11 (= 15, 6-13 Niedermann) che pensa all'inserzione di una parola: *mytacismum dicunt, cum in dictione aliqua sic incuriose ponitur vocali sequente m littera, ut an ad priorem pertineat incertum sit, sicut plerumque passim loquuntur "dixeram illis", "speciem aceti", "faciem Aiacis". Huius vitii remedium est primum ut, quoties sic sonat pars orationis, alia*

<sup>250</sup> Se è vero, infatti, che *B* conserva *nattacismi* e *rottacismi* è assai probabile, come già ipotizzava Keil GL VI *app. ad loc.*, che dietro questi nomi poco perspicui si nascondessero *labdacismi* e *iotacismi*, ossia i *vitia* che in tutta la tradizione grammaticale ricorrono al fianco del mitacismo. Tuttavia, a differenza del filologo tedesco, non ritengo sia da attribuire al grammatico la confusione dei nomi degli altri due vizi, ma possa più ragionevolmente attribuirsi all'operato di qualche copista ormai ignaro della natura di questi tecnicismi. Troppo conservati, infine, la scelta di Eichenfeld-Endlicher (1837) *app. ad loc.* di spiegare *nattacismi* con un improbabile *nytacismi*; così come anche *rottacismi* non è molto solida data l'assenza di un riscontro per un *vitium* legato al ripetuto suono della *r*.

<sup>251</sup> Grecismo menzionato soltanto in Sacerdote nell'intero *corpus* di Keil.

<sup>252</sup> Qualche problema interpretativo ha suscitato nel dibattito il trasferimento tra i barbarismi di questi *vitia*, su cui cfr. Hyman (2003) p. 182 e ora anche Zago (2018) pp. 45-47. Sullo iotacismo e il labdacismo quali errori di pronuncia di specifici popoli latini, cfr. Zago (2016b) pp. 291-308 ed Ead. (2017b) pp. 93-107. Per il mitacismo, generalmente non associato a un particolare popolo, pensa ai Galli Vainio (1997) p. 144.

*interponatur non a vocali incipiens, ut si ipsa emendare velimus “dixeram tunc illis”, “speciem boni aceti”, “faciem furentis Aiacis”*. Per una più ampia panoramica delle fonti e soprattutto per le interpretazioni del suono mitacistico (se la pronuncia di *-m* finale andrà intesa come la sopravvivenza di una debole consonante nasale o come la nasalizzazione della vocale), cfr. Zago (2018) pp. 26-41.

§ 29. Dopo la cacofonia generata dallo iato (§ 27) e quella dipesa dalla successione del suono [m] (§ 28), il grammatico chiude i *vitia* cacofonici dell'*elocutio* con l'*aprepia*. Innegabile l'improprietà di un nome che ricorre piuttosto per definire il *vitium* omonimo. Anche la definizione che lo accompagna (*absurda et indecens verborum structura*) è in tutto e per tutto coincidente con quella del *cacosyntheton*. Come si è detto però in merito a quest'ultimo (§ 26), è probabile che, per dare ragione del ricorrere della medesima definizione per due *vitia* diversi, si dovrà intendere l'*indecens* del primo riferito all'oscena interpretazione a cui alcune formulazioni poetiche possono prestarsi. In questo modo la seconda ricorrenza di *indecens* (sostenuta stavolta anche da *absurda*<sup>253</sup>) dovrà essere intesa nel senso non marcato di mancanza di *decorum* di squilibrio tra *res* e *verba*, come del resto lo stesso termine *aprepia* invita a supporre. Tale inadeguatezza tra contenuto e forma consisterebbe nell'insistita ripetizione del suono [t], come esemplificato dal famoso verso enniano “*o Tite tute Tatei tibi tanta* (Enn. ann. 1, 109 Vahlen<sup>2</sup> = 1, 104 Skutsch<sup>254</sup>)”. Lo stesso verso enniano torna più adeguatamente sotto la definizione di *homoeoprophoron*, cioè «the frequent repetition of the same consonant»<sup>255</sup>, in Mart. Cap. 5, 514 p. 178 Willis che lo elenca insieme a mitacismo, labdacismo, iotacismo e polysigma come *cuiuslibet litterae assiduitatem in odium repetita*<sup>256</sup>. Aldilà del pressapochismo terminologico di Sacerdote, proprio il raffronto con il trattamento del retore non solo garantisce la coerenza di questo esempio dopo la *hiulcatio* e il *mytacismus*, ma permette anche di confermare che tale *vitium* viene interpretato da Sacerdote in chiave retorica. A parziale discapito dell'imprecisione del Nostro andrà tuttavia notato che l'allitterazione, nonostante abbia costituito un tratto distintivo della poesia latina, soprattutto arcaica<sup>257</sup>, non ha goduto di un chiaro riconoscimento presso la retorica antica, cfr. Riccio Coletti (2004) pp. 235-236. Non a caso lo stesso verso enniano sarà riutilizzato a seconda delle diverse interpretazioni. Ora viene citato da Pomp. *GL V 287, 26-29* (= 17, 3-6 Z.) per esemplificare le *conlisiones*<sup>258</sup>, ossia uno dei barbarismi fonici che Don. *mai. GL IV 393, 1-4* (= 654, 15-655, 2 H.) elenca senza però premurarsi di una loro esemplificazione; ora invece la sequenza insistita dello

<sup>253</sup> E chissà che questa ulteriore aggettivazione non rappresenti da parte del grammatico uno sforzo per evidenziare la distanza tra questi due vizi. Del resto, Sacerdote non ha mai mancato di sottolineare le divergenze di figure potenzialmente sovrapponibili (si cfr. per es. il § 19). Se qui non lo ha fatto è perché *cacosyntheton* e *aprepia*, aldilà della medesima definizione, non avevano niente in comune che potesse generare confusione.

<sup>254</sup> Il quale sostiene che «only *tanta tulisti* may be chosen deliberately for the sake of the sound. Perhaps then, these words too came naturally, and the poet saw nothing wrong with the *nimia adsiduitas eiusdem litterae*», cfr. Skutsch (1985) pp. 254 e sgg. Per una diversa valutazione stilistica del passo Mariotti (1951) p. 138 giudica l'allitterazione in linea con un certo patetismo proprio della sensibilità ellenistica; al contrario Grilli (1965) p. 256 condanna il verso senza appello come del tutto fallito.

<sup>255</sup> Cfr. Lausberg (1998) § 975 p. 432 e § 1246 s.v. “alliteration”.

<sup>256</sup> Cfr. *Rhet. Her.* 4, 18, 12 (p. 166 Calboli): *compositio est verborum constructio <quae facit omnes partes oratio>nis aequabiliter perpolitae. Ea conservabitur [...] et si vitabimus eiusdem litterae nimiam adsiduitatem, cui vitio versus hic erit exemplo - nam hic nihil prohibet in vitiis alienis exemplis uti - : “o Tite, tute, Tatei, tibi tanta, tyranne, tulisti”*.

<sup>257</sup> Cfr. Hofmann-Szantyr (2002) pp. 29-35 e 284-288.

<sup>258</sup> Parola che Zago (2017a) p. 91 traduce «cattive allitterazioni».

stesso suono viene rivalutata come *schema* e il verso enniano ricorre per esemplificare il *parhomoeon*, cfr. Don. *mai. GL IV* 398, 20-21 (= 665, 12-13 H.), Char. *GL I* 282, 7-8 (= 370, 24-26 B.), Pomp. *GL V* 303, 28-34 (= 60, 13-61, 4 Z.), *Explan. in Don.* 270, 242 Schindel, *Isid. orig.* 1, 35, 14; ma non in Diom. *GL I*, 446, 30-447, 4.

§ 30. I manuali di grammatica sono soltanto gli ultimi anelli di una catena riguardante la teorizzazione dell'*amphibolia* (in latino *ambiguitas*) che affonda le proprie radici nella riflessione filosofica, per poi passare, come tappa intermedia, alla retorica, che studia in quanto difetto contro la *σαφήνεια*. Nelle sue *Confutazioni sofistiche* Aristotele elenca una variegata fenomenologia dell'ambiguità che egli suddivide in due gruppi, l'anfibolia sintattica e l'anfibolia lessicale, cfr. Luhtala (2007) p. 122. Lo studio sull'ambiguità fu raccolto dalla tradizione retorica romana per il tramite della dottrina delle *staseis* di Hermagora, cfr. Barwick (1957) p. 17, cfr. *Rhet. Her.* 2, 11, 16 (p. 117 Calboli), Cic. *Or.* 34, 121 e *de or.* II 26, 111. Già Quint. *inst.* 7, 9, 1 e sgg. parlava dei molteplici modi di realizzazione dell'*amphibolia*: *amphiboliae species sunt innumerabiles, adeo ut philosophorum quibusdam nullum videatur esse verbum quod non plura significet; genera admodum pauca: aut enim vocibus accidit singulis aut coniunctis*. Come Aristotele, il retore romano separa i casi ambigui *in vocibus* da quelli *in coniunctis*, elencando per ognuna di esse le possibili oscurità. Nel primo caso si tratta di ambiguità lessicale dovuta all'*omonimia* (7, 9, 2), a parole da molteplici significati (per es. *cerno*, 7, 9, 3), oppure alla divisione di parole composte (*ingenua* e *in genua*, 7, 9, 4). Nel secondo caso, l'ambiguità sintattica è dovuta all'ambigua collocazione delle parole, alla coincidenza causale di due termini, il cui caso più spinoso è quello del doppio accusativo (7, 9, 7-13). Nei grammatici<sup>259</sup> l'*amphibolia* si interpreta come un *vitium orationis* contro la *perspicuitas*, ma la sua area di competenza non è unanimemente descritta. Sacerdote per l'occasione ricorre a un passo di Verg. *Aen.* 12, 68-69. Si tratta di un evidente caso di anfibolia sintattica, dove nonostante il silenzio del grammatico su quale sia la *dictio ambigua*, è probabile ritenere, con Luhtala (2007) p. 128, che si tratti di una oscurità dovuta all'*omonimia* dei casi che renderebbe a prima vista dubbioso nella formulazione *lilia multa alba rosa* se l'aggettivo *alba* (la *dictio ambigua*) debba riferirsi a *lilia* o a *rosa*. Stesso pericolo di confusione avvertito poi da Serv. *Aen.* 12, 68 che riformula l'ordine sintattico: *mixta rubent ubi lilia multa alba rosa, aut 'ubi multa alba lilia permixta rubent rosa', id est rosae coniunctione: naturaliter enim omnis candor vicinum in se trahit ruborem*. Char. *GL I* 271, 26-32 (= 357, 27-358, 5 B.) distingue tra ambiguità lessicale e ambiguità sintattica: *de amphibolia. Amphibolia est dictio sententiae dubiae significationis: dictio, ut vadatur Cato; sententia, ut "aio te, Aecida, Romanos vincere posse". Ambigua enim sors fuit ante eventum utrum Pyrrus a Romanis an Romani a Pyrro vinci possent. Fit aliquando et in uno verbo, ut si quis se dicat hominem occidisse, cum appareat eum qui loquitur occisum non esse*. Più sistematico Don. *mai. GL IV* 395, 20-25 (= 660, 1-4 H.) il quale riassume quanto esposto da Quintiliano, distinguendo così quattro tipologie di *ambiguitas*: *per casum accusativum* ('*audio secutorem retiarum superasse*'); *per commune verbum* ('*criminatur Cato*' o '*vadatur Cicero*') dove non è chiaro se i nominativi compiono o subiscono l'azione; *per distinctionem* ('*vidi statuam auream hastam tenentem*'), dove a seconda della diversa interpunzione si può intendere o che dorata è la statua che tiene la

<sup>259</sup> Per una rapida presentazione dell'atteggiamento degli altri retori, che discutono anche di un'anfibolia tanto dello scritto quanto del parlato, cfr. Luhtala (2007) pp. 125-128.



lancia o che sia la lancia a essere dorata, cfr. Desbordes (2007) pp. 270-271; infine, *per homonyma*, come per *acies* che senza ulteriore specificazione potrebbe accompagnarsi tanto a *oculorum* quanto a *exercitus* o a *ferri*. Il grammatico è seguito poi da Diom. *GL I* 450, 1-15, Pomp. *GL V* 295, 14-28 (= 38, 1-39, 3 Z.) e Iul. Tol. *ars* 189, 57-190, 78 M.-Y. Per una panoramica sul concetto filosofico, retorico e grammaticale di anfibologia si cfr. Luhtala (2007). Per una presentazione critica dell'uso dell'*ambiguitas* nei testi teorici cfr. Desbordes (2007) pp. 259-281 [= già in "Modèles linguistiques", 5 (2), vol. 10, 1983, pp. 13-37]; per i testi letterari cfr. Biville (2005) pp. 57-74.

**Loci similes (figurae):** Char. *GL I* 279, 22-283, 14 (= 368, 12-371, 28 Barwick); Don. *mai. GL IV* 397, 4-399, 11 (= 663, 4-666, 17 Holtz); Diom. *GL I* 443, 5-449, 4; *Explan. in Don.* 268, 188-270, 258 Schindel; Pomp. *GL V* 299, 19-304, 32 (= 50, 1-63, 12 Zago); Isid. *Iun.* 208, 99-219, 329 Schindel.

§§ 31-32. Nonostante l'assenza in *B* di una titolazione che segnali il passaggio dai *cetera vitia* agli *schemata*, così come dai *vitia* ai metaplasmi, dall'elenco dei fenomeni riportati è evidente che già nelle fonti di Sacerdote si erano definiti gli appartenenti ai singoli gruppi. Non è da escludersi, tuttavia, che la mancanza di titoli non sia in realtà il riflesso del processo di assestamento nella definizione della "terza parte" della grammatica, e che di conseguenza i confini tra le sue componenti non fossero ancora così definiti come ci aspetteremmo. In tal senso allora l'organizzazione offerta da Sacerdote potrebbe apparire meno confusionaria rispetto a quanto si è sempre creduto. In tal senso, non sarà un caso allora che proprio di seguito all'*amphibolia*, dal grammatico ridotta a un semplice fenomeno di ambiguità sintattica, si trovi l'*homonymia* che invece dalla tradizione grammaticale successiva verrà considerata un sottotipo dell'*amphibolia* (vd. *supra* § 30). In coppia con la *synonymia*, questi due termini hanno una lunga storia e una diversità di accezioni a seconda degli ambiti in cui sono stati impiegati. La stessa distinzione tra i due termini presentata qui da Sacerdote e ben condensata poi anche in Char. 395, 17-19 Barwick *homonymiam et synonymiam. Homonymia una voce multa significat, synonymia multis vocibus idem testatur*, secondo la quale gli omonimi sono *res* differenti indicate con lo stesso *nomen*, e i sinonimi sono differenti *nomina* che indicano la stessa *res*, è soltanto l'esito di una progressiva specializzazione di questi due termini passata ai moderni ma differente dalle loro origine greche che li vedevano come sinonimi, cfr. Desbordes (2007) pp. 307-357 (già in *L'ambiguité. Cinq études historiques*, éd. par I. Rosier, Lille 1988, pp. 51-102) per una dettagliata ricostruzione della loro evoluzione semantica attraverso la dialettica, la retorica e la grammatica. Il trattamento distinto che Sacerdote riserva a queste due figure appare inusuale rispetto a quanto si rinviene nel resto della tradizione. La considerazione dell'omonimia quale manifestazione dell'anfibolia non è innovazione dei grammatici, ma deriva direttamente dalla tradizione retorica, testimoniata per la prima volta<sup>260</sup> tra i latini da Quint. *inst.* 7, 9, 2 *singula adferunt errorem cum pluribus rebus aut hominibus eadem appellatio est* (ὁμωνυμία dicitur), ut 'gallus' avem an gentem an nomen an fortunam corporis significet incertum est, et 'Aiax' Telamonius an Oilei filius. Verba

<sup>260</sup> Per l'esclusione dell'omonimia nella *Rhetorica ad Herennium* e nel *de inventione* ciceroniano a causa di un rifiuto dell'*amphibolia* considerata materia della dialettica, cfr. Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 235 e Desbordes (2007) pp. 333-334.

*quoque quaedam diversos intellectus habent, ut 'cerno'*; e poi tra gli altri Fortun. *rhet.* 99, 18-100, 8 Halm (= 100, 16-101, 17 Calboli Montefusco); Iul. Vict. 383, 6-20 Halm (= 16, 1-16 Giomini-Celentano) che traduce ὁμωνυμία come *similitudo nominum*; e Mart. Cap. 5, 462-463 p. 161 Willis che parla di *communio nominum*<sup>261</sup>. Diverso il destino della *synonymia* che fu introdotta per la prima volta tra le *figurae* per opera di Cecilio di Calatte, citato a questo proposito da Tiber. *RhG* III 75, 13-25 che interpreta la sinonimia come una manifestazione del pleonasma, perché riconduce la figura a un fenomeno del discorso e non del lessico, cfr. Desbordes (2007) p. 338; tra i greci va menzionato anche Alex. *RhG* III 30, 14-21. Tra i latini c'è Quint. *inst.* 8, 3, 16 e soprattutto 9, 3, 45-46 dove si descrivono gli effetti stilistici del fenomeno sinonimico concepito come un fenomeno del lessico, cfr. Desbordes (2007) pp. 338 sgg.: *aliquando, sicut in geminatione verborum diximus, initia quoque et clausulae sententiarum aliis sed non alio tendentibus verbis inter se consonant. Initia hoc modo: "vos enim statuistis, vos sententiam dixistis, vos iudicastis". Alii συνωνυμίαν, alii diiunctionem vocant, utrumque, etiam si est diversum, recte: nam est nominum idem significantium separatio. Congregantur quoque verba idem significantia: "quae cum ita sint, Catilina, perge quo coepisti, egredere aliquando ex urbe: patent portae, proficiscere". Et in eundem alio libro: "abiit excessit erupit evasit". Hoc Caecilio pleonasmus videtur, id est abundans super necessitatem oratio; più sintentico Aquila *rhet.* 34, 3-6 Halm (= 53, 16-20 Elice) συνωνυμία, *communio nominis*. *Utiumur autem eo genere elocutionis, quotiens uno verbo non satis videmur dignitatem aut magnitudinem rei demonstrare, ideoque in eiusdem significationem plura conferuntur, ut si dicas: 'prostravit, adflixit, perculit'*. Quest'ultimo traduce la sinonimia con la stessa espressione con cui Capella rendeva l'omonimia, ossa *communio nominis*<sup>262</sup>. Sul valore delle differenze apportate da Mart. Cap. 5, 535 p. 188, 7-9 Willis nella sinonimia rispetto ad Aquila, cfr. Desbordes (2007) pp. 337-338. Sul rapporto omonimia-sinonimia in Varrone e Prisciano, cfr. Desbordes (2007) pp. 346-350 e 354-356. Come si è già visto *supra* (vd. § 30), nei grammatici l'omonimia è considerata dai più come una manifestazione dell'anfibolia, mentre tutti quanti escludono la sinonimia nell'elenco delle *figurae*. Va detto, però, che questa coppia torna generalmente in un'altra sezione delle *Artes*. Char. *GL* I 156, 9-14 (= 198, 9-15 B.); Diom. *GL* I 322, 33-323, 2; Ps. Prob. *inst. GL* IV 120, 6-17; Don. *mai. GL* IV 373, 21-23 (= 615, 10-11 H.); Consent. *nom. GL* V 341 17-22; *Exc. Bob. GL* I 536, 10-14 (= 6, 24-28 De Nonno); Serv. *in Don. GL* IV 429, 35-38; *Explan. in Don. GL* IV 537, 27-538, 4 e 538, 10-19; Cledon. *GL* V 35, 30-36, 4; Pomp. *GL* V 146, 9-18; Dosith. *GL* VII 398, 3-10 (= § 23, 6-19); *Ars Bern. GL Suppl.* 71, 24-33, sono i luoghi in cui l'omonimia e la sinonimia costituiscono una delle varie classificazioni della *qualitas* del *nomen*, su cui cfr. Jeep (1893) pp. 142 e sgg. e per un'analisi approfondita Desbordes (2007) pp. 350-354. Per una loro definizione ci si può basare su quanto detto a chiare lettere da Pompeo: *sunt quae appellantur synonyma et homonyma. Inter synonyma et homonyma hoc interest, quod synonyma sunt multa verba et habent unam significationem, ut terra humus solum: ides est terra quod humus, idem humus quod solum: ensis mucro gladius. Ista synonyma dicuntur. Homonyma sunt e contrario quae unum nomen habent et plurimas res significant, ut si dicas nepos, nepos dicitur et filius filii et prodigus: palma, palma dicitur et arbor et quod datur victoribus; palma dicitur et manus, ut est "duplicis tendens ad sidera palmas"*. Si tratta di una formulazione*

<sup>261</sup> Sulle implicazioni di queste rese latine, cfr. Desbordes (2007) p. 335.

<sup>262</sup> Dove *nomen* è da intendersi come significato non come significante, cfr. Elice (2007) p. 178.

essenzialmente condivisa dal resto degli artigrafi<sup>263</sup>. Anzi, proprio la vicinanza della definizione così come il ricorso ai medesimi *exempla ficta* presenti in tutta la tradizione grammaticale (*nepos* e *terra*)<sup>264</sup>, hanno indotto Desbordes (2007) pp. 345-346 a spiegare l'inusuale accoglienza di omonimia e sinonimia tra i *vitia et virtutes orationis* come opera di Sacerdote stesso o della sua fonte sul modello «du couple *homonyma-synonyma* qu'on trouve au chapitre du nom»<sup>265</sup>. Così facendo, però, il grammatico offuscava la differenza qualitativa tra questi due fenomeni retorici: l'uno considerato dal retore un *vitium orationis* e l'altro invece un ornamento. Per un trattamento generale sull'omonimia e la sinonimia si vedano Lausberg (1998) § 222. 1 p. 96 e §§ 649-656 pp. 292-295; e le voci rispettive in *HWR* vol. III pp. 1535-1542. Per quest'ultima si consideri anche Martin (1974) pp. 306-307. Infine, si tenga presente Luhtala (2005) pp. 67-75.

§ 33. Il *κακοζήλον* (o la *κακοζηλία*) è un vizio che affligge il *πρέπον* consistente in un'alterazione dell'*ornatus* proprio di ogni tipologia di *genera dicendi*. La riflessione teorica antica tende a individuare tre tipologie di *genera*, il *subtile*, il *medium* e il *grande*, i quali sono caratterizzati da precisi tratti stilistici, cfr. Lausberg (1998) §§ 1078-1082 pp. 471-478. Il *cacozelon* è l'exasperazione di quei tratti che colpisce il *decorum*, ossia la corretta corrispondenza tra l'oggetto trattato (*res*) e le modalità con cui dovrebbe essere espresso (*verba*). In questa prospettiva è evidente non soltanto che la *cacozelia* può interessare tutti i *genera elocutionis*, ma soprattutto che essa stessa non si identifica con un *vitium*, ma rappresenta l'applicazione eccessiva di uno di essi. Così lo definisce Lausberg (1998) § 1073 pp. 468-469: «the errors of too much *ornatus* [...] are mostly due to excessive striving after *virtus*. Excessive striving after *ornatus* and its result, affected and exaggerated *ornatus*, are called *κακοζήλον*». Nella cultura augustea si identificano due modalità della *cacozelia*. Essa poteva essere *tumida* o *exilis*, ossia identificare due eccessi opposti caratteristici delle due opposte correnti oratorie, l'Asianesimo e l'Atticismo. Seguendo questa dicotomia Seneca il Vecchio, pur senza definire il *cacozelie genus* fornisce tre manifestazioni di questo difetto: l'abuso dell'*hyperbole* (contr. 9, 1, 15 e suas. 2, 16), l'abuso della paronomasia (suas. 7, 11) e l'abuso del *sermo cotidianus* (contr. 9, 2, 28). Per parte sua invece Quint. *inst.* 2, 3, 8-9 contrappone la *perspicuitas* di colui che ha studiato contro coloro che peccano di *cacozelia*, arricchendo e amplificando il discorso per colmare la loro impreparazioni e rivelandosi così *tumidi*, *corrupti* e *tinnuli*: *nam et prima est eloquentiae virtus perspicuitas, et, quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere et dilatare conatur, ut statura breves in digitos eriguntur et plura infirmi minantur. Nam tumidos et corruptos et tinnulos et quocumque alio cacozelie genere peccantes certum habeo non virium sed infirmitatis vitio laborare, ut corpora non robore sed valetudine infantur, et recto itinere lassi plerumque devertunt*: si presenta così la *cacozelia* come un *vitium* proprio dell'*obscuritas*. Solo successivamente il retore fornisce un quadro teorico completo (*inst.* 8, 3, 56-58): *cacozelon, <id> est mala adfectatio, per omne dicendi genus peccat; nam et tumida et pusilla et praedulcia et abundantia et arcessita et exultantia sub*

<sup>263</sup> Si segnali soltanto in Donato, lo Ps. Sergio, Diomede e Consenzio il ricorso anche a *polyonyma* come alternativa a *synonyma*: un'assimilazione compiuta dai grammatici a dispetto del differente significato che i due termini hanno nella dialettica, su cui cfr. Desbordes (2007) p. 353.

<sup>264</sup> A cui aggiungerei anche il ricorso a Cic. *Catil.* 2, 7 presente anche nello Ps. Sergio con il medesimo scopo.

<sup>265</sup> Andrà ricordato, ad ogni buon conto, che, non essendo pervenuta il capitolo sacerdote del *de nomine*, non sappiamo se il grammatico menzionasse o meno gli omonimi e sinonimi come caratteristiche della *qualitas*.

*idem nomen cadunt. Denique cacozelon vocatur quidquid est ultra virtutem, quotiens ingenium iudicio caret et specie boni fallitur, omnium in eloquentia vitiorum pessimum: nam cetera parum vitantur, hoc petitur. Est autem totum in elocutione. Nam rerum vitia sunt stultum commune contrarium supervacuum: corrupta oratio in verbis maxime in propriis, redundantibus, compressione obscura, compositione fracta, vocum similium aut ambiguarum puerili captatione consistit. Est autem omne cacozelon utique falsum, etiam si non omne falsum cacozelon: † et † dicitur aliter quam se natura habet et quam oportet et quam sat est. Totidem autem generibus corrumpitur oratio quot ornatur.* La *cacozelia* è dunque un difetto di stile, una *mala adfectatio* provocata da un eccesso di virtù (*ultra virtutem*) dovuto alla mancanza di equilibrio nelle scelte espressive, ricche di *tumida* (propria della *tumida cacozelia*), di *pusilla* e *praedulcia* (proprie dell'*exilis cacozelia*), di *abundantia* (l'abuso di sinonimi), di *arcessita* (abuso di lessico traslato, cfr. Quint. *inst.* 8, 6, 7 e 78) e di *exultantia* (abuso di *hyperbaton*, cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 28 e 12, 10, 12). Da queste parole appare evidente che la *cacozelia* «investiva tutte le parti dell'*elocutio*: il lessico, la forma espressiva, la struttura, le *figurae* e i *τρόποι*», cfr. Colombo (2014) p. 336. Limpidamente presentato come un *vitium* da Quintiliano, differente è la considerazione che ne darà Sacerdote. Il grammatico, infatti, pur valutando la *cacozelia* come un fenomeno di discrasia stilistica sempre oscillante tra l'*exilis (magnarum rerum humilis dictio)* e il *tumidus (minimarum oratio tumens)*<sup>266</sup>, la presenta come uno *schema* e non un *vitium orationis*. Per farlo egli ricorre a due esempi che però non sembrano perfettamente adeguati. Sacerdote vede nella scelta *cineres* e *ossa* una *deminutio* rispetto a *exercitus* e *virii fortes*, che meglio chiarivano quali fossero le *reliquias Troiae*, a cui Giunone dava la caccia non essendo ancora pago il suo desiderio di vendetta. Parallelamente, Terenzio in *Ad.* 88-90<sup>267</sup> avrebbe cercato di enfatizzare, nobilitandola, l'azione ignobile di Eschino, che aveva fatto irruzione in un bordello picchiandone il proprietario e le meretrici, parlando più neutralmente di *aedes alienas*, *dominum* e *omnem familiam* invece che di *lupanar*, *lenon* e *meretrices*<sup>268</sup>. Ora, se nel secondo caso potrebbe trattarsi effettivamente di un'esagerazione (tanto più se si pensa che si tratta di un evento raccontato dal padre Demea, stanco delle continue bravate del suo discolo figliolo), meno pregnante è considerare come *humilis dictio* le parole che Venere utilizza per lamentarsi con Nettuno dell'infuriare della madre Giunone ai danni della stirpe degli Eneadi. Ha dunque ragione Colombo (2014) p. 337 nel sostenere l'inappropriata interpretazione di una coppia di *exempla auctorum* che, se considerati nel loro più ampio contesto, potrebbero essere considerati esempi di *cacozelia* per abuso di *hyperbole*<sup>269</sup>. Allo stesso modo la pensava anche Don. *Ter. Ad.* 88 e 90. Proprio Donato, se ignora la *cacozelia* nella sua grammatica, diversamente fa nel commento a Terenzio nel quale essa pur essendo una *figura* e non un *vitium* come per Sacerdote, viene ora considerata come esito dell'abuso della paronomasia (*Ter. Eun.* 192 e 742) ora come un ossimoro (*Eun.* 243). Soltanto Diom. *GL* I 451, 8-16 propone la *cacozelia* tra i *vitia orationis*, limitandola però solo come *nimius tumor* e *nimius cultus*,

<sup>266</sup> Si segnali *en passant* un altro lampante esempio di identificazione di *dictio* con *oratio* nel senso di “espressione”.

<sup>267</sup> Esempio che ricorre anche al § 58 come esempio di *homoeoptoton*.

<sup>268</sup> Così il grammatico interpreta *omnem familiam*. Tuttavia, egli potrebbe essere stato condizionato da quanto segue subito dopo, ossia il rapimento di una delle prostitute di cui il giovane si era innamorato (*Ad.* 90-91: *eripuit mulierem / quam amabat*); cfr. anche Eugraph. *Ter. Ad.* 86-90 pp. 299-300 Wessner.

<sup>269</sup> Il cui eccesso anche Quint. *inst.* 8, 6, 73-74, come Seneca il Vecchio, faceva rientrare tra le manifestazioni di *cacozelia*.

ossia l'eccesso magniloquente e l'abbondanza di sinonimi, come attestano anche gli esempi proposti: *cacozelia est per affectationem decoris corrupta sententia, cum eo ipso dedecoretur oratio quo illam voluit auctor ornare. Haec fit aut nimio cultu aut nimio tumore: nimio tumore, "Iuppiter omnipotens, caeli qui sidera torques, / ore tuo dicenda loquar" [inc. auct. 60 Blänsdorf 2011<sup>4</sup> p. 440]; nimio cultu, "aureus axis erat, temo aureus, aurea summae / curvatura rotae, radiatorum argenteus ordo, / per iuga chrysolithi positaeque ex ordine musae" [Ov. Met. 2, 107-109]. Se ancora con Sacerdote sembra conservarsi la bipartizione della *cacozelia* che sottointende la bipartizione dei *genera dicendi*, di cui la *cacozelia* è l'exasperazione viziosa, si dovrà sostenere che più o meno consapevolmente alla fine del III secolo d.C. questa *figura/vitium* si riferiva agli eccessi compositivi dell'Asianesimo e dell'Atticismo. Con Diomede nel IV secolo sembra invece che l'*exilis cacozelia* non sia più contemplata. Sacerdote ricorda che dei non meglio identificati *quidam* chiamano la *cacozelia* anche *anasceua* e *catasceua* a seconda che si tratti rispettivamente dell'esaltazione di un argomento di poco conto (*res humiles*) con qualunque enfasi verbale (*tumore aliquo dictionis*), oppure della minimizzazione di grandissimi eventi<sup>270</sup>. Si tratterebbe dunque di un modo diverso di intendere la *cacozelia tumida* e la *cacozelia exilis*. Non sappiamo da dove traesse questa informazione il grammatico, ma certo è che questa definizione di ἀνασκευή e κατασκευή «risulta completamente erronea sul piano linguistico e a livello tecnico», cfr. Colombo (2014) p. 337. I due termini appartengono in realtà al lessico specialistico degli esercizi preparatori, i cosiddetti *progymnasmata*, rappresentando l'una la "confutazione" e l'altra la "dimostrazione", cfr. in proposito la descrizione ragionata di queste due voci nel recente lavoro di Berardi (2018<sup>2</sup>) pp. 51-62 e 179-182<sup>271</sup>. Nella trattazione del *cacozelon* dello Ps. Hermog. *RhG* II 256, 26-258, 20 (= 120, 1-123, 3 Patillon) tornano i due termini greci ma con ben altro significato; una ripresa in Anon. I *RhG* III 118, 7-15 dove il *cacozelon* è classificato come *schema*. Per l'accusa a Virgilio di essere un *cacozelus* contenuta in Don. *vita Verg.* 44, cfr. Colombo (2014) pp. 327-356 che, ripercorrendo le tappe di questo fenomeno retorico all'interno della critica letteraria dell'epoca augustea, sostiene che si tratti semplicemente di una registrazione da parte di Donato<sup>272</sup> dell'accusa pretestuosa che Agrippa per formazione culturale e per ragioni personali (colpire Mecenate attraverso Virgilio) avanzò contro il poeta augusteo. Sul *cacozelon*, cfr. anche Martin (1974) p. 252.*

§ 34. Secondo Lausberg (1998) §§ 640-648 pp. 288-292 per il *polyptoton* possono distinguersi due tipologie. La prima (§ 641) consiste nelle alterazioni morfologiche di caso, genere e numero del nome, del pronome e delle «adverbial formations of adjectives and pronoun stems», con la sola esclusione del verbo. La seconda (§ 642) riguarderebbe invece

<sup>270</sup> Non passi inosservata una certa cura nella costruzione di questo paragrafo da parte del grammatico. Al chiasmo di apertura (*humilis dictio* vs. *oratio tumens*) risponde un chiasmo in chiusura (*cum mediocri oratione res maximae* vs. *res humiles tumore aliquo dictionis*) rafforzato in più dalle riprese lessicali.

<sup>271</sup> *En passant* credo si debba essere più tolleranti con quanto riportato da Sacerdote. Pur non venendo meno l'ipotesi di confusione da parte sua o delle sue fonti, non è da escludersi che questa associazione tra la *cacozelia* e i due esercizi preparatori alla pratica oratoria non sia stata favorita dalle modalità stilistiche con cui la "confutazione" e la "dimostrazione" si realizzavano. Non a caso Berardi (2018<sup>2</sup>) p. 58 segnala che Teone considerava tra «le forme di confutazione e dimostrazione anche l'impiego di amplificazione, digressioni, descrizioni, pittura di caratteri ed ogni altro espediente di natura retorica che possa assicurare il consenso dell'uditorio grazie alla forza delle emozioni e dei sentimenti». Sulla *cataskeuè* come *figura*, cfr. Martin (1974) p. 252.

<sup>272</sup> Il quale, stando alla sua diversa concezione della *cacozelia*, deve aver riportato meccanicamente l'accusa di Agrippa senza comprenderne le implicazioni, cfr. Colombo (2014) p. 339.

la concezione empirica del poliptoto, ossia la sua ricorrenza in tutti i tipi di ripetizione verbale (*geminatio, reduplicatio, anaphora, epiphora, complexio*). Più recentemente Belardi (1985) pp. 241-259 ha proposto una diversa ricostruzione della storia di questa figura, superando così alcune semplificazioni disorientanti della manualistica moderna. Il punto nodale è comprendere l'evoluzione semantica della parola *πῶσις*. Originariamente essa indicava una generica modificazione morfologica e lessicale. E soltanto il trattato sul *Sublime* propone del poliptoto questo originario e più ampio significato che lo porta ad accogliere in sé diverse tipologie di variazioni morfologiche degli elementi in una frase o periodo (poliptoto di I tipo). La progressiva specializzazione semantica di *πῶσις* nel senso di *casus* avvenuta in ambiente stoico è il preludio alla formazione del poliptoto di II tipo, che si sviluppa «nell'arco di tempo compreso tra Rutilio Lupo, Quintiliano ed Ermogene», cfr. Belardi (1985) p. 251. In effetti, seppure secondo Calboli (1993<sup>2</sup>) tracce di *polyptoton* si troverebbero già nelle parole *casuum commutatio* presenti in *Rhet. Her.* 4, 22, 31, a una maggiore prudenza invita Belardi (1985) p. 250 n. 21, che sottolinea come soltanto con Rutilio Lupo si attesta per la prima volta la menzione della figura<sup>273</sup>. Perché vi sia un poliptoto di II tipo sono necessarie tre condizioni: «1) il lessema in questione deve trovarsi ripetuto all'inizio di cola successivi, 2) il lessema in questione deve trovarsi ripetuto in casi diversi che siano almeno un nominativo e due obliqui, oppure due o più obliqui, 3) il lessema ripetuto in casi diversi deve riferirsi al medesimo oggetto», cfr. Belardi (1985) p. 256. Tale tipo di poliptoto si trova attestato tra i latini oltre che in *Rut. Lup.* 7, 17-32 Halm (= 160, 9-162, 6 Barabino) con una definizione ancora incerta (*hoc schema solet complures sententias, alio atque alio modo ut pronuntietur, efferre*), in *Quint. inst.* 9, 3, 37, in *Aquila rhet.* 33, 23-34, 2 Halm (= 53, 1-15 Elice) *ex quo* dipende nella definizione ma non nel concetto di fondo *Mart. Cap.* 5, 535 p. 188 Willis<sup>274</sup>. È con Sacerdote che si inaugura il poliptoto di III tipo: il grammatico diocleziano, stretto nella necessità di definire un manuale di scuola, ma senza poter più rifarsi saldamente alla tradizione scolastica greca, avrebbe inaugurato una nuova strada. Con lui il poliptoto «rappresenta un notevole allontanamento dalla concezione precedente, poiché il “poliptoto III” implica una innovazione nella funzione referenziale del significato del lessema che opera nella figura», cfr. Belardi (1985) p. 257. Anche se nella definizione che il Nostro fornisce si riscontrano tracce di un precedente debito<sup>275</sup>, con esso il poliptoto indica «una successione contigua, o quasi, anche di due soli casi (anche nominativo e obliquo) dello stesso lessema, anzi, di regola, di due soli casi», cfr. Belardi (1985) p. 254. L'esempio tipico è rappresentato dal passo virgiliano proposto dal grammatico (*Aen.* 4, 628-629 *litora litoribus contraria fluctibus undas / deprecor*<sup>276</sup>, *arma armis, pugnent ipsique nepotesque*). Egli è seguito da *Don. mai. GL IV* 398, 27-29 (= 666, 4-6 H.), *Char. GL I* 282, 14-16 (= 371, 4-8 B.), *Pomp. GL V* 304, 12-16 (= 62, 5-10 Z.) ed *Explan. in Don.* 270, 248-250 Schindel. In *Diom. GL I* 447, 20-27 riaffiora accanto al poliptoto di III tipo anche quello di II tipo esemplificato da un passo di *Ter. Ad.* 455-458. Soltanto *Beda schem.* 610, 36-611, 3 Halm (= 150, 137-151, 143 Kendall) attesta una forma singolare di poliptoto (il IV tipo), già isolata da Lausberg

<sup>273</sup> Cfr. Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 536 che nelle note di aggiornamento incluse nella seconda edizione, pur avvisando del lavoro di Belardi, conferma la sua valutazione.

<sup>274</sup> Cfr. Belardi (1985) p. 252 n. 28.

<sup>275</sup> È il caso di *plures* o di *variatio*, cfr. Belardi (1985) p. 254.

<sup>276</sup> Variante del solo Sacerdote contro l'unanime *inprecor*.

(1998) § 646 p. 290, che indica una variazione ptoptica non aforica e che Belardi (1985) p. 256 riteneva espressione di un «metodo di definizione approssimativo e insufficiente».

§ 35. Con l'*hirmos* si indica la concatenazione in serie di una argomentazione, il suo lineare svolgimento. Il termine, il cui corrispondente latino è *continuatio* o *convenientia*<sup>277</sup>, assume la connotazione di *figura* soltanto a partire dalla tradizione grammaticale latina<sup>278</sup>. Ancora una volta è Sacerdote il primo a fornirne una definizione che risulta essere anche quella più articolata. Dalle parole del grammatico, infatti, con *hirmos* si identificherebbe un periodo (*oratio*) caratterizzato tanto dalla uguaglianza ptoptica dei suoi costituenti (*eosdem casus ad clausulam usque*) quanto dalla conservazione di una loro razionale disposizione (*rationabilem continens ordinem*): dunque un'uniformità morfologica e semantica. Quest'ultima, però, non intesa come il risultato del semplice rispetto delle regole grammaticali, ma piuttosto come il rispetto del contenuto dei versi: come spiega lo stesso grammatico in riferimento al passo virgiliano (*Aen.* 6, 724-726), è l'organizzazione disposta *philosophice* che garantisce la realizzazione dell'*hirmos*. Da ciò si dedurrebbe che per *oratio unius tenoris* il grammatico intenda, discorso di un unico respiro, di un unico movimento, una sequenza senza interruzione dove l'ordine sintattico e l'uguaglianza casuale dei componenti sono al servizio di un messaggio altrettanto coerente da veicolare. Il Nostro fissa dei criteri che verranno poi seguiti da tutti. E così sulla sua scia si pone Don. *mai.* GL IV 398, 30-399, 3 (= 666, 7-10 H.) che nella definizione conserva l'ampio raggio del valore di *tenor*: *hirmos est series orationis tenorem suum usque ad ultimum servans*. Solo con i suoi commentatori si arriva all'uguaglianza *tenor = sensus*, come chiarito da Pomp. GL V 304, 16-18 (= 62, 11-13 Z.) *hirmos est continuatio quaedam (vide ne putes hoc esse hirmon quod est etiam zeugma: satis enim simile est zeugma ei)*<sup>279</sup>, *id est continuatio sensus per plurimos versus*; e così Isid. *orig.* 1, 36, 18. Da quello che resta delle *Explan. in Don.* 270, 251-252 S. sembra che, in linea con Sacerdote, si sottolinei la necessità dell'ordinamento logico degli elementi: <*Hirmos ...ut*> *Vergilius "principio caelum ac terras camposque liquentes", integre ordinem videtur servasse: caelum, terra, mare. Campi liquidi <id est> spatia maris*. Differente Char. GL I 282, 17-19 (= 371, 9-12 B.), che invece evidenzia soltanto la continuità ptoptica (*tenorem casus*): *hirmos est oratio unius tenorem casus ad clausulam usque custodiens*, e così Diom. GL I 447, 28-31 *de hirmo. Hirmos est cum uniformis continuatur series orationis unius casus tenorem ad clausulam usque custodiens*. Per un commento sul passo virgiliano citato da tutti i grammatici, cfr. i commenti di Norden (1903) pp. 303-309 e Horsfall (2013) pp. 484-508. Pomp. GL V 304, 18-21 (= 62, 13-63, 3 Z.), riconoscendone l'uniformità sul piano del *sensus* (ma non dei casi!), estende l'influenza dell'*hirmos* fino a coinvolgere l'intera sezione sulla rinascita delle anime (*Aen.* 6, 724-755): *hirmos est puta "principio caelum ac terras camposque liquentes", usque ad illum locum, "nunc age". Omnis ille locus quadraginta versuum unus sensus est, animas immortales <esse> et posse ad corpora remeare*. Una visione allargata e forse dipendente da una fonte serviana «più

<sup>277</sup> Cfr. *ThlL* s.v. "hirmos".

<sup>278</sup> Secondo Holtz (1981) pp. 191 e sgg., l'*hirmos* sarebbe al pari della *schesis onomaton* una figura secondaria aggiunta successivamente «pou permettre de faire certaines distinctions (p. 192)». Appaiata dalla studioso al lotto di alcune figure gorgiane (paromia, omoteleuto, omeoptoto e poliptoto) a differenza di queste ultime l'*hirmos* non interessa la sonorità ma «l'enchaînement (p. 198)».

<sup>279</sup> Una differenza che sente di specificare data l'unicità del predicato da cui sono retti più soggetti o oggetti, cfr. Torzi (2000) p. 268.

probabilmente il commento a Donato, dove coesistevano considerazioni retorico-grammaticali sullo schema (la *continuatio tenoris* o *sensus*) e cenni sulla lunghezza dell'intero brano e al suo contenuto filosofico», cfr. Zago (2017a) p. 340<sup>280</sup>. Una concezione ampia dell'*hirmos*, di cui, in assenza di questa parte del commento serviano a Donato, sembra trovarsi riscontro a Serv. *Aen.* 6, 703 che parla di *hirmos* già quando Enea aveva soltanto scorto il fiume Lete: *interea videat Aeneas, hirmos est hoc loco, id est unus sensus protentus per multos versus: in quo tractat de Platonis dogmate, quod in Phaedone positum est* περί ψυχῆς. Tuttavia, lo stesso Serv. *Aen.* 6, 66 aveva glossato poco prima εἰρμός come *longissimus hyperbaton*. Su questa contraddizione cfr. Torzi (2000) pp. 264-275, che, tentando di fornire una soluzione, ripercorre tra fonti greche e latine la *figura* dell'*hirmos*. Per una differenza tra *hirmos* e *homeoptoton*, vd. *infra* § 58.

§§ 36-37. Il polisindeto e il *dialyton* sono l'uno lo *schema* speculare dell'altro. Con il Nostro s'impongono due definizioni che con i rispettivi esempi virgiliani (*Aen.* 2, 262-264 e 4, 593-594) che si manterranno costanti per tutta la tradizione artigrafaica: cfr. Don. *mai. GL IV* 399, 4-11 (= 666, 11-17 H.), Char. *GL I* 283, 1-14 (= 371, 13-28 B.), Pomp. *GL V* 304, 22-32 (= 63, 4-12 Z.), *Explan. in Don.* 270, 254-258 Schindel. Diverso il caso di Carisio che alle due figure in successione (*GL I* 283, 1-14 [= 371, 13-28 B.]) fa precedere un distinto *asyndeton* (*GL I* 281, 10 [= 369, 31 B.]), di cui però manca la definizione. Essa è forse ricostruibile in base a Diomede che presenta la stessa configurazione: le due figure in successione (*GL I* 447, 32-448, 11) precedute da un isolato *asyndeton* senza che venga accompagnato da un esempio (*GL I* 445, 5-6)<sup>281</sup>. Dal punto di vista terminologico in Sacerdote è presente l'oscillazione tra *asyndeton* e *dialyton* (o *dialysis* in Carisio), sebbene preferisca il secondo come lemma di presentazione. Simile il comportamento di Donato e Pompeo che nella lista iniziale degli schemi preferiscono *dialyton*. Poi al momento della trattazione Donato presenta entrambi i termini mentre Pompeo ricorre al solo *asyndeton*. Come si è visto, invece, *asyndeton* e *dialyton* in Carisio e Diomede sembrano rappresentare due schemi distinti almeno formalmente. Holtz (1981) p. 198 riteneva che *dialyton* fosse il termine più antico e che progressivamente venne soppiantato da *asyndeton*, almeno stando a quanto dimostra il comportamento del Donato e del Servio commentatori che ricorrono solo a quest'ultimo<sup>282</sup>. Non sfugge, inoltre, l'occorrenza di *dictio* nella definizione dell'*asyndeton* quando ci saremmo aspettati *oratio*, e che dunque conferma la necessità di intendere il lessema nel senso di "espressione". Stesso significato di *dictio* ma stavolta per il *polysyndeton* in Donato, cfr. Holtz (1981) p. 198, e così Pompeo e lo Ps. Sergio. Di *oratio* per entrambi parlano invece Carisio e Diomede.

Risalendo il corso della storia dell'asindeto, su cui cfr. Boccotti (1975) pp. 34-59 notiamo che i grammatici latini non forniscono alcun dettaglio sull'effetto retorico che una tale figura produce. Tra i greci, i primo a definire in parallelo il polisindeto e l'asindeto è

<sup>280</sup> Non passi inosservato, tuttavia, come quel *philosophice* di Sacerdote coglieva pienamente le ragioni stilistiche dell'operato compositivo di Virgilio, che con *principio* tende in tono lucreziano ad avvertire che adesso parlerà di filosofia, cfr. Fo (2012) p. 705 n. 104 e Horsfall (2016) p. 98. Per una presentazione delle postume e attualizzanti letture di Virgilio, confronta su questo passo Desbordes (2006) p. 287.

<sup>281</sup> Proprio la conservazione da parte di Carisio *asyndeton* in modo isolato e separato è per Holtz (1981) p. 192 e nn. 50 e 51 una prova che egli attinga in questo caso a una tradizione scolastica anteriore rispetto a quella di Sacerdote e Donato.

<sup>282</sup> Ma questo è solo uno dei frequenti *décalages* che separano il piano teoretico della grammatica da quello pratico dell'esegesi dei testi: tanto per il *polysyndeton* quanto per l'*asyndeton* nel commento a Terenzio si attestano molteplici varietà del tutto ignorate dai manuali artigrafi, cfr. Holtz (1981) p. 198 n. 11.



Ermogene, che definisce l'uno adatto al *πληθος* e l'altro all'*ἡθικόν*, ossia tanto il primo «è adatto a esprimere un gran numero di cose, così l'asindeto serve a mettere in luce l'*ἡθος*»<sup>283</sup> di un personaggio. Sul fronte latino, se secondario appare il contributo della *Rhet. Her.* 4, 30, 41, che si limita soltanto a rilevare «il carattere brachilogico dell'asindeto e la sua adattabilità a un discorso di altro livello patetico»<sup>284</sup>, più interessante risulta quanto detto da Quint. *inst.* 9, 3, 50-54, il quale, probabilmente attingendo a fonti peripatetiche, sottolinea come l'asindeto non soltanto accentua la carica emotiva ma soprattutto garantisce una più facile impressione degli elementi che risultano più numerosi di quanti siano in realtà: *et hoc autem exemplum et superius aliam quoque efficiunt figuram, quae quia coniunctionibus caret dissolutio*<sup>285</sup> *vocatur, apta cum quid instantius dicimus: nam et singula inculcantur et quasi plura fiunt*. Inoltre, sempre il retore non soltanto affianca all'asindeto il polisindeto ma avverte, diversamente da quanto faranno i grammatici tardoantichi, che esso può realizzarsi con la ripetizione delle medesime congiunzioni così come di congiunzioni diverse (*inst.* 9, 3, 51-53). Sull'asindeto cfr. anche Quint. *inst.* 9, 4, 23.

§ 38. La *prolepsis*<sup>286</sup> è una figura dai molteplici significati a seconda che sia intesa come *schema dianoeas* o come *schema lexeos*, cfr. in proposito la ricca trattazione che Torzi (2000) pp. 61-117 dedica a essa. Per questa ragione ricorre tanto nei retori quanto nei grammatici. Tra i primi è Ps. Iul. Ruf. *rhet.* 48, 3-9 che la presenta come *figura elocutionis* e ne dà una accezione 'grammaticale'. La *prolepsis* si realizza *cum ante numerus redditur verbis, quam res personaeve definiantur, ut "nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea"*. Et: "*interea reges - ingenti mole Latinus / quadriiugo vehitur curru...*". Latine appellari potest *praesumptio vel anticipatio*. Come è stato osservato da Holtz (1981) p. 193, l'assegnazione al verbo del numero ancora prima che siano definiti tutti gli elementi della frase a esso associati è ben esemplificato dal primo esempio (Verg. *ecl.* 6, 30) ma non dal secondo (*Aen.* 12, 161). In questo ultimo caso, infatti, la sequenza a cui il retore si riferisce in forma abbreviata è: *interea reges, ingenti mole Latinus / quadriiugo vehitur curru (cui tempora circum / aurati bis sex radii fulgentia cingunt, / solis avi specimen), bigis it Turnus in albis, / bina manu lato crispans hastilia ferro / hinc pater Aeneas, Romanae stirpis origo, / sidereo flagrans clipeo et caelestibus armis / et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae, / procedunt castris*. Il problema sarebbe dunque rappresentato dalla necessità di stabilire se *procedunt* vada concordato con *reges* oppure soltanto con *Aeneas* e *Ascanius*, rendendo così *reges* un *nominativus pendens*. Nonostante il ricco dibattito che tale lunga pericope virgiliana ha suscitato tra antichi e moderni esegeti<sup>287</sup>, la definizione proposta dal retore e soprattutto il precedente esempio tratto dalle *Bucoliche* non lasciano dubbi sul fatto che il secondo esempio è del tutto inappropriato visto che il verbo non presenta «aucune anomalies dans l'accord»<sup>288</sup>, trovandosi per di più collocato in posizione finale. Con parole simili a quelle dello Ps. Rufiniano, ma discendenti da una

<sup>283</sup> Cit. Boccotti (1975) p. 44.

<sup>284</sup> *Ibid.*

<sup>285</sup> Questo termine, al pari di *dissolutum* usato nella *Rhetorica ad Erennium*, è solo uno dei tanti sinonimi dell'asindeto, tra cui vanno menzionati *solutum*, *inconexio* e *abiunctum*, cfr. Boccotti (1975) p. 45 n. 49.

<sup>286</sup> Tale forma, tradata da *B* è da considerarsi un ipercorrettismo rispetto a *prolepsis*, cfr. Torzi (2000) p. 61 n. 3.

<sup>287</sup> Cfr. Torzi (2000) p. 63 n. 9 che ne fornisce le coordinate.

<sup>288</sup> Dello stesso parere anche Torzi (2000) p. 65, che suppone che il verso dell'*Eneide* sia stato aggiunto «in ossequio a una tradizione grammaticale, di cui, per altro, non si capisce più la giustificazione».

distinta provenienza secondo Torzi (2000) p. 64, Sacerdote così definisce la *figura*: *prolepsis est cum, antequam res vel personae finiuntur, verborum numerus terminatur*. La scelta di riproporre come esempio soltanto il sopra discusso passo virgiliano espone anche il Nostro a una duplice interpretazione. Nel primo caso, qualora considerassimo la *prolepsis* come il mancato accordo tra soggetto (*reges*) e predicato (*procedunt*) a causa della determinazione preventiva del numero grammaticale di questo ultimo (e dunque interpretassimo *verborum* nel senso di “verbi”), anche Sacerdote cadrebbe nella stessa confusione dello Ps. Rufiniano, fornendo un esempio inappropriato. Tuttavia, proprio l’utilizzo di *verborum* al plurale<sup>289</sup>, potrebbe far sospettare che il grammatico inviti a intendere *verbum* nel senso di “parola”. In tal caso, allora, meno pessimisticamente di Holtz (1981) p. 193<sup>290</sup>, si potrebbe pensare con Torzi (2000) p. 64 che il grammatico per *prolepsis* non si riferisse a *procedunt* ma alla determinazione al plurale di *reges* prima che si fossero presentati i singoli soggetti, i quali invece o hanno dei propri predicati (Latino e Turno) oppure condividono lo stesso verbo (Enea e Ascanio), cioè *procedunt*. Secondo questa interpretazione allora Sacerdote dovrebbe più probabilmente aver lamentato con la *prolepsis* il trattamento di *reges* come nominativo “sospeso”. Ipotesi rafforzata dal fatto che il grammatico curiosamente riporta la parte iniziale e finale dell’intera pericope in oggetto. Se con la prima porzione *reges* sembrerebbe interrotto da un lungo inciso (la presentazione dei re), la seconda porzione, data la presenza di *Ascanius* (e il non menzionato *Aenea*), eliminerebbe ogni possibilità di riferire *procedunt* a *reges*. Alla stessa duplice interpretazione si espone Char. *GL I* 280, 1-8 (= 368, 24-369, 2 B.) anche se la sua definizione con il ricorso a *verbum* al singolare (*prolepsis est cum ante numerus verbo redditur quam res personaeve [rei] finiuntur*) spingerebbe a intendere il lessema soltanto nel senso di “verbo” facendo risultare inappropriato l’esemplificazione con il canonico esempio virgiliano<sup>291</sup>. Di tutt’altro tenore è apparsa la definizione contenuta in Don. *mai. GL IV* 397, 12-14 (= 663, 10-12 H.) *prolepsis est praesumptio rerum ordine secuturarum*, tradotta da Torzi (2000) pp. 66-67 «“prolessi è l’anticipazione degli elementi che sono destinati a seguire secondo l’ordine (della narrazione)”». Da subito è risultato importante la presenza di *ordo* da intendersi nel senso di “ordine verbale”: la *prolepsis* per Donato risulterebbe una alterazione della disposizione logica degli elementi della frase. Così, facendo sempre aggio sul consueto passo dell’*Eneide*, il grammatico svilupperebbe un’accezione che rende la prolessi più una *figura dianoeas* che non una *figura elocutionis*: in questo modo *reges* non è più interpretato in senso grammaticale alla luce dei mancati rapporti di concordanza con il predicato, bensì se ne valorizza la sua posizione di anticipo nello sviluppo del discorso prima della presentazione dei singoli re, cfr. anche Holtz (1981) p. 194. Una concezione della *prolepsis* che sembra sovrapporre tale *figura* a quella dell’*hyperbaton*. Non a caso, infatti, Serv. *Aen.* 12, 161 interpreta la pluri menzionata sequenza virgiliano come un semplice caso di *hyperbaton* tra *reges* e *procedunt* senza ravvisare alcun problema di accordo e anzi considerando tutto ciò che li separa un semplice inciso (*cetera enim per parenthesin dicta sunt*); sul rapporto tra *prolepsis* e *hyperbaton* cfr. Torzi (2000) pp. 94-99. Diom. *GL I* 443, 21-444, 3, invece, fa confluire diverse accezioni.

<sup>289</sup> Lezione da noi restituita e che era stata colpevolmente omessa dai precedenti editori.

<sup>290</sup> Che riteneva che neanche considerando *verbum* nel senso di parola si potesse giustificare la citazione virgiliana.

<sup>291</sup> A meno di non intendere la temporale *ante...quam* secondo il suggerimento di Torzi (2000) p. 66 «in modo molto generico a prescindere dal reale ordine verbale all’interno dei versi». Anche se non mi è ben chiaro il senso di questa lettura *lato sensu*.

In un primo tempo giustappone l'innovata definizione di Donato giustapponendola a quella di Carisio, finendo per banalizzare la prima a vantaggio della seconda con i connessi problemi interpretativi legati ad *Aen.* 12, 161-169: *prolepsis est pronuntiatio rerum ordine secutarum, id est cum ante numerus verbo redditur quam personae definiantur*. Tuttavia, egli conserva anche una seconda accezione di *prolepsis* che apre la strada agli sviluppi successivi della *figura*: *et aliter prolepsis disputatur, cum id quod posterius accidit ante tempus ascribitur, ut "Laviniaque venit / litora". Lavinium enim nondum erat, cum ad Italiam venit Aeneas. Et apud Sallustium "montem sacrum atque Aventinum insedit"; qui mons ab hoc, quia illum plebs insederat, postea sacer dictus est*. Da ultimo sempre in merito ad *Aen.* 12, 161 andrà ravvisato l'accordo tra Donato, Carisio e Diomede in variante deteriore per la conservazione di *continuo* per il virgiliano *interea* conservato invece da Sacerdote, cfr. in proposito Holtz (1981) p. 114 n. 41. Per un analogo caso che testimonia l'isolata fedeltà sacerdotica, vd. *infra* § 52.

Sulla scia dell'innovazione donatiana, per la quale *prolepsis* è intesa come alterazione dell'ordine verbale, si pongono Iul. Tol. *ars* 196, 20, Isid. *orig.* 1, 36, 2 e Isid. *Iun.* 209, 106-128 S., su cui cfr. Holtz (1981) p. 194 n. 61 e Torzi (2000) pp. 70-79. Parallelamente, dalla seconda accezione di Diomede si sviluppa invece il significato di *prolepsis* quale 'anacronismo', accolto da Pomp. *GL* V 301, 1-11 (= 54, 1-10 Z.) che definisce la *figura* come *praeoccupatio rei futurae*. Sul comportamento di Pompeo si cfr. Zago (2017a) pp. 308-311. Un'occorrenza quella di *prolepsis* nel senso di anacronismo che sempra specializzarsi in riferimento ai soli luoghi geografici, come mostra Torzi (1998) pp. 214-222, che fornisce una disamina degli esegeti e dei grammatici tardo-antichi in merito.

§§ 39-43. Con lo *zeugma* si indica un fenomeno retorico per il quale due o più sintagmi sono retti dal medesimo termine (generalmente un verbo) di riferimento plurimo. Questo processo di subordinazione è stato giustamente considerato un espediente teso a intensificare la concisione del discorso, a rafforzarne l'andamento brachilogico, cfr. Hofmann-Szantyr (2002) p. 246<sup>292</sup>. Non a caso già i retori antichi la definivano una *figura per detractioem* a causa dell'eliminazione del membro richiesto da uno dei sintagmi, se questo fosse preso singolarmente<sup>293</sup>. Tra di essi la prima fonte latina che ci attesta tale *figura* è la *Rhet. Her.* 4, 27, 38 (p. 179 Calboli 1993<sup>2</sup>) *coniunctio est, cum interpositione verbi et superiores partes orationis comprehenduntur et inferiores, hoc modo: "formae dignitas aut morbo deflorescit aut vetustate". Adiunctio est, cum verbum, quo res comprehenditur, non interponimus, sed aut primum aut postremum conlocamus. Primum hoc pacto: "deflorescit formae dignitas aut morbo aut vetustate. Postremum sic: "aut morbo aut vetustate formae dignitas deflorescit". Come si vede già all'inizio del I secolo a.*

<sup>292</sup> Sul trattamento dello *zeugma* all'interno del manuale, cfr. ora Requejo (1989) pp. 219-227.

<sup>293</sup> Stessa considerazione che si riscontra negli studiosi moderni, cfr. Lausberg (1998) § 692 p. 309: «parenthetic *detractio* is the omission of a part-element of a multiple co-ordination in such a way that the remaining parallel part-element within the co-ordination also adopts the function of the omitted part, so that this remaining part-element is given a superordinate parenthetic function»; considera lo *zeugma* una *species* dell'*ellipsis* Martin (1974) pp. 300-301. Contro il perdurare di questa interpretazione accusata di mettere scarsamente a fuoco il valore dello *zeugma*, cfr. la nuova proposta di lettura in chiave semantico-sintattica di Viparelli (1990) pp. 183-199. Per le vicende in epoca rinascimentale delle figure di costruzione (tra cui anche la *prolepsis*, la *syllepsis*, la *synthesis* e l'*antiptosis*), cfr. Colombat (2014) pp. 1-13. Altra bibliografia in Hofmann-Szantyr (2002) pp. 328, a cui aggiungere un recente contributo con alcune annotazioni per la corretta valutazione di *zeugma*, *syllepsis* e *apo koinou* di Dér (1990-1992) pp. 215-227 e la sintesi agile di Torzi (2007) p. 89 e sgg.

C. lo *zeugma* era definito con una duplicità di termini in base alla posizione: *coniunctio* (= συνεζευγμένον), se il termine a riferimento multiplo si trova in mezzo; oppure *adiunctio* (= ἐπεζευγμένον), se esso è collocato all'inizio o alla fine. A un unico termine (ἐπεζευγμένον) ricorre Quint. *inst.* 9, 3, 62-63 *tertia, quae dicitur ἐπεζευγμένον, in qua unum ad verbum plures sententiae referuntur, quarum unaquaque desideraret illud si sola poneretur. Id accidit aut praeposito verbo ad quod reliqua respiciant: "vicit pudorem <libido, timorem> audacia, rationem amentia", aut inlato quo plura cluduntur: "neque enim is es, Catilina, ut te aut pudor umquam a turpitudine aut metus a periculo aut ratio <a> furore revocaverit". Medium quoque potest esse quod et prioribus et sequentibus sufficiat.* Questa stessa figura è chiamata ζεύγμα da Alex. *RhG* III p. 35, 17-21, Zon. *schem. RhG* III p. 168, 23-28 e Anon. II *RhG* III p. 172, 26-30. *Nexum*<sup>294</sup> è preferito da *Carm.* p. 69, 166-168 Halm (= p. 191 Schindel), mentre Aquila *rhet.* 36, 14-24 (= 63, 7-65, 6 Elice) opta come Quintiliano per ἐπεζευγμένον<sup>295</sup> (accanto al latino *iniunctum*) e così l'Anon. Seguer. *RhG* I 437, 11 sgg., Mart. Cap. 5, 537 p. 188 Willis, che generalmente si allinea alla terminologia greca di Aquila, riporta ἀντεζευγμένον. Nonostante il ricco parco di sinonimi, tutti gli autori appena citati concordano nel significato da attribuire allo *zeugma*, del quale, senza ricorrere a nomi specifici, molti di loro ricordano anche le tre diverse posizioni che il termine di plurimo riferimento può occupare. Alla luce di questo trattamento appare allora bizzarra la posizione di Sacerdote. Egli con ben cinque *figurae* (*zeugma*, *mesozeuxis*, *hypozeuxis*, *prozeuxis* e *promesozeuxis*) ha intenzione di descrivere esaustivamente il fenomeno retorico. Così se da una parte attribuisce uno specifico nome in base alla posizione del verbo<sup>296</sup>, dall'altra però, confonde il valore dello *zeugma* con quello della *hypozeuxis*: mentre con il primo indica l'attribuzione di un verbo ai singoli elementi che ne necessitano, la secondo si riscontrerebbe ogni qual volta un verbo in posizione finale si fa carico di due o più sintagmi. Un valore ben poco appropriato anche soltanto in base all'etimologia greca del nome (ma vd. *infra* il passo di Diomede). È difficile stabilire se una tale confusione sia in realtà il resto fossile di un legittimo e sommerso filone di una tradizione retorica sommersa, o seppure sia soltanto imputabile a un errore del grammatico nella consultazione delle sue fonti. Ad ogni modo, resta un caso isolato, visto che la tradizione artigrafaica successiva è compatta nel veicolare il consueto valore allo *zeugma* così come alla *hypozeuxis*. Inoltre, così come l'esempio proposto da Sacerdote per lo *zeugma* viene di norma associato alla *hypozeuxis* (*Aen.* 10, 149), specularmente quello che il Nostro ha attribuito alla seconda è utilizzato per il primo (*Aen.* 3, 359-360). Cfr. Don. *mai. GL* IV 397, 15-22 (= 663, 13-664, 7 H.), Pomp. *GL* V 301, 10-27 (= 54, 11-56, 2 Z.) che esplicitamente ricordano come tali figure siano l'una l'opposto dell'altra; un'opposizione che sembra risalire a Scauro almeno stando a Diom. *GL* I 444, 4-30 *hypozeuxis est, ut Scaurus ait, figura superiori contraria, ubi diversa verba singulis iunguntur*<sup>297</sup>. Anche Diomede ricorda le diverse posizioni in cui può trovarsi il verbo: si parla di *zeugma* se il *verbum* è in posizione iniziale; di *mesozeugma* se è in posizione

<sup>294</sup> Sul termine, cfr. Schindel (2001) p. 48.

<sup>295</sup> Si avverta che è Elice (2007) a restituire questo termine in base alla tradizione *contra* la proposta di Halm ὑπεζευγμένον, già ritenuta immotivata da Dzialis (1869) p. 16.

<sup>296</sup> Soltanto il Nostro presenta la *promesozeuxi*, la presenza del verbo all'inizio e a metà della *oratio*.

<sup>297</sup> Cfr. Holtz (1981) p. 194 che non crede di poter far risalire la *hypozeuxis* a Terenzio Scauro, come credeva con più fiducia Barwick (1922) pp. 244-245, ma suppone che anch'egli si sia rifatto alla tradizione scolastica greca. Tuttavia, di recente Elice (2007) p. 190 in riferimento ad Aquila invita a considerare che almeno le sue fonti siano state latine, data l'assenza di questa *figura* nella retorica greca.

mediana<sup>298</sup>; e di *hypozeugma* se è in posizione finale<sup>299</sup>. Stesso discorso vale per Isid. Iun. 210, 129-141 S., che però non ha una specifica terminologia, preferendo ricorrere a una perifrasi descrittiva (*aut in primo aut in postremo aut in medio*). Cfr. infine Char. GL I 280, 9-281, 3 (= 369, 3-22 B.), il quale affianca anche un secondo tipo di *zeugma*: *aliis ita placuit zeugma definire, 'nihil hominum te fortuna<e>, nihil commiserescit meae? Finge advenam esse: nihil fraterni nominis sollemne auxilium et nomen pietatis movet'? Plurae sententiae uno verbo cluduntur*, su cui cfr. McCartney (1929) p. 81.

Seguendo la classificazione dello *zeugma* proposta da Lausberg (1998) §§ 692-708 pp. 309-315, l'esempio canonico per tale figura, e ricorrente sotto la *hypozeugma* in Sacerdote, (*Aen.* 3, 359-360: *qui numina Phoebi / qui tripodas, Clari laurus, qui sidera sentis*) è un tipico «uncomplicated *zeugma*». Esso consiste, come traduce Viparelli (1990) p. 184, «nell'usare un'unica volta un membro della frase, che è comune a diversi membri coordinati fra loro sintatticamente, e che potrebbe venir coordinato anche con ognuno di essi». Tuttavia, perché *sentis* possa riferirsi a ognuno di essi è necessario supporre l'assunzione di valore semantici separati, come già notava Serv. *Aen.* 3, 359-360: *qui numina sentis, qui suscipis numen et futura praedicis; qui tripodas sentis, tripodas mensae fuerunt in templo Apollinis Delphici, quibus superinpositae Phoebades vaticinabantur [...]. Clarii laurus, et hic 'qui sentis' subaudis [...]. Qui sidera sentis, qui es peritus astrologiae*. Per questa ragione c'è chi sostiene che il verbo non fosse «ideally suited to any of its objects», cfr. Horsfall (2006) p. 278. Sullo *zeugma* in Servio si confronti Moore (1891b) pp. 279-280. Da notare, infine, che tutti i grammatici (insieme anche a due *codices antiquiores* come *M* e *P*) conservano l'ametrico *Clari* contro *Clarii*. Uno svarione di cui si accorse già Serv. 3, 360, cfr. Holtz (1981) p. 550. La sua influenza deve rintracciarsi, per De Nonno (1990c) p. 473, sotto il «chiacchiericcio» di Pompeo che è l'unico a ripristinare *Clarii*. Sul grammatico si cfr. Zago (2017a) p. 313, mentre sulla difesa di *Clarii* nel testo virgiliano alla bibliografia presente in Geymonat (2008) *app. ad loc.* si aggiunga ora Ottaviano (2009) 231-237, che invece propone di emendare il passo in *qui tripodas laurusque Clari, qui sidera sentis* sulla scorta di un riecheggiamento di Stazio (*Th.* 7, 706 sgg.).

Allo stesso valore di *uncomplicated zeugma* si riferiscono anche gli esempi sacerdotei per la *mesozeugma* (*Aen.* 1, 3) data dalla posizione mediana di *iactatus*; per la *prozeugma* (*Aen.* 7, 243-244) in riferimento a *dat*; e per la *promesozeugma* in ragione della ripetizione di *da* (*Aen.* 3, 85). Tuttavia, nonostante Serv. 1, 120 conosca la possibilità che questa figura si verifichi in varie posizioni (*iam validam, zeugma est ab inferioribus 'vicit hiems'. Quod fit et a superioribus et a medio*) egli non parla mai per questi *loci* di *zeugma*. Per una generale sintesi dell'uso dello *zeugma* in Virgilio, cfr. la voce omonima curata da Calboli in *EV* vol. V (1), 1990, pp. 657-659.

<sup>298</sup> Per esemplificarlo il grammatico ricorre allo stesso esempio virgiliano (*Aen.* 3, 359 sgg.) normalmente impiegato per lo *zeugma* (e per la *hypozeugma* in Sacerdote), ma stavolta estendendo il 'taglio' della citazione fino a comprendere, più oculatamente rispetto ai suoi colleghi, anche il verso successivo (*et volucrum linguas et praepetis omina pinnae*); cfr. anche Serv. *Aen.* 1, 120.

<sup>299</sup> La presenza sia di *hypozeugma* che di *hypozeugma* (ossia lo *zeugma* posto alla fine della *sententia*) nel passo di Diomede fa supporre che esistesse almeno un filone della tradizione che avesse sentito la necessità di questo tipo di distinzione. Una separazione che Sacerdote potrebbe aver frainteso e semplificato.

Sono i grammatici a chiamare *hypozeuxis* quello che presso i retori è conosciuta come *disiunctio* (= διεξευγμένον), cfr. Volkmann (1885) p. 478. Anch'essa ha la sua prima menzione in *Rhet. Her.* 4, 27, 37 p. 179 Calboli (1993<sup>2</sup>) *disiunctum est, cum eorum, de quibus dicimus, aut utrumque aut unum quo<d>que certo concluditur verbo, sic* “*populus Romanus Numantiam delevit, Kartaginem sustulit, Corinthum disiecit, Fregellas evertit. Nihili Numantinis vires corporis auxiliatae sunt, nihil Kartaginiensibus scientia rei militaris adiumento fuit, nihil Corinthis erudita calliditas praesidii tulit, nihil Fregellanis morum et sermonis societas opitulata est*”. Item: “*formae dignitas aut morbo deflorescit aut vetustate extinguitur*”. *Hic utrumque, in superiore exemplo unam quamque rem certo verbo concludi videmus.* Seguono Cic. *de orat.* 3, 207 ripreso poi da Quint. *inst.* 9, 3, 45 che assimila il procedimento della *disiunctio* a quello della sinonimia. Su questo rapporto cfr. Calboli (1993<sup>2</sup>) pp. 360-361 e Lausberg (1998) §§ 739-744 pp. 328-332, che definisce la *disiunctio* come una successione «of cola of synonymous predicates and further clause elements (subjects, objects, adverbial designations) which are semantically different and correspond with each other syntactically». In una tale accezione è ancora in Aquila *rhet.* 36, 3-13 Halm (= 61, 11-63, 6 Elice). Il significato che la *hypozeuxis* ha assunto presso i grammatici tardoantichi è forse dovuto al venir meno del peso della sinonimia che diventa più un semplice fenomeno di accumulazione semantica, permettendo così alla *disiunctio* di essere intesa come semplice coordinazione sintattica di cola separati, cfr. Lausberg (1998) § 741 p. 331. Segni di questa evoluzione concettuale li ritroviamo in Rutil. Lup. 21, 19-24 Halm (= 206, 13-18 Barabino) che è l'unico a parlare di τάζις: *hoc fit, cum una quaeque res novissimorum verborum sententia clare distinguitur*; e nello Ps. Iul. Ruf. 49, 1-12 Halm che parla di ὑπόζευξις (*cum singulis rebus sententiisque singula debita verba iunguntur*), a cui affianca i latini: *subiunctio, subinsertio, subnexio*. Sul passo dell'*Eneide* (1, 149) nessun accenno alla *hypozeuxis* da parte di Servio.

§§ 44-46. Generalmente associato allo *zeugma* (vd. *supra* §§ 39-43), cfr. Martin (1974) p. 300 e sgg. e Hofmann-Szantyr (2002) p. 246, anche la *syllipsis* è considerata una *figura per detractioem*. Secondo la classificazione di Lausberg (1998) §§ 700-708 pp. 311-315 la σύλληψις sarebbe uno *zeugma* «semantically complicated» mentre quello «syntactically complicated» sarebbe tra i greci detto ἔλλειψις. Ma non mancano casi di commistione sotto il termine come in Ps. Iul. Rufin. *schem. lex.* 48, 10-20 Halm che ricorre al termine latino *conceptio*. Ad ogni modo con la *sillessi* si indica che il termine a riferimento plurimo, differentemente da un classico *zeugma*, si accorda sintatticamente e/o semanticamente soltanto con una parte degli elementi che da esso dipendono. Torzi (2000) pp. 126-143 in uno studio complessivo sulla *syllipsis* basato sull'analisi delle fonti greche e latine ha notato che, rispetto all'ambito retorico dove essa si sovrappone al concetto di *zeugma*<sup>300</sup>, i grammatici latini complessivamente operano una banalizzazione di questa figura che porta a perdere il significato etimologico dell'assimilazione a favore soltanto dell'evidenziazione della discrepanza sintattica. Questo avrebbe comportato un'evoluzione della *syllipsis* da *schema per detractioem* a *schema per immutationem*. Già Viparelli (1990) p. 185, infatti, riteneva che presso i grammatici latini la *sillessi* indicasse «lo *zeugma* con complicazione solo sintattica». L'esempio classico è quello di Char. *GL I* 281, 4-9 (= 369, 23-30 B.) *synlepsis est cum singularis dictio plurali verbo concluditur, ut* “*sunt nobis mitia poma, /*

<sup>300</sup> Si veda anche una sintesi di agile presentazione tra posizione degli antichi e bibliografia moderna condensata in Torzi (2007) pp. 89-94 sul rapporto tra *zeugma* e *syllipsis*.

*castanae molles et pressi copia lactis*” <vel> cum pluralis dictio singulari verbo concluditur, ut “*hic illius a.h.c.f.*” debuit enim dicere *hic illius arma fuerunt*. Sacerdote, per parte sua, presenta tre tipologie di *synlepsis*<sup>301</sup>. Le prime due (§§ 44-45) sono in realtà il trattamento separato dei due casi speculari che Carisio tratta congiuntamente (*synlepsis prima fit, cum dictio singularis plurali alligatur, ut “pars in frusta secant”*; *secunda synlepsis <e> contrario*<sup>302</sup> fit, cum dictio pluralis singulari concluditur, ut “*hic illius arma hic currus fuit*”). Ma se il secondo esempio (*Aen.* 1, 16-17) è in coerenza con il consueto valore della *figura* (disaccordo tra verbo singolare e soggetto plurale, cioè accordo del verbo soltanto con uno dei nominativi), il primo (*Aen.* 1, 212) non presenta nessun elemento a riferimento plurimo. Anzi, esso ricorre generalmente come *stock example* del solecismo *per numeros* (vd. *supra* § 7 de *soloecismo* e note ai §§ 4-20) e dal punto di vista retorico questo tipo di discordanza sarebbe da definirsi più propriamente una *hypallage*. Ma che il confine tra *hypallage* e *syllipsis* sia meno definito di quanto si pensi lo dimostra Don. *Ter. Andr.* 607 (p. 195, 6-8 Cioffi) dove *Aen.* 1, 212 è utilizzato per ricordare la sillessi *per numeros* contrapposta a quella *per genera* che si trova nel passo terenziano oggetto di commento<sup>303</sup>. Una contaminazione, quella di Sacerdote tra *syllipsis* e *hypallage*, non causale ma sintomo evidente dell’indebolimento della *syllipsis* come figura che implica «la ‘attrazione’ di più termini nel campo specifico di uno solo»: se tale figura è progressivamente passata a indicare «le anomalie, vere e presunte, nelle concordanze di caso, genere e numero, riferibili a tutte le parti del discorso», è per una sua riconsiderazione in chiave grammaticale *stricto sensu*. Ciò ha portato a notare non più il fatto che «un’azione riferibile a un solo soggetto fosse attribuita a due o a più, quanto il fatto che la forma verbale, perché funzionale come senso a più sostantivi, fosse però coordinata con uno solo di essi», cfr. Torzi (2000) p. 141. In questo contesto non stupisce allora il valore della *synlepsis tertia* (§ 46): con essa Sacerdote sembra voler indicare dei casi di ipotetici sottointesi. Qualche problema, però, emerge se si cerca di confrontare la definizione proposta con il parco degli esempi correlati. Secondo Keil (1874) *app. ad loc.* dopo *adtribuitur* si dovrebbe ipotizzare la caduta di *deinde alia dictio additur*. Ora, in base al primo esempio proposto (*Aen.* 1, 393-397), la parola oggetto di *syllipsis* è *cycnos*. Essa nella prima parte dei versi (vv. 393-396) ricorre giustamente esplicitata all’ accusativo visto che il soggetto è *ales Iovis*. Al verso successivo (v. 397) gli stessi “cigni” diventano nominativo della subordinata di tipo esclamativo introdotta da *ut* e retta da *aspice*, ma invece di utilizzare la stessa parola (*cycni*) si ricorre al determinativo *illi*, il cui riferimento è facilmente sottointendibile (*sed sufficit et ad hunc intellectum ante positum verbum ‘cycnos’*). Dall’esempio appare evidente che la sillessi *tertia* indicherebbe un fenomeno di mancata ripetizione della stessa parola, sostituita da un pronome il cui termine di riferimento è sottointeso. Interpretata in questo senso non si tratta di supporre una *alia dictio* né tantomeno di ipotizzare una lacuna, perché si tratta della stessa parola. La

<sup>301</sup> Sulla forma della figura cfr. Holtz (1981) p. 526 e Torzi (2000) p. 126 n. 28.

<sup>302</sup> Si corregge così rispetto al non accettabile *contraria* di B. Se troppo banalizzante mi pare la proposta di Eichenfeld-Endlicher (1837) *app. ad loc.* di supporre la caduta di *primae*, più ragionevolmente ipotizzava la necessità di un avverbio Keil (1874) *app. ad loc.* Tuttavia, contrariamente alle sue proposte quali *contrario* o *contra*, si è preferito correggere *e contrario*, in linea con l’*usus scribendi* del grammatico. Mentre in esso *contrario* ricorre usato soltanto come aggettivo (tendenza che da un rapido spoglio sembra valere anche per il resto degli artigrafi), *e contrario* trova un parallelo, molto calzante, al §70.

<sup>303</sup> Anche Ps. Iul. Rufin. 56, 21-22 Halm ha “*pars in frusta secant*” per esemplificare le *figurae per numeros*. Cfr. in merito Torzi (2000) p. 128 n. 34 ed Ead. (2007) pp. 91-92.

definizione andrebbe intesa in questo modo: “la terza sillessi si realizza così: per prima cosa si attribuisce a una parola di numero singolare o plurale il caso appropriato, alla quale <poi> dovrebbe essere affibbiato necessariamente un altro caso, e questo non avviene”. Tanto la *dictio* quanto quella incaricata della sua ripresa svolgerebbero funzioni logiche distinte e non avrebbero tra loro legami<sup>304</sup>. Assimilabile a questa definizione è anche il passo terenziano (*Andr.* 3), sebbene in questo caso manchi il termine pronominale che riprende la *dictio* sostituendola, come soggetto della proposizione consecutivo-finale introdotta da *ut*. Tuttavia, è possibile che per questo luogo il grammatico non colga la reale problematica del verso. In relazione al verso dell’*Andria* anche Don. *Ter. ad loc.* (p. 10, 7-9 Cioffi) parla di σύλληψις, intesa come «un’insolita dipendenza dell’oggetto dal predicato»<sup>305</sup>: *ut placerent quas fecisset fabulas, ad ‘fecisset’ rettulit ‘fabulas’, non ad ‘placerent’*; di parere simile è Pomp. *GL V* 302, 4-14 (= 57, 4-11 Z.) che parla invece di una *sylllepsis per mutationem casuum*, che porta i sostantivi a riferirsi a predicati diversi quelli che ci aspetteremmo: *tamen invenimus nos exempla apud Terentium illo loco sita, “poeta cum primum animum ad scribendum appulit, / id sibi negotii credidit solum dari, / populo ut placerent quas fecisset fabulas”: ut ‘populo placerent fabulas’ nemo dicit, sed ‘ut populo placerent fabulae’*. Sebbene la valutazione di Donato e Pompeo sembri cogliere più adeguatamente la problematica del passo rispetto alla lettura ‘fuori fuoco’ di Sacerdote, la sensazione è che la *sylllepsis* fosse un concetto fluido con un basso tasso di definitezza e che quindi si prestava a favorire sfumature interpretative differenti<sup>306</sup>. In questo senso, allora la tripartizione della *sylllepsis* non sembrerebbe un vezzo classificatorio di Sacerdote ma il riflesso della diversificata fenomenologia della figura. A testimoniare è Donato. Differentemente dalla accezione volutamente generalizzante contenuta nella sua *ars (mai. GL IV* 397, 23-29 [= 664, 8-10 H.]) *sylllepsis est dissimilium clausularum per unum verbum conglutinata conceptio, ut “hic illius arma, hic currus fuit”. Hoc schema ita late patet, ut fieri soleat et per partes orationis, et per accidentia partibus orationis*<sup>307</sup>, è nell’ambito dell’esegesi che egli cita molteplici *sylllepsis* (fino a sette) distinte anche in base alle parti del discorso (*per genera, per numeros*), cfr. Holtz (1981) p. 195 e nn. 74 e 75. Comportamento non dissimile da quello del Servio commentatore, su cui cfr. Moore (1891b) pp. 280-281, il quale però non parla mai di sillessi per i casi che Sacerdote pone nella terza tipologia. Sono anche i due passi virgiliani riportati per il singolare. In *Aen.* 7, 268 a *nata* al nominativo segue a stretto giro la sua ripresa sottointesa con il relativo *quam* (per *eam*). Coerente è anche la citazione dalle *Bucoliche (ecl.* 2, 73). Nessuna influenza esercita la variante *Alexis* per *Alexin*<sup>308</sup>: nel primo caso sarebbe *alium* a sottointendere l’ accusativo *Alexin*; nel secondo caso invece è *hic* a svolgere la funzione prolettica. Tuttavia, visto che la protasi del periodo ipotetico pone la condizione per la realizzazione della sua conseguenza (apodosi), è possibile che per essere in linea con l’ordinamento logico-sintattico sia stato il grammatico a modificare il caso: in questo modo si garantisce

<sup>304</sup> In questo modo andrà interpretato nella definizione sia il fatto che ognuno ha un appropriato caso (*casus necessarius*) sia la presenza di *non adnectitur*.

<sup>305</sup> Cit. Torzi (2000) p. 134 n. 47.

<sup>306</sup> *Ibid.* Su Pompeo cfr. anche il commento di Zago (2017a) pp. 315-321.

<sup>307</sup> Keil (1864) stampava un’ulteriore porzione, giudicata da Holtz (1981) p. 550 *ad loc.* una evidente interpolazione. Per il termine *conceptio*, cfr. Torzi (2000) p. 126 n. 29 e p. 128 n. 35.

<sup>308</sup> Sacerdote è la sola fonte indiretta insieme agli *Schol. Bemb. Ter. eun.* 56 a testimoniare questa lezione che ritorna per mano di un correttore in *P* e unanimemente nella tradizione carolingia, cfr. Geymonat (2008) *app. ad loc.*



che prima venga espresso il nome, e poi venga ripreso; mentre con *alium* riferito ad *Alexin* questo non sarebbe possibile, visto che *hic* sarebbe il nominativo della protasi, finendo per sottointendere agli occhi del grammatico ciò che viene espresso dopo. Del tutto inappropriata risulta essere invece il passo virgiliano di *Aen.* 7, 268. Qui, infatti, *quam* è un pronome relativo che si lega intimamente con la reggente, la cui natura grammaticale gli impone di riferirsi a un elemento della frase: non è quindi equivalente dal punto di vista sintattico agli esempi precedentemente proposti. Nulla di nuovo sulla sillessi aggiunge Diom. *GL* I 444, 31-445, 3, il quale unisce semplicemente le definizioni di Carisio e Donato.

§§ 47-49. Come è stato osservato da Novelli (2011) p. 21 ogni discorso sull'*anacoluthon* è reso complicato dalla «frammentarietà e la recenziarietà delle informazioni offerte dalla dottrina grammaticale in ambito greco quanto latino». La prima attestazione dell'aggettivo ἀνακόλουθος è attestato da Dionigi di Alicarnasso nel *Tucidide*. Con esso si viene a evidenziare l'incoerenza sintattica dello stile tucidideo valutata come un preciso espediente retorico, cfr. Novelli (2011) p. 23. Di contro a un'intera tradizione greca che, pur nelle sporadiche attestazioni, cerca di evidenziare le ricadute espressive della "incoerenza" argomentativa rispetto agli scopi comunicativi, assai più banale appaiono le descrizioni che dell'anacoluto forniscono le attestazioni latine. Sacerdote, infatti, riduce l'anacoluto a un semplice fenomeno di *inconcinnitas*, consistente in una «asimmetria retorico-sintattica, ossia la mancata correlazione, o la loro completa assenza, di due aggettivi, pronomi o congiunzioni contemplati come necessari dalla norma linguistica», cfr. Novelli (2011) p. 26. Il grammatico ne riconosce tre tipologie. Prendendo come esempio la correlazione tipica tra *quamquam* e *tamen*, ci sarà l'*anacoluthon primum* (§ 47) quando è omesso il secondo elemento della coppia, come in *Aen.* 2, 12, come riconosce anche Serv. auct. *ad loc.*: *incipiam, deest 'tamen', quia, cum praeponitur 'quamquam', subiungi necesse est 'tamen'*<sup>309</sup>. L'*anacoluthon secundum* (§ 48) c'è quando è il primo termine a mancare. A tale proposito Sacerdote riporta il passo delle *Bucoliche ecl.* 6, 9-10. Qui normalmente gli esegeti moderni per spiegare la presenza di *tamen* suppongono che il *non* del noto emistichio precedente (*non iniussa cano*) vada riferito al verbo, come sostiene Conington (1881<sup>4</sup>) p. 70 *adn. ad loc.* e così più di recente Clausen (1994) p. 182 che afferma «V.[ergil] will not sing of what Apollo has forbidden, of kings and battles, high heroic themes – yet he ventures to hope reader may be captivated by his pastoral song». Di opposto parere Cucchiarelli (2012) p. 330 che invece si allinea a quanti attribuiscono *non* a *iniussa* «con litote tipica delle formule di cortesia: "cose non vietate (cioè richieste)"». Vi è però una seconda possibilità che svincolerebbe il suo valore dal precedente emistichio. Così interpreta Serv. *ecl.* 6, 9 *haec quoque, videlicet vilia, sicut Theocriti. Et hoc dicit: si quis, licet rustica, legere fuerit ista dignatus, tuas tamen in his laudes inveniet; nam per myricas et nemora bucolica significat*. E su questa linea potrebbe attestarsi anche Sacerdote. Il taglio della citazione suggerisce infatti che il mancato *quamquam* non andasse a riferito a *non iniussa cano*, ma che piuttosto fosse legato a *haec quoque*: al pari di Servio il grammatico avrà allora inteso il passo nel senso che "qualora il lettore (*siquis*) amerà per giunta queste cose (ossia il canto campestre, la *agrestis Musa* del v. 8), per quanto rozze (*quamquam vilia*) tuttavia troverà le lodi di Varo". Infine,

<sup>309</sup> Cfr. Moore (1891b) p. 282, il quale afferma che Servio, pur riconoscendo il fenomeno retorico, non ha per esso una «formal definition».

*l'anacoluthon tertium* (§ 49) avviene quando entrambe le congiunzioni vengono a mancare. Sacerdote ricorre qui a un passo di cui non riporta l'autore: "*Marco Lepido cum omnibus copiis Italia pulso signior*". Lo stesso luogo, completo, viene proposto da Mar. Victorin. in *Cic. inv. rhet.* 1, 20 p. 205, 29-31 Halm (= 73, 1-4 Riesenweber) come un esempio di *brevitas: copulatio rationabilis verborum plurimorum unam rem continet, maxime autem, si in narratione sit, cum praemissa verba tertia persona concludit, ut*: "*M. Lepido cum omnibus copiis Italia pulso signior neque neque minus gravis et multiplex cura patres exercebat*". Serv. *Aen.* 1, 630 invece lo attribuisce esplicitamente a Sallustio. Come dimostra la proposta di Sacerdote, egli interpreta l'ablativo assoluto come una concessiva; mentre il *tamen* andrà legato con l'*exercebat* omissio. Non sappiamo se dietro all'*hic* Sacerdote intendesse Sallustio o Cicerone. Ad ogni modo gli studiosi tendono oggi a considerare il frammento parte del primo libro delle *Historiae* di Sallustio (frg. 1, 84 Maurenbrecher = 1, 77 Funari-La Penna) e con il quale si segna «l'esordio della sezione narrativa dedicata alla guerra sertoriana. Dopo la cacciata di Lepido e dei suoi dall'Italia, cominciò l'azione sovversiva svolta da Sertorio nella Spagna Citeriore», cfr. Funari (1996) pp. 176-177. Per un'edizione del frammento e del relativo commento si cfr. invece il recente lavoro di Funari-La Penna (2015) pp. 83-84 e 306-307.

Sebbene Sacerdote sia l'unico grammatico latino a registrare l'*anacoluthon*<sup>310</sup>, la sua posizione non andrà giudicata semplice figlia di un'organizzazione alla rinfusa dalla lista delle *figurae*. Al contrario, essa, concepita come un fenomeno di *inconsequentia* sintattica che crea un mancato accordo tra i membri della *oratio* (o *dictio*) è del tutto coerente con il precedente fenomeno della *syllipsis* che è sempre un fenomeno di mancato o, meglio, parziale accordo tra gli elementi di una frase dovuto alla *detractio* di un elemento. Un'associazione non così distante dalle valutazioni dei moderni, su cui cfr. Novelli (2011) pp. 26 e sgg. [in part. n. 80] che tenta una ricostruzione in senso solecistico dell'anacoluto. Per una bibliografia generale sulla figura si cfr. Lausberg (1998) § 924 pp. 414-416, Hofmann-Szantyr (2002) pp. 74-78 e 294 e *HWR* vol. I s.v. "Anakoluth" pp. 485-495.

§ 50. *Figura per adiectionem, l'anadiplosis* è sembrato essere originariamente il termine con cui si designava la semplice ripetizione di una parola vista la sua lista di sinonimi, cfr. Martin (1974) p. 301 e sgg. Col tempo essa si è specializzata per indicare la ripetizione di una parola finale di un periodo all'inizio di quello seguente, presentandosi secondo Lausberg (1998) § 619 p. 277 come una variante della *geminatio*. È così che la concepisce Quint. *inst.* 9, 3, 44 che non le attribuisce un nome specifico: *prioris etiam sententiae verbum ultimum ac sequentis <primum> frequenter est idem, quo quidem schemate utuntur poetae saepius*: "*Pierides, vos haec facietis maxima Gallo, / Gallo, cuius amor tantum mihi crescit in horas*", *sed ne oratores quidem raro*: "*hic tamen vivit: vivit? Immo vero etiam in senatum venit*". Lo stesso tasso di distribuzione tra prosa e poesia registrato da Aquila *rhet.* 32, 6-15 Halm (= 47, 4-13 Elice) il quale afferma che a ripetersi sono un gruppo di parole. Sulla sua scia anche Mart. Cap. 5, 533 p. 186 Willis che conserva il termine latino del suo modello, *replicatio*, ma sui rapporti tra Aquila e Capella

<sup>310</sup> Gli altri unici esempi a mia conoscenza sono in Porph. *Hor. carm.* 4, 14, 20-23 e in *epist.* 2, 2, 190, che individua le stesse tre forme di anacoluto sacerdotee, su cui cfr. Novelli (2011) p. 25; e in Don. *Ter. Andr.* 94 p. 47 Cioffi (2017), che ricorre sempre all'esempio con *quamquam: tamen, ἀνακόλουθον, quod non praemisso 'licet' vel 'quamquam' subiecit 'tamen'. Sallustius (Hist. frg. 4 R., inc. sed.) 'atque edita undique, tribus tamen cum muris et magnis turribus'*.

in merito al paragrafo sull'anadiplosi cfr. Elice (2007) pp. CIX-CX. Si cfr. anche *Carm.* 65, 43-45 (= p. 184 Schindel) *fit replicatio, si gemines iteramine quaedam. / "ibo in eum, sit vel pollens ut fulmine dextra / pollens fulmine dextra, fero bis praedita ferro"*. Tra i retori greci soltanto Alex. *RhG* III 20, 21 sgg. conferisce lo stesso valore all'*anadiplosis*, pur considerandola una specie di *epanalepsis*. Gli altri la stessa figura la chiamano ἀναστροφή o ἐπαναδίπλωσις (Tiber. *RhG* III 70, 12-25) oppure παλιλλογία (Zon. *RhG* III 165, 24-28; Anon. III *RhG* III 182, 15-21); così come lo Ps. Iul. Ruf. 50, 1 sgg. Halm. Parallelamente, il termine *anadiplosis* ricorre per indicare la ripetizione a contatto con o senza inserzione di parole in Phoeb. *RhG* III 46, 15-20, Zon. *RhG* III 165, 29-166, 2, Anon. III *RhG* III 182, 23-27; tra i latini in Ps. Iul. Ruf. 50, 13 sgg. Halm.

Ben più coerente il comportamento dei grammatici latini, che da Sacerdote si muovono tutti compattamente. Tuttavia, se il Nostro fissa la scelta dell'*exemplum* (*Aen.* 10, 180-181), egli fornisce una descrizione perifrastica della figura (*anadiplosis est, cum ultimum verbum dictionis <praecedentis in> sequentis principio iteratur*) e, pur proponendo un passo poetico, preferisce parlare generalmente di *dictio*. Con Don. *mai.* *GL* IV 398, 1-4 (= 664, 11-14 H.) si parla più precisamente di *congeminatio*: *anadiplosis est congeminatio dictionis ex ultimo loco praecedentis versus et principio sequentis*. Ma ancora in Char. *GL* I 281, 11-14 (= 369, 32-370, 4 B.) *anadiplosis est cum eadem dictio et in clausula <prioris versus et> in principio sequentis ponitur*. Unisce la definizione carisiana e donatiana Diom. *GL* I 445, 7-12. Seppur mantengono definizioni perifrastiche, parlano di *versus*, Pomp. *GL* V 302, 27-32 (= 58, 8-11 Z.) *anadiplosis est quotiens illo verbo inchoamus versum sequentem quo verbo clausimus priorem*, Isid. Iun. 212, 172-176 S. che presenta anche esempi differenti: *anadiplosis est, quando ab eodem verbo sequens versus incipit quod priorem finivit, ut est illud (ecl. 8, 55-56) "certent et cycnis ululae, sit Tityrus Orpheus / Orpheus in silvis, inter delphinas Arion"*. *Et illud (ecl. 9, 47-48) "ecce Dionei processit Caesaris astrum / astrum quo segetes gauderent frugibus et quo"*. Sulla preferenza dei nomi propri oggetto di anadiplosi, cfr. Lausberg (1998) § 620 p. 278.

§ 51. L'*anaphora* è un'altra *figura per adiectionem* consistente nella ripetizione della stessa parola all'inizio di *cola* o *commata* tra loro successivi. Per questo motivo viene catalogata da Lausberg (1998) §§ 628-632 pp. 281-284 tra le tipologie di ripetizione a distanza al pari dell'*epiphora*, il suo opposto<sup>311</sup>; cfr. anche Martin (1974) pp. 303-304. Come per l'*anadiplosis* non mancano difformità terminologiche tra retori greci e retori e grammatici latini. Il termine greco ἀναφορά fa la sua prima comparsa in Phoeb. *RhG* III 46, 21-24 che la affianca al sinonimo ἐπαναφορά; questo ricorre invece in Alex. *RhG* III 20, 30 sgg., Tiber. *RhG* III 72, 27-73, 32, Ps. Herod. *RhG* III 96, 32-97, 7, Zon. *RhG* III 164, 30-165, 9 e in Anon. III *RhG* III 181, 15-182, 5. In ambito latino la prima menzione è in *Rhet. Her.* 4, 13, 19 p. 167 Calboli (1993<sup>2</sup>) che parla di *repetitio* e così Cic. *de orat.* 3, 206 e *Carm.* 64, 34-36 (= p. 183 Schindel); nessun termine preciso in Quint. *inst.* 9, 3, 30; Rutil. Lup. 6, 6-26 Halm (= 156, 8-158, 9 Barabino) preferisce ἐπιβολή, mentre lo Ps. Iul. Rufin. 49, 26-39 affianca ἐπαναφορά con *iteratio*; dal canto suo Aquila *rhet.* 32, 23-33, 10 (= 49, 8-51, 7 Elice) opta come termine latino per *relatum*, specificando in più le modalità di applicazione dell'anafora che può avvenire *per singulos ambitus, per singula membra* o *per caesa*, al pari di molti retori greci, cfr. in proposito Elice (2007) p. 171 *ad loc.*; sulla sua scia come sempre anche Mart. Cap. 5, 534 p. 187 Willis che ha *relatio*. Un

<sup>311</sup> Quest'ultima non contemplata dagli artigiani tardoantichi.

moltiplicazione lessicale forse riflesso di due contrapposte tradizioni di pensiero secondo Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 311. Parallelamente Rutilio Lupo ricorre che l'*anafora* può realizzarsi non soltanto con la ripetizione della stessa parola, ma anche con gruppi di parole oppure con dei sinonimi, cfr. in proposito Lausberg (1998) § 630 p. 283.

Come per l'*anadiplosis*, anche per l'*anaphora* il comportamento dei grammatici latini è più coerente e standardizzato. Da Sacerdote il *locus* virgiliano (*Aen.* 1, 664-665) è riproposto da ogni grammatico; allo stesso modo soltanto Don. *mai.* *GL* IV 398, 5-8 (= 664, 15-665, 3 H.) propone una definizione non perifrastica: *anaphora est relatio eiusdem verbi per principia versuum plurimorum*. Tuttavia, rispetto alla definizione sacerdotica (*anaphora est, cum idem verbum in principio tam primae quam secundae ponitur dictionis*), Donato suggerisce che l'*anafora* sia una ripetizione potenzialmente infinita della stessa parola, e non semplicemente un raddoppiamento. Un aspetto ribadito a chiare lettere da Pomp. *GL* V 302, 32-303, 2 (= 58, 11-16 Z.) *anaphora est quotienscumque per multos versus uno uteris verbo, in initio tamen "nate, meae vires, mea magna potentia, solus, / nate, patris summi qui tela Typhoëa temnis". Si iterum velis tu contexere quattuor aut quinque versus, tamen ab ipso sermone inchoantes, anaphora est*. Così anche Isid. *Iun.* 212, 177-213, 186 Schindel che fornisce esempi diversi: *anaphora est repetitio eiusdem verbi per principia versuum plurimorum ut (Aen. 3, 156-157) "nos te Dardania incensa tuaque arma secuti / nos tumidum sub te permensi classibus aequor". Et illud (Aen. 3, 522-524) "videmus / Italiam. Italiam primus conclamat Achates / Italiam laeto socii clamore salutant". Item anaphora est iteratio verbi per principia sententiarum ut (Aen. 7, 759-760) "te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda / te liquidi flevire lacus". Et (Aen. 3, 265) "di prohibete minas; di, talem avertite casum". Et (Aen. 3, 539-540) "bellum, o terra hospita, portas: / bello armantur equi, bellum haec armenta minantur". Et (Aen. 6, 695) "tua, mi genitor, tua tristis imago". Nessuna indizio fornisce la definizione generale di Char. *GL* I 281, 15-17 (= 370, 5-8 B.). Di una *secunda anaphora*, accanto a quella tradizionale in linea con la formulazione donatiana, conserva Diom. *GL* I 445, 13-24. Per uno studio specifico sul trattamento dell'*anafora* da parte dei trattatisti cristiani, cfr. Quacquarelli (1965) pp. 5-24. Invece, per una panoramica sull'*anafora* in Virgilio, si cfr. la voce omonima in *EV* vol. I pp. 154-157.*

§ 52. L'*epanalepsis* viene generalmente classificata come un'altra figura di ripetizione «in contact» appartenente al più ampio fenomeno della *geminatio*, cfr. Lausberg (1998) §§ 617-618 pp. 276-277 e Martin (1974) pp. 302-303. Tuttavia, come per le precedenti figure di contatto, anche in questo caso si riscontrano oscillazioni tra la tradizione retorica e grammaticale. Per Alex. *RhG* III 19, 32-20, 28 l'*epanalepsis* è la ripetizione di un gruppo di parole separato o meno da altre parti del discorso, contrapposta alla *παλιλλογία* consistente nella ripetizione ravvicinata o no di una sola parola. Stessa opposizione che ritroviamo in Aquila *rhet.* 31, 12-32, 5 Halm (= 43, 7-47, 3 Elice) dove la prima è chiamata in latino *repetitio* e la seconda *iteratio*. Lo stesso fenomeno retorico da loro definito *epanalepsis* viene invece chiamato *epanadiplosis* da Phoeb. *RhG* III 46, 15-20 e Zon. *RhG* III 165, 29-166, 2. Al contrario Tiber. *RhG* III 70, 26-71, 16 intende *epanalepsis* come ripetizione della parola iniziale alla fine della frase. Esso coincide con il secondo esempio proposto da *Rhet. Her.* 4, 28, 38 p. 179 Calboli (1993<sup>2</sup>) per illustrare la *conduplicatio*: *conduplicatio est, quo<m> ratione amplificationis aut <com>miserationis eiusdem unius aut plur<iu>m verborum iteratio, hoc modo [...]. Item: "commotus non es, cum tibi pedes mater amplexaretur, non es commotus"*. Per questo tipo di esempio parla di *ἐπαναδίπλωσις*

(o *inclusio*) lo Ps. Iul. Rufin. 50, 19-29 Halm. Ancora vaga, invece, la definizione di *epanalepsis* fornita da Rut. Lup. 8, 1-13 Halm (= 162, 7-20 Barabino) e su cui cfr. Barabino (1967) pp. 32-33. Come semplice ripetizione non necessariamente a contatto intende la figura *Carm.* 66, 67-69 (= p. 185 Schindel) che la chiama in latino *resumptio*. Allo stesso modo come equivalente di ταυτολογία la definisce Quint. *inst.* 8, 3, 50-51. Lo stesso retore più avanti riconoscerà, senza attribuirle un nome specifico, il fenomeno di ripetizione alla fine della parola iniziale: *respondent primis et ultima*: “*multi et graves dolores inventi parentibus et propinquis, multi*” (*inst.* 9, 3, 34). È soltanto però con i grammatici latini che si sviluppa definitivamente la seconda accezione della *epanalepsis*, cfr. *HWR* vol. II s.v. “Epanalepse” pp. 1237-1240. Essa, invece, viene chiamata da Aquila *rhet.* 32, 16-22 (= 47, 14-19, 7 Elice) προσαπόδοσις o *redditio* e con lui Mart. Cap. 5, 533 p. 186 Willis, mentre κύκλος da Anon. I *RhG* III 116, 7-6. Dagli studiosi moderni viene classificata come una forma di «repetition as a parenthesis», cfr. Lausberg (1998) § 625 p. 280. Nessuna significativa variazione si riscontra tra Sacerdote e il resto dei grammatici eccetto il tentativo di superare le perifrasi da parte di Don. *mai.* *GL* IV 398, 8-11 (= 665, 3-4 H.) *epanalempsis est verbi in principio versus positi in eiusdem fine repetitio, ut “ante etiam sceptrum Dictaei regis et ante”*. Stesso esempio tratto dalle *georg.* 2, 536 e che si ritrova in Pomp. *GL* V 303, 2-6 (= 58, 16-59, 4 Z.) e Diom. *GL* I 445, 25-446, 8. Questo ultimo però intende anche l’epanalepsi tanto una ripetizione a contatto quanto una ripetizione separata da altre *partes orationis*: *epanalepsis est cum maiore significato facta repetitio, ut est in Horatio “eheu fugaces, Postume <Postume>, / labuntur anni”*. *Et aliter epanalepsis fit, cum eadem dictio et principium versus et clasulam tenet, ut [“te nemus Angitiaie, vitrea te Fucinus unda, / te liquidi flevire lacus”*. *Item]* “*pater, inquam, me lumine orbavit pater*”, et “*ante etiam sceptrum Dictaei regis et ante*”, et “*haec navis onusta praeda Siciliensi, cum et ipsa esset ex praeda*”. Passi di Giovenale cita invece Isid. Iun. 213, 187-189 *epanalepsis est sermonis in principio positi eiusdem in fine replicatio ut est illud (Iuv. 14, 139) “crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit” et (Iuv. 15, 7) “illic caeruleos, hic pisces fluminis, illic*”. Assai simile a Sacerdote è Char. *GL* I 281, 18-20 (= 370, 9-11 B.). Si noti, tuttavia, che tanto Carisio quanto Diomede attingono a una fonte comune corrotta la forma ametrica *pater inquam me lumine orbavit pater*, «frutto di una corruzione secondaria» come testimonia la lezione altrettanto erronea di Sacerdote *pater inquam hospitis me lumine orbavit pater*, su cui cfr. De Nonno (1990c) pp. 477-478 e Mariotti (1950) p. 87, che sanava così il senario: *pater, inquam, hospes, me lumine orbavit, pater*.

Andrà infine notato che per *anadiplosis*, *anaphora* ed *epanalempsis* Sacerdote ha utilizzato *verbum* per indicare la “parola” oggetto di ripetizione e *dictio* per riferirsi al singolo “verso” poetico.

§ 53. *Epizeuxis* è un termine attestato soltanto dai grammatici e probabilmente presente già nelle fonti adoperate da Sacerdote che è il primo a darne attestazione. Una sola traccia nella produzione retorica si rinviene nel *Carm.* 66, 76-78 Halm (= p. 185 Schindel) *fit geminatio, cum sensus geminamus eosdem. / “Thebae autem, Thebae, vicina urbs inclitaque olim”*. / “*mi nate, o mi nate, meae spes sola senectae*”. Si tratta dunque di un modo con cui si renda la ripetizione a contatto di una parola o un gruppo: fenomeno che come abbiamo visto viene reso nei modi più differenti (*epanadiplosis*, *anadiplosis*, *pallilogia*, *epanalepsis*), cfr. in proposito Lausberg (1998) § 617 p. 276. Non a caso il canonico esemplario proposto dai grammatici (*Aen.* 9, 427) viene utilizzato da Ps. Iul. Ruf. 50,

17 Halm come esempio di *anadiplosis*. Forse anche per questa ragione Pomp. *GL V* 303, 6-11 (= 59, 4-8 Z.) sente la necessità di distinguere il valore dell'*epizeuxis* da quello dell'*epanalepsis*: *epizeuxis est iteratio ipsius verbi, sed sine dilatione. Hoc interest inter epanalempsin et epizeuxin, quod epanalempsis habet multa verba in medio, "ante etiam sceptrum Dictaei regis et ante"; epizeuxis nullum verbum in medio habet, "me, me, adsum qui feci": iteravit quidem sermonem ipsum, sed sine intercapedine*. Tutti i grammatici concordano nel concepire la ripetizione solo limitatamente a una singola parola: così se Sacerdote parla di *repetitio* insieme a Char. *GL I* 281, 21-23 (= 370, 12-15 B.), Don. *mai. GL IV* (= 665, 5-6 H.) parla di *congeminitio*, e Diom. *GL I* 446, 9-12 di *geminatio*. Di *iteratio* parla invece Isid. *Iun.* 213, 190-192 *epizeuxis est in eodem versu iteratio verbi ut (Cic. Catil. 1, 2) "vivit, vivit, immo etiam in senatum venit". Et (Aen. 4, 660) "sic, sic iuvat ire sub umbras". Et (incert.) "tua, <tua> contra te dimicant arma"*. Si segnali, inoltre, che Sacerdote e così poi Carisio e Diomede sottolinea una caratteristica propria di questo tipo di ripetizione, ossia essa deve essere realizzata *cum impetu pronuntiationis*: un appunto di tipo performativo che rileva una fonte per il Nostro più retorica che non strettamente grammaticale, auspicando nella lettura o recitazione ad alta voce una variazione della voce che desse ragione sostanziale alla ripetizione; cfr. anche Serv. *Aen.* 9, 425 *me me, subaudis 'interficate': et est interrupta elocutio dolore turbati*.

§ 54. Nota come una delle figure elaborate da Gorgia da Lentini<sup>312</sup> insieme a *homoteleuton* (vd. *infra* § 57), *homeoptoton* (vd. *infra* § 58), *antithesis* e *isokolon* (vd. *infra* § 56), rimasta sostanzialmente immutata dall'antichità fino ad oggi<sup>313</sup>, la *παρονομασία* consiste in un «gioco di parole etimologico o pseudo-etimologico, in cui l'esiguità della modificazione fonica contrasta con il notevole scarto semantico da essa prodotto», cfr. Elice (2007) p. 157. Tuttavia, «presupposto per l'effettualità della figura è che la distanza tra le parole in questione non sia eccessiva e che la loro reciproca relazione sia percepibile dall'ascoltatore dal punto di vista fonico», cfr. Hofmann-Szantyr (2002) p. 43. Come è stato osservato la *paronomasia* si realizza attraverso l'applicazione della *quadripertita ratio*, ossia il sistema di analisi degli insiemi composto da *adiectio*, *detractio*, *transmutatio* e *inmutatio* e utilizzato tanto nella pratica etimologica quanto nella classificazione degli errori grammaticali, cfr. in proposito Calboli (1983) pp. 51-68 e Desbordes (1983) p. 26. La prima testimonianza di questa figura è conservata nella *Rhet. Her.* 4, 21, 29 che la definisce *adnominatio*: *adnominatio est, cum ad idem verbum et nomen acceditur commutatione vocum aut litterarum, ut ad res dissimiles similia verba adcommoventur. Ea multis et variis rationibus conficitur. Adtenuatione aut complexione eiusdem litterae sic: "hic, qui se magnifice iactat atque ostentat, venit ante, quam Romam venit". Et ex contrario: "hic, quos homines alea vi<n>cit, eos ferro statim vincit". Productione eiusdem litterae <hoc modo: "hinc avium dulcedo ducit ad avium". Brevitate eiusdem litterae>: "hic, tametsi videtur esse honoris cupidus, tantum tamen curiam diligit, quantum Curiam?". Addendis litteris hoc pacto: "hic sibi posset temperare, nisi amore<i> mallet obtemperare". Demendis nunc litteris sic: † <"si> lenones <vitasset tamquam leones>, vitae tradidisset se". Transferendis litteris sic: "videte, iudices, utrum homine<i> navo <an vano> credere malitis". Commutandis hoc modo: "d<e>ligere oportet, quem velis diligere".* Da queste parole si deduce che la *paronomasia* si realizza in

<sup>312</sup> Più che l'inventore fu probabilmente il primo a farne ampio utilizzo, cfr. Calboli (1983) p. 51 n. 1.

<sup>313</sup> Cfr. *HWR* s.v. "Paronomasie" pp. 649-652.

sei modi: 1) contraendo due suoni o lettere (*venit-veniit*); 2) cambiando la quantità di suoni o lettere (*āvium-āvium*); 3) aggiungendo suoni o lettere (*temperare-obtemperare*); 4) sottraendo suoni o lettere (*lenones-leones*); 5) invertendo suoni o lettere (*navus-vanus*); 6) sostituendo suoni o lettere (*dilegere-diligere*); sulle implicazioni della *quadripertita ratio* nella *Rhetorica ad Herennium*, cfr. Garcea (2018b) pp. 247-256. Per una classificazione della fenomenologia della *paronomasia* e per un elenco delle fonti retoriche cfr. Lausberg (1998) §§ 637-638 pp. 285-288 e Martin (1974) pp. 304-305, che aggiunge due altre modalità a quelle elencate. Rispetto al quadro offerto Sacerdote non sembra comprendere pienamente in cosa consista la figura. Egli, infatti, tende a evidenziare l'aspetto della ripetizione (*paronomasia est cum iteratur dictio*) piuttosto che quello della modificazione della parola. Non a caso si limita a parlare dei cambiamenti soltanto in termini molto generali senza accennare alla quadripartita tipologia di mutazioni (*litteris vel syllabis mutatis*). Si concentra sull'esito della *paronomasia* Don. *mai.* *GL* IV 398, 15-16 (= 665, 7-8 H.) che parla di *denominatio*, ossia la creazione di «une nouvelle désignation (décalquée sur la première: sens du préfixe de-)», cfr. Holtz (1981) p. 196: *paronomasia est veluti quaedam denominatio, ut "nam inceptio est amentium, haut amantium"*; ma il suo dettato risulta troppo contratto tanto che Pomp. *GL* V 303, 12-15 (= 59, 9-12 Z.) lo riformula: *paronomasia dicitur quotienscumque de nomine aliud efficitur nomen sono simile, sensu dissimile: "nam inceptio est amentium, haut amantium", id est sic sonat amens, ut amans. Sono simile est, sensu tamen dissimile*. La definizione di Char. *GL* I 282, 1-4 (= 370, 16-20 B.) molto simile nel tono a quella sacerdotica *paronomasia est cum dictio iteratur, mutata tamen aut littera aut syllaba*. Diom. *GL* I 446, 13-23 fornisce una duplice definizione che mescola Donato e Carisio, pur fornendo a sostegno della definizione del primo esempi per la maggior parte più assimilabile alla figura etimologica, e ben lontani da quanto asserito da Pompeo (*sono simile est, sensu tamen dissimile*): *paronomasia est veluti quaedam denominatio, cum praecedenti nomini aut verbum aut nomen adnectitur ex eodem figuratu, ut fugam fugit, facinora fecit, gratas gratias, Creta decreta est, pugna pugnata est. Et aliter paronomasia fit, cum dictio iteratur, mutata tamen aut littera aut syllaba, quotiens nomine simili utimur in significatione diversa*. Sul luogo terenziano cfr. anche Don. *Ter. Andr.* 218 p. 83 Cioffi (2017) e quanto detto da Holtz (1981) p. 196 n. 90. Al contrario, qualche parola in più merita il passo attribuito a Cicerone (*Cic. frg. inc.* 4 Puccioni p. 151 = 26 Crawford). Sacerdote lo propone come un esempio di gioco paronomastico che coinvolge tanto le *litterae* (*disertissimus-desertissimus*) quanto le *syllabae* (*est-erit*). Qualche perplessità, tuttavia, suscita l'utilizzo del superlativo *disertissimus* in riferimento a *locus*: l'aggettivo risulta ricorrere pressoché sistematicamente soltanto come elemento che qualifica *personae* e non *res*, cfr. *ThlL* s.v. "disertus". Inoltre, nel contesto generale non si capisce quale senso avremmo che un "luogo" da "brillantissimo" diventasse "desertissimo". Ben più probabile è che Sacerdote attinga a una tradizione contaminata del frammento ciceroniano. Stesso giudizio vale anche per Isid. *Iun.* 213, 195-196 che testimonia *lucus*, ma capovolge la sequenza: *qui fuit lucus disertissimus*<sup>314</sup>, *hic erit locus disertissimus* A riprova di questa ipotesi c'è il fatto che Char. *GL* I 282, 2-4 (= 370, 18-19 B.) e Diom. *GL* I 446, 20-23 ne riportano una versione più corretta. L'uno *qui fuit lucus religiosissimus, nunc*

<sup>314</sup> Glossato in margine *felicissimus*, cfr. Schindel (2001) *app. ad loc.*

*erit locus desertissimus*; l'altro *qui fuit lucus religiosissimus, is erit locus desertissimus*<sup>315</sup>. Essi trasmettono di seguito, ma separatamente, un altro passo *custodire sacrum non honoris sed oneris esse existimabitur* (Carisio); *custodia sacrorum non honoris sed oneris existimabitur* (Diomede); e così anche Isidoro 'Iunior': *custodia sacrorum non honoris sed oneris causa existimabitur*<sup>316</sup>. È probabile, tuttavia, che si tratti di due parti di una medesima citazione, almeno stando a Rutil. Lup. 4, 31-5, 3 Halm (= 152, 5-13 Barabino): *at huius sceleratissimi opera, qui fuit lucus religiosissimus, nunc erit locus desertissimus: nimirum quoniam traditam publicorum custodiam sacrorum non honori, sed oneri esse existimavit*. E proprio la testimonianza del retore seguono gli editori: oltre al già citato Puccioni che però stampa in tutti e due i casi *locus*, si veda anche Crawford (1994) p. 299, che invece stampa *lucus* per il primo *locus* difeso invece da Spengel per il quale cfr. l'edizione di Keil di Carisio *app. ad loc.* Sul passo di Rutilio cfr. anche Runkenius (1768) pp. 12-14. Sulla distruzione dei boschi come argomento ricorrente nella topica oratoria, cfr. Leigh (2010) p. 217. Il gioco paronomastico per Wölfflin (1887) p. 195 tra *lucus* e *locus* è l'«Antithese der Epitheta»; per Puccioni è fondato sulle coppie *religiosissimus-desertissimus* e *honoris-oneris*; per Guggenheimer (1972) p. 88 si tratta invece di un gioco fonico fondato sull'opposizione tra *l[u]cus* vs. *l[o]cus* e *hon[o]ri* vs. *on[e]ri*.

§ 55. Totalmente assente dalla tradizione retorica greca e latina, la *schesis onomaton* fa la sua prima comparsa nella grammatica di Sacerdote, il quale probabilmente la rinveniva già all'interno delle sue fonti scolastiche, cfr. Holtz (1981) p. 197, che la riteneva un procedimento simile alla sinonimia. Il carattere assai risalente sarebbe confermato non soltanto dall'esempio (*ann.* 8, 276 Vahlen<sup>2</sup> = 7, 229 Skutsch) citato da Don. *mai.* GL IV 398, 17-19 (= 665, 9-11 H.) *schesis onomaton est multitudo nominum coniunctorum quodam habitu copulandi, ut "Marsa manus, Peligna cohors, Vestina virum vis"*, e attribuito a Ennio (*ann.* 8, 276 Vahlen<sup>2</sup> = 7, 229 Skutsch) soltanto da *Explan. in Don.* 269, 239-241 S., ma soprattutto dalle parole di Pomp. GL V 303, 16-27 (= 59, 13-60, 12 Z.) *schesis onomaton est: habebant hanc consuetudinem antique, modo nemo facit hoc*. Secondo il commentatore donatiano gli *antiqui* sembra intendessero questa *figura* come una *coacervatio nominum*. La *schesis onomaton* sarebbe dunque un processo di accumulazione di nomi radunati per la somiglianza semantica che li accomuna. Tuttavia, se anche fosse stato questo l'originario valore dell'espeditore retorico, permane una certa fluidità nella tradizione grammaticale, riflesso o di una stratificata evoluzione del significato della figura o di una sua connaturata indeterminatezza. Sacerdote, infatti, ne dà un'altra interpretazione. Ricorrendo a un passo di Virgilio (*Aen.* 6, 275-276)<sup>317</sup>, il grammatico interpreta la *schesis onomaton* nel senso greco di "relazione, legame"<sup>318</sup> che si instaura tra nome e aggettivi: così per lui la *figura* indicherebbe l'attribuzione ai singoli nomi di appropriati epiteti. Come utilizzo di *plures antonomasiae* interpreta la *schesis* Char. GL I 282, 5-6 (= 370, 21-23 B.) ricorrendo allo stesso esempio enniano di Donato. Curioso invece il comportamento di Diom GL I 446, 24-29 che propone due definizioni. La

<sup>315</sup> Si avverta che per Carisio *lucus* è correzione del Fabricius contro *locus* del *Neapolitanus*, cfr. Barwick (1964<sup>2</sup>) *app. ad loc.* Mentre per Diomede *lucus* è lezione del solo *Monacensis* contro *locus* dei due codici *Parisini*.

<sup>316</sup> Al posto di *causa*, Schindel (2001) *app. ad loc.* suggerisce *esse*.

<sup>317</sup> Esso in *B* è invertito rispetto all'*ordo verborum* originario e la cui omissione di *et Metus* andrà imputata al fatto che si tratti di una personificazione senza un proprio epiteto.

<sup>318</sup> Mentre Donato rendeva *schesis* nel senso di *habitus*, altrettanto legittimamente Sacerdote la intendeva come "relation, relationship", cfr. Liddel-Scott s.v. "σχέσις".



prima in linea con Sacerdote (*schesis onomaton est cum singulis nominibus epitheta coniuncta sunt*) ma esemplificato tramite il canonico *locus* enniano. La seconda sulla scia di Carisio (*et aliter schesis onomaton fit, cum in conexu vel in textu sententiarum plures antonomasiae ponuntur*), ma per la quale propone un altro passo di Virgilio (*Aen.* 11, 483: *armipotens praeses belli Tritonia virgo*). Sulla relazione tra *epitheta* e antonomasia, cfr. Martin (1974) p. 307 e *HWR* s.vv. “Antonomasie” vol. I pp. 753 ed “Epitheton” vol. II pp. 1314-1316. Nessuna annotazione di carattere retorico contiene il commentario serviano; per il passo virgiliano tratto dal sesto libro tra i moderni commentatori cfr. Norden (1903) pp. 208 e sgg. e Horsfall (2013) pp. 239-240.

§ 56. Nella tradizione retorica greca il *παρόμοιον* (o *παρομοίωσις*) era considerato un potenziamento dell'*isocolon* (o *pariosis*)<sup>319</sup>: non si trattava soltanto di un'organizzazione parallela di due o più *cola* uguali e coordinati tra loro, ma di una disposizione di elementi anche simili, le cui parole dei singoli *cola* si richiamassero tra loro per via dell'uguaglianza delle loro sillabe iniziali o finali, cfr. Lausberg (1998) § 732 p. 325 e Martin (1974) pp. 310-311. Progressivamente tale figura è finita per collimare con il valore di due dei suoi sottogeneri, l'*homoeoteleuton* e all'*homoeoptoton*, tanto che Rut. Lup. 18, 22-29 Halm (= 196, 19-198, 6 Barabino) attesta la confusione e tenta di distinguere il *parhomoeon* dalle altre due: *παρόμοιον. Hoc schema et homoteleuton et homeoptoton fere non multum inter se distant. Tamen quid intersit, et ex unius cuiusque supposita sententia cognoscere poteris, et multo diligentius ex Graeco Gorgiae libro, ubi pluribus unius cuiusque ratio redditur. Sed hoc paromoeon verborum efficit similitudinem, ita uti hc est: 'nam disputandi aut suadendi est aliud idoneum tempus: cum quidem adversarius armatus praesto est, resistendum est huic non verbis sed armis'*. Probabilmente è proprio per una esigenza di chiarezza didattica che nella tradizione scolastica romana assistiamo a un restringimento del significato di *parhomoeon* con cui si viene a indicare soltanto la successione di parole inizianti con i medesimi fonemi, cfr. Holtz (1981) p. 197. I grammatici latini finiscono così per assimilare il *parhomoeon* a un fenomeno di allitterazione in inizio parola, presentando definizioni tra loro assai simili, cfr. Don. *mai. GL* IV 398, 20-21 (= 665, 13-14 H.), Char. *GL* I 282, 7-8 (= 370, 24-26 B.), Pomp. *GL* V 303, 28-34 (= 60, 13-61, 4 Z.), *Explan. in Don.* 270, 242-244 S., Isid. *Iun.* 214, 204-210 S. Soltanto Diom. *GL* I 446, 30-447, 4 affianca un'altra definizione: *parhomoeon est cum verba vel nomina paululum inflexa et tamen prope similia superioribus inferuntur, ut "multa viri virtus animo multusque recursat / gentis honos"*. Non sarà un caso allora se gli esempi proposti per esemplificare tale riconfigurazione dello *schema* sono in gran parte gli stessi che vengono normalmente utilizzati per condannare l'insistenza *vitiosa* di alcuni suoni. In Sacerdote si ricorre così a *casus Cassandra canebat* (*Aen.* 3, 183), citato anche da Pompeo e Iul. Tol. *ars* 200, 128, che al pari del noto passo enniano *o Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti* (*ann.* 1, 109 Vahlen<sup>2</sup> = 1, 104 Skutsch) presente in Donato, Pompeo, Carisio, lo Ps. Sergio e Isidoro 'iunior', era menzionato già in Pompeo come esempio di *conlisis*, cfr. Zago (2017a) p. 331, e in Mart. Cap. 5, 514 come esempi di *litterae adsiduitas in odium repetita*; cfr. anche con lo stesso scopo *Rhet. Her.* 4, 12, 18, che riporta il verso enniano che invece Sacerdote aveva già usato come esempio di *aprepia* (vd. *supra* § 28). L'esempio virgiliano è inoltre ricordato da Don. *Ter. Eun.* 780 come parallelo caso di *parhomoeon* come *solus Sannio*

<sup>319</sup> Sulla sovrapposibilità di queste due figure, cfr. Lausberg (1998) §§ 719-721 pp. 320-322, Martin (1974) p. 310 ed Elice (2007) pp. 150-153.

*servat domum*. Serv. *Aen.* 1, 183, che non attesta il termine retorico, si limita a confrontare questa *compositio vitiosa quae maioribus placuit* con “*sale saxa sonabant*” (*Aen.* 5, 866). Stesso esempio riproposto da Pompeo per il *parhomoeon*, e che fa supporre che nel suo commento donatiano Servio avesse usato «ancora una volta i due versi dell’*Eneide* per esemplificare questo schema», cfr. Zago (2017a) p. 330. Senza paralleli resta invece l’esempio tratto da Terenzio (*Haut.* 209) e presente solo in Sacerdote.

§§ 57-58. Con l’*homoteleuton* e l’*homeoptoton* incontriamo le ultime due figure gorgiane (vd. *supra* § 54). Considerate originariamente in ambito greco come sottotipi del *parhomoeon*, cfr. Arist. *rhet.* III 9, 9 p. 1410a 24 sgg. e Tiber. *RhG* III 74, 28 sgg., esse hanno conosciuto un lungo processo di specializzazione che ha portato l’*homoeoteleuton* a riguardare la coincidenza della parte finale tra verbi e l’*homoeoptoton* quella dovuta a una coincidenza dei casi. Così infatti li definisce Pomp. *GL* V 304, 1-11 (= 61, 5-62, 4 Z.) *sunt item duae figurae, homoeoptoton et homoeoteleuton. Inter homoeoptoton et homoeoteleuton hoc interest, quod homoeoptoton de casibus fit, homoeoteleuton de verbis fit. Homoeoptoton est, ita si dicas, maerentes flentes lacrimantes commiserantes. Hos maerentes, hos flentes, hos lacrimantes, hos commiserantes: ecce omnes casus accusativi sunt. [...]. Homoeoteleuton est quotiens [in verba] exitus unius soni verba terminat. Puta habenus apud Ciceronem apertissime positum, “itaque in illum non animadvertisti, sed hospitem reliquisti”: paene unus est exitus rerum omnium.* Così facendo il commentatore non farebbe altro che ufficializzare la concezione ‘stretta’ dell’omoteleuto (§ 57) insita già in Don. *mai.* *GL* IV 384, 24-26 (= 666, 1-3 H.) non tanto nella definizione ancora generale quanto nella scelta dell’esempio: *homoteleuton est, cum simili modo dictiones plurimae finiuntur, ut “eos reduci quam relinqui, devehi quam deseri / malui”*, cfr. Zago (2017a) pp. 331-332. Stesso esempio (Enn. *inc. nom.* 358-359 Ribbeck<sup>3</sup>) dà anche Char. *GL* I 282, 9-11 (= 370, 27-30 B.). Peculiare il comportamento di Diom. *GL* I 447, 5-11 che giustappone alla definizione generale (*homoeoteleuton est oratio similibus clausulis terminata*) un restringimento (*id est pari verborum exitu finita*) che il ricorrente passo di Ennio, potrebbe suggerire di interpretare *verborum* nel senso di “forme verbali”; ma, come nota Zago (2017a) p. 332, la ribadita formulazione finale *homoteleuton est cum simili modo dictiones multae finiuntur*, a seguito di altre citazioni da Sall. *hist.* 4, 62 Maurenbrecher e Verg. *Aen.* 6, 86, conferma la concezione generalizzante che il grammatico aveva di questa *figura*. Risalendo il corso delle nostre fonti è probabile che questo restringimento del valore dell’*homoeoteleuton* sia un prodotto della riflessione grammaticale. In questo senso Sacerdote potrebbe esserci d’aiuto. Egli infatti non soltanto definisce l’omoteleuto come contrario del *parhomoeon* – riflesso della specializzazione della figura riguardante solo i casi di omonimia dei fonemi iniziali di parola – ma mantiene il carattere generale della definizione della *figura* accompagnata da un altrettanto coerente esempio tratto da *Aen.* 8, 641 *caesa iungebant foedera porca*. Il grammatico dunque chiama omoteleuto ogni sorta di coincidenza tra sillabe finali a prescindere dalla categoria di appartenenza delle parole coinvolte. È in linea così con *Rhet. Her.* 4, 20, 28 p. 173 Calboli 1993<sup>2</sup>: *similiter desinens est, cum, tametsi casu in insunt in verbis, tamen similes exitus sunt, hoc pacto: “turpiter audes facere, nequiter studes dicere; vivis invidiose, delinquis studiose, loqueris odiose”. Item: “audaciter territas, humiliter placas”*. Con Rut. Lup. 19, 3-8 Halm (= 198, 12-17 Barabino) ὁμοιοτέλευτον. *Hoc minus evidens est quam superius [sc. omeoptoto], et minorem affert auribus iucunditatem. Nam neque tam paria duo verba sunt, neque eundem habent casum et sonum vocis, quam Graeci prosodiam appellant. Id est huius modi: “nam res publica nostra ad hunc statum gloriae pervenit non multitudine hominum, sed*

*severitate legum*". E in ultima istanza con Demetr. *eloc.* 26 sg. secondo il quale l'omoteleuto si ha quando i *cola* terminano o con le stesse parole o con la stessa sillaba finale. In questa prospettiva allora non è da escludere la possibilità che non si debba retrodatare questa specializzazione dell'*homoeoteleuton* limitato alle sole forme verbali fino a Quint. *inst.* 9, 3, 77, ma che per lui, come per i successivi Aquila *rhet.* 30, 27-31 Halm (= 41, 1-6 Elice) e *Carm.* 67, 100-102 (= p. 187 Schindel), l'utilizzo di esempi verbali siano soltanto «une illusion»<sup>320</sup>. Infine, che questo cambiamento dell'area di influenza della figura non fosse né del tutto progressivo né irreversibile lo attesta anche Isid. *Iun.* 214, 220-222 S. *homoeoteleuton est, quoties media et postrema similitudine terminantur ut (Ov. Am. 1, 2, 40) "plaudet et adpositas spargit in ore rosas"*. Per altre fonti sull'omoteleuto cfr. Lausberg (1998) §§ 725-728 pp. 323-324, Martin (1974) pp. 311-312, Holtz (1981) pp. 197-198 e per una attenzione all'uso letterario della figura Hofmann-Szantyr (2002) pp. 39-41 e 288. Si tenga presente anche Rasi (1890-1891) pp. 423-500 che, seppur invecchiato, è ancora valido per l'ampia campionatura di fonti greche e latine.

Per parte sua l'omeoptoto (§ 58) indica invece la conclusione di *cola* successivi con lo stesso caso, cfr. Lausberg (1998) §§ 729-731 pp. 324-325 e Martin (1974) p. 311. Come avverte Elice (2007) pp. 154-155, la tradizione retorica si divide tra coloro che individuano l'uguaglianza del caso soltanto tra parole alla fine di *cola* successivi, come Alex. *RhG* III 36, 7 sgg., Zon. *RhG* III 169, 14 sgg., Anon. III *RhG* III 186, 5 sgg., Tiber. *RhG* III 75, 6 sgg., Aquila *rhet.* 30, 22-26 Halm (= 39, 10-14 Elice) Rut. Lup. 18, 30-19, 2 Halm (= 198, 7-11 Barabino) Mart. Cap. 5, 532 p. 186 Willis, *Carm.* 67, 103-105 (= p. 187 Schindel); e chi invece ammettono la figura tra finali di parole all'interno dello stesso *colon*, come sembrano prefigurare tanto *Rhet. Her.* 4, 20, 28 *similiter cadens exornatio appellatur, cum in ea<dem> constructione verborum duo aut plura sunt verba, quae similiter isdem casibus efferantur, hoc modo: "hominem laudem egentem virtutis, abundantem felicitatis?"*. Item: *"huic omnis in pecunia spes est, a sapientia est animus remotus: diligentia comparat divitias, negligentia corrumpit animum, et tamen, cum ita vivit, neminem prae se ducit hominem"*; quanto Quint. *inst.* 9, 3, 78 *quod in eosdem casus cadit ὁμοιόπρωτον citur. Sed neque quod finem habet similem, utique in eundem venit finem ὁμοιόπρωτον, quia ὁμοιόπρωτον est tantum casu simile, etiam si dissimilia quae declinentur, nec tantum in fine deprehenditur, sed respondentibus vel primis inter se vel mediis vel extremis vel etiam permutatis his, ut primis et summa mediis adcommoventur, et quocumque modo adcommoventur potest*. Per quanto riguarda i grammatici, Sacerdote non si pone nessun problema di posizione intendendo l'omeoptoto come un'espressione (*oratio*) che si sviluppa (*excurrens*) per mezzi di parole con gli stessi casi. Come dimostrano gli esempi virgiliani (*Aen.* 2, 394-395 *hoc Ripheus, hoc ipse Dymas omnisque iuventus laeta facit*; *Aen.* 2, 262 *Acamasque Thoasque*) e quello terenziano (*Ad.* 88-89 *fores effregit atque in aedes inruit alienas*). Medesima definizione è quella di Char. *GL* I 282, 9-11 (= 371, 1-3 B.) che però opta per l'esempio enniano (*ann.* 103 Vahlen<sup>2</sup> = *ann. inc. sed* 498 Skutsch *flentes plorantes lacrumantes obtestantes*)<sup>321</sup>: *homoeoptoton est oratio excurrens in eosdem casus similes, ut "merentes flentes lacrimantes ac miserantes"*; stesso esempio in Don. *mai.* *GL* IV (= 665, 14-15 H.) Sostanzialmente coincidenti le diverse definizioni di Diom. *GL* I 447, 12-19 *homoeoptoton est oratio excurrens in eosdem casus similiter, id est*

<sup>320</sup> Rivalutando così l'ipotesi di Holtz (1981) p. 198 n. 105.

<sup>321</sup> Sulle varianti del frammento cfr. Jackson-Tomasco (2009) pp. 190-197.

*cum uno similique casu totius sensus elocutionis impletur, ut apud Sallustius “maximis ducibus, fortibus strenuisque ministris”. Et aliter homoeoptoton fit, cum oratio excurrit in eosdem casus et similes fines, ut Ennius “merentes flentes lacrimantes ac miserantes”. Item homoeoptoton est cum in similes casus exeunt verba diversa. Cfr. anche Pomp. GL V 304, 3-7 (= 61, 8-11 Z.), Explan. in Don. 270, 245-247 S., Isid. Iun. 214, 214-219 S.*

Il nostro grammatico, infine, è il solo che si preoccupa di evitare confusioni tra l'omeoptoto e l'*hirmos* (su cui vd. *supra* § 35). Sacerdote ribadisce che seppure l'*hirmos* sia una *oratio* che conserva in tutto il suo sviluppo il medesimo tipo di casi, a differenza dell'omeoptoto, i vari elementi debbono essere collocati secondo un ordinamento logico-sintattico che rispetti il senso del discorso (*heirmos cum similibus casibus struat, tamen etiam ordinis necessariam continet rationem*)<sup>322</sup>. Un'attenzione alla consequenzialità semantica del messaggio veicolato che invece non coinvolge l'*homoeoptoton*. A prima vista allora l'esempio terenziano (*Ad.* 88-89) potrebbe rientrare tra i casi di *hirmos* visto il rispetto per la successione degli eventi dell'azione descritta. Tuttavia, l'altra caratteristica dell'*hirmos* che Sacerdote non evidenzia è che gli elementi dell'*oratio* sono retti tutti dal medesimo verbo. È questo il motivo per cui invece Pomp. GL V 304, 16-18 (= 62, 11-13 Z.), *hirmos est continuatio quaedam (vide ne putes hoc esse hirmon quod est etiam zeugma: satis enim simile est zeugma ei), id est continuatio sensus per plurimos versu*, su cui cfr. Zago (2017a) pp. 338-339 e Torzi (2000) p. 268.

§§ 59-60. La formulazione di queste due figure retoriche non trova riscontro preciso nelle definizioni degli schemi della tradizione retorica greca e latina. Nonostante esse si soffermino sul concetto di parità e somiglianza, infatti, non hanno alcuna coincidenza con forme di *similitudo*, ma piuttosto sembrano presentarsi come una riflessione sulla tipologie di parole coinvolte nei paragoni. Il tono filosofeggiante che caratterizza la conclusione (*inter 'par' ergo et 'simile' hoc est, quod 'par' de diversis venit, 'simile' de isdem*) se da una parte conferma il carattere solidale tra queste due *figurae* dall'altra pone l'accento più su cosa si intenda per *similis* e *par* piuttosto che sulle manifestazioni delle figure stesse. Una sensazione resa a mio avviso ben evidente dall'*homoeon*, per il quale, prima di fornire l'esempio, si cerca di spiegare in cosa consiste una *res similis in eadem qualitate eandem laudem vel detractioem habens*. Come un ladro (*detractio*) o un oratore (*laus*) saranno sempre simili e mai uguali a un altro ladro o oratore (altrimenti si tratterebbe dello stesso ladro o dello stesso oratore) così, raffigurato sullo scudo di Enea, si vedrà Porsenna (*illum*) *similis* a colui che si indigna e simile a colui che minaccia, ossia Porsenna indignato è simile e non coincidente a colui che si indigna e simile e non coincidente a colui che minaccia. Sul passo dell'*Eneide* (8, 649-650) cfr. Fratantuono-Alden Smith (2018) p. 671. Diverso il carattere dell'*ison* il quale per l'accenno alla lode e al biasimo sembra assomigliare a quella che viene chiamata *συνοικείωσις*, su cui cfr. Lausberg (1998) § 783 p. 346. Tuttavia, come si può notare dalle parole di Rut. Lup. 17, 12-18, 2 (= 192, 19-194, 18 Barabino) *hoc schema docet diversas res coniungere et communi opinioni cum ratione adversari, et habet magnam vim vel ex laude vitium vel ex vitio laudem exprimendi*, in quanto descritto dal grammatico manca lo scopo di ribaltare l'*opinio communis*. Come mostra l'esempio sallustiano (*Catil.* 54, 1), infatti, per Sacerdote l'*ison* sembra consistere nel ricorso congiunto di elementi finalizzati a caratterizzare allo stesso livello in modo negativo o positivo un soggetto. L'*ison* è così l'uguaglianza di *magnitudo* e *gloria* che

<sup>322</sup> Contrariamente a quanto pensa Torzi (2000) p. 268 n. 217.

caratterizza Cesare e Catone, così come i *beneficia* e la *magnificentia*, la *mansuetudo* e la *misericordia* dell'uno, che si oppongono in modo uguale e contrario all'*integritas*, alla *severitas* e alla *dignitas* dell'altro.

Infine, la terminologia impiegata credo renda evidente il fatto che Sacerdote non abbia alle spalle una fonte scolastica ma che probabilmente abbia attinto queste due *figurae* da una fonte retorica. Qui, infatti, non parliamo di *dictio* e *verba* ma per riferirsi ai nomi si ricorre a *res*. Ciò significa che la *qualitas* qui citata non è quella *qualitas nominis*, secondo cui si distinguono i nomi propri da quelli *appellativa*, i *corporalia* dagli *incorporalia*<sup>323</sup>, ma prefigura piuttosto una differenza intrinseca. Parole come *latro* e *gladiator* o *beneficus* e *integer* (§ 59), pur essendo nomi diversi (*in diversa qualitate*), contribuiscono allo stesso modo nella lode o nel biasimo (*eodem fine laudis vel detractiois iungendae*). Al contrario, invece, perché vi sia un *homoeon* e dunque una similarità tra elementi (*res*) con lo scopo di lodare o biasimare è necessario che tali elementi siano della medesima *qualitas*, ossia intrinsecamente coincidenti.

§§ 61-62. Sacerdote conclude l'elenco delle *figurae* con la menzione della *diaeresis* e del *merismos*, che non trovano riscontri nel resto del *corpus* artigrafico latino<sup>324</sup>. Esse vengono intese in latino rispettivamente come *divisio* e *partitio*. Va detto preliminarmente che questa netta corrispondenza è tutt'altro che pacifica e che tanto i termini greci quanto i corrispettivi latini si sono frequentemente sostituiti l'uno all'altro nell'uso. Per una panoramica ragionata sulla loro origine si cfr. Nörr (1972) pp. 20-27 e 39-44. Le ragioni della confusione sono dovute al valore polisemico che queste parole hanno assunto a seconda degli ambiti di applicazione. Si pensi che la *διαίρεσις* nata come procedimento di analisi nella filosofia platonica, all'interno della tradizione stoica costituirà una delle quattro forme di ripartizione insieme al *μερισμός*: la prima rappresenta la divisione di un *genus* nelle sue *species*, il secondo invece consiste nella ripartizione di un *genus* secondo i luoghi (tra i beni, ad esempio, alcuni riguardano l'anima, altri il corpo), cfr. Diog. Laert. 7, 61-62 p. 511 Dorandi (2013). Trasferendoci in ambito latino è nei *Topica* di Cicerone che noi ritroviamo *partitio* e *divisio* come componenti della *definitio* analitica. Infatti, questa a sua volta si divide in *definitiones partitionum* che riguardano lo smembramento del tutto nelle sue parti; e *definitiones divisionum*, ossia una definizione che abbraccia tutte le specie di un medesimo genere. Dunque, l'una è la divisione del tutto in *partes*, l'altra di un *genus* nelle sue *species* o *formae*. Tuttavia, tale distinzione non si mantiene costante all'interno della produzione retorica dell'autore. Anzi, questa netta bipartizione viene «annullata dall'uso indifferente di entrambi i termini nell'indicazione di un procedimento più propriamente retorico, quale era la *partitio* (*divisio*) intesa come *pars orationis*», cfr. Calboli Montefusco (1987) p. 71. Riflesso di questo fenomeno sono Cic. *inv.* 1, 31 sgg. che chiama *partitio* quello che *Rhet. Her.* 1, 3, 4 p. 96 Calboli (1993<sup>2</sup>) invece definisce *divisio*: *inventio in sex partes orationis consumitur: in exordium, narrationem, divisionem, confirmationem, confutationem, conclusionem [...]. Divisio est, per quam aperimus, quid conveniat, quid in controversia sit, et per quam exponimus, quibus de rebus simus acturi.* Quint. *inst.* 4, 5, 1 sgg., pur avvertendo che la *partitio* non è sempre stata considerata un

<sup>323</sup> Su cui cfr. Jeep (1893) pp. 125-126 e Lenoble-Swiggers-Wouters (2001) pp. 287-289. Per le differenti accezioni grammaticali della *qualitas* si veda la voce omonima in Schad (2007) pp. 335 e sgg.

<sup>324</sup> Nessun legame ha questa *diaeresis* con l'omonimo metaplasmo, su cui vd. *supra* § 12 *de metaplasms vel figuris*.

elemento necessariamente presente nell'orazione, la definisce come: *partitio est nostrarum aut adversarii propositionum aut utrarumque ordine conlocata enumeratio*. Convogliando così in un'unica definizione due aspetti che invece Cic. *inv.* 1, 31 aveva considerato separati: *aperire quid nobis conveniat cum adversariis* (1); e la *distributio* (2), ossia *una pars est, quae, quid cum adversariis conveniat et quid in controversia relinquatur, ostendit* (1); e *altera est, in qua rerum earum, de quibus erimus dicturi, breviter expositio ponitur distributa*; e così anche la *Rhet. Her.* 1, 10, 17 p. 102 Calboli (1993<sup>2</sup>). Una bipartizione corrispondente in Ermagora, che chiamava διαίρεσις la *partitio*, in διαίρεσις κατὰ στάσις e διαίρεσις κατὰ μερισμόν, sebbene egli considerasse la *partitio* e le altre *partes* dell'*inventio* appartenenti alla τάξις. Stessa bipartizione che ritroviamo in Fortun. *rhet.* 113, 31-115, 8 Halm (= 127, 9-129, 16 Calboli Montefusco). Questa coincidenza tra *partitio* e *divisio*, con una netta prevalenza del ricorso al primo termine che si ritrova nei retorici successivi, eccetto Mar. Victorin. in Cic. *inv.* 208, 39 e sgg. Halm (= 77, 20 e sgg. Riesenweber) e in Mart. Cap. 5, 556 p. 195 Willis che conservano la distinzione dei *Topica* tra *partitio* e *divisio*, cfr. Calboli Montefusco (1987) p. 81 n. 12. Ora, come si vede dalle parole di Cicerone, egli considera la *partitio* sia la determinazione di ciò di cui si parlerà (1), sia in quali punti è diviso ciò di cui si parlerà (2). Ma se quest'ultima è da considerarsi la *partitio* propriamente detta, la prima è in realtà quella che Quint. *inst.* 4, 4, 1 chiama *propositio*<sup>325</sup>: *mihī autem propositio vietur omnis confirmationis initium, quod non modo in ostendenda quaestione principali, sed nonnumquam etiam in singulis argumentis poni solet*. Si può allora riassumere con qualche semplificazione che all'interno della tipologia dell'oratoria giudiziaria (*genus iudiciale*) con *propositio* si indica l'oggetto toccato dalle singole *quaestiones* che compongono la *probatio*. Tante sono le *propositiones* quante sono le argomentazioni (*quaestiones*). La *partitio*, invece, è la enumerazione dei punti trattati in ogni *propositiones*. Sul rapporto tra *propositio* e *partitio*, cfr. Martin (1974) pp. 91-95 contempla. Sulla concezione retorica della *partitio* nel resto della tradizione retorica latina, cfr. la rassegna di Torzi (2015) 257-265. Valida sintesi in *HWR* vol. VI s.v. "partitio" pp. 679-682. In merito alla dieresi, accanto allo *HWR* vol. II s.v. "dihaerese" pp. 748-753 si veda anche la sintesi bibliografica ragionata in Mansfeld (1992) pp. 326-331. In riferimento al procedimento dialettico di Gellio, cfr. Garcea (2000) pp. 175-180.

Di tutt'altro tenore appaiono le considerazioni di Sacerdote. Il grammatico, infatti, non sembra per nulla interessato all'aspetto retorico del valore di questi due termini, vista anche la loro considerazione separata e non equivalente, come invece appaiono nei trattati di retorica. Se la presentazione con dei termini greci potrebbe far supporre l'impiego di una fonte greca, che non è stato possibile individuare, l'accezione della *diaeresis* (*divisio*) e del *merismos* (*partitio*), intesa rispettivamente come separazione in parti di un oggetto integro (*vinum* o *taurus*), e come suddivisione nei singoli costituenti di un insieme (come per *multa pecora*), sembra volersi riferire a un valore etimologico di questi due termini, non coincidente neanche con il valore ereditato dalla riflessione filosofica greca, esposto poco sopra. Si tratta in realtà di un'accezione che è attestata soltanto nel Nostro, cfr. *ThlL* s.vv. "diaeresis" e "merismos". Gli stessi esempi letterari sono orientati più ad attestare la validità dell'accezione proposta per *divisio* e *partitio* piuttosto che dover rappresentare il

<sup>325</sup> Una fusione quella tra *propositio* e *partitio* in Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium* che insieme allo spostamento della stessa *partitio* (*divisio*) nell'ambito dell'*inventio*, a fatto pensare per le due opere retoriche a una «Nebenquelle greca» e non a Ermagora, cfr. Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 211 n. 12 e p. 217 n. 22. Sull'argomento si cfr. anche Calboli Montefusco (1987) pp. 73 e sgg. (spec. p. 83 n. 23).

fenomeno che questi stessi termini descrivono. Così rispetto al corretto uso di *divisio* del vino (*Aen.* 1, 195-197) e di *partitio* degli *ingentia corpora* dei setti cervi (abbattuti da Enea) tra tutti i compagni (*Aen.* 1, 192-194)<sup>326</sup>, il grammatico lamenta l'indifferente utilizzo di questa terminologia in ambito letterario<sup>327</sup>. Tanto Turno in *Aen.* 11, 510 avrebbe dovuto chiedere alla vergine Camilla di *dividere* e non *partire* con lui il *labor* del conflitto con le truppe di Enea, visto che *labor* come il *vinum* al § 61 è *unum corpus*; quanto Lucan. 2, 35 nel descrivere le matrone che in lutto si recavano ai templi degli dei per piangere la fine della liberta di Roma, per far capire che *nec cunctae summi templo iacuere Tonantis* (v. 34) avrebbe dovuto dire *partiti sunt deos* e non *divisere*, visto che la *partitio* consiste nella divisione di un gruppo nei suoi singoli componenti. per far capire. All'uso letterario Sacerdote contrappone la correttezza dell'impiego di *divisio* e *partitio* presso gli oratori<sup>328</sup>. Tuttavia, il grammatico sembra del tutto ignorare che questi due termini in ambito retorico convergono. I due passi tratti dalle *Verrinae* (*div. in Caec.* 45) e dal *de inventione* (*inv.* 1, 33) sono in questo senso rivelatore. Cicerone nella sua requisitoria contro Quinto Cecilio Metello per strappargli il ruolo di rappresentante unico dell'accusa nel processo contro Verre, prospetta al suo avversario il trattamento che il ben più navigato e infido Quinto Ortensio Ortalo gli avrebbe riservato. Per il grammatico il *dividere membra tuae accusationis*, che trasmette l'idea di "fare a pezzi il tuo impianto accusatorio", è coerente con la divisione in più parti di un intero come ricorda nell'inciso (*non partiri, quia una accusatio est*). Meno efficace invece quanto dice subito dopo per spiegare l'uso di *partes* e non di *divisiones*: *quoniam multae res partiendae sunt post accusationem divisam*. La frase risulta incomprensibile perché non si capisce a cosa si riferiscano le *multae res* che devono essere suddivise dopo aver smontato l'accusa. Il problema è che Sacerdote registra un passo delle *Verrinae* corrotto rispetto a quanto è tradito, ossia: *Quid? Cum accusationis tuae membra dividere coeperit et in digitis suis singulas partes causae constituere*. Capiamo dunque che le *partes* sono quelle della *causa* di Ortensio Ortalo e non riguardano l'*accusatio* di Cecilio: Cicerone si sta qui riferendo alla consuetudine, tipica dell'istrionismo strafottente dell'illustre avvocato difensore di Verre, di numerare con le dita le parti di cui si compone la sua *causa*, ossia proprio della pratica della *partitio*<sup>329</sup>, con cui si enumeravano le singole componenti della *propositio* (il soggetto dell'argomentazione). Il passo del *de inventione* è riportato, invece, per dimostrare il corretto impiego di *partiri*<sup>330</sup>. Non a caso Cicerone, sostenendo la necessità di rispettare l'ordine degli argomenti esposti nella *partitio*, proponeva il passo terenziano (*Andr.* 49) come limpido esempio di *partitio*. Qui, infatti, i singoli passaggi del piano del finto matrimonio che Simone (il *senex*) espone a Sosia (il *libertus*) nel prosieguo della

<sup>326</sup> Anche se qui l'impressione è che *partitio* più intendersi tanto come *multae res separantur* (§ 62), sembrerebbe intendersi come *divisio* di ogni singolo cervo nelle sue parti, avvicinando quindi *partitio* al significato dei *Topica*, poco sopra presentato.

<sup>327</sup> La proposta di correggere *hac ratione* con *hac dictione* di Keil non è pregnante visto che in questo modo ci si riferirebbe soltanto al *merismos*, mentre dagli esempi è evidente che il grammatico si riferisce a entrambe le *figurae*.

<sup>328</sup> L'avverbio *certe* infatti andrà inteso nel senso di "con precisione", sebbene ci saremmo aspettati più logicamente una forma comparativa per evidenziare la contrapposizione tra *oratores* e *poetae*.

<sup>329</sup> Ortalo era ben noto per la sua *diligentia partiendi* che correva però il rischio di articolare in troppi punti le singole argomentazioni col rischio che esse perdessero efficacia e il discorso complessivo risultasse troppo oscuro, cfr. Cic. *Brut.* 302, *Quint. inst.* 4, 5, 24 sgg. e Calboli Montefusco (1987) pp. 76-77.

<sup>330</sup> Si noti che in *rhetoricis* (-co) per riferirsi al *de inventione* ricorre esclusivamente in Sacerdote, vd. *infra* §§ 78 e 104.

narrazione avverranno proprio nell'ordine in cui sono stati dichiarati. Anche qualora Sacerdote abbia qui colto il valore retorico di *partitio* resterebbe comunque da spiegare perché egli lo consideri separato da *divisio*. Inoltre, a ben guardare, il significato qui rivendicato dal grammatico per *partitio* non ha molto a che fare con quanto descritto in precedenza in merito al *merismos*, ossia che si tratti della divisione di un gruppo nei suoi singoli elementi, e sembra essere più vicino all'esempio di *divisio* delle *Verrinae*<sup>331</sup>. L'impressione dunque è che Sacerdote non riconoscendo che *partitio* e *divisio* in ambito retorico sono sinonimi, finisce per contrapporre *dividere membra* con la retorica *partitio* (o *divisio*), che a giudicare proprio dal passo terenziano doveva essersi affermata tra i *magistri Latini* ben prima della stesura del *de inventione*, cfr. Calboli Montefusco (1987) p. 76. Certamente, invece, il valore retorico di *partitio* era noto a Don. *Ter. Andr.* 49 p. 30, 1-12 Cioffi (2017) anche se ricorre ai termini equivalenti *divisio* o *distributio*. Egli infatti come ogni parola di Simone corrisponda alla successione dei fatti successivi, cfr. Torzi (2015) p. 261 n. 12: *eo pacto, 'pacto' 'modo', quoniam antecedit pactum, sequitur modus. Ergo ab eo quod sequitur id quod praecedit dixit. Et gnati vitam et c. m. c., istae divisiones sunt: 'gnati vitam', quoniam dicturus est (v. 51) 'nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia'; 'consilium meum', quia dicturus est (v. 157) 'et nunc id operam do'; 'et quid facere in hac re te velim', quia dicturus est (v. 168) 'nunc tuum est officium h. b. u. a. nuptias'. Et gnati vitam et c.m. c., tripartita distributio. Et gnati vitam, vitam filii in duas partes dividit in narratione: in ante actam bonam et praesentem malam. Et incipit mala ab (v. 69) 'interea mulier quaedam'. Et bonae vitae narratio ad eam rem valet, ut ostendat, quam iustus dolor patri sit spe decepto; cfr. anche Mar. Victorin. in *Cic. inv.* 202, 29-34 Halm (= 69, 4-6 Riesenweber). Ma vediamo che il caso del Donato commentatore non è l'unico in cui ritroviamo i termini retorici di *partitio/divisio* impiegati per l'esegesi dei testi letterari, cfr. Torzi (2015) pp. 265-282 per uno studio in proposito sulle *Interpretationes Virgilianae* di Tiberio Claudio Donato.*

Infine, nessuna relazione sembra avere il *merismos* di cui parla Sacerdote con quello descritto dalla retorica greca e latina, e così chiamato da Rutil. *Lup.* 10, 31-11, 12 Halm (= 172, 10-174, 6 Barabino) e *Carm.* 66, 85-87 Halm (= p. 186 Schindel) che in latino la definisce *distributiva*; di *διαίρεσις* parla lo Ps. *Iul. Rufin.* 53, 31-36 Halm che la chiama in latino *distributio vel designatio*; *συναθροισμός* ricorre in *Alex. RhG* III 17, 13-26 e *Zon. RhG* III 162, 7-10. Tale *figura* è presente anche in Rutil. *Lup.* 4, 12-26 Halm (= 150, 7-152, 4 Barabino), ma per una differenza con il *merismos*, cfr. Barabino (1967) pp. 54-56. Sulla figura cfr. Lausberg (1998) § 675 pp. 302-303. Né tantomeno la *divisio* illustrata dal grammatico sembra aver relazione con ciò che la *Rhet. Her.* 4, 50, 52 intende con questo nome, con cui identifica una figura retorica che lo stesso autore invita a non confondere con l'omonima *pars orationis*: *divisio est, quae rem semovens ab re utramque absolvit ratione subiecta, hoc modo: "Cur ego nun tibi quicquam obiciam? Si probus es, non meruisti; si improbus, non commovere". Item: "Quid nun ego de meis promeritis praedicem? Si meministis, obtundam; si obliti estis, cum re nihil egerim, quid est quod verbis proficere possim?" [...]. Inter hanc divisionem et illam, quae de partibus orationis tertia est, de qua in primo libro <diximus secun>dum narrationem, hoc interest: illa dividit per enumerationem aut per expositionem, quibus de rebus in totam orationem*

<sup>331</sup> Non a caso un sintomo dell'equivalenza di *partitio* e *divisio* in ambito retorico è che lo stesso Cicerone utilizza più comunemente l'espressione *dividere causam* in *de orat.* 2, 80.



*disputatio futura sit; haec se statim explicat et brevi duabus aut pluribus partibus subiciens rationes exornat orationem.* Una figura che su cui gli studiosi si dividono se sia corrispondente al διλήμματος o alla προσαπόδοσις, cfr. in merito il commento di Calboli (1993<sup>2</sup>) pp. 402-404.

**Loci similes (tropi):** Char. *GL* I 272, 1-277, 23 (= 358, 6-365, 26 Barwick); Don. *mai. GL* IV 399, 12-402, 34 (= 667, 1-674, 10 Holtz); Diom. *GL* I 456, 26-464, 24; *Explan. in Don.* 270, 259-279, 439 Schindel; Pomp. *GL* V 305, 1-312, 16 (= 64, 1-82, 17 Zago); Isid. *Iun.* 220, 330-241, 732 Schindel.

§ 64 (e § 75). L'*antonomasia* è un tropo consistente in una parola (λέξις) o in una perifrasi (φράσις) utilizzata al posto di un nome proprio, cfr. Ps. Tryph. *RhG* 204, 23-30. Tra i latini la prima menzione è nella *Rhet. Her.* 4, 31, 42 p. 182 Calboli che la elencava con il nome di *pronominatio* tra le *figurae verborum*. Collocata nei tropi da tutta la tradizione grammaticale tardoantica, essa non riesce a replicare l'efficace definizione dello Pseudo Trifone: Sacerdote parla di *vocabulum quod sine nomine positum loco fungitur proprietatis*; Don. *mai. GL* IV 400, 15-19 (= 669, 3-6 H.) di *significatio vice nominis posita*; Char. *GL* I 273, 22-23 (= 360, 21-23 B.) di *dictio per accidens proprium significans*; Diom. *GL* I 458, 31-459, 8 preferisce invece dare più di una definizione tra cui anche quella sacerdotica, ricordando anche l'equivalente termine latino: *antonomasia est pronominatio, pro proprio alio utitur, significatio vice nominis posita, et vocabulum quod sine nomine positum loco eius fungitur*. Un comportamento che stavolta potrebbe anche essere motivato più che dalla tipica composizione a mosaico, propria dalla presa di coscienza da parte di Diomede di una inadeguatezza delle singole formulazioni che da sole non riuscivano a racchiudere tutta la casistica dell'*antonomasia*: un nome proprio può essere sostituito da un patronimico o un matronimico quanto dalla resa perifrastica dello stesso, come esemplifica lo stesso Sacerdote (*Latona natum*). Il grammatico presenta quattro differenti classificazioni dell'*antonomasia* calibrate sulla base del tipo di caratteristica evidenziata dall'aggettivazione: si tratti di un elemento interiore (*ab animo*), estetico (*a corpore*), della propria origine (*a loco*) oppure di una qualsiasi attività esclusiva opposta alle qualità interiori del nome proprio sostituito (*extrinsecus*), cfr. *ThLL* vol. V (2) p. 2084, 72 e sgg., s.v. "extrinsecus". Tra i vari *loci* (*Aen.* 5, 407<sup>332</sup>; 1, 663; 1, 229-230; 6, 12) tutti variamente ricorrente tra gli altri artigrafi, acuta è la proposta di un verso<sup>333</sup> che esemplifica diverse forme antonomastiche, come crede anche Serv. *Aen.* 11, 483 *armipotens praeses belli Tritonia virgo, antonomasiva sunt pro proprio*. Tuttavia, a differenza degli altri casi qui Sacerdote non svela che si tratta di Atena. Inoltre, la

<sup>332</sup> Anche se per *magnanimus Anchisiades* si tratterebbe più propriamente di un epiteto associato a un patronimico, che già di per sé rivelerebbe il nome. Su questa confusione cfr. Moore (1891a) p. 171. Anche Pomp. *GL* V 307, 14-16 (= 70, 3-7 Z.) cade in una simile contraddizione su cui cfr. Zago (2017a) pp. 361-362.

<sup>333</sup> Reintegrato da Einchenfeld-Endlicher (1837) *ad loc.* in base all'analisi successiva dei suoi componenti, dai quali capiamo che anche Sacerdote leggeva *praesens* per *praeses* trādita dai *codices antiquiores* e preferita dagli editori, cfr. Geymonat (2008) e Conte (2019<sup>2</sup>) *ad locc.* Si tratta, tuttavia, di una variante antica nota anche a Serv. auct. *Aen.* 11, 483 che gli riconosce pari dignità: *sane qui 'praesens' legunt, quasi praestans in bellis intellegunt; qui 'praeses' sine n littera, quasi quae praesideat rei.*

considerazione di *Tritonia* come una *antonomasia per locum* lascia pensare che il grammatico riferisse l'aggettivazione al lago *Tritonis* in Africa o al fiume *Triton* in Beozia, presso i quali sarebbe avvenuta la nascita della dea. Queste sono soltanto due delle possibili etimologie di un appellativo assai dibattuto già dagli antichi, cfr. le alternative presentate da Serv. auct. 2, 171. Per i riferimenti sul dibattito moderno in merito a questa etimologia si cfr. Horsfall (2003) p. 288 *ad loc.* e Fo (2012) p. 619 n. 18. Donato e Diomede, invece, si muovono in linea con le tre categorie individuate dalla *Rhet. Her.* 4, 31, 42 (*hoc pacto non inornate poterimus, et in laudando et in laedendo, in corpore aut animo aut extraneis rebus dicere sic, uti cognomen quod pro certo nomine collocemus*), mentre Carisio suddivide l'*extrinsecus* in *a genere, a loco, ab actu, ab eventu*. Sull'*antonomasia*, cfr. Lausberg (1998) §§ 580-581 pp. 264-266, Martin (1974) p. 263 e la voce "antonomasie" in *HWR* vol. I pp. 753-754. Per un ricco insieme di fonti si veda invece il commento di Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 378. Sull'*antonomasia* in Servio commentatore cfr. Moore (1891a) pp. 170-171.

L'*antonomasia* in Don. *mai.* *GL* IV 400, 20-24 (= 669, 7-10 H.), Char. *GL* I 273, 23-274, 14 (= 360, 23-361, 15 B.) e Diom. *GL* I 459, 8-21 viene seguita dall'*epitheton*, tanto che in Carisio e Diomede l'epiteto viene considerato esplicitamente una *species* dell'*antonomasia*. Una scelta organizzativa che è in realtà il punto di arrivo di un lungo dibattito sull'accoglienza dell'epiteto tra i tropi le cui prime tracce si ritrovano in Quint. *inst.* 8, 6, 43 *sunt autem quibus non videatur hic omnino tropos nihil verat, nec est semper, sed cum id <quod> est adpositum, si a proprio divideris, per significat et facit antonomasian. Nam si dicas "ille qui Numantiam <et> Carthaginem evertit", antonomasia est, "Scipio" adpositum: † non potest ergo esse iunctum †*; ma che ancora risuonava alla fine del III secolo se Sacerdote è costretto a un'inusuale premessa prima di presentare la differenza tra epiteto e *antonomasia* (*sed ne quidam putent nos supervacue posuisse epitheton, cum in antonomasia eadem tractaverimus, neve dicat uni rei duo nomina posuisse, hoc sciat, quod antonomasia non accipit nomina propria, sicut ante monstravi, epitheton vero accipiat necesse est propriam appellationem*). Tale distanza si fonda sull'assunto che l'*epitheton* è un'*antonomasia* concordata con il nome proprio, e così vale per Donato (*nam antonomasia vicem nominis sustinet, epitheton numquam est sine nomine*), per Carisio (*antonomasia per se accidens habet, ut cum Tydides dicitur et intellegitur Diomedes; epitheton vero habet accidens, sed cum vocabulo proprio, ut "Saturnia Iuno"*), e in margine a quest'ultimo epiteto ma in altro luogo virgiliano la medesima posizione teneva Serv. *Aen.* 1, 23 *Saturnia, antonomasia est, non epitheton; quae fit quotiens pro proprio nomine ponitur quod potest esse cum proprio nomine et epitheton dici*. L'accoglienza dell'epiteto nella "terza parte" della grammatica, evento che non ha paralleli in ambito greco, cfr. Holtz (1981) pp. 205-206, sembra evidenziare la maggior attenzione che i grammatici latini hanno riservato all'aspetto retorico rispetto a quello linguistico: ne hanno valorizzato più la funzione nell'ambito esegetico piuttosto che la sua collocazione nella dottrina del nome, complicando così maggiormente la ricostruzione della sua adozione nella teoria linguistica latina, cfr. in proposito le riflessioni di Negri (2007) pp. 285-287. Ma tale inserimento oltre a essere dibattuto nel tempo non è stato indolore e privo di incongruenze. Se, infatti, il sopra citato passo di Servio sembra più chiarire l'*antonomasia* che cercare di definire l'epiteto, quando si cerca di darne una presentazione adeguata si cade in alcune ambiguità, come mette in evidenza il trattamento che all'epiteto riserva Sacerdote. Egli come tutti gli artigiani sostiene che la differenza con l'*antonomasia* è che l'epiteto accoglie i nomi propri, ma in più aggiunge che quest'ultimo

si realizza *per accidentia*, presentando una serie di esempi come “*pallentes morbi*” (*Aen.* 6, 275), “*dira famis*” (*Aen.* 3, 256) e “*candida / lilia*” (*Aen.* 6, 708-709): nello sforzo di distinzione dall’*antonomasia*, il grammatico cerca attraverso il ricorso alla modalità *per accidentia* di salvaguardare un elemento inequivocabile dall’analisi della prassi, ossia che gli epiteti si accompagnano anche ai nomi comuni. Il Nostro conserverebbe così ancora tracce dello sforzo di adattamento dell’*epitheton* nella categoria dei tropi che ha un suo completamento almeno sul piano teorico in Donato e Carisio. Il primo, infatti, sostiene categoricamente che l’epiteto è una *dictio praeposita proprio nomini*, ma in campo esegetico riconosce valore di *epitheta* anche a formulazioni come *bonae felicitates* (*Ter. Eun.* 325) e *dolo malo* (*Eun.* 515), questo ultimo per di più posposto al nome, cfr. Negri (2007) p. 299. Il secondo dal canto suo invece sembra riformulare il termine *accidens* impiegato da Sacerdote<sup>334</sup>, estendendone l’uso anche all’*antonomasia* (*antonomasia est dictio per accidens proprium significans*), limitando così la differenza tra i due al legame o meno con un nome proprio<sup>335</sup>. Secondo Luhtala (2005) p. 64 allora «it might be fair to conclude that accidental properties are expressed by the *antonomasia* in itself, whereas the epithet expresses accidents as attached to a proper noun»; e così traduce *GL* I 274, 12-14 (= 361, 11-15 B.) «the epithet differs from *antonomasia* in that the latter contains the accidents in itself, e.g., when we say ‘son of Tydeus’ meaning Diomedes while the epithet expresses accidents by a distinct word, e.g., ‘Iuno of Saturn’». Sacerdote presenta l’epiteto come un’aggettivazione che ha lo scopo di *demonstrare*, *ornare* o *vituperare*. Questa tripartizione degli effetti stilistici fa il paio con quella di Donato (*his duobus tropis vel vituperamus aliquem vel ostendimus vel ornamus*), di Carisio (*epitheton est dictio vocabulo adiecta ornandi aut destruendi aut indicandi causa*) e del Serv. auct. *Aen.* 1, 323 *maculosae lyncis, epitheta tribus modis ponuntur, aut laudandi aut demonstrandi aut vituperandi. Hic ‘maculosae’ demonstrandi (est) sane*. Tali tritici sono del tutto equivalenti e riconducibili all’opposizione elogio/biasimo. Va da sé allora che *orno* non andrà inteso nel senso di “abbellire il discorso” ma bensì di “attribuire qualità positive”, trovandosi in opposizione con *vitupero* come è ben evidenziato dagli stessi esempi di Sacerdote: *pius* e *fallax* non sono tanto qui degli epiteti esornativi quanto piuttosto aggettivazioni che esprimono l’opposizione di una qualità positiva contro quella negativa. Al contrario come «evoluzione del modello bipartito (aristotelico)-dionisiano di elogio e biasimo» andrà interpretato la funzione *demonstrand* (*ostendendi* o *indicandi*) che per Negri (2007) p. 295 è propria degli *epitheta* puramente descrittivi, come il caso di *Larissaeus Achilleus* (*Aen.* 2, 197). Questo modello descrittivo sarebbe proprio della grammatica ‘oristica’ e si contrapporrebbe a quello della sezione ‘esegetica’ della grammatica, secondo Negri (2007) pp. 296-299. Infine, come per l’*antonomasia* anche per gli *epitheta* Sacerdote ne elenca le caratterizzazioni: accanto a quelle già menzionate *ab*

<sup>334</sup> Luhtala (2005) p. 63 esclude nell’uso del termine qualunque implicazione filosofica, non riuscendo però a cogliere quale significato Sacerdote gli attribuisse. A giudicare dagli esempi penso che con *epitheta per accidentia* ci si riferisca ad aggettivazioni qualificative dettate dalle circostanze. Essi si differenzerebbero da quelli *extrinseci* che descrivono invece delle caratteristiche oggettive esterne. Un esempio può essere la differenza che intercorre tra *rex Anius* (*Aen.* 3, 80) con *pallida Tisiphone* (*Aen.* 10, 761), sulla quale anche Serv. *ad loc.* non a caso commentava: *non ipsa dea, sed effectus furiae*.

<sup>335</sup> Va detto comunque che tale restrizione propria dell’esclusiva integrazione dell’*epitheton* tra i tropi per differenziarlo dall’*antonomasia*, non soltanto è in contrasto con il ricorso degli epiteti legati ai nomi comuni, ma anche con l’uso autonomo degli epiteti stessi e tipico della lingua greca, cfr. Negri (2007) pp. 292-293.

*animo, a corpore, extrinsecus*<sup>336</sup>, *a loco* si aggiungono, come si è visto, gli *epitheta ab accidentibus*. Donato, Carisio e Diomede preferiscono invece anche in questo caso la classica tripartizione *ab animo a corpore extrinsecus*, che è riconducibile a una radice medio-platonica, cfr. Luhtala (2005) pp. 34 e 49. Sull'epiteto si veda le trattazioni generali in Lausberg (1998) §§ 676-685 pp. 303-306, Martin (1974) pp. 264-265 e 307-308, e l'omonima voce in *HWR* vol. II pp. 1314-1316. Per uno studio sul rapporto tra ἐπίθετον e *adiectivum*, cfr. Negri (2007) pp. 285-302, a partire dalla quale nuove proposte offre il recente Uría (2010) pp. 97-118; invece sul trattamento degli aggettivi nella dottrina del nome cfr. Luhtala (2005) pp. 49-67. Sulla presenza dell'*epitheton* nel commento di Servio a Virgilio cfr. Moore (1891a) pp. 171-174.

§ 65. Sacerdote al pari di tutta la tradizione artigiana a lui successiva, cfr. Don. *mai. GL IV* (= 671, 14-672, 2 H.), Char. *GL I* (= 363, 23-29 B.), Diom. *GL I* 461, 31-462, 6, Pomp. *GL V* (= Z.), *Explan. in Don. S.*, Isid. *Iun. S.*, presenta l'allegoria come un *tropus* di cui si possono individuare *ex plurimis* sette principali *species* (*ironia, astimos, sarcasmos, antiphrasis, cacophemia, aenigma, paroemia*). Questo valore iperonimico assunto dall'allegoria è in realtà frutto di un adattamento dei grammatici latini di una disposizione già tracciata dallo Tryph. *RhG III* 193, 8-12, dove tuttavia il tropo è ancora indipendente, cfr. Holtz (1981) p. 214; ma in Cocond. *RhG III* 234, 27-235, 18 l'εἰρωνεία e l'αἴνιγμα sono presentati come due εἶδη dell'ἀλληγορία. In origine, nella prima fase della sua accoglienza da parte della trattatistica retorica latina l'allegoria veniva considerata da Cic. *orat.* 94 una precisa tipologia della metafora per la precisione una "metafora continuata" (*tralationes continuatae*): *iam cum fluxerunt continuatae plures tralationes, alia plane fit oratio; itaque genus hoc Graeci appellant ἀλληγορίαν. Nomine recte, genere melius ille qui ista omnia tralationes vocat*. Un legame con la metafora è richiamato anche da Tiber. *RhG III* 70, 3-11. La *Rhet. Her.* 4, 34, 46 ricorre al termine latino *permutatio*: *permutatio est oratio aliud verbis aliud sententia demonstrans. Ea dividitur in tres partes: similitudinem, argumentum, contrarium*. Una tripartizione non riscontrata altrove e riconducibile secondo Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 395 a «una elaborazione exstratoica di dottrina stoica». È Quint. *inst.* 8, 6, 49 a chiarire che l'allegoria ha assunto un carattere indipendente rispetto alla metafora: *illud vero longe speciosissimum genus orationis in quo trium permixta est gratia, similitudinis allegoriae tralationis*. E se il retore poco prima affermava (*inst.* 8, 6, 44) *allegoria, quam inversionem interpretantur, aut aliud verbis, aliud sensu ostendit, aut etiam interim contrarium. Prius fit genus plerumque continuatis tralationibus, ut "o navis, referent in mare te novi / fluctus: o quid ages? Fortiter occupa / portum"*, dando l'idea di mantenersi sulla linea ciceroniana di una allegoria come sottotipo della metafora, la ragione è che, come afferma Thomas (2004) p. 77 «de même manière de Cicéron, il voit dans l'*allegoria* une suite de métaphores et il souligne la nécessaire narrativité car elle se construit grâce à la cohérence discursive d'éléments de récit qui dessinent l'image d'une situation globale plus abstraite». Una relazione stretta quella tra metafora e allegoria che viene brillantemente condensata dalla definizione

<sup>336</sup> L'*ab* che in *B* precede *extrinsecus*, giustamente espunto da Keil, cfr. anche *ThlL* vol. V (2) p. 2085, 11 e sgg., può essere tanto un errore meccanico favorito dalle precedenti tipologie (*ab animo, a corpore*), quanto pallidamente richiamare la formulazione dell'antonomasia (§ 64) *ab his quae extrinsecus sunt*. Va detto tuttavia che l'esempio proposto *rex Anius* (*Aen.* 3, 80) non è molto calzante visto che *rex* non è epiteto quanto più propriamente un'apposizione. Meglio fanno Carisio e Diomede che suddividono *extrinsecus* in più *species* (*a genere, a loco, ab actu, ab eventu*).

offerta da Lausberg (1998) § 895 p. 398-399 «the allegory is to an idea what the metaphor is to a single word [...]. The relation of allegory to metaphor is quantitative; an allegory is a metaphor sustained for the length of a whole sentence (and beyond)»: l'allegoria sta alla frase come la metafora sta alla parola. Un'opposizione di aree di competenza non del tutto colta dai grammatici a livello terminologico. Se, infatti, Sacerdote per l'allegoria parla di *dictio*, da intendersi qui – come chiarisce il contesto – nel senso di “espressione”<sup>337</sup>, per la metafora si parla di *oratio* (vd. *infra* § 89), sebbene dalle parole di complemento che egli fornisce è chiaro che oggetto della *translatio* sia una sola parola. Ancora Donato per l'allegoria ricorre semplicemente a *tropus* mentre la metafora (*mai. GL IV [= 667, 6 H.]*) parla di *rerum verborumque translatio*. Più netta la terminologia di Carisio che opta per *oratio* contrapposto a *dictio* (*GL I [= 358, 14 B.]*); non dissimile Diomede che parla di *oratio* in opposizione a *rerum verborumque translatio* (*GL I 457, 4*), secondo la consueta pratica di commistione tra Carisio e Donato, ma che per questi due tropi (specialmente per le varie *species* dell'allegoria) torna a mostrarsi in modo prepotente, cfr. le analisi comparative di Dammer (2001) pp. 266-268 e 284-289. L'allegoria tipica della retorica classica ed ereditata dalle prime generazioni degli antichi grammatici indica uno scarto tra il significato proprio delle parole dell'enunciato (*quam continetur in verbis*) e quello che si nasconde dietro di esso, ma a differenza del valore assunto da questo tropo nella retorica cristiana, è soltanto il significato ‘nascosto’ a rappresentare il senso del messaggio. Per una descrizione dell'evoluzione concettuale dell'allegoria in campo cristiano si cfr. almeno Thomas (2004) pp. 81-90. Un'evidente prova risiede nel moto colloquiale con cui Pomp. *GL V (= 78, 15-19 Z.)* accompagna la spiegazione del passo delle *Georgiche* (2, 542) comune a tutti i grammatici e proposto per la prima volta da Quin. *inst.* 8, 6, 45: *quid est autem allegoria? Quotiens aliud dicimus et aliud significamus; verba nostra aliud sonant et res aliud habet. “Et iam tempus equum fumantia solvere colla”: numquid re vera hoc vult dicere, equum re vera iugo esse liberandum? Non, sed carmen esse finiendum.* Dello stesso parere anche Serv. *georg.* 2, 541 *et iam tempus equum f. s. c., allegorice hoc dicit: debemus fatigato ingenio parcere et facere finem carminis*; sull'allegoria in Servio cfr. Moore (1891a) p. 178. Per l'allegoria si veda oltre a quanto già citato anche la presentazione sistematica delle fonti greche e latine sul tropo offerta da Hahn (1967), Martin (1974) pp. 262-263 e la densa voce “allegorie, allegorese” in *HWR* vol. I pp. 330-393, dove si ripercorre tutto lo sviluppo storico del tropo.

§ 66. Considerata dai grammatici tardoantichi come una delle *species* dell'allegoria, l'*ironia* ha una storia ben più antica. *Pars destruens* del sistema socratico descritto nei dialoghi di Platone, essa si avvicina al valore retorico con cui è utilizzata ancora oggi a partire dalle prime riflessioni retoriche di Aristotele, cfr. Holtz (1981) p. 214, Opsomer (1998) pp. 8 e sgg. e Torzi (2007) p. 50. Tuttavia, essa non ha ricevuto un trattamento univoco da parte degli antichi. In modo unanime essa viene considerata dai retori una *figura dianoeas*, cfr. Alex. *RhG III* 22, 30-23, 9, Phoeb. *RhG III* 53, 24 e sgg., Ps. Herod. *RhG III* 91, 20 e sgg., Cic. *de orat.* 3, 203, Aquila *rhet.* 24, 21-24 Halm (= 15, 6-9 Elice), Iul. Ruf. 38, 3-39, 2 Halm, Ps. Iul. Ruf. 61, 36-62, 2 e Mart. Cap. 5, 523 p. 182 Willis, con eccezione della *Rhet. Her.* 4, 34, 46 che la considera una figura di parola, visto che l'autore non intende l'*ironia* in modo indipendente ma come una *permutatio* (ossia un'allegoria) *per contrarium*. Oscillante è la posizione di Quintiliano che se in un primo tempo

<sup>337</sup> Mantenendosi dunque in linea con il valore polisemico che tale lessema ha nella sua opera.

considera l'ironia (detta *inclusio*) un tropo, anzi per la precisione una allegoria che stabilisce un rapporto di opposizione tra quello che viene detto e ciò che realmente si intende<sup>338</sup> (*inst.* 8, 6, 54) *in eo vero genere quo contraria ostenduntur ironia (inclusionem vocant): quae aut pronuntiatione intellegitur aut persona aut rei natura; nam si qua earum verbis dissentit, apparet diversam esse orationi voluntatem*; successivamente il retore propone proprio l'ironia come esempio del labile confine che separa i tropi dalle figure di pensiero (*inst.* 9, 1, 3): *quin adeo similitudo* [sc. quella tra tropi e figure di pensiero] *manifesta est ut ea discernere non sit in promptu. Nam quo modo quaedam in his species plane distant, manente tamen generaliter illa societate, quod utraque res a detrecta et simplici ratione cum aliqua dicendi virtute deflectitur: ita quaedam perquam tenui limite dividuntur, ut cum ironia tam inter figuras sententiae quam inter tropos reperiatur*. Successivamente il retore cerca di spiegare come si debba intendere l'εἰρωνεία quando è tropo e quando è figura (*inst.* 9, 2, 44-46): εἰρωνείαν *inveni qui dissimulationem vocaret*<sup>339</sup>: *quo nomine quia parum totius huius figurae vires videntur ostendi, nimium sicut in perisque erimus Graeca appellatione contenti. Igitur εἰρωνεία quae est schema ab illa quae est tropos genere ipso nihil admodum distat (in utroque enim contrarium ei quod dicitur intellegendum est), species vero prudentius intuenti diversas esse facile deprendere: primum quod tropos apertior est et, quamquam aliud dicit ac sentit, non aliud tamen simulat [...]; in duobus demum verbis est ironia. Ergo etiam brevior est tropos. At in figura totius voluntatis fictio est, apparens magis quam confessa, ut illic verba sint verbis diversa [...], ut, quem ad modum ἀλληγορίαν facit continua μεταφορά, sic hoc schema faciat tropos ille contextus*. Sulla scia di Quintiliano, ma al netto dei dubbi espressi, si pongono i grammatici tardoantichi che collocano così l'ironia tra i tropi come una delle sette *species* dell'allegoria. Tutti costoro, infatti, sottolineano che questo fenomeno retorico consiste nell'esprimere esplicitamente il contrario di quanto intendiamo realmente, o come dice Lausberg (1998) § 582 pp. 266-267 l'ironia è «the expression of something by means of a word that describes its opposite»<sup>340</sup>. Cfr. Don. *mai. GL IV* (= 672, 3-7 H.) *ironia est tropus per contrarium quod conatur ostendens*; Char. *GL I* (= 363, 29-364, 5 B.) *ironia est oratio pronuntiationis gravitate in contrarium redigens sensum verborum*; Diom. *GL I* 462, 7-14 *ironia est oratio pronuntiationis gravitate in contrarium redigens sensum verborum*. Non dissimile la definizione di Sacerdote più dettagliata di quella di Quintiliano, cfr. Hahn (1967) p. 69, e rieccheggiata da Carisio e Diomede: *pronuntiatio dictionis in contrarium redigens intellectum*. Si osservi però che essa si presenta come un'ulteriore chiarimento della prima definizione, *ironia est oratio cum inrisione*. Poiché l'ironia al pari dell'*allegoria* consiste nei fatti in una discrasia tra quello che viene espresso e il reale significato che viene veicolato nell'intenzioni del parlante a prima vista non ci sarebbero tra le due sostanziali differenze. Per questa ragione è assai probabile che la specificazione *cum inrisione* nasca proprio con l'intento di favorire la disambiguazione. La derisione del resto rientra tra gli scopi dell'*ironia*, come già osservava Quint. *inst.* 8, 6, 56 in margine a un'orazione perduta di Cicerone (*frg. orat.* 14, 29) contro Clodio e Curione:

<sup>338</sup> Proprio la considerazione dell'*ironia* come specifica applicazione dell'allegoria è un ulteriore elemento che distanzia Quintiliano da Cicerone nella considerazione di quest'ultima, cfr. Thomas (2004) pp. 78-79.

<sup>339</sup> Non sappiamo a chi si riferisca ma *dissimulatio* si ritrova anche in Cic. *de orat.* 2, 269 e Ps. Iul. Ruf. 62, 2.

<sup>340</sup> Troppo ingenua e semplicistica è apparsa a Opsomer (1998) la definizione offerta da Lausberg, contro la quale propone lo studioso una nuova interpretazione dell'*ironia* in chiave pragmatica che a suo avviso meglio permette di cogliere le implicazioni delle riflessioni antiche.

quando cum inrisu quodam contraria dicuntur iis quae intellegi volunt, quale est in Clodium: “integritas tua te purgavit, mihi crede, pudor eripuit, vita ante acta servavit”; e anche Moore (1891a) p. 180 avvicina l’inrisio alla allegoria, in base a quanto detto da Serv. Aen. 4, 377 nunc Lyciae sortes, inrisio est honesta satis, cum his verbis fit, quibus laus premissa est; lo stesso Ps. Iul Ruf. 62, 2 propone come termine latino per l’εἰρωνεία accanto a dissimulatio proprio inrisio. Altro tipo di differenza è quella che Pomp. GL V (= 79, 1-13 Z.) riscontra tra allegoria e ironia, per la quale la prima non indica tanto il fatto di intendere qualcosa di diverso da quanto si è pronunciato, quanto il fatto di poter con le stesse parole negare o affermare: ironia est quotienscumque re vera aliud loquimur et aliud significamus in verbis; non ita, ut diximus de allegoria, quando aliud dicimus et aliud significamus, non, sed isdem verbis potes et negare et confirmare: sola autem pronuntiatione; cfr. in merito il puntuale commento di Zago (2017a) pp. 389-390. Ciò che però costituisce il tratto distintivo del procedimento ironico e anzi ne rappresenta l’indispensabile ‘interruttore’ è la pronuntiatio, il tono con cui l’espressione viene pronunciata e senza la quale il tropo non ha alcuna efficacia, poiché l’ascoltatore non riceve il necessario input a intendere diversamente da quanto è stato detto. Elemento ricordato da tutti i grammatici, e consistente in uno dei fattori che costituiscono la conoscenza condivisa tra i parlanti, cfr. Opsomer (1998) p. 26, essa viene esemplificata ricorrendo a un passo di Virgilio (Aen. 4, 93-94). Sono le parole con cui Giunone si rivolge a Venere mostrando tutto lo stupore di fronte al rapido innamoramento di Didone nei confronti di Enea, che contrariamente a quanto temeva la sua divina madre, non sta incontrando ostacoli ma successi nel suo viaggio. Anche Serv. Aen. 4, 93 era dello stesso parere: egregiam vero laudem, ironia est, inter quam et confessionem sola interest pronuntiatio: et ironia est cum aliud verba, aliud continet sensus. Ma perché l’ironia sia attiva è necessario vi sia la giusta gravitas nell’espressione, così si esprimono Donato, Carisio e Diomede, più specificamente del vago, seppur corretto, suggerimento di Sacerdote (haec enim dictio nisi aliter pronuntietur, quam qualitas sua postulat). Senza la giusta intonazione con lo statuto divino di Giunone, si darebbe a intendere che lei stia affermando quanto in realtà sta negando, come avverte Pomp. GL V (= 79, 6-7 Z.) “egregiam vero laudem”: hunc tropum nisi gravitas adiuvet pronuntiationis, videris confirmare quo negas. Il commentatore donatiano chiarisce così dove si concentra l’ironia amara delle parole della madre degli dei: il vanto (laus) che Giunone rinfaccia a Venere e al figlio Cupido (tuque puerque tuus) consisterebbe nell’aver vinto la vulnerabilità di una donna, di averla di nuovo fatta cedere alle lusinghe dell’amor, seppur coscienti che sarà destinata a essere abbandonata. Cfr. il commento di Conington (1863) vol. II p. 264 e la rapida panoramica di Torzi (2007) p. 55 sull’esegesi virgiliana antica. Sull’ironia in Servio si veda Moore (1891a) pp. 179-180. Per una presentazione generale del tropo, oltre al citato Lausberg, si cfr. Martin (1974) pp. 263-264 e la ricca voce “ironie” in HWR vol. IV pp. 599-624. Per una critica discussione della bibliografia sul tropo con un’attenzione alla sua concezione novecentesca, si cfr. invece Torzi (2007) pp. 50-56. Per una messa a punto dell’ironia e delle sue species nella retorica greca cfr. Manieri (2018) pp. 133-151.

§ 67. Come spiega Lausberg (1998) § 583 p. 267 e § 1244 s.v. “ironia” pp. 689-690 e come abbiamo riassunto in parte più avanti (vd. *infra* § 68), le species dell’ironia possono essere suddivise in base al grado di aggressività e in base alla persona oggetto dell’ironia. Alla luce della prima classificazione l’astismos occupa una posizione assai bassa, cfr. Alex. RhG III 23, 8-9, Choerob. RhG III 255, 6-8, Anon. IV RhG III 214, 5-12 e Greg. Cor. RhG III 222, 5-18. Come spiegava già Arist. Rhet. 1410b 9 le ἀστεῖα sono, infatti, le

espressioni che manifestano «finezza e prontezza d'ingegno», battute di spirito proprie dell'inurbato, del cittadino colto, contrapposte a quelle proprie della parlata rurale del rozzo e del sempliciotto, cfr. Cannavò (2014) p. 435 n. 376; cfr. anche Manieri (2018) p. 145 n. 63. La retorica greca collocava, però, l'*astismos* anche tra le forme di autoironia, cfr. Tryph. *RhG* III 205, 12-15 e 206, 11-17 e Cocond. *RhG* III 235, 20 e sgg. Tuttavia, il riso e la derisione sono un vasto campo semantico che, andando dallo spietato sarcasmo alla bonaria presa in giro fin addirittura alla divertita autoironia, dal punto di vista linguistico si denota con una terminologia variegata difficilmente classificabile e i cui lessemi altrettanto faticosamente si distinguono fra loro. Tra questi vi è il χαριεντισμός. Esso dai retori greci che lo menzionano (Ps. Herod. *RhG* III 92, 7-9 e 92, 31-93, 1; Tryph. *RhG* III 205, 27-206, 3 e Cocond. *RhG* III 236, 3-5) è presentato come una forma di *stranger irony* ma dal basso contenuto di aggressività, perché come si evince dall'etimologia, altrettanto importante è la χάρις: una raffinata e sottile ironia che si propone di rasserenare colui che parla e colui che ascolta, cfr. Manieri (2018) p. 147 e Lausberg (1998) § 1079 2.c. p. 474, § 1244 s.v. "ironia" p. 690 § 1246 s.v. "charientisme" p. 855. Ma allora, perché Sacerdote considera il *charientismos* nient'altro che un sinonimo dell'*astismos*? Il fatto è che se del primo i grammatici latini hanno conservato il carattere di leggiadra ironia (cfr. Don. *mai. GL* IV [= 672, 13-673, 2 H.] *charientismos est tropus, quo dura dictu gratius proferuntur, ut cum interrogantibus nobis, 'numquis' nos 'quaesierit', respondetur 'bona Fortuna', unde intellegitur neminem non quaesisse*; Char. *GL* I [= 364, 14-17 B.] *charientismos est dicitio per ea quae grata sunt aliud dicens aliud significans, ut cum interrogamus num quis nos quaesierit et respondetur 'bona salus', ex quo intellegimus nos neminem quaesisse*; sulla posizione mediana tra i due assunta da Diom. *GL* I 462, 25-29, cfr. Dammer (2001) pp. 288-289; Pomp. *GL* V [= 80, 4-81, 10 Z.] che addirittura ne evidenzia il carattere eufemistico: fedele al fatto di essere pur sempre una forma dell'allegoria, il carientismo permetterebbe con eleganza di lasciar intendere altro da quanto detto: *charientismos est quotiens e contrario dicimus. Habemus etiam apud auctores hoc: ecce habemus in Afranio, interrogat servum adulescens "numquis me quaesivit?". Et ille servus "bona fortuna", id est nullus quasi rem duram dictu mitius dixit*; cfr. anche *Explan. in Don.* 277, 395-398 S.; Isid. *Iun.* 239, 692-695 S.), dell'*astismos* nessun dei grammatici recepisce il fatto che si tratti sì di un'arguta battuta ma generalmente autoironica, cercando esclusivamente di evidenziarne l'*urbanitas* di contro alla *rusticitas* e alla *simplicitas* tipica dell'ironia rozza dei contadini<sup>341</sup>, cfr. Don. *mai. GL* IV (= 673, 8-11 H.) *astismos est tropus multiplex numerosaeque virtutis. Namque astismos putatur quicquid simplicitate rustica caret et faceta satis urbanitate expoliturum est*; Char. *GL* I (= 365, 2-7 B.) *astismos est allegoria cum urbanitate; ex quibus Diom. GL* I 462, 36-463, 9; Pomp. *GL* V (= 82, 5-13 Z.) *astismos dicitur urbanitas quaedam in sensu [...]. Et omnino quicquid urbanitate plenum est et caret rusticitate*. Così facendo, però, se si guardano gli esempi proposti, appare difficile distinguere l'uno dall'altro tanto che la definizione dell'*astismos* non sembra nient'altro che una presentazione del *charientismos* in negativo. L'eliminazione dell'elemento dell'autoironia deve aver facilitato da parte di alcuni esponenti della tradizione grammaticale latina (i *quidam* da cui dipende Sacerdote) l'identificazione tra questi due tropi, una volta ereditati dalla retorica greca. Cosa del resto

<sup>341</sup> Non a caso c'è chi lo contrappone al *sarcasmos*, cfr. Serv. *Aen.* 2, 547 *referes ergo haec, sarcasmos est, iocus cum amaritudine [...]. Astismos autem est urbanitas sine iracundia, ut "atque idem vulgat iungat vulpes et mulgeat hircos"*; e Isid. *Iun.* 240, 706-711 S. Cfr. Moore (1891a) p. 181 e Finoli (1958) p. 576.



non così peregrina se si pensa al proliferare di lessemi spesso sovrapponibili nell'ambito dell'ironia. Più apparente che reale è anche la distinzione tra *festiva dictio* e *urbana dictio* con cui Iul. Ruf. 39, 11-18 ha cercato rispettivamente di definire il *charientismos* e l'*astismos*, vista la sovrapponibilità semantica dei due aggettivi, come dimostrato da Finoli (1958) p. 578. Inoltre, se anche la tradizione artigrafaica successiva ha cercato di mantenere la distinzione, essa è stata colta con difficoltà nel mondo medievale, se ancora Giovanni da Genova al pari di Sacerdote ne riproporrà autonomamente l'identificazione, cfr. Finoli (1958) pp. 574-575. Ma senza andare così lontano vediamo che già le *Explan. in Don.* 277, 395-398 e 401-406 cercavano formulazioni diverse per entrambi i tropi: *charientismos dictio quae gratum responsum habet; astismos tropus facete composito reposito*.

Ben più eccentrica e senza paralleli risulta essere, invece, la ripartizione dell'*astismos* in tre modalità proposta dal grammatico: *per euphemian*, *per cacenphaton* e *per similitudinem*. Nel primo caso il grammatico propone il tipico esempio che sarà poi dell'*antiphrasis* (vd. *infra.* § 69) sull'ironica benevolenza dei *fata*, che in realtà non risparmiano nessuno. Più interessante, il fatto che riproponga come esempio il verso terenziano citato poco sopra *tum quod dem ei, 'recte est': nam nihil esse mihi religio est dicere* (*Haut.* 268<sup>342</sup>). Sono le parole con cui si chiude il monologo di apertura del secondo atto. A parlare è Clitifone, uno degli *adulescens* della commedia, che dopo aver compiuto una tirata contro la severa educazione del padre, modello in realtà tutt'altro che irreprensibile, si lamenta della propria sorte. A differenza del compagno Clinia, innamorato di una giovane pudica, egli è incappato nelle malie di una prostituta, Bacchide, alle cui pretese egli non ha il coraggio di porre un freno e anzi per non dirle che è senza soldi (*nam nihil esse mihi religio est dicere*), il debole giovanotto cede con dei "bene, bene" (*recte*). È proprio il ricorso a questo avverbio in luogo del più sincero *nihil* ciò in cui consiste l'*astismos*, il garbato motto di spirito. Il grammatico, come scrive poco più avanti, richiama questo passo come esempio di un'ironia *per euphemian*. In tal caso però a differenza del canonico esempio sulle Parche (*fata parcas quod non parcant*), qui il procedimento eufemistico non ha tanto lo scopo di esorcizzare un tema come la morte, quanto piuttosto di non fare un dispiacere a qualcuno, anche se costui ci sta prosciugando denaro che non possediamo (ed è nell'exasperazione del mantenimento pusillanime di questo rapporto di convenienza che risiede la garbata e patetica ironia di *recte*<sup>343</sup>). Ha dunque ragione Uría (1997) pp. 77 e 80 quando utilizza questo luogo del commediografo assai esplicito per spiegare altri passi meno perspicui dove *Don. Ter. Andr.* 204<sup>344</sup> e *Andr.* 435 (= p. 77, 12-13 e 151, 13-15 Cioffi) parlava di εὐφημισμός. Lo studioso spagnolo nota poi che non è infrequente che anche per quei casi dove nel commentario donatiano si parla di *astismos* si riconoscano tratti eufemistici (p. 83). Si rafforza così non soltanto la vicinanza tra i due fenomeni retorici, ma soprattutto la classificazione di Sacerdote, per quanto peculiare, non si rivela del tutto infondata. Come si era già visto in precedenza (vd.

<sup>342</sup> Di cui Sacerdote, insieme a *Ioviales* e a tutti i manoscritti eccetto *A* (*Vat. Lat.* 3226), conserva una forma ametrica. Quell'*ei* viene, infatti, espunto da Kauer-Lindsay (1957<sup>2</sup>). L'esempio riportato anche da Gell. 4, 9, 11 è ritenuto una glossa visto che il contesto di cui si parla non riguarda *religio* ma l'aggettivo *religiosus*, cfr. Bernardi Perini (2007<sup>2</sup>) p. 430 n. 8.

<sup>343</sup> Si tratta, infatti, di un'espressione normalmente impiegata per rispondere senza contestazioni a una domanda, cfr. Uría (1997) p. 77 n. 2.

<sup>344</sup> Su questo passo cfr. anche Cioffi (2018) p. 255.

*supra* le note ai §§ 18-19), l'esempio plautino tratto da *Truc. 262 conprime sis iram*<sup>345</sup> ben poco si prestava a esemplificare l'*aeschrologia* vista l'effettiva mancanza di una *turpitudō* formale. Lo stesso Sacerdote non doveva essere troppo sicuro di una tale utilizzo, tanto che qui invece il medesimo esempio ritorna più appropriatamente a esprimere un *astismos per cacenphaton*: ossia un motto di spirito dove la volgarità del contenuto è velata dalla neutralità delle parole utilizzate. Secondo Uría (1997) pp. 66 n. 3, qualora si considerasse la *paronimia* tra *iram/eram* si presterebbe a essere un esempio di *aeschrologia*, sebbene non sia chiaro perché *eram* sia da considerarsi formalmente turpe (cfr. p. 71)<sup>346</sup>. Se, invece, si considera l'oscillazione semantica del verbo *conprimere* "trattenere/violare", ecco allora giustificata la collocazione come *cacenphaton*. Stavolta, però, la *turpitudō* secondo una nota di lettura offerta dallo stesso Sacerdote risiederebbe nel fatto che a pronunciare la frase sarebbe l'ancella della meretrice. Da ultimo, l'arguto ed elegante motto di spirito può realizzarsi mediante il paragone (*per similitudinem*) tra due persone e/o cose. Nel primo caso Sacerdote è testimone unico di un *versus quadratus* probabilmente di età catulliana partorito dalla *verve* popolare, *postquam Crassus carbo factus*<sup>347</sup>, *Carbo crassus factus est* (*in Carbonem versus popularis* 45d Blänsdorf (2011<sup>4</sup>) p. 427). In esso, si riassume con ironia la vicenda dello sventurato C. Papirio Carbone acerrimo nemico di L. Licinio Crasso perché l'omonimo padre fu spinto a uccidersi a causa delle accuse avanzate da quest'ultimo<sup>348</sup>. Il settenario si prende gioco della sorte di Carbone, prefigurando che ora che Crasso era morto egli stesso sarebbe diventato *crassus*, si sarebbe potuto sostituire a lui<sup>349</sup>. Ma, in realtà, egli stesso fu trucidato nello stesso giorno della morte di Crasso cioè nel 91 a.C., cfr. Cic. *de orat.* 3, 10, che immaginò il dialogo proprio pochi giorni prima della morte di quello. Ingeneroso Haupt (1866) p. 32 quando afferma che per la spiegazione del verso il «grammaticus aliena et falsa admiscuit». La distanza temporale rispetto agli accadimenti deve aver impedito a Sacerdote di avere chiara contezza della vicenda – un processo di offuscamento ancor più rapido quando si parla di fatti legati all'attualità politica –, costringendolo a parafrasare il contenuto del verso senza poterne cogliere fino in fondo la portata ironica. È allora probabile che la sua conservazione sia legata all'ossequio passivo a una antica tradizione scolastica, che, pur avendo progressivamente perso memoria delle origini del passo, continuò a conservarlo. Appartenente probabilmente alla stessa produzione popolare è anche il verso successivo *quem non pudet et rubet, non est homo sed sopio* (*frg. inc.* 39 Blänsdorf (2011<sup>4</sup>) p. 423)<sup>350</sup>. Secondo Haupt (1866) p. 32 si era un verso sotadeo con «soluta ultima arsi». Per Bücheler (1880) p. 400 si trattava invece del secondo verso di un distico, proponendo l'inversione *est non per non est*, ma non riuscendo a giustificare la scansione di *sōpio* contro *sōpio*

<sup>345</sup> Anche qui come nella precedente occorrenza *B* conserva *reprime*, sulla cui inadeguatezza vd. *supra* note ai §§ 18-19.

<sup>346</sup> *Paronimia* tra *iram* e *eram* che comunque dallo studioso viene presentata come un procedimento eufemistico, cfr. Uría (1997) p. 89.

<sup>347</sup> Da Haupt (1866) p. 32 si comprende come il primo *est* vada inteso come un'aggiunta di Sacerdote a completamento del perfetto, ma non come appartenente al verso.

<sup>348</sup> Salvo poi ricredersi sulla rettitudine del suo avversario, come testimonia Val. Max. 3, 7, 6.

<sup>349</sup> Non è da escludere la possibilità che il *crassus* faccia il verso al soprannome *arvina* ("grasso"), che Val. Max. 9, 2, 3 li attribuisce mentre rapidamente racconta la sua morte orribile per mano del pretore Damasippo facente parte dello schieramento di Mario.

<sup>350</sup> Se cauta è la collocazione data dall'editore che lo riporta tra i versi di età catulliana, Lunelli (1969) p. 126 riporta il pensiero che Scevola Mariotti gli comunicò per lettera, confermando recisamente quanto già ipotizzato da Eichenfeld-Endlicher (1837) p. 38 *app. ad loc.*, che parlavano di un «popolare [...] convicium in Pompeium, et fortassis e militaris carmine».

attestato già in Catull. 37, 10. Ha probabilmente ragione Mariotti che comunica a Lunelli (1969) p. 126 che si tratta di un settenario trocaico privo dell'inizio e probabilmente monostico, se la natura è *vulgaris* al pari del precedente verso citato su Carbone. Un assetto metrico del tutto giustificabile, anche se, nell'impossibilità di escludere la presenza di altri versi perduti nel taglio della citazione, Blänsdorf (2011<sup>4</sup>) p. 423 suppone una caduta dopo *quem* di un elemento, allineandosi così a quanto comunicato da Mariotti in chiusura della sua nota, che però pensava più a un monosillabo iniziale (per es. *hic*, *nam* o *at*). Di contro alla ricorrenza di *ropio*, frutto dell'errata lettura di Eichenfeld-Endlicher (1837) e difesa poi da Haupt (1866) p. 32 e da Bücheler (1880) p. 399 *contra* Keil *GL VI app. ad loc.* dove aveva avanzato alcuni dubbi su questa forma, è senz'altro da restituire il trådito *sopio*<sup>351</sup>, la cui legittimità è stata ribadita da Lunelli (1969) pp. 125-142. Lo studioso ha infatti spiegato che «l'errore degli editori è dovuto alla somiglianza delle lettere *r* e *s* nella minuscola semicorsiva [...]: ed è stato favorito da una illegittima interpretazione del contesto [...] perché pretende a torto di ritrovare l'elemento comune alle tre "Sachen" elencate nella spiegazione del grammatico, cioè il colore rosso, necessariamente espresso nella radice del "Wort" *sopio*, che così viene connesso con *rubet*, *rubeus*, *robeus* e diventa *ropio*». Proprio la restituzione della comprensione di questo lessema scarsamente attestato ha permesso di ritornare su due dibattute attestazioni, quella in Catull. 37, 10 *sopionibus scribam* e in Petr. 22, 1 *†sopitionibus† pinxit*, per le quali si confronti adesso la dettagliata messa a punto di Scappaticcio (2018) pp. 279-294. La studiosa ha dimostrato che dei tre valori semantici proposti da Sacerdote (*minium*, *pisceus robeus* e *penis*<sup>352</sup>) in tutte e tre le occorrenze *sopio* «identifica l'elemento fallico (p. 285)». A completare il quadro delle occorrenze vi è poi la presenza per due volte di *sopio* in un graffito di Pompei (CIL IV 1700) che era scritto sulle mura di un lupanare. Nel tentativo di ricostruzione dell'accezione del lessema nelle quattro testimonianze Scappaticcio (2018) pp. 289 e sgg. ritiene che al pari della prima menzione del graffito anche nel verso anonimo rivolto a Pompeo *sopio* ricorra come *agnomen*, un appellativo attraverso il quale si vuole provocare scherno e derisione. Ma, se nel caso pompeiano in questo modo si suole indicare chi si presenta come modello di virilità sessuale, nel caso del nostro passo, *sopio* non vuole elogiare Pompeo per la sua virilità «nel non arrossire e nel non provare vergogna alcuna (p. 290)»<sup>353</sup>. L'intento è semmai l'opposto. Trattandosi con molta probabilità di un verso realizzato forse dagli stessi militari durante il trionfo del generale, la volontà era quello di colpirlo su personale. Giocando sul fatto che nonostante Pompeo avesse un colore rubicondo della carnagione, non avesse mai dato segni di vergogna essendo di *animus inverecundus*<sup>354</sup>, coniarono per lui un'offesa tesa ad abbattere colui che veniva salutato

<sup>351</sup> La lezione di *B* era stata resa individuata da Alfred Göddlin von Tifernau, Conservatore della K.K. Hofbibliothek di Vienna, dove il manoscritto ancora si trovava, per essere poi diffusa da H. Osthoff, *Etymologica II*, in "Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur", 20, 1895, pp. 89-97, cfr. Lunelli (1969) p. 134 n. 3 e Scappaticcio (2018) p. 284 n. 26.

<sup>352</sup> Come ricorda Adams (1982) p. 65 anche il *penis* è descritto come rosso.

<sup>353</sup> Per Catullo e Petronio invece è probabile, come sostiene Scappaticcio (2018) p. 291, l'emergere di «una funzione iconica di *sopio* come strumento di vendetta», che non ha alcun intento di fare oggetto le proprie vittime di rituali magici, come riteneva Lunelli (1969) p. 128. Anche Fo (2018) pp. 580-581 *adn. ad loc.* si dimostra poco persuaso del risvolto magico.

<sup>354</sup> Una caratteristica che rimase proverbiale e che forse nell'imminente guerra contro Cesare risuonò più volte nella propaganda politica se, come testimonia Svet. *gramm.* 15, il vecchio liberto del Magno, Leneo, dovette difendere con una satira il suo antico padrone dall'accusa che gli rivolgeva il cesariano Sallustio in *hist. frg.* 11, 16 p. 65 Maurenbrecher di essere non a caso *oris probi animo inverecundo hominem*.

*imperator*, affermando gnomicamente che “colui che non si vergogna ed è di colore rosso, non è un uomo ma una testa di cazzo”<sup>355</sup>. Proprio la virulenza semantica dell’esempio lascia qualche perplessità. Infatti, l’aspetto che non è stato valorizzato dagli studiosi precedenti è il fatto che Sacerdote propone questo *versus* come esempio di *astismos*, ossia di quella forma di ironia dove anche la più grande delle facezie è accompagnato da *urbanitas* e *gratia*. Se in questo senso nessun problema è dato dal verso precedente, stilisticamente costruito sul *calembour* e sul chiasmo, differente è l’impatto suscitato dalla virulenza di *sopio*, ben più adatta a prima vista a esemplificare il *sarcasmos* (vd. *infra* § 68). A mio avviso, però, qui Sacerdote non fa una scelta errata, bensì dimostra che anche questo passo può nascondere un gioco linguistico. I tre livelli lessicali proposti per spiegare *sopio* non sono a mio avviso da intendersi semplicemente come un modo per chiarire un significato ormai non più scontato né tantomeno andranno considerati come annotazioni penetrate successivamente<sup>356</sup>. Essi sono piuttosto l’avvertenza della plurivocità del valore di *sopio*, che può prestarsi così ad avere un significato differente in superficie da quello realmente inteso. Una polisemia che agli occhi del grammatico potrebbe aver giustificato l’inserimento di tale *versus* come forma di *ironia*. Su questi due versi *populares*, cfr. l’analisi di Gerick (1996) pp. 10-11, 30 e 32. Sul *versus quadratus* si confronti anche il per me irreperibile volume di J. Luque Moreno, *Versus quadratus: crónica millenaria de un verso popular*, Granada 2009. Sull’*astismos* e il *charientismos* oltre alla bibliografia citata si vedano Martin (1974) p. 264 e le omonime voci in *HWR* vol. I pp. 1129-1134 e vol. II pp. 166-168.

§ 68. Nella tradizione retorica greca il *σαρκασμός* rientra tra i sottotipi dell’*εἰρωνεία* di cui rappresenta una delle sue sei *species* classificate in base al diverso grado di aggressività insieme a *διασυρμός*, *ἐπικερτόμησις*, *καταγέλως*, *εἰκασμός* e *χαριεντισμός* in Ps. Herod. *RhG* III 92, 7 e sgg.; suddivisioni che vengono ridotte a quattro (*σαρκασμός*, *χλευασμός*, *μυκτηρισμός*, *ἀστεϊσμός*) in Alex. *RhG* III 22, 29 e sgg., Anon. IV *RhG* III 213, 15 e sgg. Choerob. *RhG* III 254, 23 e sgg. Un ulteriore e sovraordinata suddivisione può prodursi in base alla persona, ossia se si tratta di «stranger irony» o «self-irony». Così operano Tryph. *RhG* III 205, 1 e sgg., Cocond. *RhG* III 235, 20 e sgg., Greg. Cor. *RhG* III 222, 5-18. Secondo questa prospettiva invece il *σαρκασμός* insieme al *μυκτηρισμός* costituiscono le due modalità espressive del *χλευασμός*, visto come il grado di massima aggressività della *stranger irony* tipico dello *σκῶμμα*. Il *sarkasmos* è un tipo di ironia «characterized by baring one’s teeth (σέσηρέναι), furiously, but expressing controlled aggressiveness»; mentre il *mykterismos* «shifts the expression of furious but controlled aggressiveness to the nostrils (μυκτηῖρες)», cfr. Lausberg (1998) § 1244 s.v. “ironia” pp. 689-690. Dato questo contesto ecco che la definizione di Pomp. *GL* V 312, 1-5 (= 82, 1-4 Z.) in cui il *sarcasmos* viene presentato come forma di *ironia* non sarebbe così improprio (*sarcasmos dicitur ironia cum inrisione hostili*), se non fosse che la tradizione grammaticale latina sulla scia di Quint. *inst.* 8, 6, 57-58 ha considerato il sarcasmo come una *species* dell’allegoria<sup>357</sup>. Anzi, lo stesso Sacerdote è il solo a sforzarsi di separare questo tropo dall’ironia, avvertendo che se con quest’ultima si intende ironicamente (*oratio cum inrisione*) il

<sup>355</sup> Mi allineo così all’interpretazione già di Lunelli (1969) p. 135 n. 12, che citava come riecheggiamento il simile Catull. 115, 8 *non homo, sed vero mentula magna minax*.

<sup>356</sup> Sono le due ipotesi proposte da Scappaticcio (2018) p. 284 n. 24.

<sup>357</sup> Va detto, tuttavia, che lo stesso Quintiliano ricorda che per alcuni il sarcasmo, l’astismo, l’antifrasi e la *paroimia* per quanto tropi non fossero da ricondurre all’allegoria (*inst.* 8, 6, 58).

contrario di quanto espresso, con il *sarcasmos* si tratta di una forma di derisione espressa direttamente (*sarcasmos vero eodem modo quo dicitur intellegatur necesse est*) e con una certa carica di odio e disprezzo: all'*inrisio* si unisce l'*insultatio*. È soltanto l'aspetto dell'aggressività che rimane della dottrina retorica greca nei grammatici latini, cfr. Don. *mai. GL IV* 402, 13-15 (= 673, 5-7 H.) *sarcasmos est plena odio atque hostilis inrisio*, Diom. *GL I* 462, 32-35 *sarcasmos est plena odio atqua hostilis inrisio per figuram enuntiata*. Una punta di amarezza invece vi riconosce Isid. *Iun.* 240, 703-706 che lo presenta come contrario all'*astismos*: *sarcasmos est hostilis inrisio cum amaritudine ut (Aen. 2, 547-549) "referes ergo haec et nuntius ibis / Pelidae genitori, illi mea tristia facta / degeneremque Neoptoleum narrare memento"*; stessa amarezza riconosciuta da Serv. *Aen.* 2, 547. Cfr. anche *Explan. in Don.* 277, 407-413. Il tropo viene illustrato mediante il rimando al canonico passo di Virgilio (*Aen.* 12, 359-360) che ben rende l'aggressiva derisione: si tratta delle parole che Turno rivolge con disprezzo a Eumède, uno dei tanti Troiani caduti vittime della sua furia<sup>358</sup>. Anche Serv. *Aen.* 12, 359 parla di *sarcasmos*. Interessante invece che Ps. Iul. Rufin. 62, 3-11 Halm riporti il medesimo passo virgiliano per esemplificare il *χλευασμός*, per poi differenziarlo dall'ironia negli stessi termini con cui il Nostro distingue quest'ultima dal sarcasmo: *inter chleuasmon autem et ironiam hoc interest, quod ironia specie magnificationis illudit et, dum laudat, irridet: at chleuasmos palam cum amara insultatione castigat*. Ad ogni modo per lo Ps. Iul. Ruf. 62, 12-15 Halm il *sarcasmos* è vicino al *chleuasmos*, e così anche per Iul. Ruf. 40, 10-18 Halm. Sacerdote propone poi un altro esempio tratto da Cicerone (*Deiot.* 17), assente negli altri grammatici<sup>359</sup>: sono le parole con cui in modo enfatico e altrettanto sarcastico – secondo il grammatico – Cicerone per difendere il re della Galazia Deiotaro, vecchio alleato di Pompeo, cerca di ribattere l'accusa di omicidio imputatagli nei confronti di Cesar, dimostrando l'impossibilità che un uomo di tal fatta si potesse macchiare di un tale esecrabile intento: *at quam non modo credibiliter, sed ne suspiciose quidem! "Cum" inquit "Blucium venisses et domum regis hospitis tui devertisses, locus erat quidam in quo erant ea composita quibus te rex munerari consituerat. Huc te e balneo, prius quam accumberes, ducere volebat. Erant enim armati ut te interficerent in eo ipso loco conlocati". En crimen, en causa, cur regeme fugitivus, dominum servus accuset*. Sull'uso dell'ironia in Cicerone, si veda almeno la messa a punto di Canter (1936) pp. 457-464. Sul sarcasmo accanto a Lausberg anche Martin (1974) p. 264, per il Servio esegeta di Virgilio, cfr. Moore (1891a) p. 180.

§ 69. Presentata come una *species* dell'allegoria sulla scia di *Rhet. Her.* 4, 34, 46 (che la intende come una *permutatio per contrarium*) e di Quint. *inst.* 8, 6, 57<sup>360</sup>, l'antifrasi consiste sempre in un procedimento di *dire autrement*, specificamente di affermare qualcosa attraverso il suo contrario. L'antifrasi originariamente veniva praticata dai primi grammatici come uno dei metodi di analisi etimologica. Non a caso alcuni degli esempi presenti già in Varrone si ritroveranno poi nei grammatici tardoantichi, come *lucus, bellum*

<sup>358</sup> Per quanto la correzione *insultatione*, già parrasiana, è in linea con le definizioni dei grammatici successivi, non si può escludere che *exultatione* di B non si stia a effetto dell'interpretazione al passo virgiliano. Sacerdote potrebbe aver colto una sfumatura di gioia nelle sarcastiche parole pronunciate da Turno all'avversario da lui sopraffatto.

<sup>359</sup> Viene riproposto con altre finalità da Prisc. *ars GL III* 193, 15-16.

<sup>360</sup> Sebbene il retore avverta subito dopo che per alcuni non è una *species* dell'allegoria (*inst.* 8, 6, 58) e nel libro successivo (*inst.* 9, 2, 47) che addirittura l'antifrasi non vada considerata un tropo.

e *Parcae*, cfr. Oniga (1997) pp. 230-231: *Don. mai. GL IV (= 672, 8-9 H.) antiphrasis est unius verbi ironia, ut bellum, lucus et Parcae: bellum, hoc est minime bellum, et lucus eo quod non luceat, et Parcae eo quod nulli parcant; Char. GL I (= 364, 5-9 B.) antiphrasis est dictio ex contrario significans. Haec ab ironia hoc differt, quod ironia adfectu mutat significationem, antiphrasis vero diversitatem rei nominat, ut bellum dicitur, quod minime sit bellum, et lucus, quod minime [in eo] luceat.* Nonostante l'antifrasi sia catalogata come un sotto-tipo dell'allegoria, Donato e soprattutto Carisio ne evidenziano l'aspetto ironico: i due grammatici colgono il motto di spirito che si cela dietro l'apparente freddezza del procedimento etimologico. Ecco la ragione per cui Carisio sente la necessità di una distinzione con l'ironia, che Lausberg (1998) § 585 p. 267 interpreterà come una differenza tra «verbal figure» e «conceptual figure», la cui spiegazione è ben riassunta da Isid. Iun. 237, 651-668 S.: *inter ironiam autem et antiphrasin hoc distat, quod ironia pronuntiatione sola indicat quod intellegi vult, cum dicimus homini malum agentis "bonum est quod facis", antiphrasin vero non voce pronuntiantis significat contraria sed aut suis verbis modeste pronuntiat quorum origo contraria est ut "lucus", quod non luceat, aut consuetudine, quamvis e contrario dicatur, veluti dum quaerimus accipere quod ibi non est et respondetur nobis "abundat", aut adiunctis verbis contrarium significantibus veluti significamus "cave illum quia homo bonus est": l'antifrasi interessa una sola parola, l'ironia coinvolge l'intera frase; cfr. anche Diom. GL I 462, 14-17, Pomp. GL V (= 79, 14-17 Z.) ed *Explan. in Don.* 276, 390-391 S. Sacerdote preferisce affrontare il tema da un'altra angolazione. Oniga (1997) pp. 235 e sgg. mostra infatti che l'antifrasi è un meccanismo cognitivo che trova svariati campi di applicazione tra cui quello mitico che condiziona anche la concezione del linguaggio: «così come la sfera semantica di un motivo del mito può comprendere due polarità opposte [...], così la sfera semantica di una parola può giungere ad associare gli opposti». Un'oscillazione che non riguarda soltanto le *voce mediae* (come *fortuna*), ma anche entità mitiche la cui designazione linguistica, proponendo un'ambiguità semantica, ha lo scopo di di esorcizzare gli aspetti spiacevoli della vita, rassicurando gli uomini, secondo un tipico procedimento eufemistico o come spiega Sacerdote, *antiphrasis est cum ponitur verbum bonum pro malo, malum tamen significat*: e così le dee del destino si presentano "clementi" benché *non parcant*, e le *Furiae* si dicano *propitiae*, sebbene in realtà non lo siano per nessuno. Tanto di *antiphrasis* parla Serv. *Aen.* 3, 63 *manibus*, [...]. *Sunt autem noxiae, et dicuntur κατά αντίφρασιν: nam manum, ut supra diximus, bonum est; unde et mane dictum est. Similiter Eumenides dicimus, Parcas, bellum, lucum. Alii manes a manando dictos intellegunt: nam animabus plena sunt loca inter lunarem et terrenum circulum, unde et defluunt*, cfr. anche Serv. *Aen.* 6, 375; quanto di εὐφημισμός, Serv. *georg.* 1, 278: *eumenides, ut saepe diximus κατά εὐφημισμὸν eumenides vocantur* (e il Serv. auct. aggiunge: *quod non habent bonam voluntatem, id est mentem, sicut parcae, quia nulli parcant*, per altri luoghi cfr. Maltby (1991) s. vv. "Eumenides" e "Parca". Per i passi di Servio più nel dettaglio cfr. l'immane Moore (1891a), che ci informa che anche Donato fa ricorso all'*euphemia* come tecnicismo nel suo commentario terenziano, ma che soltanto in Servio essa dimostra la sua equivalenza con l'*antiphrasis*. Dunque, tutt'altro che eccentrica andrà considerata la concezione eufemistica dell'*antiphrasis* da parte di Sacerdote, che anzi sembra aver coscienza di chi riteneva i due fenomeni del tutto equivalenti (*antiphrasin alii euphemian vocant*). Tale plurivocità di significati è in linea con la storia dell'*antiphrasis* come ben evidenziato nella dettagliata panoramica offerta sotto l'omonima voce contenuta nello *HWR* vol. I pp. 713-720. Sul rapporto tra antifrasi ed eufemia cfr. anche Volkmann (1885)*

pp. 434-435; sull'eufemismo cfr. Lausberg (1998) § 587 p. 268 e Uría (1997) pp. 73 e sgg. Di altra natura è invece l'*antiphrasis* di cui parla lo Ps. Iul. Ruf. 62, 16-22 Halm: si tratta in realtà del procedimento retorico della *praeteritio* o *παράλειψις*, a cui il retore riconosceva il valore ironico, su questa confusione cfr. il commento di Elice (2007) pp. 111 e sgg.

§ 70. Come si è visto al § 67, Sacerdote considera il *charientismos* un sinonimo dell'*astismos*, e così il quinto posto tra le *species* dell'allegoria viene colmato dalla *cacophemia*. Non ricordata dai principali manuali di retorica antica, essa è in effetti citata soltanto da Sacerdote quale opposto dell'*antiphrasis* (o, meglio, *euphemia*). Nota anche come *dysphemia*, essa consiste come l'antifrasi nell'espressione del concetto tramite il suo contrario. In questo caso, però, non vige alcuna forma di pudore nell'espressione, anzi l'idea è quella di trasmettere un senso positivo tramite una parola negativa (*e contrario euphemiae fit: nam verbum malum pro bono ponitur, sed tamen bonum intellegitur*). Per esemplificare questo fenomeno il grammatico ricorre a un'espressione di Terenzio (*Ad. 196*) *pro supreme Iuppiter*<sup>361</sup>: secondo Sacerdote il termine cacofonico sarebbe *supreme*. Si nota subito, tuttavia, la debolezza dell'esempio scelto. Esso, infatti, non è per nulla compatibile con quelli scelti per l'*euphemia*: in quel caso il *bonum verbum pro malo* aveva un chiaro e inequivocabile significato opposto a quello nascosto; in questo caso invece *supremus*, considerato assolutamente, può legittimamente significare tanto "la sommità, la parte più alta", ossia essere sinonimo di *summus*, quanto "l'ultima parte, l'estremità finale", ossia essere *infimus* "l'ultimo, il più inferiore", e soltanto il contesto determina quale accezione il termine ha assunto. È evidente allora che in questo passo terenziano non vi è alcuna ragione per cui *supremus* debba essere inteso diversamente da quello che è, ossia la tipica formulazione con cui ci si rivolge al padre degli dei, cfr. *OLD* s.v. "supremus". Dubbi in merito all'esempio utilizzato esprimeva già Uría (1997) p. 76 n. 1.

§ 71. L'*ἀννγμα* fa la sua prima comparsa come *figura orationis* nella *Rhetorica* di Aristotele (III 1405b 1 e sgg.), il quale la considerava in rapporto alla metafora, al punto che l'aspetto enigmatico era un elemento imprescindibile per una buona metafora. Sulla stessa linea dello Stagirita si poneva anche Cic. *de orat.* 3, 167 il quale, pur ritenendo l'*aenigma* una forma di metafora (*translatio*), invitava a non produrre enigmi che ledessero la chiarezza del discorso<sup>362</sup>. Stessa condanna sul piano stilistico gli riserva Quint. *inst.* 8, 6, 52, il quale dal canto suo però si differenzia da Cicerone considerando l'*aenigma* una forma di allegoria<sup>363</sup>: *sed allegoria quae est obscurior "aenigma" dicitur, vitium meo quidem iudicio si quidem dicere dilucide virtus, quo tamen et poetae utuntur: "dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo, / tris pateat caeli spatium non amplius ulnas?", et oratores nonnumquam, ut Caelius "quadrantariam Cytaemestram" et "in triclinio coam, in cubiculo nolam"*. Cfr. in merito Cook (2001) pp. 349-378 che fornisce una panoramica agile sul trattamento dell'enigma nella trattistica più antica con una speciale attenzione ad Agostino e alla tradizione cristiana. Nella tradizione retorica greca l'*aenigma* rientra a pieno titolo nella trattazione *de tropis*, cfr. Tryph. *RhG* III 193, 13 e sgg., Anon. IV *RhG* III 209, 12-23, Greg. Cor. *RhG* III 224, 27-225, 6, Cocond. *RhG* III 236, 20-26, Choerob. *RhG*

<sup>361</sup> Si segnali che questa stessa espressione è presente anche in Plaut. *Poen.* 1122.

<sup>362</sup> A meno che a enigmi non si ricorresse volutamente come forma di protezioni nelle comunicazioni private, cfr. Biville (2005) p. 62.

<sup>363</sup> Uno degli aspetti che differenziano nel trattamento dell'allegoria Quintiliano da Cicerone, cfr. Thomas (2004) pp. 77-78; vd. anche *supra* § 65 *de allegoria*.

III 253, 7-31; l'unica menzione di γρῖφος è invece in Demetr. *RhG* III 296, 24. Sulla loro stessa linea si muove Sacerdote con cui senza ambiguità l'enigma è presentato come *species* dell'allegoria. Egli sembra aver realizzato una sintesi di molteplici fonti, come si evince tanto dal sinonimo *gryphus* che non riscontriamo altrove nella tradizione artigrafaica<sup>364</sup>, quanto soprattutto dalla giustapposizione di tre definizioni. In esse si riscontra l'influsso quintiliano (allegoria *difficilis*) e la formulazione che poi diventerà canonica, ossia *dictio obscura*, cfr. Don. *mai. GL* IV (= 672, 10-12 H.) *aenigma est obscura sententia per occultam similitudinem rerum*; Char. *GL* I (= 364, 10-14 B.) *aenigma est dictio aliud palam ostendens aliud significans per obscuram diversitatem*; Diom. *GL* I 462, 18-25 *aenigma est obscura sententia per occultam similitudinem rerum, dictio obscuritate allegoriae non intellegibilis. Aliud enim palam ostendit aliud tegit per obscuram diversitatem*; rifugge da una definizione precisa invece Pomp. *GL* V (= 79, 18-80, 3 Z.), sul cui comportamento cfr. Zago (2017a) p. 391. Più difficile invece dare ragione a *quaestio vulgaris*, tradotta come «gewöhnliche Frage» da J. König autore della voce «aenigma» nello *HWR* vol. I pp. 187-195 (spec. p. 190), anche se a mio avviso l'aggettivo *vulgaris* andrà *stricto sensu* inteso come un riferimento alla tradizione popolare extraletterario degli indovinelli<sup>365</sup>. Dunque, come spiega Lausberg (1998) § 899 p. 400 l'enigma è «a non-ironical allegory, whose relationship to the serious idea in question is particularly opaque»<sup>366</sup>. Ma il filologo tedesco non colse l'importante contributo che Donato diede per la definizione di enigma, ossia il concetto di *similitudo*, con cui secondo Cook (2001) pp. 361-362 il grammatico di IV secolo giunse «to the rhetorical heart of the matter [...]: a likeness, even a simile, though one that is concealed (*occultam*). This is quite simply how a riddle works as a rhetorical figure. A simile asserts openly that X is like Y. The trope of enigma makes simile into a question: *What is X like?* We might call the figure of enigma a closed simile». Come canonico esempio per l'*aenigma* si ricorre a un verso, *mater me genuit, eadem mox gignitur ex me* (*frg. inc.* 59 Blänsdorf 2011<sup>4</sup>), il cui anonimato sembra essere prova del suo ricorrente utilizzo, cfr. Holtz (1981) pp. 214-215. Il *Comm. Einsidl. GL Suppl.* 272, 37-273, 3 Hagen è il solo ad attribuire l'indovinello agli *Aenigmata Symposii*, ma tale attribuzione come suggerisce Vitale (1986) pp. 215-217 sarà da ricondursi alla fama che Simposio aveva ormai raggiunto nel IX secolo tanto da «ricevere attribuzioni anche di ciò che non era suo». Più recentemente Monda (1999) pp. 291-305, in un articolo dedicato interamente al verso, sostiene che tutta la tradizione artigrafaica derivava da un'unica fonte, probabilmente Terenzio Scauro, citato da Diom. *GL* I 456, 27 sgg. per la definizione dei *tropi*. Se così fosse, dato l'interesse che il grammatico d'epoca adrianea coltivava per gli *auctores iuniores*, l'indovinello sarebbe stato prodotto dall'ultima generazione dei poeti augustei. Inoltre, non si tratterebbe di un distico, di cui i grammatici per i loro fini conservarono solo il primo verso, né di un indovinello inserito in una più ampia composizione poetica, bensì di un componimento intero. Quel che è certo è che la testimonianza di Sacerdote non soltanto costituisce un *terminus ante quem* per la datazione del verso, ma soprattutto sembra trovarsi ancora temporalmente vicino alla fonte

<sup>364</sup> Va detto che nella tradizione greca i due tropi erano considerati separatamente. Con αἴνιγμα si elabora un indovinello in forma interrogativa; con il γρῖφος si vuol dare l'impressione di conoscere ciò che non si sa, cfr. Volkmann (1885) p. 431 e Hahn (1967) p. 70.

<sup>365</sup> Un'accezione quella di *vulgaris* che si ritrova anche per la *paroemia*, vd. *infra* § 72.

<sup>366</sup> Non inganni il *ridiculus* presente in Sacerdote che andrà inteso non come “funny, comic, amusing”, ma come “absurd, silly”, volendo evidenziare la banalità della soluzione della *dictio obscura*, cfr. *OLD* s.v. “ridiculus”.



da cui l'*aenigma* era stato tratto. Il Nostro, infatti, è il solo a presentare per esso due possibili soluzioni: non soltanto il riferimento alla relazione reversibile *glacies-aqua*, poi affermatosi nel resto della tradizione (Donato, Carisio, Diomede, Pompeo; mentre citazioni scritturistiche preferisce Isid. Iun. 238, 669-691 S.), ma anche a quella *carbo-flamma*, a cui è simile la coppia *fumus-focus* citata in *Explan. in Don.* 277, 392-394: *aenigma dictio quaedam latens sub obscuritate verborum, ut tardum habeat intellectum, ut puta de fumo* (Symphosius 7, 3) “*et qui me genuit sine me non nascitur ipse*”, *id est focus, qui sine fumo nasci non potest*. Un tipico esempio di *griphos* contenuto in componimenti poetici è quello citato parzialmente da Sacerdote (e prima di lui, ma interamente, da Quint. *inst.* 8, 6, 52), contenuto in Virgilio *ecl.* 3, 104-105: *dic quibus in terris (et eris mihi magnus Apollo) / tris pateat caeli spatium non amplius ulnas*. Si tratta di uno dei due indovinelli con cui si conclude la gara agonale tra Dameta e Menalca, cfr. Serv. *ecl.* 3, 104 *eris mihi magnus Apollo, relicto carmine sibi proponunt aenigmata*, sull'*aenigma* in Servio cfr. Moore (1891a) p. 178. Come avverte Cucchiarelli (2012) pp. 234-235 erano state proposte almeno cinque soluzioni, tra cui Sacerdote dimostra di allinearsi a quella di identificare questa porzione di terra nell'*os* di un pozzo. Questa è una delle due soluzioni registrate da Serv. *ecl.* 3, 105. Si tratterebbe di quel pozzo usato a Siene in Egitto per esperimenti astronomici. L'altra tradizione identifica la soluzione nella tomba di Celio, un famoso dissipatore a cui, una volta morto, non lasciò in eredità nient'altro che un piccolo pezzo di terra bastevole unicamente per la sua sepoltura; ulteriori informazioni in Clausen (1994) pp. 116-117. Torna sul passo il recentissimo Monda (2019) pp. 395-396. Sulla figura dell'*aenigma*, oltre alla bibliografia già citata, si veda Martin (1974) p. 262. Per la particolare funzione degli indovinelli nell'elaborazione della dialettica in Gellio, cfr. Garcea (2000) pp. 78 e sgg.

§ 72. Menzionata all'interno della trattazione sulla metafora da Aristotele nella *Rhet.* 3, 1413a 14, la *παροιμία* si presenta in Quint. *inst.* 8, 6, 57 come una delle *species* dell'allegoria, anche se insieme al *sarcasmos*, all'*astismos* e all'*antiphrasis* è tra quelle figure che si preferisce da parte di alcuni chiamare più generalmente *tropi*. Infatti, la *paroimia* come qualunque tropo è pensata per ornare il discorso e si fonda su una traslazione del significato dall'uso proprio a quello improprio. Tuttavia, come avvisa Ieraci Bio (1979) p. 190 tale spostamento semantico avviene come per l'allegoria secondo il principio dell'*ὄμοιον*. Associata dal punto di vista concettuale all'*enigma*, la *paroimia* si distingue da questo ultimo perché la sua oscurità è soltanto apparente, cfr. Ieraci Bio (1979) pp. 191-192 e 198. Essa, infatti, già da Quint. *inst.* 5, 11, 21 veniva considerata una forma abbreviata di *fabella* dal contenuto allegorico, ossia un proverbio, una massima, che in quanto tale non soltanto rappresentava un principio di autorità indiscusso legato all'anonimato della sua formulazione, ma allo stesso tempo doveva veicolare un significato vero, utile e comprensibile, affinché le fosse riconosciuto un valore extratemporale ed eterno da parte della collettività. Da Sacerdote in poi conclamata è l'identificazione con tra *paroimia* e *proverbium* (*vulgaris proverbii usurpatio*), cfr. Char. *GL I* (= 364, 18-21 B.) che ne riprende la definizione al pari di Diom. *GL I* 462, 29-32 che invece la affianca a quella di Don. *mai. GL IV* (= 673, 3-4 H.) *paroemia est accomodatum rebus temporibusque proverbium: parhoemia est vulgaris proverbii usurpatio rebus temporibusque adcommodata, cum aliud significatur quam quod dicitur*. Ancora più stretta l'associazione fatta da Pomp. *GL V* (= 81, 11-18 Z.) *paroemia proverbium Latine dicitur*. Per la sua esemplificazione l'esempio terenziano (*Phorm.* 78) presentato da Sacerdote diventerà canonico, venendo affiancato nel tempo da altri *loci*, come il *lupus in fabula* (Ter. *Ad.* 537) forse introdotto per la prima volta proprio da Donato, cfr. Holtz (1981) p. 215. Il verso del

*Phormione*, per il quale anche Don. *Ter. ad loc.* parla esplicitamente di *paroimia*, pur non venendo riportato nella sua integralità (*namque inscitiast / advorsum stimulum calces*), è interpretato correttamente: “è stolto cercare di opporsi ai cattivi e a quelli più potenti”. A pronunciarlo è infatti il *servus* Davo come controcanto ironico alle paturnie subite dal suo collega Geta, costretto a fare da balia (*quasi magistrum Phorm. 72*) al figlio del padrone e a quello di suo fratello. Ecco allora che dando il volto del *servus* al destinatario del *proverbium*, l’immagine dello “sprone” (*stimulus*) si fa ancora più chiara: al pari del cavaliere che tormenta la bestia al giogo, così il padrone si comporta contro il servo a cui non resta che accettare le conseguenze della sua condizione di subordinato. Stando così il contesto, le stesse parole di commento di Sacerdote (*contra pessimos vel potentiores audere stultum esse*) dimostrano una stretta vicinanza al passo terenziano, da suggerire la possibilità che, se non è stato il grammatico a introdurre per la prima volta l’esempio, di certo era molto vicino a chi per primo lo aveva schedato. Infatti, nei grammatici successivi o si preferisce il silenzio (come Donato e Diomede), oppure si opta per una formulazione tanto generalizzata quanto vaga: *id est rei contrariae resistere* (Carisio), e similmente Isid. Iun. 239, 696-702; o ancora, non molto calzante: *nescio qui voluit molestus esse et caesus est: dicis tu “adversus stimulum calces”* (Pompeo). Su *stimulus*, cfr. anche la voce omonima in Otto (1890) pp. 331-332. Per una ricostruzione dell’evoluzione del concetto di *paroimia* e della sua etimologia, si cfr. Ieraci Bio (1979) pp. 185-214.

§ 73. Eccentrica la collocazione dell’*anastrophe* separata dall’*hyperbaton*. Normalmente, infatti, i grammatici tendono a presentarla come una *species* dell’iperbato al pari di *tnesis*, *synchysis*, *hysterologia* e *parenthesis*, anche se la classificazione non è così unanime<sup>367</sup>. È possibile ad ogni modo che il Nostro, pur consapevole della relazione tra i due tropi<sup>368</sup>, risenta di una tradizione nella quale l’anastrofe non era ancora considerata un sotto-tipo dell’iperbato, ma nella quale entrambi erano considerati differenti modi di alterazione dell’*ordo verborum*<sup>369</sup>. Fianco a fianco li presenta la *Rhet. Her.* 4, 32, 44 <*transgressio est, quae verborum perturbat ordinem perversione aut transiectione*>. *Perversione, sic: “hoc vobis deos immortales arbitror dedisse virtute <pro> vestra”*. *Transiectione, hoc modo: “instabilis in istum plurimum fortuna valuit. Omnes invidiose eripuit bene vivendi casus facultates”*. Dello stesso parere è Quint. *inst.* 8, 6, 62-65. Non a caso anche molti dei retori greci proprio per distinguere i due tropi specificano che l’anastrofe è un’alterazione dell’ordine dei costituenti dove la parola che occupa il primo posto scala in seconda posizione e viceversa, senza che gli elementi coinvolti siano separati da altre parti del discorso, cfr. Phoeb. *RhG* III 48, 18-20 e Choerob. *RhG* III 248, 6-10. Inoltre, i retori greci specificano anche gli elementi che possono subire l’anastrofe. Essa può riguardare il nome, la preposizione, l’avverbio e la congiunzione, cfr. Tryph. *RhG* III 197, 9-18, Greg. Cor. *RhG* III 218, 25-219, 10. Nel caso dell’avverbio il fenomeno non è dissimile dalla *tnesis*, cfr. Cocond. *RhG* III 239, 1-8. Tra i retori latini cfr. *Carm.* 69, 157-159 Halm (= p. 190 Schindel) e Beda *schem.* 614, 16-17 Halm (= 158, 113-115 Kendall).

<sup>367</sup> Per maggiori dettagli, vd. *infra* § 84. Anche se i dissensi non valgono per l’*anastrophe*, cfr. Don. *mai. GL* IV (= 670, 10-11 H.), Char. *GL* I (= 362, 18-20 B.), Diom. *GL* I 460, 26-30, Pomp. *GL* V 309, 16-20 (= 75, 9-14 Z.), Isid. Iun. 230, 519-522 S. Assente invece nelle *Explanationes in Donatum*.

<sup>368</sup> Sacerdote non manca in seguito di chiarire l’area di competenza dell’anastrofe da quella dell’*hysterologia*, vd. *infra* § 86.

<sup>369</sup> In tal senso non sarà allora impossibile pensare che l’assunzione dell’*hyperbaton* a *genus* sia stato il prodotto di un ripensamento più organizzativo che teorico, teso a una chiara e più didatticamente efficace presentazione di fenomeni retorici simili. Cfr. in proposito Torzi (2000) pp. 232-234.

Meno specifici i grammatici latini che pure evidenziando l'area di influenza dell'inversione a sole due parole (*anastrophe est duorum verborum transversa dictio*), presentano esempi che si limitano all'inversione della preposizione. Comune è il passo virgiliano (*Aen.* 1, 13) *Italiam contra* presente anche in Donato e Pompeo e da questo poi «largamente ripreso dai commentatori di Donato», cfr. Zago (2017a) p. 377. Soltanto Sacerdote cita invece *ecl.* 6, 19 *ipsis ex vincula sertis*, di cui Serv. *ecl.* 6, 19, come intuisce Schindel (1975) p. 109, comprende il fenomeno retorico paragonandolo ad *Aen.* 5, 663 *transtra per et remos*<sup>370</sup>. Quest'ultimo è un esempio assai ricorrente nei grammatici tardoantichi e medievali<sup>371</sup>. Carisio e Diomede vi ricorrono in merito all'anastrofe. Pompeo oltre al tropo lo aveva già impiegato nel *de praepositione* per illustrare la posposizione delle preposizioni, avvertendo che in tal caso si parlerebbe di *hysterologia* (*GL V* 270, 10-15), che si proporrebbe in questo caso come sinonimo di *anastrophe*. In merito alla preposizione posposta lo cita anche Serv. *in Don.* *GL IV* 420, 8-9. Come paragone con il medesimo fenomeno (*hysterologia*), riguardante anche le congiunzioni, lo cita Cleidon. *GL V* 74, 14-15. Su questo duplice valore dell'*hysterologia*, cfr. Torzi (2000) pp. 94-106, 223-226 e 252-264. Sull'anastrofe in generale, cfr. Lausberg (1998) §§ 713-715 pp. 317-318, Martin (1974) pp. 265 e soprattutto pp. 309 e sgg., dove l'autore ricorda l'atteggiamento oscillante della tradizione retorica antica tra chi considerava l'anastrofe un tropo e chi una *figura*. In merito cfr. anche le note di commento in Pennacini (2001) vol. II p. 855 e la voce "Inversion" in *HWR* vol. IV pp. 587-592. Infine, per ulteriori dettagli sulle figure retoriche affini all'anastrofe, vd. *infra* §§ 84-88.

§ 74. Nonostante in Sacerdote, a differenza delle altre liste di tropi, la *catachresis* non sia collocata subito prima o subito dopo la *metaphora*, come mostrato da Holtz (1981) pp. 203-206<sup>372</sup>, questo non significa che il grammatico non abbia contezza del rapporto intercorrente tra i due tropi. Anzi, proprio in chiusura di paragrafo in riferimento all'esempio virgiliano (*Aen.* 5, 456) avverte che alcuni definirebbero l'impiego di *aequor* per *campus* una *metaphora*. Se a prima vista non sembra chiaro il riferimento, Barwick (1957) p. 97 invita a vedervi il riflesso della stessa tradizione peripatetica che influenza la *Rhet. Her.* 4, 45, 33 *abusio est, quae verbo simili et propinquo pro certo et proprio abutitur, hoc modo: "vires hominis breves sunt"; aut: "parva statura"; aut: "longum in homine consilium"; aut: "oratio magna"; aut: "uti pauco sermone". Nam hic facile est intellectu finitima verba rerum dissimilium ratione abusio esse traducta;* e Cic. *de orat.* 3, 169<sup>373</sup> *abutimur saepe etiam verbo non tam eleganter quam in transferendo, sed etiamsi licentius, tamen interdum non impudenter; ut cum grandem orationem pro longa, minutum animum pro parvo dicimus.* Essi infatti, come ha notato Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 289 n. 210, rappresentano il filone latino della concezione peripatetica secondo cui la *catachresis*, anche se formalmente distinta dalla metafora (la prima viene chiamata *abusio* e la seconda *translatio*), si presenta essa stessa come un fenomeno di transfer semantico in base a criteri di *similitudo* e *vicinitas*: un procedimento stilistico dettato da ragioni di gusto e convenienza. A questo primo filone se ne affianca un altro di derivazione stoica secondo

<sup>370</sup> Su Servio cfr. sempre anche Moore (1891a) pp. 187-188.

<sup>371</sup> Su questi ultimi cfr. Zago (2017a) p. 376.

<sup>372</sup> Eccezion fatta per Quintiliano.

<sup>373</sup> L'Arpinate in *orat.* 94 esplicitamente riconduceva la mancata distinzione tra questi due tropi ad Aristotele stesso, ma nulla delle opere dello Stagirita va in questa direzione. Per questa ragione Barwick (1957) p. 96 ipotizza l'esistenza di un Gewährsmann di scuola peripatetica.

cui invece la *catachresis* è sì un fenomeno di slittamento semantico ma è dettato dalla pura necessità di contravvenire all'*inopia linguae*. In questa prospettiva, vi è catachresi ogni qual volta si utilizza impropriamente una parola per esprimere un concetto privo di una propria denominazione. Al contrario, la metafora è una sostituzione di un termine per un concetto che di per sé possiede un proprio nome. La prima si presenta come un obbligo in mancanza del nome proprio, l'altra come una scelta stilistica suggerita dal procedimento analogico. Al filone stoico appartengono sul fronte greco lo Ps. Plut. *vit. Hom.* 18; Tryph. *RhG* III 192, 20-193, 7; Cocond. *RhG* III 232, 4-13; Choerob. *RhG* III 246, 22-247, 17. Sul fronte latino si schierano invece Quint. *inst.* 8, 6, 34-35 e sgg., dove la distinzione è netta sebbene la fluidità dell'uso della terminologia lascia qualche perplessità che suggerisce a Torzi (2007) p. 132 la possibilità che confluiscano nel retore due fonti differenti: *eo magis necessaria catachresis, quam recte dicimus abusioem, quae non habentibus nomen suum accomodat quod in proximo est, sic: "equum † ogra putant † / aedificant", et apud tragicos "Aegialeo parentat puer". Mille sunt haec: "acetabula" quidquid habent et "pyxides" cuiuscumque materiae sunt et "parricida" matris quoque aut fratris interfector. Discernendumque est <ab> hoc totum tralationis istud genus, quod abusio est ubi nomen defuit, tralatio ubi aliud fuit. Nam poetae solent abusive etiam in iis rebus quibus nomina sua sunt vicinis potius uti, quod rarum in prorsa est.* Al suo fianco sono schierati anche Don. *mai. GL* IV (= 668, 8-10 H.) *catachresis est usurpatio nominis alieni, ut parricidam dicimus qui occiderit frarem, et piscinam quae pisces non habet*; Char. *GL* I (= 359, 14-20 B.) *catachresis est dictio alienae rei necessario inposita. Haec a metaphora hoc differt, quod illa vocabulum habenti largitur, haec, quia non habet proprium, alieno utitur; ut parricida dicitur qui fratrem vel sororem occidit, cum sit ille proprie parricida [dicitur qui fratrem vel sororem occidit cum sit ille proprie parricida] qui patrem occidit*; Diom. *GL* I 458, 1-6; Pomp. *GL* V (= 67, 9-68, 7 Z.); *Explan. in Don.* 272, 289-292 S. e Isid. *Iun.* 222, 376-385 S. E Sacerdote? Dal suo dettato è chiaro che egli rimane più legato alla tradizione peripatetica. La *catachresis*, infatti, per lui non è distinta dalla metafora, trattandosi di una parola per il suo significato inadatta al contesto, la quale si appropria del significato proprio di un altro termine (*dictio inpropria alterius dictionis sibi vindicans proprietatem*): uno slittamento semantico puramente stilistico, e suggerito dalla *similitudo* o *vicinitas* tra i due concetti. Non a caso, i due esempi virgiliani (*Aen.* 6, 724: *camposque liquentes* e 5, 546: *praecipitemque Daren ardens agit aequore toto*) si presentano come un caso di «metafore reversibili (quelle in cui due termini possono essere usati in modo intercambiabile in quanto iponimi di uno stesso iperonimo)», cfr. Torzi (2007) p. 134: nel primo caso sarà l'iperonimo "mare" a essere visto come una "pianura", venendo sostituito da *campus*, iponimo di *terra*; cfr. anche Horsfall (2013) p. 487. Nel secondo caso, invece, più equilibrato è il rapporto dove stavolta è un iponimo di *mare*, *aequor*, a sostituirsi a *campus*; cfr. anche Fratantuono-Alden Smith (2015) p. 467. Nessuna notazione di rilievo si trova invece in Servio che si limita soltanto a glossare ad *Aen.* 6, 724 *camposque liquentis, id est maria*. Sul commentatore, il quale, a detta di Moore (1891a) pp. 175-176, non mostra una netta distinzione tra *catachresis* e *metaphora*, a differenza invece di una certa coerenza dimostrata da Donato che da esegeta conserva la stessa concezione del tropo espressa in veste di grammatico, cfr. Holtz (1981) p. 290 n. 52; vedi ora anche Torzi (2007) pp. 135-136. Oltre alla bibliografia già citata, cfr. anche Lausberg (1998) § 562 e 577 pp. 254-256 e 262, Martin (1974) p. 266 e la voce "Katachrese" in *HWR* vol. IV pp. 911-915.

§ 75. Vd. *supra* note al § 64.

§ 76. L'ἀνταπόδοσις è una delle *figurae* di comparazione basate sull'analogia assimilabile all'εἰκὼν e alla παραβολή, cfr. Martin (1974) pp. 253-254. A differenza di queste ultime, però, l'*antapodosis* prevede un «engeres Verständnis der Ähnlichkeit (*similitudo*) der Vergleichsglieder». Questo comporta che si possa parlare di *antapodosis* soltanto quando gli elementi oggetto del confronto instaurano tra loro una reciproca relazione, «so daß beide Teile als Vergleich des jeweils anderen stehen können», cfr. *HWR* vol. I pp. 675-677 s.v. “Antapodosis”. L'*antapodosis* è dunque una similitudine reversibile perché tra i termini del confronto si instaura un rapporto di reciprocità, come illustra Quint. *inst.* 8, 3, 77-81 che, parlando delle varie forme assunte dalla similitudine, la definisce *redditio contraria: sed interim liberata et separata est* [sc. *similitudo*], *interim, quod longe optimum est, cum re cuius est imago conectitur, conlatione invicem respondente, quod facit redditio contraria, quae antapodosis dicitur* [...]. *Redditio autem illa rem utramque quam comparat velut subicit oculis est et pariter ostendit. Cuius praeclara apud Vergilium multa reperio exempla, sed oratoriis potius utendum est. Dicit Cicero pro Murena: “ut aiunt in Graecis artificibus eos auloedos esse qui citharoedi fieri non potuerint, eos ad iuris studium devenire”*; cfr. sul passo anche McCall (1969) pp. 222-226, che ne spiega la funzione all'interno della teoria della comparazione di Quintiliano; e Armisen-Marchetti (1991) p. 41. Anche i retori greci intendono l'*antapodosis* come una *figura* o tropo in relazione alla *parabole*, cfr. Ps. Herod. *RhG* III 104, 8-10; Anon. IV *RhG* III 212, 24-213, 3; Cocond. *RhG* III 242, 5-12; Choerob. *RhG* III 254, 7-12. Da questo fronte compatto si distacca Sacerdote. Egli non soltanto è il solo tra i grammatici a dare conto dell'*antapodosis*, ma soprattutto ne conserva una diversa accezione sfuggita ai principali manuali moderni. Il Nostro, infatti, pur conservando l'idea della reciprocità (*reciproca dictio*), non concepisce il tropo come una forma di similitudine reversibile, bensì come due espressioni tra loro legate al punto che l'una sottointende un termine che l'altra esplicita e viceversa (*cum duae dictiones invicem reddunt sibi verba necessaria*). Non a caso gli esempi proposti sono due coppie di versi consequenti tratti da Virgilio. Nel primo caso *olli dura quies oculos et ferreus urget / somnus*<sup>374</sup> (*Aen.* 10, 745-746), il grammatico separa i due emistichi, dove per il primo il sottoindimento di *urget* è dovuto all'impossibilità, data dalla presenza del verbo al singolare di ritenere *ferreus somnus* e *dura quies* come un unico soggetto. La difficoltà dell'accordo sintattico si spiega col fatto che Virgilio, per suggellare la morte di Acrone per mano di Mezenzio, come capita in altri esempi di morte di eroi, battaglie, discorsi ecc., ricorre all'impiego di formulazioni omeriche, che pur risentendo delle libertà compositive della dimensione orale e aurale, vengono ora riproposte come «restaurazione di un marchio di stile», cfr. Conte (2002) p. 109 n. 21. Per i richiami omerici sottesi al verso, cfr. invece Conington (1871) vol. III p. 291 *adn. ad loc.* Stessa interpretazione fornisce il grammatico per *georg.* 1, 289-290 *nocte leves stipulae melius, nocte arida prata / tondentur*. Qui invece il collegamento asindetico presuppone che il primo emistichio sottointenda il verbo collegato al secondo in *enjambement*. A ragione, Eichenfeld-Endlicher (1837) *adn. ad loc.* ritenevano tutta la porzione da *prata autem a lilia funduntur* una glossa inserita nel testo. Del resto, si tratta di un'annotazione che ha poco a che vedere con il tropo e si dovrà espungere in quanto estranea alla volontà autoriale. Infine, tra gli scritti retorici latini va segnalato Isid. 518, 25-28 Halm

<sup>374</sup> La lezione *urget* di Sacerdote è conservata anche nel *Mediceus Laurentianus* (M) e nel *Veronensis* XL 38 (V), rispetto ai quali Geymonat preferisce *urquet* di P (*Vaticanus Palatinus*) e di R (*Vaticanus 'Romanus'*). Stampa *urget* Conte (2019<sup>2</sup>), dal cui apparato la tradizione diretta sembrerebbe invece unanime.

*antapodosis, quotiens media primis et ultimis conveniunt: “vestrum iam hoc factum reprehendo, patres conscripti, non meum; ac pulcherrimum quidem factum, verum, ut dixi, non meum, sed vestrum”*. Si tratta qui di un’ulteriore accezione del tropo con cui si suole indicare un termine collocato al centro che si accorda con la parola iniziale e finale della frase, cfr. l’articolo in *HWR* già citato. Sull’*antapodosis*, cfr. anche Volkmann (1885) p. 444 e Lausberg (1998) § 846 2bβ p. 380.

§§ 77-81. Come aveva già osservato Holtz (1981) p. 215, la terminologia impiegata per l’*homoeosis* «garde une coloration typiquement rhétorique». In effetti, quello che la tradizione artigrafaica propone con *icon*, *parabole* e *paradigma* altro non è che la teoria della *similitudo*, che trova la sua prima forma nella *Rhetorica* di Aristotele. Tuttavia, quello che i grammatici propongono è una modalità organizzativa frutto di un lunga fase di elaborazione della teoria della comparazione, di cui si cercherà di riproporre a grandi linee soltanto i valori che i singoli termini hanno assunto nel tempo. Per ogni ulteriore e più approfondita analisi in merito si possono cfr. McCall (1969), Knapp (1975), Armisen-Marchetti (1990) ed Ead. (1991), e il più recente Schittko (2003). In Aristotele abbiamo due modalità separate di comparazione. La prima è quella che appartiene al campo retorico della dimostrazione, della prova (*probatio*). La seconda è quella legata alla *lexis*, all’*ornatus*. Nel primo caso si parla di παράδειγμα, che si divide nell’«actual or historical example and the manufactured example»: esempio storico ed esempio fittizio, il primo sempre chiamata *paradeigma* (in senso stretto), il secondo suddiviso in λόγοι (*fabulae* come quelle esopiche) e in παραβολή, come ad esempio le analogie argomentative proposte da Socrate. Nel secondo caso, invece, la comparazione associata alla metafora e a essa subordinata viene chiamata εικόν. Come si vedrà nel paragrafo sulla metafora (vd. *infra* § 89), Aristotele getta le basi della distinzione tra metafora e similitudine: si chiama *eikon* una comparazione che prevede il ricorso a ὡς (“come”) o qualsiasi altro avverbio comparativo, cfr. McCall (1969) pp. 24-56. Una simile ripartizione si riscontra nella *Rhetorica ad Herennium*. Sebbene nel II libro i termini *simile* ed *exemplum*, corrispondenti a *parabole* e *paradigma*, si incontrano nell’ambito giudiziario della prova, cfr. McCall (1969) p. 61, è nel libro IV (4, 45, 59-4, 49, 62) che per la prima volta i tre termini aristotelici si ritrovano l’uno di seguito all’altro come parti della dottrina delle figure, cfr. Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 413. Esse sono la *similitudo* (ossia la *parabole*), l’*exemplum* (ossia il *paradigma*) e l’*imago* (ossia l’*eicon*) e appartengono alle *exornationes sententiarum*, venendo così considerate separate dalla *metaphora* che invece fa parte delle *exornationes verborum*. *Rhet. Her.* 4, 45, 59-4, 48, 61 *similitudo est oratio traducens ad rem quampiam aliquid ex re dispari simile*: essa si realizza in quattro modi ognuno di essi con quattro distinti scopi espressivi: *per contrarium (ornandi causa)*, *per negationem (probandi causa)*, *per conlationem (apertius dicendi causa)*, *per brevitatem (ante oculos ponendi causa)*. *Rhet. Her.* 4, 49, 62 *exemplum est alicuius facti aut dicti praeteriti cum certi auctoris nomine propositio. Id sumitur isdem de causis, quibus similitudo. Rem orationem facit, cum nullius rei nisi dignitatis causa sumitur; apertioem, cum id, quod sit obscurius, magis dilucidum reddit; probabiliorem, cum magis veri similem facit; ante oculos ponit, cum exprimit omnia perspicue, <ut> res propre dicam manu temptari possit. Rhet. Her.* 4, 49, 62 *imago est formae cum forma cum quadam similitudine conlatio*. Essa si realizza *laudis aut vituperationis causa*. Quest’ultima si attua *in odium, in invidiam* o *in contemptioem*. Tuttavia, nonostante i tre termini siano l’uno di seguito all’altro, mentre la *similitudo* e l’*exemplum* si richiamano tra loro, nessun legame è dichiarato tra l’*imago* e gli altri due. Infine, l’*imago* e la *similitudo* come abbiamo visto differiscono per scopi e

metodi: la prima paragona elementi naturalmente simili tra loro, mentre la seconda crea artificialmente un raffronto tra due elementi, cfr. McCall (1969) pp. 57-86. Passando al vasto *corpus* delle opere retoriche di Cicerone, possiamo limitarci ad affermare che la comparazione è presentata tanto come uno strumento per la prova, quanto come un tipo di argomentazione e infine come un abbellimento dello stile. In questo ultimo ambito la triade della *Rhetorica ad Herennium* (*similitudo*, *exemplum* e *imago*) corrisponde a *collatio*, *exemplum* e *imago*, appartenenti al *comparabile*, un termine che funge da intitolazione della pratica di comparazione e che non avrà in questo ambito ulteriori sviluppi, Cic. *inv.* 1, 49: *comparabile autem est, quod in rebus diversis similem aliquam continet. Eius partes sunt tres: imago, conlatio, exemplum. Imago est oratio demonstrans corporum aut naturarum similitudinem. Conlatio est oratio rem cum re ex similitudine conferens. Exemplum est, quod rem auctoritate aut casu alicuius hominis aut negotii confirmat aut infirmit.* Nonostante l'annuncio che gli esempi per questa triade sarebbero stati sviluppati nella parte dedicata allo stile (purtroppo a noi non giunta), resta il fatto che questa tripartizione, a dispetto di quella della *Rhetorica ad Herennium*, viene proposta nel contesto di presentazione della prova. E difatti, conclude McCall (1969) p. 129, «it can be said without reservation that Cicero displays no thought of simile as an independent rhetorical figure». Se ancora nella *Rhetorica ad Herennium probare* e *ornare* era considerati due scopi della *similitudo*, con Quintiliano assistiamo a una teoria della similitudine ora considerata come elemento della *probatio* (*inst.* 5, 11, 1-31) e ora come parte dell'*ornatus* (*inst.* 8, 3, 72-81). Tuttavia, come nota McCall (1969) p. 192, «Quintilian's use of the one term *similitudo* indicates that the comparisons of proof and of embellishment are, while independent, parts of a single concept of comparison». Nell'ambito della *probatio*, Quintiliano utilizza *exemplum* con lo stesso valore di *paradeigma* in Aristotele: esso *lato sensu* (corrispondente all'*inductio* o ῥητορικὴ ἐπαγωγή) rappresenta due distinte modalità di comparazione, l'*exemplum stricto sensu*, ossia l'esempio storico e i *logoi* di Aristotele (*inst.* 5, 11, 5-21), e la *similitudo*, ossia la *parabole* (*inst.* 5, 11, 22-29). All'interno di quest'ultima sezione (*inst.* 5, 11, 24-25) Quintiliano menziona anche l'*eikon*, presentato qui come una forma di comparazione più rara della *similitudo* (o *parabole*) e meno efficace nelle veste di argomentazione, e che sembra preannunciare il suo carattere di comparazione come abbellimento dello stile. Come componente dell'*ornatus* (*inst.* 8, 3, 72-82), la descrizione della *similitudo* (intesa in senso lato come "comparazione") riecheggia, seppur implicitamente, l'*eikon* aristotelico richiamandosi alle finalità descrittive di questa figura tratteggiate a *inst.* 5, 11, 24 e che lì ne spiegavano l'inadeguatezza come aiuto per la dimostrazione, e che ora invece per il loro carattere metaforico ne fanno elemento tipico dello stile. Un'ultima importante attestazione della *similitudo* si ritrova a *inst.* 8, 6, 8-9 *in totum autem metaphora brevior est similitudo, eoque distat quod illa comparatur rei quam volumus exprimere, haec pro ipsa re dicitur. Comparatio est cum dico fecisse quid hominem 'ut leonem', tralatio cum dico de homine 'leo est'*. Si tratta di un inciso inserito nel corso del trattamento della metafora all'interno dei tropi con cui Quintiliano, ispirandosi all'esempio delle *Rhetorica* di Aristotele (3, 1406b 20), ribalta i rapporti stabiliti dallo Stagirita. Non è più l'*eikon* a essere una *species* della *metaphora*, bensì ora è la *similitudo* (da intendersi generalmente come qualunque processo di comparazione ora per finalità probatorie, ora per scopi estetici) a comprendere al suo interno la metafora, cfr. McCall (1969) pp. 178-236. A conclusione della panoramica su Quintiliano vale la pena di chiudere con le parole di Calcante (1998) p. 256: «la distinzione tra *similitudo* con funzione argomentativa ed esornativa si fonda quindi sulla maggiore o minore

compatibilità semantica tra i modelli coinvolti nell'analogia: una maggiore incidenza delle strategie della funzione poetica comporta una minore efficacia probatoria dell'analogia, ferma restando la considerazione che una *similitudo* con funzione argomentativa può produrre anche un effetto estetico».

I grammatici latini presentano un altro tipo di presentazione. Pur considerando la comparazione separatamente dalla metafora, anch'essi la collocano tra i tropi seguendo però l'organizzazione elaborata dai trattati retorici di epoca imperiale<sup>375</sup>. Lo stesso termine *homoeosis*, infatti, presente sporadicamente in Aristotele<sup>376</sup>, compare nella descrizione degli avverbi nel manuale di Dionisio Trace affiancato come sinonimo di *parabole*, per indicare come alcuni di essi esprimono il «general sens of “likeness”», cfr. McCall (1969) p. 131. Soltanto con Iul. Ruf. 44, 13-15, Ps. Tryh. *RhG* 200, 3-201, 26, Cocond. *RhG* III 239, 24-242, 4, Ps. Herod. *RhG* III 104, 1-31 e Polyb. Sard. *RhG* III 106, 16-109, 13 assistiamo all'utilizzo dell'*homoeosis* come *Oberbegriff*, che racchiude il *paradeigma*, la *parabole* e l'*eicon*<sup>377</sup>. Per ogni ulteriore approfondimento sul trattamento della comparazione nella trattatistica imperiale greca e latina si rimanda a McCall (1969) pp. 237-256 e soprattutto a Schittko (2003) pp. 146-157. Passo ora ai grammatici, su cui si può vedere la panoramica offerta da Knapp (1975) pp. 66-76, anche se a mia conoscenza manca a tutt'oggi uno studio che tenti di capire in che misura la tradizione artigrafaica si sia relazionata con la riflessione retorica coeva e precedente in merito alla teoria della comparazione. Qualche notazione fornisce Vitale-Brovarone (1980) pp. 87-112 spec. pp. 97-100, ma il suo sguardo è rivolto prevalentemente all'Alto Medioevo. Come panoramica generale sull'*homoeosis*, cfr. Lausberg (1998) § 422-425 pp. 200-202 e § 1246 p. 876 s.v. “homéose”, e Martin (1974) p. 262 e sulla *parabole* e il *paradigma* nella retorica cfr. Id. (1974) p. 122.

§§ 77-78. L'*homoeosis* andrà intesa nel senso generale di comparazione, ossia di *ignotae rei descriptio per similitudinem eius quae cognita est*<sup>378</sup>. Così Char. *GL* I (= 365, 8-10 B.) *homoeosis est [imago] ignotae rei per similitudinem eius quae nota est descriptio*; per *demonstratio* opta Don. mai. *GL* IV (= 673, 11-12) *homoeosis est minus notae rei per similitudinem eius quae magis nota est demonstratio*; propone entrambe le definizioni Diom. *GL* I 463, 10-14 *homoeosis est minus notae rei per similitudinem eius rei quae magis nota est demonstratio et ignotae rei per similitudinem eius quae magis nota est descriptio*. È caduta la definizione di Pomp. *GL* V (= 82 14-17 Z.) che conferma però il carattere generale dell'*homoeosis*: *iste tropus generalis est; habet species tres. Homoeosis est similitudo quaedam*. Che, però, il modello classificatorio degli artigrafi sia soltanto una delle possibili soluzioni che progressivamente trovarono spazio nella teoria della comparazione, è suggerito dalle parole di Sacerdote stesso, il quale, appellandosi a poco definiti *quidam*, afferma che c'era chi sosteneva una differenza tra *homoeosis* e *parabole*. Per Sacerdote, infatti, la *parabole* è una comparazione tra elementi differenti, come anche

<sup>375</sup> La stessa terminologia greca lascia pensare che vi sia stato la mediazione di fonti greche, o di chi, differentemente dalla tradizione operante fino a Quintiliano (che pure fa menzione dei corrispondenti lessemi greci), ha preferito richiamarsi all'influenza ellenica.

<sup>376</sup> Senza assumere ancora un valore tecnico, cfr. McCall (1969) p. 24 n. 1.

<sup>377</sup> Si segnali che Erodiano e Polibio di Sardi considerano l'*omoeosis* una *kataskeuè*, mentre gli altri li menzionano tra i tropi.

<sup>378</sup> Ma Quint. *inst.* 8, 3, 73 avverte che *debet enim quod inlustrandae alterius rei gratia adsumitur ipsum esse clarius eo quod inluminat*.



per Don. *mai. GL IV* (= 674, 1-4 H.), Char. *GL I* (= 365, 14-18 B.) e Diom. *GL I* 463, 22-464, 17<sup>379</sup>:

Sacerdote	<i>parabola est rerum dissimilium comparatio</i>
Donato	<i>parabole est rerum genere dissimilium comparatio</i>
Carisio	<i>parabole est rerum &lt;aut&gt; administrationum genere dissimilium comparatio</i>
Diomede	<i>parabole est rerum aut administrationum genere dissimilium comparatio</i>

Il Nostro ricorre per l'esemplificazione ad *Aen.* 1, 148-149 e 154. Per descrivere la pacificazione apportata da Poseidone al mare sconvolto dall'azione disturbatrice di Euro e Zefiro, agitati da Eolo per ordine di Giunone, Virgilio ricorre a una similitudine con cui paragone l'azione del dio a un uomo saggio che riesce a placare la folla inferocita pronta alla sommossa. La citazione nel grammatico si limita a riportare l'inizio della *comparatio* (*ac veluti magno in populo cum saepe coorta est / seditio*) e l'introduzione dell'oggetto di comparazione, la *res* (*sic cunctus pelagi cecidit fragor*). Ebbene questa disposizione secondo alcuni sarebbe l'*homoeosis*: *quod homoeosis est, cum exposita re, quam ad comparationem induximus, tunc rem exponimus, propter quam similitudo videtur inducta*. La *parabola*, invece, secondo questi *quidam* vuole prima la presentazione dell'oggetto da comparare e poi la similitudine che da esso scaturisce (*parabola vero, cum prima res exponitur, cuius gratia similitudo trahitur, et sic inducitur similitudo*). Come esempio di questo tipo di *parabole* il grammatico propone *Aen.* 1, 589-593, dove Virgilio ricorre a similitudine per descrivere l'aspetto luminoso e imponente che Venere aveva dato a suo figlio. In *B* ricorre un *et* tra *honores* e *quale* espunto da Keil, ma, come bene già videro i Vindobonensi, esso non è un errore del copista bensì risulta funzionale agli scopi del grammatico. Nonostante si tratti di versi sequenziali, Sacerdote esplicita in questo modo che la similitudine (*quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo / argentum Pariusve lapis circumdatur auro*) segue l'oggetto da comparare: un'espressione come '*talis erat Aeneas*' non è necessaria proprio perché a Enea si riferisce il precedente *nato*. Allo stesso scopo è funzionale che il grammatico riporti anche *tunc sic reginam adloquitur* per dimostrare l'assenza del termine paragonato e il cambio di argomento. Infine, il fatto che il grammatico ribadisca che l'*homoeosis* non sia sovrapponibile alla *parabola*, visto che si tratta di un *genus*, di un iperonimo, conferma che almeno parte di una certa tradizione considerava i due termini sullo stesso piano<sup>380</sup>.

Sacerdote al pari di Diomede riconosce otto modi di realizzazione della *parabola*, di cui non si sono trovate tracce, cfr. Knapp (1975) p. 67; mentre Dammer (2001) pp. 289-293 ignora il parallelo sacerdotico. Si riscontra soltanto qualche differenza nella classificazione e nelle tipologie proposte dai due, che riassumiamo nella tabella seguente:

Sacerdote	Diomede
<i>per habitum corporis</i>	<i>per habitum</i>

<sup>379</sup> La tradizione di Pompeo non va aldilà della definizione. Tuttavia, è possibile che a ognuna delle tre *species* dell'*homoeosis* si riferisca quanto dice il grammatico: *sed haec similitudo fit aut rebus ignotis aut a rebus incongruis aut a rebus paribus*. Ossia *paradeigma*, *parabole* e *icon*, ma per alcuni dubbi soprattutto nella rispondenza *paradigma/res ignotae* cfr. Zago (2017a) pp. 399-401.

<sup>380</sup> Sebbene, come abbiamo visto, generalmente tra le *species* della comparazione sia l'*exemplum-paradeigma* ad assumere, in Quintiliano come in Aristotele, un valore anche in senso lato, in Ps. Herod. *RhG* III 104, 1-7 riscontriamo ad esempio una forte similitudine tra *parabole* e *homoeosis*.

<i>per colorem</i>	<i>per magnitudinem</i>
<i>per altitudinem</i>	<i>per colorem</i>
<i>per magnitudinem</i>	<i>per vocem</i>
<i>per effectum</i>	<i>per similitudinem</i>
<i>per numerum</i>	<i>per enargian</i>
<i>per animi passionem</i>	<i>per altitudinem</i>
<i>per pulchritudinem</i>	<i>per affectum</i>

Per il primo esempio (*per habitum corporis*), Sacerdote cita *Aen.* 1, 589 e 1, 315 (mentre Diomede preferisce *Aen.* 1, 498). Nel primo caso è Enea *similis* a un dio “per volto e spalle”<sup>381</sup>, nel secondo è invece Venere che appare a Enea con volto e abiti simili a una cacciatrice. Per il secondo esempio si ricorre ad *Aen.* 12, 67-69 (e così Diomede). Come annota Giannotti in Fo (2012) p. 826 *ad loc.*, «il gioco cromatico che descrive il volto di Lavinia è impreziosito da una doppia similitudine. Per quanto riguarda la prima, si segnala che ha il suo modello nel paragone omerico tra la ferita di Menelao e l’avorio tinto di porpora per fare da paramento ai cavalli (*Il.* 6, 141 e sgg.)<sup>382</sup>». Per la terza modalità (*per altitudinem*) abbiamo *Aen.* 3, 678-679 (in Diomede *Aen.* 9, 679). Polifemo ormai accecato a sentire i passi di stranieri, chiama a raccolta i suoi fratelli. E mentre gli Eneadi si danno alla fuga la stirpe dei ciclopi si assiepa sul lido e per la loro imponenza sembra paragonarsi ad *aeriae quercus aut coniferae cyprassi* del v. 680. Il grammatico, in questo caso, preferisce soltanto accennare alla similitudine, che si estende per più versi (vv. 678-681), accennando soltanto all’oggetto da comparare (*Aetneos fratres caelo capita alta*) e all’attacco della comparazione (*qualis cum vertice celso*), o più precisamente i *capita* con i *vertices* arborei. Tre i passi virgiliani utilizzati per dare conto del *quartus modus* (*per magnitudinem*), mentre Diomede ne riporta solo uno (*Aen.* 7, 674). Con il primo esempio (*Aen.* 5 118-119) ci troviamo nella preparazione dei giochi funebri per Anchise. Virgilio sta descrivendo i partecipanti della gara navale e fra di essi vi è Gia che è al timone di *Chimera*. Nonostante le perplessità di riferire *ingenti mole* a *Chimera* già definita *ingens*, cfr. Giannotti in Fo (2012) p. 671 *ad loc.*, c’è accordo nel sostenere da parte degli esegeti moderni che «all the emphasis here is on the huge size of the ship», cfr. Fratantuono-Alden Smith (2015) p. 221. Già Serv. *Aen.* 5, 118 probabilmente sente l’esigenza di spiegare questo ridondante utilizzo di *ingens*, spiegando *ingenti mole* come un riferimento al movimento rallentato dovuto alla stazza. Del resto, proprio l’esagerata dimensione della nave, presentata anacronisticamente come un trireme, cfr. Giannotti in Fo (2012) p. 671 n. 21, spiega il ricorso alla curiosa espressione *urbis opus*, da intendersi come fa Serv. 5, 119: *urbis opus, ita magna, ut urbem putares*, cfr. anche Conington (1863) vol. II p. 338 *ad loc.* che la paragona a *urbis instar*; cfr. anche Fratantuono-Alden Smith (2015) p. 222. In questa prospettiva, è allora assai probabile che anche per Sacerdote *per magnitudinem* era legato all’immensità della nave *Chimaera* paragonabile a quella di una città. Nel secondo esempio (*Aen.* 2, 15), Enea iniziando la rievocazione della distruzione di Troia, paragona il cavallo alla grandezza di un monte. Da ultimo (*Aen.* 8, 691-693) nel corso della descrizione dello scudo di Enea, Virgilio paragona per grandezza (stavolta *magnitudo* intesa più come “intensità”) l’infuriare della battaglia di Azio al pari di un maremoto che

<sup>381</sup> Esempio che invece Donato, Carisio e Diomede citano per l’*eicon*. Di *Greca figura* parla Serv. *Aen.* 1, 589 *os umerosque deo similis, similes umeros habens deo. Et est Graeca figura, ut diximus supra.*

<sup>382</sup> A questo luogo si riferisce Serv. *Aen.* 12, 67 *violaverti ostro si quis ebur, Homeri comparatio.*

sconvolga isole e monti. Per la quinta tipologia (*per effectum*) Sacerdote ricorre ad *Aen.* 2, 304-308 (e così Diomede per la stessa categoria con nome greco: *per enargian*). Siamo di nuovo nella rievocazione di Enea dell'ultima notte di Troia. Qui il poeta paragona il violento risveglio di Enea nel pieno della notte, alla virulenza con cui le fiamme alimentate dal vento o lo straripamento di un torrente travolgono i campi coltivati sorprendendo l'ignaro pastore. Due luoghi virgiliani ricorrono per il sesto *modus* (*per numerum*)<sup>383</sup>. Con il primo (*Aen.* 5, 458-459) Sacerdote riporta soltanto la *comparatio* con cui indica l'infuriare dei colpi di Entello ai danni di Darete: i suoi colpi di scherma sono tanti quanto quelli della grandine che colpisce sui tetti. Con il secondo luogo (*Aen.* 7, 718 e 720) invece Virgilio presenta le schiere dei soldati al comando di Clauso, ricorrendo «a un doppia similitudine, giocata sulle contrapposte stagioni dell'anno: nella prima, ispirata ad Apollonio Rodio (1, 1201-2), il termine di paragone son i flutti del mare libico nel periodo invernale al tramonto di Orione [...], foriero di tempesta e maltempo. Nella seconda similitudine, l'orizzonte si dilata fino alla Lidia, fecondata dal fiume Ermo, e alla fertilissima Licia», cfr. Giannotti in Fo (2012) p. 738 *ad loc.* Il grammatico ne è consapevole e, pur non dando l'oggetto di comparazione, riporta l'inizio delle due comparazioni (*quam multi Libyco volvuntur marmore fluctus; e vel cum sole novo densae torrentur artistae*). La settima tipologia (*per animi passionem*) prevede un esempio tratto da *Aen.* 12, 473-474 (in Diomede *per affectum* si cita Lucan. 2, 21). Qui la protagonista è la ninfa Giuturna che, di fronte alla rotta dei Rutuli, decide di sbalzare dal carro Metisco, auriga di Turno, prendendone le sembianze per portare in salvo il fratello nella speranza in cuor suo di ritardare il confronto, che sa mortale, con Enea. Virgilio per descrivere la rocambolesca fuga tra le schiere dei caduti ricorre al paragone con il volo della rondine. Sebbene, come ha notato Bettini (1988), l'immagine di un *nigra hirundo* prefigura generalmente un oscuro presagio (tanto più quando la rondine vola dentro casa), qui Sacerdote appartiene alla schiera di chi fornisce del paragone una visione rassicurante: intesa come esempio di *passio animi*, è probabile che il grammatico la intenda riferita tanto al Turno *ovans* per il furore della battaglia, quanto alla gioia stridula e convulsa provata da Giuturna per aver soccorso appena in tempo il fratello, un sentimento ancor più alimentato dalla sua fuga adrenalica dal campo di battaglia (al pari del vorticoso svolazzare della nera rondine all'interno delle case per trovare del cibo per i suoi piccoli). Da ultimo, per l'ottavo *modus* (*per pulchritudinem*, tipologia non presente in Diomede) il grammatico ricorre ad *Aen.* 4, 141-144 e 149-150. In questo caso, il taglio della citazione fornisce prima il contesto, ossia l'uscita pubblica di Enea al fianco di Didone (*ipse ante alios pulcherrimus omnis / infert se socium Aeneas atque agmina iungit*), per poi proporre la similitudine tra la bellezza dell'incedere di Apollo in qualunque luogo proprio del dio e l'altrettanto divino passo di Enea. Dagli esempi proposti possiamo notare che, nonostante la differenza di alcuni tra *homoiosis* e *parabole*, per Sacerdote sotto quest'ultima vi possano rientrare tanto casi dove l'oggetto comparato (*res*) precede la comparazione (*comparatio*) quanto il procedimento opposto. Una tabella ci aiuterà a riassumere: indichiamo con 1 e 2 per indicare di volta in volta quale posizione occupino la *res* e la *comparatio*. Per quei *modi* che hanno più di un esempio, separiamo i numeri con un punto e virgola. Tra parentesi indichiamo gli oggetti comparati.

<i>Modi</i>	<i>res</i>	<i>comparatio</i>
-------------	------------	-------------------

<sup>383</sup> Senza un corrispondente in Diomede.

<i>per habitum corporis</i>	1 (eroe); 1 (divinità)	2 (divinità); 2 (vergine cacciatrice)
<i>per colorem</i>	2 (volto di donna)	1 (avorio misto a ostro; e gigli misti a rose)
<i>per altitudinem</i>	1 (teste di Ciclopi)	2 (cime di alberi)
<i>per magnitudinem</i>	1 (nave); 2 (cavallo di Troia); 2 (soldati sulle navi in battaglia)	2 (città); 1 (monte); 1 (isole e monti)
<i>per effectum</i>	1 (eroe)	2 (pastore)
<i>per numerum</i>	2 (colpi di spada); 1 (schiere di soldati in marcia)	1 (colpi della grandine); 2 (i flutti del mare libico agitato dai venti e l'addensarsi di spighe nell'estate)
<i>per animi passionem</i>	2 (Ninfa che corre con il carro sul campo di battaglia)	1 (rondine che vola dentro le case)
<i>per pulchritudinem</i>	2 (l'incedere dell'eroe)	1 (incedere del dio)

L'unica similitudine al limite riguarda quella *per effectum*, dove la violenza dell'attacco in piena notte all'interno delle mura di Troia coglie impreparato Enea allo stesso modo in cui è sorpreso un pastore dal violento scatenarsi degli elementi della natura: visto che l'eroe nonostante la sua origine semidivina è più simile a un semplice uomo, almeno tanto quanto lo stesso eroe è diverso da una divinità, questo può forse non essere del tutto considerata una *comparatio rerum dissimilium*. Oltre alla bibliografia citata ai §§ 77-81 si cfr. anche la voce "Parabel" in *HWR* vol. VI pp. 502-514.

§ 80. Il *paradigma* dei grammatici corrisponde all'*exemplum stricto sensu* di Quintiliano (*inst.* 5, 11, 6: *quod proprie vocamus exemplum, id est rei gestae aut ut gestae utilis ad persuadendum id quod intenderis commemoratio*), all'*exemplum* di Cicerone (*inv.* 1, 30, 49: *exemplum est, quod rem auctoritate aut casu alicuius hominis aut negotii confirmat aut infirmat*), all'*exemplum* della *Rhet. Her.* 4, 49, 62. Ma, come si nota dalle definizioni, se in questi autori prevale una molteplicità di scopi in prevalenza orientati a proporre modelli esemplari a sostegno delle argomentazioni, con le definizioni dei grammatici si ribadiscono esclusivamente gli scopi estetici della figura: dare memoria di un fatto passato perché sia da modello positivo, dissuadendo o entusiasmando: una finalità insieme moralizzante e psicagogica. Così la definizione sacerdotica non è dissimile alle posizioni di Don. *mai.* *GL* IV (= 674, 5-10 H.), Char. *GL* I (= 365, 19-26 B.) e Diom. *GL* I 464, 17-24:

Sacerdote	<i>paradigma est rei praeteritae relatio ad hortationem vel dehortationem</i>
Donato	<i>paradigma est enarratio exempli hortantis aut deterrentis</i>
Carisio	<i>paradigma est rei praeteritae relatio adhortationem dehortationemve significans</i>
Diomede	<i>paradigma est enarratio exempli vel rei praeteritae relatio significans adhortationem dehortationemve</i> <sup>384</sup>

Come primo esempio (*ad hortationem*) tutti unimamente (comprese le *Explan. in Don.* 278, 421-425 S.) ricorrono ad *Aen.* 1, 242. A parlare è Venere angosciata per la sorte di

<sup>384</sup> Una distinzione, forse troppo sottile, coglie Vitale-Brovarone (1980) pp. 98-99 tra *paradigma* come *enarratio exempli* o come *rei praeteritae relatio*.

Enea e i suoi compagni mentre cerca di supplicare Giove a mostrarsi benevolo per il loro destino di fuggiaschi. Per esortare il padre all'azione gli ricorda l'esempio di Antenore, anche lui troiano scampato al massacro, che era riuscito a trovare nuova vita lungo le sponde adriatiche di Italia, dove fondò Padova. Anche Serv. *Aen.* 1, 242 parla di *exemplum*: *Antenor potuit, non sine causa Antenoris posuit exemplum*. Diversa è la scelta per la seconda tipologia (*ad dehortationem*). Sacerdote si richiama ad *Aen.* 10, 470-471, mentre Donato opta per *Aen.* 7, 363 come *Explan. in Don.* 278, 432 e sgg., Carisio ad *Aen.* 9, 144, e Diomede propone entrambi questi ultimi due *loci*. Nel luogo citato da Sacerdote chi parla è Giove che cerca di consolare Ercole, invocato da Pallante prima dello scontro con Turno affinché lo assista. L'Alcide si commuove conoscendo il destino del giovane guerriero, ma Giove cerca di distoglierlo dal pianto, ricorrendo all'esempio del figlio Sarpedone. Virgilio rinvia così a *Il.* 16, 431-461 dove Giove (Zeus) di fronte allo scontro tra Patroclo e Sarpedone, sapendo la sorte che sarebbe toccata al proprio figlio, ebbe sul momento la tentazione di salvarlo dallo scontro mortale. Ma la moglie Era lo dissuase dai suoi propositi non soltanto perché avrebbe attirato l'ira di altri dei, figli dei quali sarebbero caduti nello scontro, ma soprattutto perché avrebbe compiuto il suo ruolo di genitore se avesse lasciato che il destino di Sarpedone si compisse. Ecco allora che con queste parole cerca di dissuadere Ercole dal lamento non soltanto perché già altri immortali hanno assistito impotenti alla morte della propria progenie, ma (aggiunge Virgilio) perché anche il destino di Turno è segnato (e dunque Ercole avrà la sua vendetta<sup>385</sup>).

§ 81. Se *eikon* è il nome dato da Aristotele alla similitudine, considerata una *species* della metafora, essa viene chiamata *imago* da *Rhet. Her.* 4, 49, 62 e da *Cic. inv.* 1, 49. Mentre Quintiliano non ne fornisce uno specifico contraltare terminologico, vd. *supra* §§ 77-81. Per i grammatici tardoantichi si tratta della comparazione di oggetti tra loro simili<sup>386</sup>, cfr. *Don. mai. GL IV* (= 673, 14-15 H.), *Char. GL I* (= 365, 10-13 B.) e *Diom. GL I* 463, 13-22:

Sacerdote	<i>icon est personarum similium comparatio</i>
Donato	<i>icon est personarum inter se vel eorum quae personis accidunt comparatio</i>
Carisio	<i>icon est personarum eorumve quae personis accidunt comparatio</i>
Diomede	<i>icon est descriptio figurae alicuius expressa vel personarum inter se eorumve quae personis accidunt comparatio</i> <sup>387</sup>

Come esempio Sacerdote ricorre a *georg.* 3, 89-90. Qui Virgilio sta illustrando come si debba svezzare i cavalli, dimostrando come con le giuste cure il più promettente possa essere paragonato a Cillaro, il cavallo dono di Giunone, domato da Polluce. Oppure come continua il poeta agli *equi biiuges* di Marte oppure al *currus magni Achillei*, cioè Xanto e Baliarco<sup>388</sup>. Se per Sacerdote l'*icon* stabilisce un paragone tra figure (*personae*) simili, nel

<sup>385</sup> Così anche commentava Serv. *Aen.* 10, 471 *etiam sua Turnum, multi 'et iam' legunt, ut sit 'ecce'. Et pertinet ad consolationem si cito periturus est ille qui vincit.*

<sup>386</sup> Si noti che l'ordine di presentazione di Sacerdote (*parabola, paradigma e icon*) non coincide con il resto della tradizione che preferisce (*icon, parabole, paradigma*). È probabile che la collocazione della *parabole* in prima posizione possa essere legata alla *quaestio* sull'identità tra essa e l'*homoiosis*.

<sup>387</sup> Dammer (2001) p. 290 ipotizza l'impiego di una terza fonte, anche a causa di *characterismos* presentato come alternativo a *icon* (*GL I* 463, 12-13).

<sup>388</sup> Stesso esempio è citato anche da Iul. Ruf. 44, 25-29 Halm, il quale però presenta l'*icon* come *species* della *parabole* e con una visione più ampia tale da affiancare due oggetti di comparazione distinti accomunati però da una stessa caratteristica. In modo simile si comporteranno, come vedremo, Donato, Carisio e Diomede.

senso di animali con animali, piante con piante, uomini con uomini e cose con cose, il resto della tradizione propone una visione più ampia. Come si nota dalle definizioni sopra riportate, infatti, l'*icon* è concepito anche come un paragone tra gli accidenti tipici delle *personae*. In questo modo si spiega in Donato, Carisio e Diomede (quest'ultimo cita anche il nostro passo delle *Georgiche*) l'utilizzo di *Aen.* 1, 589 *os umerosque deo similis*. Se Sacerdote lo riportava come esempio di *parabole*, perché poneva l'attenzione sul fatto che si paragona un eroe a un dio, gli altri tre grammatici invece si concentrano sull'accusativo di relazione (detto *Graeca figura* in Serv. *Aen.* 1, 589) come l'elemento accomunante entrambi gli estremi della comparazione, che giustifica la catalogazione del passo come *icon*<sup>389</sup>. Oltre alla bibliografia citata ai §§ 77-81, cfr. *HWR* vol. IV pp. 228-235 s.v. "Imago".

§§ 82-83. Consistente nell'esagerazione in negativo o in positivo di un concetto oltre ogni verosimiglianza, cfr. Lausberg (1998) §§ 579 e 910-911 p. 263-264 e 410-411, l'*hyperbole* è una figura retorica assai antica, che trova la sua prima menzione nella *Rhetorica* di Aristotele, dove essa veniva considerata un tipo di metafora (1413a 20). Tuttavia, tale figura non ha mancato di suggerire un differente tipo di classificazione. È lo Tryph. *RhG* III 198, 31-199, 3 a definirlo per la prima volta un tropo; a lui si ricollegano poi Anon. IV *RhG* III 211, 15-25, Cocond. *RhG* III 237, 26-238, 2, Choerob. *RhG* III 252, 25-253, 6 e Greg. Cor. *RhG* III 221, 22-222, 3. Sulla definizione dello Ps. Trifone è ricalcata quella proposta dalla *Rhet. Her.* 4, 33, 44 *superlatio*<sup>390</sup> *est oratio superans veritatem alicuius augendi minuendive causa*; e così anche Cic. *de orat.* 3, 53, 203. Soltanto il retore Alessandro, nel capitolo sull'iperbole riscoperto da Ballaira (1976a), colloca l'*hyperbole* all'ultimo posto delle *figurae dianoeas*. Secondo lo studioso (p. 326) questo sarebbe il riflesso di un generale imbarazzo provato da molti trattatisti incerti su come collocare questo fenomeno retorico. Una difficoltà che il retore greco condivide anche con Iul. Ruf. 47, 27-30 Halm il quale anche posiziona l'*hyperbole* alla fine di un elenco di *figurae*, ricordando che per altri sembra un tropo (*aliis tropus videtur*). Di questa oscillazione risentirà forse Carisio che la pone ora tra i *tropi* (*GL* I [= 363, 10-22 B.] ora tra gli *schemata dianoeas* (*GL* I [= 373, 18-22 B.]<sup>391</sup>). Ma chi dimostra di avere maggiori punti di contatto con Alessandro è senz'altro Quintiliano. Il retore latino non solo mostrava incertezza sullo *status* dell'*hyperbole*, collocandola anch'essa come ultima nell'elenco dei *tropi* (*inst.* 8, 6, 67 e sgg.: *hyperbolen audacioris ornatus summo loco posui. Est haec decens veri superiectio: virtus eius ex diverso par, augendi atque minuendi*; cfr. anche *inst.* 6, 3, 67; 8, 4, 29; 9, 1, 5; 12, 10, 62), ma, secondo Ballaira (1976b) pp. 326-328, egli concordava con Alessandro sul fatto che l'iperbole mescola vero e falso; sul rischio di cadere per il suo utilizzo nell'affettazione; sul carattere di ἔμφασις e αὔξησις tipico della figura quando descrive un fatto fuori dall'ordinario; e infine sul suo ricorrere più coerentemente nell'oratoria epidittica che non in quella deliberativa e forense. Tutti caratteri che a detta dello studioso inducono a supporre che Quintiliano abbia attinto alla stessa tradizione peripatetica di Alessandro risalente al περὶ σχημάτων di Cecilio di

<sup>389</sup> Servio stesso così sembra intenderla, *os umerosque deo similis, similes umeros habens deo*. Si avverta, però, come annota Holtz (1981) p. 215, né Servio né Donato nei loro commenti a Virgilio e Terenzio fanno uso delle tre *species* della comparazione.

<sup>390</sup> Ballaira (1976a) p. 192 n. 31 legge *supralatio*. In merito cfr. anche la nota di aggiornamento di Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 538.

<sup>391</sup> Su questo capitolo cfr. ora Garcea (2016) pp. 154 e sgg.

Calatte. Infine, Quintiliano afferma che l'iperbole si realizza in molteplici modi (*inst.* 8, 6, 68-70 *aut enim plus facto dicimus, aut res per similitudinem attollimus, aut per comparatione, aut signis quasi quibusdam, vel tralatione*), sulle cui ascendenza cfr. Ballaira (1976b) p. 328. Se si eccettua Carisio, tutti i grammatici latini, invece, compattamente elencano l'*hyperbole* tra i tropi, concependola per di più in un'unica modalita. Tuttavia, anche essi, come suggerisce Ballaira (1976a) pp. 192 e sgg., subiscono il condizionamento della riflessione retorica greca. Si guardi ad esempio come la definizione di Sacerdote ricalchi quella della *Rhetorica ad Herennium: hyperbole est dictio ultra fidem (non veritas) prolata tam in maius quam <in> minus*; e così Don. *mai. GL IV* (= 671, 12-13 H.) *hyperbole est dictio fidem excedens augendi minuendi causa*; Char. *GL I* (= 363, 10-22 B.) *hyperbole est dictio fidem excedens augendi minuendive gratia*; Diom. *GL I* 461, 21-30 *hyperbole est dictio fidem veritatis excedens [sive sententia]<sup>392</sup> augendi minuendive gratia*; cfr. Pomp. *GL V* (= 78, 5-10 Z.); *Explan. in Don.* 276, 376-379 S. e Isid. *Iun.* 233, 588-612 S. Allo stesso modo è difficile non pensare che la scelta degli esempi sull'esagerazione del candore, *candidior cycnis* tratto da *ecl.* 7, 38 e poi ridotto a *nive candidior* (Donato, Carisio, Diomede, Pompeo), o sull'essere più veloce di *Eurus* (il *velocior Euro* citato da Carisio, Diomede, Pompeo e Isidoro Iunior)<sup>393</sup> non siano stati in qualche modo condizionati dall'iperbole omerica riferita ai cavalli di Reso e proposta già dallo Ps. Trifone λευκότεροι χιόνος, θείεινδ'άνέμοισιν ὁμοιοι (*Il.* 10, 437). Così invita a pensare Ballaira (1976a) p. 192, mentre per Holtz (1981) p. 213 esempi come questi appartengono al linguaggio comune. Ma anche Iul. Ruf. 47, 29 Halm ricorre a un passo di Virgilio che, ricordandosi del passo sui cavalli di Reso, unisce le due immagini (*Aen.* 12, 84) parlando dei purosangue di Turno: *qui candore nives anteirent, cursibus auras*. Su questi esempi, cfr. anche Zago (2017a) p. 387 che rinviene *Euro velocior* soltanto in Claud. *Prob. et Olybr.* 100 e in Tatuin. 1, 4 *De philosophia*.

Questo stesso esempio si ritrova nel capitolo sulla *colasis* (§ 83). Il trattamento di questo tropo è in qualche modo anticipato da quanto detto in chiusura dell'iperbole. Il grammatico, infatti, è il solo tra i suoi colleghi a evidenziare da parte dei poeti un uso dell'iperbole per disegnare immagini eccessive, come è il verso di Virgilio (*Aen.* 1, 162-163), citato già da Quint. *inst.* 8, 6, 68, con cui il poeta enfatizza la fatica dei prostrati Eneadi che cercano di approdare sulle coste della Libia così minacciose. Ad esso egli contrappone, invece, l'atteggiamento più cauto degli oratori preoccupati della verosimiglianza, come dimostrerebbe il passo di Cicerone (*Marcell.* 10) *parietes, medius fidius<sup>394</sup>, ut mihi videntur, huius curiae tibi gratias agere gestiunt*. Qui l'Arpinate conclude la sua lunga tirata elogiativa nei confronti di Cesare, sostenendo come la sua prova di *clementia*, nel momento in cui la vittoria gli avrebbe concesso il diritto alla recrudescenza

<sup>392</sup> Ma Ballaira (1976a) pp. 189-190 ritiene a ragione che non si debba espungere, essendo il riflesso della pratica compositiva del grammatico, il quale giustappone la tradizione che vuole l'*hyperbole* un tropo, a quella, risalente a Giulio Rufiniano, che vuole sia una figura. Dello stesso parere è anche Dammer (2001) pp. 281-283.

<sup>393</sup> Nonostante l'assenza dell'esempio in Donato, Ballaira (1976a) p. 190 non escludeva la possibilità che esso fosse stato presente nelle fonti comuni a Donato e Diomede, ma cfr. Holtz (1981) p. 563, che giudica l'inserzione di questo esempio in parte della tradizione donatiana un'interpolazione insulare influenzata dai commentatori antichi. Sulla stessa linea ora è anche Zago (2017a) p. 387 n. 384, la quale avverte però che ritroviamo un *ocior Euro* in Hor. *carm.* 2, 16, 24 e in *Aen.* 8, 223 e 12, 733. Invece, a una velocità maggior del fulmine pensa Virgilio in *Aen.* 5, 319 citato da Quint. *inst.* 8, 6, 69 (*fulminis ocior alis*).

<sup>394</sup> Sacerdote tramanda la forma dell'interiezione originata dalla sequenza presente nei codici ciceroniani, *me medius fidius*, nella quale *Fidius* era forse epiteto di Giove.

soppressione dei suoi avversari, avrebbe reso più grande il suo successo e infinitamente riconoscenti tutti i cittadini al punto che anche le mura della Curia sarebbero smaniose di ringraziarlo. Un'iperbole il cui eccesso come nota il grammatico è trattenuto dall'intervento del punto di vista dell'oratore (*mihi videntur*). Anche se, probabilmente, l'effetto dell'irruzione del punto di vista personale non fa che aumentare la stucchevolezza dell'elogio. Proprio questa è la *colasis*: un'espressione che ha il colpito di raffrenare e punire una frase iperbolica che va ben oltre quel che può essere creduto verosimile (*dictio reprehendens et puniens orationem ultra quam credi potest elatam*). Come dimostrazione Sacerdote aggiunge *paene* all'esempio canonico *velocior Euro*, visto che *velocius vento nihil poterit reperiri*. Una contrapposizione quella tra gli usi stilistici dei poeti e degli oratori interessante<sup>395</sup>, per quanto isolata nel panorama artigrafico, e che forse può essere una traduzione per iscritto di note del grammatico prese nel corso dell'insegnamento, magari stimulate dalle riflessioni fatte da Quintiliano sulle ricadute negative dell'iperbole. Non tanto quelle in merito al rischio di *cacozelia* generate dall'abuso del tropo (*inst. 8, 6, 73 sed huius quoque rei servetur mensura quaedam. Quamvis enim est omnis hyperbole ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum, nec alia via magis in cacozelian itur*), quanto quelle riguardanti un'esagerazione che potrebbe sfociare nel riso, qualora non fosse ritenuta credibile dall'uditorio, tanto da cercare soluzioni per smorzare o per relativizzare l'eccesso (*inst. 8, 6, 74 monere satis est mentiri hyperbolen, nec ita ut mendacio fallere velit. Quo magis intuendum est quo usque deceat extollere quod nobis non creditur. Pervenit haec res frequentissime ad risum: qui si captatus est, urbanitatis, sin aliter, stultitiae nomen adsequitur*). Nella tradizione retorica nel suo complesso l'unico rimando alla *colasis* è quello che si trova conservato in Aristid. *RhG* II 500, 29-501. Per lui il discorso può essere castigato (κολάζεσθαι) secondo tre modalità: κατὰ γνώμην, κατὰ σχῆμα e κατὰ λέξιν. E proprio in questo ultimo caso il retore afferma che c'è κόλασις quando si usano meno le iperboli (ὅταν ὑπερβολαῖς ἥττον χρῆται). Per l'*hyperbole* oltre alla bibliografia citata si cfr. Martin (1974) pp. 264-265 e la voce "Hyperbel" in *HWR* vol. IV pp. 115-122. Ricca raccolta di esempi letterari dell'iperbole in Volkmann (1885) pp. 439-442. Infine, sebbene nei luoghi virgiliani citati non si rinviene alcuna annotazione di Servio, il commentatore aveva comunque contezza di questo tropo, come mostra Moore (1891a) pp. 191-192. Sulla *colasis*, cfr. Volkmann (1885) p. 556 n. 2 e Martin (1974) pp. 338 e 345.

§§ 84-88. I grammatici latini presentano l'*hyperbaton* come un tropo che consiste in una generale alterazione dell'ordine sintattico della frase, la quale può manifestarsi attraverso quattro o cinque *species*. Tale trattamento, però, è il punto di arrivo di una sistematizzazione che ha avuto un più lungo corso, sul quale rinviemo all'esposizione sistematica di Torzi (2000) pp. 185-275. Sulla base di questo studio cercherò di fornire sinteticamente un ragguaglio dell'evoluzione dottrinale in merito a questi tropi. Come è stato segnalato dai manuali moderni, cfr. Martin (1974) pp. 265 e 308 e sgg. e lo *HWR* vol. IV pp. 110-115 s.v. "Hyperbaton", non c'è accordo tra gli antichi se considerare l'*hyperbaton* un tropo oppure una *figura*. Anzi, proprio la differente considerazione divide in due rami la tradizione retorica greca. Da una parte, secondo la tradizione alessandrina esso va considerato in *tropos*. Così attesta lo Tryph. *RhG* III 197, 19-29 che ne riconosce

<sup>395</sup> E che probabilmente non ignora il fatto che anche le iperboli più estreme sono tollerate in poesia, in quanto sono parte integrante del processo immaginifico di questo genere letterario, come sottolinea Lausberg (1998) § 579 p. 263.



due *formae*, la *tnesis* e la *parenthesis*. Mentre ignora l'*hysterologia* e tratta come autonoma l'*anastrophe* (*RhG* III 197, 9-18)<sup>396</sup>. Sulla stessa linea Greg. Cor. *RhG* III 218, 4-24 che se anch'egli riconosce due *eidos* dell'iperbato, nel primo caso (*hyperbaton in lexei*) il tropo va ben altro la semplice *tnesis*, contemplando «lo spostamento di un singolo membro della frase», cfr. Torzi (2000) p. 189; nel secondo caso (*hyperbaton in logo*) invece ci si riferisce sempre alla *parenthesis*. Autonoma è la trattazione dell'*anastrophe* (*RhG* III 218, 25-219, 10) e per la prima volta compare la *hysterologia* che rappresenta tanto lo spostamento degli elementi rispetto all'*ordo verborum*, quanto la modificazione della successione cronologica degli eventi. Cocond. *RhG* III 238, 10-31 suddivide l'iperbato in quattro categorie: ἐν λέξει, ἐν λόγῳ, ἐν νοήματι ed ἐν πράγματι, corrispondenti rispettivamente alla *tnesis*, *parenthesis*, all'*hypallage* e all'*hysterologia*; indicando con quest'ultima più «la sfasatura cronologica nella consequenzialità degli avvenimenti» più che il loro stravolgimento rispetto alla disposizione degli elementi nella frase<sup>397</sup>. Infine, pur considerando l'*anastrophe* una forma dell'iperbato, la tratta separatamente (*RhG* III 239, 1-8). Da ultimo, Choerob. *RhG* III 248, 1-5 che limita l'iperbato alla sola *tnesis*, contrapponendola all'anastrofe presentata separatamente (*RhG* III 248, 6-10). Alla scuola stoica, che considera l'iperbato uno *schema*, si riconduce Alex. *RhG* III 38, 8-39, 11 che colloca come forme dell'iperbato l'anastrofe, la *tnesis*, lo *hysteron proteron* (o *hysterologia*) e la parentesi; Tiber. *RhG* III 74, 14-23 che riduce l'iperbato soltanto alla *parenthesis* e all'*anastrophe*; e lo Ps. Plut. *vit. pos. Hom.* 2, 30 che invece contempla l'iperbato come *tnesis* e parentesi. Probabilmente da una fonte comune, secondo Torzi (2000) p. 200 n. 36, derivano Zon. *RhG* III 170, 14-17 e Anon. III *RhG* III 188, 4-15: entrambi, pur concependo l'iperbato come un'interruzione del pensiero, propone esempi più vicini alla *tnesis* e all'anastrofe che non alla parentesi. Da ultimo, Phoeb. *RhG* III 48, 4-17 che rappresenta l'anello di congiunzione tra le due tradizioni retoriche. Infatti, pur collocando l'iperbato tra gli schemi, contrariamente alla tendenza assimilatrice della dottrina stoica, egli garantisce indipendenza all'anastrofe in linea con la concezione alessandrina (*RhG* III 48, 18-20). Tuttavia, ripartisce anch'egli l'iperbato per tre categorie, ἐν λέξει, ἐν λόγῳ ed ἐν πράγματι, corrispondenti la prima alla *tnesis* e la terza alla *hysterologia*. Il secondo dovrebbe coincidere con la *parenthesis*, ma la poca perspicuità dell'esempio proposto suggerisce a Torzi (2000) p. 202 n. 43 di non avanzare ipotesi.

Tra i latini la prima a parlare dell'iperbato è la *Rhet. Her.* 4, 32, 44. Collocata tra i tropi e definita *transgressio*, essa viene suddivisa in *transiectio* e *perversio*. Se la seconda si identifica con l'anastrofe, come abbiamo visto precedentemente (vd. *supra* § 73), la prima invece indica uno stravolgimento dell'*ordo verborum* che «si concretizza nella separazione del sostantivo dall'attributo che gli si riferisce», cfr. Torzi (2000) p. 206: <*transgressio est, quae verborum perturbat ordinem perversione aut transiectione*>. *Perversione sic*: “*hoc vobis deos immortales arbitror dedisse virtute <pro> vestra*”. *Transiectione, hoc modo*: “*instabilis in istum plurimum fortuna valuit. Omnes invidiose eripuit bene vivendi casus facultates*”. *Huiusmodi traiectione, quae rem non reddit obscuram, multum proderit ad continuationes, de quibus ante dictum est; in quibus oportet verba ad poeticum quendam extruere numerum, ut perfecte et perpolitissime possint esse absolutae*. L'oscillazione nella

<sup>396</sup> Per una attenzione maggior sull'anastrofe, che Sacerdote non include tra le *species* dell'iperbato, vd. *supra* § 73.

<sup>397</sup> Cfr. Torzi (2000) p. 192, che spiega anche le ragioni che portano a supporre l'avvicinamento dell'iperbole all'ipallage.

classificazione dell'*hyperbaton* riemerge in Quintiliano (*inst.* 9, 1, 3), il quale esplicitamente attribuisce la collocazione di questa figura tra gli *schemata* a Cecilio di Calatte (*inst.* 9, 3, 91), dichiarando che egli preferisce considerarla un tropo. Il retore intende l'iperbato come una *verbi transgressionem, quoniam frequenter ratio compositionis et decor poscit, non inmerito inter virtutes habemus* (*inst.* 8, 6, 62). Di essa egli riconosce l'anastrofe (*inst.* 8, 6, 65): *verum id cum in duobus verbis fit, anastrophe dicitur, reversio quaedam, qualia sunt vulgo 'mecum', 'secum', apud oratores et historicos 'quibus de rebus'*; l'iperbato *stricto sensu* (*inst.* 8, 6, 65): *at cum decoris gratia dicitur longius verbum, proprie hyperbati tenet nomen: "animadverti, iudices, omnem accusatoris orationem in duas divisam esse partis"*; e la tmesi, concepita come propria solo dei poeti (*inst.* 8, 6, 66-67): *poetae quidem etiam verborum divisione faciunt transgressionem: "Hyperboreo septem subiecta trioni", quod oratio nequaquam recipiet. At id quidem proprie dici tropos possit, quia componendus est e duobus intellectus: alioqui, ubi nihil significatione mutatum est et structura sola variatur, figura potius verborum dici potest, sicut multi existimarunt*. Per parte loro, i grammatici latini si muovono come un blocco compatto e unanime. Nel tentativo di procedere a una descrizione di fenomeni simili che ne facilitasse insieme la catalogazione e l'apprendimento essi, ancor prima della retorica greca, hanno concepito l'*hyperbaton* sempre più come un generale procedimento stilistico che, in quanto *genus*, contenesse al suo interno le differenti modalità di alterazione dell'*ordo verborum*<sup>398</sup>. Tuttavia, proprio l'attenzione sempre più riposta sull'aspetto sintattico e meno su quello stilistico, fa sì che i grammatici finiscano per contemplare tra le *species* dell'iperbato fenomeni retorici eterogenei. Come nota Calcante (1990-1991) p. 31, abbiamo un livello logico-referenziale rappresentato dallo *hysteron proteron*; uno sintattico (o frastico) con l'*anastrophe*; uno morfologico con la *tmesis* e uno retorico con la *synchysis*. Da tutti considerato un tropo, l'*hyperbaton* come *genus* non presenta nella sua definizione particolari differenze da quanto si è visto finora: per essi l'iperbato «rappresenta un ordine stilisticamente marcato definibile come scarto o modificazione dell'ordine base con scarto», cfr. Calcante (1990-1991) p. 27. È così la formulazione descrittiva e un po' farragginosa di Sacerdote (*hyperbaton est oratio non servans ordinem mox sed postea*)<sup>399</sup> nella sostanza non si distanzia da Don. *mai.* *GL IV* (= 670, 6-7 H.) *hyperbaton est transcensio quaedam verborum ordinem turbans*; Char. *GL I* (= 362, 15-18 B.) *hyperbaton est oratio diducta verbis non suo loco positis*; Diom. *GL I* 460, 23-26 *hyperbaton est in eodem sensu perlonga dictionis dilatio et transgressio quaedam verborum ordinem turbans*. Dell'iperbato Sacerdote elenca quattro *species* (*parenthesis*, *hysterologia* (o *hysteron proteron*), *synchysis* e *tmesis*), poiché considera l'anastrofe in modo autonomo<sup>400</sup>. Quattro *species* anche in Carisio che però esclude lo *hysteron proteron*. Donato e Diomede invece ne hanno cinque (*hysteorologia*, *anastrophe*, *parenthesis*, *tmesis*

<sup>398</sup> È questa la sintesi di Torzi (2000) pp. 232-234, la quale, pur riconoscendo che l'estensione del valore dell'iperbato come bacino collettore si attesti più tardi nella retorica greca (Febammone e Cocondrio), ritiene difficile sapere se essa sia stata davvero condizionata dai grammatici latini, o entrambe le tradizioni sviluppano in parallelo nel tempo la tendenza a una più rigida organizzazione.

<sup>399</sup> Si vede da subito, rispetto ai suoi successori, la mancanza di una terminologia tecnica (l'assenza di *transgressio* o *transcensio*): il grammatico descrive l'effetto del fenomeno retorico piuttosto che fissarla in una formula.

<sup>400</sup> Dal prospetto sopra riportato della retorica greca, l'autonomia nel trattamento dell'anastrofe indurrebbe a sospettare che almeno per questo tropo il grammatico potrebbe essersi rifatto a una fonte di tradizione peripatetico-alessandrina. Tuttavia, va anche detto che l'indipendenza potrebbe essere dipesa anche dal legame dell'anastrofe con il linguaggio comune, cfr. Torzi (2000) p. 213.

e *synchysis*)<sup>401</sup>. Per una presentazione critica del trattamento dell'iperbato e le sue *species* nella tradizione grammaticale tardo-antica e nel commento virgiliano di Servio, cfr. Torzi (2000) pp. 213-264. Per una sintesi sulla considerazione della figura fino ai moderni cfr. Ead. (2007) pp. 95-102. Per una panoramica generale, Lausberg (1998) §§ 716-718 pp. 318-320 e per una attenzione all'uso degli *auctores* cfr. Hofmann-Szantyr (2002) pp. 11-19 e 280-281.

§ 85. Per la *parenthesis* (come sarà per la *synchysis*, vd. *infra* § 87) la collocazione come *species* dell'*hyperbaton* è il frutto della sistemazione dei grammatici latini. Per quanto sia un'interpretazione legittima, visto che l'inserimento di un inciso produce l'allontanamento di due elementi che ci aspetteremmo vicini, la *parenthesis* gode anche di una tradizione parallela all'*hyperbaton*<sup>402</sup>. Tra le figure la nomina Quint. *inst.* 9, 3, 23 chiamandola *interpositio vel interclusio*. Oppure sempre presentata in forma indipendente dopo la *synchysis*, la definisce *interiectio*, affermando che a meno di non essere breve è un ostacolo alla *perspicuitas* e dunque un *vitium*: *etiam interiectione, qua et oratores et historici frequenter utuntur ut medio sermone aliquem inserant sensum, impediri solet intellectus, nisi quod interponitur breve est* (*inst.* 8, 2, 15). Come autonoma figura la presentano anche Rutil. Lup. 10, 17-30 Halm (= 170, 13-171, 9 Barabino) e Ps. Iul. Ruf. 51, 1-8. Tra i greci, oltre a quanto già detto (vd. *supra* §§ 84-88), si noti la presenza della παρεμβολή citata da Alex. *RhG* III 39, 13-30 con cui si indica una forma di parentesi che, anche se eliminata dal discorso, non altera il significato, cfr. Torzi (2000) pp. 211-213 e Barabino (1967) pp. 68-69 per le differenti denominazioni greche e latine di questa figura. Come ha osservato Panico (2001) pp. 489 e sgg. per i grammatici latini il concetto di parentesi è vario ma implica sempre una *adiectio*. Se si realizza sul piano fonetico sarà l'*epenthesis*; se agisce su quello sintattico, sarà una *parenthesis/sententia*, ossia una breve frase, un sintagma o anche solo una parola, che si interpone nel fluire del discorso principale imponendo una pausa temporanea; se invece influisce come amplificazione e commento del valore semantico dell'*oratio*, ecco allora che il suo valore si sovrappone a quello dell'interiezione. Non è un caso, infatti, che Quintiliano fosse ricorso anche al termine *interiectio*. Spesso, infatti, la *parenthesis* si propone come un frattura del discorso con la quale è possibile inserire un nuovo punto di vista. In questo senso, esemplare è il passo riportato dal solo Sacerdote e tratto dall'*Eneide* (4, 296-297): *quis fallere possit amantem?* È chiaramente un *aversio syntactica*, una frase separata e indipendente che permette all'autore di evidenziare l'amplificazione dei sensi di una donna innamorata che presentisce la fuga del proprio amante. In merito al rapporto con l'*interiectio*, cfr. la puntuale Panico (2001) pp. 492 e sgg. Nessuna notazione invece conserva Servio, sul cui trattamento della *parenthesis*, cfr. Torzi (2000) pp. 236-240. Nessuna sostanziale differenza in termini di definizione presentano gli altri artigiani: Don. *mai. GL* IV (= 670, 12-671, 2 H.) *parenthesis est interposita ratiocinatio divisae sententiae*; praticamente identico Char. *GL* I (= 362, 23-363, 2 B.) *dialysis est cum ordo orationis interposita sententia diducitur*, se non fosse per il ricorso al termine greco, che nell'ambito della dottrina delle figure ricorre per indicare l'*asyndeton*, cfr. Torzi (2000) p. 219 n. 88; Diom.

<sup>401</sup> Per Donato, cfr. Holtz (1981) pp. 212-213. Sul rapporto di Diomede con Carisio e Donato per il numero dei sotto-tipi dell'iperbato, cfr. Dammer (2001) p. 50.

<sup>402</sup> Fenomeno ben esemplificato dal *Carmen de figuris* che pur avendo identificato l'iperbato come una parentesi (69, 160-162 Halm [= p. 190 Schindel]), dedica alla *parenthesis* anche un trattamento separato (68, 118-120 Halm [= p. 188 Schindel]).

GL I 460, 33-461, 7 *dialysis sive parenthesis est interposita ratiocinatio divisae sententiae*. Sulla parentesi, cfr. anche Lausberg (1998) § 860 p. 385, Martin (1974) pp. 265-266 e HWR vol. VI pp. 573-576 s.v. "Parenthese".

§ 86. In base al trattamento dell'*hyperbaton* da parte della trattatistica retorica greca (per la quale vd. *supra* §§ 84-88), Torzi (2000) p. 205 non esclude la possibilità di spiegare la tarda associazione della *hysterologia* con l'*hyperbaton* all'influenza della produzione grammaticale latina. In effetti, si è osservato che nella rimanente produzione retorica latina nessun cenno viene fatto in merito allo *hysteron proteron*. Un'esclusione, secondo Torzi (2000) p. 213, legata al concetto stesso di *hyperbaton*. Sia che lo si consideri un tropo sia che lo si veda come figura, l'iperbato provoca un'alterazione dell'*ordo verborum* senza alcuna manipolazione del piano logico-semantic: cosa che non indurrebbe all'inclusione dell'*hysterologia*. Ecco allora che la prima menzione di questa figura, considerata come una *species* dell'iperbato, si trova in Sacerdote che sottolinea proprio l'inversione cronologica provocata dal tropo (*hysterologia vel hysteronproteron est cum id quod primum esse debet postea ponitur*). Così si comportano anche gli altri grammatici, cfr. Don. mai. GL IV (= 670, 8-9 H.) *hysterologia vel hysteroptereron est sententiae cum verbis ordo mutatus*; Diom. GL I 461, 15-20 *hysterologia est vel hysteroptereron cum id quod primum esse debet secundo ponitur loco, sensuum ordo praeposterus, \* post redditur*<sup>403</sup>; Pomp. GL V (= 74, 15-75, 8 Z.) [...] *hoc dicit, hysterologia est quando et verba mutata sunt et sensus mutatur*; Explan. in Don. 275, 352-355 *hysteronproteron praepostera dictio ut aliud pro alio*; Isid. Iun. 230, 504-519 *hysteron proteron sententia ordine mutata*. Per esemplificare l'inversione della successione logica ricorre ad Aen. 3, 237 *scuta latentia conduntur*. Come glossa Sacerdote è chiaro che perché gli scudi siano occultati devono prima essere nascosti (*id est condunt et latentia faciunt*). Spiegazione non dissimile è quella fornita da Serv. Aen. 3, 236 *tectosque per herbam disponunt enses, hoc est disponunt et tectos faciunt: sic et scuta condendo faciunt latere*. Tuttavia, data l'assenza di una precisa denominazione della figura e il fatto che questo stesso passo virgiliano è richiamato dal commentatore in relazione ad altri luoghi del poema (Aen. 9, 537 e 9, 762) nei quali si evidenziano gli squilibri degli accordi sintattici, non è da escludersi che per Servio più che di *hysteronproteron* si parli di *hypallage*, cfr. in proposito Torzi (2000) pp. 174-180 e 222-223 n. 93. Inoltre, Sacerdote è il solo grammatico a preoccuparsi di distinguere la *hysterologia* dall'*anastrophe*, pur se essa viene considerata separata dall'*hyperbaton*. Come spiega il grammatico, la ragione è che entrambe comportano un'inversione degli elementi della frase secondo cui ciò che dovrebbe essere posto dopo viene anticipato. Ma se per l'*anastrophe* si tratta semplicemente dell'inversione della posizione di due parole contigue, con lo *hysteron proteron* la stessa inversione porta con sé anche un sovvertimento della consequenzialità logica dell'azione. Per il primo tropo ricorre a ecl. 2, 10 *Thestylis et*, già utilizzato per esemplificare il solecismo *per anastrophem* (vd. *supra* § 20 de *soloecismo*). Per il secondo tropo invece propone Aen. 4, 6-7, citato anche con lo stesso scopo anche da Diomede, da Iul Tol. ars 210, 220 Maestre-Yenes e da Isidoro Iunior. Zaffagno in EV vol. II s.v. "hysteron proteron" p. 873 pensa che al pari di Aen. 3, 588-589 la dislocazione logico-cronologica sia dovuta alla memoria di qualche luogo omerico di origine formulare. Avverte inoltre che l'inversione del fenomeno astronomico (*primo enim noctis umbra discedit et sic sol oritur*) viene attutito dal «diverso

<sup>403</sup> Sulla lacuna cfr. Torzi (2000) p. 222 n. 93 e Dammer (2001) p. 281.

uso temporale (*surgebat...lustrabat* rispetto a *dimoraverat*)». Serv. *Aen.* 4, 7 dal canto suo parla di *hysterologia in sensu: umentem umbram*, [...]. *Est etiam hystero proteron in sensu;* (Serv. auct. *prius est enim ut Aurora umbram dimoveat, post Phoebea lampas lustrat terras:*) *aurora enim solem praecedit*. Tale terminologia serviana sembra accomunata dalla similarità dell'argomento visto che ritorna anche ad *Aen.* 3, 588, sempre per indicare la dinamica di trapasso da un giorno a un altro. La specificazione *in sensu*, secondo Torzi (2000) p. 252, «è intesa proprio a evidenziare la trasposizione cronologica o quanto meno logica» tanto sul piano della successione dei significanti quanto del significato; e di certo essa nasce dalla necessità di specificare in cosa consistesse il tropo, dando l'impressione che *hysteron proteron* potesse affiancare altri valori tecnici. Del resto, gli stessi due termini *hysteron proteron* e *hysterologia* presentati dai grammatici generalmente come sinonimi, sembrano aver assunto una diversità di significati. Cfr. in proposito Torzi (2000) pp. 243-264. Un tentativo moderno di distinzione è quello di Zaffagno in *EV loc. cit.*, che limitatamente a Virgilio chiama *hysteron proteron* una tecnica «a carattere narrativo [...], che investe il *continuum* narrativo con uno stacco molto evidente»; chiama *hysterologia* quella tecnica «formale più immediata, che, esaurendosi nell'unità ritmico-metrica dell'esametro o tutt'al più di una coppia di esametri, trova la sua genesi in un'artefatta *collocatio verborum*, senza coinvolgere o alterare vistosamente le funzioni narrative del racconto». Sullo *hysteron proteron*, si cfr. Lausberg (1998) §§ 891-892 p. 397, Martin (1974) p. 309 e l'omonima voce in *HWR* vol. IV pp. 128-131. Per un'attenzione all'uso del tropo negli autori letterari, cfr. Hofmann-Szantyr (2002) pp. 26-27 e 282.

§ 87. La *synchysis* fa la sua comparsa per la prima volta tra i latini con Quin. *inst.* 8, 2, 14 come *vitium orationis (mixtura verborum)* che provoca l'*obscuritas*: si tratterebbe infatti di un periodo sovraccarico di iperbati che danneggia la *perspicuitas*<sup>404</sup>: *plus tamen est obscuritatis in contextu et continuatione sermonis, et plures modi. Quare ne sit tam longus, ut eum prosequi non possit intentio, nec † transiectio intra modum hyperbato † finis eius differatur. Quibus adhuc peior est mixtura verborum, qualis in illo versu: "saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus aras"*. Tuttavia, nella logica della trattazione retorica la riflessione sulle *figurae* si intreccia con quella dei *genera dicendi*. È così che se la *synchysis* è considerata un *vitium* in relazione allo stile medio che prevede un uso controllato dell'iperbato (la cosiddetta *concinna transgressio*, un iperbato che non genera oscurità), nello stile elevato che prevede ogni genere di artificiosità la *synchysis* invece è tollerata come risorsa un'appropriata risorsa espressiva. Cfr. in merito Calcante (1986) pp. 55-76, che descrive la distribuzione di queste due modalità di iperbato in relazione ai generi letterari. In seguito, la perdita di opposizione con la *concinna transgressio*, favorita anche dagli interessi più esegetici che retorici coltivati dalla grammatica tardoantica, fa sì che la *synchysis* venga reinterpretata in chiave grammaticale come un tropo sintattico, perdendo qualunque connotazione stilistica, cfr. Calcante (1990-1991) p. 32. Sacerdote parla di *synchysis* come *perversio* dell'*ordo* a causa dei molti iperbati (*synchysis est multis hyperbatis unius ordo factus perversus*); di *confusio* parla Don. *mai. GL IV* (= 671, 7-11 H.) *synchysis est hyperbaton ex omni parte confusum*; Char. *GL I* (= 363, 3-9 B.) evidenzia l'*obscuritas*: *synchysis est hyperbaton obscurum*. Giustappone l'uno a spiegazione dell'altro Diom. *GL I* 461, 7-14 *synchysis est hyperbaton obscurum, hoc est ex omni parte confusum*. Tutti riportano il canonico esempio tratto da *Aen.* 108-109 *tris Notus abreptas in*

<sup>404</sup> Stesso valore che assume nella scoliografia greca, cfr. Torzi (2000) p. 234 e n. 128.

*saxa latentia torquet / saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras* e presente già in Quintiliano (*inst.* 8, 2, 14)<sup>405</sup>. Nella classificazione fornita da Calcante (1986) pp. 64 e 74 si tratta di una *synchysis* più epifrasì, la cui *obscuritas* è dovuta alla traslocazione del pronome relativo *quae*, cfr. Ferri (2011) p. 361. Questi gli scioglimenti dei grammatici e di Servio commentatore<sup>406</sup>:

Sacerdote	<i>tris Notus abreptas in saxa &lt;torquet&gt; mediis quae latentia fluctibus, quae saxa Itali aras vocant</i>
Donato	<i>tris abreptas Notus in saxa torquet, quae saxa in mediis fluctibus latentia Itali aras vocant</i>
Carisio	<i>tris notus abreptas in saxa torquet, quae saxa mediis fluctibus latentia Itali aras vocant</i>
Diomede <sup>407</sup>	<i>tres notus abreptas in saxa torquet, saxa mediis fluctibus latentia, quae Itali aras vocant</i>
Serv. <i>Aen.</i> 1, 109	solamente per il secondo verso: <i>quae saxa in mediis fluctibus Itali aras vocant</i>
Serv. <i>auct.</i> <i>Aen.</i> 1, 109	<i>tris Notus abreptas mediis fluctibus in saxa latentia torquet; o: saxa vocant Itali aras, quae mediis fluctibus, ut desit 'sunt'</i>

Come ha mostrato Calcante (1990-1991) p. 29 il verso virgiliano «sembra strutturato da una strategia tendente a topicalizzare l'elemento dato (thema: *saxa*, già introdotto nel verso precedente) e a collocare l'elemento nuovo (rhema: *aras*), dotato del più alto potenziale comunicativo, nella posizione finale caratterizzata da maggiore dinamismo comunicazionale». Lo studioso, però, ha mostrato come la soluzione di scioglimento proposta dai grammatici tende a conservare l'ordine determinante-determinato (ordine OV), quando invece già alla loro epoca si assiste al rapporto inverso (ordine VO). Ciò significa che l'*ordo naturalis* stravolto dall'iperbato a cui i grammatici si richiamano «non è un ordine non marcato in senso linguistico ma l'ordine standard nei testi letterari (p. 28)»: la conservazione del latino classico colto che è il modello perseguito dalle grammatiche normative<sup>408</sup>. Da parte sua, Sacerdote presenta una resa un po' pasticciata che se da una parte costrinse Keil ha reintegrare il caduto *torquet*<sup>409</sup>, dall'altra credo imponga anche l'espunzione del primo *quae* incomprensibile davanti a *latentia*, e probabile errore di anticipazione. Tuttavia, egli è il solo insieme a Servio ha non considerare *latentia* una caratteristica dei *saxa (in) mediis fluctibus*, mantenendolo nel primo verso, al pari dell'interpretazione dei moderni, cfr. Zago (2017a) p. 296 n. 382. Sulla figura in generale cfr. Martin (1974) pp. 265-266 e la voce "Synchysè" nello *HWR* vol. IX pp. 355-356.

<sup>405</sup> Geymonat (2008) stampa il secondo esametro tra parentesi e interpunge dopo *saxa* con i due punti (cfr. il suo apparato *ad loc.*). Conte (2019<sup>2</sup>) sceglie invece i trattini. Se anche noi seguissimo questa modalità di presentazione, daremmo l'impressione che i grammatici intendessero il passo come un inciso. Ma in tal caso, dal loro punto di vista, sarebbe più simile a una *parenthesis* che non a una *synchysis*.

<sup>406</sup> Egli nomina la *synchysis* una volta sola, definendola *hyperbati longa confusio* (*Aen.* 2, 348). In tutti gli altri casi, come il passo virgiliano qui in oggetto, la riconosce indirittamente, cfr. Torzi (2000) pp. 240-241.

<sup>407</sup> In aggiunta Diomede riporta, come primo esempio per il tropo un altro passo virgiliano (*Aen.* 1, 195), che suggerisce a Dammer (2001) p. 280 e n. 588 l'ipotesi che il grammatico avesse seguito una terza fonte che stabilisce un parallelo con Sacerdote, nel quale il medesimo esempio ricorre per la *diaeresis* (vd. *supra* §§ 61-62).

<sup>408</sup> Andrà tuttavia osservato che soltanto Donato ha *abreptas Notus* contro *Notus abreptas* di Sacerdote, Carisio e Diomede.

<sup>409</sup> Nella cui caduta deve aver coinvolto anche *in*, come suggerisce Zago (2017a) p. 396 n. 383.

§ 88. Limitata da Quint. *inst.* 8, 6, 66 soltanto all'uso poetico (*poetae quidem etiam verborum divisione faciunt transgressionem*: “*Hyperboreo septem subiecta trioni*”, la *tmesis* è generalmente la separazione dei due componenti di un composto per l'interposizione di una parola, cfr. Lausberg (1998) § 718 pp. 319-320. Curiosamente rispetto alla tradizione retorica greca (vd. *supra* §§ 84-88), la *tmesis* presso i grammatici latini, che pure forniscono definizioni dal sapore universale, sembra interessare, stando agli esempi, esclusivamente forme nominali. Inoltre, vi è chi come Sacerdote afferma una generale separazione per l'inserimento di un lessema (*tmesis est cum una pars orationis secatur alia interposita*). Così Char. *GL I* (= 362, 21-23 B.) *diacope*<sup>410</sup> *est diductio conpositae dictionis interpositio extrinsecus verbo*, e Diom. *GL I* 460, 30-31 *diacope est sive tmesis diductio conpositae dictionis interposito extrinsecus verbo*, che parlano esplicitamente di composti; e le *Explan. in Don.* 275, 366-369 S. *tmesis est [ut] unius partis orationis facta disruptio alia scilicet interposita*, dove come Sacerdote ci si riferisce a una *pars orationis*. C'è chi, invece, come Don. *mai. GL IV* (= 671, 3-8 H.) afferma che il tropo interessa tanto i composti quanto le parole semplici che si dividono per una o più *dictiones*: *tmesis est unius conpositi aut simplicis verbi sectio, una dictione vel pluribus interiectis*. Così ad esempio Pomp. *GL V* (= 76, 8-77, 10 Z.) *tmesis dicitur sectio unius verbi*, che si realizza per l'interposizione di *una syllaba*, di *unus sermo* o di *plurima verba*, senza però specificare la natura delle parole coinvolte. Sulle sue peculiarità, cfr. le note di Zago (2017a) pp. 378-383. Condannava la *tmesis* delle parole semplici Serv. 1, 412 *circum dea fudit, figura est tmesis, quae fit cum secto uno sermone aliquid interponimus, ut alibi “septem subiecta trioni”. Sed hoc tolerabile est in sermone conposito, ceterum in simplicibus nimis est asperum; quod tamen faciebat antiquitas, ut “saxo cere comminuit brum”*, forse con un intento polemico proprio contro Donato, almeno così pensa Torzi (2000) p. 241. Come vediamo dalle parole dell'esegeta, anch'egli ricorreva, come tipica esemplificazione della *tmesis*, al passo delle *Georgiche* (3, 381) *septem subiecta trioni*, che ricorre pressoché unanime in tutta la tradizione artigrafa. L'interesse per noi risiede nella variante *compacta*. Si tratta di una lezione deteriore che, come spiegava già Ribbeck (1866) p. 211, era stata dettata da una confusione fonica con *septem compacta cicutis* di *ecl.* 2, 36. Una semplice alterazione della veste virgiliana prodottasi magari nel processo di copia da parte di qualche «scholasticus». Tuttavia, essa assume un certo rilievo per un'altra ragione. In quell'elenco parziale di metaplasmi che precede il *de soloecismo* (vd. *supra* § 8) si trova anche la *tmesis*. Hantsche (1911) p. 55 sosteneva che un artigrafo e maestro di scuola come Sacerdote non avrebbe mai potuto scrivere uno stesso argomento con lo stesso titolo in porzioni distinte dell'opera, suggerendo dunque di espungere la prima occorrenza della *tmesis*. Ora, anche nella sua prima menzione troviamo menzionato il passo di Virgilio. Di per sé nulla di sorprendente vista la tipicità dell'esempio. Più difficile risulta spiegare perché anche in quella occorrenza si ritrova la stessa variante erronea (*compacta*). A prima vista l'impressione è che anche la prima *tmesis* sia opera di Sacerdote, a meno di non pensare che una mano anonima e successiva avesse attinto alla stessa tradizione deteriore. C'è però un'altra possibilità. Sacerdote nell'elenco dei metaplasmi (vd. *supra* § 2 *de metaplasmiss vel figuris*) non menziona la *tmesis*. Ma noi sappiamo che alcuni secondo Consent. *barb. GL V* 390, 29-391, 9 (= 9, 3-23 Niedermann), menzionavano la *tmesis* tra i

<sup>410</sup> Termine che nell'ambito delle *figurea elocutionis* è sinonimo di διαστολή, cfr. Torzi (2000) p. 219 n. 88. Quest'ultima non andrà confusa con il suo omonimo presente in alcuni grammatici latini, ma con ben altra accezione, su cui cfr. Scappaticcio (2009) p. 379 n. 25.

metaplasmi, seppur, per Consenzio, a causa di una errata considerazione del metaplasmo. Difficile credere che Sacerdote abbia collocato la *tmesis* in un elenco parziale di metaplasmi, ancora prima di definirne il concetto (senza trascurare l'altrettanto inspiegabile presenza dell'*enallage*, su cui vd. *supra* § 9 della sezione precedente al *soloecismo*). Più probabile, allora, che ad aver scritto la *tmesis* in quella posizione sia stato sì qualcun altro, ma riprendendo l'esempio dalla *tmesis* collocata nei tropi da Sacerdote. Solo così credo che si potrebbe rendere ragione di questa peculiare coincidenza in errore nella tradizione indiretta<sup>411</sup>. Sulla *tmesis*, cfr. anche la ricca voce "Tmesis" in *HWR* vol. IX pp. 591-592. Sul rapporto tra *tmesis* e il trattamento dei sintagmi nell'artigrafia latina, cfr. Bonnet (2011) p. 371.

§ 89. Nonostante fosse già presente nel dibattito retorico a cavallo tra il V e il IV secolo a. C., la *μεταφορά* trova la sua prima definizione teorica all'interno della *Poetica* e della *Rhetorica* di Aristotele. Nella prima (1457b, 7-9) la metafora è definita come «l'imposizione di una parola estranea, o da genere a specie, o da specie a genere, o da specie a specie, o per analogia (trad. D. Lanza, *Aristotele. Poetica*, a cura di D. L., Milano 1987)»: si tratta di una quadripartizione dai cui esempi si nota che «the first three of those types of fourfold typology would be classed today as metonymy or synecdoche. The examples offered for the type of 'analogy' correspond to metaphors in the modern sense which depend on identifying the resemblance between pairs», cfr. Novokhatko (2014) p. 415. Nella *Rhetorica* (3, 1404b, 1-1406b, 19 e 1410b, 8-1413b, 2) vi dedica una più ampia trattazione dalla quale, seppur emerga la segnalazione di un maggior successo della metafora per analogia, la stessa concezione del tropo da parte di Aristotele è ancora teso a inglobare fenomeni retorici (come metonimia e sinecdoche) che avranno una successiva definizione. Inoltre, a differenza dei trattatisti successivi che pongono l'accento quasi esclusivamente sulle finalità ornamentali del tropo, il filosofo evidenziando il principio di analogia come meccanismo di realizzazione della metafora preferisce muoversi dal campo dell'*ornatus* a quello della metafora intesa come schema cognitivo e semiotico. Per una logica del funzionamento della metafora nello Stagiritico si cfr. anche Calboli Montefusco (2004) pp. 115-126. Per una sintesi descrittiva della posizione aristotelica con abbondanza di riferimenti bibliografici, cfr. Torzi (2007) pp. 106-109. Se si passa al fronte latino, la prima testimonianza sulla metafora è rappresentata dalla *Rhet. Her.* 4, 34, 45: *translatio est, cum verbum in quandam rem transferetur ex alia re, quod propter similitudinem recte videbitur posse transferri. Ea <su>mitur rei ante oculos ponendae causa sic: "hic Italiam tumultus expergefecit <t>errore subito". Brevitatis causa, sic: "recens adventus exercitus extinxit subito civitatem". Obscenitatis vitandae causa, sic: "cuius mater cottidianis nuptiis delectetur". Augendi causa, sic: "nullius maeror et calamitas istius explere inimicitias et nefariam crudelitatem saturare potuit". Minuendi causa, sic: "magno se praedicat auxilio fuisse, quia paululum in rebus difficillimis aspiravit". Ornandi causa, sic: "aliquando rei publicae rationes, quae malitia nocentium exaruerunt, virtute optimantium revirdescent". Translationem pudentem dicunt esse oportere, ut cum ratione in consimilem rem transeat, ne sine dilectu temere et cupide videatur in dissimilem transcurrisse.* Presentata come una delle dieci *exornationes verborum* (o tropi), il trattamento della metafora (o meglio, *translatio*) mostra delle nette differenze rispetto a quanto sostenuto da Aristotele. Il fatto è

<sup>411</sup> Si potrebbe spiegare così anche il termine *intercisio*, che non trova riscontro tra i corrispondenti latini della *tmesis*, e che per di più non è cronologicamente attestato prima di Sacerdote, cfr. *ThL* s.v. "intercisio".



che il manuale risente delle *technai* greche prodotte dall'eclettismo filosofico, retorico e culturale della scuola di Rodi, in cui convergevano influssi peripatetici, alessandrini e stoici. Se, infatti, il numero dieci delle *exornationes* ricalca quello dei *tropoi* della tradizione stoica, la metafora viene concepita soltanto come una traslazione di significato mediante la *similitudo*: essa è così distinta dalle altre due forme di *translatio*, la metonimia (detta *denominatio*) e la sineddoche (detta *intellectio*). Questo è sicuramente effetto degli sviluppi della scuola peripatetica post-aristotelica portati a Rodi da Apollonio Molone e Ateneo di Naucrati. In questa direzione, importante è il P. Hamb. 128 (*Griechische Papyri der Hamburger Staats- und Universitäts-Bibliothek*, Bd. 4, 1954, B. Snell, pp. 36-39), la cui attribuzione a Teofrasto da parte di Snell è tuttora *sub iudice*, cfr. Calboli (2007) pp. 139 e sgg. Aldilà di chi sia l'autore, è notevole che in un papiro del III secolo a. C. molto simile per contenuto al capitolo 21 della *Poetica* di Aristotele si assista alla collocazione sotto il termine *μετουσία* di due delle quattro tipologie di realizzazione della metafora, ossia quella da *genus* a *species* e da *species* a *genus*, dando come esempi soltanto metafore *by analogy*. Questo significa che al passaggio dal III al II secolo a. C. si assiste all'identificazione della metafora esclusivamente come procedimento di traslazione per analogia, e alla sua separazione da altre modalità che, se in un primo tempo furono racchiuse sotto il termine di *metousìa*, si distinsero poi in metonimia e sineddoche. Questi sviluppi riconducibili alla dottrina peripatetica sono recepiti dalla *Rhetorica ad Herennium*, la cui dottrina delle figure è «perhaps the most Peripatetic part» dell'intera opera, cfr. Calboli (2007) p. 134. Non a caso, infatti, se il riconoscimento delle sei funzioni della metafora (*rei ante oculos ponendae causa, brevitatis causa, obscenitatis causa, augendi causa, minuendi causa, ornandi causa*) risentono direttamente dell'influenza della *Rhetorica* di Aristotele, l'invito alla *verecundia* nell'utilizzo del tropo ricordato dall'autore in chiusura del paragrafo, ricalca la funzione apologetica che Teofrasto attribuiva alla metafora, cfr. Calboli (2007) pp. 134-136 e Novokhatko (2016) pp. 398-399. Anche dalla considerazione dell'*ornamentum* come una delle sei funzioni del tropo, sembra evidente che il concetto di metafora proposto dall'opera non è ancora espressione di una semplice «question of decorative style, but achieves cognitive body as part of a dynamic process of communication», cfr. Novokhatko (2016) p. 398. Al pari della *Rhetorica ad Herennium*, anche Cicerone nella sua duplice trattazione sulla metafora presente nel *De oratore* (3, 155-165) e poi nell'*Orator* (82-96), si fonda sull'uso eclettico di fonti di differente provenienza. Se nella prima riflette sugli effetti che la metafora esercita sul pubblico, nella seconda opera l'autore si riavvicina ad Aristotele nell'intento totalizzante di raggruppare ogni modalità di traslazione di significato sotto la metafora, cfr. anche Torzi (2007) pp. 112-113. Sul finire del I secolo a. C. andrà poi segnalata la figura di Filodemo di Gadara, che, da quanto a lui è ascrivibile, sembra riconsiderasse criticamente le precedenti teorie della metafora, e avesse proposto una nuova quadrpartizione fondata sull'*ἔμψυχα* e *ἄψυχα*, cfr. Calboli (2007) pp. 142-146 e Novokhatko (2016) pp. 399-400. È proprio questa ripartizione tra 'essere animato' ed 'essere inanimato' che noi ritroviamo nella trattatistica retorica greca a partire dallo Ps. Trifone, forse per influsso dell'idea di Filodemo. Il retore definisce la metafora come una *lexis* traslata da ciò che è proprio a ciò che non lo è secondo due criteri o *ἐμφάσεως ἢ ὁμοιώσεως ἔνεκα*, cfr. *RhG* III 191, 23-192, 19. Nessuna significativa differenza si riscontra nel resto degli altri autori, cfr. Greg. Cor. *RhG* III 216, 9-217, 8; Cocond. *RhG* III 232, 14-233, 9; Choerob. *RhG* III 245, 14-246, 21. Soltanto un trattato anonimo sui tropi vicino a Cocondrio (Anon. V *RhG* III 228, 6-229, 7) aggiunge delle metafore "da azione ad azione" distinte da quelle "da corpo a corpo", per più

dettaglia cfr. Torzi (2007) pp. 109-111. Il termine greco *metaphora* fa la sua comparsa per la prima volta, se si esclude Festo su cui cfr. Novokhatko (2016) pp. 403-406, in Quint. *inst.* 8, 6, 4-18. Da questa lunga trattazione si ricavano alcune informazioni. Innanzitutto, la metafora è il tropo più bello e il più utilizzato (*inst.* 8, 6, 4). Essa viene definita come il trasferimento di un *nomen aut verbum ex eo loco in quo proprium est in eum in quo aut proprium deest aut tralatum proprio melius est* (*inst.* 8, 6, 5). Un procedimento che viene a realizzarsi secondo necessità o per dare maggior risalto o perché è il traslato è esteticamente più efficace (*inst.* 8, 6, 6: *id facimus aut quia necesse est aut quia significantius est aut, ut dixi, quia decentius*). Quintiliano aggiunge poi una differenziazione tra metafora e similitudine su cui si dibatte ancora oggi: *in totum metaphora brevior est similitudo, eoque distat quod illa comparatur rei quam volumus exprimere, haec pro ipsa re dicitur. Comparatio est cum dico fecisse quid hominem 'ut leonem', tralatio cum dico de homine 'leo est'* (*inst.* 8, 6, 8). L'esempio è tratto dalla *Rhetorica* di Aristotele (3, 1406b 20), ma questo ultimo considerava la similitudine una *species* specifica della metafora, cfr. Pennacini (2001) vol. II p. 843 n. 1, Innes (2003) p. 18 e Novokhatko (2014) p. 415. Anche Quintiliano distingue poi le quattro categorie di classificazione della metafora in *cum in rebus animalibus aliud pro alio ponitur* (*inst.* 8, 6, 9), *inanima pro aliis generis eiusdem sumuntur, pro rebus animalibus inanima aut contra* (*inst.* 8, 6, 10). Infine, il retore invita a un uso moderato del tropo, il quale se utilizzato spesso rischia di essere fonte di *obscuritas* (*inst.* 8, 6, 14); cfr. in merito Torzi (2007) pp. 111-112 e Novokhatko (2017) pp. 311-318.

Non considerata dalla trattatistica retorica latina racchiusa nel *corpus* di Halm, a esclusione di Beda *schem.* 611, 24-612, 11 (= 152, 8-153, 33 Kendall) dipendente dalla tradizione donatiana, soltanto i grammatici latini raccolgono l'eredità della metafora. Se, forse anche per il posto d'onore conferitole da Quintiliano, in Don. *mai.* *GL IV* (= 667, 6-668, 7 *metaphora est rerum verborumque translatio*) e Char. *GL I* (= 358, 14-359, 13 B. *metaphora est dictio translata a propria significatione ad non propriam similitudinem decoris aut necessitatis aut cultus gratia*<sup>412</sup>) la metafora non soltanto occuperà il primo posto nella lista dei tropi, ma la sua definizione verrà assimilata a quella generale di tropo<sup>413</sup>, non è questo il trattamento ricevuto in Sacerdote. Nel Nostro la metafora non soltanto non occupa il primo posto ma soprattutto non è considerato un tropo privilegiato rispetto agli altri<sup>414</sup>. A saltare all'occhio nella definizione sacerdotica (*metaphora est oratio a propria significatione ad non propriam translata*) è l'impiego di *oratio* per *dictio* in relazione alla metafora che è il tropo per eccellenza della traslazione figurata del senso di

<sup>412</sup> Più che evidente, a mio avviso, la somiglianza con quanto detto da Quint. *inst.* 8, 6, 6. A questo si aggiunga Diom. *GL I* 457, 4-33 che giustappone la definizione di Donato con quella di Carisio.

<sup>413</sup> Tanto che addirittura in Carisio le due definizioni sono perfettamente coincidenti. Anzi la *metaphora* è il *tropus generalis*, di cui gli altri sono soltanto sue *species*, cfr. Char. *GL I* (= 358, 12-13 B.). Su una possibile ragione di questa assimilazione cfr. Holtz (1979) p. 218. Più interessante, in tal senso, quanto ci testimonia Diom. *GL I* 456, 26-457, 3 che riconduce a Scaura la definizione per i tropi: *tropus est, ut ait Scaurus, modus ornatae orationis et dictio translata a propria significatione ad non propriam decoris aut necessitatis aut cultus aut emphaseos gratia*; a cui giustappone quanto apprende da Quintiliano (*inst.* 9, 1, 4): *Quintilianus sic definit, 'tropus est sermo <a> naturali et principali significatione translatus ad aliam exornandae orationis gratia'*. Sul fatto che Carisio e Diomede potrebbero aver attinto indipendentemente da Scauro, così come sulla possibilità che anche Quintiliano sia giunto al grammatico tramite fonte indiretta, cfr. Dammer (2001) pp. 265-268. Si segnali qui in aggiunta la vicinanza che quell'*emphasis* come ulteriore ragione dell'uso della metafora nella definizione scaurina si ritrovi anche nella presentazione offerta dai trattatisti greci.

<sup>414</sup> È assente, del resto, la definizione stessa di tropo, vd. *supra* § 63.

un singolo lessema. Del resto, come si è visto già più volte non è infrequente l'utilizzo di *dictio* nel senso di "espressione" oltre che di "parola", mentre più rari risultano quelli di *oratio* nel senso di "lessema". Si osservi, però, che anche altri fenomeni di traslazione quali la *metonymia* e la *synecdoche* (§§ 91 e 94) presentano curiosamente lo stesso ricorso a *oratio* nelle rispettive definizioni. Chissà se Sacerdote non risenta a distanza, almeno per quel che riguarda la metonimia, di quanto sosteneva già Cic. *de orat.* 3, 166-168, secondo il quale tanto le allegorie quanto le metonimie (a cui sono simili le sinedochi) non possano realizzarsi in una parola ma in un discorso (*continuatio verborum*). Presente in Sacerdote come del resto in tutta la tradizione artigiana è, invece, la quadripartizione della metafora basata sul rapporto tra *animalia* e *inanimalia*, eredità filodemea e a loro giunta tramite Quintiliano e i trattatisti greci. Per la prima tipologia (*ab animalia ad animale*) Sacerdote ricorre a uno *stock-example*<sup>415</sup>. Si tratta dello scambio tra *gubernator* per *auriga*. Il grammatico, come già Quintiliano (*inst.* 8, 6, 9), ricorre a Ennio (*ann. frg. inc.* 465 Skutsch = 486 Vahlen<sup>2</sup>). È una traslazione semantica tra due *species* animati appartenenti allo stesso *genus*, iponimi di uno stesso iperonimo, ossia la loro vicinanza analogica si fonda sul fatto rappresentare entrambi un diverso tipo di "guide"<sup>416</sup>. Proprio il fatto che l'*auriga* e il *gubernator* siano termini sullo stesso piano gerarchico favorisce la loro reversibilità. Non è un caso, infatti, che come un "timoniere" di navi possa essere per traslato presentato un *auriga*, così un "cocchiere" di carri può essere presentato come un *gubernator*. È quanto dice esplicitamente Diom. *GL I* 457, 24-29 che per esemplificare le *metaphorae communes* (ossia le "metafore reversibili") contrappone l'esempio enniano a quello tipicamente proposto per questa tipologia, e tratto da Varro *At. carm. frg.* 2 Blänsdorf (2011<sup>4</sup>): *metaphorae quaedam sunt communes, quae a Graecis acoluthoe appellantur, ut "Typhin aurigam celeris fecere carinae"*<sup>417</sup>, *quia, quem ad modum in navi auriga dici potest, ita et in curru [communiter] gubernator, ut "cumque gubernator magna contorsit equos <vi>"; hic gubernatorem pro auriga posuit.* Una tipologia di metafora menzionata anche da Donato<sup>418</sup> e Carisio e già presente nella trattatistica greca, cfr. Torzi (2007) pp. 110-111 e 114, ma ignorato da Sacerdote. Non a caso il Nostro non menziona neanche il concetto opposto, ossia quello delle *metaphorae partis unius* ("metafore non reversibili"), in relazione all'esempio proposto generalmente per tale fenomeno. Si tratta di *Aen.* 5, 35 *vertice montis* presentato anche da Carisio e Diomede per illustrare il passaggio *ab animalia ad inanimale*: si indicano parti di un essere inanimato con una terminologia impiegata per indicare le caratteristiche di un essere umano. La parola interessata alla traslazione è *vertex*, la quale dall'indicare la "testa" di un essere umano, viene riutilizzata per sostituire il *cacumen* "la cima" del monte. A sua volta, però, *cacumen* non può compiere il percorso inverso (*ab inanimale ad animale*), indicando la "testa" *hominis*. In questo senso, limpida la spiegazione di Diom. *GL I* 457, 30-32 *quaedam [sc. metaphorae] non communes, quae a Graecis anacoluthoe appellantur, ut "vertice montis". Non enim potest invicem dici cacumen hominis, sicut dixit verticem montis*, cfr. anche Moore (1891a) p. 165. Sull'esempio di Don. *mai. GL IV* (= 668, 1-3 H.) "*Atlantis cinctum assidue cui*

<sup>415</sup> Ma rispetto a *quomque* o *cumque*, Sacerdote presenta la forma trivialisata *atque*, cfr. Skutsch (1985) p. 625.

<sup>416</sup> Cfr. *Ibid.* All'immagine del leader attingeva già la trattatistica greca, cfr. Innes (2003) p. 15.

<sup>417</sup> Sull'ametrità del passo, cfr. Holtz (1981) p. 113 n. 40 e De Nonno (1990c) p. 468.

<sup>418</sup> Anche se egli si limita a una semplice affermazione (*scire autem debemus esse metaphoras alias reciprocas, alias partis unius*), ampliata da Pomp. *GL V* (= 66, 5-67, 8 Z.) e su cui cfr. il commento di Zago (2017a) pp. 351-354.

*nubibus atris / piniferum caput” et cetera; nam ut haec animalis sunt, ita mons animam non habet, cui membra hominis adscribuntur*, forse ispirato proprio dall’esempio del monte, visto il riferimento alla catena montuosa che prendeva il nome proprio da un uomo, il re Atlante, giustificando la traslazione di termini tipici di un essere umano a indicare i tratti di una montagna, cfr. sul passo Torzi (2007) p. 115. Come esempio della seconda tipologia (*ab inanimati ad inanimati*) Sacerdote è il solo a proporre *Aen.* 1, 342 *qua sequar fastigia rerum*<sup>419</sup>. Aldilà dell’ininfluente errore di memoria (*qua* per il tràdito *sed summa*), il senso della traslazione interessa l’espressione *fastigia rerum*. Rispetto alla poco chiara spiegazione nella quale si ricorre alla stessa parola che andrebbe spiegata (ossia *fastigia*), maggiori delucidazioni si hanno dalla puntuale glossa di Serv. 1, 342 *fastigia*, (Serv. auct. *summae partes aedificiorum dicuntur, sed modo) primordia, quia scit longam esse historiam Carthaginis*. Chi parla nel passo virgiliano è Venere che si accinge a illustrare in breve le vicende intricate di Cartagine: ad assumere il valore di traslato rispetto al senso proprio è *fastigia*, ma perché si realizzi è necessario un “trigger”, ossia *rerum*, che permette di passare così dall’indicare gli inanimati “tetti delle case” agli altrettanti inanimati “sommi capi” della storia della città punica. Per l’ultima tipologia (*ab inanimati ad animale*) Sacerdote ricorre a uno *stock-example* tratto da *Aen.* 11, 368 (*pectore robur concipis*). Generalmente, l’attenzione dei grammatici si riferisce alla traslazione di *robur*: da indicare l’inanimato “legno (di albero)” a indicare l’animata “forza” dell’uomo. Così Char. *GL I* (= 359, 1 B.) *a ligno ad hominem* e Diom. *GL I* 457, 18 *a ligno ad hominem*. Sembrirebbe dunque che anche un concetto astratto come la “forza”, se riferito a un essere umano, veniva considerato *animalum*<sup>420</sup>. Leggermente differente l’interpretazione di Don. *mai. GL IV* (= 668, 5-6 H.) *nam ut robur animam non habet, sic utique Turnus, cui haec dicuntur, animam habet*. Il passo virgiliano, infatti, si riferisce alle parole che Drance, consigliere del re Latino, rivolge sprezzante a Turno, inducendolo a concludere la guerra perché Latino possa essere libero di decidere a chi dare in sposa Lavinia. Pomp. *GL V* (= 66, 1-4 Z.) si allinea invece a quanto già detto da Carisio e Diomede: *robur proprie dicimus illud lignum, sed robur appellavit modo fortitudinem: a re inanimati ad rem animalem*. Più difficile da sciogliere è la spiegazione offerta Sacerdote. Nella resa brachilogica che caratterizza il dettato di presentazione della metafora, egli semplicemente commenta con *pro animo*, correzione di Keil rispetto alla forma corrotta tràdita da *B* (*animae*). A prima vista, trattandosi di un passaggio da un essere inanimato a un essere animato il riferimento dovrebbe essere rivolto a *robur*. Vi è da segnalare però che il manoscritto riporta soltanto *pectore*. Inoltre, non si intuisce quale relazione analogica associ *robur* e *animus*: anzi se per “forza” andasse inteso “animo” si perderebbe tutto il tono provocatorio delle parole di Drance che mira a indispettire Turno, evidenziando la sua bellica arroganza, e non certo a nobilitarlo. Per entrambe queste ragioni, credo allora che il grammatico inviti a concepire il *pectus* in senso traslato come “animo”, “pensiero”. L’unica resistenza, se si pensa al precedente *vertex*, è che questa volta una parte del corpo umano non è percepita di per sé come animata: essa è inerte se non quando è intesa metaforicamente come sede dell’*animus*. Una relazione quella tra l’attività psichica degli eroi e il luogo fisiologico dove essa ha sede, che ricalca da vicino la relazione omerica tra  $\theta\upsilon\mu\acute{o}\varsigma$  e  $\sigma\tau\eta\theta\omicron\varsigma$ , su cui cfr. il recente Cairns (2014) pp. 1-43. Nulla riporta Servio in margine al poema virgiliano. Del resto, l’esegeta, pur non ignorando il procedimento

<sup>419</sup> Rispetto al più diffuso *Aen.* 5, 8.

<sup>420</sup> Realizzando il percorso inverso compiuto da *vertex*, dalla testa di uomo alla cima del monte.

metaforico, non annota alcunché in merito ai passi citati dai grammatici, cfr. in proposito Moore (1891a) pp. 161-165. Sulla metafora in generale cfr. Lausberg (1998) §§ 558-564 pp. 250-256, Martin (1974) pp. 266-268 e la voce “Metapher” in *HWR* vol. V pp. 1099-1183. Per una rassegna delle fonti antiche si rimanda alla per me irripetibile dissertazione di H. Jürgensen, *Der antike Metaphernbegriff*, Kiel 1968. Sul funzionamento linguistico della metafora, cfr. Fruyt (1989) pp. 236-251.

§ 90. La metalessi è un termine tanto della dottrina retorica quanto della teoria dei tropi. Nella riflessione più moderna ha assunto anche una specifica connotazione narrativa, secondo la quale si ha metalessi quando l'autore finge di operare gli effetti che narra, detta *métalepse narrative* da Genette (1972) p. 244. Per una panoramica storica su questo tropo si cfr. “Metalepsis” in *HWR* vol. V pp. 1087-1099; mentre per una sintetica analisi del trapasso dal valore antico a quello moderno di metalessi cfr. Nauta (2013) pp. 469-482. Limitatamente alla dottrina dei tropi che qui ci interessa<sup>421</sup>, un primo tipo di metalessi<sup>422</sup> è quello testimoniato da Tryph. *RhG* III 195, 9-18, Greg. Cor. *RhG* III 217, 20-218, 3; Anon. *RhG* III 209, 1-6; Cocond. *RhG* III 239, 9-22 e Choerob. *RhG* III 247, 18-32. Trattasi come spiega Trifone di una λέξις ἐκ συνωνυμίας τὸ ὁμώνυμον δηλοῦσα, ossia si tratta di una traslazione del significato di un termine suggerita dal ricorso a un suo sinonimo. Per esemplificarla si ricorre a Hom. *Od.* 15, 299 ἔνθεν δ' αὖ νήσοισιν ἐπιπροέηκε θοῆσιν. A generare turbamento è l'aggettivo θοός “rapido” attribuito alle isole costeggiate da Telemaco nel viaggio di ritorno a Itaca. In realtà, per comprendere l'associazione bisogna ricorrere a un sinonimo di θοός, ossia ὀξύς che vuol dire sì “veloce” ma in quanto significa anche “acuto, aguzzo”. Stesso esempio ricordato da Quint. *inst.* 8, 6, 37-39<sup>423</sup> *superest ex his quae aliter significant metalepsis, id est trasumptio, quae ex alio tropo in alium velut viam praestat, \* et rarissimus et improbissimus, Graecis tamen frequentior, qui Centaurum, qui Chiron est, Ἡσσοῖα <et> insulas ὀξείας θοάς dicunt. Nos quis ferat si Verrem 'suum' aut Aelium <Catium> 'doctum' nominemus? Est enim haec in metalepsi natura, ut inter id quod transfertur <et id quo transfertur> sit medius quidam gradus, nihil ipse significans sed praebens transitum: quem tropum magis adfectamus ut habere videamus quam ullo in loco desideramus. Nam id eius frequentissimum exemplum est: 'cano, canto', <et 'canto' dico>, ita 'cano dico': interdum medium illud 'canto'. Nec diutius in eo morandum: finis usus admodum video, nihil, ut dixi, in comoedis.* Nonostante il tasso di corruzione del passo, su cui cfr. Schindel (1995) pp. 72-75 e Nauta (2013) pp. 470-471, possiamo ricavare che mentre le metalessi realizzate con i nomi propri si presentano come contraltari dell'esempio omerico dei trattati retorici greci, l'ultimo esempio su *cano* è leggermente differente. Si coinvolgono qui tre termini, per cui *cano*, “cantare”, tramite la polisemia del sinonimo *canto* che significare anche “dire”, può essere inteso con quest'ultimo significato. Ossia se A (*cano*) = B (*canto*) e B (*canto*) = C (*dico*), allora A (*cano*) = C (*dico*). Proprio questo altro tipo di metalessi è quello che viene recepito dai grammatici latini, i quali tra l'altro non mostrano nessuna remora rispetto alla metalessi differentemente da quanto notava Quintiliano che preferiva limitare il suo uso

<sup>421</sup> Per il ruolo della *metalepsis* nella dottrina degli *status*, cfr. Herm. *RhG* II 141, 31 sgg., 146, 8-24 e 166, 15 e sgg. Tra i latini, cfr. Quint. *inst.* 3, 6, 46 e 9, 2, 106. Si tratterebbe dell'eccezione con la quale la difesa mette in dubbio la legittimità dell'accusa di intentare un processo. Cfr. Martin (1974) pp. 42-44.

<sup>422</sup> Seguo qui la classificazione di Nauta (2013), che riordina le differenti tipologie di metalessi che i trattatisti moderni individuarono.

<sup>423</sup> Il primo tra i teorici latini a fare menzione della metalessi, cfr. Quacquarelli (1964) p. 5.

alla commedia<sup>424</sup>. Il primo è come sempre Sacerdote il quale a dispetto di una definizione che con minimi ritocchi risulterà quella standard (*metalepsis est dictio per gradus interpretationis descendens ad propria significationem*), non si profonde in spiegazioni sull'esempio riportato. Si tratta di *Aen.* 1, 60 *speluncis abdidit atris*. Il poeta nell'introdurre la figura di Eolo sta descrivendo le aspre e recondite grotte in cui Giove aveva rinchiuso i venti impetuosi affinché non sconvolgersero le terre e i mari, ponendovi a capo un re che li governasse. Proprio per dare l'idea del recesso oscuro Virgilio definì le *speluncae atrae*: per comprendere l'aggettivazione bisogna, come suggerisce il grammatico, procedere *per gradus interpretationis*. Ecco allora che *ater* richiama il sinonimo *niger* che significa però anche "tenebroso", ossia *tenebricosus*. Più puntuali e tecniche le definizioni di Char. *GL I* (= 359, 21-26 B.) *metalepsis est dictio per gradus homonymiae ad propriam significationem descendens*; e Diom. *GL I* 458, 7-12 *metalepsis est per transsumptionem dictionum proprietatis dilatio, dictio gradatim homonymiae ad propriam significationem descendens*. Entrambi, però, caricano di un'ulteriore traslazione semantica la metalessi, ossia se le spelonche sono tenebrose significa che *in praeceps profundae*<sup>425</sup>. È una interpretazione che si spinge un po' più in là e che mostra, che la relazione tra i tre termini (*ater*, *niger*, *tenebricosus*) non è più fondata esclusivamente su una relazione tra omonimia e sinonimia, ma perché si compia il completamente del processo ermenutico interviene, in questo caso, uno slittamento metonimico di causa-effetto. Questo, in teoria, comporterebbe che le grotte sono oscure perché profonde, mentre, secondo quanto lascia intendere Nauta (2013) p. 473 e n. 14, Carisio e Diomede lasciano intendere il procedimento opposto: sono profonde perché oscure. A ben guardare, però, se questo può valere per Diomede, la cui formulazione con *per hoc* non lascia dubbi (*ab atris enim nigrae intelleguntur, ex nigris tenebras habentes, et per hoc in praeceps profundae*), qualche dubbio ho che valga anche per Carisio. La sua formulazione con la successione di *ex* sembra invece meglio rendere il percorso di avvicinamento a ritroso che si è costretti a fare per giungere al significato proprio assunto dal termine in oggetto. Quelle proposizioni indicano la successione dei passaggi logici in senso discendente, il cui punto di partenza non è *profundus* ma *ater*: *ab atris enim nigrae intelleguntur et ex nigris tenebras habentes <et> ex hoc <in> praeceps tenebrae*: dall'effetto si risale alla causa. Don. *mai. GL IV* (= 668, 11-13 H.) accanto a questo esempio ne propone per la prima volta un altro tratto da *ecl.* 1, 69 *post aliquot mea regna videns mirabor aristas*. Come spiega Pomp. *GL V* (= 68, 8-69, 2 Z.) *per aristas segetes significat, per segetes aestates, per aestates annos: ergo "post aliquot aristas", id est post aliquot annos*. Come già avvertiva Holtz (1981) p. 209 e poi Nauta (2013) pp. 472-473 anche questi quattro termini (*aristae*, *segetes*, *aestates*, *anni*) sono richiamate più che per semplice omonimia-sinonimia per una associazione a ritroso fondata sulla *vicinitas* dovuta alla doppia sineddoche (spighe-messi ed estati-anni) con al centro la metonimia (messi- estati). Per un'analisi più ravvicinata del passo con riferimento alla metalessi cfr. Schindel (1969) pp. 472-489. Qualche dubbio rispetto all'interpretazione antica di quel *post* hanno Clausen (1994) pp. 57-58 e Cucchiarelli (2012) pp. 164-165. Uno slittamento quello che si deduce dalle testimonianze tardoantiche che implica il progressivo

<sup>424</sup> Del resto, come osservava lo stesso retore a *inst.* 6, 3, 52, è evidente che una tale traslazione semantica che per essere colta richiede la presupposizione del termine sinonimo a quello in oggetto, si prestava a facili giochi di parole, cfr. Mortara Garavelli (1997) pp. 140-142 e Berardi (2018<sup>2</sup>) p. 288.

<sup>425</sup> Non dissimilmente glossava il Serv. auct. *Aen.* 1, 60 *speluncis atris, vel tenebrosis vel magnis*. Ma Servio esegeta menziona la metalessi una sola volta, ma in nessuno dei casi che ci interessano, cfr. in merito Moore (1891a) p. 177 e Quacquarelli (1964) p. 7.

offuscamento della metalessi, sempre più confusa con una metafora, cfr. Quacquarelli (1964) pp. 8 e sgg. Oltre alla bibliografia citata, sulla *metalepsis* si cfr. anche Lausberg (1998) § 571 pp. 259-260, che considera la metalessi una specie di metonimia, Martin (1974) p. 266 e Sluiter (1990) pp. 111-117.

§ 91. Come accennato in precedenza (vd. *supra* § 89), la metonimia era considerata da Aristotele all'interno dell'ampio concetto di *metaphora*, descritta come un passaggio da *species* a *species*, cfr. *Poet.* 1457b 7. Soltanto, nella tradizione teofrastea assistiamo a una separazione dalla metafora della *metousia*, ossia di quel che racchiude sineddoche e metonimia<sup>426</sup>. Ma la prima vera definizione di metonimia la si incontra nella *Rhet. Her.* 4, 32, 43 che la definisce *denominatio*, ossia quel processo che consiste nel dare la definizione a una *res* priva di un termine proprio, ricorrendo a una parola che all'oggetto si richiama per *vicinitas*: *denominatio est, quae ab rebus propinquis et finitimis trahit orationem, qua possit intellegi res, quae non suo vocabulo sit appellata. Id aut <ab> invento conficitur, ut si quis, de Tarpeio loquens, eum Capitolinum nominet, aut <ab> inventore, ut si quis [pro] Libero vinum, [pro] Cerere frugem appellet, aut instrumento dominum, ut si quis Macedones appellarit hoc mod: "non tam cito sarisae Graeciae potitae sunt", aut idem Gallos significans: "nec tam facile ex Italia materis Transalpina depulsa est"; aut id, quod fit, ab eo, qui facit, ut si quis, cum bello velit ostendere aliquid quempiam fecisse, dicat: "Mars istuc te facere necessario coegit"; aut si, quod facit, ab eo, quod fit, ut cum desidiosam artem dicimus, quia desidiosos facit, et frigus pigrum, quia pigros efficit. Ab eo, quod continet, id, quod continetur, hoc modo denominabitur: "armis Italia non potest vinci nec Graecia disciplinis" - nam hic pro Graecis et Italis, quae continent, notata sunt - ab eo, quod continetur, <id quod continet,> ut si quis aurum aut argentum aut ebur nominet, cum divitias velit nominare. Harum <omnium denominationum> magis in praecipiendo divisio, quam in quaerendo difficilis inventio est, ideo quod plena consuetudo est non modo poetarum et oratorum, sed etiam cottidiani sermonis huiusmodi <de>nominationum. Cicerone nel *de Oratore* (3, 167-168) presenta la metonimia e l'*hypallage* (dette *traductio* e *immutatio*) come un processo di commutazione distinto dal traslato perché non si tratta di creare parole nuove (*translata verba*) ma di *mutata verba*, ossia la mutazione di un termine proprio con un altro termine proprio per finalità puramente ornamentali: *ne illa quidem traductio atque immutatio in verbo quandam fabricationem habet [sed in oratione]: "Africa terribili tremet horrida terra tumultu"; [pro Afris est sumpta Africa], neque factum est verbum, ut "mare saxifragis undis"; neque translatum, ut "mollitur mare"; sed ornandi causa proprium proprio commutatum: "desine, Roma, tuos hostis..." et "testes sunt campi magni..."*. Nell'*orat.* 92-93 l'oratore non soltanto ribadisce la differenza tra metafora e metonimia, ma soprattutto ci dice che dai retori la metonimia è generalmente chiamata *ipallage*: *translata dico, ut saepe iam, quae per similitudinem ab alia re aut suavitatis aut inopiae causa transferuntur; immutata, in quibus pro verbo proprio subicitur aliud quod idem significet sumptum ex re aliqua consequenti [...]. "horridam Africam terribili tremere tumultu" [cum dicit pro Afris immutate Africam]: hanc ὑπαλλαγὴν rhetores, quia quasi summutantur verba pro verbis, μετωνυμίαν grammatici vocant, quod nomina transferuntur*. Di quest'ultima annotazione, si ricorda anche Quint. *inst.* 8, 6. 23-27 che*

<sup>426</sup> Ci si allontanerebbe così dall'idea di Barwick (1957) pp. 91-97 che l'autonomia del tropo fosse una conquista degli Stoici.

definisce la metonimia come la sostituzione di un nome con un altro: *nec procul ab hoc genere discedit μετωνυμία, quae est nominis pro nomine positio, [cuius vis est pro eo quod dicitur causam propter quam dicitur ponere] sed, ut ait Cicero, hypallagen rhetores dicunt*. Sulle ragioni di una confusione tra *hypallage* e *metonimia*, cfr. Torzi (2000) pp. 157-169. La studiosa notava la presenza del labile confine tra i due fenomeni già nei retori greci, cfr. Ead. (2007) pp. 137 e sgg. Ad ogni modo, è doveroso segnalare che Tryph. *RhG* III 195, 19-26 presenta la metonimia come una *lexis* che rende la sinonimia mediante l'omonimia, ossia due parole differenti che convergono a esprimere lo stesso significato; e così Anon. IV *RhG* III 209, 7-11. Differente Greg. Cor. *RhG* III 220, 8-15 per il quale questo tropo è una parte del discorso che si sostituisce a un'altra, e che assume un significato diverso in base a un rapporto di familiarità (per es. il dio Efesto richiama il fuoco). Cocond. *RhG* III 233, 21-234, 11, invece, non soltanto parla della metonimia come una sostituzione di una *lexis* con un'altra secondo un rapporto di *koinonia*, ma propone anche una classificazione delle modalità: dall'inventore ciò che è inventato e viceversa; dal possessore la cosa posseduta; dal contenitore il contenuto e viceversa; dall'effetto la causa. Infine, più influenze convergono nel tardo Choerob. *RhG* III 250, 13-251, 3 che fa precedere la definizione risalente alla tradizione trifeniana, da una sequenza di esempi scritturistici per esemplificare casi di metonimia del contenitore per il contenuto e dell'abitante per il luogo abitato. Anche E. Eggs, curatore della voce "Metonymie" in *HWR* vol. V pp. 1196-1223, evidenziava nelle fonti antiche sul tropo una certa ambiguità nella definizione oscillante tra una «Übertragungstheorie» e una «Substitutionstheorie» (pp. 1196-1200). Di *translatio* parla Don. *mai. GL* IV (= 668, 14-669, 2 H.) *metonymia est quaedam veluti transnominatio*; Char. *GL* I (= 359, 27-360, 20) *metonymia est dictio ab aliis significationibus ad aliam proximitatem translata*; Diom. *GL* I 458, 13-30 *metonymia dicitur transnominatio. Est autem dictio ab alia propria significatione ad aliam propriam translata*; e Pomp. *GL* V (= 69, 3-12 Z.) che si limita a definirla *denominatio*, come precedentemente sola la *Rhetorica ad Herennium* aveva fatto. E così già Sacerdote presentava la metonimia più come uno spostamento da un significato proprio a un altro secondo un criterio di *proximitas* (ossia *vicinitas*), che come la sostituzione di un termine con un altro: *metonymia est oratio ab aliqua propria significatione ad propriam, proximitatis interpretatione, descendens*. L'insistenza sul carattere *proprius* del significato così come l'utilizzo di *oratio* per la più comune *dictio* fa sospettare che vi sia l'influenza di quanto già diceva Cicerone nel *de orat.* 3, 167. Pur presentando la metonimia come sostituzione e non traslazione di un termine proprio con un termine proprio (*proprium proprio commutatur*), affermava che questo fenomeno poteva essere colto non *in verbo* ma *in oratione, id est, in continuatione verborum*<sup>427</sup>. A differenza di Donato (e Quintiliano) che dichiarava di fornire solo uno spaccato delle innumerevoli *species* della metonimia (*haec exempli causa diligentibus posita etiam reliqua demonstrabunt*), Sacerdote (e anche Diomede) ne presenta sei tipologie. Per la prima (*per id quod continetur, illud quod continet*), comune a tutti i grammatici è il ricorso ad *Aen.* 7, 147 dove si descrive

<sup>427</sup> Inoltre, è interessante l'insistenza con cui tanto le fonti latine quanto quelle greche ripetano il concetto di *proprietas*. L'impressione è che, aldilà che si vedesse la metonimia come sostituzione (con il rischio di confusione con l'ipallage) o come traslazione, già gli antichi evidenziavano che il termine utilizzato e quello a cui esso per *vicinitas* si richiamava mantenevano una propria identità semantica. È questo, forse, un aspetto poco valorizzato nel dibattito moderno sulla metonimia, a cui per una sintesi si rimanda a Torzi (2007) pp. 140-146. Si aggiunga ora anche Alfieri (2008) pp. 1-18 che ridiscute sul piano cognitivo la jakobsoniana dicotomia tra metafora e metonimia.



l'allestimento del banchetto secondo gli usi conviviali romani. Esso prevede si coronino i crateri di fiori. Servio ad *Aen.* 7, 147 si limita a commentare *vina coronant, pro 'pateras'*, ma precedentemente in margine a un luogo simile (*Aen.* 1, 724) lo scambio veniva presentato come esempio di sineddoche: *et vina coronant, 'vina' pro poculis posuit, et est tropus synecdoche, ut Cererem dicimus pro frumento. Sic Plautus "vinum precemur; nam hic deus praesens adest"*. Torzi (2000) p. 167 n. 137 spiega lo scambio come un'ulteriore dimostrazione che già gli antichi percepivano una certa similarità da questi due tropi (cfr. anche Quint. *inst.* 8, 6, 28, mentre le confonde Mart. Cap. 5, 512 p. 177 Willis<sup>428</sup>), come poi evidenziata non senza dubbi e sfumature dai teorici moderni. Come ulteriore esempi di sineddoche Servio presenta altri due casi. Il primo è la relazione *Ceres pro frumento*. Essa è unanimamente proposta dai grammatici come caso di metonimia *per inventorem id quod est inventum*. La tipologia (terza nell'elenco sacerdotico) viene esemplificata da tutti tramite il proverbio contenuto in Terenzio *Eun.* 732. Come notava Holtz (1981) p. 210, questo esempio, in modo meno icastico era stato riportato dalla *Rhet. Her.* 4, 32, 43 e da Cic. *de orat.* 3, 167. Forse è proprio pensando al motto terenziano che Quint. *inst.* 8, 6, 24 afferma *et Venerem quam coitum dixisse magis decet, ita Liberum et Cererem pro vino et pane licentius quam ut fori severitas ferat*, così almeno suggerisce Calboli (1993<sup>2</sup>) p. 382 e p. 538 nota 193; per un raccolta di passaggi su questo procedimento metonimico, cfr. anche Pease (1958) pp. 690-692 *adn. ad loc.* Anche Don. *Ter. Eun.* 732 p. 426 Wessner interpreta *Ceres Liberus* e *Venus* come tre *metonymiae*. Il secondo è un frammento plautino, *vinum precemur, nam hic deus praesens adest* (*frg. inc.* 159 Lindsay = 179 Monda), che invece è proposto da Donato, Diomede e Pompeo come esempio contrario (*per inventum inventores dicitur*<sup>429</sup>) della metonimia; Carisio preferisce invece *ut si quis Vulcanum significare velit et ignem dicat*. Per la seconda tipologia (*per id quod continet, illud quod continetur*) Sacerdote come Diomede cita *Aen.* 8, 64 *caelo gratissimus amnis*: sono le parole pronunciate dal *caeruleus Thybris* a Enea coricatosi per placar gli affanni lungo le sue sponde. Anche Serv. *Aen.* 8, 64 intendeva *caelum* per *di*: *caelo gratissimus, pro his qui in caelo sunt*. Stesso passo citato anche da Carisio che lo cita al fianco di *Aen.* 7, 133 *nunc pateras libate Iovi*, preferito da Donato, e per il quale Serv. *Aen.* 7, 133 è ancor più esplicito: *ab eo quod continet id quod continetur*. Tace, invece, il commentatore in merito ad *Aen.* 5, 153 citato da Sacerdote e Diomede per la quinta tipologia (*per efficientem, id quod efficitur*), ossia la causa per l'effetto. Le parole *melior remis* si riferiscono a Cloanto che rispetto a Gia - con cui compete nella gara navale avvenuta durante i giochi funebri allestiti in onore di Anchise a un anno di distanza dalla sua morte - è "migliore quanto a remi", ossia per la velocità prodotta dai remi, come spiega il grammatico (*pro velocitate remigum remos posuit, qui efficiunt navibus celeritatem*). Per l'ultima tipologia (*per id quod efficitur, illud quod efficit*) Sacerdote ricorre a *pallidus*. Eichenfeld-Endlicher (1837) *ad loc.* sospettavano che in realtà il grammatico si riferisse a *georg.* 1, 277 *pallidus Orcus*. In

<sup>428</sup> Cfr. Meyer (1993) p. 17.

<sup>429</sup> Si sarebbe trattato della quarta tipologia caduta in *B.* L'omissione potrebbe aver coinvolto anche la conclusione della spiegazione della tipologia precedente, visto che dopo Cerere e Bacco ci saremmo aspettati anche il corrispondente termine 'nascosto' cui si riferiva *Venus*. Stando alle proposte di Carisio e Diomede potrebbe trattarsi di *concupitum*, di certo preferibile a *coitum* proposto da Quintiliano per intensificare ancor più l'*indecentia* velata dalla metonimia. Tuttavia, Donato non propone lo scioglimento, così come le *Explan. in Don.* 272, 297-306 S., mentre Pompeo si limita soltanto a Cerere e Bacco. Soltanto Isid. iun. 224, 413 S. propone *coniugium*. Non si può quindi escludere che anche Sacerdote si fosse limitato alle prime due divinità.

effetti, Virgilio intende qui il dio dell'oltretomba<sup>430</sup>, e seppure il grammatico glossi *effectus positum pro effectore*, la sensazione è che ciò non esclude la fonte del pallore. Già Serv. *georg.* 1, 277 commentava *pallidus Orcus, quia pallidos facit*. E Quint. *inst.* 8, 6, 27 proponeva altri esempi letterari: *illud quoque et poetis et oratoribus frequens, quo id efficit ex eo quod efficitur ostendimus. Nam et carminum auctores "pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas"* (Hor. *carm.* 1, 4, 13)<sup>431</sup> et, "*pallentesque habitant morbi tristisque senectus*" (*Aen.* 6, 275<sup>432</sup>). Così, seppur ricorrendo a un esempio diverso, anche Carisio e Diomede per esprimere l'effetto per la causa propongono esempi in cui l'effetto è un'aggettivazione della causa e non si sostituisce realmente a essa: *ab eo quod fit id quod facit, ut pigrum dicitur frigus; non enim ipsum frigus pigrum est sed pigros facit* (Char. *GL I* [= 360, 19-20 B.]); *ab eo quod fit id quod facit sic, 'frigus pigrum'; item "maestumque timorem", id est qui maestos facit, hoc est tristes* (Diom. *GL I* 458, 27-30). Per spiegare questa ultima citazione virgiliana, Serv. *Aen.* 1, 202 ricorre a esempi simili: *maestumque timorem, quod maestos et sollicitos faciat, ut 'mors pallida' et 'tristis senectus'*. E dunque giusto ipotizzare che anche in Sacerdote fosse presente la causa (*Orcus*) cui era attribuito l'effetto. Come è stato osservato da Torzi (2000) pp. 167-169, tutti i casi proposti per l'ultima tipologia di metonimia sarebbero da considerarsi più propriamente come esempi di *hypallage* e rafforzano la convinzione del sempre maggior tenue confine tra queste due figure retoriche, dovuto sia al fatto che metonimia presso i retori era chiamata *ipallage*<sup>433</sup>, sia probabilmente al fatto che «talvolta uno stesso verso era interpretato focalizzando aspetti diversi e, conseguentemente, 'etichettato' in modo diverso»; anche se a volte è possibile la mancata esplicitazione delle affermazione dei tecnografi ci abbia lasciato «esempi ambivalente». Sul tropo in generale cfr. Lausberg (1998) §§ 565-571 pp. 256-260 e Martin (1974) pp. 268-269. Per una sintesi sulla semantica della metonimia cfr. Fruyt (1989) pp. 251-253.

§ 92. Con onomatopea si intende «non la semplice imitazione di rumori o voci fatta, per es., da un attore, ma la composizione di parole (tale è il senso del termine greco *onomatopoiia*) che riproducono suoni, rumori, voci di animali ecc. e li trascrivono secondo le convenzioni fonologiche e grafematiche delle singole lingue», cfr. Mortara Garavelli (1997) p. 131. Il nucleo di questa definizione fornita da un moderno manuale di retorica si trova già *in nuce* nei grammatici latini tardoantichi, ma il percorso della sua specializzazione è stato molto lungo, di cui Della Bona (2008-2009) pp. 52-77 ha ricostruito le tappe principali, e che qui sulla scia brevemente ripropongo. Tra le prime menzioni dell'onomatopea si trovano due trattati *de tropis* risalenti al I secolo a. C. sono quella di Tryph. *RhG III* 196, 12-197, 2 e di Greg. Cor. *RhG III* 220, 1-7. Il primo concepisce l'onomatopea come una *lexis* che si realizza secondo sette modalità: per etimologia, per analogia, per lieve mutamento del nome, per composizione, per scambio, per separazione e per coniazione. Dalle sue parole si evince però che onomatopea non aveva a che fare con l'imitazione dei suoni ma più ampiamente e genericamente riguarda la

<sup>430</sup> Secondo quanto sostiene Delvigo (1987) pp. 19-26. Proprio per questa ragione la studiosa propone di leggere *Orcus* e non *Horcus*. A questo stesso lessema si riferisce Sacerdote nel II libro §§ 36, 58, 76 *de catholica nominum*; e § 75 *de catholica verborum*. Ma in quel caso si testimonia la forma *Orchus* come una delle poche parole latine che ammettono *ch*.

<sup>431</sup> Di questo passo oraziano si ricorda anche Isid. *Iun.* 224, 418 S. sempre come esempio di metonimia.

<sup>432</sup> Questo *locus* virgiliano è utilizzato da Sacerdote come esempi *schesis onomaton*, vd. *supra* § 55.

<sup>433</sup> Una menzione di *hypallage* si ha in *Carm.* 70, 172-174 (= p. 191 Schindel), su cui cfr. Torzi (2000) p. 162.

formazione di un termine o da altri già in uso o creati *ex novo*. E proprio l'ultima modalità, quella *κατὰ πεποτημένον*, che viene assunta da Gregorio di Corinto (ossia Trifone II) quale unica forma di onomatopea che ha lo scopo di rievocare i suoni. Comportamento differente adottano Cocondrio e Giorgio Cherobosco, i quali da una parte distinguono col nome di *πεποτημένον* ogni tipo di formazione di vocaboli a partire da quelli esistenti (*RhG* III 231, 24-27 e 249, 29-250, 2); dall'altra, in merito all'onomatopea, Cocond. *RhG* III 231, 15-23 la presenta come una creazione poetica che riproduce suoni e rumori, mentre per Choerob. *RhG* III 249, 11-28 quella della riproduzione imitativa dei suoni è solo una modalità di realizzazione dell'onomatopea, a cui ne affianca una per somiglianza che avvicina molto il tropo a quanto il retore dice sul *πεποτημένον*, cfr. Della Bona (2008-2009) p. 62. Questo duplice orientamento dell'onomatopea tanto come imitazione dei suoni quanto come creazione di vocaboli per somiglianza si riverbera secondo Della Bona (2008-2009) p. 63 anche nella *Rhet. Her.* 4, 42, 31 *de quibus exornationibus nominatio est prima, quae nos admonet, ut, cuius rei nomen aut non sit aut satis idoneum non sit, eam nosmet idoneo verbo nominemus aut imitationis <aut significationis causa: imitationis>, hoc modo, ut maiores rudere et mugire et murmurari et sibilare appellarunt; significandae rei causa, sic: "postquam iste in rem publicam fecit impetum, fragor civitatis in primis". Hoc genere raro est utendum, sic ut <ne> novi verbi adsiduitas odium pariat; sed si commode quis eo utatur et raro, non modo non offendet novitate, sed etiam exornat orationem;* su cui cfr. anche le note di Calboli (1993<sup>2</sup>) pp. 374-378. Piena distinzione tra onomatopea e *πεποτημένον* si trova in Quint. *inst.* 8, 6, 31-33 *onomatopoeia quidem, id est fictio nominis, Graecis inter maximas habita virtutes, nobis vix permittitur. Est sunt plurima ita posita ab iis qui sermonem primi fecerunt, aptantes adfectibus vocem: nam 'mugitus' et 'sibilus' et 'murmur' inde venerunt.* E proprio su questa linea si muovono i grammatici latini che esplicitamente parlano soltanto dell'onomatopea (escludendo il *πεποτημένον*) come una riproduzione verbale nata per riprodurre i suoni. Così si esprime Sacerdote *onomatopoeia est verborum figuratio*<sup>434</sup> *ad imitandas voces expressa*, che si limita ai versi degli animaili (origine onomatopeica di *hinnire*). Di *nomen* parla Don. *mai.* *GL* IV (= 670, 1 H.) *onomatopoeia est nomen de sono factum, ut tinnitus aeris, clangor tubarum*, presentando come prosaici esempi originariamente letterari, cfr. Holtz (1981) p. 212, svelati poi da Pomp. *GL* V (= 72, 11-16 Z.) e su cui cfr. Zago (2017a) p. 367; cfr. anche *Explan. in Don.* 274, 332-337. Di *dictio* parlano Char. *GL* I (= 361, 28-362, 2 B.) *onomatopoeia est dictio ad imitandum sonum vocis confusae ficta, ut cum dicimus hinnire equos, balare oves, stridere valvas et cetera his similia;* Diom. *GL* I 460, 1-6 e Isid. *Iun.* 229, 489-491 S. Sulla figura in generale si cfr. Lausberg (1998) §§ 547-551 pp. 246-248, Martin (1974) p. 269 e la voce "Lautmalerei" in *HWR* vol. V pp. 72-78.

§ 93. La *periphrasis* «is the paraphrasing of one wor by several words», cfr. Lausberg (1998) §§ 589-598 pp. 269-271. Sulla base della trattatistica retorica greca lo studioso tedesco invitava a distinguere una «graphic paraphrase» e una «true periphrasis»: la prima menziona il *verbum proprium*, ossia il nome da parafrasare; la seconda lo omette, alludendo a esso. Esempi della prima tipologia si ritrovano in Tryph. *RhG* III 197, 3-8, Cocondr. *RhG* III 238, 3-9; si veda anche Phoeb. *RhG* III 47, 4-6; Zon. *RhG* III 170, 11-13; Anon. III *RhG* III 187, 28-188, 3; Greg. Cor. *RhG* III 220, 16-21; Choer. 251, 8-17.

<sup>434</sup> Termine utilizzato dallo Ps. Iul. Ruf. 62, 23-25 Halm come sinonimo di ἠθοποιία. Ad ogni modo l'impiego di un termine che significa "rappresentazione" evidenzia il riconoscimento del valore iconico del tropo, su cui cfr. più dettagliatamente quanto detto da Calcante (2005) pp. 90 e sgg.

Entrambe le riportano Alex. *RhG* III 32, 5-18 e Tiber. *RhG* III 75, 26-76, 11. Infine, Ps. Long. *RhG* I 277, 23 e sgg. Sul fronte latina, una prima testimonianza di *periphrasis* è in *Rhet. Her.* 4, 43, 32, che rientra nella prima tipologia: *circumitio est oratio rem simplicem adsumpta circumscribens elocutione, hoc pacto: "Scipionis providentia Kartaginis opes fregit". Nam hic, nisi ornandi ratio quaedam esset habita, Scipio potuit et Kartago simpliciter appellari.* Segue Quint. *inst.* 8, 6, 59-61 *pluribus autem verbis cum id quod uno aut paucioribus certe dici potest explicatur, periphrasin vocant, circumitum quendam eloquendi, qui nonnumquam necessitatem habet, quotiens dictu deformia operit, ut Sallustius "ad requisita naturae", interim ornatum petit solum, qui est apud poetas frequentissimus: "tempus erat quo prima quies mortalibus aegris / incipit et dono divum gratissima serpit", et apud oratores non rarus, semper tamen adstrictior. Quiquid enim significari brevius potest et cum ornatu latius ostenditur periphrasin est, cui nomen Latine datum est non sane aptum orationis virtuti circumlocutio. Verum hoc ut <cum> decorem habet periphrasin, ita cum in vitium incidit perissologia dicitur: obstat enim quidquid non adiuvat.* Si riporta il passo nella sua interezza perché il retore ci fornisce più di una informazione. Innanzitutto, ci dice che il corrispondente termine latino è *circumlocutio*<sup>435</sup>. Secondariamente, afferma che la *periphrasis* si realizza o per l'esigenza linguistica (*necessitas*) di evitare le parole *obscena*, *sordida* e *humilia* (cfr. *inst.* 8, 2, 2); o per una scelta motivata di abbellire il discorso (*ornatus*) perpetrata tanto dai poeti quanto, in misura minore, dagli oratori. Infine, l'eccesso di questo procedimento soprattutto quando superfluo genera il suo *vitium* corrispondente, ossia la *perissologia* (su cui vd. *supra* § 21 *de metaplasms vel figuris*). Tra i tardi retori latini soltanto il *Carm.* 70, 181-183 Halm (= p. 191 Schindel) cita questo tropo, dando esempi di entrambe le tipologie di perifrasi. Sacerdote paradossalmente presenta una definizione altrettanto perifrastica per il tropo: *periphrasis est res longiore oratione extenta, quam necessitas postulat*; similmente fa Char. *GL* I (= 362, 3-14 B.) che però parla di una *oratio longa cum cultu*, e Isid. *Iun.* 229, 492-502 *periphrasis est oratio longior quam necesse est*. Soltanto Don. *mai.* *GL* IV (= 670, 2-5 H.) ricorre al termine *circumlocutio* e così Pomp. *GL* V (= 73, 1-14 Z.); mentre in *Explan. in Don.* 274, 338-346 S. la definizione è caduta. Diom. *GL* I 460, 7-22, invece, mescolando più definizioni, pecca di una certa prolissità: *periphrasis est numerosior dictio, dictionum in universa rei significatione congregatio, circumlocutio cum cultu longiore verborum ambitu rem describens*. Accordo tra gli artigrafi si riscontra invece per la duplice finalità della perifrasi, ossia impiegata *ornandae rei gratia* o *caelandae turpitudinis causa* (secondo la formulazione sacerdotica). Nel primo caso Sacerdote ricorre a un esempio virgiliano già utilizzato (*Aen.* 4, 6-7, su cui vd. *supra* la *hysterologia* § 86). Trattasi di una sequenza formulare dal sapore omerico con cui si segnala l'inizio di un nuovo giorno: un modo, come spiega Carisio per *producere brevitatem splendide*. Quest'ultimo ricorre a un altro esempio ma della stessa tipologia e sempre tratto dallo stesso libro: *et iam prima novo spargebat lumine terras / Tithoni croceum linquens Aurora cubile* (*Aen.* 4, 584-585). Lo stesso *locus* è citato da Donato (che riporta soltanto il primo esametro), Diomede, Pompeo, le *Explanations* e Isidoro 'Iunior'. Come esempio di perifrasi quale espediente

<sup>435</sup> In proposito, cfr. Hoffmann (1993) pp. 223-242 spec. 225-230 fa notare che mentre il termine *periphrasis* presso i greci era utilizzato soltanto in ambito retorico, il suo corrispondente latino, *circumlocutio*, ricorreva presso gli artigrafi latini anche per la descrizione dei sintagmi verbali, tra cui quelle formulazioni perifrastiche con cui rendere per es. il participio perfetto attivo (ὁ δράσας = *is qui egit*, cfr. *Explan. in Don.* *GL* IV 514, 21-23).

eufemistico per evitare l'esplicitazione di un'oscenità, su cui cfr. anche Uría (1997) pp. 103-104, Sacerdote cita un altro passo tratto dall'*Eneide* (8, 405-406). Rispetto al tocco leggero del poeta che non indulge sulle ulteriori conseguenze della seduzione di Venere nei confronti di Vulcano, affinché fabbrichi le armi per il figlio Enea, i grammatici non hanno alcun dubbio di trovarsi di fronte a una perifrasi per descrivere il rapporto d'amore a cui la dea si concede per convincere il marito, cfr. Fratantuono-Alden Smith (2018) pp. 499-501. Piuttosto qualche dubbio risiede nella formulazione offerta da Virgilio. Sacerdote come buona parte della tradizione indiretta tramanda *infusus* (eccetto Diomede che attesta *effusus*). Tuttavia, stando a quanto argomentato da Serv. *Aen.* 8, 406 vi era già un dibattito tra i primi esegeti: *coniugis infusus gremio, hoc est ante concubuit et sic quievit. Probus vero et Carminius propter sensum cacenphaton 'infusum' legunt, ut sit sensus: dormiit cum coniuge dormiente, id est petiit soporem, infusum etiam coniugis gremio.* (Serv. auct. alii '*infusus*' legunt, ut significetur coisse illos et sic sopitos, et volunt esse *emphasin coitus: nam 'infusum gremio soporem' nihil esse dicunt. Multi autem cacenphaton accipiunt, ne duo epitheta videantur, 'placidum' et 'infusum'. Alii figurate accipiunt 'placidum per membra' pro eo quod est placidum membris*). Se certamente *infusus* è la lezione preferita dagli editori tanto per ragioni stilistiche quanto anche per la sua maggior attestazione nella tradizione manoscritta, cfr. Geymonat (2008), *infusum* come spiega Servio sarebbe stato proposto da Probo e Carminio. La ragione era difendere Virgilio da quanti lo accusavano di aver con il significato ambiguo (*cacenphaton*) di *infusus* voluto alludere in modo osceno all'unione divina che invece meritava un trattamento eufemistico senza sbavature. Altri invece tra cui il poeta Anniano, come ci attesta Gellio (9, 10, 1-6), riconosceva invece l'efficacia del procedimento perifrastico messo in atto dal poeta, lodandolo per la sua *verecundia*, cfr. su tutta la questione Delvigo (1987) pp. 48-55; su Sacerdote cfr. anche Wentzel (1858) p. 53. Una fama proverbiale dovette raggiungere la considerazione in positivo di questo passo virgiliano se proprio come esemplare di perifrasi eufemistica venne proposto dai grammatici (con Sacerdote, si conta anche Carisio, Diomede che però ha *effusus*, Isidoro 'Iunior' e Isid. 1, 37, 15). Donato, Diomede, le *Explanationes* e Pompeo, riportano invece Verg. *georg.* 3, 135-136. Accanto a questi due scopi, però, Sacerdote aggiunge una terza modalità per la perifrasi (*fit sine hac utraque significatione*): si tratta di soppiantare il nome proprio, con un oggetto che possa richiamarlo (*res pertinens*). Per farlo Sacerdote si richiama ad *Aen.* 2, 7, dove Enea nell'iniziare a raccontare a Didone le sue peregrinazioni, afferma che anche i suoi più astuti nemici non avrebbero potuto trattenersi dalle lacrime. Tra questi vi sono i Mirmidoni e i Dolopi, ossia le truppe guidate da Achille e Pirro Neottolema, e poi il *duri miles Ulixi*. Si tratta di una *variatio* rispetto ai precedenti genitivi partitivi (*Myrmidonum Dolopumve*) retti dal *quis* del v. 6, che Ussani, proprio in base all'interpretazione di Sacerdote, cercava di spiegare ipotizzando che i soldati di Ulisse (*miles* è un singolare collettivo) condividessero con il proprio comandante il suo stesso epiteto (*durus*<sup>436</sup>), così come i Mirmidoni alluderebbero all'*inmitis Achillis*, e i Dolopi al brutale Neottolema, sulla stessa linea anche Fo (2012) p. 616 n. 1. Opposto il parere di Horsfall (2008) p. 52, secondo cui «that is not what Sacerdos asserts». Lasciando da parte l'interpretazione complessiva del verso virgiliano, è certo tuttavia che Sacerdote vedesse in questa formulazione un particolare tipo di perifrasi, quella sopra denominata *graphic periphrase*, ossia la

<sup>436</sup> Ossia *crudelis*, come glossa Serv. *Aen.* 2, 7. Sulle ragioni di questo epiteto di Ulisse, cfr. Villers (1976) e Horsfall (2008) p. 51.

circonlocuzione che si realizza non mediante la sostituzione del *verbum proprium* ma attraverso la sua menzione sebbene in subordine rispetto a un elemento a esso pertinente. *Duri miles Ulixi* sarebbe così simile alla *providentia Scipionis*, oppure all'esempio più volte menzionato dai retori greci, Ποσειδάωνος σθένοϋ per Poseidone. Anzi, proprio l'esempio greco permette forse di spiegare l'uso del *quasi* in Sacerdote. Infatti, mentre la "forza" è una caratteristica propria (*pertinens*) della divinità, il *miles* che serve a richiamare Ulisse, è un oggetto (*res*) esterna ed è solo come se fosse propria dell'eroe (*quasi militem ad Ulixem pertinentem*)<sup>437</sup>. Sulla *periphrasis* cfr. anche Martin (1974) p. 269 e la voce "Periphrase" in *HWR* vol. VI pp. 765-771. Su Servio esegeta, cfr. il solito Moore (1891a) pp. 185-186.

§ 94. La *synecdoche* veniva considerata da Aristotele come due delle quattro modalità di espressione della metafora, ossia il passaggio dal genere alla specie e dalla specie al genere, cfr. *Poet.* 1457b 7. Separatasi dalla metafora già ad opera della tradizione teofrastea e convogliata insieme alla metonimia nel concetto di *metousia* (vd. *supra* § 89), anche per essa, come per la metonimia (vd. *supra* § 91) la sua prima menzione si trova presso la *Rhet. Her.* 4, 33, 44-45 *intellectio est, cum res tota parva de parte cognoscitur aut de toto pars. De parte totum sic intellegitur: "non illae te nuptiales tibiae eius matrimonii commonebant?". Nam hic omnis sanctimonia nuptiarum uno signo tiliarum intellegitur. <De toto pars,> ut si quis ei, qui vestitum aut ornatum sumptuosum ostendet, dicat: "ostentas mihi divitias et locupletes copias iactas". Ab uno plura hoc modo intelleguntur: "poeno fuit Hispanus auxilio, fuit inmanis ille Transalpinus, in Italia quoque nonnemo sensit idem togatus". A pluribus unum sic intellegitur: "atrox calamitas pectora maerore pulsabat; itaque anhelans ex imis pulmonibus prae cura spiritus ducebat". Nam in superior<ibus> plures Hispani et Galli et togate, et hic unum pectus et unus pulmo intellegitur; et erit illic deminutus numerus festivitatis, hic adauctus gravitatis gratia.* Collocata tra le dieci *exornationes verborum* con il nome di *intellectio*, la *synecdoche* nell'anonimo non è più espressione del rapporto *genus-species*, ma di quello della parte per il tutto (e viceversa) e del singolare per il plurale (e viceversa). Qualche affinamento apporta Cic. *de orat.* 3, 168 *cui [sc. metonymiae] sunt finitima illa minus ornata, sed tamen non ignoranda, cum intellegi volumus aliquid aut ex parte totum, ut pro aedificiis cum parietes aut tecta dicimus; aut ex toto partem, ut cum unam turmam equitatum populi Romani dicimus; aut ex uno pluris: "at Romanus homo, tamenetsi res bene gesta est / corde suo trepidat"; aut cum ex pluribus intellegitur unum: "nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini"; aut quocumque modo, non ut dictum est, in eo genere intellegitur, sed ut sensum est.* Come ha notato Meyer (1993) pp. 11-12, pur presentando le stesse due categorie (la parte per il tutto e il singolare per il plurale), se nella *Rhet. Her.* la parte per il tutto (o viceversa) era presentata da «un ensemble empirique composé d'éléments hétérogènes physiquement indépendants, comme le sont des noces ou une fortune», in Cicerone si ricorre a un «tout physique (un édifice), matériellement formé par l'assemblage des ses parties selon un modèle artefactuel et un ensemble plus abstrait (la cavalerie) formé par la réunion de plusieurs subdivisions identiques (les escadrons)». Per la *synecdoche* del plurale per il singolare, invece, Cicerone inaugura l'esempio, poi canonico, del plurale *maiestatis*. È in Quint. *inst.* 8, 6, 19-21 che troviamo per la prima volta il termine

<sup>437</sup> Se questa premura da parte di Sacerdote ha ragion d'essere, non si può escludere che nel segnalare questa terza tipologia di perifrasi il Nostro non abbia attinto a fonti greche o ad alcune da esse più direttamente influenzate.

*synecdoche: haec* [sc. *sineddoche*] *variare sermonem potest, ut ex uno pluris intellegamus, parte totum, specie genus, praecedentibus sequentia, vel omnia haec contra, liberior poetis quam oratoribus. Nam prorsa, ut ‘mucronem’ pro gladio et ‘tectum’ pro domo recipient, ita non ‘puppem’ pro navi nec ‘abietem’ pro tabellis, et rursus, ut pro gladio ‘ferrum’, ita non pro equo ‘quadrupedem’. Maxime autem in orando valebit numerorum illa libertas. Nam et Livius saepe sic dicit “Romanus proelio victor”, cum Romanos vicisse significat, et contra Cicero ad Brutum “populo” inquit “imposuimus et oratores visi sumus”, cum de se tantum loqueretur. Quod genus non orationis modo ornatus sed etiam cotidiani sermonis usus recipit.* Se, al pari dell’Arpinate, anche in Quintiliano la *sineddoche* verrà percepita come simile alla *metonimia* (*inst.* 8, 6, 23 e 28), nell’*Institutio oratoria* confluiscono le categorie di *sineddoche* finora definite da Aristotele, la *Rhetorica ad Herennium* e Cicerone: la parte per il tutto, il genere per la specie e il singolare per il plurale (con i loro procedimenti inversi). Ma a essi si aggiungono l’antecedente per il sequente (più definita come *metalepsis*), e quello presentato come esemplificazione della parte per il tutto, ma che anticipa la categoria della materia per l’oggetto (*ferrum pro gladio*). Nella tradizione retorica greca la *sineddoche* viene trattata in modo abbastanza simile da tutti i trattatisti. Presentata come *phrasis* da Ps. Trifone e Trifone II (*lexis* o *phrasis* da Cocondrio e Anonimo, *lexis* da Ps. Cherobosco) di essa si riconoscono da tre a sei categorie (che raddoppiano considerando i procedimenti inversi). Nello Tryph. *RhG* III 195, 27-196, 11 abbiamo la relazione della parte per il tutto (e viceversa), della materia per l’oggetto e dell’antecedente per il conseguente (e viceversa). In Greg. Cor. *RhG* III 219, 11-31: la parte per il tutto, il sequente per l’antecedente e il simbolo per l’oggetto (lo scettro per indicare il regno: categoria assente presso i latini); in Cocond. *RhG* III 236, 27-237, 25: la parte per il tutto, sequente per l’antecedente<sup>438</sup>, il soprannome per il nome proprio (presente soltanto in Cocondrio e assente anch’esso tra i latini); in Choerob. *RhG* III 248, 11-28: la parte per il tutto, la materia per l’oggetto e il simbolo per l’oggetto. Anon. IV *RhG* III 209, 24-210, 25, invece, ha tutte le categorie (con i corrispettivi procedimenti inversi): la parte per il tutto, la materia per l’oggetto, il precedente per il sequente, il simbolo per l’oggetto, il genere per la specie, il singolare per il plurale e anche il contenuto per il contenitore. Per maggiori dettagli sui trattatisti greci, si cfr. Meyer (1993) pp. 14-15 e Torzi (2007) pp. 149-150. Tornando sul fronte latino, è stato osservato che Quintiliano non fornisca una appropriata definizione della *sineddoche*, limitandosi esclusivamente a una descrizione estensiva del fenomeno retorico, cfr. Meyer (1993) p. 14. Tuttavia, già nel retore si trovava in parte il concetto della *sineddoche* che ritroveremo espresso nei grammatici, ossia quello che di «signifier, par une chose, un plus grand nombre de choses, ou le contraire», cfr. Grondeux (2002) p. 121. Sacerdote esprime nella definizione proprio l’idea che la *sineddoche* significa sempre di più (il tutto per intendere la parte) o di meno (la parte per intendere il tutto) di quanto è richiesto dal significato, genera uno scarto per eccesso o per difetto da quanto è richiesto dal messaggio che si veicola e che deve essere colmato dal lettore, ora muovendosi dal generale al particolare ora dal singolo dettaglio all’oggetto nella sua interezza: *synecdoche est oratio plus minusve dicens, quam necessaria postulat significatio*<sup>439</sup>. Formulazione più pregnante è data da Don. *mai. GL* IV

<sup>438</sup> Per Torzi (2007) p. 149, sarebbe da intendersi più propriamente «da ciò che consegue ciò che lo determina (to kyrion)».

<sup>439</sup> È forse troppo sbrigativo definire maldestro l’impiego di *oratio*, come fa Grondeux (2002) p. 123. Si pensi per esempio alle oscillazioni tra *lexis* e *phrasis* di alcuni retori greci. Ma soprattutto al fatto che *oratio* ricorra

(= 669, 11-14 H.) *synecdoche est significatio pleni intellectus capax, cum plus minusve pronuntiat*, per la quale Grondeux (2002) pp. 123-124 sulla scia di Holtz (1981) p. 211, parla di definizione “sintetica” contrapposta a quella “analitica” di Sacerdote, che azzera ogni problematica, presentandosi in una forma semplificata ed elementare e limitando il fenomeno retorico alla semplice relazione della parte con il tutto *et vice versa*. Da Donato in poi non incontriamo nessun cambiamento significativo nel resto dei grammatici. Char. GL I (= 361, 16-27 B.) *synecdoche est dictio plus minusve pronuntians magis quam significans*; Diom. GL I 459, 22-31 *synecdoche est dictio plus minusve pronuntians magis quam significans*; Explan. in Don. 273, 324-331 S. *synecdoche tropus significatio plenum habens intellectum*; Pomp. GL V (= 71, 10-72, 10 Z.) *synecdoche dicitur significatio quaedam, quae aut minus dicit et plus significat aut plus dicit et minus significat*. Tutti i grammatici si allineano alla definizione “sintetica” di Donato, il quale, avendo ridotto la sinecdoche a un fenomeno retorico che esprime esclusivamente una relazione della parte per il tutto o del tutto per la parte, pose fine alle formulazioni ondivaghe dei retori, dalle quale emergeva una figura nebulosa dai confini incerti: «on aboutit ainsi à un divorce complet entre la synecdoque des rhéteurs et celles des grammairiens», cfr. Grondeux (2002) p. 126. In questo contesto Sacerdote rappresenta una tappa intermedia. Il Nostro, infatti, presenta quattro *modi* per la sinecdoche. I primi rappresentano il tradizionale rapporto della parte per il tutto e del tutto per la parte. Nel primo caso (*ex parte totum*) ricorre ad *Aen.* 3, 277 *stant litore puppes*, su cui non abbiamo alcuna segnalazione in Servio, che però parla di sinecdoche in merito al medesimo scambio presente in *Aen.* 1, 399 *puppesque tuae pubesque tuorum, tropus synecdoche: a parte totum significat*, che è il *locus* proposto da Donato, Carisio, Diomede, Explan. in Don. e Pompeo. Per la seconda tipologia (*per totum pars*), invece, Sacerdote ricorre a un esempio tratto da *Aen.* 1, 114 *ingens a vertice ponti*, di cui riporta soltanto il primo emistichio. Nella sua intelligenza (*ingens a vertice ponti in puppim ferit*) si comprende che ovviamente non è tutto il *pontus*, ma solo una sua parte (*fluctus*) a colpire la nave. Il passo si ritrova in Donato, Carisio, Diomede, Explan. in Don. e Pompeo; in più anche in questo caso Serv. *Aen.* 1, 114 riconosce il tropo: *ingens pontus, magna pars ponti. Et est tropus synecdoche*. Su Servio esegeta cfr. Moore (1891a) pp. 165-168. A questa coppia Sacerdote ne aggiunge una seconda. Il primo esempio tratto da Ennio (*ann. frg. inc.* 618 Vahlen<sup>2</sup> = 617 Skutsch)<sup>440</sup> è un caso di sinecdoche in cui al posto di quello che si dice si propone ciò che segue (*per id quod dicitur, illud quod sequitur*). Sebbene sia difficile ricostruire il contesto da cui è tratto il passo, stando alla spiegazione del grammatico, il tropo consiste nell’omissione di un termine (*manus*). Nel secondo esempio, invece, nel passo virgiliano (*ecl.* 1, 82), che descrive il fumo salire dai tetti delle cascine, la sinecdoche consiste proprio nella mancata segnalazione della necessaria premessa che spieghi tale immagine, ossia che si è fatta sera (*cum debuisset praepone vesperam factam*). L’impressione, anche in base alle stesse

---

anche per definire la *metaphora* e la *metonimia*: tre occorrenze che suscitano il sospetto che vi sia stata l’influenza di una diversa considerazione degli effetti di queste figure retoriche. Di essa un unico riscontro, seppur limitato alla metonimia (alla quale per l’autore la sinecdoche è simile) è in Cic. *de orat.* 3, 167.

<sup>440</sup> La ricognizione autoptica di B permette di confermare che già Sacerdote leggeva *ambas* e non *amus*, come letto erroneamente dagli editori Vindobonensi. Al contrario più di un dubbio solleva *retinere*, che Lachmann (1853<sup>2</sup>) p. 248 in *Lucr.* 4, 619 preferiva correggere in *protendere*. Lo stesso Keil stampava il verbo preceduto da una *crux*. Tuttavia, per quanto il senso del verso sembra a favore di *protendere*, la lezione *retinere* non sarebbe almeno metricamente inappropriata, visto la possibilità di scandire *cōēpit*, cfr. Skutsch (1985) p. 742, per il quale «the sense, however, even with Müller’s *intra* for *ultra*, seems preposterous».



parole del grammatico in margine al passo, è che Sacerdote abbia sbagliato esempio, visto che in tal caso l'immagine dei tetti fumanti non esemplifica *illud quod debuisset dici*, ma semmai *id quod sequitur*: la conseguenza del fatto che sia scesa la sera. Al di là della confusione tra causa e conseguenza o meglio tra sequente e precedente, vediamo che tutti e due gli esempi sono tra quelli respinti da Quint. *inst.* 8, 6, 21-22 e che invece dei *quidam* facevano rientrare nella sineddoche: *quidam synecdochen vocant et dum id in contextu sermonis quod tacetur accipimus: verbum enim ex verbis intellegi, quod inter vitia ellipsis vocatur: "Arcades ad portas ruere". Mihi hac figuram esse magis placet, illic ergo reddetur. Aliud etiam intellegitur ex alio: "aspice, aratra iugo referunt suspensa iuveni, unde apparet noctem adpropinquere. Id nescio an oratori conveniat nisi in argumentando, cum rei signum est: sed hoc ab elocutionis ratione distat.* Vediamo così che il carattere "analitico" della sineddoche di Sacerdote più che risultare dalla definizione (la cui formulazione non è poi così diversa da quella donatiana), si ricava da un trattamento che evidenzia ancora una concezione ampia e non definita della figura, in cui si inseriscono procedimenti di altra natura. Vd. *infra* § 95. Sulla sineddoche, cfr. Lausberg (1998) §§ 572-577 pp. 260-262, Martin (1974) p. 270 e la voce "Synecdoche" in *HWR* vol. IX pp. 356-366. Breve sintesi sulla logica di funzionamento della sineddoche si trova in Fruyt (1989) pp. 253-255.

§ 95. Assertione di cui non si è rinvenuto alcun riscontro. Tuttavia, se come abbiamo visto (vd. *supra* § 94) Sacerdote presenta uno statuto fluido della sineddoche nella quale sembrano essere contemplati procedimenti ellittici, non sorprende che egli faccia derivare da essa anche l'*aposiopesis* che consiste proprio in un'omissione motivata da ragioni espressive (meno chiara, invece, l'inclusione dell'*epidiorthosis*), cfr. Torzi (2007) p. 153<sup>441</sup>.

§ 96. L'*aposiopesis* è una interruzione volontaria di un'espressione che può essersi verificata o per ragioni emotive: l'ira o la paura o qualsiasi altro turbamento suscitato dal contesto nel parlante («the emotive aposiopesis»); oppure per una deliberata scelta («the calculated aposiopesis») volta a risparmiare al pubblico un linguaggio inappropriato e oscena, il rispetto religioso, o per ottenere effetti di amplificazione, cfr. Lausberg (1998) §§ 887-889 pp. 394-397. Con questo ultimo scopo ne parla la *Rhet. Her.* 4, 41, 30 *praecisio est, cum dictis quibus<dam> reliquum, quod coeptum est dici, relinquitur incoatum iudicium [...]. Item: "tu istuc audes dicere, qui nuper alienae domi - non ausim dicere, ne, cum te digna dicerem, me indignum quippiam dixisse videar". <Hic> atrocior tacita suspicio, quam diserta explanatio facta est. Di reticentia più limpidamente parla Cic. *de orat.* 3, 205, ricordato anche da Quint. *inst.* 9, 2, 54 ἀποσιώπησις, *quam idem Cicero reticentiam, Celsus obticentiam, nonnulli interruptionem appellant, et ipsa ostendit adfectus, vel irae, ut: "quos ego - sed motos praestat componere fluctus", vel sollicitudinis**

<sup>441</sup> Rispetto alla studiosa non credo, invece, che Quintiliano, quando riprende a *inst.* 9, 3, 58 e sgg. la trattazione sulle *figurae per detractionem*, dia l'impressione che la natura della sua obiezione contro i *quidam* di 8, 6, 21 fosse semplicemente quella di collocare l'ellissi tra i tropi e non di negarle una vicinanza alla sineddoche. Penso che si tratti di un semplice rimando interno e anzi, come si evince poco dopo (*inst.* 9, 3, 59-61), il retore contesta che alcuni chiamino *aposiopesis* alcune forme di omissione per pudore. Sospetto quindi che come Quintiliano rimanga fedele alla sua visione della sineddoche, così le sue prese di posizione contro dei *quidam* confermano l'esistenza di altri tipi di orientamenti più inclusivi, di cui Sacerdote (o le sue fonti) ne sono la lontana eco. Sulla sineddoche come tropo legato all'ellissi e all'*aposiopesis*, cfr. Lausberg (1998) § 690 p. 308 e § 888.2a p. 395.

*et quasi religionis*: “*an huius ille legis, quam Clodius a se inventam gloriatur, mentionem facere ausus esset vivo Milone, non dicam consule? De nostrum omnium - non audeo totum dicere*” (cui simile est in prohoemio pro Ctesiphonte Demosthenis); *vel alio transeundi gratia*: “*Cominius autem - tametsi ignoscite mihi, iudices*”. Al pari di Quintiliano anche i retori greci e latini sottolineano il ricorso alla *reticentia* per uno o più dei motivi sopra esposti: rispetto religioso, cfr. Phoeb. *RhG* III 50, 9-14; omissione di espressioni sgradevoli o contro il senso del pudore, cfr. Alex. *RhG* III 22, 6-20, Zon. *RhG* III 163, 5-9, Anon. *RhG* III 178, 3-14, Aquila 24, 8-15 Halm (= 13, 6-13 Elice). Quest’ultimo come il suo modello greco Alessandro si fanno portatori di una terza funzione ricordata in coda da Quintiliano, ossia quella che viene chiamata da Lausberg «*transitio-aposiopesis*», ossia una reticenza che permette di passare a un argomento successivo. In questa sola veste presentano la figura gli *Schem. dian.* 74, 30-32 Halm (= 168, 387-388 Schindel). Tra i grammatici latini soltanto Sacerdote e Carisio danno conto dell’*aposiopesis*, ma derivandola probabilmente da tradizioni diverse. Infatti, pur parlando entrambi di *figurae*, l’uno la colloca tra i tropi, facendola derivare dalla sineddoche (vd. *supra* § 95), l’altro la menziona tra le figure di pensiero (*GL* I 286, 17-287, 2 [= 374, 16-20 B.] *per apoclisin* “*egone illam? Pudor est eloqui - quam comperi? Reici non potuit? Non perpetiar, non eam perferam*”. *Consulto verbum vel verba praetermittit et quiddam suspicionis silentio colligit*). Sacerdote non fornisce un termine latino corrispondente, preferendo descrivere il fenomeno retorico: *aposiopesis est dictio cuius finis reticetur, ut aut terreatur auditor, aut ad desiderium incendatur auditus*. Come si nota, egli ignora le ragioni eufemistiche della *reticentia*, ponendo l’accento invece sulle ragioni emotive che tale figura esercita nel pubblico. Si tratta di una tipologia chiamata da Lausberg «*emphatic aposiopesis*», secondo la quale l’omissione della frase dà enfasi al fenomeno che si lascia intendere, trasmettendo all’uditorio l’impressione di qualcosa di troppo terribile e grandioso per essere descritto. Tracce di questa connotazione si trovano nella *Rhetorica ad Herennium*, in Alessandro retore, ma il termine utilizzato dal Nostro (*terreo*) sembra quasi riecheggiare la δεινότης di cui parla Demetr. *RhG* III 285, 13-20 e 316, 31-317, 4. Sarebbe proprio il silenzio a rendere ancor maggiore lo scatenamento della furia di Nettuno, cui accenna Virgilio ad *Aen.* 1, 135 *quos ego - sed motos praestat componere fluctus*. I bersagli dell’irata divinità sono i venti Euro e Zefiro che spinti da Eolo, sotto la richiesta di Giunone, infuriavano per non dare tregua alla flotta degli Eneadi. Questo però aveva provocato uno sconvolgimento delle terre e dei mari, invadendo così l’area di dominio di Nettuno, che così gli aveva poco prima apostrofati, incalzandoli con una doppia interrogazione (vv. 132-134): “*tantane vos generis tenuit fiducia vestri? / Iam caelum terramque meo sine numine, venti / miscere et tantas audetis tollere moles?*”. Aldilà della diversa connotazione teorica dell’*aposiopesis*, vediamo che Sacerdote concorda con una parte della tradizione antica che l’*aposiopesis* come un’allusione all’ira del dio: Quintiliano e Macr. *sat.* 4, 6, 21. A essi andrà aggiunto anche Don. *Ter. Eun.* 65 p. 281, 19-21 Wessner. Il commentatore che nella sua opera grammaticale aveva escluso l’*aposiopesis*, probabilmente in quanto una *figura dianoeas* cfr. Torzi (2007) p. 41, la propone nel suo commento terenziano riconoscendone addirittura quattro tipologie, cfr. Holtz (1981) p. 199 e Uría (1997) p. 96. Un altro filone rappresentato da Aquila, *Schemata dianoeas* e Serv. auct. *Aen.* 1, 135 (*quos ego, subauditur ulciscar. Ergo ἀποσιώπησις est, hoc, est, ut ad aliam sensum transeat, ideo abruptum et pendentem reliquit. Et necessariam post tale schema ‘sed’ coniunctionem sequi, ut quamquam o, sed*) vi vede semplicemente una modalità con la quale passare ad altro argomento. Al contrario Serv. *Aen.* 1, 135 si allinea

al filone precedente, proponendo per di più come parallelo proprio lo stesso passo terenziano offerto da Sacerdote: *quos ego, deficit hoc loco sermo; et congrue, quasi irati et turbatae mentis, ut alibi me me, adsum. Similiter incipit effari, mediaque in voce resistit. Terentius “quem quidem ego si sensero, sed quid opus est verbis?” his enim adfectibus tantum sermonis defectio congruit*; sulla tradizione esegetica antica del passo virgiliano, cfr. Torzi (2007) pp. 40 sgg. Si tratta anche qui di prefigurare l'ira di Simone contro le possibili macchinazioni del suo servo Davo nel caso intralciassero il piano che ha in mente per il figlio Panfilo; di aposiopesi parla anche Don. *Ter. Andr.* 165 p. 66 Cioffi *sed quid opus est verbis, ἀποσιώπησις est gravissimam poenam ostendentis*. Sul passo virgiliano si veda anche Della Corte (1989) pp. 189-193 che invece riteneva che la *reticentia* di Nettuno fosse finalizzata a silenziare qualcosa di inappropriato per un dio, in parallelo a *ecl.* 3, 8. Qualche dubbio in merito esprime Uría (1997) pp. 96-97. Come informa Torzi (2007) p. 42 vi è chi vede nell'aposiopesi come quella ad *Aen.* 1, 135 «un tentativo di riprodurre l'oralità di discorsi non preparati, all'interno della poesia, per ottenere maggiori effetti testuali». Ma secondo Ricottilli in *EV* s.v. “aposiopesi” pp. 227-228 seppure è certa l'influenza di movenze colloquiali tipiche della commedia (come già i paralleli di Sacerdote Donato e Servio prefiguravano), tale mimetismo del parlato è sempre controbilanciato e nobilitato «dalla raffinatezza del contesto: allitterazioni, omeoteleuti, paranomasie, anafore, iperbati, parallelismi, costrutti tipici della lingua poetica, tutto vale a esorcizzare l'irruzione dell'*Umgangssprache*». Un altro scopo dell'aposiopesi prefigurato da Sacerdote e non registrato da Lausberg è quello di *incendere desiderium*, aumentare l'attenzione dell'uditorio sulla vicenda. È quanto il grammatico crede che faccia Virgilio ad *Aen.* 2, 100-101, dove l'*auditus* sono i Troiani (e allo stesso tempo la corte di Didone). Nella rievocazione di Enea davanti alla corte di Didone degli ultimi fatti di Troia, a parlare è qui Sinone che ha lo scopo di far credere ai Troiani, distogliendoli così dal sospetto sul cavallo, che egli era stato scelto come vittima sacrificale per placare i mari e permettere ai Danai la fuga. Nella concitazione del racconto egli inizialmente allude alle parole di Calcante, lasciando cadere il discorso ed esortando gli avversari a ucciderlo (*donec Calchante ministro... / sed quid ego autem nequiquam ingrata revolve / quidve moror?*). In questo modo catturerà la loro attenzione (dice Enea al v. 105: *tum vero ardemus scitari et quaerere causas*) e riprenderà il racconto spiegando che fu Calcante a dire che era necessario per placare l'ira di Apollo che fosse sacrificata una vita achea (vv. 122-124: *hic Itachus vatem magno Calchanta tumultu / protrahit in medios: quae sint ea numina divom / flagitat*). Anche Serv. *Aen.* 2, 100 e Serv. auct. *Aen.* 2, 101 riconoscono l'aposiopesi, cfr. Ricottilli in *EV* p. 227. Sulla figura oltre alla bibliografia già citata si cfr. Martin (1974) pp. 290-291 e la voce “Aposiopese” in *HWR* vol. I pp. 828-830.

§ 97. La *προδιόρθωσις*, l'*ἐπιδιόρθωσις* e l'*ἀμφιδιόρθωσις* sono le tre modalità con cui si realizza la *correctio*, ossia la modalità con cui chi scrive riconosce l'improprietà di una espressione. Si tratta di un modo attraverso il quale si cerca di moderare lo squilibrio stilistico tra quanto viene detto e il modo in cui viene detto, che potrebbe destare il fastidio del pubblico. Si parlerà, allora, di *prodiorthosis* se si avverte preliminarmente che si sta per dire qualcosa di scioccante, cfr. Alex. *RhG* III 14, 26-15, 4; Phoeb. *RhG* III 51, 2-6; Tiber. *RhG* III 62, 6-16; Ps. Herod. *RhG* III 95, 22-29; Zon. *RhG* III 161, 12-14; Anon. III *RhG* III 174, 11-16. Sul fronte latino, cfr. Aquila 23, 8-11 Halm (= 9, 6-10 Elice), *Schem. dian.* 71, 8-72, 2 (= 153, 9-16 Schindel) che la chiama semplicemente *διόρθωσις* e Fortun. 127, 2 (= 152, 8 Calboli Montefusco) che la cita col nome di *προθεράπλευσις*. Si tratterà di *epidiorthosis*, se invece si cerca di ridimensionare il tono dopo che è stata pronunciata la

frase, cfr. Alex. *RhG* III 15, 5-19; Phoeb. *RhG* III 52, 6-9; Tiber. *RhG* III 62, 17-24; Ps. Herod. *RhG* III 95, 30-96, 2; Anon. I *RhG* III 142, 22-28; Zon. *RhG* III 161, 15-18; Anon. III *RhG* III 174, 17-175, 3. Tra i retori latini, invece, nota soltanto a *Schem. dian.* 72, 3-5 Halm (= 153, 17-19 Schindel). Infine, si parla di *amphidiorthosis* se la *correctio* o si trova «between the first and the confirmative second utterance of the shocking expression», cfr. Lausberg (1998) § 786 pp. 348-349, come illustra *Schem. dian.* 72, 6-11 Halm (= 153, 20-24 Schindel), oppure se essa è «before and after the shocking expression», cfr. Alex. *RhG* III 15, 20-16, 8; Zon. *RhG* III 161, 19-23 e Anon. III *RhG* III 175, 4-9. Dalla definizione sacerdotica (*epidiorthosis est oblivii correctio*), sembra che il grammatico intendesse la figura in tutt'altro modo. Il primo esempio virgiliano (*Aen.* 7, 50-51) non appare molto rilevatore. Si tratta di un distico in cui si ricorda come Latino avesse ormai soltanto un'unica figlia, Lavinia, perché, come spiega Serv. *Aen.* 7, 51, la moglie Amata avrebbe fatto uccidere i due figli maschi ancora giovani, in quanto favorevoli (una volta subentrati al potere al posto del padre Latino morto nei futuri scontri) alle nozze tra la sorella ed Enea, mentre essa era una fiera sostenitrice di Turno. Questa coppia di versi si inserisce nell'*excursus* del poeta iniziato a 7, 37 e sgg. una volta che gli Eneadi erano sbarcati presso le foci del Tevere. In questo senso, allora, è possibile che il grammatico avesse interpretato queste notizie sul casato di Latino come il recupero di un'informazione prima dimenticata, cfr. Horsfall (2000) p. 80. Sia come sia, è evidente che la scelta di questo esempio contrasta con i due successivi, tanto per il *locus* di Terenzio (*Haut.* 93-95) quanto per quello ciceroniano (*Cael.* 32) sono chiaramente delle correzioni di un preciso termine detto subito prima con un'evidente finalità enfatica. Nel primo luogo a parlare è Menedemo che confida al vicino Cremete i propri scrupoli per l'eccessiva severità dimostrata di fronte agli eccessi giovanili del figlio Clinia. Egli sentitosi ripetutamente rimproverato decise di partire soldato e il padre non avendo più notizie corregge correttamente *habeo* in *habebam*, ammettendo che ora non sa quale fine il figlio abbia fatto (*nunc habeam necne incertum est*). Nel secondo passo, invece, a parlare è Cicerone durante la sua arringa contro Clodia, *teste* dell'accusa contro Celio, durante la quale egli volutamente allude al rapporto incestuoso con il fratello Publio Clodio proprio tramite la *correctio* di *viro* in *fratre*. Da questi ultimi due esempi è evidente che l'*epidiorthosis* intesa da Sacerdote non è qui riconducibile a un avvertimento con cui si avvisa dell'imminente o dell'avvenuto danneggiamento dell'*aptum*, ma si tratta di un'altra forma di *correctio* che Lausberg (1998) § 785 pp. 346-348 chiama «semantic-onomasiological *correctio*», consistente «in the rejection of an expression that was used a moment before, and its replacement by another expression that is stronger from the point of view of the party *utilitas*». Essa si divide in due modalità: il modello *non x, sed y* «with weaker emotive force», a cui si avvicina l'esempio ciceroniano (*viro - fratre volui dicere; semper hic erro*); e il modello «with stronger emotive force» *x- -x?*, *immo y*, esemplato chiaramente dalle parole di Menedemo (*habeo. At quid dixi habere me? Immo habui*). In questa accezione nella produzione retorica l'*epidiorthosis* viene chiamata ἐπιτίμησις da Alex. *RhG* III 40, 21-31, *Carm.* 69, 151-153 Halm (= p. 190 Schindel); di *hypallage* parlano Zon. *RhG* III 170, 7-10 e Anon. III *RhG* III 187, 22-27; ἐπανόρθωσις la chiama lo Ps. Iul. Ruf. 52, 8-10 Halm; μετάνοια Rutil. Lup. 10, 4-16 Halm (= 168, 21-170, 12 Barabino)<sup>442</sup>; di *correctio* la *Rhet. Her.* 4, 36, 26. Soltanto Tiber. *RhG* III 62, 17-24 parla di ἐπιδιόρθωσις. Su questa figura,

<sup>442</sup> Un'altra accezione ha questo termine in Sacerdote, vd. *infra* § 106.

cfr. anche Barabino (1967) pp. 38-39, Calboli (1993<sup>2</sup>) pp. 356-357, Martin (1974) pp. 279-280, Uría (1997) p. 92 e la voce “Correctio” in *HWR* vol. II pp. 394-395.

§§ 98-103. Seguendo il suggerimento di alcuni *quidam* Sacerdote accoglie nella terza parte una serie di elementi estranei di norma alle figure retoriche. Sebbene non si abbia avuto modo di rintracciare chi potessero essere queste anonime fonti cui il grammatico si richiama, è evidente che ci si trova di fronte all'intromissione di una intera sezione appartenente alla pratica oratoria. Infatti, come mostra nella sua analisi lessicale Moussy (2005a) pp. 34 e sgg., *probatio*, derivato da *probare* inteso come “rendere credibile”, indica “prova, dimostrazione” e in questo senso, soprattutto a partire da Quintiliano, essa è venuta a indicare per traslato anche una delle componenti del discorso di genere giudiziale (*inst.* 3, 9, 1): *nunc de iudiciali genere, quod est praecipue multiplex sed officiis constat duobus, intentionis ac depulsionis. Cuius partes, ut plurimis auctoribus placuit, quinque sunt: prohoemium narratio probatio refutatio peroratio*. Anzi, come afferma Santamato (2012) p. 35, la *probatio* costituisce «la parte saliente dell'argomentazione retorica [...] si identifica con tutto l'apparato critico costruito dall'oratore: è il cuore del suo ragionamento». È il luogo dove l'oratore spiega perché è lui ad avere ragione e non il suo avversario. Con *probatio* si indica dunque tanto un oggetto (la “prova”) quanto un processo (“la dimostrazione”). Essa implica quindi da parte dell'oratore la necessità di persuadere l'organo giudicante. E proprio una componente di persuasione è conservata nella definizione fornita da Sacerdote: *probatio est rei factae vel non factae ratio confirmatione dictionis ad persuasionem deducta*. Espressione di non semplice traduzione ma che potrebbe corrispondere all'incirca a “la *probatio* è il convincimento che un'azione sia stata o meno compiuta (*ratio rei factae vel non factae*) dovuto alla dimostrazione probatoria dell'esposizione (*confirmatione dictionis*). Ci si potrebbe domandare per quale ragione una simile *pars orationis* sia stata considerata degna di appartenere ai tropi. Come abbiamo visto in merito alla *homoeosis* (vd. *supra* §§ 77-81), la comparazione ancora prima di essere un abbellimento retorico è stata uno strumento di argomentazione giudiziaria. Tanto il *paradigma* quanto la *parabole* sono stati sostegni alla dimostrazione dei fatti in mano al retore, prima di essere intesi anche come risorsa espressiva in mano ai letterati. È allora possibile che i *quidam* a cui Sacerdote si richiama, traditi dalla similarità dei procedimenti comparativi della dimostrazione e dell'ornamentazione, abbiano confuso i due piani, intendendo i primi per i secondi.

§ 100. Non sarà un caso che le tre modalità di realizzazione della *probatio* coincidano con quelle proposte da Quintiliano. Fu egli il primo a proporre una netta distinzione nella teoria della comparazione tra retorica (nel senso lato di dibattito giudiziario) e *ornatus*. L'*exemplum*, l'*argumentum* e il *signum* rappresentano, infatti, costituiscono l'insieme delle prove *artificiales* che fanno il paio con quelle *inartificiales*, cfr. Quint. *inst.* 5, 1, 2: *ex illo priore genere* [sc. le prove *inartificiales*] *sunt praeiudicia, rumores, tormenta, tabulae, ius iurandum, testes, in quibus pars maxima contentionum forensium consistit*; e *inst.* 5, 9, 1: *omnis igitur probatio artificialis constat aut signis aut argumentis aut exemplis*. Tuttavia, nonostante la similarità organizzativa con il retore latino, si riscontrano delle differenze nella presentazione delle singole che evidenziano una parziale confusione e sovrapposizione dei concetti. L'*exemplum* in Quintiliano (*inst.* 5, 11, 1 e sgg.), come abbiamo visto parlando dell'*homoeosis* (vd. *supra* §§ 77-81), è il corrispondente del *paradeigma* di Aristotele e in quanto tale indica in senso lato tanto il terzo genere della prova (che comprende l'*exemplum* e la *similitudo-parabole*), tanto in senso stretto la prova

fondata sulla menzione di un fatto passato reale o fittizio che serve per convincere l'uditorio di quanto si voglia dimostrare. Esso si basa sul simile, sul dissimile o sul contrario. Quanto riportato da Sacerdote, invece, non è del tutto coincidente. La definizione di *exemplum*, infatti, suggerisce che con esso ci si richiami a una argomentazione di tipo logico-deduttivo che non all'esemplarità di un evento passato: *exemplum est rerum per res diversas adprobatio, ut si voluerimus docere ratione domum regi, demus exemplum mundum regi ratione* ("l'*exemplum* è l'approvazione di fatti per mezzo di fatti diversi, così che, se volessimo dimostrare<sup>443</sup> che la casa è retta dalla ragione, forniremo l'esempio che il mondo è retto dalla ragione"). Tale asserzione è molto simile a quanto Quintiliano dice dell'*argumentum* (5, 10, 1 e sgg.). Egli presenta l'*argumentum* come un ragionamento sillogistico che *probationem praestans, qua colligitur aliud per aliud, et quae quod est dubium per id quod dubium non est confirmat, necesse est esse aliquid in causa quod probatione non egeat. Alioqui nihil erit quo probemus, nisi fuerit quod aut sit verum aut videatur, ex quo dubiis fides fiat* (inst. 5, 10, 11-12). Nel nostro caso è evidente che è il fatto che "il mondo è retto dalla ragione" l'elemento vero o presunto tale, ciò su cui non c'è dubbio, a rappresentare il perno della dimostrazione e che permette di confermare ciò che è dubbio, ossia che anche "la casa è retta dalla ragione"<sup>444</sup>. La confusione tra *exemplum* e *argumentum* è favorita anche dalla similarità delle tipologie di argomentazioni. Infatti, come l'*exemplum* oltre che paragonare i fatti sul *simile*, il *dissimile* e il *contrarium*, ricorre a volte anche a un movimento *ex maioribus ad minora* o *ex minoribus ad maiora* (inst. 5, 11, 9); così anche l'*argumentum* prevede il ricorso agli argomenti giustapposti o comparativi, ossia quelli che forniscono le prove muovendosi dal più grande al più piccolo, dal più piccolo al più grande e dal simile al simile (inst. 5, 10, 87 e sgg.), cui si affiancano anche come fonte di *argumenta* il simile, il dissimile, il contrario e le opposizioni (inst. 5, 10, 73 e sgg.). La sola differenza, ricordiamo, è che nel primo caso si riportano fatti accaduti in passato veri o ipotetici, nel secondo caso, invece, il paragone è sempre condotto su una base di logica argomentativa.

Le ricadute di questa sovrapposizione si notano anche negli esempi proposti. Per la prima categoria (*a minore ad maius*), Sacerdote ricorre a un passo di Cic. *Catil.* 1, 17 che fa il paio con l'esempio della terza tipologia (*a simili*) proveniente sempre dallo stesso punto dell'opera ciceroniana. Si tratta, infatti, di una coppia di argomentazioni successiva con cui Cicerone incalza Catilina dicendo come al suo posto egli sarebbe da tempo fuggito, sapendo del disprezzo e della paura suscitata da me nei suoi concittadini e addirittura nei suoi schiavi. Vale la pena riportare integralmente i due passi, che Sacerdote riduce soltanto al primo termine di confronto. *Servi mehercule mei si me isto pacto metuerent ut te metuunt omnes cives tui, domum meam relinquendam putarem; tu tibi urbem non arbitraris?* Cicerone equipara la paura che i suoi schiavi (*a minore*) potrebbero provare per lui, con quella che realmente i cittadini (*ad maius*) provano per Catilina. Nel secondo passo (*et, si me meis civibus iniuria suspectum tam graviter atque offensum viderem, carere me adspectu civium quam infestis omnium oculis conspici mallet; tu, cum conscientia scelerum tuorum agnoscas odium omnium iustum et iamdiu [tibi] debitum, dubitas, quorum mentis sensusque volneras, eorum adspectum presentiamque vitare?*) l'oratore (*a simili*) afferma la sua sicura fuga di fronte al possibile sospetto nutrito dai cittadini nei suoi

<sup>443</sup> Sull'equivalenza tra *docere* e *probare*, cfr. Moussy (2005a) p. 34.

<sup>444</sup> Un esempio che sembra fare il verso almeno in parte a uno di quelli proposti da Quint. inst. 5, 10, 14 e 89.

confronti, e si domanda se Catilina (*ad similem*), trovandosi realmente in quelle condizioni, mostri a sua volta la decenza di voler fuggire. Così anche per la quarta tipologia (*e contrario*) Sacerdote ricorre a un passo in cui Sallustio (*Catil.* 11, 7), in una rapida affresco della rapida degenerazione morale manifestatasi durante la dittatura sillana, si domanda perché mai dei soldati, che avevano dato adito alla più bieca violenza durante le campagne d'Asia, avrebbero dovuto moderarsi nella vittoria, se di questi tempi la prosperità corrompe anche il saggio: ossia il *sapiens* di cui poco prima l'autore dice che non desidera il denaro: *avaritia pecuniae studium habet, quam nemo sapiens concupivit* (*Catil.* 11, 3). Soltanto per la seconda tipologia (*a maiore ad minus*) invece di una argomentazione logica si propone un esempio mitico come elemento di raffronto: confusione quindi tra *argumentum* ed *exemplum*. Ma a essa si aggiunge un altro livello di lettura. Come nota Sacerdote, infatti si tratterebbe di un caso di *paradigma*, che altro non è che l'*exemplum* di Quintiliano. Ma mentre il retore si riferisce all'ambito della *probatio*, il grammatico pensa all'*ornatur* (vd. *infra* §§ 103-104). Nel caso specifico (*Aen.* 9, 144-145) è Turno che cerca di incitare i suoi soldati all'attacco delle postazioni troiane a difesa della flotta, cercando di evidenziare la vacillante fiducia in se stessi degli avversari: se hanno visto sprofondare le mure di Troia costruite da Nettuno (*a maiore*) come potranno sperare che le loro fortificazioni di fortuna (*ad minus*) reggano l'urto dei Rutuli. Perciò Turno conclude ai vv. 146-147: *sed vos, o lecti, ferro qui scindere vallum / apparat et mecum invadit trepidantia castra?*.

§ 101. Proprio la presentazione sotto l'*exemplum* di quello che è l'*argumentum*, almeno stando a Quintiliano, fa sì che, al momento di illustrare quest'altra tipologia di prova, si proponga per essa una definizione abbastanza generica e sbrigativa: *argumentum est rei confirmatio necessaria probatione facta*: "l'argomento è la dimostrazione di qualcosa una volta realizzata il necessario impianto probatorio". Tuttavia, l'esempio proposto (*si dies est, lucet*) sembra richiamarsi tanto a quella tipologia di argomenti *qua colligi solent ex iis quae faciunt ea quae efficiuntur, aut contra, quod genus a causis vocant; haec interim necessario fiunt, interim plerumque sed non necessario* (*inst.* 5, 10, 80); quanto alla seconda delle quattro tipologie di argomentazione presentate da Quintiliano prima dell'illustrazione delle *probationes artificiales: et adhuc omnium probationum quadruplex ratio est, ut vel quia est aliquid, aliud non sit, ut: 'dies est, nox non est', vel quia est aliquid, et aliud sit: 'sol est super terram, dies est', vel quia aliquid non est, aliud sit: 'non est nox, dies est', vel quia aliquid non est, nec aliud sit: 'non est rationalis, nec homo est'* (*inst.* 5, 8, 7).

§ 102. Con il *signum* si propone la terza e ultima *probatio artificialis*. Si tratta dell'*indicium*, che Quintiliano (*inst.* 5, 9, 1 e sgg.) suddivide in due categorie: gli indizi indiscutibili (in greco *tecmeria*), e gli indizi probabili (in greco *εικότα*). I primi non sono bisognosi di argomentazione in quanto incotrovertibili, i secondi invece necessitano di prove per essere suffragati. A giudicare dalla definizione (*signum est res quae tam credi quam non credi possit*), credo che qui si faccia riferimento esclusivamente alla seconda categoria. Del resto, come mostra l'esempio il fatto che sia stato trovato qualcuno accanto al corpo dell'ucciso con in mano una spada, non è condizione necessaria perché egli sia l'assassino. L'indizio dà solo non basta perché potrebbe confermare l'evidenza (e quindi essere vero), ma anche fuorviare la realtà (potrebbe essere falso), visto che potrebbe essere un testimone che ha preso in mano l'arma del delitto o un complice che ha assistito senza commettere il fatto. Per una ricostruzione della terminologia della prova fino a Quintiliano con particolare attenzione a *signum*, si cfr. Moussy (1988) pp. 167-177.

§§ 103-104. Se è difficile individuare l'identità dei *quidam* (vd. *supra* §§ 98-103), altrettanto complesso tracciare un confine che separi quanto risalga a queste fonti anonime e quanto sia stato aggiunto da Sacerdote. Tuttavia, è probabile che almeno questi due paragrafi sono stati aggiunti da Sacerdote stesso. Come il richiamo al *paradigma* del § 100 fa sospettare, l'impressione è che Sacerdote si fosse reso conto della similarità di questa sezione sulla *probatio* attribuita ai tropi dalle sue fonti con quanto già detto nell'*homoeosis* (vd. *supra* §§ 77-81): ossia il grammatico si sarebbe accorto della congruenza almeno in parte tra la comparazione come strumento di argomentazione retorica e come ausilio dell'*ornatus*. Questo spiegherebbe non solo perché il grammatico menzioni il *paradigma* in merito all'*exemplum*, ma soprattutto perché lo inserisca nel confronto tra *signum*, *argumentum* ed *exemplum*, visto che il *paradigma* stesso non è contemplato nella tripartizione dei modi della *probatio* proposta dai *quidam*. A conferma dell'ipotesi vi è il ricorso a due esempi virgiliani che egli aveva utilizzato proprio per esemplificare il *paradigma* (*Aen.* 1, 242 e 10, 470: vd. *supra* § 80). Sacerdoteo sarà anche il § 104. Si tratta di una specificazione che il grammatico fa a corollario della definizione di *argumentum* (§ 101). Egli specifica con abbondanza di esempi che qualora si invertano i termini dell'espressione, presentando la causa come conseguenza e viceversa (*si dies est, lucet* diventi *si lucet, dies est*), l'argomento sarebbe falso, ossia non necessario. Già Quint. *inst.* 5, 10, 81 metteva in guardia: *alia* [sc. "eventi"] *sunt, ut dixi, non necessaria, vel utrimque vel ex altera parte: 'sol colorat: non utique qui est coloratus a sole est'*. E così ancora Sacerdote: *'si tenebrae sunt, nox est', tale <est> ut 'si lucet, dies est', id est non necessarium*, il quale, però, dichiara di richiamarsi al *De inventione* (1, 86), che è una fonte già utilizzata in precedenza (vd. *supra* §§ 62 e 78).

§ 105. Nessuna menzione nella tradizione retorica greca e latina è possibile rinvenire per l'*hemiastaton*. Lo stesso *Thesaurus linguae Graecae* ignora la corrispondente voce greca ἡμιάστατον. Mentre il Liddel-Scott segnala la voce registrando esclusivamente la testimonianza di Sacerdote. Ad ogni modo con questo *hapax* si indicherebbe la conoscenza del *genus* ma non della *species*. Nel caso specifico (*Aen.* 8, 351-352) Evandro mentre illustra i luoghi dove sorgerà Roma, in merito al colle del Campidoglio dice che è abitato da un dio, ma preferisce non dar credito a quanti tra gli Arcadi vi scorsero Giove, non dimostrando di sapere di quale *deus* si tratti. Su questa presa di distanza di Evandro, cfr. Fratantuono-Alden Smith (2018) p. 456 *ad loc.* Questa figura retorica sfugge anche all'analisi degli studiosi moderni.

§ 106. Il tropo della *metanoea* viene elencato come *figura lexeos* in Rut. Lup. 10, 4-16 Halm (= 168, 19-170, 12 Barabino), che rappresenta l'unico antecedente cronologico della tradizione retorica latina per questo fenomeno. In Rutilio, tuttavia, la *metanoea* indica una forma di *correctio*, ossia un ripensamento che l'oratore compie nel corso della sua esposizione per dare una certa enfasi tanto alla parola corretta quanto a quella proposta in sostituzione. Secondo la classificazione di Lausberg (1998) §§ 784-786 pp. 346-349, ciò che il retore identifica con *metanoea* è un tipo di correzione «with stronger emotive force» (§ 785.2) corrispondente allo schema "x- -x?, immo y". Lo stesso modello di *correctio* è detto ἐπιτίμησις da Alex. *RhG* III 40, 21-31 e da *Carm.* 69, 151-153 (= p. 190 Schindel). Di *correctio* si è anche parlato in precedenza in merito all'*epidiorthosis*, vd. *supra* § 97. Tuttavia, il valore che la figura ha assunto in Sacerdote è leggermente diverso da quello presente nel retore latino. In Rutilio, il ricorso al termine μετάνοια per illustrare una pratica di *correctio* si spiega con il fatto che la correzione implica in sé un ripensamento, un



cambiamento di intenzione. E non a caso, come mostra il *TIG* s.v. *μετάνοια*, il termine greco significa *mutata mens, alia mens quam antea*, significato testimoniato proprio con il ricorso al passo rutiliano. Nel nostro grammatico questo mutamento dell'intenzione è invece sentito come un'espressione contenente “un pentimento di qualcosa che è accaduto e che non doveva accadere o di qualcosa che non è accaduto e che sarebbe dovuta accadere” (*dictio continens paenitudinem rei aut factae, quae fieri non debuit [...]; aut non factae quae fieri debuisset*). Tale accezione sembra avvicinarsi a quella che, stando sempre alla voce del *TIG*, secondo Lattanzio si rende con *resipiscentia* (“ravvedimento”). Ma a sgombrare i dubbi che la *metanoea* proposta da Sacerdote si allinei agli sviluppi semantici del lessico cristiano vi è il ricorso al sinonimo *metagnosis*. Questo termine, infatti, è ben più antico di *μετάνοια*, essendo attestato già in Erodoto e Demostene, ed è da intendersi sempre come *mutatio sententia, poenitentia* stando alla voce omonima nel *TIG*. Una conferma arriva anche dagli esempi proposti. Nel primo caso il grammatico cita *Aen.* 2, 84-85: a parlare è Sinone, l'acheo che deve convincere i Troiani che i loro nemici sono fuggiti e che il cavallo è un semplice dono. Egli si presenta come legato a Palamede, dicendo che i Pelasgi lo piangono perché pentiti di averlo mandato a morte (dopo essere stati convinti con l'inganno da Ulisse che Palamede fosse un traditore). Nel secondo caso, invece, si ricorre ad *Aen.* 2, 108-110. Sinone, continuando la sua opera di convincimento ai danni dei nemici, descrive come i Danai più volte manifestarono la volontà di partire, spossati ormai dallo scontro, e si mostra pentito che essi non lo avessero fatto prima. Come, infatti, spiegherà in seguito, Sinone sarebbe stata la vittima designata da Ulisse per il sacrificio, che secondo Calcante era necessario per placare l'ira di Apollo e avere venti favorevoli alla partenza.

§§ 107-111. Assente nel resto della produzione artigrafaica così come dalla totalità di quella retorica di ambito latino, le uniche attestazioni dell'*exoche* oltre a Sacerdote si ritrovano nella produzione retorica greca. Essa è citata in Anon. IV *RhG* III 212, 9-12, Georg. Cor. *RhG* III 225, 17-24 e Choerob. *RhG* III 252, 17-24, cfr. Volkmann (1885) p. 417. Da essi l'*exoche* è vista come un processo che conferisce preminenza a un elemento che viene separato dal gruppo. Ma mentre 'Trifone II' specifica soltanto che si tratti semplicemente della menzione distinta di un nome specifico per la sua eccellenza rispetto al gruppo di cui fa parte (come è il caso di Ettore rispetto al resto dei Troiani); l'Anonimo e lo Ps. Cherobosco tengono a sottolineare che l'*exoche* attribuisce una superiorità a un soggetto solo dopo aver espresso il comune significato del gruppo a cui esso appartiene, come dimostra una frequente locuzione evangelica da loro citata ad esempio: τὸ εἶπατε τοῖς μαθηταῖς μου καὶ τῷ Πέτρῳ: un movimento dal *genus* a una delle sue *species*. La figura si ritrova anche nella produzione esegetica. Secondo Moore (1891a) pp. 169-170 l'*exoche* verrebbe intesa similmente a quel tipo di metonimia consistente nell'utilizzo «of the name of an individual well-known for a characteristic quality or activity instead of the common noun or adjective<sup>445</sup>». Servio allora vi ricorre ogni volta che un nome proprio viene utilizzato per indicare una classe di cui quel nome rappresenta al massimo grado le qualità<sup>446</sup>. Differente è invece il modo di intendere il tropo da parte Sacerdote. Per quanto anch'egli, come fa soltanto l'Anonimo retore greco, intenda l'*exoche* come una *oratio*, vi è tra i due una sostanziale divergenza. Il primo (come anche 'Trifone II' e lo Ps.

<sup>445</sup> Simile alla «“Vossian antonomasia”», cfr. Lausberg (1998) § 580 pp. 265-266.

<sup>446</sup> Tuttavia, come nota Calboli in *EV* s.v. “tropi” p. 299, è probabile, data la tarda introduzione del tropo, che Virgilio non lo conobbe e che dunque «non può essere stato impiegato intenzionalmente».

Cherobosco) attribuisce al *logos* la funzione di dare risalto a uno specifico soggetto per la sua eccellenza, mentre Sacerdote ritiene che sia l'*oratio* stessa a distinguersi, a elevarsi per gradi, come dimostra la definizione al § 107: *exoche est oratio incipiens ab specie et gradatim ad genus cum coniunctione decenter adscendens* “l'*exoche* è un'espressione che inizia dalla specie e per gradi ascende appropriatamente al genere correlato”; ripresa poi al § 111 dove dimostra di conoscere perfettamente il senso di ἐξέχω, glossato come *emineo*: *exoche autem est dicta est, quod gradatim oratio emineat: nam 'eminere' graece ἐξέχειν dicunt*. L'*exoche* per il Nostro non consiste in un fenomeno retorico al servizio della parola ma in una modalità di composizione della frase: un tipo di formulazione ascensionale che va dalla *species* al *genus*, dal particolare al generale, e dunque diametralmente opposta nei suoi esiti a quanto presentato dai retori greci. Di essa il grammatico ne elenca tre tipi che si distinguono in base a quante *species* vengono nominate prima di giungere al *genus* cui appartengono. Si avrà una *exoche prima* (§ 108) nel caso vi sia una sola *species* (*leonem atque alias feras*); una *exoche secunda* (§ 109) nel caso si contino due *species* (Sall. *Iug.* 1, 3: “*probitatem, industriam ceterasque artes bonas*”). E, infine, una *exoche tertia* se se ne presentano tre (Sall. *Iug.* 19, 1: “*Hipponem, Adrumetum, Leptim ceterasque civitates*”).

§ 112. Formulazione con cui dichiara la conclusione degli *instituta artium grammaticarum*, annunciando al contempo l'inizio dei *catholica nominum atque verborum*. Sulla possibilità che Sacerdote fin dall'ideazione dell'opera avesse concepito il primo e il secondo come un dittico da pubblicare contemporaneamente, vd. *infra* libro II § 1 *de catholica nominum*.

<DE CATHOLICIS NOMINUM ET VERBORUM<sup>447</sup>>

## DE CATHOLICIS PROBI

§ 1. Breve formula di passaggio con cui l'autore esplicita il cambio di argomento: i fondamenti dell'*ars* lasciano il campo alle *rationes* universali che interessano la flessione nominale e verbale. Inoltre, almeno stando a quanto ci tramandano i *Catholica*, l'assenza di un'apposita prefazione per il II libro permette di concludere che fin dalla loro ideazione, nonostante la diversità dei dedicatari, Sacerdote aveva pensato i primi due libri delle sue *Artes* come un dittico, al quale solo in un secondo tempo egli aggiunse il libro sulla metrica<sup>448</sup>. Si deve dunque supporre che nella prefazione ormai perduta del primo libro esistesse una duplice e separata dedica.

Prima del riconoscimento dei *Catholica* come di una versione parallela di Sacerdote II, queste righe proemiali erano tra gli indizi presentati a favore del legame originario con gli *Instituta Artium*. Più recentemente, tuttavia, nel tentativo di spiegare la falsa attribuzione dell'operetta, sosteneva che gli *Instituta* pseudo probiani si sarebbero sostituiti all'obsoleto primo libro sacerdotico, facilitando, anche grazie a queste parole iniziali, l'estensione al secondo libro del nome di Probo. Per la lunga *querelle* sul rapporto tra i *Catholica* e Sacerdote Prolegomena cap. 3.

§§ 2-18. In questi primi diciassette capitoli, tanto in controtendenza rispetto agli *incipit in medias res* dei principali manuali di *regulae*-type, quanto contrariamente alla sua personale laconicità in termini di riflessione speculativa, Sacerdote sente in questo caso la necessità di una ricca introduzione. Una volta definito il numero delle declinazioni, dichiara che esse possono essere identificate soltanto in base all'uscita del genitivo singolare. E proprio per avvalorare una tale affermazione, presenta le singole declinazioni partendo dalla terminazione del genitivo, dando per ognuna di esse degli esempi lessicali per ogni genere e le possibili eccezioni (§§ 2-6). Questo gli permette nei capitoli successivi di poter ricavare tutti gli altri casi al singolare e al plurale, accompagnandoli con i relativi *exempla* (§§ 7-11). Da ultimo, seguendo un metodo di apprendimento a ritroso ancora in uso nell'odierna pratica scolastica, prima di proseguire con la trattazione vera e propria non resta a Sacerdote che elencare le uscite del nominativo singolare di tutte le declinazioni: l'unico caso che permette l'individuazione del genitivo, «quo cognito utriusque numeri casus facillime declinabuntur» (§§ 12-18). Si assiste così a un temporaneo processo di sovvertimento delle gerarchie dei casi imposto dall'organizzazione stessa della materia (prima il valore distintivo del genitivo e a seguire il nominativo), che verrà ricomposto in vista della presentazione delle varie *regulae* flessionali, dimostrando lo stretto legame tra i due casi. Tuttavia, Sacerdote, diversamente da altri grammatici che impiegano il nominativo come perno della presentazione dei nomi, non usa le terminazioni che egli stesso elenca, ma preferisce presentare i singoli nomi secondo l'elenco alfabetico delle

<sup>447</sup> Sull'integrazione del titolo del secondo libro, vd. Prolegomena cap. 6.1.

<sup>448</sup> Esistono tre diversi destinatari per ogni libro, ma i primi due sono rispettivamente il figlio e il padre: un viscerale rapporto di parentela che sembra confermare la nostra ipotesi. Per una loro identificazione cfr. Dahlmann (1951).

lettere e delle sillabe, dando come prima notizia se esse siano compatibili o meno con le desinenze previste al nominativo<sup>449</sup>.

Si aggiunge un nuovo criterio a prima vista ben poco economico ma che sembra rispondere a quel desiderio di universale onnicomprensività tipica del genere grammaticale dei *catholica*. Infatti, all'interno dei *box* dedicati a ogni singola lettera Sacerdote tratta non solo i regolari *nomina latina* e le loro eccezioni, ma anche per esempio i termini *graeca/peregrina*, i monosillabi e i *singularia* e *pluralia tantum*: una ricchezza di materiale per la quale altri grammatici pensarono una più distesa presentazione<sup>450</sup>, e che invece da parte dell'autore dimostra un considerevole sforzo di sintesi, il cui eccesso, però, lo espone al rischio di qualche mancanza e opacità di troppo che ne compromettono almeno in parte il nitore organizzativo.

**§ 2 Declinationes...quinque.** Una questione preliminare per qualsiasi trattazione della morfologia nominale consiste nella definizione del numero delle declinazioni e nella loro distinzione: due ordini di problemi che hanno all'origine due differenti proposte, quella di Pansa che suddivideva i nomi in base al nominativo singolare, raggruppandoli poi rispetto al genere; e quello di Palemone che invece organizzava i nomi in quattro *ordines* corrispondenti alle quattro uscite del genitivo singolare (*ae, i, is, us*) e di ognuno di essi forniva il nominativo singolare<sup>451</sup>. Una doppia soluzione che, pur con qualche strascico polemico<sup>452</sup>, vide l'affermarsi progressivo della proposta palemoniana presso la quasi totalità dei grammatici<sup>453</sup>, ma con alcune divergenze in merito al numero delle *declinationes*: non a caso sono i *Catholica* stessi ad affermare che solo per «quidam» le declinazioni erano cinque<sup>454</sup>, e così anche per Phoc. *GL V* 411, 27 sgg. (= III 2 Casaceli) e Prisc. *ars GL II* 365, 11 sgg.; di contro alle quattro per *Exc. Bob. GL I* 537, 15 sgg. e Char. *GL I* 18, 8 sgg. (= 16, 2 e sgg. B.) e addirittura alle sette per Diom. *GL I* 303, 12.

**Hic et haec et hoc verna...advena.** I *Catholica* sono gli unici tra i grammatici a considerare questi due *nomina* di genere *omnis*, cioè aventi una stessa uscita per il maschile il femminile e il neutro. È Pomp. *GL V* 164, 33 sgg. (vd. anche Keil *app. ad loc.*), infatti, a ricordarci tramite Probo (*inst. GL IV* 52, 10 e sgg.) che questi neutri in *-a* erano normalmente di genere *communis* (ossia con un'unica uscita per il maschile e il femminile, cfr. Schad (2007) s.v. “communis” pp. 66 e sgg.)<sup>455</sup> e che solo da parte di alcuni li si considerava anche di genere neutro (*alii autem dicunt hic et haec et hoc advena*), come

<sup>449</sup> Realizzando così un'ulteriore modalità che di fatto subordina il nominativo. Cfr. Jeep (1893) pp. 124 e sgg. per i vari metodi di organizzazione di presentazione del *nomen* seguiti dai grammatici, ma che non evidenzia con giusta dovizia questa particolarità di Sacerdote.

<sup>450</sup> Per esempio, Foca, *Regulae Palaemonis* e Augustini.

<sup>451</sup> Cfr. Barwick (1922) pp. 177 sgg. e soprattutto 234 e sgg.

<sup>452</sup> Cfr. *Exc. Bob. GL I* 537, 18 (= 8, 26-28 De Nonno) e *Consent. nom. GL V* 538, 7, cfr. Jeep p. 164

<sup>453</sup> Cfr. Casaceli (1974) p. 75, per l'ibrido comportamento di Foca.

<sup>454</sup> Purtroppo, l'esiguità del materiale precedente al Nostro rende arduo nella maggior parte dei casi rintracciare i suoi allusivi riferimenti.

<sup>455</sup> Per *verna* cfr. Char. *GL I* 53, 19-20 e Phoc. *GL V* 412, 26-27 (= V, 2 Casaceli); per *advena*: Prisc. *inst. GL II* 121, 4-6; 142, 25; 144, 2; 195, 23; 284, 15; Prisc. *nom. GL III* 443, 15-16 (= 6, 8 Passalacqua); Don. *mai. GL IV* 376, 11-12 (= 621, 11 Holtz); *Consent. nom. GL V* 347, 18; Phoc. *GL V* 412, 26-27 (= V 2 Casaceli); Ps. Aug. *reg. GL V* 496, 21 e 501, 32 (= 5, 10 e 29, 7-8 Martorelli); *Frg. Bob. GL V* 563, 29 sgg. (= 15, 19 sgg. Passalacqua). In generale sull'evoluzione del termine *communis* cfr. la puntuale panoramica di Pugliarello (1979) pp. 153-161.

segnala anche Prisc. *ars GL* II 195, 22 sgg.<sup>456</sup>. Un'allusione certamente generica quella del commentatore donatiano, le cui parole successive, però, sembrano adattarsi perfettamente al dettato dei *Catholica*: «alii autem dicunt hic et haec et hoc advena et hoc est verum; invenimus enim et 'mancipium advena'»<sup>457</sup>. Tra gli *exempla ficta* proposti troviamo soltanto «verna puer», «verna puella» e «verna mancipium»: Pompeo potrebbe allora aver letto una versione di 'Probo' in cui era ancora conservato un trittico di esempi fatto su *advena*, oppure è stato il copista di *N* ad aver commesso un errore polare, sostituendo *advena* con *verna*.

**Lectum est...generis neutris.** Tra le eccezioni della prima declinazione vi è la menzione dell'unico nome di genere neutro che la tradizione artigrafica generalmente le assegna: trattasi dell'idronimo *Thuria* (o *Turia*) *-ae*, su cui diverse sono le opinioni riguardo all'origine e al genere. Se la coppia Probo-Sacerdote non si esprime, pur facendo pensare che la consideri una parola latina sulla scia del più esplicito Ps. Aug. *reg. GL* V 496, 20 (= 5, 9-10 Martorelli), più nutrito invece il gruppo di chi la presenta come parola straniera (Prisc. *ars GL* II 143, 16-17 e 201, 14-16; Cledon. *GL* V 41, 24; Phoc. *GL* V 412, 28-29 (= V, 2 Casaceli)). Anzi, il Costantinopolitano sosteneva che *Thuria* fosse una parola punica e che, data l'assenza del genere neutro in questa lingua, essa fosse di genere maschile: una considerazione isolata visto che tutte le altre fonti citate hanno *Thuria* al genere neutro. Di riflesso, la citazione dal II libro delle *Historiae* di Sallustio, riportata per esemplificare l'idronimo, si conserva con la forma in *-a* nei *Catholica* e nelle *Regulae* dello Ps. Augustinus e con l'uscita *-am* in Prisciano<sup>458</sup>.

**“Libra die...acie pars”.** Nella parte finale l'autore si riserva di presentare le deviazioni dalla norma testimoniate dalle *auctoritates*: si tratta dell'impiego da parte di Sallustio e Virgilio di un'antica forma di genitivo in *-e* della quinta declinazione. Pur risultando poco coerente un tale esempio rispetto al contesto dedicato alla prima declinazione, è questo il primo caso che incontriamo di osservazione dell'*usus* degli *auctores* che in Sacerdote rappresenta l'unico livello di analisi della lingua che possa essere accettato in deroga alla norma linguistica. Così, a essere etichettati come arcaismi dall'avverbio *antique*<sup>459</sup> sono *die pro diei* e *acie per aciei*<sup>460</sup>. L'interpretazione grammaticale data da Sacerdote trova riscontro anche presso il *Frg. Bob. GL* V 555, 8-10 (= 4, 2 Passalacqua), in Char. *GL* I 126, 31-32 (= 161, 8-9 B.) (per il solo *die*) e in Prisc. *ars GL* II 366, 8-14, che però propone di leggerli anche come degli ablativi utilizzati al posto dei genitivi (*GL* II 367, 2-7). Un'ambiguità ermeneutica sorta intorno alla testimonianza virgiliana. Nonostante, infatti, la maggior parte dei codici tramandi *die*, che lo stesso Serv. *georg.* 1, 208 (facendo leva tra

<sup>456</sup> Cfr. anche Casaceli (1974) p. 79 per la presa di posizione di Prisc. *ars GL* II 195, 24 sgg.

<sup>457</sup> Stesso esempio il grammatico ripropone a *GL* V 189, 12-13: *puta advena: potest et masculus esse advena et femina esse advena et mancipium esse advena; incertum est cuius sexus sit.*

<sup>458</sup> Prisc. *inst. GL* II 143, 16-20: *quod autem 'Turia' et similia fluminum nomina masculina sunt, ostendit etiam Sallustius in 'am' terminans eius accusativum in II historiarum: "inter laeva moenium et dextrum flumen Turiam". Nam si esset neutrum, similis esset accusativus nominativo.* Cfr. anche Funari (1996) pp. 367-370, che segnala un'oscillazione del genere dell'idronimo anche nella tradizione diretta. Per altre attestazioni grammaticali e non cfr. Martorelli (2011) pp. 154-155, e ora anche De Nonno (2013) p. 105 n. 113.

<sup>459</sup> Avverbio, insieme ad *antiquitus*, più volte ricorrente nei *GL*, e sulle cui attestazioni cfr. De Nonno (2017a) p. 216 e sgg.

<sup>460</sup> Sulla cui possibilità d'uso Sacerdote in tal caso non si esprime a differenza di *Frg. Bob. GL* V 555, 10-11 (= 4, 4 Passalacqua): «Sed haec omnia usurpando vindicavit sibi vetustas, posteritas exposuit».

l'altro proprio sullo stesso luogo sallustiano (*hist.* 1, 41 Maurenbrecher [= 1, 131 La Penna-Funari]) citato da Sacerdote<sup>461</sup>) e *Aen.* 1, 156 e 470 considera un «genetivus regularis», è un passo di Gell. 9, 14, 5-7 («Q. Ennius in XVI *annali* “dies” scripsit pro “diei” in hoc versu: “Postremo longiqua dies confecerit aetas (*ann.* 413 Vahlen<sup>2</sup> = 406 Skutsch)” [...] Verba sunt haec M. Tulli: “Equites vero daturus illius dies poenas”, quocirca factum hercle est ut facile his credam qui scripserunt idiographum librum Vergilii se inspexisse in quo ita scriptum est: “Libra dies somnique pares ubi fecit horas”, id est “libra diei somnique”») a indurre Geymonat a stampare *dies* ritenendo il più diffuso *die* prodotto di una semplice aplografia<sup>462</sup>. Alla luce di ciò non solo è possibile accantonare l'ipotesi di vedere in *die* una forma di ablativo, ma allo stesso tempo, se si dà ragione a Gellio, si può notare una discussione sorta intorno a una forma generata da un accidente della tradizione manoscritta. Sul passo di Gellio, cfr. anche Garcea (2012) pp. 230 e sgg.

**§ 5 genetivus singularis... u producta.** Sulla quantità della *-u* nei casi diretti del singolare della quarta, cfr. P. M. Suárez-Martínez (2017) pp. 337-349.

**genetivus singularis...reperitur.** La quasi unanime preclusione all'uscita in *-us* del genitivo singolare neutro della quarta declinazione trova totale riscontro nella perentorietà senza appello dell'espressione dei *Catholica* (cfr. anche più avanti *GL* IV 31, 23-27 e 32, 6 sgg. e Sac. *GL* VI 483, 13). Tracce di uno scenario differente conserva il *Frg. Bob. GL* V 564, 21 sgg. (= 16, 28 sgg. Passalacqua), che, facendo perno su due citazioni di Lucano e di Livio, conferma l'uso in età classica e argentea del genitivo *-us* e del dativo *-ui*, e che solo la «posteritas inter monoclitā posuit» i neutri di questa declinazione; vd. a proposito anche *Exc. Bob. GL* I 547, 3-5 (= 24, 1-4 De Nonno). Una voce isolata, la quale, nonostante uno sparuto sostegno per *-us* da parte di Consent. *nom. GL* V 361, 21-24, si scontra con i *Catholica* e la gran parte dei grammatici «qui omnes [...] rem adfirmant neque probant»<sup>463</sup>; Char. *GL* I 31, 4-7 e 150, 34 sgg. (= 31, 14-21 e 192, 4 e sgg. B.); Diom. *GL* I 303, 21-23; *Explan. in Don. GL* IV 541, 23; Cledon. *GL* V 42, 7-12; Pomp. *GL* V 165, 12-13 e 185, 1 sgg.; Phoc. *GL* V 414, 11 sgg. (= VIII 1 Casaceli); Ps. Aug. *reg. GL* V 497, 31-36 (= 9, 13-18 Martorelli) e 501, 12 sgg. (= 27, 1 sgg. Martorelli). Mentre Prob. *inst. GL* IV 125, 11 sgg. esclude addirittura un *hoc cornu* come nominativo neutro<sup>464</sup>. Più difficile è, invece, comprendere i motivi dell'ostilità verso l'uscita in *-us*: accantonata l'ipotesi che la terminazione in *-u* sia una semplice invenzione dei grammatici<sup>465</sup>, è ben più probabile che si tratti di un'evoluzione analogica sugli altri casi del singolare<sup>466</sup>. Se così fosse allora le parole nei *Catholica* «quoniam genetivus singularis us syllaba terminatus in genere neutro numquam reperitur» sembrerebbero il riflesso di un fenomeno di unificazione delle desinenze ormai in una fase di chiusura e che verrà accettato «sine controversia» solo all'epoca di Foca<sup>467</sup>. Ma vedi anche quanto detto al § 96.

**§ 6 excepto uno communi...dies huius diei.** Se qui i *Catholica* presentano *dies diei* come un nome di genere *communis* ossia con la stessa forma per il maschile e il femminile,

<sup>461</sup> Su cui cfr. La Penna-Funari (2015) p. 349.

<sup>462</sup> Cfr. Geymonat (2008) p. 67 *app. ad loc.*

<sup>463</sup> Cit. Jové (1930) pp. 65-68, spec. p. 66.

<sup>464</sup> Per il comportamento di Prisc. *ars GL* II 210, 14 sgg. e Don. *mai. GL* IV 376, 19-21 (= 622, 6-9 Holtz) cfr. Jové (1930) pp. 66-67.

<sup>465</sup> Ipotesi Pisani (1948) p. 180, già respinta da Casaceli (1974) p. 84.

<sup>466</sup> Stolz - Schmalz (1900<sup>3</sup>) p. 123.

<sup>467</sup> Cfr. Casaceli (1974) p. 84.

al § 11 sosterranno che *dies* può essere al singolare solo femminile, in quanto non esiste parola maschile con l'ablativo uscente in *-e* lunga (così anche Serv. in *Don. GL IV 434, 13-15*). Non stupisca questa contraddizione: per quanto le grammatiche normative classificano questo nome con un duplice genere, i *Catholica* non sono così distanti dal resto dei grammatici antichi che presentano a tal proposito situazioni piuttosto diversificate<sup>468</sup> e confliggenti anche all'interno di una stessa opera. Cerchiamo di fornire di seguito una panoramica dei comportamenti principali. *Genus commune*: Char. *GL I 110, 8* (= 141, 5 B.); Ps. Prob. *nom. GL IV 210, 6 sgg.* (= 66, 6 sgg. Passalacqua); Cledon. *GL V 40, 15 passim. Genus incertum*: Don. *mai. GL IV 375, 33* (= 620, 8 Holtz); Phoc. 417, 29-31 (= XVIII, 4 Casaceli). *Genus masculinum*: *Frg. Bob. GL V 564, 27-29* (= 17, 6-8 Passalacqua); Consent. *nom. GL V 363, 8*, che però in un caso lo presenta come femminile (*GL V 361 14 sgg.*). *Genus femininum*: *Exc. Bob. GL I 555, 2 sgg.* (= 36, 11 sgg. De Nonno), ma in precedenza lo presenta come *communis* al singolare, escludendo il genere femminile al plurale (*GL I 547, 19 sgg.* = 24, 19 sgg. De Nonno), come anche Char. *GL I 31, 12-14* (= 31, 28-32, 3 B.) e Prisc. *ars GL II 158, 11-14, 365, 13 sgg.*; Prisc. *part. GL III 475, 21-22* (= 70, 10-11 Passalacqua). *Communis numero*: Char. *GL I 154, 2-3* (= 195, 5-6 B.); *Exc. Bob. GL I 534, 16-17* (= 3, 12-13 De Nonno); Prob. *inst. GL IV 74, 23 sgg.* Cledon. *GL V 42, 16*; Pomp. *GL V 165, 22 passim*, che presenta *dies* ora femminile (*GL V 189, 26*) ora, più spesso, maschile (*GL V 174, 35 passim*); Consent. *nom. GL V 348, 16*. Contrastante la testimonianza di Diomede a causa della sua tipica composizione a mosaico che lo rende anche in questo caso ora più vicino alla *Charisius*-Gruppe (*GL I 304, 27 sgg.*) ora alla *Donatus*-Gruppe (*GL I 327, 11 sgg.*). Per una trattazione esaustiva dell'oscillazione del genere di *dies* presso gli autori letterari rimane come riferimento il ponderoso articolo di Fränkel (1916) pp. 24-68.

**§ 8 antiquitus.** Tipica etichetta con cui si evidenziano lessemi specifici impiegati dagli *auctores*, la cui influenza normativa obbliga a sforzi di razionalizzazione per dare conto di queste variazioni diastratiche, e «a cui sembrano riconosciute una maggiore autorevolezza o persistenza nell'uso»<sup>469</sup>. È il caso del *nominativus* «*fluvius*» utilizzato *pro vocativo* «*fluvie*»: una trasgressione esemplificata dal passo di Virgilio e probabilmente dovuta a semplici ragioni di *euphonia* o *metri causa*, come sostiene Prisc. *part. GL III 487, 14 sgg.* e 511, 31 sgg. (= 89, 3 sgg. e 123, 24 sgg. Passalacqua); cfr. anche Cledon. *GL V 11, 31 sgg.*

**In omni genere.** Poco rigoroso si dimostra da parte dei *Catholica* l'impiego dell'aggettivo *omnis* correlato a *genus*: non sempre infatti viene a indicare tecnicamente un nome che ha la medesima uscita per tutti e tre i generi, ma piuttosto, in senso non marcato, segnala l'appartenenza della stessa terminazione a tutti e tre i generi. È come se il valore

<sup>468</sup> Come ci ricordano Char. *GL I 110, 8-16: dies communis generis est. Qui masculino genere dicendum putaverunt has causas reddiderunt, quod dies festos auctores dixerunt, non festas; et quartum et quintum kalendas, non quartam nec quintam; et cum hodie dicimus, nihil aliud quam hoc die intellegitur. Qui vero feminino, catholico utuntur, quod ablativo casu e non nisi producta finiatur, et quod deminutio eius diecula sit, non dieculus, ut ait Terentius "quod tibi addo dieculam". Varro [frg. 249 Funaioli] autem distinxit ut masculino genere unius diei cursum significaret, feminino autem temporis spatium; quod nemo servavit; e dub. nom. GL V 577, 8-12: Dies apud Graecos generis feminini, a nobis autem masculino et feminino promiscue dicitur. Nam apud grammatico alii putant masculini generis esse, eo quod dicimus hodie, quod est hoc die, alii feminini generis, quoniam quae ablativo casu e littera producta finiuntur latina, omnia feminina sunt, ut spes fides [caritas] facies. Per una particolare spiegazione dell'alternanza tra maschile e femminile cfr. Ps. Prob. *inst. GL IV 89, 19 sgg.**

<sup>469</sup> Cit. De Nonno (2017a) p. 217.

artigrafico di *omnis* invece di riferirsi alla forma di un nome venisse traslato alla sua desinenza<sup>470</sup>.

**harum fraxinorum.** Per quanto non si debba generalmente pretendere un equilibrio formale dal sapore moderno da una tipologia di testi che antepone l'efficacia del messaggio alla cura estetica, in questo caso, tuttavia, credo che una tale aprioristica cautela debba essere accantonata in favore di un paio di considerazione. Innanzitutto, dagli esempi precedenti e seguenti si nota che per ogni genere l'autore fornisce un esempio; in secondo luogo non si vede la ragione per cui in questo caso abbia scelto di esemplificare l'uscita *-rum* del genitivo della seconda soltanto con un nome femminile, che normalmente ricorre in seconda posizione negli elenchi di lessemi, tanto che la sua sola presenza genera più di qualche dubbio. È allora probabile, sebbene a prima vista risulti poco economico, che in un contesto caratterizzato da terminazioni molto simili il copista possa essere incappato in due *sauts du même au même* in un breve spazio, che hanno isolato *harum fraxinarum*, privandolo di *horum magistrorum* e *horum regnorum*.

**§ 9 ablativus singularis...aut E...aut I.** Essendo esclusivamente interessato all'uscita del genitivo singolare, indispensabile per la determinazione del corrispondente nominativo, pur dando conto delle uscite dei singoli casi per ogni declinazione, Sacerdote assolve al compito in modo compilativo senza sentire l'esigenza di illustrare eventuali divisioni dottrinali. Accade così che passi del tutto sotto silenzio la discussione intorno a uno dei punti più controversi e di difficile soluzione da parte dei grammatici antichi, ossia l'uscita dell'ablativo singolare di terza declinazione, rispetto al quale vani risultarono i tentativi di una coerente razionalizzazione: anche Prisciano, che vi dedicò un intero capitolo (*GL* II 331, 11-349, 23), non riuscì a evitare per ogni *regula* enunciata le sue eccezioni. Accanto a lui si cfr. Char. *GL* I 46, 18-47, 28 e 88, 29-89, 21 (= 57, 13-58, 25 e 111, 22- 113, 4 B.); *Exc. Bob. GL* I 545, 7-30 (= 21, 3-31 De Nonno); Prob. *inst. GL* IV 96, 20-97, 14; Serv. *in Don. GL* IV 409, 20-33; Cledon. *GL* V 46, 23-30; Consent. *nom. GL* V 355, 7-19; Phoc. *GL* V 429, 27-430, 14 (= 43, 1-2 Casaceli); *Frg. Bob. GL* V 557, 8 sgg. (= 6, 18 sgg. Passalacqua)<sup>471</sup>. Per parte sua, inibito per il suo stesso modo di presentazione della materia dal poter ricorrere al nominativo, Sacerdote utilizza solo il genere come elemento discriminante per l'uscita dell'ablativo: afferma che i nomi maschili e femminili terminano l'ablativo con la *-ě* oppure con la *-i*; mentre i nomi neutri hanno sempre la *-ě*. Nonostante la scelta di una prospettiva precettistica piuttosto riduttiva, gli esempi lessicali da lui presentati sembrano in linea con una delle *regulae* di ascendenza pliniana che si ritiene siano state conservate nel capitolo I XVII di Carisio<sup>472</sup> (cfr. Char. *GL* I 120, 17-23 [= 154, 5-14 B.]), secondo la quale i nomi al genitivo in *-is*, con uscita differente al nominativo, hanno l'ablativo in *-e*, se usati come sostantivi (*ab hoc et ab hac sacerdote*; *ab hoc carmine*); mentre hanno l'ablativo in *-i*, se sono aggettivi (*ab hoc ab hac agili*)<sup>473</sup>. Una difficoltà offre l'ablativo neutro *suave*: esso non solo non trova attestazioni nel resto della tradizione artigrafica, ma soprattutto è in forte contrasto con le stesse regole flessionali che, per i nomi neutri in *-e* al nominativo, prevedono un ablativo in *-i*, per evitare che

<sup>470</sup> Una sfumatura del tutto isolata non catalogata in Schad (2007) s.v. "omnis" p. 277.

<sup>471</sup> Per una discussione sui singoli passi cfr. Rosellini (2001b), pp. 192-209.

<sup>472</sup> Cfr. Rosellini (2001b) p. 196 e sgg.

<sup>473</sup> Per il quale Sacerdote, differentemente da Char. *GL* I 120, 26-27 (= 154, 18-20 Barwick), non separa l'uscita in *-i* dall'uscita in *-e*, a seconda che l'aggettivo si riferisca rispettivamente a *res* o a *persona*.



emerga confusione con i casi diretti, come ricordano Ps. Aug. *reg. GL V 500*, 21 sgg. (= 21, 22 sgg. Martorelli) e Ps. Pal. *reg. GL V 534*, 36 sgg. (= 11, 16 sgg. Rosellini), a cui aggiungere Caes. *anal. fr. 14 Garcea* (= fr. 23 Funaioli)<sup>474</sup>. È dunque probabile che possa trattarsi di una sovrapposizione di differenti fonti, visto che lo stesso Sacerdote (Prob. *cat. GL IV 32*, 16 e Sacerd. *GL VI 428*, 5 e 483, 20) registra anche *ab hoc suavi*.<sup>475</sup>

**Ab hoc et ab hoc agili...ab hoc suave.** In un manuale di *regulae*-type, ossia in una tipologia di trattazione incentrata sull'analisi paradigmatica delle forme senza interrogarsi sul ruolo funzionale che ogni parola svolge nel sistema linguistico, non è affatto sorprendente trovarsi di fronte all'impiego di aggettivi insieme a quello dei sostantivi. Anzi, giacché «au regard d'une sorte d'idéal dans lequel chaque nom aurait trois formes correspondant aux trois genres, les noms latins apparaissent alors simplement comme défectifs»<sup>476</sup>, «du point de vue morphologique» l'aggettivo si presenta come «le plus parfait des noms»<sup>477</sup>. Non si dimentichi, del resto, che lungo e laborioso è stato il percorso che ha portato alla definizione di un'autonomia ontologica e categoriale degli aggettivi<sup>478</sup>, i quali per lungo tempo non sono stati considerati nient'altro che una varietà della classe nominale da contrapporre *in toto* a quella del verbo<sup>479</sup>, e perciò rientranti a pieno diritto tra le esemplificazioni delle varie regole flessionali.

**Interdum accusativum IS.** I *Catholica* affermano la possibilità di un'alternativa uscita in *-is* dell'accusativo plurale di terza declinazione. Nonostante la loro laconicità, l'utilizzo di *agilis* come esempio sembrerebbe rinviare implicitamente a quanto già enunciato da Sacerdote nella parte iniziale del I libro *GL VI 428*, 25-27: «genetivus quoque pluralis nominum, si ante um habuerit i, faciet accusativum is, ut suavium hos et has suavis». Dunque, un legame quello tra il genitivo in *-ium* e l'accusativo in *-is* che trova più di un riscontro tra i grammatici: Char. *GL I 43*, 10-13 e (= 51, 24-28 B.); Prisc. *ars GL II 355*, 1 sgg.; Prob. *inst. GL IV 95*, 32; *Explan. in Don. GL IV 538*, 25-28; Pomp. *GL V 191*, 5 sgg.; Consent. *nom. GL V 356*, 25 sgg. In altri casi il punto di riferimento è costituito dall'uscita in *-i* dell'ablativo singolare: Char. *GL I 148*, 5-8 (= 188, 1-5 B.); *Exc. Bob. GL I 555*, 12 (= 36, 22 De Nonno) Prisc. *ars GL II 315*, 18-19; *Explan. in Don. GL IV 545*, 1-6. Oppure l'accusativo plurale in *-is* è proprio dei nomi con nominativo e genitivo singolare identici: Prisc. *ars GL II 358*, 13-15 e Prisc. *part. GL III 472*, 32-473, 2 (= 66, 11-14 Passalacqua). Una spiegazione di questa allomorfia la forniscono Don. *mai. GL IV 378*, 20-22 (= 626, 16-18 Holtz): «Huius modi nomina casum accusativum pluralem propter differentiam melius in is quam in es syllabam terminant, ut has puppis, navis, clavis; e Consent. *nom. GL V 355*, 19-22: «in hac regula duo nova accidunt, unum, quod facere accusativum pluralem in is syllabam compellitur, quo scilicet discretio sit inter ipsum accusativum et nominativum et vocativum, qui similes sunt frequenter». Entrambi,

<sup>474</sup> Si veda anche qui, come per *agili*, la distinzione tra l'ablativo in *-i* per la *res* e quello in *-e* per la *persona* presente in Char. *GL I 143*, 11.

<sup>475</sup> Cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) II, p. 54, che attestano un impiego dell'ablativo in *-e* solo per comodità di versificazione; fenomeno ricordato anche da Phoc. *GL V 430*, 12 (= XLIII 2 Casaceli). Si cfr. anche il tentativo di descrizione sincronica della terza declinazione proposto da Janson (1971) pp. 111-142 spec. pp. 136 e sgg.

<sup>476</sup> Cit. Baratin - Desbordes (1981) p. 47.

<sup>477</sup> Cit. Colombat (1992) pp. 101-122, spec. p. 104.

<sup>478</sup> Lo stesso termine *adiectivum* si impone solo nel V secolo, cfr. Negri (2007) pp. 285-302.

<sup>479</sup> Cfr. Baratin (1989) p. 232. Per una panoramica sul contributo già di alcuni grammatici latini nel processo di autonomizzazione dell'aggettivo cfr. Colombat (1992).

parlando dei nomi desinenti in *-i* all'ablativo singolare, sostengono che la compresenza delle due terminazioni possa essere stata dettata dalla necessità di disambiguare fra loro le uscite dei casi diretti<sup>480</sup>.

**Genetivum in omni genere UM.** Quanto affermato nella nota precedente stride non poco con l'esclusione di *-ium* quale desinenza del genitivo plurale di terza declinazione, che viene così ridotta al solo *-um*<sup>481</sup>. Una scelta poco chiara e che neanche il passo mutilato all'inizio del I libro sulla derivazione del plurale dall'ablativo singolare sembra contribuire a illuminare: qui, nonostante quanto detto a *GL VI 428, 25-27*, Sacerdote non sembra effettivamente riconoscere *-ium* come desinenza autonoma, che viene invece considerata come un'uscita in *-um* che si lega a un ablativo singolare in *-i* (*GL VI 428, 4-7*): *quae i finiuntur, ea genetivo plurali um accipiunt, dativo et ablativo bus: nominum, ut ab hoc et ab hac suavi horum et harum suavium his et ab his suavibus*. Al netto della mancanza del resto del I libro, rimane arduo comprendere le ragioni di una tale omissione, che può essere imputata probabilmente a una erronea segmentazione morfologica data dalla scarsa sensibilità del grammatico, non estraneo, come vedremo successivamente, a marchiani scivoloni. Tuttavia, a sua parziale discolpa, non va dimenticato che «the two existing endings are not functionally distinguished»<sup>482</sup> e che già i suoi colleghi cercarono di classificare i contesti di impiego di *-ium*, stilando delle *regulae*<sup>483</sup>, come mostrano Char. *GL I 43, 13-19* (= 51, 28-52, 6 B.); Diom. *GL I 306, 5-307, 6*; Prisc. *GL II 351, 9-356, 20*; Don. *mai. GL IV 378, 22-30* (= 626, 19-627, 6 Holtz); Pomp. *GL V 191, 3-30*; Consent. *nom. GL V 355, 5-6, 31-33 e 355, 33-356, 2*; Iul. Tol. *ars p. 29, 499- 22, 515* Maestre Yenes. Singole posizioni prendono invece: *Exc. Bob. GL I 555, 11-12* (= 36, 21-22 De Nonno); Cledon. *GL V 43, 4; 46, 19-21; 46, 25-27*; Ps. Prob. *inst. GL IV 95, 30-96, 19 e 97, 15-31* (con tono più problematico che precettistico); Ps. Prob. *nom. GL IV 208, 23-25* (= 63, 18-20 Passalacqua); *Explan. in Don. GL IV 496, 9-18*. Un riassunto delle più ricorrenti posizioni forniamo nella seguente tabella, rimandando ai singoli passi sopra riportati per la discussione delle eccezioni.

	Char.	Diom.	Exc. Bob.	Prisc. <sup>484</sup>	Prob. inst.	Prob. nom.	Don. mai.	Explan. in Don.	Cledon.	Pomp.	Consent. nom.
Nom. <i>-ns</i>		•		• <sup>485</sup>	• <sup>486</sup>		•			•	•
Nom. <i>-is</i>	• <sup>487</sup>	• <sup>488</sup>		• <sup>489</sup>							
Nom. <i>-ia</i>						•			•		
Acc. -	•			•	• <sup>490</sup>				•		

<sup>480</sup> Spiegazione che trova accoglienza anche presso i moderni, cfr. Janson (1971) pp. 132-133.

<sup>481</sup> Con conseguente assenza di *agilis* e *suavis* finora ricorsi come esempi accanto a *sacerdos* e *carmen*.

<sup>482</sup> Cit. Janson (1971) p. 133, la cui impostazione descrittiva non può rifuggire dall'elencare molti casi «vacillating».

<sup>483</sup> Diom. *GL I 306, 5-7*: *horum autem nominum quae genetivo casu plurali in ium syllabam exire possunt declinatio multiplex nullo catholico continetur, quia per multa nomina et per varias litteras exeunt. Ideo quaestio dirigitur*.

<sup>484</sup> Il Costantinopolitano aggiunge anche i nomi latini in *-as*, su cui cfr. Consent. *nom. GL V 356, 3* sgg., e i *pluralia tantum* in *-es*.

<sup>485</sup> Ma più generalmente i nomi uscenti in due consonanti anche con ablativo in *-e*.

<sup>486</sup> Limitato solo ai nomi uscenti in *-ens* (*GL IV 125, 7-10*).

<sup>487</sup> Più precisamente si tratta di monosillabi in *-is*.

<sup>488</sup> Per Diomede tale *regula* interessa solo i nomi bisillabi di qualsiasi genere.

<sup>489</sup> Anche per Prisciano si tratta precisamente di nomi in *-is*.

<i>īs</i>											
Ablat. -i e/o - e	•	•	•	•	•		•	•	•	•	•
Ablat. ♀ -ē		•					•			•	•

§ 10 **neutri U sola.** Per il comportamento dei neutri singolari della quarta declinazione cfr. *supra* § 5.

§ 11 **dies genere feminino declinanda est.** Per l'oscillazione del genere di *dies diei*, cfr. *supra* § 6.

**Genetivus indifferenter et RUM et UM.** I *Catholica*, presentando per l'uscita del genitivo plurale della quinta declinazione il ricorrere «indifferenter» delle desinenze *-um* e *-rum*, si ricollegano perfettamente a quanto già afferma Sacerdote nel I libro. In effetti, già in quell'occasione (*GL VI 427, 11-19 = § 6 del capitolo iniziale*), nel più ampio contesto della presentazione della *regula ablativi singularis* (vd. *supra*) Sacerdote ammetteva per i *nomina* con l'ablativo singolare in *-ē*, ossia tutti i femminili della quinta declinazione, la possibilità di una duplice terminazione, senza che tra loro due vi fosse una qualche gerarchia funzionale a differenziarne l'utilizzo. Una singolarità, peraltro esplicitamente contestata da Pomp. *GL V 190, 24-26*, contro la quale il resto della tradizione artigianica si muove unanimemente, prevedendo l'uscita del genitivo plurale in *-um* per l'ablativo singolare in *-ē*, e la desinenza in *-rum* per quello in *-ē*: Char. *GL I 54, 21-28; 147, 26-148, 4; 148, 27-33 (= 68, 10-21; 187, 18-27 e 188, 28-189, 5 B.)*; Diom. *GL I 304, 27-305, 1; Exc. Bob. GL I 555, 2-11 (= 36, 11-20 De Nonno)*; Ps. Prob. *inst. GL IV 87, 34 sgg.*; Don. *min. GL IV 356, 33-35 (= 587, 26-28 Holtz)*; Don. *mai. GL IV 378, 10-16 (= 626, 8-13)*; *Explan. in Don. GL IV 495, 34-496, 12; 543, 29-32*; Pomp. *GL V 189, 21-191-2*; Consent. *nom. GL V 354, 21-26*; Victorin. *GL VI 190, 23-191, 9*; Iul. Tol. *ars pp. 28, 483-29, 491 Maestre Yenes*; Iul. Tol. *part. or. 193, 1-195, 27 Munzi*. Sebbene come sua abitudine Sacerdote fornisce il dato senza alcuna spiegazione, possiamo probabilmente vedere in questa indifferenziata equivalenza delle uscite del genitivo plurale la persistenza di un antico uso come sembrano ricordare il *Frg. Bob. GL V p. 563, 6-11 (= 14, 24-30 Passalacqua)* e Diom. *GL I 305, 1-8*, secondo cui farebbe il paio con *materieum* e *luxurieum*. Cfr. anche Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 577-579. Poca rilevanza gli attribuiscono le grammatiche normative, cfr. Stolz-Schmalz (1900<sup>3</sup>) p. 128, che non riponeva in queste forme di genitivo plurale in *-eum* troppa fiducia, e Leumann (1977) p. 445.

**Nam E correpta ante NS nullum nomen.** Si corregge il dettato poco convincente di *N* che conserva *correpta ante ea* sulla base della lezione di *p* (*e ante as*) che, per quanto anch'essa corrotta sembra conservare una *facies* più vicina all'originale. Per prima cosa, se è vero che in *N* e in *B* si riscontra un'oscillazione tra il genere neutro e il femminile quando ci si rivolge agli *elementa*, nell'intera sezione sui nomi in *-ns* ricorre sempre il femminile e dunque già Keil correggeva in *eas* l'incoerente *ea* di *N*. In secondo luogo, il periodo *nam correpta...nec I* è chiaramente un inciso come segnala il cambio di verbo, tale da

<sup>490</sup> Anche se negli *Instituta* si presenta un'intrecciata casistica tra accusativi plurali in *-is/-es* e genitivi plurali in *-um/-ium*

giustificare la ripetizione della *e* accanto a *correpta*, conservata in *p*. Infine, nel *parisinus* si conserva *as* che può facilmente derivare dalla corruzione del tratto della *n* minuscola in *a*.

**Exceptis duobus, quae et DIS...et TIS.** *Frons* e *lens* sono i due nomi *terminata -ns* che accanto alla consueta uscita in *-tis* ne affiancano una in *-dis* con l'unico scopo di disambiguare i differenti significati di forme altrimenti coincidenti, come suggeriscono Consent. *nom. GL V* 353, 12-16; Prisc. *ars GL II* 281, 12-15 e Prisc. *part. GL III* 477, 36-478, 2; 503, 17-19; 506, 22-23; 515, 9-11 (= 74, 8-12; 112, 2-3; 116, 14-15 128, 8-11 Passalacqua). A suggerire l'aggiunta di *glandis* non è tanto la terminazione in *-dis*, quanto piuttosto la forma del suo nominativo, sulla base della quale si determina o meno l'idonea appartenenza a questa classe di nomi. Il testo, infatti, ci informa di essere in polemica con alcuni predecessori che sostengono la forma *glans*. Tra questi, probabilmente, va menzionato Terenziano Mauro<sup>491</sup>, il quale, pur per ragioni più prosodiche che morfologiche, associa *frons* e *glans* (*GL VI* 354, 973-978 = 71, 973-978 Cignolo): *Syllaba ergo quando quinque litteris componitur, consonas duas necesse est et tot uda copulet, possit ut vocalis una syllabam talem dare. Ergo 'frons' et 'glans' videmus esse quinas litteras: consonans nam prima et uda, postmodo uda et consonans 'o' tenent utrimque iunctam; sic et 'a', cum 'glans' erit*<sup>492</sup>. Al contrario, i *Catholica* difendono *glandis*, facendo leva sull'*auctoritas* di Virgilio, che in un solo caso impiegherebbe tale forma al nominativo: «nec de concussa tantum pluit ilice glandis (*georg.* 4, 81)». Non si nasconda che la spiegazione del passo è tutt'altro che pacifica, tanto che lo stesso Prisciano (*GL II* 282, 3-7), pur leggendo più correttamente *glandis* come genitivo partitivo<sup>493</sup>, «preferisce non pronunciarsi nettamente sull'opposta interpretazione»<sup>494</sup>, che pur conosce, visto che in un paio di occasioni parla proprio di coloro che proponevano il nominativo simile al genitivo (*part. GL III* 506, 23-24 e 515, 11-12 = 116, 15-17 e 128, 11-12 Passalacqua). Tra questi c'è lo stesso Sacerdote, il quale più avanti (§ 73), differentemente dai *Catholica*, riporta esplicitamente il luogo virgiliano sopra menzionato, ribadendo la difesa del nominativo *glandis*, e ponendosi così «cronologicamente alla testa del gruppetto non sparuto di grammatici che di quell'errore si fecero sostenitori»<sup>495</sup>.

**§ 19 Loci similes nominum -a:** Char. *GL I* 25, 8-14 e 51, 26-53, 26 (= 24, 10-18 e 63, 28-67, 2 Barwick); Prisc. *ars GL II* 143, 4-145, 10 e 195, 19-203, 2; Prisc. *nom. GL III* 443, 12-23 (= 6, 5-16 Passalacqua); Ps. Prob. *inst. GL IV* 81, 28 sgg.; Don. *mai. GL IV* 376, 10-12 (= 621, 10-622, 1 Holtz); Cledon. *GL V* 41, 15-21; Pomp. *GL V* 164, 30-165, 3; Consent. *nom. GL V* 347, 15-19; Phoc. *GL V* 412, 18-29 (= V 1-2 Casaceli); Ps. Aug. *reg.*

<sup>491</sup> Il quale, nonostante difficoltà di collocazione cronologica, sembra sia vissuto tra la fine del II e l'inizio del III secolo d. C., cfr. Cignolo (2002) pp. XXV-XXVII.

<sup>492</sup> Un legame quello tra *frons* e *glans* che sembra suggerito anche dalle annotazioni che Müller (1888) II p. 231 riporta in apparato alla sua edizione del *De conpediosa doctrina* di Nonio Marcello, per spiegare l'attestazione del nominativo *haec glandis* (553, 16 M.).

<sup>493</sup> E sulla sua scia anche i moderni.

<sup>494</sup> Cit. De Nonno (1983b) p. 413 n. 2.

<sup>495</sup> Cfr. De Nonno (1983b) p. 413 e cfr. anche Lindemann (1831) *app. ad loc.* Tra gli autori menzionati dal *ThLL* s.v. "glans", oltre a escludere Serv. *georg.* 4, 81, come nota De Nonno, anche la lezione di Phoc. *GL V* 412, 2 (= III 2 Casaceli) risulta essere *sub iudice editorum*: se Keil espunge *vel glandis* come alternativa a *glans*, Casaceli limita l'espunzione alla sola congiunzione, suggerendo che il grammatico fosse a conoscenza di entrambi i nominativi.

GL V 496, 15-22 (= 5, 5-12 Martorelli); Ps. Pal. reg. 535, 3-4 (= 13, 7-9 Rosellini); *Ars Bern. GL Suppl.* 98, 4-29 e 108, 19-109, 11.

**A littera terminatus.** Come viene brevemente ricordato da Donato i nomi desinenti in -a sono di genere maschile, femminile e comune, mentre il neutro interessa solo i *nomina peregrina*<sup>496</sup>. In questo quadro ampiamente condiviso, Sacerdote invece non solo ricorda esclusivamente i generi maschili e femminili, ma soprattutto considera *advena*, generalmente di genere *communis*, come un nome di genere *omnis* (ossia *communis trium generum*) e lo elenca tra i soli due neutri che si conoscono in latino oltre a *Thuria* (cfr. *supra* § 2). Inoltre, l'autore curiosamente non riporta alcun esempio per questa prima classe nominale, caratterizzata - soprattutto per il maschile - da lunghi elenchi di nomi propri<sup>497</sup>, preferendo concentrarsi sulla presentazione dei nomi neutri.

**ante monstravi.** Sacerdote ribadisce, con un'insistenza tipica di un manuale scolastico, il valore euristico del genitivo singolare, come già aveva fatto nel paragrafo precedente, rinviando più precisamente ai §§ 2 e 7 dedicati alla prima declinazione.

**Plautus in Amphitryone posuit in (cum N) servili schema:** Come ricorda imperativamente lo Ps. Pal. reg. GL V 535, 3-4 (= 13, 7-9 Rosellini): *genus neutrum numquam in nominativo habet 'a' nisi in Graecis, ut puta 'schema', 'thema', 'huius schematis', 'thematis'*; di conseguenza l'occorrenza di *schema* come ablativo nell'esempio plautino costringe il grammatico a spiegare l'"irregolarità" dell'illustre *auctoritas* non come un sovvertimento della declinazione dei neutri della terza declinazione ma piuttosto come un passaggio al genere femminile della prima declinazione: *schema pro schemate*. Una stringata spiegazione morfologica che riflette in realtà l'abitudine degli *antiquissimi* di adattare i grecismi in -μα alle regole flessive dei femminili in -a, come ci ricorda Prisc. *ars GL II* 199, 16-20<sup>498</sup>: *Haec [cioè i neutra Graeca in -a] tamen antiquissimi secundum primam declinationem saepe protulerunt et generis feminini, ut Plautus in Amphitryone 'cum servili schema' pro 'schemate': "nunc ne hunc ornatum vos meum admiremini, / quod ego huc processi sic cum servili schema"*; cfr. a proposito Leumann (1977) p. 454. Inoltre, la presenza nella grammatica prisciana di svariati esempi di questo fenomeno tratti dai *veteres*, e dunque di probabile origine capriana, fa pensare che anche Sacerdote attinga qui, come in altre simili occasioni, a un campionario di *quaestiones* grammaticali proprio delle grammatiche speculative, che cercò di riproporre in una veste didattica (cfr. *supra* Prolegomena cap. 3.3.), cfr. per altri luoghi anche Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 440 e 501-502.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA.

<sup>496</sup> Cfr. Don. *mai. GL IV* 376, 10-12 (= 621, 10-622, 1 Holtz): *Nomen in a vocalem desinens nominativo casu numero singulari aut masculinum est, ut Agrippa, aut femininum, ut Marcia, aut commune, ut advena, aut neutrum, ut toreuma (sed tamen graecum est).*

<sup>497</sup> Phoc. *GL V* 412, 18-19 (= V 1 Casaceli): *A terminata masculina sunt propria [...] pauca sunt appellativa masculini generis.*

<sup>498</sup> Cfr. anche Char. *GL I* 144, 17-20 e Pomp. *GL V* 197, 10-19: *illud etiam scire debes, [quod] haec nomina, quae Graeci neutraliter declinarunt, Latinos etiam feminine dixisse [...] Graeci dicunt hoc schema, Latini dicebant haec schema [...] habes exempla innumerabilia et apud Plautum et apud antiquos et ex aliqua parte apud Ciceronem. Nam ait Plautus 'processit Mercurius cum servili schema'. Si graece declinasset, 'cum schemate' diceret [a graeca declinatione] a graeco, ut teneret genus neutrum.*

**in servili schema B vs. cum servili schema N:** la lezione *in* di *B* è contraria tanto alla tradizione diretta di Plauto quanto a quella indiretta trasmessa dai grammatici. È probabile che il cambiamento sia stato dettato dalla decontestualizzazione del passo plautino, che ha permesso la modifica di un elemento della citazione del resto del tutto accessorio rispetto al problema grammaticale affrontato.

**Pronomina vero...participium B vs. N om.:** nel presente paragrafo come in altri (§§ 20-24 e 28) troviamo nel solo Sacerdote il riferimento ai pronomi e ai participi. Tuttavia, è probabile che si tratti di aggiunte posteriori tipiche di questa tipologia di testi, che per la loro natura tecnica e di servizio si espongono a un certo grado di manipolazione da parte dei loro fruitori, per adattarsi alle esigenze dei contesti di riuso didattico. Le ragioni di una tale valutazione sono molteplici. Per prima cosa, tutti questi luoghi sono sempre omessi in *N*. Secondariamente, anche se dobbiamo riporre fiducia nelle parole prefatorie conservate dai soli *Catholica*, in esse non troviamo alcun riferimento al pronome e al participio, ai quali, stando a *B*, verrebbe così riservato un trattamento inaspettato del tutto saltuario ed esiguo, mentre in altri manuali di *regulae*-type essi godono di un più ampio respiro e soprattutto di indipendenza strutturale (cfr. Ps. Aug. *reg. GL V* 507, 6-509, 27 e 520, 1-30 [= 55, 20-67, 28 e 101, 11-105, 6 Martorelli] e Ps. Pal. *reg. GL V* 541, 3-542, 18 e 545, 37-546, 15 [= 41, 5-47, 13 e 63, 9-65, 11 Rosellini]). Da ultimo, è del tutto incoerente che nel paragrafo dedicato alla lettera *d*, che non risulta essere nell'elenco delle consonanti mute candidate per l'uscita del nominativo (vd. § 22), si faccia riferimento ai pronomi neutri *illud* e *istud*. Inoltre, la presenza stessa di una pericope assai ricorrente in questo secondo libro quale *doceat declinationem qui invenerit*<sup>499</sup>, può aver facilitato un dialogo a distanza tra l'autore e i suoi destinatori. Perciò concordiamo con Steup e Sandström **segna rimando** nel ritenere questi riferimenti delle aggiunte posticce. Tuttavia, mossi dall'intento di dare conto anche storicamente delle modifiche profonde a cui i testi grammaticali vanno incontro nel corso della loro tradizione, preferiamo non espungere i passi coinvolti in Sacerdote.

#### § 20 DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA.

**B littera.** L'omissione della trattazione della lettera in *b* nei *Catholica* è probabilmente da imputarsi a un disordine materiale dell'antigrafo, vista anche la resa dei tre fonemi successivi, i quali vengono totalmente (i fonemi *c* e *d*) o parzialmente (il fonema *e*) recuperati nei margini superiori e inferiori del manoscritto. Inoltre, la presenza dell'espressione *qui invenerit et declinationem demonstrat* se da una parte conferma l'autorialità di questo passo, dall'altra favorisce l'inserzione dell'aggiunta successiva (*nec pronomen nec participium*).

**§ 21 C littera.** Come già mostrato nell'elenco delle terminazioni del nominativo singolare per la terza declinazione (§ 15) e come verrà ribadito riassuntivamente in chiusura dei *catholica nominum* (§ 100), Sacerdote si presenta come il primo grammatico a noi giunto a contemplare l'integrazione della consonante muta *-c* al fianco della *-t*. Così facendo, egli inaugura quello che è stato definito uno «schema Varronianum correctum»<sup>500</sup>, ponendosi a capo di un buon numero di grammatici: Ps. Prob. *nom. GL IV* 207, 1-3 (= 61, 1-5 Passalacqua); Pomp. *GL V* 164, 29-30 e 199, 5-10; Ps. Aug. *reg. GL V*

<sup>499</sup> Oppure formulazioni simili.

<sup>500</sup> Cit. Strzelecki (1956) p. 151.

496, 15-16 e 498, 23-25 (= 5, 2-4 e 13, 12-14 Martorelli); Victorin. *GL VI* 196, 12-17 (solo *allec*); Audax *GL VII* 327, 8-13; *Exc. Andec.* VIII 64-68 De Nonno; Prisc. *GL II* 195, 11-16, che integrerà per la prima volta anche la lettera *d*. In contrapposizione ad altri che sarebbero eredi della dottrina varroniana che prevedeva come muta la sola *-t* (il cosiddetto “schema Varronianum”<sup>501</sup>): Char. *GL I* 51, 21-23 (= 63, 21-24 B.), rielaborata in Diom. 492, 24-27; *Ad Caelest.* *GL IV* 223, 3; Diom. *GL I* 303, 3-7 e Don. *mai.* *GL IV* 379, 17-21 (= 628, 10-13 Holtz), che accennano a dei *quidam* in favore di *lac*; Consent. *nom.* *GL V* 347, 8-12 (ma poi menziona *lac* a 348, 18-22); *Exc. Andec.* XL 336-341 De Nonno<sup>502</sup>. A scomodare l’autorità del Reatino, facendo risalire a lui la fissazione di un grado zero per le *litterae terminales* è un passo di Pomp. *GL V* 199, 5-19, rieccheggiato poi in *Comm. in Don. ex Par.7570 GL V* 326, 25-30 e *Ars Bern.* *GL Suppl.* 120, 3-10<sup>503</sup>: *Nominativus singularis tredici litteris terminatur [...] adicit c, ut allec aut lac, de quo dubitatur. Dixi hoc saepius: multi dicunt, utrum lac dicamus an lact. Et re vera si quaeras, hoc rite facit nec aliud. Nam si dixeris lac, erit genetivus lacis, quem ad modum allec allecis. Lectum est hoc saepius, praecipue apud Varronem* [fr. 273 Funaioli]. *Ille dici “lac non debemus dicere, sed lact”. Sed dixit Caesar contra ipsum rem valentissimam, nullum nomen duabus mutis terminari* [fr. 7 Garcea]. *C autem et t duae mutae sunt. Ergo exclusi sumus ab illa regula. Superest ut sequamur regulam Plauti, lacte ut dicamus: habemus in Baccidibus “sicut lacte lactis simile”. Et quidem dixi has rationes. Scire autem debes quod hodie illud sequitur, quod dixit Vergilius, lac, et remansit illa consuetudo.* Da esso si evince che all’origine della dicotomica posizione dei grammatici sopra riportata, si trova la discussione tra Varrone e Cesare nella definizione del nominativo per “latte”: si contrappone così la proposta di una forma analogica rifatta sul genitivo<sup>504</sup> per il primo (*lact*) alla forma più consueta di *lac* in base all’osservazione che nessuna parola termina con due mute<sup>505</sup>. Un’eco di questo conflitto si conserva nelle parole di Sacerdote (*quidam putant hoc lact debere dici, sed errant: duabus enim mutis nullum nomen terminari potest*), che dunque contro *lact*, sostiene *lac* sia alla luce del precetto teorico cesariano<sup>506</sup> sia sulla base dell’*auctoritas* virgiliana (Verg. *ecl.* 2, 22<sup>507</sup>): una vittoria dell’*usus* sulla *ratio*, che ritroviamo nella gran parte dei grammatici<sup>508</sup>. Accanto a *lac* Sacerdote accetta anche *lacte*, attestata da Plauto (*Bacch.* 7<sup>509</sup>): si tratta di una forma della lingua arcaica probabilmente generata «by folk analogy»<sup>510</sup> sul modello di *sale salis* (per *sal*) e *mare maris* (per *mar*), come sembra suggerire il passo di Char. *GL I* 25, 20-25 (= 25, 3-10 Barwick): *unum autem nomen Latinum invenitur quod in al terminatur, quod quaeritur quo modo debeat*

<sup>501</sup> Cfr. Strzelecki (1956) pp. 144 e sgg.

<sup>502</sup> Paragrafo elaborato su fonti differenti rispetto al precedente, cfr. De Nonno (1992) pp. 256 e 262.

<sup>503</sup> Cfr. Hagen (1870) pp. LXXXVI-LXXXVII, Hantsche (1911) pp. 27-31 e ora con nuovi argomenti anche Holtz (1995) pp. 122-124, che sostengono che dietro il *Claudius* citato dall’*Ars Bernensis* vi sia da riconoscere Sacerdote *contra* Steup (1871b) pp. 320-323.

<sup>504</sup> Cfr. Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. “lac”.

<sup>505</sup> Sul tenore della testimonianza di Pompeo e le sue implicazioni linguistiche cfr. Garcea (2012) pp. 156-161.

<sup>506</sup> Del resto, è tipico del latino la semplificazione di gruppi consonantici in fine di parola, Leumann (1977) p. 222.

<sup>507</sup> Ma l’antico ms. Vat. Pal. lat. 1631 è il solo che ha *lact* e così stampa Geymonat (2008) p. 9 *app. ad loc.*; cfr. anche Pugliarello (1986) pp. 178-179.

<sup>508</sup> Cfr. Pugliarello (1986) pp. 169-180 per una loro disamina complessiva.

<sup>509</sup> Per una ricorrente presenza di questa espressione proverbiale in Plauto cfr. Ritschl (1868) pp. 330-331.

<sup>510</sup> Cit. Garcea (2012) p. 161 e cfr. Pugliarello (1986) p. 180, che vede in *lacte* una forma arcaica sopravvissuta nella lingua volgare.

*declinari. Alii enim dixerunt nominativum hic sal huius salis et hi sales [...] sal autem non est dicendum, quia nullum Latinum in hac finitur extremitate. Sale igitur ut mare et lacte; ut maris et lactis ita et salis dici debet, et erit semper singulare.* Inoltre, se la presenza in Char. *GL I 102, 4-11* (= 129, 17-130, 7 Barwick) di autori di epoca augustea per testimoniare l'uso *sine vitio* di *lacte* ha fatto sospettare che il *Dubius sermo* di Plinio possa essere fonte di questo passo del capitolo I, 15<sup>511</sup>, certamente il principale mediatore della dottrina pliniana è stato Flavio Capro, che viene ricordato esplicitamente come fonte degli *antiquissimi auctores* citati da Prisc. *ars GL II 212, 4 sgg.*, ma che probabilmente è anche tra le letture di Non. 331, 23 Mercier (= 521 Lindsay) e 483, 1 Mercier (= 775 Lindsay)<sup>512</sup>. Un primo regesto delle posizioni grammaticali sulla triplice allomorfia *lac/lact/lacte* fornisce Ritschl (1868) p. 574 n. \*\*, ma vedi ora il più recente Martorelli (2011) pp. 165-168.

Sacerdote non riporta accanto a *hoc lac* l'unico altro sostantivo in *-c*, normalmente affiancato a esso dai grammatici, cioè *allec*: Prisc. *ars GL II 21, 9; 146, 16 e 212, 9-14; Don. mai. GL IV 379, 20-21* (= 628, 12-13 Holtz); Cledon. *GL V 48, 22-27; Pomp. GL V 199, 9-10; Ps. Aug. reg. GL V 498, 24-25* (= 13, 13 Martorelli); Victorin. *GL VI 196, 17; Fin. metr. GL VI 234, 4* (= 43, 11-12 Corazza); Audax *GL VII 327, 13; Iul. Tol. ars p. 140, 102-110 Maestre Yenes*. In Diom. *GL I 327, 24* è presentato invece come esempio di *singularia tantum* di genere neutro (cfr. anche Ps. Aug. *reg. GL V 501, 19-21 = 27, 12-15 Martorelli*). Di questo nome è presente anche una variante in *-x*, *allex*, presente però solamente in Char. *GL I 32, 8* (= 33, 13 Barwick) ed *Exc. Bob. GL I 548, 12* (= 26, 3 De Nonno), che Verrio Flacco preferiva ad *allec*, come ricorda Prisc. *ars GL II 212, 14-16*<sup>513</sup>, ma l'*App. Prob. GL IV 199, 12* (= 27, 210 Asperti-Passalacqua) prescriveva: *allec non allex*; cfr. sul lessema Garcea (2012) p. 160.

**Quod Plautus posuit lactes.** *Lac*, come ricorda Consent. *nom. GL V 348, 18-24*, è uno di quei nomi che al singolare hanno un significato diverso da quello al plurale: incontriamo così *lactes*, qui richiamato oltre che per un'evidente associazione morfologica anche per la stessa *auctoritas* plautina – a cui si allude solo implicitamente – che ne fa uso in un paio di occasioni (*Curc. 319 e Pseud. 319*), con l'invito da parte dell'autore a non confondere le due forme. Inoltre, Sacerdote è il solo insieme a Consenzio a considerare *lactes* di genere maschile. Un errore ben dimostrato dagli *exempla auctorum* registrati da Prisc. *ars GL II 212, 16-213, 6*, che riconduce *lactes* a un non attestato singolare *\*haec lactis*<sup>514</sup>: *Non habet plurale nec hoc nec 'lac'. Nam 'hae lactes' partes sunt intestinorum a Graeco γαλακτίδες dictae et servaverunt apud nos quoque idem genus, cuius singulare 'haec lactis' est. Titinius in Ferentinati: "fartacula, cerebellum, lactis agninas". Pomponius in Lare familiari: "oro te, vaso, per lactes tuas". Cfr. anche Non. 331, 23-31 Mercier (= 521 Lindsay): Lac, sucus maternus quo animalia nutriuntur. Vergilius in Bucolicis (III, 6): "et lac subducitur agnis". Lactes dicuntur intestina. Titinius Psaltria (90): "fartacula, cerebellum, lactes agninas" Plautus Curculione (319): "ita, cibi vacivitate, venio lassus lactibus". Idem Pseudolo (319): "una opera alligem fugitivum canem agninus lactibus".*

<sup>511</sup> Come prospetta Garcea (2012) p. 159.

<sup>512</sup> Cfr. Pugliarello (1986) pp. 175-177.

<sup>513</sup> A ragione Martorelli (2011) p. 152 supponeva che Flacco avesse come fonte Varrone che l'avrebbe creata appositamente, vista la sua ostilità ai nomi in *-c*. Una desinenza, tuttavia, che renderebbe correttamente l'origine etimologica della parola, fatta derivare da ἄλυκόν, cfr. R. Giacomelli (1994) p. 240.

<sup>514</sup> Cfr. Ritschl (1868) pp. 574-576.



Come femminile lo presentano anche Diom. *GL* I 328, 2 ed *Exc. Bob. GL* I 549, 16 (= 27, 23 De Nonno).

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Quidam putant... terminari potest B vs. quidam putant... in Varrone de lingua latina N.** Nonostante la puntualità del riferimento varroniano presente in *N* (cfr. Varro *ling.* 5, 104 [32, 17 Götz-Schöll]: *lact<u>c<a> a lacte, quod olus id habet lact*), è probabile che esso vado considerato un'aggiunta realizzata da un lettore informato di questa *vexata quaestio* e avesse deciso di riportare la voce di Varrone. Ci sono, infatti, tre ordini di ragioni in favore della nostra valutazione. Per prima cosa questa inserzione infrange una tipica *tournure* di Sacerdote, *quidam putant sed errant*, che oltre a essere un 'tic' stilistico è anche un icastico metodo per richiamarsi a risalenti dibattiti grammaticali spesso di origine capriana (cfr. *supra* § 21 e Prolegomena cap. 3.3.). Secondariamente, la menzione di Varrone è confliggente con il ricorso esclusivo da parte del grammatico ad *auctoritates* di scuola, e ancor più al suo assoluto riserbo nei confronti delle fonti o dei bersagli polemici, per favorire l'emersione della nozione da veicolare rispetto alle posizioni contrapposte degli eruditi. Da ultimo, alla luce di quanto abbiamo sostenuto poco fa in merito alla configurazione delle *litterae terminales*, Varrone non rientra tra i possibili riferimenti dottrinali per la grammatica sacerdotica. Per una più ampia discussione di questo e degli altri luoghi di *N* (§§ 92 e 95 *catholica nominum*), in cui ritroviamo il nome di Varrone, mi permetto di rimandare a un mio recente lavoro, Bramanti (2018) pp. 17-34. Il contesto dottrinale diventa allora un ulteriore elemento che insieme all'accordo tra *B* e *p* giustifica la necessità di correggere il trådito *hoc lacte* di *N* in *hoc lact*.

**Sicut lacte lactis B vs. sicut lacte lacti simile est N.** Il frammento riconducibile all'inizio andato perduto delle *Bacchides* di Plauto (*Bacch.* 7) ricorre qui, come ad esempio in Pomp. *GL* V 199, 17 o in Prisc. *ars GL* II 212, 6-8, per testimoniare soltanto l'impiego della forma del nominativo *lacte*. Il problema riguarda in tal caso se si debba preferire il genitivo *lactis* o il dativo *lacti*. In un primo momento, saremmo tentati di conservare entrambe le versioni: capita spesso nella tradizione grammaticale che una testimonianza indiretta di un *auctor* sia affidabile solo limitatamente alla forma o alla struttura che interessa il grammatico, e che la parte restante della citazione sia facilmente soggetto ai tradimenti della memoria o a tagli funzionali<sup>515</sup>. Per questo motivo non è sufficiente sapere, come dimostra Ritschl (1868) pp. 570-574, che in Plauto *similis* è sempre costruito con il genitivo, e che l'uso del dativo in Ennio, prima del suo affermarsi in epoca augustea, andrà ricondotto a ragioni poetiche, cfr. Id. (1868) pp. 579-581, perché l'oscillazione tra i due casi che, insieme a Sacerdote, testimonia anche Pompeo (vd. Keil *app. ad loc. cit.*) o lo stesso Prisciano non farebbe che confermare la scarsa fedeltà di questi ultimi in merito alla tradizione plautina. È così che l'aspetto stilistico è solo un supporto accessorio per la scelta di operare la correzione di *lacti* di *N* in *lactis*, che deriva principalmente dall'accordo tra i due testimoni indipendenti *p* e *B* e dall'osservazione che il recupero della sezione di *c* nel risicato margine superiore di *N* può aver causato nel corso della trascrizione un facile aplografia *lacti<s> simile*, inconsciamente indotta dal bisogno di economizzare lo spazio a

<sup>515</sup> Per questa ragione respingo l'ipotesi di Eichenfeld-Endlicher (1837) p. 48 *app. ad loc.*: *sicut lacte lactis* non è una forma compendiata, ma si tratta di un'abbreviazione operata dallo stesso copista di *B* della citazione plautina ancora integralmente conservata in *N*.

disposizione<sup>516</sup>. Non passi inosservato tuttavia che l'anticipazione del luogo plautino in *B* stride non poco con lo sviluppo dell'intera argomentazione, la quale in *Sacerdote* è di certo più faticosa che non nei *Catholica*, cfr. Steup (1871b) p. 320.

**Lactes posuit genere masculino numero plurali *B* vs. lactes {i} non a nominativo *N*.** Nonostante i diversi tentativi da parte degli editori di dare ragione di quella *i* di *N*, la soluzione può rintracciarsi da una più attenta osservazione del manoscritto. Come il prof. De Nonno mi ha suggerito è probabile che il copista di *N*, avendo recuperato l'intera sezione della lettera *c* nello spazio angusto del margine superiore del foglio, sia ricorso a una formula abbreviativa: egli avrebbe così utilizzato la *i*, da intendersi come *hi* o *ii*, per rendere l'indicazione *genere masculino numero plurali* conservata invece da *B*, che è poi l'unica pericope che risulta mancante nella versione dei *Catholica*. Un escamotage del tutto personale generatosi nel corso della trascrizione e che perciò si è espunto.

**Sane pronomina...ablativo *B* vs. *N* om.** Sulla natura posticcia delle sezioni riguardanti la flessione dei *pronomina* basti rimandare ai §§ 19 e 20.

**§ 22 *D littera*.** Per le considerazioni di natura stilistica del passo e le aggiunte seriori presenti in *Sacerdote* rispetto ai *Catholica* vale quanto già detto ai §§ 19 e 20. Si ricordi che è Prisciano il primo ad aver inserito a pieno titolo la *d* come *littera terminalis*, cfr. Prisc. *ars GL* II 146, 17-19 e 213, 7-214, 4.

**§ 23 *Loci similes nominum -e*:** Char. *GL* I 28, 3-4; 53, 27-29; 58, 26-62, 27 (= 28, 1-2; 67, 3-7; 73, 13-78, 27 Barwick); Prisc. *ars GL* II 145, 11-12; 203, 3-204, 10; 312, 7; Don. *mai. GL* IV 376, 12-14 (= 622, 1-2 Holtz); Pomp. *GL* V 165, 3-6; Consent. *nom. GL* V 347, 19-22; Phoc. *GL* V 413, 1-2 (= VI 1 Casaceli); Ps. Aug. *reg. GL* V 496, 22-497, 9 (= 5, 13-7, 7 Martorelli); Ps. Pal. *reg. GL* V 534, 36-535, 2 e 535, 4-6 (= 11, 16-13, 6 e 13, 9-10 Rosellini); *Frg. Bob. GL* V 557, 23-26 (= 6, 29-7, 1 Passalacqua); *Ars Bern. GL* Suppl. 109, 12-26.

***E littera*.** Così come già sostenuto da Casaceli (1974) p. 80, il trattamento dei nomi desinenti in *-e* presenta una generale concordanza tra i grammatici, rispetto ai quali *Sacerdote* non contiene novità di rilievo. Perciò, ai soli nomi latini neutri in *-ē* della terza declinazione si affiancano quelli greci in *-ē*, costituiti principalmente da elenchi di nomi propri, dai quali si evince la loro appartenenza al genere femminile, unico dato quest'ultimo che *Sacerdote* non dichiara esplicitamente rispetto ai suoi colleghi. E dei quali contempla tanto la declinazione 'alla greca' tanto il loro adattamento alle regole flessionali del latino, come farà anche Prisc. *ars GL* II 204, 8-10. Tuttavia, il grammatico tra i nomi neutri latini riporta anche una parola di genere *communis*, come *hoc suave huius suavis*, peraltro introdotta da una pericope un poco anacolutica conservata dal solo *B* (*venientia a communi genere is terminato cum aliqua consonanti praeposita et iuncta*), violando così la prescrizione risolta dello Ps. Aug. *reg. GL* V 497, 8-9 (= 7, 6 Martorelli): *a communi nullum nomen est*.

***Hoc praesepe...non ratio*.** Le parole del *dub. nom. GL* V 587, 16-20 informano che tra i grammatici esistevano due *quaestiones*: una in merito all'esistenza o meno di un singolare di *praesepe* e l'altra riguardante il genere di appartenenza di questa supposta

<sup>516</sup> Non a caso anche *simile* in *N* sembra avere al posto della *e* un ricciolo abbreviativo (\*).

forma (cfr. anche Non. 218, 2 Mercier [= 322 Lindsay]: *Praesepia neutri sunt generis. Vergilius lib. XI (492): "qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis". Feminino Plautus in Curculione (228): "quin reciperet se huc essum ad praesepim suam". Idem (Rud. 1038): "ad meum erum arbitrum vocat me hic intra praesepis meas". Varro de Re Rustica lib. I (13, 6): "contra hic laudabatur ab illis, si habebat culinam rusticam bonam, praesepim latam, cellam vinariam". Proprio quest'ultimo problema è sollevato da una citazione di Plauto (frg. 161 Lindsay), il valore della cui testimonianza, per stessa ammissione metodologica del grammatico (*auctoritas est, non ratio*), giustifica l'affiancamento a *hoc praesepe* del suo corrispettivo femminile *haec praesepes*. Un problema diverso solleva invece la citazione stessa, la quale non trova riscontri nel *corpus* plautino: ma piuttosto che pensare che si richiami al passo conservato in Char. *GL I 59, 12-14 (= 74, 4-6 B.) (sed Plautus in Curculione (228) feminine "...esum ad praesepem suam")*, come suggerito da Keil, *GL VI app. ad loc.*, è mia convinzione che si tratti semplicemente della deformazione del passo tratto dal *Rud. 1038*, riportato poco fa, prodotto da una memoria fallace.*

**Sicut apud Graecos.** Probabilmente il grammatico fa riferimento al lessema ἡ φάτνη, come suggeriscono Lindemann (1831) p. 106 *app. ad loc.* ed Eichenfeld-Endlicher (1837) p. 49 e già Parrasio in margine al suo apografo (n f. 46<sup>v</sup>).

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Haec praesepis mea est B vs. haec praesepes mea est N.** Tra le due varianti conservate rispettivamente da *B (praesepis)* e da *N (praesepes)* del frammento di Plauto 161 Lindsay difficile stabilire quale forma sia più corretta. Infatti, nonostante l'esistenza di alcuni riscontri di *praesepis* in altre commedie<sup>517</sup>, la forma in *praesepes* meglio giustificerebbe il processo associativo che ha portato a trattare a mo' di *excursus* dei nomi terminati in *-pes* (tra i quali *satrapes -is* è un *unicum* tra tutti gli artigiani), che troveranno più ampio trattamento successivamente (cfr. § 83): un esempio del non sempre sicuro dominio della materia dimostrato dal grammatico.

**Sponte tabes tabo tabe B vs. sponte tabo N.** Prima di provare a spiegare questa oscillazione variantistica è necessario introdurre il binomio terminologico *apto/monoptota*. Nonostante le parole di Lambert (1908) pp. 96-97 non lascerebbero a prima vista adito a dubbi<sup>518</sup>, l'autorevolezza della sua affermazione si infrange non appena si entra in contatto con la diversificata e confusa proposta dei grammatici, di cui già avvertiva Prisc. *ars GL II 184, 12-13*. Esempio a tal proposito sono le posizioni diametralmente opposte sostenute da due commentatori donatiani: Serv. in *Don. GL IV 433, 33-35: nam monoptota illa sunt, ubi unus tantum casus est, ut sponte; aptota vero illa sunt, ubi omnes quidem sunt casus, sed nulla ratione variantur, ut est frugi*; e di contro Cledon. *GL V 45, 30-46, 2 (e anche 41, 28-42, 7 e 47, 23-27): inter monoptoton et aptoton hoc interest: monoptoton est quod per omnes casus idem significat, ut frugi; aptoton est*

<sup>517</sup> Segnalati da Eichenfeld-Endlicher (1837) p. 49, 8 *app. ad loc.*

<sup>518</sup> «On appelait "monoptota" les noms qui n'étaient usités qu'à une seule forme casuelle, parce que la coutume leur avait refusé les autres : *sponte* est monoptoton puisque le nominatif *spons*, le génitif *spontis*, etc., sont restés hors d'usage. – On nommait "apto" les noms indéclinables, et qui, par conséquent, conservaient la même forme casuelle dans toute leur déclinaison qu'ils avaient complète : *hic frugi, huius frugi, huic frugi*, etc. Dans la pratique, les grammairiens confondaient souvent les dénominations de monoptota et d'apto, non par ignorance, mais parce qu'ils ne considéraient que la mot matériel en lui-même et faisaient abstraction de sa valeur syntactique».

*quod tantum unum casum, quem invenerit, servat et non flectitur, ut ab hac dictione. Neque enim tabes potest dici neque dicio, quia aptota nomina et monoapta a declinatione discrepant.* La tradizione artigrafaica si rivela così essere del tutto in linea con altri campi del sapere antico, dimostrandosi refrattaria all'applicazione di una terminologia tecnica unanime e univoca. Rimandando a specifici contributi in merito a tale questione<sup>519</sup>, è sufficiente qui dire che Sacerdote, come Aspro, indicando con *monoapta* i nomi che hanno la medesima forma per tutti i casi, si mantiene fedele all'originario significato greco del nome<sup>520</sup>; mentre per i lessemi che sopravvivono cristallizzati in un solo caso non fa ricorso a nessun termine specifico, contrariamente al resto della tradizione che impiega ora *apoton* ora *monoapoton*. Un atteggiamento quello sacerdotico forse frutto della volontà di reagire all'uso poco ortodosso che una parte dei grammatici aveva fatto dell'originaria terminologia greca, condizionati dall'innovazione proposta da Plinio il Vecchio e Probo di Berito<sup>521</sup>. Del resto, il Nostro utilizzò *monoapta/monoapoton* in tutti i casi in cui «Phocas, le Pseudo-Augustin, le Pseudo-Palaemon, Palladius, Victorinus, Diomède et Donat» fecero sempre ricorso al «terme *apta*»<sup>522</sup>.

Presentando *dapes* come *plurale tantum* (cfr. anche Char. *GL* I 33, 9 [= 35, 17 B.]; Diom. *GL* I 549, 5; *Exc. Bob. GL* I 549, 5 [= 27, 10-11 De Nonno]; Phoc. *GL* V 428, 10 [= XXXIX 8 Casaceli]), Sacerdote sostiene che la corrispettiva forma singolare sopravviva solo con l'accusativo *dapem* (cfr. anche *Frg. Bob. nom. GL* VII 542, 44 [= 63, 69 Mariotti]), contrariamente a Prisc. *ars GL* II 321, 6, 17, che registra anche il nominativo e il genitivo singolare (cfr. anche *Frg. Bob. GL* V 562, 10 [= 13, 12 Passalacqua]). Questo offre il destro – procedendo nella giustapposizione associativa – per fornire esempi di parole conservatesi solo in alcuni casi<sup>523</sup>. Tra questi *N* conserva il solo *tabo* che ricorre frequentemente anche in altri grammatici in associazione a *sponte*, venendo considerati degli *apta/monoapta* all'ablativo: Diom. *GL* I 309, 14; *Explan. in Don. GL* IV 540, 12; Pomp. *GL* V 172, 20; *Consent. nom. GL* V 352, 16-18. Talvolta con la presenza di *Iuppiter*: *Explan. in Don. GL* IV 490, 4-5; Pomp. *GL* V 138, 9 e 172, 20-21. Per parte sua, invece, *B* presenta la sequenza *tabes tabo tabe*, come se si trattasse di uscite di una stessa declinazione, che per giunta avrebbe due forme diverse per lo stesso caso. In realtà, è probabile che *tabes tabe* sia stata un'aggiunta posteriore dettata vuoi per un'analogia semantica<sup>524</sup> e/o formale vuoi per proporre un esempio in linea con i nomi terminanti in *-e*. Del resto *tabes* è un *singulare tantum* (cfr. Char. *GL* I 32, 7 [= 33, 11 B.]; *Exc. Bob. GL* I 548, 11 [= 26, 22 De Nonno]; Phoc. *GL* V 427, 26 [= XXXIX 5 Casaceli) di terza declinazione di cui c'è chi riconosce l'esistenza del nominativo e l'ablativo (Char. *GL* I 93, 24-25 e 145, 31-146, 2 [= 119, 7-8 e 184, 31-185, 4 B.]) e altri anche dell'accusativo, come

<sup>519</sup> Cfr. Jeep (1893) pp. 139-141, Murru (1982a) pp. 33-50 e Mazhuga (2007) pp. 271-283.

<sup>520</sup> Cfr. Murru (1982a) p. 43, ma le sue considerazioni in merito a Sacerdote si basano soltanto sul primo libro, e Mazhuga (2007) p. 271.

<sup>521</sup> Cfr. Mazhuga (2007) p. 278, i quali avrebbero contribuito a sostituire *apta* a *monoapta*, destinando questo ultimo all'indicazione dei nomi cristallizzati in un solo caso.

<sup>522</sup> Cit. Mazhuga (2007) p. 281.

<sup>523</sup> Cfr. Murru (1982a) p. 48, che mostra la distribuzione della coppia *apta/monoapta* tra i grammatici per ogni lessema. Fenomeno che raggiunge livelli parossistici riguardo a *Iuppiter*, definito ora *monoapoton* (Ps. Probo, *instituta*), ora *apoton* (Prisciano, *ars*) e ora *diapoton* (Donato, *ars maior*), considerando ovviamente anche il vocativo omografo e omofono). Oppure ancora Carisio, che usa il termine *apoton* per *sponte* (*GL* I 36, 13 e non *monoapoton* come registra Murru (1982a) cit.) e *monoapoton* per *tabo* (*GL* I 29, 26).

<sup>524</sup> Cfr. Cledon. *GL* V 45, 7-10: *neque per casus: [nefas sponte] tabo apoton est, licet auctoritas tabes praesumpserit, ut Lucanus "cum iam tabe fluunt", "et terram tabo maculant".*

Phoc. *GL* V 428, 20-21 (= XL 1 Casaceli), che lo presenta insieme a *tabo* (e a *sponte*), ma solo come esempio di una medesima casistica. Mentre *tabo* è ablativo della seconda declinazione da *tabum*, di cui solo Prisc. *ars GL* II 189, 10 vi aggiunge il genitivo *tabi*. Cfr. anche il *TLL* s.v. “*tabum*”.

**Haec Minerva...huius Alcidae N vs. B om.** L’alterazione dell’*ordo verborum* tramandata da *N* così come, per converso, l’aggiunta seriore della porzione sui *pronomina* conservata in *B*, rende difficile formulare un giudizio su quale delle due recensioni sia la più fedele. Tuttavia, possiamo sicuramente ritenere che Pompeo, conoscitore dei *Catholica*, parlando dei nomi che si conservano solo in due casi (*diptota*), proprio da essi sia ispirato quando dice a *GL* V 172, 19-23: *invenitur nomen, [...] aliquando ubi duo sunt casus, ut Iuppiter. Ceterum qui declinaverit hic Iuppiter huius Iovis, potest declinare et hic Apollo huius Phoebi et hic Hercules huius Amphitrioniadae et haec Minerva huius Palladis*. Un accostamento, quello instaurato tra *Iuppiter* e gli altri *exempla*, del tutto ironico e che assume toni di indignazione poco più avanti a *GL* V 186, 12-18<sup>525</sup>: *ceterum qui ita declinant, hic Iuppiter huius Iovis, stultum est. Et illa enim ita habebis declinare, hic Hercules huius Amphitrioniadae, et haec Minerva huius Palladis. Quo modo enim illud possumus declinare? Numquid, si ille Iuppiter habeat quinque aut quattuor nomina, idcirco debeo per singulos casus mutare illa nomina? Hoc stultum est; sed dicimus, Iuppiter habet duo casus, hic Iuppiter et o Iuppiter*. La ridondanza tipica di Pompeo permette di comprendere il significato di questa *reductio ad absurdum*, che il contratto stile sacerdoteo non rende perspicuo. Il grammatico si schiera così contro coloro che utilizzano un sinonimo come *Iovis* per soppiantare i casi mancanti di *Iuppiter*: un procedimento di anomalia flessiva che potrebbe favorire eccessi mostruosi come (*Phoebus Apollonis* ecc.). Tale posizione suggerisce allora la possibilità che Sacerdote, pur non affermandolo mai esplicitamente, rimanesse legato alla forma antica di questo nome che presso i *veteres* aveva declinazione completa (Pomp. *GL* V 172, 17-18: *nam hic Iuppiter huius Iuppitris invenimus in antiquis declinatum, et crebro invenimus, sed hoc die abolevit*. Per altri luoghi cfr. anche De Nonno (2017b) p. 131 nn. 34 e 35. Di sicuro c’è che, per quanto l’analogia *Iuppiter : Phoebus = Iovis : Apollinis* non si adatti molto a rendere un caso di suppletivismo, tanto meno vi riescono i paragoni successivi che neanche più ricorrono a sinonimi ma addirittura a relazioni tra il nome della divinità e il suo epiteto, oppure tra l’eroe e il suo patronimico, tutti in possesso di una declinazione completa.

**Pronomina...invenitur B vs. N om.** Ancora una volta per il giudizio su questa porzione di testo si rinvia ai §§ 19 e 20.

**E ergo nomina...Cyrenes N vs. B om.** Per la collocazione abbiano ritenuto più corretto seguire la proposta di Lindemann (1831) p. 106, 18-107, 2 rispetto a quella di Keil. A ben guardare, infatti, l’utilizzo di *ergo* con tono riassuntivo si può spiegare soltanto con l’intenzione, dopo l’*excursus* sui *nomina* in *-pes*, di riprendere quanto precedentemente affermato. Tuttavia, a giudicare dal contenuto della pericope emerge fin da subito il suo carattere seriore. La menzione dell’accusativo non rientrando nel piano compositivo dell’opera sacerdotea; la ripetizione della citazione lucanea (Lucan. 1, 206); il ricordo dell’assenza dell’*ablativum* in greco, la stessa espressione *si quis voluerit declinare* sono

<sup>525</sup> A questo passo pensava forse Lambert (1908) p. 97, riferendosi erroneamente alla neutrale constatazione dei *Catholica*.

tutti elementi che sembrano delineare tracce di un utilizzo da parte di un fruitore, disordinate note di supplemento sorte nel corso della lettura. Perciò seppure con Keil crediamo che la sezione vada espunta dal corpo del testo, certamente è parte integrante della tradizione dei *Catholica*, sensibile traccia subita da un'opera, la quale, in mancanza di una propria autorialità, si presta più facilmente a questo tipo di ampliamenti. Ad ogni modo, nonostante si tratti di note disordinatamente affastellate, certamente antico è stato il loro inserimento visto che l'interpolatore era ancora in grado di citare un passo delle *Historiae* di Sallustio (2, 6 Maurebrecher) e addirittura Orazio (*epod.* 17, 17).

§ 24. Sullo *status* della lettera *f* cfr. Prisc. *ars GL* II 11, 15-17; 195, 11-16 ed *Exc. Andec.* VIII, 65 De Nonno, e anche Lambert (1908) pp. 22-23. Per *h*, cfr. Lambert (1908) pp. 23-24; Traina (2002<sup>5</sup>) pp. 49-54.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Nec pronomina nec participia *B* vs. *N* om.** Cfr. *supra* §§ 19 e 20.

§ 25 **Loci similes nominum -i:** Char. *GL* I 62, 28-63, 7 (= 78, 8-30 Barwick); Prisc. *ars GL* II 145, 13-15 e 204, 11-205, 22; *App. Prob. GL* IV 194, 31-34 (= 8, 178-189 Asperti-Passalacqua); Don. *mai. GL* IV 376, 14-16 (= 622, 3-4 Holtz); Cledon. *GL* V 41, 28-42, 5; Pomp. *GL* V 165, 6-9; Consent. *nom. GL* V 347, 22-26; Ps. Aug. *reg. GL* V 497, 9-18 (= 7, 8-18 Martorelli); *Frg. Bob. GL* V 557, 31-35 (= 7, 6-10 Passalacqua); *Ars Bern. GL* Suppl. 109, 27-32.

**I littera.** Sacerdote si muove in consonanza con il resto dei grammatici (ma vedi Char. *GL* I 62, 32-36 [= 78, 14-19 B.] su *nihili*), anche se non specifica la natura di questi quattro *nomina* (a cui Prisc. *inst. GL* II 204, 12-13, aggiunge anche *mancipi*, *huiusmodi* e *nauci*), di cui i primi due sono latini mentre i restanti sono *peregrina/Graeca*, cfr. Don. *mai. GL* IV 376, 14-16 (= 622, 3-4 Holtz). Inoltre, sebbene il suo tipico dettato contratto non renda a volte inequivocabile il messaggio veicolato, l'espressione *sine aliqua declinatione*, anche alla luce di quanto dicono Char. *GL* I 35, 27-29 (= 40, 8-14 B.) (*sunt quaedam nomina singulariter tantum monoptota quae pluralia non habent, et sunt neutralia [...] sinapi*), Prob. *inst. GL* IV 98, 35-37 (*haec aptota esse reperiuntur et ad hoc exemplum declinantur: <numeri singularis> hoc sinapi huius sinapi huic sinapi hoc sinapi o sinapi ab hoc sinapi*) e Ps. Aug. *reg. GL* V 497, 11 (= 7, 10 Martorelli: *a neutro gummi, et est aptoton*), autorizza a estendere anche a *sinapi* e *gummi* il valore di *monoptota*, a dispetto di chi invece li presenta solo come *singularia tantum* (Diom. *GL* I 327, 24) o di chi anche per le due forme suggerisce un genitivo singolare in *-s* (Char. *GL* I 63, 6; 107, 31-32 e 143, 30-31 [= 78, 29-30; 137, 29-30 e 182, 5-7 B.] e Beda *orth. GL* VII 291, 3-5 [= 52, 1111-1113 Jones]). Più avanti (§ 83), seppur solo in *N*, si ribadisce l'intendimento di seguire coloro che valutano *sinapi* e *gummi* come *indeclinabilia*, termine che in Sacerdote ricorre come sinonimo di *monoptota*. Sulle l'oscillante terminologia impiegata cfr. Murru (1982a) pp. 48-49.

**Quamvis Plautus haec sinapis declinaverit.** In favore della forma femminile (*haec sinapis*) si ricorre all'*auctoritas* plautina (*Pseud.* 817). Per una sua valutazione nel quadro della dipendenza tra i grammatici e sulla sua possibile ascendenza capriana si veda Prolegomena cap. 3.3. e si cfr. Char. *GL* I 144, 10-12 (= 182, 24-26 B.) e Prisc. *ars GL* II 205, 2-3. Solo Consent. *nom. GL* V 347, 25-26 parla di una forma femminile *haec gummis*.

**Hi Argi hoc Argos, hi porri hoc porrum.** È l'unico elemento che differenzia Sacerdote dal resto dei suoi colleghi. Ma, a ben guardare, la novità non è tanto di contenuto quanto di forma. In linea con l'ambizione all'eshaustività dell'informazione della sua opera, ma in mancanza di sapienza organizzativa, il grammatico non dedica un apposito spazio in cui fa confluire i nomi interessati da specifiche particolarità grammaticali in merito al numero, al genere, alla declinazione o al significato, preferendo riportare i singoli casi eccezionali all'interno del fonema terminale di loro pertinenza. E così nelle sezioni sui nomi neutri al singolare e maschili al plurale ritroviamo *porrum/porri* in Char. *GL* I 37, 4 (= 41, 21-22 B.); Diom. *GL* I 327, 5; *Exc. Bob. GL* I 551, 28 (= 31, 18 De Nonno); Don. *mai. GL* IV 375, 31 (= 620, 7 Holtz); Cledon. *GL* V 39, 26-27; Pomp. *GL* V 163, 1; Consent. *nom. GL* V 345, 14; Phoc. *GL* V 426, 27-31 (= XXXVII 4 Casaceli); *dub. nom. GL* V 588, 1; Beda *orth. GL* VII 283, 22-23 (= 41, 838 Jones). Per parte loro *Argos/Argi* li ritroviamo solo in Phoc. *loc. cit.* (tra l'altro con la grafia *Argus*, sul cui uso cfr. Varro *ling.* 9, 89 e in Serv. *Aen.* 1, 24: *Argos autem in numero singulari generis neutri est, [...] in plurali numero masculini, ut hi Argi.*

**§ 26 In primo libro monstrata B vs. N om.** Come accade in altre occasioni (cfr. *infra* §§ 37, 78 e § 76 dei *catholica verborum*), in merito alla lettera *k* Sacerdote rinvia alla sezione perduta del primo libro dedicata agli *Anfangsgründe*, vd. Prolegomena cap. 2.1., nel quale sviluppò considerazioni assai simile a quel che Prisc. *inst. GL* II 49, 1 espresse in merito all'impossibilità di rinvenire *k* come *littera terminalis: k nullius syllabae potest esse terminalis*; e *inst. GL* III 111, 25: *k semper initio syllabarum.*

Inoltre, vista la permanenza nei *Catholica* di altri riferimenti al primo libro (§§ 37 e 42 *catholica nominum*; § 76 *catholica verborum*), l'omissione del presente rinvio da parte di *N*, più che presentarsi come spia della raggiunta indipendenza dei *Catholica* come opera autonoma, andrà soltanto imputato all'imperizia del copista.

**§ 27 Loci similes nominum -l:** Char. *GL* I 25, 15-25; 28, 5-11; 29, 13-15; 30, 1; 30, 11-12 e 38, 12-17 (= 24, 19-25, 10; 28, 3-12; 29, 22-24; 30, 10; 30, 21-22; 44, 3-10 Barwick); *Exc. Bob. GL* I 540, 30-36; 541, 22; 542, 22-23; 543, 24-25 e 544, 5-6 (= 14, 5-12; 15, 13; 16, 30-17, 1; 18, 21-22 e 19, 14-15 De Nonno); Prisc. *inst. GL* II 123, 12-20; 147, 1-148, 3; 312, 14-313, 2; Phoc. *GL* V 414, 16-26 (= IX 1-4 Casaceli); Ps. Aug. *reg. GL* V 497, 38-498, 1; 500, 31-501, 2 e 503, 20-28 (= 9, 19-11, 4; 23, 19-25, 7 e 39, 1-13 Martorelli); Ps. Pal. *reg. GL* V 538, 5-10 e 28-33 (= 27, 11-16 e 29, 10-31, 3 Rosellini); *Frg. Bob. GL* V 557, 36-558, 21 (= 7, 11-8, 9 Passalacqua).

**L littera.** Differentemente dal resto dei loro colleghi Sacerdote e Foca dedicano ai nomi desinenti in *-l* un trattamento onnicomprensivo, senza preoccuparsi di distinguere le terminazioni in base alla vocale con cui la consonante si accompagna. Tuttavia, se una tale modalità di organizzazione non impedisce a Foca di presentare un quadro abbastanza esaustivo, di certo non si può dire la stessa cosa per quel che riguarda Sacerdote. Non a caso nel computo dei nomi maschili da lui registrati non troviamo<sup>526</sup>: *hic pugil, hic mugil, hic praesul, hic proconsul*; tra i neutri: *hoc vectigal, hoc bidental, hoc animal, hoc lupercal, hoc tribunal, hoc cervical, nihil*; tra quelli di genere *communis*: *hic et haec vigil*. Inoltre, egli è il solo a presentare *exul* di genere *omnis*, quando è considerato solitamente di

<sup>526</sup> Anche se non tutti grammatici hanno la stessa idea sull'appartenenza di genere di alcuni di essi.

genere comune (di genere maschile da Char. *GL I 30, 11* [= 30, 21 B.] ed *Exc. Bob. GL I 544, 5-6* [= 19, 14-15 De Nonno]).

**Sal salis unde quidam hoc sale declinant.** Intorno a *sal*, presentato come eccezione perché rispetto a *mel* e *fel* non raddoppia la *-l* al genitivo, ruotano due distinte *quaestiones*: una riguardante il genere, oscillante tra il neutro e il maschile, come ricordano Diom. *GL I 327, 12-13*; Beda *orth. GL VII 291, 11* (= 52, 1119 Jones) e Albin. *orth. GL VII 310, 12-13* (= 30, 362 Bruni); l'altra riguardante l'uscita parisillaba (*sale*) o imparisillaba (*sal*) del nominativo. Ora, dato che la quasi totalità della tradizione artigrafa giudica *sal* di genere maschile, è probabile che l'isolata posizione di Sacerdote in favore del genere neutro, risultando l'unico superstite tra i *quidam* ricordati da Ps. Prob. *nom. GL IV 209, 6* (= 64, 7 Passalacqua), sia sintomo di un adeguamento a più risalenti modelli ancora dominanti, come sembra suggerire Prisc. *inst. GL II 148, 6-7: inveniuntur tamen vetustissimi quidam etiam neutro genere hoc protulisse*. Al contrario, invece, la variante *sale*, prospettata come altrettanto idonea senza alcuna vena polemica, indurrebbe a ipotizzare che in Sacerdote si conservi il momento di avvio di una differente *quaestio* grammaticale condotta sempre con l'ausilio dei *veteres*. Oppure, il grammatico potrebbe aver registrato la posizione di chi proponeva *sale* per ovviare all'eccezionalità rappresentata dal mancato raddoppiamento di *sal* al genitivo. Per una più ampia discussione si veda Prolegomena cap. 3.3.

**Hoc Muthul hoc Suthul.** Sacerdote li presenta come gli unici esempi di *barbara generis neutri*. E proprio a grammatici come lui sembra riferirsi Prisc. *inst. GL II 147, 19-148, 3: barbara 'Suthul', 'Muthul'; et sunt propria, quae ideo quidam neutra esse putaverunt, quod appellativis neutris sunt coniuncta: 'oppidum Suthul'. Sed melius est figurate sic esse apposita dicere, ut si dicam 'mons Ossa' vel 'Tiberis flumen' [e così anche per il flumen Muthul], quam quod neutri generis in 'ul' terminantia sint*. Ricordando per di più, come già per il caso di *Thuria* (vd. *supra* nota al § 2), che i nomi punici non hanno il genere neutro: *et maxime cum lingua Poenorum, quae Chaldaeae vel Hebraeae similis est et Syrae, non habeat genus neutrum*. Solo *Suthul* ha Char. *GL I 30, 11-12* (= 30, 22 B.), che lo presenta di genere maschile, mentre non prendono posizione gli *Exc. Bob. GL I 544, 5-6* (= 19, 14-15 De Nonno).

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Tanaquil enim uxor...habetur N vs. B om.** Trattasi di una glossa, per di più accompagnata da una definizione della classe di appartenenza morfologica di *Tanaquil* tramite l'impiego di una terminologia, volta a giustificare la ricorrenza di questo isolato nome femminile.

**Masculini vel feminini B vs. masculini N.** Se la lezione di Sacerdote è coerente col tono generalizzante del suo assunto teorico, che non vuole escludere la possibile rinvenimento di ulteriori nomi femminili, l'omissione di *vel feminini* in *N* è invece dettata da una razionalizzazione a posteriori suggerita dagli *exempla* esclusivamente maschili che vengono offerti.

**Hamilcar Hiempsal Adherbal N vs. B om.** Per quanto la presenza dell'inadatto *Hamilcar* getta un'ombra sulla genuinità dell'intera lezione conservata da *N*<sup>527</sup>, preferiamo

<sup>527</sup> Cfr. Steup (1871a) p. 157 che ne propone la giusta espunzione *contra* un disattento Keil.



conservare entrambe le recensioni, in quanto si tratta di elenchi di *exempla ficta* che per la loro stessa natura si presentano come un terreno a geometria variabile, ossia facilmente manipolabili per mano di copisti pigri o intraprendenti tanto per eccesso quanto per difetto. Non a caso, infatti, se l'aggiunta inappropriata di *Hamilcar* può essere stata condizionata dal fatto di essere il padre dei nomi precedenti (*Hannibal* e *Hasdrubal*), *Hiempsal* e *Adherbal* sono per parte loro aggiunte coerenti ai nomi in *-l*, la cui chiara origine sallustiana denota l'appartenenza al mondo della scuola dell'interpolatore.

**Sunt item generis...Isdrahelis B vs. N om.** Differente la valutazione in questo frangente. Anche senza la necessità di espungere, come proponevano Eichenfeld-Endlicher (1837) *app. ad loc.* Wentzel (1858) p. 35, Steup (1871a) e Keil *app. ad loc.*, la natura seriore della lezione di *B* è evidenziata per prima cosa dalla collocazione alla fine della trattazione del fonema (tanto più rafforzato dalla presenza di *item*, che mai ricorre in nessun luogo del secondo libro e dei *Catholica*); in secondo luogo dalla incoerenza strutturale che essa genera, essendo stati trattati poco sopra i nomi *barbara* di genere maschile. Da ultimo, la natura greco-giudaica dei nomi impiegati, che delineano un orizzonte linguistico mai frequentato da Sacerdote<sup>528</sup>. Molto probabilmente il compilatore sarà stato condizionato da un passo come quello di Prisc. *ars GL II 147, 11-12: in 'el' productam barbara masculina inveniuntur: 'hic Michaël', 'Gabriël', 'hic Abël'*. Per tutte queste ragioni preferisco espungere il passo come già proposto da Eichenfeld-Endlicher (1837) *app. ad loc.*, Wentzel (1858) p. 35, Steup (1871a) p. 157 e Keil *GL VI app. ad loc.*; cfr. anche Hantsche (1911) p. 22.

**§ 28 Loci similes nominum -m:** Char. *GL I 70, 25-74, 4* (= 89, 7-93, 17 Barwick); Prisc. *ars GL II 123, 21-125, 25; 148, 4-18; 215, 11-216, 2; Pomp. GL V 161, 38-162, 1 e 165, 14; Phoc. GL V 414, 27-29* (X 1 Casaceli); Ps. Aug. *reg. GL V 498, 1-4 e 498, 27-499, 11* (= 11, 5-9 e 13, 17-15, 22 Martorelli).

**M littera.** Sacerdote afferma che la *Latinitas* non possiede nomi maschili e femminili in *-um*. Ma almeno per i femminili vanno ricordati i nomi delle protagoniste delle commedie terenziane, come attestano: Ps. Aug. *reg. GL V 498, 2* (= 11, 6 Martorelli): *in femininis 'Glycerium', 'Phanium', 'Dorcium', Philocomasium*; e Ps. Pal. *reg. 13, 10-12 Rosellini*<sup>529</sup>: *nec in 'um' exit generis feminini nominativo, ut puta in Terentio 'haec Glycerium', 'Phanium', et alia*. Altri loci: Char. *GL I 104, 1-4* (= 132, 8-13 B.); Prisc. *ars GL II 148, 13-18; 215, 18-216, 2 e 376, 18-19; Don. mai. GL IV 375, 27-28* (= 620, 3-4 Holtz); Pomp. *GL V 162, 14-16; Consent. nom. GL V 345, 5-7; Mar. Victorin. GL VI 7, 20* (= 70, 1 Mariotti).

Di contro, insieme a Prisc. *ars GL II 123, 22* e a Ps. Prob. *inst. GL IV 152, 7-11*, Sacerdote è il solo a presentare nel computo *nequam* come *monoptoton* di genere *omne*: ossia che mantiene la stessa forma per tutti i casi nei tre generi tanto al singolare quanto al plurale, come dimostra Ps. Prob. *inst. GL IV 117, 10-19: De genere omni. Omnis generis nomina, quae ablativo casu muneri singularis m terminantur, haec per omnes casus aptote declinantur: numeri singularis hic et haec et hoc nequam, huius et huius et huius nequam, huic et huic et huic nequam, hunc et hanc et hoc nequam, o et o et o nequam, ab hoc et ab*

<sup>528</sup> Certamente traccia dell'influsso del Cristianesimo, cfr. Biville (1999) p. 543.

<sup>529</sup> L'edizione di Keil, fondata su una parziale *recensio*, manca del passo. Per una spiegazione, cfr. Rosellini (2001a) p. 81.

*hac et ab hoc nequam; numeri pluralis hi et hae et haec nequam, horum et harum et horum nequam, his et his et his nequam, hos et has et haec nequam, o et o et o nequam, ab his et ab his et ab his nequam [...];* cfr. anche Ps. Prob. *nom. GL IV 214, 22-25* (= 72, 23-26 Passalacqua). Normalmente, infatti, questo nome ricorre o come esempio di *monoptota*<sup>530</sup>, cfr. Char. *GL I 147, 21, 148, 12-13 e 151, 1-6* (= 187, 11-12; 188, 9-10 e 192, 9-16 B.); Diom. *GL I 308, 17-20; Exc. Bob. GL I 551, 10* (= 30, 24 De Nonno); Prisc. *ars GL II 184, 20; Ps. Prob. nom. GL IV 215, 22-23* (= 74, 15-17 Passalacqua); Don. *mai. GL IV 377, 26* (= 625, 7 Holtz); Cledon. *GL V 44, 28-29; Pomp. GL V 172, 10 e 185, 5; Consent. nom. GL 352, 7; Phoc. GL V 412, 15* (= IV 1 Casaceli); Beda *orth. GL VII 281, 12* (= 37, 745 Jones); Audax *GL VII 341, 19*. Oppure per esemplificare il genere *omne*, come in Char. *GL I 35, 20-21* (= 39, 26-28 B.); *Exc. Bob. GL I 554, 37* (= 36, 4 De Nonno); Prisc. *inst. GL II 143, 2; Ps. Aug. GL V 505, 40-43* (= 49, 22-51, 6 Martorelli); Ps. Pal. *reg. GL V 536, 20* (= 19, 8-9 Rosellini); Ps. Asper *GL V 550, 19-21; Beda orth. GL VII 281, 12* (= 37, 745 Jones).

**Neutri generis...Terentii.** Poiché *plurima* sono i nomi neutri terminanti in *-m*, Sacerdote ritiene più opportuno non darne alcun concreto esempio, concentrandosi piuttosto sulla particolarità dell'uscita del genitivo corrispondente. Due sono i possibili esiti, determinati in base all'assenza o meno della *-i-* davanti alla desinenza *-um* del nominativo. Nel primo caso si tratterà semplicemente di un genitivo in *-i* (per es. *bellum/belli*); nel secondo caso invece l'uscita sarà in *-ii* (per es. *sacrificium/sacrificii*)<sup>531</sup>. Quest'ultima possibilità flessiva rappresenta un'assai risalente e dibattuta *quaestio* tra i vari grammatici, che Sacerdote riesce a eludere ricorrendo al tono irenico e prescrittivo del suo dettato, che come sempre gli garantisce di veicolare il contenuto didattico in favore delle polemiche generate dalle contrapposte posizioni. La conseguenza negativa di un tale approccio per il lettore moderno è che quello che dalle sue parole sembra risultare pacifico e conclamato, in realtà rivela un intreccio, di cui il grammatico non solo non si perita di fornire un ragguaglio ma neppure, spesso, dà conto delle ragioni teoriche su cui si fondano le sue proposte. Stando a Char. *GL I 78, 4-79, 5* (= 98, 17-99, 19 B.), il primo a prendere posizione fu Varrone che sosteneva per i nomi in *-ius* l'uscita in *-ii*, perché il genitivo singolare non doveva essere inferiore al nominativo<sup>532</sup>. Una scelta di razionalizzazione analogica del genitivo sul nominativo, seguita dai più: Char. *GL I 71, 3-4* (= 89, 14-15 B.) *quia genitivus numero syllabarum minor esse nominaativo non debet*; Ps. Pal. *reg. GL V* (= 13, 19-15, 5 Rosellini): *genus neutrum, quando in nominativo habet 'um', genetivo pares syllabas dat, ut puta hoc 'templum huius templi', 'hoc telum huius teli'. Genus neutrum, quando in nominativo 'ium' habet, in genetivo geminat 'i' litteram, ut puta 'hoc gaudium huius gaudii', 'hoc imperium huius imperii', 'hoc ingenium huius ingenii'. Sic observabis in ceteris, quia genitivus minor non esse debet nominativo*; Scaur. *orth. GL VII 22, 4-9* (= 35, 5-11 Biddau): *deinde per detractioem hoc modo scribendi ratio corrupta est, quibusdam uno i scribentibus genitivum eorum nominum quae in ius nominativo singulari finiuntur, ut Antonius Antoni, Tremelius Tremeli, exigente regula ut in horum genetivis i littera geminetur, quoniam genetivus singularis non debet minorem numerum*

<sup>530</sup> Sull'oscillazione terminologica e semantica tra *monoptoton* e *apto-ton* per questo nome, cfr. l'elenco di Murru (1982a) p. 48.

<sup>531</sup> Cfr. Brambach (1868) pp. 188-198, Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) vol. I, pp. 133-154.

<sup>532</sup> Sulla preferenza per il testo di Keil di contro alle scelte di Barwick per una migliore comprensione del poeta Lucilio contrapposto dal grammatico a Varrone, cfr. Garcea (2012) p. 145 n. 31.

*habere syllabarum quam nominativus, quin immo interdum etiam maior fit.* Victorin. *GL VI 190, 10-14: genetivi casus quae regula est? Genetivus casus singularis numquam a nominativo suo minor est. Itaque aut totidem syllabis constare debet, quot et nominativus eius aut etiam una syllaba excedere. Quo modo totidem syllabis? Ut Virgilius Virgilio, Terentius Terentii, et ob id geminata i.* Sul valore della lunghezza sillabica nel rapporto tra nominativo e genitivo cfr. Char. *GL I 41, 24-42, 3 (= 48, 24-49, 4 B.); Exc. Bob. GL I 542, 26-35 (= 17, 6-15 De Nonno); Prisc. inst. GL II 250, 5-252, 2; Phoc. GL V 418, 8-12 (= XIX 1 Casaceli); Ps. Pal. reg. GL V 534, 19-23 (= 9, 19-24 Rosellini); Victorin. GL VI 190, 10-17<sup>533</sup>. C'è chi invece preferisce mettere in rapporto il genitivo con il dativo singolare: come Char. *GL I 122, 6-7 (= 156, 3-5 B.): Aurelii genetivus non tantum crescit cum nominativo, sed ut par sit dativo casui, ut Plinius eodem libro scribit;* e Vel. *GL VII 57, 6-13 (= 31, 8-24 Di Napoli).* Dall'ablativo singolare prende le mosse Ps. Prob. *inst. GL IV 112, 6-25.* Generalmente tale *regula* viene trattata in riferimento ai soli nomi in maschili in *-ius*, che vengono esemplificati sempre tramite dei nomi propri di persona: Char. *GL I 23, 11-12 e 17-19 (= 21, 11-13 e 19-22 B.); Exc. Bob. GL I 539, 26-27 e 31-34 (= 12, 18-19 e 24-27 De Nonno); Diom. GL I 303, 7-11; Ad Caelest. GL IV 227, 24-31; Mar. Victorin. GL VI 10, 17-21 (= 73, 11-16 Mariotti); Victorin. GL VI 190, 10-15; Cassiod. GL VII 206, 21-27 (= p. 74 §§ 3-6); Beda metr. GL VII 238, 11-13 (= 102, 50-53 Kendall); Beda orth. GL VII 278, 5-9 (= 32, 628-633 Jones); Audax GL VII 342, 10-14; Exc. Andec. IX, 69-71 De Nonno. Ma, come ricorda Vel. GL VII 57, 8-10 (= 31, 11-12): non enim tantum in masculinis hoc quaeritur, sed etiam in neutris, quoniam id postulat ratio.* Tuttavia, solo alcuni estendono una *regula* nata dall'osservazione dei maschili in *-ius* anche ai neutri in *-ium*: Char. *GL I 23, 15-19 (= 21, 17-22 B.); Exc. Bob. GL I 539, 29-31 (= 12, 22-23 De Nonno); Ps. Prob. nom. GL IV 207, 11-15 (= 61, 12-15 Passalacqua); Frg. Bob. GL V 555, 11-556, 6 (= 4, 5-25 Passalacqua); Ps. Pal. reg. GL V 535, 13-23 (= 15, 1-12 Rosellini).* Addirittura, lo Ps. Aug. *reg. GL V 498, 39-499, 11 (= 15, 8-22 Martorelli)* garantisce ai nomi neutri in *-ium* un trattamento separato. Per parte sua, il fatto che sia addirittura la discussione sul genitivo dei nomi in *-ium* a suggerire a Sacerdote di integrarla con quella sui nomi in *-ius*, con un capovolgimento nei rapporti gerarchici, è forse il sintomo del superamento della preoccupazione coltivata da Velio Longo e Scauro di normalizzare un fenomeno che sembrava già molto diffuso ai tempi di Plinio (cfr. Char. *GL I [= 99, 13-15 Barwick]*)<sup>534</sup>. Per la presentazione di tale *regula* del genitivo in merito ai nomi in *-ius* cfr. *infra* § 69.*

**O Terenti...o egregie.** Come ricorda Scaur. *orth. GL VII (= 35, 12-16 Biddau)*, anche il vocativo non deve avere un numero di sillabe inferiori al corrispondente nominativo. Ed è per questa ragione che i nomi in *-ius*, hanno il vocativo in *-ii*. Tuttavia, la necessità di disambiguare il vocativo dal genitivo (*propter differentiam casuum*, su cui Char. *GL I [= 21, 22-24 Barwick]*) suggerisce per il primo l'alternativa forma in *-i* (cfr. Char. *GL I [= 89, 22-23 e 98, 17-23 Barwick]*). Portando così Prisciano ad affermare al contrario (*inst. GL II 303, 9-10*): *omnis enim vocativus in i desinens una syllaba minor debet esse suo nominativo, ut 'Sallustius o Sallusti', 'Virgilius o Virgili', 'Terentius o Terenti'*. Tuttavia,

<sup>533</sup> Cfr. anche Jeep (1893) p. 171.

<sup>534</sup> Cfr. Di Napoli (2011) p. 119. Ma è ben probabile che l'uscita in *-i pro -ii* al genitivo trovasse una sua legittimità già in epoca repubblicana, rispetto alla quale la famosa proposta di Cesare della forma *Pompeii* (fr. 4 Garcea = fr. 15 Funaioli) attestata da Prisc. *ars GL II 13, 27-14, 18*, andrebbe considerata come una *reductio ad absurdum* di fronte agli eccessi di «reforming usage», come sostiene Garcea (2012) pp. 140-147.

Sacerdote, differentemente dal costume abituale, non si limita ai nomi propri ma aggiunge anche l'uscita degli *appellativa* in *-e* (*egregie*), con cui il grammatico intende probabilmente il *nomen multorum* (cfr. Don. *mai. GL IV 373, 5* [= 614, 4-5 Holtz])<sup>535</sup>. E così anche: Prisc. *nom. GL III 447, 30-448, 1* (= 18, 5-11 Passalacqua) *vocativus, quando nominativus in r vel in m desinit, similis erit ei, ut hic vir et o vir hoc templum et o templum; quando vero in ius finitur, si sint propria nomina, abiecta us fit vacativus, ut hic Virgilius o Virgilii hic Terentius o Terenti; in aliis vero nominibus in us terminatis mutatione us in e fit vocativus, ut hic magnus o magne socius o socie. Invenitur unum, ut filius o filii et o filie, duplici prolato vocativo; Beda metr. GL VII 238, 12-14* (= 102, 50-54): *in vocativo simplici, in utroque longa, ut filius filii, o fili; vel certe vocativum in e correptam terminant, ut impius impie; e Beda orth. GL VII 278, 8-10* (= 32, 632-634 Jones). Ma: Char. *GL I 79, 3-4*: *<sane> opinionem de vocativo casu traditam infirmat, quod hic pius in vocativo pii faciat*. Affermazioni che vengono riprese anche al § 69.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Novissimam I in E B vs. novissimam US in E N.** Si tratta di lezioni adiafore rispetto alle quali è difficile capire quale delle due sia la più originale. Se a prima vista si sarebbe orientati a credere che il grammatico partisse sempre dal nominativo in *-us*, non è così scontato che il copista di *B* abbia trascritto *i* perché riferì il precedente *novissimam* all'ultima sillaba di *Terenti* e non abbia invece conservato un tratto peculiare del grammatico, che solo dai *Catholica* è stato razionalizzato. Del resto, quel *novissimam* sembra più giustificato in riferimento alla forma del genitivo *Terentii*, per ribadire senza ombra di dubbio che ci si riferisce all'ultima *i*, che non in relazione all'*us* di *Terentius*.

**Pronomen M B vs. N om.** Ultimo riferimento ai pronomi presente in Sacerdote, su cui cfr. *supra* §§ 19 e 20.

**§ 29 Loci similes nominum -n:** Char. *GL I 25, 26-30; 28, 12-17; 29, 16-19; 30, 2-3; 38, 2-11; 65, 1-5 e 87, 13-88, 4; Exc. Bob. GL I 541, 22-27; 542, 23-26; 543, 26-28* (= 15, 14-19; 17, 2-5 e 18, 23-25 De Nonno); Prisc. *ars GL II 125, 26-127, 4; 149, 7-9; 221, 10-20 e 313, 3-11; Pomp. GL V 165, 14; Phoc. GL V 414, 30-415, 7 e 424, 25-425, 14* (= XI 1-2 e XXXII 1-4 Casaceli); Ps. Aug. *reg. GL V 498, 4-10 e 501, 2-12; (= 11, 10-17 e 25, 8-25 Martorelli); Ps. Pal. reg. GL V 538, 19-28* (= 29, 1-9 Rosellini); *Frg. Bob. GL V 558, 22-29* (= 8, 10-19 Passalacqua).

**N littera ... limen liminis.** Differentemente da Foca che classifica i nomi terminanti in *-n* in base alla presenza di una consonante o di una vocale davanti all'uscita *-en*, Sacerdote, come sempre, procede a una distinzione per generi, riportando però solo due nomi di genere maschile (*rien* e *lien*, che solo Ps. Pal. *reg. 29, 2-3* Rosellini, erroneamente presenta come femminile; lo Ps. Aug. *reg. 11, 12* Martorelli solo *rien*<sup>536</sup>), escludendo altri casi come

<sup>535</sup> Ricorre così a una delle suddivisioni della *qualitas*, uno degli attributi del *nomen*, e la cui esposizione in quanto tale non ha spazio in un manuale di *regulae*-type, venendo generalmente trattata nei manuali di *Schulgrammatik*. Cfr. almeno: Char. *GL I 152, 20-153, 7 e 154, 21-156, 17* (= 193, 14-194, 6 e 196, 4-198, 19 Barwick); Diom. *GL I 320, 29-322, 14; Don. mai. GL IV 373, 7-374, 14* (= 614, 6-617, 8 Holtz) e Prisc. *ars GL II 59, 9-62, 10*. Sulle varie distinzioni del termine *nomen*, cfr. almeno il sintetico ma perspicuo Casaceli (1974) pp. 77-78.

<sup>536</sup> Per le ragioni di questa confusione imputabile alla fonte comune delle due compilazioni, cfr. Rosellini (2001a) pp. 105-106 e Martorelli (2011) pp. 163-164.

*pecten* e *flamen* generalmente menzionati. A questa tipica organizzazione si aggiunge anche una divisione in base alla forma semplice o composta di questi nomi: e così se *rien* e *lien* appartengono alla prima categoria, *tibicen*, *cornicen* e *fidicen* (che ancora una volta rappresentano solo un ridotto elenco) appartengono alla seconda, senza che però venga chiarito da dove essi provengano, obbligando a ricorrere a Char. *GL I* 38, 4-6: *et sunt masculina in en hic tubicen <ex> tuba longa tubicinis, liticen ex lituo, <quod est> tubae genus minoris, liticinis, cornicen ex cornu cornicinis, tibicen ex tibia tibicinis, fidicen ex fidibus fidicinis*; e all’*Ars Bern. GL Suppl.* 113, 2-8: *item composita masculina in en a verbo cano i paenultimam correptam habentia ante cen, ut hic tubicen et haec tubicina, hic fidicen haec fidicina, hic cornicen haec cornicina. Excipitur unum nomen tibicen, quod i productam habet praenultimam, debuit enim geminari <i>, a in i conversa, ut tuba tubicen: sic ergo tibia tibiicen debuit facere*; cfr. anche Prisc. *inst. GL* 148, 19-20. Nomi composti che Sacerdote è l’unico a presentare *omnis generis*, quando normalmente o sono maschili (Char. *GL I* 28, 12-15 e 38, 4-8; *Exc. Bob. GL I* 541, 24 [= 15, 15-16 De Nonno]; Prisc. *inst. GL II* 148, 19-20; Phoc. *GL V* 415, 3-4 [= XI 1 Casaceli]; oppure sono di genere commune (Prisc. *inst. GL II* 142, 24-27; Consent. *nom. GL V* 362, 3; Ps. Aug. *reg. GL V* 489, 8 [= 11, 14-15 Martorelli]; Ps. Pal. *reg.* 29, 4 Rosellini<sup>537</sup>). Di questi nomi gli *auctores* sembrano aver impiegato anche un’alternativa forma femminile che Sacerdote è l’unico a rintracciare in Terenzio<sup>538</sup>, mentre Prisciano si limita a dire: *quorum* [cioè *nomina masculina in en correptam*] *feminina quae sunt in usu a genetivo figurantur mutata ‘is’ in ‘a’*: *‘fidicinis fidicina’, ‘tibicinis tibicina’* (*ars GL II* 148, 20-21; cfr. anche *inst. GL II* 142, 26-27; *Ars Bern. GL Suppl.* 113, 2 e sgg. e Mart. Cap. 3, 296 p. 86 Willis). Di contro, Carisio riconosce il femminile solo per *tibicen*: *nam tibicen masculinum est, facit enim feminino genere tibicinam* (*GL I* 87, 20-21). Infine, anche per i nomi neutri, i più abbondanti di questa categoria, e per i quali il grammatico si limita a una ristretta cernita, basti il rimando al ricco elenco dello Ps. Aug. *reg. GL V* 501, 2-12 (= 25, 8-25 Martorelli)<sup>539</sup>.

**Sed quoniam...syllaba terminat (terminatur Cath.).** Sacerdote, infatti, preferisce riservare lo spazio per il trattamento dei grecismi e barbarismi. Delle tre categorie di nomi greci in *-on*, *-an* e *-in*, normalmente distinte in base all’uscita del genitivo singolare (cfr. Phoc. *GL V* 424, 25-425, 12 [= XXXII 1-3 Casaceli]), il grammatico si limita solo alle prime due, seguendo due modalità diverse. Per il primo gruppo chiarisce che il comportamento prosodico di queste parole in latino dipende dalla quantità della penultima sillaba della corrispondente forma greca come ricordano Char. *GL I* 64, 20-24: *item quaeritur quare Sino Sinonis, Memno Memnonis. Omnia nomina Graeca Graecam rationem et apud Latinos secuntur et tunc producunt o litteram genetivo, cum etiam apud Graecos producunt, velut Κόνων Κόνωνος et apud nos Cono Cononis. Si autem apud Graecos corripunt, eadem similiter et apud nos, Μέμνων Μέμνωνος, nos Memnon Memnonis*; e Prisc. *inst. GL II* 220, 10-12: *in ‘on’ quoque genetivi Graeci supra dictam servant regulam, paenultima secundum Graecos manente producta vel correpta: ‘Μέμνων Μέμνωνος, hic Memnon huius Memnōnis’, ‘Σίνων Σίνωνος, hic Sinon huius Sinōnis’*. E

<sup>537</sup> Su cui cfr. anche il commento in Rosellini (2001a) p. 106.

<sup>538</sup> Ma, visto che non si hanno richiami precisi al testo, si conservano le forme in accusativo di *N*, pur se possono essere state banalizzate rispetto a quelle in *-a* di *B* rette come sono da *posuerit*. Per le occorrenze si veda l’apparato degli *auctores*.

<sup>539</sup> Sui nomi in *-en* cfr. anche Stolz (1881) pp. 87-96 e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) vol. I, p. 242.

così *Saxon Saxōnis* presumibilmente da οἱ Σάξωνες. Per il secondo gruppo invece dà conto dell'uscita del genitivo alla latina (*Titanis, Panis*) e alla greca (*Titanos, Panos*), attestata quest'ultima dall'uso virgiliano. Cfr. anche Prisc. *inst. GL* II 216, 3-9: *in 'an' aut in 'in' aut 'on' aut 'yn' desinentia Graeca sunt masculina vel feminina et producuntur omnia et vel Graece declinantur, ut 'Pan Panos' – Virgilius in VIII: "Parrhasio dictum Panos de more Lycaei"–, vel ex genetivo Graeco fit Latinus, mutata ος ultima in 'is', ut 'Titan Titanos', 'Titan Titanis'*. Sulla declinazione latina di questi nomi greci cfr. anche *Ad Caelest. GL* IV 228, 16-18; *Cledon. GL* V 35, 20-22 e *Pomp. GL* V 145, 30-146, 8.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Nam Latina...inveniuntur N vs. B om.** Non è facile dare un giudizio univoco a questa pericope. Qui, secondo *N*, Sacerdote passando a parlare dei *nomina Graeca* in *-n* ribadisce per inciso che, a parte quelli sopra menzionati, non si trova nessun altro nome latino, aggiungendo però nel novero il nome proprio *Idmon*, non altrimenti attestato tra i grammatici. Questo nome avrebbe la *-o* breve tanto al genitivo quanto al nominativo. Poco più avanti, in *B*, tra gli esempi di *Graeca* con la penultima lunga che si conserverebbe anche nella corrispondente resa latina, si riporta erroneamente *Idmon*, che stando al greco dovrebbe invece avere la *-o-* breve al genitivo (Ἰδμῶνος); tanto che al suo posto *N* ha correttamente *Rubicon*, forma che non ha ulteriori riscontri nella tradizione. L'unica certezza è la presenza di *Idmon* in entrambe le recensioni che deve dunque essere considerato originario. Credo, allora, che questo sia un caso in cui nessuna delle due forme sia vicina all'originale, ma che il II libro di Sacerdote presentasse in questo punto una difficoltà riguardante la collocazione di *Idmon*, e che i *Catholica* al momento della loro separazione hanno cercato in qualche modo di sanare: solo così è possibile spiegare sia l'apparente latinizzazione di *Idmon*, che dovrebbe essere parola greca, cfr. Pape (1884<sup>3</sup>) s.v. Ἰδμῶν, sia soprattutto la precisazione erronea che la *o* di *Idmon* sia breve non più solo al genitivo ma anche al nominativo<sup>540</sup>: un'avvertenza di natura prosodica per nulla giustificata da quanto detto fino a quel momento, come se fosse il frutto di una razionalizzazione *a posteriori*. Di conseguenza, *Rubicon* sarebbe stato inserito al posto di *Idmon*. Proprio in questa direzione, a rafforzare l'ipotesi di un aggiustamento posteriore da parte dei *Catholica* vi è la scarsa adeguatezza di *Rubicon* quale esempio di parola greca. L'idronimo, *Rubico*, è di origine latina e viene generalmente ricondotto alla stessa radice di *rubeo* "rosseggiare", Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. "rubeo", e così del resto già lo definiva Lucano 1, 214 *puniceus Rubicon*. Proprio l'attestazione lucanea di questa forma grecizzante<sup>541</sup> può aver agito nella memoria del compilatore dei *Catholica*, il quale erroneamente lo ricondusse al greco Ῥουβίκων Ῥουβίκωνος. Il sovvertimento tra l'origine latina e quella greca del lessema può essere stato indotto dall'associazione del lessema ai tipici nomi propri greci in *-on* resi in latino in *-o*, di cui parlava già Quint. *inst.* 1, 5, 60<sup>542</sup>. Ad ogni modo, quel che è certo è che questo passo è un limpido esempio di come gli interventi in *N* siano stati realizzati non da un semplice compilatore ma da una mano

<sup>540</sup> Anche se va detto che nelle occorrenze della parola, su cui cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) p. 251, il nome ricorre sempre come bisillabo a fine esametro (tranne il caso di Verg. *Aen.* 12, 75 dove la *o* è lunga per posizione), lasciando irrisolta la lunghezza della vocale in latino.

<sup>541</sup> Che ritorna anche in Lucan. 1, 185; 2, 498 e 7, 254 al genitivo *Rubiconis*.

<sup>542</sup> Sull'oscillazione tra *Rubico* e il «sehr auffallend» *Rubicon* vd. anche i *loci* raccolti da Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 253.

cosciente e capace di intervenire intelligentemente sul testo con una non banale conoscenza dell'argomento.

**Excipitur unum...Laocoontis N vs. B om.** Per quanto l'espressione non sia per nulla in contrasto con l'argomento, la sua collocazione sembra un tentativo un po' forzato di dar conto di una regolare uscita latina di una parola greca in contrasto con l'uscita in *-nos* di *Panos* e *Titanos*, che però si sarebbe dovuta accompagnare più coerentemente ai *Graeca* in *-on*, che oltre all'uscita in *-os* (*-is* in latino) hanno anche quella in *-tos* (*-tis* in latino), come ricorda Phoc. *GL V* (= XXXII 1 Casaceli): *in on masculini generis propria desinunt, quae genitivum aut in os aut in tos mittunt apud Graecos [...] ut Sinon Sinonis [...] Laocoon Laocoontis*; cfr. anche Prisc. *ars GL II 220*, 10-13.

**Posuit Lucretius graece hoc sanguen B vs. Posuit Lucretius hoc sanguen novo more N.** La logica tutta artigrafica che vuole la collocazione delle eccezioni alla fine di ogni argomento spiega qui la menzione di *hoc sanguen*, variante poetica del più comune *hic sanguis*. Si tratta di una forma attestata da Lucrezio (1, 837 e 860) e probabilmente ispiratagli dal modello enniano, che, secondo Cicerone, ne fece uso: *'hic sanguis huius sanguinis', quod veteres 'hoc sanguen' dixerunt - Cicero in Hortensio: "ut ait Ennius: 'refugiat timido sanguen atque exalbescat metu'"* [trag. 24 Ribbeck]. *Idem in II annali "o genitor, o sanguen dis oriundum"* [ann. 113 Vahlen<sup>2</sup> = 108 Skutsch] (Prisc. *ars GL II 250*, 12-16); così come Catone, riportato da Char. *GL I 90*, 20-23: *sanguis masculino genere, et facit hunc sanguinem. Sed Cato de habitu ait 'sanguen demittatur', et Lucretius "visceribus viscus gigni sanguenque creari"*. Stesso passo lucreziano citato da Serv. *Aen.* 1, 211 *viscera nudant: 'viscera' non tantum intestina dicimus [...]. Est autem nominativus hoc viscus huius visceris, ut Lucretius "viscus gigni sanguenque creari"*. *Sanguen autem ideo dixit, quia sanguinis facit, ut carmen carminis; si enim sanguis diceret, par esset genitivus, ut anguis, pinguis*. Cfr. anche Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 243-244 e Garcea (2012) p. 215. Sacerdote come tutta la tradizione artigrafica riconosce in *hic sanguis* un'eccezione alla *regula* dei nomi in *-guis* normalmente parisillabi, cfr. Char. *GL I 89*, 9-11; *Exc. Bob. GL I 542*, 34 (= 17, 14-15 De Nonno); Prisc. *ars GL II 161*, 9-10; Phoc. *GL V 418*, 9 (= XIX 1 Casaceli) Ps. Pal. *reg. GL V 534*, 19-24 (= 9, 19-24 Rosellini). Il richiamo in *B* alla natura greca di *sanguen*, più che per ragioni etimologiche, visto anche le oscure origini che circondano i termini indoeuropei con questo significato, andrà spiegato come una formula assai brachilogica con cui rendere ragione del genere neutro (sviluppato su τὸ αἷμα) contrapposto al *latine sanguis* di genere maschile<sup>543</sup>. Una concisione stilistica che probabilmente rese troppo oscuro il messaggio, tanto da indurre i *Catholica Probi* a sostituire *graece* con *novo more*, un'espressione che, per quanto ricorrente in Sacerdote, risulta banalizzante, e per di più finisce per presentare come un'innovazione lucreziana, quella che invece è traccia del gusto arcaizzante del poeta per le forme dei *veteres*. Sulle attestazioni di *hoc sanguen* e *hic sanguis* cfr. anche Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 243-244.

**Hoc tamen scire...reperiri B vs. N om.** Da notare qui l'assenza in *N* di uno dei tipici 'tic' stilistici dell'autore<sup>544</sup>, con il quale il grammatico tende a ribadire alcune nozioni in

<sup>543</sup> Cfr. Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. "sanguis", che per di più affermano: «le genre neutre est fréquent pour cette notion ; *sanguen* se comprend donc bien ; c'est le masculin *sanguis* qui est un peu surprenant».

<sup>544</sup> Per il quale cfr. Hantsche (1911) p. 56.

conclusioni di singole sezioni, soprattutto a seguito di possibili *excursus*. Poiché in *N* non troviamo altri casi in cui tale stilema venga omissso, si potrebbe essere tentati di reintegrare la lezione nei *Catholica*, tuttavia preferisco prudentemente anche in questo caso conservare entrambe le versioni, non offuscando la scelta del compilatore di omettere la pericope sacerdotica (vd. anche Prolegomena cap. 3.1.). Essa ad ogni modo sembra presentarsi come un'asserzione dimostrativa di quanto precedentemente esposto. Se, infatti, il grammatico all'inizio del paragrafo afferma che sono *rara* in nomi in *-n* sia maschili che femminili, al termine della trattazione, non avendo menzionato alcun nome femminile, ammette la loro assenza. Una particolare modalità espressiva che sembra ricalcare mimeticamente un procedimento di spoglio lessicale *in fieri* da parte del grammatico.

Il fatto che non vi siano nomi femminili desinenti in *-n* è affermazione che andrebbe limitata alla sola lingua latina, come mostrano gli esempi di Prisc. *ars GL II 313, 6-11: in 'en' productam Latina vel Graeca masculini vel feminini generis: 'hic liēn huius lienis', 'haec Sirēn huius Sirenis'. In 'in' productam Graeca masculina vel feminina: 'hic delphīn huius delphinis', haec Trachīn huius Trachinis'. In 'on' productam Graeca masculina vel feminina: 'hic Memnōn huius Memnonis', 'haec Sidōn huius Sidonis'.*

§ 30 *Loci similes nominum -o*: Char. *GL I 29, 25-26; 38, 22-39, 15; 63, 8-65, 28 (= 30, 7-9; 44, 17-45, 8; 79, 1-82, 27 Barwick); Exc. Bob. GL I 543, 4-24 e 545, 3-6 (= 17, 26-18, 20 e 20, 28-31 De Nonno); Prisc. ars GL II 121, 15-123, 7; 145, 16-146, 14 e 205, 23-210, 13; 312, 8-13; Don. mai. GL IV 376, 16-19 (= 622, 4-6 Holtz); Pomp. GL V 145, 15-19 e 165, 9-12; Phoc. GL V 413, 3-414, 10 e 424, 19-24 (= VII 1-5 e XXXI 1 Casaceli); Consent. nom. GL V 347, 26-29; Ps. Aug. reg. GL V 497, 18-31 (= 7, 19-9, 12 Martorelli); Frg. Bob. GL V 557, 26-31 (= 7, 1-6 Passalacqua); Ars Bern. GL Suppl. 109, 33-111, 22.*

**O littera.** Sacerdote organizza il trattamento dei nomi in *-o* su due criteri: la loro appartenenza alla terza declinazione (genitivo in *-is*) e il diverso comportamento prosodico della *-o* del nominativo. Osserva, infatti, che la *o pura*, cioè preceduta da vocale, si allunga sempre al genitivo singolare; mentre, se preceduta da consonante, il suo comportamento è oscillante. Per questa ragione egli stila un'accurata casistica in ordine alfabetico che descrive il comportamento dei nomi in *-o* in base alla consonante da cui è preceduta. Una scelta probabilmente poco economica dal punto di vista quantitativo, ma che ha il merito da parte sua non solo di trattare questioni di genere, declinazione e numero separatamente per ogni gruppo di nomi (tra i quali comprende tanto gli *appellativa* che i *propria*), ma allo stesso tempo di distribuire le eccezioni in base alla sillaba terminale di appartenenza. Un tipo di trattamento che avrà poco seguito: se prima di lui lo Ps. Aug. reg. *GL V 497, 18-31 (= 7, 19-9, 12 Martorelli)* non mostrava grande iniziativa organizzando i nomi in base al genere, dopo di lui Phoc. *GL V 413, 3-414, 10 (= VII 1-5 Casaceli)* intreccerà con poca chiarezza la distinzione tra la *o* preceduta da consonante e quella preceduta da vocale e l'appartenenza al genere dei singoli nomi<sup>545</sup>. Più ordinato Char. *GL I 63, 8-65, 28 (=79, 1-82, 27 Barwick)*, che riconosce la brevità della *-o* al nominativo singolare dei nomi latini, ma passa poi in rassegna i nomi in base al genere, alla *qualitas* (se sono *propria* o *appellativa*) e all'origine (*Latina* e *Graeca*).

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

<sup>545</sup> Cfr. Casaceli (1974) pp. 80-83.



**“Gelidumque Anienem” B vs. N om.** L’idronimo *Anio Anienis* è un’eccezione dovuta al mutamento della  $\bar{o}$  preceduta da vocale, che normalmente ci aspetteremmo al genitivo, in *e* (Phoc. *GL V* 413, 9-10 [= VII 2 Casaceli]: *et omnia o litteram in obliquis casibus productam servant excepto uno, Anio [flumen est Italiae], quod Anienis facit*) e che in altri grammatici viene affiancata da *caro carnis*, come riportano Char. *GL I* 63, 15-16: *haec [cioè nomina in -o] varie declinantur omnia, nam, ut supra memoratum est, aut producant o in genitivo aut o in i mutant. Huic autem formae quod non pareant caro carnis et Anio Anienis, quasi debilia adnotatur; Exc. Bob. GL I (= 18, 11-12 De Nonno): excipitur unum Anio: Anienis enim facit. Invenitur et aliud unum quod neque per o neque per i effertur, velut caro carnis; e Consent. nom. GL V 357, 32-34 e 364, 2-5: scire debemus esse quaedam nomina ita propria ac sola, ut ne in analogiam quidem cadant, ut est caro carnis, Anio Anienis. Nulla enim alia inveniuntur quae o finita aut perdant eam vocalem in obliquis casibus aut in e transferant.* Non a caso *Anio* è nome anomalo per il quale i latini avevano sviluppato anche una forma *Anien* (Prisc. *inst. GL II* 208, 1-2: ‘*Anio*’ etiam ‘*Anienis*’ – quod antiqui secundum analogiam ‘*Anien*’ nominativum proferebant), cfr. *ThlL* “*Anio Anien*” e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) p. 290, che presenta una rara alternanza timbrica  $\bar{o}/\bar{e}$ , cfr. Meillet (1906-1908) pp. 479-480, come l’altro nome proprio di origine sabina *Nerio Nerienis*. Già Gell. 13, 23, 1-7 apparenteva queste due forme: [...] *sed Nerio a veteribus si declinabatur quasi Anio: nam perinde ut Anienem sic Nerienem dixerunt tertia syllaba producta*, nel tentativo di dimostrare la lunghezza della penultima sillaba di *Nerio Nerienis* su *Anio Anienis*. Probabilmente, però, ben più complesso doveva essere stato il dibattito sullo statuto prosodico di questi due termini se lo stesso Fleckeisen (1854) pp. 32-34, in margine al passo succitato di Gellio difendeva la  $\check{e}$ , trovando sostegno proprio nel passo del Nostro. Tuttavia, Sacerdote è il solo tra gli artigrafi a esprimersi apertamente sulla quantità della penultima *e*, sebbene la conservazione dello stesso passo nei *Catholica* renda più facile pensare che ciò rispecchiasse realmente il pensiero del grammatico rispetto alla più ardua ipotesi di un errore d’archetipo prodotto da un copista<sup>546</sup>, non c’è dubbio che il passo di *Aen.* 7, 683 (non a caso non altrimenti citato tra i grammatici), conservato in *B*, sia stato apposto posteriormente proprio in aperta contestazione dell’asserzione sacerdotica. Così, se pure Sacerdote appartenesse a una minoranza nel sostenere la *e correpta* sembra che la maggioranza, anche quella silenziosa dei suoi fruitori scolastici, la pensasse diversamente<sup>547</sup>.

**Consonanti praeposita et iuncta B vs. consonanti praeposita N.** Sacerdote II conserva in questo caso la formulazione più completa di una espressione tecnica ricorrente con la quale si preoccupa di specificare che la consonante antecedente alla vocale è parte integrante della stessa sillaba.

**§ 31 Hoc tamen scire...producuntur.** Per ovviare a una dimenticanza Sacerdote riporta qui un’asserzione ben più coerente con quanto detto poco prima in relazione ai

<sup>546</sup> Già Lindemann (1831) p. 108 *app. ad loc.* sosteneva: «non corripitur paenultima in *Anienis*; erravit Grammaticus, ut saepe; fortasse suae aetatis vitium secutus».

<sup>547</sup> Con buona pace di quanto sosteneva Fleckeisen (1854) p. 33 n.\*: «Von dieser meiner Ueberzeugung nach unbestreitbaren Thatsache, der ursprünglichen Kürzen der Paenultima in *Anienis*, scheint sich eine Tradition sogar bis auf die Zeiten der Grammatiker fortgepflanzt zu haben; wenigstens sagt Claudius Sacerdos II p. 51 Endl.: “excipitur unum, quod in genitivo o in e correptam mutat ante novissimam syllabam, hic Anio huius Anienis, nomen fluminis” – wenn er nur nicht als Beleg dazu das vergilische *gelidumque Anienem* hinzufügte, worin doch wahrhaftig keine *e correpta* sondern eine *e producta* der letzten Silbe vorhergeht».

*nomina -o*, che non con quelli in *-bo*. È così che marca con una sua tipica formulazione il concetto che tutti i nominativi hanno la *o* finale breve a prescindere da quale lettera li preceda, eccetto le parole greche che invece hanno la *o* lunga in quanto derivanti dalla  $\omega$ , cfr. Char. GL I 63, 17-18: *nullum autem nomen o producta finitur nisi peregrinum, veluti Ino Sappho Dido*. Per una lista completa di questi nomi cfr. App. Prob. GL IV 195, 8-11 (= 10, 219-226 Asperti-Passalacqua).

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Narbo Narbonis N vs. B om.** Questo è uno dei tanti casi su cui è difficile esprimere un giudizio di secondarietà di una versione rispetto a un'altra, dovuta alla fluidità tipica degli elenchi di *exempla* che possono subire oscillazioni per eccesso o per difetto tanto nell'una quanto nell'altra recensione del testo.

**Ut Dido...Mantus (et Tusci N).** Sacerdote con l'espressione *indifferenter* vuole sostenere che i due grecismi *Dido* e *Manto* possono declinarsi tanto 'alla latina' quanto 'alla greca'. Per questo ragione, Steup (1871a) p. 158 sentiva la necessità, sulla base di casi analoghi (vd. §§ 11, 23 81, 85 e 86) di rivedere il passo per lui corrotto: *indifferenter declinantur Latina ratione huius <Didonis Mantonis aut Graeca ratione huius> Didus Mantus*. Tuttavia, tale proposta genera un testo del tutto ideale<sup>548</sup> con il rischio così di produrre una versione più confacente al gusto estetico dell'editore. A ben guardare, invece, qualche riserva che motivasse il silenzio sulle forme latine<sup>549</sup> ce la fornisce Phoc. GL V 424, 21-24 (= XXXI 1 Casaceli): *declinantur enim hoc modo, haec Dido, huius Didus, huic Dido, hanc Dido, o Dido, ab Dido. Errant enim qui Didonis aut Mantonis genitivum dicunt, cum et vocis asperitas et veterum auctoritas eius modi declinationem repudiant*<sup>550</sup>; dello stesso parere anche Ps. Aug. reg. GL V 497, 27-29 (= 9, 6-9 Martorelli), che rimanda però a un trattamento separato di questi nomi greci di cui non c'è traccia<sup>551</sup>. Non a caso se la forma *Didonis* si ritrova solo in sporadiche e assai tarde attestazioni, cfr. ThLL s.v. "Dido", nessuna traccia si rinviene invece per *Mantonis*, alla cui condanna si aggiunge Exc. Bob. GL I 543, 19-22 (= 18, 13-17 De Nonno) *Graeca vero in suo statu remanent; namque Erato Manto Dido Theano Allecto Graecam servabunt formam; neque enim possunt declinari ut Iuno Iunonis, quia Latina gravi accentu efferuntur, Graeca autem flexo. Manto Mantus, non Mantonis, et apud Vergilium: "fatidicae Mantus"*. Allo stesso modo, se è l'*auctoritas* virgiliana a garantire la validità del genitivo *Mantus*, vita più difficile spetta al *Graecum Didus*, data l'assenza di un uso del genitivo 'alla greca' da parte di *auctores* di scuola, cfr. ThLL s.v. "Dido" (ma vedi Char. GL I 127, 17-21) Tanto che l'App. Prob. GL IV 195, 10 (= 10, 221 Asperti-Passalacqua) riteneva *Dido* un *aptoton*, ma proprio il genitivo sembra essere dispensato dal mantenersi identico per tutta la flessione, come, insieme al passo di Foca già citato, mostrano gli Exc. Bob. GL I 543, 23-24 (= 18, 19-20 De Nonno) *et declinamus haec Dido huius Didus huic Didoe hanc Dido o Dido ab hac Didoe* In favore dell'adeguamento alla flessione latina invece propende Char. GL I 63,

<sup>548</sup> Per di più viziata dalla cattiva lettura degli editori che omisero l'*et* davanti a *Latina* nei *Catholica*, portando Steup a presentare prima la forma latina e poi quella greca, cfr. *app. ad loc.*

<sup>549</sup> È vero che Sacerdote II omette anche i genitivi *Mantus* e *Didus*, ma editorialmente sarebbe immetodico limitare la reintegrazione della sua recensione a queste sole forme: si tratterebbe di un adeguamento parziale e forzato sui *Catholica*.

<sup>550</sup> Ma più di un dubbio sulle argomentazioni di Foca esprime Casaceli (1974) p. 106-107.

<sup>551</sup> Cfr. Martorelli (2011) p. 160.

18-30 e 127, 17-21 (ma 137, 30: *Mantus Maro*, “*fatidicae Mantus*”, *ut Didus*). È evidente allora che il tono polemico di Foca era rivolto a quanti avessero generato delle artificiose forme latine, adattando impropriamente le parole greche ai meccanismi flessionali del latino, e cedendo così alla *consuetudo*, come fa Char. *GL I* 63, 18-30 (ma vedi 137, 30: *Mantus Maro*, “*fatidicae Mantus*”, *ut Didus*); o gli ancor più irenici Serv. *in Don. GL IV* 429, 26-28 e Pomp. *GL V* 145, 26-30 che contemplano entrambe le soluzioni e infine Prisc. *inst. GL II* 209, 14-210, 12, che in difesa di *Didonis* chiama in causa i *veteres*. In un contesto così frastagliato, dunque, credo che il silenzio ‘colpevole’ di questo paragrafo non sia in contrasto con la segnalazione esplicita di *Didonis* e *Didus* al § 35 e di *Mantonis* e *Mantus* al § 45, ma possa essere sintomo come già le fonti di Sacerdote adottassero atteggiamenti non univoci. Si tratta di un dibattito risalente già a Cesare e Plinio, cfr. Garcea (2012) p. 237.

**§ 32 Co syllaba.** Sacerdote avverte che eventuali parole in *-co* si declinano secondo la terza declinazione, ma sul momento, per ovviare all’assenza di nomi latini, egli preferisce dare conto di alcuni *barbara* che ha orecchiato (*audivi*) come *Sic(c)o Sic(c)onis* e *Franco Franconis*: trovano così accoglienza e, al contempo, un primo tentativo di razionalizzazione grammaticale forme straniere proprie dell’oralità contemporanea all’autore, e che probabilmente rispecchiano la sempre più costante frequentazione dei Romani con i popoli germanici alle frontiere dell’Impero<sup>552</sup>. Un fenomeno che, pur essendo del tutto marginale, dimostra «que les grammairiens latins ne sont pas restés à l’écart des réalités de leur temps et des répercussions qu’elles ont eues sur la langue latine»<sup>553</sup>.

Proprio la natura stessa di questa tipologia di nomi, che non sono registrati da nessun altro grammatico così come dai moderni repertori lessicografici, impedisce di poter scegliere quale delle due forme, tra *Sico* di *N* e *Sicco* di *B*, sia da preferirsi.

**§ 33 Do omnia.** Come ricordano Prisc. *inst. GL II* 145, 19-20: *g quoque vel d antecedenti bus, si mutant o in i in genitivo, feminina sunt*; e Phoc. *GL V* 413, 18-22 (= VII 4 Casaceli): *sed duae solae consonantes, g et d, quibus praecedentibus o litteram nomina generis sunt feminini [...], quae o in i convertunt in obliquis casibus*, i nomi in *-do* e in *-go* al genitivo mutano la *o* in *i*, ma rappresentano anche le uniche due tipologie di consonanti che precedono la *-o* a formare nomi di genere prevalentemente femminile: una nozione non ben evidenziata da Sacerdote che in questo caso affianca *haec hirundo* (per lo Ps. Aug. *reg. GL V* 497, 31 [= 9, 11 Martorelli] invece di genere *epicoenus*) ai più eccezionali *hic ordo* e *hic cardo* (Prisc. *inst. GL II* 145, 22-23: *excipiuntur supra dictae declinationis masculina haec: ‘hic ordo ordinis’. ‘hic cardo cardinis’*), preferendo concentrarsi sull’altra eccezione costituita dai quei nomi che invece conservano la *o* lunga (Phoc. *GL V* 413, 22-23 [= VII 4 Casaceli]: *excipiuntur in utraque generis masculini haec [...], hic cudo, hic spado, quae o producunt. Sui derivativa in -do cfr. Prisc. ars GL II* 122, 10-123, 7.

<sup>552</sup> Non a caso proprio la menzione di questi popoli è uno degli elementi per la collocazione alla fine del III secolo del nostro grammatico, cfr. Prolegomena cap. 1.2. Sulla possibilità che il grammatico riportasse nomi che ha sentito e non letto, cfr. Hantsche (1911) p. 20 n. 1.

<sup>553</sup> Cfr. Biville (1999) pp. 541-551 spec. 543. Sullo stesso argomento anche Baratin (1996) pp. 45-51.

**Dido Graecum est.** Espressione contratta con la quale il grammatico vuole significare che l'origine greca del termine ne spiega la conservazione della *o* lunga per tutta la declinazione 'alla latina'.

§ 34 **Gorfo Gorfonis.** Si tratta probabilmente di un altro barbarismo che Sacerdote trae dalla *viva voce* dei suoi contemporanei, non altrimenti attestato in nessun repertorio, e che forse si riferisce a qualche popolo straniero, come pensa Biville (1999) p. 543, per la quale cfr. *supra* § 32.

**Bufo bufonis.** Se Sacerdote non specifica il genere, per lo Ps. Aug. *reg. GL V 497, 31* (= 9, 12 Martorelli) è nome *epicoenus*.

§ 35 **Go finita.** Differentemente dal trattamento riservato ai nomi in *-do*, qui Sacerdote, in coerenza con quanto sopra riportato (vd. *supra* § 33), esplicita le due principali caratteristiche di questa categoria di nomi: la mutazione di *o* in *i* nei casi obliqui e il fatto che si tratta di femminili, cfr. anche la *regula* dello Ps. Pal. *reg. GL V 537, 10-15* (= 23, 8-12 Rosellini). L'unico limite è rappresentato dalla presenza di una sola eccezione (*ligo ligonis*), sia in quanto maschile sia soprattutto per il mantenimento della *o* lunga. Tuttavia, a esso si aggiungerebbe anche, *hic mango* (Phoc. *GL V 413, 22-23* [= VII 4 Casaceli]), e su cui vd. *infra*. Una scelta che si muove in linea con una *ratio operis* che persegue lo scopo dell'esautività tramite la sintesi, prendendosi il rischio di qualche omissione. Sui *derivativa* in *-go*, cfr. Prisc. *ars GL II 122, 4-9*.

{**mango**} <**ambago**> **latinum non est...non ambagines.** È questo uno dei *loci* che tradiscono la derivazione di *N* e *B* da una comune origine. Sebbene l'espressione *Latinum non est* non sia di per sé scorretta, in quanto *mango* è effettivamente una parola di origine greca derivata da μάγγανον, cfr. *ThlL* s.v. "mango", la sua presenza non chiarisce il passaggio alla trattazione di *ambages* e *compages*. Non resta allora che estendere anche a Sacerdote la proposta di correzione già avanzata nell'*editio princeps* da Parrasio (1509) p. XX e seguita poi dagli editori dei *Catholica*, integrando *ambago*<sup>554</sup>. Qui, infatti, il grammatico vuole illustrare le ragioni dell'esclusione categorica di *ambago* dal sistema della *Latinitas*. Che tale spiegazione conosca l'interessamento anche di *compages*, è dipeso non solo dal fatto che, come *ambages*, esso conserva la stessa forma del nominativo singolare anche al nominativo plurale (così come *strages*), ma soprattutto perché anche su di esso è stata prodotta una forma più tarda come *compago*<sup>555</sup>. Serv. *Aen.* 1, 293 invece difende anche *compago*, escludendo le forme derivanti da *compagin-*: *Compagibus. ambages et compages antiqui tantum dicebat, posteritas admisit ut etiam compago dicatur; sed non quia varius esse potest nominativus, debet etiam declinatio mutari, quemadmodum nec in istis nominibus arbor arbos, vomer vomis; nam et vomeris et arboris tantum facit. Ergo compages compagis, quoniam compago usurpatum est; compaginis enim nemo penitit dicit.* Una difesa in favore delle forme classiche *ambages* e *compages* condotta attraverso il ricorso all'*auctoritas* di Lucano e di Virgilio, ma che non trova Sacerdote in una posizione isolata, come dimostrano, per *compages*, *dub. nom. GL V 575, 10: compago generis feminini, ut Varro, haec compages*; e *Frg. Bob. nom. GL VII 541, 26-28* (= 60, 15 Mariotti): *haec compago Latinum non est, sed haec compages, et ab eo quod est*

<sup>554</sup> Cfr. in proposito i Prolegomena cap. 3.1.

<sup>555</sup> E proprio la forma del nominativo singolare è quella che trova più larga diffusione dopo l'epoca svetoniana, come mostra il *ThlL* s.v. "compages".

<compages> *compagibus facit, a compago compaginibus facit, quod nemo dixit*; e *GL VII 542, 37-38 (= 63, 61 Mariotti): haec compages dicitur, non haec compago*<sup>556</sup>. Registra *compago* Prisc. *ars GL II 122, 5*, da cui dipende *GL Suppl. 110, 17*; mentre Ter. Maur. *GL VI 327, 77 e 339, 447 (= 9, 77 e 35, 447 Cignolo)* ne fa uso. Per *ambages, dub. nom. GL V 572, 5-6: ambago generis feminini, ut Prudentius "ambage fallit atra"*.

Per quel che riguarda *mango*, si può pensare a un errore paleografico da *ambago*, o forse a un'annotazione marginale di chi voleva ovviare all'unicità dell'esempio di *ligo* aggiungendo un altro papabile esempio sulla scia di Prisc. *ars GL II 146, 4* e Phoc. *GL V 413, 22-23 (= VII 4 Casaceli)*<sup>557</sup>. Successivamente, precipitata nel testo, tale lezione avrà scalzato il precedente *ambago*.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Littera anteposita et iuncta B vs. consonanti anteposita N.** Calata nel contesto di un periodo iniziato con *omnia tamen*, teso a ribadire che questi nomi sono della terza declinazione qualunque sia la lettera che precede la *-o*, credo che *littera* di *B* sia un'evidente banalizzazione del più puntuale *consonanti*, la sola forma che ricorre in questa ricorrente espressione tecnica; anche se ancora una volta *N*, come già al § 30, non ne conserva la formulazione completa (il solo *praeposita* contro *anteposita et iuncta*).

**Id est genitivum...terminant N vs. B om.** È tipico della recensione dei *Catholica* ricordare sovente in modo esplicito la terminazione della declinazione di volta in volta coinvolta<sup>558</sup>. Così anche in questo caso credo che si tratti di un'aggiunta seriore come evidenzerebbe lo stesso *id est*.

**Et us faciunt...Didonis B vs. Graeca ratione...et si qua talia N.** Onde evitare di imporre a questi due testi un'uniformità e coerenza formale che rischia di rispondere più al gusto estetico dell'editore moderno, che non all'abitudine compositiva dell'antico autore, preferiamo mantenere intatte le due recensioni, tanto più non essendoci ostacoli alla comprensibilità del dettato. Sull'adattamento al latino del greco *Dido*, vd. quanto detto al § 31.

**§ 36 HO finita...ganeonem B vs. HO finita...devoratorem N.** Sacerdote rinviene il lessema *lyrcho/lurcho*<sup>559</sup> in Plaut. *Persa 421*, dove ricorre come parte di una cascata di aggettivi dispregiativi. Per esso *N* arricchisce la lista delle glosse affiancando al comune *devorator*, cfr. *ThLL* s.v. "lurc(h)o", il senso traslato di *nepos*, così come illustrato da Paul. Fest. 164 Müller (= 163 Lindsay) *nepotes, luxuriosae vitae homines appellati, quod non magis his rei suae familiaris cura est, quam is, quibus pater avusque vivant*, già presente in età repubblicana, cfr. *OLD* s.v. "nepos".

**Hoc tamen scire...reperies B vs. hoc tamen scire...non Orcus N.** Aldilà di alcune differenze di contorno riguardanti un maggior numero di *exempla* presenti nei *Catholica* rispetto a Sacerdote II, entrambe le recensioni conservano il medesimo precetto, introdotto dal tipico 'tic' stilistico del grammatico, con cui si avverte che la sequenza *ch* può trovarsi

<sup>556</sup> Sui rapporti tra il *Fragmentum* e Sacerdote-*Catholica* in merito a *compago*, cfr. Mariotti (1984) p. 47.

<sup>557</sup> Cfr. per *mango* anche Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I: p. 257 e p. 913, dal cui elenco di ricorrenze va ora eliminato lo Ps. Pal. *reg. GL V 537, 13*, stando alla recente edizione critica di Rosellini (2001a) p. 22, 4.

<sup>558</sup> Cfr. Prolegomena cap. 3.1. per un elenco delle ricorrenze.

<sup>559</sup> Ho preferito mantenere l'oscillazione ortografica *u/y* dei due testimoni, cfr. *ThLL* s.v. "lurc(h)o".

in latino solo come resa grafica della  $\chi$  greca ( $\chi\omicron\rho\omicron\varsigma$ , Ἀρχίμολος<sup>560</sup>, χάρις, Χάρων, Χρυσοῦς<sup>561</sup>, Χάλυβες<sup>562</sup>), eccetto *lurcho*, *pulcher* e *Orchus*. L'appello a imprecisati *antiquiores*, dietro cui si nascondono fonti letterarie probabilmente giunte all'autore per mezzo di precedenti scritti *de Latinitate*, serve a Sacerdote sia per ribadire l'assoluta fedeltà ortografica di *Orchus* sia allo stesso tempo per tralasciare le pieghe vortuose di un dibattito, più ampio di quanto il tono sbrigativo lascerebbe supporre, per non ledere lo scopo primariamente normativo del testo. Del resto, traccia che intorno alla presenza di *h* per questo nome proprio ci fosse un dibattito ce lo conferma Serv. auct. *georg.* 1, 277, che contrappone proprio il *Probus* dei *Catholica* a Cornuto, così dicendo: *pallidus orcus*, [...]. *Probus 'Orchus' legit, Cornutus vetat aspirationem addendam*. La posizione di Cornuto andrà così ad allinearsi a quanti hanno cercato di porre un freno alla pratica di aspirazione delle occlusive delle parole latine: fenomeno ortografico sorto al seguito della segnalazione grafica dell'aspirazione dei grecismi durante l'epoca scipionica. Simbolo di questo vano tentativo è proprio la grafia di *pulcher*, pacificamente presentato da Sacerdote, per l'originario *pulcer*<sup>563</sup>, a favore del quale si erano schierati Cic. *orat.* 160: *ego ipse cum scirem ita maiores locutos, ut nusquam nisi in vocali aspiratione uteruntur, loquebar sic ut 'pulcros'...dicerem*<sup>564</sup> e Scaur. *orth. GL VII 20, 4-8 (= 29, 14-31, 3 Biddau) et 'pulcrum', quamvis in consuetudine aspiretur, nihilominus tamen ratio exiliter et enuntiandum et scribendum esse persuadet, ne una omnino dictio adversus Latini sermonis naturam media aspiretur, quamvis Santra* [fr. 11 Funaioli] *a Graecis putet esse translatum quasi 'polychrum'*, che si richiamava a quanto sosteneva Varrone secondo Char. *GL I 73, 17-18 (= 93, 3-4 Barwick): pulchrum Varro* [fr. 81 Götz-Schöll] *adspirari debere negat, ne duabus consonantibus media intercedat adspiratio; quod minime rectum antiquis videbatur*. Come si evince dalle parole di Scauro è evidente non solo la prevalenza della *consuetudo* (come in merito a *pulcher* si limiterà a registrare Serv. *Aen.* 3, 223 *reboant*, [...]. *Tria enim tantum habebant nomina, in quibus 'c' litteram sequeretur aspiratio 'sepulchrum' 'Orchus' 'pulcher', e quibus 'pulcher' tantum hodie recipit aspirationem*), ma anche che sia gli *antiqui* a cui egli, insieme a Cicerone e Varrone, si appellava erano ormai dei *vetustissimi* passatisti rispetto agli *antiqui* richiamati da Sacerdote, sia anche l'*usus* aveva provocato un nuovo ribaltamento delle posizioni: e così ora era Sacerdote che si trovava a difendere *Orchus* contro l'uso a suo tempo diffuso di *Orcus*, giudicato ben più elegante e confacente allo stile *nostri saeculi* da Mar. Victorin. *GL VI 21, 20-23 (= 85, 3-6 Mariotti) video vos saepe et 'orco' et 'Vulcano' h litteram relinquere, sed credo vos antiquitatem sequi. Sed, cum asperitas vetus illa paulatim ad elegantioris vitae sermonisque lima perpolita sit, vos quoque has voces sine h secundum consuetudinem nostri saeculi scribite*<sup>565</sup>. Sulla stessa linea di Sacerdote si schierava invece Vel. *GL VII*

<sup>560</sup> Figlio di Reto re dei Marrubii, e comparsa a fianco di Turno nell'epopea virgiliana (*Aen.* 10, 388, su cui cfr. Serv. *Aen.* 10, 388).

<sup>561</sup> Nome di un fiume africano citato da Avien. *ora* 419; oppure si tratta di forma del cognome di origine greca  $\chi\omicron\rho\omicron\varsigma$ , cfr. *ThlL* s.v. "2. Chrysos".

<sup>562</sup> Senza elementi per discernere tra il noto popolo dell'Asia Minore oppure e quello ispanico omonimo, cfr. *ThlL* s.vv. "1. Chalybes" e "2. Chalybes".

<sup>563</sup> Cfr. Leumann (1977) pp. 162-163.

<sup>564</sup> Per un'interpretazione del passo cfr. Breyer (1993) pp. 450 e sgg.

<sup>565</sup> Si noti come l'associazione del grecismo *Orcus* (da Ὀρκοϛ) con un fenomeno ortografico che coinvolge esclusivamente lessemi latini, dimostri ormai l'opacizzazione del suo etimo, che giustificherebbe semmai grafie come *Horcus*, che invece viene condannata da Serv. in *Don. GL IV 444, 19-20 (adspiratione, horcus pro orcus; sic enim dicebant antiqui)* come esempio di barbarismo per *orcus*, già presente agli *antiqui*. Il

69, 14-17 (= 57, 14-17 Di Napoli) *non enim firmum est catholicum grammaticorum, quo censent adspirationem consonanti non esse iungendam, cum et 'Carthago' dicatur et 'pulcher' et 'Gracchus' et 'Otho' et 'Boc<c>hus'*. Cfr. anche §§ 58 e 76. Per una ricostruzione del dibattito dell'esegesi virgiliana antica intorno a *Orcus*, cfr. Delvigo (1987) pp. 19-26; per la testimonianza di Servio commentatore di Donato vedi ora anche Zago (2016a) pp. 121-122.

**§ 37 KO non invenies.** Così come *k* non può trovarsi come lettera *terminalis* (cfr. *supra* § 26), Sacerdote riassume qui le ragioni di una mancanza di nomi in *-ko*, rinviando probabilmente a quanto più diffusamente aveva già illustrato sulle caratteristiche fonologiche di /k/ nella parte iniziale del primo libro ormai perduta in cui, in linea con la struttura dei manuali artigrafi, vi era stata una sezione *de littera/de litteris*. Dunque, la *k* non ricorre mai anteposta alla *o*, come ricorda Don. *mai. GL IV 384, 31-33* (= 639, 3-4 Holtz) e 385, 2-3 (= 639, 7 Holtz): *k etiam o litterae non praeponitur*, da cui dipende Cledon. *GL V 61, 27*, perché può trovarsi soltanto in compagnia della *a*, formando la sillaba iniziale di qualsiasi parte del discorso, purché sia seguita da una sillaba iniziante per consonante. Una prescrizione universalmente condivisa come testimoniano: Char. *GL I 8, 17-18* (= 5, 26-27 Barwick): *praeponitur autem k quotiens a sequitur, ut kalendae* (ma in *GL I 10, 12-14* [=7, 17-19 Barwick] limita l'uso di *k* alle sole abbreviazioni<sup>566</sup>); Diom. *GL I 423, 10-13*: *ex his quibusdam supervacue videntur k et q, quod c littera harum locum possit implere; sed invenimus in Kalendis et in quibusdam similibus nominibus quod k necessario scribitur*; e 424, 29-30: *k consonans muta supervacua, qua utimur, quando a correpta sequitur, ut Kalendae kaput kalumniae*; Prisc. *ars GL II 49, 1*: *k nullius syllabae potest esse terminalis*; e *inst. GL III 111, 25*: *k semper initio syllabarum*; Ps. Prob. *inst. GL IV 50, 10-15*: *nunc et in his mutis supervacue quibusdam k et q litterae positae esse videntur, quod dicant c litteram earundem locum posse complere. Ut puta Carthago pro Karthago. Nunc hoc vitium etsi ferendum puto, attamen pro quam quis est qui sustineat cuam? Et ideo non recte hae litterae quibusam supervacue constitutae esse videntur*; Serv. in Don. *GL IV 422, 35-423, 2*: *k vero et q aliter nos utimur, aliter usi sunt motore nostri. Namque illi, quotienscumque a sequebatur, k praeponerent in omni parte orationis, ut kaput et similia; nos vero <non> usurpamus k litteram nisi in Kalendarum nomine scribendo*; e *GL IV 438, 1-2*: *k ideo non potest praeponi o litterae, quia numquam antepositur nisi a sequente*; Serg. *litt. GL IV 477, 15-16*: *ut k tunc praeponatur, quando a sequitur*; Pomp. *GL V 110, 7-9*: *maiores nostri, quotienscumque a sequebatur, per k scribebant: puta kanna karus kalamus totum per k scribebant, quoniam a sequebatur*; Cledon. *GL V 28, 5-7*: *k et q: apud veteres haec erat orthographia, ut, quotiens a sequeretur, k esset praeposita, ut kaput Kalendae*; Victorin. *GL VI 195, 19-22*: *k et q. Quare supervacuae? Quia c littera harum locum possit explere. Verum has quoque necessarias orthographiae ratio efficit. Nam quotiens a sequitur, per k scribendum est, ut kanna, kalendae, kaput* (parole rieccheggianti *verbatimim* in Audax *GL VII 326, 18-21*); vedi anche l'elenco di parole iniziante per *ka* in Arus. *GL VII 488, 21-489, 17*. Sull'articolata

---

grammatico quindi sosterebbe una posizione diametralmente opposta rispetto a quanto detto nella sua opera esegetica sul Mantovano e ribadita ancora a Serv. *Aen. 6, 4*: *anchora ut supra < I 169 > diximus [...]. Contra 'thus' et 'orchus' veteres dicebant et 'lurcho', id est vorax, quibus sequens aetas detraxit aspirationem*. È possibile che il Servio grammatico non sia condizionato dalla dottrina dei *Catholica* che invece influenzò il suo commento, ma qualche dubbio in apparato già esprimeva Keil *GL IV p. 444 app. ad loc.*

<sup>566</sup> Sulla differenza tra il testo di Keil e quello di Barwick, vd. proposta di Biddau (2008) p. 110 n. 20.

posizione sostenuta da Scaur. *orth. GL VII 14, 12-15, 19 (= 15, 11-19, 6 Biddau)* cfr. il commento *ad loc.* di Biddau (2008). Sacerdote ritorna nuovamente sulla *k* anche al § 78 e nei *catholica verborum* al § 76.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Non invenies nomen...terminatum *B* vs. non invenies *N*.** I *Catholica* qui come altrove comprimono il formulario ricorrente in *B* per l'introduzione dei singoli fonemi: si tratta probabilmente di un fenomeno legato al processo di escissione di *N*, per maggiori dettagli cfr. Prolegomena cap. 3.1.

#### § 38 DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Melo melonis *B* vs. Milo Milonis *N*.** La lezione di Sacerdote recuperata nei *fragmenta Taurinensia* rappresenta una delle tante difformità formali condivise dalle due recensioni. Nonostante l'editore non possa far altro, in assenza di oggettive difficoltà di contenuto, che preservare le due varianti in quanto caratterizzanti ognuna la propria tradizione manoscritta, il richiamo a due passi di simile contesto come Prisc. *inst. GL II 146, 3-4: alia vero omnia masculina sunt, ut 'stellio', 'Anio', 'Cicero', 'Milo', 'Apollo';* e Ps. Prob. *nom. GL IV 211, 9-11 (= 67, 18-21 Passalacqua): nomina masculini generis, quae in o exeunt in nominativo, per omnes casus eadem littera efferuntur, ut Cato Catonis, Milo Milonis, Maro Maronis et similia,* suggeriscono la possibilità che *melo melonis* di *B* sia una banalizzazione.

#### § 39 DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Salmo salmonis *B* vs. Almo Almonis *N*.** Anche in questo caso ci troviamo di fronte a delle varianti adiafore, sebbene, anche alla luce dell'errore presente nella copia di Parrasio (*n*) cioè proprio *salmo salmonis* (cfr. *app. ad loc.*), non è da escludere che in *B* possa essere verificata una dittografia provocata dalla *s* finale del precedente *temonis*.

**Excipitur...homonem *B* vs. Excipitur...declinabant *N*.** *Homo hominis* è rappresentante tipico di quella categoria di nomi in *-o* che non conservano la *o* lunga al genitivo, come ricorda Prisc. *ars GL II 205, 23-206, 14: in o correptam, quam tamen veteres frequenter producunt, Latina sunt [...], alia vero omnia producunt o in genitivo [...], excipiuntur haec, quae in genitivo non servant o [...], 'ordo' etiam 'ordinis, 'homo hominis'.* Esso viene così eletto a rappresentante di una delle tre tipologie di eccezioni di questo gruppo di nomi (le altre due sono: la mutazione di *o* in *e* e il passaggio al grado zero nei casi obliqui) da parte di Char. *GL I 132, 8-9: homo hominis et caro carnis et Anio Anienis, quia praeter formam nec ut tiro leno Piso declinantur, debilia nuncupantur.* Ma Phoc. *GL V 413, 14-18 (= VII 3 Casaceli): praeposita vero o litterae qualibet consonante propria vel appellativa masculini sunt generis, ut hic Carbo Libo praeco mucro bubo latro homo tiro sermo pavo Cato, excepto uno proprio feminini generis, haec Iuno, et altero appellativo, quod o litteram in obliquis casibus amittit, haec caro carnis,* fa pensare che egli declinasse *homo homonis*. Tuttavia, Sacerdote ci tiene a ricordare che anticamente *homo* conservava regolarmente la *o* lunga per tutta la declinazione tramite una citazione dal secondo libro degli *Annales* enniani (fr. 138 Vahlen<sup>2</sup> = 125 Skutsch), così come fa anche Prisc. *ars GL II 206, 22-207, 2: Vetustissimi tamen 'homo homonis' declinaverunt. Ennius: "Vultur in silvis miserum mandebat homonem/Heu quam crudeli condebat membra sepulchro"* (nam et 'vultur' et 'vulturus' et 'vulturius' dicitur). Il passo,



conservato soltanto da *B* (ma la presenza di *antiqui* in *N* permette di ricondurre l'assenza della citazione nei *Catholica* a un mero incidente meccanico), si presenta, ma stavolta con l'intento di testimoniare l'uso di *vulturus*, anche in Char. *GL I* 147, 10-16 (= 186, 30-187, 6 Barwick): *Vulturius M. Aemilius Scaurus contra Quintum Caepionem actione II*, “*nefarius vulturius, patriae parricida*”, *Cicero in Pisonem* “*vulturius illius provinciae*”; *idem in eadem Scaurus* “*vulturius rei publicae*”. *Vultur Maro Aeneidos VI*, “*inmanis vultur obunco rostro*”, *ut turtur*; *vulturus Ennius*, “*vulturus in spineto supinum mandebat hominem*”. Il fatto sorprendente che sia Carisio che Sacerdote testimonino la variante ametrica *in spineto* (dimostrando da parte loro, in quanto grammatici, una grave noncuranza dell'aspetto metrico subordinata com'era all'interesse morfologico), induce a considerare che entrambi abbiano condiviso la stessa fonte, cioè probabilmente Capro, a cui per lo meno possiamo supporre che Carisio abbia attinto tramite Giulio Romano. Per una valutazione complessiva di questa coincidenza nel più ampio contesto di ricostruzione dell'ipotetico sfondo operativo di Sacerdote si vd. Prolegomena cap. 3.3. Per un circostanziato commento dei testimoni indiretti del passo enniano si veda invece De Nonno (1983b) pp. 415-421.

#### § 40 DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**NO terminata (terminatum N).** L'inaspettata dichiarazione dell'assenza di nomi in *-no*, almeno stando alla generalizzata menzione del ricorrente *Iuno Iunonis* (cfr. Char. *GL I* 63, 10; *Exc. Bob. GL I* 543, 5 [= 17, 27 De Nonno]; *Prisc. inst. GL II* 206, 8; *Don. mai. GL IV* 376, 18 [= 622, 5-6 Holtz]; *Pomp. GL V* 165, 10; *Consent. nom. GL V* 347, 27-28; *Phoc. GL V* 413, 17 [= VII 3 Casaceli]), più che far pensare a semplice sbadataggine, sembra suggerire la natura *in fieri* di un'opera grammaticale che in questo caso mostra tutti i limiti di un lavoro di indagine personale a volte frettoloso condotto su non sempre affidabili fonti e che sembra risentire anche della dimensione di oralità propria della pratica dell'insegnamento. Di contro, la lezione conservata da *B* rivela la fluidità propria di un testo tecnico che si mette al servizio dei suoi fruitori<sup>567</sup>: è così che qualche ambiente scolastico non solo ha aggiunto gli *exempla Iuno Iunonis* e *leno lenonis*, ma risponde all'invito del grammatico (*qui invenerit, doceat rationem*) modificando il dettato del testo così da rinviare alla *regula* precedente (*superiori rationi respondebunt*), ossia, probabilmente, a quella dei nomi in *-mo* che allungano la *o* nel corso della declinazione. Per altri casi cfr. Prolegomena cap. 3.1.

**§ 41 vappo vapponis.** Invece di optare per nomi come *cupo cuponis* (Char. *GL I* 63, 10-11) o *caupo cauponis* (*Prisc. inst. GL II* 146, 12 e 209, 7-8), Sacerdote registra qui una parola non altrove attestata, *vappo vapponis* per esemplificare i nomi in *-po*. Una prima difficoltà è costituita dal rimando dei *Catholica* a Lucrezio<sup>568</sup> per *hos vappones*. Lindemann (1831) *app. ad loc.*, sosteneva che il grammatico intendesse riferirsi al passo di *Lucr.* 3, 386 *nec plumas avium papposque volantes*, sentenziando: «verisimile mihi est,

<sup>567</sup> Anzi proprio la formulazione *qui invenerit doceat rationem*, che ricorre in modo variato in altri luoghi dell'opera, sembra testimoniare da parte di Sacerdote la consapevolezza non solo dei limiti della sua opera ma soprattutto della natura cooperativa della sua composizione: il grammatico è il primo a voler instaurare un dialogo con il suo pubblico di lettori (se non, ancor prima, di uditori *in aula*), sollecitando eventuali ampliamenti.

<sup>568</sup> Non passi inosservato che purtroppo la lacuna materiale che affligge i *fragmenta Taurinensia* proprio in questo punto riduce il nome dell'*auctoritas* citata alle sole iniziali *Luc*].

formas h. v. plures in usu fuisse, ita ut *pappus*, *pappo*, *vappus* *vappo* dicerent. A *pappo papilio* discendi. Ceterum *vappo* lexicis addendum». Una curiosa proposta che non fa breccia in Lachmann (1853<sup>2</sup>) pp. 165-166, allo scetticismo del quale mi accodo in merito alla presunta relazione tra il lessema in oggetto e il luogo lucreziano. Per questa ragione, già F. Dousa riconduceva *hos vappones* fra i frammenti incerti del poeta Lucilio e così poi il Marx (1904) v. 1358 (cfr. anche commento *ad loc.*). Tuttavia, nonostante la lacuna materiale di *B* possa lasciare uno spiraglio a favore di un fraintendimento del copista di *N* tra *Lucretius* e *Lucilius*, non ritengo opportuno proporre la sostituzione del *nomen auctoris*, visto che il poeta satirico non rientra tra le *auctoritates* normalmente frequentate dal Nostro.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Vulgo B vs. a vulgo N.** Evidente la banalizzazione della lezione dei *Catholica* che personifica l'impiego dell'avverbio, generando un'improprietà linguistica (il verbo reggente è *vocant*) che costringe all'espunzione di *a*.

**§ 42 Qo hac syllaba.** Come nel § 37 anche in questo caso Sacerdote rinvia alla sezione del primo libro, ormai perduta, in cui erano più distesamente illustrate le modalità di impiego del fonema *q*, e che qui in breve richiama. È così che per Sacerdote la *q* deve essere impiegata solo in legame con la *u*, come sostengono in molti: Ter. Maur. *GL VI* 346 vv. 725-727 (= 53, 725-27 Cignolo): *namque 'q' praemissa semper 'u' simul iungit sibi, / syllaba non editura, ni comes sit tertia / quaelibet vocalis illis*; Don. *mai. GL IV* 384, 31-33 e 385, 3 (= 639, 3-4 e 639, 7 Holtz); Pomp. *GL V* 239, 25-26; Cledon. *GL V* 28, 5-7; Victorin. *GL VI* 195, 22-23 rieccheggiate in Audax *GL VII* 326, 22; facendo attenzione a specificare la necessità di una seconda vocale appartenente alla medesima sillaba, come Char. *GL I* 8, 18-19 (= 5, 27-28 Barwick); Diom. *GL I* 423, 13-15; Serv. *in Don. GL IV* 423, 2-4; Serg. *litt. GL IV* 477, 16-20; Pomp. *GL V* 110, 17-20. Per questo motivo *q* è una lettera che può trovarsi sempre e soltanto all'inizio delle sillabe, e dunque non può presentarsi come una *littera terminalis* (cfr. *infra* § 50), come chiarisce Prisc. *inst. GL III* 111, 25: *q et k semper initio syllabarum ponuntur*. Si consolida universalmente presso la dottrina grammaticale tardo antica la conservazione della *q* soltanto come labiovelare sorda [k<sup>w</sup>]<sup>569</sup>, il cui uso in tale veste era già stato promosso da Lucilio secondo Cornuto in Cassiod. *GL VII* 149, 1-3 (= p. 12 §§ 23-24 Stoppacci): *q littera tunc recte ponitur, cum illi statim u littera et alia quaelibet una puresve vocales coniunctae fuerint, ita ut una syllaba fiat: cetera per c scribuntur. Hoc Lucilio quoque videtur*; Scaur. *GL VII* 15, 19-16, 4 (= 19, 7-12 Biddau): *'q' littera aequae retenta est propter notas, quod per se posita significaret [q] 'quaestorem', et quia cum illa 'u' littera conspratur quotiens consonantis loco ponitur, id est pro 'uau' littera, ut 'quis' et 'qualis'; unde et Graeci coppa, quod pro hac ponebant, omiserunt, postquam uau quoque, quod auxilio aius litterae indigebat, supervacuum uisum est*. Come per la *k* (cfr. § 37) non mancarono coloro che considerarono superfluo il grafema, e a tal proposito cfr. Scaur. *GL VII* 27, 18-28, 1 (= 49, 13-16 Biddau e commento *ad loc.*) e Vel. *GL VII* 53, 16-24 (= 21, 3-23, 6 Di Napoli e note *ad loc.*). Vd. sulla *q* anche i §§ 22, 43, 63 e 81 dei *catholica verborum*.

<sup>569</sup> Originariamente si trattava di un segno grafico per rendere l'occlusiva sorda di fronte alle vocali velari *o*, *u*, corrispondente al *koppa* del greco arcaico davanti a *o* e *u*, cfr. Biddau (2008) pp. 113 e 126.

**§ 43 haec caro huius carnis.** Seguendo la modalità di organizzazione di Sacerdote in base alla consonante che precede la *-o*, arriviamo al trattamento dei nomi in *-ro* e alla conseguente menzione dell'altra eccezione, dopo *Anio Anienis*, di questo gruppo ossia del femminile *caro carnis*. La sua particolarità, come già notava Casaceli (1974) p. 82, consiste nel fatto di essere «uno dei rari casi in cui si ha in latino il grado zero nei casi obliqui». Cfr. i *loci similes* riportati al § 30 in merito ad *Anio Anienis*, a cui aggiungi ora Prisc. *ars GL* II 208, 18-209, 5, che ricorda la preferenza dei *vetustissimi* per *haec carnis*. Solo i *Catolica* ci tengono a sottolineare il mantenimento del tema vocalico al vocativo, come del resto impone la *ratio* della terza declinazione.

**§ 45 Sancto...Letus.** Nonostante la pericope sia recuperata a margine del codice non c'è alcun motivo per sostenere l'espunzione proposta da Keil. Infatti, *nomina gentium* rientra tra le tipiche specificazioni dei testi grammaticali per chiarire la natura di lessemi infrequenti come *Britto* e *Sancto*: il primo è una variante di *Britannus*, e di cui Mart. 11, 21, 9 attesta un genitivo lungo, vd. *ThLL* s.v. "Britto; il secondo indica una popolazione della Gallia Aquitana, come ricorda Plin. *nat.* 4, 19 e 9, 4, e di cui si registra tanto la forma della terza declinazione quanto della seconda, l'unica di cui è attestata il singolare in Lucan. 1, 422, forse fonte sottesa ai *Catholica*, vd. *TLL* s.v. "Santōnes". Inoltre, già ai §§ 31 e 33 affrontava l'adattamento 'alla greca' e 'alla latina' dei *Graeca* in *-ω*, su cui vd. commento al § 31. Infine, Sacerdote non è nuovo alla menzione di popolazioni barbare in contatto con i Romani. Per altri esempi vd. *supra* §§ 32 e 34.

**§ 47 Brixo Brixonis.** Come già abbiamo visto ai §§ 32 e 34, anche qui in assenza di nomi latini in *-xo*, Sacerdote si sente libero di proporre un barbarismo, probabilmente riferito a qualche popolo straniero, aprendo così le maglie della conservativa pratica artigiana all'intrusione di nuovi vocaboli, che stavano contemporaneamente arricchendo la lingua latina, conferendo così a essi un pieno riconoscimento dottrinale.

**§ 48 Vizzo Vizzonis.** Stavolta invece Sacerdote per ovviare all'assenza dei nomi latini in *-zo* al nome di una città straniera che lesse nell'*Historiae* (*hist. frg.* 4, 19 Maurenbrecher), senza che però si possa risalire precisamente al caso in cui il toponimo fu utilizzato. Per tale motivo Funari (1996) p. 677 invita a considerare la menzione del testo pseudoprobiano più correttamente come una testimonianza piuttosto che come un vero e proprio frammento. *Vizo* andrà, inoltre, identificata con buona probabilità con Bizzone, città prospiciente il Ponte Eusino e scenario della marcia del proconsole di Macedonia, Marco Terenzio Lucullo, contro i Mesii nel 72 a. C.

**§§ 49 e 50.** Se giustamente non esistono *nomina* in *-p*, in quanto essa non rientra nel novero delle *litterae terminales*, la mancanza di esempi in *-q* è giustificata ulteriormente dalla logica fonetica e fonemica che governa la sua utilizzazione, e che non gli consente di presentarsi come lettera finale, come ricorda Prisc. *ars GL* III 111, 25. Per gli altri luoghi che spiegano la *ratio* a cui rinvia Sacerdote cfr. *supra* § 42.

**§ 51 Loci similes nominum -r:** Char. *GL* I 23, 33-24, 34; 26, 11-24; 28, 22-26; 30, 4-5 e 13-15; 38, 18-21; 43, 24-31; 44, 3-20; 46, 1-10; 49, 15-50, 6; 82, 13-86, 19; 128, 7-11 (= 26, 8-26; 44, 11-16 e 56, 26-28 Barwick); *Exc. Bob.* *GL* I 539, 37-540, 26; 540, 40-541, 8; 541, 27-30 e 543, 28-37 e 544, 6-7 (= 13, 1-33; 14, 17-27; 15, 20-22; 18, 26-19, 5 e 19, 16-17 De Nonno); Prisc. *inst. GL* II 127, 5-26; 149, 10-155, 11 e 222, 1-238, 19; 313, 12-316, 5; Ps. Prob. *nom. GL* IV 207, 16-19; 213, 32-214, 3 (= 62, 1-7; 71, 23-72, 3 Passalacqua);

Pomp. *GL V* 165, 14; Phoc. *GL V* 415, 8-416, 27 e 423, 14-23 (= XII 1-XVI 2 e XXVIII 3-XXIX 1 Casaceli); Ps. Aug. *reg. GL V* 498, 10-15; 499, 19-500, 6; 502, 26-30; 503, 28-504, 2 e 505, 16-21 (= 11, 18-23; 17, 13-19, 26; 33, 11-17; 39, 14-41, 7 e 47, 14-21 Martorelli); *Frg. Bob. GL V* 558, 30-559, 37 (= 8, 20-10, 4 Passalacqua).

§§ 51-67. Tutti i grammatici dividono i nomi in *-r* in cinque gruppi corrispondenti alla vocale precedente (*-ar*, *-er*, *-ir*, *-or* e *-ur*), per poi organizzare comunemente la loro presentazione in base all'appartenenza del genere (Carisio, *Excerpta Bobiensia* e lo Ps. Agostino), a cui si può affiancare il ricorso alla declinazione (Foca). Tuttavia, le difficoltà di individuare un criterio che permettesse di ridurre al minimo le eccezioni per ogni caso presentato si riflettono bene nella corposa esposizione di Prisciano che ricorre ora alla *qualitas* dei *nomina* (*derivativa*, *composita* ecc.), ora alla declinazione, ora al genere, ora, infine, alla quantità della sillaba finale del nominativo. Per mettere ordine in una fitta selva di nomi (*r littera nomina terminata multa sunt*), ancora una volta Sacerdote escogita una soluzione personale, che se da una parte rischia di produrre qualche semplificazione di troppo, dall'altra persegue lo scopo di un'esposizione esauriente. Infatti, se la disposizione dei nomi in *-o* in base all'ordine alfabetico era stata dettata da un'esigenza di tipo prosodico (vd. *supra* § 30), stavolta, invece, una volta associato che i nomi neutri e di genere *omne* terminanti in *-r* sono tutti della terza declinazione, l'ostacolo è rappresentato dal comportamento oscillante dei nomi maschili e femminili che si dividono tra la seconda e la terza declinazione. Di conseguenza, per illustrarli adeguatamente, il grammatico non può fermarsi alla sola considerazione dei cinque gruppi vocalici, ma ognuno di essi viene suddiviso e organizzato alfabeticamente in base alla lettera che precede ognuno dei gruppi vocalici costituenti la sillaba finale.

§ 51 *hic et haec et hoc par...roboris*. La mancanza degli aggettivi dimostrativi potrebbe far sorgere qualche dubbio su quali nomi siano da Sacerdote ricondotti al genere neutro. Ma affidandoci all'unanime parere della tradizione artigrafaica, non c'è ragione di pensare che a tale genere non appartenessero, anche per il Nostro, *cadaver cadaveris* (Char. *GL I* 24, 2; *Exc. Bob. GL I* 539, 40 [= 13, 3-4 De Nonno]; Prisc. *inst. GL II* 150, 14-15; Phoc. *GL V* 415, 16 [= XIII 1 Casaceli]), *iecur iecoris* (*Exc. Bob. GL I* 544, 8 [= 19, 17 De Nonno]; Prisc. *inst. GL II* 155, 11; Phoc. *GL V* 416, 26 [= XVI 2 Casaceli]) e *robur roboris* (Prisc. *inst. GL II* 238, 8). Questo ultimo, originario sostantivo neutro in *-s* (*robus*), da alcuni viene confuso con la forma maschile indipendente *robor*, dal quale *robus* per analogia prende la desinenza *-r*, Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. "robur", come ad esempio Char. *GL I* 30, 5 [= 30, 15 Barwick]; *Exc. Bob. GL I* 543, 29 [= 18, 27 De Nonno]; Phoc. *GL V* 416, 10 [= XV 1 Casaceli]. E finisce per essere associato al comportamento prosodico dei neutri originariamente in *-r*, Char. *GL I* 43, 27-31; 86, 4-6; 119, 1-2 (52, 18-23; 108, 18-20; 152, 13-15 Barwick), come *marmor*, *aequor*, *ador*, su cui cfr. Leumann (1977) p. 379 e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 268-271; su *robur* e *cadaver*, cfr. anche Mahlow (1930) pp. 54-56 e 76-78. Solo gli ortografi mantengono una distinzione, se non di genere, per lo meno semantica: Agroec. *GL VII* 118, 19 (= 47 Pugliarello) *rubor coloris est*, *robur virtutis*, *robor arboris*; e così Beda *orth. GL VII* 287, 24 (= 46, 981 Jones) e Albin. *orth. GL VII* 308, 33 (= 27, 335 Bruni) Per *par* e *impar communis trium generum* (ossia di genere *omne*): Char. *GL I* 26, 20-30 e 38, 21 (= 26, 10-25 e 44, 15-16 Barwick); *Exc. Bob. GL I* 540, 41-541, 2 (= 14, 18-21 De Nonno); Prisc. *inst. GL II* 150, 6-8 e Ps. Aug. *reg. GL V* 505, 16-21 (= 47, 14-21 Martorelli).

**Excepto uno...ῥένας.** L'unica eccezione è *hoc ir*<sup>570</sup> generalmente considerato l'unico neutro *monoptoton*<sup>571</sup>, ossia che si mantiene identico per tutta la declinazione, dei nomi in *-ir*: Prisc. *inst. GL* II 154, 6: *et unum neutrum indeclinabile, 'hoc ir'* (ma Prisc. *nom. GL* III 444, 21-22 [= 8, 17 Passalacqua] vi aggiunge anche il toponimo *Gaddir* (su cui cfr. *infra* § 55) normalmente considerato femminile, passato al neutro forse per influsso dell'uso sallustiano, cfr. Prisc. *inst. GL* II 234, 10-15); *Exc. Bob. GL* I 546, 36 (= 23, 22-23 De Nonno); Phoc. *GL* V 412, 5 (= III 2 Casaceli); *Frg. Bob. nom. GL* VII 540, 26 (= 59, 4 Mariotti). Se i *Catholica* lo considerano della terza declinazione, in altri luoghi *Exc. Bob. GL* I 540, 14-18 (= 13, 20-23 De Nonno) e Phoc. *GL* V 416, 4-5 (= XIV 1 Casaceli) danno l'impressione di associarlo alla seconda. Così come Carisio che ammette in più per questo nome sia un genere maschile stando a *GL* I 24, 19-22 (= 23, 7-11 Barwick), parlando delle forme in *-ir* della seconda declinazione<sup>572</sup> (*ex quo Exc. Bob. GL* I 540, 14-18 [= 13, 20-23 De Nonno]), sia un genere neutro a *GL* I 35, 27-29 (= 40, 8-14 Barwick), elencando *hir* tra gli *indeclinabilia*. Vi è un terzo passo, a cui allude Prisc. *inst. GL* II 234, 15-16 *et unum neutrum 'ir', quod est indeclinabile, quamvis quidam, ut Charisius, 'ir iris' declinaverunt*, in cui Carisio è tra coloro che difendevano la forma declinabile *hir hirris*, ma di genere neutro *GL* I 42, 15 (= 50, 7 Barwick): *'hir' ῥένας 'hirris', quod indeclinabile quibusdam videtur*, rispetto a cui gli *Exc. Bob. GL* I 546, 37 (= 23, 22-23 De Nonno) non presentano la declinabilità della forma. Infine, Char. *GL* I 35, 28 e 42, 15 (= 40, 10 e 50, 7 Barwick) è l'unico a proporre la forma aspirata *hir*, contro cui si schiera Cassiod. *GL* VII 201, 28-202, 2 (p. 66 §§ 36-37 Stoppacci) *i vocalis ante r semper aspiratur, ut hircus hirqitallus Hirpinus hirsutus hirtus Hirtuleius, Hirrus proprium; nisi aut monosyllabum sit, ut ir, aut ex motu verbi, ut eo is irem ires, iris id est arcus*, da cui dipende Albin. *orth. GL* VII 309, 10-13 (= 28, 342, 3 Bruni): *r sequente i vocali semper aspiratur, ut hircus hirqitallus Hirpinus hirsutus hirtus Hirtuleius Hirrus proprium; nisi aut monosyllabum sit, ut ir, aut ex motu verbi, ut eo is irem ires, Iris id est arcus*<sup>573</sup>. Sul trattamento da parte degli artigiani della forma *hir* si veda la recente messa a punto di Biondi (2017) pp. 91-108.

Sulla relazione semantica stabilita dai grammatici tra *hir/ir* e *vola*, corrispondente al gr. ῥένας, inteso come *medietas palmae* (ma che può indicare anche l'arco plantare, *media pars pedis*), cfr. Skoda (1988) pp. 60-62 e Moussy (2005b) pp. 55-72.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Generis vero masculini vel feminini solius B vs. generis vero masculini et feminini solum N.** La divergenza generatasi tra *solius* e *solum*, probabilmente per ragioni paleografiche, può a prima vista sembrare secondaria, ma calata nel contesto assume contorni differenti. Dopo aver parlato dei nomi di genere *omne* e dei neutri, Sacerdote

<sup>570</sup> Derivato da *hoc hir* (< osc.-umb. \*ghēsr-ā < ind. \*ghes-r-) a seguito della caduta della *h-* iniziale, cfr. Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. “\*hir” e Biondi (2017) p. 92 n. 5.

<sup>571</sup> O *apoton* (Prisc. *ars GL* II 184, 13-15). Per l'oscillazione di questi due termini in merito a *ir* cfr. Murru (1982a) p. 48. Proprio l'assenza di flessione unita al fatto di non essere legato ad alcuna famiglia lessicale ne rivelerebbe «la natura di prestito non acclimatato e forse anche di antica data», cfr. Biondi (2017) p. 92.

<sup>572</sup> Sebbene vada ricordato che qui *hir* è stato reintegrato dagli editori, cfr. a riguardo Keil *app. ad loc.*, Barwick (1964<sup>2</sup>) p. XIII, dove spiega che i recuperi in parentesi basse doppie derivano dal *deperditus codex*, e Uría (2009) p. 86 n. 87.

<sup>573</sup> Associazione quella tra *ir* e *Iris Iridis* per omofonia che troviamo in *Ars Bern. GL Suppl.* 101, 29-102, 2 e 114, 25-27 e poi anche nella redazione G dell'*Ars Ambianensis* (p. 68, 932-936 Giammona) e su cui vd. Giammona (2016) pp. 223-224.

passa al trattamento dei nomi maschili e femminili: con *solum*, riferito con senso avverbiale a *incerta sunt*, il dettato rischierebbe di suonare ambiguo visto che *generis masculini et feminini* potrebbe anche intendersi come sinonimo per *genere commune*; al contrario, considerando *solius* riferito a *generis*, si chiarirebbe che si tratta di nomi solo maschili e/o solo femminili<sup>574</sup>. Tuttavia, l'assenza tanto in *B* quanto in *N* di esempi ci induce a conservare entrambe le versioni.

**Ut genetivo I finiantur et ut IS syllaba terminentur genetivo N vs. B om.** Si tratta di due esempi della tendenza dei *Catholica* a ripetere frequentemente l'uscita della declinazione coinvolta, rispetto al più discreto Sacerdote. Si tratta di un aspetto fortemente caratterizzante, a tal punto che, anche qualora non lo si considerasse 'originario', sembra rilevare il carattere 'autorale' dell'operazione che ha provocato la separazione della tradizione del II libro. Per ulteriori dettagli, cfr. Prolegomena cap. 3.1.

**§ 52 AR pura nullum nomen.** Solo Prisc. *inst. GL* II 150, 9 e 222, 6 e Phoc. *GL* V 415, 9 (= XII 1 Casaceli) menzionano *hoc laquear*.

**ER pura terminata.** Con l'espressione *omnia tamen corripientur in nominativo* Sacerdote è l'unico tra gli artigrafi a soffermarsi sulla quantità prosodica di questa tipologia di nomi. Il riferimento andrà probabilmente inteso in riferimento ai soli nomi di genere maschile e femminile e non certo ai nomi neutri in *-er* come *hoc cadaver* sopra menzionato, i quali come ricorda lo Ps. Prisc. *acc. GL* III 523, 25-26 (= 31, 14-33, 1 Giammona) *si sint neutri generis in paenultimo producenda sunt* al nominativo. L'annotazione è forse nata con l'intento di riaffermare una tipo di accentazione proparossitona che si stava progressivamente perdendo nei casi obliqui in favore di quella parossitona, se poco tempo dopo poeti come Ennodio (*carm.* 1, 4, 89) e Draconzio (*laud. dei* 2, 135) si sentirono autorizzati a impiegarla, tanto che lo stesso *De accentibus pseudoprisciano* all'inizio del VIII secolo, proprio in merito a *mulier*, affermerà: *si sint masculina aut feminina [i.e. nomina in -er] corripienda sunt, nisi sint positione longa, ut 'alacer' 'volucer' 'mediocer' et haec 'mulier'. Haec omnia et his similia in obliquis corripuntur, excepto 'mulier' huius 'mulieris* (Ps. Prisc. *acc. GL* III 523, 26-29 [= 33, 1-5 Giammona])<sup>575</sup>.

**IR pura.** Cfr. § 51.

**OR pura.** L'asserzione dell'allungamento della *o* breve al genetivo singolare dei nomi in *-or* coinvolge tutti i nomi latini maschili, femminili e *communia* (Char. *GL* I 43, 24-31 e 85, 23-86, 1; Prisc. *inst. GL* II 234, 18-236, 15; Phoc. *GL* V 416, 6-15 [= XV 1 Casaceli]), ma qui Sacerdote è costretto a esemplificarla soltanto attraverso un nome di genere *commune* come *melior melioris*, un comparativo, poiché è l'unica categoria uscente in *-or pura* che il grammatico poteva menzionare in linea col contesto, e a cui si possono aggiungere ovviamente altri esempi (Prisc. *inst. GL* II 154, 7-8: *in 'or' comparativa quidem communia sunt: 'hic' et 'haec clarior', 'felicior', 'melior'*; Phoc. *GL* V 416, 16-19 [= XV 3 Casaceli]: *quae in or similiter desinunt i littera vocali praeposita, communis sunt generis eiusdem declinationis, tertiae scilicet, et omnia comparativi sunt gradus, hic et*

<sup>574</sup> L'oscillazione tra *masculini vel feminini* e *masculini et feminini* è un tratto che prescinde da questo caso ma già lo si individuava come un elemento di distinzione tra le due recensioni, cfr. a riguardo quanto detto nei Prolegomena cap. 3.1.

<sup>575</sup> Cfr. anche il commento in Giammona (2012) pp. 156-157.

*haec melior melioris, doctior doctioris*), per i quali una *regula* apposita verrà enunciata solo nel tardo Ps. Prisc. *acc. GL III 523, 31-33 (= 33, 10-12 Giammona): or syllaba terminata i vocali praeposita breviantur, ut 'melior' 'doctior' 'sanctior' 'brevior' et haec omnia in obliquis productionem sibi defendunt*; e più ampiamente trattata in *Ars Bern. GL Suppl. 78, 23-32*, che parte da un'asserzione di Prisc. *inst. GL II 91, 16-17: sed i corripuit, quia in nulla comparativo i ante 'or' produci potest*.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Qui invenerit, doceat rationem declinationis B vs. N om.** Nonostante si tratti di un'espressione ricorrente e probabilmente autoriale, il dialogo a distanza tra Sacerdote e il suo ambiente di riuso, instaurato grazie alla creazione della parallela recensione pseudoprobiana, suggerisce la possibilità che l'omissione di questa pericope non sia del tutto casuale, ma sia la conseguenza della constatazione di un dato di fatto circa l'assenza effettiva di nomi uscenti in *-ar* (eccetto il neutro *hoc laquear* su cui vd. *supra*).

**In nominativo B vs. N om.** Forse un'aggiunta superflua da parte di Sacerdote II, considerando che sia *puer* che *mulier* hanno desinenza breve al nominativo come al genitivo.

**§ 53 BAR terminata.** Sacerdote, presentando *iubar iubaris* al genere neutro, si allinea alla maggior parte degli artigrafi che seguono il parere di Cesare (*anal. fr. 24<sup>a</sup> Funaioli = fr. 17 Garcea*) riportato da Carisio (*GL I 133, 18-22 [= 170, 13-18 Barwick]*) tramite Plinio: *Iubare. Plinius ait inter cetera etiam istud G. Caesarem dedisse praeceptum, quod neutra nomina ar nominativo clausa per i dativum ablativumque singulares ostendant; iubar tamen ab hac regula dissidere. Nam ut huic iubari dicimus, ab hoc iubare dicendum est, ut huic farri et ab hoc farre*. E così Char. *GL I 38, 18-19 (= 44, 11-12 Barwick)*, Serv. *cent. metr. GL IV 461, 32 (= 28, 9 Elice)* e Phoc. *GL V 415, 11-13 (= XII 1 Casaceli)*. Soltanto lo Ps. Aug. *reg. GL V 498, 10-11 (= 11, 18-19 Martorelli): nunc de semivocali 'r'. 'R' littera terminatus nominativus a masculinis, ut 'Caesar', 'iubar', e il dub. nom. GL V 581, 7: iubar generis masculini, ut illud 'iubar splendidus', difendono il genere maschile, forse un'eredità di un antico uso poetico, come mostra Prisc. *inst. GL II 170, 6-13: 'iubar' quoque tam masculinum quam neutrum proferebant - Ennius in annalibus (ann. 557 Vahlen<sup>2</sup> = 571 Skutsch): interea fugit albus iubar Hyperionis cursum. Calvus in epithalamio (carm fr. 5 Blänsdorf 2011<sup>4</sup>): Hesperium ante iubar quatiens, 'hoc iubar' dixit: si enim esset masculinum vel femininum, 'iubarem' dixisset*.*

Il ricorso al passo virgiliano (*Aen. 4, 130*), normalmente impiegato dai grammatici per confermare l'eccezionalità di *iubar* che si abbrevia nei casi obliqui di contro alla regola generale dei neutri in *-ar* (cfr. Phoc. *GL V 415, 11-13 [= XII 1 Casaceli]* e Ps. Prisc. *acc. GL III 523, 23-24 [= 31, 11-12 Giammona]*), viene qui richiamato per ricordare al lettore il suo significato, opportunamente glossato (*splendorem diei*).

Il carattere di *nomen singulare tantum* si spiega perché *hoc iubar* perché presumibilmente i *Catholica* lo classificano come un *elementum*, come registra Char. *GL I 34, 15-17 (= 38, 3-6 Barwick, inde Exc. Bob. 550, 21-22 [= 29, 21-22 De Nonno]): elementa semper singularia sunt, velut caelum οὐρανός, aether αἰθήρ, aer ἀήρ, sol ἥλιος, iubar <τὸ σέλας τοῦ ἡλίου>, terra γῆ, mare θάλασσα, autumnus et autumnum*.

**Tum RI si deum...liber libri.** I *Catholica* procedono qui a una disambiguazione semantica di *liber*, sostenendo che l'uscita imparisillaba del genitivo in *liberi* accomuna tanto il nome del dio Libero (identificabile con Bacco) quanto quello di *liber* da intendersi come l'aggettivo di prima classe a tre uscite, visto il ricorso a mo' di glossa a *ingenuus* ("uomo libero"). Stando a quanto sostenuto poco dopo, l'uscita parisillaba del genitivo in *libri*, secondo la *ratio* (*rationabiliter*), sarebbe propria esclusivamente del nominativo con prima sillaba breve, ossia *liber* ("corteccia interna dell'albero"). Il grammatico quindi vorrebbe implicitamente dare a intendere che invece *Liber/liber -eri* avrebbero la prima sillaba del nominativo lunga<sup>576</sup>. Fin qui nulla di eccentrico<sup>577</sup>, se non fosse che ad accentuare l'andamento brachilogico del dettato sia presente una concessiva con la quale presumibilmente si voleva descrivere il comportamento prosodico oscillante della sillaba *li-* nella prima coppia di nomi. Tuttavia, è evidente che il *producitur* che segue *Liber deus* non può essere inteso come il verbo della proposizione introdotta da *quamvis*, ma è il verbo della reggente in coordinazione con *corripitur* come segnalato dalle coppia di *et...et* correlate che introducono ai due *exempla auctorum*. Da quanto testimoniato anche da *p* (*quamvis in metro liber deus vestri et producitur li ut alta liber aret in ulmo*) emerge uno stato originariamente corrotto del passo, rispetto al quale a nulla vale né la proposta di integrazione di Keil (*quamvis in metro Liber <Libri faciat>*), visto che non troviamo alcun riscontro del genitivo *Libri* nella tradizione poetica – tanto più che, in caso ce ne fossero stati, difficilmente il grammatico li avrebbe omessi –, né tantomeno la versione che Lindemann eredita dalla tradizione risalente all'*editio princeps* parrasiana (*quamvis in metro Liber deus et li<ber ingenuus producitur> ut <est> "Liber et alma Ceres"; <in alio significatu> corripitur li, ut "alta liber aret in ulmo"*): si tratta di una congettura diagnostica proposta dall'umanista nella minuta di stampa, con la quale egli tentava di razionalizzare una successione di *exempla* incoerenti con il contesto<sup>578</sup>. A ben guardare, infatti, se la prima citazione virgiliana (*georg.* 1, 7) ben si adatta a illustrare la quantità lunga di *Liber*, che viene a trovarsi nella prima sede dell'esametro (su tale luogo vd. anche Ter. Maur. *GL* VI v. 1140 p. 359 (= v. 1140 p. 83 Cignolo e commento *ad loc.*), ben diversa è la situazione del secondo passo. Siamo alle battute finali della decima bucolica nella quale Virgilio, narrando dei patimenti di Gallo, abbandona gli stilemi della poesia elegiaca, celebrando l'invincibilità ineluttabile di *Amor*, visto che ormai né il gelo di Tracia né l'aridità d'Etiopia può dar sollievo ai dolori dell'amante: *nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus / Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae, / nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo, / Aethiopum versemus ovis sub sidere Cancri / omnia vincit Amor et nos cedamus Amori*. Per quanto *liber* sia qui scandito con due brevi, è assai difficile

<sup>576</sup> Un'avvertenza che ritroviamo più tardi solo in Beda *metr. GL* VII 235, 25-26 (= 97, 61-63 Kendall) *notandum quod liber, si librum significat aut corticem, brevem habet li, si liberum, longam.*

<sup>577</sup> Si veda infatti Prisc. *ars GL* II 225, 16-17: '*liber*' quoque, quando *ingenuum* significat, '*liberi*' differentiae causa declinamus, ne, si '*libri*' dicamus, aliud significare putetur; 228, 13-16: *propria eiusdem (id est in 'er' terminationis) nomina si sint appellativis similia, eorum sequuntur regulam, [...] 'liber' proprium et appellativum 'liberi'*. Solo come nomi in *-er* appartenenti alla seconda declinazione, per quanto privi di femminile in *-a*, li presentano Char. *GL* I 85, 2-5 (= 107, 9-12 Barwick) *excipiuntur autem haec quae, cum femininum non faciant per a, nihilo minus genitivo exeunt per i, velut culter cultri, oleaster oleastri, liber libri [...], liber liberi, e Phoc. GL* V 415, 27-30 (= XIII 4 Casaceli) *excipiuntur pauca, quae, quamvis in femininum genus a terminatum minime transeant, secundae tamen sunt declinationis, ut puer pueri, hic gener generi, hic socer soceri, Liber Liberi, liber libri*; ma vd. Prisc. *ars GL* II 232, 8-10 '*liber*' quoque excipitur '*libri*', '*fiber fibri*', quae etiam *rationabiliter* videntur esse secundae declinationis. *Habent enim feminina in a desinentia quantum ad vocem, 'libra' et 'fibra', quamvis non sint eiusdem significationis.*

<sup>578</sup> Già Galbiate nella sua copia aveva apposto un punto interrogativo (g, 32<sup>r</sup> r. 14).



credere che il grammatico abbia inteso la morente corteccia (*moriens liber*), espediente descrittivo del susseguirsi delle stagioni, come il dio Libero. Un'interpretazione che del resto stonerebbe con il resto della tradizione esegetica che non ha dubbi nello schierarsi a favore di quanto già detto da Serv. *ecl.* 10, 67 *liber, corticis pars interior*. Solo Conington (1881<sup>4</sup>) p. 118 *ad loc.* sosteneva che «'When the elm is parched to the quick', 'liber' being the inner bark. 'Liber moriens', however, is a somewhat extravagant expression, and it may be worth while suggesting as a possibility that 'aret Liber' may be true reading [...]. The elm and vine together would not be more inappropriate in Aethiopia than the elm alone, if Virg. means any thing more by the clause than to mark the time», ma vedi ora Clausen (1994) p. 310 *ad loc.* che rifiuta la congettura perché infrangerebbe la dieresi bucolica. Di conseguenza, sarebbe più probabile ipotizzare che tale *locus* virgiliano vada relazionato con quanto si dice subito dopo proprio in merito a *liber libri* (*sed rationabiliter cum li corripitur...*). Per questo motivo, piuttosto che adottare le insoddisfacenti proposte editoriali precedenti, ho preferito ipotizzare una lacuna dopo *Liber deus* e una subito dopo *Liber et alma Ceres*, nelle quali si deve credere vi fossero presenti rispettivamente il verbo della concessiva introdotta da *quamvis* e un adeguato esempio per *Liber*<sup>579</sup>.

Il maschile *imber imbris* solo da Char. 56, 15 Barwick viene presentato come nome della seconda declinazione: *imber ὄμβρος imbri*. E forse è proprio contro pareri simili, di cui non rimane altra traccia, che Sacerdote sentiva il bisogno di corroborare l'appartenenza di *imber* alla terza declinazione, avvalendosi anche del sostegno virgiliano (*Aen.* 8, 429). A differenza, invece, del caso di *subere*, per il quale è sufficiente ventilare *ad absurdum* l'ipotesi di un inesistente ablativo in *-o* per confermare l'*auctoritas* virgiliana (*Aen.* 7, 742).

Su *liberi* quale *pluralis tantum*, cfr. Char. *GL* I 32, 21 (= 34, 14 Barwick); *Exc. Bob. GL* I 548, 28 (= 26, 24 De Nonno); *Diom. GL* I 327, 28; *Phoc. GL* V 428, 6 (= XXXIX 7 Casaceli); *Beda orth. GL* VII 278, 15 (= 33, 639-640 Jones).

**BOR terminata.** La presentazione dei nomi in *-bor* offre l'occasione al grammatico per diffondersi, più ampiamente di quanto non avesse già fatto in precedenza (§ 52), sul diversificato comportamento dei nomi in *-or*. Sacerdote incastona così un *excursus* sul valore di applicazione universale di una regola (inaugurato proprio dalle parole *omnia tamen nomina*), come è sua abitudine, all'interno di una sezione specifica: un procedimento compositivo di tipo associativo a volte disorientante. Tuttavia, il passo, seppure si sarebbe potuto collocare altrove in vista di una migliore efficacia comunicativa, risulta del tutto giustificato dal fatto che solo dopo il trattamento dei nomi in *-or syllaba pura*, e di quelli in *-bor* (*consonante praeposita et iuncta*) il lettore avrebbe posseduto gli elementi di contesto preliminari per comprendere il raggio di applicazione della prescrizione.

Sacerdote procede a una prima distinzione tra *nomina appellativa* e *nomina propria*. Ma per il primo gruppo non specifica che solo gli *appellativa Latina* maschili, femminili e comuni si allungano al genitivo, come fanno Char. *GL* I 43, 24-26 e 85, 23-25: *omnia nomina quae in or syllabam terminantur nominativo masculina seu feminina, si quidem Latina fuerint, genetivo circumducuntur et per o litteram productam proferentur*; Prisc.

<sup>579</sup> Sempre che non si debba pensare che il grammatico volesse esemplificare anche l'oscillazione prosodica dell'aggettivo *liber*.

*inst. GL II 234, 18-19: in 'or' desinentia Latina, si sint masculini generis aut feminini vel communis, accipiunt 'is' et producta o faciunt genitivum;* e Phoc. *GL V 416, 6-16 (= XV 1-2 Casaceli)*. Proprio la mancata attenzione alla distinzione di genere si riflette sulle quattro eccezioni presentate: se da una parte il femminile *arbor* e il nome di genere *omnis memor*<sup>580</sup> rientrano correttamente nell'elenco (Char. *GL I 85, 27* e Prisc. *inst. GL II 235, 18-236, 15*, per il quale *memor* e *arbor* mantengono la penultima breve del nome a cui si riferiscono, l'uno da *memōro* e l'altro da *robōr*), dall'altra invece *marmor marmoris* e *aequor aequoris* appaiono intrusi: essi, infatti, differiscono in quanto più generalmente sono i nomi neutri che si abbreviano al genitivo, cfr. Char. *GL I 43, 30-31* e *86, 4-6* Prisc. *ars GL II 236, 16-17*.

Il passaggio ai *nomina propria* viene inaugurato dal doppio valore di *actor*: se si tratta del nome comune deverbato derivato da *ago*, si allunga come qualsiasi altro appellativo seconda la regola presentata in precedenza; ma qualora si tratti del nome proprio *Actor* allora, come garantisce il passo virgiliano, si abbrevia al genitivo. Tuttavia, non è soltanto la *qualitas* a determinare il comportamento prosodico di questi nomi bensì, e forse soprattutto, la loro origine greca, cfr. *ThlL* s.v. "Actor" e "actor": un aspetto che Sacerdote a differenza degli altri non evidenzia, cfr. Char. *GL I 43, 28-30* (e *86, 1-4*): *sed si natura Graeca fuerint, corripuntur, ut Hector Hectoris, Theomnestor Theomnestoris et similia; Exc. Bob. GL I 543, 33 (= 18, 31-32 De Nonno)* e Prisc. *inst. GL II 236, 16-19: neutra quoque et Graeca omnia correpta o, addita 'is' faciunt genitivum, [...] 'hic Hector Hectōris', 'Actor Actōris', quando est nomen proprium Graecum. Virgilius: Actōris Aurunci spoliū, quassatque trementem. Actor*, che invece solo Phoc. *GL V 416, 15-16 (= XV 2 Casaceli)* sembra considerare parola latina: *propria latina sive graeca o correptam habent in omnibus casibus, ut Actor Actoris, Hector Hectoris*; ma cfr. Phoc. *GL V 423, 21-23 (= XXIX 1 Casaceli)*. Vd. anche Serv. *Aen. 10, 778* e Ps. Prisc. *acc. GL III 523, 34-35 (= 35, 1-2 Giammona)*. Solo osservandoli in questa prospettiva si chiarisce meglio che i nomi propri i *-or* sono solamente dei grecismi che hanno mantenuto la loro originaria accentazione, contro cui Varrone registrava una reazione analogica: *item secundum illorum rationem debemus secundi syllabis longis Hectorem Nestorem: est enim ut qu<a>estor praetor Nestor, qu<a>storem praetorem Nestorem, qu<a>estoris praetoris Nestoris* (Varro *ling. VIII 38, 72*).

**Quidam putant...Diores.** La discussione sul comportamento dei nomi propri esorta Sacerdote a riproporre una discussione di lungo corso, a giudicare almeno dai non meglio precisati e precisabili<sup>581</sup> *quidam*, contro cui si rivolge con la sua tipica *tourneure*. Secondo il Nostro, Virgilio nell'uso di *Antores* in quella sede del verso non violerebbe la *regula* flessiva dei nomi propri, semplicemente perché il nome deriverebbe non da *Antor* (su cui cfr. Forcellini, *Lexicon appendix*, s.v. "Antor") ma da *Antores Antoris* come *Diores Dioris*, rispettandone il valore prosodico originario, Ἀντώρης (cfr. Phoc. *GL V 424, 5-11 [= XXX 2 Casaceli]*: *quae circumflexo accentu pronuntiantur, in suo statu haec permanent et graecam declinationem secuntur [...]; et quae in ος genitivum mittunt, similiter*

<sup>580</sup> Così è generalmente considerato dagli artigrafi: Prisc. *ars GL II 235, 9-10* e *314, 3-6*; Prisc. *acc. GL III 524, 2-3 (= 35, 6-9 Giammona)*; Ps. Prob. *nom. GL IV 207, 18-19 (= 62, 3 Passalacqua)*. Sulla differente valutazione del genere di *memor* nello Ps. Aug. *reg. GL V 498, 13-14* e *503, 32-504, 1 (= 11, 22 e 39, 20-41, 4 Martorelli)*, cfr. Martorelli (2011) pp. 202-203.

<sup>581</sup> Non si sono trovati ulteriori riscontri nella tradizione artigrafaica circa l'esegesi grammaticale di questo verso virgiliano.

*declinantur, ut [...] Diores Dioris, Antores Antoris*): un'esegesi che sembra abbia fatto scuola, tanto da essere seguita dallo stesso Serv. *Aen.* 10, 778 quasi *verbatim*, non lasciando alcun dubbio sul fatto che qui il commentatore abbia attinto proprio ai *Catholica*<sup>582</sup>: *Antorem: erit nominativus hic Antores, quomodo Diores; nam si Antor fuerit nominativus, metri ratio non procedit; omnia enim Graeca nomina 'or' terminata in obliquis casibus corripuntur, ut Hector Hectoris, Nestor Nestoris, Castor Castoris.*

**Et hoc tamen...memor.** Con un altro 'tic' stilistico (*hoc tamen scire debemus*) generalmente impiegato o per ribadire nozioni di valore generale, o, come in questo caso, per proporre ulteriori sviluppi dell'*regula* annunciata, Sacerdote riferisce dell'uscita in *-trix* del femminile in merito ai nomi comuni in *-or* quando sono deverbativi, come fa Prisciano parlando di *auctor*: '*auctor*', quando αὐθέντην significat, commune est, quando αὐξητήν, '*auctrix*' facit femininum, sicut omnia verbalia in 'or' desinentia (*inst. GL* II 154, 22-23). Non stabilisce invece un nesso evidente tra questi nomi e la loro origine verbale, concentrandosi più specificamente sui *nomina agentis* in *-tor* Char. *GL* I 44, 3-18: *omnem nomen masculinum quod per tor syllabam nominativo casu terminatur feminino per trix finietur, nihilque ex numero syllabarum translatum amittet, velut orator oratrix, venator venatrix, bellator bellatrix, actor actrix, accusator accusatrix, receptor receptrix, domitor domitrix, creator creatrix, tractator tractatrix et similia [...]. Verum observandum est, quod or litteris in ultimo terminata masculina, si per verba nascuntur, una littera in femininum adcrescunt, ut venator venatrix, victor vicari, tonsor tonsrix, non tonstrix; duabus enim litteris plus efficiet: fossor fossi, curso cursrix. Si vero sua proprie tate censebuntur, non ut superiora, quae proficiscuntur a verbis, necessario communia erunt, quando nihil pro indiviso per administrationem acceperint verborum. Nam legere rispondere spectare tam feminis quam maculi vindicatur, ut ille agitator illa agitatrix, faenerator faeneratrix. Viator vero et institor et tutor ac similia pro communibus accipienda. Nihil enim quasi praecipuum per verba habent* (cfr. anche *Exc. Bob. GL* I 543, 34-36 [= 19, 1-3 De Nonno]).

La tipica eccezione di questi nomi è il duplice comportamento assunto da *auctor*, che fa *auctrix* se deverbativo (*augeo*); ma si mantiene immutato, se è inteso nel senso di *princeps*, o meglio *auctoritas*, cfr. Char. *GL* I 44, 8-9 e 18-20 (= 53, 8-9 e 22-24 Barwick): *excepto auctore, cum etiam haec auctor dici debeat; auctor si quidem propterea dicitur quod augeri facit, auctricem dicemus, quod pariter augere possit; cum vero ad auctoritatem referatur, pro communi recipiendum*, e così anche Prisc. *inst. GL* II 154, 22-23; 234, 20-21. E proprio il ricorso al passo di Virgilio (*Aen.* 12, 159) serve a dimostrare l'impiego di *auctor* al femminile, come fanno anche *Exc. Bob. GL* I 543, 36-37 (= 19, 3-5 De Nonno), lo Ps. Prob. *inst. GL* IV 128, 17-22 e lo Ps. Aug. *reg. GL* V 504, 1-2 (= 41, 4-7 Martorelli). In questa accezione dunque *auctor* si rivela l'unico nome di genere comune (*hic auctor haec auctor*) dei nomi in *-tor* registrato dai grammatici (cfr. Phoc. *GL* V 416, 11 [= XV 1 Casaceli]: *unum est communis generis, hic et haec auctor*; Prisc. *inst. GL* II 284, 6 e Ps. Prisc. *acc. GL* III 524, 4-5 [= 35, 9-10 Giammona]; Ps. Aug. *reg. GL* V 498, 13-14 [= 11, 22-23 Martorelli<sup>583</sup>]). Ed è forse questa caratteristica che, pur non esplicitamente dichiarata nei *Catholica*, spiega la considerazione di *balneatrix*, femminile di *balneator*, una forma eccezionale, non trattandosi di un deverbativo. Un'asserzione certamente corretta secondo

<sup>582</sup> Testo che del resto in altri occasioni Servio mostra di conoscere direttamente, cfr. *infra* § 66.

<sup>583</sup> Che è il solo ad aggiungere *memor* tra i nomi comuni, ma cfr. *supra* n. 108.

la *ratio* espressa, ma che sembra ignorare quanto sostenuto da Serv. *Aen.* 12, 159, proprio in margine al commento del verso virgiliano già menzionato: *Auctor ego audendi: nomina in 'tor' exeuntia feminina ex se faciunt, quae 'trix' terminantur, si tamen a verbo veniant, ut ab eo quod est 'lego' et 'lector' et 'lectrix' facit, 'doceo' 'doctor' <et> 'doctrix'. Si autem a verbo non venerint, communia sunt: nam similiter et masculina et feminina in 'tor' exeunt, ut 'hic' et 'haec senator', 'hic' et 'haec balneator': licet Petronius usurpaverit balnearicem dicens [...]. Dal quale *balneatrix* sembrerebbe una forma marcata, uno dei tanti espressionismi stilistici elaborati di Petronio.*

Sacerdote è il solo invece a sottolineare come pure il nome di genere *omnis memor*, pur derivando da *memini* (o *memoro* secondo Prisc. *inst. GL* II 235, 10), non adotti l'uscita *-trix* al femminile.

**BUR terminata.** Stando a quanto detto da Quint. *inst.* 1, 6, 22: *ego tamen non alio magis angor quam quod obliquis casibus ducti etiam primas sibi positiones non invenire sed mutare permittunt, ut cum ebur et robur, ita dicta ac scripta summis auctoribus, in o litteram in genetivo servant: ideoque iecur etiam et femur controversiam fecerunt*, possiamo escludere Sacerdote da questa reprimenda visto la conservazione di forme come *ebur eboris* e *robur roboris* (vd. § 51) contro i loro corrispettivi sviluppi analogici (*ebor robor*). A favore di *ebur* intervengono anche *dub. nom. GL* V 578, 4-5 *ebur generis neutri, ut Virgilius 'inflavit cum pinguis ebur'*; Ps. Caper *dub. GL* VII 109, 10 *ebur, non ebor*; Prisc. *inst. GL* II 238, 7-9 *excipiuntur etiam in neutris haec, quae pro u o correptam habent per obliquos casus, ut 'hoc robur huius robōris', 'ebur ebōris', 'femur femōris'*. Sulla brevità della desinenza al genetivo cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) pp. 268-270. Sulla forma *ebor* degli *Exc. Bob. GL* I 543, 29 (= 18, 28 De Nonno) e Phoc. *GL* V 416, 10 (= XV 1 Casaceli)<sup>584</sup> vedi il commento di Casaceli (1974) *ad loc.* e quello di Ax (2011b) pp. 263-266 al passo di Quintiliano sopra citato.

**§ 54 CER terminata...palmas.** A ragione Lindemann (1831) p. 112 *app. ad loc.* sentiva la necessità di proporre l'espunzione di *et hoc*. In effetti, nonostante la lezione sia in linea con la presentazione di nomi di genere *omnis*, e questo stesso termine tecnico venga inderogabilmente riferito dal grammatico ai *nomina* che condividono la medesima uscita per i tre generi grammaticali, contrapponendosi a *communis*, impiegato per i nomi con la stessa terminazione per soli due generi, essa risulterebbe del tutto inedita rispetto al panorama artigrafico. Infatti, non solo *acre* è l'unica forma di neutro nota, cfr. Ps. Prob. *inst. GL* IV 64, 18-26 e *ThL* s.v. "acer, acris, acre", ma soprattutto l'attenzione dei grammatici in merito a questo aggettivo è tutta rivolta a comprendere se non sia più corretto accogliere *acris* per il femminile (*hic acer haec acris*) oppure addirittura estendere tale terminazione anche al maschile (*hic acris haec acris*). Nel primo caso la discussione è favorita proprio dall'*incipit* di Hor. *carm.* 1, 4, 1 *solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni*, in cui ricorre *acris* al femminile, contrapposto a Enn. *ann.* 424 Vahlen<sup>2</sup> (= 420 Skutsch) *aestatem autumnus sequitur, post acer hiems it*, come ricordava *Explan. in Don. GL* IV 491, 26-28; vd. anche Phoc. *GL* V 415, 25-26 (= XIII 3 Casaceli) Prisc. *inst. GL* II 89, 9-14. Nel secondo caso invece esplicita è la posizione di Char. 82, 22-30 (= 103, 26-104, 8 Barwick) a favore di *hic et haec acris*, per ragioni di eufonia contro *hic acer et haec acra et hoc acrum: ideo quaeri solet utrum hic acer an acris dici debeat. Sed cum qualitate*

<sup>584</sup> Dove Casaceli stampa *ebor* per il *chor* di Keil.

*si dicimus hic acer, necesse est et haec acra et hoc acrum dicere cogamur. Quod quoniam offendit aures, melius communiter hic et haec acris dicemus, ut Horatius "solvitur acris hiems", et Vergilius "acri quondam regnata Lycurgo". Ex hac enim forma discendi neutrum, quod est acre, ut hic et haec agilis et hoc agile, hic et haec facilis et hoc facile.* Stesso problema di carattere morfologico che viene sollevato dall'altro aggettivo *alacer*, sempre in ragione dell'*usus* perpetrato da alcune *auctoritates*, tra cui rientra anche il luogo virgiliano citato da Sacerdote (*Aen.* 6, 685), cfr. Char. *GL* I 82, 30-82, 34 (= 104, 8-11 Barwick): *simile ratione utimur, cum quaeritur utrum hic paluster ager an palustris et alacer an alacris dici debeat. Nam et Vergilius "alacris palmas utrasque tetendit", dixit; Prisc. inst. GL* II 152, 18-153, 18: 'acer' et 'alacer' et 'saluber' et 'celeber', quamvis 'acris' et 'alacris' plerumque faciant et 'salubris' et 'celebris' feminina, in utraque tamen terminatione communis etiam generis inveniuntur prolata. Virgilius in VI "alacris palmas utrasque tetendit". Idem in V: "ergo alacris cunctosque putans excedere palma". Terentius in eunucho: "quid tu es tristis? Quidve es alacris?" Naevius in carmine belli Punici: "fames acer augetur hostibus". Ennius in XVI: "Aestatem autumnus sequitur, post acer hiems". Idem in XII "omneis mortaleis victories cordibus/vivis laetanteis vino curatos somnus repente/in campo passim mollissimus perculit acris". Frequentior tamen usus in 'er' profert masculina et in 'is' feminina, quorum neutra semper in e finiuntur ('hic volucer' et 'haec volucris' et 'hoc volucre' facit. Horatius in III carminum: "inclusit volucris dies"). Vd. anche Char. *GL* I 114, 1-9 (= 145, 21-31 Barwick); Prisc. *inst. GL* II 229, 18-230, 8; Ps. Prob. *inst. GL* IV 64, 3 e sgg.; *Frg. Bob. GL* V 559, 19-30 (= 9, 15-24 Passalacqua); Ps. Caper *dub. GL* VII 107, 6-7. Su *acer* e *alacer* cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) II, pp. 15-17. Pertanto, proprio il ricorso dei *loci* di Orazio e Virgilio testimonia da parte di Sacerdote la coscienza dell'esistenza di una forma femminile in *acris* e di un utilizzo al maschile per *alacris*<sup>585</sup>, ma che egli presenta come autorevoli eccezioni devianti dalla norma, alla quale invece si attiene senza sussulti lo Ps. Aug. *reg. GL* V 498, 14 e 502, 30 (= 11, 22 33, 16-17 Martorelli). È evidente allora che se davvero Sacerdote scrisse *et hoc*, difficilmente avrebbe taciuto ogni tentativo di spiegare una forma così eccentrica. È ben più probabile allora che si sia trattata di un'aggiunta meccanica prodotta incoscientemente dal copista condizionato dalla frequente ripetizione dei dimostrativi in successione, e per questo è stata espunta<sup>586</sup>.

Nonostante ciò, tuttavia, rimarrà la singolarità da parte di Sacerdote di considerare *acer* e *alacer* di genere *omne*. Essa, a sua volta, si accompagna alla peculiarità di far dipendere da questo tipo di genere l'appartenenza di quegli aggettivi alla terza declinazione, quando invece in Prisciano dipende o dall'essere comune o dal femminile in *-is*: *c quoque antecedente supra dictam servant regulam, id est 'er' in 'ris' convertunt in genetivo, si sint*

<sup>585</sup> Non passi inosservato che *N* tramanda solo parte del luogo virgiliano (*alacris palmas*). Si dovrebbe così dedurre che al pari di *acris*, Sacerdote voleva dimostrare anche l'impiego di *alacris* al femminile. Tuttavia, non solo in tal caso l'accusativo plurale in *-is* non sarebbe utile allo scopo, visto che sia il maschile che il femminile condividono la stessa uscita, ma soprattutto il ricorso ai *loci similes* rende evidente che *alacris* (per *alacer*) si riferisce ad Anchise, come interpretava Serv. *Aen.* 6, 685 e poi anche Prisc. *ars GL* II 229, 21-230, 1, cfr. anche il commento di Paratore (1979) *ad loc.* Perciò mi è parso più idoneo reintegrare *N* con il soccorso di *p*, che riporta integralmente il passo.

<sup>586</sup> Del resto, senza considerarla estranea al dettato e volendo mantenerci fedeli all'annuncio di nomi di genere *omne* fatto dall'autore, dovremmo aggiungere alla necessaria integrazione di Keil (*hic et haec alacer huius alacris*) anche *et hoc*, finendo per proporre un'altra forma inattestata, cfr. *ThL* s.v. "alacer, alacris, alacer".

*communia vel in 'is' facientia feminina, ut 'alacer alacris', 'acer acris'. Et sciendum, quod in utraque terminazione utriusque generis inveniuntur haec; oppure in Phoc. GL V 415, 22-27 (= XIII 3 Casaceli): quae ex se aut nulla faciunt feminina aut in is syllabam mittunt, tertiae sunt declinationis, ut hic pater patris, hic frater fratris, passer passeris, anser anseris, carcer carceris, agger aggeris, hic acer huius acris: nam femininum haec acris facit, ut Horatius "solvitur acris hiemps": hic alacer alacris, volucer volucris, mediocer mediocris, celer celeris, equester equestris, pedester pedestris.*

**Sin aliter...carceris.** Si registrano anche *hoc cancer et hoc carcer*, Prisc. inst. GL II 151, 14-17: *alia vero omnia masculina sunt, ut 'hic pater', 'frater', 'asser', 'passer', 'cancer' (vetustissimi etiam 'hoc cancer' de morbo protulerunt), 'hic agger', 'anser', 'carcer' (et 'hoc carcer' quidam protulerunt, quos non sequimur).* E Char. GL I 46, 6-7: *aut masculina aut feminina sunt exceptis his, iter, cicer, papa<ver>, <cadaver tuber cancer>.* Haec enim utique neutralia sunt. Sulle ragioni dell'appartenenza alla seconda declinazione di *cancer*, *sacer* e *macri* legate non al genere ma alla mancanza di un femminile in *-a* cfr. Char. GL I 85, 2-5: *excipiuntur autem haec quae, cum femininum non faciant per a, nihilo minus genetivo exeunt per i, velut, culter cultri, oleaster oleastri, liber libri, puer pueri, catlaster catlastris, socer soceri, gener generi, liber liberi, cancer cancri, auster austri, aper apri, caper capri.*

**Omnia tamen...non reperitur.** Le tre affermazioni: tutti i nomi in *-cer* sono brevi al nominativo; i neutri sono della terza declinazione e i maschili sono della seconda; e infine, non si riscontra alcun femminile in *-cer*, sono tutte prescrizioni che non hanno riscontro in altri grammatici, semplicemente perché solo Sacerdote distingue il numeroso gruppo dei nomi in *-er* in base alla consonante precedente. Tuttavia, non abbiamo trovato elementi per dubitare della validità delle sue asserzioni in relazione a questo specifico sottogruppo.

**COR terminatum.** L'eccezionalità di *cor* consiste nell'aggiunta di *-d-* prima della desinenza *-ris*, ma per Prisc. inst. GL II 237, 15-19, riguarderebbe anche il mantenimento della vocale breve nei casi obliqui contro la *regula* dei nomi in *-or*: *excipitur etiam 'hoc cor cordis', quod assumit d in genetivo. Ut breviter igitur supra dictam colligamus regulam: in 'or' desinentia neutra et Graeca et quaecumque derivantur vel componuntur a primitivis paenultima corripientibus, ea genetivi paenultimam corripiunt, cetera producunt exceptis 'cor' et 'ador'.* Così anche per i composti formati con l'aggiunta di *-s* al nominativo, cfr. Prisc. ars GL II 282, 10-12: *a corde quoque composita ablata s, addita 'dis' faciunt genetivum, ut 'vecors vecordis', 'discors discordis', 'concors concordis';* e Prisc. part. GL III 515, 14-15 (= 128, 13-15 Passalacqua).

**CUR terminata.** In linea con *robur* (§ 51) ed *ebur* (§ 53) così anche per *iecur* Sacerdote preferisce la forma originaria contro quella analogica esemplata sul genetivo *iecoris* (*iecor*), presente in Char. GL I 48, 20 (= 59, 27 Barwick) e Diom. GL I 422, 16, non partecipando alla discussione in merito alla flessione di questa forma già accennata in Quint. inst. 1, 6, 22 (vd. supra § 53). Essa presenta, infatti, diversi esiti al genetivo che la rendono più oscillante di quanto farebbe credere il testo sacerdotico, pur non compromettendo la natura breve della *o*, cfr. Char. GL I 30, 14-15 (= 31, 1-3 Barwick): *et feminis, iecur, quod genetivum duplicem facit. Nam et iecoris et ioci<neris facit>;* e 86, 15-87, 1 (= 109, 5-11 Barwick): *ur masculinum invenies et neutrum, hic turtur torturi, hic fur furis, et hoc femur et iecur [...]. Et quidam ferunt in quaestionem, quare fur furis et iecur incineri, non cum ratione. Et <qui> r<a>tionem servare volunt iecoris declinaverunt, ut*

*Persius Flaccus* <in sat. I> ‘*rupto iecore exierit caprificus*’; Prisc. *ars GL* II 238, 16-19: ‘*iecur iecoris*’ vel ‘*iocineris*’, qui genetivus videtur a nominative ‘*iocinus*’ venire, qui in usu non est. *Persius* “et quae semel intus innata est rupto iecore exierit caprificus?”. E Phoc. *GL* V 416, 26 (= XVI 2 Casaceli): *hoc iecur iecinoris vel iecoris*; e 429, 6 (= XLI 2 Casaceli): *iecor iecinoris: sed et iecoris lectum est*. Su queste diverse forme a cui si aggiunge *iocur* (condannato dall’*App. Prob. GL* IV 198, 10-11 (= 23, 82 Asperti-Passalacqua) *iecur non iocur*) cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 268-270 e 837-839, Leumann (1977) p. 359 e *ThlL* s.v. “iecur”.

§ 55 **DAR syllaba**. Sebbene l’assenza della versione sacerdotica inviti a una generale prudenza nella valutazione, in questo caso credo che *Zidar Zidaris* sia un’aggiunta operata dai *Catholica*, con la quale il compilatore risponde all’invito del grammatico: *qui inveniet, etiam rationem declinationis demonstrat*. Proprio quest’ultima pericope, infatti, distingue questo caso dai precedenti (§ 32 e § 34) in cui non solo i *nomina barbara Sico, Franco e Gorfo* erano presenti in entrambi i testi, ma soprattutto se ne descriveva il comportamento morfologico: suggerendo, di conseguenza, una loro indubitabile originarietà. In qualunque modo si giudichi, il presente passo sta a testimoniare che non solo in *B* (cfr. § 40) ma anche in *N* si rinvencono delle tracce rivelatrici della modalità di fruizione posteriore di un testo grammaticale, che si dispone per sua stessa natura (e, in tal caso, anche sotto l’auspicio del suo stesso autore) a essere ampliato e arricchito, per di più con forme ricavate dal più immediato contesto linguistico contemporaneo del lettore.

**DER syllaba**. Il comportamento dei *nomina propria Graeca* elencati da Sacerdote sono in linea con il resto della tradizione artigiana. Char. *GL* I 24, 2-7, descrive l’adattamento alle desinenze latine dei nomi greci in -ος; *masculina autem haec quae a Graecis proficiscuntur. Omnia enim quae apud Graecos aut per γρος aut <per> τρος aut per δρος aut per κρος efferuntur, haec omnia amissa Graeca extremitate et per er elata ut secundae declinationis declinantur, velut ἄγρός ager agri, Ἀντίπατρος Antipater Antipatri, Μένανδρος Menander Menandri, Τεῦκρος Teucer Teucris (inde Exc. Bob. GL I 539, 40-540, 4 [= 13, 4-8 De Nonno])*. Allo stesso modo, è l’origine greca che determina la loro appartenenza alla seconda declinazione, Char. *GL* I 84, 17-21: *omnia enim quae apud Graecos aut per γρος aut per τρος aut per δρος aut per κρος efferuntur, haec omnia amissa Graeca extremitate et per er elata ut secundi ordinis declinantur, velut ἄγρός ager agri, Ἀντίπατρος Antipater Antipatri, Μένανδρος Menander Menandri, Τεῦκρος Teucer Teucris*; e così Prisc. *inst. GL* II 224, 8-12: *in ‘er’ desinentia Graeca quoque masculina supra dictam servant regulam [i. e. in ‘er’ correptam desinentia s et t antecedentibus, nisi sint possessiva, quorum in ‘is’ desinunt feminina, ‘er’ in ‘ri’ mutant et faciunt genetivum: Prisc. inst. GL II 223, 17-19]. Quae in ρος apud Graecos finita, antecedente alia in eadem syllaba consonante, mutant ρος in ‘er’ apud Latinos, ut Μένανδρος Menander Menandri’, Μελέαγρος, Meleager Meleagri’, Ἀλέξανδρος, Alexander Alexandri’*.

Per i nomi di cui è testimoniata la conservazione della desinenza greca (come *Thersandrus* e *Evandrus*), cfr. Prisc. *inst. GL* II 224, 12-225, 4: *excipitur ‘congrus’ [...], ‘Codrus’, ‘hydrus’, ‘Petrus’, ‘scombrus’, ‘Hebrus’, ‘amphimacrus’, ‘Locrus’, quae o in u mutant, non ‘ros’ in ‘er’: quamvis antiqui etiam in aliis nominibus eiusdem terminationis est quando si protulerint nominativos, ut Virgilius ‘Teucus’ et ‘Evandrus’ protulit in III: “Teucus Roeteas primum est advectus in oras”. Idem in VIII: “Rex Evandrus ait non haec solleoni nobis”. In eodem: “Tum pater Evandrus dextram complexus euntis”. Idem in X: “Pallas, Evander, in ipsis/Omnia sunt oculis”;* cfr. anche Char. *GL* I 24, 7-9: *quamquam*

*Vergilius extulit Teucrus et Evandrus. Duo haec nomina suo statu permanent, Codrus et gongrus: non enim dicitur Coder nec gonger; 83, 30-84, 2: Alexander et Teucer dici debet; sed et Alexandrus et Teucrus dici possunt, ut Vergilius Teucrus et Evandrus, succundum illam scilicet rationem, qua nomina Graeca in ος exeuntia Latine in us exire Aurelio placet* (i. e. Aurelio Opilio, cfr. Char. GL I 128, 1-4) e 84, 21-25: *inveniuntur autem duo nomina quae, cum habent duas consonantes <ante> us, tamen eundem nominativum Graecum servant [...]. Vergilius tamen promiscue extulit in III. Dixit enim “Teucrus Rhoeteas primum advectus in oras”*. Cfr. anche Ps. Prob. nom. GL IV 213, 32-214, 3 (= 71, 23-72, 3 Passalacqua) e Phoc. GL V 423, 14-20 (= XXVIII 3 Casaceli).

**DIR unum nomen.** Sacerdote insieme a Prisciano è l'unico a registrare il nome della città spagnola *Gad(d)ir*, presentandolo al genere neutro, così come preferisce il Costantinopolitano sulla base di Sallustio di contro a chi lo presentava femminile: *unum invenitur, ut quibusdam videtur, femininum tertiae declinationis, ‘Gaddir Gaddiris’, nomen est civitatis - sed Sallustius neutrum esse ostendit in II historiarum accusativum nominativo similem ponens: “ut alii tradiderunt, Tartessum, Hispaniae civitatem, quam nunc Tyrii mutato nomine Gaddir habent”. Nam si esset femininum, ‘Gaddirum’ dixisset accusativum, non ‘Gaddir’* (inst. GL II 234, 10-15); cfr. anche Prisc. inst. GL II 153, 19-154, 5; 313, 24 e Prisc. nom. GL III 444, 22 (= 8, 17 Passalacqua). Soltanto Consent. nom. GL V 349, 4-5 presenta *Gadir quasi monoptyota: interdum efferuntur novo modo et quasi monoptyota, ut Curibus Trallibus Turribus Sulcis Servitti Gadir Viniolis Bilbilis*.

Prisc. inst. GL II 234, 16-17 e 313, 25-26, aggiunge anche *hic abbadir* da ὁ βαίτυλος.

**DOR terminata.** Il comportamento dei nomi propri e dei nomi comuni, che rispettivamente si abbreviano e si allungano ai casi obliqui, segue la regola generale dei *nomina terminata in -or* già presentata dal grammatico (§ 53), e a cui lo stesso Sacerdote opportunamente rimanda (*secundum ratione supra positam*). Lo stesso vale per le eccezioni: *arbor, marmor* e *aequor* (*exceptis supra positis*). Rimane inascoltato, invece, l'appello di Sacerdote (*si inventa fuerint*) in merito ai nomi propri in *-dor* di origine greca (cfr. § 53), dei quali non si è trovato alcun riscontro tra i grammatici.

**DUR terminatum.** I *Catholica* dichiarano di rinvenire presso Plauto la forma *magadur*. Trattasi, in realtà, della forma corrotta di *magydaris*, una radice erbosa del genere del laserpicio o silfio, derivata dal greco ἡ μαγύδαρις. I dubbi sorti intorno alla stranezza di questa forma risiedono probabilmente in un cattivo testimone plautino (o nella fallace memoria del grammatico), visto che a Plaut. *Rud.* 633 si tramanda unanimemente: *seu tibi confidis fore multam magydarim*<sup>587</sup>. Lezione che trova una conferma anche nella tradizione indiretta per opera di Prisc. inst. GL II 329, 21-330, 1 che riporta il passo proprio per dare conto dell'accusativo singolare in *-im*: *Plautus in rudente: “seu tibi confidis fore multam magudarim”, quod significat frugis genus [id est] caulis, qui nascitur ex ea parte cuius radix sirpis avellitur, vel, ut alii, siliginem*<sup>588</sup>. Il duplice tentativo di razionalizzazione da parte dei *Catholica* dimostra la loro totale insipienza in merito a tale forma, sia sul piano ortografico, proponendo di ricondurla inizialmente a un nominativo *magaduris*, sia su quello morfologico, addirittura etichettandola (*si rationabiliter quaeramus*) come un

<sup>587</sup> Leo (1896) p. 334 *app. ad loc.*, che stampa *magudarim*, ritiene il verso interpolato, a differenza del silenzio di Lindsay (1904) che lo accoglie senza difficoltà.

<sup>588</sup> Sull'espunzione della glossa cfr. la nota di Hertz *ad loc.* e anche il *ThLL* s.v. “magudaris (magydaris)”.



*monoptoton*, poiché nessun accusativo termina in *-ur*, scambiando così un sostantivo femminile per uno di genere neutro.

§ 56 **FAR terminatum**. Il neutro *hoc far* (solo il *Frg. Bob. GL V 558, 35-36 [= 8, 25-26 Passalacqua]* sembra lo consideri maschile: *excipiuntur duo far et lasar, quae masculinorum regulae serviunt*) vede raddoppiarsi la *-r* al genitivo *differentiae causa*, come chiarisce *Prisc. inst. GL II 222, 22-24: 'far' etiam 'fārris' positione habuit paenultimam longam, quod solum r litteram geminavit, et puto differentiae causa, ne verbum esse putetur secundae personae 'for faris fatur'*; e così *Prisc. inst. GL II 372, 18-19. Far* viene associato ad altri nomi come *aes, mel* e *vinum*, generalmente dei *singularia tantum*, le cui eccezionali ricorrenze al plurale vengono chiaramente spiegate dal grammatico tramite la licenza poetica, come l'esempio virgiliano permette di confermare (*poetice posuit non rationabiliter*). Del resto, questo elenco di nomi rientra in uno dei tre grandi gruppi di *singularia tantum*: i nomi degli dei, i nomi degli elementi (e dei metalli) e i nomi di tutto quel che pertiene alla misura e al peso, e per i quali Sacerdote rinvia a una sezione non conservata del suo primo libro (*sicut etiam in primo libro docui*). Una perdita gravosa, ma in parte attenuata dai numerosi *loci similes* presenti nel resto della tradizione sul medesimo tema: *Char. GL I 34, 15-35, 8 elementa semper singularia sunt, velut caelum οὐρανός, aether αἰθήρ, aer ἄήρ, sol ἥλιος, iubar, terra γῆ, mare θάλασσα, autumnus et autumnum. Maria tamen quamvis dicantur pluraliter, attamen nec marium nec maribus dicemus. Et terras pro terrae regioni bus accipimus. Item metallica semper singularia sunt, ut puta aurum stagnum argentum cassiterum ferrum orichalcum aes aurichalcum plumbum. Aera quamvis dicantur, tamen ceteris casibus non utimur. Item quae mensura constant, arida dumtaxat, quae numerari non possunt, semper singularia sunt, velut triticum, <frumentum>; quamvis et frumenta dicamus: hoc far, hoc ador adoris frumenti species, haec oryza ὄρυζα, haec faba: Vergilius, "vere fabis satio", inusitata declinatio: haec lens, hoc cicer, hoc milium, hoc minium κιννάβαρις, hoc paniceum, hoc git monoptotum μελάνθιον, hoc ordeum. Item haec semper singularia sunt, mel μέλι; quamvis Vergilius mella dixerit: oleum ἔλαιον, vinum οἶνος; quamvis Vergilius vina dixerit [...] (da cui dipendono parzialmente *Diom. GL I 328, 12-23* ed *Exc. Bob. GL I 550, 21-33 [= 29, 24-30, 7 De Nonno]*); cfr. anche *Char. GL I 93, 3-15* e *153, 27-154, 1 (= 118, 9-24 e 195, 3-4 Barwick)*. *Prisc. inst. GL II 174, 23-175, 2: sunt quaedam nomina semper singularia vel natura vel usu; natura, ut propria, quae naturaliter individua sunt: 'Iuppiter', 'Venus', 'Ceres', 'Achilles', 'Hector', 'Sol', 'Luna', 'Italia', 'Sicilia', 'Cilicia'*; e *176, 1-8: sciendum tamen, quod metallorum vel seminum vel umidorum ad mensuram vel ad pensum pertinentium pleraque semper singularia inveniuntur, ut 'aurum', 'argentum', 'aes', 'plumbum', 'stamnum', 'vitrum', 'orichalcum', 'electrum', 'triticum', 'ervum' ὄρυζα, 'faba', 'lens', 'pisa', 'conchis', 'acetum', 'liquamen', 'mulsum', 'oleum'. Adeo autem haec usu, non regula prohibet etiam pluralia habere, quod quidam propria confisi auctoritate plurali quoque, ut dictum est, haec protulerunt numero, ut 'ordea', 'frumenta', 'fabae', 'vina', 'mella'. *Don. mai. GL IV 376, 28-31 (= 623, 4-6 Holtz): semper singularia generis neutri, ut pus virus aurum argentum oleum ferrum triticum et fere cetera quae ad mensuram pondusve referuntur, quamquam multa consuetudine usurpata sint, ut vina mella hordea. *Phoc. GL V 427, 9-24 (= XXXIX 1-4 Casaceli): haec sunt quae in utroque numero non admittunt declinationem, quorum alia singulariter, alia pluraliter tantum declinantur. Deorum propria nomina, elementorum, heroum, fluminum, montium singulariter dumtaxat declinantur [...]. Item metallica, quae omnia secunda sunt declinationis et generis neutri, ut hoc aurum argentum ferrum plumbum stagnum, excepto****

*uno aes, quod eiusdem generis est, sed iuxta rationem monosyllaborum tertii ordinis est [...]. Item arida vel liquida, quae ad mensuram pondusve referuntur, ut hoc triticum hordeum frumentum far lens cicer milium ervum haec faba oleum vinum mel mulsum defrutum muria [dicitur tamen liquamen]. Ex his multa veteres, auctoritate licentiae largiente, pluraliter extulerunt, haec frumenta hordea farra mella defruta. Vina etiam usus recepit: nam vina Coa dicimus et Massica. Cfr. anche Varro ling. 9, 66), Pomp. GL V 167, 1-2 e 5-7, Consent. nom. GL V 348, 7-8 e Ps. Pal. reg. GL V 538, 2-4 (= 27, 8-10 Rosellini). Come si può osservare dai passi presentati, l'impiego di queste forme al plurale è tollerato esclusivamente in ragione delle esigenze espressive delle *auctoritates* letterarie, come ricordano ancora Prisc. ars GL II 175, 16-18: *auctoritas, ut 'mella', 'frumenta', 'ordea', 'farra' plurali numero protulit Virgilius, cum in usu frequenti ore singularis numeri sunt*; Cledon. GL V 42, 30-43, 3: *consuetudine usurpata sunt, ut vina: vina paud Tullium in Verrinis, "vina Graeca ceteraque quae ex Asia facillime comportantur". - Ut vina mella ordea: Cornificius Gallus inde reprehendit Vergilium, "ordea qui dixit, superest ut tritica dicat"*; e Consent. nom. GL V 348, 10-13: *sed pleraque auctoritas contra rationem inmutavit. Nam et Cicero sordem singulariter dixit, et Virgilius vina et hordea pluraliter usurpavit*. Oppure può essere motivato da specifiche sfumature semantiche, Char. GL I 35, 2-4: *et si pluraliter declinata fuerint, non ad quantitatem sed ad genus referuntur, velut mella, ut sint multae species*. Tuttavia, in alcuni grammatici questi nomi tra cui *far* sono ritenuti dei *triptota in plurali*, ossia aventi le sole uscite dei tre casi diretti plurali (i casi indiretti sono esclusi per *euphonia*, cfr. Ps. Aug. reg. GL V 499, 31-34 [= 19, 4-10 Martorelli]), come lo Ps. Aug. reg. GL V (= 17, 28-19, 4 Martorelli): *alia species generis neutri, quae continet nomina in 'ar' syllabam exeuntia, ut nom. 'hoc far', gen. 'huius farris', dat. 'huic farri', acc. 'hoc far', voc. 'o far', abl. 'ab hoc farre'; in plurali tres casus habet solos, nominativum 'haec farra', accusativum similiter 'haec farra', vocativum 'o farra'*; lo Ps. Pal. reg. GL V 536, 29-31 (= 19, 20-21, 4 Rosellini): *sunt nomina generis neutri quae tres casus habent in plurali tantum, nominativum, accusativum, vocativum, ut 'iura', 'haec iura' in nominativo, 'haec iura' in accusativo, 'o iura' in vocativo; sic et 'maria' et 'vina' et 'mella' et 'fella' et 'aera'. Vocantur autem triptota in plurali, in singulari vero omnibus casibus declinantur*. Si vedano anche Char. GL I 93, 18-23 (= 119, 1-6 Barwick); Diom. GL I 309, 16-22; Prisc. inst. GL II 310, 15-17; Ps. Prob. inst. GL IV 118, 16-19; App. Prob. GL IV 194, 30-31 (= 8, 178-183 Asperti-Passalacqua); Phoc. GL V 428, 29-31 (= XL 5 Casaceli).*

**FER terminata.** L'appartenenza dei nomi in *-fer* alla *ratio* della seconda declinazione che Sacerdote presenta in modo stringatamente apodittico, trova nelle parole di Prisc. ars GL II 225, 5-15, una spiegazione legata all'uscita in *-a* delle corrispondenti forme femminili: *illa quoque Latina nomina, quae feminina in a faciunt, 'er' in 'ri' mutant in genitivo, ut par sit syllabis suo nominativo, ut 'ater atri', facit enim 'atra', 'niger nigri nigra'*; e prosegue evidenziando che proprio la conservazione della *ĕ* al genitivo dei nomi composti con *fero fers*, li rende eccezionalmente imparisillabi: *exceptis illis, quae s vel 'sp' vel n ante 'er' habent, et a ferendo vel gerendo compositis, quae accepta i faciunt genitivum una syllaba vincentem suum nominativum, ut 'miser miseri', 'prosper prosperi' [...], 'lucifer luciferi', 'corniger cornigeri', 'tener teneri'*. Mentre da parte sua Sacerdote si limita alla registrazione di un semplice ma opposto comportamento morfologico che pone sullo stesso piano *lucifer* (*lucifera*), *frugifer* (*frugifera*) e *signifer* (*signifera*), e *Afer Afri* (*Afra*): un aggettivo che, essendo qui riportato riportato al solo genere maschile, dovrebbe più probabilmente riferirsi al *cognomen* romano, il quale non a caso appartiene anche al

commediografo Terenzio, tipico autore scolastico più volte citato dal Nostro nella sua opera. Allo stesso modo, anche Char. *GL I 84, 12-28* valuta il carattere composto di questi nomi come un elemento positivo di appartenenza alla seconda declinazione per i maschili desinenti in *-er*: *quod omnia nomina quae er nominativo proferuntur, si quidem feminina aut neutralia sunt, genetivum faciunt per is [...]. Sin autem masculina, dupliciter declinantur. Faciunt enim genetivum modo per i, ut niger nigri, modo per is, ut pauper pauperis, et tunc per i, cum ex Graecis deducuntur [...]. Item et illa genetivum faciunt per i quae ex compositione veniunt, velut lucifer significat armiger; item illa quae feminina per a faciunt, velut niger nigra, alter altera, adulter adultera, ater atra.*

**FUR tertiae sunt.** Sacerdote è il solo a presentare *fur* come un nome di genere *omnis*, quando viene più generalmente considerato un comune: Char. *GL I 86, 15-16*: *ut masculinum invenies et neutrum, hic turtur torturi, hic fur furis, et hoc femur et iecur*; e anche 30, 13-14. *Exc. Bob. GL I 544, 6-8 (= 19, 16-17 De Nonno)*: *in ur masculina, hic turtur huius turturis; commune fur, hic et haec [et hoc] fur huius furis*. Anzi, è Prisc. *ars GL II 155, 2-5*, che con un passo di Orazio presenta il genere di *fur* come un'eccezione di contro ai nomi con la *f* davanti a *-ur* che solitamente sono di genere maschile: *verbalia vero, quae ho minibus imponi possunt, communia sunt, si sint tertiae declinationis, ut 'augur', 'fur'*. Horatius in *I sermonum*: *"Iulius et fragilis Pediatia furque Voranus"*; cfr. anche Prisc. *inst. GL II 237, 22 e 316, 4-5*. Di genere maschile invece lo presenta Phoc. *GL V 416, 20-22 (= XVI 1 Casaceli)*: *Ur syllaba finita generis masculini haec sunt, hic fur, hic satur. Sed fur quidem iuxta rationem monosyllaborum tertiae est declinationis, quod alii communis generis esse dixerunt.*

**Et si qua talia.** Seguendo Prisc. *inst. GL II 154, 24-155, 2*: *in 'ur', si sint propria vel deorum vel gentilia vel appellativa avium vel fante 'ur' habentia, masculina sunt: 'Anxur', 'Astur', 'turtur', 'vultur', 'furfur'*, possiamo aggiungere *hic furfur* tra questo gruppo di nomi.

**§ 57 GER terminata.** Del tutto speculare al trattamento dei nomi in *-fer* (§ 56) è quello che Sacerdote riserva a questi nomi: il grammatico si limita esclusivamente all'osservazione del mantenimento della *ĕ* nei composti di *gero*, di contro alla sua generale soppressione nei casi obliqui come testimoniato da *ager agri, piger pigri e niger nigri*. Di conseguenza, sono del tutto simili a quanto visto poco fa le valutazioni espresse dagli altri artigiani. È così se Prisc. *inst. GL II 225, 5-15* lega l'appartenenza di questi nomi in *-er* alla formazione di un femminile in *-a*, considerando i composti di *gero* (come di *fero*) delle eccezioni in quanto imparisillabi, Char. *GL I 84, 12-28*, invece, valuterà la composizione col verbo un tratto altrettanto paritario per l'appartenenza alla seconda declinazione. Una novità è costituita dal caso di *agger*, per il quale Sacerdote si limita a dire che si tratta di un'eccezione perché unico nome in *-ger* appartenente alla terza declinazione. Per avere una spiegazione più dettagliata si deve ricorrere a Carisio, che, proprio per spiegare il differente comportamento di *ager* e *aggeris*, riassume la *ratio declinationis* dei nomi in *-er*. Ne risulta che *agger* appartiene alla terza declinazione perché, seppur è un nome in *-er*, non è un grecismo come *ager* (*GL I 84, 17-21*: *omnia enim quae apud Graecos aut per γρος aut per τρος aut per δρος aut per κρος efferuntur, haec omnia amissa Graeca extremitate et per er elata ut secundi ordinis declinantur, velut ἄγρός ager agri, Ἀντίπατρος Antipater Antipatri, Μένανδρος Menander Menandri, Τεῦκρος Teucer Teuceri*); non è un composto come *lucifer* (*GL I 84, 29*: *neque ex compositione veniunt, ut lucifer*); né ha un femminile in *-a* come *prosper* (*GL I 84, 29-30*: *neque femininum in a*

*faciunt, ut <prosper> prospera*), così come ricorda anche Phoc. *GL V 415, 22-25* (= XIII 3 Casaceli): *quae ex se aut nulla faciunt feminina aut in is syllabam mittunt, tertiae sunt declinationis, ut hic pater patris, hic frater fratris, passer passeris, anser anseris, carcer carceris, agger aggeris, hic acer huius acris.*

Si segnali che il copista di *N*<sup>589</sup> riporta in margine un altro nome della terza declinazione in *-er*, *Liger Ligeris*, un guerriero italico schierato contro Enea e da questi abbattuto dopo essersi irato per le parole impudenti rivoltegli dall'avversario, cfr. A. Valvo, *EV*, s.v. "Liger" pp. 219-220. E proprio dal dativo *vesano Ligeri* di *Aen.* 10, 583-584<sup>590</sup> che il copista deduce l'appartenenza del nome alla terza declinazione. Tuttavia, visto che tanto *N* quanto l'indipendente *p* (*excipitur unum quod ris faciet ut agger aggeris*) riportano *agger* come unica eccezione, ho ritenuto più prudente non reintegrare l'annotazione a testo. Essa sembra, infatti, presentarsi o come un suggerimento sorto nella memoria del copista nel corso della trascrizione, oppure una nota di lettura nata durante esercitazioni di scuola, che mostrerebbe l'utilizzo attivo che è stato fatto del nostro testimone.

**GOR tertiae...et si qua talia.** Il comportamento prosodico di questi nomi è in linea con quanto affermato nell'*excursus* al § 53, ossia che i *nomina appellativa* in *-ör* si allungano al genitivo.

**GUR tertiae.** Solo Sacerdote presenta *augur* di genere *omnis*, di contro alla più generale considerazione come nome comune, come sostiene Prisc. *inst. GL II 155, 2-3: verbalia vero, quae hominibus imponi possunt, communia sunt, si sint tertiae declinationis, ut 'augur', 'fur',* soprattutto in base a un passo di Orazio (*carm.* 3, 17, 12) a *inst. GL II 315, 25-316, 3: in 'ur' correptam Latina masculina et communia et neutra: 'hic turtur huius tutrturis', 'hic' et 'haec augur auguris' - Horatius in III carminum: "nisi fallit augur / annosa cornix" - , 'hoc Tibur huius Tiburis'*; Phoc. *GL V 416, 24-27* (= XVI 2 Casaceli): *cetera neutri sunt generis eiusdem declinationis, ut hoc guttur, hoc sulphur, hoc fulgur, hoc murmur, hoc iecur iecinoris vel iecoris. Unum communis est generis, hic et haec augur auguris;* e lo Ps. Aug. *reg. GL V 503, 31-32* (= 39, 18-19 Martorelli) *ad hanc formulam declinabis 'augurem': 'hic' et 'haec augur'.* Va detto che Bücheler (1863) p. 785 ipotizzava l'esistenza di un antico neutro *\*augus* in base a un passo di Accio (*trag.* 624 Ribbeck) riportato da Non. 488 Mercier (= 783 Lindsay) *augura, pro auguria. Accius Telepho* [*trag.* 624 Ribbeck]: *"pro certo arbitrabor sortis, oracla, adytus, augura?"*, ed è dunque possibile che l'eccentrica testimonianza di Sacerdote, più che voler indicare un possibile uso aggettivale del termine, come pensano Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 902, potrebbe conservare ancora traccia di una forma neutra originaria, si veda in merito anche Leumann (1977) p. 379.

Prisc. *ars GL II 264, 8-13* è il solo che accanto a *Ligus* riporta la forma *Ligur* dove il *-ç* dell'originaria parola greca *Λίγυς* passa a *-r*, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 272 e 274 tramite un passo di Lucano a cui forse pensava anche il Nostro: *'Ligūs' quoque 'Liguris' commune. Sallustius in II historiarum: "sed ipsi ferunt tau rum ex grege, quem*

<sup>589</sup> E non una mano posteriore come riteneva Lindemann (1831) p. 113 *app. ad loc.*

<sup>590</sup> Si tratta del resto del solo luogo del poema in cui il nome proprio non ricorre al nominativo (*Aen.* 9, 571; 10, 576; 10, 580). Erroneamente inteso come genitivo da A. Valvo *EV* s.v. "Liger" pp. 219-220 e presumibilmente anche da Lindemann (1831) *app. ad loc.*, per *Ligeri* come dativo cfr. Harrison (1991) p. 218 *ad loc.*

*prope litora regebat Corsa nomine, Ligus mulier*”. Invenitur tamen etiam in ‘ur’ desinens, ‘Ligur’, ut Lucanus in I: “*et nunc tonse Ligur, quondam per colla decore/crini bus effusis toti praelate Comatae*”. Inoltre, vi sono differenti posizioni sul genere di questo nome: maschile per Char. *GL* I 22, 21; 44, 34; 74, 14; 135, 11-12 (= 20, 19; 54, 12-13; 94, 4; 171, 30-31 Barwick); *Exc. Bob. GL* I 539, 15-16; 544, 8 (= 12, 6; 19, 18 De Nonno); e Phoc. *GL* V 419, 13; 419, 30 (= XXI 2 e 4 Casaceli). E di genere comune per Prisc. *inst. GL* II 163, 19-20; 264, 8; 318, 12-13; e Ps. Aug. *reg. GL* V 503, 16-20 (= 37, 23-28 Martorelli). Solo in Prisc. *part. GL* III 511, 17-20 (= 123, 9-11 Passalacqua), si afferma che *Ligus* è maschile se è un nome proprio ed è comune se è un nome *gentile* di contro a Prisc. *nom. GL* III 445, 28 (= 12, 3-4 Passalacqua), che in questo caso lo ritiene di genere *omne*. Un’oscillazione di pareri che non compromette però l’appartenenza del nome alla terza declinazione.

§ 58 **HER pura...aetheris**. Sull’uscita del genitivo in *-i* di *pulcher* e la sua appartenenza alla seconda declinazione, cfr. Char. 56, 19-20 Barwick e Phoc. *GL* V 415, 20 (= XIII 2 Casaceli). Per *aether*, maschile *singularis tantum* come ricorda Char. *GL* I 34, 15-16 e 85, 11-12 (= 38, 4 e 107, 20-22 Barwick) *ex quo Exc. Bob. GL* I 550, 21 (= 29, 21 De Nonno), con *-er* lungo cfr. anche Serv. *fin. GL* IV 452, 7 e Beda *metr. GL* VII 239, 1 (= 103, 74 Kendall). Per l’abbreviazione al genitivo della penultima sillaba, cfr. anche *Explan. in Don. GL* IV 527, 11-18 *at quae radicem succunt a Graecis et iugo Latinarum declinationum succedunt, bifariam deducta ambiguas tonorum vias secuntur. Atque ideo aetheris et aeris, quia origine Graeca sunt, Graecae quoque prosodiae formam apte recipiunt, ut aëris aethéris sic dicantur Latine paenultima <acuta>, quasi Graece ἀέρος αἰθήρος; quia autem declinatione facta sunt Latina, inpune ritu nostro in prima syllaba acuuntur, quia brevis est paenultima, ut sit áeris aétheris, quasi ánsersis ássersis*.

**Hoc tamen scire...sic in antiquis**. Per questa discussione sul nesso *-ch-* si veda quanto già detto al § 36.

**Nam Chalybes...Latinum numquam**. Con la relegazione di *y* a *littera* distintiva soltanto per i grecismi Sacerdote dimostra di essere in linea con il resto dei grammatici che non avevano più coscienza dell’originaria resa in *v* della *y* greca, come dimostra Scaur. *orth. GL* VII 25, 13-16 (= 43, 17-45, 2 Biddau) ‘*y*’ *litteram supervacuum Latino sermoni putaverunt, quoniam pro illa ‘u’ cederet; sed cum quaedam in nostrum sermonem Graeca nomina ammissa sint, in quibus evidenter sonus huius litterae exprimitur- ut ‘hyperbaton’ et ‘Hymnis’ et ‘hyacinthus’ et similia - in eisdem hac littera fungimur necessario*. Tranne rari esempi forniti da Cornuto in Cassiod. *GL* VII 153, 11-12 (= p. 19 § 90 Stoppacci): *y litteram antiqui non semper usi sunt, seda liquando loco illius u ponebant*; e Verrio Flacco [fr. 11 Funaioli] in Vel. *GL* VII 49, 6-10 (= 13, 5-10 Di Napoli) *Verrio Flacco vedetur eandem esse apud nos ‘u’ litteram quae apud Graecos <est> ‘v’*. *Namque his exemplis argumentatur: quo dilli dicunt ‘κόμινον’ nos ‘cuminum’, quam illi ‘κνπάρισσον’ nos ‘cupressum’, <quem> illi ‘κνβερνήτην’ nos ‘gubernatorem’; nec non ex eius modi ‘Theseus’ ‘Menoceus’ ‘Peleus’ et similibus adfirmat, i quali ancora avevano notizia di quell’antica equivalenza grafica*.

**IOR tertiae...peioris**. Per la descrizione dei *comparativa communia* in *-ior*, che non sono altro che nomi in *-or pura*, si rimanda a quanto detto già dal grammatico al § 52.

§ 59 **LAR tertiae...Terentio**. Gli esempi di Plauto (*Mil.* 1339) e Virgilio (*Aen.* 5, 744) ricorrono per dimostrare l’impiego di *Lar Laris*, – uno dei pochi nomi maschili in *-ar*, cfr.

Char. *GL I 26, 11-12* (= 26, 8-9 Barwick): *ar masculina tantum et neutralia inveniuntur; masculina, ut hic Caesar Caesaris, lar laris*; e Prisc. *inst. GL II 149, 10-11*: *in 'ar' Latinum unum dumtaxat proprium masculinum disyllabum invenitur, hic 'Caesar', et monosyllaba masculina, 'Lar', 'Nar' –*, anche al singolare, contro coloro che sembrano considerarlo solo un *pluralis tantum*, come Char. *GL I 32, 16-22* (= 34, 3-15 Barwick): *item masculina semper pluralia [...], lares; sed legimus et lar laris*; da cui parzialmente dipendono Diom. *GL I 327, 25-28*: *masculina semper pluralia [...], lares; et larem legimus*; ed Exc. Bob. *GL I 548, 20-29* (= 26, 14-25 De Nonno): *masculina semper pluralia [...], hi lares θεοὶ κατοικίδιοι; et larem legimus et las et lar*. Mentre nella lista di *pluralia tantum* stilata dallo Ps. Aug. *reg. GL V 506, 23* (= 53, 16 Martorelli), *Lares* indica una città dell'Africa Proconsolare (Lorbus)<sup>591</sup>. Gli stessi *exempla auctorum* di Sacerdote sono invece impiegati da Prisc. *inst. GL II 223, 13-16*, per dimostrare che *Lār*, come *pār*, si abbrevia al genitivo rispetto all'altro monosillabo *Nār nāris*.

La condanna di *hilar* come forma di barbarismo da parte dei *Catholica* non è da ricondursi a una delle violazioni illustrate nel primo libro da Sacerdote (cfr. I libro *de barbarismo*), quanto piuttosto al riconoscimento che si trattava di un volgarismo diffusosi presso la lingua colloquiale – per la tendenza di quest'ultima a soppiantare i forestierismi in *-āris* con forme in *-ar*, cfr. Baehrens (1922)<sup>592</sup> –, e dunque da condannare in favore di *hilarus* e *hilaris*. Si tratta di un aggettivo derivato dal greco ἰλαρός, cfr. Serv. *ecl. 5, 69*, di cui *hilaris* andrà considerata un'evoluzione sorta per l'influsso di *tristis* intorno al I secolo a. C., cfr. Baehrens (1922) p. 108<sup>593</sup> *contra* Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, p. 149. Tuttavia, se è vero che la derivazione dal greco determina chiaramente una certa distanza temporale tra l'aggettivo a tre uscite della prima classe e lo sviluppo di una sua *Sonderform* secondo la *ratio* della seconda, una conferma si riscontra proprio dall'avvertenza dei *Catholica* in merito al duplice rinvenimento in Terenzio tanto di *hilarus* che di *hilaris* che può essere collegato esclusivamente all'oscillazione della tradizione manoscritta tra *hilare* – ricondotto a *hilarus* da *Helenius Acron* come ricordato da Char. *GL I 200, 15-17* (= 260, 16-19 Barwick) *hilariter ab eo quod est hilaris, hilare autem ab hilarus, ut Helenius Acron in Terenti Adelphis, ubi Terentius (287) 'hilare hunc sumammus', inquit, 'diem' – e hilarem di Ad. 287 Lindsay ita quaeso. Quando hoc bene successit, hilare[m] hunc sumamus diem*, a cui aggiungo quella tra *hilarum* e *hilarem* ad *Ad. 756 Lindsay hilarum ac lubentem fac te gnati in nuptiis*; si veda anche il sicuro accusativo singolare *hilarum* di *Ad. 842 Lindsay hodie modo hilarum te face. Et istam psaltriam*. Tutte e due le forme rimasero in uso se ancora la tradizione ortografica sente la necessità di disambiguarle, come fanno Ps. *Caper orth. GL VII 94, 7-8 sic hilarus hilari facit, hilaris hilares*; e *Beda orth. GL VII 274, 11* (= 26, 488 Jones) *hilarus facit pluralem hilari, hilaris pluralem hilares*.

**LER hac littera...terminatum.** Sebbene quello che viene riportato in merito al fonema *ler* sia dottrinalmente corretto, a minare l'originarietà del passo concorrono due osservazioni interdipendenti: innanzitutto, la pericope *hac littera...declinationis* è un'aggiunta interlineare del copista o di un suo correttore<sup>594</sup>, la cui natura seriore sembra

<sup>591</sup> Cfr. il commento di Martorelli (2011) pp. 217-218.

<sup>592</sup> Sul modello di *barbar* per *barbarus*, su cui cfr. Ps. *Prob. inst. GL IV 102, 8* e sgg.

<sup>593</sup> Sulla cui scia Leumann (1977) p. 347.

<sup>594</sup> Anche se, trattandosi della stessa tipologia di scrittura e dello stesso inchiostro, (le loro differenti mani sono difficilmente distinguibili) la distinzione tra le due figure si può fondare esclusivamente sulla valutazione dell'entità dell'intervento, il cui responso non è quasi mai univoco.

rivelarsi proprio per l'uso dell'erroneo *hac littera*<sup>595</sup>. Secondariamente, la presenza di *his syllabis* in apertura del fonema *lir* fa supporre che quest'ultimo era stato trattato insieme a *ler*. Se invece si volesse credere alla bontà della integrazione di *N<sup>l</sup>*, si dovrebbe ipotizzare che sia stato il copista sbadatamente ad accorpare *ler* e *lir* scrivendo *his syllabis*, e solo dopo, una volta accortosi dello sbaglio, avrebbe inserito la parte riguardante il solo *ler*. Così facendo, però, avrebbe commesso altri due errori: la mancata correzione di *his syllabis* e l'uso di *hac littera* (sempre che non sia lezione dell'antigrafo). Infine, non si fornisce alcuna informazione di carattere morfologico per questi due lessemi. Pertanto, in ragione della scarsa economicità prospettata dall'ultimo scenario, credo con Keil che il passo vada espunto.

Qualunque sia il giudizio sul passo, vale la pena comunque ricordare che *siler* è un nome neutro *singulare tantum*, come ricordano Char. *GL* I 32, 8-14 (= 33, 12-23 Barwick): *item neutra semper pluralia [...], hoc siler κόπειρον*<sup>596</sup>; e anche Char. *GL* I 46, 4-7 (= 56, 25-28 Barwick che integra *siler* assente in Keil) Diom. *GL* I 327, 25; *Exc. Bob. GL* I 548, 17 (= 26, 10 De Nonno); Phoc. *GL* V 415, 14-22 (= XIII 1 Casaceli) e lo Ps. Aug. *reg. GL* V 500, 2-3 (= 19, 20-22 Martorelli) che per dimostrare l'appartenenza al genere neutro ricorre a un luogo virgiliano (*georg.* 2, 12): *sic declinat bis et 'siler' (genus virgulti, quod ait Virgilius 'ut molle siler')*. Sul comportamento prosodico di *siler* cfr. Ps. Prisc. *acc. GL* III 523, 25-30 (= 31, 14-33, 6 Giammona). Per quel che riguarda l'aggettivo *celer* si veda Char. *GL* I 124, 22-25, che distingue tra il nome proprio e l'aggettivo comune: *Celere, si proprium sit nomen viri. Quod si femininum sive id fuerit neutrum communis generis, celeri, id est, ab hoc et ab hac celeri: Plautus in Stichio "ita celeri, inquit, curriculo fui"*. Mentre sul genere il giudizio appare oscillante nello stesso Prisc. *ars GL* II 151, 22-152, 2 tra il *genus omnis: et adiectivis, quae si non in 'is' facient feminina, necessario communia sunt (ut 'celer' masculinum 'celeris' facit femininum, cuius neutrum in e invenitur)*; e il *genus commune duum generum (inst. GL* II 334, 13-14: *'hic' et 'haec celer' vel 'celeris' et 'hoc celere ab hoc' et 'ab hac celeri*. Il Costantinopolitano ne attesta anche il nominativo parisillabo *celeris (inst. GL* II 354, 13-15): *nec mirum, cum et 'hic celer' et 'hic celeris', et 'hic concors' et 'hic concordis' protulisse inveniuntur vetustissimi multaue alia in eundem modum*.

**LOR tertiae...labor.** Aldilà del comportamento prosodico tra nominativo e genitivo dei *nomina appellativa* in *-lor*, che si allinea a quello generale più volte ricordato dei nomi comuni in *-or* (cfr. § 53), a cui aggiungi Char. *GL* I 43, 24-27 (= 52, 14-18 Barwick) e Prisc. *inst. GL* II 234, 18-235, 3 è più interessante l'analogia di *color* : *colos* = *arbor* : *arbos*, che mette sullo stesso piano le antiche forme sigmatiche e quelle frutto del rotacismo sincronico<sup>597</sup>, ormai impostesi nel latino classico come ricorda Quint. *inst.* 1, 4, 13: *neque has modos noverit mutationes, quas adferunt declinatio aut praepositio, ut secat secuit, cadit excidit, caedit excidit, calcat exculcat (et fit a lavando lotus et inde rursus*

<sup>595</sup> Lezione che andrà necessariamente conservata rispetto alla correzione già parrasiana, e poi seguita da tutti gli editori, *hac syllaba*.

<sup>596</sup> Parrasio in margine al *Neap.* IV A 17 55<sup>r</sup> r. 5 (= p. XXI<sup>v</sup> r. 16 dell'*edito princeps*) glossa *Siler fl.*, immaginando si tratti invece della forma alternativa *Siler -i* dell'idronimo di genere maschile *Silerus* o *Silarus*, l'odierno Sele, fiume della Lucania. E così fa stampare a p. XXVI<sup>v</sup> r. 16, anche se nell'*errata corrige* a p. XXXIX<sup>v</sup> invita a correggere *fl.* in *frutex*.

<sup>597</sup> Distinto dal rotacismo diacronico, ossia il fenomeno di mutamento della *s* intervocalica in *r* terminato intorno al IV secolo a. C.

*inlutus, et mille alia), sed et quae rectis quoque casibus aetate transierunt. Nam ut Valesii Fusii in Valerios Furiosque venerunt, ita arbos, labos, vapos etiam et clamores ac lasas fuerunt.* Si tratta di un fenomeno di riaggiustamento morfologico che interessa la flessione dei nomi in *-s* preceduti da vocale con il tema puro al nominativo singolare della terza declinazione. L'aggiunta delle desinenze inizianti per vocale ripropone il contesto fonomorfologico del rotacismo, provocando così il mutamento in *-r*, esteso poi in tutta la flessione<sup>598</sup>. Dunque, i *Catholica* presentano due allomorfi del tutto equivalenti, rispetto ai quali non esprimono una preferenza, e anzi sembrano voler riconoscere a entrambi una pari dignità, come rivela anche il ricorso all'*auctoritas* di Sallustio<sup>599</sup>, autore ben noto per il suo stile arcaizzante (ma cfr. *infra* § 71 e 79): dimostrando ancora una volta di come i grammatici non comprendano né il contesto della mutazione fonetica né la sua origine. Così anche Prisc. *inst. GL* II 185, 1-4: *velut autem una voce diversas possunt habere significationes tam declinabilia per quosdam casus quam indeclinabilia per omnes casus, sic e contrario diversis vocibus saepe invenimus unam eandemque fieri significationem, ut 'labor' et 'labos', 'honor' et 'honos'*. Mar. Victorin. *GL* VI 7, 31-33 (= 70, 15-17 Mariotti): *r et s litterae apud antiquos communem potestatem habebant, 'arbos, labos, honos', nunc 'arbor, labor, honor'*. Inverte i rapporti tra i due fonemi lo Ps. Prob. *inst. GL* IV 118, 35-36: *sunt nomina, quae nominativo vel vocativo casu numeri singularis r ultimum in s litteram convertant*. Cfr. anche Serv. *georg.* 2, 256 invece distingue il diverso comportamento prosodico di *colōr* da *colōs*.

**§ 60 MER correpta...genitivum.** Per *hic vomer* non è tanto l'alternativa forma di nominativo *vomis* a creare problemi<sup>600</sup>, essendo entrambe paritariamente segnalate da Prisc. *ars GL* II 249, 15-18: *illa quoque tam in 'is' quam in 'er' finita nomina regulam servant in 'er' terminatorum, id est accepta 'is' faciunt genitivum, ut 'hic pulvis' et 'pulver pulveris', 'hic cucumis' et 'cucumer cucumeris' 'hic cinis' et 'ciner cineris', 'hic vomis' et 'vomer vomeris'*, e sul cui luogo cfr. Garcea (2012) pp. 212-213, quanto il genitivo *vomis* non altrimenti attestato (*dicitur et vomis, sic et faciens genitivum*). Una tale proposta sembra infatti confliggere con quanto riportato da Char. *GL* I 88, 29-89, 11 che presenta *vomis vomeris* come una delle tante eccezioni contro la regola dei nomi maschili e femminili in *-is* generalmente parisillabi: *is terminata nomina masculina et feminina inveniuntur. Quae omnia nominativo genitivum similem habent, velut hic suavis huius suavis, facilis facilis, agilis agilis et cetera similia [...]. Excipiuntur et haec quae genitivo crescunt, cinis lapis pulvis semis sanguis vomis cuspis cucumis pollis lis. Faciunt enim genitivo cineris lapidis pulveris semissis sanguinis vomeris cuspidis cucumeris pollinis litis*. E così Phoc. *GL* V 418, 8-10 (= XIX 1 Casaceli): *et illa generis sunt masculini, quae in genitivo una syllaba ad crescunt, ut hic lapis lapidis, hic pulvis pulveris, hic sanguis sanguinis, hic vomis vomeris. Vomeris* sembra dunque l'unico genitivo per entrambe le

<sup>598</sup> Sulla distinzione tra i due tipi di rotacismo cfr. Touratier (1975) pp. 246-281. Sulla descrizione del fenomeno normalmente esemplificato su *arbor* e *honor* cfr. Ax (2011b) pp. 114-115 e Leumann (1977) p. 379. Per altri *loci similes* il commento di Biddau (2008) pp. 94-96

<sup>599</sup> La cui tradizione però è unanime nel conservare *color*.

<sup>600</sup> Per quanto, contro la canonica posizione sostenuta da *LER* p. 835 ed Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. "vomis" di considerare il nominativo in *-er* una forma analogica formata sui casi obliqui dell'originaria forma in *-s*, si schiera Alessio (1969) pp. 42-45, che pensa a *vomis* come una possibile regolarizzazione condotta da Virgilio sul sinonimo *buris*, considerando anche la precedenza di *vomeris* e *vomer* come nominativi attestati rispettivamente in Catone e Lucrezio. Su *vomeris* quale variante della tradizione catoniana contro *vomis*, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 273.



forme, come ribadisce il *Frg. Bob. nom. GL VII 544, 12* (= 66, 116 Mariotti): *et vomer et vomis in nominativo vario et in genetivo similiter*, che riprende da *Serv. georg. 1, 46: dicimus autem et 'hic vomer' et 'hic vomis', sed ab utroque 'huius vomeris' facit*. Visto che questa bizzarra uscita parisillaba *vomis* non solo sarebbe un *unicum* nella tradizione artigiana, ma non troverebbe neanche sostegno in una sua ulteriore menzione al § 80 tra i nomi in *mis*, come l'errata lettura di *N* ereditata da Keil *GL IV app. ad loc.* ancora sembrava suggerire<sup>601</sup>, cade ogni possibile ostacolo che impedisca di interpretare l'espressione *sic et faciens genetivum*, per quanto stilisticamente infelice e ambigua<sup>602</sup>, in riferimento al genetivo imparisillabo *vomeris*.

**MOR tertiae sunt...nullo excepto.** Sacerdote ripropone brevemente la *regula* del differente comportamento prosodico dei *nomina appellativa* e *propria* in *-or* più volte richiamata. Trattandosi in questo paragrafo dei nomi in *-mor*, egli mette in evidenza le due eccezioni più pertinenti che conservano la *ō* al genetivo, ossia *marmor*, in quanto di genere neutro, e *memor* in quanto deverbativo che conserva la penultima breve del verbo di origine (*memōro*), e sui quali rimando a quanto detto al § 53. L'*excursus* normativo offre ai *Catholica* di arricchire questa *regula* di un'ulteriore eccezione, riguardante il solo nome in *-or* terminante al genetivo in *-dis* e non in *-ris*, ossia *cor cordis*. Va detto, però, che al suo posto *N* tramanda l'erroneo *discor discordis*, già corretto da Parrasio in *discors discordis*. Tuttavia, credo che in questo caso si sia verificata una dittografia del precedente *dis*, che abbia corrotto l'originario *cor cordis*, sia perché è proprio parlando di questo nome che dal grammatico viene definita l'eccezione (cfr. *supra* § 54) e sia perché l'impiego della forma semplice, rispetto a un composto, risulterebbe ben più coerente con il tono apodittico e universale dell'espressione *unum contra omnium rationem or terminatorum*.

**MUR et ipsa...murmur.** *Murmur* è un nome neutro, *Phoc. GL V 416, 24-26* [= XVI 2 Casaceli]: *cetera neutri sunt generis eiusdem declinationis, ut hoc guttur, hoc sulphur, hoc fulgur, hoc murmur*, e sui quali cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 979-980. Solo i *vetustissimi* lo esprimevano anche al maschile, *Prisc. inst. GL II 169, 19-170, 2: in multis aliis etiam confudisse genera vetustissimi inveniuntur sive in eisdem terminationibus seu immutantes eas. Neutra quoque quaedam solebant etiam masculino genere proferre vel ex contrario: 'hic' et 'hoc' guttur, 'murmur'*. I *Catholica* con Char. *GL I 32, 12* (= 33, 18 Barwick) solo gli unici a definirlo un *singolare tantum*, di contro alla maggior parte degli artigiani – e delle occorrenze degli *auctores*, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) p. 657 – che presentano anche una regolare e completa declinazione plurale: *Ps. Aug. reg. GL V* (= 17, 13-18 Martorelli): *alia species generis neutri quae continet nomina in 'ur' exeuntia, ut 'hoc murmur' in nominativo, gen. 'huius murmuris', dat. 'huic murmuri', acc. 'hoc murmur', voc. 'o murmur', abl. 'ab hoc murmure' et plur. nom. 'haec murmura', gen. 'horum murmurum', dat. 'his murmuribus', acc. 'haec murmura', voc. 'o murmura', abl. 'ab his murmuribus'; dub. nom. GL V 583, 25: murmur generis neutri, 'murmura multa'*. Cfr. anche *Ps. Asper GL Suppl. 42, 21-28* e *Serv. Aen. 1, 430*.

**§ 61 NAR tertiae sunt...nares.** Sacerdote distingue qui l'idronimo *Nar Naris*, fiume di Narnia (odierna Narni) e affluente del Tevere, cfr. *Serv. Aen. 7, 517*, che come tale è un

<sup>601</sup> Condizionando ancora Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 273, dove si sosteneva a proposito del genetivo *vomis*: «aber die erstere Flexion ist ganz unbekannt».

<sup>602</sup> Non a caso tanto Galbiate, seguito poi da Parrasio durante la correzione dell'*editio princeps*, quanto van Putschen, collazionando il *Parisinus*, preferirono omettere quel difficoltoso *et*.

*singulare tantum* maschile, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) p. 954, da *nares narium* “narici”, considerato un femminile (*dub. nom. GL V 584, 22-23*) *semper plurale* (cfr. Char. *GL I 33, 17* [= 36, 5-6 Barwick]; Diom. *GL I 328, 2* ed *Exc. Bob. GL I 549, 19* [= 27, 26 De Nonno]), tramite l'accostamento di due distinti passi virgiliani (*Aen. 7, 517* e *6, 497*). Allo stesso tempo, la presenza della prima citazione è probabilmente motivata anche dalla volontà di disambiguare il maschile *Nar* dal suo corrispondente omografo ma femminile *nar*, che troviamo in alcuni grammatici come singolare per “naso”, elencato tra i monosillabi: Char. *GL I 42, 12* (= 49, 30 Barwick): *nar ῥώθων naris*; *Exc. Bob. GL I 546, 30* e *553, 7* (= 23, 14 e 33, 24 De Nonno) e Phoc. *GL V 412, 4* (= III 2 Casaceli); di contro al classico parisillabo *naris*, Prisc. *inst. GL I 222, 11-13*: ‘*Nar*’ quoque ‘*Nāris*’ monosyllabum similiter producit a in genetivo et est proprium fluvii. Nam si nasum velimus significare, ‘haec naris huius naris’ similem genetivo nominativum proferimus; e Char. *GL I 107, 4-5* (= 136, 23-25 Barwick): *naris singulariter, haec naris, dicimus, ut Aemilius Macer ‘saucia naris’*.

**NER NIR NUR...generi.** Poiché in aperta contraddizione con quanto affermato in apertura sull'impossibilità di trovare *nomina* in *-ner -nir -nur*, la pericope *unum repperi...populus* andrà giudicata un'ulteriore prova della fluidità della tipologia dei testi grammaticali, e in particolare di questo secondo libro di Sacerdote, che nella veste dei *Catholica Probi* è soggetto a un insieme di forze esogene che propongono ampliamenti e miglioramenti, pur in un costante e rispettoso dialogo con il dettato originario. Un'aggiunta che sembra essere stata stimolata dal rinvenimento del lessema *degener* nei due *exempla auctorum* (Verg. *Aen. 4, 13* e Lucan. *2, 116*), magari nel corso di una consuetudinaria pratica scolastica<sup>603</sup>, Prisc. *ars GL II 343, 23-26* in ‘*er*’ *communia, quae non exeunt etiam in ‘is’, per e solam invenio proferentia ablativum: ‘hic’ et ‘haec’ et ‘hoc pauper a paupere’, ‘hic’ et ‘haec’ et ‘hoc degener a degener’, ‘hic’ et ‘hae’ et ‘hoc uber ab ubere’,* aggettivi comuni a tre uscite su cui cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) II, pp. 24-26. Proprio in quanto possibile traccia risalente a quella ‘autorialità’ collettiva responsabile della separazione dei *Catholica*, non vedo ragione per proporre un'espunzione di questo passo. Inoltre, la mancanza del corrispondente luogo sacerdotico non esclude la possibilità che tale pericope possa essere appartenuta a entrambe le recensioni, risalendo così al loro archetipo. Discorso differente per quel che riguarda *et aliud...generi*: la collocazione della frase nel margine di *N* e la forma stilistica poco in linea con il tipico frasario adoperato nell'opera, così come quell'incipitario *et aliud nomen*, suggerirebbe a prima vista l'evidente natura seriore dell'aggiunta di *gener generi*, facilmente generata nella mente del copista dal precedente (*de*)*gener*. Tuttavia, osserviamo per un attimo la lezione di *p*: *ner correpta terminatum declinationis secundae ri faciens genetivo, ut neger neger, et unum generis omnis declinationis tertiae, ris faciens genetivum, ut hic et haec et hoc deniger ris* (abbreviazione tipica per il genetivo: *denigeris*). È evidente che tanto *neger* quanto *deniger* siano errori di inversione per *gener* e *degener*. Ma, soprattutto, sembra che *gener* non solo fosse un esempio legittimamente presente nei *Catholica*, ma che oltretutto fosse stato

<sup>603</sup> Del resto, non ignoto doveva essere il passo lucaneo, visto che si trova citato per esemplificare l'utilizzo del nominativo (*populus*) per il vocativo (*o popule*), come attestano Phoc. *GL V 429, 21-23* (= XLII 4 Casaceli) *cetera in us potius quam in e syllabam exeunt, ut hic populus o populus: sic Lucanus “degener o populus”: de et o popule lectum est*; e Prisc. *inst. GL III 207, 31-208, 10 nec mirum, cum etiam nomina pleraque apud Latinos, ut diximus, eosdem habent nominativos et vocativos [...]. “degener o populus, vix saecula longa decorum / sic meruisse viris”, pro ‘popule’*.

scritto prima di *degener*. È dunque assai probabile che il copista di *N* abbia commesso un *saut du même au même*, ossia da *declinationis [secundae a declinationis] tertiae*, e che solo in un secondo momento, accortosi della svista, più che riportare la lezione completa abbia soltanto voluto frettolosamente ricordare la presenza di un altro nome, questa volta della seconda declinazione. Proprio il recupero *in extremis* avrebbe costretto a un dettato sincopato, suggerendo di riconoscere dietro al poco perspicuo *unum gener* il riferimento a *masculino/masculini genere/generis* che, con il *generis omnis* conservato dal solo *p*, consegnerebbe la *facies* di un'originaria contrapposizione tra un nome di genere maschile della seconda declinazione (*gener*) e uno di genere *omne* della terza (*degener*). Per questa ragione abbiamo respinto l'espunzione proposta da Keil *GL IV app. ad loc.*, preferendo però non invertire l'*ordo* delle declinazioni come fece van Putschen sulla base di *p*, ma servirci della testimonianza di quest'ultimo per chiarire la lezione del *Neapolitanus*<sup>604</sup>.

**NOR tertiae sunt...Helenoris.** Il comportamento dei *nomina appellativa* e i *nomina propria* in *-nor* è del tutto coerente con quanto più volte ricordato in merito a i nomi uscenti in *-or*, e per i quali vedi *supra* § 53.

*Helenor* è poco più di una comparsa del poema virgiliano, che il grammatico ha recuperato ad *Aen.* 9, 544 e sgg. Trattasi di un componente della schiera dei Teucridi, figlio della schiava Licimnia e del re di Meonia, cfr. l'*EV* vol. III, p. 195, s.v. "Elenore".

Per l'oscillazione allomorfica tra *honor* e *honos* dovuta al rotacismo sincronico, cfr. *supra* § 59.

**§ 62 PAR tertiae sunt...comparis.** Per il genere *omne* di *par* e i suoi composti cfr. Char. *GL I* 26, 20-23 e 38, 21 (= 26, 20-25 e 44, 15-16 Barwick); *Exc. Bob. GL I* 540, 41-541, 2 (= 14, 18-21 De Nonno); Prisc. *inst. GL II* 150, 6-8 e Ps. Aug. *reg. GL V* 505, 16-21 (= 47, 14-21 Martorelli).

**PER terminata...piper.** *Caper* e *aper* seguono il comportamento dei nomi maschili desinenti in *-ēr*, che sono parisillabi della seconda declinazione se hanno, come in questo caso, il femminile in *-a* (*capra*: Prisc. *inst. GL II* 231, 3; *apra*: Prisc. *inst. GL II* 233, 12-13), secondo Prisc. *ars GL II* 225, 5-6: *illa quoque Latina nomina, quae feminina in a faciunt, 'er' in 'ri' mutant in genetivo, ut par sit syllabis suo nominativo*. Mentre Phoc. *GL V* 415, 27-32 (= XIII 4 Casaceli) pensa l'opposto: *excipiuntur pauca, quae, quamvis in femininum genus a terminatum minime transeant, secundae tamen sunt declinationis, ut hic puer pueri, hic gener generi, hic socer soceri, Liber Liberi, liber libri, Auster Austri, aper apri, cancer cancri, oleaster oleastri, caper capri, culter cultri, raster rastri, fiber fibri*. L'esistenza del femminile *apra* era discussa già da Varrone e Plinio, cfr. Garcea (2012) p. 184 n. 147

Per i *Catholica pauper* è di genere *omne*, fornendo sia per il femminile che per il neutro un apposito esempio che lo dimostri. Infatti, Prisc. *ars GL II* 151, 22-152, 12 ricorda che gli aggettivi in *-er*, se non hanno una propria uscita al femminile in *-is*, sono *communia trium generum: et adiectivis, quae si non in 'is' facient feminina, necessario communia sunt [...], 'pauper'*. E subito dopo impiega le stesse prime due citazioni che si trovano nei

<sup>604</sup> Non va dimenticato che, seppure l'*ordo verborum* di *p* appaia più convincente, il testo trasmesso è il prodotto di una deliberata operazione di selezione del materiale da un antigrafo completo che non manca di salti e manipolazioni.

*Catholica*, chiarendo che la forma alternativa al femminile, *haec paupera*, era un uso dei *veteres auctores*: *cuius femininum in a quoque vetustissimi proferebant* - *Plautus in Vidularia*: “*paupera haec res est*” (Vid. frg. III Lindsay<sup>605</sup>). *Terentius tamen in Andria* (*Andr.* 798): “*quam honeste in patria pauper vivere*”. In favore di *haec pauper* si esprimono esplicitamente Ps. *Prob. inst. GL IV* 82, 38-83, 7: *item in hac forma supra scripta quaeritur, qua de causa Vergilius ‘pauperque domus’ et non ‘paupera domus’ pronuntiarit. Hac de causa, quoniam quaecumque vocabula masculina nominativo casu numeri singularis er litteris definiuntur et ablativo casu numeri singularis e littera terminantur et ex sua specie vocabula feminina facere possunt, haec eadem vocabula feminina nominativo casu numeri singularis er litteris definiuntur et generis communis esse pronuntiarit. Nunc cum idem dicat Vergilius ‘pauper in arma pater’ et ‘genitore Adamasto paupere’.* *Et ideo pauper domus, non paupera pronuntiavit; App. Prob. GL IV* 197, 31 (= 21, 42 Asperti-Passalacqua): *pauper mulier non paupera mulier*; e Ps. *Caper orth. GL VII* 95, 2-3 *pauper vir et mulier dicendum, non paupera mulier*. Per alcuni, invece, *pauper* è di genere comune *duum generum*, Phoc. *GL V* 415, 33 (= XIII 4 Casaceli): *hic et haec pauper pauperis*; Ps. *Aug. reg. GL V* 498, 13-14 e 502, 26-30 (= 11, 22-23 e 33, 11-16 Martorelli): *a communibus ‘pauper’, ‘acer’, ‘alacer’, ‘memor’, ‘auctor’; exit per ‘er’, ut ‘pauper’: nom. ‘hic’ et ‘haec pauper’, gen. ‘huius pauperis’, dat. ‘huic pauperi’, acc. ‘hunc’ et ‘hanc pauperem’, voc. ‘o pauper’, abl. ‘ab hoc’ et ‘ab hac paupere’ et plur. nom. ‘hi’ et ‘hae pauperes’, gen. ‘horum’ et ‘harum pauperum’, dat. ‘his pauperibus’, acc. ‘hos’ et ‘has pauperes’, voc. ‘o pauperes’, abl. ‘ab his pauperibus’*; e ancora Ps. *Pal. reg. GL V* 534, 32-35 e 536, 9-11 (= 15, 19-23 e 17, 22-19, 3 Rosellini). Infine, come i *Catholica* anche *Prisc. inst. GL II* 313, 21 ne conferma la prosodia con la *e* breve al nominativo. Sull’uso oscillante tra forme della terza e della seconda declinazione presso gli *auctores* cfr. anche *ThlL* s.v. “*pauper*” e *Neue-Wagener* (1892-1905<sup>3</sup>) II, pp. 24-25.

In merito al neutro *piper piperis* lo Ps. *Aug. reg. GL V* 499, 37-39 e 506, 24-25 (= 19, 15-18 e 53, 17-19 Martorelli) specifica che si tratta di un *singulare tantum*: *alia species generis neutri, quae continet nomina ‘er’ exeuntia, sed numeri tantum singularis: nom. ‘hoc piper’, gen. ‘huius piperis’, dat. ‘huic piperi’, acc. ‘hoc piper’, voc. ‘o piper’, abl. ‘ab hoc pipere’*: *in neutro tantum singularia ‘aurum’, ‘argentum’, ‘plumbum’, ‘stagnum’, ‘piper’*; vd. anche *Frg. Bob. GL V* 559, 8-15 (= 9, 3-10 Passalacqua) e *Mart. Cap.* 3, 244 e 298 pp. 66 e 87 Willis. La citazione tratta da Persio viene riproposta da *Prisc. inst. GL II* 205, 7-15 per ribadire l’idoneità morfologica alla *ratio Latinitatis* di *piper piperis*, contro Erodiano che sosteneva l’esistenza del barbarico *piperi*<sup>606</sup>, associandolo a *gummi*: *Herodianus ‘gummi’ quoque et ‘piperi’ barbara dicit esse, sed nostri ‘piper piperis’ declinaverunt, ut Persius: “et piper et pernae”. Idem: “rugosum piper”, et Iuvenalis: solvite funem! frumenti dominus clamat piperisve coemptor*”. Inoltre, le parole di *Consent. barb. GL V* (= 11, 8) sembrano escludere un’origine africana per Sacerdote: *temporis* (sc.

<sup>605</sup> Ma Lindemann (1831) *app. ad loc.* mostrava i suoi dubbi a proposito della collocazione di tale citazione soprattutto se confrontata con un passo simile conservato da *Serv. Aen.* 12, 519 dove il commentatore confermava che il femminile *haec paupera* fosse uscita dall’uso: *pauperque domus, ‘hic’ et ‘haec pauper’ dicimus: nam ‘paupera’ usurpatum est. Sic Plautus* (frg. inc. 46 Leo = frg. 167 Lindsay) “*paupera est haec mulier*”. *Sed hoc hodie non utimur* e che fosse utilizzato da Plauto, cfr. anche *Serv. Aen.* 3, 539.

<sup>606</sup> Si tratterebbe, cioè, del greco πέπερι, dal quale si ipotizza sia derivato il latino *piper* in un fase in cui la voce greca, come accadde per altri fitonimi, subì il raddoppiamento della sillaba iniziale, cfr. *ThlL* s.v. “*piper*” ed *Ernout-Meillet* (1959<sup>4</sup>) s.v. “*piper*”.

*adiectionem), ut quidam dicunt piper producta priore syllaba, cum sit brevis, quod vitium Afrorum familiare est.*

**POR tertiae sunt...proprium est.** A turbare il consueto allungamento della *o* al genitivo nei *nomina appellativa* in *-por*, che seguono la *regula* generale esposta al § 53, interviene un nome composto (*figuratum*), *Publipor Publiporis*, considerato dai *Catholica* un'innovazione sallustiana (*novo modo*). Tuttavia, stando a quanto dice Quint. *inst.* 1, 4, 26, si trattava di un modo con cui identificare gli schiavi in base al nome del padrone, e che era ormai caduto in disuso: *in servis iam intercidit illud genus quod ducebatur a domino, unde Marcipores Publiporesque*, cfr. Maltby (1991) s.vv. "Marcipor" e "Publipor". La novità è che questa tipologia nominale, pur non contemplando realmente dei nomi propri, si comporta come tale (*nam quasi proprium est*), ossia mantiene la *ō* del nominativo per tutta la declinazione, al pari dei *nomina Graeca* che abbiamo incontrato più volte (vd. § 53). Un'eccezione a prima vista isolata, ma che Prisc. *ars GL* II 236, 11-15, richiamandosi esplicitamente al *Probus* dei *Catholica*, raggruppa insieme al più ampio gruppo costituito dai *nomina appellativa* derivati, come per es. *arbor arbōris* da *robore: et a 'puero' composita, 'Publipor Publiporis' et 'Marcipor Marciporis' (sic Probus; ita enim antiqui pro 'Publii puer' et 'Marci puer' dicebant), quae o non producunt in obliquis casibus: "unus constitit in agro Lucano gnarus loci, nomine Publipor" (Sallustius in III historiarum hoc protulit)*. Oltre al luogo di Sallustio (*hist. frg.* 3, 99 Maurenbrecher)<sup>607</sup>, non si dimentichi una contemporanea satira varroniana intitolata proprio *Marcipor*<sup>608</sup>. Giudica un fenomeno di *episyraliphe* il passaggio da *puer* a *por*, Consent. *barb. GL* V 389, 18-20: *episyraliphe est conglutinatio duarum <syllabarum> in unam facta, ut cum dicitur Phaeton pro Phaēthon et Marcipor pro puer*.

§§ 63 e 64. Il comportamento dei nomi in *-quor* e *-ror* così come le loro relative eccezioni, a detta degli stessi *Catholica* rimandano a quanto detto sui nomi in *-or* nell'*excursus* al § 53.

§ 65 **SAR tertiae sunt...et si qua talia.** *Caesar Caesaris* è l'unico nome latino bisillabo di genere maschile uscente in *-ar*, come ricordano Char. *GL* I 26, 11-12 e 19-20: *ar masculina tantum et neutralia inveniuntur; masculina, ut hic Caesar Caesaris, lar laris; exempla masculini generis in ar, hic Caesar Caesaris et cetera, et pluraliter hi Caesares Caesarum Caesaribus*; Prisc. *inst. GL* II 149, 10-11: *in 'ar' Latinum unum dumtaxat proprium masculinum disyllabum invenitur, hic 'Caesar', et mansyllaba masculina*; e Phoc. *GL* V 415, 9-10 (= XII 1 Casaceli): *praeter unum proprium generis masculini, hic Caesar*.

**SER terminata...miseri.** Nella descrizione dei nomi in *-er* preceduti da *s*, così come per quelli preceduti da *t* (vedi *infra* § 66), i *Catholica* ricorrono eccezionalmente al genere per determinare la loro declinazione di appartenenza. Si afferma, così, che i maschili *passer* e *anser*, non avendo un altro genere oltre al proprio, sono della terza declinazione. Lo stesso Phoc. *GL* V 415, 22-24 (= XIII 3 Casaceli) ricorda: *quae ex se aut nulla feminina aut in is syllabam mittunt, tertiae sunt declinationis, ut hic pater patris, hic frater fratris, passer passeris, anser anseris, carcer carceris, agger aggeris*. E il *Frg. Bob. GL* V 559, 8-11 (= 9, 3-6): *cum vero er manente finali is adsciverint syllabam, abaltivum singularem e*

<sup>607</sup> Su cui cfr. Funari (1996) pp. 623-624.

<sup>608</sup> Per un elenco di altri esempi di *Sclavennamen* cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 266-267.

*terminabunt eaque in um conversa facient genitivum pluralem, ut passer passeris passere passerum, anser anseris ansere anserum.* Cfr. anche Prisc. *inst. GL II 151, 16*<sup>609</sup>. Tuttavia, gli esempi presentati dai *Catholica* sono dei casi limite condizionati dalla loro stessa natura morfologica. *Anser* e *passer*, infatti, sono di genere *epicoenon* (“promiscuo”) – caratteristica tipica dei nomi di animale –, ossia possiedono un unico genere grammaticale (ora maschile ora femminile), pur essendo utilizzati per indicare referenti di entrambi i sessi, come spiega lo Ps. Aug. *reg. GL V 505, 43-506, 13 (= 51, 7-53, 4): <de genere epicoeno>. Est autem genus epicoenon, quo sub uno articulo intellegitur uterque sexus, ut puta ‘hic passer’: iam sub uno articulo qui sonat ‘hic’, illic est et femina [...]. [in] epicoenon autem cum articulo uno communicat nomen masculinum et femininum (cum enim dico ‘hic passer’, sub ipso articulo qui sonat ‘hic’ intellegitur et femina.* Cfr. anche Ps. Aug. *reg. GL V 498, 14-15 (= 11, 23 Martorelli)*, Char. *GL I 128, 7-11 (= 162, 26-163, 2 Barwick)*<sup>610</sup>. Per parte sua, *miser* è della seconda declinazione, perché è un aggettivo *commune trium generum*, come afferma Prisc. *ars GL II 110, 19: miser misera miserum*; il quale, però, non solo attribuisce la sua uscita in *-ri* del genitivo al fatto di avere il femminile in *-a*, ma lo presenta come un esempio di imparisillabo, *inst. GL II 225, 5-9: illa quoque Latina nomina, quae feminina in a faciunt, ‘er’ in ‘ri’ mutant in genetivo, ut par si syllabis suo nominativo [...], exceptis illis, quae s vel ‘sp’ vel n ante ‘er’ habent, et a ferendo vel gerendo compositis, quae accepta i faciunt genetivum una syllaba vincentem suum nominativum, ut ‘miser miseri’.*

**SOR tertiae sunt...si qua talia.** Per il comportamento dei *nomina appellativa* in *-sor* cfr. il § 53.

**§ 66 TAR pura...nectaris.** I *Catholica* trattano esplicitamente sia i *nomina* in *-tar -ter -tor*, preceduti da vocale (*pura*) sia quelli preceduti da *-s* o da altra consonante. Per il neutro *nectar nectaris* lo Ps. Aug. *reg. GL V 499, 34-35 (= 19, 10-12 Martorelli)* è il solo a specificare che si tratti di un *singulare tantum*, di contro al silenzio di Prisc. *inst. GL II 222, 3 e 313, 13-15* e Ps. Pal. *reg. GL V 538, 11 (= 27, 16-17 Rosellini)*. Ben più sorprendente il caso di *instar instaris*: normalmente considerato un *monoptoton*, Char. *GL I 35, 27-28 (= 40, 8-14 Barwick)*, Exc. Bob. *GL I 551, 15-17 (= 31, 5-7 De Nonno)* e Ps. Prob. *nom. GL IV 207, 9-11 (= 61, 10-12 Passalacqua)*, viene qui presentato addirittura con un genitivo mai altrove attestato (cfr. *supra* § 15). È proprio alla particolarità dei *Catholica* che si riferisce Serv. *Aen. 2, 15: instar, nomen est indeclinabile, licet Probus instaris declinaverit, ut nectaris*, come già aveva notato Parrasio (vd. Prolegomena cap. 5.3.2.). Tuttavia, lo Ps. Aug. *reg. GL V 499, 35-37 (= 19, 12-14 Martorelli)* ci dice che si tratta di un *singulare tantum* che conserva solo i casi diretti. Tanto lo ps. Probo che lo ps. Agostino potrebbero conservare memoria di un pieno utilizzo di *instar* come un nome e che solo successivamente, cristallizzatosi in un’unica forma, ha sviluppato la funzione di avverbio, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) pp. 726-728.

**TER pura...Apollinis.** Come per i nomi in *-ser* (vedi *supra* § 65), anche qui si attribuiscono alle declinazioni i nomi in *-ter* in base al loro genere di appartenenza. Tuttavia, anche in questo caso questo tipo di organizzazione mostra i suoi limiti. È così che

<sup>609</sup> In *Frg. Bob. nom. GL VII 540, 27-541, 2 (= 59, 5 Mariotti): omnia nomina ser terminata si ex se aliud genus fecerint, ri faciun<t> genetivo, ut miser miseri, si non feceri<n>t, is, anser anseris, passer passeris*, riscontriamo un richiamo *verbatimim* dei *Catholica*, su cui cfr. Mariotti (1984) p. 41.

<sup>610</sup> Per un elenco dei *loci* sul genere *epicoenon* cfr. Martorelli (2011) pp. 212-215.

*pater* e *mater* si attribuiscono alla terza declinazione perché non hanno un genere diverso dal proprio. Ma, come per *passer* e *anser*, questi nomi rappresentano dei casi eccezionali: essi sono, infatti, di genere *fixum*, ossia non possono passare a un altro genere, essendo questo determinato dalla natura stessa del referente, come ricordano Diom. *GL* I 328, 25-27: *nomina aut fixa sunt, ut pater mater frater soror*; Consent. *nom. GL* V 346, 15-17: *fixa sunt quae in aliud genus converti nullo modo possunt, ut cum dico mater pater soror frater: haec enim in aliud genus numquam transeunt*; e Don. *mai. GL* IV 376, 2-3 (= 621, 3-4 Holtz): *fixa sunt, quae in alterum genus flecti non possunt, ut mater, soror, pater, frater*. Per questo motivo, altri grammatici, rimangono fedeli alle loro modalità di presentazione delle forme nominali in *-er*, così Char. *GL* I 23, 33-24, 1 e 14-15; Prisc. *inst. GL* II 151, 14-18 e 228, 18-19; *Frg. Bob. GL* V 559, 1-6 (= 8, 27-9, 1 Passalacqua); e Phoc. *GL* V 415, 14-15 e 23 (= XIII 1 e 3 Casaceli). Ma solamente Char. *GL* I 83, 8-13 spiega il motivo per cui due coppie di nomi in *-er* come *pater* e *mater* siano della terza declinazione mentre *caper* e *aper* siano della seconda, ricorrendo al parallelismo con le corrispondenti forme greche.

L'espunzione di *linter* *lintris* è dovuta al fatto che qui si sta parlando dei nomi in *-ter* preceduti da vocale. È probabile che il suo inserimento possa essere stato suggerito da contesti simili a quello di Prisc. *inst. GL* II 151, 17-21, in cui *linter* ricorre a fianco di nomi in *-er* per natura di genere femminile: *mulier* e *mater*: *exceptis duobus, quae ipsa natura defendit feminino generi, 'mater' et 'mulier', ('linter' quoque, quod apud Graecos masculinum est, ὁ λουτήρ, apud nostros femininum est. Livius in VI: "iam in altum expulsa lintre")*. Inoltre, anche la valutazione del genere di *linter* non sembra essere stata così univoca, come ricorda Prisc. *ars GL* II 169, 15. Per l'oscillante ortografia tra *lin-* *lun-* e *lyn-*, cfr. anche *ThlL* s.v. "linter".

Per alcuni grammatici *later* è un *tetraptoton*, attestato soltanto al genitivo, al dativo, all'accusativo e all'ablativo singolari (*lateris, lateri, laterem, latere*): *Explan. in Don. GL* IV 490, 5-6; Cleidon. *GL* V 45, 24-25; per Phoc. *GL* V 428, 16-18 (= XL 1 Casaceli) esiste solo l'accusativo e l'ablativo singolare, ma sembra che sia *in usu* soltanto il primo, come mostrano Diom. *GL* I 328, 23-24: *sunt item nomina quorum nominativus in usu non est, ut siquis dicat hunc laterem et ab hac dictione*, che riecheggia Don. *mai. GL* IV 377, 29-30 (= 625, 10-11 Holtz) e Consent. *nom. GL* V 352, 11-13. E non a caso l'*exemplum* terenziano presente nei *Catholica* attesta l'impiego di *laterem*. Tuttavia, proprio attenendosi all'espressione donatiana, Pomp. *GL* V 172, 30-32 non esclude l'esistenza del nominativo singolare: *invenitur ubi quattuor sunt, ut lateris, huius lateris huic lateri hunc laterem ab hoc latere: nominativus et vocativus, non dixit 'non inveniuntur', sed dixit 'in usu non est'*. E difatti il commentatore (*GL* V 138, 3-6) insieme a Cleidon. *GL* V 45, 18 registrano *hic later*, rinviando al *Probus* dei *Catholica*: [...]: *nominativo later non dicitur, quamvis apud Probum invenimus hic later; Probus in arte quam de regulis scripsit hic later posuit*. Non. 131 Mercier (= 190 Lindsay) attesta, in effetti, che già Varrone impiegava il nominativo *later*. Cfr. anche Char. *GL* I 135, 17-19, che proprio a Varrone si richiama<sup>611</sup>, e Prisc. *ars GL* II 189, 10-190, 1, che attesta tramite *vetustissimi auctores* l'esistenza di forme plurali. L'eccezione costituita da *later* nei *Catholica* non è legata a una questione di invariabilità del genere, quanto piuttosto al fatto di conservare la *ē* nel resto della declinazione rispetto alla sua soppressione negli altri nomi in *-er* della terza, per di più preceduti da *t*, come

<sup>611</sup> Cfr. Garcea (2012) p. 200.

evidenzia anche Prisc. *ars GL II 228, 17-20: reliqua vero omnia in 'er' correptam sive productam tertiae sunt declinationis Graeca sive Latina cuiuscumque sint generis. Et t antecedente 'er' in 'ris' mutantia faciunt genitivum, ut 'pater patris', 'mater matris', 'equester equestris'. Excipitur 'hic later lateris'.*

Così come per i nomi in *-ser* della seconda era ricorso a *miser*, anche in questo caso ricorre al *nomen commune trium generum*, dando esplicitamente conto di tutte e tre le forme *dexter dextra dextrum*. Per quanto siano solo i *Catholica* tra gli artigrafi a riportare contemporaneamente le tre uscite, è evidente che anche Prisc. *ars GL II 225, 17*, elencandolo tra i nomi in *-er* della seconda declinazione in quanto in possesso di un femminile in *-a*, lo ritenesse esplicitamente un *nomen commune*<sup>612</sup>.

Su *Iuppiter* quale *diptoton*, cfr. *supra* il passo al § 23, sulla base del quale viene condotta anche l'integrazione suggerita da Parrasio.

**STER secundae...dicitur.** Keil eredita da Lindemann una lezione erronea come: *quidam excipiunt duo ris facientia genitivo, non i, equester equestris, pedester pedestris; sed equestris pedestris melius dicitur*. Da essa non è chiaro, infatti, a quale delle due forme i *Catholica* concedano la loro preferenza. In *N* si nota che la prima coppia di genitivi presenta l'espunzione con un obelo della *s* finale da parte del copista, mentre la seconda coppia è stata aggiunta in interlinea. È possibile allora supporre che, una volta recuperato a testo il passo saltato, il copista si sia reso conto di un'identità anomala tra le due coppie e abbia corretto intervenendo sulla prima occorrenza delle *s* desinenziali, a danno però del senso generale. Infatti, *equester* e *pedester* costituirebbero per alcuni un'eccezione per la loro uscita in *-ris* a genitivo rispetto ai nomi in *-ster* che normalmente appartengono alla seconda declinazione. Un'anomalia che i *Catholica* preferirebbero invece ricondurre alla *ratio* grammaticale, prevedendo anche per loro la terminazione in *-ri*. Un'interpretazione che mi sembra avallata tanto dal tono del dettato quanto dalle modalità codificate con cui l'opera in altre occasioni presenta le eccezioni alle *regulae*: all'esposizione della norma generale, segue talvolta l'opinione di *quidam* in contrasto con essa, e si conclude con uno sprezzo delle altrui posizioni con l'intento di ricondurre le presunte eccezioni alla *ratio* esposta in apertura. Per queste ragioni credo che qui il copista avesse maturato le giuste intenzioni, ma avesse sbagliato il bersaglio. Le due *s* da espungere non sono quelle della prima coppia che rappresenterebbe la forma anomala, ma quelle della seconda con cui il grammatico ribadisce la sua convinzione<sup>613</sup>. Se la nostra proposta coglie nel segno, bisogna registrare, però, che i *Catholica* così facendo sono l'unica grammatica tra tutto il patrimonio artigrafo a presentare per questi due aggettivi il genitivo singolare in *-i*<sup>614</sup>. L'appartenenza di *equester* e *pedester* alla terza declinazione è infatti dipesa, come ricorda Phoc. *GL V 415, 22-27* (= XIII 3 Casaceli), dall'uscita in *-is* del nominativo femminile: *quae ex se aut nulla faciunt feminina aut in is syllabam mittunt, tertiae sunt declinationis [...], hic acer huius acris: nam femininum haec acris facit, ut Horatius "solvitur acris*

<sup>612</sup> Cfr. per *dexter, dextra, dextrum* anche Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) II: pp. 8-15.

<sup>613</sup> Non c'è ragione di pensare che con l'espressione *sed equestris pedestris melius dicitur* i *Catholica* si riferissero alla forma alternativa del nominativo maschile, che è comunque attestata per questi due aggettivi, come del resto per molti di quelli desinenti in *-er*, cfr. Prisc. *ars GL II 230, 20-22* e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) II, pp. 15-19.

<sup>614</sup> Un'unica menzione si trova in Ter. Maur. *GL VI 368, 1439* (= 105, 1439 Cignolo): *optimus pes et melodis et pedestris gloriae*.



*hiemps*”: *hic alacer alacris, volucer volucris, mediocer mediocris, celer celeris, equester equestris, pedester pedestris*. Ed è proprio perché essi non hanno il femminile in *-a* che non possono essere della seconda declinazione al contrario di *noster nostri* (femm. *nostra*) come ricorda Prisc. *inst. GL II 225, 5-7*, rispetto al quale *Auster Austri*, che i *Catholica* presentano sullo stesso piano, costituisce invece un’eccezione come evidenziano Char. *GL I 85, 2-5* e Phoc. *GL V 415, 27-30* (= XIII 4 Casaceli). Del resto, quanto detto da Char. *GL I 86, 13-16*, si adatta perfettamente ai nostri due aggettivi: *quotiens sane ex nominibus er terminatis masculinis neutrum in e nominativo terminatur, tunc genitivus tam masculini quam feminini per is terminatur, ut hic silvester silvestris, haec silvestris silvestris, hoc silvestre silvestris, hic campester <haec> campestris hoc campestre*. Cfr. anche Frg. *Bob. GL V 559, 15-19* (= 9, 10-15 Passalacqua) e Prisc. *inst. GL II 228, 19 e 127, 8-10*.

**TOR sive pura...iuncta.** Per il differente comportamento prosodico della *o* nella declinazione dei *nomina appellativa* e dei *nomina propria* vedi *supra* note di commento al § 53.

**§ 67 VER sive producta...cadaveris.** Tra i nomi in *-ver* in *N* troviamo l’inappropriata presenza di *verver verberis*, che però sarebbe più adatto che ricorresse tra i *nomina* in *-ber*. Per questa ragione preferisco mettere a testo quanto conservato da *p*, ossia *ver veris*. La correttezza di questa lezione sembrerebbe avvalorata da un precedente riscontro. Al § 15 tra i lessemi riportati come esempi delle numerose terminazione del nominativo singolare della terza declinazione accanto a *cadaver* (per i nomi in *-ēr*) il codice napoletano propone *verver verberis*, che però non è idoneo a rappresentare la categoria dei nomi in *-ēr*. Tuttavia, in questa occasione, lo stesso copista aveva corretto avvedutamente in *ver veris*. È dunque probabile che nell’antigrafo per entrambe le ricorrenze di *ver* si sia prodotta una dittografia, accompagnata dalla sempre più diffusa spirantizzazione della *b* intervocalica, fenomeno fonetico ben attestato già prima dell’età del nostro manoscritto (V<sup>2</sup> secolo)<sup>615</sup>, cfr. Väänänen (1981<sup>3</sup>) pp. 50-51 e 57.

**VIR terminata...Treviri.** Tanto *vir* è della seconda declinazione quanto i suoi composti, Phoc. *GL V 416, 1-4* (= XIV 1 Casaceli): *ir syllaba terminatum unum est monosyllabum generis masculini secundae declinationis, hic vir huius viri, et siqua ex illo componuntur, ut hic semivir duumvir triumvir septemvir decemvir levir*. Cfr. anche Prisc. *ars GL II 234, 8-9*.

**VOR tertiae...docui e XOR tertiae...uxoris.** Come per tutti i nomi uscenti in *-or* si rimanda al commento dell’*excursus* contenuto nel § 53.

**XYR inveni...sinistram.** I *Catholica* sono gli unici che definiscono *Anxyr* un termine di origine greca: dal passo virgiliano riportato (*Aen.* 10, 545), si ricava che il riferimento è ad *Anxur*, semplice comparsa del poema, il cui nome deriverebbe dall’omonima *Anxur*, l’odierna Terracina, citata dal poeta in precedenza (*Aen.* 7, 799-800). Proprio nel commentare quest’ultimo passo Serv. *Aen.* 7, 799 fa luce sull’origine greca del toponimo: *circaeumque iugum: circa hunc tractum Campaniae colebatur, puer Iuppiter, qui Anxyrus dicebatur, quasi ἄνευ ζυγοῦ, id est sine novacula, quia barbam numquam rasisset, et Iuno virgo, quae Feronia dicebatur. Est autem fons in Campania iuxta Terracinam, quae*

<sup>615</sup> Ai numerosi scambi di *v* per *b* si affiancano speculari fenomeni di ipercorrettismo, come *livor livoris*, citato poco dopo e reso in *N* come *libor liboris*.

*aliquando Anxur est talia*. Per parte sua, Prisc. *ars GL II 154, 24-155, 1*, presenta tale nome semplicemente come un maschile e per di più uscente in *-ur*.

§ 68 *Loci similes nominum -s*: Char. *GL I 18, 11-20, 1; 21, 8-23, 32; 24, 23-25; 26, 26-27, 11; 28, 27-29, 10; 29, 20-22; 30, 6-8; 30, 16-19; 31, 2-22; 39, 23-42, 3; 43, 6-23; 44, 21-45, 29; 46, 11-17; 66, 11-70, 24; 74, 5-82, 12; 88, 29-91, 21; 91, 31-92, 16 (= 16, 6-17, 23; 19, 1-22, 11; 23, 12-15; 26, 29-27, 14; 29, 3-18; 30, 1-3; 30, 16-18; 31, 4-5; 31, 14-32, 13; 45, 19-49, 4; 51, 18-52, 13; 53, 25-56, 5; 57, 4-12; 83, 17-89, 6; 93, 18-103, 14; 111, 22-116, 2; 116, 16-117, 12 Barwick); Exc. Bob. *GL I 537, 19-39; 538, 29-539, 37; 540, 18-26; 541, 8-19; 541, 30-542, 14; 542, 26-38; 543, 37-544, 1; 544, 8-10; 544, 18-25; 547, 1-39; 555, 25-29 (= 9, 6-20; 11, 2-12, 30; 13, 24-33; 14, 28-15, 7; 15, 23-16, 22; 17, 6-19; 19, 6-9; 19, 18-20; 20, 1-9; 23, 27-25, 16; 37, 9-18 De Nonno); Prisc. ars GL II 127, 27-140, 6; 155, 12-164, 2; 238, 20-278, 1; 316, 6-319, 6; Ps. Prob. inst. GL IV 79, 18-80, 6; 96, 35-97, 14; 101, 11-110, 17; Ps. Prob. nom. GL IV 207, 23-208, 22; 211, 7-9; 213, 30-31; 215, 30-35 (= 62, 8-63, 17; 67, 16-18; 71, 21-23; 74, 24-75, 1 Passalacqua); Pomp. GL V 165, 14-15; Phoc. GL V 416, 28-420, 22; 422, 18-423, 14 e 423, 24-424, 18 (= XVII 1-XXI 7; XXVII 1-XXVIII 2 e XXX 1-5 Casaceli); Ps. Aug. reg. GL V 498, 15-20; 499, 11-19; 500, 6-9; 502, 5-26; 503, 16-20; 504, 36-505, 16; 505, 21-40 (= 13, 1-7; 17, 1-12; 19, 27-21, 5; 31, 5-33, 10; 35, 26-37, 8; 37, 23-28; 45, 9-47, 13; 47, 22-49, 21 Martorelli); Frig. Bob. GL V 559, 38-561, 28 (= 10, 5-12, 18 Passalacqua).**

§§ 68-94. Come per il trattamento dei *nomina* in *-r*, Sacerdote non si limita a ricondurre ogni lessema in *-s* a uno dei cinque gruppi vocalici (*-as, -es, -is, -os* e *-us*) come accade in tutti gli altri artigrafi. Ma, data l'ampia quantità numerica dei nomi declinanti in *-s* e, soprattutto, per il fatto che essi si ritrovano in ognuna delle cinque declinazioni e dunque presentano tutte le terminazioni possibili del genitivo singolare (*-ae, -i, -is, -us* e *-ei*), egli preferisce ancora una volta presentare i singoli nomi organizzandoli in ordine alfabetico in base alla lettera (consonante e vocale) che precede ognuno dei cinque gruppi vocalici che costituiscono la sillaba finale. Un criterio elaborato nel perseguimento dell'eshaustività dell'esposizione: elencando ogni terminazione del nominativo teoricamente possibile, in un primo tempo si afferma se essa trovi riscontro o meno nella *ratio Latinitatis* e, in caso di esito positivo, si dà conto di seguito del comportamento del genitivo in base ai diversi lessemi impiegati per esemplificare la desinenza in oggetto.

§ 69 **AS pura**. Il trattamento riservato ai *nomina Graeca* in *-as pura*, è in linea con quanto riportato dagli altri grammatici. Così, i maschili della prima declinazione in *-ou* sono accolti nella prima declinazione latina, Char. *GL I 19, 6-9; 46, 14-15* e *66, 29-67, 1*; Prisc. *ars GL II 239, 4-5* e Phoc. *GL V 422, 18-21 (= XXVII 1 Casaceli)*. Mentre per i *Graeca* della terza declinazione in *-ας* i *Catholica* sono gli unici a distinguere il genere in base alla lettera che precede la terminazione del genitivo (*-τος* per i maschili e *-δος* per i femminili): essi vengono accolti nella terza declinazione uscenti rispettivamente in *-tis* e *-dis*, cfr. Phoc. *GL V 423, 24-424, 1 (= XXX 1 Casaceli)* che segue proprio la presentazione dei *Catholica*: *in as masculini generis desinentia, si apud illos genitivum in ος mittunt, nos tertiae declinationi applicamus, ut Θόας Thoas Thoantis, Ἀκάμας Acamas Acamantis, Ἀτλάς Atlas Atlantis, Μίμας Mimas Mimantis, γίγας gigas gigantis. Et feminini similiter eadem syllaba terminata tertiae sunt declinationis, ut Πάλλας Pallas Palladis, Θύας Thyas Thyadis, ὄρχα orchadis*. Cfr. anche Char. *GL I 19, 11-15; 26, 27-27, 1; 46, 13-15* e *67, 1-3*, e Prisc. *inst. GL II 239, 8-10*, dove la differenza di genere non viene considerata.

**Omnia talia...Thaumantiae.** Quanto detto in merito ai *nomina Graeca* femminili in *-as* permette al grammatico di spiegare come tale anche il patronimico *Thaumantias* (la Taumantide è Iris figlia di Taumante e dell'oceanica Elettra): un'esclusiva creazione di Virgilio (*Aen.* 9, 5<sup>616</sup>) senza riscontri in greco, cfr. Pape (1884<sup>3</sup>) s.v. “Θαύμας”, che doveva aver creato qualche imbarazzo se i *Catholica* cercarono un suo avvicendamento a forme originariamente greche, mutuando da esse anche lo stesso comportamento prosodico. Per confermare la natura ossitona, lo Ps. Probo ricorre a un ragionamento *ad absurdum* associando per analogia *Thaumantias* a *Pelias*: così come per quest'ultimo la posizione dell'accento distingue il patronimico femminile ossitono Πελιάς -άδος dal parossitono maschile Πελίας -ου (*Pelias Peliae*) così il parossitono *Thaumantias* genererebbe non solo un inesistente \**Thaumantias -ae*, ma per di più il genere maschile sarebbe incongruente con la natura stessa del patronimico.

**Es pura...producuntur.** Coerentemente con la logica che governa le modalità di organizzazione della materia, i *Catholica* si occupano inizialmente dei soli *nomina* in *-es* preceduti da vocale, evidenziando le differenze di comportamento in base alla quantità vocalica della *-e* finale. Da parte loro, invece, Carisio (*GL* I 67, 4 sgg.) e Prisciano (*ars GL* II 240, 5 sgg.) si fondano sull'oscillazione breve e lunga della sillaba finale. Mentre Foca (*GL* V 417, 1-418, 3 [= XVIII 1-5 Casaceli]) contamina entrambi i sistemi: prima i nomi in *-es* (breve e lunga) preceduta da consonante e poi quelli in *-es* (breve e lunga) preceduta da vocale.

Normalmente in nomi in *-ēs pura* sono tutti della quinta declinazione e dunque tutti femminili (eccetto *dies*, per la cui oscillazione cfr. *supra* § 6). L'eccezione è costituita da *quies* che segue invece la terza declinazione, Phoc. *GL* V (= XVIII 4 Casaceli): *unum praeterea notatur eadem clausula finitum generis feminini tertiae declinationis, haec quies quietis*. Anche se ancora Prisc. *inst. GL* II 242, 9-15 tramite i *vetustissimi auctores*, conserva memoria dell'antica forma della quinta: *excipitur 'haec quiēs quietis'*. *Vetustissimi tamen hoc quoque secundum supra dictam proferebant declinationem. Afranius in emancipato: "sollicito corde corpus non potitur nunc quie"*. *Laevius in Protesilaodamia: "complexa somno corpora operiuntur ac suavi quie / dicantur"*. Anzi, proprio questa duplice appartenenza sembra per il Costantinopolitano aver condizionato anche il composto *requies* (*ars GL* II 242, 16-20): *iure igitur compositum quoque ex eo 'requiēs' quod in eodem genere mansit, tam quintae quam tertiae invenitur. Virgilius in IIII: "tempus inane peto, requiem spatiumque furori"*. *Cicero in dialogo de senectute: ut meae senectutis requietem oblectamentumque noscatis*"; cfr. anche *dub. nom. GL* V 588, 18: *quies generis feminini, unde Brutus 'requietem' dixit*. Una possibilità recisamente respinta da Char. *GL* I 69, 1-5: *excepto hoc uno nomine quies, quod facit quietis. Quamquam requies ab eo compositum requiei faciat secundum rationem a nobis demonstratum, ut apud Vergilium in IIII "requiem spatiumque furori"*. *Quod si esset genitivus requietis, requietem faceret, non requiem*. L'altro composto di *quies*, *inquietis*, eredita invece la conservazione della *e* lunga in tutta la declinazione, tranne al nominativo, e proprio alla autorità 'probiana' dei *Catholica* rimanda Prisc. *ars GL* II 241, 8-11: *'hic' et 'haec' et 'hoc inquietis' quoque 'inquiētis', quod quamvis in nominativo e correptam habeat, ut Probo videtur, in genetivo tamen eandem producit secundum genitivum 'quies quiētis' principalis*; così come il genere *omne*, *ars GL* II 242, 20-243, 5:

<sup>616</sup> Cfr. in proposito dell'origine del nome Pease (1958) p. 1087 e Hardie (1994) p. 67 *ad loc.*

*nam 'inquiēs', cuius extrema corripitur dicit Probus, 'inquietis' declinatur, quod trium factum est generum, ut supra ostendimus. Cuius simplex in usu invenitur trium generum. Naevius in carmine belli Punici II: "iamque eius mentem fortuna fecerat quietem". Licinius Macer in I annali: "non minimo opere milites quietes volebant esse". Sallustius in II historiarum: "quia corpore et lingua percitum et inquietem nomine histrionis vix sani Burbuleium appellabant. Se nei Catholica non si distingue la differenza tra *inquiēs* aggettivo e sostantivo, in Prisc. ars GL II 156, 21-22 sembra essere considerato solo nella prima veste, tanto che il suo riferimento insieme al maschile e al femminile sembra giustificare la -ē: *omnia similiter utriusque generi convenientia: 'divēs', 'superstēs', 'quadrupēs', 'inquiēs', 'sospēs' etiam et 'hospēs'*. Cfr. anche ars GL II 326, 22-23.*

**Miles militis.** L'espunzione di Keil è doverosa, in quanto l'*exemplum* non si addice al contesto riguardante i *nomina* in *-es pura*. Tuttavia, la sua aggiunta potrebbe essere stata suggerita da parole simili a quelle di Iul. Tol. ars 139, 70-76 Maestre Yenes: *et quando genitivus singularis in syllaba creverit, ille nominativus qualis erit? Si in genitivo casu, penultimo loco habuerit accentum, qui est ultimus in nominativo, ut est 'quies' 'quietis', ipse nominativus longus erit, nam si nominativus 'es' fuerit terminatus, ut 'miles', et genitivus penultimo loco 'i' habuerit, non 'e', ille nominativus brevis est. Quomodo? Quia non facit 'miletis', sed 'militis'*.

**Graeca vero...si qua talia.** *Gobryes Gobryis* è la proposta di correzione di Parrasio di una non meglio comprensibile forma *gobruēs gobroiis* conservata in *N*. Si tratta probabilmente di un nome proprio storpiato nel corso della tradizione<sup>617</sup> e che allo stato attuale mostra somiglianze poco credibili con due rari antroponomi greci, Γωβρύας -ου e Γωβρύς. Quel che è certo, è che tutti i *nomina Graeca propria* in *-es* seguono la terza declinazione, senza che vi sia distinzione tra la *e* preceduta da consonante e quella preceduta da vocale, cfr. Char. GL I 19, 17-20, 1 e 68, 13-14; Prisc. inst. GL II 244, 1-15 e Phoc. GL V 424, 1-11 (= XXX 2 Casaceli).

**Es correpta...si qua talia.** Tra gli altri nomi in *-ēs* al nominativo possiamo elencare anche *paries* o il femminile *abies*, cfr. Exc. Bob. GL I 555, 2-5 (= 36, 11-14 De Nonno); Prisc. ars GL II 241, 8-9 e Phoc. GL V 417, 33-418, 3 (= XVIII 5 Casaceli). Non passi inosservato, tuttavia, che questi termini ricorrono spesso presso gli *auctores* classici con il nominativo singolare allungato, cfr. Leumann (1977) p. 264, tanto che lo stesso Serv. fin. GL IV 452, 21-22 ammette: *quinto loco producitur, cum i ante es in fine habuerit, ut abies paries aries quies*; e così Iul. Tol. ars p. 139, 79-82 Maestre Yenes: *et quae ex polisyllabis constant, ut aries, paries, abies, quia in genitivo casu in ipsa syllaba habent accentum quae in nominativo ultima est; inde ipse nominativus longus est*. Inoltre, sebbene i grammatici non si esprimano in merito alla quantità della *-e* nel resto della declinazione dei lemmi in oggetto, è certo che quanto dicono i *Catholica* poco sopra, *omnia tamen in genitivo ante tis vel ante ei producuntur*, vada esteso anche ai *nomina in es correpta* (come del resto prova *inquiēs*, vd. *supra*). Di parere opposto sono Beda metr. GL VII 237, 21-22 (= 101, 26-28 Kendall): *item Ceres, aries, paries, abies nominativo et vocativo casu es producunt; at in ceteris casibus e corripunt*, e lo Ps. Prisc. acc. GL III 524, 21-22 (= 39, 9-10 Giammona): *cetera in obliquis corripienda sunt ut 'abies abietis' 'aries' 'paries'*, gli unici che esplicitamente affermano la presenza della *ē*.

<sup>617</sup> Senza significativi segnali di miglioramento, come dimostra il *gobries gobroiis* di *p*.

**AES terminata...vindiciarum.** Rispetto al silenzio dei *Catholica*, Prisc. *ars GL* II 169, 4-5 specifica che *praes* è di genere maschile e *aes* di genere neutro: *in 'aes' diphthongum unum masculinum: 'praes praedis' et unum neutrum: 'aes aeris'*; e che sono le uniche parole latine terminanti in *-aus*, e per tale motivo si declinano secondo la *ratio* della terza declinazione, Prisc. *nom. GL* III 447, 5-7 (= 16, 4-5 Passalacqua): *in aus diphthongos desinentia et omnia quae in duas consonantes desinunt tertiae sunt declinationis, ut hic praes huius praedis hoc aes aeris*. Per lo Ps. Aug. *reg. GL* V 502, 11 (= 31, 15 Martorelli) *praes* è, invece, di genere *commune*<sup>618</sup>. Per altre ragioni Prisc. *ars GL* III 261, 20 ricorre al medesimo passo ciceroniano (*Verr. II* 1, 115).

Rimane purtroppo senza volto la polemica ingaggiata contro i sostenitori di *praes* quale *plurale tantum* (*hi praedes*), non essendo stato rinvenuto alcun riscontro nella tradizione artigiana e lessicografica (Festo e Nonio).

**IS pura...declinationis.** Con una serie di esempi, che risentono anche del modello dei *Catholica*, Phoc. *GL* V 424, 11-15 (= XXX 3 Casaceli) raggruppa tutti i *Graeca* maschili e femminili in *-is*, senza distinguere se la desinenza finale sia *pura* o meno: *in is tam masculini generis quam feminini desinunt eiusdem declinationis, ut hic Daphnis Daphnidis, Thybris Thybridis, et feminina, haec Thais Thaidis, Lais Laidis, Isis Isidis, Hesperis Hesperidis; et omnia genitivum in dis syllabam mittunt excepto uno Simois, quod Simoentis facit genitivum*. Per parte sua, Char. *GL* I 89, 12-15 ricorda che i *Graeca* in *-is* si declinano in due modi: *graeca vero dupliciter declinantur. Aut enim crescunt genetivo, ut Thetis Thetidis, Paris Paridis, aut eundem servant genitivum quem et nominativum, Zeuxis huius Zeuxis, Alexis huius Alexis*. Ma la scelta tra il primo o il secondo modo dipende dall'uscita della declinazione greca, come si perita di illustrare Prisc. *inst. GL* II 252, 3-4 e 12-13: *in 'is' desinentia Graeca, si in genetivo Graeco consonantem habuerint ante ος, o in i mutant et faciunt genitivum Latinum; sin in ος puram Graecus desinat genitivus, similis erit nominativo apud Latinos*. Proprio la mancata considerazione di una pluralità di esiti e adeguamenti della flessione latina dei grecismi, con la conseguente contemplazione della sola uscita in *-dis*, induce i *Catholica* (come del resto lo stesso Foca sopra riportato) a considerare *Simois Simoentis* un'eccezione, che invece Prisc. *ars GL* II 252, 15-16 facilmente spiega: *sin apud Graecos in εις diphthongum terminant, 'nt' habent in genetivo: Σιμόεις Σιμόεντος, hic Simois huius Simoentis*. L'unica vera eccezione è costituita da *Calais*, registrato dai soli *Catholica*: essa ha la stessa uscita al genitivo, sebbene questa possibilità sia contemplata soltanto quando la corrispondente uscita greca *-ος* è preceduta da vocale (cfr. *supra* Prisciano), ma non è questo il caso visto che il nome deriva da Κάλαις -ιδος.

**OS pura...declinationis.** In merito alla differenza prosodica e morfologica tra *ōs ōris* e *ōs ossis*, si cfr. Ps. Aug. *reg. GL* V 500, 6-9 (= 19, 27-21, 5 Martorelli): *alia species per 'os', ut ipsum 'os ora'; inde 'osculum'. Sed hoc producimus, aliud corripimus, ab eo quod sunt 'ossa'. Declinatur sing. nom. 'hoc os', gen. 'huius ossis', dat. 'huic ossi', acc. 'hoc os', voc. 'o os', abl. 'ab hoc osse' et plur. nom. 'haec ossa', gen. 'horum ossuum', dat. 'his ossibus', acc. 'haec ossa', voc. 'o ossa', abl. 'ab his ossibus'*; e Ps. Pal. *reg. GL* V 538, 33-539, 6 (= 31, 4-33, 3 Rosellini): *quaeritur utrum 'hoc ossum' dicamus an 'hoc os'. Sed, si 'hoc ossum' diceremus, numquam dativus pluralis in 'bus' exiret, sed in 'is'. Ait enim*

<sup>618</sup> A tal proposito cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 985.

*Vergilius 'atque ossibus implicat ignem'. Etenim nomina generis neutri in nominative 'um' habentia in ablative 'o' habent, ut 'hoc templum ab hoc templo', dativo plurali 'templis' facit; unde, si 'ossibus' legimus in Vergilio, non exiret dativus pluralis in 'bus' nisi ablativo singulari 'e' terminato aut 'u' aut 'i'. sed quia nec 'u' exit nec nominativus pluralis 'ossua' facit, nec 'i' terminatur nec 'ossia' dicimus, remanet 'ab osse'. Nec ablativus ergo singularis exiret in 'e' nisi genetivus 'is' haberet. Genetivus ideo exit in 'is' quia nominativus 'os' habet, non 'um'. Unde declinamus sic: 'hoc os huius ossis huic ossi hoc os o os ab hoc osse', et pluraliter 'haec ossa horum ossuum his ossibus haec ossa o ossa ab his ossibus'. Sed hoc nomen corripimus in nominativo singulari; ab eo vero quod sunt 'ora', id est vultus, nominativo singulari producitur 'os' et facit 'hoc os huius oris huic ori hoc os o os ab hoc ore', et pluraliter 'haec ora horum orum his oribus haec ora o ora ab his oribus'. E così anche Plin. *dub. serm. fr. 27* Mazzarino in Char. GL I 139, 8-10 (= 176, 10-14 Barwick): *ut idem Plinius eodem libro scribit, et addidit 'licet os corporis correptius diceretur, os vero faciei productius duceretur'*; Prisc. *part. GL III 474, 5-6* (= 68, 9-10 Passalacqua): *os oris. Nam si correpte os dicas aliud significa set ossis dicis genetivum; Ad Caelest. GL IV 226, 26-27: et brevis invenitur, ut in hoc nomine, hoc os, unde fit genetivus huius ossis; Serv. fin. GL IV 452, 24-26: 'os' item monosyllabum, si 'ora' significat, producitur, ut 'os oris'; si 'ossa' significat, breviatur, ut 'os ossis'; Frg. Bob. GL V 561, 10-12* (= 11, 30-32 Passalacqua): *neutra omnino duo sunt quae in 'os' veniant, alterum producte, alterum correpte, ut 'os oris oris os ab ore ora orum oribus', item 'os ossis ossi os ab osse ossa ossuum ossibus'*; Beda *metr. GL VII 237, 24-25* (= 101, 30-31 Kendall): *'os' monosyllabum, si 'ora' significat, producitur; si 'ossa', breviatur. Cfr. anche Prisc. inst. GL II 318, 3 e 8. Si osserva che accanto alla questione quantitativa vi è un dibattito tra quale sia la più corretta forma di nominativo: os o ossum. Una quaestio grammaticale affrontata dai *Catholica* che si schierano a favore di os tramite il ricorso all'uscita in -bus dell'ablativo plurale dei nomi della terza declinazione: un metodo che forse allude implicitamente all'ossibus del luogo virgiliano richiamato dallo Ps. Palemone. Tuttavia, ancora una volta la formulazione icastica *quidam putant...sed errant* segnala che si tratta di una *crux* ben più risalente, come del resto sembrano testimoniare tanto Char. GL I 55, 2-8 (= p. 68, 27-69, 7 Barwick): *Si vero correpta finiatur e, in i mutat et adiuncta s facit genetivum, ut ab hoc rege huius regis, ab hoc osse huius ossis. Sic enim debet declinari, non ab hoc osso, sicut Varro dicit "osse scribebant", Titinius "velim ego osse arare campum cereum"*. *Huius nominativus est hoc os, quamvis Gellius libro XXXIII dixerit "calvariaeque eius ipsum ossum expurgarunt inauraveruntque"*; e GL I 138, 18-139, 3 (= p. 175, 25-176, 5 B.): *Osse. Monosyllaba extra analogian esse Plinius eodem libro VI scribit et addit eo magis consuetudinem in eo esse retinendam: Titinius "velim ego osse arare campum cereum"; Varro quoque "osse" inquit "scribebant", non osso. Ossum dici non potest, quoniam neutrale nomen quodcumque nominativo singulari in littera terminatur in bus syllabam dativo et ablativo plurali dari non potest, ut aptum bonum cavum datum. Gellius tamen libro XXXIII "calvariaeque eius" inquit "ipsum ossum expurgarunt inauraveruntque"*, dove già Plinio (*dub. serm. fr. 70* Mazzarino) respingeva la forma *ossum* ancora in voga presso i *veteres auctores*, quanto Prisc. *ars GL II 254, 3-14 e 318, 3-5*. Sulla possibilità che dietro quei *quidam* si nasconda in ultima istanza un'allusione a Capro, quale mediatore di antiche polemiche linguistiche, a cui il Nostro cercò di dare una formalizzazione didattica di facile fruizione, si veda quanto detto nei Prolegomena cap. 3.3.**

**I genetivo...mutabunt.** Tra i *Graeca* della seconda declinazione i *Catholica* riportano *lageos lagei*, la cui grafia rispetto al trådito adeguamento alla *Latinitas*, *lageus*, è da preferire sia in ragione del contesto sia per la preferenza alle forme grecizzanti mostrata dall'*exemplum* virgiliano (*georg.* 2, 93), a cui il grammatico ricorre per dare attestazione di un termine ben poco familiare, cfr. il commento di Mynors (1990) p. 113. Esso deriverebbe dal greco λάγειος, da λαγώς (“lepre”) e così spiegata già da Serv. *georg.* 2, 93 *tenuisque lageos, quae latine leporaria dicitur*. L'uscita in *-i* del genetivo, inoltre, è del tutto in linea con la *ratio* della seconda declinazione latina, come mostra Phoc. *GL* V 423, 5-8 (= XXVIII 1 Casaceli): *secundae declinationis graeca masculina vel feminina, quae ος syllaba terminantur, o littera in u mutata apud Latinos Hyginus Hygini, haec Tyrus Tyri, Berytus Beryti, Cyprus Cypri, Pontus Ponti*. Accanto a esso viene riportato anche un nome della declinazione attica in *-ω*, *Vergilius, Androgeos Androgei* (da Ἀνδρόγεωσ *-εω*). La menzione del poeta mantovano trova piena giustificazione da quanto detto subito dopo: con la pericope *hoc producitur nam illa corripuntur* il grammatico sostiene l'eccezionalità del comportamento prosodico di questo lessema che in Virgilio tanto al nominativo quanto al genetivo allunga l'ultima sillaba, contrariamente al comportamento dei *nomina Graeca* (*illa corripuntur*). Nell'*Eneide* alla prima occorrenza di *Androgeos* (2, 371) la *-os* è certamente lunga: vista la necessità di inaugurare il secondo dattilo, il poeta ricorre alla forma greca, come ricorda Serv. *Aen.* 2, 371 *Androgeos, et Graeca est et Attica declinatio*, vd. anche Conington (1884<sup>4</sup>) *app. ad loc.* Meno certezze si hanno in merito ad *Aen.* 2, 382: qui il poeta avrebbe potuto liberamente scegliere sia la forma latina (in *-us*) che greca (in *-os*), dato che in tal caso l'ultima sillaba è certamente chiusa per posizione. Maggior interesse destano invece le due ricorrenze del genetivo in *-i*. Generalmente si ritiene di dover aggiungere anche il luogo in oggetto dei *Catholica* per dare manforte a quanti tra manoscritti e antichi esegeti virgiliani hanno unanimamente confermato l'impiego della forma ‘alla latina’ *Androgei* a *Aen.* 2, 392, cfr. Geymonat (2008) *app. ad loc.* Tuttavia, non vi è ragione per escludere la possibilità che le parole dello Ps. Probo non possano riferirsi anche alla quarta e ultima occorrenza presente a *Aen.* 6, 20. Qui generalmente si difende la forma ‘alla greca’ *Androgeo*, che viene preferita a *Androgei* dei codici virgiliani *antiquiores* soprattutto per il sostegno di cui gode presso grammatici ed esegeti, permettendo di avvalorare la testimonianza dei manoscritti più tardi e facendo divenire così *Androgeo* il solo caso di genetivo latino di nomi greci in *-o*, cfr. Serv. *Aen.* 2, 371 *Androgeos, et Graeca est et Attica declinatio: unde est “in foribus letum Androgeo”*. *Facit enim ὁ Ἀνδρόγεωσ τοῦ Ἀνδρόγεωσ*; Serv. auct. *Aen.* 2, 392 *Androgei, modo Latine declinavit; alibi Graece “letum Androgeo”*; e il resoconto di Di Prima (1960) pp. 93-96, che sostiene che Virgilio deve aver utilizzato al genetivo tanto *Androgeo* quanto *Androgei*, come confermerebbe anche Char. *GL* I 92, 6-15 (= 116, 28-117, 11 Barwick) che giustifica l'impiego della desinenza latina *-i* in base anche al caso di un altro nome proprio greco, reso alla latina *Penelei* (da Πηνέλεωσ *-ω*), su cui vd. *ThlL* s.v. “Androgeōs”, Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 209 e Kühner (1877) I, p. 298: *quaeritur et de Graecis, quorum genetivi diversi sunt. Itaque si fuerit nominativus Androgeos, genetivus erit Androgeo, ut apud Vergilium “in foribus letum Androgeo” (Aen. 6, 20). Sed apud eundem invenimus “Androgei galeam” (Aen. 2, 392), sed non ex eodem nominativo. Nam si fuerit hic Androgeus, Androgei facit genetivo, ut idem Vergilius in II “Penelei dextra divae armipotentis ad aram / procubuit” (Aen. 2, 425); vd. anche *Frg. Bob. GL* V 561, 14-20 (= 12, 1-10 Passalacqua) *si non crescant [sc. Graeca in os], magis propie regulae quam Latinae suviacebunt, ut Peneleos Penelei seu Peneleo, Androgeos Androgei seu Androgeo:**

*'primus Coroebus / Penelei dextra' aut, ut alii tradiderunt, Peneleo; item 'in foribus letum Androgei' aut, ut aliis placet, Androgeo. Magis tunc secundae quam tertiae declinationis erunt huiusmodi nomina cum ad Latinam venerint regulam. Pertanto, se i Catholica leggevano Androgei per Androgeo, essi potrebbero essere stati tra i bersagli delle parole di Ad Caelest. GL IV 227, 32-35: o littera genitivus terminatus Graecus est, eamque produci necesse est, ut 'in foribus letum Androgeo': est enim proprie Graecus genitivus, licet aliqui sic legunt, 'in foribus letum Androgei', Graecae declinationis ignari. Il grammatico però non sembrerebbe semplicemente ignarus della declinazione 'alla greca'. Infatti, la pericope omnia haec in genitivo <o> ante novissimam litteram aut corripient aut eam in i mutabunt non può essere riferita a tutti i nomi in -os pura esposti fino a quel momento, ma andrà intesa come chiarificazione del precedente illa corripuntur. Con tale espressione, di cui non è chiaro il referente, tanto da aver indotto gli editori a diverse interpunzioni (Lindemann: hoc producitur, illa corripuntur omnia; ecc.; Keil: hoc producitur: nam illa corripuntur. Omnia ecc. Parrasio in margine alla minuta di stampa proponeva addirittura di correggere in natura illud corripitur) si dovranno intendere tutti quei Graeca in -os. Se così fosse, allora, saremmo indotti a pensare che lo Ps. Probo non considerò Androgeos derivante da ὁ Ἀνδροόγεωσ, ma bensì da Ἀνδροόγεος, una Nebenform contemplata dalla pronuncia attica, come suggerisce Prisc. inst. GL II 255, 12-13: sed hoc in 'us' correptam dehinc Attice prolatum est, quomodo Ἀνδροόγεος pro Ἀνδροόγεωσ.*

**Us pura...necesse est.** Si offre qui al grammatico il contesto adatto per sviluppare la vexata quaestio sull'uscita del genitivo dei nomi in -ius, riprendendo le stesse argomentazioni sviluppate al § 28 in merito ai neutri in -ium, e per i quali si rimando al commento ad loc. Unica novità che si aggiunge, anche rispetto ai molti grammatici che affrontarono il tema, riguarda l'eccezione costituita dall'uscita in -ius dei comparativi, invitando a non considerarli dei maschili (omnia tamen comparativa us syllaba terminata generis sint neutri necesse est), in quanto al genitivo non escono in -ii ma in -ris, secondo la ratio della terza declinazione, cfr. Prisc. inst. GL II 274, 7-8: alia omnia mutant 'us' in o productam quidem, si sint comparativa, et accepta 'ris' faciunt genitivum, ut 'hoc melius meliōris'.

**AUS terminata...et si qua talia.** I nomi in -aus sono femminili della terza declinazione, Prisc. inst. GL II 169, 3: in 'aus' feminina sunt: 'fraus', 'laus'; e 275, 19-20: in 'aus' desinentia feminina sunt et ablata s, addita 'dis' faciunt genitivum, ut 'haec laus laudis', 'haec fraus fraudis'. Cfr. anche Prisc. ars GL II 319, 5-6 e nom. GL III 447, 5-8 (= 16, 3-7 Passalacqua). Mentre a un grecismo di genere maschile pensa Ps. Prob. inst. GL IV 102, 29-32: de aus. Quaecumque nomina generis masculini ablativo casu numeri singularis o littera terminantur et nominativo casu numeri singularis aus litteris definiuntur, ut puta ab hoc Menelao hic Menelaus, haec ad hoc exemplum declinantur: numeri singularis hic Menelaus huius Menelai.

I nomi in -eus sono tutti di origine greca e di genere maschile, Prisc. inst. GL II 295, 10-11: in 'eus' Graecorum tantum masculinorum: 'hic Tydeus huius Tydei', 'hic Orpheus huius Orphei'; e nom. GL III 446, 2-3 (= 13, 1-2 Passalacqua): in eus desinentia Graeca sunt tantum et secundae declinationis, ut hic Tydeus Tydei Orpheus Orphei Oileus Oilei. E così anche Char. GL I 23, 27-29 e 41, 16-18; Ps. Prob. inst. GL IV 103, 14-19 e Phoc. GL V 423, 8-14 e 426, 1-2 (= XXVIII 2 e XXXV 3 Casaceli). Ma se -eus è dittongo diverso in latino si rende in -ēs, come avverte Prisc. inst. GL II 276, 1-277, 1: in 'eus' Graeca sunt et 'us' in i mutantia faciunt genitivum: 'hic Tydeus Tydei'. In huiusmodi tamen



*terminatione quaedam inveniuntur mutatione 'eus' diphthongi in 'es' longam prolata, ut 'Ἀχιλλεύς Achillēs' [...].*

I *Catholica* accostano alla terminazione in *-uus* l'uscita in *-uos*, una forma ideata dagli antichi maestri per disambiguare graficamente la sequenza *-uu-* e chiarire che si trattava di due distinti suoni, che producevano il gruppo fonetico [wu], cfr. Quint. *inst.* 1, 7, 26: *nostri praeceptores servum cervumque u et o litteris scripserunt, quia subiecta sibi vocalis in unum sonum coalescere et confundi nequiret; nunc u gemina scribuntur ea ratione quam reddidi: neutro sane modo vox quam sentimus efficitur*, il quale subito dopo accenna anche a un altro metodo, ossia l'introduzione del digamma rovesciato da parte dell'imperatore Claudio allo scopo di evidenziare il valore consonantico della *u*: *nec utiliter Claudius Aeolicam illam ad hos usus litteram adiecerat*; cfr. anche Quint. *inst.* 12, 10, 29 e Scaur. *orth. GL VII 12, 11-16* (= 9, 12-17 Biddau e il commento *ad loc.*). Tuttavia, la presentazione sullo stesso piano di entrambe le scelte grafiche e la loro interscambiabilità (*cervos vel cervus* e *nervos vel nervus*), senza che si senta l'urgenza di qualche spiegazione o per lo meno di qualche allusione a precedenti abitudini, testimonia indubbiamente che ancora ai tempi di Sacerdote quell'antico *habitus* ortografico trovasse accoglienza e applicazione, nonostante già Vel. *GL VII 58, 4-59, 8* (= 33, 15-35, 19 Di Napoli) ne avesse dimostrato l'inappropriatezza, visto che, nonostante l'identità grafica tra le due *u*, quella consonantica ha un proprio valore foneticamente distinguibile<sup>619</sup>: *transeamus nunc ad 'u' litteram. A[c] plerisque super<i>orum 'primitiuus' et 'adoptiuus' et 'nominatiuus' per 'u' et 'o' scripta sunt, scilicet quia sciebant vocales inter se ita confundi non posse, ut unam syllabam [non] faciant, apparetque eso hoc genus nominum aliter scripsisse, aliter enuntiasset. Nam cum per 'o' scriberent, per 'u' tamen enuntiabant. Sed ratio illos praesumpta decepit. Ante enim respicere debebant, an hae duae vocales essent. Sed cum in superiore disputatione demonstraverimus, 'u' totiens consonantis vim habere, quotiens pro eo ponitur, quod apud Graecos dicitur digamma, nihil vetat hic quoque tantum speciem 'u' litterae animadvertere, <sed> tamen aliam potestatem. Sic 'nominatiuus' duas quidem 'u' litteras habeat, sed priorem pro consonante, posteriorem pro vocali scilicet positam [...]*, invitando così ad abbandonare una tale abitudine, *GL VII 66, 22-67, 2* (= 51, 13-19 Di Napoli): [...] *et illam scripturam, qua 'nominatiuus' 'u' et 'o' littera notabatur, relinquemus antiquis*. E ancora così Char. *GL I 75, 4-7*, ben più eloquente rispetto al silenzio sacerdotico: *servus cervus vulgus a quibusdam per u et o, videlicet quia duae vocales geminari, ut unam syllabam faciant, non possunt. Sed per duo u scribi debent, quia et sic sonant et ambiguitas casuum tollitur et unum u loco consonantis accipitur*. Sul duplice valore di consonante e vocale della *u*, cfr. anche Prisc. *inst. GL II 27, 9-15* e Mar. Victorin. *GL VI 14, 23-15, 10* (= 77, 25-78, 17 Mariotti e il commento *ad loc.*).

§ 70. Come già notava Steup (1871a) p. 163 n. 41, il gruppo consonantico *vas ves vis vos vus* viene ripetuto due volte, ma con modalità distinte. Nel primo caso il trattamento del solo *vus* (e la sua variante grafica *vos*) separato dagli altri è del tutto giustificata in quanto, insieme ad *aus* ed *eus*, fa parte dei fonemi terminali in *us* preceduti da vocale. Per questa ragione, si è ritenuto di dover considerare i successivi *vas ves* e *vis* facenti parte di un paragrafo a sé stante. Nella seconda occorrenza, invece, tutti e cinque queste

<sup>619</sup> Un valore consonantico che tuttavia Sacerdote non misconosce visto che successivamente (§ 92) l'intero gruppo fonemico, *vas ves vis vos vus*, viene ripetuto considerando invece il suono [w] come consonante che precede la vocale (vd. anche § 70).

terminazioni ritornano coerentemente secondo l'ordine alfabetico della lettera che precede la desinenza vocalica. Non possediamo per questo paragrafo il passo corrispondente di Sacerdote, e quindi non possiamo sapere con certezza se si sia trattato di un'aggiunta seriore dei *Catholica*. Quel che è certo, però, è che il dettato tra il § 70 e il § 92 è ampiamente coincidente, e le loro differenze formali non sono un ostacolo sufficiente per considerare il primo un posteriore e non originario riecheggiamento del secondo.

**VAS terminata...et si qua talia.** I *Catholica* non specificano che *vas vasis* è un monosillabo di genere neutro che al plurale segue la seconda declinazione, Prisc. *ars GL II 309, 10-12: inveniuntur pauca inaequalem habentia declinationem, ut 'vas' in singulari numero tertiae est declinationis: 'hoc vas huius vasis', in plurali vero secundae: 'haec vasa horum vasorum'*; Phoc. *GL V 426, 32-427, 5 (= XXXVIII 1 Casaceli): in plurali numero mutant declinationem haec [...]; et vas, quod tertiae est in singulari numero, in plurali secundae: nam genitivum horum vasorum, dativum et ablativum his et ab his vasis dicimus. Cfr. anche Char. GL I 146, 24 e Frg. Bob. GL V 560, 3-5 (= 10, 11-14 Passalacqua). Un'oscillazione flessionale così spiegata da Iul. Tol. ars 28, 475-481 Maestre Yenes: vas tertiae declinationis nomen est: vas vasis, et quia secundum regulam ablativus casus singularis e correptum terminatur: ab hoc vase, facimus genitivum pluralem in um: horum vasuum; sed quia in isto casu magis singularitas quam pluralitas sonat, ex ista necessitate mutamus ablativum singularem de e in o: ab hoc vaso, et facimus genitivum pluralem in rum: horum vasorum; vd. anche Beda orth. GL VII 293, 31 (= 56, 1210-1211 Jones). Oggi gli studiosi moderni attribuiscono ritengono che le forme di plurale derivino da *vasum* con tema in *-o/e*<sup>620</sup>. Alcuni registrano anche la forma singolare *vasum*, *dub. nom. GL V 592, 17-18: vas generis neutri. Dicimus enim vas vinarium et vasa vindemiatoria. Dixerunt quidam et vasum; sed receptum non est; Ps. Caper dub. GL VII 112, 3: vas, alii vasum*<sup>621</sup>. Mentre *vas vadis* è monosillabo di genere maschile, Prisc. *ars GL II 155, 22-23; Phoc. GL V 411, 34 (= III 2 Casaceli), che esce eccezionalmente in -dis rispetto all'uscita in -tis dei nomi in -as, Char. GL I 27, 1-3: cum ergo omnia genitivum faciant per tis, haec so>la mono<syllaba> diverse efferuntur, vas vadis, mas maris, as assis.**

Sulla brevità della sillaba *ves*, cfr. Cassiod. *GL VII 189, 8-9 (= p. 53 § 26 Stoppacci): ves brevis definita [quae] syllaba per v vocalem pro consonante scribetur, ut dives. Per il comportamento generale dei nomi in -ēs che mutano la e in i al genitivo singolare cfr. Char. GL I 28, 27-29, 7; Prisc. *inst. GL II 156, 21 e 240, 9 e Ps. Aug. reg. GL V 502, 5-13 (= 35, 26-37, 8 Martorelli).**

**Vis tertiae...semper singulari.** Come affermerà più avanti riprendendo lo stesso fonema, i nomi in *-vis* non solo escono in *-is* ma mantengono al genitivo l'uscita del nominativo (cfr. § 92 *vis et ipsa tertiae sunt declinationis et similem nominativo faciunt genitivum*), come ricorda Char. *GL I 88, 29-31, riferendosi generalmente all'uscita in -is: is terminata nomina masculina et feminina inveniuntur. Quae omnia nominativo genitivum similem habent, velut hic suavis huius suavis, facilis facilis, agilis agilis et cetera similia. Inoltre, se pulvis è un'eccezione per la sua uscita in -ris, lo è anche in quanto imparisillabo, GL I 88, 31-33: excipiuntur autem quaedam quae in genitivo crescunt, licet per is*

<sup>620</sup> Cfr. Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 49.

<sup>621</sup> Forma di seconda declinazione attestata presso *veteres auctores*, cfr. *TLL* s.v. "vas vasis".

*efferantur, velut cuspis cuspidis, cinis cineris, lapis lapidis, pulvis pulveris et cetera similia*; e Ps. Pal. reg. GL V 534, 19-23 (= 9, 19-24 Rosellini): *nominativus si 'is' habuerit aut parem habebit genetivum, ut 'hic ignis huius igni', 'hec puppis huius puppis', aut si crescit genetivus per has litteras crescit, per 'n' 'r' 't' 'd'; per 'n', ut puta 'sanguis sanguinis', per 'r', 'cinis cineris', 'pulvis pulveris', per 't', 'Samnis Samnitis', per 'd', 'cuspis cuspidis'*. Un esito probabilmente condizionato dalla *regula* flessionale dell'alternativa forma del nominativo in *-er*, Prisc. ars GL II 249, 15-17: *illa quoque tam in 'is' quam in 'er' finita nomina regulam servant in 'er' terminatorum, id est accepta 'is' faciunt genetivum, ut 'hic pulvis' et 'pulver pulveris'*. Per *-vis* cfr. anche Char. GL I 30, 18-19, che però non distingue la *u* vocale dalla *u* consonante e Prisc. inst. GL II 161, 15. Per *pulvis* quale *singulare tantum*, cfr. Char. GL I 32, 3; Exc. Bob. GL I 548, 5 (= 25, 22 De Nonno); Prisc. inst. GL II 175, 3; Don. mai. GL IV 376, 26 (= 623, 2 Holtz); Serv. in Don. GL IV 432, 18-20; Cledon. GL V 42, 18-20; Pomp. GL V 166, 27-30; Consent. nom. GL V 348, 5-6; Phoc. GL V 427, 25 (= XXXIX 5 Casaceli) Pochi artigrafi ricordano di questo nome anche l'uso al femminile da parte di Properzio: Char. GL I 89, 22-23 e *dub. nom. GL V 588, 5-6*.

Con il riferimento a Lucrezio i *Catholica* alludono con precisione a due luoghi del poema in cui ricorre ora al nominativo (Lucr. 3, 265: *hae vis*) ora all'accusativo (Lucr. 2, 586: *has vis*) l'antica forma del plurale di *haec vīs* (sulla lunghezza del nominativo cfr. Prisc. ars GL II 324, 7-10) di contro alla forma classica *hae vires*<sup>622</sup>. Un'ulteriore attestazione di *has vis* è conservato in un luogo sallustiano (*hist. frg.* 3, 84 Kr. = 3, 17 Maurenbrecher) trasmesso da Prisc. ars GL II 249, 9-14: *et 'haec vīs huius vis', cuius plurale similiter 'vis' tam Lucretius quam Sallustius protulerunt. Lucretius in II: "sed quam multarum rerum vis possidet in se / atque potestates". Sallustius in III historiarum: "male iam adsuetum ad omnis vis controversiarum"*. Il peso della *auctoritas* lucreziana spinge il Nostro, del tutto in solitaria, ad ipotizzare per il plurale *vires* delle forme plurali di *vis* dei soli casi diretti, immaginando quest'ultimo come un *triptoton in plurali* (con l'aggiunta del vocativo *o vis*). Di conseguenza, egli presenta sì *vires* come un *plurale tantum*, ma ignora del tutto che *vis* è un *singulare tantum*, come invece ricordano Char. GL I 89, 14-16: *vis vero tantum singulariter declinatur, velut haec vis huius vis huic vi hanc vim o vis ab hac vi; item pluraliter tantum hae vires virium viribus vires o vires a viribus*; Exc. Bob. GL I 542, 38 e 549, 32 (= 17, 18-19 e 28, 15 De Nonno); Prisc. ars GL II 355, 12-13 e Ps. Prob. inst. GL IV 98, 15-33.

**§ 71 BAS terminata.** L'adattamento dei *Graeca* in *-bas* alla *ratio* del sistema flessionale latino si allinea a quanto già riportato in merito ai nomi in *-as pura*, vd. *supra* § 69.

**BES terminata...nubis.** Tutti i nomi in *-ēs* preceduti da consonante sono della terza declinazione (ma Prisc. inst. GL II 243, 10, *plebēs plebēi*) e soprattutto sono parisillabi, cfr. Char. GL I 69, 11-15; Prisc. inst. GL II 159, 8-15 e Phoc. GL V 417, 4-17 (= XVIII 2 Casaceli). In questo modo, *pubes* non risulta un'eccezione soltanto in ragione della brevità della desinenza del nominativo e dell'uscita in *-ris*, ma anche per l'accrescimento di una sillaba in più al genitivo, affiancandosi così ad altri nomi dal medesimo comportamento,

<sup>622</sup> Si ritiene che Lucrezio abbia esemplato il nominativo sulla forma dell'accusativo, cfr. Lejeune (1943-1944) pp. 87-101, spec. p. 91. Ma Ernout (1957) pp. 142-146, ritiene che l'uso di *vis* rispetto a *vires* sia originato da precise ragioni di natura semantica. Cfr. anche Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 60 ed Ernout - Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. "vīs, vim".

come per esempio *Ceres Cereris, heres heredis, merces mercedis, locuples locupletis*: cfr. Char. *GL* I 69, 15-17; Prisc. *ars GL* II 243, 7-8 e Phoc. *GL* V 417, 10-17 (= XVIII 2 Casaceli). Inoltre, i *Catholica* ignorano il duplice comportamento flessivo di *pubes* in base al significato, come illustrato da Char. *GL* I 70, 3-8: *similis est ratio et <in> pube. Nam pubes est καὶ ἥβη καὶ νεολαία, ergo cum pubem ἥβην significamus, sic declinamus, haec pubes huius pubis, ut apud Vergilium in III ‘pube tenus’. Sin autem iuventutem aut aetatem significamus, puberis facit, ut est apud eundem Vergilium in primo “haud aliter puppesque tuae pubesque tuorum”* (e *GL* I 70, 19-24; cfr. anche Exc. Bob. *GL* I 542, 12-14 [= 16, 19-22 De Nonno]), intendendo il nome – solo qui presentato al genere *omne*<sup>623</sup> (cfr. a proposito il chiarimento in Serv. *Aen.* 5, 546 che riconosce per *pubes* ora il genere femminile, se usato come collettivo, ora il comune, se riferito a singoli soggetti: *inpubis Iuli: ab eo quod est ‘hic pubis’: nam quod ait Sallustius ‘puberes omnes interfici iubet’, venit ab eo quod est ‘puber’. Et sunt ista communis generis, si referantur ad singulos. Multitudo autem si dicatur, generis tantum feminini est, <ut> ‘haec pubes’*) – esclusivamente nella seconda accezione di “giovane adulto”, tanto col sostegno di Sallustio (*Iug.* 26, 3: *puberes [...] interficit*; e 54, 6 *puberes interfici*), quanto con quello di Cicerone, in cui *pubes* ricorre solo una volta (*Rab. Perd.* 31)<sup>624</sup>. Inoltre, proprio a questo passo dei *Catholica* rinvia Prisc. *ars GL* II 249, 15-20 quando parla dei nomi dalla doppia uscita in *-is/-er*, nei quali fa rientrare anche *pubis*, forma analogica per *pubes/puber*, e da Cesare (*anal. frg.* 19 Garcea [= frg. 19 Funaioli]) preferita «since apart from *Cerēs* there were no other words in *-ēs, -eris*»<sup>625</sup>: *illa quoque tam in ‘is’ quam in ‘er’ finita nomina regulam servant in ‘er’ terminatorum, id est accepta ‘is’ faciunt genitivum [...]. Praeterea Caesar declinat ‘pubis puberis’; quidam, ut Probus, ‘pubes puberis’, quidam ‘puber puberis’*<sup>626</sup>. Anche se il Constantinopolitano dà a intendere di attribuire a ‘Probo’ un *pubes* con la *ē* e non con la *ě* come affermato unicamente nei *Catholica*. Anche Phoc. *GL* V 418, 10 (= XIX 1 Casaceli) riconosce solo *hic pubis huius puberis*.

Cassiod. *orth. GL* VII 189, 10-11 (= p. 53 § 27 Stoppacci) ricorda anche *nubis* come nominativo singolare.

**BIS tertiae...Sallustio.** Lindemann (1831) *app. ad loc.* difende la forma tradita del toponimo *Ucubis* sulla base di *Ucubim* in *Bell. Hisp.* 7, 1, ma entrambe le forme rimangono incerte. Inoltre, i *Catholica* sono gli unici a rimandare per questo *nomen civitatis* a un passo di Sallustio, presumibilmente tratto dalle *Historiae* (I 123 Maurenbrecher), anche se in assenza di un’indicazione del libro da parte del grammatico la collocazione di questo frammento è stata messa in dubbio, preferendo riferirla al soggiorno di Metello in Spagna Ulteriore di cui si parla nel secondo libro, cfr. La Penna (1963) p. 29 e Funari (1996) p. 249. Una ambientazione, quella spagnola, che potrebbe essere confermata indirettamente dal successivo toponimo riportato dal grammatico: *haec Saetabis huius Saetabis*, nome di una città della Spagna Tarraconese, famosa produttrice di lino, come ricorda Plin. *nat.* 19, 2, 9.

<sup>623</sup> Cfr. *ThlL* s.v. “2. pubēs”.

<sup>624</sup> Una conoscenza stavolta mediata da Aquila (Romano?). Per tale identificazione cfr. Hantsche (1911) pp. 15-19, che ipotizza l’uso di tale fonte ogni qual volta l’Arpinate viene menzionato con il nome gentilizio (*Tullius*) e non con il più frequente *cognomen* (*Cicero*). Vd. anche *supra* Prolegomena cap. 1.2. In Cicerone incontriamo poi *puberes* in *off.* 1, 129 e *puberem* in *rep.* 2, 21; 4, 4 e *de orat.* 2, 224.

<sup>625</sup> Così Garcea (2012) p. 213.

<sup>626</sup> Forma soggetta a rotacismo sincronico non attestata da nessun altro artigrafo.

**Hic scrobis...scrobes.** Cassiod. *orth. GL VII 189, 12-14* (= p. 53 § 29 Stoppacci) ricorda che rispetto all'impiego della *v* in luogo della consonante per i nomi in *-vis*: *scrobis et orbis per b mutam scribantur, tamen hac de causa, quoniam quidam nominativum singularem sine i littera enuntiare voluerunt*. E tra questi c'è Prisc. *ars GL II 320, 24-321, 3*, che rimanda proprio al passo dei *Catholica*, preferendo rispetto a essi il nominativo imparisillabo: *in 'obs' feminina Latina: 'haec scobs huius scobis' et 'scrobs huius scrobis' (sic alii; sed Probus nominativum protulit similem genetivo), quod Plautus masculino genere profert in Ampithrione: ibi scrofe effodito tu plus sexagenos in dies*; i quali proprio tramite il medesimo passo plautino difendono in solitaria il genere maschile di contro al favore goduto dal femminile sostenuto anche da Phoc. *GL V 418, 16* (= XIX 2 Casaceli). In favore del maschile anche Serv. *georg. 2, 50: scrobibus: nos 'scrobes' genere dicimus masculino, licet Lucanus dixerit contra artem <VIII 756> exigua posuit scrobe*; e *georg. 2, 288*.

**Haec Saetabis huius Saetabis.** Toponimo di una città della Spagna

**Hic et haec inpubis...inpuberem.** Differentemente dall'oscillazione di *pubes* (su cui vd. *supra*), il suo composto prevede soltanto una forma come ricorda Char. *GL I 70, 21-24: sed nec adiecta <praepositione> dicimus inpuberis, sed inpubis: "comitemque inpubis Iuli" Vergilius dixit*; cfr. anche Char. *GL I 141, 3-5*. Ma, altri ricordano anche il genetivo maschile *inpuberis*, come Prisc. *ars GL II 249, 20-250, 5* e Phoc. *GL V 418, 10-11* (= XIX 1 Casaceli) tramite lo stesso passo di Cicerone (*Catil. 4, 13*), utilizzato dai *Catholica*, che potrebbero averlo citato mediante Aquila, visto il ricorso del *nomen Tullius*, vd. *supra* nota 137.

**BOS terminata...bovibus.** L'eccezione di *bos* consiste nell'uscita in *-uis* del genetivo rispetto al comportamento consueto dei nomi in *-os*, che escono in *-ris/-tis*, cfr. Prisc. *inst. GL II 253, 16-21: excipitur 'hic' et 'haec bos bovis' - quod assumit genetivo u loco digamma, quia Aeolis quoque solent inter duas vocales eiusdem dictionis digamma ponere, quos in multis non sequimur, 'ὄφις ovis', 'Δᾰφος Davus', 'ὠφόν ovum' (unde in nominativo quoque huius nominis illos sequimur. Nam et Aeolis et Doris βῶς dicunt pro βοῦς, ου diphthongum in o longam vertentes)*. Per alcuni si tratta di un monosillabo di genere maschile, cfr. Char. *GL I 42, 5* ed *Exc. Bob. GL I 546, 20* (= 23, 3-4 De Nonno) di contro a Prisc. *ars GL II 161, 23* e Phoc. *GL V 412, 8* (= 31, 2 Casaceli) che propendono per il genere comune. Inoltre, Iul. Tol. *ars p. 139, 87-140, 93* Maestre Yenes è il solo a ritenere breve la *o* di *bos*: *in Graecis tunc brevis est quando genitivus diphthongon terminatur, ut Delos Deloi; in Latinis vero tunc brevis est quando genitivus ante ultimam syllabam o non habuerit naturaliter longam, ut os unde fit ossis pro ossibus, quod breve est, nam si pro ore dixerit os oris, longum est; exceptis bos, compos, impos, quod breve est; nam monosyllaba flos, mos producuntur*; ma cfr. Prisc. *inst. GL II 27, 23* e Serv. *ecl. 8, 86*. Non c'è ragione di accogliere la proposta *bobus* di Keil, visto che il trādito *bubus* per il dativo e l'ablativo plurali è pienamente attestato tanto dai grammatici Ps. Prob. *inst. GL IV 122, 1* e *Frg. Bob. GL V 563, 20* (= 15, 5 Passalacqua), quanto dagli *auctores* in oscillazione con *bubus* fin dai tempi di Plauto, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) pp. 438-439. A semplici ragioni di eufonia riconduce la forma *bobus pro bovibus* Prisc. *ars GL II 356, 9-10* e 357, 13-14.

**Quidam hic labos...arbor.** Rispetto a quanto presentato in precedenza (vd. *supra* § 59), in questo paragrafo i *Catholica* affermano chiaramente di preferire le forme

rotacizzate, ormai affermatesi rispetto a quelle sigmatiche originarie, ma che trovavano ancora un certo sostegno.

**Stobos...Erebus dici.** *Stobi* dovrebbe essere un nome di una città della Macedonia, che i *Catholica* – unici ad attestare il toponimo tra gli artigiani – trassero da un passo delle *Historiae* (*hist. frg.* 2, 36 Maurenbrecher), riguardante proprio la guerra che si condusse in quella regione nel 76 o nel 75 a. C., cfr. Funari (1996) p. 349.

**§ 72 CAS unum...Arcadis.** I *Catholica* non specificano che *Arcas* rientra tra i *nomina Graeca* in *-ās*, sia se conserva il genitivo ‘alla greca’ (*-dos*), cfr. *Serv. de fin. GL IV* 452, 5-6: *sed as finitus nominativus breviatur in Graecis, cum genitivus dos habuerit, ut Arcas Arcados*; sia se si adegua alle norme flessive latine (*-dis*), cfr. *Prisc. inst. GL II* 316, 6-7: *in ‘as’ correptam Graeca masculini vel feminini vel neutri vel communis generis: ‘hic Arcās’ [proprium] ‘huius Arcādis’*. Cfr. anche *Iul. Tol. ars* p. 138, 62-64 *Maestre Yenes quando nominativus singularis ‘as’ finitur longus est aut brevis? In latinis producitur, ut ‘facultas’; in graecis brevis tunc est cum genitivus ‘dos’ fuerit terminatus, ut ‘arcas’ ‘arcados’*.

**CES omnia...tertiaie.** *Merces mercedis*, nell’organizzazione di *Phoc. GL V* 417, 4-11 (= *XVIII 2 Casaceli*), costituisce un’eccezione in quanto insieme a *Ceres Cereris* è un imparisillabo rispetto al resto dei nomi in *-ēs* preceduti da consonante, cfr. *Char. GL I* 68, 30-32 e 69, 15-17 (= *Barwick*) e *Prisc. part. GL III* (= 70, 22-71, 4 *Passalacqua*): *omnia nomina in es productam terminantia consonante antecedente tertiaie sunt declinationis [...] et omnia pares habent syllabas in nominativo et in genitivo exceptis locuples locupletis merces mercedis heres heredis Ceres Cereris pes pedis [...]*.

In merito ai *nomina Graeca* quello che stupisce non è tanto la loro duplice uscita del genitivo in *-is* e *-tis*, ricordata chiaramente da *Char. GL I* 68, 10-18: *sin autem Graeca [sc. nomina in es], tribus modis declinabuntur. Aut enim per ae genitivum facient aut per is aut per tis; et haec ita declinabuntur. Quae apud Graecos faciunt genitivum per ov, haec apud nos per ae [...]; quae vero per ovς, haec per is [...]. Quae autem crescent et per τος enuntiat, similiter apud nos per tis*, e da *Prisc. inst. GL II* 244, 15-245, 3, quanto piuttosto la scelta degli *exempla*. Si tratta, infatti, di due protagonisti minori dell’*Eneide* virgiliana per i quali, oltre all’uscita al genitivo in *-is*, se ne propone un’alternativa in *-tis*, non altrove attestata<sup>627</sup>. Entrambi i nomi sono di origine incerta ed è dunque probabile che i *Catholica* abbiano cercato di regolarizzarli supponendo per essi una sedicente derivazione da *Graeca* in *-ης* con genitivo in *-ov/-τος*<sup>628</sup>. Per *Sace* cfr. di A. Fo la voce “*Sace*” in *EV*, vol. IV, pp. 628-629; mentre per *Drances* confronta l’omonima voce curata da A. La Penna in *EV*, vol. II, pp. 138-140 e la nota di commento di Horsfall (2003) pp. 116-117.

**CIS tertiaie...Sicilia.** Mentre nei *Catholica* l’appartenenza o meno al genere *commune* diventa uno spartiacque nella distinzione tra i nomi *Latina* e i nomi *Graeca* terminanti in *-cis*, al contrario in *Prisc. inst. GL II* 159, 16-25: *in ‘is’ finita nomina, si sint adiectiva vel derivativa appellativa, communia sunt [...]. Sin autem tam ad homines quam ad alias res*

<sup>627</sup> Cfr. *ThLL* s.v. “*Drancēs*”, mentre “*Saces, -is*” non è stato indicizzato nel *TLL*.

<sup>628</sup> Che *Drances* sia un barbarismo sembra lasciarlo intendere *Prisc. inst. GL II* 246, 8-15: *sciendum tamen, quod frequentissime tertia utuntur declinatione in propriis, quae formam habent patronymicorum, et in barbaris, ut ‘Thucydides Thucydidae’ et ‘Thucydidis’ [...]. Huiusmodi enim nomina Parthica etiam Graeci accipiti terminant genitivo: modo ov modo ovς [...]. Virgilius in XII: “nec Drancis dicta refellam”*.

*dici possunt, in e faciunt neutrum: 'hic' et 'haec suavis' et 'hoc suave', 'hic' et 'haec dulcis' et 'hoc dulce', e in Phoc. GL V 418, 17-21 (= XIX 3 Casaceli): sed si sunt accidentia, id est ad corpus vel ad animum pertinentia, universa communis sunt generis et tertii similiter ordinis et neutra ex se faciunt e littera terminata nihil a declinatione communium discrepantia, ut hic et haec fortis hoc forte huius fortis; hic et haec dulcis hoc dulce huius dulcis, in ragione della loro modalità di classificazione, è la *qualitas* dei *nomina* in -is a determinarne il genere (si parla di *accidentia/adiectiva*); presentando, inoltre, *dulcis* come un nome *commune trium generum*; mentre anche nello Ps. Aug. reg. GL V 502, 13-19 (= 31, 16-24 Martorelli) *dulcis* è *commune duum generum*.*

Pur non distinguendo a quale delle due forme omografe di *calx* si riferisce, se a quella di origine incerta o a quella probabilmente derivata da  $\chi\acute{\alpha}\lambda\iota\varsigma$ , cfr. *ThlL* s.v. "1. calx" e "2. calx", la problematica ortografica sollevata dai *Catholica* in merito al nominativo singolare sembra rimandare a quest'ultimo lessema. Infatti, mentre *dub. nom. GL V 574, 7-10* sostiene la forma *cals* contro *calx*, sempre di genere femminile: *calcem hominis aut iumentum feminino genere dicendum [...]; calcis vero aedificiorum generis feminini, cuius nominativus cals per s litteram, non per x*; Ps. *Caper orth. GL VII 98, 10-11* distingue due nominativi differenti in base al significato: *cals dicendum, ubi materia est, per s; at cum pedis est, calx per x*. Ma la forma contestata dai *Catholica*, *calcis*, è attestata solo in Ven. *Fort. carm. 11, 11, 12*; *Isid. orig. 16, 3, 10* e *Gloss. V 349, 21*. Sull'oscillazione del genere tra maschile e femminile cfr. *Char. GL I 92, 31-93, 2*; *Exc. Bob. GL I 552, 1* (= 32, 4-5 De Nonno); *Prisc. ars GL II 169, 10* e *Non. 199 Mercier* (= 293 Lindsay).

*Acis -dis* viene dal greco Ἄκις -ιδος, e la sua forma latina è *Acilius*, cfr. *Serv. ecl. 9, 39*.

**COS nullum...civitatis.** Il fatto che i *Catholica* non registrino il monosillabo femminile *cos cotis* (*Char. GL I 92, 2*; *Prisc. inst. GL II 161, 22* e *Phoc. GL V 419, 4* [= *XX 1 Casaceli*]) tra i nomi in -*cos*, è un altro esempio di come le curiose omissioni manifestate dall'opera sacerdotica, più che doverle ricondurre all'inaccuratezza dell'autore vadano imputate alle modalità compositive che risentono probabilmente della pratica orale di insegnamento, dando vita a un particolare tipo di *working progress*, nel quale Sacerdote invita i suoi stessi fruitori a eventuali e graditi ampliamenti (*inventor sit etiam doctor rationis declinandae*).

Nonostante la proposta di correzione avanzata da Lindemann (1831) *app. ad loc.*, *ventosa* per l'errato *ventura*, sia paleograficamente ineccepibile, ho preferito la conservazione della lezione trādita poiché, trattandosi di un passo lucaneo citato per testimoniare esclusivamente la forma grecizzata del toponimo *Damascos*, è altrettanto probabile che la porzione di testo di non immediato interesse sia stata travisata dalla memoria del grammatico *ab origine*.

**CUS: hac syllaba...muliebre secus.** La classe dei nomi in -*us* è certamente la più vasta all'interno del lessico latino, avente al suo interno forme appartenenti a generi e declinazioni diverse, che sono difficilmente riconducibili a un unico criterio organizzatore, come mostra ad esempio il duplice tentativo elaborato da *Phoc. GL V 419, 10-420, 22* (= *XXI 1-7 Casaceli*) e sui cui limiti cfr. *Casaceli (1974) p. 96*. D'altro canto, invece, se la modalità di esposizione scelta da Sacerdote (ossia l'esposizione in ordine alfabetico dei cinque gruppi vocalici terminali in base alla consonante che li precede) frammenta la trattazione in singoli sottogruppi, impedendo di fatto il riconoscimento di fenomeni

grammaticali interessanti gruppi morfologici più ampi, al contempo rende immune l'opera da goffi tentativi di sistematizzazione. E così, se anche Sacerdote, come Foca, suddivide i nomi in *-cus* in base al genere di appartenenza, differentemente da quest'ultimo, riesce mediante questo particolare sottoinsieme a far trasparire alcune caratteristiche generali dei *nomina in -us*.

Ecco allora che gli *exempla* presenti nei *Catholica* riflettono quanto ricorda Char. *GL I 44, 21-23 omnia nomina quae per us syllabam nominativo casu terminantur, haec genetivo aut per i exeunt et sunt secundi ordinis, aut per is et sunt tertii ordinis, aut per us similem nominativo et sunt quarti ordinis*; che specifica poi il comportamento flessivo dei singoli generi: *GL I 74, 9-14 omnia nomina quae us nominativo proferuntur, quae quidem masculina aut feminina sunt, genetivum faciunt <aut> per <i> aut per us, velut per i hic Marcus Marci, haec laurus lauri; per us autem hic senatus senatus, haec domus domus: si autem fuerint neutralia, per is, velut hoc tempus temporis, hoc munus muneris*.

Tra i nomi in *-us* della seconda declinazione appartenenti per lo più genere maschile che *propria vel appellativa, sive feminina ex se faciant, sive in aliud genus minime transformantur* (Phoc. *GL V 419, 25-26 [= XXI 4 Casaceli]*), i *Catholica* riportano come eccezioni *arcus, lacus* e *acus* in quanto appartenenti alla quarta declinazione, mentre per Phoc. *GL V 420, 3-6 (= XXI 5 Casaceli)* rientrano nel più ricco elenco di nomi della quarta in *-us* anche se non sono né deverbativi né denominali: *notantur haec, quae nec a verbis veniunt nec a nominibus derivantur, et tamen quartae sunt declinationis, generis masculini, hic arcus huius arcus, hic acus gradus fastus caestus aestus portus lacus vultus sinus currus cultus luxus penus sexus senatus astus rictus ritus fetus situs*. Tuttavia, Phoc. *GL V 419, 16-19 (= XXI 2 Casaceli)* è il solo grammatico a identificare i nomi in *-us* della quarta declinazione anche in base all'assenza di una forma femminile corrispondente: *illa quartae, quae aut a verbis veniunt aut in femininum genus non transeunt, ut [...] hic arcus huius arcus*; una particolare caratteristica che sembra implicitamente riecheggiare nelle parole con cui i *Catholica* escludono che *acus* cambi genere al diminutivo (*hic aculeus non haec aculea*). Non a caso, infatti, Prisc. *ars GL II 259, 1-18*, dialogando apertamente con i *Catholica*, non solo riporta *arcus, acus* e *lacus* come eccezioni, ma ricorda che i primi due presentino un'oscillazione tra il maschile e il femminile: *excipitur 'arcus', quod differentiae causa quidam tam secundae quam quartae protulerunt. De caelesti enim [id est de Iride] Cicero dicens in III de deorum natura in i finivit genetivum: "cur autem arci species non in deorum numero reponatur?" Invenitur tamen apud veteres etiam feminini generis, secundum quod bene quartae est declinationis. Ennius in XV annali: "arcus aspiciunt, martalibus quae perhibentur". 'Acus' etiam quartae est, quod tam masculinum quam femininum invenitur - Lucanus in X: "quod Nilotis acus compressum pectine serum". Iuvenalis in I: "ille sipercilium madida fuligine tactum / obliqua producit acu". Idem in II: "emerita quae cessat acu". Diminutio tamen a masculino fit 'aculeus' teste Probo, quomodo ab equo 'equuuleus' -, et 'lacus'*. E probabilmente è proprio la forma alternativa *haec acus* che indirettamente i *Catholica* contestano, condannando *aculea*, difesa ancora da Cleidon. *GL V 41, 13 haec in diminutivo genus mutant, acus acula*; cfr. anche Prisc. *ars GL II 162, 9-16* e Gloss. II 564, 8. Ecco allora che la variante del *Parisinus* (5<sup>v</sup>) *genus non*



*servat diminutivo hic aculeus non haec aculea* potrebbe aver risentito di questo oscillante staturo del genere di *acus*.<sup>629</sup>

Senza alcun interesse per il gioco paranomastico istituito da Marziale (1, 65, 3-4), il grammatico ricorre a questo epigramma solo per voler dimostrare che *haec ficus*, da lui inteso esclusivamente come il frutto (*pomum*) e non come albero, può essere tanto un femminile della seconda quanto della quarta declinazione. Allineandosi così a *haec quercus*, che si presenta come il solo nome di albero di genere femminile uscente in *-us*, di contro alla consueta uscita in *-i*, come osserva Phoc. *GL V 420, 8-16* (= XXI 6 Casaceli) *et omnia nomina arborum quae in eandem syllabam desinunt, haec pirus piri, haec prunus pruni, haec pinus pini, haec fagus fagi, haec taxus taxi, haec fraxinus fraxini, haec ulmus ulmi, haec alnus alni [...]. Quartae declinationis haec tantum: [...], haec quercus huius quercus*. Cfr. anche Diom. *GL I 308, 3-5: meminerimus autem quaedam nomina vel auctoritate veterum vel euphonia modo secundo modo quarto ordine declinari, ut domus ficus laurus quercus et conplura arborum nomina*; e Prisc. *ars GL II 267, 1-4: feminina eiusdem terminationis correptae, si sint arborum nomina, secundae erunt declinationis, ut 'haec ornūs huius orni', 'haec fagūs fagi', 'haec pirūs piri', 'haec cupressūs cupressi'. Excipitur 'quercūs', 'laurūs', 'pinūs', 'cornūs', 'ficūs', quae tam secundae quam quartae inveniuntur*. Sulla triplicità del significato di *ficus* che condiziona tanto la sua declinazione (seconda o quarta) quanto la sua appartenenza di genere (maschile o femminile) si vedano le copiose testimonianze raccolte nel *ThlL* s.v. “*ficus*<sup>1</sup>”; invece per un’interpretazione dell’epigramma di Marziale da parte di Carisio e Prisciano e la sua ricaduta sulle possibili fonti di Sacerdote si rimanda ai Prolegomena cap. 3.3. Per una valutazione di alcuni caratteri del latino marzialiano in merito a questo epigramma, cfr. il contributo di N. M. Kay (2010) pp. 318-330.

Inteso come avverbio di separazione al pari di *seorsum* (cfr. Sacerd. *GL VI 442, 22-23*) ed entrambi definiti *discretivi* da Prisc. *ars GL III 87, 14* (cfr. *GL III 115, 15-19* sul passo di Virgilio *Aen. 3, 236*), *secus* forma del latino arcaico di genere neutro, come ricorda Non. 222, 19-24 Mercier (= 329 Lindsay), impiegato da Sallustio (*hist. frg. 2, 70* Maurebrecher) al genere neutro: *sexus masculini generis esse manifestum est. Neutro Sallustius dixit Historiarum lib. II (70, 1): 'at Metellus in ulteriorem Hispaniam post annum regressus magna gloria concurrentium undique, virile et muliebre secus, per vias et tecta omnium visebatur'. - Sisenna Hist. lib. IV (80): 'tum in muro virile ac muliebre secus populi multitudine omni conlocata'*. La forma con la *c* è un *monoptoton*<sup>630</sup> (Char. *GL I 80, 15-17: secus neutri generis est nomen, unde et Sallustius 'virile secus' dixit, hoc est virilis sexus, quod per omnes casus integra forma declinatu. Fit secus et adverbium, quod significat aliter*): caratteristica probabilmente generatasi a causa della sopravvivenza della risalente formula, dal sapore quasi idiomatico, *virile secus*, presso autori dal gusto arcaizzante, venendo così preferita al lessema di età classica maschile, *sexus -us*, cfr. Funari (1996) pp. 399-400 e Szemerényi (1969) pp. 977-978.

Trasgredendo i confini morfematici da loro stessi fissati, i *Catholica* ribadiscono l’uscita in *-ris* dei nomi neutri in *-cus*, riconducendoli all’appartenenza alla terza

<sup>629</sup> Del resto, in termini ecdotici, l’accoglienza della lezione di *p* al posto di *N* implicherebbe che il grammatico avrebbe inserito tra i nomi in *-cus* maschili un nome femminile: un’incoerenza che se fosse tale indurrebbe piuttosto all’espunzione di *acus*.

<sup>630</sup> Cfr. Murru (1982a) p. 48

declinazione dell'insieme generale dei neutri in *-us*, su cui cfr. Phoc. *GL V 420, 16-18* (= XXI 7 Casaceli) *neutra illa sunt, quae in genitivo una syllaba crescunt et in ris desinunt, ut hoc decus decoris, hoc sidus sideris, hoc pondus ponderis, hoc pecus pecoris*, Char. *GL I 74, 18-19* e Prisc. *inst. GL II 163, 19-24* e *273, 10-275, 2*. Così facendo, il Nostro può esaminare un piccolo gruppo di sostantivi in *-us*, che, nonostante siano neutri, seguono la *ratio* della seconda declinazione: si tratta di *pelagus*, *vulgus* e *virus* che ora per ragioni prosodiche (*pelagus*), ora per ragioni fonetiche (*virus*), ora per la semplice estensione dell'ablativo avverbiale (*vulgo*) agli altri casi, per analogia con avverbi simili (*principio*, *initio*, ecc.), abbandonano la declinazione originaria, da cui spesso sono legati per ragioni etimologiche (*pelagus* e *virus*), sostituendo la terminazione *-ris* con quella in *-i*, ma mantenendo il loro genere, cfr. Perotti (1989) pp. 339-343. Inoltre, questi nomi sono anche dei *singularia tantum*: Char. *GL I 74, 26-27: meminimus autem pelagus et vulgus tantum modo singulariter declinari itemque virus; Exc. Bob. GL I 538, 31-34* (= 11, 4-8 De Nonno) *nam neutralia in us terminata omnia tertiae declinationis sunt, velut pecus pecoris, nemus nemoris, exceptis his tribus, pelagus virus vulgus, quae corrupta sunt et singulariter tantum declinantur ut secundae declinationis*; Phoc. *GL V 420, 18-20* (= XXI 7 Casaceli) *exceptis tribus, quae secundae sunt declinationis correpta us syllaba, hoc vulgus vulgi, hoc virus viri, hoc pelagus pelagi*; cfr. anche Ps. Prob. *nom. GL IV 208, 3-7* (= 62, 19-22 Passalacqua) e Ps. Pal. *reg. GL V 535, 7-12* (= 13, 13-20 Rosellini).

I *Catholica* avvertono anche che *vulgus* viene usato al genere maschile, ma per esemplificarlo riportano un inadatto verso virgiliano (*Aen. 1, 149: ignobile vulgus*). Gli editori si dividono sul comportamento da tenere: se espungere il passo, come fa Keil, oppure, come già proposto da Parrasio, supporre la caduta di un'intera frase *et "hinc spargere voces in vulgum ambiguas"* (*Aen. 2, 98*). In mancanza del corrispondente luogo sacerdotico e senza che neanche *p* possa essere d'aiuto, credo con Keil che l'espunzione sia la soluzione che permetta di restituire coerenza al dettato del grammatico, a cui certo non può imputarsi un così grave errore. Tuttavia, il passo virgiliano, teso all'esemplificazione del valore neutro di *vulgus* andrà considerato come un'originaria annotazione marginale, se non del compilatore, almeno di un lettore imbevuto di cultura scolastica. Non a caso, infatti, è proprio l'*auctoritas* dei due *loci* del Mantovano a essere richiamata per testimoniare l'oscillazione di *vulgus* tra neutro e maschile (cfr. Diom. *GL I 327, 13* e Don. *mai. GL IV 375, 34* [= 620, 9 Holtz]), come attestano Ps. Prob. *nom. GL IV 208, 7-13* (= 62, 23-63, 7 Passalacqua) *nam vulgus, cum sit Latinum, non debet inter neutra genera poni; melius enim inter masculina poneretur, quamquam Vergilius et masculino 'spargere voces in vulgum ambiguas' et neutro dixerit 'tum vulgus et omne<m> miscet agens telis nemora inter frondea turbam', neutro item genere 'scinditur incertum studia in contraria vulgus' et 'saevit animis ignobile vulgus'*; e Serv. in Don. *GL IV 431, 26-27*, che riporta erroneamente la forma al femminile: *et feminino et neutro genere legimus apud Vergilium, feminino 'in vulgum ambiguam', neutro 'ignobile vulgus'*; e Char. *GL I 74, 20-25 invenitur enim et masculine elatum, ut apud Vergilium in II "hinc spargere voces in vulgum ambiguas". Sed idem et neutraliter in I "saevitque animis ignobile vulgus"*. Cfr. anche *Exc. Bob. GL I 538, 35-36* (= 11, 9-10 De Nonno), Prisc. *ars GL II 275, 8-9* e Consent. *nom. GL V 345, 14-16*; Ps. Pal. *reg. GL V 535, 10-11* (= 13, 17-19 Rosellini). Ma che rimonta fino all'epoca arcaica come si evince da Non. 230 (= 341 Lindsay): *vulgus, neutro genere solum dici putant. Lucilius Satyrarum lib. XIV (5): "dilectum video studiose vulgus habere". Masculino Sisenna Historiarum lib. III (48): 'inperitum concitat vulgus'. - Vergilius Aeneidos lib. II (98): "tunc spargere voces / in vulgum ambiguas". Accius in*

*Eurysace* (347): “† diffidamantem necidere †” *turbat vulgum, evitat, moeros disicit*”. *Idem Epigonis* (288): “et nonne Argivos fremere bellum et velle vim vulgum videt?”. Varro in *Cycno*, περὶ ταφῆς (81): ‘quare Heraclides Ponticos plus sapit, qui praecepit ut coburerent, quam Democritus, qui, ut in melle servarent. Quem si vulgus secutus esset, peream si centum denariis calicem mulsi emere possimus’. - *Idem* Ὀνοσ λῶρας (359): ‘iurgare coepit, dicens: ‘quae facis, atque in vulgum vulgas’; cfr. per altri luoghi Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 972-973.

*Virus* viene presentato solo qui come un *triptoton in singulari* (nominativo, accusativo e vocativo) quando è generalmente considerato un neutro *singulare tantum* (Diom. *GL* I 327, 22 e Don. *mai. GL* IV 376, 29 [= 623, 4 Holtz]), su cui si discute se sia o meno declinato, come riassume Prisc. *inst. GL* II 275, 2-7: *excipitur ‘virus’, quod quidam indeclinabile, quidam secundae declinationis esse voluerunt secundum Lucretius, qui sic protulit: “liquit enim supera taetri vestigia viri”*. *Idem*: “concoctosque suo contractas perdere viro”; cfr. anche Char. 19, 11-13 Barwick e Cledon. *GL* V 42, 27-30. Infatti, c’è chi lo presenta con una declinazione completa: Char. *GL* I 23, 13-14 *neutrum nomen in us correptum, quod singulariter tantum declinatur, hoc virus <huius viri huic viro hoc virus> o virus ab hoc virus*; Exc. Bob. *GL* I (= 12, 20-22 De Nonno) *neutrum nomen in us corruptum, quod singulariter tantum declinatur: hoc virus huius viri huic viro hoc virus o virus ab hoc viro*; e Phoc. *GL* V 420, 20 (= XXI 7 Casaceli). E chi lo considera un *monoptoton/aptoton*, ossia indeclinabile<sup>631</sup>, Char. *GL* I 35, 27-29 *sunt quaedam nomina singulariter tantum monoptota quae pluralia non habent, et sunt neutralia, velut fas hir tabo git nefas instar pus sinapi virus*; e Ps. Prob. *nom. GL* IV 208, 19 (= 63, 13 Passalacqua) *virus autem aptoton est*. A stupire nei *Catholica* è soprattutto l’occorrenza di *pus* che nella tradizione artigrafaica non è mai menzionato nell’elenco dei neutri in *-us*, appartenenti eccezionalmente alla seconda declinazione. È possibile, allora, che la sua presenza sia dettata dall’impiego di un’altra fonte da parte dei *Catholica*, e a provarlo vi è il fatto che normalmente *pus* è sempre definito da Sacerdote un monosillabo indeclinabile<sup>632</sup> (*GL* IV 27, 2 e 32, 2 = *GL* VI 477, 29 e 483, 7): *monoptoton* per Char. *GL* I 35, 28; Exc. Bob. *GL* I 551, 17 (= 31, 6 De Nonno); Iul. Tol. *ars* p. 33, 579 Maestre Yenes; *aptoton* per Prisc. *ars GL* II 184, 13-15<sup>633</sup>; Phoc. *GL* V 412, 5-7 (= III 2 Casaceli); e ovviamente *singulare tantum*, in Diom. *GL* I 327, 22; e Don. *mai. GL* IV 376, 29 (= 623, 4 Holtz). Il grammatico avrebbe allora attinto a una tradizione, probabilmente minoritaria rispetto alla dicotomia appena presentata, in cui *virus* si trovava affiancato a *pus* in quanto entrambi conservavano soltanto i tre casi diretti del singolare, e di cui sembra essere a conoscenza anche Consent. *nom. GL* V 351, 35-352, 2 *est tamen novum quasi monoptoti genus, quod nec per omnes casus eat, et per quos vadit unam tantum inclinationem servet, nominativum accusativum vocativum, ut hoc virus. Nam unam inclinationem habet et ceteros casus non habet*.

§ 73 **DAS primae...talìa**. I *Graeca* in *-ov / -a* al genitivo seguono la *ratio* della prima declinazione (genitivo in *-ae*), come ricordano Char. *GL* I 66, 29-67, 1 e Prisc. *ars GL* II 239, 4-5.

<sup>631</sup> Cfr. *ibid.* p. 48.

<sup>632</sup> *Indeclinabilis* sembrerebbe per Sacerdote un sinonimo per quel che egli intende per *monoptoton*, ossia una forma nominale che si mantiene immutata in tutti i casi della declinazione.

<sup>633</sup> Cfr. *ibid.* p. 49.

**DES omnia...genetivo correpta.** Se a prima vista con l'espressione *arbitrio nostro* Sacerdote sembra alludere più generalmente all'adattamento dei *Graeca* alle regole flessionali della *Latinitas*, il confronto con gli altri grammatici rivela, invece, che il Nostro, contemplando per i patronimici maschili della prima declinazione greca in -ης (gen. -ου) anche l'uscita del genetivo della terza declinazione in -is, oltre alla più diffusa terminazione in -ae, come se si trattasse di *Graeca* in -ης (gen. -ους), testimonia un uso degli *antiqui*, che coinvolge i nomi propri che hanno l'aspetto formale di patronimici, Prisc. *ars GL II 245, 11-246, 15: sin in ov terminent genetivum Graecum, primae erunt declinationis [...]. Saepissime tamen huiusmodi nomina antique et secundum tertiam protuerunt declinationem, ut 'Orontes Orontae' et 'Orontis', 'Timarchides Timarchidae' et 'Timarchidis', 'Herodes Herodae' et 'Herodis' [...]. Sciendum tamen, quod frequentissime tertia utuntur declinatione in propriis, quae formam habent patronymicorum, et in barbaris, ut 'Thucydides Thucydidae' et 'Thucydidis', 'Mithridates Mithridatae Mithridatis', 'Tigranes Tigranae Tigranis' [...];* andando conto la regola generale, distesamente esposta da Char. *GL I 68, 10-14 sin autem Graeca, tribus modis declinabuntur. Aut enim per ae genetivum faciunt aut per is aut per tis; et haec ita declinabuntur. Quae apud Graecos faciunt genetivum per ov, haec apud nos per ae, velut Διοσκουρίδης Διοσκουρίδου Dioscuridae; quae vero per ους, haec per is, velut Δημοσθένης Δημοσθένους Demosthenis.* Per questa tipologia di nomi si registrano anche dei nominativi in *a*, cfr. *Exc. Bob. GL I 544, 18-22 (= 20, 1-6 De Nonno): graeca nomina, sicut supra diximus, quae in es terminantur, in genetivo faciunt is si in genetivo ους habuerint, velut Demosthenes Demosthenis; sin autem in Graeco genetivo ov habuerint, ut Πηλείδης Πηλείδου, faciunt Pelides Pelidis; possunt tamen et nominativum habere Latinum: Pelida Atrida Acesta Achata Pylada Oresta.*

*Fides fidei* rappresenta insieme ad altri due nomi della quinta declinazione (*spes* e *res*) una delle eccezioni dei nomi in -ēs, costituiti per la maggior parte da nomi femminili parisillabi della terza declinazione desinenti in -is al genetivo (cfr. Phoc. *GL V 417, 4-11 [= XVIII Casaceli]*), e che prevedono di norma l'uscita in -i solo quando sono preceduti da vocale, Char. *GL I 68, 33-69, 15 item ex tertio ordine haec in quaestionem veniunt, velut quare nubes nubis et fides fidei. Es litteris productis elata, s i quidem habuerint ante es syllabam, genetivum faciunt per i, velut acies aciei, dies diei, luxuries luxuriei [...]. <Quae autem> i ante es productam non habent, haec genetivum faciunt per is, veluti nubes nubis, aedes aedis, sedes sedis, exceptis his quae, cum nominativum habeant er es productam, non tamen ante es syllabam i litteram habeant, nihilo minus genetivum faciunt per ei, veluti res rei, spes spei, fides fidei.*

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Rationem supra docui N vs. B om.** i *Catholica* conservano una classica espressione con la quale più volte il grammatico rimanda ad argomenti trattati precedentemente in modo più disteso. In questo caso si tratta del comportamento prosodico della *e* al genetivo dei temi della quinta declinazione: ora breve, se preceduta da consonante, e ora lunga, se preceduta da vocale, cfr. §§ 6, 11 e 69 e Prisc. *inst. GL II 243, 8-10*, che proprio parlando delle eccezioni dei nomi in -ēs, afferma: *et tria quintae declinationis e corripientia tam in genetivo quam in dativo, 'fidēs fidēi', 'rēs rēi', 'spēs spēi'.*

**Legi hic...Philippi.** Sacerdote è il solo grammatico a registrare l'alternativa forma *Oedipodes -ae* di prima declinazione, dal greco Οιδιπόδης -ου (oppure: -δος), e il cui

nominativo è attestato in Stat. *Theb.* 1, 48; 11, 50 e Claud. *in Eutr.* 1, 289, cfr. inoltre OLD s.v. “Oedipodes”, che ben si adatta al contesto dei nomi in *-dēs*, rispetto a quella più diffusa, *Oedipus -odis*<sup>634</sup>, che segue invece la *ratio* della terza declinazione, come imposto dall’adattamento alla *Latinitas* dei *Graeca* uscenti in *-ους*, come ricordato da Prisc. *inst.* GL II 272, 6-11: *si eiusdem sint et apud Graecos terminationis, in ‘is’ faciunt genetivum Latinum, ut ‘Οιδίπους Οιδίποδος, Oedipus Oedipodis [...], ‘Μελάμπους Μελάμποδος, Melampus Melampodis*; cfr. anche Char. GL I 23, 29-32; Exc. Bob. GL I 540, 18-20 (= 13, 24-26 De Nonno); Prisc. *nom.* GL III 445, 33-36 (= 12, 8-12 Passalacqua); Phoc. GL V 424, 15-16 (= XXX 4 Casaceli); *Frg. Bob.* GL V 561, 26-28 (= 12, 16-18 Passalacqua). La contrapposizione tra *Oedipodes* e *Oedipus* offre il destro al grammatico per un *excursus* sui *nomina* in *-pus*, ulteriormente alimentato da una successiva oscillazione morfologica riguardante il nome “Lisippo”, tra *Lysipus -dis* di terza declinazione e *Lysippus -i* di seconda declinazione: un duplice esito che il grammatico riconduce alla presenza o meno di un’altra *p* davanti alla desinenza *pus*. L’impressione è che si tratti di una spiegazione puramente descrittiva volta a rendere ragione di una forma *Lysipus*, di cui non si rinviene alcuna attestazione. Per parte sua, invece, *Lysippus -i*, come *Chrysippus* e *Philippus*, adottano la *ratio* della seconda declinazione, come è tipico per i nomi maschili *Graeca* in *-ος* (gen. *-ου*), cfr. Phoc. GL V 423, 5-8 (= XXVIII 1 Casaceli) *secundae declinationis graeca masculina vel feminina, quae ος syllaba terminatur, o littera in u mutata apud Latinos secundi ordinis declinationem secuntur, ut hic Homerus Homeri, Hyginus Hygini, haec Tyrus Tyri, Berytus Beryti, Cyprus Cypri, Pontus Ponti*; e Prisc. *inst.* GL 271, 15-17.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Omnia tamen DES producuntur B vs. N om.** Sebbene non si sia conservato l’*incipit* dei nomi in *des* in cui si afferma il loro allungamento al nominativo singolare, resta tipico di Sacerdote ribadire talvolta, in conclusione di una sezione, la caratteristica che accomuna universalmente (*omnia*) la categoria di nomi appena presentata.

**Finita DIS...fidibusque canoris.** Come ci informa Char. GL I 69, 18-70, 3 (del tutto simile Exc. Bob. GL I 542, 8-12 [= 16, 15-19 De Nonno]), *fides* seguirebbe due distinte declinazioni per disambiguare due differenti significati: *ergo scire debemus quod fides et pubes duplicem genetivum habeant. Fides, cum significat lyram, fidis facit, ut “fidis [se] intendisse Latinae”, Persius secundum rationem a nobis demonstratam. Apud Vergilium inveni ‘fidibusque canoris’. Sin autem fides πίστιν significat, fidei facit genetivo, non ratione sed distantiae causa.* Ma al *fides* di terza declinazione, inteso da Carisio sia come ‘lira, chitarra’ che come ‘corda’ (cfr. per altri testimoni anche *ThlL* s.vv. “1. Fidēs, 2. Fidēs”), sembra affiancarsi per quest’ultimo significato una parallela forma *haec fidis -is*, proprio alla luce dell’esigenze metriche del sopracitato passo virgiliano, stando a quanto sostenuto da Serv. *Aen.* 6, 120: *fidibusque canoris. Bene sonantius chordis. ‘Fidibus’ autem est a nominativo ‘haec fidis’, ut sit pyrrichius : nam ‘fides’ iambum est.* Forse, è a queste parole che si richiama Prisc. *inst.* GL II 242, 1-6, quando, riconducendo il diminutivo *fidicula* a *haec fidis* e non a *haec fides* chiama in causa Servio: *Ovidius tamen nominativum ‘haec apis’ protulit in XIII metamorphoseon: “non apis inde tulit fhos sedula*

<sup>634</sup> La correzione in *-u* delle forme tràdite da *N Oedipos, Melampus* e *Lysipos* è imposta tanto dall’*excursus* sui nomi in *-pus*, suggerito al grammatico proprio da questi stessi *Graeca*, quanto dal confronto sia interno ai *Catholica* (vd. § 83) sia con la recensione sacerdotica.

*flores*”, *quod etiam diminutivum ostendit ‘apicula’, quomodo ‘fidicula’, primitivi sui nominativum ‘fidis’, non ‘fides’ esse, quod Servio placet [de cithara]*. Tuttavia, quel che è certo è che l’interpretazione fornita da Servio riesce a dare ragione del brusco accostamento operato da Sacerdote, il cui stile contratto non sarebbe in grado autonomamente di spiegare<sup>635</sup>. In tal caso, inoltre, la testimonianza sacerdotica dimostra che il Nostro attinge alla tradizione esegetica virgiliana precedente a quella serviana. Anche Agroec. *GL VII 115, 9 (= § 14 Pugliarello)* propende per *fidis* nel senso di “corda”: *fides de fidelitate, f̄dis de chorda*.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Haec glandis...cetera B vs. haec glandis sic Vergilius N.** Evidente è qui l’intento riassuntivo della recensione di *N* (*haec glandis sic Vergilius*) rispetto alla più distesa lezione di *B*, che conferma Sacerdote come il primo sostenitore di *glandis* come forma del nominativo singolare alla luce di Verg. *georg.* 4, 81 e su cui cfr. nota di commento a § 15.

**DOS producta...dici.** Il comportamento del femminile *dos dotis* e del comune *sacerdos sacerdotis* è in linea con quello più generale dei nomi in *-ōs*, Char. *GL I 91, 34-92, 2 omnia os syllaba terminata genitivum faciunt per tis, velut nepos nepotis, sacerdos sacerdotis, dos dotis, cos cotis et cetera similia*, per i quali il genitivo in *-tis* è solo una delle possibili uscite, Prisc. *inst. GL II 253, 1-16 in ‘os’ masculina ablata s, addita ‘ris’ faciunt genitivum, ut ‘hic lepos leporis’, ‘ros roris’, ‘mos moris’, ‘flos floris’ [...]. Alia vero omnia in ‘tis’ desinunt, ut ‘hic’ et ‘haec sacerdos sacerdotis’, ‘hic’ et ‘haec compos huius compotis’ [...]. Similiter ‘haec cos cotis’, ‘haec dos dotis’.*

Accanto al mantenimento dell’uscita ‘alla greca’, per *Tenedos* (dal gr. Τένεδος) Sacerdote ricorda anche la resa latina, secondo una consolidata prassi, su cui cfr. Prisc. *inst. GL II 271, 15-17 Graeca, quae apud Graecos in ος desinentia mutant o in u, secundae sunt declinationis, ut ‘Κῦρος Cyrus Cyri’, ‘Πύλος Pylus Pyli’, ‘πέλαγος pelagus pelagi’; e Phoc. GL V 423, 5-8 (= XXVIII 1 Casaceli)*. Si veda anche nota di commento successiva su *nardos* e *Arados*.

**DUS omnia...repperi.** Come per i nomi in *-cus*, anche qui il grammatico preferisce distinguere il comportamento flessionale dei lessemi in base al genere di appartenenza. E così tra i maschili in *-dus* che maggioritariamente seguono la seconda declinazione, emerge soltanto *hic gradus* che preferisce la quarta, probabilmente in quanto conserva la declinazione del participio da cui deriva (*gressus*), come sostiene Prisc. *inst. GL II 262, 13-23 : et forsitan ideo etiam ‘acus’ ab acutu, ‘portus’ a portatu, ‘lacus’ a laqueatu, ‘sinus’ a sinuatu, ‘currus’ a cursu, ‘gradus’ a gressu nata primitivorum servant declinationem, quomodo univoca fixa [...]. ‘Gradus’ quoque quartae est ; e ancora inst. GL II 263, 8-13 : et possumus non inverisimilem de his omnibus rationem, ut superius demonstravimus, reddentes dicere, quod ea, quae a participiis derivantur in ‘us’ desinentia, si sint fixa, quartae sunt : ‘portatus portus’, ‘artatus artus’, ‘arcuatus arcus’, ‘laqueatus lacus’, ‘acutus acus’, ‘sinuatus sinus’. A cursu quoque vel ‘curro currus’, a gressu vel ‘gradior gradus’; mentre per Phoc. *GL V 420, 3-6 (= XXI 5 Casaceli)* *gradus* non è né deverbativo*

<sup>635</sup> Infatti, se avessimo considerato soltanto quanto detto da Carisio, avremmo anche potuto sospettare che Sacerdote volesse, con il passo del Mantovano, illustrare la *differentia* tra *fides -ei* e *fides -is*. In tal caso, però, l’editore avrebbe dovuto correggere la forma tràdita (*fidis*).

né denominativo: *notantur haec, quae nec a verbis veniunt nec a nominibus derivantur, et tamen quartae sunt declinationis, generis masculini, hic arcus huius arcus, hic acus gradus fastus caestus aestus portus lacus vultus sinus currus cultus luxus penus sexus senatus astus rictus ritus fetus situs*. Cfr. anche Char. GL I 45, 10.

Per i *nomina neutra* in *-dus*, il grammatico rimanda a quanto detto precedentemente sull'appartenenza alla terza declinazione dell'intera categoria dei neutri in *-us*: cfr. *supra* le note di commento al § 72.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Et nardos...Graeca sunt B vs. sed melius...Graeca <sunt> N.** Rispetto al tono neutro mantenuto da Sacerdote i *Catholica* tradiscono una decisa preferenza verso la forma 'alla greca' per *nardos* e *Arados* (dal gr. Νάρδος e Ἄραδος), rinviando inoltre al precedente *Tenedos*: prova a mio avviso di una rielaborazione personale da parte di N. Infatti, se si osserva con attenzione la distribuzione degli *exempla* nei *Catholica*, si noterà che essa non permette di distinguere i maschili latini in *-dus*, dai femminili greci (*nardus* e *Aradus*) che invece in *B* vengono prontamente segnalati entrambi con il pronome dimostrativo, poiché, come ricorda chiaramente Prisc. *inst.* GL II 161, 26-162, 4, l'adeguamento dei *Graeca* alle regole flessive della *Latinitas* non comporta un cambiamento del genere grammaticale: *in 'us' correptam secundae vel quartae declinationis, si sint arborum nomina, feminina sunt* [il nardo è infatti una pianta], *propria quoque* [come specifica B, *Arados* è un toponimo] *vel appellativa Graeca 'os' in 'us' convertentia, quae apud Graecos feminini sunt generis, ut 'haec cupressūs', 'myrtūs', 'laurūs', 'cornūs', 'quercūs', 'fagūs', 'pirūs', 'platanūs', 'Scyrūs', 'Berytūs', 'Pylūs', 'Iliūs', 'Arctūs' (appellativa vero, ut 'crystallūs', 'costūs', 'phaselūs')*.

**§ 74 FAS tertiae...nefandum.** Registrando sotto i nomi in *-fas* il *Graecum elefas -tis* (dal gr. ἑλέφας -αντος), Sacerdote dimostra che almeno per questo nome si era imposta alla fine del III secolo la preferenza per la *f* a dispetto di *ph*. Inoltre, il grammatico attesta anche una forma alternativa *elefantus -i* della seconda declinazione, che Prisc. *ars* GL II 216, 9-12 rivela essere costruita sul genitivo greco: *in multis enim invenimus a genetivo Graeco factum Latinum nominativum - ut 'elephas elphantos, hic elephas huius elephantis' et 'hic elephantus', a genetivo Graeco 'elephantos', 'huius elephantis'*.

I *neutra singularia tantum fas* e *nefas* vengono definiti *indeclinabilia*, sinonimo impiegato da Sacerdote per *monoptota*, con cui si indicano lessemi che hanno la stessa forma per tutti i casi conservati (cfr. *supra* § 73 e n. 144). Tuttavia, come abbiamo visto in precedenza (cfr. *supra* § 23), i grammatici adottano un'oscillante e discordo terminologia per presentare questa tipologia di nomi. *Fas* e *nefas* sono dunque *monoptota/indeclinabilia* in Char. GL I 27, 3-5 <*inveniuntur alia tria*>, *neutralia quidem duo, sed indeclinabilia, velut hoc fas huius fas <et hoc nefas huius> nefas*; e 35, 27-29 *sunt quaedam nomina singulariter tantum monoptota quae pluralia non habent, et sunt neutralia, velut fas hir tabo git nefas instar pus sinapi virus*; da cui similmente Exc. Bob. GL I 541, 12-13 e 551, 15-17 (= 15, 1-2 e 31, 5-7 De Nonno); Pomp. GL V 172, 1-3 *ecce est unita, quod dicitur monoptoton, ut fas nefas: hoc nefas huius nefas huic nefas hoc nefas o nefas; omnes similes sunt casus*; Consent. nom. GL V 352, 22-28 e 357, 9-10; e Frg. Bob. nom. GL VII 540, 24-26 (= 59, 7-9 Mariotti). Sono dei *triptota in singulari* per Pomp. GL V 172, 6-8 *inveniuntur nomina, tantum modo ubi tres sunt casus, fas nefas nugas: hoc fas, hoc fas, o*

*fas; hoc nefas, hoc nefas, o nefas; nugas similiter*; e *Frg. Bob. GL V 560, 2* (= 11, 10 Passalacqua) *neutra duo sunt, fas et nefas, monoptota trium casuum tantum*. Mentre sono considerati *aptota* da Prisc. *ars GL II 184, 13-15 neutrum vero si sit aptotum, necessario etiam pro accusativo et vocativo accipitur eius nominativus, quod generale est omnium neutrorum, ut 'fas', 'nefas', 'ir', 'pus'*; cfr. anche *ars GL II 239, 3*; e da Don. *mai. GL IV 377, 25-26* (= 625, 6-7 Holtz) *sunt praeter haec aptota, quae neque per casus neque per numeros declinantur, ut frugi, nihili, nequam, fas, nefas, nugas*<sup>636</sup>. Vista la natura morfologica di *fas* e *nefas*, è evidente che tanto *fandi* deriva da *hoc fandum* (gerundivo di *for -aris*), quanto *nefandi* da *hoc nefandum*, sostantivizzazione di *nefandus -a, -um*.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Doceat qui repperit N vs. B om.** All'archetipo di entrambe le recensioni risale l'aggiunta (*Graeca B*) *fes inveniuntur sed vulgaria*, la cui natura seriore è data sia dalla mancanza di un *exemplum* preciso, sia dal riferimento agli usi linguistici del *vulgus*, che non rientrano nella sfera di interesse di Sacerdote. Ma il passo in questione è ancor più interessante per l'assenza in *B* del classico invito rivolto dal grammatico ai lettori (*doceat qui repperit*), ogni qual volta non riesce a individuare dei lessemi per specifiche terminazioni: di fronte all'aggiunta dei *Graeca in fes* qualche copista avrà sentito del tutto fuori luogo tale espressione. Se il sospetto è fondato, il confronto tra i due testi ci permette in alcuni punti di svelare le stratificazioni degli interventi esterni a cui l'opera sacerdotica è stata sottoposta per opera di una tradizione decisamente attiva.

**§ 75 GAS unum...Gigantis.** Sacerdote definisce il nome di genere *omne* (cfr. Phoc. *GL V 412, 14-16* [= IV 1 Casaceli] e Ps. Aug. *reg. GL V 498, 19* [= 13, 6 Martorelli]) *nugas* un *monoptoton*, che cioè conserva la stessa forma in tutti i casi del singolare e del plurale, come è dimostrato più avanti al § 100. Come si è già ripetuto più volte (cfr. §§ 23 e 74), i grammatici si dividono sul tipo di terminologia da utilizzare per illustrare questo tipo di fenomeno. E così *nugas* è un *monoptoton/indeclinabile*: Char. *GL I 27, 5-6; 35, 19-21 sunt quaedam nomina tota in declinatione et singulari et plurali monoptota. In quibus et communia trium generum sunt, velut masculini feminini neutri, nequam frugi nihili nugas pondo; 147, 21 e 148, 13; Exc. Bob. GL I 541, 13-14; 551, 8-10; 554, 36; 555, 21-24* (= 15, 1-4; 30, 22-24; 36, 4-5; 37, 6-8 De Nonno); Prisc. *inst. GL II 155, 23-156, 1*. Oppure per altri è un *aptoton*: Ps. Prob. *inst. GL IV 117, 33-39 de genere omni. Omnis genere nomina, quae ablativo casu numeri singularis s littera terminantur, haec per omnes casus aptote declinantur: numeri singularis hic et haec et hoc nugas, huius et huius et huius nugas, huic et huic et huic nugas, hunc et hanc et hoc nugas, o et o et o nugas, ab hoc et ab hac et ab hoc nugas; nueri pluralis hi et hae et haec nugas, horum et harum et horum nugas, his et his et his nugas, hos et has et haec nugas, o et o et o nugas, ab his et ab his et ab his nugas*; Don. *mai. GL IV 377, 25-26* (= 625, 6-8 Holtz); Consent. *Nom. GL V 352, 5-7*; Ps. Pal. *Reg. GL V 533, 7-8* (= 5, 9 Rosellini). *Triptoton in singulari*: Pomp. *GL V 138, 6-8*. Ora *monoptoton* ora *aptoton* per Ps. Prob. *nom. GL IV 214, 22-25 e 215, 22-23* (= 72, 23-26 e 74, 15-17 Passalacqua).

<sup>636</sup> Cfr. Murru (1982a) p. 48 per altri testimoni.



L'uscita in *-tis* è l'adeguamento alla *ratio Latinitatis* dei *Graeca* maschili uscenti in *-τος*, cfr. Char. *GL* I 26, 27-27, 1 *ex quo Exc. Bob. GL* I 541, 9-10 (= 14, 29-30 De Nonno); Phoc. *GL* V 423, 24-27 (= XXX 1 Casaceli).

**GES correpta...stragis.** Tanto *segēs* quanto *stragēs* sono coerenti con il generale comportamento morfologico rispettivamente del gruppo dei nomi in *-ēs* e di quello dei nomi in *-ēs*. Il primo prevede l'appartenenza per ogni genere alla terza declinazione con il genitivo accresciuto di una sillaba (in *-tis*, *segetis*): cfr. Char. *GL* I 70, 9-11 *omnia nomina Latina es syllaba correpta elata genitivum faciunt per tis, velut miles militis, comes comitis, seges segetis, teres teretis*; Prisc. *inst. GL* II 158, 4-8 e 241, 11-12 che sottolinea come *seges* sia uno dei pochi femminili in *-ēs*, conservando per questo la *ē* al genitivo; contro una maggioranza di nomi maschili e *communi*, come mostra Phoc. *GL* V 417, 21-22 (= XVIII 3 Casaceli). Per il secondo si tratta per la maggioranza di nomi femminili della terza declinazione o della quinta declinazione con genitivo parisillabo (ecco dunque spiegata la differenza di terminazione tra *-tis* e *-gis*): Prisc. *ars GL* II 159, 12-14 *alia vero omnia feminina sunt, ut 'caedēs', 'stragēs', 'struēs', 'vulpēs', 'apēs', 'luēs', 'labēs', 'cladēs', 'nubēs'*; e Phoc. *GL* V 417, 4-8 (= XVIII 2 Casaceli) *nomina igitur quae in es productam desinunt consonante praeposita generis sunt feminini tertiae declinationis et totidem syllabis in genitivo et ceteris casibus quot in nominativo proferuntur, ut haec nubes nubis, caedes caedis, proles prolis, moles molis, strages stragis, labes labis, pubes pubis, plebes plebis*.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Ganges Gangis B vs. Ganges Gangis vel Gangetis vel Gangae N.** Le due versioni tramandano un diverso trattamento dell'idronimo *Ganges*: nonostante sia un grecismo, infatti, Sacerdote allinea il suo comportamento flessivo a quello dei nomi latini in *-ēs*, mentre i *Catholica* prevedono per essi una triplice terminazione del genitivo singolare (*-is*, *-tis* e *-ae* rispettivamente da *-ος*, *-ους* *-εος*, da *-τος* e da *-ου*) come dimostrerebbe il nome proprio *Gyges*. E questo è proprio uno degli esempi con il quale Prisc. *ars GL* II 244, 14-246, 14 avverte che così come alcuni nomi greci hanno una doppia declinazione così la avrà anche la loro resa in latino: *nec mirum duplicem declinationem haec habuisse apud Latinos, cum apud Graecos quoque multa inveniuntur huiusmodi ancipitem habentia declinationem teste Herodiano: Γύγης [nomen Gigantis] Γύγου et Γύγητος [...]. Sin in ου terminent genitivum Graecum, primae erunt declinationis, ut 'Ἀχάτης Ἀχάτου, Achates Achatae', Ἀγχίσις Ἀγχίσου, Anchises Anchisae'. Saepissime tamen huiusmodi nomina antiqui et secundum tertiam protulerunt declinationem, ut 'Orontes Orontae' et 'Orontis', Timarchides Timarchidae' et 'Timarchidis', 'Herodes Herodae' et 'Herodis'*. Dalle parole del Constantinopolitano sembra che i lessemi greci in latino possano prevedere al massimo due esiti al genitivo: uno in *-ου* (lat. *-ae*) e uno in *-ος* (lat. *-is*). Se si unisce alla testimonianza di Prisciano su *Gyges* quella del *TLL* s.v. "Gyges", che attesta per questo nome sia l'uscita in *-ae* che in *-is*, ritroviamo tutte e tre le terminazioni previste da Sacerdote per questo nome. Per *Ganges*, invece, è attestata in latino soltanto una forma di genitivo in *-is*, anche se la parola greca Γάγγης esce sia in *-ου* che in *-ους*. Si può allora ipotizzare che se nei *Catholica* a *Ganges* siano state attribuite, in quanto *nomen Graecum*, tutte le possibili uscite testimoniate per *Gyges*, in Sacerdote qualche mano successiva abbia spostato *Ganges* accanto a *strages* perché non conosceva le alternative forme di genitivo.

**Gos et corripitur...Gargara.** L'esempio di *hoc Argos*, quale nome che al plurale passa dal neutro al genere maschile (*hi Argi*) offre a Sacerdote il destro per un piccolo *excursus* su questa tipologia di nomi (aggiunge così *hoc porrum hi porri*), a cui si contrappone il fenomeno opposto: nomi maschili al singolare e neutri al plurale. Viene così a essere affrontato in modo del tutto collaterale una caratteristica morfologica generale del lessico latino, e a cui altri grammatici riservano solitamente uno spazio apposito, che prevede anche l'elenco dei nomi femminili al singolare e neutri al plurale e viceversa<sup>637</sup>, cfr. Phoc. *GL V* 426, 14-31 (= XXXVII 1-4 Casaceli) *in singulari numero generis masculini, in plurali neutri: hic locus haec loca (dicimus tamen et hi loci), hi iocus haec ioca (et hi ioci), hi Maenalus haec Maenala, hic Tartarus haec Tartara, hic Gargarus haec Gargara, hic carbasus haec carbasa, hic Ismarus haec Ismara, hic sibilus haec sibila [...]. In singulari numero generis neutri, in plurali masculini: hoc porrum hi porri, hoc frenum hi freni, ut Lucanus "frenosque momordit": dicimus tamen et haec frena; hoc filum hi fili, "traxerunt torti magica vertigine fili"; et haec fila dicuntur; hoc Argus hi Argi, hoc caelum hi caeli.* E aggiungi Char. *GL I* 37, 1-5; Diom. *GL I* 327, 1-15; *Exc. Bob. GL I* 551, 26-29 (= 31, 16-19 De Nonno); Ps. Prob. *inst. GL IV* 118, 29-31; Don. *mai. GL IV* 375, 29-31 (= 620, 6-7 Holtz); Cledon. *GL V* 39, 24-30; Pomp. *GL V* 162, 20-163, 8; Consent. *Nom. GL V* 345, 10-14; Ps. Pal. *Reg. GL V* 537, 7-9 (= 23, 4-7 Rosellini); Iul. Tol. *part. or.* 182, 21-183, 7 Munzi.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOTE E I CATHOLICA

**hic Maenalus haec Maenala N vs. B om.** Alla luce di quanto detto nella nota precedente è evidente che sia *porrum porri* che *Tartarus Tartara* e *Gargarus Gargara*, sebbene siano incongruenti rispetto al fonema terminale in oggetto, sono motivati dall'*excursus* sui nomi con doppio genere. D'altro canto, la presenza di *Maenalus Maenala* in *N* potrebbe tranquillamente ricondursi a una semplice aggiunta successiva, considerando sia quanto le liste di *exempla* siano un terreno permeabile alle più diverse modifiche sia il fatto che questo oronimo si ritrova con la stessa finalità in altri grammatici (Diom. *GL I* 327, 2-3 e Phoc. *GL V* 426, 16 [= XXXVII 1 Casaceli]), se non fosse per una sua riproposizione poco più avanti. Nel § 85 descrivendo il comportamento flessivo dei nomi in *rus* in base al loro genere di appartenenza, il grammatico sostiene che i *Graeca Tartarus* e *Gargarus* siano della seconda declinazione sebbene non ricorrano in un altro genere (*quamvis non faciant aliud genus*), a differenza di *austerus* e *mirus*. Tuttavia, i *Catholica* aggiungono: *haec tamen numero singulari sunt masculina, pluraliter neutra, sicut Maenalus Maenala*. Data la doppia presenza di *Maenalus Maenala* nei §§ 75 e 85 in *N* e la loro speculare assenza in *B*, non credo vi siano dubbi nel sostenere che si tratti in entrambi i casi di un'aggiunta seriore probabilmente realizzata da una stessa mano. Essa, memore di quanto detto dal grammatico in merito ai nomi di doppio genere, al cui elenco aggiunse l'oronimo, ritenne le affermazioni su *Tartarus* e *Gargarus* al § 85 del tutto incongruenti con la loro natura morfologica e aggiunse quella frase come una parziale compensazione, corroborandola di nuovo con la menzione di *Maenalus Maenala*. Osservando attentamente si noterà, però, che quel che Sacerdote nel § 85 vuole sottolineare è che *Tartarus* e *Gargarus* sono nomi in *-rus*, la cui appartenenza alla seconda declinazione è dipesa dal loro essere dei *nomina Graeca* in *-ος* (Τάρταρος e Γάργαρος (più diffuso il neutro in *-ov*)),

<sup>637</sup> Su questo fenomeno confronta le spiegazioni dei grammatici moderni raccolte nel commento di Casaceli (1974) pp. 109-111.

cfr. Prisc. *inst. GL* II 271, 15-17 Phoc. *GL* V 423, 5-8 (= XXVIII 1 Casaceli). È dunque la loro etimologia ad avere una rilevanza ben maggiore rispetto a una valutazione basata sul genere grammaticale. Inoltre, il genere doppio non è del tutto sovrapponibile a quello che il grammatico intende per *aliud ex se genus facere* quando si riferisce a *nomina trium generum* – di fatto degli aggettivi a tre uscite – quali sono *austerus* e *mirus*. Cfr. a riguardo quanto già detto per i nomi in *-ser* e *-ter* ai §§ 65 e 66.

**GUS secundae...pus virus.** Come sempre per i *nomina* in *-us* si rimanda al loro comportamento generale descritto al § 72.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**De quibus paulo ante tractavi N vs. B om.** Solo i *Catholica* conservano il richiamo a un passo precedente per *vulgus pelagus pus virus* (cfr. § 72).

**§ 76 HAS tertiae...dictum (posuit N).** il comportamento dei *Graeca* in *-as* preceduti da consonante segue le stesse dinamiche di quelli preceduti da vocale: così i femminili dal genitivo in *-δος* (ἡ ὀρχάς -άδος) sono accolti nella terza declinazione in *-as* (gen. *-dis*). Per una più ampia discussione cfr. commento al § 69.

Il barbarismo *naphas* (la “nafta”) viene citato tra i grammatici soltanto da Sacerdote, nel quale ricorre più volte in riferimento a fonemi terminali differenti, confermando la varietà delle grafie con cui tale nome è conosciuto: oltre a *has*, lo incontriamo in relazione a *tas* (§ 87) e a *thas* (§ 91). Qualche dubbio suscita anche il genere grammaticale: se Sacerdote lo presenta sempre come neutro, la *Suida* registra un maschile in *-ας* e un femminile e neutro in *-α*. Da ultimo, il Nostro, pur non nascondendo per questo nome l’esistenza di una flessione secondo la *ratio* dei neutri della prima declinazione (*hoc naphas -ae*), preferisce considerarlo un *monoptoton/indeclinabile* (cfr. §§ 87 e 91). *Naphthae* e *naphtham* si trovano in *Plin. nat.* 2, 109 e 35, 51. Per un insieme delle testimonianze cfr. *Neue-Wagener* (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 865 e 968 e *Funari* (1996) pp. 752-754, il quale riconduce il riferimento a Sallustio (*hist. frg.* 4, 61 Maurenbrecher) all’impiego che di nafta e bitume avrebbero fatto gli abitanti di Tigranocerta durante l’assedio da parte dei Romani guidati da Lucullo. Sulla grafia del nome cfr. invece *Schlulze* (1958) pp. 74 sgg.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**HES producta...Daretem B vs. HES producta...Chremis N.** I *Graeca* in *-hes* prevedono due possibili esiti per il genitivo, l’uscita parisillaba in *-chis* o quella imparisillaba in *-tis*. *Laches* si allinea così al più generale comportamento di alcuni *Graeca* in *-ēs* (dal gr. *-ης*) con genitivo in *-is* (dal gr. *-ος, -ους, -εος* e *-τος*) che hanno una duplice terminazione, come mostra *Prisc. ars GL* II 244, 10-15 *Μένδης Μένδητος, nomen est urbis Aegyptiacae, cuius mentionem Pindarus facit, ‘Mendēs Mendetis’ et ‘Mendis’*. *Sic quoque ‘Ράμνης Ράμνητος, Rhamnēs Rhamnetis’ et ‘Rhamnis’ - quod Graecum esse ostendit aspiratio post r posita, quod in Latinis nominibus non fit -, ‘Λάχης Λάχητος, Lachēs Lachetis’ et ‘Lachis’*. *Sic et similia in τος terminantia*. Ed è proprio per rafforzare questo esito flessionale bicefalo che Sacerdote menziona gli esempi di *Chremes* e *Dares*, i quali, anche se incoerenti con il fonema terminale in oggetto, ricorrono quale ampliamento associativo secondo un procedimento per nulla ignoto allo stile compositivo del grammatico. Anzi, grazie al raffronto con il caso di *porrum* poco sopra menzionato (§

75)<sup>638</sup>, si può superare l'imbarazzo generato da questo accostamento di *exempla* apparentemente incoerente, accogliendo la ragionevole proposta di Lindemann (1831) p. 123 *app. ad loc.* di introdurre nei *Catholica*, e di conseguenza anche in *Sacerdote*, un *ut* prima di *Chremes*. Proposta ben più economica e realistica che rischiare di supporre per entrambi le recensioni una condivisa e archetipica inserzione seriore. Una differenza tra *N* e *B* è casomai il dettato chiaramente riassuntivo e mal organizzato con cui i *Catholica* danno conto di *Chremes* e *Dares* e delle loro rispettive forme parisillabe e imparisillabe, rispetto al carattere più disteso di *Sacerdote*, nel quale, oltre alla citazione terenziana per attestare la forma di genitivo *Chremis* accanto a *Chremetis* (cfr. non a caso Char. *GL* I 68, 2-4 *Chremes et Laches apud comicos similiter varie declinantur, modo huius Chremis modo huius Chremetis, Lachis Lachetis*; e Prisc. *ars GL* II 244, 5-9 Ἰρέμης Χρέμητος, *Chremēs Chremetis* et '*Chremis*'. *Terentius in Andria*: "*etiam puerum inde abiens conveni Chremis*". *Idem in eadem*: "*egomet continuo Chremem*"), si trasmettono due luoghi virgiliani<sup>639</sup> (cfr. Prisc. *ars GL* II 245, 4-10 *similiter 'Thales', 'Apelles', 'Menes', 'Ageles', 'Calles', 'Dares', varie declinantur. Unde Virgilius duplicem accusativum Graecum protulit in V: Dareta et Daren, illos secutus, qui Ποδῆτα et Ποδῆν, Μέγητα et Μέγην protulerunt, ut: "Praecipitemque Daren ardens agit aequore toto", in eodem: "sed finem inposuit pugnae fessumque Dareta*") ma con un diverso grado di fedeltà rispetto alla tradizione diretta, su cui cfr. più dettagliatamente De Nonno (1983b) pp. 414-415. Tuttavia, in seguito (cfr. *infra* § 80) il peso delle due versioni si invertirà, tanto che a giudicare da quanto si è conservato di *B*, si può concludere che *Sacerdote* abbia solo riproposto l'*exemplum* di *Chremes* per i nomi in *-mes* ma con molta meno eloquenza di quanto non abbiano fatto i *Catholica*. Cfr. anche *Exc. Bob. GL* I 541, 27-542, 3 (= 16, 3-9 De Nonno); *Ps. Prob. nom. GL* IV 215, 27-29 (= 74, 21-23 Passalacqua); *Consent. GL* V 365, 16-17; di parere diverso è *Phoc. GL* V 424, 9-11 (= XXX 2 Casaceli), che prevede solo per *Chremes* la doppia uscita: *et quae* [sc. *nomina Graeca in es masculina*] *in oc genitivum mittunt, similiter declinantur, ut Dares Daretis, Chremes Chremetis (dicimus autem et Chremis) Diores Dioris, Antores Antoris*.

**HOS non inveni...Sallustio.** Trattasi di un toponimo recuperato anche stavolta in solitaria da parte di *Sacerdote* dalle pagine di *Sallustio* (*hist. frg.* 2, 12 Maurenbrecher), in cui probabilmente si parlava della guerra tra Lepido e C. Valerius Triarius governatore della Sardegna, sulla cui costa occidentale è situata *Tharrhos*, cfr. Funari (1996) pp. 309-310<sup>640</sup>. Come per *naphas*, anche *Tharrhos* presenta una certa oscillazione ortografica nei codici, che neanche il grammatico sa districare, finendo per menzionare il toponimo anche in relazione ai *nomina in -ros* (§ 85), dove *N* tramanda *Tarros* e *B* *Tharros*.

**HUS secundae...Orchi.** Sulla forma *Orchus* salvaguardata per la sua *antiquitas* rispetto a *Orcus*, cfr. quanto già detto ai §§ 36 e 58.

**§ 77 IAS terminata...Thyadis.** Per il comportamento dei *Graeca* femminili uscenti al genitivo in *-δος* e resi secondo la *ratio* della terza declinazione cfr. quanto detto ai §§ 76 e 69.

<sup>638</sup> Ma cfr. anche il paragone tra *Veios* e *Tharrhos* al § 77.

<sup>639</sup> Il primo dei quali, *Aen.* 5, 456, già utilizzato come esempio di *catachresis* nel I libro, cfr. *GL* VI 463, 6.

<sup>640</sup> Dal canto suo l'ipotesi di Lindemann (1831) p. 123 *app. ad loc.* di ricondurre *Tharros* al greco Θάρρος, città cretese, non riesce a dare giusta ragione del riferimento sallustiano.

**IOS terminatum...Tharrhos.** Sacerdote presenta qui *Veios* rispetto alla forma classica di nominativo plurale *Veii -orum*. Su *Tharrhos* vd. *supra* § 76.

**IUS unum...peioris.** La rigidità del modello descrittivo elaborato da Sacerdote gli impedisce di riproporre come nomi uscenti in *-ius* quelli da lui precedentemente presentati come *nomina* in *-us* preceduti da *-i*, ossia gran parte dei nomi propri di persona, limitandosi al solo *ius iuris*. Si può così rinviare a quanto già detto ai §§ 28 e 69.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I *CATHOLICA*

§ 78. Sacerdote rimanda al § 26 in cui si spiega che nel primo libro egli aveva descritto il campo di applicazione fonico-sintattico della lettera *k*, che qui viene brevemente riassunto: essa può formare una sillaba solo con la vocale *a*. Per una raccolta di *loci similes*, cfr. *supra* § 37.

§ 79 **LAS si vocalem...Pallantis.** Senza dei paralleli significativi e dunque in modo del tutto peculiare, Sacerdote distingue il comportamento flessivo dei nomi in *-las* in base al tipo di lettera che precede il fonema terminale: un tratto comune sorprendente visto che riesce ad accomunare tutti nomi di origine greca<sup>641</sup> che seguono ora la prima ora la terza declinazione coerentemente alle regole più volte ricordate rispettivamente per i *Graeca* in *-ας* (gen. *-ου* o *-α*) e per quelli in *-ας* (gen. *-δος*), basti qui il quadro riassuntivo offerto da Phoc. *GL V* (= XXXV 2 e 4 Casaceli) *quae* [scil. *nomina Graeca*] *in a vel in ou genitivum mittunt a nominativo ας vel ης syllabis terminato venientia, simili modo primae sunt declinationis, ut Antas Antae, Aeneas Aeneae, Orestes Orestae; quae in ους vel in ος syllabas genitivum singularem mittunt omnia tertiae sunt declinationis remoto dubitationis errore, ut Demosthenes Demosthenis, Paris Paridis, Mimas Mimantis, Pallas Palladis, Thais Thaidis, poema poematis.*

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I *CATHOLICA*

**Molli consurgit...toro N vs. B om.** Sulla base di quanto si è conservato in *B* sembra che l'esempio lucaneo non fosse presente nella recensione sacerdotica. Tuttavia, a suggerire la possibilità che la riproposizione del passo di Lucano possa essere un'aggiunta seriore vi è la testimonianza di *p* che si limita a riportare solamente *nomen lectum est in Lucano*, confermando ancora una volta l'indipendenza della copia parigina da quella bobbiese.

**Quidam putant...Palladis facit N vs. differentia ab accentu B.** È del tutto evidente che sia *B* ad aver frettolosamente condensato in un'unica espressione il senso della discussione conservato dai *Catholica*. Questo ha comportato la perdita di uno dei ricorrenti 'tic' stilistici dell'autore (*quidam putant sed errant*), con la quale il grammatico ingaggia delle polemiche dottrinali, cfr. Prolegomena cap. 3.3. Tuttavia, non si è conservato nella tradizione alcun riscontro in merito al sostegno che non meglio specificati *quidam* avrebbero mostrato a favore della distinzione tra *Pallantis* e *Palladis* in base alla presenza o meno della *n* nel nominativo singolare. In realtà, come abilmente mostrano i *Catholica*, il comportamento morfologico dei due nomi si fonda sulla loro differente posizione

<sup>641</sup> Fatta eccezione per il solo *Asilas -ae*, nome ricorrente nell'*Eneide* virgiliana (9, 571; 10, 175; 11, 620; 12, 127 e 550) con cui viene indicato ora un guerriero rútulo ora un re etrusco, anche se resta difficile stabilire di quale dei due omonimi si tratti di volta in volta, cfr. a tal proposito l'*index nominum* di Geymonat (2008) p. 674 s.v. "Asilas", l'omonima voce curata da M. Conti in *EV*, vol. I, pp. 369-370 e la nota di Gianotti in Fo (2012) p. 776 n. 71.

dell'accento: le due espressioni *Pallas in pal habens acutum Pallantis facit* e *Pallas in las habens acutum Palladis facit* si riferiscono alla loro originaria prosodia greca, non certo latina, seppur il rinvio è meno esplicito di quanto non faccia Prisc. *ars GL II 239, 13-14* 'Πάλλας Πάλλαντος, *hic Pallas Pallantis*', 'Παλλάς Παλλάδος, *haec Pallas Palladis*'. Non a caso se in greco è l'accento a mantenere una posizione costante nel corso della declinazione, in latino a conservarsi è la quantità dell'ultima sillaba del nominativo delle parole greche. Cfr. quanto affermato sulla loro natura prosodica da *Ad. Caelest. GL IV 225, 4-9 as syllaba terminatus nominativus in Graecis nominibus masculino dumtaxat genere longam aliquando recipit, 'una ingens Periphās' et 'filius huic Pallas'; interdum brevem, ut 'Arcas eques'. Ergo in propria qualitate nominis producitur, at in appellative corripitur. Feminino autem genere Graeci quoque nominis brevis est, ut Horatius 'Pallas honores'*; da *Beda metr. GL VII 238, 28-30 (= 103, 70-72 Kendall)* e da *Serv. fin. GL IV 452, 5-7*. Inoltre, la terminazione del genitivo per entrambi tradisce indirettamente che si tratta di *Graeca* in *-ας* che in un caso sono di genere maschile in quanto uscenti in *-tis* (gr. -τος: *Pallās Pallantis*, "Pallante") nell'altro di genere femminile in *-dis* (gr. In -δος: *Pallās Palladis*, "Pallade"), e che perciò si adeguano alla *ratio* della terza declinazione così come sopra abbiamo illustrato (cfr. §§ 69 e 76).

**Excipitur...et si qua talia.** A costituire eccezione è *Achillas -ae*, che, nonostante abbia una *l* di fronte a *las*, segue la prima declinazione. Tuttavia, se ne attesta a livello epigrafico anche un genitivo *Achillatis*, cfr. *ThIL* s.v. "Achillās".

**LES finita...nomen oppidi.** In virtù dell'organizzazione della materia in base alla consonante che precede la terminazione, l'elemento della quantità sillabica di quest'ultima cade in secondo piano, facendo sì che *locuples* non venga considerato un'eccezione dei nomi in *-ēs* in quanto imparisillabo, ma come una parola che allunga la *e* al genitivo rispetto al comportamento dei nomi in *-ēs*, i quali invece normalmente mutano la *e* in *i* al genitivo, e la cui eccezione sta nei nomi che escono in *-dis* invece che in *-tis* cfr. *Char. GL I 70, 9-11; Prisc. ars GL II 240, 5-242, 6; Phoc. GL V 417, 17-27 (= XVIII 3 Casaceli)* Distratto dalla terminazione in *-les* il grammatico non si avvede che *locuples* in realtà è un nome in *-es* lunga, cfr. *Phoc. GL V 417, 3-17 (= XVIII 2 Casaceli)* *nomina igitur quae in es productam desinunt consonante praeposita generis sunt feminini tertiae declinationis et totidem syllabis in genitivo et ceteris casibus quot in nominativo proferentur [...];* e tra le eccezioni menziona: [...] *et quae componuntur a pede nihil a declinatione simplicis discrepantia, ut bipes tripes quadrupes (haec etiam communis generis esse multi adfirmant) sonipes alipes; duo praeterea communis sunt generis, quae in genitivo una syllaba ad crescunt, hic et haec heres heredis, locuples locupletis.* Cfr. anche *Char. GL I 68, 30-32 (= p. 86, 24 87, 28-88, 14 Barwick); Exc. Bob. GL I 542, 6-7 (= 16, 14 De Nonno) Prisc. inst. GL II 159, 10-12; 243, 5-8 e Prisc. part. GL III 475, 32-35 (= 70, 22-71, 2 Passalacqua).*

*Hercules* e *Achilles* sono, al contrario, perfetti esempi del comportamento flessivo dei nomi in *-lēs*, cfr. *Char. GL I 29, 8-10; Prisc. ars GL II 159, 8-9; Phoc. GL V 417, 11-13 (= XVIII 2 Casaceli)*, in quanto parisillabi uscenti in *-is* al genitivo. Quello che stupisce, però, è che *Achilles Achillis* sia considerato un nome *Latinum*: è probabile che come *Hercules* è la forma latina del greco Ἡρακλῆς, così allo stesso modo vale per *Achilles*, ritenuto un ibrido rispetto al calco *Achilleus* da Ἀχιλλεύς, cfr. *Cledon. GL V 35, 28-30 quae notha appellantur: corrupta, media inter graeca et latina, ut Apollo, ut Achilles <pro> Achilleus, Agamemno pro Agamemnon; Serv. in Don. GL IV 429, 31-33; e Varro ling. 10, 69* dove si

affronta proprio la resa latina dei nomi greci distinguendo tre tipi di declinazione analogica: *cuius genera sunt tria: unum vernaculum ac domi natum, alterum adventicium, tertium nothum ex peregrino hic natum. Vernaculum est ut sutor et pistor, sutori pistori; adventicium est ut Hectores Nestores, Hectoras Nestoras; tertium illud nothum ut Achilles et Peles*, cfr. Garcea (2012) p. 236. Sui diversi adattamenti dei nomi propri greci in latino cfr. anche Char. *GL I* 23, 1-7.

*Cales*, città campana, viene considerata priva di declinazione soltanto da Sacerdote, mentre si tratterebbe di un maschile *plurale tantum*, cfr. Consent. *nom. GL V* 348, 35 *plurali tantum, ut hi Treviri Arverni Cales*; e Ps. Aug. *reg. GL V* 506, 23 (= 53, 16 Martorelli), di cui è attestato anche l'ablativo plurale di terza declinazione *Calibus*, cfr. *ThlL* s.v. "1. Calēs".

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Graeca LES...Eteoclis B vs. Graeca LES...declinationis.** Il comportamento dei *Graeca* in *-lēs* è del tutto in linea con il più generale adattamento alla *Latinitas* dei nomi della terza declinazione in *-ης*, tanto per *Eteocles* quanto per *Thales* la cui duplice uscita al genitivo rispecchia il comportamento di altri nomi proprio greci, come abbiamo già ricordato in merito a *Laches -is, -tis* e per i quali vd. *supra* note di commento al § 76.

Si noti inoltre che, stando a quanto si riesce a recuperare da *B* in questo punto, Sacerdote non conserva l'espressione di *N omnia tamen tertiae sunt declinationis*. Si tratta di quel tipo di formulazioni inizianti per *omnia* con cui a volte il grammatico suggella la conclusione del trattamento di una terminazione, ribadendo la caratteristica morfologica generale che accomuna i lessemi trattati.

**LIS terminata...Horatianae.** Rispetto al comportamento dei nomi in *-lis* con il genitivo uguale al nominativo, caratteristica dell'intero gruppo dei nomi in *-is*, *haec lis* è un'eccezione in quanto imparisillabo cfr. Char. *GL I* 41, 24-42, 3 e 88, 29-89, 11; *Exc. Bob. GL I* 542, 26-35 (= 17, 6-15 De Nonno). Ma Prisc. *ars GL II* 248, 15-16 lega l'uscita in *-tis* alla quantità della sillaba del nominativo: *in 'is' desinentia longam cuiuscumque sint generis Latina ablata s, addita 'tis' faciunt genitivum, ut 'haec līs litis'*. Anche i *Graeca* presentano o l'uscita parisillaba (*-is*) o quella imparisillaba (*-dis*), Char. *GL I* 89, 12-14 *Graeca vero dupliciter declinantur. Aut enim crescunt genetivo, ut Thetis Thetidis, Paris Paridis, aut eundem servant genitivum quem et nominativum, Zeuxis huius Zeuxis, Alexis huius Alexis*; cfr. anche *Exc. Bob. GL I* (= 17, 16-18 De Nonno). Tuttavia, è solo Sacerdote a contemplare una duplice possibilità per *Damalis*, dando conto di un genitivo *Damalidis*, non altrove attestato, e che va più probabilmente considerato come un esito ipotetico prodotto in base all'attitudine generale dei *nomina Graeca*. Del resto, lo stesso Orazio, chiamato in causa quale testimone del lessema, presenta solamente l'occorrenza parisillaba (*carm. 1, 36, 13 e 17-18*), cfr. anche *ThlL* s.v. "Damalis".

**Hoc tamen...non imbecillis.** Tutti i nomi in *lis* sono di genere comune perché come ricorda Prisc. *ars GL II* 159, 16-17 *in 'is' finita nomina, si sint adiectiva vel derivativa appellativa, communia sunt*; cfr. anche Phoc. *GL V* 418, 17-25 (= XIX 3 Casaceli) *sed si sunt accidentia [scil. i nomi in -is], id est ad corpus vel ad animum pertinentia, universa communis sunt generis et tertii similiter ordinis et neutra ex se faciunt e littera terminata nihil a declinatione communium discrepantia, ut hic et haec fortis hoc forte huius fortis [...]. Et quae derivantur a principalibus is syllaba finita, eandem regulam sequuntur, ut a*

*populo hic et haec popularis hoc populare huius popularis, hic et haec specialis hoc speciale et similia.* Acutamente, però, Sacerdote attesta sia per *hic et haec gracilis* che per *hic et haec imbecillis* un'uscita al femminile in *-a*. Infatti, per *gracilis*, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) II, pp. 149-150 e *ThlL* s.v. “gracilis”, è impiegato da Ter. *Eun.* 314 un plurale in *-ae* e da Lucilio, secondo Non. 489, 20 Mercier (= 786, 20 Lindsay), un singolare in *-a*: *gracila est, pro gracilis [est]. Lucilius Satyrarum lib. VIII (1): “quod gracila est, pernix, quod pectore puro, / quod puero similis.* Mentre *imbecillis -e* presenta anche un intero aggettivo a tre uscite della prima classe *imbecillus -a -um*, assai ben più diffuso in diversi casi rispetto al solo luogo sallustiano qui menzionato (*Catil.* 3, 4), cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) II, pp. 163-165 e *ThlL* s.v. “imbēcillus”<sup>642</sup>.

**Hoc tamen...lis litis.** Di nuovo il grammatico ricorre a una delle sue ricorrenti formule (*hoc tamen scire debemus*) con cui vuole fissare l'attenzione del lettore su delle importanti nozioni. Se poco prima aveva affermato che tutti i nomi in *lis* sono di genere *commune*, ora aggiunge che essi fanno il neutro in *ě*, come del resto tutti i nomi *communi in -is*, cfr. Char. *GL* I 89, 17-19 *quaecumque nomina is litteris terminata communia masculini et feminini generis sunt faciuntque ex se neutra in e terminata, ut hic et haec nobilis et hoc nobile;* purché si riferiscano sia agli oggetti inanimati che animati, Prisc. *ars GL* II 159, 23-27 *sin tam ad homines quam ad alias res dici possunt, in e faciunt neutrum: ‘hic’ et ‘haec suavis’ et ‘hoc suave’, ‘hic’ et ‘haec dulcis’ et ‘hoc dulce’, ‘hic’ et ‘haec regalis’ et ‘hoc regale’, ‘hic’ et ‘haec amabilis’ et ‘hoc amabile’;* cfr. anche Phoc. *GL* V 418, 17-20 (= XIX 3 Casaceli). E avranno l'ablativo singolare in *-i*, *Frg. Bob. GL* V 560, 12-14 (= 10, 21-23 Passalacqua) *omnia is terminata Latina communia neutrum in e veniens ex se generantia, ut hic et haec docilis ho docile, ablativo singulari i finiuntur additaque um syllaba faciunt genitivum pluralem.*

**Nam producta...color dicitur.** Sulla preferenza per la forma rotacizzata vedi quanto detto al § 59. Sempre nello stesso paragrafo si ricorda che in quanto *appellativum* in *-or* preceduto da consonante *color* ha la terminazione breve al nominativo e lunga al genitivo (cfr. anche § 53), a differenza di *colos* presentato con l'ultima lunga, come conferma anche Serv. *georg.* 2, 256 *et quisquis color, [...]. Alii ‘colos’ legunt, ut excluso ‘s’ fiat synalipha et scandamus ‘et quis cuique colta sceleratum’, ut sic sit, quemadmodum “inter se coisse viros et discernere ferro”. Quod non procedit : tunc enim ‘r’ in ‘s’ mutatur, cum longa opus est syllaba, ut ‘color colos’ ‘labor labos’ ; hic autem non solum longam non facit syllabam, sed etiam excluditur ‘s’ cum superiore vocali : unde legendum est ‘et quisquis color’, quod nec obscuritatem adfert nec fidem derogat lectioni.* Vari sono gli esempi di *colōs*, per i quali vd. *ThlL* s.v. “color”.

**LUS terminata...genetivo producta.** Per il comportamento dei nomi in *-lus* secondo la *ratio* della seconda declinazione, così come l'appartenenza dei neutri alla terza declinazione si rimanda a quanto già illustrato su questo gruppo nominale nel § 72.

<sup>642</sup> Proprio la maggior diffusione delle tre uscite deve aver indotto il *Parisinus* a legare il poco comprensibile inciso *excipitur unum lis* con *imbecillis: mollis difficilis gracilis excipitur unum lis hic et haec et hoc imbecillis*. Tuttavia, un tale dettato contrasta con quanto sostenuto dal grammatico e non renderebbe ragione dell'impiego che questo fa dell'esempio sallustiano con cui si dimostra l'esistenza di una forma femminile. Inoltre, visto che con lo stesso scopo ricorre anche per *gracilis* a un esempio terenziano, le eccezioni sarebbe due e non una. Credo allora che con *excipitur unum lis*, il grammatico si riferisca non a un nome uscente in *-lis* ma a *lis litis*, che in quanto sostantivo ha soltanto un genere (ribadendo così la sua eccezionalità già prima asserita).



Stavolta però il grammatico annuncia anche l'esistenza di un femminile in *-ris* con vocale tematica lunga tanto al nominativo quanto al genitivo. Trattasi di *tellus telluris* che viene menzionato insieme ad alcuni dei pochi nomi femminili in *-us* della terza declinazione, *iuventus* e *senectus*, e di cui Phoc. *GL* V 420, 11-13 (= XXI 6 Casaceli) ci fornisce l'elenco: *tertia paucā, haec tantum: tellus telluris, salus salutis, palus paludis, iuventus iuventutis, virtus virtutis, senectus senectutis, servitus servitutis, Venus Veneris*; cfr. anche Char. *GL* I 44, 35-45, 3 e 74, 15-18; Exc. Bob. *GL* I 539, 17-18 e 544, 9-10 (= 12, 7-8 e 19, 19-20 De Nonno); Prisc. *inst.* *GL* II 164, 1-2. Tuttavia, la presenza di nomi con una terminazione non corrispondente a quella in oggetto si spiega soltanto con un possibile *excursus* dottrinale per verificare il quale il grammatico deve presentare anche *exempla* non coerenti con il cotesto. Sacerdote infatti è il solo che con chiarezza collega l'oscillazione prosodica al genitivo della vocale tematica di questi femminili in base alla presenza o meno della consonante davanti a *-is*. Per un riscontro parziale cfr., *Frg. Bob. fin.* *GL* VI 625, 8-13 *omnis nominativus cuiuslibet generis latinus syllabas extremas in numero singulari breves habet, exceptis as es os, ut aetas facies custos nepos, et exceptis duabus consonantibus, ut sons, et una duplici x, ut fax, et aliis <monosyllabis>, ut lar et lac, et exceptis his quae us terminantur, ut tellus iuventus senectus palus virtus tus mus servitus et similibus, quae in genitivo singulari crescunt paenultimis manentibus longis*. E Serv. *fin.* *GL* IV 452, 30-453, 2 (ex quo Beda *metr.* *GL* VII 237, 28-238, 3 [= 101, 35-40 Kendall]) che si basa sul comportamento del genitivo: *us vero, cum in genitivo crescente u longa permanserit, producit, ut virtus virtutis, tellus telluris, excepto uno palus, quod in genitivo dis terminatur, ut palus paludis: unde est 'sterilisque diu palus aptaque remis' (su cui cfr. Prisc. *inst.* *GL* II 267, 22-268, 3). Si vero in genitivo crescente correpta u permanserit aut mutata fuerit aut non creverit, breviatur, ut pectus pectoris, vulgus vulgi*. A riprova di questa tesi si presenta anche il caso di *sus suis* e di *anus*. Ma per questo ultimo il grammatico non si affida, ovviamente, all'uscita d'età classica del genitivo in *-ūs* della quarta declinazione, ma alla forma *anuis*, in linea con la *nova ratione* terenziana (*Haut.* 287), per impiegare una formula che si ritrova più avanti (cfr. § 81) e con cui si dà l'idea che si tratti di un'innovazione, mentre è soltanto un arcaismo, cfr. Prisc. *inst.* *GL* II 268, 4-15 *alia nomina eiusdem generis [id est feminini] in 'us' correptam desinentia quartae sunt declinationis, ut 'haec nurūs huius nurūs' [...], 'haec anūs huius anus'. Nam Terentius contra hanc regulam in heautontimorumeno dixit 'anuis' more antiquo: "ipsam offendimus / mediocriter vestitam veste lugubri, / eius anuis causa, opinor, quae erat mortua", e Char. *GL* I 54, 31-55, 2; usato anche da Varrone in Non. 494 Mercier (= 793 Lindsay): *anuis, pro anus. Varro Cato vel de liberis educandis: 'eam nutricem oportet esse adolescentem. Anuis enim ut sanguis deterior, sic lac. 552ace nim, ut quidam dicunt physici, sanguinis spuma'*.*

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

[**virtus v]irtutis [senectus senectutis...iuventus iu]ven[tutis] *B* vs. *N om.* È possibile che nello spazio ipotizzato da De Nonno (1983b) p. 407 nella ricostruzione ipotetica della disposizione del testo presente nel quaternione la distanza tra *senectutis* e *iuventus* possa essere colmata da un altro lessema che, come *virtus*, era stato omissso dai *Catholica*, ma che era altrettanto idoneo a rappresentare la regola esposta dal grammatico (su cui vd. nota *supra*), ossia *servitūs servitūtis*, ma non *palūs palūdis* o *salūs salūtis*, visto che vi era solo un nome *feminino ris faciente genitivo u et in nominativo et in genitivo producta*.**

**Haec colus...deducitur (similibus *B*)**. Come ricorda Phoc. *GL* V (= XXI 6 Casaceli) *haec colus* è uno dei pochi nomi femminili in *-us* della seconda declinazione, fatta

eccezione per i *nomina arborum*: *feminini generis eadem extremitate finita secundae declinationis sunt tria tantum, haec colus coli, haec alvus alvi, haec humus humi*; Char. *GL* I 21, 18-22, 1 *longe solent errare qui secundae declinationis feminina negant esse, cum plura inveniuntur, velut haec colus coli, haec alvus alvi, haec humus humi*. Questi nomi come ricorda Prisc. *inst. GL* II 268, 16-269, 20 hanno tutti delle particolarità: se per *alvus* e *humus* insieme al femminile si registrano rispettivamente il genere maschile (e così anche per *colus*, cfr. Prisc. *inst. GL* II 169, 11) e il neutro, per *colus* si attesta anche una forma parallela secondo la *ratio* della quarta declinazione: ‘*colūs coli*’ et ‘*colus*’. *Virgilius in VIII*: “*cui tolerare colo vitam tenuique Minerva*”. *Stadius in VI*: “*sed huius / extrema iam fila colu, datur ordo senectae*”, due *auctoritates* ben distinte da Serv. *Aen.* 8, 409 *colo hunc sequimur: nam ‘huius coli’ dicimus, non ut Stadius ‘huius colus’*, così come dai *Catholica*. Questi tre lessemi fanno parte insieme ad altri di un piccolo gruppo di antichi femminili in *-o/-e* che i Latini, percependoli come anomali, hanno progressivamente cercato di regolarizzare, ora sviluppando forme al maschile e ora adeguandoli alla *ratio* della quarta declinazione, numericamente più ricca di femminili, cfr. Ernout (1989<sup>4</sup>) pp. 24-25. Sulle occorrenze di *colus -i/-us* cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 771.

**§ 80 MAS Latinum...huius mimae.** Solitamente i *Graeca* in *-ας* della terza declinazione (gen. *-τος*) vengono resi nella corrispondente terza declinazione latina, Phoc. *GL* V 423, 24-27 (= XXX 1 Casaceli) *in as masculini generis desinentia, si apud illos genitivum in ος mittunt, nos tertiae declinationi applicamus, ut Θόας Θόαντος, nos Thoas Thoantis, Ἀκάμας Ἀκάμαντος Acamas Acamantis, Atlas Atlantis, Mimas Mimantis, gigas gigantis*, cfr. anche Prisc. *inst. GL* II 239, 8-14, senza che sia previsto un parallelo adattamento secondo la *ratio* della prima declinazione (gen. *-ae*). Solamente per *Athamae* si ritrova un riscontro epigrafico, vd. *ThlL* s.v. “*Athamās*”. Per *Mimae* si potrebbe pensare a una forma di *antiqui auctores*, come quella che Char. *GL* I 66, 19-22 attesta per *Calchas*: *inveniuntur tamen quaedam peregrina quae cum incremento syllabae declinantur, ut Calchas Pallas Atlas gigas. Faciunt enim Calchantis Pallantis <Atlantis> gigantis; quamvis antiqui, ut acuvius et Plautus, Calcham dicant, non Calchantem*, cfr. anche Prisc. *inst. GL* II 239, 9-12 e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 519; oppure all’uso di quei grammatici arcaizzanti (*grammaticum amatorem veterum*), che proponevano l’uscita in *-a* per i nomi maschili greci in *-as*, affinché non si confondessero con i *Graeca* in *-as -atis*, cfr. Quint. *inst.* 1, 5, 59-62: [...] *ne in a quidem atque s litteras exire temere masculina Graeca nomina recto casu patiebantur, ideoque et apud Messalam “bene fecit Euthia” et apud Ciceronem “Hermagora”, ne miremur quod ab antiquorum plerisque “Aenea” ut “Anchisa” sit dictus. Nam si ut “Maecenas” “Sufenas” “Asprenas” dicerentur, genetivo caus non e littera sed tis syllaba terminarentur*. Ma seppure l’esito in *-a* è frutto di «einer stärkeren Latinisierung des Paradigmas im Altlateinischen, als der Befürchtung, dass solche Formen mit den römischen *Cognomina* auf *-as* (*Maecénas, -átis*) verwechselt werden können» secondo il commento di Ax (2011b) p. 212, a giudicare da quanto testimoniano i grammatici tardi questo “timore” non sembrerebbe così infondato. Visto le scarse, per non dire assenti, attestazioni di una *Nebenform* che segua la *ratio* della prima declinazione, non è da escludere che dietro il trådito *gras grae grantis* di *N* – forma con cui potrebbe intendersi Γραῖς, fondatore di Lesbo, ma mai citato in latino, cfr. Neue-Wagener

*loc. cit.* – del tutto inappropriato visto il trattamento riservato ai soli nomi in *-mas*<sup>643</sup>, possa nascondersi un nome come *Garamas Garamantis*, per il quale sarebbe meno difficile ipotizzare un’uscita alternativa in *-ae* (*Garamae*) rispetto a presumere per *Gyas* un genitivo in *-tis* (*Gyantis*)<sup>644</sup>, su cui altro parallelo solo in Char. *GL* I 66, 13-15 (= 83, 20-21 Barwick) *sed si sint peregrina, genetivo casu in ae deficient, ut Aeneas Aeneae, Gyas Gyaae, vocativo amissa s producent a*. Tuttavia, da quanto conservato di *B*, resta certo che l’elenco degli *exempla* fosse costituito da tre *nomina*.

Anche se non trattati specularmente come il binomio *Pallas -ntis* / *Pallas -dis* (su cui vd. *supra* § 79), il riferimento alla natura ossitona di *mimas*, quale grecismo (μιμάς), stabilisce un legame a distanza con il precedente parossitono *Mimas* (Μίμας): dalla loro differente caduta dell’accento ne deriva una distinzione di genere (il primo femminile, il secondo maschile), resa altrettanto evidente dall’uscita del genitivo, l’uno in *-dis* e l’altro in *-tis*. Cfr. anche §§ 69 e 76. Ma ragionevolmente Sacerdote ne registra il pieno assorbimento alla morfologia latina nella forma di prima declinazione *haec mima mimae* probabilmente su influsso del maschile *mimus mimi* (da μιμος), cfr. *ThlL* s.v. “mīmus mīma”.

**MES correpta...famīs.** L’esito imparisillabo dei nomi in *-mēs* e quello parisillabo dei nomi in *-mēs* rientrano nel più generale comportamento dei nomi in *-ēs/-ēs*, cfr. Phoc. *GL* V 417, 4-27 (= XVIII 2-3 Casaceli).

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Graeca semper...pro Persis N vs. Graeca semper...Chremetis B.** Viene riproposto, in linea con il contesto, l’esemplificazione dell’uscita bicefala (parisillaba e imparisillaba) di alcuni *nomina τοῦ Εὐμένους τοῦ Διογένους propria Graeca* tramite *Chremes, Chremetis/Chremis*, su cui è sufficiente rinviare a quanto detto già al § 76. Il taglio operato da *B* oltre a coinvolgere gli *exempla* terenziani (*Andr.* 368 e 533) portati a sostegno del comportamento flessionale e la tipica formulazione che condensa nozioni caratterizzanti (*omnia igitur tertiae sunt declinationis, quoniam is faciunt genetivo*), è probabile riguardi anche la forma *Chremi*. I *Catholica*, infatti, sono consapevoli dell’esistenza di questo terzo tipo di genitivo che forse possono aver ricavato da una versione a loro disposizione dell’*Andria* terenziana, visto che, a commento del passo sopra riportato, Don. *Ter. Andr.* 368 p. 132 Cioffi (“*etiam puerum inde abiens conveni Chremi*”, sic ‘*Chremi*’, ut ‘*Ulixi*’ et ‘*Achilli*’) si appella proprio al parallelo di *Ulixi pro Ulixis* e *Achilli pro Achillis*, menzionato di seguito. Questi sono dei canonici esempi con i quali si cerca di rappresentare un fenomeno di eteroclesia nominale generato dal cocente problema dell’adattamento o meno ‘alla latina’ dei *nomina Graeca* e affrontato per la prima volta da Varro *ling.* 10, 69-71, cfr. Garcea (2012) p. 236. Ma, stando a quanto testimonia Char. *GL* I 132, 17-24 ‘*Herculi pro Herculis et Ulixi pro huius Ulixis dici coeptum est*’ inquit Plinius eodem libro VI [= frg. 35 Mazzarino], ‘*quoniam regula*’ inquit ‘*illa, si genetivo singulari*

<sup>643</sup> La cui inappropriata collocazione in un contesto che riguarda il trattamento dei nomi in *-mas*, al netto di qualunque ipotesi, costringe comunque all’espunzione.

<sup>644</sup> Infatti, Lindemann era convinto si trattasse di *Gyas Gyaae Gyantis*, forse condizionato anche da un’assimilazione al noto *Gyas -ae*, il gigante centimani o un compagno di Enea, di cui parla Serv. *Aen.* 5, 117, come capostipite della *gens Gegania* estintasi alla fine della repubblica e perciò taciuta da Virgilio: una lettura favorita dal poco perspicuo tratto di *N* che non facilita la distinzione tra *r* e *y*, ma che a seguito dell’autopsia del codice credo di poter escludere.

ους *litteris nomina finientur Graeca, velut τοῦ Εὐμένους τοῦ Διογένους, nostros quoque huius Eumenis huius Diogenis oportet proferre*; *at si τοῦ Εὐριπίδου τοῦ Χρύσου, tunc demum nostros s subtrahere debere. Itaque huius Euripidi Chrysi debere censer, ut 'fortis Achati' et 'acris Oronti'. Sed nostra, inquit, aetas in totum istam declinationem abolevit. Achillis enim potius et Herculis et his paria per s dicimus*, è Plinio che nel sesto libro del *Dubius sermo* «kritisiert die Verwendung flascher Kasusformen zu seiner Zeit»; ed è proprio a lui che guarda Quint. *inst.* 1, 5, 63 quando attribuisce ai vecchi grammatici l'impiego dei genitivi 'alla latina' *Ulixi* e *Achilli* di contro alle forme grecizzate in *-is*, cfr. Ax (2011b) pp. 210-211. Ovviamente però l'invito pliniano ad assecondare gli esiti grecizzanti affermatosi nella *nostra aetas* si scontra con la sopravvivenza di una *ratio* rappresentata da autorità di scuola come Virgilio (*infelicis Ulixi*, clausola ricorrente a fine esametro *Aen.* 3, 613 e 691; così come lo è *inmitis Achilli* ad *Aen.* 1, 30 e 3, 87, *exemplum*, citato a § 86, e qui sotteso riferimento di *Achilli pro Achilles*) e Sallustio<sup>645</sup> (*ad bellum Persi Macedonicum* [= *hist. frg.* 1, 8 Maurenbrecher = 6 La Penna-Funari], cfr. Funari (1996) pp. 18-21 e La Penna-Funari (2015) p. 124 e sgg), costringendo, dunque, a adottare forme di mediazione tra la *ratio* dei *veteres*<sup>646</sup> (anche se al § 86, tornando sull'argomento, parlerà di *antiqua consuetudine*) e la *consuetudo*. A tal fine, Sacerdote interpreta tale anomalia flessiva come la sostituzione del dativo in cambio del genitivo<sup>647</sup>, piuttosto che come un residuo di una resistente *ratio Latinitatis*, come invece fanno Char. *GL I* 68, 19-26 *inveniuntur autem apud veteres quae sine ratione genitivum faciunt per i, ut apud Sallustium in prima historia 'bellum Persi Macedonicum'; item apud Vergilium "atque inmitis Achilli", et alio loco 'fallacis Ulixi'. Nam si esset nominativus Latinus Achilleus, merito faceret Achillei, ut Eurystheus et Mnestheus. Sed quia non Achilleus sed Achilles, Achillis facit, ut Hercules Herculis, non Achillei ut Mnesthei*; e così *Exc. Bob. GL I* 541, 37-542, 1 (= 16, 3-6 De Nonno) che non a caso attesta per Terenzio proprio la variante *Chremi: sunt et Graeca, quae genitivum faciunt per ους aut per ος Chremes Chremetis. Terentius Chremi declinavit, ut Sallustius Persi: 'etiam puerum inde abiens conveni Chremi'*; *Ps. Prob. nom. GL IV Chremes regulam declinationis triplicem habet, unam hic Chremes huius Chremi, aliam ut hic Chremes huius Chremetis, item aliam ut hc Chremes huius Chremis* (= 74, 21-23 Passalacqua, ma vd. *app. ad loc.*); e *Serv. Aen.* 8, 383 *gnetrix nato te filia Neri: [...] 'Neri' autem pro 'Nerei': omnia enim quae in 'eus' exeunt hodie apud maiores in 'es' exhibant, ut 'Nereus Nere, Tydeus Tydes', et genitivum in 'is mittebant, 'Tydis Neris'. Sed quia plerumque 's' supra in latinitate detrahitur, remanebat 'i'. hic est 'filia Neri', <I 30> "inmitis Achilli", item in Sallustio "ad bellum Persi Macedonicum". Sic Asper; e Prisc. inst. GL III 188, 15-19. Sulla flessione di Achilles, cfr. Leumann (1945) pp. 237-258 e Biville (1986) pp. 205-213.*

**MIS communia...unanimus.** *Exanimis* e *unanimis* sono aggettivi derivati (da *animus*) e come tali sono di genere *commune* con il neutro in *-e* poiché riferibili sia a persone che a

<sup>645</sup> Ma anche lo stesso *Chremi* in Terenzio *Andr.* 368.

<sup>646</sup> Intesi in senso 'estensivo', cfr. De Nonno (2017a) p. 238.

<sup>647</sup> Come fa anche Prisc. *inst. GL II* 246, 16-247, 12 in relazione ai nomi propri greci con doppio genitivo (in *-ae* e *-is*): *et sciendum, quod in huiuscemodi nominibus, quando tertiae sunt, frequentissime veteres dativum proferunt pro genitivo 'Aristoteli', 'Demostheni', 'Thucydidi', 'Euripidi' pro 'Aristotelis', 'Demosthenis', 'Thucydidis', 'Euripidis' ponentes. Virgilius in I: "praecipue pius Aeneas nunc acris Oronti, / nunc Amyci casum gemit". Idem in eodem: "Troas, reliquias Danaum atque inmitis Achilli", in II: "quis talia fando / Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi". Terentius in *heautontimorumenos*: "Archonidi...filiam" pro 'Archonidis'.*

cose, come ricorda Prisc. *ars GL* II 159, 14-24 e 160, 18-161, 1. E proprio in quanto *accidentia* sono parisillabi, cfr. Char. *GL* I 88, 29-31 e 89, 17-21 Phoc. *GL* V 418, 17-25 (= XIX 3 Casaceli). I *Catholica* sono gli unici a testimoniare le alternative forme appartenenti alla prima classe, prodotte probabilmente per esigenze di versificazione. Questi due insieme a *semianimis* costituiscono un trittico di aggettivi della seconda classe con neutro in *-e*, sulla cui oscillazione eteroclita cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) pp. 152-154 e *ThLL* s.v. “*exanimis, exanimus*”. Lo stesso vale per *unanimis* la cui forma in *-us* sembra più utilizzata dell’altra, stando a *TLL* s.v. “*unanimus*”: *idem quod unanimis, et eo etiam usitatus*.

**Unius generis...declinationis.** Sebbene sia evidente l’incompletezza della lezione trädita da *N*, data la mancanza del riferimento al maschile *hic cucumis*, ancora conservato da *B*, che giustifichi la menzione del passo di Marziale (11, 18, 10), i tentativi avanzati nel tempo dagli editori per completare il dettato si sono dimostrati troppo invasivi e spesso ‘fuori fuoco’. A generare ambiguità è stata la presenza nell’*editio princeps* dell’inattestato genitivo *huius vomis* (cfr. *supra* § 60): una lezione, probabilmente inserita da Parrasio in tipografia vista la sua assenza nella minuta di stampa, a cui fa seguito la più ampia correzione condotta dal lettore vicentino Antonio Lusco contenuta nell’*errata corrige* di  $\zeta$  (f. XXXIX<sup>v</sup>), che, ignorata dalle successive ristampe (*Sonciniana* e *Ascensiana*) non sfuggì invece al van Putschén (*hic vomis huius vomis huius vomeris, cucumis huius cucumeris vel cucumis Martialis masculino genere in quo nec cucumis iacere rectus*). Nonostante Lindemann condusse una revisione autoptica del manoscritto, l’influenza di questo artificioso parallelismo creatosi tra i genetivi *vomis/vomeris* e *cucumis/cucumeris*, lo porta a stampare una lezione dimidiata e sbilanciata a tutto favore di *vomis*, non riuscendo a motivare a dovere l’*exemplum* marzialiano. Rispetto all’economica proposta di Keil, a correzione di una errata lezione del codice scaturita dal deficitario apparato di Lindemann che non aveva riportato integralmente e chiaramente la *facies* di *N*, ho preferito supplire i *Catholica* seguendo l’*ordo verborum* ancora rintracciabile nei frammenti di *B*.

Del resto, sebbene sia documentato un genitivo *cucumis* da Serv. *georg.* 4, 122 *cresceret in ventrem cucumis, [...] sane hic cucumis huius cucumis declinatur sicut agilis, secundum idoneos; nam neoterici huius cucumeris dixerunt sicut pulvis pulveris* (più dubbi riguardano invece il corrispondente *vomis*, vd. *supra* § 60), il grammatico esplicitamente vuole documentare che i nomi *unius generis*, a differenza di quelli *communia*, aumentano di una sillaba al genitivo, come, con gli stessi esempi, viene affermato da altri grammatici, Char. *GL* I 89, 9-10 *excipiuntur et haec quae genetivo crescunt, cinis lapis pulvis semis sanguis vomis cuspis cucumis pollis lis; inde Exc. Bob. GL* I 542, 33-35 (= 17, 13-15 De Nonno); Prisc. *ars GL* II 161, 8-11 e Phoc. *GL* V 418, 8-10 (= XIX 1 Casaceli) *et illa generis sunt masculini, quae in genetivo una syllaba ad crescunt, ut hic lapis lapidis, hic pulvis pulveris, hic sanguis sanguinis, hic vomis vomeris*, dando dimostrazione di ignorare le forme parisillabe. Ed è forse proprio per questo scopo che il grammatico manipola il verso marzialiano passando dal trädito *cucumis rectus* – unanime lezione dei codici – a *cucumerem rectum*. Sempre che l’unanime passaggio dal nominativo al genitivo di entrambe le parole (da *in quo nec cucumis iacere rectus* a *cucumerem rectum*) non sia più semplicemente un sintomo dell’alterazione provocata dalla memoria del grammatico. Così come, la correzione marginale *et cucumeris* apposta dal copista potrebbe essere

un'iniziativa personale volta a razionalizzare la presentazione della forma in linea con il contesto, così da creare un parallelo con *vomeris*<sup>648</sup>. Infine, come per *vomis* (cfr. *supra* § 60) anche per *cucumis* è attestato un nominativo in *-er*, cfr. Prisc. *ars GL* II 249, 15-18; la prescrizione di Ps. Caper *dub. GL* VII 109, *cucumis, non cucumer*; Gloss. V 59, 30 *cucumis generis masculini, huius cucumeris. Sed et cucumer dicitur, nihilo minus huius cucumeris faciens ut vomis et vomer*; e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, 272-274; 305; 978-979.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Secundum rationem...docuimus N vs. B om.** Sul comportamento dei nomi in *-us -i* e su quello dei neutri che invece seguono la *ratio* della terza declinazione, si rimanda al trattamento dei nomi in *-cus* al § 72. Un rinvio già presente nei *Catholica* e che invece, stando a quanto è stato possibile ricostruire, è assente in *B*.

**Unum masculini...in unda.** In questo caso, però, Sacerdote individua due eccezioni. La prima è il maschile *mus muris* che non appartiene alla seconda declinazione semplicemente perché, come tutti i monosillabi, segue la *ratio* della terza (cfr. *infra* § 99), Char. *GL* I 42, 6; Exc. *Bob. GL* I 546, 17-23 (= 22, 27-23, 6 De Nonno); Prisc. *ars GL* II 163, 23-164, 1; Phoc. *GL* V 411, 33 (= III 2 Casaceli). Inoltre, vi sono altri nomi in *-us* maschili e femminili non monosillabi che escono in *-is*, Char. *GL* I 44, 32-45, 3 *sunt etiam tertii ordinis et per is genetivo proferentur, velut [coition coitionis et cetera] masculina, Ligus Liguris, hic lepus leporis, hic mus muris, vetus veteris; facit et haec et hoc vetus, trigenes: feminina, haec Venus Veneris, haec tellus telluris, haec iuventus iuventutis, haec palus paludis, haec servitus servitutis, haec senectus senectutis, haec fraus fraudis, haec laus laudis, haec virtus virtutis, haec salus salutis* (cfr. *supra* § 79); e così Exc. *Bob. GL* I 539, 16 e 544,8 (= 12, 6-7 e 19, 18 De Nonno). Solo lo Ps. Aug. *reg. GL* V 498, 20 (= 13, 7 Martorelli) presenta *mus* di genere *epicoenon*, che sebbene tradisca la sua origine etimologica cfr. Prisc. *inst. GL* II 265, 5 (ma vd. Prisc. *nom. GL* III 445, 31-32 [= 12, 5-7 Passalacqua] *ex quo Ars Bern. GL Suppl.* 129, 32), è ben più confacente con il suo impiego letterario, cfr. Casaceli (1974) pp. 75-76. *Genus promiscuum per Ars Bern. GL Suppl.* 118, 24.

L'altra forma eccezionale è l'uscita in *-i* al genitivo del sostantivo di quarta declinazione *domus -us*. Un duplice esito che interessa alcuni nomi che avevano già in indoeuropeo sia un tema in *-o/-e* che uno in *-u*, cfr. Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 66 e anche Leumann (1977) pp. 276-277 § 265a, e che il latino conserva, sebbene le forme della seconda declinazione risultino probabilmente più antiche visto che, come nel caso del genitivo *domi*, esse si conservano in formule e nessi già nelle più risalenti attestazioni che fanno dubitare di una loro esistenza già nella prima età repubblicana, cfr. *ThlL* s.v. "domus". Non a caso anche presso i grammatici questa flessione viene ricordata solo in ragione dell'*auctoritas* dei *veteres* e per questioni di eufonia, Diom. *GL* I 308, 3-5 *meminerimus autem quaedam nomina vel auctoritate veterum vel euphonia modo secundo modo quarto ordine declinari, ut domus*

<sup>648</sup> A meno che non si tratti di una variante di tradizione, sebbene la tradizione di Marziale conferma unanimemente *cucumis*. Più difficile credere che quell'*et* precedente a *cucumeris* dimostri che l'intento del copista non fosse quello di correggere la lezione marzialiana, ma bensì di reinserire la caduta forma (*cucumis*) *et cucumeris*. A bocciare tale ipotesi concorrono, infatti, sia il segno di rimando / che collega *cucumerem* al marginale *et cucumeris* sia l'assenza del nominativo *cucumis* che avrebbe dovuto essere segnalato insieme al genitivo.

*ficus laurus quercus et conplura arborum nomina*; vd. anche Char. 126, 22-24. Oppure si presenta sotto forma di significati ormai cristallizzati, come il valore del genitivo locativo Char. GL I 188, 11-14 *est ergo in loco per genetivum, cum ex primo et secundo ordine veniunt, ut Romae sum, Beryti sum, domi sum, secundum veteres, qui ita declinaverunt haec domus huius domi*; e 223, 12. È così che *domus* similmente a *colus* (su cui vd. *supra* § 79) si presenta come un antico femminile della seconda che è stato adattato alle logiche della quarta declinazione, Prisc. *inst. GL II 269, 10-11 'domūs huius domi' er 'domūs huius domus'*. Terentius in *eunucho*: “*domi focique fac vicissim ut meminervis*”. Con il medesimo *exemplum* Sacerdote vuole rappresentare il valore semantico di *domi* nel senso di “casa”; ma il successivo verso virgiliano (di cui in *B* si è ormai perduta anche l’ultima traccia, cfr. *app. ad loc.*) richiamato dalla memoria secondo un’instintiva associazione, non sembra tuttavia avere una precisa attinenza. A ben guardare, in realtà, Virgilio (*Aen.* 3, 202), descrivendo il disorientamento del nocchiere Palinuro a causa della tempesta che violentemente sospingerà le navi di Enea verso le Stròfadi, varia abilmente in *viae in media unda* un antico locativo di origine osca in *-ai*, *in via media* (osk. *in viai mefi ai*, cfr. Leumann (1977) pp. 412 e 420), facendo dipendere *viae* da *meminisse*. In questo modo il grammatico ricorda indirettamente anche il valore di locativo assunto dal genitivo *domi*.

**§ 81 NAS latina...Horatius.** Per spiegare la presenza di *Maecenae* accanto all’uscita in *-tis* della terza declinazione tipica dei nomi latini in *-as*, cfr. Char. GL I 66, 11-13 e 22-25 e Prisc. *inst. GL II 155, 12-17 e 239, 20-22*, e ignorata dal resto dei grammatici, già Eichenfeld-Endlicher (1837) *app. ad loc.* supponevano che Sacerdote fosse stato condizionato dalla forma greca Μακρίνου. Del resto, Ps. Prob. *inst. GL IV 79, 25-37* respingeva l’uscita in *-ae* perché *is* è proprio dei nomi con ablativo in *-e* e vocativo uguale al nominativo, cfr. anche Ps. Pal. *reg. GL V 539, 24-25 (= 35, 3-5 Rosellini)*. Allora per ragioni del tutto simili anche il genitivo *Asprenae*, presente nel solo *B* e non altrove attestato, dovrà essere considerato un “cavallo di ritorno”: si affiancherebbero così gli esiti assunti in greco da *nomina propria* latini.

Per il comportamento flessivo di *Maenas -dis* dipendente dal mantenimento della prosodia greca (μαινάς -δός), basta quanto già osservato in precedenza per *Pallas Palladis* al § 79.

**NES correpta...Demosthenis.** Come esempio di nomi latini in *nēs* si riportano due forme della terza declinazione *Noranes* e *Nolanes* che rappresentano dei veri e propri *hapax* assoluti, probabilmente paralleli alle forme classiche *Norani -orum* e *Nolani -orum*.

Sull’uscita latina in *-ae* e *-is* rispettivamente dei *Graeca* in *-ov* e in *-ovς*, cfr. Char. GL I 68, 12-14; Prisc. *ars GL II 244, 1-245, 15* e Phoc. GL V 424, 1-5 (= XXX 2 Casaceli). Inoltre, l’integrazione proposta da Eichenfeld-Endlicher (1837) *app. ad loc.* e poi messa a testo da Keil in Sacerdote è stata estesa anche ai *Catholica*, seguendo i correttivi di Simoni (1988) p. 135<sup>649</sup>. Si tratta, infatti, di una concordanza in lacuna che conferma la derivazione di *B* e *N* da un archetipo comune, cfr. sulla questione i Prolegomena cap. 3.1.

<sup>649</sup> Ma con i dovuti aggiustamenti. Se, infatti, in *B* il *genetivo* che segue *fecerint* non è trädito come vorrebbero gli editori e va quindi contemplato nell’integrazione, eliminando quello posto alla fine della pericope supplita, in *N* invece quello stesso lessema si conserva e di conseguenza un altro *genetivo* deve essere supposto sia caduto davanti a *ut Hostanes* perché possa essere mantenuta la dinamica del “salto dallo stesso allo stesso” compiuta dal copista.

**NIS...Dardanis.** Per i *Graeca Dardanis* e *Philenis* oltre all'esito in *-dis* che rende l'uscita in *-δος*, in quanto la consonante precede la sillaba finale, cfr. Prisc. *ars GL II 252, 3-7*, Sacerdote è il solo a testimoniare l'esito parisillabico, che normalmente è contemplato solo per i *Graeca* che escono in *-ος* preceduta da vocale, cfr. Prisc. *ars GL II 252, 12-14*, finendo così per presentare questi due nomi con tutti e due i possibili esiti dei *nomina Graeca* in *-ις*, cfr. Char. *GL I 89, 12-14*.

**NOS...Minois.** Sacerdote passa sotto silenzio il fatto che *Minos* è un *Graecum*, che segue il comportamento dei nomi in *-ως*, Phoc. *GL V 425, 13-14* (= XXXII 4 Casaceli) *in os productam generis desinunt masculini tertii ordinis, ut Minos Minois, heros herois, Tros Trois*, e anche Prisc. *ars GL II 254, 16-255, 1*.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**O correpta B vs. o in nominativo...correpta N.** Nonostante in *B* sembra perdersi la differenziazione del valore prosodico dell'*o* tra il nominativo (lunga) e il genitivo (breve), esso conserva comunque l'idea dell'abbreviazione della vocale nei casi obliqui, che contrasta invece con quanto dagli altri grammatici (vd. nota *supra*), dove si dà per scontato che la *o* del tema sia lunga in quanto corrispondente a *ω*: *Μίνως* : *Μινός* = *Μίνωος* : *Μινός*, ma vd. quanto afferma *Ad Caelest. GL IV 228, 16-23*: *genetivus singularis os syllaba terminatus in Graeca declinatione inveniri potest, et eadem masculino genere et feminino corripitur, ut "Parrhasio dictum Panos de more Lycaeο"; feminino, ut Lucanus "ut Pagasea ratis peteret cum Phasidos", et in tertio "quaque fretum torrens Maeotidos"; et Vergilius 'cum Daphnidos arcum'.*

**NUS...sinus.** A distinguersi dal perseguimento della *ratio* della seconda declinazione per i nomi in *-nus*, si ritrovano qui sia nomi della terza con genitivo in *-is/-ris* che della quarta uscenti in *-us*. Ma essi non fanno altro che confermare la ricchezza multiforme dell'ampia categoria dei nomi in *-us*, su cui cfr. *supra* § 72. Poiché, però, Sacerdote suddivide tale vasta categoria in vari sottogruppi, per ognuno di essi riporta anche le rispettive eccezioni. E così vale per *Venus Veneris*, l'unico femminile latino in *-ūs*, per *haec manus manus* e *hic sinus sinus* (quest'ultimo della quarta declinazione per distinguersi da *sinus/sinum -i*: Prisc. *ars GL II 262, 23-263, 7*) cfr. Char. *GL I 74, 5 sgg.*; Prisc. *inst. GL II 268, 6 e 269, 21-22*; Phoc. *GL V 420, 5 e 13-14* (= XXI 5-6 Casaceli) Su *anus* qui presentata secondo la terza declinazione (*anuis*) tramite la *nova* – per quanto arcaica – *ratione* terenziana e non la quarta (*anus*) come è attestato in età classica, vd. *supra* § 79.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Severianus...pini N vs. B om.** Si ha qui in forma quasi parossistica l'esempio del carattere a 'geometria variabile' tipico degli elenchi di *exempla*, come già si è notato, tra gli altri casi, ai §§ 31 e 40.

**Quam frequentissime ante monstravi N vs. B om.** Si perde il rimando alla descrizione della *ratio* dei neutri in *-us*, di cui si parla al § 72.

**Hoc tamen...non habet.** Sul comportamento prosodico della *u*, ora lunga e ora breve a seconda della presenza o meno della consonante a precedere l'uscita in *-is*, si rimanda a quanto detto al § 79.

#### § 82 DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA



**Tis faciunt genetivo N vs. B om.** La presenza-assenza dell'indicazione dell'uscita del genetivo in *-tis* rientra nella più ampia valutazione del differente grado di conservazione dei tratti distintivi dell'intelaiatura compositiva dell'opera tra le due recensioni e per la quale si rinvia all'Introduzione **segna rimando**.

§ 83 PAS...lampadis. Per il comportamento dei *Graeca* in *-as* resi secondo la *ratio* della terza declinazione cfr. *supra* §§ 76 e 69.

**PES producta...erit barbarismus.** Tra le eccezioni dei nomi in *-ēs* preceduti da consonante, generalmente parisillabi<sup>650</sup>, cfr. Char. *GL* I 69, 11-17 e Phoc. *GL* V 417, 4-8 (= XVIII 2 Casaceli) Sacerdote menziona alcuni dei composti di *pes pedis*, la cui natura imparisillaba è dipesa dal comportamento flessivo dei monosillabi cfr. Char. *GL* I 42, 6; *Exc. Bob. GL* I 546, 23 (= 23, 6 De Nonno); Phoc. *GL* V 411, 34 (= III 2 Casaceli), come *alipes* e *sonipes*, che ricorrono insieme ad altri, Phoc. *GL* V 417, 13-15 (= XVIII 2 Casaceli) *et quae componuntur a pede nihil a declinatione simplicis discrepantia, ut bipes tripes quadrupes (haec etiam communis generis esse multi adfirmant) sonipes alipes*. Questi ultimi due lessemi, nonostante siano composti da *pēs*, sono presentati con l'ultima sillaba breve al nominativo, al contrario di quanto normalmente è sostenuto da Ps. Prisc. *GL* III 524, 14-17 (= 39, 1-3 Giammona) *es syllaba terminata breviantur, ut 'Hercues' 'sonipes' 'alipes' [locuples], et in obliquis similiter breviantur, ut 'Herculis' et cetera. Excipitur 'heres heredis', quod producitur* e da Beda *metr. GL* VII 237, 12-21 (= 100, 16-101, 26 Kendall) *es terminatus, [...]; si tertiae, tunc longa est [...]; vel cum monosyllaba fuerint nomina aut de monosyllabis ducta, ut pes bipes sonipes. Ubi notandum quod pes, sicut et sal et par, cum monosyllabum est, longum est; at cum per alios casus declinari coeperit, primam syllabam corripit*; vedi anche Ps. Asper *GL* V 549, 13-15 *huic contrarius est creticus, quem et amphimacrum appellant, qui constat ex longa et brevi et longa temporum quinque, ut alipes*. Di conseguenza, *genetivo* andrà riferito soltanto all'uscita in *-dis* e non anche alla quantità prosodica della penultima sillaba (*-pēdis*). Una conferma di tale interpretazione viene da quanto detto subito dopo in merito ad *apes*: la sua eccezionalità tra i composti di *pes* risiede tanto nel mantenimento dell'ultima lunga (*in nominativo producitur*), quanto nell'uscita parisillaba del genetivo. Ed è proprio a questa considerazione che esplicitamente si richiama Prisc. *ars GL* II 241, 12-242, 1, prendendone le distanze: *illud quoque notandum, quod a pede vel a sedendo composita per 'dis', non per 'tis' efferunt genetivum. Et a ede quidem composita servant e, a sedendo vero mutant e in i, ut 'hic' et 'haec' et 'hoc quadrupes quadrupedis', 'bipes biedis' [...]. Excipitur 'haec apēs huius apis', quia hoc solum a pede compositum, ut quibusdam vietur, e longam servavit neque ulla crevit syllaba in genetivo, quamvis et alia composita ab eo, quod est 'pes', auctores producunt, ut Vergilius: "Stat sonipēs ac frena ferox spumantia mandit". Idem in X: "tollit se arrectum quadrupēs et calcibus auras / verberas". Horatius sermonum I: "Omnia magna loquens, modo: sit mihi mensa tripēs et / concha salis puri". Probus tamen inter correpta haec ponit*. Si osservi che in Sacerdote si attesta la forma tarda *haec apes* per *haec apis*, cfr. a tal proposito *App. Prob. GL* IV 198, 14 (= 23, 95 Asperti-Passalacqua) *apes non apis* e ancora Prisc. *ars GL* II 107, 13; 159, 13 e 241, 18 ma

<sup>650</sup> Solo Sacerdote tra i grammatici testimonia il nominativo singolare *puppēs* per *puppis*: una forma che ritroviamo attestata anche nel *codex Mediceus Laurentianus* (M) di Virgilio e preferita da Geymonat (2008) *ad Aen.* 10, 156 per il più banale *puppis*, per merito della testimonianza sacerdotica. Si tratta comunque di un lessema che presenta altre oscillazioni nella declinazione, per le quali cfr. *ThlL* s.v. "puppis".

242, 1-3; e *ThlL* s.v. “apis”. Il grammatico ricorda poi l’etimologia più ricorrente del termine che si fonda sull’esegesi del verso delle *Georgiche* di Virgilio (4, 310) legato al rito della bugonia, *Serv. georg.* 4, 310: *trunca pedum p. id est sine pedibus. Et bene addidit ‘primo’: nam postea tam pennas quam pedes accipiunt*; di contro a un’altra, dal seguito minoritario, conservata sempre da *Serv. georg.* 4, 257 *pedibus conexae: hinc multi apes dictas volunt, quod se pedibus invicem tenent: licet crebrior si tilla opinio, quod sine pedibus primo esse dicuntur, ut <310> trunca pedum primo*. A queste note serviane guarda poi *Isid. orig.* 12, 8, 1 che presenta entrambe le proposte: *apes dictae, vel quod se pedibus invicem alligent, vel pro eo quod sine pedibus nascuntur. Nam postea et pedes et pinnas accipiunt*. Per differenti pareri cfr. *Char. GL I* 238, 6-9 e *Ps. Apton. GL VI* 184, 1.

In chiusura, prima di passare ai nomi in *-pēs*, Sacerdote avverte che la pronuncia *apēs* è un barbarismo, ossia, per riprendere le sue stesse parole (*GL VI* 451, 4-5): *barbarismus est vitiosa dictio unius verbi*, che si realizza in otto modi tra cui proprio quello *per productionem, ac si dicas pērnix <et> per producas, quae correpta est*. Risulta, allora poco coerente il riferimento alla forma latina omografa, reintegrata da Parrasio, *apaes/apes*: anch’essa deriva dal greco ἄπαις e, come la precedente, dovrebbe avere la *e* lunga, essendo il risultato della chiusura del dittongo *ae* corrispondente a αι. Mentre, seguendo il dettato, sembra la si voglia presentare come esemplificazione del barbarismo prosodico. Crediamo invece, come già avanzato da Lindemann (1831) *app. ad loc.*, che la frase successiva vada intesa come una glossa. Se infatti confrontiamo le versioni tradite da *B* (*Graece significat hominem sine filiis*) e da *N* (*Graece significans hominem sine filiis dicunt*), noteremmo che la discordanza sintattica presente nei *Catholica* può spiegarsi soltanto se si immagina che *dicunt* sia il residuo di un’annotazione marginale precipitata nel testo che suonava così: *alii dicunt apes, significans Graece hominem sine filiis* (cfr. *ThlL* s.v. “apes”), e che già in *B* era stata razionalizzata con l’omissione di *dicunt* e il passaggio a *significat*<sup>651</sup>. Tuttavia, proprio perché presente in entrambi i testimoni preferiamo conservare come inciso il passaggio, espungendo soltanto da *N* l’incoerente *dicunt*.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Latina vel Graeca N vs. Latina B.** Poiché nel paragrafo si parla di *pes*, adattato dal greco πούς cfr. *Prisc. ars GL II* 455, 8, e ancor più di *apes* di cui esplicitamente *B* riconosce la derivazione da ἄπους, è assai probabile che *vel Graeca* sia caduto nella recensione sacerdotica ed è stato perciò reintegrato.

**Excepto uno...plurali N vs. B om.** Nella tradizione artigrafa Sacerdote è il solo a sostenere convintamente il nominativo singolare *aucupes* condannando quanti sostenevano la forma *auceps*. La posizione nasce dalla constatazione che tutti i nomi in *-ceps* escono al nominativo in *-tis* (ma vedi *ThlL* s. v. “auceps”): così, invece di considerare il classico *auceps aucupis*, un’eccezione di quel gruppo nominale, il grammatico preferisce ricostruire un nominativo parisillabo, facendo leva sull’*auctoritas* di *Ter. Eun.* 257 (*cetarii lanii coqui fartores piscatores*). Tuttavia, non si passi sotto silenzio che nel più antico codice terenziano, il *Vat. Lat.* 3226 f. XI<sup>f</sup>, il cosiddetto “Terenzio Bembino”, *aucupes* si trova come glossa marginale di *fartores*, che deve essere poi precipitata nel testo<sup>652</sup>. Un avvenimento quest’ultimo che deve essersi verificato assai presto, visto che già il secondo

<sup>651</sup> Anche in *p* si aggiusta la frase eliminando il solo *dicunt*.

<sup>652</sup> Tanto che viene dagli editori dislocata in apparato, cfr. Kauer-Lindsay (1957<sup>2</sup>) *app. ad loc.*

libro di Sacerdote, circolante sotto il nome di Probo almeno dalla fine del IV secolo, la leggeva come lezione a testo<sup>653</sup>. Il grammatico tenta dunque la razionalizzazione analogica di una forma ‘irregolare’, la cui resistenza genera ancora fastidi tanto che Mart. Cap. 3, 325 p. 104 Willis si domanda: *cum venor piscor aucupor similia sint, cur venator et piscator dicitur et aucupator non dicitur, sed auceps?*. In realtà *auceps* viene da subito inteso come composto di *aves* + *capio*, tanto da essere impiegato esso stesso come modello analogico già da Varro *ling.* 8, 61: *si ab avibus capiendis auceps diccatur, debuisse aiunt a piscibus capiendis ut aucupem si piscicupem dici*. Inoltre, non vi è alcun elemento che a parer mio possa giustificare la seriorità di questo passo, la cui genuinità sembra essere confermata tanto dalla frequentazione costante con l’*auctoritas* terenziana, quanto dal fatto che, pur trattandosi di una digressione, essa si genera quale sviluppo secondario di una discussione sui nomi in *pes* – e dunque del tutto in coerenza con il fonema terminale in oggetto –, secondo un procedimento associativo di cui si sono già in precedenza riscontrati alcuni esempi.

**Pis...Serapis.** *Lapis lapidis* è un esempio dei nomi in *-is* imparisillabi, Char. *GL* I 88, 31-33 *excipiuntur autem quaedam quae in genetivo crescunt, licet per is efferantur, velut cuspis cuspidis, cinis cineris, lapis lapidis*; Prisc. *inst.* *GL* II 161, 8-10 *illa quoque masculina sunt, quae una syllaba crescunt in genetivo, ut ‘hic lapis lapidis’, ‘pulvis pulveris’, ‘sanguis sanguinis’,* ma vedi anche il *vetustissimus huius lapis* ricordato da Prisc. *inst.* *GL* II 250, 8-11; Phoc. *GL* V (= XIX 1 Casaceli) *et illa generis sunt masculini, quae in genetivo una syllaba adcrecunt, ut hic lapis lapidis, hic pulvis pulveris.*

Nonostante Σάραπις preveda in greco solo un’uscita al genetivo (-ιδος) Sacerdote ci fornisce l’alternanza con la desinenza parisillaba in *-pis*, sulla cui legittimità, messa in dubbio da altri grammatici, limpide parole spende Char. *GL* I 89, 24-30 *Sarapis Sarapidis volunt grammatici genetivo casu dici, non Sarapis, quia omnia nomina Graecae figurae is terminata in genetivo syllaba crescere debent, ut Iris Iridis, Isis Isidis, Hymnis Hymnisdis, Paris Paridis. Sed cum et Latine declinari possint, non est necesse consuetudinem ratione reformare, praesertim cum adsit auctoritas. Nam et Varro de vita sua<sup>654</sup> non tantum huius Sarapis declinavit sed et Isis, quod paulo est durius. Sed <et> Vergiius Irim dicit et Parim et Tigrim.* Dunque, l’assenza di spirito polemico, di cui Sacerdote in altre occasioni non manca di dar prova, dimostrerebbe in questo caso che ancora alla fine del III secolo nessun ostacolo emergeva dalle sue fonti per un allomorfo (*huius Sarapis/Serapis*), la cui liceità era garantita non solo da Virgilio ma anche dalle abitudini linguistiche di Varrone, sulle quali cfr. De Nonno (2016) pp. 131-132. Sulla duplice uscita al genetivo dei *Graeca* cfr. anche *infra* § 85.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Haec senapis...gummi. N vs. B om.** La mancanza di un rimando interno, abitudine compositiva ricorrente in Sacerdote, così come il fatto che tra gli *alii* che si pronunciano a favore delle forme indeclinabili *sinapi* e *cummi* vi sia anche il Nostro, oltre alla mancanza di verbi espliciti, lasciano il dubbio che questi due periodi possano essere un richiamo consapevole ma seriore a quanto già sostenuto dal grammatico in merito a *sinapis* al § 25.

<sup>653</sup> Per questo passo di Terenzio quale uno dei tipici esempi di alterazione di versi giambici che dà vita a sequenze certo scandibili ma ametrica, cfr. De Nonno (1990c) p. 472 n. 54.

<sup>654</sup> Sul passo di Varrone fr. 1 Peter, cfr. Rolle (2017) pp. 209 e sgg.

**Pos...declinatur.** Differentemente da Phoc. *GL V 419, 3-9* (= XX 1-2 Casaceli) che organizza i nomi in *-os* in base al numero delle sillabe, Sacerdote fa dipendere il loro comportamento flessionale in ragione del genere di appartenenza: i nomi comuni escono al genitivo in *-tis* sul modello di *hic et haec nepos*, al pari dello Ps. Aug. *reg. GL V 502, 19-23* (= 31, 25-33, 5 Martorelli) che dal canto suo sceglie come guida *hic et haec sacerdos*. Di contro, i nomi che possiedono un unico genere escono in *-ris*. Sulla stessa scia del Nostro si pone Char. *GL I 91, 31-92, 6* che, però, contempla anche le terminazioni in *-sis* e in *-dis* (quest'ultima tipica dei deverbativi): *os terminata masculina et feminina et communia invenies, velut hic flos, haec arbos, hic et haec et hoc custos et cetera similia; quorum genetivi diverse efferuntur. Unde quaeri solet quare nepos nepotis, sacerdos sacerdotis, custos autem custodis faciat. Omnia os syllaba terminata genetivum faciunt per tis, velut nepos nepotis, sacerdos sacerdotis, dos dotis, cos cotis et cetera similia. Excipiuntur autem haec quae genetivum faciunt per ris, velut ros roris, os oris, lepos leporis, flos floris, arbos arboris, item per sis, <velut> os, quod ossis facit, item per dis, velut custos custodis, quod cum ratione profertur, quoniam ex verbo deducitur, quod est custodio, et ideo custodis facit.* Anche Prisc. *ars GL II 161, 22-25* suddivide la classe dei nomi in *-os* in base al genere di appartenenza.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Quamvis...nepos N vs. B om.** Sacerdote insieme allo Ps. Aug. *reg. GL V 502, 23* (= 33, 4 Martorelli) sono gli unici a sostenere che *nepos* sia un nome di genere *commune*, tanto che è a essi che probabilmente si rivolge Prisc. *inst. GL II 253, 2-4*, il quale presenta invece *nepos* quale eccezione di maschile con il genitivo in *-tis* e non in *-ris*: *excipitur 'nepos nepotis', quod quidam commune putaverunt, quamvis femininum sit 'neptis'*. Nonostante il tipico carattere asciuttamente prescrittivo del dettato sacerdotico non indolge in distese spiegazioni delle sue affermazioni, costringendo così forzatamente a tentarne una contestualizzazione, credo, tuttavia, di non tradire le sue posizioni dottrinali, se lo si presenta (in tal caso insieme allo Ps. Agostino) come il rigido difensore di una *ratio* che fa leva su *vetustissimi auctores* nel tentativo vano di opporsi ai 'capricci' della *consuetudo*: è quanto almeno si può dedurre dalle parole di Char. *GL I 90, 24-29* (= 114, 23-115, 3 Barwick): *neptis grammatici nolunt dici, quod nomina in os exeuntia genetivo singulari is finiuntur et non possunt transire in feminina, ut custos custodis, sacerdos sacerdotis, nepos nepotis, et advocant Ennium, quod dixerit ita, "Ilia dia nepos, quas erumnas tetulisti"*. Tuttavia, la presenza di *haec neptis huius neptis* al § 87 fa pensare che non si tratti di un'aggiunta di *N* ma di una dimenticanza di *B*: il grammatico, segnalando la forma propria per il femminile, se da una parte dimostra di non poter ignorarne l'uso dall'altra vuole sottolineare la sua preferenza per il *commune nepos*. Ancora per Ps. Prob. *inst. GL IV 90, 30-91, 10* il femminile *neptis* è una forma anomala. Ma tanto *nepos* è per i più solo maschile: *Exc. Bob. GL I 543, 38* (= 19, 6 De Nonno); Prisc. *inst. GL II 161, 25 e 318, 7*; Phoc. *GL V 419, 8* (= XX 2 Casaceli); quanto le *Explan. in Don. GL IV 563, 14-16* riconoscono nell'uso enniano sopra menzionato (*ann. 55 Vahlen<sup>2</sup> [= 60 Skutsch]*), e ricordato anche da Non. 215 Mercier (= 317 Lindsay) e Fest. 286 Müller (= 364 Lindsay), un *soloecismus per genera*. Cfr. anche Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) pp. 890-891 e 895.

*Arpos* è la forma tarda, attestata nella Tab. Peut. 6, 3 (cfr. anche *ThlL* s. v. "Arpi") del toponimo *Arpi*, città dell'Apulia, presso l'odierna Foggia, cfr. Miller (1916) p. 373, e che come tale è un *plurale tantum*, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 714 e 940 e le

testimonianze dell'*App. Prob. GL IV 195, 22-23* (= 11, 257-260 Asperti-Passalacqua) e Phoc. *GL V 427, 13* (= XXXIX 2 Casaceli).

**Correpta POS...genetivo.** Sacerdote avverte che nel caso si trovassero nomi in *-pōs* non sarebbero di certo nomi latini, in quanto seguirebbero la seconda declinazione, alla quale non a caso vengono aggregati i *Graeca* in *-oς*, cfr. Prisc. *ars GL II 271, 15-17*.

**PUS Latina...lectum sit.** Sul comportamento dei nomi in *-pus*, in linea con quello più generale dei nomi in *-us*, così come per la considerazione del monoptoto *pus* – ossia che si conserva identico in tutti i casi – quale *triptoton in singulari*, conservato cioè solo nei casi diretti del singolare, si rimanda a quanto già detto al § 72.

Così come *lepus leporis* è ricorrente nelle *artes* quale eccezione dei nomi maschili in *-us* che di norma seguono la *ratio* della seconda declinazione, cfr. Char. *GL I 74, 14-15*; Prisc. *ars GL II 264, 6-7*; Phoc. *GL V 419, 30* (= XXI 4 Casaceli), altrettanto diffusa è la *differentia* con *lepos leporis*, cfr. Agroec. *GL VII 122, 4-5* (= § 97 Pugliarello) *lepus animal est, lepos iucunditas voluptatis; unde et gratum aliquid lepidum dicimus*; dal quale poi Beda *orth. GL VII 277, 30-31* (= 32, 621-622 Jones) e Albin. *orth. GL VII 304, 17-18* (= 19, 208 Bruni). Cfr. anche Ps. Prisc. *GL III 525, 1 e 22* (= 41, 13-43, 1 e 45, 12-13 Giammona).

Sui *Graeca* in *-pus*, vd. quanto detto in relazione all'*excursus* del grammatico al § 73.

**PYS...Capyis.** Sacerdote ricorda che la lettera *y* non appartiene all'alfabeto latino, venendo impiegata soltanto per la trascrizione di parole greche, cfr. Scaur. *orth. GL VII 25* (= Biddau **cfr. edizione**) e Traina (2002<sup>5</sup>) p. 45. Perciò i nomi in *-ys* sono soltanto dei *Graeca* della terza declinazione, come ricordano Prisc. *inst. GL II 275, 13-16 in 'ys' Graeca sunt tantummodo et tertiae declinationis. Mutant enim oς genetivi Graeci in 'is', ut 'Phorcys Phorcys'. 'Erinyes Erinyis', 'amphibrachys amphibrachys', 'chlamys chlamydis'. Sed haec Graece quoque prolata inveniuntur; 318, 18-19: in 'ys' Graeca masculina vel feminina: 'hic amphibrachys huius amphibrachys', 'hic Capys huius Capyis', 'haec Erinyes huius Erinyis'*; e Phoc. *GL V 424, 17-18* (= XXX 5 Casaceli) *in ys propria masculini generis tertiae declinationis sunt ut hic capys capyis Panthys Panthyis*.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Neque habent neque recipiunt B vs. numquam habent N.** In Sacerdote si vuole specificare che la lettera *y* non si ritrova neanche come desinenza nel corso della flessione dei nomi latini.

**PANS...sed errant.** Sull'adeguamento alla *ratio* della terza declinazione dei nomi in *-ns*, vedi quanto già detto a tal proposito al § 15.

In aggiunta alla *differentia* tra *lens lentis/lendis* e *frons frontis/frondis*, su cui vd. i *loci* già riportati al § 15, il grammatico ci dà notizia dell'uso da parte di alcuni dei nominativi parisillabi *haec lentis* e *haec lendis*, la cui eco almeno parzialmente giunge anche a Prisc. *ars GL II 341, 20-342, 1*, che pur fornendo esempi per le forme parisillabe di *mentis* per *mens* e *paris* per *par*, non conserva purtroppo alcuna testimonianza per *lentis pro lens: nec mirum, Cuius simplex quoque 'mentis' Ennius protulit in Epicharmo: "terra corpus est, at mentis ignis est" pro 'mens'. 'Lentis' quoque pro 'lens', et 'paris' pro 'par'. Atta in socru: "ad hanc fortunam accessit fei fortuna paris"*. Tuttavia, il richiamo di Prisciano a dei

*vetustissimi auctores per mentis e paris* affiancato al ricorrere in Varrone (fr. 63 Funaioli) citato da Char. *GL* I 126, 6-7 (= 160, 11 Barwick) di *lentim* per *lentem*, da cui il grammatico ricava l'esistenza di un ablativo *lenti* per *lente*, per altre attestazioni del quale cfr. *ThLL* s.v. "lēns, lentis", ossia di antiche forme parallele di accusativo e ablativo che per Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 325 «unterstützen die Annahme eines Nomin. lentis» (ma vd. anche la proposta di correzione Spengel a Varro *ling.* 9, 34 *lentis ex lentibus*, contro cui si mostra più prudente Duso (2017) p. 177 che stampa *fnatis nascuntur lentis sic et lupinum†*), permette almeno di ipotizzare – tanto per *lentis* quanto per *lendis* – che anche in questo caso Sacerdote si richiami, prendendone le distanze, a fonti pregresse di stampo erudito in cui, data la rinomanza delle *auctoritates*, si registravano forme linguistiche ormai risalenti, proponendone la definitiva emarginazione in favore dell'uso contemporaneo da veicolare nella didattica. Un destino che sembra coinvolgere anche *frons* stando a quanto sostiene Serv. *georg.* 2, 372: *frons tenera: 'fronds' est vera lectio et antiqua: Lucretius <I 18> "frondiferasque domos avium". Hodie vero et a fronde et a fronte unus est nominativus 'frons', sicut etiam 'lens' et a lente et a lende, capitis brevior peduculo.*

**Hoc tamen scire debemus B vs. hoc tamen teneamus N.** Sull'offuscamento da parte dei *Catholica* dei tratti distintivi propri dello stile del grammatico si veda i Prolegomena cap. 3.1.

**§ 84 Nam quies...declinationis B vs. nam quae...faciunt genetivo N.** Nonostante il dettato farraginoso di *B* dovuto nella parte finale alla stretta dipendenza tra una subordinata con *cum* e la seguente proposizione introdotta da *tamen*, a dispetto di una più logica principale indipendente, il messaggio veicolato è certamente più nitido rispetto a quello di *N*. Il grammatico, affermando l'appartenenza alla terza declinazione dei nomi in *-quēs*, vuole premunirsi da possibili obiezioni in merito al mancato trattamento di *quies* e *inquies*, ricordando che essi terminano in *-es* e non in *-ques*, ossia che essi sono nomi che presentano una vocale e non una consonante di fronte alla sillaba finale<sup>655</sup>, rinviando per questo motivo alla sezione su nomi in *-es pura* (§ 69), salvo ribadire anche per loro la *ratio* della terza declinazione per evitare di essere ricondotti, in quanto in *es pura*, ai nomi della quinta. Si tratterebbe di una preoccupazione di tipo ortografica e fono-sintattica, probabilmente legata all'ambigua considerazione goduta dalla labiovelare *qu* [k<sup>w</sup>], che rischiava di generare confuse segmentazioni della terminazione finale. Per parte sua, la recensione di *N*, nel tentativo di chiarire la faticosa versione di Sacerdote, scioglie l'accavallamento di proposizioni di *B* in un andamento piano e asindetico (*de his et ante tractavi, et sunt tertiae declinationis, is faciunt genetivo*), ma allo stesso tempo, specificando la natura lunga dei nomi in *es*, non solo genera un inadeguato parallelismo con i nomi in *-quēs*, ma soprattutto suggerisce che *quies* e *inquies* vadano intesi con la *ē*, quando invece nel luogo a cui si rimanda, i *Catholica* affermavano la natura della *ē* di *inquies*<sup>656</sup>. Le ragioni di questa evidente manipolazione di *N*, che genera una contraddizione nella dottrina del grammatico, si spiegano probabilmente con il fatto che

<sup>655</sup> Sembra questo, del resto, il senso da dover attribuire a *es terminantur, non ques*, tanto da alimentare il sospetto che il trådito ed erroneo *quies* di *B* si sia generato nel processo di copia per lo spostamento della *i* dalla sua originaria posizione, ossia *ies*.

<sup>656</sup> Una vera singolarità più volte ricordata da Prisciano, proprio ricorrendo all'*auctoritas* di 'Probo', cfr. *supra* § 69.

per il compilatore dei *Catholica* la vera differenza da valorizzare tra i nomi in *-quēs* e quelli in *-es* (ossia *quies* e *inquies*) non fosse tanto quella di natura ortografica bensì quella di natura prosodica. In quest'ottica non sarà allora da escludere la possibilità che alcuni elementi della lezione trādita da *N* come *namq.* (abbreviazione a cui il copista ricorre solo qui e non motivata da una collocazione alla fine di riga, e curiosamente corrispondente al *nam quies* di *B*) e *producto* (poco appropriatamente concordato in riferimento alla *syllaba es*, e forse solo una glossa marginale riferita al solo *es*) possano essere traccia di una consapevole variazione di un dettato non solo stilisticamente poco chiaro ma soprattutto ritenuto dottrinalmente poco incisivo<sup>657</sup>. Proprio nel riconoscimento della 'autorialità' di un simile intervento, non è possibile accettare né la soluzione di Parrasio che corregge *N* alla luce del suo apografo di *B*, né tantomeno la proposta razionalizzante di Steup (1871a) p. 158 n. 34, ma si dovrà seguire la condotta conservativa tenuta da Keil, pur estendendo l'area di competenza delle parentesi sino a comprendere *et sunt tertiae declinationis, is faciunt genetivo* onde evitare il rischio di riferire ridondantemente tale pericope a *eques equitis*.

§ 85 **RES...verris**. Tra i nomi in *-ēs*, generalmente parisillabi della terza declinazione cfr. Char. *GL* I 69, 11-13 e Phoc. *GL* V 417, 4-8 (= XVIII 2 Casaceli), si menziona accanto ad *Antores*, su cui vd. *supra* § 53, anche *Seres Seris*. Quest'ultimo genera due ordini di difficoltà: la prima viene superata dal passo lucaneo (1, 19) che attesta *Seres* con l'ultima sillaba lunga (*sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes*), convalidando il suo impiego nella esemplificazione dei nomi in *-rēs*, e affiancandosi così al comune ricorrere di *Serēs*, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 483, la cui natura prosodica è legata alla provenienza greca da Σῆρες. Proprio l'originaria forma greca è in contraddizione con la presentazione di *Seres* quale nominativo singolare con genitivo in *-is*, di contro a *Ser Seris, Seres Serum* (da Σῆρ Σηρός), di cui non si trovano attestazioni. Si può allora pensare o che Sacerdote elabori questa forma in analogia su *Antores Antoris*, oppure, più probabilmente, deve aver giudicato il *Seres* del passo di Lucano al singolare piuttosto che al plurale: un'interpretazione che registra anche Serv. *georg.* 2, 121 (*velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?*), commentando l'unica attestazione virgiliana del lessema<sup>658</sup>: [...]. *Deperctant: decerptant; sed alii 'depectat' legunt: quod si est, 'Seres' posuit pro 'Ser', sicut 'trabes' pro 'trabs'. Sic Lucanus <I 19> "sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes"*. Per quanto ricorda Forcellini, *Lexicon*, s.v. "Ser": «sed nihil prohibet, *Seres* apud *Lucan.* esse plur. numeri».

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Exceptis duobus...E correpta N vs. exceptis duobus...Cereris B.** A differenza di Sacerdote, nei *Catholica* si specifica che la *e* dei genitivi *rei* e *Cereris* è breve (per *res rei* cfr. *supra* § 6; per *Ceres Cereris* invece Prisc. *inst. GL* II 326, 8). Tuttavia, il fatto che subito per *Cereris* si ribadisca *in nominativo e littera producta, in genetivo utraque e correpta*, unito al fatto che l'esplicitazione della natura prosodica dei casi obliqui si riveli

<sup>657</sup> Se così fosse l'accostamento dei nomi in *-es* con quelli in *-ques* (sempre che quel *namq.* vada sciolto in *nam quae* e non piuttosto come abbreviazione di *nam quies* se non anche di *et inquies*, cosa di cui, invece, era fermamente convinto Lindemann *app. ad loc.*) avvalorerebbe le preoccupazioni ortografiche di Sacerdote.

<sup>658</sup> Non senza la possibilità di dubitare di un influsso proprio di questo passo dei *Catholica Probi*, conosciuti e utilizzati da Servio.

del tutto accessoria ai fini della trattazione di questi due lessemi, lascia più di un sospetto che in questo caso vi sia stato in *N* qualche pasticciato rimaneggiamento.

Diametralmente opposto è la valutazione sulla successiva pericope (*ergo omnia...res rei*), la quale volendo ribadire l'appartenenza alla terza declinazione dell'intera classe dei nomi in *-rēs/-rēs*, eccetto un nome della quinta (circostanza che riflette poi quella dei nomi in *-ēs/-ēs*, preceduti da consonante, cfr. Char. *GL* I 67, 4-70, 24; Prisc. *ars GL* II 156, 10-159, 15 e 240, 5-248, 14; Phoc. *GL* V 417, 4-27 (= XVIII 2-3 Casaceli), è coerente con la saltuaria tendenza sacerdotica a riassumere le nozioni da veicolare alla fine di un paragrafo.

**Ut “Parim creat” et “iudicium Paridis” B vs. N om.** Nonostante Char. *GL* I 89, 24-26 ammetta recisamente che *omnia nomina Graecae figurae is terminata in genetivo syllaba crescere debent, ut Iris Iridis, Isis Isidis, Hymnis Hymnidis, Paris Paridis* (cfr. *supra* § 83), il peso delle *auctoritates* costringe a riconoscere legittimamente in sede di codificazione normativa la presenza di uscite parisillabe in *-is* per i *Graeca* in *-dis* (da *-δοϛ*), come ammette poco dopo *GL* I 89, 27-30: *sed cum et Latine declinari possint, non est necesse consuetudinem ratione reformare, praesertim cum adsit auctoritas. Nam et Varro de vita sua non tantum huius Sarapis declinavit sed et Isis, quod paulo est durius. Sed <et> Vergilius Irim dicit et Parim et Tigrim*; e ancora a *GL* I 132, 27-31 *Irim pro Iridem Maro Aeneidos VIII, “Irim de caelo misit Saturnia Iuno”, cum constet omnia Graecae figurae nominativo singulari is syllaba terminata genetivo singulari syllaba crescere, licet Varro et Tullius et Cincius, ut de consortio casuum diximus, huius Sarapis et huius Isis <dixerint>*. Ed è proprio perseguendo il medesimo scopo, che Sacerdote ricorre ai due *loci* virgiliani (*Aen.* 10, 705<sup>659</sup> e 1, 27), con i quali riesce efficacemente ed economicamente ad affermare l'esistenza di allomorfi parisillabi per i *Graeca* in *-is*, *-idis*, su cui cfr. anche Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) pp. 224 e sgg. *Exempla auctoris* che invece vengono colpevolmente tralasciati dalla recensione di *N*.

**Monosyllabum RIS facit N vs. B om.** La lezione di *N* appare un'aggiunta seriore con cui si vuole alludere che l'appartenenza alla terza declinazione di *ros* non è tanto legata al proprio fonema terminale quanto soprattutto al fatto di essere un monosillabo. Una categoria morfologica quasi unanimemente uscente in *-is* al genetivo, come ribadisce in conclusione del fonema *rus* e poi al § 99. Tuttavia, non si nasconda che buona parte dei nomi in *-os* siano dei monosillabi maschili, femminili e neutri, cfr. Char. *GL* I 91, 31-92, 5 Prisc. *ars GL* II 161, 22-25; Phoc. *GL* V 419, 3-7 (= XX 1 Casaceli).

**Graeca...pluralis.** Sulla resa latina dei *Graeca* in *-ωϛ*, cfr. Phoc. *GL* V 425, 12-14 (= XXXII 4 Casaceli) *in os productam generis desinunt masculini tertii ordinis, ut Minos Minois, heros herois, Tros Trois*; e così Prisc. *ars GL* II 254, 16-255, 1.

Sul toponimo *Tharros/Tarros*, di cui preferisco mantenere l'oscillazione ortografica in assenza di un più sicuro riscontro, si veda quanto detto al § 76.

**RUS terminata...ruris.** Sebbene, come si è visto al § 72 in merito ai nomi in *-cus*, il metodo organizzativo elaborato da Sacerdote gli permetta di astenersi da tentativi di individuazione di criteri omogenei per classificare i gruppi nominali, per la presentazione dei nomi in *-rus* – e ancor più per i nomi in *-sus*, su cui vd. *infra* § 86 – piuttosto che

<sup>659</sup> Di contro al quasi unanime consenso della tradizione diretta e indiretta per *Parim creat*, Geymonat (2008) opta per *creat Paris* e Conte (2019<sup>2</sup>) per *Parim Paris*.



fondarsi sulla declinazione o una ripartizione secondo generi, preferisce stavolta far dipendere il comportamento flessivo da una costante: se i nomi cambiano o meno genere, allora saranno rispettivamente della seconda o della quarta declinazione. Il seguace più diretto di tale impostazione sarà Phoc. *GL V* (= XXI 2-3 Casaceli) *sed illa masculina secundae declinationis accipiunt formulam, quae aut propria sunt aut in femininum genus transeunt, ut hic Tullius, clarus (facit enim clara); illa quartae, quae aut a verbis veniunt aut in femininum genus non transeunt, ut hic ascensus huius ascensus a verbo ascendo, hic motus huius motus [...]*, che candidamente riconoscerà la fallacia della formula, provvedendo a una sua ricalibratura: *sed quoniam plurima inveniuntur, quae nec a verbis veniunt nec a nominibus [quartae sunt] neque feminina ex se faciunt, et tamen secundae sunt declinationis, discernendae ambiguitatis causa diligenti inquisitione subiectas notavimus regulas, quo facilius declinationis diversitas deprehendi possit*. Una debolezza di impianto che si rivela già nelle innumerevoli eccezioni che Sacerdote è costretto a documentare.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Hac ratione...Maenala N vs. hac ratione...Gargari B.** La prima eccezione è rappresentata dai *nomina Graeca* che sono della seconda declinazione nonostante non abbiano un femminile. Anche se *Tartarus* e *Gargarus* rappresentano degli esempi un po' al limite, essendo presenti tra i casi di nomi che cambiano il genere al plurale, e su cui già lo stesso Sacerdote si era soffermato, come vuole esplicitamente ricordare l'annotazione presente in *N*, sulla cui posteriorità cfr. § 75.

**Quae vero...laurus.** È attestato tardivamente un accusativo plurale *murus* cfr. *ThlL* s.v. "murus". Mentre a dare conto della duplice flessione di *laurus*, è Diom. *GL I* 308, 3-5 *meminerimus autem quaedam nomina vel auctoritate veterum vel euphonia modo secundo modo quarto ordine declinari, ut domus ficus laurus quercus et conplura arborum nomina*, e così Prisc. *inst. GL II* 267, 3-4; anche Plin. *dub. serm. fr.* 92 Mazzarino, menzionato da Char. *GL I* 135, 25-136, 12 (= 172, 17-33 Barwick), ricorda per *laurus* la quarta declinazione, alla quale, proprio per il peso dell'*auctoritas*, alcuni attribuiscono tutti i *nomina arborum*, Char. *GL I* 22, 1-7 (= 19, 19-29 Barwick): *item similiter errant qui omnia genera arborum quartae declinationi solent adsignare inventis ipsis apud Vergilium, "et vos, o lauri, carpam et te, proxima myrte". Item fagus pirus ulmus cypressus taxus buxus cerasus platanus. Contendunt tamen non nulli dicentes laurum et myrtum esse quartae declinationis et tantum auctoritate mutari in vocativo casu. Item Vergilius dixit "qui tripodas Clari laurus, qui sidera sentis"*. Ma non tutte le forme della quarta godevano dello stesso utilizzo, cfr. *Frg. Bob. nom. GL VII* 543, 1-2 (= 63, 71 Mariotti) e *Serv. ecl.* 2, 54 e *Aen.* 10, 689. Tuttavia, a dimostrare l'inappropriatezza di questa modalità di presentazione concorre anche l'ambiguità di alcuni *exempla*. *Laurus*, infatti, presentato da Sacerdote come femminile, rientra tra quei *nomina arboris* di genere *commune*, per *sola auctoritate* cfr. Prisc. *ars GL II* 169, 10 e Char. 451, 52 Barwick.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Altera duo...supra docui N vs. altera duo...spes res B.** Meno calzante l'ultima serie di eccezioni riguardante nomi in *-rus* della terza declinazione. Si tratta, infatti, di *grus* e *rus* il cui comportamento flessionale è condizionato proprio dall'essere dei monosillabi, come lo stesso grammatico non nasconde. La sola differenza consiste nella ripetizione del

genitivo che è una caratteristica tipica della recensione di *N*, su cui vd. Prolegomena cap. 3.1. Inoltre, il rinvio (*rationem supra docui*) dovrebbe riferirsi alla quantità breve della *e* al genitivo dei nomi della quinta, argomento di cui si parla al § 6. Tuttavia, più generalmente tra i nomi in *-us* non mancano gli appartenenti alla terza declinazione, come quelli di genere neutro più volte ricordati (cfr. § 72).

*Grus gruis* di genere *commune* lo si trova in Prisc. *ars GL* II 141, 18; 265, 10 e 16, *nom. GL* III 445, 31 (= 12, 5-6 Passalacqua); Phoc. *GL* V 412, 8 (= III 2 Casaceli, dove è espunto); e *Ars Bern. GL Suppl.* 118, 22 e 129, 32.

**§ 86 SES...pro Achillis.** Non stupiscono gli esiti paralleli secondo la terza declinazione dei *Graeca* in *-ης*, trattandosi di un uso degli *antiqui*, come ricorda lo stesso Prisc. *inst. GL* II 245, 13-15: *saepissime tamen huiusmodi nomina antiqui et secundum tertiam protulerunt declinationem, ut 'Orontes Orontae' et 'Orontis', 'Timarchides Timarchidae' et 'Timarchidis', 'Herodes Herodae' et 'Herodis'*. Inoltre, come abbiamo visto al § 80, Prisc. *inst. GL* II 246, 16-248, 14 al pari di Sacerdote interpreta l'uscita del genitivo singolare in *-i* per *-is* di questi *Graeca*, non come l'esito di un adeguamento a meno alla flessione latina, ma piuttosto come l'*usus veterum* (qui definita *antiqua consuetudo* ma al § 80 parla di *antiqua ratio*) a sostituire il dativo all'ablativo: *et sciendum, quod in huiusmodi nominibus, quando tertiae sunt, frequentissime veteres dativum proferunt pro genetivo, 'Aristoteli', 'Demostheni, 'Thucydidi', 'Euripidi' pro 'Aristotelis', 'Demosthenis', 'Thucydidis', 'Euripidis' ponentes. Virgilius in I: "praecipue pius Aeneas nunc acris Oronti, / nunc Amyci casum gemit". Idem in eodem: "Troas, reliquias Danaum atque inmitis Achilli", in II: "quis talia fando / Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi" [...].*

L'unico *exemplum* a destare più di un dubbio è quello tratto presuntamente da Cicerone: *filiumque Verri*. Si tratta di un luogo non attestato, la cui unica similare rispondenza è con *Verr. II, 5, 161 quibus in rebus non solum filio, Verres, verum etiam rei publicae fecisti*. Potrebbe trattarsi di un errore del codice utilizzato, come sosteneva Ritschl (1861) p. IV oppure una voluta manipolazione del grammatico. In quest'ultimo caso, però, essa può essere ipotizzabile solo se il fenomeno grammaticale descritto interessa anche i nomi latini, ma, a quanto sembra dalle testimonianze della tradizione artigiana (su cui cfr. § 80), ad essere coinvolti sono esclusivamente i *Graeca* e il loro adattamento alla *Latinitas*. Tralasciando per il momento il peso che la testimonianza sacerdotica ha nella valutazione del nome di Verre, su cui oltre a Ritschl (1861) si veda anche Smith (1954), si può proporre a beneficio di inventario un'ulteriore ipotesi. Tra i nomi greci che presentano un genitivo in *-i* per *-is*, vi è *Timarchides*, Prisc. *ars GL* II 247, 12-16: *Cicero in IIII Verrinarum: "in Timarchidi potestate sociorum populi Romani antiquissimorum atque amicissimorum liberos, matresfamilias, bona fortunasque omnes fuisse". Idem in eodem dativum similiter protulit: "neque in praesentia Timarchidi quid responderet habuit"*. Timarchide era il liberto di Verre, che Cicerone cita più volte. È possibile, allora, che *filiumque Verri* sia un'imprecisa glossa marginale sostituitasi alla lezione originaria. Lo stesso *-que* enclitico fa supporre, del resto, che l'annotazione prevedesse un'aggettivazione precedente. Se così fosse, data l'unanimità della tradizione, una tale sostituzione deve essere accaduta in una fase molto alta della tradizione e ovviamente precedere la separazione dei *Catholica*.

**SIS omnia...declinaverit (declinavit N).** Sulla parallela uscita in *-is* dei *Graeca* al genitivo *-dis* cfr. *supra* § 85 in merito a *Paris, Paris/Paridis*. Inoltre, come per *Serapis*, anche per *Isis* la terminazione parisillaba trova pieno riconoscimento grazie all'*auctoritas* varroniana, cfr. le note di commento al § 83. Fenomeno inverso quello che interessa *basis basis* (dal gr. βάσις -εως) per la quale solamente Sacerdote attesta una forma imparisillaba di cui si trova attestazioni più tarde, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 225 e 229 e *ThlL* s.v. "basis".

Prisc. *ars GL* II 218, 22-23 si richiama al Probo dei *Catholica* in quanto solo in Sacerdote troviamo la presentazione di *cassis* quale termine di origine greca (*peregrinum*). Sulle implicazioni che la menzione del luogo virgiliano (*Aen.* 11, 774-775) ha nel tentativo di ricostruzione delle fonti del Nostro, cfr. quanto detto nei Prolegomena cap. 3.3.

**SOS...Amisi.** È l'utilizzo della terminazione greca rispetto a quella latina in *-us* da parte di Sallustio (*hist. frg.* 3, 57 Maurenbrecher, vd. Funari (1996) p. 559) a giustificare la registrazione del toponimo pontico Ἀμισός.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**SONS...docui N vs. cetera...frequentissime B.** All'inizio della trattazione sui nomi in *-sons*, sulla cui appartenenza alla terza declinazione, come per tutte le forme terminanti in *-ns*, il grammatico stesso rinvia a quanto detto al § 15, di fronte al dettato confuso di *B* Keil ha giustamente ipotizzato una lacuna. E proprio come annunciato già in quel paragrafo precedente, il grammatico sostiene che *insons* sia proparossitono, aggiungendo stavolta il rinvio a Orazio. Tuttavia, la menzione del poeta augusteo sembra dovuta al fatto di essere la sola *auctoritas* di scuola, per quanto ben più utilizzata nei manuali di metrica, a documentare tale forma. Del resto, nessuno dei due luoghi coinvolti (*sat.* 1, 6, 69 e *carm.* 2, 19, 29) dà prova della quantità vocalica breve della *o* (ragione per cui Prisc. *ars GL* II 319, 21-23 cita Probo, vd. § 15). Nel primo caso perché *insons* si colloca nella sede finale dell'esametro; e nel secondo perché la quantità lunga richiesta dal primo endecasillabo alcaico dell'ultima strofe dell'ode è determinata dalla posizione chiusa della vocale.

Inoltre, se è vero che il grammatico non trova attestazioni di *sons* (forma difatti assente in autori di scuola, ma comunque esistente vd. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) II, pp. 146-147) non si vede ragione di ritenere il riferimento a Sall. *Catil.* 16, 3 una glossa comune, come sostiene Steup (1871a) p. 154 n. 23: non solo la pericope non contrasta con quanto finora detto dal grammatico, ma soprattutto il fatto che sia coinvolto anche *insons* non ne pregiudica la validità. È un *exemplum* tratto da un autore di scuola con cui poter testimoniare la forma plurale di *sons*: che poi fosse presente anche quella di *insons* è un guadagno fortunato ma collaterale. Infine, la natura nominale della frase non è sufficiente a rivelarne la natura seriore: anzi se c'è un errore risalente all'archetipo di *B* e *N*, questo può tranquillamente essere stato la caduta del verbo (es. *posuit*).

Cfr. Ps. Aug. *reg. GL* V 505, 10-16 (= 47, 5-13 Martorelli) che presenta *sons* e *insons* di genere *omne* fornendone la declinazione completa.

**SUS...tractavi.** Come si è già avuto modo di dire al § 85, a partire dai nomi in *-rus* Sacerdote organizza le restanti sezioni sui nomi in *-sus, -tus, -ctus, -ptus* e *-stus* non più in base alle declinazioni o ai generi grammaticali, bensì sul fatto se essi variano o meno il genere: un cambiamento di metodo che indubbiamente implica un cambiamento delle fonti

utilizzate, ma che per lo stato delle nostre conoscenze rimane di difficile identificazione. Tuttavia, differentemente dai nomi in *-rus*, il nuovo criterio sembra adattarsi alla natura dei nomi in *-sus*, per i quali il grammatico specifica anche la *qualitas* dei nomi (*propria appellativa* o *participia*): una controprova della difficoltà di individuare costanti di funzionamento morfologico per l'intera categoria dei nomi in *-us* (vd. § 72). Il più immediato seguace è Char. *GL I 22, 8-13* che ci fornisce anche esempi di *appellativa* della seconda declinazione: *sane, ut breviter dicam, in us exeuntia nomina ea demum secundae declinationis sunt quae propria videntur, ut Marcus Antonius; item illa appellativa quae feminina in a faciunt, velut superbus superba, celsus celsa. Nam si non faciunt feminina, sine dubio quartae sunt declinationis, velut senatus ascensus. Item illa quae ex participiis veniunt, hic tractus huius tracti, hic pressus huius pressi*; il quale successivamente, *GL I 44, 21-45, 29*, usa come perno della trattazione la declinazione d'appartenenza. Per parte sua, invece, Phoc. *GL V 419, 14-20* (= XXI 2 Casaceli), esclude dalla categoria dei nomi della seconda declinazione i participi, così che per lui *nisus* sarà solo un maschile della quarta (e potenzialmente il nome proprio della seconda): *sed illa masculina secundae declinationis accipiunt formulam, quae aut propria sunt aut in femininum genus transeunt, ut hic Tullius, clarus (facit enim clara); illa quartae, quae aut a verbis veniunt aut in femininum genus non transeunt, ut hic ascensus huius ascensus a verbo ascendo, hic motus huius motus, hic nisus huius nisus, hic portus huius portus, hic arcus huius arcus [quae in femininum non transeunt]*. Si veda anche Prisc. *inst GL II 138, 15-18* in '*sus*' *duplicem habent formam: vele nim participalia sunt, id est participiis praeteriti temporis similia, et res incorporales significant et sunt quartae declinationis, ut 'usus', 'cursus', 'lusus', 'versus' – quod ab incorporali re ad corporalem quoque adductum est, quae est in literis – ; aut mobilia sunt et secundae, ut 'lassus', 'fessus', 'cassus'*; e *inst. GL II 161, 26* e sgg. e 255, 14 e sgg.

L'unica eccezione è data da *sus* ma è legata al fatto di essere un monosillabo, sulla cui *ratio* cfr. *supra* § 85 e *infra* § 99. Vd. anche Char. *GL I 23, 1* e Prisc. *ars GL II 163, 24-164, 1; 265, 10* e 16; 318, 16; *nom. GL III 445, 31* (= 12, 5 Passalacqua). Inoltre, il primo lo presenta come femminile (vd. anche Char. *GL I 23, 1* e 42, 13 [= 20, 24 e 50, 3 Barwick] *ex quo Exc. Bob. GL I 546, 32* [= 23, 16 De Nonno]) il secondo come *commune* al pari di Phoc. *GL V 412, 8* (= III 2 Casaceli) e dello Ps. Aug. *reg. GL V 502, 24-26* (= 33, 6-10 Martorelli), che ne dà declinazione completa; solo Ps. Prob. *inst. GL IV 120, 5* lo assegna al genere *epicoenum* (cioè *promiscuum*).

**§ 87 TAS...indeclinabile.** Tra i nomi neutri della prima declinazione accanto ad *advena* e *verna* e all'idronimo *Thuria* (su cui cfr. § 2), Sacerdote aggiunge anche il greco *hoc naptas*, anche se in chiusura il grammatico non nasconde la possibilità di considerarlo un *indeclinabile*, ossia, secondo l'accezione impiegata in tutta l'opera, un *monoptoton*, come ribadito anche al § 91. L'oscillante identità morfologica del lessema coinvolge anche la sua ortografia, sulla quale vd. quanto già detto al § 76. Riguardo alla non meno oscura accezione, che Sacerdote contribuisce ad arricchire (*genus olei cedro simile*), vd. il *ThLL* s.v. "napha".

**TES...Cratetis.** Come per il caso di *puppis*, su cui vd. *supra* (§ 83), anche qui tra gli esiti parisillabi dei nomi in *-tes* Sacerdote è il solo grammatico ad attestare una forma del nominativo singolare *rates* per il classico *ratis*, che troviamo tramandato in Val. Flacc. 8, 331 (ma corretto in *ratis*), cfr. *ThLL* s.v. "ratis" e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 285.

Per l'adattamento dei *Graeca* uscenti al genitivo in -του e -τος rispettivamente alla *ratio* della prima e a quella della terza declinazione, cfr. Char. *GL* I 68, 10-18; Prisc. *ars GL* II 244, 1-245, 13; Phoc. *GL* V 424, 1-11 (= XXX 2 Casaceli). Tra di essi riporta *Crates Cratetis*, la cui forma di genitivo gli viene suggerita da i versi finali di un componimento di Furio Bibaculo (fr. 2 *FPL* p. 202 Blänsdorf<sup>4</sup>), di cui *N* conserva solo l'ultimo verso, che, stando alle parole *de Catone grammatico*, Sacerdote deve aver recuperato direttamente dalla chiusa del ritratto che Svet. *gramm.* 11, 1-3 aveva dedicato a Publio Valerio Catone e su cui cfr. Kaster (1995) pp. 17-19 e *adn. ad. loc.*

**Tis...Horatio.** Per *neptis* cfr. § 83. Il *ThLL* s.v. "Attis", tradito anche dall'imprecisa resa dell'edizione di Lindemann (1831) *ad loc.*, riconduce sotto questo stesso nome greco le più diverse variazioni ortografiche (*Atthis* e *Atys*), ognuna delle quali va ricondotta al proprio pertinente termine greco (Ἄτθίς e Ἄτυς). Pertanto, qui Sacerdote si rifà ad Ἄττις -ίδος, il pastore della Frigia, presentato come *Attes* o *Atta* da Char. *GL* I 67, 13 da Ἄττης -εω. Cfr. anche § 91. Per giustificare l'uscita del genitivo parisillabo *amystis*, accanto al regolare *amystidis* (da -δος), è possibile che Sacerdote si rifaccia al genitivo singolare in -ιος, applicando così una regola illustrata da Prisc. *inst. GL* II 252, 12-14 e su cui cfr. anche § 69: *sin in ος puram Graecus desinat genetivus, similis erit nominativo apud Latinos: Ἄδωνις Ἀδώνιος, hic Adonis huius Adonis; Νεάπολις Νεαπόλεως, haec Neapolis huius Neapolis*. La stessa ipotesi di un genitivo ionico in -ιος spiegherebbe anche il genitivo parisillabo *Attis* per Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) pp. 223-224.

**Tos...mutaverint.** Nonostante preferisca la più diffusa forma latina in -us, per dare esempi di nomi in -ιός conserva l'uscita greca per questi toponimi, tra i quali solo Sacerdote ha *Neritos*, isoletta di fronte a Itaca (ma vd. Serv. *Aen.* 3, 271) che *App. Prob. GL* IV 195, 8 (= 10, 217 Asperti-Passalacqua) e *Ad. Caelest. GL* IV 226, 20 presentano come femminile. Come del resto lo sono *Berytus* e *Pontus*, su cui cfr. Char. *GL* I 22, 15; *Exc. Bob. GL* I 539, 7 (= 11, 19 De Nonno) Prisc. *inst. GL* II 162, 3; Phoc. *GL* V 423, 8 (= XXVIII 1 Casaceli).

**Tus...declinantur.** Sul mutamento della modalità di presentazione dei nomi in -tus si veda quanto già detto ai §§ 85 e 86. Il grammatico, escludendo i *Graeca* in -τος, che escono in latino in -tus (gen. -ti) e su cui vd. *supra* la nota sui nomi in -tos, ancora una volta fa dipendere il comportamento flessivo in base al fatto se il nome abbia o meno anche una forma per un altro genere. Si presenta così una *differentia* tra l'aggettivo, o meglio, secondo il lessico del Nostro, un *appellativum trium generum artus* e *artus*, cioè le parti del corpo cfr. Iul. Tol. *ars* p. 30, 527 e 114, 28-29 Maestre Yenes, Pomp. *GL* V 99, 13-14 nome maschile della quarta declinazione *plurale tantum*, come lo è anche per Char. *GL* I 45, 6-7 *hic artus artus; sed singulari numero artus non dicimus*. Mentre Prisc. *ars GL* II 261, 21-262, 5 contempla anche il numero singolare, ricordando la preferenza dei *veteres* per il genere neutro: *similiter 'artus'. Hoc enim quoque, cum neutro etiam genere 'hoc artu' veteres proferebant, bene secundum quartam declinatur. Omnia enim masculina quae neutra quoque in u desinentia inveniuntur, eiusdem sunt declinationis, ut 'hic tonitrus hoc tonitru', 'hic cornus hoc cornu'. Ergo similiter 'hic artus hoc artu'*; e così *Ars Bern. GL Suppl.* 127, 30.

**Non facientia us.** Come giustamente intendono Eichenfeld-Endlicher (1837) *app. ad loc.*: *non facientia aliud ex genus, tus genetivo facient*.

## DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Res ipsa...monosyllabum est N vs. res ipsa...iuventutis B.** La conservazione in *B* dell'espressione *res ipsa* è una traccia della sopraggiunta caduta in Sacerdote II dell'esempio terenziano con il quale il grammatico illustra una seconda *differentia*: quella tra il maschile di quarta declinazione *vestitus* e l'omografo e omofono participio da *vestio*. Senza l'ausilio dei *Catholica*, infatti, *res ipsa* rimarrebbe espressione apodittica troppo ermetica.

Più difficile stabilire quale delle due versioni conservi l'*ordo verborum* originario: se vada prima menzionato il monosillabo *tus* o la coppia d'eccezioni costituita da *virtus* e *iuventus*. Si può però avanzare l'ipotesi che *B* abbia commesso un salto dallo stesso allo stesso, ossia da *nam participium* a *nam hoc tus*: il copista avrebbe poi parzialmente recuperato l'omissione, restituendo la pericope *excipiuntur...iuventutis*, dopo *monosyllabum est*. Qualunque sia stato l'incidente occorso, credo che in tal caso la versione di *N* sia contenutisticamente più corente. Infatti, dopo aver parlato di nomi in *-tus* che si dividono tra la seconda e la quarta declinazione, il grammatico in un primo tempo avrà segnalato *iuventus* e *virtus*, in quanto unici nomi in *-tus* che esulano dal criterio morfologico adoperato, essendo tra i pochi nomi femminili della terza declinazione, su cui vd. *loci similes* al § 79. E solo dopo avrà fatto menzione di *hoc tus* la cui uscita in *-ris* è dipesa tanto dall'essere un neutro in *-us* (vd. quanto detto al § 72) quanto dall'essere un monosillabo (su cui cfr. §§ 85, 86<sup>660</sup> e 99).

**§ 88 CTUS...senectutis.** Anche per nomi in *-ctus*, *-ptus* (§ 89) e *-stus* (§ 90) Sacerdote prosegue il metodo inaugurato al § 85, distinguendo i nomi che seguono la *ratio* della seconda declinazione, in quanto in possesso di indipendenti forme per altri generi, come è il caso per i participi *rectus*, *lectus* ed *erectus*; da quelli appartenenti alla quarta declinazione perché sono *unius generis*, come *rictus* e *luctus*. Interessante è che Prisc. *ars GL II 257, 1-4* invece riconduca *hic rictus* alla quarta declinazione, incrociando il criterio del genere con la presenza di un'altra consonante davanti a *-tus*: *et si ante 'tus' alia sit sub eadem syllaba consonans, etiam corporalia quartae sunt declinationis, nisi sint propria vel mobilia, ut 'hic fluctus huius fluctus', 'hic caestus huius caestus', 'hic rictus huius rictus', 'hic victus huius victus'*. Per parte sua Phoc. *GL V 420, 3-6* (= XXI 5 Casaceli) riporta *rictus* tra le eccezioni che sono della quarta nonostante non siano deverbativi né denominali: *notantur haec, quae nec a verbis veniunt nec a nominibus derivantur, et tamen quartae sunt declinationis, generis masculini, hic arcus huius arcus, hic acus gradus fastus caestus aestus portus lacus vultus sinus currus cultus luxus penus sexus senatus astus rictus ritus fetus situs*.

Sacerdote ricorre all'*auctoritas* di due *loci* (Cic. *Catil.* 1, 9 e Ter. *Ad.* 285<sup>661</sup>) per difendere l'appartenenza alla seconda declinazione del maschile *lectus* "letto" contro degli insipienti sostenitori dell'uscita del genitivo in *-us*. Non è chiaro quale sia il bersaglio polemico del grammatico, poiché il resto della tradizione artigrafaica non sembra aver conservato memoria di questa discussione, ma dalle parole di Prisc. *inst. GL II 257, 4-9*, l'impressione è che Sacerdote alludesse a fonti in cui si desse ancora spazio all'*auctoritas*

<sup>660</sup> Si noti, inoltri, che anche nelle sezioni sui nomi in *-rus* e *-sus* la menzione dei monosillabi chiude sempre l'esposizione.

<sup>661</sup> La cui tradizione diretta tramanda precisamente *lectulos*, cfr. Kauer-Lindsay (1957<sup>2</sup>) *ad loc.*

dei veteres: excipitur 'hic lectus', ἡ κλίνη, 'huius lecti', quod tamen etiam 'huius lectus' antiquissimi protulerunt. Cornificius in *I de etymis deorum*: "ipsis vero ad Cereris memoriae novandae gratiam lectus sternuntur". Plautus in *Amphitrione*: "quam lectus ubi cubuisti concaluit locus" (ma vd. Keil *app. ad loc.*) e Prisc. *nom. GL III 444, 36 (= 10, 1 Passalacqua)* e vd. per altere occorrenze *ThlL s.v. "3. lectus"*.

Chiude il paragrafo con la menzione della sola eccezione di *haec senectus*, in quanto uno dei pochi femminili in *-us* della terza declinazione, vd. §§ 79 e 87.

#### § 89 DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Hic sumptus...haec sumpta N vs. hic sumptus...haec sumpta B.** Il grammatico per disambiguare l'ennesima *differentia* tra forme omografe e omofone appartenenti a declinazioni diverse, ossia da una parte il participio *sumptus* che, in quanto produce *aliud genus ex se*, è della seconda declinazione, e *hic sumptus -us* – cfr. Pomp. *GL V 257, 8-11 similiter sumptus: si ab eo quod est sumor sumptus sit, [participium praeteriti sumptus] participium est; si ab eo quod est sumptus huius sumptus, erit nomen quartae declinationis, quando in pensiones significamus* – ricorre per quest'ultimo a un passo di Terenzio. Tuttavia, la manipolazione operata dalla memoria del grammatico non rende sicuro il riconoscimento del verso che può ricondursi ora ad *Ad. 807-808 principio, si id te mordet, sumptum filii / quem faciunt*, ora a *Hec. 685 sumptus quos fecisti in eam quam animo aequo tuli*<sup>662</sup>. Ad ogni modo credo che la lacuna di *B* supposta da Keil possa essere facilmente sanata ricorrendo a *N*: la triplice ripetizione di *sumptus* può aver tratto in inganno il copista, provocando un salto dallo stesso allo stesso. Così si è creduto lecito restituire *hic sumptus huius <sumptus Terentius> "sumptus quos ergo faciunt*. La sola difficoltà è rappresentata da *ergo*: può trattarsi tanto di un effetto del tradimento dell'originario dettato dell'*exemplum*, quanto della corruzione della glossa *erogatio*, ancora conservata in *N*.

Sul valore nomina del participio *sumptus*, cfr. quanto dice Prisc. *inst. GL II 139, 19-22 in 'ctus', 'ptus', 'xus' participalia sive verbalia inveniuntur: 'amictus', 'sanctus', 'acceptus', 'sumptus', 'aptus', 'captus', 'raptus', 'flexus', 'laxus', 'fluxus', 'luxus', 'nexus'; haec enim omnia, cum non significant tempus, nomina sunt*.

**§ 90 Excepto uno mustus musti.** Come eccezione dei nomi della quarta declinazione Sacerdote presenta *hic mustus* che, non avendo una forma per un altro genere, segue la *ratio* della terza declinazione. Tuttavia, il grammatico è il solo a presentare al maschile quello che è in realtà il neutro *hoc mustum -i, dub. nom. GL V 583, 23-24 mustum generis neutri, ut Iuvenus (II 376) 'calidum committere mustum', idemque (II 378) 'spumantia musta'*, dimostrando di confonderlo invece con l'aggettivo *mustus -a -um*, come gli obietta Prisc. *inst. GL II 257, 10-16: 'mustus' quoque 'musti' excipit Probus, quod tamen mobile*<sup>663</sup> *videtur, cum veteres et feminino et neutro genere inveniuntur hoc protulisse pro 'novus nova novum'. Martialis in I: "quid te, Tuca, iuvat vetulo miscere Falerno / in Vaticanis condita musta cadis?" Ovidius in XIII metamorphoseon: "ter centum messes,*

<sup>662</sup> Più lontano è Ter. *Haut. 130-131 (ancillae tot me vestient? Sumptus domi / tantus ego solu' faciam?)*, proposto da Keil (1874) *app. ad loc.*

<sup>663</sup> *Mobilis -e*, usato da Prisciano come sinonimo di *trium generum*, cfr. *ars GL II 556, 25-27: ergo sine dubio omne participium vel in duas desinens consonantes trium est generum vel mobile, id est in 'us' masculinum, in 'a' femininum, in 'um' neutrum terminat*, cfr. anche Schad (2007) s.v. "mobilis" p. 249.

*ter centum musta videre*". Cato Censorius "de agna musta pascenda": *musta agna pro 'nova' dixit*.

**Hic quaestus adquisitio (om. B) huius quaestus.** I *veteres* attestano anche una forma della seconda declinazione, come ricorda Prisc. *inst. GL II 257, 23-258, 2*: 'quaesti' pro 'quaestus'. *Idem in Hecyra*: "numquam animum quaesti gratia ad malas adducam partes". Cfr. anche Prisc. *inst. GL II 185, 5*.

**Excipitur unum...declinatione.** Tra *caestus* e *cestus* la vera eccezione sarebbe costituita dal secondo termine, trattandosi di un nome della seconda declinazione, che non ha una forma di genere grammaticale diverso<sup>664</sup>. Per *caestus* si veda anche Prisc. *ars GL II 257, 3* e Phoc. *GL V 420, 5* (= XXI 5 Casaceli) che gli riservano lo stesso trattamento di *ricus*, su cui vd. *supra* § 88. Il fatto che Sacerdote presenti entrambi come fossero un unico nome (*excipitur unum*) risiede nella volontà di esplicitare la loro distinzione ortografica e flessiva (*et orthographia distant et declinatione*), oltre che semantica, suggerendoci che esse fossero state formalmente sovrapposte. Traccia di questa indistinzione sembra conservarsi nell'epitome festina di Paolo Diacono, Paul. Fest. p. 45 Müller (= p. 39 Lindsay) *caestus vocantur et hi, quibus pugiles dimicant, et genus quoddam ornatus mulierum*<sup>665</sup>. E ancora in Varrone, in cui l'identità del significante ne favorì anche l'eteroclesia, portando allo scambio di *cestibus* (o meglio *caestibus*) con *cestis*, come testimonia Non. 492 Mercier (= 789 Lindsay): *cestis, pro cestibus*. Varro *Deuictis*, περί φιλονικίας (89): 'dicat pugilis: spectatoris, qui miserum putatis vincis, quaero a vobis, si adversarius supercilia mi cestis descobinarit, numquis vestrum sua mihi est daturus?'. Una necessità di distinzione sentita anche da Serv. *Aen.* 5, 69, che marca tra i due un preciso confine: *crudo caestu*: [...]. 'Caestus' autem per diphthongon pugilum arma significat, habet etiam pluralem numerum et est quartae formae: nam 'cestus cesti' numeri tantum singularis sine diphthongo balteum Veneris significat. Dunque, andrà rigettata la proposta di Steup (1871a) p. 153 di considerare *et orthographia distant et declinatione* come una glossa posteriore inserita per ovviare al fatto che il grammatico «non discrevisse haec nomina, sed utramque rem aut cestum aut quod magis est verisimile caestum appellasse».

**Ergo omnia...querella.** Non c'è ragione di ipotizzare per questa pericope una sua natura posticcia: essa infatti non contrasta con quanto finora detto, come crede Steup (1871a) pp. 153-154, ma è in linea con la tendenza dell'autore a riassumere in conclusione di paragrafo la nozione da veicolare, come abbiamo visto altre volte. Inoltre, il fatto che si ritrovino come eccezioni soltanto i lessemi presentati dal grammatico, non pregiudica la validità dell'affermazione, visto che Sacerdote ambisce sempre a cogliere i principi generali senza perseguire l'eshaustività nell'esemplificazione: non permette mai che la smania compilativa soffochi la perspicua comunicazione del fenomeno morfologico.

Non passi inosservata la comune omissione di *questus* in *B* e in *N*: si potrebbe sospettare che *querella*, glossa apposta per disambiguare *questus* da *quaestus*, invece che essere

<sup>664</sup> Deriva infatti dal greco κεστός -ου, "cintura", impropriamente glossato come *tunica*.

<sup>665</sup> Commenta Müller (1880) *app. ad loc.* sul duplice significato attribuito a *caestus*: *id putant interpretes cestum* (κεστόν), *non caestum dictum esse, sed quid prohibeat, quominus etiam caestus nomen ad ornatum muliebrem transferretur, ut multa?*



originaria sia stata apposta a margine in una fase alta della tradizione, per poi sostituirsi alla lezione a testo quando le due versioni erano ancora indivise.

§ 91 **THAS unum...erit (est N)**. Su *naphthas naphthae* vd. quanto già detto ai §§ 76 e 87.

**THES...Ianthidis**. Il rimando a Ovidio, per testimoniare il *Graecum Ianthes*, ragionevolmente indusse Lindemann (1831) *app. ad loc.* a sospettare un errore del grammatico. Infatti, in tutti i *loci* a cui potrebbe aver alluso Sacerdote (*met.* 9, 715 *Ianthen*; 9, 723 *Ianthe*; 9, 744 *Ianthe*; 9, 760 *Ianthe*; 9, 797 *Ianthe*) il nome dell'Oceanina è sempre coerente con la resa 'alla greca' del nome Ἰάνθη -ης, convertibile in latino secondo la *ratio* della prima declinazione come *Iantha -ae*, come avvertono i grammatici per i *nomina Graeca* in -η, cfr. Char. *GL* I 62, 20-27 (= 77, 27 Barwick **vedi**) e Phoc. *GL* V 422, 28-423, 4 (= XXVII 4 Casaceli). Tuttavia, non c'è ragione di conservare come genitivo il trådito *Ianthes* di *N*, come se fosse il residuo fedele di una lezione corrotta, perché la collocazione del teonimo tra i nomi in *-thes* così come l'alternativa uscita del genitivo in *-dis* – che porta ad associare il lessema alle uscite bicefale proprie di alcuni *Graeca* di terza declinazione, su cui vd. §§ 69 e 87 – dimostrano che il grammatico conobbe una sua forma alterata, senza realmente rifarsi all'ortografia originaria, derivata o da una variante della tradizione manoscritta ovidiana o perché sovrappose a Ovidio il ricordo di alcuni luoghi marzialiani, che non a caso attestano le forme *Ianthida* (6, 21, 1), *Ianthis* (7, 14, 5 e 7, 50, 1) e *Ianthidos* (7, 15, 1). *Ianthes* sarà dunque da considerarsi un errore del copista e non, come ritenne Keil *GL* VI *app. ad loc.*, del grammatico, correggibile facilmente in *Ianthis* (*ianthi* *B* e *hiantis* *p*).

**THIS...Ovidius**. L'indefinito richiamo a Ovidio trova un unico riscontro in *epist.* 15, 18: il grammatico si riferisce all'attestazione del solo nominativo *Atthis*, dal gr. Ἀθίς -ίδος, quale amica corrispondente di Saffo. Sul peso della testimonianza sacerdotica nella valutazione della genuinità della quindicesima epistola ovidiana, cfr. anche Loers (1846) pp. 44-45, che ragionevolmente propone la correzione del trådito *Atthis Atthidis* in <*Atthis*> *Atthis* <*vel*> *Atthidis*: integrazione quasi dovuta sia per ragioni di contesto sia per il confronto con il parallelo luogo di *B*. Sulla duplice uscita parisillaba e imparisillaba di questi *nomina propria Graeca* vd. quanto detto al § 87.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Qui reppererit doceat rationem N vs. B om**. L'omissione della tipica sollecitazione da parte del grammatico nei confronti del pubblico di allievi in *B* potrebbe anche essere stata originata a seguito di un effettivo controllo riguardo alla presenza o meno di nomi in *-thos*, secondo un processo inverso a quello che si è potuto sospettare al § 52 sui nomi in *-ar*.

**THUS vel TYS...Othrys N vs. THYS vel THRYS...Tethyis B**. Si tratta di un luogo dove entrambe le recensioni presentano delle difficoltà non facilmente sanabili, anche per l'assenza di *p*, e che impediscono un giudizio univoco su quale dei due manoscritti conservi la versione più genuina. Ma, a ben guardare, possiamo tentare di fare un po' di luce, evidenziando alcune incongruenze. I *Catholica* conservano come fonemi terminali *thus vel tys*, ma non si vede un fondato motivo per cui il grammatico dovrebbe tornare di nuovo su dei nomi desinenti in *-thus*, dopo averli trattati subito prima. Inoltre, nell'elenco degli *exempla* risulterebbe del tutto fuori posto *hic Othrys*, il quale però è in comune con *B*. Infine, nella forma in cui si conservano i genitivi, questi *Graeca* sconfessano apertamente la dichiarata appartenenza alla terza declinazione, per la quale viene prevista

un'improbabile uscita in *thus vel tys*<sup>666</sup>. Tuttavia, nonostante le debolezze di *N*, le conclusioni non sono così scontate. *Atys*, deriva dal gr. Ἄτυς -υος, e il suo genitivo 'alla latina' sarebbe *Atyis*, ma si riscontra anche un genitivo *Atys* in sede epigrafica, cfr. *ThlL* s.v. "Ati", la cui validità trova conforto nel medesimo esito flessionale (*Cotys*) che un grecismo morfologicamente sovrapponibile (Κότυς -υος) trova in autori classici, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 455. Una possibilità che dovrebbe riguardare anche il genitivo *Othrys*, di cui però non si riscontrano ulteriori attestazioni. Per parte sua, invece, Sacerdote II sembrerebbe presentare un dettato più coerente. Non solo registra come fonemi terminali i più credibili *thys* e *thrys*, ma per loro prevede l'uscita in *-is* della terza declinazione del tutto in linea con l'adeguamento alla *Latinitas* dei *Graeca* in *-ys*, in gran parte trascurati dalla tradizione artigiana (ma vd. *supra* § 83). Tutto ciò è adeguatamente esemplificato oltre che dall'oronimo *Othrys -yis* (dal gr. Ὀθρυς -υος) anche dal teonimo *Tethys -yis* (dal gr. Τηθύς -ύος). L'unico dubbio sulla versione di *B* è rappresentato da *Panthys -yis*: si tratterebbe infatti di Πάνθοος (ους) -ου e che in quanto tale dovrebbe seguire la seconda declinazione, come ricorda Prisc. *ars GL* II 272, 11-273, 9: '*Panthus*' enim et '*Eunus*' et '*Antinus*', quae per synaeresim in ους diphthongum apud Graecis proferuntur, cum apud illos secundum integrorum regulam declinantur - id est in ος desinentium: in ου enim diphthongum terminant genitivum -, apud nos quoque debent secundae esse declinationis, sicuti si integra eorum inveniantur, necesse est ea declinare. Πάνθοος Πανθόου, Πάνθους Πάνθου'. Et nos ergo '*Panthous Panthoi, Panthus Panthi*' [...]. Apud Virgilium tamen nominativus et vocativus secundum Graecorum regulam invenitur prolatus in II *Aeneidos*: "*Panthus Othryades arcis Phoebique sacerdos*". In eodem: "quo res summa loco, Panthu? Quam prendimus arcem?"; cfr. anche *Ad Caelest. GL* IV 230, 2-3. Né è sufficiente che tale forma della terza declinazione si ritrovi anche in Phoc. *GL* V 424, 17 (= XXX 5 Casaceli), non potendo escludere che quest'ultimo non abbia attinto a 'Probo'/Sacerdote. Tuttavia, anche *N* presenta un corrotto genitivo *Panthus*, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) p. 209. Aldilà del differente livello di corruzione che i due manoscritti presentano in questo, inducendomi prudentemente a riportare entrambe le lezioni, quel che è certo è che nella scelta degli *exempla* l'uso *Panthus* ha indotto il grammatico a riportare anche *Othrys* ossia il nome della montagna tessalica, da cui potrebbe essere derivato il patronimico *Othryades* ("figlio di Otri"), coniato da Verg. *Aen.* 3, 319.

§ 92 **VAS...parvi (servi N)**. Per un commento sulle singole terminazioni si vd. quanto già annotato ai §§ 69 e 70.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**VAS terminata...vade N vs. VAS tertiae...vade B**. Nonostante il dettato di *N* venga bruscamente alterato dalla precipitazione nel testo di un'annotazione marginale quale è il rimando al *De lingua Latina* di Varrone, dove, a dispetto di quanto asserito (*utrumque*), troviamo un riscontro soltanto per il maschile *vas vadis* (*ling.* 6, 74), esso si presenta più fedele di *B* dove il genitivo *vadis* sembra presentarsi come alternativa al più comune *vasis*, di cui però non si è trovato alcun riscontro. Abbiamo già visto che al § 70 *N* anticipava del

<sup>666</sup> Si tratta in realtà di una correzione dell'*editio princeps* (ς) per il tràdito *hic vel tys*, un intrico che già Lindemann (1831) *app. ad loc.* dubitava fosse risolvibile. Del resto, *hic* potrebbe tanto essere un errore di anticipazione del pronome dimostrativo presente poco dopo, quanto traccia di un perduto nome. Tuttavia, stando al contesto la correzione di Parrasio risulta la più logica, per quanto non del tutto soddisfacente.

tutto similmente la presentazione della desinenza *-vas*, adducendo in più l'esempio di Terenzio (*Haut.* 141) accanto a quello di Cicerone (*Sest.* 19), per illustrare bilanciatamente la distinzione tra il neutro *hoc vas vasis* e il maschile *vas vadis*. Allora, seppure Sacerdote II non conservi la prima menzione di questa terminazione, sarebbe arduo pensare che il Nostro abbia supposto un alternativo e mai prima attestato genitivo *vadis*. Di conseguenza, invece di cercare di riordinare immotivatamente il dettato dei *Catholica*<sup>667</sup>, ho preferito cedere alla tentazione di supporre con il loro conforto un 'salto dallo stesso allo stesso' e restituire *hic vas huius* davanti a *vadis*, ritenendo *vel* solo un'aggiunta posteriore per reintegrare nel contesto il genitivo altrimenti inspiegabilmente irrelato.

Sul peculiare riferimento a Varrone, qui impiegato come *auctor grammaticus*, e sulla sua estraneità dall'orizzonte di *auctoritates* entro cui si muove Sacerdote, mi permetto di rimandare alla più distesa analisi da me condotta in Bramanti (2018).

**Sicut Lucretius et Varro N vs. B om.** Accanto a Lucrezio, già citato nel precedente § 70 per testimoniare l'uso dell'antica forma di nominativo e accusativo plurali di *vis*, ricorre la menzione del solo *Varro*, come *auctor Latinitatis*, chiamato in causa per attestare l'uso di una forma rispondente a un gusto decisamente arcaizzante. Per questa ragione non è possibile escludere la possibilità che *Varro* possa identificarsi anche con l'Atacino, poeta didascalico al pari di Lucrezio, cfr. a proposito anche Bramanti (2018) p. 31.

**VOS VUS...parvi (servi N).** Il grammatico rimanda a quanto detto al § 69.

**§ 93 XIS Latina...declinationis.** Sull'esito parisillabo di *Alexis*, sorprendentemente l'unico previsto da Char. *GL I* 89, 12-14 *ex quo Exc. Bob. GL I* (= 17, 16-18 De Nonno) *Graeca vero dupliciter declinantur. Aut enim crescunt genetivo, ut Thetis Thetidis, Paris Paridis, aut eundem servant genetivum quem et nominativum, Zeuxis huius Zeuxis, Alexis huius Alexis*, parallelo a quello imparisillabo originario, *Alexidis* da Ἀλέξιδος, cfr. quanto Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) p. 224 e note di commento ai §§ 69 e 87.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**XOS...huius Naxi B vs. XOS...Naxum dici N.** Rispetto all'essenziale presentazione dell'esito 'alla greca' offerta da *B*, in *N* ricorre non solo un luogo virgiliano (*Aen.* 3, 125) per esemplificare l'impiego della desinenza dell'accusativo in *-on*, ma anche la specificazione dell'altrettanto lecita resa 'alla latina'. A prima vista si potrebbe sospettare un'aggiunta successiva sorta intorno all'*exemplum*, considerando che accanto all'usuale menzione del nominativo del genitivo della forma in oggetto qui si riporti anche l'accusativo. Tuttavia, il fatto che anche altre volte il Nostro (§ 73) presenti entrambi gli esiti flessionali dei *Graeca* invita ad astenersi da giudizi affrettati, costringendoci a riportare questo caso insieme ai tanti altri di cui non è più possibile chiarire la genesi, e la cui conservazione mira a illustrare una volta di più le manipolazioni che in una direzione o in un'altra hanno interessato questo testo.

**XUS...pede.** L'esposizione della *differentia* tra il sostantivo maschile della quarta *luxus* e l'aggettivo (o meglio *nomen trium generum*) di natura tecnico-medica *luxus -a -um* – la cui natura participiale è più espressamente dichiarata da Prisc. *inst. GL II* 139, 21 –

<sup>667</sup> Cfr. le proposte in Keil *GL IV app. ad loc.*

mediante la contrapposizione di Ter. *Ad.* 760 e di Sall. *frg. hist.* 5, 6 Maurenbrecher<sup>668</sup>, dimostra che anche per i nomi desinenti in *-xus* Sacerdote rimanga fedele, stavolta senza esplicitarlo, al cambio di esposizione dei nomi in *-us* inaugurato al § 85, ossia distinguendoli tra seconda e quarta declinazione a seconda che essi possiedano o meno una forma in un altro genere grammaticale. Tuttavia, in questo caso il grammatico non sembra contemplare accanto al participio *fluxus* anche il nome maschile della quarta *fluxus -us*.

*Buxus -i* (per l'uscita in *-us* della quarta del tutto minoritaria vedi *ThLL* s.v. "buxus") viene elencato da alcuni grammatici tra i nomi di genere incerto tra il femminile e il neutro, i quali generalmente attribuiscono il primo genere all'albero, cfr. Char. *GL* I 22, 4 *ex quo Exc. Bob. GL* I 539, 7 (= 11, 20 De Nonno) e il secondo al frutto, cfr. Diom. *GL* I 327, 13-15; Don. *mai. GL* IV 375, 34-376, 1 (= 621, 1-2 Holtz); Pomp. *GL* V 163, 29-31; Consent. *nom. GL* V 346, 1-3; o al legno che ne deriva, cfr. Prisc. *inst. GL* II 142, 12-14; Ps. Caper *orth. GL* VII 100, 15; Beda *orth. GL* VII 265, 14 (= 13, 157 Jones).

**§ 94 Zas...Artabazae.** Sull'adeguamento secondo la *ratio* della prima declinazione dei *Graeca* in *-ης* (gen. *-ου*), cfr. Char. *GL* I 66, 30-67, 1 e 68, 10-13; Prisc. *ars GL* II 239, 4-5 e 245, 11-3; Phoc. *GL* V 422, 18-21 (= XXVII 1 Casaceli).

*Ortizas -zae*, rimane un nomen *barbarum* non derivato dal greco, di cui qui si trova l'unica attestazione.

**§ 95 Loci similes nominum -t:** Char. *GL* I 102, 6-7 ; Diom. *GL* I 303, 6; Prisc. *ars GL* II 21, 6-10; 167, 8-9 e 214, 5-7; Ps. Prisc. *GL* III 526, 7-9 (= 49, 11-13 Giammona); *Ad Caelest. GL* IV 227, 7-9; Don. *mai. GL* IV 379, 20 (= 628, 12 Holtz); Pomp. *GL* V 165, 15; Consent. *nom. GL* V 347, 11; Phoc. *GL* V 421, 28-30 (= XXIV 1 Casaceli); Ps. Aug. *reg. GL* V 498, 25-26 (= 13, 15-16 Martorelli); *Fin. metr. GL* VI 234, 3 (= 43, 10 Corazza); *Ars Bern. GL Suppl.* 123, 30-33; *Exc. Andec.* VIII, 68 e XL, 339 De Nonno.

Tra i nomi uscenti in *-t*, Char. *GL* I 102, 7 e Prisc. *ars GL* II 167, 9 e 214, 6-7 aggiungono il toponimo italico *Nepet* ("Nepi"), da quest'ultimo considerato un indeclinabile. Anche *git* viene presentato da Sacerdote come un *monoptoton* ma è anche un neutro *singulare tantum*, cfr. Char. *GL* I 34, 27 e 35, 28; *Exc. Bob. GL* I 546, 36; 551, 17 e 554, 37-38 (= 23, 22; 31, 6 e 36, 5 De Nonno); Phoc. *GL* V 412, 6 (= III 2 Casaceli); Beda *orth. GL* VII 274, 7-8 (= 26, 483-484 Jones); Albin. *orth. GL* VII 302, 28-30 (= 16, 164 Bruni); e *Ars Bern. GL Suppl.* 123, 31-33 e 124, 2-10.

Tra i composti di *caput* Prisc. *ars GL* II 21, 8; 167, 8 e 214, 6 aggiunge *occiput*.

L'accettazione di *lact* nel novero di questa categoria di nomi è subordinata alla considerazione o meno della *c* quale *littera terminalis*. Ma il risalente dibattito che se ne è generato e che si è poi largamente diffuso nella tradizione artigiana, per una presentazione del quale vd. quanto detto al § 21, ha reso a tal punto incerta la valutazione su questa forma che nessuna grammatica l'ha mai convintamente registrata, se non Ps. Caper *orth. GL* VII 95, 11-14 *per t autem, verbum ubi erit, scribitur, ut inquit inquit, eo is it, et adverbium numeri, ut quot tot, et monoptoton, ut lact: licet quidam negent illud nomen muta posse finiri, et ideo dicant lacte esse dicendum, non lac aut lact,*

<sup>668</sup> Sull'ipotetica attribuzione alla vicenda di Mitridate raccontata nelle *Historiae* di questo frammento, conservato soltanto nella duplice versione del secondo libro sacerdotico, cfr. Funari (1996) p. 797.

su cui cfr. Pugliarello (1986) p. 176 n. 28; anzi si nota la tendenza a segnalare il favore di *quidam* verso *lac*, come *Don. mai. GL IV 379, 17-21 (= 628, 10-13 Holtz)* e *Diom. GL I 303, 3-7*.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Varro posuit in Aetiis N vs. B om.** Sulla posteriorità del riferimento al Reatino, ancora una volta presentato quale *auctor Latinitatis*, confermata dall'indicazione dell'opera apposta da mano insulare si permetta di rinviare a quanto detto in Bramanti (2018) p. 31.

§ 96 *Loci similes nominum -u*: Char. *GL I 31, 3-7 e 65, 29-66, 10 (= 31, 17-21 e 82, 28-83, 16 Barwick)* ed *Exc. Bob. GL I 547, 1-5 (= 23, 27-24, 4 De Nonno)*; *Diom. GL I 303, 5*; *Prisc. inst. GL II 123, 8-11; 146, 15; 210, 14-212, 3*; *Ps. Prisc. GL III 523, 3-6 (= 29, 1-2 Giammona)*; *Don. mai. GL IV 376, 19-20 (= 622, 6-7 Holtz)*; *Explan. in Don. GL IV 541, 23-25*; *Pomp. GL V 165, 12-13*; *Consent. nom. GL V 347, 10*; *Phoc. GL V 414, 11-15 (= VIII 1 Casaceli)*; *Ps. Aug. reg. GL V 497, 31-36 (= 9, 13-18 Martorelli)*; *fin. metr. GL VI 231, 8 (= 36, 9 e 37, 9 Corazza)*; *Exc. Andec. VIII, 66 e XL, 338 De Nonno*.

I *nomina* terminanti in *-u* sono tutti di genere neutro: Char. *GL I 65, 19-30*; *Prisc. ars GL II 146, 16*; *Pomp. GL V 165, 12-13*; *Consent. nom. GL V 347, 29-31*; e vengono generalmente considerati degli *aptota/monoptota singularia tantum*, che possono avere regolarmente forme di plurale: Char. *GL I 35, 30-36, 5 (ma cornua a GL I 31, 4)*; *Diom. GL I 303, 21-23*; *Exc. Bob. GL I 551, 17-19 (= 31, 6-8 De Nonno)*; *Prisc. inst. GL II 210, 14-15*; *Don. mai. GL IV 376, 19-20 (= 622, 6-7 Holtz)*; *Cledon. GL V 42, 7-12*; *Phoc. GL V 414, 11-15 (= VIII 1 Casaceli)* solo per *genu*, *cornu*, *veru*, *specu* e *tonitru* e *Ps. Aug. reg. GL V 497, 31-36 e 501, 12-18 (= 9, 13-18 e 27, 1-11 Martorelli)*; vd. anche *Ps. Prob. inst. GL IV 114, 34-115, 2*. Per una ricca documentazione sui neutri della quarta cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, pp. 527-536.

Questa tipologia nominale accanto al tema dibattuto dell'oscillazione tra *-u* e *-us* come terminazione del genitivo singolare, per il quale si rimanda al commento al § 5, si affianca, e forse si intreccia, la discussione sulla quantità della *-u* finale. Si tratta di una *vexata quaestio* tutta interna al latino e sorta sulla base tanto della contraddittorietà della documentazione artigrafaica quanto in ragione di alcune testimonianze metriche, che metterebbero in dubbio il postulato che alla lunga dell'ablativo, per ragioni distintive, debba corrispondere la quantità breve del nominativo<sup>669</sup>. Se recentemente Suárez Martínez (1996) pp. 91-98 e Id. (2017) pp. 337-349 si è preoccupato di sciogliere i dubbi in merito all'interpretazione su alcuni passi poetici, confermando però per sua stessa ammissione «que no había pruebas que pusieran de manifesto que la *-u* de los neutros de la cuarta declinación fuera larga, a partir de lo cual, *ex contrario*, deducíamos que era breve»<sup>670</sup>, vale invece la pena nel nostro contesto di mostrare che la posizione dei grammatici è meno contraddittoria di quanto si pensi, e su cui ancora cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) I, p. 527. *Sacerdote/Catholica* sono solo i primi tra i molti che classificano i neutri della quarta tra le *formae causales binariae/diptota*<sup>671</sup> (vd. anche *infra* § 101), ossia aventi esclusivamente due forme, una per i casi diretti e una per quelli indiretti, distinte proprio

<sup>669</sup> Per possibili spiegazioni della quantità lunga dei casi diretti cfr. Leumann (1977) p. 441, Ernout (1989<sup>4</sup>) pp. 64-65 e Weiss (2009) p. 252, sul quale però vd. Suárez Martínez (2017) p. 342.

<sup>670</sup> Cit. Suárez Martínez (2017) p. 348.

<sup>671</sup> *Ps. Prob. inst. GL IV 121, 12* li definisce invece *monaria*.

per la loro diversa quantità prosodica (brevi i primi e lunghi i secondi): Char. *GL* I 150, 34-151, 1 ≈ Ps. Prob. *nom. GL* IV 214, 18-22 (= 72, 19-23 Passalacqua) ed *Explan. in Don. GL* IV 544, 28-32; Diom. *GL* I 308, 13-17 e 309, 5-7; Serv. *in Don. GL* IV 433, 30-32; Cledon. *GL* V 44, 29-32; Pomp. *GL* V 172, 3-4 e 184, 37-185, 4. Le voci dissonanti sono solo due, *Ad Caelest.* 223, 22-32 e Prisc. *ars GL* II 362, 6-21, ma tanto nel primo quanto nel secondo caso vi sono valide ragioni per sospettare della loro testimonianza in favore dei casi diretti con l'ultima lunga, come mostra Suárez Martínez (1996) pp. 92-93 e Id. (2017) pp. 338-339<sup>672</sup>. L'uniformità flessionale causata dal passaggio del genitivo e dativo singolare rispettivamente in *-us* e *-ui* a *-u*, deve aver fatto sorgere la necessità da parte dei grammatici di evidenziare le forme omografe mediante la differenziazione prosodica: non a caso Consent. *nom. GL* V 358, 34-359, 3 non vi accenna in quanto ricorda ancora il genitivo in *-us*: *secunda est quae simili genitivo dativum non in ui torquet, sed ultima consonante fraudat ac deinde per ceteros casus idem hoc ex hibet, ut huius genus huic genu et deinceps*, e ancora *nom. GL* V 361, 22-24 *nam ea vel masculina sunt, ut exercitus, vel neutra, ut cornu et genu; genitivum singularem faciunt in us, ut huius cornus, huius genus* (ma a *GL* V 351, 24 elenca *cornu* tra i nomi con un'unica forma causalis); e così anche Mart. Cap. 3, 293 p. 83 Willis (ma a 3, 279 p. 76 Willis specifica la quantità breve del nominativo *cornu*). Tanto che alcuni artigrafi danno conto esplicitamente di questa evoluzione, classificando come *usus* di *veteres* le desinenze d'età classica, *Frg. Bob. GL* V 564, 23-27 (= 16, 30-17, 5 Passalacqua) *haec antiqui etiam singulari numero sic ut masculina et feminina declinabant dicentes huius genus et huius cornus et huic genui huic cornui. Unde Lucanus 'cornus tibi cura sinistri, / Lentule, cum prima, quae tum fuit, optima belli / et quarta legione datur' et Livius ubique in historia; posteritas inter monoclita posuit*, e così *Exc. Bob. GL* I 547, 3-5 (= 24, 1-4 De Nonno) e Prisc. *ars GL* II 210, 15 e sgg.

§ 97 *Loci similes nominum -x*: Char. *GL* I 27, 12-28, 2; 29, 11-12; 29, 23-24; 30, 9-10; 30, 21-22; 87, 8-12; 92, 17-21; 44, 3-16; 49, 19-50, 5; 88, 5-28; 91, 22-30; 92, 22-93, 2; *Exc. Bob. GL* I 541, 18-21; 542, 14-21; 542, 38-543, 3; 544, 1-4; 544, 10-11 (= 15, 8-12; 16, 23-29; 17, 20-25; 19, 10-13; 19, 21-22 De Nonno); Diom. *GL* I 303, 6; Prisc. *inst. GL* II 166, 19-167, 7 e 278, 2-280, 9; Ps. Prisc. *GL* III 525, 30-526, 6 (= 47, 10-49, 10 Giammona); Ps. Prob. *nom. GL* IV 212, 35-213, 2; 214, 35-36 e 215, 36-216, 1 (= 70, 7-12; 73, 10-11 e 75, 1-3 Passalacqua); *Ad Caelest. GL* IV 227, 9-18; Pomp. *GL* V 105, 15; Phoc. *GL* V 420, 23-421, 27 e 425, 21-22 (= XXII 1-XXIII 4 e XXXIV 1 Casaceli); Ps. Aug. *reg. GL* V 498, 20-23; 503, 13-16 e 504, 3-36 (= 13, 8-11; 37, 17-22 e 41, 8-45, 8); *Frg. Bob. GL* V 562, 23-37 (= 13, 27-14, 11 Passalacqua); *Ars Bern. GL Suppl.* 118, 33-120, 2; *Exc. Andec.* VIII, 68 e XL, 339 De Nonno.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**X hac littera...opus est N vs. x tertiae...supellectilis B.** L'omissione da parte di *B* degli esempi *rex* e *grex* a esemplificare il suono *gs* reso graficamente con *x* al pari di *cs*, così come la presentazione stringata delle eccezioni dimostra che in questo caso è il dettato

<sup>672</sup> Il quale, però, pensando erroneamente che il Probo dei *Catholica* sia lo stesso autore del *De ultimis syllabis* – opera in realtà anonima e attribuita a Probo solo per opera di Parrasio – svaluta i primi alla stessa stregua dei secondi.

di Sacerdote II ad aver subito degli aggiustamenti seriori. Nei *Catholica* si conserva innanzitutto l'esempio terenziano (*Phorm.* 665) con il quale si dimostra l'impiego della forma ultraimparisillaba della flessione di *supellex*, che contravviene alla *regula* ricordata dallo Ps. Pal. reg. *GL V* 536, 33-37 (= 21, 5-9 Rosellini) *genetivus aut par esse debet nominativo aut plus una syllaba excedere. Sed inventa sunt pauca nomina contra regulam venire, ut 'anceps', duarum syllabarum est, in genetivo duabus syllabis crevit, facit enim 'ancipitis', 'praeceps praecipitis', 'supellex supellectilis', 'iter itineris'*; tanto che lo stesso Char. *GL I* 47, 29-31 (= 59, 24-26 Barwick) per questi nomi ipotizza un altro nominativo: *omnia masculini et feminini generis vocabula singulari numero in declinatione non plus quam una syllaba increscunt, unde mihi videtur non supellex, sed supellectilis esse dicendum, et <ancipes> ancipitis quam anceps*, ma è costretto ad ammettere a *GL I* 88, 10-15 (= 110, 26-111, 4 Barwick): *supellex magis auctoritate dicitur quam ratione. Nam non debet duabus syllabis plus crescere a nominativo genetivus [...]*. Per il rapporto tra nominativo e genetivo vd. quanto detto al § 28 e aggiungi i *loci* riportati da Rosellini (2001a) pp. 91-93. Tuttavia, a ben guardare la scelta dell'*exemplum* ha un ulteriore e più specifico scopo. Senza fornire dettagli specifici Sacerdote si appella all'*auctoritas* di Terenzio probabilmente per dimostrare l'esistenza di una forma di ablativo singolare in *-e* di contro all'usuale uscita in *-i* prevista per i nomi imparisillabi per più di una sillaba, come ricordano Char. *GL I* 47, 24-26 *item quae genetivo plus quam una syllaba crescunt ablativum per i litteram necesse <est> habeant, ut haec supellex huius supellectilis ab hac supellectili; GL I* 48, 21-49, 2 ed *Exc. Bob. GL I* 545, 29-30 (= 21, 29-31 De Nonno) *item illa ablativum per i faciunt, quae genetivo plus quam una syllaba crescunt: supellex supellectilis, praeceps praecipitis, e GL I* 546, 10-12 (= 22, 18-20 De Nonno).

**Unde x...placet N vs. B om.** La cancellazione di *non* eseguita dal copista di *N* o da un suo coevo correttore nasce da un fraintendimento del dettato ed è perciò da respingere. La presentazione delle quattro eccezioni (*nix*, *nox*, *senex* e *supellex*) serve per dimostrare che *x* non è soltanto un semplice grafema *duplex* ereditato dall'alfabeto greco per riprodurre i suoni *cs* e *gs*, Mar. Victorin. *GL VI* 5, 22-24 (= 3, 8 Mariotti) *ex his* (sc. *semivocales*) *una duplex littera, x: constat ni aut ex g et s, ut 'rex regis', aut ex c et s, ut 'pix picis'; ideoque haec littera a quibusdam negatur*, ma è un fonema con un suo preciso valore fonologico. Si tratta di un argomento con cui il Nostro risponde a quanti considerassero la *x* inutile proprio perché, in quanto doppia, poteva essere facilmente soppiantata da *cs* e *gs*, Mar. Victorin. *GL VI* 5, 31-6, 1 e 5-6 (= 3, 11 e 13 Mariotti) *item superfluas quasdam videntur retinere, x et k et q; x autem per c et s possemus scribere*, e Vel. *GL VII* 50, 8-12 (= 15, 11-16 Di Napoli), i quali non facevano che riprendere le posizioni sulle *litterae superfluae* (*h*, *k* e *q*)<sup>673</sup> formulate da Varrone, conservato in Prisc. *inst. GL II* 13, 8-10: *auctoritas quoque tam Varronis* [fr. 240 Funaioli = fr. 43 Götz-Schöll] *quam Macri* [cfr. Funaioli (1907) p. 525] *teste Censorino nec k nec q nec h in numero adhibet litterarum*, che contemplava tra esse anche la *x*, stando a Cassiod. *GL VII* 153, 1-6 (= p. 18 §§ 84-87): *in libro qui est de grammatica Varro, cum de litteris dissereret, [ita] h inter litteras non esse disputavit, quod multo minus mirum, quam quod x quoque litteram esse negat. In quo quid voluerit, nondum deprehendi, ipsius verba subiciam: 'litterarum partim sunt et dicuntur, ut a et b; partim dicuntur neque sunt, ut h et x; quaedam neque sunt neque dicuntur, ut φ et ψ', cfr.*

<sup>673</sup> Per una panoramica sul dibattito in merito al numero delle lettere dell'alfabeto latino cfr. Mariotti (1967) pp. 146-147 e ora anche Garcea (2012) pp. 135-140.

anche *Explan. in Don. GL IV 520, 18-23*; e riprese da Nigidio Figulo, come testimonia Mar. Victorin. *GL VI 8, 16 (= 4, 5 Mariotti): Nigidius Figulus in commentariis suis* [fr. 19 Funaioli] *nec k posuit nec q nec x*. E proprio per obiettare a questa *antiqua* norma ortografica – cfr. Diom. *GL I 422, 30-31 ex his x duplex est, ante quam inventam g et s vel c et s veteres scriptitabant*, e Victorin. *GL VI 195, 14-17 = Audax GL VII 326, 13-16 – Mar. Victorin. GL VI 21, 1-8 (= 4, 77-79 Mariotti)* ricorre agli stessi lessemi di Sacerdote, sostenendo l'adozione di *x*: *posteaquam a Graecis ζ et a nobis x recepta est, abiit et illorum et nostra perplexa ratio et in primis observatio Nigidii, qui in libris suis x littera non est usus antiquitatem sequens. Sed libenter quaererem quibus litteris scripturi essent eas voces quae in declinatione nec g et s nec c et s exeunt, ut 'nix nivis, senex senis' [...]. Voces igitur, quae <in> x litteram incidunt, relicta antiqua observatione per x scribite*. Dello stesso parere è anche Serv. *in Don. GL IV 422, 17-22: nam maiores nostri pro hac x aut g et s aut c et s ponebant, g et s, ut rex regis, c et s, ut pix picix. De genitivi autem declinatione colligebant, quando vel c vel g uterentur. De posteaquem inventa sunt nomina quae nec c nec g in genetivo haberent, ut nix nivis, senex senis, coepit haec littera scribi, id est x, et pro duabus haberi consonantibus*. Cfr. anche Char. *GL I (= 5, 20 Barwick)*; Diom. *GL I 426, 4-7*; Ps. Prob. *inst. GL IV 49, 34-50, 3*; Pomp. *GL V 108, 14-24*.

§ 99 Generalmente nella tradizione artigrafaica i *monosyllaba* non godono di un separato trattamento ma ricorrono soltanto in relazione alla specifica terminazione in oggetto. Sacerdote, invece, che pure aveva già in precedenza illustrato il loro comportamento flessivo (cfr. § 85), sente il bisogno di dedicarvi un breve e indipendente sezione in chiusura della parte sui *catholica* del nome. Tuttavia, si tratta a mio avviso di una scelta da ricondursi più a esigenze di nitore espositivo ed efficacia didattica che non all'eredità di una specifica modalità di esposizione della materia, intenta a separare i monosillabi e i polisillabi, come invece Barwick (1922) p. 173 aveva ipotizzato per Foca, supponendo dalla preliminare presentazione dei monosillabi (*GL V 411, 27-412, 9 [= III 1-2 Casaceli]*) una sua discendenza da Pansa. Sacerdote non avverte dunque le peculiarità di questa classe nominale (come viene per esempio notata oltre che da Foca anche da Consent. *nom. GL V 363, 21-23*), di cui afferma soltanto la sua unanime adesione alla terza declinazione, senza preoccuparsi di segnalare la copiosa differenza di genere (maschile, femminile, neutro e *commune*) come invece fanno, insieme a Foca, Char. *GL I (= 40, 15; 49, 5; 50, 12 Barwick)* ed *Exc. Bob. GL I 546, 20-39 (= 23, 3-26 De Nonno)*. Ma tra le eccezioni dimentica di segnalare *fas* (pur da lui menzionato al § 74) e *vir -i* che invece segue la seconda declinazione, aggiunti da *Exc. Bob. GL I 546, 17-19 (= 22, 27-23, 2 De Nonno)*; Ps. Prob. *nom. GL IV 214, 4-6 (= 72, 4-6 Passalacqua)*; da Phoc. *GL V 411, 34-412, 1; 4-5; 6-7 (= III 1-2 Casaceli)*; *Frg. Bob. nom. GL VII 540, 24-26 (= 59, 4 Mariotti)*, che portano il numero da cinque a sette.

Per *git, ir* e *pus* cfr. rispettivamente quanto detto ai §§ 95, 51 e 72. Per la quantità della vocale tematica *e* nei nomi della quinta declinazione cfr. invece § 6.

§ 100. Sacerdote a conclusione della sua trattazione riassume i singoli fonemi desinenziali non più suddivisi in base alle cinque declinazioni come aveva fatto in precedenza ai §§ 2-17, ma secondo l'ordine dei casi, dal nominativo singolare all'ablativo plurale. Inoltre, se prima aveva isolato l'intero gruppo sillabico finale, ora si dedica a raggruppare le sole lettere terminali con cui ogni caso ricorre al singolare e al plurale.



**De his est monoptotis.** Il *de* assume qui valore partitivo, cfr. Hofmann-Szantyr (1965) p. 263 e *ThlL* 5, 1, 56, 7 s.v. “de”.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

Nel corso della compilazione della lista di *exempla* per ogni caso osserviamo che anche Sacerdote ha ceduto alla tentazione narcisistica, comunque non infrequente tra i grammatici, di utilizzare il proprio nome come lessema esemplificativo<sup>674</sup>, creando degli accostamenti autocelebrativi, come ad esempio in relazione al dativo singolare: *sacerdoti docto*. In un paio di occasioni tanto *B* quanto *N* oscurano tali giochi combinatori, a dimostrazione ancora una volta di quanto le modifiche testuali incorse nei *Catholica* favorite dalla pseudo-attribuzione a Probo, si intreccino con le variazioni che nel corso della trasmissione verticale hanno interessato entrambi le recensioni, facendo sì che alternativamente esse smentissero il dettato originale. Capita così che i due manoscritti presentino la medesima banalizzazione in due punti distinti. Nel primo caso in relazione al genitivo singolare è *N* che ha *oratoris* per *sacerdotis* di *B*, facendo perdere l'autoreferenza data dalla sequenza *grammatici sacerdotis*. Nel secondo caso, invece, è *B* a non conservare il nesso *docti sacerdotes* presente tra gli esempi del nominativo plurale, sostituendo i secondi con *oratores*. La sostituzione di *sacerdos* con *orator* da parte dei copisti è stata facilitata dalla sovrapposizione semantica dei due termini, una volta che il secondo è venuto a indicare “colui che prega” nel senso cristiano, cfr. *ThlL* s.v. “orator”.

**Haec regna *B* vs. haec scepra *N*.** Un'altra possibile banalizzazione è quella verificatasi tra gli esempi dell'accusativo plurale. Qui è il copista di *B* che, tradito dal significato figurato di *scepra*, inteso come “regni” – forse memore delle parole di Èolo a Giunone, in cui tale rapporto semantico è evidenziato, Verg. *Aen.* 1, 78 *tu mihi quodcumque hoc regni, tu scepra Iovemque / concilias* – e di certo condizionato dalla presenza di *regna* tra gli esempi del nominativo plurale, restituisce il piatto *regna*. *Scepra*, inoltre, è tutt'altro che un *unicum*, venendo utilizzato per esemplificare il vocativo plurale in *-a*.

**Hoc tamen notemus *N* vs. hoc tamen scire debemus *B*.** Sulla variazione nei *Catholica* di uno dei tipici stilemi sacerdotei cfr. quanto detto nei Prolegomena cap. 3.1.

§ 101 *Loci similes formarum casuum*: Char. *GL* I 150, 22-151, 7; Diom. *GL* I 308, 7-309, 10; Prisc. *ars GL* II 187, 15-189, 4; Ps. Prob. *inst. GL* IV 121, 9-12; Ps. Prob. *nom. GL* IV 214, 7-25 (= 72, 7-26 Passalacqua); Don. *mai. GL* IV 377, 23-25 (= 625, 5-6 Holtz); Serv. *in Don. GL* IV 433, 26-32; *Explan. in Don. GL* IV 544, 15-35; Cledon. *GL* V 44, 20-45, 7; Pomp. *GL* V 171, 34-172, 10 e 184, 12-185, 7; Consent. *nom. GL* V 351, 20-352, 5; *Ars Bern. GL Suppl.* 88, 24-90, 28.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**Formae casuum...a nullo *B* vs. formae casuum...a nullo *N*.** Dal confronto tra le due recensioni emerge chiaramente che è in *B* che si conserva una versione riassuntiva delle *formae casuales*, la cui limitazione, priva di una particolare ragione, alla sola forma *senaria* induce a sospettare la possibilità di un qualche problema materiale dell'antigrafo,

<sup>674</sup> Pratica che coinvolge tutti e tre i suoi libri di grammatica a mo' di una personale σφραγίς, vd. a proposito cap. 1.1. dei Prolegomena.

che non rendesse intellegibile la totalità del contenuto. Un'ipotesi ancor più corroborata dalla premura del copista di fornire la denominazione delle singole *formae* in un elenco preliminare, del tutto assente in *N.* Dunque, una rabberciatura di un testo poco perspicuo ma certamente realizzata a partire dal modello, visto l'impiego del termine *unaria*, ricorrente soltanto in Sacerdote rispetto ai più diffusi *unita vel simplex* o *monoptota*.

Le *formae casuales* non sono altro che un ulteriore criterio di classificazione dei lessemi nominali basato sul differente grado di varietà delle loro terminazioni desinenziali nel corso della flessione, oscillando da un minimo di una uscita identica per tutti i casi (*forma unaria*) a un massimo di sei diverse, ognuna distinta per ciascun caso (*forma senaria*), come cercano di spiegare Cledon. *GL V 44, 20-26: sunt autem formae causales sex: formae istae causales per casus agnoscuntur, ut possit regula nominum demonstrari. Quotiescumque nomen in declinatione casus superfluous habuerit, sequestrantur, et quot remanserint, talem formam faciunt; si tres, ternariam, si quattuor quaternariam. Formae casuales significantur varietate declinationis in ultimis syllabis, ut hic Aeneas huius Aeneae huic Aeneae hunc Aenean o Aenea ab hoc Aenea;* e Pomp. *GL V 171, 34-172, 1: sunt autem formae causales: hoc quod dicit adsumpsit sibi propter declinationum varietatem. Accomodatae sunt causales formae, quoniam invenimus varietatem in casubus. Aliquando invenimus monoptota \* aliquando in quattuor. Hae autem differentiae non ad declinationem pertinent, sed ad ultimas syllabas.*

I grammatici possono presentare le *formae* in ordine crescente (da *unaria* a *senaria*) come Sacerdote, è il caso di Prisc. *ars GL II 187, 15 e sgg.*; Cledon. *GL V 44, 26-27*; Pomp. *GL V 172, 1 e sgg.*; Consent. *nom. GL V 351, 21-22* e Don. *mai. GL IV 377, 23-25 (= 625, 5-6 Holtz)*. Quest'ultimo, inoltre, come notato da Jeep (1893) p. 139 n. 5, impiega la stessa terminologia di origine greca normalmente in uso per la descrizione dei nomi difettivi: *monoptota, diptota, triptota, tetrapptota, pentapptota* e *hexapptota*, condizionando parte dei suoi stessi commentatori (Pompeo, Consenzio, Servio), e che tornerà in Prisc. *inst. GL II 187, 16 e sgg.* Del resto, vari grammatici legano il trattamento degli *apptota/monoptota* a quello sulle *formae causales*, e su cui si rimanda a Jeep (1893) pp. 139-141: abitudine estranea a Sacerdote che per parte sua si limita, coerentemente con quanto sempre sostenuto nel corso dell'esposizione, a elencare tra gli *unaria* i *monoptota nequam, nugas* e *nihili*, che altri invece definirebbero *apptota*, come lo stesso Don. *mai. GL IV 377, 25-26 (= 625, 6-8 Holtz)*, per i quali invece egli non riconosce una flessione: *sunt praeter haec apptota, quae neque per casus neque per numeros declinantur, ut frugi, nihili, nequam, fas, nefas, nugas*; ma su questa annosa dicotomia, si rimanda a quanto già detto al § 23.

Oppure l'ordinamento può essere in ordine decrescente (da *senaria* a *unaria*), come ad esempio in Char. *GL I 150, 22-23*; Diom. *GL I 308, 7-8*; Ps. Prob. *inst. GL IV 121, 9*; Ps. Prob. *nom. GL IV 214, 7-8 (= 72, 7-8 Passalacqua)*; Serv. in Don. *GL IV 433, 28 e sgg.*; *Explan. in Don. GL IV 544, 15-16*; Pomp. *GL V 184, 19 e sgg.*

Anche le modalità di presentazione delle singole *formae* cambiano. Se Sacerdote (e così Serv. in Don. *GL IV 433, 27 e sgg.*; Pomp. *GL V 172, 1 e sgg.*; e 184, 18 e sgg; Consent. *nom. GL V 351, 22 e sgg.*) fonda la classificazione dei lessemi in relazione al numero aritmetico delle diverse forme da essi assunte nel corso della flessione, c'è chi, invece, preferisce presentarli in base al numero di casi tra loro uguali. In questo modo ad esempio opera Char. *GL I 150, 23 e sgg.* (e similmente Ps. Prob. *nom. GL IV 214, 8 e sgg.* [= 72, 7

e sgg. Passalacqua]; *Explan. in Don. GL IV 544, 16 e sgg.*; Cledon. *GL V 44, 28 e sgg.*): *senaria forma est cum in omnibus sex casibus varia forma in declinationibus effertur [...]. Quinaria forma est, cum dativus et ablativus sociantur in declinationibus [...]. Quaternaria forma est, cum invenitur nominativus idem qui et vocativus et genitivus idem qui et dativus [...]. Ternaria forma est quae in neutralibus nominibus invenitur, in quibus nominativus accusativus vocativus sociantur [...].* Più vicino al primo gruppo è Prisciano, il quale, tuttavia, preferisce concentrarsi sui gruppi morfologici che rientrano nelle sei categorie, come ad esempio fa a *inst. GL II 188, 14-15: alia tetraptota, qualia sunt omnia in r desinentia secundae declinationis: 'puer pueri puero puerum'*<sup>675</sup>. Del tutto peculiare è Diomede, il quale alla presentazione basata sulle differenze affianca subito dopo le diverse condizioni morfologiche (i *modi*) con cui possono realizzarsi le sei categorie: una per i *senaria*, due per i *quinaria*, sei per i *quaternaria*, sei per i *ternaria* e due per i *bipertita*, e su cui a mo' di esempio si cfr. *GL I 308, 31-34: ternaria item fit modis sex: primus, quotiens nominativus et genitivus et vocativus in is exeunt et dativus et ablativus in i, ut agilis facilis; secundus, quotiens nominativus et genitivus et vocativus in us, dativus et ablativus in u, ut portus; tertius, cum nominativus singularis in a exit, ut poeta; quartus, quotiens nominativus et dativus et vocativus et ablativus sibi congruunt, ut Thisbe; quintus, quotiens in o exeunt feminina quae sunt Graeca, ut Sappho; sextus in omnibus neutris quae in i litteram terminant genitivum, ut scrinium.*

**Hoc cornu...producuntur N (om. B).** Poiché ogni classificazione di natura normativa è legittimata dall'osservazione da parte dei grammatici del comportamento della lingua, sembra evidente che la categoria dei *binaria/bipartita* che si distinguono in ragione della differenza prosodica dell'ultima sillaba tra i casi diretti (brevis) e indiretti (longi), sia nata proprio per accogliere voci come *cornu*, di cui dunque non si riconosce più da Sacerdote un genitivo singolare sigmatico. Si veda anche quanto detto ai §§ 5 e 96.

Si noti che solo i *Catholica* dedicano uno spazio anche al plurale, normalmente non esplicitato dagli altri artigrafi, fatta eccezione per Char. *GL I 151, 4-7* che, come *Explan. in Don. GL IV 544, 34-35*, ricorda solamente che i *ternaria* e i *quaternaria* presentano anche questo numero: *pluralis vero numerus quaternariam habet, cum invenitur nominativus idem qui et vocativus et dativus idem qui et ablativus, ut sunt docti et probi. Ternaria forma est in quibus nominativus accusativus vocativus pluralis sociantur, et dativus et ablativus, ut sunt scrinia et parietes.* Ma i *Catholica* lo prevedono anche per gli *unaria*, vedi Jeep (1893) p. 139 n. 4, visto che per il grammatico i *monoptota* hanno la stessa forma per entrambi i numeri, come per esempio dimostra *nugas*, su cui vedi il commento al §§ 75 e 100.

**Sexta (senaria B) forma...nullo.** Un'altra particolarità dei *Catholica* consiste nel fornire per i *ternaria*, *quaternaria* e *quinaria* una duplice esemplificazione sia con il nome che con il pronome (*iste* e *illud*). Si tratterebbe di un dettaglio secondario<sup>676</sup>, se non fosse

<sup>675</sup> Il Costantinopolitano presta attenzione anche al genere grammaticale, attributo del nome normalmente escluso nella trattazione delle *formae casuales*, ma vd. Char. *GL I 150, 32-34* ed *Explan. in Don. GL IV 544, 26-28* che menzionano dei *communia*; mentre Consent. *nom. GL V 351, 33-35* affermerà che i *nomina generis neutri* sono solo *diptota* o *triptota*.

<sup>676</sup> Sia detto che la menzione dei pronomi nell'elenco delle *formae causales*, al netto dello stato lacunoso di *B*, non lo ritengo argomento valido in favore della genuinità dei riferimenti ai pronomi nei §§ 19, 20, 21, 22, 23, 24 e 28, sia perché in quei luoghi si parla in alcuni casi anche dei participi, sia perché l'assenza in *N* di

che essi presentano l'aggettivo *nullus, exemplum* per i *senaria*, quale pronome, con una curiosa uscita del vocativo in *-e*. Una confusione categoriale e morfologica generata probabilmente da un equivoco. Prisc. *inst. GL III 2, 6-15*, ricorrendo alla stessa classificazione anche per i *pronomina*, afferma a *ars GL III 2, 9-15*: *nam hexaptota pronomina non inveniuntur, quia secunda persona, in qua sola sex casus inveniri possunt, similem habet nominativo vocativum, ut Virgilius in IIII nominativum protulit: "tuque puerque tuus", Terentius vocativum in eunucho: "o mea tu"*. L'errore nasce allora a causa di quei nomi che si flettono secondo la *ratio* dei pronomi, come osserva poco dopo lo stesso grammatico a *ars GL III 2, 18-20*: *nec in nominibus* (sc. vi sono esempi di *hexaptota*) *tamen hoc invenies nisi tribus, quae nominativum in us et genetivum in ius terminantia secundum quorundam pronominum declinationem flectuntur* (cfr. anche Prisc. *inst. GL III 20, 2 e sgg.*). Ed è questo il motivo per il quale non solo *nullus*, e così *unus* e *solus*, vengono menzionati generalmente tra i *senaria*, riconoscendo per essi un vocativo in *e* (come i *Catholica* così Char. *GL I 150, 24-25*; Diom. *GL I 308, 10*; Ps. Prob. *inst. GL IV 121, 10*; Ps. Prob. *nom. GL IV 214, 9-10* [= 72, 9-11 Passalacqua]; Serv. *in Don. 433, 28*; *Explan. in Don. GL IV 544, 18-19*; Cledon. *GL V 45, 6-7*; Pomp. *GL V 172, 8 e 184, 18-20*; Consent. *nom. GL V 351, 33*), assai improbabile, come sottolinea Prisc. *ars GL III 2, 21-24*: *nam 'ullus, nullus, alius' vocativos habere non possunt, cum abnegant praesentium demonstrationem personarum, vocativus autem praesentem solet demonstrare personam* (del resto ricorda sempre Prisc. *ars GL III 13, 20-14, 3*: *et quicquid habet vocativum, hoc et nominativum habet, quicquid autem nominativum, non omnimodo et vocativum neque enim interrogativa nomina nec infinita nec abnegativa nec distributiva vel impertitiva nec relativa, quae omnia carent demonstratione, vocativos pollicentur, ut 'quis' vel 'qui, qualis, ralis, quantus, tantus, alius, nullus, alter, alteruter, uter, uterque, singuli, bini, terni, quaterni' et similia, nec primae et tertiae personae pronomina*), ma che fa sì anche che alcuni credano che questi nomi siano dei veri e propri *pronomina*, come conclude Prisc. *ars GL III 2, 20-21* (e anche Prisc. *nom. GL III 449, 35-450, 1* [= 23, 6-12 Passalacqua]), dove forse allude, tra gli altri, proprio ai *Catholica*: *unde quidam decepti pronomina ea esse putaverunt, ut 'unus unius, solus solius, totus totius'*. Certamente in questo passo il Costantinopolitano si rifà a quanto detto in precedenza sull'uso del vocativo in *-e* per gli aggettivi pronominali testimoniato dagli *antiqui* giunti a lui per il tramite di Capro, Prisc. *inst. GL II 188, 19-189, 3*: [...] *'unus unius uni unum une ab uno'*. (*'unus' quia de vocativo quidam dubitant, Caper, doctissimus antiquitatis perscrutator, ostendit hoc usum Catullum et Plautum. Catullus: "tu praeter omnes une de capillatis, / Celtiberosae Celtiberiae fili". Plautus in frivolaria: "o amice ex multis mi une Cephalio"*). *'Sole' quoque antiqui. Tigidas in hymenaeo: "felix lectule talibus / sole amoribus"*.

---

quei passi, di contro all'impiego dei pronomi in questo paragrafo, mi sembra un elemento in più a sostegno della loro seriorità.

## DE VERBIS

## DE CATHOLICIS VERBORUM

§§ 1-6. Una differenza strutturale separa la sezione sui *catholica verborum* di Sacerdote da quella contenuta in altrettanto simili manuali di *regulae*, come quelli dello Ps. Palemone, dello Ps. Agostino e di Foca. Poiché, infatti, le loro grammatiche, non prevedono un libro interamente dedicato alle parti del discorso, gli autori devono preliminarmente e brevemente procedere a un'illustrazione del significato di *verbum*, a un elenco dei *genera* (attivi, passivi, neutri, comuni e deponenti), dei *modi* (indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo, infinito) e delle *formae* o *species verborum* (frequentativi, incoativi, meditativi ecc.). Al contrario, Sacerdote, potendosi avvalere di quanto già da lui illustrato nel primo libro, non ha alcuna necessità di ripetere gli attributi del verbo, confermando una volta di più (vd. Prolegomena cap. 1.4.) che il primo e il secondo libro furono pensati e scritti fin da subito per essere pubblicati congiuntamente.

Visto che *tota vis verborum et (om. N) in tempore praeterito perfecto modi indicativi continentur*, come ricorda Sacerdote al § 6, è del tutto evidente che il trattamento del perfetto goda delle principali cure da parte dei grammatici<sup>677</sup> (cfr. Phoc. *GL* V 430, 16-18 [= XLIV 1 Casaceli] *nunc de verbo, sicut praefatio pollicetur, disseremus, cuius omnis ambiguitas in discernenda coniugatione et cognoscendo praeterito perfecto versatur*), ma la sua stessa intricata varietà morfologica costringe a metodi diversi di esposizione, come ricordano gli *Exc. Bob. GL* I 564, 3-7 (= 51, 7-10 De Nonno) *in primo ordine verborum perfectum tempus pronuntiat varie, id est non in omni verbo easdem κατάλήξεις habet, ideoque in quattuor ordinibus hoc ipsum perfectum tempus diversas habet formas, quas omnes suis locis cognoscemus* e Prisc. *ars GL* II 458, 15 *praeteriti perfecti multiplices et variae sunt regulae*, che vi dedica gran parte del libro IX e tutto il libro X delle *Institutiones*. Per tale ragione la tradizione artigrafa testimonia due modalità di presentazione. La prima, più diffusa, consiste nel suddividere per ognuna delle quattro coniugazioni il differente numero di *formae* assunte dai perfetti. È questo il caso di Char. *GL* I 243, 4-247, 21 (= Barwick); Diom. *GL* I 364, 10-371, 22; ed *Exc. Bob. GL* I 564, 8-565, 38 (= 51, 12-53, 26 De Nonno), che conteggiano quattro *formae* per il primo *ordo*, cinque per il secondo (sei i soli *Exc. Bob.* vd. *infra* nota al § 7), nove per il terzo (dieci per gli *Exc. Bob.* vd. *infra* nota al § 7) e cinque per il quarto. La seconda è invece quella di Sacerdote, che inaugura un'innovativo approccio, di cui egli rimarrà l'unico ortodosso osservante. Come si evince fin dalle battute introduttive l'intento del grammatico è quello di estendere specularmente alla classe dei verbi il metodo impiegato per le forme nominali: come queste si disponevano in base alle terminazioni del nominativo singolare presentate in ordine alfabetico, chiarendo di volta in volta la declinazione di appartenenza in base all'uscita del genitivo singolare, così quelli vengono elencati seguendo l'ordine alfabetico della vocale o della consonante che precede la comune uscita in *-o* della prima persona del presente indicativo attivo, con l'intento – rimasto disatteso nel corso dell'esposizione – di dichiarare la coniugazione in base alla seconda persona (per sapere di quale modo vd.

<sup>677</sup> A eccezione dello Ps. Palemone e dello Ps. Agostino che, a dispetto della natura tipologica delle loro opere, sembrano ignorare del tutto la problematica morfologica costituita dal perfetto. Non stupisce, come è ovvio, il silenzio a esso riservato da Donato e i suoi commentatori vista l'assenza in essi di una vera e propria sezione sulle *regulae* flessionali.

*infra*). Ibrido l'atteggiamento adottato da Phoc. *GL* V 431, 10-435, 13 (= XLV 1-XLVIII 2 Casaceli) che se per la prima e per la quarta segue la presentazione secondo le *coniugationes* per la seconda e la terza si basa di più sulla lettera precedente la *-o*. Infine, del tutto peculiare è Prisciano, il quale per prima cosa mostra il comportamento del perfetto rispetto al presente in ogni coniugazione (*ars. GL* II 458, 28-460, 8); in seguito, i mutamenti nella formazione del perfetto delle vocali e delle consonanti tematiche (*ars GL* II 460, 9-463, 5); prosegue elencando per ogni *forma* del perfetto dei verbi le corrispondenti coniugazioni di appartenenza, dando di ogni desinenza il valore prosodico della penultima sillaba (*ars GL* II 463, 6-468, 14); per poi affrontare singolarmente la formazione del perfetto per ogni coniugazione (*ars GL* II 468, 16-547, 14).

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**§ 1 unde coniugatio...docebo *B* vs. unde modi...<diligentissime hoc docebo> *N*; § 2 comheat...laniat...fluctuat *B* vs. commea...lania...fluctua *N*; § 3 docet...videt *B* vs. doce *N*; § 4 rapit...ruit *B* vs. rape...rue *N*; § 5 redit...munit *B* vs. redi...muni *N*; § 6 sicut in secunda...praesentis *B* vs. *N* om.**

La presentazione corale di queste divergenze dipende dal fatto che *B* e *N* mostrano in questo caso due versioni diametralmente contrapposte l'una all'altra. Per questo motivo, risulta assai difficile prendere una posizione su quale delle due recensioni sia la più originale, perché qualunque scelta costringerebbe a ipotizzare ora un'omissione ora un'integrazione organica, che in entrambi i casi andrebbe imputata più verosimilmente a una vera e propria autorialità esterna piuttosto che all'intraprendenza o alla sbadataggine di un copista. Il punto originario che ha dato il via alla separazione è sicuramente il contrasto contenuto nel § 1: se in *B* si dà a intendere che la *coniugatio* si distingue in base alla *secunda persona*, presumibilmente, dell'indicativo presente, in *N* invece tale ruolo viene attribuito alla seconda persona dell'imperativo. Senza dover riprendere integralmente quanto già detto in merito alla discussione sui differenti espedienti utilizzati dagli artigiani per distinguere le coniugazioni (su cui vd. nel I libro le note al cap. *de coniugationibus*), basterà riproporre quanto sostenuto da Sacerdote a *GL* VI 434, 19-29 (§ 7 *de coniugationibus*): *quidam putant de secunda persona modi indicativi temporis praesentis omne verbum cuius sit coniugationis posse cognosci. Sed errant. Nam poterit haec eorum ratio in prima et secunda coniugatione constare: nam prima as, ut amas, secunda es producta syllaba terminator, ut doces. Tertia vero correptae et tertia producta, quam quidam quartam dicunt, non poterunt separatae firmari: nam utraque is syllaba terminatur, ut scribis munis. Ergo ut in omni coniugatione firmissima ratio tradatur, consideranda est modi imperativi numeri singularis secunda persona. Nam primae coniugationis modi imperativi temporis praesentis numeri singularis secunda persona a terminatur, ut ama, secundae e producta, ut doce, tertiae vero correptae e correpta, ut scribe, tertiae productae i, ut muni. Proprio perché in coerenza con quanto affermato precedentemente dal grammatico i *Catholica* risultano essere più fedeli alla dottrina originaria (anche se va detto che Sacerdote ricava l'imperativo presente dalla seconda persona singolare dell'indicativo solo per la terza coniugazione, cfr. *GL* VI 433, 14 sgg. Se dunque il grammatico si è dimostrato fedele al suo pensiero, qualche perplessità sembra suscitare *B*, quando al § 6 afferma: *sicut in secunda persona eiusdem modi temporis praesentis et in secunda persona modi imperativi temporis praesentis <coniugatio> declaratur*; rispetto al più coerente *N*: *sicut in secunda persona modo imperativo tempore praesentis ꝑdeclinatur*. Non si nasconda che seppure sia teoricamente possibile, come*

proposte Keil *GL IV ad loc.*, che nei *Catholica* sia avvenuto un “salto dallo stesso allo stesso” ai danni della pericope *eodem tempore praesenti et in secunda persona*, sarei più propenso a credere che tale aggiunta in *B* o omissione in *N* vada imputata alla più generale opera di rimaneggiamento subita dal testo, e che dunque, per salvaguardare la piena trasparenza delle lezioni tradite, andrà respinta in tal caso ogni mutuale correzione. Dal loro confronto emerge, infatti, un plastico processo di diffrazione rispetto alla problematica lezione dell’archetipo comune, a cui *B* e *N* hanno cercato di rimediare, senza riuscire a sanare completamente tutte le incogruenze e generandone probabilmente di nuove. Ed è proprio per queste occasioni che la scelta di un’edizione sinottica rivela tutta la sua efficacia: essa ha permesso di mantenere un atteggiamento assai conservativo, limitando gli interventi con l’esclusivo intento di restituire la chiarezza del dettato, senza che ciò andasse a manipolare il contenuto delle due recensioni. Le maggiori difformità si concentrano, come si è accennato, nel § 6, in cui il grammatico spiega le ragioni di aver incentrato il resto della trattazione sull’individuazione del perfetto indicativo, poiché anche in esso vi sarebbe riposta la *vis* dei verbi (cioè “l’essenza, la qualità morfologica primaria”), così come sarebbe, secondo *B*, sia per la seconda persona dell’indicativo presente sia per la seconda dell’imperativo<sup>678</sup>; mentre secondo *N* il paragone si limiterebbe al solo imperativo. Se i *Catholica* risultano essere coerenti con quanto da loro proposto, è Sacerdote II a presentare qui una difficoltà. Infatti, se in *B* si è sostenuto il valore distintivo della seconda persona singolare dell’indicativo presente, per quale motivo adesso questa funzione viene condivisa con la seconda singolare dell’imperativo presente, per di più presentando tale fenomeno come se fosse una nozione da tempo acquisita? A nulla vale la proposta di Keil *GL VI app. ad loc.* di riordinare il dettato in questa maniera: *sed quoniam tota vis verborum et in secunda persona modi imperativi temporis praesentis et in tempore praeterito perfecto modi indicativi continentur, sicut in secunda persona eiusdem modi temporis praesentis coniugatio declaratur*: si tratta di una razionalizzazione che avrebbe il difetto di porre l’imperativo sullo stesso piano del perfetto, quando il primo viene richiamato solo come nozione tecnica necessaria in fase introduttiva, per poi essere del tutto accantonato nel resto del secondo libro<sup>679</sup>. Tuttavia, poco dopo sia *B* che *N* condividono il corrotto *personam secundam (secundam personam N) eiusdem modi*, il cui determinativo lascia supporre per entrambi la caduta del riferimento all’indicativo presente, che abbiamo preferito reintegrare soltanto in *B* vista la costante considerazione di questo tempo che la recensione dimostra<sup>680</sup>. La soluzione per l’incongruità della recensione di *B* credo si trovi poco più avanti. Nel proporre le terminazioni della seconda singolare dell’imperativo per ognuna delle quattro coniugazioni anche *B*, come *N*, conserva *sicut exemplis paulo ante monstravi*: il riferimento è ovviamente alle forme di imperativo che solo i *Catholica* hanno conservato nei §§ 2-5 e al posto delle quali Sacerdote II presenta la terza persona singolare dell’indicativo presente. Sono allora due i possibili scenari: o

<sup>678</sup> Per la loro funzione di distinguere la coniugazione. Per questo Keil *GL VI ad loc.* integrava *coniugatio* come soggetto di *declaratur*, che noi più prudentemente abbiamo ritenuto essere *vis*.

<sup>679</sup> A esclusione di una fugace ma poco significativa ripresa nel finale, cfr. § 88.

<sup>680</sup> Anche se, in questo caso, il riferimento alla seconda persona dell’indicativo presente non si riferisce al suo valore distintivo bensì alla sua esposizione insieme alla prima del perfetto indicativo nel resto della trattazione. Fenomeno che, dunque, potrebbe suggerire, in modo tutt’altro che peregrino, di poter estendere l’integrazione anche a *N*, il quale per di più rispetto a *B* sembra conservare con una frequenza leggermente maggiore proprio l’indicazione della seconda persona dell’indicativo presente dei singoli verbi, ma vd. *adn. ad §§ 1-5* e note.

durante la trasmissione manoscritta, una volta caduto nel § 1 l'indicazione del valore distintivo dell'imperativo, il copista di *B* stranito di fronte alle forme della seconda persona dell'imperativo le ha sostituite, banalizzandole, con quelle della terza singolare dell'indicativo presente, più ininfluenti ma ben più congeniali al contesto: producendo così un effetto a cascata che potrebbe aver motivato l'inserimento a scopo razionalizzante del ruolo distintivo dell'indicativo presente al § 6. Oppure si può pensare a un'autorialità esterna che in disaccordo con la funzione dell'imperativo abbia voluto avviare un'operazione di sostituzione con l'indicativo, risultando però alquanto raffazzonata.

§§ 1-5. A prescindere da qualunque valutazione si prenda in merito, rimane comunque il fatto che la volontà manifestata da Sacerdote di *docere* quale sia la seconda persona dell'indicativo presente o dell'imperativo con cui riconoscere la coniugazione del verbo, rimane del tutto inespresa, o, per meglio dire, si realizza in modo obliquo e indiretto. Notiamo, infatti, che nei §§ 2-5 il grammatico ribalta i rapporti di forza: non illustra come ricavare le coniugazioni a partire dall'indicativo o dall'imperativo, ma le presenta come un dato acquisito, fornendo per ogni ognuna di esse la forma della seconda singolare del presente e dell'imperativo (o della terza singolare). Ma l'interesse primario verte sulla presentazione di quante e quali vocali precedono l'uscita finale in *-o* della prima persona del presente indicativo attivo di ogni coniugazione. In questo modo, una modalità normalmente impiegata per la composizione formale dei modi verbali, adottata ad esempio da Char. *ex Cominiano* *GL I* 176, 3-8 e 23-26; 177, 9-17; 178, 5-10; Diom. *GL I* 347, 1-2; 348, 13-18; 348, 36-349, 9; 350, 14-18; Ps. Prob. *inst. GL IV* 159, 29-34; *Ad Sever. GL V* 638, 17-24 (= 27, 21-28 Passalacqua), viene impiegata da Sacerdote con il solo scopo di fornire un contesto morfologico che giustifichi strutturalmente la sua peculiare descrizione del comportamento del perfetto indicativo, seguendo l'ordine alfabetico delle lettere precedenti la vocale finale. Anche alla luce di queste considerazioni ritengo che i *Catholica* con la conservazione dell'imperativo trasmettano una versione ben più marcata e originale rispetto alla banalizzata lezione di Sacerdote II e non solo per logiche stemmatiche, ma soprattutto riguardo a una *intentio auctoris* che ha voluto ribadire nell'introduzione dei *catholica verborum*, seppur secondariamente, il valore distintivo della seconda singolare dell'imperativo. Si tratta, tuttavia, di un'indicazione fondamentale: visto che nel corso dell'esposizione dei singoli verbi il grammatico dichiara la coniugazione di appartenenza senza il ricorso né all'imperativo né tantomeno alla seconda persona dell'indicativo<sup>681</sup>, la cui presenza saltuaria tanto in *N* quanto in *B* fa pensare a oscillanti e seriori iniziative dei copisti, è evidente che il lettore veniva invitato per ogni evenienza a rifarsi esclusivamente allo specchietto proemiale.

§ 1 *sicut ante promisi*. Si riferisce qui a quanto detto *supra* al § 1 dei *catholica nominum*.

**Coniugatio declaratur *B* vs. coniugatio cognosceretur (declina- *N*<sup>l</sup>) *N*.** Va notato che la collocazione *coniugatio declaratur* di *B* di contro al *coniugatio declinaretur* di *N* ritorna in Sacerdote II anche nel § 6. Curiosamente anche in quel caso *N* risponde con *declinatur*, veicolando un significato ben poco confacente al contesto. Una possibilità è che tale espressione in tutte e due le occorrenze sia frutto della banalizzazione di *declaratur* in

<sup>681</sup> Differentemente dallo stretto legame tra genitivo singolare e declinazione che si riscontra nei *catholica nominum*.



*declinatur*. Una conferma potrebbe nascondersi al § 1. Qui, infatti, il copista di *N* corresse in interlinea il tràdito *cognosceretur* con *declinaretur*. È allora possibile che la banalizzazione avesse colpito anche il primo *declaratur*, ma che la lezione fosse poi stata a sua volta variata in *cognosceretur* per l'influenza del precedente *cognoscitur*, prima che il copista notasse l'errore commesso. Solo così è spiegabile nel § 1 la correzione del copista del pur chiaro *coniugatio cognosceretur* con il poco perspicuo *coniugatio declinaretur*.

**§ 2 tres has vocales B vs. tres habet vocales N.** È probabile che *habet* sia una banalizzazione di *has*, il cui valore deittico si riferisce alle tre vocali (*e i u*) già menzionate in chiusura del § 1 e che *N* aveva ommesso. Ora, invece, la presenza di un altro verbo oltre *recipit* sembra indurre i *Catholica* a specificare di quali *vocales* si trattasse: si spiegherebbe così l'aggiunta interlineare di *i u* da parte del copista: un elenco che andrà probabilmente completato con l'aggiunta di *e*, come suggerisce Lindemann (1831) *app. ad loc.*, unico editore ad aver dato peso, a mio avviso giustamente, a quella correzione interlineare.

**Correptam N vs. B om.** Anche al § 3 i *Catholica* specificano la natura della *e*, stavolta *productam*, rispetto a *B*.

**§ 3 E solam (solum N) recipit.** Come è ovvio, anche se tutti i verbi della seconda declinazione escono in *-eo* questo non significa che tutti i verbi in *-eo* siano della seconda, come avvertono gli *Exc. Bob. GL I 565, 39-41 (= 53, 27-30 De Nonno)*: *regula: omnia verba quae ante o e litteram habent, haec omnia secundi ordinis sunt, velut doceo doces, sedeo sedes, exceptis his: creio, creas, beo beas, meo meas, eo is, quae sunt primi et quarti ordinis*, e Phoc. *GL V 431, 24-27 (= XLVI 1 Casaceli) quoniam omnia verba quae eo syllabis in prima persona finiuntur, secundae sunt coniugationis exceptis duobus tertiae coniugationis productae, eo is queo quis et siqua ex his composita figurantur, et tribus primae, creio creas, meo meas, beo beas*.

**Ante novissimam...personae B vs. N om.** Si tratta dell'ennesima omissione da parte dei *Catholica* della esplicita segnalazione della desinenza *o*, come già era accaduto ai §§ 1 e 2.

**§ 5 et ipsa duobus B vs. duas e N.** Interessante notare il differente grado di distanza dei due codici dal loro archetipo comune. Si dovrà presumere infatti che mentre in *N* la conservazione del solo *duas*, non più compresa, indusse il copista a espungerla con dei puntini posti in alto sopra le lettere, in *B* invece la resa in *duobus* sarà stata un altro modo per risolvere la presenza di un accusativo, la cui oscurità è dipesa dalla distanza del suo verbo reggente e qui sottointeso, ossia l'*habet* (per i *Catholica*) o il *recipit* (per Sacerdote) del § 2.

**§ 6 extra hos modos...et si qua talia.** Se può apparire esagerato considerare *dic* un verbo che non possiede *nullius coniugationis rationem*, solo per essere un imperativo apocopato di terza coniugazione (come anche *duc* e *fac* su cui vd. *GL VI 433, 31-434, 1 = I § 4 de coniugationibus*), tanto basta a Sacerdote per inserirlo nell'elenco insieme a veri e propri difettivi, tra cui invece a giusto titolo rientrano *es*, come illustra condividendo le ragioni di Sacerdote *Ad Sever. GL V 640, 20-22 (= 50, 25-27 Passalacqua) omne imperativum activum praesens per singulas coniugationes sua cuiusque vocali terminatur, ut ama mone audi lege <exceptis> cedo fer es dic*; e *Ad Sever. 56, 5-6 Passalacqua*; mentre Pomp. *GL V 240, 25-30 et per coniugationes verba deficiunt, ut est sum es est. Si faceret sum es et, possemus dicere secundae coniugationis; nam secunda coniugatio per es exit*,

*sed productum, ut sedeo sedes, doces doces. Hoc autem non producitur, sum ēs, non possumus dicere sum ēs. Unde apparet quoniam coniugationem nullam habet; nec habet a nec e productam nec i, e le Explan. in Don. GL IV 551, 26-29 <sum> et possum licet secunda persona es et potes eas litteras in fine habeant, quas debuerat coniugatio secunda, tamen extra coniugationes sunt, quia correptam posteriorem habent et a secundae coniugationis verbis in tota declinatione desciscunt, escludono sum dalla regolarità della seconda declinazione per incompatibilità morfologiche e prosodiche, e così anche Serv. in Don. GL IV 437, 5-8. Vedi anche Diom. GL I 360, 7. Nella declinazione di sum Ps. Prob. inst. GL IV 187, 33-34 elude la questione fornendo solo l'imperativo futuro. Va senza dubbio escluso che qui Sacerdote possa aver inteso la forma omografa dell'imperativo di edo, cfr. Diom. GL I 362, 3 e Dosith. GL VII 407, 6 (= § 36, 1-2 Bonnet), visto che non viene mai menzionato. Si registra anche cedo, come ricordano Diom. GL I 346, 16-17 item cedo, quod non habet nisi secundam personam praesentis temporis, et est imperativus modus ed Exc. Bob. GL I 563, 18-19 (= 50, 7-8 De Nonno) item in o quod solum est et secundae tantum personae, ut cedo; considerato ora defectivum per tempora e persona, cfr. Prisc. ars GL II 420, 15 e 450, 16, ora per modos Don. mai. GL IV 383, 16 e 385, 4 (= 636, 8 e 639, 8 Holtz) e Consent. nom. GL V 377, 11-12 e 382, 13. Vd. anche Mart. Cap. 3, 237 p. 64 Willis. Differente invece è il valore semantico che gli viene attribuito: Sacerdote stesso poco più avanti al § 72 lo ritiene sinonimo dell'imperativo da (e così cete nel senso di date), mentre Cledon. GL V 61, 30-31 opta per dic: cedo quando significat dic, imperativum tantum modo habet e così Pomp. GL V 240, 19 e Consent. nom. GL V 370, 21-22. E così glossano le Diff. GL VII 531, 26-27 (= 403, 9-10 Barwick) da et cedo. <cedo> sibi poscit et est immobile, dat qui † non finite facit datum, e Isid. diff. 1, 167 inter do et cedo: qui dicit do significat, quibus detur; qui dicit cedo de se tantum dicit. Ma in realtà, come attesta il ThLL s.v. "2. cedo", si registrano loci per entrambi le accezioni, e così c'è anche chi ragionevolmente accoglie entrambi i significati: Explan. in Don. GL IV 551, 30-32 nam cedo, quod est da vel dic, non modo caret coniugatione, sed fere nec modum nec personam ullam praeter hanc recipit, quae est secunda imperativi, non pronuntiativi; e Non. 84 Mercier (= 120 Lindsay) cete significat dicite vel date, ab eo quod cedo. Naevius Lycurgo [trag. 47 Ribbeck]: "proinde huc Dryante regem prognatum patre / Lycurgum cete (della stessa idea per il plurale è Cledon. GL V 59, 20-23). L'appello ai veteres per testimoniare del plurale cete (solo Victorin. GL VI 200, 19-20 attesta cedite: item cedo cedite, quae sola imperativo deprehenduntur ceteris modis deficientibus) si riscontra già al § 72 dove Sacerdote si appella a Plauto senza citare il passo (Merc. 965, certe codd.) e a non meglio specificati antiqui comoediographi. Un altro luogo plautino riportano anche Cledon. GL V 59, 22-23 (ma vd. Keil app. ad loc.) e Pomp. GL V 240, 22-24: 'cete patri meo' (Plaut. frg. 160 Lindsay); si veda anche Phoc. GL V 436, 15-16 (= L 1 Casaceli). Più generalmente di veteres parlano le Explan. in Don. GL IV 551, 32-33; vd. anche Ad Sever. GL V 640, 22-24 (= 30, 28-31, 2 Passalacqua). Per parte sua invece velis è soltanto la seconda persona del congiuntivo presente che supplisce all'assenza dell'imperativo di volo, Char. GL I 259, 29-30 (= Barwick) imperativa instantis velis velit; futuri non habet; ma Diom. GL I 359, 13-15 imperativa instantis fac velis <velit>, pluraliter velimus velitis velint; futuri velito velit, pluraliter velimus velitote velint; Prisc. ars GL II 455, 19-25: in imperativo (sc. del verbo volo) deficit; nec mirum, quippe corrupta secunda persona indicativi, ex qua solet imperativi secunda nasci [...]; utimur ergo subiunctivo pro hoc: 'velis velit'; una mancanza che il grammatico stesso così spiega poco più avanti ars GL II 455, 25-456, 3: aliam quoque quidam rationem de hoc conati sunt reddere, quod*



<i>Primus</i>	•••	•••	•••	•••						
<i>Secundus</i>		•••			•••		•••	•••	•• <sup>682</sup> • <sup>683</sup>	
<i>Tertius</i>	• <sup>684</sup> • •	•••	•••	•••	•••		•••	•••	•••	• <sup>685</sup> • • <sup>686</sup>
<i>Quartus</i>		•••	•••			•• • <sup>687</sup>	•••	•••		

## PRISCIANO

<i>Coniugationes formae</i>	<i>Prima</i>	<i>Secunda</i>	<i>Tertia</i>	<i>Quarta</i>
<i>-vi</i>	•	•	•	•
<i>-ii/-ivi</i>			•	•
<i>-ui divisae</i>	•	•	•	•
<i>-si</i>		•	•	•
<i>-xi</i>		•	•	•
<i>-i /C_-o, -eo e - io</i>	•	•	•	•
<i>geminatio syllabae primae</i>		•	•	
<i>geminatio syllabae ultimae</i>	•		•	

## DIFFERENZE TRA SACERDOS E I CATHOLICA

**I hanc litteram...ungis unxi B vs. N om.** Proprio alla luce della coerenza strutturale di questo paragrafo, dimostrata alla nota precedente, si fa fatica ad accettare la proposta di Steup (1871a) p. 155 n. 25 di considerare questa intera sezione un'aggiunta di un interpolatore. Del resto, seppure il trattamento da parte del grammatico di verbi in *u* davanti a *-o* con valore consonantico (§ 48) sconfessi quanto detto preliminarmente sui soli *verba* in *u separata*, dando l'idea che il grammatico si dimentichi di registrare un'altra desinenza di perfetto come *-vi* (che invece non può ignorare nell'analisi dei singoli verbi), non mi sembra ragione sufficiente per affermare la seriorità dell'intero passo<sup>688</sup>. Al

<sup>682</sup> Diom. *GL I 367*, 3-5 diversamente da Char. *GL I 244*, 19-21 (= Barwick) specifica che i verbi che hanno la geminazione della sillaba radicale la perdono *adiecta praepositione*.

<sup>683</sup> Solo gli *Exc. Bob. GL I 564*, 36-38 (= 52, 12-14 De Nonno) contengono anche una sesta forma corrispondente alla forma passiva per il perfetto attivo dei verbi semideponenti (*ausus sum, gavisus sum*)

<sup>684</sup> Qui si indicano con *-avi* tutti i verbi della terza che hanno la *a* davanti alla desinenza *-vi*, rendendoli di fatto identici ai verbi di prima coniugazione (Char. *GL I 246*, 13-14 [= Barwick]; Diom. *GL I 367*, 19-21; *Exc. Bob. GL I 565*, 20-22 [= 53, 5-7 De Nonno]).

<sup>685</sup> Indico con la *-i* preceduta da consonante, quella che i grammatici fanno derivare dalla seconda persona del presente di terza coniugazione (Char. *GL I 246*, 14-16 [= Barwick]; Diom. *GL I 370*, 10-12; *Exc. Bob. GL I 565*, 22-24 [= 53, 7-9 De Nonno]).

<sup>686</sup> Anche per la terza coniugazione gli *Exc. Bob. GL I 565*, 24-25 (= 53, 9-11 De Nonno) prevedono una forma in più riguardante, come nella seconda, la forma passiva del perfetto semideponente (*fisus sum, confisus sum*).

<sup>687</sup> Ma a differenza di Carisio e Diomede gli *Exc. Bob. GL I 565*, 26-28 (= 53, 12-14 De Nonno) non prevedono l'allomorfo *-ii*.

<sup>688</sup> Né tantomeno si vede ragione per cui si debba estendere il sospetto di interpolazione anche alla parte riguardante i verbi in *i ante o*, che non sembrano destare nessuna effettiva incoerenza con il resto della trattazione.

contrario, la sua genuinità è corroborata non solo dalle intrinseche ragioni organizzative della materia trattata, ma anche dalla memoria di Prisc. *inst. GL* II 503, 16-504, 1, il quale, come abbiamo già visto nei Prolegomena cap. 3.2., riportava la testimonianza di Probo a sostegno della doppia forma di perfetto, *ungui* e *unxi*, per *unguo*, la quale, a sua volta, trova riscontro soltanto in *B*, ma non solo, come già aveva notato Steup (1871a) p. 186, in merito al trattamento della lettera *g ante uo* del § 54, ma anche in questo paragrafo. Da ultimo, la paternità sacerdotica trova conferma anche a causa della presenza di *antique*, avverbio che nelle sue diverse declinazioni ricorre spesso in tutto il secondo libro (cfr. Prolegomena cap. 4). Sulle implicazioni della sua presenza in relazione all'allomorfia *unguo/ungo*, si veda *infra* la nota al § 54.

**§ 10 sorbeo sorbui...est.** Con l'espressione *nam sorbsi barbarismus est* Sacerdote lambisce la *quaestio* relativa a quale sia la forma di perfetto di *sorbeo* tra *sorbui* e *sorbsi*, schierandosi apertamente a favore della prima. Il grammatico sembra aver qui condensato con tono precettistico quanto più ampiamente venne trattato da Vel. *GL* VII 73, 11-74, 5 (= 67, 10-23 Di Napoli): *hinc nascuntur etiam quaestiones interdum, quae consuetudinem novam a vetere discernunt, utrum 'absorbui' an 'absorpsi' <dicamus>, cum ad hanc disputationem pertinere non debeat, nisi quod proprium est ὀρθογραφίας, utrum per 'b' <'absorbsi'> an per 'p' 'absorpsi' scribi debeat. Et placet aliis scribendam 'b' litteram, quoniam 'sorbere' dicamus, aliis 'p', quoniam quaecumque apud Graecos per 'ψ' scribuntur [et constat haec littera ἐκ τοῦ π̄ καὶ σίγμα] apud nos per 'p<s>' scribenda <sint>; idemque in similibus servandum, ut in eo quod est 'urps' et 'nupsi' et 'pleps' ac ceteris. Mihi vero placet ut in latino sermone antiquitatis religio servetur, ut potius 'sorbui' [ut] secundum auctoritatem eruditissimorum et eloquentium virorum dicamus, quam 'sorpsi', cum recens haec declinatio a[ut] sordidi sermonis viris coeperi[n]t.* Velio Longo esplicitamente condanna *sorpsi*, in quanto neologismo recente proprio di autori dal *sordidus sermo*, di contro a *sorbui* espressione dell'*auctoritas eruditissimorum virorum*<sup>689</sup>. Di recente, è stato sostenuto con solide argomentazioni sia da Di Napoli (2011) pp. 144-146 sia soprattutto da De Paolis (2014) pp. 97-109 che qui il grammatico, alludendo all'uso linguistico "di uomini dal basso eloquio", si riferirebbe a Lucan. 4, 100, luogo probabilmente riportato da Capro nel *De Latinitate*, come si evincerebbe incrociando due *loci* riecheggianti dottrina capriana: Ps. Caper *orth. GL* VII 94, 14-15 *non est sorbo, sed sorbeo, nec sorbsi, sed sorbui. Sic et absorbui, non absorbsi, ut Lucanus* e Prisc. *inst. GL* II 491, 13-18 *excipiuntur haec: 'iubeo iussi', 'sorbeo' vel etiam 'sorbo', ut Probo placet, 'sorpsi' vel 'sorbui' - Lucanus in III: "absorpsit penitus rupes et tecta ferarum". Cicero in Philippicarum: "sanguinem civilem exhaustit vel potius exsorbuit". Idem pro Murena: "difficultatem exsorbuit".* Maggiori perplessità suscita l'ipotesi che con la condanna di *sorbsi* Sacerdote, come Velio Longo, operi una svalutazione dell'uso linguistico lucaneo<sup>690</sup>. Infatti, si deve notare preliminarmente che *barbarismus* viene utilizzato con un senso ben diverso rispetto alle altre occorrenze di questo termine nel secondo libro (vd. *supra catholica nominum* §§ 59 e 83 e *infra de structura* §§ 4-7), le cui accezioni possono ricondursi a una delle otto tipologie di *barbarismus* elencate da Sacerdote nel I libro (*GL*

<sup>689</sup> Una distinzione che nasce dal dibattito sull'oscillazione ortografica *absorbsi/absorpsi* tra chi preferiva mantenere la consonante tematica *b* e chi invece rendeva il fono rappresentato da *ψ* con il digamma *ps*. Proprio ai primi appartiene *ex silentio* anche Sacerdote.

<sup>690</sup> Posizione sostenuta da De Paolis (2014) p. 106 e n. 23, pur con diverse riserve, da me condivise e alle quali ho tentato di dare maggior credito.

VI 451, 4 sgg.), alimentando il sospetto che *nam sorbsi barbarismus est* possa essere aggiunta seriore. Ma senza nascondersi dietro un facile alibi – tanto più se qualche indizio lascia supporre che tale pericope fosse presente anche nei *Catholica*, vd. *infra* nota *ad loc.* –, anche qualora effettivamente Sacerdote ereditasse più o meno direttamente la posizione veliana, non crederei a un suo obliquo riferimento a Lucano: rispetto allo scarso successo di cui il poeta godette nel II secolo, è stato riconosciuto come già Sacerdote alla fine del III secolo avesse contribuito alla rinascita lucanea, ben rappresentata poi da Servio e Donato, accogliendo molte citazioni dalla *Pharsalia* tanto nel I che nel II libro, cfr. Vinchesi (1979) *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, pp. 2-7<sup>691</sup>. Allora, se Sacerdote concordò con l'opinione di Velio, per quale motivo non rese esplicito il bersaglio, riportando il verso di un *auctor* da lui così ben conosciuto? L'impressione è che Sacerdote dalla tradizione ortografica non ereditò tanto l'attacco a Lucano<sup>692</sup>, quanto soltanto il rifiuto di *sorbsi*, inteso come perfetto allomorfo di *sorbeo*. Poco più avanti, infatti, al § 70 tra i verbi uscenti in *-bo* il grammatico riporta: *sorbo sorbui, quamvis et sorbsi lectum sit* (*Cath.*: *sorbo sorbis sorbui, quamvis et sorpsi lectum sit*). Di fronte alla persistente diffusione dell'uso del perfetto sigmatico, contro il quale a nulla era valso il divieto di Velio Longo, Sacerdote cerca di fare ordine distinguendo due forme: *sorbeo sorbui* e *sorbo sorbui*, prevedendo solo per la seconda coppia la possibilità di *sorbsi/sorpsi*, sviluppato per analogia su un verbo della terza declinazione<sup>693</sup>. Il grammatico è l'unico a proporre lo scenario di due coniugazioni separate, per conciliare le due forme, mentre Char. *GL* I 244, 4 (= 317, 11 Barwick) *sorbeo sorbes sorbui et sorbsi* e Diom. *GL* I 366, 27-29 *sorbeo sorbui*, Cicero in *Tusculanarum secundo* “*sanguinem omnem sorbui*”; *item sorpsi apud auctores alios legimus*, vedono *sorpsi* sempre in legame a *sorbeo*, e addirittura Exc. *Bob. GL* I 564, 27-30 (= 52, 2-5 De Nonno) presentano solo il perfetto sigmatico: *sorbeo sorbsi*<sup>694</sup>. Differentemente dalla distinzione operata da Sacerdote, Prisciano, nel passo già citato (*ars GL* II 491, 13-18), rappresenta un'ulteriore tappa del rapporto tra *sorbui* e *sorpsi*: il grammatico, parlando delle eccezioni ai verbi in *-eo* con perfetto in *-ui*, elenca tra le eccezioni *sorbeo* e *sorbo*, ponendo sullo stesso piano *sorpsi* e *sorbui*, come fossero forme del tutto interscambiabili per entrambi i presenti indicativi. E per fare questo ricorre ai *Catholica* (cfr. § 70) che gli permettono di avvalorare il perfetto sigmatico tramite l'ammissione di *sorbo*, allomorfo di terza coniugazione, che è il vero referente di *ut Probo placet*<sup>695</sup>, visto che tale forma del verbo non trova alcun riscontro nel resto della tradizione artigianale<sup>696</sup> (oltre a essere quella da riabilitare contro le posizioni capriane, rifluite,

<sup>691</sup> Per una più ricca bibliografia sulle alterne fortune di Lucano cfr. De Paolis (2014) p. 103 n. 15.

<sup>692</sup> Oltre ai *loci* già citati di Velio Longo e dello Ps. Capro si aggiunga Beda *orth. GL* VII 291, 24-25 (= 53, 1134 Jones) *sorbeo, sorbui non sorpsi*

<sup>693</sup> Per quanto il rapporto tra il perfetto sigmatico e quello in *-ui/-vi* sia cronologicamente problematico, generalmente anche i linguisti moderni tendono a seguire gli antichi, considerando *sorpsi* «forme récente et vulgaire d'après Velius Longus 74, 4 K.; néanmoins Lucain a déjà *absorpsi* (4, 100); *sorpsi, sorptus* peuvent avoir été formés sur *sorbo* attesté à côté de *sorbeo*, cf. § 194. Le parfait de *sorbeo* est *sorbui*, cf. Caper G.L.K. VII, 94, 14», cfr. A. Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 203 n. 1, e così anche il recente de Melo (2007) p. 324 n. 36. Dalle attestazioni letterarie risulta comunque sporadico l'impiego del perfetto sigmatico rispetto a quello in *-ui* più diffuso, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 271-272, e la più ampia raccolta di *loci* in De Paolis (2014) p. 99 nn. 4 e 6 e p. 103 nn. 16 e 17.

<sup>694</sup> Ma vedi De Nonno (1982) p. 52 *app. ad loc.*

<sup>695</sup> Così Jeep (1908) p. 32 *contra* Keil (1889) p. 59 n. 1 che pensava forse a un' reminiscenza di dottrina probiana passata a Prisciano tramite Capro. Vedi ora Porro (1986) p. 196 e De Paolis (2014) pp. 106-108.

<sup>696</sup> Del resto, Prisciano non aveva bisogno di quel passo dei *Catholica* per conoscere le due forme di perfetto, vd. anche Prisc. *ars GL* II 492, 21-22 a '*sorbui sorbitum*', a '*sorpsi*' vero '*sorptum*' *debet fieri supinum*.

seppur rimaneggiate in Ps. Caper *orth. GL VII 94, 14-15*). Tuttavia, è necessario specificare che la «posizione aperta»<sup>697</sup> del Probo dei *Catholica* andrà contrapposta solo al rifiuto di Velio Longo e probabilmente anche di Capro<sup>698</sup> del perfetto sigmatico e non anche di Sacerdote. Del resto, tanto i *Catholica* quanto Sacerdote II mostrano il medesimo atteggiamento: considerare *sorbsi* solo come forma «rara ma accettabile» di *sorbo*<sup>699</sup>, ma non di *sorbeo*<sup>700</sup>.

#### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I *CATHOLICA*

**Cuius sint...quo modo faciant B vs. cuius sit...quo modo faciat N.** Dipende dal senso della frase che sembra aver un soggetto sottinteso ma non è chiaro quale sia, visto che *e ante o posita* per me va considerato un ablativo assoluto. Forse la differenza tra le due versioni è anche sintomo di questo aspetto non chiaro.

**Tempus praeteritum perfectum B vs. speciem perfectam N.** Qui come in altri casi si incontra questa differenza, rispetto alla quale la lezione di *B* sembra una imprecisa banalizzazione, visto che già nel I libro (*GL VI 432, 10-13 e 435, 34 sgg.*) Sacerdote nel presentare il passato remoto distingue sempre il tempo (*praeteritum*) dalla *species (perfectum)*.

**Inventor doceat rationem N vs. B om.** Nei *Catholica* si conserva una tipica espressione probabilmente autoriale, con la quale il grammatico rivela coscientemente i limiti dei suoi spogli, lasciando però la possibilità di successive integrazioni. Vd. a proposito quanto già detto *supra* ai §§ 19, 40, 52, 74 e 92.

**Nam sorbsi barbarismus est B vs. N om.** A essere in discussione non è tanto la necessità di reintegrare o meno il testo dei *Catholica*, vista la palese lacunosità del dettato, quanto piuttosto definire i limiti dell'intervento, sui quali gli editori si sono divisi. A tal proposito, condivido pienamente la scelta già di Keil di escludere dalla reintegrazione nei *Catholica* la pericope *nam sorbsi barbarismus est*. Da quanto detto in precedenza (cfr. *supra* nota di commento *ad loc.*), non è peregrina l'ipotesi che la peculiare accezione con cui qui ricorre *barbarismus* possa essere sintomo di un'inserzione seriore in *B*. Inoltre, tale prescrizione rappresenta un tratto marcato, la cui mancata integrazione non compromette affatto il senso dell'intervento suppletivo a favore di *N*. Da ultimo, una certa prudenza nelle scelte ecdotiche è sollecitata anche da quanto viene tradito dal manoscritto. Leggiamo in *N*: *aut secundae sunt coniugationis aut tertiae correptae aut tertiae productae i vel ii etc.* Se si esclude la possibilità di una parziale dittografia, quel *tertiae correptae* potrebbe tanto essere stata introdotta dal compilatore dei *Catholica* di fronte a *nam sorbsi barbarismus est*, espressione poi caduta nel corso della trasmissione; quanto sollecitare la possibilità che *tertiae correptae* sia traccia della conservazione in *N* di *sorbo sorbsi*

<sup>697</sup> Così la definisce De Paolis (2014) p. 107.

<sup>698</sup> Sebbene con un atteggiamento diverso rispetto all'immagine che della sua dottrina ci consegna il *De orthographia pseudocapriana*, cfr. De Paolis (2014) pp. 108-109.

<sup>699</sup> Cfr. Porro (1986) p. 196, che però considera soltanto i *Catholica Probi*.

<sup>700</sup> Per tale ragione, anche qualora l'espressione *nam sorbsi barbarismus est* di *B* fosse senza alcun dubbio originaria, non c'è ragione di considerare la sua assenza in *N*, al netto dello stato lacunoso del manoscritto, un motivo per sostenere la maggior coerenza dei *Catholica* rispetto a Sacerdote II nel promuovere il perfetto sigmatico al pari di quello in *-ui*, *contra* De Paolis (2014) p. 106 n. 23. Cfr. anche nota 206.

accanto a *sorbeo sorbui*<sup>701</sup>. Quest'ultimo scenario ribalterebbe il rapporto tra le due recensioni, a tal punto che il rifiuto di *sorbsi* da parte di *B*, con la conseguente mancanza di verbi della terza coniugazione, andrebbe interpretato come la risposta del compilatore di Sacerdote II alla preferenza accordata al perfetto sigmatico.

**Inveni unum...beavi *B* vs. *N* om.** La presenza di *inveni* in merito al ritrovamento di un verbo della prima coniugazione in *-eo* unita all'assenza del passo nei *Catholica* potrebbe far sospettare la posteriorità della lezione di *B*. Ma in realtà a ben guardare non solo va considerato lo stato lacunoso di *N* in questo punto, ma soprattutto il fatto che il verbo *inveni* nelle sue diverse forme ricorre assai di frequente in tutto il secondo libro, e assai di frequente nella sezione dei *catholica verborum* come prima persona del perfetto indicativo. Sui riflessi del ricorrere di un tale verbo nella valutazione della qualità dell'opera cfr. Prolegomena cap. 4. Per parte sua, la citazione di Terenzio (*Eun.* 279) non viene in questo caso usata per dare ragione della desinenza *-(a)vi* del perfetto, quanto per dimostrare preliminarmente dell'esistenza stessa all'indicativo presente di un verbo della prima coniugazione con quella terminazione. Un insieme di verbi che insieme a quelli della quarta composti di *eo* è certamente minoritario rispetto a quelli della seconda, ma non era sfuggito ai grammatici, come dimostrano *Exc. Bob. GL I* 565, 39-41 (= 53, 27-30 De Nonno) *regula: omnia verba quae ante o e litteram habent, haec omnia secundi ordinis sunt, velut doceo doces, sedo sedes, exceptis his: creo creas, beo beas, meo meas, eo is, quae sunt primi et quarti ordinis*; Phoc. *GL V* 431, 23-432, 1 (= XLVI 1 Casaceli) *secunda coniugatio, quam non tantum secunda persona, sed etiam prima facile declarat, quoniam omnia verba quae eo syllabis in prima persona finiuntur, secundae sunt coniugationis exceptis duobus tertiae coniugationis productae, eo is queo quis et siqua ex his composita figurantur, et tribus primae, creo creas, meo meas, beo beas, praeteritum perfectum in has syllabas mittit, in ui consonante praeposita, in vi praeunte vocali, pauca in si et in xi, quae inter excepta notavimus*; Prisc. *ars GL II* 476, 8-12 *secunda coniugatio in 'eo' desinit. Et ea terminatio propria est secundae coniugationis, exceptis paucis primae coniugationis: 'meo meas', 'beo beas', 'laqueo laqueas', 'nausea nauseas', 'enucleo enucleas', 'creo creas', 'screo screas', 'calceo calceas' [...], et quartae duobus: 'eo is', 'queo quis' et quae ex eis componuntur*; vd. anche Prisc. *part. GL III* 469, 26-30 (= 61, 13-17 Passalacqua); Eutyck. *GL V* 467, 8-10 e Albin. *orth. GL VII* 298, 20-21 (= 8, 64 Bruni). Cfr. anche quanto dice Rosellini (2001a) pp. 155-156 in merito alla versione interpolata delle *regulae* pseudopalemoniane.

Se dunque sul piano stilistico non sembrano esserci ragioni di dubbio in merito alla posteriorità del passo, qualche dubbio sembra suscitare quanto detto poco più avanti ai *verba in m ante eo*. Ricorrendo a una sua tipica formulazione (*hoc tamen scire debemus*), il grammatico ricorda che tutti i *verba* in *-eo* sono della seconda declinazione, menzionando tra le eccezioni per la quarta coniugazione *eo*, i suoi composti, e per la prima coniugazione soltanto *remeo* e *commeo*, ma non anche *beo*.

**§ 12 Exceptis duobus...strident *B* vs. *N* om.** Diversamente dalla reintegrazione del testo dei *Catholica* condotta da Parrasio sul suo apografo di Sacerdote II, e seguita poi da Lindemann (1831), preferisco con Keil mantenere distinte le due recensioni. Si noti,

<sup>701</sup> Dando così adito al più coerente sostegno che nel corso dell'opera i *Catholica* mantengono nei confronti del perfetto sigmatico, cfr. nota 205.



tuttavia, che non sembrano esserci tracce di una seriorità della lezione di *B.* Anzi, sul piano terminologico già nel I libro Sacerdote definiva i semideponenti come dei *verba defectiva specie* (o *genere*), cfr. *GL VI 430, 29-32: defectiva species tribus modis fit [...]; specie, quam quidam genus vel adfectum vel significationem dicunt, ut soleo solitus sum, fio factus sum, audeo ausus sum, gaudeo gavisus sum*; le cui caratteristiche morfologiche vengono ora descritte perifrasticamente come *verba incipientia quasi neutra* (cfr. *GL VI 430, 7-8: neutrum o littera terminatur et r accipere non potest*), ma che hanno il perfetto *quasi verba passiva, id est r littera finita* (cfr. *GL VI 429, 30-31: passivum r littera terminatur et ea amissa redit in activum*). Parole simili a quelle che riecheggiano in *Audax GL VII 347, 15-18 genere igitur deficiunt [sc. verba defectiva], cum neutra significatione tempore praesenti ad passivam speciem in praeterito tempore transeunt, ut audeo ausus sum, gaudeo gavisus sum, soleo solitus sum*. I grammatici antichi hanno definito i semideponenti in diversi modi: *defectiva*, *Char. GL I 248, 7-15 (= 323, 11-23 Barwick)*; *transgressiva* o *mixta*, *Diom. GL I 346, 5-10*; *inaequalia*, *Don. mai. GL IV 383, 13-16 (= 636, 6-7 Holtz)*, che li mescola ai *verba anomala* (tra cui *vescor, fero, medeor, edo, nolo, volo*), come ricorda, redarguendolo, *Pomp. GL V 230, 36-231, 31<sup>702</sup>*; e *Cledon. GL V 58, 30-34*. Finché come ricorda *Consent. nom. GL V 368, 14-19* non fu introdotto il termine *neutropassiva: item sunt anomala quaedam, quae cum formam neutralem habeant, non per omnia neutralem tamen speciem servan, ut est soleo audeo. Nam soleo solebam, audeo adebam activa ratione declinantur; at vero solitus eram, ausus eram passive declination est. Ita ergo, quia utraque ratione declinantur, inaequalia sunt et a quibusdam quasi novo nomine et numero adiecto neutro passiva dicuntur*. Si tratterebbe però di un'innovazione moderna e difatti già *Holtz (1981) p. 520* sosteneva che dovesse riferirsi a uno tra *Ps. Prob. inst. GL IV 187, 16-20 'audeo', 'gaudeo', 'soleo', 'meto', 'fido', 'fio', haec neutropassiva esse nuncupatur hac de causa, quoniam res, quas regit indicativus modus ipsorum, neutrali forma declinantur; at vero res, quas regit species perfecta ipsorum, passiva forma declinantur, ut puta 'audeo ausus sum'*; *Serv. in Don. GL IV 437, 13-15 'gaudeo' et 'audeo' a plerisque neutropassiva, ab aliis anomala, ab aliis supina verba dicuntur, quae in tempore perfecto et plusquamperfecto passivam habent declinationem, in reliquis activam*; o «peut-être même à Donat (selon la version  $\sigma$ ), ou encore à sa source [di Consenzio], qui lui est commune avec Donat, et où cette classe de verbes pouvait avoir été rajoutée». Una terminologia poi ereditata da *Phoc. GL V 431, 3-7 (= XLIV 4 Casaceli) sunt praeterea neutropassiva, quae in praeterito perfecto et plusquamperfecto passivi declinationem habent, in aliis neutri, et sunt haec sola, secundae quidem coniugationis audeo gaudeo soleo; tertiae autem fido et fio, et siqua talia ex his componuntur*; e da *Prisc. ars GL II 420, 7-13* che avverte, però, dell'esistenza di antiche forme di perfetti attivi: *inveniuntur tamen etiam in o desinentia, sed non multa, in quibus praeteritum perfectum per participium solet demonstrari, quae 'neutropassiva' artium scriptores nominant. Sunt autem haec sola: 'gaudeo gavisus sum', 'audeo ausus sum', 'soleo solitus sum', 'fido fisis sum', 'fio factus sum', quorum tamen antiquissimi solebant etiam praeteritum perfectum proferre hoc modo: 'gaudeo gavisus', 'audeo ausus', 'soleo solui', 'fido fisis', 'fio fisis', sed nunc his non utimur*; e che egli esemplifica a *ars GL II 482, 9-16: vetustissimi tamen et 'ausus' pro 'ausus sum' et 'gavisus' pro 'gavisus sum' protulerunt. Cato Censorius in oratione pro Lucio Autronio: "beneficii postridie iussisti adesse. In diem ex die non ausus recusare". Livius in Odissia [carm. frg. 22 Blänsdorf 2011<sup>4</sup> = frg. 13 Mariotti<sup>2</sup>]: "quoniam*

<sup>702</sup> Cfr. Jeep (1893) p. 31.

*audivi, paucis gavisi*". L. Cassius Emina in *II annalium* [hist. frg. 25 p. 106 Peter I<sup>2</sup> = 26 FRHist]: "*idque admiratum esse gavisi*"; e ad *ars GL II 489, 7-10*: '*obsoleo*' quoque '*obsolevi*' facit. Non est enim a '*soleo*', quod '*solitus sum*' vel '*solui*' secundum Sallustium facit perfectum, qui in *II historiarum* ponit [hist. 2, 64 Kritzius = 2, 102 Maurenbrecher]: "*neque subsidiis, uti soluerat*", compositis, sed ab '*obs*' et '*oleo*'. Su *solui* interessante la testimonianza di Varro *ling. 9, 107*, su cui cfr. Duso (2017) p. 228, che apre scenari sulla nascita dei neutropassiva: *quare e balneis non recte dicunt lavi, lavi manus recte. Sed quoniam in balneis labor lautus sum, sequitur, ut contra, quoniam est soleo, oportet dici solui, ut Cato (inc. 54 Iord.) et Ennius (inc. 26 Vahlen<sup>2</sup> = 26 Skutsch) scribit, non ut dicit volgus, solitus sum, debere dici*, e su cui vd. *infra*. Diversa la bizzarra spiegazione fornita in modo assai simile da Ps. Aug. *reg. GL V 514, 40-515, 3* (= 93, 21-95, 2 Martorelli) *sane artium scriptores adiecerunt aliam verbi speciem, quam vocaverunt neutropassivam, sed hoc novellum genus euphonia invenit et in paucis est verbis, ut 'gaudeo'*. *Quoniam durum erat ut diceremus praeterito tempore 'gausi', mutaverunt illi sonum de praeterito tempore passivi verbi: 'gaudeo gavisus sum', sic 'audeo ausus sum', sic 'soleo solitus sum', sic 'fido fisis sum'*. Sed huius novi generis perapuca sunt verba e da Audax *GL VII 347, 18-21*<sup>703</sup> *non enim possumus de praeterito tempore dicere gaudivi. Quoniam durum et turpe sonabat, mutaverunt illi scriptores artium sonum de praeterito tempore passivi verbi, ut confido confisus sum: nam absonum erat dicere confidi*. Sulla dibattuta e non risolta origine dei neutropassiva cfr. Hofmann (1910) e il più recente per me non consultabile articolo di V. I. Mazhuga, *Sur l'époque de grammairien Phocas et sur la notion de 'neutropassiva', in Mouseion, Mélanges dédiés à M. le Professeur A. I. Saicev à l'occasion de son 70<sup>e</sup> anniversaire, Saint-Petersbourg, 1997, pp. 257-263* (in russo). Per una raccolta di testimonianze cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 108-110 e Hofmann (1910) pp. 10-12.

**Aut DUI studeo...non strident B vs. N om.** Per la terminazione del perfetto *-dui* Sacerdote II accanto al classico *studeo studui* aggiunge *strideo stridui*, il cui presente è la forma al grado medio di *strido*, cfr. Ernout (1989<sup>4</sup>) pp. 126. Va ricordato, inoltre, che *strideo* rientra tra quel ristretto gruppo di verbi della seconda coniugazione dal perfetto in *-i*, sorte dalla corrispondente tema al grado zero uscente in *-o*, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, p. 411, Leumann (1977) p. 544 e specificamente su *strido*, cfr. Specht (1934) p. 81. Verbo di prevalente uso poetico<sup>704</sup>, e di cui i grammatici erano consapevoli tanto della sua allomorfia quanto della maggior antichità di *strido* rispetto a *strideo*, alla luce della testimonianza di *veteres* come Ennio, citato da Prisc. *ars GL II 419, 16-18 Ennius in annalium XI* [ann. 364 Vahlen<sup>2</sup> = 356 Skutsch]: "*missaque per pectus, dum transit, striderat hasta*" e *inst. GL II 445, 7-8*, come pure a 473, 23-474, 1 *Ennius in XI annalium* [ann. 363 Vahlen<sup>2</sup> = 355 Skutsch]: "*tum clipei resonant et ferri stridit acumen*"; o Pacuvio in Non. 491 Mercier (= 789 Lindsay) *soniti et sonu, pro sonitus et sono. Pacuvius Duloreste (133): "quidnam autem hoc soniti est, quod stridunt foris?"*. Sarà solo la frequenza d'uso di *strideo* da parte di un autore di scuola come Lucano a permettere la sua rilevazione e accettazione da parte dei grammatici<sup>705</sup>, cfr. Prisc. *inst. GL II 443, 20-28: sunt alia, quae, quamvis eandem significationem servant, diversae tamen sunt coniugationis in*

<sup>703</sup> Tanto che Martorelli (2011) p. 264 ipotizzava per loro una fonte comune.

<sup>704</sup> Cfr. Skutsch (1985) p. 522.

<sup>705</sup> Ma cfr. la raccolta dei *loci* in Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, p. 273, in cui è evidente che sia stato principalmente Ovidio il tramite di *strideo* ai poeti dell'*aetas argentea*.

*usu, ut [...]; 'strideo strides' et 'strido stridis'; 'ferveo ferves' et 'fervo fervis'; 'cieo cies, cio cis'; 'dureo dures', unde 'duresco', 'duro duras' - Lucanus in VI: "auribus incertum feralis strideat umbra". Virgilius in VIII: "striduntque cavernis / stricturae chalybum et fornacibus ignis anhelat", e 479, 2-26; e ancora Eutyech. GL V 464, 25-27: strido stridis, ut Vergilius georgicon libro III, "stridere apes utero", strideo strides, ut Lucanus sexto libro: "auribus incertum feralis strideat umbra". Anche se, dalle parole di Phoc. GL V 438, 3-7 (= LIII 4 Casaceli): sunt alia quae in omni declinatione secundae sunt coniugationis et in infinitivo quasi tertiae correptae proferuntur: fulgeo infinitivum fulgere facit, ferveo fervere, obsideo obsidere. Lectum est et strido, quod est tertiae; alii ut secundae proferunt, ac maxime Lucanus huius modi declinationem usurpavit, e dall'asciutta prescrizione dello Ps. Capro orth. GL VII 107, 16 (fideo, non fido), emerge la sensazione che la progressiva diffusione delle secondarie forme in -eo a danno di quelle in -o portò una parte della tradizione artigrafaica a ritenere le prime anteposte alle seconde, cfr. anche Ernout (1989<sup>4</sup>) pp. 146-147. Si potrebbe così supporre, a prima vista, che capofila di questo gruppo potesse essere stato Sacerdote già alla fine del III secolo, se non fosse per la disturbante presenza del perfetto *stridui*, che non solo è assente negli artigrafi ma lo stesso Prisc. ars 521, 3-21 ribadisce che sia in -i il perfetto di *strido/strideo*: 'strido' et 'strideo' tam tertiae quam secundae coniugationis invenitur [...] praeteritum perfectum eius debet secundum analogiam in 'do' vel in 'deo' desinentium et paenultimam vel antepaenultimam naturaliter longam habentium in 'si' terminari, ut 'rado rasi', 'trudo trusi', 'luso lusi', 'rideo risi', sed puto euphoniae causa non esse in usu 'strisi', sed 'stridi', quod, ut superius diximus, usus quoque comprobatur; vd. anche 481, 12 e sgg. Non è un caso, infatti, che *stridui* si trovi attestato solo molto più tardi in Ps. Ruf. adv. Amb. 2, 13-16 e addirittura in Caelest. Pap. epist. 14 nr. 7<sup>706</sup>. Si dovrà, allora, supporre che *stridui* altro non sia che una forma di perfetto sorta per analogia con i verbi della seconda coniugazione, per sostituire *stridi*, una volta che *strideo* trovò più ampia accoglienza<sup>707</sup>. Ad alimentare il sospetto che *strideo stridui* non sia una lezione genuinamente sacerdotica, vi è il fatto assai curioso che la forma di presente non venga sostenuta dal richiamo all'*auctoritas* di Lucano, certamente ben nota a Sacerdote e più volte impiegata, come si è visto, dagli altri grammatici; e che anzi subito dopo se ne metta quasi in dubbio la legittimità, appellandosi al passo di Vergilio (*Aen.* 2, 418, *stridunt silvae*). Un'ipotesi, per quanto difficile, da dimostrare è che la versione di *B* possa aver subito un duplice intervento. A una prima mano<sup>708</sup> che sentì l'esigenza di colmare la mancata registrazione dell'uscita in -*dui*<sup>709</sup>, potrebbe essersene contrapposta una seconda, che, memore del luogo virgiliano, avvertì (e un'espressione come *vide ne*, sembra proprio spiegarsi ancor meglio nel contesto di un dialogo 'a distanza') che sarebbe stato meglio il classico *strido stridis*. Tuttavia, tale sembra essere stata la diffusione almeno di *strideo*, che neanche questo luogo virgiliano è rimasto sempre un 'rifugio' grammaticale sicuro, visto quanto riporta il Serv. auct. *Aen.* 2, 418 *stridunt silvae [...]. Et 'stridunt' quidam antique declinatum tradunt, ut sit prima verbi positio 'strido stridis stridit', et faciat 'stridimus striditis stridunt'. Nos 'strident' dicimus a prima**

<sup>706</sup> Cfr. Skutsch (1985) p. 523 e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, p. 420.

<sup>707</sup> Al pari di *ferbui* sul presente *ferveo*, allomorfo del più antico *fervo*, cfr. Leumann (1977) pp. 637-639.

<sup>708</sup> Assai tarda per giustificare il perfetto *stridui*.

<sup>709</sup> Da aggiungere come una delle colpevoli mancanze che affliggono l'*Ars* sacerdotica, soprattutto nei *catholica verborum*.

posizione 'strideo', ut sit 'stridemus stridetis strident'<sup>710</sup>. Se poi Prisc. inst. GL II 419, 16-18 'strido' quoque alii 'stridui', alii 'stridi' protulerunt. Ennius in annalium XI: "missaque per pectus, dum transit, striderat hasta", nel presentare l'allomorfo *stridui* si sia rifatto *ex silentio* ai *Catholica Probi*, si dovrà pensare che in questo caso la forma più vicina a quella che il grammatico leggeva si sia conservata a noi in *B* e non in *N*<sup>711</sup>.

Per questo insieme di ragioni, credo sia del tutto immetodico, come invece fece Parrasio (vd. *app. ad loc.*), trapiantare nei *Catholica* la lezione di Sacerdote II, non solo per gli evidenti elementi di posteriorità, ma anche perché seppure vi fosse stato un nucleo originario genuino, è a tutt'oggi impossibile definire i confini per separarlo da quanto è stato aggiunto (per di più se ciò sia stato fatto da una o più mani).

**§ 15 Legimus et...detergeo B vs. legimus enim...est tergo N.** Sebbene appartenga anche questo verbo alla classe dei verbi dal tema in *-e/-o*, non è possibile per l'oscillazione apofonica *tergeo/tergo* addurre le stesse spiegazione avanzate in precedenza (vd. *supra*) per la coppia *strido/strideo*. Infatti, fin dalle testimonianze letterarie si nota una prevalenza del verbo di seconda coniugazione anche per le forme composte a scapito della terza, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 274-277. Medesima impressione che si ricava dalle parole di Prisc. *ars* GL II 485, 17-486, 8 il quale, pur appoggiandosi al consenso unanime di Probo, Carisio, Celso e Diomede, fa dell'*usus auctorum* il criterio *omnibus validior: in 'geo' desinentia, l vel r antecedentibus, 'geo' in 'si' conversa faciunt praeteritum perfectum, ut 'indulgeo indulsi', 'fulgeo fulsi', 'algeo alsi', 'urgeo ursi', 'turgeo tursi', 'tergeo tersi', quod Probus et Charisius et Celsus et Diomedes comprobant et ipse omnibus validior usus. Iuvenalis in I: "sed mox et pocula torques / saucius et rubra deterges vulnera mappa". Idem in V: "vasa aspera tergeat alter. Horatius in II sermonum: "posito pavone velis quin / hoc potius quam gallina tergere palatum". Terentius in eunucho: "egone? Imperatoris virtutem noveram et vim militum, / sine sanguine hoc non posse fieri: qui abstergērem vulnera?" Est enim quaternarius iambus, qui stare non potest, nisi paenultima 'abstergērem' producat. Il favore di Carisio e Diomede per *tergeo* si rintraccia rispettivamente in GL I 244, 14-15 (= 317, 25-26 Barwick) e GL I 367, 9; ma vedi anche Ps. Aug. *reg.* GL V 512, 1 (= 79, 16 Martorelli). Di contro, la forma *tergo* viene registrata soltanto da Phoc. GL V 434, 4 (= XLVII 5 Casaceli) e da Eutyech. GL V 476, 11. Il richiamo a Probo si riferisce invece al testo dei *Catholica* qui in oggetto oppure a quanto detto poco più avanti al § 74 in relazione ai *verba* in *-go*. Sembra, dunque, che solo Sacerdote/*Catholica* presentino una paritaria alternanza tra *tergeo* e *tergo*<sup>712</sup>, tanto che la presentazione ora dell'uno ora dell'altro come possibile allomorfo riflette solamente la gerarchia imposta dall'organizzazione della materia, che prevedeva prima il trattamento dei verbi con *g / \_-eo* e successivamente quelli uscenti in *-go*.*

Solo *B* a sostegno delle due forme cita rispettivamente un passo di Virgilio (*Aen.* 7, 626) e uno di Plauto (*Men.* 78). Ora, se ragionevolmente il tràdito *spicula lucida tergunt* era

<sup>710</sup> Solo una suggestione rimane la possibilità che quel "*strident silvae*" non *strident* di *B* nasca da un dibattito di scuola intorno al testo virgiliano, e di cui il nostro testo non solo avesse conservato tracce, ma si sia senza volere offerto come spazio normativo per riaffermare posizioni minoritarie.

<sup>711</sup> Se fosse così, sapremmo che già a Prisciano era giunta una versione manipolata del secondo libro di Sacerdote.

<sup>712</sup> Come poi attesterà solamente Prisc. *ars* GL II 523, 5 e 525, 7. Senza peraltro poter escludere che nel primo luogo, proprio parlando anch'egli dei verbi in *-go*, il grammatico non sia stato condizionato indirettamente dalla sua 'schedatura' dei *Catholica*, che ben conosceva.

stato corretto da Parrasio in *tergent*, perché il verso era stato chiamato in causa a favore di *tergeo*, ci saremmo aspettati un intervento simile da parte degli editori sul passo plautino, visto che *detergeo* non è idoneo per rendere ragione dell'uso di *tergo*. Tale verso, seppur rielaborato *ad sensum* dalla memoria del grammatico, corrisponde a *ideo quia mensam, quando edo, detergeo*, testimoniato più fedelmente anche da Fest. 258 Müller (= 310 Lindsay): <quando cum gravi voce pro>nuntiatur, significat <quoniam; acuta est temporis adverbium,> ut Plautus in *Me<naechmis ait (78)*; “*ideo quia> mensam, quando edo, detergeo*”. Per questa ragione, Keil *GL VI app. ad loc.* supposeva che a differenza dei *Catholica*, Sacerdote avesse *neglegentius* aggiunto tale esempio. Ma, piuttosto che parlare di una grave svista del grammatico, si sarebbe portati a pensare a una mano successiva che annotò in margine il passo di Plauto, come un'ulteriore testimonianza per *tergeo*, e che solo successivamente precipitò incoerentemente nel testo. A prima vista si hanno due possibilità: o rifiutare come estranea la citazione dei *Menaechmi*, ma a questo punto si dovrebbe pensare che il grammatico non si fosse premurato di illustrare l'impiego di *tergo*, fenomeno bizzarro visto che è soprattutto la forma ‘deviata’ che necessiterebbe di una autorevole giustificazione; oppure fidarci di quanto trasmesso da *B* e supporre un'inversione tra la menzione di Virgilio e quella di Plauto. La soluzione del problema forse è contenuta poco più avanti<sup>713</sup>. Al § 74, parlando dei verbi in *-go*, stavolta è *tergeo* a essere presentato come alternativa di *tergo*. Ma quel che più conta è che tanto *B* quanto *N*<sup>714</sup> affermano esplicitamente che queste due forme verbali *indifferenter* si ritrovano in Virgilio ad *Aen.* 7, 626. L'unicità della testimonianza sacerdotica in relazione a un paritario riconoscimento dell'allomorfia *tergo/tergeo*<sup>715</sup>, deriverebbe allora dal riscontro non univoco che Sacerdote ricavò dai testimoni dell'*Eneide* virgiliana, impedendogli di assumere una posizione netta. E una conferma si ricava dalle parole di Serv. *Aen.* 7, 626: *tergent, ab eo quod est 'tergeo' venit, et 'tergunt' a 'tergo tergis', quod de usu penitus recessit*, il quale difendeva *tergent* a causa dello scarso impiego del verbo di terza coniugazione. Inoltre, *tergent* è lezione ampiamente attestata dalla tradizione diretta virgiliana e ad essa si appoggia Geymonat (2008) *ad loc.*, dal cui apparato ricaviamo, però, che *tergunt* era trasmesso dal più antico testimone dell'Italia meridionale, il *Neap. Vind. Lat.* 6 (= n) di X sec., di cui lo stesso editore aveva rivalutato alcune lezioni «magni momenti», cfr. Geymonat (2008) p. XIV n. 38: in tal senso la testimonianza sacerdotica avvalorava ancor più la possibilità che *n* sia depositario di un assai antico e autorevole filone della trasmissione tardoantica del Mantovano. Da quanto detto, è allora evidente che già nel nostro passo la discussione sull'allomorfia *tergeo/tergo* ruotava esclusivamente intorno alla duplice lettura del passo virgiliano. Perciò, si dovrà accogliere la correzione parrasiana di *tergunt* in *tergent*. Al contrario, non si dovrà reintrodurre il passo virgiliano nei *Catholica*, come fatto da Parrasio: è possibile, infatti, che il loro silenzio sia motivato dalla rinomanza posseduta dal passo da essere stato sottointeso dal compilatore, che invece lo riporta fedelmente al § 74<sup>716</sup>. In questo contesto, allora, come si spiega il passo plautino? Forse troppo frettolosamente Sandström (1992) p. 99 pensò a un'intrusione seriore da

<sup>713</sup> E la suggeriva già Ritschl (1889) p. 12 *app. ad v.* 78.

<sup>714</sup> Seppure il confuso *ordo verborum* di Sacerdote II sia stato ricomposto alla luce dei *Catholica*, traspare da entrambi il medesimo significato, cfr. *app. ad loc.*

<sup>715</sup> Si veda per esempio la netta condanna di *tergo* presente in Ps. Pal. *reg. GL V* 545, 25-26 (= 63, 1-3 Rosellini) *dicemus sic de 'tergeri' et de 'tergi'?*. Sed *'tergeri' dicimus, non 'tergi', quia 'tergeo' facit, non 'tergo'*.

<sup>716</sup> Cfr. anche Lindemann (1831) *app. ad loc.*

eliminare. Se anche si trattasse di un'annotazione a margine poi trascritta nel testo, certamente avvenne in una fase assai alta della tradizione manoscritta, considerando il fatto che si tratti di un passo di Plauto, per di più senza indicazione né dell'opera né dell'autore. Inoltre, il ricorso a un autore metrico e la posizione del verbo alla fine di un senario giambico sembrano un modo con cui riportare un ulteriore e inequivocabile esempio dell'esistenza del verbo *tergĕo* come appartenente alla seconda coniugazione. Perciò preferiamo conservare questo frustolo tra parentesi tonde come segno della fruizione del testo.

§ 17. “**Relevi dolia omnia**” Terentius *N* vs. *B* om. Steup (1871a) p. 159 sosteneva che la citazione terenziana fosse uno dei tanti *additamenta* propri dei *Catholica*, del tutto incoerente con il contesto, visto che *relevi*, derivando da *relino*, ben poco si confaceva al contesto riguardante i verbi con *l / \_-eo*. Di recente, Sandström (1992) pp. 98-99 ha notato che come Prisc. *ars GL* II 488, 20 presentava tra i verbi in *-leo*, l'esempio di *\*releo relevi*, anche l'interpolatore deve aver creduto alla derivazione di *relivi* non da *relino* ma da *\*releo*<sup>717</sup>. La studiosa ne concludeva che a garantire la natura interpolata del passo fosse la mancanza di *\*releo* tra l'elenco dei verbi fino a quel momento presentati. Si aggiunga sul piano linguistico che *\*releo* è attestato dal solo Prisciano, oltre che nel luogo citato sopra, anche ad *ars GL* II 178, 10, alimentando il sospetto che il grammatico ipotizzasse per esso lo stesso sviluppo che aveva portato *deleo* a nascere da *\*delino*, cfr. Prisc. *ars GL* II 490, 8-10: *a 'deleo', cuius simplex [is est 'leo'] in usu non est, 'deletum', a 'delino delitum' nascitur, quod Probus et Caper comprobant, usu quoque adiuvante*. A tal punto che condividessero anche le stesse origini del perfetto, come lascia intendere Prisc. *ars GL* II 529, 18-530, 1: *'sperno' quoque 'sprevi' facit et 'lino livi' vel magis differentiae causa ad nomen Livi 'levi', quod a 'leo' quoque simplici nascitur, quod in usu non est, ex quo 'deleo delevi' [...]. Terentius in heautontimorumeno: "relevi dolia omnia, omnes serias". Vetustissimi tamen etiam 'lini' in praeterito protulisse inveniuntur, ut Varro rerum rusticarum: "cum oblinerunt vasa"*. Una citazione quella di Terenzio che sembra ancor più alimentare una dipendenza di *\*releo* da *deleo*, visto che per esemplificare il perfetto di *levi* Prisciano ricorre a *relevi*, di cui però egli mostra di conoscere soltanto *\*releo* e non *relino*<sup>718</sup>. Qualche dubbio in proposito, tuttavia, rimane. È curioso, infatti, che un interpolatore abbia deciso di aggiungere in margine un esempio per un verbo assente dal dettato originario. Inoltre, l'assenza in *B* della citazione può avere una duplice spiegazione: può sia conservare la lezione originaria, ma allo stesso tempo, può anche darsi che la caduta di *releo* e *relevi* sia originaria e abbia spinto a tralasciare successivamente il passo terenziano, percepito ormai come del tutto incongruo al contesto. Questo è uno di quei casi in cui non è possibile stabilire se la natura inorganica del passo sia tale da imputarsi magari a un'aggiunta marginale precipitata nel testo nella tradizione dei *Catholica* (come anche la peculiare posizione del nome dell'autore dopo la citazione sembrerebbe suggerire) oppure possa essere in qualche modo imputabile all'attività di Sacerdote non più conservata in *B*. Per questa ragione si preferisce stampare tra parentesi tonde.

<sup>717</sup> Come già ipotizzò Lindemann (1831) *app. ad loc*; cfr. anche Steup (1871) p. 156.

<sup>718</sup> Tanto che Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. “deleo” ipotizzavano da parte di Prisciano una «confusion de *delino* (v. *lino*) et de *\*de-oleo*, cf. *ab-oleo*?», ma cfr. su *deleo* anche Leumann (1977) p. 617, Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 144, Meiser (2006<sup>2</sup>) p. 190 e de Melo (2007) pp. 326-327.

Da ultimo, si segnalino anche l'oscillazione nella resa del perfetto di *lino/relino*, che condiziona anche la trasmissione del passo di Terenzio già citato<sup>719</sup>, come mostra Diom. *GL I 370, 6-7: sino sivi, et sii dicuntur: lino livi, relino relivi, Terentius "relivi dolia omnia"*. Il perfetto *relivi* per *relevi* non è altro che l'estensione al composto dell'emersione del perfetto *livi* per *levi* del presente *lino*, e generatasi per analogia con un altro verbo con tema in nasale suffissata come *sino sivi*, cfr. Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. "lino"; *levi* infatti è l'esito della chiusura del dittongo del tema di grado medio *lei > le /\_-v-*, cfr. Leumann (1977) pp. 64 e 534 e Meiser (2006<sup>2</sup>) pp. 86 e 205. *Livi/relivi* è dunque un esito chiaramente posteriore e più tardo, come attestano anche la distribuzione di *levi* nelle fonti letterarie, e a cui si affiancano anche *linivi/linii* e *linui* cfr. *ThlL* s.v. "lino" e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 250-252, 378-379, 394-395, che pure i grammatici antichi segnalavano, Prisc. *ars GL II 543, 13-14 'lino livi' vel 'lii'*; Beda *orth. GL VII 278, 21 (= 33, 646 Jones) lino facit perfectum linui et linivi*; Albin. *orth. GL VII 304, 25 (= 19, 214 Bruni) lino facit perfectum linui et linivi*. Ma *levi* ancora Char. *GL I 246, 7 (= 320, 10 Barwick)*; Prisc. *part. GL III 466, 34 (= 57, 8 Passalacqua)* e Phoc. *GL V 433, 13 (= XLVII 3 Casaceli)*<sup>720</sup>.

**Excipitur unum...solitus sum.** La sicura affermazione dimostra che Sacerdote non avesse più contezza dell'esistenza di originarie forme di perfetto attivo per i *verba neutra passiva* (su cui vd. *supra* quanto affermato dal solo *B* in relazione ai *verba in d ante eo*), come invece dimostrano ancora alcuni grammatici, come Cledon. *GL V 58, 30-34 sunt verba extra hanc regulam, quae inaequalia dicuntur: inaequalia dicuntur verba quae in praesenti tempore quasi activa sunt et in praeterito quasi passiva, ut soleo solitus sum, gaudeo gavisus sum, fio factus sum, fido fisis sum, et siqua talia. Nam soleo solui debuit facere, gaudeo gaudui* (ma *GL V 71, 20-22 defectiva interdum alicuius sunt temporis, ut soleo solens solitus: soleo tempore praeterito perfecto nec solui facit et tempore caret; non facit solendus*); e Consent. *nom. GL V 378, 14-20: sunt enim quaedam verba quae per tempora formam declinationis suae mutant, eaque anomala, sicut iam diximus, appellantur, <et> haec fere sunt, soleo audeo gaudeo [...]. Sed praeterito perfecto formam suam mutat et facit solitum sum es est, quod est passivae declinationis: non enim facit solui soluisti soluit*. E soprattutto Prisc. *ars GL II 420, 9-13: sunt autem haec sola 'gaudeo gavisus sum', 'audeo ausus sum', 'soleo solitus sum', 'fido fisis sum', 'fio factus sum', quorum tamen antiquissimi solebant etiam praeteritum perfectum proferre hoc modo: 'gaudeo gavisus', 'audeo ausus', 'soleo solui', 'fido fisis', 'fio fisis', sed nunc his non utimur*, il cui richiamo dei *veteres* è ampiamente esemplificato a *inst. GL II 482, 8-16 e 489, 7-10*. Proprio parlando di *solui* che espressamente Varro *ling. 9, 107* riconduce le forme passive suppletive un prodotto del *vulgus* (cioè dell'uso): "*neque subsidiis, uti soluerat, compositis, sed ab 'obs' et 'oleo'*". Su *solui* testimoniato da Varro *ling. 9* vd. *supra* § 12 e aggiungi Keller (1895) pp. 147-148 e Hofmann (1910) pp. 9-10. Vd. anche Non. 509 Mercier (= 818 Lindsay): *soluerit, pro solitus sit. Caelius Annali lib. VII (45) [43 FRHist]: 'duos et septuaginta lictoris domum deportavisse fascis, qui ductoribus hostium ante soluerit ferri'*.

**Hoc tamen scire...commeo.** Sulla formulazione di questa *regula*, cfr. quanto detto ai *verba in b ante eo* (al passo *inveni unum...beavi*).

<sup>719</sup> La cui tradizione diretta trasmette unanime *relevi*.

<sup>720</sup> Ma si avverta che Keil *ad loc.* stampava *livi* per *levi* di Casaceli.

Sull'uso di *quoniam* con valore dichiarativo si rimanda al I libro capitolo *de verbo* § 22.

**§ 22 Q hanc litteram...inveni (reperi N).** Le ragioni di un'assenza di verbi in *-qeo* sono ovviamente legate alle condizioni fonologiche di impiego della *q*, come ricorda poco dopo al § 43 e già richiamate nei *catholica nominum*, vd. *supra* § 42.

**§ 25. Tertiae productae...remeas (vedi se reinserirlo in N).** Non avendo riscontrato dei *verba* della quarta coniugazione in *-teo*<sup>721</sup>, Sacerdote vuole premurarsi che qualora vengano trovati, si tratterebbe sicuramente di composti di *eo*, essendo essi l'unica eccezione (oltre a *commeo* e *remeo*) alla *regula* più volte ribadita secondo cui i verbi in *eo* sono della seconda coniugazione, e sulla quale vd. quanto detto in precedenza ai §§ 7 e 18.

**Tertia enim correpta...monstravi.** Si riferisce all'assenza della vocale tematica *e* davanti a *o*, come affermato esplicitamente al § 3 e come è possibile dedurre dalla assenza della *tertia coniugatio correpta* nell'introduzione al § 7.

**Hoc tamen scire...<vel> II B vs. hoc tamen scire...vel II N.** Il grammatico ribadisce che il perfetto della quarta coniugazione può terminare soltanto in *ivi* o in *ii*. Come infatti ha più volte ripetuto per i verbi in *-eo* gli unici appartenenti a tale coniugazione sono *eo* e i suoi composti. Si tratterebbe dunque di un'informazione superflua e che viene sottointesa nelle intenzioni di chi scrive. Per questa ragione, la lezione *praeter duo verba ab eo veniens* di *N* andrà espunta in quanto sembra essere solo il resto fossile di una più ampia annotazione marginale che riecheggerebbe nel dettato quanto detto dal grammatico appena prima. Un lettore deve aver sentito l'esigenza di esplicitare sotto forma di nota di lettura a quale tipologia di verbi facesse riferimento Sacerdote. Con *praeter duo verba*, infatti, non ci si vuole riferire, come crede da Lindemann (1831) *app. ad loc.*, a composti di *eo* come *abeo* o *subeo*, visto che la loro uscita del perfetto in *-ii* è contemplata nella prescrizione, quanto richiamarsi a *commeo* e *remeo*, ciò agli unici verbi in *-eo* contemplati da Sacerdote che non sono della quarta coniugazione. Inoltre, a corroborare la natura seriore della pericope contribuiscono sia il fatto che *praeter duo verba* è recuperato in interlinea sia la posizione sintatticamente poco felice di *ab eo veniens*, che è precipitato nel testo.

**§ 26. Cicero...ceves (cevis B).** Le due citazione vengono proposte non tanto per esemplificare l'impiego del perfetto quanto solamente per attestare l'uso dei due verbi. Un'esigenza probabilmente legata alla loro rara diffusione, tanto che anche nella tradizione artigiana si ritrova un riscontro solo per *coniveo* in Prisc. *ars GL II 478, 11-17*: '*coniveo*', *quod etiam 'conivo' secundum tertia protulerunt veteres, praeteritum tam in 'vi' quam 'xi' habuit. Ninnius Crassus in XXIII Iliados: "nam non conivi oculos ego deinde sopore". Turpilius vero in paraterusa: "dum ego conixi somno, hic sibi prospexit vigilans virginem"*.

Un diverso scenario apre invece l'*exemplum* di Persio. Il passo del *liber saturarum* (1, 87) ricorre due volte. Nella prima occorrenza, qui in oggetto, serve per esemplificare il verbo *ceveo* di seconda coniugazione. Per questo motivo, credo che la forma *cevis* trädita da *B* sia da considerarsi un errore del copista, piuttosto che una variante di una qualche edizione antica letta dal grammatico, e per ciò è stata corretta da Keil. Nella seconda occorrenza (§ 52) lo stesso *locus* persiano torna per testimoniare dell'allomorfo di terza

<sup>721</sup> Si veda almeno Gradenwitz (1904) p. 366.



coniugazione di *ceveo*, ossia *cevo*, risultando, però, del tutto inadatto allo scopo. Infatti, mentre Sacerdote II trasmette semplicemente *cevis*, i *Catholica* per giustificare più ingegnosamente l'altrimenti improprio indicativo *ceves*, commentano *Persius tempore futuro posuit*. Se con buona approssimazione è possibile considerare il *cevis* di *B* al § 26 un semplice errore di trasmissione, ben più ardua resta la valutazione su quale delle due recensioni conservi la forma più originaria nel § 52. Tuttavia, a una osservazione più attenta qualche obiezione si fa strada. L'unanime conservazione del verso persiano tanto in *B* quanto in *N* dimostra senza dubbio che fu scelto da Sacerdote, ma allora per quale motivo il grammatico per dare conto del verbo *cevo* sarebbe ricorso alla stessa forma (*ceves*), attribuendogli due significati morfologici diversi, pur essendo calata nel medesimo contesto? Non ha alcun senso supporre, come suggerirebbe *N*, che Persio, se avesse inteso *ceves* come presente, lo avrebbe fatto risalire a *ceveo*, e se invece lo avesse impiegato come futuro, lo avrebbe ricondotto a *cevo*. Si potrebbe pensare a un condizionamento da parte della tradizione esegetica fiorita intorno al poeta, una parte della quale, il cosiddetto *Cornuti Commentum*, pur composto nel IX secolo, sembra contenere resti di più antichi materiali scolastici<sup>722</sup>. Tuttavia, nonostante la vicinanza tra la glossa apposta da Sacerdote *significat autem cum turpitudine cedere vel turpiter incurvari* e quanto contenuto nel *Cornuti Commentum ad 1, 87*<sup>723</sup> (*Bellum hoc, bellum est: an Romule ceves? Hoc dicit: o Romane, hoc, quod laudas et dicis esse bellum, vere est bellum, an ceves, id est, ad turpitudinem inclinatus non sincere iudicas?*) le parole successive non lasciano alcun dubbio su come fosse inteso temporalmente il verbo *ceves*: *ceves, mollescis? Molles et obscoenos clunium motus significat. An tu o Romule, id est Romane, vir non es?*<sup>724</sup>. Sembra allora che la versione trasmessa da *B* (*cevis* corr. *ceves* al § 26; e *cevis* al § 52) sia più coerente alla modalità con cui il grammatico voleva rendere ragione della *Nebenform cevo*: la manipolazione del verso di Persio permetteva infatti di dimostrare economicamente la totale sovrapposibilità formale del verbo di seconda coniugazione con quello di terza, ma, affinché la loro interscambiabilità fosse valida anche sul piano sintattico, era necessario presupporre il mantenimento del medesimo significato modale e temporale. Un'altra possibilità per quanto remota è che, constatato il fatto che Sacerdote e i *Catholica* sono gli unici a conoscenza di questa allomorfia, sia stata proprio l'oscillazione della tradizione diretta di Persio a giustificare una tale variante, anche se essa è unanimemente schierata con *ceves*, cfr. Kießel (2007) *app. ad loc.* Inoltre, va segnalato che seppure l'oscillazione *ceveo/cevo* non sia registrata dalle principali grammatiche storiche, si è ipotizzato per essa una variazione apofonica tra grado medio e grado zero sul modello di *fulgeo/fulgo*, cfr. Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. "ceveo". *Cevo* e *ceveo* rientrerebbero così nella vasta categoria dei verbi intransitivi che in età classica conobbero la scomparsa della forma al grado ridotto a favore di quella in grado zero, cfr. Ernout (1989<sup>4</sup>) pp. 146-147. Così anche Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 264-265, inseriscono *ceveo* tra i verbi che possedevano in fasi più antiche della lingua una secondaria forma della terza coniugazione. Se dunque è *B* a presentarsi più in linea con l'approccio tenuto dal grammatico, e comunemente dalla tradizione artigiana, nei confronti delle testimonianze degli *auctores*, l'espressione di *N*

<sup>722</sup> Cfr. Zetzel (2018) p. 271 per una panoramica generale e ricchezza di rimandi.

<sup>723</sup> Cfr. Jahn (1843) p. 268.

<sup>724</sup> Non è conservato il passo in ciò che rimane del commento di Remigio d'Auxerre, mentre irrilevante in merito è quanto trasmesso dal filone *B* della tradizione scolastica persiana. Per un'edizione di questo materiale cfr. Zetzel (2005) pp. 168, 192 e 205.

(*Persius tempore futuro posuit*) dovrà essere considerata un abile *escamotage* esegetico con cui il compilatore dei *Catholica* cercò di superare l'imbarazzo destato dalla forma *ceves* che, a differenza della sua precedente occorrenza, veniva reimpiegata in favore di *cevo*: anzi il fatto stesso che si sentì l'esigenza della puntualizzazione sembra un ulteriore sintomo dell'improbabilità di *ceves*, che andrà inteso come un errore di trasmissione, cui il compilatore di *N* cercò una giustificazione a posteriori. Infine, a corroborare l'inadeguatezza dell'interpretazione come forma di futuro vi è anche il fatto che a 1, 87 Persio non solo riecheggia atmosfere già di Catullo (28, 15) *opprobria Romuli Remique* e Sallustio (1, 55 Maurenbrecher = 1, 53 Funari-La Penna) *scaevus iste Romulus*<sup>725</sup>, ma crea un preciso linguaggio sull'oscena movenza del cinedo, che ereditano sia Mart. 3, 95, 13 (*sed pedicaris, sed pulchre, Naevole, ceves*) che Iuv. 2, 21 (*ego te ceventem, Sexte, verebor*) e 9, 40 (*computat et cevet*), cfr. Jahn (1843) pp. 101-102, il *ThLL* s.v. "cevo" e il più calibrato articolo di Mussehl (1919) pp. 387-408. Su *cevo* quale vocabolo del lessico sessuale, cfr. anche Fränkel (1920) pp. 14-19 e Adams (1982) pp. 136-137. Ad ogni modo, qualunque interpretazione si segua, tanto in *N* quanto in *B* in nessuna delle due occorrenze viene provata l'esistenza del perfetto *cevi* sia di seconda che di terza coniugazione, del quale del resto non si rinviene alcuna attestazione cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 265, 389 e 425.

## § 29.

### DIFFERENZE TRA SACERDOS E I *CATHOLICA*

**Aio ais ait ai aisti ait aie aiat *B* vs. aio ais ait ai aisti ait *N*.** Tra i verbi in *a* davanti a *io*, Sacerdote riporta l'unico caso attestato, ossia *aio*, per il quale eccezionalmente rispetto a tutti gli altri esempi verbali presenti nei *catholica verborum* si riportano le tre prime persone singolari sia del presente che del perfetto indicativo, probabilmente per evitare la confusione tra forme parzialmente omografe e omofone. Tuttavia, il grammatico non presenta il verbo come difettivo né avverte che il perfetto *ai* è una creazione analogica sulla terza persona<sup>726</sup>, come ricorda Prisc. *ars GL* II 494, 11-13: *cuius praeteritum, cum 'ait' in tertia inveniatur persona, debuit 'ai' primam facere, quae in usu non est; potest tamen 'ait' quoque praesens. Intellegi pro praeterito*; vd. anche Prisc. *ars GL* II 418, 28-29; Don. *mai. GL* IV 383, 16-17 (= 636, 7-8 Holtz); Cledon. *GL* V 59, 2-3; Pomp. *GL* V 232, 14-15; Consent. *nom. GL* V 382, 14. Addirittura, per Phoc. *GL* V 436, 11 (= L 1 Casaceli) *aio* ha soltanto il presente e l'imperfetto; vd. anche 437, 17-19 (= LII 3 Casaceli). Più difficile valutare la presenza nel solo *B* di *aie aiat*: a prima vista, infatti, potrebbe trattarsi di una semplice aggiunta di altre persone del verbo, apposte marginalmente a completamento della voce *aio*, visto che non vi è ragione, rispetto al fine dell'operetta, che il grammatico dia conto del congiuntivo e dell'imperativo. A trattenerci da una espunzione, considerando agevolmente del tutto estranea la lezione, vi è proprio la forma dell'imperativo *aie*. Poiché *aio* è mancante di svariate forme risulta difficile attribuirgli con certezza una precisa classe verbale, tanto che Consenzio nel passo sopra citato non ha difficoltà a domandarsi: *in his* (sc. *cedo faxo amabo infit inquam aio quaeso*) *enim omnibus non est secunda persona, quae si deest, quem ad modum in ea littera quae*

<sup>725</sup> Cfr. per *scaevus* anche il commento Funari-La Penna (2015) pp. 182-183.

<sup>726</sup> Mentre *aisti* si trova attestata in *auctores* non scolastici, cfr. *ThLL* s.v. "aio" e Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) p. 633.

*coniugationem prodat poterit inveniri?*. A tentare una risposta in merito ad *aio* (e a *meio*) è invece Eutyech. *GL V 476, 21-23* che evidenzia alcune tracce della terza coniugazione: *aio et meio, quod et mingo dicitur, i pro consonante ante o habentia, tertiae sunt, ut primitiva, et licet defectiva sunt, habent tamen quaedam signa tertiae. Tertia enim persona pluralis aiunt*. Il Nostro, per parte sua, non sembra essere stato per nulla consapevole di queste perplessità, e presentando irenicamente *aio* come un verbo della *tertia correpta* potrebbe anche averne dedotto la forma *aie* dell'imperativo singolare, senza preoccuparsi di un'effettiva esistenza della stessa. D'altra parte, però, l'apposizione di *aie* potrebbe anche essere stata una risposta *ex silentio* intorno all'esistenza o meno dell'imperativo di *aio*, che se alcuni escludono recisamente (Consent. *nom. GL V 377, 12*) altri al contrario alludono a una discussione su di esso, come fa Diom. *GL I 374, 1-4*, che ne difende la forma *ai*: *aio verbum inusitatam habet declinationem, de cuius imperativo nonnulli ambigebant. Verum dictum est ai, ut Naevius alicubi "an nata est sponsa praegnans? vel ai vel nega"* [Naev. *com. 125 Ribbeck*]. Lo stesso passo di Nevio in base al quale Prisc. *inst. GL II 494, 13-15*, pur riportando *aio* tra i *verba* della *tertia correpta*, ne traeva le inevitabili conclusioni: *sed cum imperativus in i terminans reperiatur, quartae magis ostenditur esse coniugationis. Naevius: "an nata est sponsa praegnans? vel ai vel nega"* [Naev. *com. 125 Ribbeck*]. La mancanza di un riferimento polemico anche anonimo che dimostrasse anche una vaga consapevolezza del problema dottrinale, lascia l'impressione che se *aie* è lezione originaria per il Nostro essa era una forma pacifica, e sarà stato semmai Diomede a considerare la posizione sacerdotica all'interno di quel vago *nonnulli ambigebant*. Tuttavia, non è da escludere che la forma *aie* sia stata una diretta deduzione di una mano successiva ricavata dall'appartenenza di *aio* alla terza coniugazione, come affermato dal grammatico. Pertanto, in ragione del quadro congetturale in cui potrebbe essere stato inserito *aie*, così come per converso l'immotivata presenza di *aiat*, sono elementi sufficienti per non escludere l'eventualità che, autoriale o seriore, si sia trattato di un intervento consapevole.

**§ 32. D ante IO non inveni.** Sulle ragioni dell'inaudita assenza di verbi appartenenti al lessico di base come *audio* o *fodio*, già osservata da Steup (1871a) p. 155, e che accomuna entrambi le recensioni si veda quanto detto nei Prolegomena cap. 3.1.

**§ 34. Unum repperi...factus sum.** Sul verbo neutro-passivo (*verbum defectivum genere* secondo Sacerdote) *fio*, vedi quanto detto *supra* (vd. *supra* § 12) a proposito di questa categoria verbale. Eccezionalmente, il grammatico dichiara l'appartenenza di *fio* alla quarta coniugazione (alla quale del resto appartiene il suo composto *suffio*, cfr. Prisc. *ars GL II 436, 9-13*), come fanno anche Char. *GL I 250, 27* e sgg. (= 327, 14 e sgg. Barwick) e Diom. *GL I 358, 5* e sgg., che sono gli unici due artigiani che organizzano secondo gli *ordines* anche i *verba defectiva*.

**§ 35. G ante IO...terras B vs. G ante IO habens verbum non inveni N.** Differentemente dal caso di *d ante io* visto poc'anzi, qui la sorprendente trascuratezza di Sacerdote ancora riflessa in *N*<sup>727</sup>, viene sanata da *B* che riporta tracce di un intervento successivo, probabilmente sorto alla luce di un riuso in ambito scolastico. Tuttavia, mentre nei Prolegomena (vd. cap. 3.1.) si è sostenuto la possibilità sia stata la semplice memoria

<sup>727</sup> Si deve infatti supporre che i *Catholica* rappresentino la forma originaria del testo, a cui qualcosa è stato successivamente aggiunto, piuttosto che cercare di superare l'imbarazzo di una tale svista con fragili spiegazioni come quelle avanzate da Wentzel (1858) p. 30 n. 7, su cui cfr. anche Steup (1871a) p. 159 n. 35.

del verso virgiliano (*Aen.* 3, 44) a suggerire l'aggiunta di *fugio*, si può qui avanzare un'ulteriore ipotesi che dia ragione del richiamo all'*auctoritas* virgiliana. Vediamo, infatti, che qui si dichiara l'appartenenza di *fugio* alla terza coniugazione *correpta*, richiamandosi alla forma dell'imperativo: una modalità di certo coerente con quanto detto in sede introduttiva da Sacerdote (vd. *supra* nota ai §§ 1-6 e *GL* VI 434, 19-29 = § 7 *de coniugationibus*), ma a cui il grammatico non ricorre mai nel corso della presentazione dei singoli verbi. Una deviazione dalle originarie abitudini compositive che corrobora l'impressione di un intervento seriore. Sulle cui motivazione un passo dello *Ps. Prob. inst. GL* IV 185, 20-26 sembra suggerirci una possibile interpretazione: *quaeritur, qua de causa fugere et non fugire dicatur. Hac de causa, quoniam quaecumque verba imperativo modo temporis praesentis ex secunda persona numeri singularis e littera terminantur, haec in eadem persona re syllabam accipiunt et infinitum modum temporis praesentis suae qualitatis ostendunt, ut puta scribe scribere. Nunc cum dicat Vergilius 'fuge litus avarum', utique iam infinito modo fugere, non fugire facere pronuntiatur.* Proprio ricorrendo al secondo emistichio dello stesso verso citato da *B*, gli *Instituta* tentano di ribadire tramite l'uso dell'imperativo *fuge* da parte di Virgilio che il verbo non ha l'infinito *fugire* e dunque non appartiene alla quarta coniugazione. Se dunque all'epoca dello *Ps. Pal. reg. GL* V (= 55, 14-57, 4 Rosellini), datata anteriormente al IV secolo – e dunque più o meno coeva a Sacerdote<sup>728</sup> –, ci si sentiva ancora liberi di presentare *fugio* come esempio per distinguere la terza dalla quarta coniugazione (*nunc attende quae si ratio tertiae productae vel quomodo potest discerni a tertia correpta, cum utraque in uno 'i' constant, quod ante novissimam litteram inventurus es, ut puta exempli gratia dicimus 'fugio fugis' et 'sentio sentis': secundae personae ambarum formarum per 'is' exeunt quia et 'fugis' per 'is' et 'sentis' per 'is'; unde habet intellegi an correpta est tertia an producta? Sed intellegitur sic, id est de imperativo modo [...]; tertia vero correpta, licet simili forma exeat in secunda scilicet persona, tamen et haec discernitur de ipso imperativo quem semper in 'e' mittit, ut 'fugio fugis fuge' facit, 'scribo scribis' 'scribe' facit), è evidente che poco più tardi il compilatore di *B* condivideva con gli *Instituta* la stessa preoccupazione normativa a non intendere *fugio* come verbo della quarta, come non a caso sembra accadere in fonti tarde (compreso un imperativo di seconda persona singolare in *-i*), cfr. *ThlL* s.v. "fugio", le quali sembrano così ereditare un'inflessione della *Vulgärsprache*, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 245-246. Infatti, il verbo radicale in *-u*, *fugio*, in quanto appartenente alla coniugazione mista in *-iō/-ere* subisce l'influenza di tratti provenienti tanto dalla terza quanto dalla quarta declinazione. Ma una volta venuto meno il peso dell'uniformità imposta anche dalla lingua letteraria, le contraddizioni conservate nella lingua popolare sono riemerse, con buona pace dei tentativi da parte dei grammatici di arginarle, cfr. Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 150; vd. anche Leumann (1977) p. 519 e 567-568 e Meiser (2006<sup>2</sup>) pp. 194-196.*

In questo contesto, se l'intenzione del compilatore di *B* era solo di ribadire l'appartenenza di *fugio* alla terza coniugazione *correpta*, potrebbe non essere necessario accogliere anche l'integrazione di *fugi*, proposta da Keil. Tuttavia, anche *fugi* potrebbe essere un ulteriore elemento contro la considerazione del verbo come appartenente alla *tertia producta*, in quanto si opporrebbe al perfetto *fugivi*, forma della quarta coniugazione,

<sup>728</sup> Cfr. Rosellini (2001a) p. LV.

emerso in tarde attestazioni cfr. Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 150, Leumann (1977) pp. 545 e 590 e *ThlL* s.v. “fugio”<sup>729</sup>.

§ 37. **Uno I inveni...vulvae N vs. B om.** La correzione del tràdito *uno* per *unum* (già parrasiana) si spiega per il fatto che il compilatore dei *Catholica* vuole avvertire dell’esistenza di un verbo con una *i* davanti *-io*, che Sacerdote non aveva considerato. La conservazione dell’ablativo concordato con *i*, invece, sarebbe un’espressione contraria all’*usus* di indicare, in legame con verbi come *invenio*, il numero delle forme rinvenute<sup>730</sup>. Per garantire coerenza con il risultato dell’intervento ecdotico si deve anche correggere il *meio* di *N* in *meiio*<sup>731</sup>. Un tale intervento è giustificato anche dalla forma del passo di Persio (6, 73 *patriciae immeiat vulvae*) dove non a caso troviamo *inmeiire*. La forma *meiio*, in realtà mai attestata nelle fonti, ma che viene supposta soltanto dai grammatici moderni sul modello di *aio/aio*, allomorfia invece registrata da Prisc. *ars GL* II 494, 2-15, cfr. Solmsen (1912) p. 467 n. 1, Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 127, Leumann (1977) p. 127 e Meiser (2006<sup>2</sup>) p. 104. L’altrettanto peculiare perfetto *mexi* va ad aggiungersi all’altra differente forma assunta dal perfetto di questo verbo, *minxi* dal verbo parallelo *mingo*, Diom. *GL* I 369, 11-12 *mingo, minxi; sem meio meis mei et meio mea meiavi; dicitur et mixi*; Prisc. *ars GL* II 495, 5-7 *sed ‘mingo’ quoque dicitur, ex quo praeteritum in usu est ‘minxi’, unde Horatius: “hunc perminxerunt calones”*; e così associati da Phoc. *GL* V 434, 13 (= XLVII 6 Casaceli) *meio minxi*; contro l’originario *mixi*, Char. *GL* I 245, 11 (= 319, 10 Barwick) *meio meis mixi*, dal greco ὄμ(ε)ῖξα, e sulle quali cfr. Solmsen (1912) p. 469 n. 2. La coloritura oscena del lessema verbale ne ha ridotto l’impiego al solo ambito della produzione satirica ed epigrammatica, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) p. 292 e *ThlL* s.v. “meio”, tra i quali il compilatore propone proprio un passo di Persio appena citato – della cui *auctoritas* Sacerdote è il primo in manuali di *regulae*-type a farne uso – che contiene una forma composta. Tuttavia, qui è evidente che la memoria abbia ingannato il redattore di *N*: non solo pensa che il poeta avesse fatto impiego dell’infinito al posto di *immeiat* unanimamente tràdito, cfr. le edizioni di Jahn (1843) e Kiβel (2007) *ad locc.*, ma compie una traslazione semantica da *patriciae* al più banale *matronae*. A nulla vale la correzione del copista di *N* di sostituire *inmeiire* con *inmeite*<sup>732</sup>, che nasce probabilmente dalla confusione con un’altra menzione del verbo in Pers. 1, 113-114: *pinge duos angues: ‘pueri, sacer est locus, extra / meiite’*, tramandato anche da Prisc. *inst. GL* II 495, 3 con la variante *meite*, ma vd. Jahn (1843) e Kiβel (2007) *app. ad locc.* E chissà che anche l’infinito *immeiere* non sia stato condizionato dal luogo di un altro satirografo come Iuv. 1, 131 *cuius ad effigiem non tantum meiere fas est*.

<sup>729</sup> Si tratterebbe ad ogni modo di un’uscita del perfetto che non viene considerata da Sacerdote tra le uscite del perfetto dei verbi in *-io*, vd. *supra* § 7 *catholica verborum*.

<sup>730</sup> Ad ogni modo la formulazione di *N* resta brachilogica e andrà così intesa: *unum (verbum habens) i (ante io) inveni tertiae correptae xi perfecto faciens*.

<sup>731</sup> A difesa del testo tràdito da *N* si potrebbe pensare che l’avvertenza sul rinvenimento del verbo con una sola *i*, oltre a giustificare l’inserimento di *meio* in un contesto che prevederebbe dei *verba* con *i ante io*, sembrerebbe mostrare l’inconscia consapevolezza da parte del compilatore dell’uso di scrivere una doppia *i*, quando il fonema /i/ svolge funzione consonantica in posizione intervocalica. Su tale proposta ortografica già ciceroniana e poi discussa dai grammatici, cfr. Quint. *inst.* 1, 4, 11 con il commento di Ax (2011b) p. 111 e Vel. *GL* VII 54, 16-55, 26 (= 25, 2-27, 15 Di Napoli).

<sup>732</sup> Proprio perché la ritengo un contributo successivo del copista piuttosto che il recupero di una svista durante la trascrizione che non accolgo *inmeite* a testo.

§ 38. **L ante IO...polibant.** A proposito di *polio* il grammatico riporta le uniche due occorrenze del verbo presenti nel poema virgiliano e collocate a stretto giro una (*Aen.* 8, 426) dall'altra (*Aen.* 8, 436), con l'intento però di far risaltare la forma *polibant* contro il classico *poliebat*, che già Serv. *Aen.* 6, 468 commentando lo scambio simile tra *lenibat pro leniebat*, lo spiegava come un arcaismo dei *maiores*: *lenibat pro 'leniebat'*. *Et antique dixit, ut <VIII 436> "squamis auroque polibant" pro 'poliebat'*. *Maiores enim in omnibus coniugationibus imperativo 'bam' addebant et faciebant imperfectum ab indicativo: quod in tribus adhuc observatur, in quarta etiam 'e' additur, ut nutri, nutriebat.* Un uso dovuto, stando a Prisc. *ars GL* II 452, 24-453, 3, alla chiusura in *i* del dittongo *ei* generatosi dallo scambio di posizioni tra *i* ed *e*: *in quarta enim coniugatione est quando antiqui transmutantes locum vocalium pro i et e 'ei' diphthongum proferre solebant, quam postea in longam verterunt, ut 'polibam' pro 'poliebam', 'munibam' pro 'muniebam'*; vd. anche *inst. GL* II 557, 20. Per Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 316-317 le forme dell'imperfetto in *-iba-* *pro -ieba-* non sono solo un arcaismo ma spesso una scelta dettata nei poeti d'età classica dall'esigenze del metro, anche se non concordo con essi quando affermano: «Jedoch ohne metrische Notwendigkeit ist *polibant* Verg. *Aen.* 8, 436 und *feribant* Ovid. *Fast.* 4, 795». Al contrario proprio perché le ultime due sillabe del verbo costituiscono il piede finale catalettico dell'esametro la forma in *-ie* avrebbe comportato un'ingestibile sillaba in più. Cfr. Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 162 n. 1. Va detto, tuttavia, che come l'imperfetto in *-ib-* si ritroverà solo in Sidon. *carm.* 23, 131, così quello in *-ieb-* non è mai attestato. Allo stesso modo anche la terminazione contratta del perfetto (*-ii-*) è solo registrata dagli artigiani: oltre che da Sacerdote, anche da Char. *GL* I 247, 3 (= 321, 11 Barwick) e Diom. *GL* I 370, 30.

**Silio silis silivi vel sili N vs. B om.** È probabile che dietro l'inesistente forma verbale *silio silis*, considerata troppo frettolosamente da Steup (1871a) p. 157 come un «ineptum additamentum», si debba riconoscere *salio salis*, come aveva già ipotizzato Parrasio (vd. *app. ad loc.*). Infatti, nonostante la forma del perfetto sia *salui*, alcuni grammatici notarono una certa oscillazione con *salii*, considerando l'impiego di *salui* da parte di Virgilio un ossequio a una forma *vetera*, come si evince dalle parole di Diom. *GL* I 374, 5-9: *salio: perfectum suavius enuntiare videmur salii, quasi munii; sed plerique veterum salui dixerunt, ut Vergilius "saluere per utres", id est saluerunt.* Ad ogni modo in merito al passo virgiliano Serv. *georg.* 2, 384 sente il bisogno di difendere il perfetto in *-ui*: *saluere per utres secundum artem locutus est: nam 'salio salui' dicebant, unde Cicero ait in Miloniana <X 29> "cum hic de reda reiecta paenula desiluisset". Sic etiam ab eo, quod est 'cano', non 'cecini', sed 'canui' dicebant, unde Sallustius "cornua occanuerunt".* Sulla stessa linea anche Consent. *nom. GL* V 383, 32-33. Non a caso, infatti, Prisc. *ars GL* II 540, 15-20 afferma candidamente l'oscillazione della testimonianza virgiliana<sup>733</sup>, imputabile alla tradizione diretta che si divide tra *saliere* e *saluere*, cfr. Geymonat (2008) *ad loc.*: *'salio salivi' vel 'salii' et 'salui'*. *Virgilius in bucolico "dulcis aquae saliente sitim restingere rivo"; idem praeteritum in II georgicon: "mollibus in pratis unctos saliere per utres". In quibusdam tamen invenitur codicibus etiam 'saluere' scriptum.* Vd. anche Prisc. *ars GL* II 546, 2-5; *dub. nom. GL* V 593, 2-3 *utres generis masculini, ut Virgilius 'unctos saliere per utres'*; e Arus. *GL* VII 511, 1 *salio per illam rem, Verg. Geor. II "unctos saliere per utres"*. Per *salii* Char. *GL* I 246, 20 (= 321, 5 Barwick). Il passo di Virgilio è

<sup>733</sup> Di cui si trova traccia anche nella tradizione di Diomede, divisa tra *saluere* e *salivere*, cfr. *app. ad loc.*

solo il più eclatante esempio di una pervasiva oscillazione di questa allomorfia delle terminazioni del perfetto *-ui/-ivi (-ii)*, ampiamente testimoniata persino nelle forme composte del verbo, nei vari periodi della *Latinitas*, seppur con una netta prevalenza di *-ui* per l'età arcaica e classica, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 381-386. Allora, l'assenza di *\*silui (salui)*, non farebbe altro che rivelare l'istintività dell'aggiunta che non si preoccupa di difendere un perfetto come *salivi vel salii* che, come abbiamo visto, altri grammatici avrebbero sentito il dovere di giustificare rispetto alla norma della lingua letteraria (o presentando quest'ultima come un'eccezione). In mancanza di qualsiasi altra attestazione non si può fare altro che considerare *silio* corruzione di *salio*<sup>734</sup>. Si noti inoltre qui il carattere seriore della lezione che conferma ancora una volta la posteriorità dei *Catholica* rispetto a Sacerdote, e che addirittura si presenta come vera e propria freccia del tempo, provando la successione delle redazioni. Infatti, il compilatore dei *Catholica* deve aver sin da subito voluto fare questa aggiunta visto che l'attacco del paragrafo viene opportunamente modificato: da *l ante io verbum habens tertiae productae repperi* di *B* si passa al plurale con *l ante io verba tertiae productae sunt* di *N*.

**§ 42. PUI facientia...cupivi B vs. UI facientia...cupii N.** Necessaria, invece, l'espunzione di *sapivi rapivi* di *B*, proposta da Keil. Se, infatti, *sapivi* rientra tra i diversi allomorfi menzionati in merito al discusso perfetto di *sapio (sapui, sapii, sapivi)*, su cui i grammatici hanno mostrato differenti posizioni, cfr. la raccolta dei *loci* in Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 245-247, anche qualora si volesse dubitare, come fa Struve (1823) p. 295 n. \*, che Prisc. ars GL II 499, 17-18 '*sapio*' tam '*sapui*' vel '*sapii*' quam '*sapivi*' protulisse auctores inveniuntur; Probo tamen '*sapui*' placet dici, non avesse letto nei *Catholica* soltanto *sapui*<sup>735</sup>, trovandosi affiancato al non attestato *rapivi*, non si può non sospettare che entrambe le forme siano state erroneamente aggiunte da una mano successiva sul modello di *cupivi*.

**§ 43. Q ante IO...coniunctam (iniunctam N).** Sacerdote ripete qui le condizioni fonologiche per cui si spiega l'assenza di verbi in *-qio*, valevoli anche per quelli inesistenti in *-qeo* (vd. *supra* § 22), per una cui descrizione si rimanda al § 42 dei *catholica nominum*.

**§ 44. Quidam putant...amor dictis (carae genetricis add. N).** È difficile non credere che dietro quei *quidam* che a detta di Sacerdote sostengono erroneamente anche la forma della quarta coniugazione *parire*, non si debba supporre che vi siano le fonti erudite da cui Diom. GL I 383, 4-6 *pario: cum ex hoc dicamus infinitum parere tertio ordine, apud veteres parere dictum reperimus, ut apud Ennium "ova parere solent"* [ann. 10 Vahlen<sup>e</sup> = 8 Skutsch] e Prisc. ars GL II 401, 2-5: *Et possunt magis a 'pario' esse videri composita, quod apud vetustissimos quartae coniugationis declinationem habebat. Ennius: "Ova parere solet genus pinnis condecoratum"*, recupera l'*usus* della *vetusta auctoritas* enniana (vd. anche Prisc. inst. GL II 540, 5-8). Se poi tali fonti vadano identificate Capro, come parte della *Quellenforschung* tardo ottocentesca e primo novecentesca, almeno per il Nostro non si hanno elementi per affermarlo con certezza (vd. per il nostro caso il cap. 3.3).

<sup>734</sup> Da notare, tuttavia, la continuità della corruzione in tutte le forme citate, che lascia l'impressione che *silio* potrebbe essere la traccia di una forma del linguaggio parlato in cui si diffuse questa specie di retroformazione nata magari da composti di *salio* come *desilio* o *resilio*.

<sup>735</sup> Per il fatto che la versione del testo pseudoprobianò sotto gli occhi di Prisciano fosse più vicina alla versione a noi conservata da *B*, si veda quanto già detto nei Prolegomena cap. 3.2.

dei Prolegomena)<sup>736</sup>. Tutto quel che si può dire è che Sacerdote in coerenza con la destinazione scolastica della sua grammatica, ogni volta che si trova a contestare una forma, ancor più se espressione dei *vetustissimi* come *parire*, la riduce al silenzio contrapponendovi la sicura testimonianza di autori canonici, quali Terenzio (*Andr.* 798) – ricordato a favore di *parĕre* anche da Prisc. *ars GL* II 500, 19-501, 2 – e Virgilio (*Aen.* 1, 689), che in tal caso serve solo come puntello per la *reductio ad absurdum* con cui si invita a non confondere gli infiniti dei verbi *pario* e *pareo*, che differiscono unicamente per la quantità della penultima sillaba (rispettivamente *-ĕre/-ĕre*). Sull’infinito *parire* si veda anche *ThLL* s.v. “2. pario”, Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, p. 243 e Skutsch (1985) pp. 162-163.

**Perpetuum modum B vs. modum †perfectum† N.** Poiché risulta inspiegabile la denominazione di *perfectum* in relazione all’infinito presente del luogo terenziano (*Andr.* 798), è più probabile supporre che *perfectum* di *N* altro non sia che una corruzione di *perpetuum* (sulla cui definizione alternativa rispetto a *infinitum*, vd. nel primo libro Sac. *GL* VI 432, 31), tanto più se quello che *N* leggeva nel suo antografo era la sequenza *infinitum perpetuum* presente in *B*. Questo tipo di formulazione presente probabilmente nell’antografo comune già senza il *vel* aggiunto dagli editori, si conservò piattamente in Sacerdote II, mentre nella redazione dei *Catholica*, percepito l’accostamento come inspiegabile, avrebbe generato la meccanica correzione in *perfectum*. Per questo motivo ho deciso di stampare *perfectum* tra *cruces* piuttosto che espungerlo come se si trattasse di qualcosa di estraneo e improprio o addirittura una glossa come credeva Steup (1871a) p. 154.

**§ 45. Sic Martialis N vs. B om.** Visto il ricorso frequente alla menzione del solo nome dell’autore per affermare implicitamente l’uso di una determinata forma nominale (vd. *supra* ai *catholica nominum* § 73 (sic Vergilius *N*), § 81 (sic Persius et Horatius *BN*) e § 86 (sic Horatius *BN*)), è assai probabile che tale pericope si caduta in *B* nel corso della trasmissione. Il riferimento, del resto, non è indirizzato a uno specifico passo data la diffusa presenza del verbo *basiare* negli epigrammi marzialiani. Abbiamo, infatti, *basiat* (2, 33, 4; 12, 93, 3); *basiavit* (6, 66, 7); *basiabit* (8, 44, 15; 11, 98, 20); *basiant* (11, 98, 8); *basiate* (10, 72, 7; 12, 55, 3); *basiaret* (12, 93, 1); *basiata* (12, 59, 7); *basianda* (1, 94, 2); *basiare* (7, 95, 4; 10, 22, 3; 11, 61, 5; 11, 98, 23; 12, 55, 5).

**§ 46. Sic Cicero partiverunt B vs. sic Cicero partiverunt N.** Viene qui attribuito erroneamente a Cicerone una forma verbale ricavata più probabilmente da Sall. *Iug.* 43, 1 che presenta *partiverant*, come confermano Cledon. *GL* V 59, 13 *partio*: *Sallustius ‘provincias inter se partiverant’, Vergilius ‘et socios partitur in omnes’,* e Serv. *Aen.* 1, 194 *partitur*, *Sallustius ait “provincias inter se partiverant”, nam et partio et partior dicimus: et est verbum de his, quae cum utramque recipiant declinationem pro nostra voluntate, activae tamen sunt significationis, ut punio punior, fabrico fabricor, lavo labor.* Aldilà dell’ininfluente variante di *B partiverunt*, esito di un errore di trasmissione che non inficia le ragioni di un lessema atto a esemplificare l’impiego del perfetto di *partio*, questa comune falsa attribuzione si presenta, insieme al caso di *mango* al § 35 dei *catholica nominum*, come un ulteriore errore congiuntivo, che prova la derivazione di *B* e *N* da un archetipo comune.

<sup>736</sup> Cfr. in merito anche Wentzel (1858) p. 51 n. 2 il quale risaliva fino a Varrone.



§ 47. **De his litteris.** Il *de* sarà da intendersi con valore strumentale, cfr. *ThlL* 5, 1, 62, 18 s.v. “de”.

**Qui invenerit...rationem N vs. B om.** Ritorna anche nella sezione sul verbo, sebbene conservata solo da *N*, un’espressione tipica del grammatico e più volte riscontrata, cfr. *supra* i §§ 20, 22, 40, 52, 53, 55, 58 dei *catholica nominum*.

§ 48. †**A ante uo† B vs. A ante uo N.** Ragionevolmente Steup (1871a) p. 155, giudicava di dover correggere la lezione comune di *B* e *N* *a ante uo* in *v ante o*, vista la costante tendenza di Sacerdote a introdurre le caratteristiche proprie di ogni classe verbale da lui esposta (cfr. §§ 7, 8, 28 e 69), sia anche del comune richiamo al § 51 (*sicut ante docui*)<sup>737</sup>. Tuttavia, il fatto che tale lezione si conservi anche in *N* significa che i *Catholica* si sarebbero separati in un momento della tradizione in cui la *facies* di Sacerdote presentava già un assetto pari a quello per noi conservato da *B*. Se, dunque, tale lezione è corrotta allora è preferibile apporre le *crucis* in *B* che ufficialmente si fa portatore di Sacerdote, ma non in *N* il quale ne rappresenta una forma sì derivata ma ‘incolpevole’. Inoltre, anche questo errore congiuntivo, che Steup elenca tra dei semplici «alia vitia», andrà considerato come una prova della derivazione di entrambe le recensioni da un archetipo comune.

**Productae B vs. longae N.** Chiara banalizzazione realizzata dal copista di *N*, che impiega un termine che mai si riscontra in Sacerdote nel trattamento delle forme nominali e verbali.

**Lavo lavas...sub uno intellectu.** Sacerdote presenta *lavo lavas* e *lavo lavis* semplicemente come due verbi appartenenti a coniugazioni distinte. In realtà, si tratta di quella tipologia di verbi della prima coniugazione che nella fasi di più antiche della lingua possedevano un allomorfo parallelo della terza coniugazione, spesso utilizzato dai poeti come ricordano Diom. *GL* I 381, 12-16: *etiam ipsa verborum coniugatione, prima sit an tertia, item secunda sit an tertia, novitas a vetustate dissentit. Nam lavo lavas nos dicimus, illi lavis, ut Plautus in Pseudolo “gestas tabellas, eas lacrimis lavis”, et Vergilius “luminis effossi fluvidum lavit unde cruorem”*; Prisc. *ars GL* II 471, 2-9: ‘lavo lavi’, *quod antiqui tertiae quoque coniugationis declinatione proferunt, ‘lavo lavis lavit’*. Plautus in *Pseudolo* “gestas tabellas eas lacrimis lavis”. Virgilius in *X*: “lavit inproba taeter / ora cruor”. Idem in *III*: “fluvidum lavit inde cruorem”; ed Eutyech. *GL* V 484, 22-485, 1: *in vo, v vocali pro consonante ante o posita, omnia primae sunt coniugationis: pleraque enim sunt derivativa, ut levo levas, servo curvo. Notantur tertiae duo [...], et lavo lavis, ut Virgilius in X libro ‘lavit inproba teter ora cruor’, Horatius carminum libro II “villaque, flavus quam Tiberis lavit”, idem sermonum libro I “ora manusque tua lavimus, Feronia, lympa”*; *quod et primae coniugationis invenitur, Iuvenalis libro I “nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur”*; vd. anche Serv. *Aen.* 10, 727. Tuttavia, la persistenza di questa allomorfia deve aver portato a sviluppare una differenziazione dei contesti d’uso dei due verbi come lamenta Fronto p. 58, 18 sgg. van den Hout, con la sua tipica insofferenza ai dettami dei grammatici, ricordati da Diom. *GL* I 381, 17-19: *sed quidam per i lavit pro umectat et coinquinat intellegi volunt, sed frustra. Id enim significant quod lavas per a. denique evidenter ‘fluvidum l. i. c.’*; e Prisc. *ars GL* II 402, 26-403, 7: *sunt alia, quae et*

<sup>737</sup> Il quale non è impossibile possa anche riferirsi a quanto il solo *B* conserva al § 7 sui *verba in uo*, avvalorandone la genuinità *contra* Steup (1871a) p. 155 n. 25 e su cui vd. commento *ad loc.*

*coniugationem mutant cum genere in eadem manentia significatione [...]. Similiter 'lavo lavas' et 'lavo lavis', sed 'lavis' pro 'umectas' dicitur. Virgilius in X: "visceribus super incumbens lavit inproba taeter / ora cruor". Per una distribuzione delle due forme cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 258-260.*

*Lavor* è uno di quei verbi deponenti che possono sostituirsi senza nessuno scarto semantico alla forma neutra corrispondente e viceversa: come per Sacerdote così per Prisc. *ars GL II 390, 7-10 sunt quaedam in o terminantia, quae, cum sint activa, pro passivis quoque solent poni, ut 'lavo', 'tondeo', 'duro', 'calceo', pro 'lavor' et 'tondeor' et 'duror' et 'calceor'. Sed haec magis per ellipsin consuetudo proferre tradidit.* E anche *Ad Sever. GL V 653, 14-24 (= 53, 28-54, 12 Passalacqua)*. Di differente avviso i commentatori di Donato i quali, pur invitando a ricordare la coincidenza tra queste specifiche forme verbali di opposte diatesi, invitano nell'uso a conservare una distinzione in base a chi compie l'azione, come spiega con la sua spossante circolarità Pomp. *GL V 233, 11-23 ergo vides ista verba quod non habent quandam necessitatem, id est in arbitrio tuo est, utrum velis dicere punio illum aut punior illum. Hoc quidem verum est, quoniam ita lectum est. Pasco illum et pascor illum, et pasco illas herbas et pascor illas herbas; non [pascor] quem ad modum modo dicimus 'ab illo pascor' et 'ego illum pasco', sed 'pascor illam rem', 'pascuntur et arbusta passim', id est comedunt. Ergo multa sunt ista verba, quae in arbitrio nostro posita sunt. tamen melius feceris, si hanc ipsam licentiam servata ratione discriminaveris. Scire debes quidem quia licet tibi dicere et pasco et pascor. Tamen melius est ut, quando te alter pascit, dicas pascor, quando tu alterum, dicas pasco illum; non quoniam illud non licet tibi dicere, sed et licet et iure dicitur, tamen melius est si sic discrimines [lavo, et ego lavo et ego lavor]; vd. anche Serv. in Don. *GL IV 467, 25-30 verba quorum declinatio in nostra potestate est sunt haec, tondeo lavo fabrico punio et reliqua. Verum tamen debemus secundum naturam actuum vel activum vel passivum praesumere in declinatione, ut 'ego lavor', 'balneum lavat'; quando ego capillos depono, ut dicam tondeor, quando alteri capillos detraho, ut tondeo.* Più sottile il ragionamento di Consent. *nom. GL V 368, 21-369, 2* che pur considerando tali *verba* di *genus incertum*, distingue i casi in cui il soggetto del verbo coincide con colui che parla o seppure si tratti di un terzo: *inspiciendum est diligentius, num possit aliquod horum verborum ambigui esse generis, vel num interdum in alio atque alio intellectu et activum et passivum esse possit. Ut ecce lavo et lavor dicimus sub incerta significatione, si de nobis dicimus. At vero 'omnes in fonte lavabo' aliter dicitur: non enim potest dici 'omnes in fonte lavabor'. Item tondeo vel tondeor si <quis> de se dicat, sub ambiguo scilicet genere, recte dicitur. Aliter 'ne tondere quidem curant vellera': non enim potest dici 'ne tonderi quidem curant vellera'. Item 'pascit iuvenca' et 'pascitur iuvenca' recte dicitur absolute sub incerto genere; at si latine dici potest 'pasco te ad prandium' et 'pascor a te ad prandium', erit activum et passivum, sicut est 'pascite boves pueri'. Su lavo vd. anche Consent. *nom. GL V 381, 35-386, 8.* Per una più ricca discussione su questo *genus verborum*, cfr. quanto detto nel I libro ai §§ 9-10.**

**§ 49 Inventor doceat rationem N vs. B om.** Ancora una volta solo *N* conserva espressione ricorrente nel secondo libro delle *Artes*, su cui cfr. poco sopra § 47.

**§ 52 An Romule cevis? B vs. an Romule ceves? N.** Su tale differenza e più in generale sulla parallela forma di terza coniugazione del verbo *ceveo*, vd. quanto detto *supra* al § 26.

**§ 53 Novo more...pol.** Dopo aver affermato il mancato rinvenimento di verbi desinenti in *-fuo*, con un'espressione poco perspicua<sup>738</sup> il grammatico intende presentare come un'innovazione (*novo more*) la forma terenziana (*Hec.* 610) *fuat*, la quale, ricorrendo alla terza persona singolare, lascia supporre una sua ipotetica (*quasi descendentem*) derivazione da un'intera coniugazione, di cui invece si sottointende di non aver trovato traccia. Ecco allora che il solo modo di intendere *novo more unam declinationem: ex hac quasi descendentem legi* consiste sia nel sottointendere per la prima parte il verbo *inveni* della frase precedente, sia di valutare quell'*ex hac* come ripresa di *declinatio* che andrà intesa in questo caso più come forma verbale flessa che in senso proprio, ossia come *fuo*: tale verbo è il 'convitato di pietra' che il grammatico non dichiara ma che si deduce dall'esempio terenziano. Ai dubbi di Sacerdote sollevati dai suoi spogli, si sostituisce la sicurezza con cui Diom. *GL* I 380, 30-381, 6 ritiene che l'infinito futuro del verbo *sum, fore*, derivi dall'antico verbo *fuo*, di cui *fuat* è la terza singolare dell'indicativo presente: *quaeri autem solet utrum sit positio huius verbi sum et haec duo infinita habeat, esse et fuisse, an tertium etiam adsumat fore, quod verbum est apud antiquos, quod dicebant fuo fuas fuat; unde Terentius ait "fors fuat pol", et Vergilius "Tros Rutulusve fuat": infinitum eius fore.* Quello stesso passo virgiliano (*Aen.* 10, 108) riportato da *Explan. in Don.* *GL* IV 557, 16-17 nel capitolo sui difettivi, e che interpreta quel *fuat* come un'alternativa al futuro *fuert*: *fuat ponitur pro fuerit futuri temporis: Vergilius "Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebit"; così come fa anche Serv. *Aen.* 10, 108: *fuat id est 'fuerit': futuri temporis est verbum defectivum.* Ma trovandosi impiegato in un'interrogativa indiretta quel *fuat* andrà interpretato come un congiuntivo corrispondente a *sit/siet*, cfr. de Melo (2007) pp. 360-361. Osserviamo che l'assenza di una sensibilità per lo sviluppo diacronico della lingua ha impedito ai grammatici di identificare precisamente la natura di *fuat* – che si presenta come uno dei pochi resti di quelle forme extra-paradigmatiche del congiuntivo presente uscente in *-a* (come: *attigas, creduas, advenas, apstulas*) già morenti nel latino d'età arcaica<sup>739</sup> – e ha portato alla considerazione delle sue rimanenti attestazioni o come vaghe deviazioni innovative dalla norma per mano di un singolo autore (Sacerdote), oppure alla loro errata interpretazione semantica (*Explanationes in Donatum*, Servio) o formale, al punto da ipotizzare l'esistenza di un più antico e indipendente verbo *fuo* con cui retroattivamente «réduire l'anomalie morphologique» (Diomede), cfr. Bonnet (2013) pp. 739-740. Su *fuat* cfr. la ricca analisi in de Melo (2007) pp. 264-266, pp. 271-272, 275, 358-361, 363-364, 374.*

**§ 54 Unguo unguis...unxi B vs. unguo unguis unxi N.** Le due recensioni presentano delle lezioni divergenti: da un lato Sacerdote II suppone l'esistenza di un'alternanza allomorfica tra *unguo* e *ungo* e i loro corrispettivi perfetti *ungui* e *unxi*, dall'altra i *Catholica* prevedono esclusivamente il verbo *unguo unxi*. A quest'ultima posizione si rifanno i repertori lessicografici moderni i quali ipotizzano che *ungo* sia soltanto una forma

<sup>738</sup> Nonostante, infatti, sia attestata in entrambe le recensioni, tanto il tono criptico dell'espressione quanto l'utilizzo di *declinatio*, mai impiegato da Sacerdote (tranne che nel § 7 *declinationis aut tertiae utriusque* per di più in una porzione presente soltanto in *B*, su cui è dubbia l'originarietà, vd. commento *ad loc.* e al § 54) in riferimento ai *verba* suggeriscono la possibilità di un'aggiunta posteriore, se non marginale, risalente all'archetipo comune. Ipotesi ancor più valida se, come si vedrà subito dopo, per *declinatio*, il cui uso per la declinazione verbale è comunque tutt'altro che inusuale, andrebbe inteso nel senso di forma flessa, accezione invece di cui non si è ritrovato riscontro.

<sup>739</sup> Per poi essere soppiantate dalle forme regolari del paradigma, ma a cui si ricorreva per innalzare il registro linguistico a seconda delle esigenze del momento, cfr. de Melo (2007) p. 295.

posteriore generatasi per analogia su *iungo iunxi*, vd. *OLD* s.v. “ung(u)o” ed Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. “unguo”. Di tutt’altro avviso è invece la tradizione artigrafaica che conserva tracce di una dibattuta *quaestio*, i cui inizi sono riconducibili per noi a Velio Longo. Il grammatico scioglie la dibattuta allomorfia tra *unguo* e *ungo* semplicemente riconoscendo nella prima forma nient’altro che uno dei più limpidi esempi di *vitiosa* inserzione della lettera *u*, facendo leva non soltanto sull’*auctoritas* virgiliana, ma soprattutto su una solida obiezione morfologica, Vel. *GL* VII 59, 13-16 (= 37, 3-7 Di Napoli): *nam quominus ‘unguo’ debeat dici apparet ex eo, quod nullum verbum ‘uo’ terminatum sive <iunctim sive> solute non eandem ‘u’ servare <inveniatur> in praeterito, ut ‘vol<uo>’ ‘volui’, ‘eruo’ ‘erui’. At ‘unguo’ ‘unxi’ facit, quomodo ‘ping[u]o’ ‘pinxi’, ‘fingo’ ‘finxi’*<sup>740</sup>. Velio Longo così non solo fissa un criterio grammaticale poi ereditato dalla restante tradizione ortografica, tra cui Cassiod. *GL* VII 165, 4-166, 1 (= p. 35 §§ 104-105 Stoppacci)<sup>741</sup>, che riporta parole di Papiriano: *nam quominus unguo debeat dici evidenter apparet, quod nullum verbum est uo terminatum sive iunctim sive solute, ut non eandem u servet in praeterito, ut volvo volvi, eruo erui. Ungo vero non ungui, sed unxi facit, quo modo pingo pinxi*, il cui pensiero è diametralmente opposto secondo Prisc. *ars GL* II 503, 16-17 *nam ‘unguo’ Nisus quidem et Papirianus et Probus tam ‘ungui’ quam ‘unxi’ dicunt facere praeteritum*, ma soprattutto, utilizzando *unxi* come perno dell’argomentazione, dimostra che la forma di perfetto non era in discussione. Tuttavia, la conservazione della trattazione sull’oscillazione tra *unguo* e *ungo* nel corso della tradizione artigrafaica induce a pensare a una persistenza nell’uso della forma *unguo*, tanto che lo stesso Prisc. *inst. GL* II 504, 2-6, a commento del passo sopra citato sugli irregolari esiti dei perfetti dei verbi in *-uo*, sembra ormai concedere un riconoscimento a esiti come *unguo unxi*, equiparando il loro comportamento ai verbi in *-go*: *haec tamen non videntur in ‘uo’ divisas terminare, in quibus u vim litterae amittit, unde in ‘guo’ quidem syllabam terminantia huiuscemodi servant regulam in ‘go’ terminatorum, sicut et quae in ‘quo’ finiuntur, rationem sequuntur in ‘co’ desinentium: dicimus igitur ‘unguo unxi’ et ‘linguo linxi’, ut ‘pingo pinxi’, et ‘linguo liqui’, ut ‘vinco vici’*: allenta la gabbia normativa, superando l’ostacolo frapposto da Velio Longo. Se dunque *unxi* non sembra essere in discussione, perché mai in Sacerdote troviamo il perfetto *ungui*, che non trova altrove impiego a eccezione del sostegno che, a detta di Prisciano, viene a esso conferito da Niso e Papiriano? Una possibilità è che questo gruppetto, Sacerdote in testa, a fronte della diffusione di *unguo* avesse elaborato una proposta alternativa che permettesse di utilizzare questa forma senza sovrapporsi a *ungo*, creando un perfetto analogico in *ungui*, così da non ledere gli esiti morfologici dei verbi in *-o*. Non a caso in *B* sia qui che al § 7 *unguo* e *ungo* sono presentati alla pari<sup>742</sup>, anche se al § 7 *ungo unxi* è marcato dall’avverbio *antique*. Come si è dimostrato nei Prolegomena cap. 4, tale avverbio è una ‘etichetta’ dietro la quale si nascondono spesso discussioni su forme presenti in *auctores* poco adatte alle finalità

<sup>740</sup> Concludendo con l’osservazione della presenza nell’uso corrente della *u* nei nomi derivati da questo verbo, tanto che lo Ps. Caper *orth. GL* VII 105, 14 e 112, 4 prescrive *ungue dic, non unge* e *unguis non ungis*, per evitare che nella resa ortografica lo scolaro confondesse il verbo con il sostantivo, cfr. Scappaticcio (2015) p. 310 n. 780.

<sup>741</sup> Si veda anche Beda *orth. GL* VII 294, 23-26 (= 57, 1242-1244 Jones) e Albin. *orth. GL* VII 312, 18-19 (= 34, 416 Bruni).

<sup>742</sup> L’impressione che sia il secondo a presentarsi come variante linguistica del primo, a danno di una presunta parità, è legata esclusivamente alla logica organizzativa dell’opera sacerdotica che prevede il trattamento dei verbi in *-uo*.

didattiche e che Sacerdote cerca di riproporre eliminando gli aspetti più speculativi delle grammatiche erudite a cui attinge. Ma, in questo caso, piuttosto che risalire a mai del tutto dimostrabili ascendenze capriano-pliniane, sembra che il nostro si riferisse al fatto che *unxi* fosse la grafia di più antichi *auctores*, come si può intuire in un passo non del tutto perspicuo di Vel. *GL VII 67, 15-19 (= 53, 8-13 Di Napoli)*<sup>743</sup> nel quale, però, essi assumono un valore ben più prescrittivo: *sunt etiam quaedam voces in quibus 'u' littera videtur esse supervacua, ut cum et scribimus et pronuntiamus 'urguere' <et 'unguere'>, siquidem et 'urg[u]eo', et 'ung[u]o' hanc non desiderant litteram, ut apparet ex scriptis antiquorum, <quorum> elegantiam et auctoritatem sequendam supra diximus, cum enuntiandi et scribendi † soluta sit difficultatem †*. Ad ogni modo, se anche questa distinzione tra una forma più (*ungo unxi*) e meno antica (*unguo ungui*), riflette il tentativo di mettere ordine alla loro disordinata compresenza<sup>744</sup>, è certo che quella di Sacerdote rimase una posizione minoritaria e inascoltata, se già nella flessione bilingue in scrittura greca rinvenuta nel P. Strasb. inv. g. 1175 databile tra il III e il IV secolo nell'ambiente di scuola di Hermoupolis sulla col. i ll. 1-2 al verbo greco ἀλείφω si preferiva affiancare la forma *ungo*, cfr. Scappaticcio (2015) pp. 306-311, dove si riassumono esaurientemente le linee di discussione di questa allomorfia nella tradizione grammaticale. Anche Char. *GL I 245, 15 (= 319, 15 Barwick)* e Diom. *GL I 369, 12-13* hanno *ungo unxi*, ma *unguo* in Char. 478, 11 Barwick.

Visto i soggetti interessati, altrettanto sorprendente è la lezione dei *Catholica* che stabiliscono un inaspettato rapporto tra *unguo* e *unxi*, ben prima dell'apertura di Prisciano. Poiché non ci sono dubbi<sup>745</sup> che il Costantinopolitano al passo più volte citato (*inst. GL II 503, 16-17*) con *Probus* si riferisce ai *Catholica*, sebbene in una versione più vicina a quella a noi oggi conservata in *B*, saremmo tentati di ipotizzare che in *N* possa essersi verificato un salto dal simile al simile: *unguis [ungui dicimus et ungo ungis] unxi*. Tuttavia, credo sia preferibile pubblicare i testi rimanendo fedele alla *paradosis*, visto che non è possibile escludere del tutto l'intenzionalità della modifica per mano di un'autorialità consapevole, che, riutilizzando il testo, abbia riflesso in esso un diverso uso linguistico.

**Nam ungeo non legi B vs. nam ungeo non legi N.** Come abbiamo illustrato nella nota precedente vi era un dibattito tra quale fosse la forma più corretta tra *unguo* e *ungo*. Ma l'avvertenza di un mancato riscontro da parte di Sacerdote in merito all'esistenza di *ungeo/ungeo* ci informa che accanto a mere questioni ortografiche un ulteriore rischio da parte dei discenti era di cadere in un facile equivoco di natura morfologica, ossia quello di rendere il verbo *unguo/ungo* secondo la *ratio* della seconda coniugazione. È in questo contesto che si spiega sia la rapida prescrizione dello Ps. Pal. *reg. GL V 545, 23-24 (= 61, 24-25 Rosellini)* *et 'ungi', non 'ungeri', quia 'ungo' dicimus, non 'ungeo'*, sia la ben più circolare e prolissa spiegazione dello Ps. Prob. *inst. GL IV 183, 25-184, 11* nel quale allo scioglimento della prima *quaestio* sulla corretta forma dell'infinito presente passivo tra *ungi* e *ungeri* segue quella riguardante l'accettazione di *ungo* a scapito di *ungeo*: *quaeritur, qua de causa ungi et non ungeri facere reperiatur. Hac de causa, quoniam quaecumque generis passivi sive deponentis vel communis verba tertiae coniugationis correptae esse reperiuntur, haec indicativo modo temporis praesentis ex secunda persona numeri*

<sup>743</sup> Cfr. Di Napoli (2011) p. 136 commento *ad loc.*

<sup>744</sup> Cfr. Scappaticcio (2015) p. 311.

<sup>745</sup> Ancora nutriti da Scappaticcio (2015) p. 309 n. 775.

*singularis ultimam syllabam omittunt et e sequentem in i litteram convertunt et modum infinitum temporis praesentis ostendunt; et ideo ungeris ungi, non ungeri facere pronuntiat. Item alia probatio, qua ungi, non ungeri facere reperitur. Hac de causa, quoniam quaecumque verba tertiae coniugationis correptae imperativo modo temporis praesentis ex secunda persona numeri singularis e littera scilicet correpta terminantur, haec eandem e litteram in i convertunt et infinitum modum temporis praesentis in modo passivo ostendunt; et ideo ungi, non ungeri facere pronuntiat. Quaeritur, qua de causa ungo et non ungeo facere reperitur. Hac de causa, quoniam quaecumque verba modo indicativo temporis praesentis ex tertia persona numeri pluralis unt litteris post consonantem concluduntur, haec in eodem indicativo modo temporis praesentis ex prima persona numeri singularis o littera post consonantem definiuntur, ut puta scribunt scribo. Nunc cum dicat Vergilius “lavant frigentis et ungunt”, utique iam ingo, non ungeo facere pronuntiavit. Item alia probatio, qua ungo, non ungeo facere pronuntiat; scilicet quoniam quaecumque verba modo infinito temporis praesentis corripuntur, haec indicativo modo temporis praesentis ex prima persona numeri singularis numquam eo litteris definiuntur. Nunc cum dicat Vergilius ‘ungere tela manu’, utique iam ungo, non ungeo facere pronuntiat. Proprio l’utilizzo dell’infinito *ungere* da parte di Virgilio (*Aen.* 9, 773) è la prova definitiva che il verbo non può essere della seconda coniugazione *ungeo*, visto che l’infinito sarebbe stato *ungere*. Se dunque tanto lo Ps. Palemone quanto lo Ps. Probo riportano la forma *ungeo*<sup>746</sup> saremmo tentati di interpretare il trådito *ungeo* di *N* come un errore di copia, e correggerlo così su *ungeo* di *B*<sup>747</sup>. Tuttavia, *ungeo* potrebbe rappresentare un’ulteriore variante ortografica da affiancare a *ungeo*, trattandosi pur sempre di un verbo di seconda coniugazione, come sembra provato da alcune occorrenze di questa forma (e di suoi composti) in autorevoli manoscritti di tardi autori, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 285-286. Il compilatore di *N* potrebbe così aver sentito l’esigenza di aggiornare il divieto normativo, resosi conto della diffusione di *ungeo*, oppure la stessa *paradosis* dei *Catholica* potrebbe essere testimone di questa nuova forma. Per queste ragioni conserviamo entrambe le lezioni.*

§ 60. A differenza degli interventi dei precedenti editori si è preferito operare un’integrazione più conservativa. Dando fede a quanto conservato in *N* si è deciso di completare esclusivamente il perfetto *renui* con la sola aggiunta di *renuo renuis*, visto che in questo caso l’introduzione di *annuo*, in mancanza di riscontro, potrebbe apparire un troppo facile appiattimento dei *Catholica* su *B*<sup>748</sup>.

Nonostante l’unanime conservazione di *renuo/renui*, abbiamo preferito stampare la forma classica scempiata, dato che probabilmente il suo raddoppiamento è da considerarsi un esito tardo basato sul suo corrispettivo antonimo *annuo*, come sostenevano Bonnet (1890) p. 158 nota 3 e Niedermann (1909) p. 267, su cui si basa Leumann (1977) pp. 184 e

<sup>746</sup> Senza che per essa vengano attestate dagli editori varianti formali.

<sup>747</sup> Di cui abbiamo respinto la correzione in *ungeo* sui *Catholica* da parte dei vindobonensi, cfr. *app. ad loc.*, che da quanto si è detto risulta del tutto impropria.

<sup>748</sup> Del resto, l’aggiunta di *annuo annui* dovrebbe prevedere anche quella di *annuis* non solo per coerenza con *innuo innuis*, ma anche perché la menzione della seconda persona singolare dell’indicativo presente ricorre più frequentemente nella redazione di *N* che in quella di *B*.

560: fenomeno di cui la scrittura dei nostri due codici sono un'ulteriore dimostrazione. Per ulteriori testimonianze cfr. Heraeus (1899) p. 39 n. 4<sup>749</sup>.

§§ 68-69. Dopo aver descritto il comportamento flessivo dei *verba* in *-o* preceduti da vocale, a cui fanno eccezione soltanto i neutropassiva (*exceptis defectivis*), e su cui cfr. *supra* §§ 12, 17 e 34, il grammatico passa al trattamento delle forme verbali che hanno le consonanti davanti alla *o* finale, i quali ricorda che possono essere soltanto appartenenti alla prima o alla terza coniugazione. Infatti, come ricorda ai §§ 7, 28 e 48, la seconda e la quarta coniugazione prevedono esclusivamente la presenza di una vocale tematica (*e* e/o *i*) di fronte alle singole terminazioni, cfr. a proposito Char. *GL* I 176, 23-24; 178, 5-8 (= 226, 34-227, 2; 228, 23-27 Barwick); Diom. *GL* I 348, 13-16; 350, 14-16; Ps. Prob. *inst. GL* IV 159, 29-34; *Ad Sever. GL* V 638, 17-33 (= 27, 21-28, 7 Passalacqua).

§ 70. Sulle ragioni dell'alloformo di terza declinazione *sorbo*, si veda quanto detto al § 10.

**Sorbsi B vs. sorpsi N.** L'oscillazione ortografica tra i suoni [ps] e [bs] è una dibattuta *quaestio* del panorama artigrafico che ha diviso i grammatici tra i più che seguirono il precetto analogico varroniano [fr. 72 p. 209 Götz-Schöll], ricordato da Scaur. *GL* VII 27, 11-17 (= 49, 5-12) e secondo il quale la scelta tra *ps* e *bs* si dovesse regolare in base al suono presente nel resto della flessione: *non caret quaestione etiam 'pleps' et 'urps' et 'Pelops', quae Varro ita distinguit, ut per 'b' et 's' ea nominativo casu putet esse scribenda, quae eandem litteram genitivo reddant, ut 'plebs, plebis', 'urbs, urbis'; ea vero per 'p' et 's', quae similiter genitivo eiusdem numeri in 'pis' excurrant, ut 'Pelops, Pelopis'. Sed nobis utrumque per 'ps' videtur esse scribendum, quoniam ex his 'ψ' littera constet, quam genitivo diximus aut in 'bis' aut in 'pis' exire*; come Mar. Victorin. *GL* VI 20, 19-21, 1 e 21, 7-10 (= 84, 3-4 e 12-16 Mariotti); *App. Prob. GL* IV 198, 4-5 e 199, 4 (= 22, 60 e 26, 184 Asperti-Passalacqua); Prisc. *inst. GL* II 43, 9-12; Cassiod. *GL* VII 208, 15-17 (= p. 77 § 16 Stoppacci). E i pochi come Scaur. *GL* VII 14, 6-9 (= 15, 3-6 Biddau), e Papiriano in Cassiod. *GL* VII 159, 22-160, 5 (= p. 28 §§ 25-29) che se ne discostarono, cfr. commento di Biddau (2008) p. 108. Soltanto Diom. *GL* I 456, 5-6 estende la proposta di Varrone anche ai perfetti sigmatici: *specie regulae sermonis, quam vocant analogiam, servatur recta scriptura ratio, ut sciamus scribsi b littera potius utendum esse quam p*; mentre generalmente si tende a favorire *ps*, cfr. Agroec. *GL* VII 115, 7-8 (= § 13 Pugliarello), da cui dipende Beda *orth. GL* VII 292, 2-3 (= 53, 1140-1141 Jones), Prisc. *ars GL* II 446, 2-4 e Albin. *GL* VII 307, 14-15 e 310, 28-30 (= 25, 306 e 31, 374 Bruni). Tuttavia, dalle parole usate da Vel. *GL* VII 73, 11-74, 1 (= 67, 10-19): *hinc nascuntur etiam quaestiones interdum, quae consuetudinem novam a vetere discernunt, utrum 'absorbui' an 'absorpsi' <dicamus>, cum ad hanc disputationem pertinere non debeat, nisi quod proprium est ὀρθογραφίας, utrum per 'b' <'absorbsi'> an per 'p' 'absorpsi' scribi debeat. Et placet aliis scribendam 'b' litteram, quoniam 'sorbere' dicamus, aliis 'p', quoniam quaecumque apud Graecos per 'ψ' scribuntur [et constat haec littera ἐκ τοῦ πῖ καὶ σίγμᾱ] apud nos per 'p<s>' scribenda <sint>; idemque in similibus servandum, ut in eo quod est 'urps' et 'nupsi' et 'pleps' ac ceteris*, si evince che anche per i *verba* meno

<sup>749</sup> Proprio il fatto che in *N* si conserva la forma raddoppiata *rennui* potrebbe portare a pensare alla caduta del vicino *annuo*, su cui si è poco fa discusso. Tuttavia, a maggior ragione, l'aggiunta di questa forma verbale nei *Catholica* potrebbe rischiare di opacizzare le due redazioni: non si può escludere infatti che mentre *B* le abbia conservate tutte e tre in *N* tale forma verbale sia caduta.

pacifica dovesse essere la contesa, cfr. Di Napoli (2011) p. 145. Poiché dunque non si hanno elementi per poter collocare il pensiero di Sacerdote in merito a tale questione, ritengo più prudente conservare tanto la forma in *ps*, ottemperante alla resa latina del suono  $\psi$  di *N*, quanto quella etimologica in *bs* da *sorbere* di *B*.

**§ 71 aut UI senesco...pavi B vs. aut VI cresco...pavi N.** Nonostante risulti inusuale che Sacerdote per il fonema terminale *ui* proponga due esempi di perfetti come *senui* e *pavi* senza distinguere graficamente il valore ora vocalico e ora consonantico del fonema *u*, magari presentando la desinenza insieme alla consonante precedente (come per esempio fa *N* che riporta *nui*), è evidente che la doppia ripetizione di *ui* proposta separatamente dai *Catholica* per *cresco crevi* e *pasco pavi*, risulti essere del tutto superflua, rivelandosi come traccia di un possibile rimaneggiamento da parte di *N*.

**§ 72 caedo caedis caedi B vs. N om.** È molto probabile che qui l'intenzione di Sacerdote fosse quello di dare conto di tutte le forme omografe e omofone ora del presente indicativo, come tra *cedo cedis* e il difettivo *cedo*, ora del perfetto, come tra *cecīdi (cado)* e *cecīdi* (di *caedo*), senza che però abbia fatto a fini della disambiguazione alcun accenno alle differenze di natura prosodica. Per questo motivo è più facile ipotizzare che l'omissione di *N* sia da interpretarsi come un effettivo errore di copia in cui si può essere incappati a causa proprio della sequenza di forme assai simili.

**Sicut salve salvete salvere...rustici.** La menzione dell'imperativo *cedo* (su cui vd. *supra* § 6) offre il destro per la riproposizione di un'altra forma difettiva quale *salve*, già ricordata a *GL VI 433, 6*, di cui è attestato soltanto l'imperativo presente di seconda singolare e plurale (*salvete*) e l'infinito *salvere*<sup>750</sup>, le uniche forme citate anche dal resto dei grammatici, cfr. Char. *GL I 254, 18-25* (= 333, 6-16 Barwick) che conserva in aggiunta l'imperativo futuro *salveto: sunt quaedam verba in quibus tantum imperativo modo declinamus in secunda persona singulariter et pluraliter, item infinito modo praesentis tantum temporis [...]. Item imperativo modo salve salvete, futuro salveto tu salveto ille; infinito modo praesentis temporis salvere te volo et vos et illos. Habet et adverbium hoc verbum, cum dicimus salve, 'satisne salve est domi?'*; da esso dipende anche Diom. *GL I 348, 30-35*. Cfr. Phoc. *GL V 436, 13-14* (= L 1 Casaceli) *salve salvete imperativi modi secunda persona in utroque numer lecta est, et infiniti modi tempus praesens, salvere*; vd. anche Phoc. *GL V 437, 18* (= LII 3 Casaceli) e Prisc. *ars GL II 450, 15-16*. Come già nel I libro, Sacerdote ripropone qui con le stesse parole l'interpretazione della forma *salveo* presente in *Truc. 259*, come una licenza ironica con cui il commediografo voleva irridere la parlata dell'uomo di campagna (*persona rustici*). Non passi inosservato che solamente per questo *locus* plautino il grammatico abbandona la sua usuale riverenza nei confronti dell'*auctoritas*, normalmente richiamata quale legittima fonte di forme nominali o verbali devianti dalla norma linguistica, per vestire i panni del critico ed entrare nel merito di una valutazione stilistica del passo in questione, elaborando un minimo ma puntuale commento, senza riscontro nella tradizione, e che potrebbe anche essere una traccia scritta di osservazioni maturate da Sacerdote nel corso delle sue lezioni *in aula*.

<sup>750</sup> Per lo più conservatosi in un'espressione ricorrente in Plauto e da lui mutuata, *iubeo salvere*, cfr. Neuwagener (1892-1905<sup>3</sup>) pp. 644-645. Per una spiegazione dell'origine morfologica di *salve*, cfr. Leumann (1977) p. 554 e Specht (1937) p. 22.



§ 74 **tergo...tergeo terges**. Sull'allomorfia tra *tergeo* e *tergo* e l'appoggio ad essa fornito dal passo virgiliano, vd. quanto già detto in merito al § 15.

**Aut GI {ut tango tetigi}...memini (alii praesentis alii praeteriti aestimant N vs. B om.)**. Diversamente da quanto sostenuto nel capitolo *de verbo* del primo libro (vd. *supra* § 19), Sacerdote prende le distanze dalle sue precedenti affermazioni, considerando *pepigi* un verbo regolare riconducibile a *pango*, al pari di *pungo pupugi*. Si tratta di una contraddizione assai curiosa, visto che tutti i grammatici che parlarono di *pepigi* come di un difettivo ne riconoscono anche la corrispondente forma dell'indicativo in *pango*, cfr. Char. *GL I* (= 323, 1 B.), Diom. *GL I* 372, 11-12 *sunt quaedam verba quae habent perfecta duplicia, ut pango pangis pepigi et panxi, pungo pungis pupugi et punxi*; e Phoc. *nom. GL V* (= 63, 24 Casaceli). È difficile credere che tale opposta valutazione in Carisio possa ricondursi ai *Catholica*, come crede Mazhuga (2006) p. 255<sup>751</sup>, anzi la condivisione da parte di questi grammatici della medesima duplice valutazione, dimostra che nella redazione delle loro *artes* essi già attinsero a fonti che trasmettevano opposte visioni. In tal senso la lezione presente solo nei *Catholica* (*alii praesentis alii praeteriti aestimant*) credo vada intesa come una nota di lettura, che confermerebbe i giudizi oscillanti sulla valutazione morfologica di *pepigi* in ambito scolastico. A ben guardare si tratta, in effetti, di un dibattito assai risalente. Già Quint. *inst.* 1, 6, 10-11 si trovò a difendere *pepigi* da coloro che lo ritenevano una forma irregolare perché utilizzato come perfetto di *paciscor* al fianco del regolare *pactus sum*: *prima quoque aliquando positio ex obliquis invenitur, ut memoria repeto convictos a me, qui reprobantur quod hoc verbo usus esse: 'pepigi'; nam id quidem dixisse summos auctores confitebantur, rationem tamen negabant permittere, quia prima positio 'paciscor', cum haberet naturam patiendi, faceret tempore praeterito 'pactus sum'*; ricorrendo alla presenza di *pagunt* nelle XII Tavole: *nos praeter auctoritatem oratorum atque historicorum analogia quoque dictum tuebimur. Nam cum legeremus in XII tabulis "ni ita pagunt", inveniebamus simile huic 'cado': inde prima positio, etiamsi vetustate exoleverat, apparebat 'pago, ut 'cado', unde non erat dubium sic 'pepigi' nos dicere 'cecidi'*. Stessa testimonianza delle XII Tavole a cui ricorrerà Scaur. *orth. GL VII* 15, 9-16 (= 17, 10-19, 3 Biddau), sebbene in tal caso *pepigi* ricorrerà per confermare la corretta pronuncia di *pago* con la <g> e non con la <c>, cfr. Biddau (2008) pp. 123-124. Queste due linee interpretative coincidono nel Nostro il quale nel primo libro si trovò allineato agli 'avversari' di Quintiliano, mentre nel secondo, probabilmente dopo aver compulsato fonti dal parere opposto, si trovò costretto a una *retractatio*, preferendo per pudore cattedratico nascondersi anch'egli dietro gli anonimi *quidam*. Su un piano di evoluzione di *pepigi*, è possibile pensare che assimilato semanticamente *pago* con *paciscor*, una volta scomparso il primo dall'uso (cfr. Ax 2011b p. 242) *pepigi* sarebbe rimasto legato al secondo come un perfetto alternativo. Allo stesso tempo, sviluppatasi per la forma classica di *pago* (*pango*) il perfetto sigmatico *panxi* e *pegi* (ricorrente per lo più nei composti), cfr. Prisc. *ars GL II* 523, 17-524, 2 *'pango' quoque 'pegi' et ex eo 'impingo' 'impegi' facit. Pacuvius in Medo: "tonsillam pegi laevo in litore". Lucanus in V "sufficit ad fatum belli favor iste laborque / fortunae, quod te nostris inpegit arenis". Simplex tamen 'pango' etiam 'pepigi' facit secundum Charisium et 'panxi'. Sed antiqui 'pago' quoque dicebant pro 'paciscor'. Cicero in II ad Herennium: "pacta sunt, quae*

<sup>751</sup> Così come è ancora più difficile pensare di sostenere l'antecedenza cronologica di Diomede rispetto a Carisio, come lo studioso propone.

*legibus observanda sunt, hoc modo: rem ubi pagunt orato, ni pagunt*". 'Tango' praeterea 'tetigi' facit et 'pungo' 'pupugi' vel 'punxi', non più trasparente sarebbe apparso il legame originario di *pepigi* con questo verbo, cfr. anche Serv. *Aen.* 8, 144 *hic praeteritus (pepigi) ab eo quod est paciscor: facit enim et 'pepigi' et 'pactus sum', sicut 'placeo' et placui et placitus sum. 'Pago' enim, unde multi volunt venire 'pepigi', nusquam est lectum.* Alcuni grammatici allora a fine normativi, pensarono di regolarizzarlo riconducendolo per analogia con *tango tetigi* o *pungo pupugi* a *pango*, come ben prima di Sacerdote, sembra avesse voluto procedere Scauro: *est enim praeteritum eius 'pepigi' a 'pango', ut <a> 'tango' 'tetigi', non 'paxi', ut a 'dico' 'dixi'*<sup>752</sup>. Si sarebbe generato dunque un equivoco tipico della grammatica antica: considerare anomala e bisognosa di giustificazione una forma antica non più compresa, di contro a forme ormai in uso, quali *panxi* e *pegi*, che invece si presentano storicamente come degli sviluppi successivi, e questi sì realmente analogici, cfr. Meiser (2003) pp. 8, 81, 159, 184.

**Ut tango tetigi.** Anche se l'infrazione del dettato evidenzerebbe la natura seriore della lezione, suggerendo a Steup (1871a) p. 154 l'ipotesi di espunzione, alla luce di quanto detto nella precedente annotazione, è ben possibile che si tratti di una nota di lettura con cui aggiungere un ulteriore caso che corrobora, al pari di *pungo pupugi*, la bontà dell'assimilazione analogica di *pepigi* a *pango*. Sul piano ecdotico il caso è doppiamente interessante: innanzitutto ci troviamo di fronte a un tipico esempio delle discrasie causate dalla pubblicazione a distanza di dieci anni dei *Catholica* e delle *Artes Sacerdotis*. Keil propose l'espunzione di *ut tango tetigi* solo nel testo di Sacerdote a seguito della monografia di Steup. Non vi è però alcuna ragione di eliminare *tango tetigi*. Ma soprattutto la conservazione in entrambi i testi di un glossa precipitata a testo ci conferma una volta di più l'ipotesi che i *Catholica* non siano altro che una copia parallela del secondo libro, separatasi a livello assai alto della tradizione di una recensione del testo in cui era già avvenuta questa inserzione.

**§ 75 nam (igitur N) quod Plautus...reperitur.** Tra gli argomenti presentati da Sacerdote a discapito dell'*imperita* grafia *inchoo* (e su cui vd. quanto più ampiamente sostenuto nei Prolegomena cap. 3.3.) vi è l'assenza in latino di verbi che finiscono in *-oo*. Il solo caso che si registra è *boo* citato da Plauto (*Amph.* 232 *edit, ferro ferit, tela frangunt, boat*), il quale però è un grecismo derivante da βῶν βοῶς, e il composto *reboo*, come viene ricordato anche da Serv. in *Don. GL IV 438, 2-5: o y z ideo non possunt praeponi, quia \* unum tamen verbum, quod o ante o habet, ut reboo, 'reboant silvaeque et magnus O.'* *Ideo contra regulam venit, quia Graecum est. Cetera in arte conscripta sunt*, sul cui passo il Servio esegeta di Virgilio adotta un atteggiamento diverso – probabilmente alla luce di fonti differenti, considerando sia il tenore dell'argomentazione sia quanto sostenuto in un altro luogo *georg.* 1, 277: *Probus Orchus legit, Cornutus vetat aspirationem addendam*, su cui cfr. Delvigo (1987) pp. 19-26 –, finendo per considerare *inchoo* non più una forma da respingere ma una evoluzione diacronica della grafia, cfr. Lhommé (2013) pp. 824 e sgg., Serv. *georg.* 3, 223: *reboant resultant, remugiunt. Est autem graecum verbum; nam apud Latinos nullum verbum est, quod ante 'o' finalem 'o' habeat, excepto 'inchoo', quod tamen maiores aliter scribebant, aspirationem interponentes duabus vocalibus, et dicebant 'inchoo': tria enim tantum habebant nomina, in quibus 'c' litteram sequeretur aspiratio 'sepulchrum' 'Orchus' 'pulcher', e quibus 'pulcher' tantum hodie recipit aspirationem.*

<sup>752</sup> Quel *a pango ut <a> tango tetigi*, che invece Mazhuga (2006) p. 253 riterebbe una glossa da espungere.

Indossati i panni del fine commentatore Servio è più incline ad accettare forme eterodosse, che come maestro di scuola al pari di Sacerdote non può non sacrificare sull'altare dell'imperante rispetto a una patina ortografica, le cui ragioni stavolta non sono motivate dalla consueta rigida obbedienza al sistema linguistico, ma nascono come una diretta conseguenza di un mancato riscontro proveniente dallo spoglio di tutte le forme verbali. Stesso divieto che torna in Eutyck. *GL V 449, 18-23 tres enim vocales ante o vel or verbi finales reperiuntur, e i u, quia nec a penitus nec o ante o invenitur, nisi in verbo reboo, quod factum est a βοῶ graeco verbo et secundum primam coniugationem decinatum reperitur apud Vergilium in tertio libro georgicon, ut 'reboant silvaeque et magnus Olympus' et inchoo inchoas, quod a χόω graeco videtur traductum*, sulle conseguenze di quell'etimologia da χόω, probabilmente corrotta per Morelli (1984) pp. 6-8, cfr. Lhommé (2013) pp. 826-828.

Va detto che entrambe le recensioni tramandano *reboo* come lezione plautina, ma se si considera sia l'assenza di una tale variante nella tradizione diretta del commediografo, sia il chiaro richiamo al corrispondente verbo greco da parte del grammatico, e sia il fatto che il derivato *reboo* è una composizione di origine latina, come ricorda Pomp. *GL V 239, 5-8 item alia vocalis, non invenitur o ante o excepto uno graeco, βοῶ βοῶς βοῶ, id est clamo: Vergilius composuit et fecit latinum sermonem, reboo, 'reboant silvae et magnus Olympus', sed graecum est hoc. Ceterum latinum verbum non potest inveniri, quod verbum ante ultimam litteram habeat o*, si potrebbe pensare che Sacerdote intendesse *boo* e che *reboo* sia un errore del copista. Del resto, la maggior diffusione di *reboo*, su cui cfr. Sannicandro (2010) pp. 108-109, rispetto a *boo* spiegherebbe l'accento in coda sulla natura derivativa del primo dal secondo. Anzi, è ben probabile che il ricordo del grecismo *boo* in Plauto (unico possibile riferimento è a *boat*, *Amph.* 232) sia nato proprio per voler segnalare l'origine composta di *reboo*. In questo contesto, ragion d'essere trovava l'osservazione di Keil *GL VI in app.*: «nam reboo ex iis quae sequuntur ortum est. Quamquam dubito an grammatico potius quam librariis error tribuendus sit». Tanto *B* quanto *N* derivano da una copia di Sacerdote dove il copista, forse non spiegandosi l'accento finale al verbo composto, abbia corretto *boo* in *reboo*. Per questa ragione, mentre si conserva *reboo* nei *Catholica* in quanto cristallizzano una fase parallela della trasmissione di Sacerdote che assume piena autonomia, si corregge in *boo* quanto trasmesso da *B*, che è ufficialmente portatore della voce del grammatico. Monda (2004) p. 105 *app. ad loc.*, pur dando ragione a Sacerdote sull'uso di *boo* in Plauto, conserva *reboo*, su cui non c'è motivo di dubitare, tra i *fragmenta dubia*.

**§ 76 KO non invenitur...et si qua talia (om. N).** Sebbene Sacerdote si fosse soffermato già più volte in merito alla lettera *k* (cfr. nei *catholica nominum* i §§ 26, 37 e 78) è solo qui che curiosamente esemplifica la ricorrenza di /k/ in unione con /a/, con il ricorso a esempi sia nominali che verbali, confermando che anche il Nostro debba rientrare tra quei grammatici, con in testa Quint. *inst.* 1, 7, 10: *nam k quidem in nullis verbis utendum puto nisi quae significat etiam ut sola ponatur. Hoc eo non omisi quod quidam eam quotiens a sequatur necessariam credunt, cum sit c littera, quae ad omnis vocalis vim suam perferat*; Vel. *GL VII 53, 5-16* (= 21, 7-19 Di Napoli) e Ter. Maur. *GL VI 349 vv. 797-799* (= 59 vv. 797-799 Cignolo) che sostengono ancora il limitato utilizzo di tale lettera in sigle abbreviate (come *K.* o *Kal.* per *Kalendae*) e in un numero ristretto di parole

(come *kareo*, citato anche da Arus. *GL* 488, 28) – al cui novero Sacerdote permette di aggiungere *Kamenae* e *kaleo*<sup>753</sup> –, contro coloro che ne dichiararono la totale inutilità a partire da Nigidio Figulo secondo Mar. Victorin. *GL* VI 8, 16-9, 1 (= 71, 11-13 Mariotti): *Nigidius Figulus in commentariis suis nec posuit nec q nec x. Idem h non esse litteram, sed notam adspirationis tradidit*. Per una ricostruzione sulla considerazione da parte dei grammatici della lettera *k* cfr. l’ottima panoramica offerta da Biddau (2008) pp. 109-119.

Ho ritenuto necessario in questo luogo non soltanto accogliere a testo l’intervento che già Parrasio condusse sulla base del suo apografo del secondo libro sacerdotico, sanando *nisi a littera* di *N* in *nisi ante a litteram* di *B*, ma anche di completare l’operazione emendatoria estendendo la correzione di Keil nella sua edizione di Sacerdote anche al testo dei *Catholica* (*cum sequentis* per *consequentis*), così da fornire la necessaria congiunzione che spieghi la presenza di *sit*, che non può dipendere da *nisi*, già reggente di un verbo sottointeso e altrimenti sovraccarico. La pericope veniva riprodotta quasi *ad verbum* nel § 37 dei *catholica nominum* di *N*, dove anche lì si era verificato nel processo di copia un’assimilazione di *cum sequentis* in *consequentis*<sup>754</sup>, rendendo il dettato poco perspicuo tanto da sollecitare l’erudizione di Parrasio che in *n* (f. 49<sup>v</sup>) aveva proposto la correzione in *ut sequentis*. Un emendamento sostenuto da una glossa marginale in cui l’umanista dimostrava di aver pienamente compreso il senso del passo, in cui Sacerdote affermava che la *k* potesse trovarsi soltanto all’inizio di parola unendosi con la lettera *a pura*<sup>755</sup>, purché la sillaba successiva iniziasse per consonante (questo il senso da conferire alla proposizione introdotta da *cum*), ossia *ka* doveva presentarsi come una sillaba aperta: *consequentis γρ(ἀφεται) ut sequentis: nam Khaonius exempli gratia Kauni Kaupo Kaulonia scribi non potest*.

**§ 77 celo celavi B vs. caelo caelavi N.** Ci troviamo davanti a un caso di totale adiaforia per di più basata su una differenza ortografica pressoché insolubile. In base alla rarità di *caelo* rispetto a *celo* e al maggior tasso di chiusura del dittongo *ae* in *e* nel processo di trascrizione potremmo correggere *B* su *N*. Ma allo stesso tempo, nella tradizione artigrafaica si riscontra l’ampia esemplificazione con *celo*, e nella tradizione letteraria impari è il confronto di attestazioni a favore di questo verbo. Poiché esistono buone ragioni tanto a favore dell’una quanto dell’altra forma, l’unica soluzione è quella di mantenere quanto tradito dai rispettivi testimoni.

**Tollo sustollo...tuli facit B vs. tollo tuli...fero tuli N.** L’originaria vicinanza di significato fece sì che il difettivo verbo *fero* colmasse la mancanza di forme per il perfetto ricorrendo a quelle di *tollo*, *tetuli*, al pari del corrispondente greco φέρω, cfr. Leumann (1977) p. 530. In seguito, la progressiva traslazione del campo semantico di *tollo* da “portare” a “sollevare” deve aver favorito in un primo tempo la sostituzione del perfetto *tetuli*, ormai associato a *fero*, con *sustuli* da *sustollo*, per poi veder nascere su questo composto (come su *attuli*) una nuova formazione senza raddoppiamento quale *tuli*, cfr. Leumann (1977) p. 587 e Ernout (1989<sup>4</sup>) p. 194 che andò in età classica a sostituirsi al più antico *tetuli* nella coniugazione di *fero*, cfr. Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s. vv. “fero” e “tollo”.

<sup>753</sup> Per altri casi cfr. Biddau (2008) pp. 111-112.

<sup>754</sup> Che in *N* fosse *cum sequentis* sembra confermato da un frammento del quinto quaternione non conservato di *B* e di cui ci rimane la lettura di Cipolla, *cum sequenti*, vd. *app. ad loc.*

<sup>755</sup> Termine che Parrasio così glossava: *puram nulla alia consonanti iuncta, ut esset verbi gratia klamis, klamo klamis*.

Di questo intrecciato sviluppo diacronico i grammatici antichi dimostrano di avere solo parziale coscienza. Se, infatti, è la testimonianza dei *veteres* che permette ad alcuni di loro di continuare a giudicare *tetuli* quale antica forma di perfetto<sup>756</sup>, come Diom. *GL* I 372, 2-3: *fero fers tuli (et tetuli dicitur, ut Terentius “huc tetulisse pedem”)*<sup>757</sup>, o Non. 178 Mercier (= 261 Lindsay) *tetulit, tulit. Accius Andromeda (116): “donec tu auxilium, Perseu, tetulisti mihi”*. *Caecilius Hypobolimaéo (75) “aerumnan pariter tetulisti meam”*; la loro eco si fa rapidamente più flebile se ormai in Prisc. *ars GL* 526, 12-15 non solo ci si appella vagamente a essi ma gli si attribuisce anche un poco chiaro *tulo: excipiuntur* (sc. *verba in -lo*) *duplicantia l, quae si a muta incipient, geminant principalem syllabam, etsi non servant ubique eandem vocalem, ut ‘pello pepuli’, ‘fallo fefelli’, ‘tollo tetuli’, pro quo nunc in usu frequenti est ‘sustuli’*. A *‘tulo’ quoque, quod veteribus in usu fuit, ‘tetuli’ dicebatur*. Forma probabilmente prodottasi come creazione analogica al pari del non attestato *\*sustulo*, come sembra potersi dedurre da quanto il grammatico dice poco prima, *ars GL* II 419, 7-8: *‘sustulo’ antiqui ‘sustuli’, ‘tollo sustuli’, ‘suffero susutuli’; ‘tulo’ antiqui ‘tuli, fero tuli*<sup>758</sup>. È così che, parlando dei verbi mancanti del perfetto e dell’uso suppletivo delle corrispondenti forme di verbi affini, sembra chiaro che, come *sustuli* perfetto di *tollo* si fa derivare dall’antico *\*sustulo*, così *tuli* di *fero* lo si riconduce a un più antico *tulo*<sup>759</sup>. Un parallelismo non dissimile da quello presentato da Diom. *GL* I 380, 11-15: *item tollo sustuli: quamquam non nulli ex hoc temptaverunt perfectum facere tuli, quale est ex eo quod est fero tuli, quoniam sustuli ab eo videtur proficisci quod apud veteres reperimus sustollo (sustulo in app. ad loc.)*, secondo il quale alcuni dedussero che come *sustuli* è un perfetto suppletivo di *tollo*, così anche *tuli*, noto come perfetto di *fero* protrebbe derivare da *tollo (ex hoc perfectum facere)*. Si noti, del resto, che la maggior parte dei grammatici riconosce *tuli* esclusivamente come perfetto di *fero*: *Ad Sever.* 57, 33 e sgg. Passalacqua; *Ps. Prob. inst. GL* IV 189, 26 e sgg.; *Explan. in Don. GL* IV 553, 9 e 557, 24; *Victorin. GL* VI 200, 15-16; e tra costoro c’è chi attribuisce a *tollo* soltanto il perfetto *sustuli*, come fanno *Phoc. GL* V 436, 17-18 (= *LI* 1 Casaceli) e *Prisc. inst. GL* II 417, 27-28; 419, 7-8; 454, 3, il quale vi aggiunge anche *tetuli*, cfr. 526, 14-15 (come anche *Char. GL* I 245, 5 e 248, 2-3 [= 319, 1 e 323, 6-7 Barwick]). E così farebbero *Char. GL* I 251, 7-8 e 262, 3 (= 328, 1-2 e 345, 23 Barwick) e *Diom. GL* I 359, 23-24 e 380, 11-14, se non fosse rispettivamente per *GL* I 247, 27-28 (= 322, 21-23 Barwick): *fero fers tuli*

<sup>756</sup> Un vero e proprio *unicum* rappresenta *Gell.* 6, 9, 13-14, il quale ricorse al confronto con il perfetto greco per illustrare la *ratio* di antiche forme raddoppiate di perfetto latino.

<sup>757</sup> Anche se tale raddoppiamento lo presenterà più avanti come un barbarismo *adiectioe syllabae* (*GL* I 452, 11) mentre in altri grammatici (tra cui lo stesso Sacerdote, § 3 *de metaplasmis vel figuris*) ricorrerà a esemplificare la *prothesis*, vd. i *loci* citati in *Neue-Wagener* (1892-1905<sup>3</sup>) III, p. 346.

<sup>758</sup> Un’idea quella dell’antichità di *\*sustulo* che già veniva asserita senza alcuna dimostrazione da *Char. GL* I 247, 27-28 (= 322, 21-23 Barwick) *fero fers tuli <φέρω> et tollo tollis tuli <αἴρω>*, *quod in consuetudine sustuli facit; eius tamen perfecti instans apud veteres sustulo*, dal quale dipende *Diom. GL* I 372, 4-5.

<sup>759</sup> Sempre che non si debba supporre che dietro quell’*antiqui* Prisciano non volesse richiamarsi a un passo come quello di Accio, la cui testimonianza è la sola ragione per cui *Macr. exc. GL* V 606, 37-607, 2 (= 53, 9-11 De Paolis) afferma l’esistenza di *tulo: fero tuli et tollo tuli, sustulo sustuli adtulo adtuli: Accius vero in Andromeda etiam ex eo quod est tulo quasi a themate tulat declinat, ‘nisi quod tua facultas nobis tulat operam’*. Va detto, tuttavia, che *tulo* non è preso in considerazione dai grammatici moderni, i quali si concentrano solo sul noto *tollo*, cfr. *Ernout-Meillet* (1959<sup>4</sup>) s.v. “tollo”, *Leumann* (1977) pp. 213 e 534 e *Meiser* (2006<sup>2</sup>) pp. 44, 122 e 192. *de Melo* (2007) ha invitato a valutare il *tulat* testimoniato da Accio una forma extra-paradigmatica di congiuntivo presente in *ā* proprio del latino arcaico usati in contesti di alto registro al pari di *fuat*, e proprio come per quest’ultimo (cfr. *supra* § 53) su di esso si è retroattivamente ricostruito un presente *tulo*, con lo scopo di ridurre l’anomalia morfologica, cfr. *de Melo* (2007) pp. 264-265, 273-276, 279, 286 e 295.

<φέρω> *et tollo tollis tuli* <αἴρω>, *quod in consuetudine sustuli facit*; 249, 13-14 (= 325, 10-11 Barwick): *item fero tuli, quod est ex verbo tollo*; 262, 2 (= 345, 22 Barwick) *fero tuli*; e per *GL I* 361, 14 e sgg. e 372, 6: luoghi nei quali i due grammatici sembrano riconoscere apertamente tanto la natura suppletiva di *tuli* quanto il suo legame con *tollo* e che solo l'*usus* lo avrebbe portato a essere soppiantato da *sustuli*. Da ultimo Albin. *orth. GL VII* 302, 21 (= 15, 158 Bruni) *fero et tollo faciunt praeteritum tuli*.

All'interno di questo contesto come si colloca Sacerdote? Per il nostro *tuli* è il perfetto di *tollo* e *sustuli* di *sustollo*: una posizione dunque assai eccentrica visto che soltanto Char. *GL I* 247, 27-29 (= 322, 22-23 Barwick) e Diom. *GL I* 372, 4-5 e 380, 13-14 riconducono *sustuli* a un presente *sustollo/sustulo*. Qualche dubbio è sorto intorno a quanto viene riportato successivamente: qui *B* (<*sustuli*> *de utroque verbo venit: nam tuli ab eo quod est fero tuli facit*) e *N* (*tuli sustuli de utroque verbo: nam tuli ab eo venit, quod est fero tuli*), pur differendo in qualche aspetto in merito alla resa formale che risente di qualche errore di trasmissione, sembrano concordare nel messaggio da veicolare. Si avverte che *sustuli* è impiegato come perfetto sia per *tollo* che per *sustollo*, visto che *tuli* deriverebbe da *fero*, suggerendo implicitamente che il suo legame con *tollo* sia secondario. Una posizione tutt'altro che eccentrica ma che si muove in linea con gran parte del pensiero grammaticale sopra esposto, e che sembra addirittura avvicinarlo a quei *nonnulli* di cui parla Diom. *GL I* 380, 11-15. Si tratta di una correzione di quanto precedentemente espresso e che andrà dunque giudicata frutto di una seriore aggiunta marginale poi caduta nel testo, e che caratterizzava l'archetipo comune a *B* e *N*. Per questa ragione, mentre in *B* preferiamo espungere la porzione di testo, come già suggeriva Keil *GL VI app. ad loc.*<sup>760</sup>, in *N* apponiamo la pericope tra parentesi tonde visto che la presenza del secondo *sustuli* sembra un tentativo di adattarla al resto del contesto.

C'è poi un passo di Pomp. *GL V* 240, 34-241, 3, nel quale parlando dei verbi difettivi, il grammatico cita *Probus: per tempora [sc. verba defectiva]: fero dicimus, ferui nemo dicit. Quamquam temptat Probus mutare hoc ipsum, ut dicas fero tuli, sed si fero tuli facit, tollo quid habes dicere? Quo modo erit praeteritum tempus? Sed fero deficit praeterito tempore*. Keil *GL IV* p. XXII registrava questo *locus* tra quelli in cui altri artigiani, citando il nome di Probo, trattavano di argomenti che trovavano comune rispondenza tra Diomede e le opere pseudo-probiane conservate, favorendo la possibilità di una comune fonte per entrambi che veicolasse sparute e manipolate tracce del pensiero dell'illustre maestro di scuola del I secolo. Nel caso specifico l'editore era in dubbio se attribuire questo riferimento al testo dei *Catholica* in oggetto oppure a ciò di cui Diomede parlava *auctore Probo* nei più volti citati *GL I* 372, 2 e 380, 11. Più fiducioso nell'attribuire il riferimento ai *Catholica* Jeep (1893) p. 53 e così anche la voce del *ThLL* s.v. "fero". Tuttavia, tanto leggendo Diomede quanto i *Catholica*, non si rende ragione del doppio interrogativo di Pompeo a difesa di *tollo* (*tollo quid habes dicere? Quo modo erit praeteritum tempus?*), visto che nessuno dei due grammatici nega ad esso la forma *tuli* e addirittura entrambi gli attribuiscono *sustuli*. Se davvero Pompeo si riferiva ai *Catholica* l'impressione è che ne avesse ricavato una visione parziale e scorretta, probabilmente mediata da un'altra fonte, come sostenuto del resto da Steup (1871a) p. 185 in base alla valutazione di altri luoghi. Un'altra possibilità, che Jeep (1893) p. 53 n. 1 non approfondisce, è che il commentatore di Donato avesse in

<sup>760</sup> Senza perciò dover supporre la reintegrazione del secondo *sustuli*. Se la natura è quella di un'annotazione marginale è probabile che non fosse necessario ripetere il verbo a cui era riferita data la probabile presenza di un segnale di richiamo.

questo caso come bersaglio un'altra opera 'probiana', ossia gli *Instituta Artium*<sup>761</sup>. In essi non solo troviamo soltanto *fero*, ma anche la presentazione della sua intera coniugazione con l'impiego di *tuli* per i verbi derivanti dal perfetto, senza che per esso si faccia il minimo riferimento a un legame con *tollo*: un fenomeno che potrebbe essere stato più facilmente l'oggetto delle ire pompeiane. Ad ogni modo, qualunque sia la valutazione in merito, non potendo escludere senza alcun dubbio un impreciso richiamo ai *Catholica* nel commento donatiano di Pompeo<sup>762</sup>, preferisco *contra* Keil riabilitare la genuinità della pericope nei *Catholica*<sup>763</sup>. Tuttavia, non nascondo che entrambe le due recensioni presentano qualche difficoltà. In *N* va espunto il *tuli* precedente al secondo *sustuli* perché facilmente considerabile come parziale dittografia. In *B*, invece, l'anticipo di *venit* è forse sintomo del tentativo di razionalizzare una frase poco chiara (magari proprio per la sua origine di annotazione) costringendo poi all'aggiunta di *facit* come verbo per la reggente della relativa introdotta da *quod*.

**§ 81 Q haec littera...reliqui.** Il grammatico, ribadendo per l'ultima volta il comportamento fonologico di *q* (e su cui cfr. *supra* § 43 e il § 42 dei *catholica nominum*), ne conclude che le uniche forme verbali che contemplano la presenza di tale fonema sono quelle in *-quo*, riportando a scopo esemplificativo *relinquo*, già citato al § 63.

**§ 83 tale est etiam (om. N) cerno cresco crevi.** Propongo l'espunzione di una pericope, finora pacificamente edita, che, per quanto comune a entrambe le recensioni e dunque risalente al loro comune archetipo, è da considerarsi sicuramente seriore data l'incoerenza contestuale dei *verba cresco* e *cerno* non terminanti in *-so*. Inoltre, la presenza di *tale* adombra la chiara possibilità che si tratti di un'aggiunta a margine assai risalente e poi precipitata nel testo di un lettore, che vi annotò un ulteriore esempio di verbi con il perfetto in *-vi*, al pari di *quaesivi*. Ma questa tipologia di verbi ricorre comunemente per esemplificare i casi di verbi con differenti forme di presente che rischiano di essere confuse in base al perfetto, come ricorda lo stesso Sacerdote nel primo libro p. 432, 35-433, 2; cfr. anche Char. *GL* I 247, 25 (= 322, 17 Barwick); Diom. *GL* I 371, 28-29; e Phoc. *GL* V 437, 26 (= LIII 2 Casaceli).

**§ 84 Persius...esse N vs. B om.** Nonostante l'assenza del passo di Persio (6, 10) in *B*, non vi è ragione di sospettare per *N* un'aggiunta seriore visto che il satirografo sembra rientrare pienamente tra gli *auctores* utilizzati dal Nostro, come si può vedere ai §§ 62 e 81 dei *catholica nominum* e ai §§ 26, 36 e 52 dei *catholica verborum*. Inoltre, chissà che non sia stata proprio la lettura dei *Catholica* ad aver suggerito questo passo di Persio a Prisc. *ars GL* II 537, 10-13 che lo impiega con le medesime finalità<sup>764</sup>.

**Flexo (add. flexis N) flexui.** Al netto della presenza della seconda persona singolare dei *Catholica*, che è del tutto in linea con una caratteristica 'autoriale' del compilatore di *N*, a stupire è la menzione del perfetto *flexui*, lezione considerata «entschieden falsch», data l'attestazione unanime di *flexi* fin dai tempi di Ennio, cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, p. 411 e *ThLL* s.v. "flecto", a cui si unisce l'accordo degli altri grammatici, cfr. Phoc. *GL* V

<sup>761</sup> Non certo ignota a Pompeo, cfr. almeno Keil *GL* IV p. XXI e Jeep (1893) p. 52 e Id. (1908) p. 20.

<sup>762</sup> Anzi quel *fero facit tuli* di Pompeo sembra riecheggiare il *fero tuli facit* di Sacerdote II, suggerendo che il commentatore o la sua fonte avesse attinto a una versione dei *Catholica* più vicina alla veste conservata in *B*.

<sup>763</sup> Inoltre, qualora la si volesse considerare estranea, la presenza in entrambe le recensioni costringerebbe a rimontare la sua aggiunta a testo già nell'archetipo comune.

<sup>764</sup> Con diverso scopo invece vi ricorre Char. *GL* I 98, 3-8 (= 124, 15-20 Barwick).

434, 14 (= XLVII 6 Casaceli); Prisc. *inst. GL* II 21, 19; 36, 16; 470, 7; 488, 4; 536, 16; 537, 20; 572, 6; 573, 15; *part. GL* III 489, 34-35 e 513, 33-34 (= 92, 19-93, 1 123, 13 Passalacqua). La condanna di questa eccentrica forma potrebbe però risultare frettolosa. Come si vede, infatti, *flexo* è preceduto dal verbo *nexo* per il quale il grammatico riporta il solo *nexui*, a cui la maggior parte dei grammatici affianca anche l'allomorfo *nexi*, cfr. Diom. *GL* I 369, 14-24: *nexto nexui vel nexi*, Vergilius “*palmas amborum innexuit armis*”, Livius in *Odyssea* “*nexabant multa inter se*”, Maecenas “*nexisti retia lecto*”, Lucilius *satirarum quinto* “*tum retia nexit*”; Prisc. *inst. GL* II 470, 5-11 a ‘*necto*’ tamen similiter ‘*nexui*’ protulerunt plerique, quidam tamen etiam ‘*nexi*’, ‘*necto nexi*’ dicentes et ‘*nexus*’, ut ‘*flecto flexi*’ et ‘*flexus*’. Vergilius in *V*: “*et paribus palmas amborum innexuit armis*”. Lucilius in *V*: “*hic solus vigilavit, opinor, / et cum id mi visus facere est, tum retia nexit*” e *inst.* 536, 7-15; vd. anche Beda *orth. GL* VII 281, 22 (= 37, 758 Jones) e Ps. Caper *orth. GL* VII 93, 9. Capiamo così che *nexi*, essendo attestato già in Lucil. 217 Marx, è più antico del più usuale *nexui*, sulle cui attestazioni cfr. Neue-Wagener (1892-1905<sup>3</sup>) III, pp. 403-404. Ma questa allomorfia possiede un valore tutt’altro che secondario. *Necto* e *flecto* insieme a *pecto* e *plecto* sono un gruppo di verbi della terza coniugazione<sup>765</sup>, la cui analogia formale e la verosimile appartenenza al medesimo campo semantico ha fatto pensare a una *Reimwortbildung*, ossia a un progressivo processo di equivalenza del significato espressa attraverso l’equivalenza del suono, dovuto, come è stato ipotizzato da Peruzzi (1962) pp. 394-408, dal loro comune impiego nella descrizione della pratica della tessitura, nella quale è assai probabile che *necto* e *flecto*, lessemi di oscura origine, siano stati attratti dagli altri due. E proprio un sintomo di questo stretto legame è dato dall’allomorfia del perfetto che *nexo* condivide con *plexo* e *pexo*, i quali accanto alle forme più antiche in *-i* vedono l’affermarsi di quelle in *-ui*, prodottesi per analogia semantica da *texo texui* cfr. Peruzzi (1962) p. 408 n. 2. In questo contesto è allora assai probabile che anche il perfetto *flexui* possa essersi prodotto tardivamente a causa della frequente associazione di *flecto* con gli altri tre verbi, e che dunque plausibilmente Sacerdote possa averla incontrata e ‘schedata’, anche se a noi non ne è pervenuta alcuna traccia.

§ 85 **enexo enexas enexui B vs. enixo enixas enixui N**. Rispetto a *enixo* di *N* probabilmente creato su *enixus*, e di cui oltre Sacerdote abbiamo prova di un suo utilizzo come verbo soltanto dal più tardo Ven. Fort. *carm.* 2, 2, 4 (*enixans*), è assai probabile che *enexo* di *B*, da *enecto*, sia da considerare una corruzione avvenuta nel corso della tradizione manoscritta per attrazione con i vicini *flexo* e *nexo*. Tuttavia, data la sporadica presenza di attestazioni (vd. anche *ThLL* s.vv. “*enexo*”, “*enixo*”) si è preferito prudentemente conservare entrambe le forme verbali.

**Nexo nexis nexui**. Accanto a *necto* si ha poi conoscenza di una forma parallela *nexo* altrettanto antica, vista la ricorrenza di *nexebant* in Livio Andronico (frg. 22 Blänsdorf 2011<sup>4</sup>) almeno stando a quanto riporta Prisc. *inst. GL* II 469, 12-16<sup>766</sup>, che utilizza il passo del poeta insieme all’*auctoritas* di Probo (cioè la lezione qui in oggetto dei *Catholica*) per

<sup>765</sup> Come è noto, tutti gli altri frequentativi sono della prima coniugazione. Questo peculiare gruppo non sfuggì a Prisc. *ars GL* II 536, 5-537, 27 che ne trattò separatamente. Si osservi, però, che il grammatico (*ars GL* II 469, 12-16; 538, 2-8) sostiene per *necto* anche l’appartenenza alla prima coniugazione in base alla forma virgiliana *nexantem* (*Aen.* 5, 279), su cui tanto la tradizione diretta quanto gli editori e commentatori si sono divisi, dovendo per alcuni di essi preferirsi la variante *nixantem*, cfr. a tal proposito Ernout-Meillet (1959<sup>4</sup>) s.v. “*necto*” e Pearce (1970) pp. 154-159.

<sup>766</sup> Infatti, Diom. *GL* I 369, 19-20 tramanda *nexebant*.



contrapporre *nexo nexis* di terza coniugazione al *nexo nexas* ricavato da Verg. *Aen.* 5, 279 (e su cui vd. *supra* nota 269): ‘*nexo*’ quoque ‘*nexas*’ vel ‘*nexis*’, ut Probo placet, ‘*nexui*’. Virgilius tamen in *V*: “*nexantem nodis seque in sua membra plicantem*”, secundum primam protulit coniugationem. Livius in *Odissia*: “*nexebant multa inter se flexu nodorum / dubio*”. Accius in *Deiphobo*: “*nos continuo ferrum eripimus, omnibus manicas neximus*”; e ancora in *inst. GL* II 538, 1-16 ed Eutyck. *GL* V 485, 12-20. Tuttavia, subito dopo il grammatico si preoccupa di specificare che la forma primitiva è *necto*, e che *nexo* è il frequentativo derivato dal participio *nexus* (*inst. GL* II 470, 1-5). A prescindere dal tipo di flessione, Peruzzi (1962) p. 408, alla luce di quanto già accennato in precedenza (cfr. *supra* § 84), piuttosto che considerare *nexo* una forma di desiderativo formato dal tema *nec(t)-* più il suffisso *-so*, preferisce vedere in questo allomorfo (come era stato per *nexui*) il prodotto di «una contaminazione col verbo che indica genericamente il tessere: *texo texui texere*». E in effetti non sarà un caso se tanto Char. *GL* I 244, 29 (= 318, 16 Barwick): *necto nectis nexui, texo texi texui*, quanto più volte Prisc. *inst. GL* II 21, 23-24 (‘*nexo nexui*’, ‘*texo texui*’); 463, 5 (‘*texo texui*’, ‘*nexo nexui*’); 538, 1-2 (‘*texo texui*’ et ‘*nexo nexi*’ vel ‘*nexas nexui*’) sembrano istintivamente associare questi verbi non solo per rispondere alle ragioni dell’immediato contesto normativo. Anche Phoc. *GL* V 433, 9-10 (= XLVII 3 Casaceli) affianca *texo* a un altro verbo legato alla tessitura come *pecto*: *necto nexui, sterto stertui, pecto pexui, texo texui*.

§ 86-88. Dopo aver parlato dei verbi attivi desinenti in *-o* preceduti da vocale e da consonante, Sacerdote passa rapidamente alla presentazione dei verbi passivi in *-or*. Tuttavia, data anche la maggior semplicità della forma perifrastica del perfetto passivo, che non si produce in un intrico di differenziati esiti morfologici, il grammatico si sente libero di poter presentare la realizzazione e le peculiarità di questo tempo attraverso l’impiego dei quattro verbi-modello di ognuna delle quattro coniugazioni (gli stessi a cui già era ricorso nel capitolo *de declinatione* nel primo libro<sup>767</sup>). Per prima cosa si preoccupa di illustrare il passaggio dalla coniugazione attiva a quella passiva, descrivendo le modalità di ottenimento della seconda persona del presente indicativo passivo a partire dalla corrispondente seconda persona dell’attivo. Successivamente, procedendo a ritroso, presenta prima la formazione dell’indicativo perfetto passivo composto con il participio passato più le voci del verbo essere, per poi per inciso (*autem*) ricordare come si ottiene proprio il participio.

§ 86 sive pura sive vocali sive consonanti praecedente *B* vs. sive *ī* pura sive vocali vel consonante praecedente *N*. In questo caso entrambe le recensioni presentano un dettato ridondante. Come ricaviamo dallo stile compositivo del grammatico, sappiamo che non solo *pura* viene abitualmente utilizzato per indicare i casi in cui la sillaba finale, di un nome o un verbo, è preceduta da un’altra vocale appartenente alla sillaba precedente, ma tale termine ricorre più volte nei *catholica nominum* in una tipica costruzione insieme a *consonans*, secondo una *facies* assai simile a quella in oggetto, per es. al § 31 (ma vd. anche §§ 19, 35, 53 e 66): *omnis nominativus o littera finitus sive pura sive aliqua consonant(i -e N) praeposita*. Tuttavia, la proposta correttiva che Keil propone per il testo

<sup>767</sup> Eccetto per quel che riguarda il verbo di terza coniugazione *correpta*, per l’esemplificazione della quale si alternano curiosamente nell’ordine *lego* (per la seconda persona dell’indicativo passivo), *scribo* (per il perfetto indicativo passivo), *necto* (per il participio passato) e poi di nuovo *scribere* (per l’infinito passivo), cfr. Steup (1871a) p. 163.

di Sacerdote non è risolutiva: l'editore introduce una glossa (*sive <iuncta, id est sive> vocali vel consonanti praecedente*) che non solo non appiana il pleonasma, ma che attribuisce al grammatico l'uso improprio del termine *iuncta*, con cui Sacerdote di norma specifica che la lettera che precede è appartenente alla sillaba terminale. Ma dagli esempi verbali subito successivi, quali *amo amor* o *doceo doceor*, è del tutto evidente che in questo modo si descriverebbe in uno scenario del tutto incongruente con il contesto. Decisamente più economici, allora, appaiono le due correzioni alternative di Steup (1871a) p. 154 e che Keil *GL VI app. ad loc.* aveva confinato in apparato. Il filologo tedesco aveva intuito la necessità di semplificare la pericope o correggendo in *sive pura sive consonante praecedente* oppure *sive vocali sive consonante praecedente*. A ciò si aggiunga che la revisione autoptica di *N* ha permesso di restituire una  $\bar{i}$ , la cui omissione nell'apografo parrasiano e nell'*editio princeps* da esso allestita è giunta fino agli editori moderni. Quella *i*, del tutto inspiegabile da quanto espresso, potrebbe facilmente intendersi come un'abbreviazione per *id est*. Un assai risalente annotatore nei *Catholica* potrebbe aver apposto quell'*id est* per chiarire la ripetizione *sive pura sive vocali*. Ora, alla luce delle abitudini compositive del grammatico del tutto fuori luogo appare *vocali vel* che trovandosi in entrambi i testimoni deve essere precipitato nel testo già prima del distacco dei *Catholica*, magari essendo un'antica glossa per *sive pura*. Per questa ragione in *B*, portatore 'ufficiale' di Sacerdote, si espunge *vel vocali*, mentre in *N*, che nasce in un preciso momento della tradizione sacerdotica, ereditandone come naturali anche tratti incoerenti, si conserva, eliminando però la *i* quale elemento razionalizzante a posteriori.

**Et sicut illa...et si qua talia B vs. et sic cum e ri ante s...et si qua talia N.** L'aggiunta fatta da  $N^2$  di una lezione completamente caduta in *N*, difficilmente potrebbe essersi generata *ope ingenii*, e non esclude dunque la possibilità che il correttore abbia potuto far ricorso, almeno in questo caso a un altro esemplare<sup>768</sup>.

**Quamvis...nexus sum.** Sacerdote si richiama *en passant* all'*usus* ortografico antico di scrivere *cs/gs* prima dell'introduzione della lettera *x*, su cui cfr. i *loci* già presentati al § 97 dei *catholica nomenclatorum*.

§ 87. La correzione di  $N^2$  di *facient* per *finient* di *N*, curiosamente compatibile con la lezione di *B*, potrebbe essere dovuta a un intento regolarizzatore del lettore insulare rispetto alla *lectio difficilior* che trovava nel codice (si veda al § 86 il ricorso a *facient*, il cui uso è in generale ben più diffuso rispetto al verbo *finio*).

**Pereunte littera B vs. pereunte e littera N.** Nei *Catholica* la specificazione della caduta della *e* è del tutto fuori luogo visto che il grammatico sta riferendo della formazione del participio passato non in relazione ai verbi della seconda coniugazione ma anche a quella della terza *correpta*. A differenza dei passati editori e in linea con quanto già percepito tanto da  $N^2$  quanto da *n* si espunge la *e*, in quanto elemento incoerente con il contesto.

§ 88 **imperativo activitatis...munire B vs. imperativo activitatis...muni munire N.** Se ragionevolmente Steup (1871a) pp. 161-162 ridimensionava il giudizio di Wentzel

---

<sup>768</sup> La quale sarà sempre dei *Catholica Probi*, e comunque senza alcuna relazione con *B*, viste anche le varianti che i due testimoni presentano per la pericope in oggetto. Si tratta dell'unico caso di effettivo allontanamento di

(1858) p. 29 sulla maggior integrità di *B* per questo passo, questo non comporta automaticamente una minor corruzione di *N*. Entrambe le recensioni, infatti, presentano una versione parziale di quello che doveva essere il dettato originario. Come ci suggerisce il periodo di chiusura del capitolo *de verbis* Sacerdote rimanda alla parte del primo libro in cui aveva descritto la formazione dell'imperativo (*de hac tamen ratione*) e dell'infinito (*de modo infinito*), ossia, come notato già da Spengel (1840) p. 493, a Sacerd. *GL VI* 434, 35-435, 6: *omnis coniugationis verborum passivorum modus imperativus similis est infinito activorum, ut amare docere scribere munire [...]. Nam modus infinitus passivorum omnium coniugationum ex modo infinito activorum fiet e in i mutata, excepta tertia correpta, quae de secunda persona activitatis modi indicativi temporis praesentis numeri singularis fit s littera sublata, primae coniugationis amari, secundae doceri, <tertia productae muniri>, tertiae vero correptae scribi dici duci legi.* Per questo motivo, Wentzel, vedendo nel *similis* conservato dal solo *B* traccia di un riferimento alla congruenza tra la seconda persona dell'imperativo presente passivo e l'infinito presente attivo, proponeva l'integrazione *infinito activorum*<sup>769</sup>. Proprio per spiegare la presenza di *modo infinito* nelle battute finali, ho ritenuto doveroso estendere tale correzione, con l'aggiunta di *similis*, anche ai *Catholica*. D'altro canto, però, se *B* presenta come *exempla* di imperativo passivo solo tre dei quattro esempi che ci saremmo aspettati per le quattro coniugazioni, segno della colpevole omissione di *docere* da parte del copista, ancora più parco appare *N* il quale conserva esclusivamente *amare* e *docere*<sup>770</sup>. Solo la mano insulare reintegrerà *scribere* e *munire*, con l'aggiunta, per sua esclusiva iniziativa, anche delle forme della seconda persona singolare dell'imperativo attivo. Una peculiarità che potrebbe suggerire la possibilità (già avanzata al § 86) che *N*<sup>2</sup>, per alcuni interventi, sia ricorso a un altro esemplare dei *Catholica Probi*<sup>771</sup>.

§ 89. Il grammatico chiude la sezione del *de verbis* ricordamente rapidamente che per quel che riguarda i verbi in *-r* non derivanti da quelli in *-o*, ossia per tutti i verbi nativamente appartenenti alla diatesi passiva (come i deponenti o i neutro-passivi), la *species perfecta* potrà distinguersi in base al participo passato.

<sup>769</sup> Tuttavia, ho preferito stampare *activitatis* che rispetto ad *activorum* ritorna altre volte nel capitolo *de verbis* (cfr. §§ 38, 46 e 87).

<sup>770</sup> Forma facilmente ricavabile anche se il manoscritto permette ormai la lettura del solo *doce*l[.

<sup>771</sup> Un possibile sospetto che corroborerebbe ancor di più la scelta di mettere a testo le correzioni insulari.

## &lt;DE STRUCTURIS&gt;

Tanto in *B* quanto in *N* la sezione sulle clausole ritmiche si presenta anepigrafa. Contrariamente al poco efficace titolo declinato al singolare *de structura*, aggiunto in *n* da Parrasio e accolto poi da Keil nei *Catholica*, preferisco qui seguire quanto osservato da Hantsche (1911) pp. 63-64 che proponeva, a mio avviso più correttamente, una forma al plurale in coerenza con le modalità espresse già dallo stesso grammatico per riferirsi a questa porzione dell'opera, cfr. § 1 *de strcuturis: consequens arbitratus sum et de structuris placentibus nostro tempore paucis admodum demonstrare*; e § 10 *de structuris: sed ut brevissime de structuris delectantibus doceamus*. Oppure ancora nella prefazione del *liber de metris*, dove si accenna al contenuto dei primi due libri si parla sempre al plurale: *compulit ut etiam de nominum verborumque ratione nec non etiam de structurarum compositionibus exprimendis breviter laborarem* (GL VI 496, 8-10).

Mentre in *B* (f. 137<sup>r</sup>) questa terza parte del secondo libro segue senza soluzione di continuità la conclusione dei *catholica verborum* (a separarli si ricorre semplicemente a un triplice segno di δπλ̄η) in *N* essa assume un peculiare assetto. Al f. 110<sup>r</sup> a seguito dei *catholica* del verbo la seconda metà della pagina è dedicata a un *explicit* in cui si attribuisce l'opera, ritenuta conclusa, a un *Servius grammaticus*. Keil GL IV p. xxvii n. \* sosteneva che questa *subscriptio* fosse da attribuirsi a un errore del copista. Se si guarda con attenzione si vede però che nel f. 110<sup>v</sup>, prima dell'inizio del *de structuris* si ripetono le stesse parole con cui si chiudeva la sezione precedente: *de participo temporis praeteriti*. Sembra di trovarsi di fronte a una dittografia volontaria con la quale segnalare l'aggiunta di una parte omessa<sup>772</sup>. Non si può escludere allora che il copista avesse tra le mani un antigrafo dallo stato perturbato in cui era già presente la 'falsa' *subscriptio*, e che solo a seguito di un più attento controllo abbia recuperato la parte finale dell'opera<sup>773</sup>.

§§ 1-10. Il richiamo alla trattazione nel primo libro dei *pedes*, oltre a confermare l'esistenza nella parte iniziale della grammatica di un capitolo a essi dedicato (vd. in proposito Prolegomena cap. 2.1.), costituisce uno dei tanti indizi che dimostrano come l'elenco nei capitoli iniziali dei vari piedi metrici nelle grammatiche scolastiche avesse il preciso scopo propedeutico di istruire il discente sulla terminologia che si sarebbe utilizzata poi alla scuola del retore. Solitamente, infatti, la metrica non rientrava tra i compiti propri del *grammaticus*, non costituendo essa un argomento organicamente contemplato nella struttra delle *artes*. Per questo motivo, Holtz (1981) p. 63 supponeva che il capitolo *de pedibus* dell'*ars* di Donato avesse il semplice compito di fornire quella strumentazione lessicale di base che sarebbe stata poi richiesta a un livello superiore del percorso di apprendimento. Allora, se Sacerdote è qui costretto a rimandare al suo capitolo *de pedibus* è perché è la stessa natura prosodica dell'argomento trattato in questo capitolo a richiederlo. Non diversamente si comporterà Diomede, che nel *de compositione* (GL I 464, 25-472), strutturalmente paragonabile al *de structuris* sacerdotico, si vede costretto ad anticipare la nomenclatura dei piedi (GL I 465, 10-22), più distesamente sviluppata nel terzo libro (GL I 474, 29-482, 12).

<sup>772</sup> Una sorta con diplografia della parola-segnale, come è stato acutamente e diffusamente analizzato da Magnaldi (2000), sebbene, rispetto agli esempi riportati dalla studiosa, nel nostro caso tale fenomeno riguarderebbe una ben più generosa integrazione.

<sup>773</sup> Oppure, seguendo l'ipotesi di Keil, proprio l'assenza di questa porzione abbia indotto il copista a produrre un *explicit*, e solo una volta venuto in possesso di un altro copia abbia recuperato la parte mancante.

Tuttavia, il nostro grammatico sembra consapevole del superamento dell'ambito delle competenze dell'*ars* e dell'eterogeneità di un argomento come quello delle clausole rispetto a quanto finora trattato, e cerca in qualche modo di giustificarsi dicendo a proposito delle *structurae* (§ 1): *quas multi credunt metro debere constare, quorum opinioni non libenter consentimus, quoniam et Tullius<sup>774</sup> et ceteri oratores monosyllabo struxere verbo, cum una syllaba metrum non sit*. Sospetto che anche Sacerdote sapesse suo malgrado che il fatto che i monosillabi, utilizzati dagli oratori nella *compositio* prosastica a fine clausola, non costituissero un piede metrico (*metrum*) non fosse argomento sufficiente per negare che le *structurae* fossero composte da metri. Il vero motivo di una tale affermazione era, più probabilmente, legata al tentativo di legittimare all'interno di un libro sulla flessione del nome e del verbo la presenza di un tema proprio di un libro di metrica o, ancor più, di retorica. In effetti, stando alla documentazione in nostro possesso, le clausole sono generalmente affrontate dai retori. Escludendo i più lontani e illustri modelli di Cicerone e Quintiliano, si pensi a Iul. Vict. 432, 32-433, 29 Halm (= 84, 16-86, 5 Giomini-Celentano), ad Aquila 27, 12-28, 16 Halm (= 25, 20-27, 14 Elice), a Fortun. 127, 7-128, 3 Halm (= 152, 15-154, 6 Calboli Montefusco) o alle parole esplicite utilizzate da Ter. Maur. GL VI 368, 1436-1444 (= p. 105, 1436-1444 Cignolo) *creticum appellant eundem, forte Curetum genus / quo modos ludo sub armis congruentes succinant. / Primus iste pes locatur his ubique in versibus, / optimus pes et melodis et pedestri gloriae. / Plurimum orantes decebit quando paene in ultimo / obtinet sedem beatam, terminet si clausulam / dactylus, spondeus imam, nec trochaeum respuo; / bacchicos utrosque fugito, nec repellas tribrachyn / (plenius tractatur istud arte prosa rhetorum)*; o dallo Ps. Victorin. *de rat. metr.* GL VI 227, 25-228, 5 (= 29, 11-30, 6 Corazza) dove «una disordinata serie di capitoli d'argomento prevalentemente metrico-prosodico si conclude»<sup>775</sup> con un invito a un processo di apprendimento ascensionale che dai piedi metrici conduca alla conoscenza dei vari elementi della arte retorica, compresa la prosa ritmica. L'autore con questa conclusione prefigurerebbe, secondo Corazza (2011) p. 132, l'opera come un «trattato prosodico-metrico che prelude alla retorica» un «anello di congiunzione tra i manuali di Donato e dei suoi commentatori (in cui la sezione *de pedibus* assolverebbe alla stessa funzione [...]) e la trattatistica dei secoli VIII e IX [...], all'interno del processo che porterà l'*ars grammatica* ad ampliare le sue competenza alla metrica e alla retorica».

Se davvero con quelle parole Sacerdote si rivolgeva implicitamente ai trattatisti di metrica questo significa non soltanto che un tale argomento era ai suoi tempi un oggetto di contesa tra retorica e metrica ma soprattutto che il grammatico stesso riteneva la metrica il contesto naturale per un tale tipo di argomento. La necessità di giustificare la presenza delle clausole in coda ai *catholica* potrebbe significare che Sacerdote, al momento di comporre il secondo libro, non aveva in progetto di realizzare un *liber de metris*. Come si è ricordato nei Prolegomena (vd. cap. 1.4.) il terzo libro fu dedicato a differenti committenti (Massimo e Simplicio) e si dovrà sicuramente collocare a qualche anno di distanza. Inoltre, in esso, dopo la prefazione, il grammatico ancora una volta è costretto a richiamare il capitolo *de pedibus* – la cui conoscenza era requisito minimo per affrontare lo studio dei

<sup>774</sup> Il ricorso al *nomen Tullius* per Cicerone, tipico di questa sola porzione dei due libri sacerdoti, deve far sicuramente sospettare l'impiego di una fonte diversa, da quella precedentemente usata, da cui ricavare materiale dell'Arpinate. Ma, credo, a differenza di Hantsche (1911) pp. 64-65, che questo elemento onomastico non sia sufficiente per credere che questa fonte sia da identificarsi necessariamente con Aquila Romano. Qualche dubbio in proposito aveva anche Nicolau (1930) p. 121.

<sup>775</sup> Cfr. De Nonno (1990c) p. 463.

singoli metri –, ma, a differenza del rinvio contenuto nel *de structuris*, nel *de metris* il grammatico ripropone integralmente l'argomento (*GL VI* 497, 6-500, 3): sintomo che quanto detto nel primo libro se era sufficiente per non ripetersi in vista delle *structurae*, non lo era probabilmente per parlare dei metri<sup>776</sup>.

Ad ogni modo, qualunque siano state le ragioni di un tale accoglimento è certo che con Sacerdote e il suo capitolo *de structuris* si assiste al primo tentativo attestato di progressivo accoglimento della metrica nell'*ars grammatica*. Una decisione che, nel suo piccolo, contribuisce a quel lungo processo di disgregazione «degli schemi strutturali della τέχνη tradizionale» che culmina con gli esempi delle grammatiche di Diomede e Carisio, quali vere e proprie 'livres du maître', che «esprimono l'aspirazione a raccogliere in un solo manuale, 'polivalente' e non particolarmente compendioso, tutto ciò che può servire [...] per adempiere agli officia tradizionali del grammatico»<sup>777</sup>, cfr. De Nonno (1990c) pp. 459-461.

§ 1. In chiusura del paragrafo Sacerdote spiega che la *structura*, ossia la *compositio verborum* è una combinazione ritmica propria di ogni parte dell'espressione (*oratio*), ma soprattutto delle ultime due parole che devono essere associate in modo da catturare il piacere del pubblico.

**Haec in omni oratione...debeat B vs. hae in omni oratione...debeant N.** Contrariamente a Keil che corregge Sacerdote alla luce del dettato dei *Catholica* non vedo ragione per preferire l'una o l'altra delle formulazioni, mantenendole entrambe. Allora con *hae* i *Catholica* sottointenderanno *structurae*, mentre Sacerdote II con *haec* si richiama alla precedente *structura* intesa genericamente come processo di *compositio verborum*.

Il capitolo *de structuris* si suddivide in due parti. Nella prima (§§ 2-7) il grammatico espone alcuni usi compositivi della propria epoca, avvertendo i rischi di alcuni imbarbarimenti della *compositio* legati al fraintendimento della quantità sillabica. Nella (§§ 8-9) fornisce due liste di clausole, con le quali dare un riscontro materiale dei precetti precedenti esposti. La prima lista si compone esclusivamente di *exempla ficta*, mentre la seconda raccoglie passi dalle *Verrine* di Cicerone.

§ 2. Sacerdote ci informa di due caratteristiche tipiche della composizione in prosa degli antichi oratori. La prima è che l'impiego delle *structurae* non è mai un esercizio estetico fine a se stesso, orientato alla esclusiva ricerca dell'effetto, ma è sempre funzionale alla trasmissione del messaggio da veicolare, il quale rimane il primo obiettivo: *antiqui quidem oratores, in quibus maxime Tullius numquam necessariis sensibus praeponderant orationis*

<sup>776</sup> Il capitoletto *de pedibus* del primo libro era probabilmente limitato ad alcune informazioni preliminari, come lascia intendere il grammatico a *GL VI* 498, 18-20.

<sup>777</sup> Un modello strutturale da cui è lontano Donato che realizzò ancora in forma indipendente un *de structuris et pedibus oratoriis*, stando a Rufin. *GL VI* 577, 1-7 (= 36, 19-37, 2 d'Alessandro), sulla cui testimonianza la maggior parte degli studiosi non ha ragione di dubitare, cfr. d'Alessandro (2002) p. 148 n. 17 e Id. (2004) p. XXIX e n. 47. Tuttavia, l'inclusione di questa porzione nell'*ars* fu la soluzione più vincente tanto che anche la tradizione di Donato dovette adeguarsi, cfr. De Nonno (1990c) p. 461 n. 24. Ancora nel V secolo Consent. *barb.* *GL V* 393, 29-34 (= 14, 14-19 Niedermann) allude a un'opera autonoma sulle *structurae* da lui scritta, ma di cui non si ha più traccia: *sed de hoc genere vitando longum est nunc disputare, cum sit mihi destinatus proprius titulus de structuram ratione, ubi cum plene exsecuti fuerimus, quibus modis bonae structurae fiant et quibus vitiosae, eodem ipso titulo doceri poterunt qui hoc genus barbarismi vitare voluerint, qua ratione rectas structuram sequendo nihil in temporibus barbarum sonent.*

*structuram*. La seconda è la preferenza da essi accordata a un tipo di *compositio fortis et gravis* e non *mollis*, ossia a uno stile ruvido e scabro che però non sembra incontrare più il gusto dei contemporanei di Sacerdote: *sed magis fortiter et gravi compositione quam molliter vel laxe dicere maluerunt [...], quem ad modum nostri temporis homines delectantur, tamquam de industria usi sunt structura forti potius quam delectanti*; sul valore di *fortis* io preferisco quanto inteso dal redattore della voce “fortis” in *ThlL* 6, 1, 1159, 67-71. Al contrario Adamik (2014) p. 6 n. 13 si allinea a quanto detto da Quint. *inst.* 9, 4, 97, secondo cui una clausola *fortis* è composta con due parole mentre quella *mollis* è quella composta da una sola parola. Sulla progressiva affermazione di questo secondo tipo di clausole, cfr. Nicolau (1930) pp. 88-90.

§ 3. Una prima differenza che contraddistingue le *structurae* dell’epoca di Sacerdote da quella di Cicerone è il rifiuto dell’utilizzo del monosillabo in fine di parola. Ecco allora come tipiche formulazioni ciceroniane verrebbero riscritte alla fine del III d. C.:

Cicerone	Sacerdote
“ab istius petulantia conservare non licitum <b>est</b> ”	‘ab istius petulantia non <b>est</b> licitum conservare’
“quae cum his civitatibus G. Verri communicata <b>sunt</b> ”	‘quae <b>sunt</b> G. Verri cum his communicata (copulata <i>B</i> )’
“id quod P. R. iam diu flagitat extincta atque deleta <b>sit</b> ”	‘id quod P. R. iam diu flagitat, extincta <b>sit</b> atque deleta’

Il divieto a concludere una clausola con un monosillabo era già una prescrizione fornita da Quint. *inst.* 9, 4, 42 soprattutto se se ne ha una successione numerosa: *etiam monosyllaba, si plura sunt, male continuabuntur, quia necesse est compositio multis clausulis concisa subsultet*. In termini ritmici il rischio era quello di rallentare eccessivamente il ritmo per evitare che se pronunciati velocemente alcuni monosillabi non venissero compresi. La stessa preoccupazione ritmica<sup>778</sup> che ricorda anche Fortun. 127, 18 Halm (= 153, 8 Calboli Montefusco), illustrando *quae in structura observanda sunt: ne monosyllaba plura iungantur*. Da parte sua, Sacerdote non fornisce alcuna ragione di questa evoluzione della pratica compositiva, ma è possibile che in esso vi sia un’altra spiegazione. Il grammatico, infatti, nel primo esempio ciceroniano considera *est* un monosillabo semplicemente perché non contempla l’elisione del precedente *-um* antevocalico. Allo stesso modo, nella versione da lui fornita con il cambiamento di posizione scandisce *licitum* come un tribraco, ignorando l’allungamento di *-um* per posizione. Ora se a ragione Adamik (2014) p. 5 n. 10 sosteneva che una tale violazione di questa regola prosodica non significa che in Sacerdote l’allungamento per posizione non venisse più sistematicamente considerato, è certo però che la mancata elisione è sintomo di un influsso dell’accento d’intensità che porta all’identificazione della parola con il piede metrico.

<sup>778</sup> Ma probabilmente anche semantica, visto che i monosillabi in chiusura risulterebbero poco espressivi, cfr. Nicolau (1930) p. 87 n. 4.

**Civitatibus copulata B vs. civitatibus communicata N.** In entrambi i testi la clausola viene scandita come *ex trochaeo et dactylo et ditrochaeo*<sup>779</sup>, che si adatta solamente alla versione contenente *copulata*, la quale non riproduce, però, il modello ciceroniano di partenza. Seguendo Nicolau (1930) p. 105, si deve pensare che il solo motivo per cui si sarebbe modificato l'esempio di Cicerone sia perché non erano accettate clausole con una *structura* pentasillabica. Che tale ipotesi sia vera o meno, Certamente è B a conservare correttamente la lezione originaria. Difatti, anche se Sacerdote con la scansione precedente di *conservare* come un ditrocheo e non come un dispondeo a uno spondeo più un trocheo<sup>780</sup> fornisce un ulteriore elemento per dubitare delle sue conoscenze metriche, in questo caso la struttura prosodica, se riferita a *civitatibus communicata*, conterebbe 9 sillabe e non 10<sup>781</sup>. Sarà stato dunque il compilatore di N, non comprendendo la ragione del cambiamento<sup>782</sup>, a restituire la versione ciceroniana, basandosi sul passo riportato poco prima.

§ 4. La *structura* disillabica, ossia quella che l'ultima parola con due sillabe, piace agli antichi oratori (cfr. Cic. *de orat.* 3, 193) per due motivi: sia perché è *fortis*, propria di uno stile ruvido (vd. *supra* § 2), sia perché permette di evitare il *barbarismus nostri temporis*, cioè il ricorso alla clausola eroica, qualora un dattilo venga seguito da uno spondeo o un trocheo. Il rifiuto dell'esametro alla fine di un periodo è divieto tipico della *compositio* prosastica assai risalente, cfr. Cic. *orat.* 217 e Quint. *inst.* 9, 4, 75. Come esempio di questo barbarismo compositivo Sacerdote riporta una clausola tratta da Cicerone (*Verr.* I 34) *perspicere possit*. L'allungamento della sillaba breve *i* in quanto accentata secondo Adams (2007) p. 264 n. 244 e Id. (2013) pp. 46-51 è un errore di scansione da attribuire a Sacerdote e che testimonierebbe come anche i grammatici nel III secolo mostrassero inconsapevoli cedimenti nella percezione della quantità sillabica in favore della qualità esempio del fatto che anche i grammatici di III secolo. Al contrario, Adamik (2014) pp. 7-8 sostiene che con quella errata scansione il grammatico stia dando conto della «Aussprache der einfachen, ungebildeten Leute, die dies Wendung nach vulgärlateinischen phonologischen Regeln als *perspicere possit* aussprachen». Si dovrà supporre un errore da parte del grammatico oppure davvero si tratta di condannare l'uso dei suoi contemporanei? Ha ragione Adams quando sostiene che qui il divieto ruota intorno a uno specifico tipo di clausola da utilizzare e dunque credo anch'io che in questo caso con *barbarismus nostri temporis* il grammatico si stia riferendo non tanto a un barbarismo prosodico (l'allungamento di sillaba breve tonica), ma all'impiego della clausola eroica. Ma se anche fosse stato Sacerdote a commettere quell'errore di scansione del dattilo, questo non implica che egli non conoscesse la metrica (vd. *infra* §§ 5-6), ma sarà da giudicarsi o, sulla scia di Adams, un sintomo del generale indebolimento del sistema quantitativo oppure andrà visto come il consapevole ricorso a un esametro di natura ritmica<sup>783</sup>, come sostiene Nicolau

<sup>779</sup> Il recupero di *et ditrochaeo*, omissso dai precedenti editori, evita di dover spiegare l'erronea scansione della clausola semplicemente come un un trocheo + dattilo, supponendo per esempio un'inversione tra i due termini, come fa Cocchia (1919) p. 219. Per altri tipi di spiegazione cfr. Nicolau (1930) p. 120 n. 1.

<sup>780</sup> Cfr. Sabbadini (1919) p. 31.

<sup>781</sup> Contando *-bus* come breve, significa inoltre che il grammatico si allinea alla pratica comune degli antichi poeti fino a Lucrezio di considerare caduca la *-s* preceduta da vocale breve, cfr. Cocchia (1919) p. 218.

<sup>782</sup> Nicolau (1930) pp. 105 e 109 sostiene che la ragione stia nel fatto che Sacerdote, da quanto si deduce dal prosieguo della trattazione, non contempra *structurae* con l'ultima parola pentasillabica.

<sup>783</sup> Come lo spiegava già Bornecque (1907) p. 131 n. 9.



(1930) pp. 71-73 e 110<sup>784</sup>. Lo studioso francese riteneva, infatti, che la ragione per cui il grammatico rifiutava una clausola come *perspicere possit*, ma ne approvava una metricamente equivalente come *esse videatur* (§ 9)<sup>785</sup>, era perché egli associava ritmicamente la prima a un fine di esametro al pari di *primus ab oris* (*Aen.* 1, 1)<sup>786</sup>.

§§ 5-6. La *structura* trisillabica (§ 5) va usata con cautela onde evitare sia la clausola eroica sia anche un altro genere di barbarismo dovuto all'utilizzo della penultima parola della clausola con l'ultima sillaba lunga per natura davanti a un trisillabo. Se così non si facesse il rischio sarebbe quello di adottare delle *structurae* che non incontrano i gusti del grammatico come le clausole tipicamente ciceroniane, “sententia sua liberat” (*Cic. Verr.* II 9) e “cuius ego causa laboro” (*Cic. div. in Caec.* 23). Il rifiuto di una sillaba lunga davanti a trisillabo era già in *Quint. inst.* 9, 4, 100, ma per ragioni metriche e non fonetiche come quelle tenute in conto dal Nostro, cfr. in proposito Nicolau (1930) pp. 110-111.

“Liberat” *B* vs. “liberaverant” *N*. Per quanto la citazione contenuta in *B* è forse il prodotto di una confusione della memoria del grammatico con altri passi di Cicerone<sup>787</sup>, essa è coerente con il contenuto del passo a differenza di quanto conservato in *N* dove *liberaverant* ha addirittura cinque sillabe. Potrebbe trattarsi di una semplice corruzione avvenuta nel corso del processo di copia e per questa ragione si è preferito correggere il testo dei *Catholica* su Sacerdote.

La *structura* quadrisillabica (§ 6) permette di evitare il *barbarismus nostri temporis* al pari di quella *disyllabica*. Vi sono alcuni che, tuttavia, credono non saggiamente che vi siano anche in questa tipologia di clausola dei barbarismi, qualora le penultime parole della clausola avessero la vocale lunga per natura, come “meam capsas admisero” (*Cic. div. in Caec.* 51) e “industriaeque meae contenderem” (*Cic. Verr.* I 35). Secondo Adamik (2014) p. 10, il grammatico sta qui riportando il pensiero errato di coloro che, non più in possesso di una sensibilità quantitativa, credono per ipercorrettismo che le vocali correttamente lunghe vadano abbreviate per evitare il barbarismo. A mio avviso, invece, credo che qui il grammatico stia più semplicemente dicendo che alcuni *non sapienter* sconsigliano di utilizzare la sillaba finale lunga per natura davanti a un quadrisillabo (vd. note al § 7). Un'obiezione, quella dei *quidam* mossa contro Cicerone, che viene ripresa da *Mart. Cap.* 5, 522 p. 182, 4 e sgg. Willis, su cui cfr. Nicolau (1930) p. 111 e Morelli (2011) p. 361.

<sup>784</sup> Troppo semplicisticamente Cocchia (1919) p. 220 avanzava il sospetto che si trattasse di un'interpolazione.

<sup>785</sup> Per la quale i *Catholica* sono menzionati da Rufin. *de comp. GL VI 577, 8-9* (= 37, 3-4 d'Alessandro) *Probus de numeris sic dicit: “trochaeus et paeon tertius faciet illam structuram Tullio peculiarem ‘esse videatur’.*

<sup>786</sup> Anche se non è da escludersi, senza dover enfatizzare eccessivamente la componente ritmica, che Sacerdote esprimendo il suo favore per *esse videatur*, rieccheggiasse quanto sostenuto già da *Quint. inst.* 9, 4, 72: *versum in oratione fieri multo foedissimum est totoum, sed etiam in parte deforme, utique si pars posterior in clausula deprehendatur aut rursus prior <in> ingressu. Nam quod est contra saepe etiam decet, quia et cludit interim optime prima pars versu, dum intra pauca syllabas, praecipue senari atque octonari (“in Africa fuisse” initium senari est, primum pro Q. Ligario caput cludit; “esse videatur”, iam nimis frequens, octonarium inchoat).*

<sup>787</sup> Come osserva Adamik (2014) p. 9 n. 22. Del resto, la forma originale *sententia sua liberarint* (*Verr.* II 1, 9) si sarebbe prestata per esemplificare piuttosto una *structura* quadrisillabica.

“Capsas” *B* vs. “capsam” *N*. È del tutto evidente l’incoerenza di una lezione come *capsām* che non si adatta al contenuto trasmesso e che andrà giudicata come un semplice errore del copista (a giudicare anche dal corretto *capsas* del § 7). Per questa ragione si sono adeguati i *Catholica* al dettato di Sacerdote II.

§ 7. Quel che resta implicito nei due precedenti paragrafi viene adesso dichiarato apertamente. Sacerdote afferma, infatti, che qualora fosse costretto a impiegare *structurae* trisillabiche o quadrisillabiche potremmo approvarne l’uso<sup>788</sup>, se facessimo il nostro lavoro, ossia abbreviassimo le sillabe brevi e allungassimo le sillabe lunghe. E subito dopo afferma: *in istis enim tantum modo syllabis* [scil. *-ā* di *causa laboro* e *-ās* di *capsas admisero*], *si correptae fuerint, erit barbarismus non in tota compositione structurae “capsas admisero”, quoniam barbarismus una parte orationis fit, pluribus numquam*<sup>789</sup>. Questo significa che il reale barbarismo lamentato da dei *quidam* per l’utilizzo di una penultima parola con l’ultima sillaba lunga per natura davanti a un trisillabo finale consiste nel rischio che quest’ultima venisse inopinatamente abbreviata. Il grammatico dunque accoglierebbe l’avvertenza di costoro sconsigliando preventivamente l’utilizzo di alcuni schemi compositivi che potrebbe essere scorrettamente pronunciati: il Nostro si dimostra così conscio dell’instabile sensibilità della quantità dei suoi contemporanei<sup>790</sup>.

Proprio le parole qui espresse da Sacerdote sembrano indurre a credere che anche per la *structura* quadrisillabica il *barbarismus* contestato dai *quidam* sia della stessa natura di quello osservato per la struttura trisillabica: essi non intendono brevi delle sillabe finali per natura lunghe, ma invitano anche in questo caso a non usare una parola con sillaba finale lunga di fronte a un quadrisillabo. Ma il vero *barbarismus* (esplicitato qui dal grammatico) è che qualcuno *imperitus* la abbrevi<sup>791</sup>. Troverebbe così conferma l’interpretazione da noi fornita in precedenza (vd. note ai §§ 5-6) a dispetto di quella di Adamik (2014) p. 10 che invece sembra aver identificato i *quidam* dei §§ 5-6 con gli *imperitissimi* del § 7. Con *quidam* (come sempre nella trattazione di Sacerdote) andranno intesi dei colleghi coevi o precedenti del grammatico i quali sconsigliavano l’uso di alcuni tipi di *clausolae*. I secondi sono invece i parlanti che per loro *imperitia*, anche inconscia, rischiano di abbreviare ciò che va allungato.

Ma, allora, se tanto la *structura* trisillabica quanto quella quadrisillabica sono soggetti a un rischio di barbarismo prosodico, perché Sacerdote accoglie la prima struttura ma rifiuta l’altra? Il fatto è che mentre l’uso di una sillaba lunga finale davanti a una *structura trisyllaba* non incontra i gusti contemporanei (§ 5: *nec structuram faciet nobis placentem*), la stessa *compositio* per la struttura quadrisillabica gode – ne deduciamo – di maggior fortuna, e questo è una buona ragione per utilizzarla, anche se non si potrà evitare che qualcuno abbrevi l’ultima sillaba della penultima parola (per quanto l’insegnamento del grammatico sarebbe finalizzato affinché ciò non accadesse: *si nostrum nosmet officium*

<sup>788</sup> Come complemento oggetto di *comprobare* sottintendiamo *structuras*. Adams (2007) p. 46 traduce «demonstrate the truth», mentre Adamik (2014) p. 10, meno precisamente, intende il verbo nel senso di «berichtigten» riferendolo a «unkundigen Leute».

<sup>789</sup> Sul barbarismo come errore di una sola parola, vd. *supra* libro I § 11 *de barbarismo*.

<sup>790</sup> Un avvertimento quello di Sacerdote che forse non appare così peregrino e che anzi spinge a rintracciare ulteriori riscontri nella pratica compositiva, cercando di valutare se le conclusioni di Holmes (2007) p. 682 su Vegezio trovino più ampia conferma.

<sup>791</sup> Sacerdote aggiusta il tiro del parere dei *quidam*. Per questo motivo ricorda che il *barbarismus*, per sua definizione, non indica la condanna di una *structura* ma soltanto di una *pars orationis*.

*fecerimus, corripientes syllabas breves et producentes longas*). Quindi, anche se il grammatico avverte che per entrambe le *structurae* vi è il rischio di un fraintendimento prosodico, il suo criterio di scelta si fonda sempre sul gusto estetico contemporaneo.

In questo scenario, se seguendo Adamik (2014) p. 11-12 con *barbarismus nostri temporis* va inteso l'errore prosodico di abbreviazione di sillaba finale lunga per natura post-tonica e l'allungamento di sillaba breve tonica che Sacerdote contesta ai suoi contemporanei<sup>792</sup>, in che modo dovrà intendersi il fatto la *structura* quadrisillabica al pari di quella disillabica eviti questo tipo di barbarismo (*quattuor syllabarum structura sic vitabit nostri temporis barbarismum, sicut disyllaba*)? Stando ad Adamik il riferimento sarebbe all'abbreviazione della sillaba finale di *capsas* o *meae*, ma quale sarebbe la relazione con la struttura disillaba dove invece il *barbarismus nostri temporis* sarebbe l'allungamento di sillaba breve tonica? E soprattutto perché se la struttura quadrisillaba evita questo tipo di barbarismo, il grammatico dovrebbe poi contestare quelli che dicono che è barbarico utilizzare la penultima con sillaba lunga, cioè proprio quella condizione prosodica in cui avverrebbe l'abbreviazione di sillaba lunga post-tonica, che invece, a detta di Adamik, è proprio il *barbarismus nostri temporis*? Quali caratteristiche ha in sé la struttura quadrisillabica per evitare che i parlanti producano questo tipo di errore di pronuncia? Se Sacerdote poco dopo ammette che il vero barbarismo consiste nell'abbreviazione della sillaba lunga finale, ma, come vedremo (§§ 8-9), utilizza questo tipo di clausola, è chiaro che accetta che questo tipo di *barbarismus* possa avvenire. A mio avviso, credo invece che il *barbarismus* (senza alcuna specificazione!) dei *quidam* dei §§ 5-6, sia quello a cui risponde il grammatico al § 7 e non abbia niente a che fare con il *barbarismus nostri temporis*. Del resto, se il grammatico si mostra consapevole del rischio di abbreviazione della sillaba lunga finale, dichiarandolo apertamente, perché non ha fatto la stessa cosa con l'allungamento della sillaba breve tonica nel caso di *perspicere*?

Proviamo, allora, a recuperare l'ipotesi di Adams (vd. § 4) e intendiamo sempre il *barbarismus nostri temporis* come clausola eroica, non soltanto per la *structura disyllaba* ma anche per quella quadrisillabica. La conseguenza sarebbe che questo tipo di *structura* eviterebbe il ricorrere della clausola eroica: un esito logico dovuto alla sua stessa composizione con un quadrisillabo finale. Riguardo alla *structura trisyllaba* (§ 5) si può pensare allora che il *barbarismus nostri temporis* non evitato da una struttura *non plausibilis* si riferisca proprio al fatto che essa si esponga all'impiego di un *versum heroicum* oppure all'uso di una sillaba lunga finale, che qualora erroneamente abbreviata, può generare una clausola eroica. Si noti, infatti, che in *causa laboro* l'abbreviazione di *-sa* genera una clausola eroica<sup>793</sup>, e sono proprio il divieto della clausola eroica e dell'uso di una sillaba finale lunga di fronte a un trisillabo, gli unici accorgimenti stilistici che il grammatico ribadirà anche in chiusura del capitolo (§ 10).

**§§ 8-9.** La seconda parte del capitolo *de structuris* è costituita invece da un elenco di 49 clausole, suddivise in due gruppi. Nel primo le clausole sono ordinate più o meno alfabeticamente in base alla tipologia del penultimo piede e vengono esemplificate tramite

<sup>792</sup> Väänänen (1981) p. 31 afferma genericamente che «le grammairien Sacerdos [...] constate que la perte des distinctions de durée vocalique est un “barbarisme de notre temps”»; mentre Herman (2000) p. 28 più precisamente riferisce l'espressione *barbarismus nostri temporis* all'abbreviazione delle vocali lunghe in sillaba finale.

<sup>793</sup> Come notava già Lindsay (1916) p. 32, sebbene anch'egli intendesse invece il *barbarismus nostri temporis* in riferimento all'abbreviazione delle sillabe finali.

il ricorso a degli *exempla ficata*. Nel secondo, invece, le clausole sono esemplificate da esempi ciceroniani ordinate per blocchi in base all'opera dell'Arpinate, su cui fu condotta la schedatura: *Divinatio in Caecilium*, l'*actio prima in Verrem* e la prima orazione dell'*actio secunda*<sup>794</sup>. Anche se a detta di Bornecque (1907) p. 134 n. 4 molte di queste clausole «ne se rencontrent jamais dans Cicéron».

Entrambi i raggruppamenti, però, sono costruiti dal grammatico affinché soddisfino la *delectatio* del pubblico contemporaneo: *structuras nobis delectabiles componamus* (§ 8); *nunc aliquas Tulli componamus* [scil. *structuras*], *quae possint auditores nostri temporis delectare*. Non a caso in essi ritroviamo quanto era stato teorizzato nei paragrafi precedenti: assenza di monosillabi finali, assenza della clausola eroica e soprattutto per le *structurae trisyllabae* assenza della penultima parola con sillaba finale lunga per natura, mentre quest'ultima ricorre normalmente di fronte a un quadrisillabo<sup>795</sup>. Per altri caratteri cfr. Bornecque (1907) pp. 133-136 e Nicolau (1930) pp. 102-106.

**§ 8. Epitritus et dispondius 'contemnere persuadent' B vs. N om.** L'omissione da parte dei *Catholica* potrebbe essere stata a prima vista dettata da un *saut du même au même* che gli interventi correttivi di Keil hanno offuscato. L'editore infatti in Sacerdote reintegra la specificazione *quartus*, intendendo *contemnere* come forma di perfetto, cosa che lo costringe – per mantenere la precaria economia semantica della clausola – a correggere *persuadent* in *persuadenti*. Questo ultimo intervento è però del tutto erroneo visto che non si parla di *structurae* pentasillabiche. Mentre la sostituzione di *quartus* con *tertius* potrebbe spiegare l'incidente di trasmissione, visto che subito dopo il testo prosegue con *epitritus tertius et ditrochaeo*: ecco allora che il copista dei *Catholica* potrebbe aver commesso un salto da *epitritus tertius* a *epitritus tertius*, copiando ovviamente da un modello in cui *tertius* era ancora presente. Tuttavia, *epitritus tertius* e *dispondius* non corrispondono in nulla all'esempio proposto che, nella forma in cui è trådito, coinciderebbe meglio con uno *ionicus a maiore* + *epitritus secundus*. Vari sono stati i tentativi di sanare il luogo<sup>796</sup>, tuttavia, l'assenza del luogo nei *Catholica* più che far supporre un errore di trascrizione o addirittura una volontaria omissione una volta riconosciuta la *structura* erronea, potrebbe far sospettare un'aggiunta seriore di una mano poco esperta in *B*. Per questo preferiamo stampare quanto trådito dal codice.

**§ 9 "composui rationem" B vs. "composuit rationem" N.** Come si è visto al § 3 e si ripeterà in seguito (§ 10), l'allungamento per posizione al confine tra due parole non è una regola prosodica più osservata da Sacerdote. Di conseguenza, la lezione di *N* potrebbe

<sup>794</sup> Procedimento che secondo De Paolis (2000) pp. 61-62 ispirò Prisc. *ars GL* III 255-264. Tuttavia, se anche, questo materiale fu ricavato direttamente da testimoni ciceroniani, in più punti tanto Sacerdote quanto i *Catholica* non sono sempre rispettosi del dettato dell'Arpinate. Karbaum (1883) pp. 31-33 sospettava che il motivo andasse ricondotto alle manipolazione della memoria del grammatico, ma non si può escludere, soprattutto nel campo delle clausole, che le mutazioni siano state in alcuni casi volontarie per piegarsi agli scopi dell'esemplificazione ritmica. È il caso per esempio di *securi esse percussum* al § 9 la cui metatesi del verbo "essere" rispetto al luogo ciceroniano (*Verr. II* 1, 14 *securi percussum esse*) potrebbe essere legata all'influsso della peculiare costruzione di Cicerone trocheo + peone III, esemplificata da *esse videatur* (§ 8), e al rifiuto della struttura disillabica (vd. nota successiva). Cfr. anche Nicolau (1930) p. 106.

<sup>795</sup> Sorprende soltanto l'assenza di esempi per la *disyllaba structura*, di cui comunque si ammetteva la scarsa risonanza presso alcuni: *disyllaba structura, quae non valde quibusdam placet* (§ 4). Cfr. in proposito Nicolau (1930) pp. 109-110.

<sup>796</sup> Bornecque (1907) p. 134 stampa *epitritus tertius et dispondeus, 'contemneres persuadenti'*; Nicolau (1930) p. 103 e n. 1 preferisce *epitritus quartus dispondeus, 'contemnere persudenti'*.

essere giudicata un errore di trascrizione a fronte di quella di *B* che meglio esemplificherebbe la *structura choriambus + paeon tertius*. Tuttavia, visto che tale combinazione non ricorre nella prosa di Cicerone<sup>797</sup>, né è stato trovato riscontro per questa clausola nelle *Verrine* (o in altra opera) dell'Arpinate, si è preferito per cautela di stampare quanto entrambi i codici trasmettono.

§ 10. Pur affermando che Sacerdote avesse conoscenza della metrica quantitativa, Nicolau (1930) pp. 112-116 sostiene che il grammatico avrebbe continuato ad accogliere alcune regole della metrica tradizionale fin tanto che fossero state in linea con la pronuncia del suo tempo, ma che di certo il suo sistema di clausole non era determinato dalla quantità delle sillabe ma dall'accento, e che in esso si potevano ritrovare tre dei quattro *cursus* dell'epoca medievale: il *planus*, il *velox* e il *trispondaicus*.

Ora, è di certo innegabile che in Sacerdote traspaiano alcuni aspetti tipici della versificazione più tarda: il rifiuto dei monosillabi finali; il mancato riconoscimento dell'elisio, come per la clausola ciceroniana *licitum est* sopra menzionata (§ 3); l'assenza dell'allungamento per posizione di una sillaba finale di parola unita seguita da un'altra iniziante per consonante, come *coheredem detraxit* al § 8, scandito come antispasto + molosso e non come epitrito I + molosso, sono certamente tutti fenomeni legati all'identificazione della parola con il piede metrico, indotta dalla sempre più crescente influenza dell'accento. Allo stesso tempo, però, si conserva ancora l'allungamento per posizione all'interno di parola, mentre l'assenza di allungamento al confine di parola per una sillaba con *s* finale è forse da ricondursi all'influenza di pratiche versificatorie arcaiche<sup>798</sup>, come per esempio al § 9 "*temporis devitare*" (*Verr.* I 8) scandito come dattilo + ippio quarto e non come anfimacro + ippio quarto. Inoltre, se davvero ritmico-accentuativo era l'orizzonte entro cui si muoveva Sacerdote perché anche qui, in chiusura del suo capitoletto sulle *structurae*, continua a ribadire l'ostracismo nei confronti della clausola eroica e della sillaba finale lunga per natura davanti a trisillabo? Credo che la ragione sia che il Nostro si muoveva ancora in una dimensione quantitativa e che gli indubbi segni di un sistema accentuativo vadano rivalutati più come i sintomi di un progressivo irrigidimento della pratica versificatoria, di cui però Sacerdote sembra rappresentare più una tappa che non un suo già consapevole alfiere, a dispetto di quanto voleva Nicolau<sup>799</sup>.

Alla luce di quanto detto, la ragione di quella irriuale anticipazione di un capitolo *de structuris* in coda a un trattato sui *catholica* del nome e del verbo, a cui si accennava in apertura (vd. note ai §§ 1-12), sarà stata probabilmente motivata da una specifica richiesta dei suoi committenti. In effetti, come spiegarsi l'insistito confronto tra il gusto compositivo del passato sotto l'egida di Cicerone e quello del proprio tempo, la più volte ribadita (anche in chiusura) volontà di soddisfare la *delectatio* degli *auditores* contemporanei, l'adeguamento dell'*auctoritas* ciceroniana alle mode compositive della propria epoca (evitare i monosillabi finali), il divieto di utilizzare alcune *structurae* (la clausola eroica e

<sup>797</sup> Cfr. Bornecque (1907) p. 135 n. 8, che infatti sostituisce *choriambus* con *paeon primus*, optando per *composuit* di *N*.

<sup>798</sup> Così lo intendeva anche Adamik (2014) p. 10 n. 27 che suggeriva più l'influsso della «Praxis der Prosodie der altlateinischen Dichtung» che della «vulgäre Aussprache».

<sup>799</sup> Anche Leonhardt (1989) pp. 58-59 tende a ridimensionare in parte la tesi di Nicolau, mostrando un'oscillazione di Sacerdote tra dimensione quantitativa e accentuativa.

la sillaba finale lunga davanti al trisillabo), l'avvertenza al rischio di 'barbarizzare' alcune di esse a causa della scorretta pronuncia *nostri temporis* (l'abbreviazione di sillabe finali lunghe per natura)<sup>800</sup>, se non come il desiderio di avere un *vademecum* di principi prosodici di *compositio* ritmica? Ecco allora che anche le due liste di clausole ritmiche contribuiscono a far apparire questo capitoletto del secondo libro di Sacerdote, scevro di un'ampia dimensione teorica – rispetto ad esempio al *de compositione* di Diomede ricco di riecheggiamenti ciceroniani e quintiliani<sup>801</sup> – un agile manualetto che ha lo scopo di fornire le indispensabili coordinate normative ed estetiche per la composizione in prosa in linea con i gusti del tempo: un ausilio di certo utile per affinare le abilità retoriche di studenti destinati alla carriera tra i ranghi burocratici o militari dell'impero<sup>802</sup>.

---

<sup>800</sup> Compreso anche, a seconda dell'interpretazione, l'allungamento di sillaba breve tonica (*perspicere*).

<sup>801</sup> Cfr. Dammer (2001) pp. 293-297 e 300.

<sup>802</sup> Proprio sulla base dei consigli dispensati dal grammatico Wentzel (1858) pp. 48-49 supposeva di poter avvicinare Sacerdote al gusto delle scuole retoriche della Gallia.

## INDICE DEGLI AUTORI CITATI

BIBACVLVS				26	204,5;
<i>car. frg.</i>	2 FPL <sup>4</sup>	160,4;			205,5
		161,3		27	210,12;
					211,12
CICERO				37	210,13;
<i>Cael.</i>	32	63,12			211,13
<i>Catil.</i>	1,9	28,20;		41	210,14;
		162,4;			211,13
		163,5		45	52,22
	1,17	63,24;		48	210,15;
		63,30			211,14
	1,86	63,24		50	210,16;
	2,1	28,14			211,15
	2,7	45,19		51	206,7;
	2,23	33,5			207,7
	2,27	32,12;		64	210,17;
		182, 10;			211,16
		183, 8		65	210,17;
	4,13	129,6			211,17
	4,17	31,20	<i>fin.</i>	5,92	28,18
<i>Deiot.</i>	17	28,18;	<i>inv.</i>	1,20	57,30
		54,29		1,33	52,26
	41	154,12;		1,86	64,29
		155,12	<i>Lig.</i>	3	28,16
<i>div. in</i>	1	210,9;		21	28,15
<i>Caec.</i>		211,9	<i>Marcell.</i>	8	194,8
	19	210,10;		10	59,17
		211,10	<i>Mur.</i>	28	33,11
	14	204,4;	<i>Pis. frg.</i>	1	34,24
		205,4	<i>Sest.</i>	19	127,3;
	20	210,11;			164,17;
		211,11			165, 19
	23	206,2;	<i>Verr.</i>	18	210,19;
		207,1			211,18



	I 15	210,19; 211,19		617 S.	62,21
	I 10	32,22	HOMERVS		
	I 14	204,3; 205,3	<i>Il.</i>	23,2	42,21
	I 34	204,16; 205,17	HORATIVS		
			<i>ars</i>	139	147,11
	I 35	206,8; 207,8	<i>carm.</i>	1,4,1	103,6
				1,6,6	45,9
	II 1,2	210,5; 211,5		1,36,14	160,8; 161,6
	II 1,9	206,2; 207,1		1,36,16;18	140,11; 141,17
	II 1,14	210,6; 211, 6		2,19,29	158,5; 159,7
	II 1,16	210,7; 211,7	<i>epod.</i>	9,22	129,9
				17,17	17,17
	II 1,20	210,7; 211,7	<i>sat.</i>	1,6,69	158,5; 159,7
	II 1,22	210,8; 211,8			
			LVCANVS		
	II 1,115	123,18		1,19	154,15;
	II 2,139	44,9			155,15
	II 2,154	44,5		1,72	91,15
	II 5,16	156,22; 157,28		1,206	85,5
				2,35	52,20
				2,116	113,6
ENNIVS				3,227	140,24;
<i>ann.</i>	1,53 S.	39,24			143,5
	1,104 S.	45,26		3,215	131,5
	125 S.	92,18		5,520-1	139,16
<i>ann. frg.</i>				8,538	138,21;
<i>Inc.</i>	451 S.	31,11			141,4
	465 S.	60,24		8,618	138,21;

		141,4	PERSIVS		
	10,350	138,21; 141,4		1,87	182,11; 183,9;
	10,398	138,21; 141,4			188,2; 189,3
	10,419	138,21; 141,4		1,101;105	146,17; 147,21
				5,55	115,5
LVCILIVS				6,10	197,26
<i>sat.</i>	1358	93,21		6,73	185,4
LVCRETIVS			PLAVTVS		
	1,186	36,8	<i>Amph.</i>	117	78,14; 81,1
	1,1063	39,25			
	2,586	127,10; 165,24		xii	129,3
	2,927-8	32,16	<i>Aul.</i>	2	109,23
	2,1097	39,12	<i>Bacch.</i>	7	80,6; 81,16
	3,265	127,10; 165,24	<i>Curc.</i>	319	80,10; 81,17
			<i>Epid.</i>	533	38,19
MARTIALIS			<i>Men.</i>	78	178,25
	1,65,3	131,14	<i>Merc.</i>	965	192,2
	1,65,4	131,15	<i>Mil.</i>	361	38,19
	3,64,4	56,7	<i>Persa</i>	421	92,1; 93,1
	6,66,7	187,1			
	11,18,10	147,1	<i>Pseud.</i>	319	80,10; 81,17
OVIDIVS				817	84,17; 85,16
<i>epist.</i>	15,18	164,7; 165,9	<i>Truc.</i>	259	192,4; 193,13
<i>met.</i>	13,712	56,7		259-60 262	13,9 44,8

<i>Vid.</i>	III	115,3		2,36 M.	129,11
<i>frg.</i>	160 L.	192,2		2,54 M.	67,17
	161 L.	82,17;		2,70 M.	131,19
		83,13		3,57 M.	158,5;
<i>frg. dub.</i>	236 M.	195,8			159,6
				3,99 M.	115,9
SALLVSTIVS				4,19 M.	95,21
<i>Catil.</i>	3,2	32,10		4,61 M.	136,7;
	3,4-5	140,19;			137,17;
		143,1			158,27;
	3,5	31,12			159,26
	5,9	33,12		5,6	166,13;
	8,3	33,12			167,19
	11,7	33,14;	<i>Iug.</i>	1,1	28,16
		64,1		1,3	65,17
	15,5	33,15;		19,1	65,21
		111,5;		26,3	127,25
		140,26;		43,1	186,4;
		143,7			187,3
	16,3	158,7;			
		159,8	STATIVS		
	20,6	33,7	<i>Theb.</i>	3,241-2	143,22
	31,9	33,13			
	37,5	33,5	SVETONIVS		
	53,1	33,6	<i>gramm.</i>	11,1-3	160,4;
	54,1	51,23			161,3
<i>hist. frg.</i>	1,8 M.	145,17;			
		156,20;	TERENTIVS		
		157,26	<i>Ad.</i>	63	161,17
	1,41 M.	67,23		88-90	46,17;
	1,84 M.	49,23			51,12
	1,123 M.	129,1		196	55,13
	2,6 M.	85,9		281	28,20
	2,12 M.	137,24		285	162,5;

		163,6		457	86,27
	447	34,23		696-7	32,8
	491	38,21		732	61,15
	750	38,18		815	147,14
	760	166,11;		828	32,13
		167,18		985	87,27
	905; 907	86,28;	<i>Haut.</i>	53	31,21
		87,27		83-4	34,26
<i>Andr.</i>	1	45,19		93-5	63,9
	3	49,4		141	127,2
	49	52,28		209	51,1
	164	62,32		228	54,8
	206	33,12		287	148,18;
	218	50,15			149,20
	249	32,21		348	28,20
	249-50	33,2		460	179,19
	309	28,14		514-5	31,21
	368	136,11;		614	32,20
		137,21;	<i>Hec.</i>	46	32,3
		145,12		282	13,5
	533	145,13		610	188,7;
	589	34,21			189,8
	693	33,15		685	162,12;
	798	184,24;			163,14
		185,23		732	33,13
	799	115,1		829	8,11;
	808	41,22			42,6;
<i>Eun.</i>	46	14,30			41,20
	49	14,31	<i>Phorm.</i>	62	33,14
	257	153,2		78	55,24
	279	178,4		109	87,27
	314	140,16;		186	117,15
		141,22		405	32,14
	426	44,4		665	169,11

			1,192-4	52,14
VARRO			1,194	186,6;
<i>ling.</i>	5,104	81,14		187,5
	6,74	165,18	1,195-7	52,7
			1,212	38,23;
VERGILIUS				48,18
<i>Aen.</i>	1,1	34,7;	1,215	40,1
		204,16;	1,220	55,27
		205,17	1,223-4	6,20
	1,3	47,25	1,229-30	53,11
	1,13	55,28	1,242	59,3;
	1,16-7	48,21		64,12
	1,27	154,21	1,253	113,11
	1,30	42,19;	1,257	35,23
		156,23;	1,295	6,10
		157,29	1,303	35,10
	1,36	6,20	1,305	55,27
	1,37	36,4	1,315	57,33
	1,60	61,6	1, 341-2	90,20;
	1,70	31,15		91,19
	1,73	190,24;	1,342	60,27
		193,1	1,378	55,27
	1,108-9	60,14	1,393-5	48,27
	1,114	62,19	1,397	49,1
	1,118	35,27	1,417	160,22;
	1,122	90,19;		161,22
		91,18	1,437	34,26
	1,135	62,31	1,505-6	45,4
	1,148-9	57,10	1,570	32,19
	1,149	133,4	1,589-94	57,18;
	1,162-3	59,15		57,32
	1,171	46,10	1,614	44,16
	1,172	46,11	1,649	164,11;
	1,173	46,11		165,13

1,663	53,9	3,3	39,1
1,664-5	50,5	3,44	184,3
1,687	6,23	3,80	56,10
1,689	184,28;	3,85	48,13
	185,27	3,87	156,23;
1,711	164,11;		157,29
	165,13	3,125	167,12
		3,143	42,4
2,1	44,9	3,183	51,1
2,2	36,24	3,190	32,1
2,7	62,11	3,202	147,15
2,12-13	49,15	3,211	45,16
2,15	58,11	3,229	36,11
2,54	32,11	3,236	131,8
2,57	36,19	3,237	60,3
2,84-5	65,3	3,256	56,12
2,100-1	63,1	3,277	62,17
2,108-10	65,5	3,330	34,6
2,110	12,18	3,340	45,6
2,197	56,7	3,354	37,12
2,220	56,7	3,359-60	48,4
2,262-4	47,7;	3,386	36,18
	51,11	3,454	32,1
2,304-8	58,16	3,613	145,16
2,305	56,7	3,621	28,17
2,378	56,7	3,641	56,9
2,394-5	51,9	3,678-9	58,6
2,418	178,15		
2,534	13,3	4,6-7	60,9;
2,632	35,10		62,2
2,657	36,3	4,13	113,5
2,715	42,17	4,93-4	54,1
2,774	42,14	4,112	31,112
		4,126	190,24;

	193,1	5,458-9	58,21
4,130	97,28	5,460	136,12
4,141-	58,29	5,541	56,9
44.149-50		5,546	129,5
4,181	36,6	5,570	56,20
4,228	33,14	5,623	35,1
4,296-7	59,30	5,685	56,7
4,317	32,10	5,691	31,15
4,327	31,21	5,739	34,8
4,337	31,16	5,744	109,24
4,365	31,16	5,757	56,11
4,379	33,15	5,787	46,15
4,393	56,7		
4,419	43,19	6,9	56,7
4,569	28,13;	6,12	53,13
	35,2	6,116	41,22
4,593-94	47,12	6,120	132,14;
4,606	34,8		133,24
4,628-9	46,26	6,176	56,7
4,661	39,4	6,203	6,11
4,703	31,11	6,232	55,27
		6,275-6	50,24;
5,26	56,7		56,20
5,35	61,1	6,347	32,2
5,64	33,8	6,497	113,1
5,118-9	58,9	6,502	43,16
5,153	61,18	6,520	28,18
5,286	56,7	6,529	37,16
5,356	33,1	6,685	103,8
5,407	53,9	6,707-9	57,3
5,410	162,25;	6,708-9	56,13
	163,26	6,724-6	47,1;
5,456	56,2;		56,1
	136,12	6,727	35,19

6,802	37,15; 43,6	8,436	184,10; 185,8
6,811	115,2	8,475	33,1
		8,641	51,5
7,5	56,7	8,649-50	51,32
7,50-1	63,5	8,691-3	58,12
7,147	61,10		
7,243-4	48,9	9,1	31,12
7,268	49,6	9,5	44,16
7,293	34,22	9,144-5	63,27
7,299	32,14	9,231	41,26
7,501	162,22; 163,24	9,255	56,7
		9,279	32,18
7,517	111,27	9,427-28	50,12
7,598	32,19	9,503	31,11
7,626	178,23; 179,15; 192,10; 193,16	9,525	38,23
		9,600	28,19
		9,609-10	45,12
7,683	88,20	10,47	46,5
7,718	58,23	10,92	35,14
7,742	99,13	10,149	47,22
7,744	31,10	10,180-1	50,1
		10,199	88,28; 89,29
8,64	61,13		
8,77	71,9	10,361	35,22
8,84	56,7	10,470-1	59,4; 64,13
8,172	33,2		
8,351-2	64,32	10,507	35,2
8,405-6	62,6	10,545	121,2
8,409	143,20	10,591	56,7
8,426	184,8; 185,7	10,705	154,21
		10,743	31,12
8,429	99,12	10,745	56,24



	10,746	56,25		1,277	60,20
	10,761	56,11			
	10,779	101,9		2,10	40,3;
	10,783	56,7			60,7
	10,826	56,7		2,22	81,14
				2,68	32,21
	11,118	42,4		2,73	49,7
	11,170	56,7			
	11,250	152,4;		3,6	36,17
		153,14		3,63	34,8
	11,368	61,2		3,105	55,20
	11,483	53,15			
	11,510	52,19		5,1	28,19
	11,660	39,9		5,25	39,26
	11,775	158,2;			
		159,3		6,9-10	49,20
				6,19	55,29
	12,67-9	58,2		6,21	123,21
	12,68-9	46,2			
	12,94	101,4		7,38	59,12
	12,159	101,17			
	12,161-2	47,16		9,40	36,19
	12,168-9	47,19		9,42	36,17
	12,175	56,7			
	12,216-7	39,16		10,67	99,6
	12,311	56,7			
	12,359-60	54,27	<i>georg.</i>	1,7	99,5
	12,473-4	58,26		1, 208	67,20
	12,905	43,1		1,219	107,6
	12,931	31,20		1,277	61,21
				1,289	56,26
<i>ecl.</i>	1,31	32,20		1,289-90	56,27
	1,68	115,4			
	1,82	62,25		2,1	6,23

2,86	136,6; 137,16
2,93	125,7
2,192	45,2
2,475	32,2
2,483	32,18
2,542	53,21
3,53	6,21
3,64	143,27
3,89-90	59,8
3,381	37,18; 60,19
4,81	79,9; 132,15; 133,25
4,310	150,21; 151,22

FRG. POET.

LAT.

<i>frg. inc.</i>	27 FPL <sup>4</sup>	44,19
	39 FPL <sup>4</sup>	54,23
	59 FPL <sup>4</sup>	55,17

TRAG. LAT.

REL.

<i>frg. inc. ex</i>	117 R.	50,9
<i>fab. inc.</i>		

## BIBLIOGRAFIA

## ABBREVIAZIONI DELLE OPERE CITATE E EDIZIONI DI RIFERIMENTO

- (*GL* = *Grammatici Latini*, ex recensione H. Keilii, voll. I-VII + Suppl., Lipsiae 1855-1880).
- (Halm = *Rhetores Latini minores*, ex codicibus maximam partem primum adhibitis emendabat C. Halm, Lipsiae 1863).
- (*RhG* = *Rhetores Graeci*, ex recognitione L. Spengel, voll. I-III, Lipsiae 1853-1856).
- Ad Caelest. GL* IV 219-264.
- Ad Sever. GL* V 634-654 (= pp. 21-55 Passalacqua (1984)).
- Agroec. *GL* VII 113-125 (= pp. 35-138 §§ 1-138 Pugliarello [*Agroecius. Ars de orthographia*, a cura di M. P., Milano 1978]).
- Albin. *orth. GL* VII 295-312 (= pp. 3-35 Bruni [*Alcuino. De orthographia*, ed. critica a cura di S. B., Firenze 1997]).
- Alex. *RhG* III 7-40.
- Anon. I *RhG* III 110-160.
- Anon. II *RhG* III 171-173.
- Anon. III *RhG* III 174-188.
- Anon. IV *RhG* III 207-214.
- Anon. V *RhG* III 227-229.
- Anon. Seguer. *RhG* I 425-460.
- App. Prob. GL* IV 193-204 (= pp. 3-42 Asperti-Passalacqua [*Appendix Probi (GL IV 193-204*, edizione critica a cura di S. A. - M. P., Firenze 2014])).
- Apthon. *GL* VI 31, 17-173.
- Ps. Apthon. *GL* VI 174-184.
- Aristid. *RhG* II 457-554.
- Ars Bern. GL Suppl.* 62-142.
- Ars Ambr.* 1, 1-181, 77 Löfstedt (1982).
- Arus. *GL* VII 449-514.
- Ps. Asper (*maior*) *GL* V 547, 3-554.
- Ps. Asper (*minor*) *GL Suppl.* 39-61.
- Audax *GL* VII 320-361, 12.
- Ps. Aug. *reg. GL* V 496-524 (= pp. 4-145 Martorelli (2011)).
- Beda *metr. GL* VII 227-260 (= pp. 82, 1-141, 36 Kendall [*Bedae Venerabilis Opera. Pars I opera didascalica: De arte metrica*, cura et studio C.B. K., Turnholti 1975]).

- Beda *orth.* *GL* VII 261-294 (= pp. 7, 1-57, 1250 Jones [*Bedae Venerabilis Opera. Pars I opera didascalica: De orthographia*, cura et studio C.H.W. J. Turnholti 1975]).
- Beda *schem.* 607-618 Halm (= pp. 142, 1-171, 301 Kendall [*Bedae Venerabilis Opera. Pars I opera didascalica: De schematibus et tropis*, cura et studio C.B. K., Turnholti 1975]).
- Ps. Caper *dub.* *GL* VII 107, 3-112.
- Ps. Caper *orth.* *GL* VII 92-107, 2.
- Carm.* 63, 1-70, 186 Halm (= pp. 181-192 Schindel (2001)).
- Cassiod. *GL* VII 143-210, 5 (= pp. 3-80 Stoppacci [Cassiodoro, *De Orthographia*, tradizione manoscritta, fortuna, edizione critica a cura di P. S., Firenze 2010]).
- Cassiod. *inst.* 1, *praefatio* 1-2, *conclusio* 9, pp. 3-163 Mynors (*Cassiodori Senatoris Institutiones*, edited from the manuscripts by R. A. B. M., Oxford 1961<sup>2</sup> [ed. or. Oxford 1937]; solo estratti in *GL* VII 210, 6-216, 6).
- Caes. *anal.* frgg. 1-31 Funaioli (*Grammaticae Romanae fragmenta*, collegit recensuit H. F., vol. I, Lipsiae 1907, pp. 145-157, ora nuovamente editi in Garcea (2012)).
- Char. *GL* I 1-296 (= pp. 1-386 Barwick (1964<sup>2</sup>)).
- Choerob. *RhG* III 244-256.
- Cledon. *GL* V 9-79.
- Cocond. *RhG* III 230-243.
- Consent. *nom.* *GL* V 338-385.
- Consent. *barb.* *GL* V 386-409 (= pp. 1-32 Niedermann [*Consentii Ars de barbarismis et metaplasmis. Victorini fragmentum de soloecismo et barbarismo*, recensuit M. N., Neocomi Helvetiorum 1937]).
- Demetr. *RhG* III 257-328.
- Demetr. *eloc.* §§ 1-304 pp. 66-207 Rhys Roberts (= *Demetrius On Style. The Greek text of Demetrius De elocutione* edited after the Paris manuscript with introduction, translation, facsimiles, etc., by. W. R. R., Cambridge 1902).
- Diff.* *GL* VII 519, 1-532, 13 (= pp. 387-403 Barwick (1964<sup>2</sup>)).
- Diog. Laert. 1, 1-10, 154 pp. 67-824 Dorandi (*Diogenes Laertius. Lives of eminent philosophers*, edited with introduction by T. D., Cambridge 2013).
- Diom. *GL* I 299-529.
- Don. *mai.* *GL* IV 367-402 (= pp. 603-674 Holtz (1981)).
- Don. *min.* *GL* IV 355-366 (= pp. 585-602 Holtz (1981)).
- Dosith. *GL* VII 376-436 (= §§ 1-68 pp. 2-98 Bonnet (2005a)).
- Dub. nom.* *GL* V 571-594.
- Eutyech. *GL* V 447-489.

- Exc. Andec.* I-XL ll. 1-341 pp. 241-253 De Nonno (1994).
- Exc. Bob. GL* I 533-565 (= pp. 1-53 De Nonno (1982)).
- Explan. in Don. GL* IV 486-565 (parzialmente riedito in Schindel (1975) pp. 258-279).
- Fest.* 1-379 Müller (= 1-520 Lindsay [*Sextii Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, edidit W.M. L., Lipsiae 1913]).
- Fin. metr. GL* VI 229-239 (= pp. 31-63 Corazza (2011)).
- Fortun.* 81, 1-134, 19 Halm (= pp. 65-167 Calboli Montefusco [*Consulti Fortunatiani Ars Rhetorica*, introduzione, edizione critica, traduzione italiana e commento, a cura di L. C. M., Bologna 1979]).
- Frg. Bob. GL* V 555-566 (= pp. 3-19 Passalacqua (1984)).
- Frg. Bob. fin. GL* VI 625, 7-626.
- Frg. Bob. nom. GL* VII 540, 20-544 (= §§ 1-158 pp. 59-68 Mariotti (1984)).
- Greg. Cor. RhG* III 215-226.
- Herm. RhG* II 131-174.
- Ps. Herm. RhG* II 175-262 (= pp. 1-130 Patillon [*Corpus Rhetoricum, tome III 1<sup>er</sup> partie. Pseudo-Hermogène, L'invention. Anonyme, Synopse des exordes*, textes établis et traduits par M. P., Paris 2012]).
- Ps. Herod. RhG* III 83-104.
- Isid. Iun.* pp. 204-241 Schindel (1975).
- Iul. Tol. ars* pp. 9-240 Maestre Yenes (*Ars Iuliani Toletani Episcopi. Una gramática latina de la España visigoda. Estudio y edición crítica* par M.A.H. M. Y., Toledo 1973; solo estratti in *GL* V 317-324).
- Iul. Tol. part. or.* pp. 169-222 Munzi (L. M., *Il de partibus orationis di Giuliano di Toledo*, in "A.I.O.N. (filol.)", 2-3, 1980-1981; solo estratti in *GL Suppl.* CCXII-CCXVIII).
- Iul. Vict.* 373, 1-448, 38 Halm (= pp. 1-106 Giomini-Celentano [*C. Iulii Victoris Ars rhetorica*, ediderunt R. G. - M.S. C., Leipzig 1980]).
- Ps. Long. RhG* I 243-296.
- Lucil.* I 1-XXX 1378 Marx (= *C. Lucilii carminum reliquiae*, recensuit enarravit F. M., volumen prius: prolegomena, testimonia, fasti Luciliani, carminum reliquiae indices, Lipsiae 1904).
- Macr. exc. GL* V 599-633 (= pp. 5-171 De Paolis [*Macrobiani Theodosii De verborum Graeci et Latini differentiis vel societatis excerpta*, a cura di P. D. P., Urbino 1990]).
- Mar. Victorin. GL* VI 3-31, 16 (= pp. 65-95 Mariotti (1967)).
- Mar. Victorin. in Cic. inv.* 155-304 Halm (= 1-212 Riesenweber [*C. Marius Victorinus. Commenta in Ciceronis Rhetorica. Accedit incerti auctoris tractatus de attributis personae et negotio*, recensuit T. R., Berlin-Boston 2013]).

- Mart. Cap. 1, 1-9, 1000, pp. 1-386 Willis (*Martianus Capella*, edidit J. W., Leipzig 1983).
- Non. 1-557 Mercier (= pp. 3-894 Lindsay [*Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX*, Onionsianis copiis usus edidit W. M. L., Lipsiae 1903]).
- Ps. Pal. *reg. GL* V 533-547, 2 (= pp. 4-69 Rosellini (2001a)).
- Phoc. *GL* V 410-439, 7 (= §§ I 1-LIV 7, pp. 29-69 Casaceli (1974)).
- Phoeb. *RhG* III 41-56.
- Polyb. Sard. *RhG* III 105-109.
- Pomp. *GL* V 95-312 (di cui *GL* V 283-312 riedito in Zago (2017) pp. 3-82).
- Prisc. *ars GL* II 1-*GL* III 377.
- Prisc. *nom. GL* III 443-456 (= pp. 5-41 Passalacqua [*Prisciani Caesariensis opuscula*, edizione critica a cura di M. P., vol. II, Roma 1999]).
- Prisc. *part. GL* III 459-515 (= pp. 45-128 Passalacqua [*Prisciani Caesariensi opuscula*, edizione critica a cura di M. P., vol. II, Roma 1999]).
- Ps. Prisc. *acc. GL* III 519-528 (= pp. 4-67 Giammona (2012)).
- Ps. Prob. *inst. GL* IV 47-192.
- Ps. Prob. *nom. GL* IV 207-216 (= pp. 61-75 Passalacqua (1984)).
- Quint. *inst.* 1, 1, 1-12, 11, 31 Winterbottom (*M. Fabi Quintiliani Institutiones oratoriae libri duodecim*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit M. W., Oxonii 1970).
- Rhet. Her.* 1, 1, 1-4, 56, 69 pp. 95-203 Calboli (1993<sup>2</sup>).
- Rufin. *comm. GL* VI 554-565, 8 (= pp. 7-20 d'Alessandro (2004)).
- Rufin. *de comp. GL* VI 565, 9-578 (= pp. 21-38 d'Alessandro (2004)).
- Rutil. Lup. 3, 1-21, 24 Halm (= pp. 149-207 Barabino (1967)).
- Scaur. *orth. GL* VII 11-29, 2 (= pp. 4-53 Biddau (2008)).
- Schem. dian.* 71-77 Halm (= pp. 153-169 Schindel [*Anonymus Ecksteinii. Schemata dianoeas quae ad rhetores pertinent*, in "Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen I. philologisch-historische Klasse, 7, 1987, pp. 107-173 [pp. 1-67]]).
- Ps. Scaur. *ars* 45, 1-68, 10 Reinikka (2012).
- Serg. *litt. GL* IV 475-485.
- Serv. *Aen.* 1, 1-12, 952 Thilo-Hagen (*Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentari*, recensuerunt G. T. et H. H., vol. I *Aeneidos librorum I-V commentarii*, recensuit G. T., Lipsiae 1881; vol. II *Aeneidos librorum VI-XII commentarii*, recensuit G. T., Lipsiae 1884).
- Serv. *ecl.* 1, 1-10, 77 Thilo (*Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, recensuit G. T., Lipsiae 1887).

- Serv. *georg.* 1, 1-4, 564 Thilo (*Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, recensuit G. T., Lipsiae 1887).
- Serv. *fin.* GL IV 449-455.
- Serv. *in Don.* GL IV 405-448 (parzialmente riedito in Zago (2016a) pp. 108-114).
- Ter. Maur. GL VI 325-413 vv. 1-2981 (= pp. 4-213 Cignolo (2002)).
- Tiber. *RhG* III 57-82.
- Tryph. *RhG* III 189-206.
- Vel. GL VII 46-81 (= pp. 4-83 Di Napoli (2011)).
- Victorin. GL VI 187-205.
- Victorin. *soloec.* 32, 22-37, 5 Niedermann (*Consentii Ars de barbarismis et metaplasmis. Victorini fragmentum de soloecismo et barbarismo*, recensuit M. N., Neocomi Helvetiorum 1937).
- Ps. Victorin. *de rat. metr.* GL VI 216-228 (= pp. 5-30 Corazza (2011)).
- Ps. Victorin. *fin. metr.* GL VI 229-240, 10 (= pp. 31-64 Corazza (2011)).
- Zon. *RhG* III 161-170.

#### SIGLE E ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Adamik (2014)  
B. Adamik, *Barbarismus nostri temporis: Interpretation einer umstritten gewordenen Wendung in der Grammatik des Sacerdos*, in "Graeco-Latina Brunensia", 19 (1), 2014, pp. 3-13
- Adams (1982)  
J. N. Adams, *The Latin sexual vocabulary*, London 1982.
- Adams (2007)  
J. N. Adams, *The regional diversification of Latin 200 BC-AD 600*, Cambridge 2007.
- Adams (2013)  
J. N. Adams, *Social variation and the Latin language*, Cambridge 2013.
- Aistermann (1910)  
*De M. Valerio Probo Berytio capita quattuor accedit reliquorum conlectio*, scripsit I. Aistermann, Bonnae 1910.
- Alessio (1969)  
G. Alessio, *Etimologie latine*, in Pisani (1969) vol. I, pp. 19-45.
- Alfieri (2008)  
L. Alfieri, *Metafora e metonimia. Due strutture concettuali, ma quanti processi mentali?*, in *Deissi, riferimento, metafora. Questioni classiche di linguistica e filosofia del linguaggio*, a cura di A. Keidan - L. Alfieri, Firenze 2008.



Allen (1978<sup>2</sup>)

W. S. Allen, *Vox Latina. A guide to the pronunciation of classical latin*, Cambridge 1978<sup>2</sup> (ed. or. Cambridge 1965).

Armisen-Marchetti (1990)

M. Armisen-Marchetti, *Histoire des notions rhétoriques de métaphore et de comparaison, des origines à Quintilien*, in “Bulletin de l’Association Guillaume Budé: Lettres d’humanité”, nr. 49, décembre 1990, pp. 333-344.

Armisen-Marchetti (1991)

M. Armisen-Marchetti, *Histoire des notions rhétoriques de métaphore et de comparaison, des origines à Quintilien*, in “Bulletin de l’Association Guillaume Budé”, nr. 1, mars 1991, pp. 19-44.

Ax (1987)

W. Ax, *Quadripertita ratio: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (Adiectio-Detractio-Transmutatio-Inmutatio)*, in Taylor (1987) pp. 17-40 (ora in W. Ax *Lexis und Logos. Studien zur antiken Grammatik und Rhetorik*, hrsg. von F. Grewing, Stuttgart 2000, pp. 190-208).

Ax (2011a)

W. *Quintilian’s grammar (inst. 1.4-8) and its importance for the history of Roman grammar*, in Matthaios - Montanari - Rengakos (2011) pp. 331-346.

Ax (2011b)

*Quintilians Grammatik (Inst. orat. 1, 4-8)*. Text, Übersetzung und Kommentar von W. Ax, Berlin-Boston 2011.

Baehrens (1922)

W. A. Baehrens, *Sprachlicher Kommentar zur vulgärlateinischen Appendix Probi*, Halle 1922.

Bailey (1947)

*Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, ed. with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation, and Commentary by C. Bailey, voll. I-III, Oxford 1947.

Ballaira (1976a)

G. Ballaira, *Sulla trattazione dell’iperbole in Diomede (GL 1, 461, 21-30 K.) ed in altri grammatici e retori latini e greci*, in *Grammatici latini d’età imperiale. Miscellanea filologica*, Genova 1976, pp. 183-193.

Ballaira (1976b)

G. Ballaira, *Una figura inedita del περί σχημάτων di Alessandro di Numenio e le sue affinità con Quintiliano (inst. 8, 6, 67-76)*, in “Rheinisches Museum”, 119, 1976, pp. 324-328.

Barabino (1967)

*P. Rutili Lupi Schemata dianoeas et lexeos*, saggio introduttivo, testo e traduzione a cura di G. Barabino, Genova 1967.

Baratin (1989)

M. Baratin, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989.

Baratin (1996)

M. Baratin, *Les références à l'oralité chez les grammairiens latins*, in *Les structures de l'oralité en latin*. Colloque du Centre A. Ernout, Université de Paris IV (2, 3 et 4 juin 1994), textes réunis par J. Dangel et C. Moussy, Paris 1996, pp. 45-51.

Baratin - Colombat - Holtz (2009)

*Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'Antiquité aux Modernes*, M. Baratin - B. Colombat - L. Holtz éditeurs, Turnhout 2009.

Baratin - Desbordes (1981)

M. Baratin - F. Desbordes, *L'analyse linguistique dans l'antiquité classique. vol. 1 Les théories*, Paris 1981.

Baratin - Desbordes (1987)

M. Baratin - F. Desbordes, *La 'troisième partie' de l'Ars grammatica*, in Taylor (1987) pp. 41-66 (ora anche in Desbordes (2007) pp. 65-90).

Barsby (2001)

*Terence. The woman of Andros. The self-tormentor. The eunuch*, edited and translated by J. Barsby, Cambridge - London 2001.

Barwick (1922)

K. Barwick, *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, "Philologus" Supplementband 15 (2), Leipzig 1922.

Barwick (1957)

K. Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Abhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, philologisch-historische Klasse, 49 (3), Berlin 1957.

Barwick (1964<sup>2</sup>)

*Charisii Artis Grammaticae libri V*, edidit C. Barwick. Editio stereotypa correctior editionis prioris addenda et corrigenda collegit et adiecti F. Kühnert, Lipsiae 1964<sup>2</sup> (ed. or. 1925).

Basset - Biville - Colombat - Swiggers - Wouters (2007)

*Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, éd. Par L. Basset, F. Biville, B. Colombat, P. Swiggers et A. Wouters, "Orbis" / Supplementa, Leuven - Paris - Dudley 2007.

Belardi (1985)

W. Belardi, *Per la storia della nozione di "poliptoto" nell'antichità*, in W. Belardi, *Filosofia grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma 1985, pp. 241-259 (versione precedente in "Quaderni Urbinati di Cultura Classica", 12, 1971, pp. 123-144).

Bellandi - Ferri (2008)

*Aspetti della scuola nel mondo romano. Atti del convegno* (Pisa, 5-6 dicembre 2006), a cura di F. Bellandi e R. Ferri, Amsterdam 2008.

Benedetti (2018)

M. Benedetti, *Specchiarsi nell'altro: i grammatici, oltre l'ablativo*, in M. Benedetti, C. Bruno, F. Lagozzo, L. Tronci, *L'altro nel mondo antico. Riflessioni linguistiche*, Pisa 2018, pp. 7-25.

Berardi (2018<sup>2</sup>)

F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim - Zürich - New York 2018<sup>2</sup> (ed. or. Hildesheim 2017).

Bernardi Perini (1974)

G. Bernardi Perini, *Due problemi di fonetica latina. I: muta cum liquida. II: S finale*, Roma 1974.

Bernardi Perini (2007<sup>2</sup>)

*Le notti attiche*, a cura di G. Bernardi Perini, voll. I-II, Torino 2007<sup>2</sup> (rist. dell'edizione del 1992).

Berti (2014)

E. Berti, *In margine ai frammenti del filosofo Papirio Fabiano: osservazioni e integrazioni*, in "Philologus", 158 (2), 2014, pp. 358-367.

Bettini (1988)

M. Bettini, *Turno e la rondine nera*, in "Quaderni Urbinati di Cultura Classica", 30 (3) n.s., 1988, pp. 7-24 (ora in M. B., *Le orecchie di Hermes*, Milano 2000).

Biddau (2008)

*Q. Terentii Scauri De orthographia*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di F. Biddau, Hildesheim 2008.

Biondi (2017)

L. Biondi, *Note di lessicografia latina e medievale: ancora su 'hir'*, in "ACME", 70 (1), 2017, pp. 91-108.

Biville (1986)

F. Biville, *Achille, Ulysse, Pélée...et les autres: les métamorphoses de quelques noms de héros grecs*, in "Revue de philologie", 60, 1986, pp. 205-213-

Biville (1996)

F. Biville, *Le statut linguistique des interjections en latin*, in Rosén (1996) pp. 209-220.

Biville (1999)

F. Biville, *Niveaux et états de langue chez les grammairiens latins*, in *Latin vulgaire-latin tardif. Actes du Ve Colloque International sur le Latin Vulgaire et Tardif* (Heidelberg, 5-8 septembre 1997), éd. Par H. Petersmann - R. Kettermann, Heidelberg 1999, pp. 541-551.

Biville (2003)

F. Biville, *La syntaxe aux confins de la sémantique et de la phonologie: les interjections vues par les grammairiens latins*, in Swiggers-Wouters (2003a), pp. 227-239.

Biville (2005)

F. Biville, *Formes et fonctions de l'ambiguïté volontaire dans les textes latins*, in *Les jeux et les ruses de l'ambiguïté volontaire dans les textes grecs et latins*. Actes de la Table Ronde organisée à la Faculté des Lettres de l'Université Lumière-Lyon 2 (23-24 novembre 2000), éd. par L. Basset et F. Biville, Lyon 2005, pp. 57-71.

Blänsdorf (2011<sup>4</sup>) vd. *FPL*

Boccotti (1975)

G. Boccotti, *L'asindeton e il ΤΡΙΚΟΛΟΝ nella retorica classica*, in "Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Padova", 2, 1975, pp. 34-59.

Boehm (2001)

I. Boehm, *De la "voix" et de la "diathèse"*, in Colombat-Savelli (2001) pp. 91-111.

Boelte (1886)

F. Boelte, *De artium scriptoribus latinis quaestiones*, Diss., Bonnae 1886.

Boelte (1888)

F. Boelte, *Die Quellen von Charisius I 15. und I 17. Kritische Beiträge zur Geschichte der römischen Nationalgrammatik*, in "Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik", 137, 1888, 401-440.

Bonnet (1890)

M. Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris 1890.

Bonnet (2000)

G. Bonnet, *Charisius et Dosithée, reflets de Cominien. Charisius, Dositheus and the lost grammar of Cominianus*, in "Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes", 74, 2000, pp. 7-16.

Bonnet (2005a)

*Dosithée. Grammaire latine*, texte établi, traduit et commenté par G. Bonnet, Paris 2005.

Bonnet (2005b)

G. Bonnet, *Les adverbes dans la tradition grammaticale latine avant Priscien*, in "Histoire Épistémologie Langage", 27 (2), 2005, pp. 141-150.

Bonnet (2005c)

G. Bonnet, *Coniunctiones an adverbia? Une confusion dans le classement des parties du discours chez les artigraphes latins*, in *De Cyrène à Catherine: trois mille ans de Libyennes. Études grecques et latines offertes à Catherine Dobias-Lalou*, textes rassemblés et édités par F. Poli et G. Vottéro, Paris 2005, pp. 289-299.

Bonnet (2011)

G. Bonnet, *Syntagms in the Artigraphic Latin Grammars*, in Matthaios - Montanari - Rengakos (2011), pp. 361-374.

Bonnet (2013)

G. Bonnet, *Les formes verbales archaïques sous le regard des grammairiens latins*, in Garcea - Lhommé - Vallat (2013) vol. II, pp. 729-741.

Bonnet (2018)

G. Bonnet, *Réflexions sur praeverbium et l'analyse des prépositions dans la grammaire latine*, in Swiggers (2018) pp. 219-230.

Bornecque (1907)

H. Bornecque, *Les clausules métriques latines*, Lille 1907.

Boyer (1937)

B. B. Boyer, *A Paris fragment of Codex Bern 207*, in "Classical Philology", 32 (2), 1937, pp. 113-120.

Brachet (2013)

J.-P. Brachet, *Incohāre, ou le latin langue de paysans?*, in Garcea - Lhommé - Vallat (2013), vol. I, pp. 105-112.

Bramanti (2016)

A. Bramanti, *Nel laboratorio filologico di un umanista: Parrasio primus editor dei Catholica Probi*, in "Res publica litterarum", 39 (19 n. s.), 2016, pp. 41-88.

Bramanti (2018)

A. Bramanti, *Una mancata ubiquità: presenza e assenza di Varrone in Sacerdote II - Catholica Probi*, in "Latinitas", 6, 2018, pp. 17-34.

Brambach (1868)

W. Brambach, *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie in ihrem Verhältnis zur Schule*, Leipzig 1868.

Breyer (1993)

G. Breyer, *Etruskisches Sprachgut im lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches*, Leuven 1993.

Bücheler (1880)

F. Bücheler, *Coniectanea*, in "Rheinisches Museum", 35, 1880, pp. 390-407

Burghini (2012)

J. Burghini, *Sinalefa y eclipsis en Consencio: problemas de interpretación*, in "Myrtia", 27, 2012, pp. 177-196.

Butterfield (2013)

D. Butterfield, *The Early textual history of Lucretius' De rerum natura*, Cambridge 2013.

Cairns (2014)

D. Cairns, *Ψυχή, θυμός, and metaphor in Homer and Plato*, in "Études platoniciennes", 11, 2014, accessible online: <http://journals.openedition.org/etudesplatoniciennes/566>.

Calboli (1972)

G. Calboli, *La linguistica modera e i latino. I casi*, Bologna 1972.

Calboli (1983)

G. Calboli, *Paronomasia ed etimologia: Gorgia e la tradizione della prosa classica*, in *Etimologia. Pratiche e invenzioni*, edito in "Fabbrica", 1, 1983, pp. 51-68

Calboli (1993<sup>2</sup>)

*Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, introduzione, testo critico, commento a cura di G. Calboli, Bologna 1993<sup>2</sup> (ed. Bologna 1969).

Calboli (2007)

G. Calboli, *The metaphor after Aristotle*, in *Influences on Peripatetic Rhetoric. Essays in honor of William W. Fortenbaugh*, ed. by D. C. Mirhady, Leiden - Boston 2007.

Calboli Montefusco (1987)

Lucia Calboli Montefusco, *La funzione della "Paritio" nel discorso oratorio*, in *Studi di retorica oggi in Italia*, a cura di A. Pennacini, Bologna 1987.

Calboli Montefusco (2004)

L. Calboli Montefusco, *Le fondement logique de la métaphore selon Aristote*, in *Skhèma/Figura. Formes et figures chez les Anciens. Rhétorique, philosophie, littérature*, textes édités par M. S. Celentano, P. Chiron et M.-P. Noël, Paris 2004.

Calcante (1986)

C.M. Calcante, *L'opposizione synchysis vs concinna transgressio nel sistema letterario latino del I sec. a. C.*, in "Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici", 16, 1986, pp. 55-76

Calcante (1990-1991)

C.M. Calcante, *Nota sulla teoria dell'iperbato nei grammatici latini*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia - Università degli Studi di Perugia", 28 (n.s. 14), 1991-1991, pp. 26-33.

Calcante (1998)

C.M. Calcante, *La similitudo in Quintiliano tra argumentum e ornatus*, in "Istituto Lombardo. Rendiconti della Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche", 132, 1998, pp. 249-264.

Calcante (2005)

C.M. Calcante, *Eufonia e onomatopea. Interpretazioni dell'iconismo nell'antichità classica*, Como 2005.

Callipo (2018)

M. Callipo, *Quintilian, Inst. 1, 5, 40 on solecism and Apollonius Dyscolus*, in "Journal of Latin linguistics", 17 (2), 2018, pp. 147-175.

Cannavò (2014)

*Aristotele*, Retorica, introduzione, traduzione note e apparati di F. Cannavò, Milano 2014.

Canter (1936)

H. V. Canter, *Irony in the Orations of Cicero*, in "The American journal of philology", 57 (4), 1936, pp. 457-464.

Carracedo Fraga (2006)

J. Carracedo Fraga, *Tradición e innovación en los nombres de los casos en gramáticas latinas de la alta edad media*, in "Voces", 17, 2006, pp. 9-28.

Casaceli (1974)

*Foca. De nomine et verbo*, introduzione, testo e commento a cura di F. Casaceli, Napoli 1974.

Cavallo (1975)

G. Cavallo, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, in *La cultura antica nell'Occidente Latino dal VII all'XI secolo*. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 18-24 aprile 1974, Spoleto 1975, vol. I, pp. 357-414.

Cavallo (2010)

G. Cavallo, *Oralità scrittura libro lettura. Appunti su usi e contesti didattici tra Antichità e Bisanzio*, in Del Corso-Pecere (2010) vol. I, pp. 11-36.

Cignolo (2002)

*Terentiani Mauri De litteris, de syllabis, de metris*, a cura di C. Cignolo, vol. I: introduzione, testo critico e traduzione italiana; vol. II: commento, appendici e indici, Hildesheim - Zürich - New York 2002.

Cioffi (2017)

*Aeli Donati quod fertur commentum ad Andriam Terenti*, edidit et apparatus critico instruxit C. Cioffi, Berlin - Boston 2017.

Cioffi (2018)

C. Cioffi, *Prolegomena a Donato, Commentum ad Andria*, Berlin - Boston 2018.

Cipolla (1884)

C. Cipolla, *Due frammenti di antico codice del grammatico Probo*, in "Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", 19 (3), pp. 441-454. (con riproduzione).

Cipolla (1907)

*Codici bobbiesi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, con illustrazioni di C. Cipolla, Milano 1907.

Cipriano - Di Giovine - Mancini (1994)

*Miscellanea di studi linguistici in onore di W. Belardi*, a cura di P. Cipriano, P. Di Giovine e M. Mancini, voll. I-II, Roma 1994.

Citroni (1975)

*M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di M. Citroni, Firenze 1975.

## CLA

E.A. Lowe, *Codices Latini antiquiores*, voll. I-IX + Suppl., Oxford 1934-1971.

## Clackson (2016)

J. Clackson, *The language of a Pompeian tavern: submerged Latin?*, in *Early and Late Latin. Continuity or change?*, ed. by J. Adams and N. Vincent, Cambridge 2016, pp. 69-86.

## Clausen (1994)

W. Clausen, *A commentary on Virgil Eclogues*, Oxford 1994.

## Cocchia (1919)

E. Cocchia, *Preteso oblio della quantità nei grammatici latini*, in "Rivista di filologia e istruzione classica", 47, 1919, pp. 216-222.

## Codoñer (2000)

C. Codoñer, *L'organisation de la grammaire dans la tradition latine*, in *HLS*, vol. I.1., pp. 474-483.

## Collart (1972)

J. Collart, "Ne dites pas... mais dites..." (*quelques remarques sur la grammaire des fautes chez les latins*), in "Revue des études latines", 50, 1972, pp. 232-246.

## Collart (1978)

*Varron. Grammaire antique et stylistique latine*, par/pour J. Collart, Paris 1978.

## Colombat (1992)

B. Colombat, *L'adjectif dans la tradition latine: vers l'autonomisation d'une classe*, in "Histoire Épistémologie Langage", 14 (1), 1992, pp. 101-122.

## Colombat (2014)

B. Colombat, *Les figures de construction et la création d'une syntaxe des accords complexes dans l'histoire de la grammaire latine*, in *Figures du discours et contextualisation. Actes du colloque sous la direction de L. Gaudin-Bordes et G. Salvan, mise en ligne le 25 septembre 2014* [<http://revel.unice.fr/symposia/figuresetcontextualisation/index.html?id=1163>]

## Colombat - Savelli (2001)

*Métalangage et terminologie linguistique. Actes du colloque international de Grenoble (Université Stendhal - Grenoble III, 14-16 mai 1998) éd. par B. Colombat - M. Savelli, "Orbis" / Supplementa, Leuven - Paris - Sterling 2001*

## Colombo (2014)

M. Colombo, *La presunta cacozelia di Virgilio. Contributo all'esgesi di Don. vita Verg. 44 e alla storia della critica letteraria*, in "Rheinisches Museum", 157, 2014, pp. 327-356.

## Conduché (2015)

C. Conduché, *La terminologie grammaticale du haut Moyen Âge: apports du traité De verbo du manuscrit Paris, BnF, lat. 7491, fol. 89ra-207va*, in "Archivum Latinitatis Medii Aevi", 73, 2015, pp. 55-77.



Conington (1863)

*P. Vergili Maronis Opera. The works of Virgil, with a commentary by J. Conington, vol. II containing the first six books of the Aeneid, London 1863.*

Conington (1871)

*P. Vergili Maronis Opera. The works of Virgil, with a commentary by J. Conington and H. Nettleship, vol. III containing the last six books of the Aeneid, London 1871.*

Conington (1881<sup>4</sup>)

*P. Vergili Maronis Opera. The works of Virgil, with a commentary by J. Conington, vol. I containing the Eclogues and Georgics. Fourth edition, revised, with corrected orthography and additional notes and essays, by H. Nettleship, London 1881.*

Conte (2002)

G. B. Conte, *Virgilio. L'epica del sentimento*, Torino 2002.

Conte (2019<sup>2</sup>)

*P. Vergilius Maro Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berlin - Boston 2019<sup>2</sup> (ed. or. Berlin - New York 2009).

Cook (2001)

E. Cook, *The Figure of Enigma: Rhetoric, History, Poetry*, in "Rhetorica", 19, 2001, pp. 349-378.

Corazza (2011)

[*Maximi Victorini*] *Commentarium de ratione metrorum*, con cinque trattati inediti sulla prosodia delle sillabe finali. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di D. Corazza, Hildesheim 2011.

Cordone (2013)

T. Cordone, Significatio. *Diatesi del participio nell'Ars grammatica*, in "Maia", 65 (2), 2013, pp. 315-324.

Cordone (2017)

T. Cordone, Gravissima confusio. *Didattica del participio nella scuola tardo-latina*, in "Maia", 69 (3), 2017, pp. 545-564.

Crawford (1994)

*M. Tulli Cicero: The fragmentary Speeches*. An edition with commentary by J. W. Crawford, Atlanta 1994.

Cucchiarelli (2012)

Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*. Introduzione e commento di A. Cucchiarelli, traduzione di A. Traina, Roma 2012.

Cybulla (1907)

*De Rufini Antiochensis commentariis*. Dissertatio inauguralis quam ad summos in philosophia honores ab amplissimo philosophorum ordine Regimontano rite impetrandos scripsit K. Cybulla, Regimonti 1907.

Dahlmann (1951)

H. Dahlmann, s.v. *Plotius* (17), in *Realencyclopädie*, 21.1, 1951, pp. 601-608.

d'Alessandro (2002)

P. d'Alessandro, *Su un frammento di Cicerone in Rufino di Antiochia*, in ΤΕΡΨΙΣ. *In ricordo di Maria Laetitia Coletti*, a cura di M. S. Celentano, Alessandria 2002, pp. 145-155.

d'Alessandro (2004)

*Rufini Antiochensis Commentaria in metra Terentiana et de compositione et de numeris oratorum*, edizione critica a cura di P. d'Alessandro, Hildesheim - Zürich - New York 2004.

Dammer (2001)

R. Dammer, *Diomedes grammaticus*, Trier 2001.

Delvigo (1987)

M.L. Delvigo, *Testo virgiliano e tradizione indiretta. Le varianti probiane*, Pisa 1987.

de Melo (2007)

W. D. C. de Melo, *The Early Latin verb system. Archaic forms in Plautus, Terence, and beyond*, Oxford 2007.

De Nonno (1982)

*La grammatica dell'Anonymus Bobiensis (GL I 533-565 Keil)*, edizione critica a cura di M. De Nonno, Roma 1982.

De Nonno (1983a)

M. De Nonno, *La raccolta grammaticale del codice napoletano IV A 17 e il testo dell'Anonymus Bobiensis*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 111, 1983, pp. 314-329.

De Nonno (1983b)

M. De Nonno, *Frammenti misconosciuti di Plozio Sacerdote. Con osservazioni sul testo dei Catholica Probi*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 111, 1983, pp. 385-421.

De Nonno (1985a)

M. De Nonno, *Per i Fragmenta poetarum Latinorum*, in "Rivista di filologia e di istruzione classica", 113, 1985, pp. 241-252.

De Nonno (1985b)

M. De Nonno, *L'Anonymus Bobiensis e la riforma dell'edizione dei grammatici*, in "Rivista di filologia e di istruzione classica", 113, 1985, pp. 366-379.

De Nonno (1988)

M. De Nonno, s.v. "Plozio Sacerdote", in *EV*, vol. IV, pp. 147-148.

De Nonno (1990a)

M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in *Lo spazio letterario di Roma antica. Vol. III: la ricezione del testo*, a cura di G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina, Roma 1990, pp. 597-646.

De Nonno (1990b)

M. De Nonno, *L'Auctor ad Caelestinum (GL IV 219-264 Keil): contribute al testo e alla caratterizzazione*, in AA.VV. (a cura di), *Dicti Studiosus. Scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino 1990, pp. 221-258.

De Nonno (1990c)

M. De Nonno, *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*, in *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio*, Urbino 3-6 ottobre 1988, a cura di R. M. Danese - F. Gori - C. Questa, Urbino 1990, pp. 453-494.

De Nonno (1994)

M. De Nonno, *Un esempio di dispersione della tradizione grammaticale latina: gli inediti Excerpta Andecavensia*, in Munzi (1994a), pp. 211-262.

De Nonno (2000)

M. De Nonno, *I codici grammaticali latini d'età tardoantica: osservazioni e considerazioni*, in De Nonno - De Paolis - Holtz (2000) vol. I, pp. 133-172.

De Nonno (2007)

M. De Nonno, *L'Appendix Probi e il suo manoscritto: contributi tipologici e codicologici all'inquadramento del testo*, in Lo Monaco - Molinelli (2007) pp. 3-26.

De Nonno (2013)

M. De Nonno, *Ancora 'libro e testo': nuova descrizione del ms. Oxford Bodl. Libr., Add. C 144, con osservazioni codicologiche e testuali*, in *Libri e testi. Lavori in corso a Cassino. Atti del seminario internazionale*, Cassino 30-31 gennaio 2012, a cura di R. Casavecchia - P. De Paolis - M. Maniaci - G. Orofino, Cassino 2013, pp. 63-110.

De Nonno (2016)

M. De Nonno, *Forme e modi della presenza di Varrone nei grammatici latini. Tracce di dottrina e documentazione linguistica*, in "Res publica litterarum", 39, 2016, pp. 113-139.

De Nonno (2017a)

M. De Nonno, *Vetustas e antiquitas, veteres e antiqui nei grammatici latini*, in *Imagines Antiquitatis. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, ed. by S. Rocchi and C. Mussini, Berlin - Boston 2017, pp. 213-247.

De Nonno (2017b)

M. De Nonno, *Errori guida ed errori d'archetipo nell'Institutio de arte metrica di Marziano Capella* (con descrizione in appendice del ms. Flor. Laur. Conv. Soppr. 428), in "Rationes Rerum", 10 (2), 2017, pp. 115-141.

De Nonno (2018)

M. De Nonno, *Spicilegio critico serviano (con una congettura a Plin. dub. serm. fr. 122 Mazzarino)*, in "Res publica litterarum", 41, 2018 [ma 2019], pp. 5-16.

De Nonno - De Paolis - Holtz (2000)

*Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance.* Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records, ed. by M. De Nonno, P. De Paolis and L. Holtz, voll. I-II, Cassino 2000.

De Paolis (2000)

P. De Paolis, *Cicerone nei grammatici tardoantichi e altomedievali*, in *Atti dell'XI Colloquium Tullianum* (Cassino - Montecassino, 26-28 aprile 1999) editi in "Ciceroniana", 11 n.s., 2000, pp. 37-67.

De Paolis (2012)

P. De Paolis, *Un manuale scolastico da Corbie*, in *Vestigia notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, a cura di E. Bona, C. Lévy, G. Magnaldi, Alessandria 2012, pp. 81-106.

De Paolis (2014)

P. De Paolis, *Sordidi sermonis viri: Velio Longo, Flavio Capro e la lingua di Lucano*, in *Labor in Studiis. Scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*, a cura di G. Piras, Roma 2014.

Del Corso - Pecere (2010)

*Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento.* Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino 7-10 maggio 2008, a cura di L. Del Corso e O. Pecere, voll. I-II, Cassino 2010.

Del Vecchio (2008)

T. Del Vecchio, *Problemi di interpretazione delle interiezioni nelle commedie di Plauto e Terenzio*, in *Autour de lexique latin. Communications faites lors du XIII<sup>e</sup> Colloque international de Linguistique latine* (Bruxelles, 4 au 9 avril 2005) et éditées par G. Viré, Bruxelles 2008, pp. 109-122.

Della Bona (2008-2009)

M. E. Della Bona, *La potenza 'poietica' della parola: l'onomatopea nella tradizione retorica antica*, in "Rudiae", 20-21, 2008-2009, I tomo, pp. 52-77.

Della Casa (1969)

A. Della Casa, *Il Dubius Sermo di Plinio*, Genova 1969.

Della Casa (1973)

A. Della Casa, *La 'grammatica' di Valerio Probo*, in *Argentea Aetas in memoriam entii V. Marmorale*, Genova 1973, pp. 139-160.

Della Casa (1978)

A. Della Casa, *Giulio Romano nella storia della grammatica latina*, in Collart (1978) pp. 217-224.

Della Corte (1977)

*Catullo. Le poesie*, a cura di F. Della Corte, Milano 1977.

Della Corte (1989)

F. Della Corte, *Una celebre aposiopesi*, in *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Bologna 1989, pp. 189-193.

Dér (1990-1992)

T. Dér, *On the changing terms of some grammatical and stylistical phenomena of conciseness*, in "Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae", 33, 1990-1992, pp. 215-227.

Desbordes (1983)

F. Desbordes, *Le schéma "addition, soustraction, mutation, métathèse" dans les textes anciens*, in "Histoire Épistémologie Langage", 5 (1), 1983, pp. 23-30 (ora in Desbordes (2007) pp. 55-63).

Desbordes (2006a)

F. Desbordes, *Scripta varia. Rhétorique antique et Littérature latine*, textes réunis par G. Clerico et J. Soubiran, Louvain - Paris - Dudley 2006.

Desbordes (2006b)

F. Desbordes, *Virgile s'explique*, in Desbordes (2006a) pp. 277-289 (già in "Europe", 765-766, 1993, pp. 81-92).

Desbordes (2007)

F. Desbordes, *Idées grecques et romaines sur langage. Travaux d'histoire et d'épistémologie*. Textes réunis par G. Clerico, B. Colombat et J. Soubiran, Lyon 2007.

Di Napoli (2011)

*Velii Longi De orthographia*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di M. Di Napoli, Hildesheim 2011.

Di Prima (1960)

A. Di Prima, *Le forme di genitivo Androgeō e simili in Virgilio*, in "Paideia", 15 (2), 1960, pp. 93-96.

Duso (2017)

*M. Terenti Varronis De lingua Latina*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. Duso, Hildesheim 2017.

Dzialas (1869)

G. Dzialas, *Rhetorum antiquorum de figuris doctrina. I*, Vratislaviae 1869.

*Editio Ascensiana* (1516)

*Grammatici illustres XII. Musarum charitumque numerum aequantes hac serie sequuntur: praemisso tamen indice. Diomedis bene repositi Lib. tres. Folio I. Q. Rhemnii Palaemonis ars secunda. Fo. XXXVII. Aspri Iunioris Grammatici ars. Fo. XL. Aelii Donati Grammatici Editio prior. Fo. XLII. Eiusdem de Barbarismo Vitiis et Tropis. F. XLVI. Servius Honoratus in secunda editionem. Fo. XLVII. Sergius Grammaticus in eandem. Fo. LI. Phocas de nomine et verbo. Fo. LIII. Idem de Aspiratione. Fo. LXXXIII. Caper de Orthographia et latinitate. Fo. LIX. Agraetius de Orthographia et proprietate. Fo. LXI. Probi Grammatici institutiones artium. Fo. LXII. Eiusdem Catholica. Fo. LXX. Cornelius Fronto. De vocum differentiis. Fo. LXXX.*

*Grammaticus alter de punctis et accentibus. Fo. ultimo*, venundantur in aedibus Ascensianis. Ex Parrhisiis Idibus Iuliis. Anno post Christum natum Quingentesimo decimo sexto supra millesimum.

*Editio Sonciniana* (1511)

*In hoc codice continentur Instituta artium Probique catholica: Cornelijque Frontonis De nominum verborumque differentijs et Phocae grammatici De flatili nota atque De aspiratione libellus. Ab Ianno Parrhasio nuper inventa: et Tractatus de pontis et de accentibus incerti auctoris in antiquiss. codice quorundam grammaticorum inventus ac nunc primum editus*, Pisauri, imprimebat Hieronymus Soncinus, 1511 die XII Februarii.

Eichenfeld-Endlicher (1837)

*Analecta grammatica maximam partem anecdota*, ed. I. ab Eichenfeld et S. Endlicher, Vindobonae 1837.

Elice (2007)

*Romani Aquilae De figuris*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di M. Elice, Hildesheim - Zürich - New York 2007.

Ellis (1889)

R. Ellis, *A commentary on Catullus*, Oxford 1889<sup>2</sup> (rist. Hildesheim - Zürich - New York 1988).

Ernout (1957)

A. Ernout, *Philologica II*, Paris 1957.

Ernout (1989<sup>4</sup>)

A. Ernout, *La morphologie historique du latin*, Paris 1989 (quatrième édition, revue et corrigée).

Ernout - Meillet (1959<sup>4</sup>)

*Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, par A. Ernout et A. Meillet, Paris 1959<sup>4</sup> (ed. or. Paris 1932).

Ernout - Thomas (1964<sup>2</sup>)

A. Ernout - F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1964 (ristampa della seconda edizione corretta e rivista del 1953; ed. or. Paris 1951).

Erren (2003)

M. Erren, *Vergilius Maro*, Georgica, Kommentar, Band II, Heidelberg 2003.

*EV*

*Enciclopedia Virgiliana*, voll. I-V\*\*, Roma 1984-1991.

Ferrari (1970)

M. Ferrari, *Le scoperte a Bobbio nel 1493: vicende di codici e fortuna dei testi*, in "Italia medioevale e umanistica", 13, 1970, pp. 139-180.

Ferrari (1975)

M. Ferrari, *Centri di trasmissione: Monza, Pavia, Milano e Bobbio*, in G. Billanovich - M. Ferrari, *La trasmissione dei testi nell'Italia nord-occidentale*, in *La cultura antica nell'Occidente Latino dal VII all'XI secolo*. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 18-24 aprile, Spoleto 1975, vol. I, pp. 303-320.

Ferreri (2012)

*Aulo Giano Parrasio, De rebus per epistolam quaesitis (Vat. Lat. 5233, ff. 1r-53r)*, introduzione, testo critico e commento filologico a cura di L. Ferreri, Roma 2012.

Ferri (2011)

R. Ferri, *The language of Latin epic and lyric poetry*, in *A companion to the Latin language*, ed. by J. Clackson, Malden - Oxford - Chichester 2011, pp. 344-366.

Ferri - Zago (2016)

*The Latin of the grammarians. Reflections about Language in the Roman world*, ed. by R. Ferri and A. Zago, Turnhout 2016.

Finoli (1958)

A. M. Finoli, *XAPIENTIΣMOΣ festiva dictio, ΑΣΤΕΙΣΜΟΣ urbana dictio*, in "Istituto lombardo. Rendiconti Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche", 92, 1958, pp. 569-580.

Fioretti (2005)

P. Fioretti, *Litterae notabiliores e scritture distintive in manoscritti 'bobbiesi' dei secoli VII e VIII*, in "Segno e Testo", 3, 2005, pp. 157-248 + 8 tavole.

Fleckeisen (1854)

A. Fleckeisen, *Zur Kritik der altlateinischen Dichterfragmente bei Gellius*, Leipzig 1854.

Flobert (1975)

P. Flobert, *Les verbes déponents latins des origines à Charlemagne*, Paris 1975.

Flobert (2014)

P. Flobert, *La théorie du solécisme dans l'antiquité: de la logique à la syntaxe*, in P. Flobert, *Grammaire comparée et variétés du latin. Article revus et mis à jour (1964-2012)*, Genève 2014, pp. 354-364 (già in "Revue de philologie, de littérature et d'histoires anciennes", 60 (2), 1986, pp. 173-181).

Flores - Esposito - Jackson - Tomasco (2002)

*Quinto Ennio. Annali*, commentari (libri I-VIII) a cura di E. Flores - P. Esposito - G. Jackson - D. Tomasco, vol. II, Napoli 2002.

Fo (2012)

*Publio Virgilio Marone. Eneide*, traduzione e cura di A. Fo, note di F. Giannotti, Torino 2012.

Fo (2018)

*Gaio Valerio Catullo. Le poesie*, a cura di A. Fo, Torino 2018.

Focardi (1978)

G. Focardi, *Lo stile oratorio nei prologhi terenziani*, in “Studi italiani di filologia classica”, 50 n.s., 1978, pp. 70-89.

Fögen (2005)

*Antike Fachtexte. Ancient Technical Texts*, hrsg. von / ed. by T. Fögen, Berlin - New York, 2005.

*FPL*

*Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J. Blänsdorf, Berlin - New York 2011.

Fränkel (1916)

E. Fränkel, *Das Geschlecht von dies*, in “Glotta”, 8, 1916, pp. 24-68.

Fränkel (1920)

E. Fränkel, *Cevere im Plautustext*, in “Sokrates. Zeitschrift für das Gymnasialwesen”, 74, 1920, pp. 14-19 (ora in E. F. *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma 1964, vol. II, pp. 45-52).

Fränkel (1960)

E. Fränkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960 (trad. it. a cura di F. Munari di *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922).

Fratantuono - Alden Smith (2015)

L. M. Fratantuono - R. Alden Smith, *Virgil, Aeneid 5. Text, Translation and Commentary*, Leiden - Boston 2015.

Fratantuono - Alden Smith (2018)

L. M. Fratantuono - R. Alden Smith, *Virgil, Aeneid 8. Text, Translation, and Commentary*, Leiden - Boston 2018.

Freund (1832)

W. Freund, rec. a *Corpus grammaticorum Latinorum veterum*, collegit auxit recensuit ac potiore lectionis varietatem adiecit F. Lindemannus, sociorum opera adiutus. Tom. I *Donatum, Probum, Eutyrium, Arusianum Messium, Maximum Victorinum, Asperum, Phocam* continens, Lipsiae sumptib. B. G. Teubneri et Claudii 1831, in “Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik”, 5 (1), 1832, pp. 88-103.

*FRHist*

T. J. Cornell, *The Fragments of the Roman Historians*, voll. I-III, Oxford 2013.

Froehde (1892a)

O. Froehde, *Die Anfangsgründe der römischen Grammatik*, Leipzig 1892.

Froehde (1892b)

O. Froehde, *De C. Iulio Romano Charisii auctore*, in “Jahrbücher für classische Philologie”, Supplementband 18, Leipzig 1892, pp. 565-572.

Fruyt (1989)



M. Fruyt, *Le rôle de la métaphore et de la métonymie en latin: style, lexique, grammaire*, in “Revue des études latines”, 67, 1989, pp. 236-257.

Funari (1996)

*C. Sallusti Crispi Historiarum fragmenta*, edidit commentarique instruxit R. Funari, voll. I-II, Amsterdam 1996.

Galán Sánchez (2005)

P. J. Galán Sánchez, *Definición de la conjunción en la gramática grecolatina antigua, medieval y renacentista*, in “Humanitas”, 57, 2005, pp. 309-350.

Galzerano (2017)

M. Galzerano, *Carisio, Ars grammatica I 15: nuovi argomenti per l'attribuzione al Dubius sermo e per una polemica anti-senecana da parte di Plinio*, in “Latinitas”, 5 (2) n.s., 2017, pp. 73-100.

Garcea (2000)

A. Garcea, *Gellio e la dialettica*, in “Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino”, 24, 2000, pp. 53-204.

Garcea (2005)

A. Garcea, *Systèmes de description et unités linguistiques: le cas du latin dictio*, in “Incontri linguistici”, 28, 2005, pp. 145-167.

Garcea (2012)

A. Garcea, *Caesar's De analogia*, Edition, Translation, and Commentary, Oxford - New York 2012.

Garcea (2016)

A. Garcea, *Gli schemata dianoeas di Carisio: un unicum tra grammatica, retorica e letteratura*, in Ferri - Zago (2016) pp. 145-166.

Garcea (2018a)

A. Garcea, *Grammar*, in McGill - Watts (2018), pp. 451-470.

Garcea (2018b)

A. Garcea, *Cornificius, Varro and the quadripartita ratio*, in Swiggers (2018) pp. 247-256.

Garcea - Giavatto (2004)

A. Garcea - A. Giavatto, *Reciprocus - atanaklastos. Pronomi e participi tra grammatici e filosofi*, in “Voces”, 15, 2004, pp. 43-58.

Garcea - Lhommé - Vallat (2013)

*Polyphonia Romana. Hommages à Frédérique Biville*, édité par A. Garcea, M.-K. Lhommé et Daniel Vallat, voll. I-II, Hildesheim - Zürich - New York 2013.

Garcea - Lomanto (2003)

A. Garcea - V. Lomanto, *Varron et Priscien: autour des verbes adsignificare et consignificare*, in “Histoire Épistémologie Langage”, 25 (2), 2003, pp. 33-54.

Genette (1972)

G. Genette, *Figures III*, Paris 1972.

Gentili - Lomiento (2003)

B. Gentili - L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Città di Castello 2003.

Gerick (1996)

T. Gerick, *Der versus quadratus bei Plautus und seine volkstümliche Tradition*, Tübingen 1996.

Geymonat (2008)

*P. Vergili Maronis Opera*, edita anno MCMLXXIII iterum recensuit M. Geymonat, Roma 2008.

Giacomelli (1994)

R. Giacomelli, *Appunti sul lessico latino della cucina*, in Cipriano - Di Giovine - Mancini (1994) vol. I, pp. 215-252.

Giammona (2012)

[*Prisciani*] *De accentibus*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C. Giammona, Hildesheim 2012.

Giammona (2016)

Ars Ambianensis. *Le tre redazioni delle declinationes nominum, editio princeps* con commento e indici a cura di C. Giammona, Hildesheim 2016.

Gioseffi (2006)

M. Gioseffi, rec. a J. Velaza, *M. Valeri Probi Beryti Fragmenta* edidit Javier Velaza, Barcelona: Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, "Aurea saecula", 15, 2005, pp. XXVIII+154, in "Exemplaria Classica", 10, 2006, pp. 432-441.

Goetting (1899)

*De Flavio Capro Consentii fonte*. Dissertatio inauguralis philologa quam consensu et auctoritate amplissimi philosophorum ordinis in Alma litterarum Universitate Albertina Regimontana ad summos in philosophia honores rite capessendos die I. mensis Aug. a. MDCCCXCIX hora X una cum sententiis controversis adiectis publice defedet auctor F. Goetting, Regimonti Borussiae, 1899.

Goetz - Schoell (1910)

*M. Terenti Varronis De lingua Latina quae supersunt*, recensuerunt G. Goetz et F. Schoell. Accedunt grammaticorum Varronis librorum fragmenta, Leipzig 1910.

Gotoff (1993)

H. C. Gotoff, *Cicero's Caesarian speeches. A stylistic commentary*, Chapel Hill - London 1993.

Gradenwitz (1904)

*Laterculi vocum Latinarum*. Voces Latinas et a fronte et a tergo ordinandas curavit O. Gradenwitz, Leipzig 1904.

Graffi (1996)

G. Graffi, *L'interiezione tra i grammatici greci e i grammatici latini*, in "Incontri linguistici", 19, 1996, pp. 11-18.

*Grammatici latini* (1976)

*Grammatici latini d'età imperiale*. Miscellanea filologica, Genova 1976.

Grilli (1965)

A. Grilli, *Studi enniani*, Brescia 1965.

Grondeux (2002)

A. Grondeux, *Matériaux pour une histoire de l'acception syntaxique de la synecdoque*, in "Histoire Épistémologie Langage", 24 (1), 2002, pp. 119-174.

Grondeux (2013)

A. Grondeux, *À l'école de Cassiodore. Les figures "extravagantes" dans la tradition occidentale*, Turnhout 2013.

Groupe *Ars Grammatica* (2013)

*Priscien. Grammaire: livres XIV, XV, XVI - Les invariables*, texte latin, traduction introduite et annotée par le Groupe *Ars Grammatica* animé par M. Baratin et composé de F. Biville, G. Bonnet, B. Colombat, C. Conduché, A. Garcea, L. Holtz, S. Issaeva, M. Keller, D. Marchand, Paris 2013.

Guggenheimer (1972)

E. H. Guggenheimer, *Rhyme effects and rhyming figures: a comparative study of sound repetitions in the classics with emphasis on Latin poetry*, The Hague - Paris 1972.

Gutiérrez (1966)

D. Gutiérrez, *La biblioteca di san Giovanni a Carbonara di Napoli*, in "Analecta Augustiniana", 29, 1966, pp. 59-212.

Gutiérrez Galindo (1989)

M. A. Gutiérrez Galindo, *Las definiciones de conjunción en los gramáticos latinos: un capítulo importante en la historia de la sintaxis*, in "Revista española de lingüística", 19, 1989, pp. 389-419.

Gutiérrez González (2016)

R. Gutiérrez González, *Stoics on tropes and figures*, in "Journal of Latin Linguistics", 15 (2), 2016, pp. 279-311.

Hagen (1875)

*Catalogus codicum Bernensium (Bibliotheca Bongarsiana)*, edidit et praefatus est H. Hagen, Bernae 1875.

Hahn (1967)

R. Hahn, *Die allegorie in der antiken Rhetorik*. Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades einer Hohen Philosophischen Fakultät der Eberhard-Karls-Universität zu Tübingen, Tübingen 1967.

Hantsche (1911)

*De Sacerdote grammatico quaestiones selectae*, Dissertatio inauguralis quam ad summos in philosophia honores ab amplissimo philosophorum ordine Regimontano rite impetrandos scripsit G. Hantsche, Regimonti 1911.

Hardie (1994)

*Virgil Aeneid book IX*, edited by P. Hardie, Cambridge 1994.

Harrison (1991)

*Vergil, Aeneid 10*, with introduction, translation, and commentary by S. J. Harrison, Oxford 1991.

Hassler (2011)

*History of Linguistics 2008*. Selected papers from the 11<sup>th</sup> International Conference on the History of the Language Sciences (ICHOLS XI), Potsdam, 28 August - 2 September 2008, ed. By G. Hassler, Amsterdam - Philadelphia 2011.

Haupt (1866)

M. Haupt, *Analecta*, in "Hermes", 1, 1866, pp. 21-46.

Heraeus (1899)

W. Heraeus, *Die Sprache des Petronius und die Glossen*, Leipzig 1899.

Herman (2000)

J. Herman, *Vulgar latin* transl. by R. Wright, Pennsylvania 2000.

Herzog (1993)

*Nouvelle Histoire de la Littérature Latine. Volume V: restauration et renouveau. La littérature latine de 284 à 374 après J.-C.*, éd. par R. Herzog, Turnhout 1993 (version française sous la direction de G. Nauroy de *Handbuch der Altertumswissenschaft. Geschichte der römischen Literatur. Bd. 5: Restauration und Erneuerung. Die lateinischen Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, hrsg. von R. Herzog, München 1989).

Heuer (1909)

*De praeceptis Romanorum euphonicis*. Dissertatio philologica quam scripsit ad summos in philosophia honores ab amplissimo philosophorum Ienensium ordine rite impetrandos C. Heuer, Ienae 1909.

Hoeltermann (1913)

*De Flavio Capro grammatico*. Dissertatio inauguralis quam consensu et auctoritate amplissimi philosophorum ordinis in Universitate Fridericia Guilelmia Rhenana ad summos in philosophia honores rite capessendos scripsit A. Hoeltermann, Bonnae 1913.

Hoffmann (1993)

R. Hoffmann, *Periphrase (periphrastich). Zur Herkunft und Geschichte eines sprachwissenschaftlichen Begriffs*, in "Glotta", 71 (3), pp. 223-242.

Hofmann (1910)

*De verbis quae in prisca latinitate extant deponentibus commentatio*. Dissertatio filologica quam scripsit ad summos in philosophia honores ab amplissimo

philosophorum monacensium ordine rite impetrandos J. B. Hofmann, Gryphiswaldiae 1910.

Hofmann - Szantyr (1965)

J. B. Hofmann, *Lateinische Syntax und Stilistik*, neubearbeitet von A. Szantyr mit dem allgemeinen Teil der lateinischen Grammatik, München 1965.

Hofmann - Szantyr (2002)

J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, Bologna 2002 (edizione italiana della seconda parte di J. B. Hofmann - A. Szantyr *Lateinische Syntax und Stilistik* nella ristampa del 1972 dell'edizione del 1965).

Holmes (2007)

N. Holmes, *False quantities in Vegetius and others*, in "Classical Quarterly", 57 (2), 2007, pp. 668-686.

Holtz (1979)

L. Holtz, *Grammairiens et rhéteurs romains en concurrence pour l'enseignement des figures de rhétorique*, in *Colloque sur la rhétorique. Calliope I*, éd. par R. Chevallier, Paris 1979, pp. 207-220.

Holtz (1981)

L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècle) et édition critique*, Paris 1981.

Holtz (1994)

L. Holtz, *Les parties du discours vues par les latins*, in *Les classes de mots: traditions et perspectives*, sous la direction de L. Basset et M. Perennec, Lyon 1994.

Holtz (1995)

L. Holtz, *L'Ars Bernensis, essai de localisation et de datation*, in *Aquitaine and Ireland in the Middle Ages*, ed. by J.-M. Picard, Dublin 1995, pp. 111-126.

Holtz (2007)

L. Holtz, *Transcription et déformations de la terminologie grammaticale grecque dans la tradition manuscrite latine*, in Basset - Biville - Colombat - Swiggers - Wouters (2007) pp. 37-56.

Horsfall (2000)

N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 7. A commentary*, Leiden - Boston - Köln 2000.

Horsfall (2003)

N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 11. A commentary*, Leiden - Boston 2003.

Horsfall (2006)

N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 3. A Commentary*, Leiden - Boston 2006.

Horsfall (2008)

N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 2. A commentary*, Leiden - Boston 2008.

Horsfall (2013)

N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 6. A commentary*, Berlin - Boston 2013.

Horsfall (2016)

N. Horsfall, *The epic distilled. Studies in the composition of the Aeneid*, Oxford 2016.

Hovdhaugen (1987)

E. Hovdhaugen, *Genera verborum quot sunt? Observations on the Roman Grammatical traditions*, in Taylor (1987) pp. 133-146.

*HWR*

*Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, hrsg. von G. Ueding, voll. I-XII, Tübingen 1992 - Berlin 2015.

Hyman (2003)

M. D. Hyman, *One word solecisms and the limits of syntax*, in Swiggers - Wouters (2003a) pp. 179-192.

Hyman (2005)

M. D. Hyman, *Terms for "word" in Roman Grammar*, in Fögen (2005) pp. 155-170.

Ieraci Bio (1979)

A. M. Ieraci Bio, *Il concetto di παροιμία: testimonianze antiche e tardo-antiche*, in "Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli", 54, 1979, pp. 185-214.

Innes (2003)

D. Innes, *Metaphor, simile, and allegory as ornaments of style*, in *Metaphor, allegory, and the classical tradition. Ancient thought and modern revisions*, ed. by G. R. Boys-Stones, Oxford 2003.

Irwin (1999)

E. Irwin, *Solecising in Solon's colony*, in "Bulletin of the institute of classical studies of the University of London", 43, 1999, pp. 187-193.

Iso Echegoyen (1975)

J.J. Iso Echegoyen, *El termino ablativus en el ars grammatica latina*, in "Cuadernos de filología clásica. Estudios latinos", 9, 1975, pp. 33-52.

Issaeva (2011)

S. Issaeva, *Le "nous" des grammairiens latins de la tradition de Charisius*, in "Eruditio antiqua", 3, 2011, pp. 73-100.

Jackson - Tomasco (2009)

*Quinto Ennio, Annali. Vol. V: frammenti di collocazione incerta*, a cura di G. Jackson e D. Tomasco, Napoli 2009.

Jahn (1843)

*Auli Persii Flacci Satirarum liber cum scholiis antiquis*, edidit O. Jahn, Lipsiae 1843.

Jannelli (1827)

*Catalogus Bibliothecae Latinae veteris et classicae manuscriptae quae in Regio Neapolitano Museo Borbonico adservatur*, descriptus a C. Jannelli, Neapoli 1827.

Janson (1971)

T. Janson, *The Latin third declension*, in "Glotta", 49, 1971, pp. 111-142.

Jeep (1893)

L. Jeep, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern*, Leipzig 1893.

Jeep (1908)

L. Jeep, *Priscianus. Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der römischen Literatur (I)*, in "Philologus", 21, 1908, pp. 12-51.

Jeep (1909)

L. Jeep, *Priscianus. Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der römischen Literatur (II)*, in "Philologus", 22, 1909, pp. 1-51.

Jeep (1912)

L. Jeep, *Priscianus. Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der römischen Literatur (III)*, in "Philologus", 25, 1912, pp. 491-517.

Jocelyn (2005)

H. D. Jocelyn, *The text of Plautus, Pseud. 817-18 and the grammarians Flavius Caper and C. Iulius Romanus*, in Taifacos (2005) pp. 79-90.

Jové (1930)

E. Jové, Cornu, cornus, cornui. Seu de genit. et dat. sing. quartae declinationis, in "Palaestra Latina", 50 (5), 1930, pp. 65-68.

Karbaum (1883)

*De auctoritate ac fide grammaticorum Latinorum in constituenda lectione Ciceronis orationum in Verrem*. Dissertatio inauguralis philologica quam consensu et auctoritate amplissimi philosophorum ordinis in universitate Fridericiana Halensi cum Vitebergensi consociata ad summos in philosophia honores rite capessendos una cum sententiis controversis, die XIX m. octobris a. MDCCCLXXXIII hora XII publice defendet auctor H. Karbaum, Halis Saxonum 1883.

Kaster (1978)

R. A. Kaster, *Servius and idonei auctores*, in "The American Journal of Philology", 99 (2), 1978, pp. 181-209.

Kaster (1988)

R. A. Kaster, *Guardians of language. The grammarian and the society in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles - London 1988.

Kaster (1995)

C. Svetonius Tranquillus, *De grammaticis et rhetoribus*, edited with a translation, introduction and commentary by R. A. Kaster, Oxford 1995.

Kauer - Lindsay (1957<sup>2</sup>)

*P. Terenti Afri Comoediae*, recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt R. Kauer et W. M. Lindsay, supplementa apparatus curavit O. Skutsch, Oxford 1957<sup>2</sup> (ed. or. Oxford 1926).

Kay (2010)

N. M. Kay, *Colloquial Latin in Martial's epigrams*, in *Colloquial and literary Latin*, ed. by E. Dickey and A. Chahoud, Cambridge 2010, pp. 318-330.

Keil (1864)

H. Keil, *De Valerio Probo grammatico*, in *Symbola philologorum Bonnensium in honorem Friderici Ritschelii collecta*, fasciculus prior, Lipsiae 1864, pp. 92-100.

Keil (1867)

H. Keil rec. a *De Probo artifice latino*, scripsit Hermannus Wentzel Oppolii typis E. Raabe, 1867, in "Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik", 95 (n.F. 13), 1867, pp. 638-643.

Keil (1889)

*De Flavio Capro grammatico quaestionum capita II*. Dissertatio inauguralis philologica quam ad summos in philosophia honores auctoritate amplissimi philosophorum ordinis in Universitate Federiciana Halensi cum Vitebergensi consociata, rite impetrandos scripsit et una cum sententiis controversis die XI m. novembris a. MDCCCLXXXIX hora XII publice defendet G. Keil, Halis Saxonum 1889 (edita anche in "Dissertatio philologicae Halenses", 10, 1889, pp. 243-306).

Keller (1895)

O. Keller, *Grammatische Aufsätze*, Leipzig 1895.

Kirchner (1876)

I. Kirchner, *De Servi auctoribus grammaticis quos ipse laudavit*, in "Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik", Supplementband 8 (3), Lipsiae 1876, pp. 469-533.

Kirchner (1883)

H. Kirchner, *Die grammatischen Quellen des Servius, 2. Teil: Servius und Priscian*, in "Programm des Königlichen Gymnasiums zu Brieg für das Schusjahr 1882/83", 1883, pp. 19-37.

Kiss (1987)

S. Kiss, *La conception de la morphologie verbale chez les grammairiens latins*, in *Latin vulgaire - latin tardif*. Actes du I<sup>er</sup> Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Pécs, 2-5 septembre 1985), éd. Par J. Herman, Tübingen 1987.

Kißel (2007)

*A. Persius Flaccus, saturarum liber*, edidit W. Kissel, Berolini et Novi Eboraci 2007.

Knapp (1975)

F. P. Knapp, *Similitudo. Stil- und Erzählfunktion von Vergleich und Exempel in der lateinischen, französischen und deutschen Greßepik des Hochmittelalters*, I Band: Einleitung, Vorstudien. 1. Hauptteil: Lateinischen Epik, Wien - Stuttgart 1975

Kummrow (1880)



*Symbola critica ad grammaticos Latinos*. Dissertatio inauguralis philologica quam consensu et auctoritate amplissimi philosophorum ordinis in alma litterarum universitate Gryphiswaldensi ad summos in philosophia honores rite capessenos ante diem VI non. octob. anni MDCCCLXXX h. XII una cum sententiis controversis publice defendet scriptor H. Kummrow, Gryphiswaldiae 1880.

Kühner (1877)

R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, vol. I, Hannover 1877.

Labhardt (1959)

A. Labhardt, *Le problème de l'ictus*, in "Euphrosyne", 2, 1959, pp. 65-75.

Lachmann (1853<sup>2</sup>)

T. Lucreti Cari, *De rerum natura libri sex*, C. Lachmannus recensuit et emendavit, Berolini 1853<sup>2</sup> (ed. or. Berolini 1850).

Laemmerhirt (1890)

G. Laemmerhirt, *De priscorum scriptorum locis a Servio allatis*, in "Commentationes philologae Ienenses", 4, 1890, pp. 311-406.

Lallot (1998<sup>2</sup>)

*La grammaire de Denys le Thrace*, traduite et annotée par J. Lallot, 2<sup>e</sup> édition revue et augmentée, Paris 1998<sup>2</sup>.

Lamacchia (1961)

R. Lamacchia, *Per una storia del termine 'deponente'*, in "Studi italiani di filologia classica", 33, 1961, pp. 185-211.

Lambert (1908)

C. Lambert, *La grammaire latine selon les grammairiens latins du IV<sup>e</sup> et du V<sup>e</sup> siècle*, in "Revue Bourguignonne", 18 (1-2), 1908, pp. 1-236.

La Penna (1963)

A. La Penna, *Per la ricostruzione delle Historiae di Sallustio*, in "Studi italiani di filologia classica", 35, 1963, pp. 5-68.

La Penna - Funari (2015)

*C. Sallusti Crispi Historiae. I: fragmenta 1.1-146*, a cura di A. La Penna, R. Funari, Berlin - Boston 2015.

Lausberg (1998)

H. Lausberg, *Handbook of literary rhetoric. A foundation for literary study*, Leiden - Boston - Köln 1998 (traduzione inglese della seconda edizione dello *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1973 [ed. or. München 1960]).

Law (1982)

V. Law, *The Insular Latin Grammarians*, Woodbridge 1982.

Law (1987)

V. Law, *Late Latin grammars in the Early Middle Ages. A typological history*, in Taylor (1987) pp. 191-206.

Law (1996)

V. Law, *The mnemonic structure of Ancient Grammatical doctrine*, in Swiggers - Wouters (1996a) pp. 37-52.

Law (2000)

V. Law, *Memory and the structure of grammars in Antiquity and the Middle Ages*, in De Nonno - De Paolis - Holtz (2000) vol. I, pp. 9-57.

Leigh (2010)

M. Leigh, *Lucan's Caesar and the sacred grove: deforestation and Enlightenment in Antiquity*, in *Lucan. Oxford readings in classical studies*, ed. by C. Tesoriero, Oxford 2010, pp. 201-238.

Lejeune (1943-1944)

M. Lejeune, *Notes sur la déclinaison latine*, in "Revue des études latines", 21-22, 1943-1944, pp. 87-101.

Lenoble - Swiggers - Wouters (2001)

M. Lenoble - P. Swiggers - A. Wouters, *Étude comparative des dénominations de catégories grammaticales dans les textes artigraphiques latins de l'antiquité*, in Colombat-Savelli (2001) pp. 275-291.

Leo (1895)

F. Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin 1895.

Leo (1895-1896)

*Plauti Comoediae*, recensuit et emendavit F. Leo, II voll., Berolini 1895-1896.

Leonhardt (1989)

J. Leonhardt, *Dimension syllabarum. Studien zur lateinischen Prosodie- und Verslehre von der Spätantike bis zur frühen Renaissance: mit einem ausführlichen Quellenverzeichnis bis zum Jahr 1600*, Göttingen 1989.

Lepre (1994)

M. Z. Lepre, *L'incidenza del punto di vista nella classificazione delle interiezioni*, in Cipriano - Di Giovine - Mancini (1994) vol. II, pp. 1013-1041.

*LER*

*Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, von A. Walde. 3. neubearbeitete Auflage von J. B. Hofmann, II voll., Heidelberg 1938-1954.

Lersch (1843)

L. Lersch, *Beiträge zur römischen Literaturgeschichte*, in "Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft", 79, 1843, pp. 625-631.

Leumann (1945)

M. Leumann, *Der lateinischen Genetiv Achilli*, in "Museum Helveticum", 2, 1945, 237-258.

Leumann (1977)

M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, in *Lateinische Grammatik*, von M. Leumann - J. B. Hofmann - A. Szantyr, erster Band, München 1977.

Lhommé (2013)

M.-K. Lhommé, *Le chaos d'inchoo: du débat orthographique à l'exception verbale*, in Garcea - Lhommé - Vallat (2013) vol. II, pp. 817-829.

Lindemann (1831)

*Corpus grammaticorum Latinorum veterum*, collegit auxit recensuit ac potiore lectionis varietatem adiecit F. Lindemannus. Tomus I *Donatum, Probum, Eutyrium, Arusianum Messium, Maximum Victorinum, Asperum, Phocam* continens, Lipsiae 1831.

Lindsay (1910)

*T. Macci Plauti Comoediae*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, II voll., Oxford 1910 editio stereotypa addendis et corrigenda (ed. or. Oxford 1904-1905).

Lindsay (1916)

W. M. Lindsay, *The Latin grammarians of the Empire*, in "The American journal of philology", 37, 1916, 31-41.

Lindsay (1922)

W. M. Lindsay, *Early Latin verse*, Oxford 1922.

Lindsay (1929<sup>2</sup>)

*M. Val. Martialis Epigrammata*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, editio altera, Oxonii 1929 (ed. or. 1903).

Loers (1846)

B. Loers, *Ueber die Aechtheit der fünfzehnten Epistel des Ovidius*, in "Rhenisches Museum", 4, 1846, pp. 40-48

Löfstedt (1911)

E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Uppsala 1911.

Löfstedt (1980)

B. Löfstedt, *Zu den Quellen des hibernolateinischen Donatkommentars im cod. Ambrosianus L 22 sup.*, in "Studi Medievali", 3° serie, 21, 1980, pp. 301-320.

Löfstedt (1982)

*Ars Ambrosiana. Commentum anonymum in Donati partes maiores*, ed. B. Löfstedt, Turnholti 1982.

Lomanto (1998)

V. Lomanto, *Grammatici latini del IV e del V secolo*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, diretta da I. Lana ed E. Maltese, vol. III, *Dall'età degli Antonini alla fine del mondo antico*, Torino 1998, pp. 709-714.

Lo Monaco (2005)

F. Lo Monaco, *Cultura e scrittura nell'Italia longobarda. II: libri, cultura e istituzioni nell'Italia longobarda*, in Pohl - Erhart (2005) pp. 511-523.

Lo Monaco (2006)

F. Lo Monaco, *De fatis manuscriptorum bibliothecae Sancti Colombani Bobiensis*, in *El palimpsesto grecolatino como fenómeno librario y textual*, ed. Á. Escobar, Zaragoza 2006, pp. 53-62.

Lo Monaco (2007)

F. Lo Monaco, *Tra paleografia e storia della cultura. Alcune considerazioni su problemi di datazione e localizzazione nella produzione manoscritta dell'Italia settentrionale longobarda*, in Lo Monaco - Molinelli (2007) pp. 125-150.

Lo Monaco - Molinelli (2007)

*L'Appendix Probi. Nuove Ricerche*, Atti del Seminario di Studi dell'Università di Bergamo, 20-21 maggio 2004, a cura di F. Lo Monaco e P. Molinelli, Firenze 2007.

Luhtala (2002)

A. Luhtala, *On definitions in ancient grammar*, in Swiggers - Wouters (2002a) pp. 257-285.

Luhtala (2005)

A. Luhtala, *Grammar and philosophy in Late Antiquity. A study of Priscian's sources*, Amsterdam - Philadelphia 2005.

Luhtala (2007)

A. Luhtala, *Terms related to ambiguity in Ancient grammar, rhetoric and philosophy*, in Basset - Biville - Colombat - Swiggers - Wouters (2007) pp. 119-133.

Lunelli (1969)

A. Lunelli, Aelius. *Storia di una parola poetica (Varia neoterica)*, Roma 1969.

Madvig (1887)

I. N. Madvig, *Opuscula Academica ab ipso iterum collecta, emendata, aucta*, Hauniae 1887.

Magnaldi (2000)

G. Magnaldi, *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000.

Maltby (1991)

R. Maltby, *A lexicon of ancient latin etymologies*, Leeds 1991.

Manieri (2018)

A. Manieri, *Forme e segnali dell'ironia nella retorica greca di epoca tarda*, in "Seminari romani di cultura greca", 7 n.s., 2018, pp. 133-151.

Mansfeld (1992)

J. Mansfeld, *Heresiography in context. Hyppolytus' Elenchos as a source for Greek philosophy*, Leiden - Boston - New York 1992.

Marchand (s. d.)

D. Marchand, *L'accident verbal du tempus chez les grammairiens latins: définition et description*, in "Revue de linguistique latine du Centre Alfred Ernout", 5, s. d., pp. 1-13 (consultabile online sul sito di Sorbonne Université: <http://lettres.sorbonne-universite.fr/la-recherche/les-unites-de-recherche/mondes-anciens-et-medievaux-ed1/linguistique-et-lexicographie/revue-de-linguistique-latine-du/>).

Mari (2016)

T. Mari, *I metaplasmi in Consenzio*, in Ferri - Zago (2016) pp. 277-289.

Mari (2018)

T. Mari, *The grammarian Pompeius on cateia: a Persian or a Gallic weapon?*, in "Philologus", 162 (2), 2018, pp. 372-377.

Marina Sáez (2009)

R. M. Marina Sáez, *Cuestiones de prosodia y métrica en el comentario a la Eneida de Virgilio de Servio*, in "L'Antiquité Classique", 78, 2009, pp. 117-131.

Mariotti (1951)

S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Pesaro 1951 (seconda edizione accresciuta: Urbino 1991).

Mariotti (1967)

*Marii Victorini Ars grammatica*, introduzione, testo critico e commento a cura di I. Mariotti, Firenze 1967.

Mariotti (1984)

S. Mariotti, *Il Fragmentum Bobiense de nomine (Gramm. Lat. VII 540-544 Keil)*, in *Atti del convegno internazionale "Il libro e il testo"*, Urbino, 20-23 settembre 1982, a cura di C. Questa - R. Raffaelli, Urbino 1984, pp. 37-68.

Martin (1974)

J. Martin, *Antike Rhetorik. Technik und Methode*, in *Handbuch der Altertumswissenschaft*, begründet von I. von Müller, erweitert von W. Otto, fortgeführt von H. Bengston, zweite Abteilung dritter Teil, München 1974.

Martini (1926)

E. Martini, *Sui codici napoletani restituiti dall'Austria*, in "Atti della Regia Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", 9 n.s., 1926, pp. 156-182.

Martorelli (2011)

*Ps. Aurelii Augustini Regulae*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di L. Martorelli, Hildesheim 2011.

Matthaios (2002)

S. Matthaios, *Neue Perspektiven für die Historiographie der antiken Grammatik: das Wortartensystem der Alexandriner*, in Swiggers - Wouters (2002), pp. 161-220.

Matthaios - Montanari - Rengakos (2011)

*Ancient Scholarship and Grammar. Archetypes, Concepts and Contexts*, ed. by S. Matthaios, F. Montanari, A. Rengakos, Berlin - New York 2011.

Mazhuga (2003)

V. I. Mazhuga, *La notion de qualitas dans la doctrine grammaticale romaine*, in "Hyperboreus. Studia classica", 9 (1), 2003, pp. 140-157.

Mazhuga (2005)

V. I. Mazhuga, *Die Begriffe absolutus und absolutivus in der römischen Grammatik (1. bis 5. Jh. n. Chr.)*, in Fögen (2005) pp. 171-189.

Mazhuga (2006)

V. I. Mazhuga, *Les grammairiens latins sur la forme verbale pepigi*, in "Hyperboreus. Studia classica", 12, 2006, pp. 251-260.

Mazhuga (2007)

V. I. Mazhuga, *Aptota an monoapta?*, in Basset - Biville - Colombat - Swiggers - Wouters (2007) pp. 271-283.

Mazhuga (2011a)

V. I. Mazhuga, *Über die Bezeichnung des Indikativs bei den römischen Grammatikern des 1. und 2. Jh.*, in Hassler (2011) pp. 93-108.

Mazhuga (2011b)

V. I. Mazhuga, *Le doctrine stoïcienne sur les modes verbaux et son interprétation par les grammairiens romains du I<sup>er</sup> et du II<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, in *Ancient grammar and its posterior tradition*, ed. by N. N. Kazansky, V. I. Mazhuga, I. P. Medvedev, L. G. Stepanova<sup>†</sup>, P. Swiggers and A. Wouters, "Orbis" / Supplementa, Leuven - Paris - Walpole 2011, pp. 163-174.

Mazzarino (1955)

*Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesariae*, collegit recensuit A. Mazzarino, volumen primum accedunt volumini Funaioliano addenda, Augustae Taurinorum 1955.

McCartney (1929)

E. S. McCartney, *Zeugma in Vergil's Aeneid and in English*, in "Philological quarterly", 8 (1), 1929, pp. 79-94.

McGill - Watts (2018)

*A Companion to Late Antique Literature*, ed. by S. McGill and E.J. Watts, New York 2018.

Meillet (1906-1908)

A. Meillet, *Lat. Aniō Aniēnis*, in "Mémoires de la Société de Linguistique de Paris", 14 (6), 1906-1908, pp. 479-480.

Meiser (2003)

G. Meiser, *Veni Vidi Vici: Die Vorgeschichte des lateinischen Perfektsystems*, München 2003.

Meiser (2006<sup>2</sup>)

G. Meiser, *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt 2006<sup>2</sup> (ed. or. Darmstadt 1998).

Mellet - Joffre - Serbat (1994)

S. Mellet, M.-D. Joffre, G. Serbat, *Le signifié du verbe*, in *La grammaire fondamentale du latin*, sous la direction de G. Serbat, Louvain - Paris 1994.

Mercati (1934)

G. Mercati, *M. Tulli Ciceronis de re publica libri e codice rescripto Vaticano Latino 5757 phototypice expressi. Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice ipso Vat. Lat. 5757*, Città del Vaticano 1934.

Meyer (1885)

*Quaestiones grammaticae ad Scauri artem restituendam spectantes. Dissertatio inauguralis quam amplissimi philosophorum Ienensium ordinis consensu et auctoritate ad summos in philosophia honores rite impetrandos edidit P. E. Meyer*, Ienae 1885.

Meyer (1993)

B. Meyer, *Synecdoque et tradition*, in "Histoire Épistémologie Langage", 15 (2), 1993, pp. 7-37.

Milani (2009a)

C. Milani, *Verso una definizione di ablativus absolutus*, in *Varia Linguistica*, a cura di R.B. Finazzi e P. Tornagi, Milano 2009, pp. 135-152 (già edito in *Dal Paradigma alla Parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Udine-Gorizia 10-11 febbraio 1999, a cura di V. Orioles, Roma 2001, pp. 111-133).

Milani (2009b)

C. Milani, *Il septimus e l'octavus casus nel pensiero dei grammatici latini*, in *Varia Linguistica*, a cura di R.B. Finazzi e P. Tornaghi, Milano 2009, pp. 171-203 (già edito in *Fortuna e vicissitudini di concetti grammaticali*, atti del convegno, Verona, 22 novembre 2002, a cura di G. Graffi, Padova 2004, pp. 9-43).

Miller (1916)

*Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, dargestellt von K. Miller, Stuttgart 1916.

Monda (1999)

S. Monda, *Fragm. Poet. Lat. inc. 59 Blänsdorf*, in "Rivista di filologia e di istruzione classica", 127, 1999, pp. 291-305.

Monda (2004)

*Titus Maccius Plautus, Vidularia et deperditarum fabularum fragmenta*, edidit S. Monda, Sarsinae et Urbini 2004.

Monda (2015)

S. Monda, *Terence quotations in the Latin grammarians: shared and distinguishing features*, in *Terence between Late Antiquity and the Age of Printing. Illustration, commentary and performance*, ed. by A.J. Turner - G. Torello-Hill, Leiden - Boston 2015, pp. 105-137.

Monda (2019)

S. Monda, *Gli indovinelli letterari antichi come testimonianza di contesti ludici e agonali*, in "Enthymema", 23, 2019, pp. 390-400.

Mondin (2004)

L. Mondin, *Didone hard core*, in *Il calamo della memoria. Riutilizzo di testi e mestiere letterario nella Tarda Antichità*. Atti del convegno (Trieste, 21-22 aprile 2004), in "Incontri Triestini di filologia classica", 3, 2003-2004, pp. 227-246.

Moore (1891a)

J. L. Moore, *Servius on the tropes and figures of Vergil. First paper*, in "The American journal of philology", 12 (1), 1891, pp. 157-192.

Moore (1891b)

J. L. Moore, *Servius on the tropes and figures of Vergil. Second paper*, in "The American journal of philology", 12 (3), 1891, pp. 267-292.

Morelli (1984)

G. Morelli, *Un nuovo frammento di Festo in Diomede*, in "Rivista di filologia e di istruzione classica", 112, 1984, pp. 5-32.

Morelli (1988)

G. Morelli, *Ancora su Festo epitomatore di Verrio Flacco in Diomede*, in "Maia", 42 (2) n.s., 1988, pp. 159-172.

Morelli (2006)

*Nomenclator metricus graecus et latinus*, curavit G. Morelli, vol. I A-Δ, Hildesheim - Zürich - New York 2006.

Morelli (2008)

G. Morelli, *Antiche liste di clausole ritmiche*, in "Rivista di filologia e di istruzione classica", 136, 2008, pp. 319-355.

Morelli (2011)

*Caesii Bassi De Metris. Atilii Fortunatiani De Metris Horatianis*, a cura di G. Morelli, vol. I: introduzione, testo critico e appendice; vol. II: Note, Hildesheim 2011.

Mortara Garavelli (1997)

B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 1997 (ed. or. Milano 1988).

Moscadi (1986)

A. Moscadi, *In favore di Flacco (Diomede Ars Grammatica GL I 365, 16-20 Keil)*, in "Giornale italiano di filologia", 38, 1986, pp. 105-110.

Moussy (1988)

C. Moussy, *Signum et les noms latins de la preuve: l'héritage de divers termes grecs*, in "Ktéma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques", 13, 1988, pp. 167-177.

Moussy (1999)



C. Moussy, *Les vocables latins servant à désigner le sens et la signification*, in *Conceptions latines du sens et de la signification*, Colloque du Centre Alfred Ernout (Université de Paris IV, 4, 5 e 6 juin 1996), textes réunis par M. Baratin et C. Moussy, Paris 1999.

Moussy (2001)

*De lingua Latina novae quaestiones*. Actes du X<sup>e</sup> Colloque International de Linguistique Latine, Paris - Sèvres, 19-23 avril 1999, éd. par C. Moussy avec la collaboration de J. Dangel, M. Fruyt, L. Nadjo, L. Sznajder, Louvain - Paris - Sterling 2001.

Moussy (2005)

C. Moussy, Probare, probatio, probabilis *dans le vocabulaire de la démonstration*, in "Pallas", 69, 2005, pp. 31-41.

Moussy (2005b)

C. Moussy, *À propos de l'expression nec vola nec vestigium : quelques questions d'étymologie et de sémantique*, in "Revue des études latines", 83, 2005, pp. 55-72

Müller (1872)

L. Müller, *Zu Marius Plotius und Nonius*, in "Rheinisches Museum", 27 n. F., 1872, pp. 284-289.

Müller (1888)

*Noni Marcelli Compendiosa doctrina*, emendavit et adnotavit L. Müller, partes II, Lipsiae 1888.

Munzi (1994a)

*Problemi di edizione e interpretazione nei testi grammaticali latini*. Atti del Colloquio Internazionale, Napoli 10-11 dicembre 1991, a cura di L. Munzi, in "A.I.O.N. (filol.)", 14, 1992, Roma 1994.

Munzi (1994b)

L. Munzi, *Il ruolo della prefazione nei testi grammaticali latini*, in Munzi (1994a) pp. 103-126.

Murru (1980a)

F. Murru, *À propos du septimus casus*, in "Eos", 68, 1980, pp. 151-154.

Murru (1980b)

F. Murru, *Les cas et la linguistique ancienne: le "septième cas"*, in "Lalies", 12, 1980, pp. 67-69.

Murru (1982a)

F. Murru, *Tra monoptota e aptota: un capitolo di storia della linguistica antica*, in "Emerita", 50, 1982, pp. 33-50.

Murru (1982b)

F. Murru, *Miscelánea lingüística*, in "Revista Española de Lingüística", 12, 1982, pp. 247-266.

Mussehl (1919)

J. Mussehl, *Bedeutung und Geschichte des Verbums cēvēre. (Mit zwei Exkursen über Verwandtes)*, in "Hermes", 54 (4), 1919, pp. 387-408.

Mynors (1990)

*Virgil. Georgics*. Edited with a commentary by R. A. B. Mynors, Oxford 1990.

Nauta (2013)

R. Nauta, *The concept of 'metalepsis': from rhetoric to the theory of allusion and to narratology*, in *Über die Grenze. Metalepse in Text- und Bildmedien des Altertums*, hrsg. von U. E. Eisen - P. von Möllendorff, Berlin 2013, pp. 469-482.

Negri (2007)

M. Negri, *Adiectivum ed epitheton nella terminologia della grammatica e dell'esegesi letteraria latina. I problemi di un 'doppione'*, in Basset - Biville - Colombat - Swiggers - Wouters (2007) pp. 285-302.

Nettleship (1889)

H. Nettleship, *Contributions to Latin lexicography*, Oxford 1889.

Neue - Wagener (1892-1905<sup>3</sup>)

F. Neue, *Formenlehre der lateinischen Sprache. Erster Band: das substantivum; zweite Band: Adjectiva, Numeralia, Pronomina, Adverbia, Präpositionen, Konjunktionen, Interjektionen; dritter Band: das Verbum; vierter Band: Register mit Zusätzen und Verbesserungen*. Dritte Auflage von C. Wagener, Leipzig 1892-1905.

Neumann (1881)

*De Plinii dubii sermonis libris Charisii et Prisciani fontibus*. Dissertatio inauguralis quam consensu et auctoritate amplissimi philosophorum ordinis in Academia Regia Christiana Albertina Kiliensi ad summos in philosophia honores rite capessendos conscripsit et una cum sententiis controversis die XIV mensis martii a. MDCCCLXXXI hora XII publice defendet H. Neumann, Kiliae 1881.

Neumann (1917)

*De barbarismo et metaplasmo quid Romani docuerint*. Dissertatio inauguralis quam ad summos in philosophia honores ab amplissimo philosophorum ordine Regimontano rite impetrandos scripsit W. O. Neumann, Regimonti 1917.

Nicolau (1930)

M. G. Nicolau, *L'origine du "cursus" rythmique et les débuts de l'accent d'intensité en latin*, Paris 1930.

Niedermann (1906)

M. Niedermann, *Précis de phonétique historique du latin*, Paris 1906.

Niedermann (1909)

M. Niedermann, *Neue Beiträge zur Kritik und Erklärung der lateinischen Glossen*, in "Glotta", 1 (3), 1909, pp. 261-270.

Nisbet (1961)

*M. Tulli Ciceronis in L. Calpurnium Pisonem oratio*, edited with text, introduction, and commentary by R. G. M. Nisbet, Oxford 1961.

Nisbet-Hubbard (1970)

*A commentary on Horace: Odes book I*, by R. G. M. Nisbet and M. Hubbard, Oxford 1970.

Nishimura (2017)

K. Nishimura, *Māvors vis-à-vis Mārs: linguistic history and cultural background*, in "Glotta", 93, 2017, pp. 135-153.

Nörr (1972)

D. Nörr, *Divisio und partitio. Bemerkungen zur römischen Rechtsquellenlehre und zur antiken Wissenschaftstheorie*, Berlin 1972.

Norden (1903)

E. Norden, *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, Leipzig 1903.

Novelli (2011)

S. Novelli, *Anacoluti e anomalie sintattiche: interpretazioni antiche e valutazioni moderne*, in "Lexis", 29, 2011, pp. 21-50.

Novokhatko (2014)

A. Novokhatko, *Metaphor (metaphorá), Ancient theories of*, in *Encyclopedia of ancient Greek language and linguistics*, ed. by G. K. Giannakis, Leiden - Boston 2014, vol. II G-O, pp. 414-418.

Novokhatko (2016)

A. Novokhatko, *The use of the term 'metaphor' in Latin linguistics discourse before Quintilian*, in *Latinitatis rationes. Descriptive and Historical accounts for the Latin language*, ed. by P. Poccetti, Berlin - Boston 2016, pp. 395-409.

Novokhatko (2017)

A. Novokhatko, *The linguistic treatment of metaphor in Quintilian*, in "Pallas", 103, 2017, pp. 311-318.

Nyman (1977)

M. Nyman, *Mytacism in Latin phonology*, in "Glotta", 55, 1977, pp. 111-120.

*OLD*

*Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968.

Oniga (1997)

R. Oniga, *Sulle etimologie latine per antigrifi*, in "Indogermanische Forschungen", 102, 1997, pp. 230-238.

Opsomer (1998)

J. Opsomer, *The Rhetoric and Pragmatics of Irony/EIPΩNEIA*, in "Orbis", 40, 1998, pp. 1-34.

Orlandi (2001)

S. Orlandi, *Un grammatico tardoimperiale tra i senatori del Colosseo?*, in “Rivista di Filologia e di Istruzione Classica”, 129 (4), 2001, pp. 422-429.

Orlandini (2001)

A. Orlandini, *Nec, neque ou de la disjonction*, in Moussy (2001) pp. 525-537.

Osann (1839)

F. Osann, *Beiträge zur griechischen en römischen Litteraturgeschichte*, vol. II, Cassel und Leipzig 1839.

Ottaviano (2009)

S. Ottaviano, *Nota a Aen. 3, 360*, in “Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici”, 62, 2009, pp. 231-237.

Otto (1890)

A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.

Paladini (2003)

M. Paladini, *Appunti di Parrasio maestro: per una ricostruzione dei classici spiegati a Milano*, in “Vichiana”, 5 (serie 4), 2003, pp. 269-308.

Paladini (2004)

M. Paladini, *Appunti di Parrasio maestro (II): per una ricostruzione dei classici spiegati a Taverna e a Roma*, in “Vichiana”, 6 (serie 4), 2004, pp. 253-286.

Palmer (1980)

L. R. Palmer, *The Greek language*, London - Boston 1980.

Panico (2001)

M. Panico, *La digressio nella tradizione retorico-grammatica*, in “Bollettino di studi latini”, 31 (2), 2001, pp. 478-496.

Pape (1884<sup>3</sup>)

W. Pape, *Wörterbuch der griechischehn Eigennamen*, neu bearbeitet von G. E. Beuseler, II voll., Braunschweig 1884 dritte Auflage.

Paratore (1978)

*Virgilio. Eneide*, volume I (libri I-II), a cura di E. Paratore, traduzione di L. Canali, Milano 1978.

Paratore (1979)

*Virgilio. Eneide*, volume III (libri V-VI), a cura di E. Paratore, traduzione di L. Canali, Milano 1979.

Parrasio (1509)

*In hoc codice continentur: instituta artium Probiq̄ue catholica: Cor(nelii)que Frontonis de nominum verborumque differentiis: (et) Phocae grammatici de flatili nota atque de aspiratione libellus aureolus: ab A. Iano Parrhasio nuper inventa: ac nunc primum edita*, Veicetiae, per Henricum & Ioannem Mariam eius F. librarior, XII Februarii 1509.

Pascucci (1976)

G. Pascucci, *Valerio Probo e i veteres*, in *Grammatici latini* (1976), pp. 17-40.

Passalacqua (1984)

*Tre testi grammaticali bobbiesi* (GL V 555-566; 634-654; IV 207-216 Keil), edizione critica a cura di M. Passalacqua, Roma 1984.

Pavese (2013)

M. P. Pavese, *Scire leges est verba tenere. Ricerche sulle competenze grammaticali dei giuristi romani*, Torino 2013.

Pease (1958)

*M. Tulli Ciceronis De natura deorum libri secundus et tertius*, ed. by A. S. Pease, Leiden 1958, vol. II.

Pecere (1993)

O. Pecere, *La cultura greco-romana in età gota tra adattamento e trasformazione*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia*. Atti del XII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 2-6 novembre 1992, Spoleto 1993, vol. I, pp. 355-394.

Pennacini (2001)

*Quintiliano, Institutio oratoria*, edizione con testo a fronte a cura di A. Pennacini, voll. I-II, Torino 2001.

Perotti (1989)

P. A. Perotti, *Quattro strani nomi neutri: pelagus, vīrus, vulgus, caput*, in "Latomus", 48, 1989, pp. 339-343.

Peruzzi (1962)

E. Peruzzi, *Appunti su pectō plectō flectō nectō*, in "Rivista di filologia e di istruzione classica", 90, 1962, pp. 394-408.

Pinkster (1972)

H. Pinkster, *On Latin adverbs*, Amsterdam 1972.

Pisani (1948)

V. Pisani, *Grammatica Latina storica e comparativa*, Torino 1948.

Pisani (1969)

*Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, II voll., Brescia 1969.

Pohl - Erhart (2005)

*Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, hrsg. von W. Pohl und P. Erhart, Wien 2005.

Porro (1986)

A. Porro, *Prisciano e le 'Adnotationes super Lucanum'*, in "Aevum", 60 (2), 1986, pp. 193-197.

Portuese (2017)

O. Portuese, *Per la storia della tradizione degli Epigrammata Bobiensia. Con una disamina delle carte Campana e un testimone inedito*, Roma 2017.

Puccioni (1971)

Marco Tullio Cicerone. *Frammenti delle orazioni perdute*, a cura di G. Puccioni, Milano 1971.

Pugliarello (1979)

M. Pugliarello, *Osservazioni sull'uso dell'aggettivo communis/-e nella terminologia grammaticale*, in "Studi e ricerche", 2, 1979, pp. 153-161.

Pugliarello (1986)

M. Pugliarello, *Nota morfologica: lac-lact-lacte*, in "Studi e ricerche", 7, 1986, pp. 169-180.

Pugliarello (1991)

M. Pugliarello, *I grammatici latini e la sintassi: "coniunctivus modus"*, in "Studi e ricerche", 8, 1991, pp. 71-91.

Pugliarello (1996)

M. Pugliarello, *Interiectio: espressività e norma nella teoria grammaticale latina*, in "Bollettino dei classici", 26, 1996, pp. 69-81.

Pugliarello (2009)

M. Pugliarello, *Prisciano e la lingua delle emozioni*, in Baratin - Colombat - Holtz (2009) pp. 385-392.

Pugliarello (2012)

M. Pugliarello, *Le passioni del grammaticus*, in "Maia", 64 (2), 2012, pp. 334-345.

Pugliarello (2013)

M. Pugliarello, *De coniunctione. Donato e la tradizione grammaticale*, in *Ars grammatica e ars rhetorica dall'Antichità al Rinascimento*, a cura di S. Pittaluga, Genova 2013, pp. 61-79.

Pugliarello (2014)

M. Pugliarello, *Da Probo a Probo. Testi in cerca d'autore*, in *Il falso letterario dall'Antichità al Rinascimento*, a cura di S. Pittaluga, Genova 2014, pp. 47-66.

Quacquarelli (1964)

A. Quacquarelli, *La metalessi*, in "Vetera Christianorum", 1, 1964, pp. 5-14.

Quacquarelli (1965)

A. Quacquarelli, *L'anafora*, in "Vetera Christianorum", 2, 1965, pp. 5-24.

Radiciotti (2002)

P. Radiciotti, *La scrittura del Liber Pontificalis nel codice bobbiese IV A 8 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *Parrhasiana II. Atti del seminario di studi su manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli* (Napoli, 20-21 ottobre 2000), a cura di G. Abbamonte, L.G. Rosa e L. Munzi, in "A.I.O.N." (filol.), 24, 2002, pp. 79-101.

Rasi (1890-1891)

P. Rasi, *Dell'omeoteleuto latino*, in "Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova", annata 292, vol. VII n.s., 1890-1891, pp. 423-500.

Reinikka (2012)

A. Reinikka, *Ars Pseudo-Scauri: a critical edition and commentary*, Academic dissertation to be publicly discussed, by due permission of the Faculty of Arts at the University of Helsinki in auditorium XII, on the 15th of February, 2013 at 12 o'clock, Helsinki 2012.

Requejo (1989)

*Sobre el zeugma. Comentario al tratamiento del zeugma en el manual de Hofmann-Szantyr*, in "Cuadernos de filología clásica", 22, 1989, pp. 219-227.

Ribbeck (1866)

*P. Vergili Maroni Opera*, recensuit O. Ribbeck. *Prolegomena critica*, Lipsiae 1866.

Riccio Coletti (2004)

M. L. Riccio Coletti, *La retorica a Roma*, Roma 2004.

Ritschl (1845)

F. Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz erster Band / Parergon Plautinorum Terentianorumque volumen I*, Lipsiae 1845.

Ritschl (1861)

F. Ritschl, *Supplementum quaestionis de declinatione quadam Latina reconditore*, Bonnae 1861.

Ritschl (1868)

F. Ritschl, *Opuscula Philologica. Volumen II: ad Plautum et grammaticam latinam spectantia*, Lipsiae 1868.

Ritschl (1889)

*T. Macci Plauti Comoediae*, recensuit instrumento critico et prolegomenis auxit F. Ritschelius, tomi III fasciculus V Menaechmos continens, Lipsiae 1889.

Rocchi (2007)

S. Rocchi, *I veteres di Valerio Probo*, in *Dialogando con il passato. Permanenza e innovazioni nella cultura latina d'età flavia*, a cura di A. Bonadeo - E. Romano, Firenze 2007, pp. 78-96.

Rolfe (1927)

*The Attic nights of Aulus Gellius*, with an English translation by J. C. Rolfe, in three volumes, I, London - Cambridge 1927.

Rolle (2017)

A. Rolle, *Dall'Oriente a Roma. Cibele, Iside e Serapide nell'opera di Varrone*, Pisa 2017.

Rosellini (2001a)

*Ps. Remmii Palaemonis Regulae*, introduzione, testo critico e commento a cura di M. Rosellini, Hildesheim - Zürich - New York 2001.

Rosellini (2001b)

M. Rosellini, *L'ablativo singolare della terza declinazione secondo Cesare e Plinio in Carisio I XVII*, in "Rivista di filologia e di istruzione classica", 129, 2001, pp. 192-209.

Rosellini (2005)

M. Rosellini, *Giulio Valerio e il 'futuro del congiuntivo'*, in "Rivista di filologia e di istruzione classica", 133, 2005, pp. 452-462.

Rosellini (2006)

M. Rosellini, *Tra linguistica e grammatica antica: che fine ha fatto il futuro del congiuntivo?*, in "Atene e Roma", 51 (1), 2006, pp. 23-27.

Rosellini (2008)

M. Rosellini, *Varrone, Palemone, Prisciano: effetti di un insegnamento grammaticale sulla pratica della lingua*, in Bellandi - Ferri (2008) pp. 189-198.

Rosén (1996)

*Aspects of Latin*. Papers from the Seventh International Colloquium on Latin Linguistics (Jerusalem, April 1993), ed. by H. Rosén, Innsbruck 1996.

Ruhnkenius (1768)

*P. Rutili Lupi De figuris sententiarum et elocutionis libri duo*, recensuit et annotationes adiecit D. Ruhnkenius, Lugduni Batavorum 1768.

Sabbadini (1903)

R. Sabbadini, *Spogli Ambrosiani latini*, in "Studi Italiani di Filologia Classica", 11, 1903, pp. 165-388 (rist. riveduta e corretta dall'autore in R. Sabbadini, *Opere minori*, I. *Classici e umanisti da codici latini inesplorati*. Saggi riveduti dall'autore, a cura di T. Foffano, Padova 1995, pp. 1-233).

Sabbadini (1905)

R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. I, Firenze 1905 (prima rist. Firenze: Sansoni 1967; seconda rist. Firenze: Le Lettere 1996).

Sabbadini (1919)

R. Sabbadini, *Divagazioni sul ritmo oratorio (1)*, in "Rivista di filologia e istruzione classica", 47, 1919, pp. 27-33.

Sallmann (2000)

*Nouvelle Histoire de la Littérature Latine. Volume IV: l'âge de transition. De la littérature romaine à la littérature chrétienne de 117 à 284 après J.-C.*, éd. par K. Sallmann, Turnhout 2000 (version française sous la direction de F. Heim de *Handbuch der Altertumswissenschaft. Geschichte der römischen Literatur. Bd. 4: die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117-283 n. Chr.*, hrsg. von K. Sallmann, München 1997).

Salmeri (2004)



G. Salmeri, *Hellenism on the periphery: the case of Cilicia and an etymology of soloikismos*, in *The Greco-Roman East. Politics, culture, society*, ed. by S. Colvin, Cambridge 2004, pp. 181-206.

Sandström (1992)

E. Sandström, *Le deuxième livre de Plotius Sacerdos: notes sur le texte*, in "Eranos", 90, 1992, pp. 97-100.

Sannicandro (2010)

L. Sannicandro, *Nota ad Ammiano Marcellino 17, 7, 4*, in "Rheinisches Museum", 153, 2010, pp. 108-111.

Santamato (2012)

E. Santamato, *Il termine probatio tra retorica, storia e diritto*, in "Talia dixit", 7, 2012, pp. 31-71.

Santiago Ángel (1996)

J. M. Santiago Ángel, *Las definiciones de preposición en los gramáticos latinos: coherencia y aportaciones*, in "Fortunatae", 8, 1996, pp. 283-308

Scappaticcio (2009)

M. C. Scappaticcio, *La diastole, i grammatici latini e due esempi virgiliani*, in "Rheinisches Museum", 152, 2009, pp. 369-384.

Scappaticcio (2015)

M. C. Scappaticcio, *Artes grammaticae in fragmenti. I testi grammaticali latini e bilingui greco-latini su papiro. Edizione commentata*, Berlin - Boston 2015.

Scappaticcio (2018)

M. C. Scappaticcio, *Sopionibus scribam (Catull. 37, 10). Sacerdote, Petronio, Syneros, Catullo: una nota esegetica*, in "Paideia", 73, 2018, pp. 279-294.

Schad (2007)

S. Schad, *A lexicon of Latin grammatical terminology*, Roma - Pisa 2007.

Schanz (1913<sup>3</sup>)

*Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, von M. Schanz, zweiter Teil: *Die römische Litteratur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrians*; zweite Hälfte: *vom Tode des Augustus bis zur Regierung Hadrians*, München 1913 (dritte, ganz umgearbeitete und stark vermehrte Auflage).

Schenkeveld (1991)

D. M. Schenkeveld, *Figures and tropes. A border-case between grammar and rhetoric*, in Ueding (1991) pp. 149-157.

Schenkeveld (1996)

D. M. Schenkeveld, *Charisius, Ars Grammatica I.15: The introduction (P. 61.16-63.20 B = 50.9-51.20 K)*, in Swiggers - Wouters (1996) pp. 17-35.

Schenkeveld (1998)

D.M. Schenkeveld, *The idea of progress and the art of grammar: Charisius Ars grammatica I.15*, in "American Journal of Philology", 119 (3), 1998, pp. 443-459.

Schenkeveld (2004)

*A Rhetorical Grammar. C. Iulius Romanus, Introduction to the liber de adverbio*. Edition with introduction, translation and commentary by D.M. Schenkeveld, Leiden-Boston 2004.

Schepss (1875)

*De soloecismo*. Dissertatio inauguralis quam ad gradum doctoris philosophiae in alma litterarum universitate Argentoratensi rite consequendum conscripsit G. Schepss, Argentorati 1875.

Schindel (1969)

U. Schindel, *Meliboeus redux*, in "Hermes", 97 (4), 1969, pp. 472-489.

Schindel (1975)

U. Schindel, *Die lateinischen Figurenlehren des 5. Bis 7. Jahrhundert und Donats Vergilkommentar (mit zwei Editionen)*, Göttingen 1975.

Schindel (1995)

U. Schindel, *Frühe Stufen der Quintilian-Überlieferung*, in *Formative stages of classical traditions: Latin texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a conference held at Erice, 16-22 October 1993, as the 6th course of international school for the study of written records, ed. by O. Pecere and M. D. Reeve, Spoleto 1995.

Schindel (2001)

U. Schindel, *Die Rezeption der hellenistischen Theorie der rhetorischen Figuren bei den Römern*, Göttingen 2001.

Schittko (2003)

M. P. Schittko, *Analogien als Argumentationstyp. Vom Paradeigma zur Similitudo*, Göttingen 2003.

Schoemann (1862)

G. F. Schoemann, *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten*, Berlin 1862.

Schultze (1910)

*De Prisciani locis Plautinis*. Dissertatio philologica quam scripsit ad summos in philosophia honores ab amplissimo philosophorum Ienensium ordine rite impetrandos G. Schultze, Ienae 1910.

Schulze (1958)

G. Schulze, *Orthographica et Graeca Latina, iterum typis exscripta*, Roma 1958.

Scialuga (1993)

M. Scialuga, *La trattazione sistematica della sillaba nella tarda tradizione metrico-grammaticale latina*, in "Sileno", 19, 1993, pp. 295-360.

Scivoletto (1959)

N. Scivoletto, *La 'filologia' di Valerio Probo di Berito*, in "Giornale italiano di Filologia", 12, 1959, pp. 97-124 [ora anche in N. Scivoletto, *Studi di letteratura latina imperiale*, Napoli 1963, pp. 155-213]

Serbat (1978)

G. Serbat, *Le "futur antérieur" chez le grammairiens latins*, in Collart (1978) pp. 263-272.

Serbat (1994)

G. Serbat, *Le septimus casus en latin: un cas-fantôme?*, in *Florilegium historiographiae linguisticae. Études d'historiographie de la linguistique et de grammaire comparée à la mémoire de Maurice Leroy*, éd. Par J. De Clercq - P. Desmet, Louvain-La-Nouve 1994, pp. 159-172.

Serbat (2001)

G. Serbat, *Priscien et l'énigme de l'ablatif*, in G. Serbat, *Opera disiecta. Travaux de linguistique générale, de langue et littérature latines*. Textes réunis et présentés par L. Nadjó, Louvain - Paris 2001, pp. 317-332 (già in "La Licorne. Publication de la Faculté des Lettres et Langues de l'Université de Poitiers", 19, 1991, pp. 71-86).

Shackleton Bailey (1990)

*M. Valerii Martialis Epigrammata*, post W. Heraeum edidit D. R. Shackleton Bailey, Stutgardiae 1990.

Sihler (1995)

A. L. Sihler, *New comparative grammar of Greek and Latin*, Oxford - New York 1995.

Simoni (1988)

C. Simoni, *Il secondo libro di Sacerdote e i Catholica Probi. Revisione dei testimoni manoscritti*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 116, 1988, pp. 129-153.

Simoni (1990)

C. Simoni, *Il de metris di Plozio Sacerdote: una proposta di stemma codicum*, in AA.VV. (a cura di), *Dicti studiosus. Scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino 1990, pp. 209-219.

Skoda (1988)

F. Skoda, *Médecine ancienne et métaphore. Le vocabulaire de l'anatomie et de la pathologie en grec ancien*, Paris 1988.

Skutsch (1985)

*The Annals of Q. Ennius*, edited with introduction and commentary by O. Skutsch, Oxford 1985.

Sluiter (1990)

I. Sluiter, *Ancient grammar in context. Contributions to the study of ancient linguistic thought*, Amsterdam 1990.

Sluiter (2000)

I. Sluiter, *Seven grammarians on the ablative absolute*, in "Historiographia Linguistica", 27 (2/3), 2000, pp. 379-414.

Smith (1954)

L. F. Smith, *Verres: nomen or cognomen?*, in "The classical journal", 49 (5), 1954, pp. 231-233.

Solmsen (1912)

F. Solmsen, *Zur griechischen Wortforschung*, in "Indogermanische Forschungen", 31 (1), 1912, pp. 448-506.

Soubiran (1966)

J. Soubiran, *L'élision dans la poésie latine*, Paris 1966.

Specht (1934)

F. Specht, *Zur Geshichte der Verbalklasse auf -ē. (Ein Deutungsversuch ser Verwandtschaftsverhältnisse des Indogermanischen)*, in "Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen", 62 (1), 1934, pp. 29-115.

Specht (1937)

F. Specht, *Zur indogermanische Sprache und Kultur*, in "Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen", 64 (1), 1937, pp. 1-23.

Spengel (1840)

L. Spengel, rec. a *Corpus Grammaticorum Latinorum*, veterum collegit, auxit, recensuit ac potiorum lectionis varietatem adiecit Fridericus Lindemannus. Tomus IV Flavium Sosipatrum Charisium et Diomedem continens. Fasciculus I. Charisius. Lipsiae. Sumptibus et typis M.G. Teubneri. 1830. 176 XII. 4. Tomus I. Donatum, Probum, Eutychium, Arusianum Messium, Maximum Victorinum, Asperum, Phocam continens. 1831. 392. Tomus II. Pauli Diaconi excerpta et Sex. Pompeii Festi fragmenta continens. 1832. 846. Tomus III Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum libros XX. continens. 1833. 702, in "Gelehrte Anzeigen" hrsg. von Mitgliedern der k. bayer. Akademie der Wissenschaften, 61-64, 1840, pp. 489-520.

Steinthal (1890-1891<sup>2</sup>)

H. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, voll. I-II, Berlin 1890-1891<sup>2</sup> (ed. or. Berlin 1862-1863).

Steup (1871a)

I. Steup, *De Probis grammaticis*, Ienae 1871.

Steup (1871b)

J. Steup, *Zu den lateinischen Grammatikern*, in "Rheinisches Museum", 26, 1871, pp. 314-323.

Stolz (1881)

F. Stolz, *Zur Deklination lateinischer Substantiva*, in "Wiener Studien", 3, 1881, pp. 87-96.

Stolz - Schmalz (1900<sup>3</sup>)

F. Stolz - J. H. Schmalz, *Lateinische Grammatik. Laut- und Formenlehre. Syntax und Stilistik*, München 1900<sup>3</sup>.

Stoppie - Swiggers - Wouters (2007)

K. Stoppie - P. Swiggers - A. Wouters, *La terminologie grammaticale en contexte bilingue: Macrobe et l'analyse de la diathèse verbale*, in Basset - Biville - Colombat - Swiggers - Wouters (2007) pp. 201-224.

Struve (1823)

K. L. Struve, *Ueber die lateinische Declination und Conjugation. Eine grammatische Untersuchung*, Königsberg 1823.

Strzelecki (1936)

L. Strzelecki, *De Flavio Capro Nonii auctore*, Kraków 1936.

Sturtevant - Kent (1915)

E. H. Sturtevant - R. G. Kent, *Elision and hiatus in Latin prose and verse*, in "Transactions and Proceedings of the American Philological Association", 46, 1915, pp. 129-155.

Suárez Martínez (1996)

P. M. Suárez Martínez, *La quantité de -u chez les neutres de la quatrième déclinaison latine*, in Rosén (1996) pp. 91-98.

Suárez Martínez (2017)

P. M. Suárez Martínez, *Más sobre la cantidad de -u en los neutros de la 4ª declinación latina*, in "Emerita. Revista de lingüística y filología clásica", 85 (2), 2017, pp. 337-349.

Suringar (1834-1835)

*Historia crítica scholiastarum Latinorum*, scripsit W. H. D. Suringar, partes I-III, Lugduni Batavorum 1834-1835.

Swiggers (2018)

*Language, grammar, and erudition: from Antiquity to Modern Times. A collection of papers in honour to Alfons Wouters*, ed. By P. Swiggers, "Orbis" / Supplementa, Leuven - Paris - Bristol 2018.

Swiggers - Wouters (1996a)

*Ancient Grammar: Content and Context*, ed. by P. Swiggers and A. Wouters, "Orbis" / Supplementa, Leuven - Paris 1996.

Swiggers - Wouters (1996b)

P. Swiggers - A. Wouters, *Content and Context in (translating) ancient grammar*, in Swiggers - Wouters (1996a) pp. 123-161.

Swiggers - Wouters (2002a)

*Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, ed. by P. Swiggers and A. Wouters, "Orbis" / Supplementa, Leuven - Paris - Sterling 2002.

Swiggers - Wouters (2002b)

P. Swiggers - A. Wouters, *Grammatical theory in Aristotle's Poetics, chapter XX*, in Swiggers - Wouters (2002a) pp. 101-120.

Swiggers - Wouters (2002c)

P. Swiggers - A. Wouters, *De adverbio: statut et significations de l'adverbe chez les grammairiens latins*, in Swiggers - Wouters (2002a) pp. 287-323.

Swiggers - Wouters (2003a)

*Syntax in Antiquity*, ed. by P. Swiggers and A. Wouters, "Orbis" / Supplementa, Leuven - Paris - Dudley 2003.

Swiggers - Wouters (2003b)

P. Swiggers - A. Wouters, *Réflexions à propos de (l'absence de?) la syntaxe dans la grammaire gréco-latine*, in Swiggers - Wouters (2003a) pp. 25-41.

Swiggers - Wouters (2008)

P. Swiggers and A. Wouters, *Le participe: unite "concrète", (étymologiquement) vraie et problématique*, in "Incontri linguistici", 31, 2008, pp. 101-110.

Swiggers - Wouters (2011)

P. Swiggers and A. Wouters, *Grammatical doxography in Antiquity: The (hi-)stories of the parts-of-speech system*, in Hassler (2011) pp. 69-91.

Swiggers - Wouters (2015)

P. Swiggers - A. Wouters, *Priscian on the distinction between Adverbs and Conjunctions*, in *Literature, Scholarship, Philosophy and History. Classical studies in memory of Ioannis Taifacos*, ed. by G. A. Xenis, Stuttgart 2015, pp. 265-275.

Szemerényi (1969)

O. Szemerényi, *Etyma Latina II (7-18)*, in Pisani (1969) vol. II, pp. 963-994.

Taifacos (2005)

I. Taifacos, *The origins of European scholarship*, ed. by I. Taifacos, Stuttgart 2005.

Taylor (1987)

*The History of Linguistics in the Classical Period*, ed. by D. J. Taylor, Amsterdam-Philadelphia, 1987 (qui presenti i saggi pubblicati già in "Historiographia Linguistica", 13, 1986).

Tesi (2000)

R. Tesi, *Per la storia del termine barbarismo*, in "Lingua nostra", 61, 2000, pp. 1-25.

Tessier (1989)

A. Tessier, *Appunti sul verso paliambico*, in "Rivista di filologia e istruzione classica", 117, 1989, pp. 463-465.

*ThlL*

*Thesaurus linguae Latinae*, editus auctoritate et consilio academiaram quinque Germanicarum Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis, Leipzig 1900-1999; München 2000-2006; Berlin - New York 2007 -.

Thomas (2004)

J.-F. Thomas, *Le mot latin Allegoria*, in *L'allégorie de l'Antiquité à la Renaissance*, études réunies par B. Pérez-Jean et P. Eichel-Lojkine, Paris 2004, pp. 75-92.

Timpanaro (2001)

S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.

*TLL*

*Totius Latinitatis Lexicon*, consilio et cura J. Facciolati, opera et studio Ae. Forcellini, auctarium denique et Horatii Tursellini de particulis latinae orationis libellu etiam Gerrardi siglarium romanum et Gesneri indicem etymologicum adjecit J. Bailey, II voll., Londini 1828

Tolkiehn (1904)

J. Tolkiehn, *Der Abschnitt de interiectione in den Ἀφορμαί des C. Iulius Romanus*, in "Berliner philologische Wochenschrift", 24, 1904, pp. 27-30.

Tolkiehn (1910)

J. Tolkiehn, *Cominianus. Beiträge zur römischen Literaturgeschichte*, Leipzig 1910.

Torzi (1998)

I. Torzi, *Laviniaque venit litora [Verg. Aen. 1.2] tra variante testuale e scelta retorica*, in "Lexis", 16, 1998, pp. 201-222.

Torzi (2000)

I. Torzi, *Ratio et Usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000.

Torzi (2007)

I. Torzi, *Cum ratione mutatio. Procedimenti stilistici e grammatica semantica*, Roma 2007.

Torzi (2015)

I. Torzi, *Propositio e divisio: due termini della teoria retorica latina nelle Interpretationes Vergilianae di Ti. Cl. Donato*, in "Aevum Antiquum", 15 n.s., 2015, pp. 257-282.

Touratier (1975)

C. Touratier, *Rhotacisme synchronique du latin classique et rhotacisme diachronique*, in "Glotta", 53, 1975, pp. 246-281.

Traina (2002<sup>5</sup>)

A. Traina, *L'alfabeto e la pronunzia del Latino*. Quinta edizione con un'appendice, Bologna 2002 (ed. or. Bologna 1957).

Tristano (s.d.)

C. Tristano, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana s.d. [1989?].

Troncarelli (1988)

F. Troncarelli, *I codici di Cassiodoro: le testimonianze più antiche*, in "Scrittura e Civiltà", 12, 1988, pp. 47-99.

Ueding (1991)

*Rhetorik zwischen den Wissenschaften. Geschichte, System, Praxis als Probleme des "Historischen Wörterbuchs der Rhetorik"*, hrsg. von G. Ueding, Tübingen 1991.

Uría (1997)

J. Uría Varela, *Tabú y eufemismo en latín*, Amsterdam 1997.

Uría (2010)

J. Uría, *Latin grammarians echoing the Greeks: the doctrine on 'proper epithets' and the adjective*, in "Philologus", 154, 2010, pp. 97-118.

Uría (2017a)

J. Uría, *Quintilian on "grammatical homonymy": The linguistic sensibility of a Roman lawyer*, in "Journal of Latin Linguistics", 16 (1), 2017, pp. 43-79.

Uría (2017b)

J. Uría, *Septimus casus: the history of a misunderstanding from Varro to the late Latin grammarians*, in "Journal of Latin Linguistics", 16 (2), 2017, pp. 239-266.

Väänänen (1981<sup>3</sup>)

V. Väänänen, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1981<sup>3</sup> (ed. or. Paris 1963).

Vahlen (1903<sup>2</sup>)

*Ennianae poesis reliquiae, iterates curis recensuit I. Vahlen*, Lipsiae 1903<sup>2</sup> (ed. or. Lipsiae 1854).

Vainio (1994)

R. Vainio, *On the concept of barbarolexis in the Roman grammarians*, in "Arctos", 28, 1994, pp. 129-140 (ora in Vainio (1999) pp. 83-96).

Vainio (1997)

R. Vainio, *Causes of barbarisms and threats to Latinitas: the view of the Roman grammarians*, in *Utriusque linguae peritus. Studia in honorem Toivo Viljamaa*, ed. by J. Vaahtera and R. Vainio, Turku 1997, pp. 136-146 (ora in Vainio (1999) pp. 108-122).

Vainio (1999)

R. Vainio, *Latinitas and Barbarisms according to the Roman grammarians. Attitudes towards language in the light of grammatical examples*, Academic dissertation to be publicly discussed, by due permission of the Faculty of Humanities of the University of Turku, in the Quantum Auditorium, on the 13th of November, 1999, at 12 o'clock, Turku 1999.

Vainio (2000)

R. Vainio, *Use and function of grammatical examples in Roman grammarians*, in "Mnemosyne", 53, 2000, pp. 30-48 (già in Vainio (1999) pp. 62-82).

Vainio (2003)

R. Vainio, *Borderline cases between barbarisms and solecism*, in Swiggers - Wouters (2003a) pp. 193-201.



van Putschen (1605)

*Grammaticae Latinae auctores antiqui. Charisius, Diomedes, Priscianus, Probus, Magno, P. Diaconus, Phocas, Asper, Donatus, Servius, Sergius, Cledonius, Victorinus, Augustinus, Consentius, Alcuinus, Eutyches, Fronto, Vel. Longus, Caper, Scaurus, Agroetius, Cassiodorus, Beda, Terentianus, Victorinus, Plotius, Caesius Bassus, Fortunatianus, Rufinus, Censorinus, Macrobius, Incerti. Quorum aliquot numquam antehac editi, reliqui ex manuscriptis codicibus ita augentur et emendantur, ut nunc primum prodire videantur, opera et studio H. Putschii, cum indicibus locupletissimis, Hanoviae 1605.*

Velaza (2005)

J. Velaza, *M. Valeri Probi Beryti fragmenta*, Barcelona 2005.

Velmezova (2011)

E. Velmezova, *Interjections: An insurmountable problem of structural linguistics? The case of early Soviet structuralism*, in Hassler (2011) pp. 425-433.

Viljamaa (1985)

T. Viljamaa, *The accusativus cum infinitive and quod-, quia-, quoniam- clauses in Latin*, in *Studia in honorem Iiro Kajanto* in "Arctos", Supplementum II, Helsinki 1985, pp. 337-349.

Villa (2005)

C. Villa, *Cultura e scrittura nell'Italia longobarda. I: renovatio e translatio: centri amministrativi ed eredità culturale*, in Pohl - Erhart (2005) pp. 503-511.

Villers (1976)

R. Villers, *Durus Ulixes*, in "Revue des études latines", 54, 1976, pp. 214-221.

Vinchesi (1976)

M. A. Vinchesi, *La fortuna di Lucano dai contemporanei all'età degli Antonini*, in «Cultura e Scuola», XV 1976, fasc. 60 pp. 39-64

Vinchesi (1979)

M. A. Vinchesi, *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, in "Atene e Roma", 29, 1979, pp. 2-40.

Vinchesi (1981)

M. A. Vinchesi, *La fortuna di Lucano fra Tarda Antichità e Medioevo (I)*, in "Cultura e Scuola", anno XX, 1981, fasc. 77, pp. 62-72.

Viparelli (1990)

V. Viparelli, *Per una ridefinizione dello zeugma*, in *Retorica della comunicazione nelle letterature classiche*, a cura di A. Pennacini, Bologna 1990, pp. 183-199.

Visser (2011)

L. Visser, *Latin Grammatical Manuals in the Early Middle Ages: Tradition and Adaptation in the Participle Chapter*, in Matthaïos - Montanari - Rengakos (2011), pp. 375-404.

Vitale (1986)

M. T. Vitale, *Gli enigmi di Simposio e le citazioni dei grammatici*, in “Studi e ricerche dell’Istituto di Civiltà Classica Medievale dell’Università di Genova”, 7, 1986, pp. 201-217.

Vitale-Brovarone (1980)

A. Vitale-Brovarone, *Persuasione e narrazione: l'exemplum tra due retoriche (VI-XII sec.)*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes”, 92, 1980, pp. 87-112.

Volkman (1885)

R. Volkman, *Die Rhetorik der Griechen und Römer in systematischer Übersicht*, Leipzig 1885.

von Gebhardt (1888)

O. von Gebhardt, *Ein Bücherfund in Bobbio*, in “Centralblatt für Bibliothekwesen”, 5, 1888, pp. 343-361 + 383-430 + 538.

von Hüttenbach (1976)

F. L. von Hüttenbach, *Soloi und Soloikismos. Ein Nachprüfen und Überdenken eines antiken Fachausdruckes*, in “Rheinisches Museum”, 119, 1976, pp. 336-345.

von Wöllflin (1887)

E. von Wöllflin, *Das Wortspiel im Lateinischen*, in “Sitzungsberichte der königl. bayer. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-philologische Classe”, 1887, vol. II, pp. 187-208.

Wentzel (1858)

H. Wentzel, *Symbolae criticae ad historiam scriptorium rei metricae*, Vratislaviae 1858.

Wessner (1929)

P. Wessner, *Lucan, Statius und Juvenal bei den römischen Grammatikern*, in “Philologische Wochenschrift”, annata 49, nr. 10 + 11, 1929, pp. 296-303 + 328-335.

Wolff (2015)

E. Wolff, *Martial dans l'Antiquité tardive (IVe-Vie siècles)*, in *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella Tarda Antichità*, Raccolta delle relazioni discusse nel VI incontro internazionale di Trieste (Biblioteca Statale, 25-27 settembre 2014), vol. VI, Trieste, 2015, pp. 81-100.

Wouters - Swiggers (2007)

A. Wouters - P. Swiggers, *L'adverbe chez les grammairiens latins de l'Antiquité tardive*, in “Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft”, 17, 2007, pp. 75-118.

Zago (2016a)

A. Zago, *Vitia et virtutes orationis nel commento di Servio a Donato (GL IV, pp. 443, 28-448, 17): edizione critica, traduzione, note di commento*, in “Latinitas”, 4 n.s., 2016, pp. 93-134.

Zago (2016b)

A. Zago, *Iotacism in the Latin grammarians*, in Ferri - Zago (2016) pp. 291-308.

Zago (2017a)

*Pompeii commentum in artis Donati partem tertiam*. Tomo I: introduzione, testo critico e traduzione; tomo II: note di commento, appendice e indici, a cura di A. Zago, Hildesheim 2017.

Zago (2017b)

A. Zago, *Labdacism: A Vitium 'from the Provinces'?*, in *Centro vs. Periferia. Il latino tra testi e contesti, lingua e letteratura (I-V d. C.)*, Napoli, Università "Federico II", 7-9 ottobre 2015, a cura di A. Garcea e M. C. Scappaticcio, in "Linguarum Varietas", 6, 2017, pp. 93-107.

Zago (2018)

A. Zago, *Mytacism in Latin grammarians*, in "Journal of Latin Linguistics", 17 (1), 2018, pp. 23-50.

Zetzel (2005)

J. E. G. Zetzel, *Marginal scholarship and textual deviance. The Commentum Cornuti and the early Scholia on Persius*, London 2005.

Ziolkowski (1998)

J. M. Ziolkowski, *Obscenity in the Latin Grammatical and Rhetorical tradition*, in *Obscenity. Social control and artistic creation in the European Middle Ages*, ed. by J. M. Ziolkowski, Leiden - Boston - Köln 1998.